3 1761 08107514 5

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

SETTEMBRE - OTTOBRE 1905

VOLUME CXIX — DELLA RACCOLTA CCIII

70713
13/6/06

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1905

AP
37
N8
V.203

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

LA PICCOLA FONTE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

La stessa scena dell'atto precedente. È il pomeriggio. L'uscio del fondo è aperto.

SCENA I.

VALENTINO, *poi* IL VECCHIO MENDICANTE.

VALENTINO — (*è solo, fumacchiando la sua pipetta, intento ad incollare della carta sopra un gran pezzo di cartone quadrato che è a terra. È inginocchiato, spalmando di gomma il cartone. Poi vi stende su dei fogli bianchi e appiana con la mano per toglierne le pieghe. Borbotta celiando con se stesso:*) Il lavoro nobilita l'uomo; e siccome, tutto sommato, io sono un uomo... (*S'interrompe sollevando un po' il cartone e guardandolo*) Per la grandezza mi pare che vada bene. Ma viceversa va male, perchè non ci sta tutto. (*Rimette a terra il cartone e accenna col dito indice le parole che dovrà dipingervi pronunziando le sillabe a una a una*) « Si ven-de sin da og-gi que-sto vil-li-no con tut-ti i mo-bi-li » (*Riflette*) No, non ci sta. Omettiamo il « sin da og-gi », chè, tanto, il lettore intelligente lo legge tra le linee. (*Si leva e prende di su la scrivania un grosso calamaio*) Qui dentro dovrebbe esserci dell'inchiostro. (*Torna a mettersi ginocchioni e mediante un pennellaccio che ha sottomano comincia a dipingere con l'inchiostro, continuando a celiare:*) Una « *esse* » portentosa !...

LA VOCE DEL VECCHIO — A chi ha cento io cerco tre...
Tutto a voi e un poco a me.

VALENTINO — Oh oh !... Il mio collega è ancora vivo !

LA VOCE DEL VECCHIO — (*più vicina*) Fate la carità a un povero vecchio marinaio.

(*Egli comparisce nel parco. È più logoro, più curvo, più stanco*).

VALENTINO — Favorisca caro collega. Io non posso venire a ossequiarla nel parco, perchè sto lavorando: cosa che lei non fa mai! Se vuole concedermi l'onore della sua fiorita conversazione, si avanzi, si appropinqui !

IL VECCHIO — (*entrando*)

Senza barca e senza rete,
Muore di fame, e muore di sete.

VALENTINO — Ma questa è roba stantia, perbacco! Lei manca di qui da circa due anni, mi pare.

Il Vecchio — (*senza rendersene conto*) Da circa due anni, sissignore.

Valentino — E in tanto tempo non ha composto niente di nuovo? Le stesse strofette, le stesse parole...

Il Vecchio — Eh!

Valentino — Ho capito. Non soffia buon vento per i poeti. Anche lei, signor mio, non ha corrisposto all'aspettativa. Quando poi si dice: i giovani di belle speranze! (*Dopo aver guardato attorno*) E la sua illustre consorte?... Cosa ne ha fatto lei di sua moglie?

Il Vecchio — È morta.

Valentino — O diavolo! Perciò hai quell'aria malinconica. Del resto, non c'è che fare!... Tua moglie era meno forte di te, è ti ha preceduto.

Il Vecchio — E no. Non è morta di morte naturale.

Valentino — E come è morta?

Il Vecchio — Sotto un tram.

Valentino — Davvero!?

Il Vecchio — Laggiù, alla svolta di Mergellina.

Valentino — Questo poi non è giusto.

Il Vecchio — Se Dio se la fosse chiamata, pazienza! Ma così... (*Piange un poco*) No, no! Così, no!

Valentino — E perchè non sei più venuto da queste parti?

Il Vecchio — Quello stesso giorno, mi presero e mi portarono in prigione.

Valentino — In prigione?!

Il Vecchio — Sissignore. Non è una prigione l'ospizio?

Valentino — Ah, all'ospizio ti portarono. E poi, te ne hanno scacciato?

Il Vecchio — Nossignore. Di nascosto... sono fuggito.

Valentino — Hai fatto male. Lì un letto e una minestra ce l'avevi.

Il Vecchio — La libertà, signore! La libertà prima di tutto!

Valentino — Lo so, ma si ha anche da campare.

Il Vecchio — Campare, si campa sempre. La gente di buon cuore c'è. Se uno dice di no, un altro dice di sì. Ci sono delle persone che a me non hanno detto mai di no.

Valentino — (*si alza frugando nelle saccocce*) Io, in generale, dico di no, perchè quella del buon cuore non è una faccenda che mi riguarda. Ma visto che oggi, per continuare un'antica consuetudine... non mia, voglio dirti di sì, approfitta (*gli dà un soldo*) e march! (*Torna alla bisogna*).

Il Vecchio — (*senza averne la forza, cerca di abbozzare il suo balletto*)

llà, llà, llà...

(*ma non può*).

Valentino — Non darti pena, non darti pena. Ti dispenso.

Il Vecchio — Non posso, capite, perchè non c'è più quella che mi portava la battuta.

(*Una pausa*).

Valentino — Ma se stai lì ad aspettare degli altri proventi, vecchio mio, sprechi il tuo tempo. Perchè quell'altro tuo collega - il collega in letteratura - non è in casa; e quanto alla signora, non sperare che ti dia retta. Se ti vede, non avrà neppure la più vaga idea d'averti conosciuto.

Il Vecchio — (*sorridendo un po'*) Eh eh!... Vi piace di scherzare.

Valentino — Questo è probabile; ma provvisoriamente non ischerzo.

IL VECCHIO — Mi voleva tanto bene, la signora!

VALENTINO — Senonchè, sotto il sole, le cose non vanno sempre allo stesso modo. Ne accadono di tutti i colori. Laggiù, a Mergellina, ti muore la moglie sotto un tram, e qui, a Posillipo, la signora che ti voleva bene impazzisce. Non c'è da fidarsi, mio caro amico.

IL VECCHIO — Sempre vi è piaciuto di scherzare.

VALENTINO — E dàgli!

SCENA II.

VALENTINO, IL VECCHIO MENDICANTE, TERESA.

TERESA — (*di dentro*) Chi è che mi calpesta lo strascico?... È l'abito bello questo!... Me lo sciupate.

IL VECCHIO — (*contento, a Valentino*) Adesso lo vedrete se ancora mi vuole bene!

TERESA — (*entra dalla prima porta a destra. Indossa assai disordinatamente un magnifico abito da festa di color chiaro. Ha le braccia e il collo nudi. Ha i capelli scompigliati, stranamente annodati un po' sulla nuca, e tra essi, quasi sulla fronte, spicca un qualche fronzolo bizzarro. Porta ai piedi delle vecchie scarpe sbottonate, e cammina lenta con una ingenua compiacenza di bambina ben vestita, guardandosi lo strascico. È pallidissima. I suoi lineamenti hanno una immobilità di statua marmorea, senza nessuna traccia di sofferenza*).

IL VECCHIO — (*inchinandosi*) Il povero vecchio marinaio...

VALENTINO — Taci, che è inutile. (*A Teresa, cercando di farsi intendere*) State attenta, signora Teresa. Qui c'è dell'inchiostro. (*Tra sè*) Ma sarà meglio traslocare la baracca. (*A lei, raccogliendo gli oggetti e alzandosi*) Così non correrete il rischio d'insudiciare il vostro abito.

TERESA — Sei molto gentile tu. Da chi hai imparato?

VALENTINO — Ho imparato da voi, signora Teresa.

TERESA — E dove mi hai incontrata?

VALENTINO — Un po' dovunque, credo.

TERESA — E come ero vestita?

VALENTINO — (*facendo spazio sulla scrivania fra i libri, le carte e i giornali*) Non come oggi. Oggi, siete più elegante.

TERESA — (*soddisfatta*) Sì, sì! Certamente!

VALENTINO — Siete vestita con più lusso.

TERESA — Grazie! (*Guarda minutamente la sua veste*).

IL VECCHIO — (*insistendo, per attirare l'attenzione di Teresa e dando un accento d'implorazione ai suoi versetti*).

Chiudi gli occhi — sopra il mare,
Apri gli occhi — sulla terra...

TERESA — (*che a queste parole si è voltata, dopo una breve pausa, compie la strofa con una intonazione monotona, che è come la reminiscenza incosciente della voce del vecchio mendicante:*)

Sulla terra — non far guerra;
guarda attorno — notte e giorno.

VALENTINO — (*ha un moto di sorpresa e dice tra sè:*) È strano!

IL VECCHIO — (*felice d'essere da lei ricordato*) Evviva! Evviva!

TERESA — (*gli si accosta, curiosa, esaminandolo*).

VALENTINO — (*s'interessa al fenomeno del ricordo inatteso e va a lei come per fare un altro esperimento*) Signora Teresa, volete dare questi soldi al vostro mendicante? (*Le offre dei soldi*).

TERESA — (*macchinalmente, li piglia. Poi fa un passo avanti con l'aria di cercare qualcuno che non vede*).

VALENTINO — (*indicando*) A lui, a lui!

IL VECCHIO — (*stende la mano, ansioso*).

TERESA — (*gli sorride. Tituba*).

VALENTINO — E dunque?

TERESA — ...Più tardi.

IL VECCHIO — (*ritirando la mano, scoraggiato*) Da quando ho perduta la mia vecchia, non ho più fortuna!

VALENTINO — Se ti ha promesso « più tardi », puoi essere sicuro che te li darà. (*a Teresa*) È vero che glie li darete?

TERESA — (*dolce*) Non so.

VALENTINO — Sì, glieli darete, perchè voi siete una di quelle tali persone che non gli hanno mai detto di no.

TERESA — ...Sono così piccola!...

VALENTINO — Già! (*Indugia un istante a contemplarla; indi, si scuote, si sottrae a sè medesimo, torna alla scrivania, riprende il pennellaccio e continua a dipingere il cartellone, ripetendo sotto voce:*) « Si vende questo villino con tutti i mobili ».

TERESA — (*al mendicante, come per rassicurarlo*) Anche tu sei gentile!

SCENA IV.

VALENTINO, TERESA, IL VECCHIO MENDICANTE, STEFANO.

STEFANO — (*entra dal fondo, emaciato, accigliato. Passando, ha per Teresa, di sfuggita, uno sguardo più bieco che pietoso, e, senza badare al Mendicante, che s'inchina al suo passaggio, siede*).

VALENTINO — Hai girato molto?

STEFANO — Sì.

TERESA — (*vedendo entrare Stefano ha avuto l'atteggiamento della scolaretta che teme la presenza del maestro severo, e ora, sommessamente, portando il dito indice al naso, consiglia al Mendicante di tacere*) Sss!... zitto!... Vieni! Vieni con me. (*Lo prende per un braccio e lo conduce verso il parco, bisbigliando:*) Cammina piano piano...

STEFANO — (*con la coda dell'occhio osserva*).

(TERESA *e il* MENDICANTE *escono*).

STEFANO — Da quanto tempo era qua?

VALENTINO — Chi? La signora Teresa?

STEFANO — Lei, s'intende.

VALENTINO — Da qualche minuto.

STEFANO — S'intratteneva... col mendicante?

VALENTINO — Un po' con lui, un po' con me...

STEFANO — E se ne è andata perchè sono venuto io?

VALENTINO — Bada che a voler cercare un nesso qualunque fra le sue azioni o fra le sue parole, ci sarebbe da impazzire peggio di lei.

STEFANO — E no. Fa sempre così. Quindi un certo nesso c'è.

VALENTINO — (*per mutar discorso, terminando il suo lavoro*) Lo appiccichiamo al cancello che dà sulla strada questo affaruccio o su, a una finestra del piano superiore? Io direi: meglio al cancello.

È più in vista. Te l'ho eseguito con la mano del cuore. E sono sicuro che appena sarà letto le richieste pioveranno. Qui a Posillipo non c'è mai da comperare un palmo di terreno... E se comparisce il forestiere quattrinaio...

STEFANO — Non t'incomodare. Il villino è venduto.

VALENTINO — Ecco! Per una volta che avevo lavorato sul serio! Ih! (*Ha un gesto sgarbato pel cartellone*) Sicchè, quando hai preso la risoluzione di vendere, avevi già il tuo uomo?

STEFANO — C'era già una richiesta importante.

VALENTINO — Allora, non c'è dubbio: il tuo uomo... era una donna.

STEFANO — Non fare basse insinuazioni, imbecille!

VALENTINO — Imbecille quanto vuoi, ma la principessa Meralda Heller era entusiasta di questo villino e tu, dopo tutto, vendendolo a lei non ti saresti macchiato di nessuna indelicatezza. Il solo vantaggio extra di cui avresti goduto sarebbe stato quello di poterlo rivedere spesso e di trovarci una lapide commemorativa in tuo onore. (*Va a mettere sull'alto di uno scaffale il cartellone. Si legge anche da lontano: « Si vende questo villino con tutti i mobili »*).

STEFANO — Non sono più in relazione con lei da quando scoppiò lo scandalo che ne rivelò l'origine e la carriera equivoche. Tu lo sai e fingi d'ignorarlo per il gusto di gettarmi delle frecciate.

VALENTINO — Questa si chiama, se non mi sbaglio, mania di persecuzione. Io parlavo in buonissima fede, perchè della suddetta signora non mi sono mai occupato più che dell'Imperatore delle Pampas, che non ho avuto ancora il piacere di conoscere. Ci fu lo scandalo? Ti rompesti con lei? Non vi rivedrete mai più? Mi congratulo, e passo all'ordine del giorno. Quello che vorrei è che tu non avessi venduto a rotta di collo.

STEFANO — Il compratore è molto ricco.

VALENTINO — Chi è?

STEFANO — Un certo signor Marcolini.

VALENTINO — Banchiere?

STEFANO — No. È un negoziante di pelli.

VALENTINO — O Dio!... Avrei voluto per lo meno un banchiere. E mi stupisce poi che tu conosca di questa gente volgare.

STEFANO — È un cliente del mio notaio.

VALENTINO — È quell'omaccione che, munito appunto d'una commendatizia notarile, venne ieri a braccetto di sua moglie? Lui era una foca marina; ma lei aveva un nasino all'insù abbastanza promettente. Glie ne farà delle belle in questo piccolo eden. E ciò mi consola.

STEFANO — In conclusione, sei allegro oggi? La mia liquidazione ti diverte?

VALENTINO — (*facendosi serio*) Che ho da risponderti? Sarebbe forse verosimile se non fossi tu che mi dài a mangiare.

STEFANO — E tu speri che potrò permettermi ancora lungamente il lusso di darti a mangiare?

VALENTINO — Intanto, avrai del danaro dal signor Marcolini.

STEFANO — Ho dei debiti, e devo soddisfarli.

VALENTINO — Se hai venduto a un prezzo ragionevole, un margine ci sarà. E poi... è vero, sì, sono più di due anni che non imbrocchi a scrivere una parola, perchè purtroppo nella libertà assoluta che tu invocavi e che fatalmente ottenesti, non hai trovato

che il vuoto. Ma chi sa! (*Come per incoraggiarlo*) Secondo me, nello stesso rimpianto del bene che hai perduto, potrai rifarti. (*Riordinando sulla scrivania carte, libri, giornali*) E non sarà mica necessario che tu ti ostini a scrivere l'opera da stordire l'umanità, l'opera immortale. Anzi! Se ti decidi una buona volta a gettare alle fiamme purificatrici il manoscritto di questo maledetto primo canto, (*lo indica rabbiosamente*) che è il tuo incubo, ti rappacerai col calamaio; e gli altri quattrini, allora, dovranno venire. Col nome che hai!

STEFANO — Ah ah! Col nome che ho!

VALENTINO — Non l'hanno mica dimenticato, sai. Nonostante il tuo silenzio, io lo leggo spesso nei giornali, nelle riviste...

STEFANO — Lo ricordano soltanto per denunziare che non ho dato ciò che da me aspettavano; lo ricordano per rinfacciarmi la mia prosopopea, per sanzionare la mia impotenza, per inseguirmi anch'essi come creditori inesorabili!

VALENTINO — Lasciali sbraitare, e buttati a qualche cosa di pratico.

STEFANO — A che?

VALENTINO — Sento dire che col giornalismo si guadagna bene. Vada per il giornalismo. Non deve essere nemmeno una professione molto difficile.

STEFANO — È la professione della menzogna scritta: e per scrivere la menzogna ci vuole dell'ingegno.

VALENTINO — Tu ce n'hai tanto!

STEFANO — Ti credi in obbligo di adularmi? Smettila. Una volta ti pagavo anche per questo. Ora, no! L'adulazione m'irrita, mi avvelena, m'inasprisce tutte le piaghe. Dov'è più il mio ingegno? Dov'è? Dov'è? Non lo ritrovo nè per creare l'opera immortale, nè per abbassarmi ad imbrattare vilmente un pezzo di carta. (*In una sovreccitazione dilaniatrice*) Ho passate le notti intere, qui, qui - e tu non lo ignori - presso questa scrivania, cercando un'immagine, cercando un'idea qualunque, martellandomi la testa inutilmente, spasimando nella impossibilità di pensare, assistendo all'agonia del mio spirito, e sentendo, poi, come per una postuma sensibilità, le lacerazioni di questo cadavere divorato dai corvi! (*Pausa. Indi, lugubre, con gli occhi fissi*) Il mio cervello non funziona più. Ecco la verità terribile. Esso pare una macchina a cui sia mancata per sempre la forza motrice!

(*Un silenzio*).

(*Si ode la cantilena del* MENDICANTE *che ora nuovamente ballonzola*).

LA VOCE DEL MENDICANTE — Llà, llà, llà,
llà, llà, llà...

(*Si ode che* TERESA *ripete la cantilena, battendo le mani per dargli il tempo come usava la vecchia, che è morta*).

LA VOCE DI TERESA — (*lievissima, col rumore egualmente lieve delle mani*)

Llà, llà, llà,
llà, llà, llà...

VALENTINO — (*sorpreso*) Ma è lei! (*Va alla porta in fondo per vederla*).

(*La voce di* TERESA *si allontana*).

STEFANO — (*senza voltarsi*)... Che fa?

VALENTINO — S'inoltra nel boschetto insieme col mendicante, e batte le mani in cadenza mentre egli accenna il solito balletto in segno di gratitudine. (*Compiacendosi molto, quasi tra sè*) Evidentemente, essa glie l'ha fatta l'elemosina.

(*La voce di* TERESA *si spegne*).

STEFANO — Batte le mani?!

VALENTINO — Sì, come faceva la vecchierella. Ti ricordi?

STEFANO — (*col pensiero vagante*) No.

VALENTINO — Come faceva quella donnetta tutta rattrappita che accompagnava il mendicante.

STEFANO — E quella donnetta non lo accompagna più?

VALENTINO — Visto che è morta... (*Pausa*) (*Continua a guardare con viva compiacenza, e intensamente osserva*) Ora, il ballo è cessato. Il vecchio piagnucola, e lei gli parla.

STEFANO — Che gli dice?

VALENTINO — Sono così lontani! Vedo e non sento. Lei lo invita a sederle accanto sotto la grande quercia... Ma qualche cosa di molto affettuoso deve avergli detto adesso, perchè il vecchio non piange più. Seggono tutti e due a terra, e sembrano quasi lieti.

STEFANO — (*con rudezza - alzandosi*) Valentino, vieni qua!

VALENTINO — (*accostandosi a lui*) Che c'è?

STEFANO — Niente. Mi davi noia.

VALENTINO — Ti davo noia col riferirti ciò che faceva la signora Teresa?

STEFANO — Mi davi noia stando lì con quel tuo atteggiamento d'intenditore.

VALENTINO — Io avevo un atteggiamento d'intenditore?!

STEFANO — Non pesare ogni parola che mi esce di bocca.

VALENTINO — Ma, scusa, tu mi hai domandato: « che cosa fa? » Io ti ho risposto. E poi mi dici che ti davo noia.

STEFANO — Evvia, come la fai lunga! Non pretenderai d'essere tale un personaggio importante ch'io debba sempre renderti conto di quello che ti dico.

VALENTINO — Io non lo pretendo di certo d'essere un personaggio importante.

STEFANO — E dunque taci.

VALENTINO — (*paziente*) Tacerò.

STEFANO — (*alzandosi e man mano esaltandosi*) Sotto la scorza dell'umiltà o nella lepidezza del buffone ti prefiggi continuamente lo scopo di farmi rilevare la mia inferiorità al paragone degli altri!

VALENTINO — Se pocanzi mi accusavi di adularti!

STEFANO — (*parlando concitatamente*) Come lo schiavo disutile adula la persona a cui appartiene per accaparrarsene l'indulgenza. Che altro sono io per te? Per te che altro sarei se tu non fossi costretto alla sottomissione? Perfino quel vecchio scimunito che chiede l'elemosina ti desta maggiore simpatia; e tu ti compiaci di riferirmi che la demente ne conforta i dolori e ne asciuga le lagrime. Alla tua ignoranza quel pezzente appare una creatura più interessante e più eletta di me. E lui, è lui che merita d'essere conservato all'umanità! È lui che merita ogni consolazione! È lui che merita la pietà di tutti!...

VALENTINO — (*energico*) Ma pietà, tu non la vuoi.

STEFANO — Non la voglio, no! E voglio avere invece, fin all'ultimo, il diritto di ripetere che non devo niente a nessuno. Ah! l'avete tutti desiderata ed affrettata coi vostri voti la mia caduta? Il vostro tenero cuore, timoroso dei pericoli della tirannia, ha anelato il momento della mia resa a discrezione? Ma io non m'arrendo. Io non cedo, perdio! Io non cedo e non chiedo! Io sopprimo piuttosto me stesso. Mi distruggo... (*Avventandosi sulla scrivania, prendendovi un manoscritto e lacerandolo con violenza*) Mi distruggo senza che nemmeno la pietà *mia* me lo impedisca, e vi rido in faccia, disprezzandovi ancora!... (*Pausa - Si sorregge alla scrivania, affranto, annientato, e come se parlasse alla sua coscienza, con voce tremola dice sommessamente:*) No!... Non è così!... Non è più così!

VALENTINO — (*triste, calmo, circospetto, curando di non fargliene accorgere, raccoglie da terra i pezzi di carta, e, alle spalle di Stefano, apre un cassetto della scrivania e ve li ripone*).

LA VOCE DI TERESA — (*in lontananza*) Vedi, vedi quella fata che va verso la mia casa! Cammina sulle aiuole e non le guasta.

STEFANO — (*a Valentino*) Chi è che viene?

VALENTINO — (*corre all'uscio e ha un sussulto di meraviglia e di allarme*) La principessa Heller!

STEFANO — (*sdegnosamente meravigliato anche lui*) E che viene a fare qui?

VALENTINO — Se ti secca di riceverla, te ne sbarazzo io.

STEFANO — (*là per là è titubante: ma poi fermamente si decide*) La ricevo.

VALENTINO — (*stringendosi nelle spalle*) Come ti accomoda (*Esce a sinistra*).

STEFANO — (*si avvia per andarle incontro*).

SCENA V.

STEFANO *e* MERALDA.

MERALDA — (*giunge alla soglia prima di lui e vi si ferma, seria e riservata*) Mi concedete, Stefano, il permesso di farvi una visita?

STEFANO — Prego.

MERALDA — (*si avanza*).

STEFANO — (*dopo di aver chiuso la porta*) Ma permettetemi voi alla vostra volta... di non celarvi la mia profonda sorpresa.

MERALDA — Se io vi avessi chiamato, sareste venuto voi da me?

STEFANO — Non ci sarei venuto.

MERALDA — Non dovreste quindi sorprendervi che, prevedendo ciò io sia venuta da voi. Mi premeva molto di chiedervi un favore... e di parlarvi prima di partire.

STEFANO — Partite?

MERALDA — Sì, lascio Napoli.

STEFANO — Per sempre?

MERALDA — Per sempre.

STEFANO — Dove andate?

MERALDA — Chi lo sa! Dove mi condurrà il mio capriccio o quello del caso.

(*Breve pausa*)

STEFANO — Il favore che vi premeva di chiedermi?

MERALDA — Voi avete delle lettere mie. Volete avere la bontà di rendermele? Io vi rendo le vostre. (*Gli consegna un piccolo pacco di lettere*).

STEFANO — (*apre un cassetto della scrivania, vi lascia cadere il pacchettino, ne prende un altro e lo dà a Meralda*).

MERALDA — Non mi domandate una spiegazione?

STEFANO — È così naturale tutto questo! Noi avevamo stretto un contratto di vanità. Voi eravate la dama, che, circondata di strane leggende, aveva saputo col suo fascino mettere un argine alla curiosità degli indiscreti e riunire nel fastigio della sua casa tutte le aristocrazie e tutti i poteri; ed io ero l'uomo del gran successo imminente, che pareva dovesse imporsi alla stessa folla che egli disdegnava. Io potevo servire alla vostra vanità, come voi alla mia. Era l'alleanza di due egoismi, e ciascuno di noi sapeva il significato della menzogna reciproca. Ma abbiamo mancato alle condizioni del contratto tutti e due. Io sono piombato nell'avvilimento; e voi lasciandovi raggiungere da uno dei vostri amanti d'altri tempi che per vendetta ha svelati i misteri delle vostre avventure, siete precipitata ad un tratto dal piedistallo d'oro. Voi partite in cerca di altre avventure e di altre menzogne; io, incapace di qualunque energia, resto a contemplare la verità della mia catastrofe. Quale spiegazione dovrei chiedervi e per quale ragione? Non c'è più nulla che ci leghi, e non c'è più nulla che ci possa legare!

MERALDA — (*sedendo*) A me pare invece che, costretti a non guardarci più a traverso le nostre maschere, noi dovremmo essere legati per lo meno dalla sorte comune. E anche... qualche cosa potrebbe legarci.

STEFANO. — Cioè?

MERALDA. — Non nego che il nostro sia stato un contratto di vanità. Ma dietro la vanità mia si nascondeva ed aspettava una donna ansiosa e vibrante, pervertita forse, ma non perversa, la quale tentò spesso, e inutilmente, di farsi comprendere da voi sino ai più intimi segreti del suo spirito. Voi dite che andrò alla ricerca di altre menzogne? No. V' assicuro che le menzogne mi hanno stancata. Non ho forse restituite a voi le vostre lettere e riprese le mie per sopprimere dei documenti che mi parevano falsi? Cercherò altre avventure. Questo sì. Ma cercherò, più di tutte, come ho fatto sinora, quella che forma l'aspirazione di ogni donna non ancora inaridita, sia pure una donna corrotta: la grande avventura dell'amore!

STEFANO. — Avreste torto di rivolgervi a me, che non ho ammesso l'amore nemmeno quando la mia vita era tutta una festa d'illusioni.

MERALDA. — Ma è appunto di questo che volevo parlarvi. Adesso voi siete un disilluso, siete un sofferente. Soffrite perchè la fiamma che ardeva dentro di voi è stata soffocata non so come e non so da che; soffrite perchè il cammino dell'ambizione vi è chiuso. Ebbene, prendetene uno diverso. Cominciate con l'ammettere quel prezioso elemento di gioia che prima escludevate, e così darete un'altra direzione alla febbre di godimento che vi animava.

STEFANO. — No, Meralda. Tutto è finito per me!

MERALDA. — Voi v'ingannate. E se avrete la fermezza di secondarmi, *io* ve lo proverò coi fatti.

STEFANO. — Secondarvi... in che modo?!

MERALDA. — Io vorrei che voi voltaste le spalle allo spettro della gloria, da cui foste tradito e da cui siete torturato; vorrei sottrarvi a questa oziosa tetraggine che vi macera; vorrei liberarvi da questo sepolcro, dove forse pregustate la sciocca voluttà del suicidio...

STEFANO — (*con repulsione*) Non vi capisco. Non vi posso capire!

MERALDA — (*vivissimamente*) Insomma, io v'invito ad associarvi a me per guardare la vita sotto un altro aspetto. Correre il mondo spensieratamente senza ambizioni e senza chimere, senza applausi e senza omaggi; romperla sul serio con tutte le asfissianti leggi sociali; soddisfare fin quando sarà possibile, giorno per giorno, la sete di nuove sensazioni: ecco, Stefano, ciò che io vi propongo.

STEFANO. — Rifiuto!

MERALDA. — Sicchè... voi sperate di rimettervi al lavoro?... Sperate di risollevarvi?

STEFANO. — No!

MERALDA. — E allora?!... (*Mettendo nelle parole l'ombra del mistero*) Sopporterete voi tranquillamente il mormorio della compassione e dello scherno?

STEFANO — (*in uno scoppio di furore angoscioso*) Ah dunque è per questo che siete venuta qui! Voi siete venuta per infliggermi le sferzate che devono far sanguinare il mio volto? Voi siete venuta per raccontare a me l'ebrezza di coloro che una volta m'invidiavano e per poter raccontare ad essi il piacere infinito di avermi visto umiliato... (*Recisamente*) Se credete d'aver compiuta la vostra missione, lasciatemi al mio sepolcro, e andatevene!

MERALDA — (*si alza di scatto*). (*Breve pausa*) Quando sarete solo, vi pentirete d'avermi scacciata. (*Poi stranamente commossa*) Voi sapete bene che, a modo mio, vi ho molto amato, e che ora sono qui perchè vi amo, malgrado tutto, più che mai! Una momentanea allucinazione vi ha fatto dire, oggi, di me, quello che non pensate; ma domani mi vorrete presso di voi... e mi richiamerete.

STEFANO — (*affannosamente*) Non potrò richiamarvi, no, perchè i vostri progetti mi spaventano, mi fanno orrore!

MERALDA — Non dispongo di altri mezzi per soccorrervi davvero.

STEFANO — (*abbassando la voce piena di ribrezzo*) Voi mi consigliate in sostanza la più disonorevole delle fughe, la più losca delle transazioni! Voi mi proponete di fuggire chi mi sfida col suo riso; voi mi proponete di associarmi a voi, che non siete povera come oramai sono io!...

MERALDA — (*violenta*). Vi dibattete ancora fra gli avanzi dell'orgoglio che vi ha distrutto!

STEFANO. — Ma voi mi proponete anche di abbandonare la povera demente che mi fu moglie devota; e questo, a prescindere dal mio orgoglio, convenitene, raccapricciante!

MERALDA — (*ribellandosi fieramente*) Non è a me che spetta questa accusa di cinismo feroce, perchè il mio egoismo non si è mai veramente alimentato come il vostro del sacrificio altrui. Ciò che avete chiamato raccapricciante a me sembrerebbe iniquo se io non sapessi che per quella infelice voi non siete più nessuno. Essa non vi vuole, non vi parla, non vi riconosce! E visto ch'eravate disposto ad abbandonarla brutalmente quando aveva bisogno di voi più che dell'aria, è molto strano ed è superfluo che insorgiate

al pensiero di separarvene adesso che la vostra presenza non le arreca alcun beneficio. Voi vorreste rimanere qui per difendervi dalle trafitture tardive della vostra coscienza? Ma una suora di carità o un paziente infermiere sarebbero per lei certamente più utili e più benefici di voi, che potreste offrirle soltanto i fiori di morte dei vostri silenzi!

STEFANO — (*siede accasciato e parla con voce cupa e segreta*). Non c'è una sola parola vostra che non sia inesorabile e giusta. Voi mi inchiodate alla realtà, - e fate bene! Inutile agli altri e a me stesso, io devo oramai cercare molto in basso un'altra qualunque ragione di vivere. Sempre più giù... sempre più giù... vergognosamente... fino all'abiezione!... Forse fino all'infamia!

(*Breve pausa*)

MERALDA — (*pacata e secura, alle spalle di Stefano, curvandosi un po', affettuosamente, su lui*) Il vostro animo agitato non vi dà ancora la tregua necessaria affinchè possiate riflettere con serena sincerità. Io vi prego di astenervi oggi dal prendere una decisione; e vi avverto... che ritarderò la mia partenza.

STEFANO — (*sommesso ed inerte*) Ho inteso.

MERALDA — (*quasi interrogandolo*) A rivederci, Stefano...

STEFANO — (*tace con la fronte bassa*).

MERALDA — (*si avvia verso il fondo*).

SCENA VI.

STEFANO, MERALDA, TERESA.

(*Quando* MERALDA *è per giungere alla porta, i battenti si aprono, ed entra* TERESA *estatica.* — STEFANO *ha un brivido: si leva: e i suoi sguardi sono irresistibilmente attratti dalla demente.* — MERALDA *turbata, vorrebbe affrettarsi; ma* TERESA *le è davanti e incoscientemente le arresta il passo*).

TERESA — (*con dolcezza*). Dove vai?... (*Avvicinandosele di più e contemplandola tutta*) E di che sei fatta?... Spandi nell'aria un così buon profumo!... Come vorrei prendermene un poco! (*Con ambo le mani sta per toccarla*).

STEFANO — (*subito, impetuosamente*) No, Teresa!

TERESA — (*ritira le mani. Poi, come addolorata, a Stefano*) Perchè?

MERALDA — (*sogguardandola, quasi tremandone, lentamente arriva alla soglia, e poi, sottraendosi all'incubo, fugge*).

TERESA. — ... Perchè?

STEFANO — (*con un atto di disperazione frenetica*) Teresa!... Teresa... Non te ne accorgi tu di quello che accade?... Non mi vedi?... Non vedi che cosa sono io da quando mi hai lasciato?... (*Slanciandosi a lei, afferrandola e scotendola*) Di', di': non vedi che mi perdo?... Non hai nessun barlume di chiaroveggenza per trattenermi almeno con una parola di malaugurio che mi faccia paura?...

TERESA — (*risponde con una lieve risatina, che quasi non suona*).

STEFANO — (*distaccandosi da lei*) Nulla! Nulla!... (*Avvilito, si lascia cadere sopra una sedia*) Nulla!

TERESA — (*continua a ridere*).

SIPARIO.

ATTO QUARTO.

Lo studio di Stefano Baldi ha un aspetto squallido. — È sera. Non è accesa che la lampadina elettrica della scrivania. — I grandi scaffali sono vuoti. Le piante pregevoli e i ninnoli preziosi non ci sono più. Sulla scrivania nè giornali, nè manoscritti: soltanto un piccolo rimasuglio di carte d'affari. Nella penombra, si vedono a terra alcune casse di legno riempite di libri, una valigia, un baule, e ancora degli altri libri tolti dagli scaffali. Sopra una sedia, il cappello di Stefano.

SCENA I.

STEFANO, VALENTINO, POI UN DOMESTICO E UN FACCHINO.

STEFANO — (*seduto alla scrivania, pallido, curvo, scrive delle lettere*).

VALENTINO — (*raccoglie dei libri da terra e li aggiusta alla meglio in una cassa*).

(*Il triste silenzio si prolunga per qualche minuto*).

STEFANO — (*senza cessare di scrivere*) Chiudi quel baule e quella valigia, e dammi le chiavi.

VALENTINO — Hai altro da riporvi?

STEFANO — No.

VALENTINO — (*chiude, e mette le chiavi sulla scrivania*).

STEFANO — (*intascando le chiavi*) Manda via.

VALENTINO — (*alla comune, chiama*) Voi!... Favorite.

(*Entrano due uomini: uno è un domestico, l'altro un facchino*).

VALENTINO — (*indicando*) Questi due colli. (*A Stefano*) Direttamente alla stazione?

STEFANO — Sono persone che sanno quel che devono fare. (*Al domestico*) Tonio, direte alla principessa che verso le undici sarò alla stazione. Il treno parte alle undici e quindici.

(*Il facchino si mette sulle spalle il baule; il domestico prende la valigia*).

VALENTINO — (*aprendo la porta in fondo*) Per di qua.

(*I due uomini escono*).

VALENTINO — Sicchè, partite tutti e due stasera?

STEFANO — Se lo hai capito, perchè me lo domandi?

VALENTINO — (*Sta per richiudere la porta*).

STEFANO — Lascia aperto. Fa un caldo soffocante.

(*Un silenzio*).

VALENTINO — (*incassando i pochi libri che sono ancora fuori*) E tutta questa carta stampata? Tutti questi libri?

STEFANO — (*continuando a scrivere lettere*) Te li piglierai tu. Te li porterai a casa.

VALENTINO — Il problema sarà di averla una casa.

STEFANO — Li venderai. Li brucerai.

VALENTINO — Domani, quando quel buon signor Marcolini verrà a prendere possesso, glie li offrirò a lui, magari per pochi soldi. È

vero ch'egli mi ha dichiarato di non aver mai letto un libro; ma c'è sua moglie... Quella lì è più evoluta. Dice che ama le bestie. Potrebbe amare anche la letteratura.

(*Pausa*).

STEFANO — Avrai poi la cortesia di far recapitare queste lettere. Bada: sono quattro.

VALENTINO — (*si avvicina alla scrivania*).

STEFANO — (*gli consegna cinque buste chiuse*).

VALENTINO — Sono cinque.

STEFANO — No, in questa busta più grande c'è un po' di danaro per te. Finchè non avrai trovata un'occupazione, potrai cavartela.

VALENTINO — Ti ringrazio.

STEFANO — Quanto al resto, ogni cosa è a posto. Tu avevi ragione quando mi dicevi che, pure acquietando i creditori principali, ci sarebbe rimasto un margine dalla vendita del villino. Non è gran cosa; ma ho messo tutto nelle mani del notaio Zino e il reddito annuo basterà a pagare la Casa di salute. Ho cercato di escludere l'intervento della zia, perchè quella donna non mi affida. Col direttore della Casa ho preso gli accordi necessarii; ed egli mi ha promesso che Teresa avrà un trattamento eccezionale. (*Pausa*). (*Dissimulando l'angoscia*) Domani, alle 8 del mattino, sarà qui una carrozza chiusa con una infermiera. Tu ti unirai a lei per accompagnare Teresa sin là. Al direttore ho già detto che sei un nostro parente e come tale sarai da lui considerato. Se non ti parrà inutile per Teresa, di tanto in tanto... ti sarà permesso di visitarla. Va bene?

VALENTINO — Vedo difatti che hai pensato a tutto.

STEFANO — ...E a *tutti!* Anche a te, se non mi sbaglio.

VALENTINO — Io ti ho già ringraziato.

STEFANO — Per il danaro.

VALENTINO — Naturalmente: per il danaro che mi hai favorito.

STEFANO — E adesso, di niente altro mi ringrazii?

VALENTINO — Scusa... non saprei...

STEFANO — (*guardandolo fisso*) Non ti ho dato forse il mezzo di visitarla, di vederla?...

VALENTINO — (*un po' imbarazzato senza accorgersene*) Ah sì! Di questo ti ringrazio, specialmente per lei. Non dubito che lì le saranno prodigate tutte le cure possibili. Ma saranno sempre le cure di persone pagate, di persone estranee. E giacchè su quella vecchia fanatica, che ancora dovrebbe farle da madre, non c'è da contare, meglio io che nessuno. Chi sa che la povera pazza non ne abbia davvero qualche sollievo! Si afferma che ella non distingua più un individuo da un altro? Fino a un certo punto, dico io. Da te, per esempio, essa è lontana come se fosse morta; e si direbbe quasi che ci tenga a essere morta per te. Io ci scommetterei che in quella completa oscurità di coscienza si nascondono dei ricordi perenni che sono come... come gli avanzi di un naufragio conficcati nell'arena in fondo all'abisso del mare. (*Accalorandosi*) E difatti, se non fosse così, in che modo si spiegherebbe il fenomeno per cui ella ripete continuamente i versetti che il vecchio mendicante recitava all'epoca dei vostri giorni felici? In che modo si spiegherebbe che ella si compiace spesso d'indossare o d'avere tra le mani l'abito che ordinò in quella sera indimenticabile?... (*Quasi pentendosi d'aver parlato con troppo acume*) Del resto, lo so,...

c'è poco da raccapezzarsi. La pazzia ha misteri grandi e impenetrabili e chiude la sua porta di ferro in faccia a ogni prosuntuoso che pretenda di penetrarli.

STEFANO — (*levandosi e fissandolo più da vicino*) Intanto *tu* parli come uno che li abbia penetrati senza trovare ostacoli.

VALENTINO — Io?!...

STEFANO — Non lo dichiari apertamente, ma sei convinto d'esserle di sollievo. Sì, sei convinto che tra i ricordi perenni nascosti nell'abisso ci sia quello della tua devozione. Cosicchè, oltre ad avere l'opportunità d'appagare il desiderio di vederla, avrai pure il privilegio di farle del bene, di esserle prezioso; avrai pure la speranza... ma che dico « la speranza »! avrai la sicurezza d'essere da lei preferito fra tutti. E ciò ti riempirà di gioia, ti riempirà d'orgoglio, ti renderà felice!...

VALENTINO — (*difendendosi e supplicando*) Ma Stefano!

STEFANO — (*con amara violenza*) Lasciami gridare ciò che penso e ciò che sento! Lasciami gridare che t'invidio!

VALENTINO — Io sono stato il tuo servo, Stefano! Non mi mortificare così.

STEFANO — T'invidio, sì, t'invidio per quello che sarai domani e anche per quello che sei stato sinora! Che t'importava di trascinare la misera persona fra le miserie naturali della tua vita? Eri un deforme? Ma sapevi di esserlo. Eri un debole? Ma sapevi di esserlo. Eri il mio servo? Ma te ne accontentavi. E quando potevi rivolgere la parola umile e affettuosa alla donna dalla quale io ero idolatrato, quando, più tardi, dopo che la demenza l'ebbe distaccata da me, potevi guardarla lungamente dalla tua finestra, nel silenzio della sera, sola, smarrita, nel giardino dove tante volte mi aveva coperto di baci, a te pareva di conseguire un premio immeritato e dovevi senza dubbio averne delle estasi profonde!

VALENTINO — (*in una specie di avvilimento, piega la testa sul petto*).

STEFANO — Ah! Cos'è? Abbassi la fronte, adesso? Non t'era mai passato per il cervello che io ti avrei indovinato?... che io t'avrei fatto l'onore di spiare le tue contemplazioni per sorprendere il tuo più intimo pensiero?

VALENTINO — Non ne avevi il diritto!

STEFANO — Perchè?

VALENTINO — (*animandosi*) No, non ne avevi il diritto, e, trattandosi d'una meschina creatura come me, non dovresti essere così ferocemente crudele.

STEFANO — Ah! Tu sei, dunque, il mio rivale sacro e inviolabile?!

VALENTINO — (*con uno scatto audace*) Ciò che tu fai in questo momento è una viltà!

STEFANO — Ed osi anche di giudicarmi, tu, che stai lì, in agguato, per pigliarti quel poco che resta di quanto fu solamente mio?!

VALENTINO — Stefano, non tormentarmi di più!

STEFANO — Sii maledetto per tutto quello che mi fai provare e per tutto quello che sai farmi dire! (*Si copre il viso con le mani. Dopo un silenzio si sforza a recuperare un po' d'energia. Va alla scrivania per prendervi ancora delle carte*).

VALENTINO — (*siede annichilito*).

SCENA II.

STEFANO, VALENTINO, TERESA.

TERESA — (*entra dalla destra. È vestita dimessamente, in disordine; ma ha tuttora nei capelli scompigliati l'ornamento che le cade sulla fronte e porta in una mano il suo abito prediletto lasciandolo strascicare per terra. Porta poi sulle spalle dei merletti e dei nastrini di vario colore, che le pendono da tutte le parti*).

STEFANO — (*al suo apparire, come di solito, si paralizza e vorrebbe quasi nascondere la sua ansia scrutatrice*).

TERESA — (*si accosta a Valentino*) Di': hai mai visto il mio abito nuovo? (*Glielo mostra*) Guarda che magnificenza!

VALENTINO — (*non osa più alzare gli occhi a lei, e si confonde ed arrossisce*) Sì... sì... lo conosco, signora Teresa.

TERESA — E lo sai che ci metterò anche tutti questi nastri e tutti questi merletti?... Ma tu non guardi. Fai male!... (*Ha un gesto ammonitore*) « Apri gli occhi sulla terra »!...

STEFANO — (*per sottrarsi a quella voce che gli entra nell'anima e nella carne come una vite, affretta bruscamente la partenza*) Non più, non più!... Tronchiamo!... (*Va per prendere il cappello*).

VALENTINO — (*avvicinandosi a lui, energicamente*) Ma lasciati vincere, invece. Non ti ostinare.

STEFANO — (*si ferma*).

VALENTINO — (*abbassando la voce e parlando concitatamente*) Vai a correre dietro a una donna che disprezzi, soltanto per l'ubbriachezza della disperazione. E quando l'ubbriachezza sarà svanita, ti sentirai nauseato del fango in cui quella donna t'avrà fatto precipitare.

STEFANO — (*frenando lo spasimo nella brutalità*) No!

VALENTINO — Ti sentirai avvilito dai suoi milioni, accumulati Dio sa con quali turpitudini!

STEFANO — No!

VALENTINO — Resta qui, resta qui, tu, e pensa piuttosto... che spetta a me oramai di prendere il volo!

STEFANO — A te?!

TERESA — (*intanto, si è seduta sopra una delle casse piene di libri ed è dedita ad ornare di merletti il suo vestito*).

VALENTINO — Sì, sì, a me! Alla malora gl' intrusi!... (*Ridiventando umile*) D'altronde, dopo la mortificazione che mi hai inflitta, io non saprei adempiere a quello che io credevo fosse un dovere... e nemmeno saprei profittare del tuo danaro. Se te ne meravigli, non ti dò torto, no, perchè la malattia della fierezza io non l'ho mai avuta. Ma ecco che essa mi capita addosso all'improvviso e viene ad aumentare i miei guai!... Si vede che non sono fortunato. (*Cava dalla tasca la busta contenente il danaro e la pone sulla scrivania*).

STEFANO — (*raddolcito, commosso*) Quel po' di danaro che ti dovevo per i servigi che mi hai resi non ti vieterà di essere fiero. Riprendilo, te ne prego. E quanto al resto, dimentica le parole che per un istante ti hanno frugato nell'animo. Esse non erano che il vaniloquio d'un uomo che tra breve... sparirà.

VALENTINO — (*con un estremo scatto persuasivo*) Non lo capisci, dunque, non lo capisci che solamente in questa sventurata puoi trovare ancora la tua salvezza?

STEFANO — Ella è da me lontana come se fosse morta. L'hai detto tu stesso.

VALENTINO — Ma le persone migliori, Stefano, muoiono forse appunto per esercitare su noi, da lontano, quella influenza benefica a cui durante la loro vita ci ribellammo.

STEFANO — Non è vero! Restando qui, morirei anch'io... Mi consumerei di crepacuore. *(Un'ultima pausa di perplessità angosciosa. Poi, dolorosamente, quasi abbracciandolo)* Addio, Valentino!

VALENTINO — *(con un groppo alla gola)* Addio!

STEFANO — *(piglia il cappello e impulsivamente va verso la pazza).*

TERESA — *(si leva subito per scostarsi un poco, e interroga con una intonazione di curiosità diffidente)* Che vorresti?

STEFANO — *(con un impeto di profonda commozione, gli occhi pieni di lagrime, la stringe al petto in un lungo amplesso e le bacia la fronte)* Vorrei che tu vedessi... che io piango. *(Si distacca da lei, ed esce rapidamente).*

SCENA III.

TERESA e VALENTINO.

TERESA — *(impassibile, prende i nastri che le scendono dalle spalle e accuratamente ne sceglie uno. L'abito è rimasto sulla cassa).*

VALENTINO — *(dopo qualche minuto di tragico sbalordimento, immobile, siede e si accascia sotto il peso dei suoi pensieri).*

TERESA — *(tenendo per un capo il nastro che ha scelto lo fa svolazzare nell'aria seguendo con lo sguardo il piccolo volo frenato. Poi, con maggiore slancio, lo lascia a se stesso, gettandolo in alto. Vorrebbe afferrarlo. Ma il nastro cade. Ed ella ha un moto di dolore)* Oh!... *(Si rivolge a Valentino e lo chiama)* Ei!... Tu!... *(Indicando il nastro caduto)* Non vedi?... Aiutami.

VALENTINO — *(si scuote, si alza, lo raccoglie e glielo porge con un lieve tremito nel braccio, evitando di guardarla e d'esserne guardato).*

TERESA — *(riprendendo il nastro)* Hai paura di me?

VALENTINO — No, signora Teresa.

TERESA — ...Hai ribrezzo?

VALENTINO — Mi addolora molto che vi corrano alle labbra dei dubbii di questo genere.

TERESA — ...Non so nemmeno chi sei.

VALENTINO — E chi volete che io sia!... Sono... un gobbo.

TERESA — E poi?

VALENTINO — E poi sono... un triste parassita.

TERESA — Perchè?

VALENTINO — Perchè specialmente dal male degli altri cavo quello che mi occorre per vivere. Non posso negarlo. Poco fa egli aveva ben ragione di colpirmi. Io anzi ho arrossito. M'è parso perfino che non avrei avuto più il coraggio di avvicinarmi a voi, di rivolgervi la parola... Ma, invece, no. Sono peggio di prima. Essendo adesso sicuro che nessuno mi spia, io mi avvantaggio più che mai del fatto che voi non mi vedete e non mi ascoltate. Vi sto vicino, vi guardo, vi parlo liberamente, e vivo l'ora più dolce della mia vita. Se voi non foste la vittima d'una grande sciagura, quest'ora non mi sarebbe concessa.

TERESA — Ecco: tu mi convinci. E credo che fra noi c' intenderemo perfettamente. Parliamo,... parliamo di tutto. (*Lo tira a sè, e se lo fa sedere molto d'appresso*) Parliamo come se fossimo due amici.

VALENTINO — (*animandosi*) Sì, sì, parliamo come se fossimo due amici.

SCENA IV.

VALENTINO, TERESA, STEFANO.

LA VOCE DI STEFANO — (*lontana*) Valentino!... Valentino!...

VALENTINO — (*sobbalzando di meraviglia mista di timore, quasi gli paresse di esser sorpreso in flagranza*) Lui!...

LA VOCE DI STEFANO — Sono qua, sono qua, Valentino!...

VALENTINO — (*scosta la sua sedia da Teresa, e in preda a una viva emozione corre alla porta*).

TERESA — (*si alza allarmata e riprende in fretta il suo abito, agitandosi e gridando*) No! No!... Non farlo entrare!... Per carità non farlo entrare! Son vestita come una serva... Non è così che debbo ricevere questo signore!

VALENTINO — (*è sotto l'arco della porta*).

STEFANO — (*arriva di corsa, trafelato e gli getta le braccia al collo, abbattendosi su lui*).

TERESA — (*si rifugia paurosamente in un cantuccio, cercando di nascondersi, e senza più gridare, continua, supplichevole*) No!... No!... Mandalo via... Mandalo via...

(*Una pausa*).

STEFANO — (*ansimando*) Non ho potuto! (*Si solleva per prendere fiato*).

VALENTINO — (*gli toglie di mano il cappello e lo ripone in un angolo*).

STEFANO — Per allontanarmi di qui... ho lottato... ho lottato... come una belva che vuole spezzare i ferri della sua gabbia... E questa lotta terribile... mi ha esaurito. Non reggo più. (*Affranto, annientato, si trascina sino al divano e vi si abbandona*).

VALENTINO — Avevi anche passate tante notti insonni... Calmati, riposati... e ti garantisco che domani ti sentirai sano e forte, come non sei stato mai.

STEFANO — Non lo spero ancora... (*Con gli sguardi irrequieti, cerca Teresa, e la vede lì, rincantucciata e paurosa*).

VALENTINO — Chiamala a te.

STEFANO — Non verrebbe.

VALENTINO — (*si accosta a lei affettuosamente*) Volete parlare con quel signore?

TERESA — (*accennando alla sua veste dimessa*) Chi sa che cosa avrà pensato di me!

VALENTINO — Tentate di farvi scusare.

TERESA — E come?

VALENTINO — (*la prende per una mano e quasi senza fargliene accorgere la conduce a Stefano piano piano, esortandola confidenzialmente:*) Ditegli che avete un altro abito. Mostrateglielo, anzi. E se proprio egli aveva pensato male di voi, si ricrederà. È vero, Stefano, che ti ricrederai?

STEFANO — Sì, certo.

TERESA — (*gli mostra l'abito*) Ti piace?

STEFANO — (*trasognato, ravvivandosi in viso*) È bello!

VALENTINO — (*con una serena voce suggestiva*) Sedetegli accanto.

TERESA — (*Siede automaticamente accanto a Stefano*).

VALENTINO — Fategli capire che sarà anche più bello.

STEFANO — Sì, spiegatemelo bene.

TERESA — Aspetta, e vedrai. (*Prende qualcuno dei suoi nastri, e s'industria a infilarlo nei trafori del merletto di cui ha adornato l'abito*).

VALENTINO — (*sommessamente, alle spalle di lui*) Io me ne vado su, nella mia camera, Stefano. A rivederci.

STEFANO — (*a Teresa*) Ma, a questa luce fioca, non bisogna lavorar troppo. Ne soffrirete.

TERESA — (*sorridendo*) Non importa.

VALENTINO — (*curando di non far sentire il rumore dei suoi passi, esce a sinistra*).

STEFANO — Riposiamo insieme, adesso. E domani poi tutti e due torneremo al lavoro. Io sarò paziente... come voi. E voi mi consiglierete... Voi mi darete l'esempio... Voi sarete la mia Virtù.

TERESA — Io sono piccola piccola...

STEFANO — (*ripete con vaga tenerezza pensosa:*) Piccola piccola... (*Timidamente, la circonda con le braccia*).

TERESA — (*non oppone nessuna resistenza e cessa di lavorare*).

STEFANO — (*stringendosi a lei, e posando il capo sulla spalliera del divano*) Così.

TERESA — Perchè sei stanco?... Hai fatto un lungo cammino?

STEFANO — Assai lungo.

TERESA — Vuoi dormire?

STEFANO — Sì.

(*Un silenzio*).

STEFANO — (*socchiude gli occhi, e mormora*) Ecco: a poco a poco tutto mi sparisce intorno... Non vedo che voi... come se foste la mia anima... Vi vedo tranquilla... Tanto tranquilla!... Finalmente, è il riposo.

(*Un silenzio*).

STEFANO (*dorme*).

TERESA — (*delicatamente, si svincola dalle braccia di Stefano. — Si leva. — Come per una impercettibile intenzione gentile lascia cadere l'abito sulle ginocchia e sui piedi di Stefano. Sorride un'altra volta e si allontana, guardandolo. A un punto, comincia a ripetere, lentissimamente, con un accento lieve, monotono e melodico, una strofetta del vecchio mendicante:*)

Sopra il mare — non guardare.
Chiudi gli occhi, — e poi cammina...

(*Ella dilegua nel parco; ma la strofetta giunge ancora, fievolissima:*)

C'è un'amica — a te vicina.
Chiudi gli occhi — e poi... cammina.

LA VOCE DI VALENTINO — (*urgente e spaventosa, ma quasi dispersa dalla lontananza*) Accorri, Stefano! La signora Teresa è in piedi sul parapetto, e tende le braccia al mare!...

VALENTINO — (*entra dalla sinistra, si precipita verso il parco e sparisce*). (*Si ode il suo grido di terrore*).

SIPARIO.

(Fine).

ROBERTO BRACCO.

IL PIÙ GRANDE PAESISTA DI VENEZIA

(A PROPOSITO D'UN LIBRO SU FRANCESCO GUARDI)

La verità del vecchio adagio *Nemo propheta in patria* riceve ogni giorno, per ciò almeno che ci concerne, una nuova consacrazione. La lista degli illustri italiani celebrati all'estero, di cui ci contentiamo di sapere appena il nome, non è vinta in lunghezza che da quella delle nostre glorie nazionali, a noi completamente sconosciute, e note invece agli stranieri. Quale supina ignoranza nel nostro campo delle belle arti se il culto nudrito all'estero per l'Italia e per le molteplici manifestazioni del suo genio non rispondesse eloquentemente all'olimpica indifferenza delle nostre ricchezze!

Una pubblicazione, apparsa non ha guari in Inghilterra, e dedicata allo studio delle opere d'uno di questi grandi sconosciuti (pubblicazione di cui la stampa italiana non ha fatto sino ad oggi cenno alcuno), ci suggerisce queste amare riflessioni.

Ma lasciando da parte le tristi geremiadi per tentar invece di poi riparo all'ingiusto silenzio, presentiamo ai lettori della *Nuova Antologia* il volume che il signor Giorgio A. Simonson di Londra dedica alla vita ed ai lavori del pittore veneziano Francesco Guardi (1).

I.

Senza offendere menomamente il sapere di chi ci legge, non crediamo peccare di esagerazione, ritenendo che due terzi almeno dei nostri lettori (2) ripeteranno nel sentire il nome del Guardi la celebre esclamazione di Don Abbondio: Carneade! Chi era costui?

Nè si può dar loro tutti i torti: essi sono in ottima compagnia. Si pensi che nella colossale compilazione della *Histoire des peintres de toutes les écoles* di quel Vasari moderno che è Carlo Blanc, il nome del nostro eroe brilla per la sua assenza (3). E sì che si narrano in

(1) *Francesco Guardi (1712-1793)*, by GEORGE A. SIMONSON. Methuen and Co., London.

(2) Quanti dei nostri lettori ricordano ancora il bell'articolo di MICHELE DE BENEDETTI, *Un dono alla Pinacoteca di Brera*, apparso in queste stesse colonne nel decembre 1903? Fra i quadri donati dal signor Casimiro Sipriot, del cui atto munifico si occupano quelle pagine, ve ne era pur uno del « grande innamorato di Venezia », come l'A. chiama, e con ragione, il Guardi.

(3) Per essere più esatti, il Guardi è nominato incidentalmente una prima volta nella *Introduzione*, ed una seconda nel capitolo dedicato al Canaletto.

quei volumi vita e miracoli, di ben trecentocinquantacinque pittori italiani! Tale è l'ingiustizia della sorte che sovente colpisce d'ostracismo l'ingegno, accordando invece gli onori alla mediocrità. Nelle sue dotte pagine su Venezia, il Valery (1), parlando dei pittori che ci hanno « famigliarizzato » coi monumenti di quella città, dimentica il Guardi. Anche il più acuto critico del XIX secolo, lo stesso Ruskin, che ha pur fondato la religione di Venezia ed il culto delle sue pietre, non ha visto o non ha compreso il pennello del nostro pittore. E così i repertorî bibliografici e le enciclopedie ignoravano sino a pochi anni fa il nome del Guardi, e ci basti citare fra le migliori pubblicazioni di questo genere l'*Encyclopédie moderne* del Didot e *La Grande Encyclopédie du XIXe siècle*. Qual meraviglia quindi che persino il diligente e minutissimo Larousse, seguendo l'andazzo generale, lo abbia egli pur dimenticato nel suo voluminoso dizionario, per riparare alla colpevole dimenticanza soltanto nell'ultimo supplemento!?

Il Guardi, come l'Hobbema, è rimasto ignorato per lungo volgere d'anni; ma mentre l'elegiaco paesista olandese dopo l'esumazione è risorto per essere tosto assunto all'onor degli altari, l'elegante maestro veneziano, quasi completamente dimenticato dopo morto (2), ha dovuto passare faticosamente a poco a poco per la lenta trafila che dall'obblio mena alla fama. Di queste fasi della risurrezione del Guardi, che pur non sono prive d'interesse, il libro del Simonson ha il torto di non occuparsi. Ci si permetta di riparare alla omissione dell'autore.

Si comincia dapprima a trovare e ad ammettere che non è il solo Canaletto che può *tener lo vanto*, e si fa poi timidamente il nome del discepolo che era stato sino allora confuso col maestro, sia per voluto errore, sia per ignoranza, sia pure per colpa degli incisori e massime del poco scrupoloso Brustoloni. Nell'accurato lavoro del Deperthes (3), bisognava infatti cercare il Guardi nell'indice alfabetico, non già alla lettera *G*, ma a quella *C* (Francesco Guardi, *dit le Canaletto*), ed il Missaglia (4), nell'istessa epoca, continuava a propagar la leggenda che il maestro ritoccasse i quadri dell'allievo. Il Guardi è bensì nominato e lodato dal nostro Ticozzi, nell'accurato *Dizionario degli architetti, scultori, pittori, intagliatori*, ecc. (5), ma sempre senza poter togliersi di dosso quella pesante cappa di piombo che è per lui la vera o supposta influenza del Canale. E così, sino a pochi anni or sono, nell'opera *Painters and their works* (6), il Ralph N. James non esita a porlo nella oscura schiera degli imitatori del Canaletto, completamente in seconda linea.

(1) *Voyages historiques et littéraires en Italie pendant les années 1826, 1827 et 1828*. Bruxelles, 1835, pag. 114 e seguenti.

(2) Nel libro del Simonson si citano solo fra quelle dei contemporanei le opere del Lanzi *(Storia pittorica dell'Italia)* e del Moschini *(Letteratura veneziana)*, nelle quali si faccia più o meno brevemente cenno del Guardi.

(3) Cfr. *Histoire de l'art du paysage*, par J. B. Deperthes (Paris, 1822, pag. 519). Parlando del Guardi e del Canaletto, l'autore dice: « Ce qu'il y a de commun entre les deux peintres, c'est de porter également le surnom de Canaletto ».

(4) V. Missaglia, *Bibliografia moderna antica*. Venezia, 1826.

(5) La prima edizione del *Dizionario* del Ticozzi è del 1818. Noi non abbiamo potuto consultare che quello del 1830 (Milano).

(6) *Painters and their works - A dictionary of great artists who are not now alive*, by Ralph N. James. London, 1897, III vol., pag. 416,

Ma, nonostante tali ingiusti criterii, le azioni del nostro Guardi salgono progressivamente e il suo nome riesce ad entrare nella fortunata lista di quelli che niuna persona colta può ignorare. La prima *Enciclopedia britannica* lo ammette nel suo grembo tessendone gli elogi, pur ritenendo che il Canaletto sia nel complesso più grande (*on the whole the higher master*), il Meyer lo raccoglie amorosamente nel suo *Lexicon*, e la *Nouvelle Biographie générale* dell'Hoefer gli apre con ossequio le porte, senza tributargli però i sommi ónori resi al Canaletto. Si giunge finalmente a Paul Leroi nell'*Art* (1) ed a Ch. Yriarte nelle sue entusiastiche pagine su Venezia (2), dove si rivendica fieramente la personalità del nostro eroe, e gli si attribuisce il posto meritato.

Ma si tratta sempre, come il lettore può giudicare, di pagine sparse, di notizie incomplete, di giudizii dati superficialmente e in modo incidentale, di rare, e non ponderate conclusioni. Di tutti i grandi pittori veneziani del XVIII secolo, il Guardi restava sino a ieri il solo cui non fosse stato dedicato un apposito studio serio e coscienzioso. La lacuna è oggi colmata col libro del Simonson, cui deesi tributar lode per simile audace tentativo. Chè se l'autore ha avuto la rara compiacenza di schiudersi il varco su d'un terreno vergine, egli ha d'altra parte dovuto pure affrontare e vincere gli ostacoli cui si espone chi muove verso l'ignoto. Il compito dell'esploratore era ingrato, il materiale essendo scarsissimo per non dire nullo, i documenti sin qui conosciuti di ben poco interesse. Del Guardi, in una parola, si conosceva solo con certezza la data della nascita e quella della morte.

II.

Il Simonson avea quindi solamente i due estremi anelli della catena: tutto il resto era da fabbricare. Ed egli si è accinto all'opera con alacrità e con amore, riuscendo a far un po' di luce sul mistero che avvolgeva il suo eroe.

La parte completamente inedita e sino ad oggi sconosciuta è quella dei documenti, tratti così dai registri parrocchiali e dal Seminario Patriarcale, come dall'Archivio di Stato e dal Museo Correr. Ai documenti di dominio pubblico si aggiungano quelli privati, forniti in massima parte all'autore dal dott. Silvestri di Malé, Val di Sole nel Tirolo.

Il Simonson ci dà anzitutto la genealogia di Francesco Guardi.

Ci duole dover distruggere una leggenda, ma il grande pittore dei canali e delle lagune non è veneziano, nè per parte di padre, nè per quella di madre, l'uno (Domenico Guardi, pure pittore) essendo originario di Mastellina nel Trentino e l'altra (Maria Claudio Pickler), di Vienna.

F. Guardi nasceva a Venezia il 5 ottobre 1712, e vi moriva il 1° gennaio 1793. Sua sorella, Cecilia, a lui maggiore di dieci anni, andò sposa al più grande pittore della decadenza, G. Battista Tiepolo. Di questa sorella si sa soltanto che era dedita al giuoco. Da quanto narrano i Goncourt nel loro *Journal*, questa donna, il cui posto nel secolo at-

(1) V. articolo dell'*Art*, janvier-mars 1878, pagg. 103-108, vol. XII.
(2) Cfr. CH. YRIARTE, *Venise*, 1878.

tuale sarebbe a una tavola di Montecarlo o ad una di... *bridge*, avrebbe giuocato in una sola notte l' intera collezione degli schizzi di suo marito, perdendo nell'ultimo colpo decisivo anche la villa decorata dei più superbi affreschi del Tiepolo! Il Simonson non ci dice se il fratello soffrisse dell'istesso vizio. Ma la supposizione non appare inverosimile, se è vera la tradizione, cui s'ispira il soggetto di una grande tela del nostro Bertini (1), che cioè il povero Guardi dovesse rassegnarsi a vendere i suoi quadri sotto i portici della Piazza di San Marco, subendo così un'umiliazione per la quale non eran passati nè il Canaletto, nè il Bellotto, nè il Longhi, nè alcun altro dei *Dii minores* veneziani di quel tempo.

Il Simonson, da diligente topo di biblioteca, ha cercato e frugato ogni angolo più remoto dell'istoria contemporanea veneta, ma non ha trovato menzione del nostro pittore in nessun libro del XVIII secolo se ne eccettui il Casanova di Seingalt, nelle sue celebri *Memorie*, che l'A. cita quindi con evidente soddisfazione. Ci duole turbar la sua gioia ma chi ci assicura che il pittore Guardi ivi nominato, dal quale Francesco Casanova imparava le prime regole dell'arte, fosse proprio il nostro eroe e non invece suo fratello Nicolò o Nicoletto (2), come lo chiama il Vianelli, egli pure pittore? Il Simonson poi inclinerebbe a fissar questo evento verso il 1740, senza aver forse considerato che delle relazioni d'un pittore Guardi col Casanova si parla solo nel capitolo VI delle *Memorie*, mentre in quello IV siamo già al 1741. Ma si trattasse dell'uno o dell'altro Guardi, è certo però, da quanto leggiamo nella istessa opera, che il fratello dell'avventuriere dovette, in causa dell'eccessiva severità del maestro, abbandonare lo studio per rifugiarsi in quello del Simonelli che gli sviluppò la passione delle carneficine di uomini e di cavalli.

Si conosce la data della morte del padre (1716), ma si ignora che cosa avvenisse della madre di Francesco Guardi, e se alla buona viennese sia stata riserbata la gioia di veder suo figlio coniugato e di conoscere la seconda generazione.

Quando avvenisse il matrimonio del nostro pittore con Maria Pagani, veneziana, non può dirsi con precisione. Il biografo inglese, sempre prudentissimo, pone quest'evento fra il 1750 e il 1760.

Noi ci chiediamo qual possa essere la ragione di questa latitudine che sembra superflua quando dagli atti stessi pubblicati in appendice dall'autore. si sa la data della procreazione della prole, avvenuta nel 1760 e negli anni seguenti, con regolare intervallo d'un biennio fra l'una e l'altra nascita (3). La moglie del Guardi morì nel 1769 di febbre puerperale.

L'A. è più preciso nelle indicazioni tratte dal Diario del senatore Gradenigo circa una commissione data al pittore da un inglese, nel 1764

(1) Il quadro di Giuseppe Bertini, dipinto nel 1892, figura nel Museo civico milanese. Ricordiamo con viva compiacenza il nome di questo distintissimo artista che donò alla Galleria Poldi Pezzoli un quadretto del Guardi di squisitissima fattura.

(2) Nicolò Guardi, di tre anni più giovane di Francesco, morì nel 1786.

(3) Notiamo che l'A. ci parla nel corso dell'opera di tre figli del Guardi Vincenzo, Giovanni e Giacomo, di cui pubblica nell'appendice VII i tre rispettivi certificati di battesimo, e che invece l'albero genealogico fa menzione solo del primo e del terzo figliuolo. Il secondogenito, Giovanni, ivi escluso, sarebbe poi nell'atto parrocchiale designato come figlio di Maria Faggioni, mentre i fratelli avrebbero avuto per madre Maria Pagani.

di due quadri colle vedute della Piazza San Marco e del Ponte di Rialto, quadri che furono esposti nell'aprile di quell'anno sotto le Procuratie « con universale applauso » (1). Il Simonson è riuscito pure a rintracciare un documento di non iscarso interesse, conservato nella biblioteca del Seminario patriarcale veneto, che ci informa d'un contratto intervenuto nel 1782 fra un inglese, Pietro Edwards, restauratore di quadri e negoziante, e il nostro Guardi. Quegli commetteva al pittore, nell'occasione dell'arrivo di Papa Pio VI a Venezia, quattro quadri rappresentanti « quattro funzioni relative alla dimora di Sua Santità in questo Dominante ». Si conoscon dal documento in parola le condizioni fatte dall' Edwards all'artista che fece onore alla sua firma, sì da meritar, in più del prezzo pattuito, una regalìa di vari zecchini.

Null'altro di notabile è riuscito a trovare il biografo che, pur di raccogliere elementi per la vita del nostro eroe, è obbligato di far tesoro dell'incidente il più insignificante, se ne togli il pellegrinaggio che il Guardi, valendosi forse delle somme sborsategli allora dall'Edwards, avrebbe fatto nel 1782 a Mastellina per rivedere l'ostello paterno. Di questo piccolo viaggio esiste un ricordo in un disegno conservato oggigiorno nel Museo Correr.

Sembra che la gita a Mastellina sia stata la sola infedeltà fatta, durante ottant'anni di vita, alla diletta Venezia, la immobilità stazionaria del Guardi contrastando così collo spirito irrequieto ed errabondo dei suoi colleghi dell'epoca, che brillavano, chi più chi meno, pel loro assenteismo dall'ingrata patria. Sebastiano Ricci aveva ramingato quasi tutta la vita e l'illustre cognato del Guardi, lo stesso Tiepolo, era andato a finire i suoi giorni in Ispagna, mentre il Bellotto ed il Rotari, facean l'uno la conquista della Polonia, l'altro della Russia e il Canaletto non si faceva scrupolo di correre a Monaco ed a Londra a raggranellarvi onori e ghinee.

Il Guardi è la *rara avis* della specie: come il gondoliere della nota barcarola, egli non ha saputo distaccarsi dall'amata città: *O Venezia benedetta, non ti voglio più lasciar*! L'esame del resto dei soggetti delle sue pitture è prova eloquente del perenne ed esclusivo entusiasmo di questo grande innamorato di Venezia, di cui, prendendo congedo dal Simonson, lasciamo in disparte la vita, per occuparci dell'opera.

III.

L'ambiente artistico del 1700, sotto l'influenza dell'incipiente romanticismo, e l'impressione dei meravigliosi scavi d'Ercolano e di Pompei, quasi fosse presago del fortunoso cataclisma che avrebbe distrutto, alla fine del secolo, il crollante edificio sociale, ostentava una manìa innocente, quella delle rovine. La famiglia Piranesi aveva fatto scuola,

(1) Questo passo del Gradenigo ci mostra che i quadri del Guardi avevano, durante la sua vita, una certa voga. Tal circostanza è confermata dal Ticozzi, nell'articolo summentovato e che è sfuggito alle diligenti ricerche del Simonson. L'autore del *Dizionario degli architetti, pittori, scultori, ecc.*, che era nato nel 1762, e che ha potuto quindi conoscere personalmente, se non il Guardi, qualcuno dei suoi intimi, assicura che « i suoi quadri venivano a gara richiesti dai cittadini e dagli stranieri ».

e se in Francia il buon gusto dell'epoca era riuscito a limitare generalmente le rovine ai graziosi *culs-de-lampe* delle pubblicazioni, in Italia invece non si era rimasti nel campo dell'incisione ed i ruderi pareano essere divenuti un tema obbligato per la pittura. Benjamin Constant ha trovato la formola esatta della sensazione estetica del XVIII secolo nella penisola quando ha scritto che « les edifices taisent, les ruines parlent ».

In simile ambiente, non può farsi rimprovero al Guardi di aver sacrificato più d'una volta, e ce ne duole per lui, all'idolo del giorno. Nè vogliamo con ciò rinnegare tutti i così detti *capricci* del nostro artista, *capricci* che hanno sovente non comune valore, perchè provano che questo pittor delle folle potea, volendolo, diventare pure il poeta del silenzio. Confessiamo però che molte di quelle sue rovine banali e di quei monotoni studi si direbbero fatti per un concorso accademico! Ci conforta il pensiero che si tratta generalmente di peccati giovanili e ce lo fa ritenere un attento esame di queste categorie di pitture che ci appaiono più manierate, più affaticate senza che vi brilli (parliamo della massima parte) quel fare largo ed originale che è la qualità precipua della seconda e buona maniera del grande maestro. La nostra ipotesi troverebbe pure un punto d'appoggio nella psicologia; chè « l'impression des ruines », così scrisse con ragione il Valéry (1), « varie selon l'âge dans lequel on les contemple; elles plaisent dans « la jeunesse parce qu'elles contrastent avec la vie, l'ardeur et les « espérances que l'on sent en soi ».

Oltre le rovine il Guardi ha pur dipinto qualche ritratto, e fra questi ricordiamo i quattro della superba collezione Rothschild a Waddesdon Manor e quelle delle raccolte Turner e Neuman a Londra.

IV.

Ma si tratta sin adesso di opere minori che non avrebber certo reso immortale chi avesse lasciato questa sola testimonianza artistica del proprio talento. È un altro Guardi, e ben più grande, quello che si presenta ai nostri occhi, un Guardi che si è trasformato, divenendo da pittore convenzionale impressionista originale. Il suo fare è più franco, la sua pennellata più vigorosa: la tavolozza gli dà nuovi ricchi colori e gli fa trovare meravigliose tonalità: egli dipinge Venezia!

Venezia! Quale poesia e quanta religione nel nome di questa *Roma del mare*! A nessun'altra delle nostre città lo straniero (scegliamo un giudice imparziale) ha dichiarato un culto così fervido e devoto come alla vaga capitale dell'Adriatico. La maestà di Roma, il classicismo di Firenze, la pompa di Milano, il sorriso di Napoli, cedono in intensità di grado al sentimento che ispira Venezia. Chè se le altre sono creazioni umane, quest'ultima è opera divina, ci insegna il Sannazzaro « *Illam homines dices, hanc posuisse Deos* ». Non è forse divina quella bellezza della natura che pare un segreto, un enimma di cui si cerca invano la spiegazione? E la poesia del cielo, della atmosfera, della luce in sì limpida ebbrezza diffusa sovra i canali e la laguna, ed il mistero del silenzio affascinante e della tristezza voluttuosa di Venezia non sono forse divini?

(1) *Voyages historiques et littéraires en Italie,* già citata, pag. 395.

E questa gloria trionfante della natura leggiadramente incornicia le mille meraviglie dell'arte, in quello strano intreccio dello stile orientale col gotico, elegante fusione delle linee bizantine, longobarde e romane in un insieme armonico di ricchezza, di seduzione, di capriccio! Quale flora ideale di pietre, di marmi, di mosaici, quasi a compenso della vegetazione negatale! E sovra tutto questo scenario sublime alita un fluido magnetico, un incantesimo di sogno, di leggenda, di storia e si sente tutta la forza dell'amoroso grido che l'Aretino lanciava nella famosa lettera al Vecelli, invitandolo ad ispirarsi al suggestionante spettacolo della « città d'oro ». Si scusano l'esaltazioni morbose del Byron e del Brown: non si trova esagerato il Ruskin che piange tutta la notte d'emozione dopo aver visto Venezia, « the paradise of cities »: si comprende il lirismo del Delavigne, del Taine, dell'Yriarte (1) e si sottoscrive con entusiasmo alla fine osservazione del Saint Victor che « si les autres villes ont des admirateurs, Venise a des amoureux ».

V.

Niun poeta ha saputo meglio del Guardi cantare la città sacra all'amore e al dolore, niun psicologo è riuscito ad intuire, al pari di lui, la grande anima di Venezia.

Il paesaggio, ci duole di dissentire dall'illustre Claretie (2), non è un'arte inferiore, come fanno pompa di credere i ritrattisti. Ci sembra invece che ben s'apponga il Dumas (3) nel proclamare che « la nature est comme la femme: elle a ses mystérieuses beautés qu'elle voile aux regards profanes et qu'elle cache avec pudeur aux simples photographes. Il faut pour qu'elle lève le voile qui la couvre, qu'elle soit convaincue non seulement de l'amour, mais encore de la réligion de cet amour ».

Il Guardi è il più forte esempio di questa affermazione. Il paesaggio non è per lui la sola verità positiva che cade sotto ai sensi; egli vede coll'occhio della mente il bello trascendentale, e la poesia commovente della sua visione di Venezia, ci dice come la bella sirena abbia svelato spontanea al grande seduttore gli arcani segreti. A nessun altro artista la vaga città si è data con tanto trasporto d'amore, se si eccettua forse, pochi anni dopo, ma fu passeggiero capriccio, al genio giovanile del Bonington (4). E sì che di ardenti corteggiatori Venezia

(1) Il povero Yriarte, uno dei più intelligenti e fedeli adoratori di Venezia dove si recava tutti gli anni in devoto pellegrinaggio, si considerava come cittadino dell'amata città. Ci si permetta di ricordare che pochi mesi prima di morire, parlandoci del prossimo suo viaggio alle care lagune, egli diceva sospirando: *On retourne à Venise comme à une ancienne maîtresse.*

(2) *Peintres et sculpteurs contemporains – Vie de Daubigny.*

(3) Cfr. ALEXANDRE DUMAS, *L'art et les artistes contemporains.*

(4) Vi sono molti punti di contatto e di rassomiglianza fra il nostro Guardi ed il paesista inglese, le cui vedute di Venezia (ve n' ha pure una al Louvre) sono di superba fattura e di rara intensità di sentimento. Se in Italia il Bonington è quasi completamente sconosciuto, esso è invece tenuto in altissimo conto all'estero, dove i suoi acquarelli e i suoi quadri ad olio sono assai ricercati. Citiamo, per darne un esempio, la vendita Jonhstone del 1878, dove la tela rappresentante il Canal Grande fu venduta ottantamila franchi. E si trattava d'un quadretto di un metro e venti centimetri per un metro!

ha avuto sempre dovizia! (1) L'opera del Guardi è come un epistolario di lettere tenere ed ardenti alla città diletta, di cui, come il Browning, aveva il nome scolpito nel cuore.

Egli l'ha dipinta e ridipinta col foco sacro del più ardente entusiasmo e del culto il più devoto, come l'amante fa dell'effigie della persona adorata. Tutto ciò che vi ha d'originale, di bello, di pittoresco, di vivente in Venezia ha formato oggetto dei suoi quadri.

Vien naturalmente in prima linea quell'aristocratica Piazza San Marco, *le premier salon de la terre*, come ben la disse il Michelet, dove sembra riassumersi tutta l'epopea dell'istoria veneta. Ma i trenta e più quadri della celebre piazza e delle sue adiacenze « se suivent, mais ne se ressemblent pas ». Il Guardi l'ha contemplata e scrutata con diligente amore, studiandone ogni profilo, ogni prospettiva, ogni aspetto, ogni particolarità e trovando sempre qualche cosa di nuovo e di svariato. Ora fa egli torreggiare sovrano l'ardito campanile che i suoi contemporanei credevano sacrato all' eternità, e la cui altera mole dovea vedere appena i primi albori del XX secolo: ora invece egli fa passare il campanile in seconda linea per dare il posto d'onore a quel tempio sublime che è basilica, pagoda, sinagoga, e moschea, dedicata al Dio universale. O dalla soglia di San Marco il suo sguardo contempla e il suo pennello ritrae or le linee severe e imponenti delle *Procuratie*, or l'elegante e popolare Torre dell'Orologio, e si spinge alla vaga Piazzetta « observatoire du lion gardien de la République », colla sua classica *Libreria vecchia*, che fu detta a ragione « superiore all'invidia », e col tetro e solenne palazzo ducale, che rammentava al primo cittadino della Repubblica essere il tribunale e la prigione anche in quell'istesso recinto! E la Riva degli Schiavoni, la Zecca, il Canal Grande, coi suoi superbi palagi dove l'architettura è fatta di conquiste, San Giorgio, San Geremia, il Ponte Rialto, la Dogana, quanti soggetti di studio all'infaticabile pennello del Guardi, che ci ha pur tramandato l'istoria dei pittoreschi calli e dei contorti traghetti donde spuntano improvvise le gondole, altra nota sì mestamente romantica di Venezia, che rammentavano nella loro forma al Goethe e al Monkton Milnes, la culla e la bara, i due termini estremi dell'umana esistenza!

Il Guardi ha avuto la fortuna e l'abilità di ritrarre tutto ciò, dandoci la fisionomia e la fisiologia di Venezia del XVIII secolo e del suo popolo.

Ripetendo, *quod Dî omen avertant*, quanto il Blanc fantasticando scriveva della Venezia del Canaletto, potrebbe dirsi, con assai maggior ragione di lui, che « Quelque jour peut-être cette féerique architecture s'enfoncera sous les lagunes; les vagues de l'Adriatique se renfermeront sur les palais des Faliero et des Barbarigo; mais il subsistera quelque part, ne fut-ce qu'une épreuve des eaux-fortes de Guardi,

(1) La storia dei pittori che hanno celebrato nelle loro tele le bellezze di Venezia è invero voluminosa: ma quanti pochi gli eletti! Dei viventi, lo Ziem è il più noto; non è esagerato il dire che egli ha superato lo stesso Joyant che i nostri padri chiamavano il *Canaletto francese;* ma i quadri del forte colorista di Beanne, e parliamo di quelli della sua prima maniera, benchè meravigliosi di luce, sono forse troppo vivaci di tono, mentre quelli della seconda maniera, più scrupolosamente studiati, appaiono meno sicuri e più banali. Fra gli altri pittori, contemporanei ci piace ricordare il Sargent, il Gervex, il Bompard, e l'originalissimo Lévy-Durmer, la cui « Allegoria di Venezia » è una delle note più meste e più poetiche ispirate dalla bella città.

pour apprendre aux générations futures ce qu'était cette ville enchanteresse que la chanson du gondolier compare à Vénus, parce qu'elle était née, comme la Déesse, de l'écume des mers ».

VI.

Il Simonson nel suo volume neglige la storia del paesaggio nella scuola veneta, storia che avrebbe invece il massimo interesse per l'esame delle varie fasi e delle successive sue trasformazioni, a cominciare dai primi tentativi del Tiziano e del Giorgione per giungere alle concezioni sicure del Tintoretto e del Carpaccio, dove si sente la compiacenza dell'artista nel dipingere lo sfondo, un dì trascurato, del quadro.

L'A. accenna appena agli immediati predecessori e contemporanei del Guardi, come il Carlevaris, il Visentini, il Marieschi, il Colombini, il Bellotto, delle cui opere avremmo certo gradito aver qualche indicazione, troppo stretti essendo i loro legami col nostro pittore.

Si capisce la preoccupazione del Simonson, di essere l'*homo unius libri*, e di non voler quasi divagare dall'argomento. Ma nonostante i suoi fermi propositi, l'A. è costretto ad occuparsi del grande maestro (1) del Guardi, Antonio Canale, meglio conosciuto nel XVIII secolo sotto il nome di *Tonino* e più tardi sotto quello, oggi generalmente adottato, di *Canaletto*.

Sarebbe infatti impossibile trattar dell'uno senza parlar pure dell'altro di questi insigni pittori, che sotto varii aspetti, certo a prima vista si direbbero membri d'una istessa famiglia. Non è forse prova sufficiente l'essersi per sì lungo volgere d'anni, come abbiamo accennato più sopra, confusa l'opera del primo con quella del secondo?

Eppure qual divario fra i due pittori e qual disparità d'idiosincrasie nella concezione e nella tecnica, per chi osserva attentamente i loro rispettivi lavori!

Il maestro, da abile fotografo qual'è, sa dove meglio posar la macchina ed è quindi insuperabile nella scelta dei siti: la *natura morta*, se possiamo così chiamarla, è certo meglio in luce nelle tele del Canaletto che in quelle del Guardi. Ma qual rivincita prende questi, in compenso, nella *natura vivente!* Antonio Canale, come quasi tutti i pittori architetturali-paesisti dell'epoca, non sapeva di figura: egli avea bisogno di collaboratori. Come lo Zuccarelli pel Visentini, ed il Torelli pel Bellotto, così il Tiepolo servì generalmente di complemento al Canaletto, le cui composizioni aspettavan quindi che il celebre decoratore le popolasse delle sue forti macchiette. E quando il Tiepolo lasciò Venezia, il povero Canale dovette ricorrere ad altri, come, per esempio, al Cignaroli cui si devon le figure del bellissimo quadro rappresentante un combattimento di tori in Piazza San Marco.

(1) Che il Canale fosse maestro al Guardi è indubitato, dopo la testimonianza concorde dei contemporanei, fra i quali il Gradenigo che lo chiama nel suo Diario « il buon scolare del rinomato Canaletto ». Ci meraviglia quindi che il WESSELY, nel suo breve articolo dedicato al nostro eroe nella *Allgemeine Encyclopädie* dell'ERSCH e del GRUBER (Lipsia, 1877), scriva invece essere il Guardi discepolo del Bellotto.

Il Guardi invece, pittore più completo, non avea bisogno di alcun ajuto (1): il quadro è tutto di sua fattura, ed egli vi infonde quel movimento e quella vita, che non può dar la mano, per quanto abile, d'un estraneo.

Il Canaletto è più matematico (2), più geometrico, più preciso egli conosce a fondo le regole della prospettiva ed il maneggio delle; ombre; ha il colpo di pennello più freddo, più duro ma più finito. Architetto coscienzioso, disegnatore esatto, freddo scienziato, egli non cerca ispirazioni nel compimento del regolare lavoro.

Il Guardi invece è un poeta fantastico, un libero pensatore, uno sbrigliato impressionista. Non rispetta sempre le regole della prospettiva (il Ticozzi osserva che « forse ebbe talvolta buone ragioni per farlo ») e gli altri dommi dell'arte, perchè è suo principio di ritrarre prima quello che sente e poi quello che vede.

Si direbbe che l'uno abbia voluto tramandarci la fredda nota della severa Venezia del Sarpi, e l'altro quella più elegante ed arguta della città spensierata del Goldoni e del Gozzi.

Il primo, se non fosse italiano, potrebbe dirsi fiammingo, tanto i suoi canali rammentano quelli di Amsterdam e di Dordrecht, ed i suoi cieli quei che sovrastano alle pianure olandesi. Si direbbe che in quella atmosfera, poco meridionale, tutto respiri la pace, la calma, la quiete del nord. Anche le stesse barche del Canaletto, quando il pittore lascia in disparte la gondola, pajono quelle dei pescatori fiamminghi!

Il secondo, invece, potrebbe dirsi il creatore della nuova scuola inglese di paesaggio, l'immediato precursore del Turner. Vi è la gloria ed il calore dei raggi del sole in quelle tele: le acque riscintillanti di ambra e di topazii hanno, sotto il pennello impressionista del Guardi, *fremiti freschi*, come direbbe il d'Annunzio, palpiti di vita. Nella visione istintivamente raffinata di ciò che sia colorito, egli versa a piene mani nuovi tesori ottenendo effetti meravigliosi.

I quadri del Canaletto meglio studiati, appaiono più affaticati, e rivelano sovente il pentimento che il Guardi non conosce, perchè dipinge d'un sol getto.

Tra i due rivali non potremmo certo esitare un istante, nell'accordare la palma al discepolo.

Siam confortati nel nostro giudizio, che è pur naturalmente quello del biografo, dai pareri di autorevolissimi critici, a cominciare dallo stesso Moreau, che nel lavoro consacrato al Canaletto, non fa mistero delle sue preferenze pel Guardi, e finire al Bergeret, al Leroi e all'Yriarte.

Il primo (ci fa meraviglia che il Simonson ne ignori quasi l'esistenza) trova nel Guardi « une pointe d'esprit plus piquante », mentre il secondo lo preferisce al maestro perchè « créateur inimitable jusque

(1) Il dottor Modern, nel dotto libro consacrato al Tiepolo, vorrebbe far credere che questi rendesse pure qualche volta al Guardi l'istesso servizio che al Canale. Ma il più superficiale esame delle tele del nostro pittore ci fa ritener tale ipotesi assolutamente inammissibile. I colori preferiti dal Tiepolo, rosso vivo e giallo-arancio, non si ritrovano nelle macchiette dei quadri del Guardi.

(2) Il Lanzi nella sua *Storia pittorica* (Bassano, 1809, pagg. 289-90) afferma che « nella esattezza delle proporzioni e nella *ragione dell'arte* il Guardi non può stare a fronte del maestro ». Abbiam sottolineato la seconda parte di quell'osservazione, confessando di non comprendere che cosa intenda dire il buon abate.

dans ses moindres improvisations » (1); e lo scrittore di *Venise* lo proclama pure assai maggior artista nel vero senso della parola e prosegue (il passo è troppo importante e troppo elogioso pel Guardi da poter capire perchè il Simonson lo abbia omesso): « Dès le prèmier coup de pinceau, il est beaucoup plus piquant que lui (Canaletto); c'est un coloriste plus original, un talent plus personnel et personne ne le surpasse dans son genre, quand il se donne la peine de suivre sa pensée et d'exécuter. Sa facilité prodigieuse et cette exécution pimpante, spirituelle, cette grâce piquante, jointe à des qualités d'air, de trasparence et de lumière qu'on n'a pas dépassées font de lui un peintre à part devant lequel Canaletto lui-même devient un artiste froid et fade ».

Abbiamo riportato per intero questo passaggio perchè l'Yriarte vi addita chiaramente i varii punti che comprovano la sin qui discussa superiorità dell'uno sull'altro pittore. Certo che le molli sfumature, le vaporose trasparenze di tono, le delicate armonie dei contrasti, la nitida eleganza di tinta, la plenitudine serena e la libertà sorridente di esecuzione, tutto ciò pone il Guardi assai più in alto che il Canaletto. Ma il grave difetto di quest'ultimo, cui accennammo più sopra parlando della collaborazione fornitagli dal Tiepolo, è ancora pel Guardi un altro punto di superiorità sul rivale, avendo egli saputo mettere a profitto la sua abilità di *figurista* (*sit venia verbo*) per darci la Venezia vivente. Chè se amendue i pittori incarnano la rappresentazione plastica della bella città, Antonio Canale non ha potuto che eternare i monumenti della Venezia del XVIII secolo, mentre Francesco Guardi ha saputo inoltre istoriarne anche la vita.

Le feste all'aria aperta, le sontuose cerimonie, le solenni funzioni che erano pur tanta parte della personalità di Venezia (citiamo fra le altre l'incoronamento dei Dogi, il mistico sposalizio coll'Adriatico a bordo del *Bucentoro*, le processioni, ecc.), tutto ciò rende l'opera del Guardi assai più attraente e più pregiata. E in tutti questi quadri le sue figurine vivono: ne vediamo i gesti, le attitudini, le fisionomie, i costumi; quel piccolo mondo, dove le varie classi son tutte rappresentate, dal Doge al mendicante, si muove in un ambiente più libero, in una atmosfera la cui trasparenza non sarà vinta un giorno, benchè con altro metodo, che da quella del Segantini, sotto un cielo più leggiero, in un insieme di maggior verità e di vita più intensa, libero dalle pastoje di metodi, di convenzioni e di formule.

Che ci importa se le misure architettoniche non sono sempre perfette? Nella sintesi d'uno sguardo generale, l'occhio non si ferma all'analisi delle minuzie d'un' opera; può aver forse ragione il calzolaio d'Apelle, ma questa non è la vera arte.

VII.

Ad esempio del Canaletto, il Guardi non si è punto risparmiato ma ha atteso sempre al lavoro, dando prova di quella strana abbondanza di produzione di cui si direbbe aver gli artisti d'oggidì perduto il segreto. Si comprende che il suo genio robusto, il suo temperamento sanguigno, esuberante di vita, non avean bisogno, come i talenti infermicci e incompleti, di fare economie.

(1) Anche i quadrettini del Guardi, e ve ne sono di numerosissimi, quadrettini fatti certamente a scopo quasi unicamente commerciale, sono pel Leroi assai pregiati: « Il a enlevé en quelques touches rapides une foule de panneaux grands comme la main, mais chacune de ses touches y a mis sa griffe endiablée ».

Nel volume del Simonson, che riprendiamo ora in mano, si ha una conferma di questa abbondanza nella larga lista dei quadri dovuti al pennello del Guardi. Questi ammonterebbero a 280, o più esattamente a 285, includendovi i cinque supplementari di cui è parola nella nota che segue l'elenco. L'A. deve naturalmente riconoscere che la sua lista è lungi dall'essere completa. A noi duole che egli non abbia dato maggior peso a questo *inventario*, se ci è lecito così chiamarlo, della successione artistica del Guardi: il suo elenco, sovratutto per le collezioni private, ha troppe omissioni. Nè si può credere che il Simonson abbia voluto fare un lavoro di selezione, perchè egli ricorda nella sua lista quadri di valore assolutamente secondario per lasciare invece nel dimenticatoio opere di primissimo ordine. Ci permettiamo fargli osservare per ciò che concerne Parigi (e non citiamo che dei Guardi *autentici*) le importanti tele delle collezioni del conte Greffulhe (1), del principe di Poix (proveniente dalla raccolta Couront), del conte di Lariboisière, di I. Doucet, dell'Hengel, del conte H. di Pourtalès, di Pietro Decourcelle (il celebre drammaturgo e intelligente collezionista), di Maurice Kann, del Lévy e del Wilderstein (2). E perchè poi l'autore nel citare i *ventitrè* quadri della ricchissima galleria della baronessa David Leonino (3), non ce ne dà, come fa per gli altri, le misure, e non ce ne dice i soggetti, quasi si trattasse di *quantité négligeable* e non della più importante raccolta che esista al mondo delle opere dell'insigne maestro? Rimproveriamo pure all'autore di aver dimenticato il gioiello della collezione Simpson a New York, rappresentante il *Bucentoro*. Quanto all'Italia, dobbiamo notare che non si fa parola nell'elenco dei cinque piccoli Guardi appartenenti al conte Primoli. È vero che se anche questi fossero aggiunti alla lista, il nostro paese farebbe sempre una ben magra figura! Sui 285 ivi nominati, che col supplemento suggerito possono portarsi senza esagerazioni alla cifra di 300, noi ne abbiamo solo, secondo il Simonson, 51 in Italia, ossia appena il 17 per cento!

Questi sarebbero così ripartiti:

Bergamo 11; Lonigo 4; Milano 21; Modena 2; Treviso 1;
Torino 3; Venezia 7 (4); Verona 2. Totale 51.

È da notarsi per altro che il Dimier (5) emette l'opinione che molti dei quadri esistenti in Italia sotto l'etichetta del Canaletto siano in-

(1) Il quadro appartenente al conte Greffulhe, è uno dei più bei Guardi che si conoscano: rappresenta Piazza San Marco in una giornata di vento.

(2) I due quadri del Lévy (rue Pigalle) rappresentanti rovine, sono firmati, ma in modo differente. Hanno dimensioni assai superiori a quelle ordinarie del Guardi. Importantissima è la tela appartenente al Wilderstein (1m.07 per 0.70) che ha per soggetto l'interno del Palazzo ducale.

(3) Ventidue di questi provengono dalla successione della baronessa Nataniele Rothschild, ava dell'attuale proprietaria, mentre il ventesimoterzo fu acquistato dalla Leonino nel maggio 1904 alla vendita della principessa Matilde. Tutti questi quadri han per soggetto Venezia, eccezione fatta di tre dedicati a rovine. I due più grandi (1m. 02 per 0. 69 e 1m. per 0.68), Piazza San Marco e la Riva degli Schiavoni, sono perfetti. Fra i piccoli ve n'ha pure di graziosissimi.

(4) È da notarsi che il più bel Guardi delle nostre Gallerie, conservato all'Accademia e rappresentante San Giorgio Maggiore, fu donato da S. A. l principe di Lichtenstein. Anche la Galleria di Brera, come abbiamo già notato, si è arricchita ultimamente di vari quadri italiani e di uno del Guardi, grazie alla munificenza d'un generoso straniero.

(5) Cfr. vol. XIX della *Grande Encyclopédie* del LAMIRAULT, pag, 496.

vece del Guardi, come p. e. la numerosa collezione di vedute di Venezia, del museo di Napoli. Saremmo curiosi di conoscere su questo punto l'opinione del nostro autore, che evidentemente ignorava l'ipotesi del critico francese, quando venne in Italia a studiare il pittore veneziano (1).

Di fronte ai 50 o 60 Guardi che può mettere insieme a stento tutta la penisola, stanno i 71 della sola Londra.

È nella capitale inglese, e più precisamente a Hertford House, che può meglio ammirarsi il genio del nostro pittore. La *Wallace Collection*, una delle più belle raccolte del mondo antico, conta ben *ventinove* vedute di Venezia del Guardi e del Canaletto e tutti questi quadri sono stati, per così dire, scelti nel mazzo! Non è solo il numero, ma è sovratutto la qualità, che pone l'Inghilterra tanto al di sopra del nostro povero paese per ciò che concerne il possesso attuale delle opere d'arte del grande pittore! E dopo l'Inghilterra viene, pur molto avanti a noi, la Francia, che nella sola Parigi vanta una quarantina di quadri del Guardi! Aggiungasi poi che la raccolta del Louvre non ha l'uguale per i quadri rappresentanti cerimonie. Anche la Germania è ben rappresentata, come lo è pure l'America, che possiede dei lavori del grande veneziano a Boston, Chicago, New York, Filadelfia e Monreale!

VIII.

Questo sparpagliarsi delle opere del Guardi è certo un indizio del riconoscimento universale dei meriti del nostro pittore che ha avuto pure la fortuna oggidì di *venire di moda*. L'aumento enorme di prezzo che hanno subìto i suoi quadri negli ultimi anni non lo si potrebbe spiegare altrimenti.

Il Simonson, fra i documenti raccolti nell'appendice, cita quello della vendita fatta da Giacomo Guardi, figlio del pittore, al conte Teodoro Carrer, di 18 schizzi del padre, ceduti per *dodici* lire! Egli ricorda pure la perizia assunta nel tribunale criminale veneziano il 12 luglio 1844 di quattro quadri del Guardi, e fra i più belli, stimati duecento franchi l'uno! La legge dei contrasti è una delle più eloquenti, ed il Simonson ha torto di non applicarla, facendoci sapere il valore commerciale che hanno oggidì le opere del nostro veneziano. Il paragone sarebbe stato interessante se si pensa, per esempio, che alla vendita dell'on. Cavendish-Bentinck (uno dei più grandi amici del nostro paese, ed un caldo adoratore di Venezia, cui ci piace qui inviare un mesto saluto) i due quadri rappresentanti il Palazzo Reale e la Dogana furono venduti da 16 a 20 mila franchi l'uno. Anche nella vendita Dudley si ebbero alti prezzi, ed in quella Morny nel 1865 si giunse ai 25 mila franchi, che furono sorpassati in quella Fèvre. Ci piace rammentare da ultimo, *pour la bonne bouche*, la cifra raggiunta nel maggio dell'anno scorso alla vendita della principessa Matilde, quando la tela colla veduta della *Piazza San Marco* fu acquistata dalla principessa Murat per la somma di 40 mila franchi, non comprese le spese.

(1) Il professor Venturi e il Filangieri di Candida non sono del parere del Dimier.

Ma purtroppo questo aumento di prezzo dell'articolo è un massimo incoraggiamento all'esodo di quei pochi quadri che ancora restano in Italia.

IX.

Questo fenomeno, che si riproduce su così vasta scala, ci fa pensare alle severe parole che Margherita Acciajoli rivolgeva a Giovanni della Palla:

« Adunque vuoi tu, vilissimo rigattiere, questa città delle sue più ricche ed onorevoli cose spogliare per abbellirne le contrade straniere? Io di te non mi meraviglio, uomo vile e nemico della tua patria, ma dei magistrati che ti comportano coteste scelerità abbominevoli! »

Parole da incidersi a caratteri d'oro sovra ogni antico palazzo d'Italia, dove il vizio, che entra oggi trionfalmente per la porta, fa trafugare domani le opere d'arte dalla finestra! Senza desiderare la morte degli affamati all'ombra di intangibili Raffaelli, crediamo sacro dovere d'ogni buon italiano di alzar la voce per cercar di reagire con tutti i mezzi possibili contro questa vergognosa forza centrifuga dei nostri tesori. Occorre ad ogni costo preservare la ricchezza artistica, patrimonio comune di tutti, e di cui il possessore, se ha coscienza di patriota, sa di esser solo il depositario. Se nei tempi passati questa esportazione dei nostri capolavori ha potuto in qualche modo darci fama e se la cupidigia artistica dello straniero ha servito a educare l'anima degli italiani che, uscendo dalle tenebre dell'ignoranza, hanno cominciato solo allora a capire il valore di ciò che possedevano, non v'ha più bisogno oggidì di proseguire nell'istessa strada. Il Burckhardt, che ha sostenuto questa tesi, dovrà certo convenire che il concetto del senso estetico ha già sufficientemente risvegliato la coscienza nazionale, da non esservi più necessità di sacrificî. Eppur si prosegue, in mezzo a tanta indifferenza, questa campagna di rapine e di trafugamenti. Ci sale al volto il rossore nel leggere, nel bellissimo libro che l'Yriarte ha consacrato a Venezia, che in un solo palazzo di quella città, che per carità patria non nominiamo, vi erano *trentadue* Guardi. Nei trent'anni trascorsi fra la pubblicazione dell'opera dell'Yriarte e quella del Simonson, i trentadue gioielli sono stati tutti negoziati, venduti e cautamente trasportati all'estero!

Fino alla metà del secolo scorso, come si rammentano ancora i vecchi veneziani, quasi tutte le famiglie patrizie della città aveano quadri del Guardi. Lo si crederebbe che oggidì non v'ha che una sola persona in tutta Venezia che possieda ancora lavori di chi ha tanto illustrato la bella città? Questi, e lo nominiamo a titolo d'onore, prima di chiudere queste pagine, è il conte Lodovico Miari, che conserva tuttora, geloso retaggio paterno, quattro pitture del Guardi.

Possa il nobile esempio esser seguito e la nuova Italia industriale ed economica, le cui migliorate condizioni sono incentivo a preservare inviolato il nostro patrimonio artistico, risparmiare alla vegnente generazione le dure umiliazioni che fanno sanguinare il cuore della nostra!

R. Paulucci di Calboli.

IL ROMANZO DELLA FORTUNA

XIII.

Ciarle, pettegolezzi, lagrime.

— Indovina un po' chi ci sta nelle due camere a secondo piano.

— A secondo piano?

— Sì, vicino a quella famiglia di donne che tengono il pigionale lungo, magro, sempre vestito di nero, l'anarchico.

— Chi ci sta?

— Indovina, indovina.

Questo dialogo avveniva tra fratello e sorella, una sera, mentre cenavano. Ma siccome Chiarina non sembrava disposta a indovinare, Giovanni, che rideva sotto ai baffi, soggiunse ancora una volta:

— Te lo do in mille!

Peggio che andar di notte. Chiarina non conosceva certo mille persone. Ella disse tranquillamente:

— Non saprei.

Giovanni spezzò il pane con un colpo secco, quasi la singolare notizia non potesse presentarsi senza un po' di rumore.

— La Virginia!

— Quale Virginia?... quella del *Vitello bianco?*

— Appunto.

— Che combinazione!

— La combinazione non sarebbe nulla. È lei che bisogna vedere. Ha un cappello colle piume, le calze traforate... bisogna vedere, bisogna vedere.

— Le hai parlato?

— Mai più. Scendeva le scale adesso, quando io le salivo, e lo facesse apposta o per caso, tenne sempre la testa bassa. Io però l'ho riconosciuta subito. Abbiamo bucate tante siepi insieme e fatti tanti salti sui mucchi di fieno che non potrei dimenticarla.

— Che sia diventata ricca?

— Hum! - fece Giovanni allungando la faccia. - Il mio consiglio è che ce ne stiamo alla larga. Ha lasciato sulla scala un odore di biscia...

La stessa sera avvenne un putiferio giù dalla portinaia, appunto in causa della Virginia. Fin dal terzo piano si sentiva la voce della signora Ersilia a lagnarsi della condotta scandalosa di *certa gente* che per non nominare descriveva così a puntino da provocare nella Virginia, che la colse alle spalle, un rigurgito di contumelie.

Chiarina, accostando i vetri della finestra, non potè a meno dallo stabilire nella sua mente un confronto colla tranquilla e signorile casa di via Gesù verso cui andavano tutti i suoi sospiri; e la mattina dopo ri-

mase alquanto sorpresa e più ancora imbarazzata delle confidenze che la portinaia si credette in obbligo di farle a proposito della signora sola del secondo piano (la Virginia).

— Certo (si era piantata dinanzi a Chiarina sbarrandole il passo) è una poco di buono. Lo si sapeva tutti e nessuno ci badava - si starebbe freschi a voler ficcare il naso nelle famiglie! Del resto, cosa importa a noi se oggi viene a casa con uno e domani con un altro e alcuni giorni non rincasa affatto? Sono affari nostri?

— Appunto - interruppe Chiarina tentando di procacciarsi un varco tra le spalle della portinaia e lo stipite dell'uscio - non sono affari nostri.

Ma la portinaia che non aveva finito di vuotare il sacco tenne duro coi gomiti appoggiati al muro:

— E quell'altra cosa crede che sia? Ridono tutti delle sue arie di dama e del titolo nobilesco che si dà e della sua pretesa vedovanza. Lei è ben venuta a stare in questo quartiere lontano colla speranza che nessuno sapesse mai nulla del suo passato, ma il diavolo che fa le pignatte dimentica qualche volta i coperchi. Le dico che è una commedia a starla a sentire quando narra di essere nata con cavalli e carrozze, e questo è vero perchè suo padre faceva il vetturale; ma si conosce benissimo la sua storia che non è proprio storia sacra, e se trovò il babbeo da spelacchiare fortunata lei...

Un avventore che poneva la mano nel cesto della cicoria fece rimuovere l'ostacolo che barricava a Chiarina l'uscita. Ella giunse in negozio turbata da tutte quelle ciarle. La sua immaginazione casta, rinchiusa in un piccolo cerchio di idee, sempre le stesse, rifuggiva dai misteri turpi. Provava per essi una istintiva ripugnanza più ancora che una ragionata riprovazione, e senza nessuna curiosità di conoscerli era sempre riuscita a tenerli lontani.

Fu proprio per un caso indipendente dalla sua volontà che alcuni giorni dopo si imbattè sulla scala colla Virginia in persona e l'incontro fu così improvviso che nessuna delle due riuscì a schivarlo. Audace e pronta costei tentò subito di volgere le circostanze in suo profitto e facendo all'amica una chiassosa dimostrazione di gioia si mostrò felice di rivederla.

— Ma stai qui anche tu?

— Sì.

— E che cosa fai?

— Abbiamo un negozio, Giovanni ed io...

— Giovanni? Ah! è dunque lui che ho incontrato ma che finse di non vedermi. È diventato aristocratico il tuo caro fratello. Meglio Giuseppe!

— Giuseppe? - fece Chiarina con una certa ansietà. - Lo vedi tu?

— Da quando è tornato dal servizio militare no, ma prima si faceva vita insieme.

— Insieme?

— Lavoravamo nella stessa fabbrica.

— Ha cambiato tanti padroni Giuseppe!

— Anch'io.

Questo dialogo breve, serrato, avveniva quasi sull'uscio dove stava la Virginia.

— Entra - disse costei improvvisamente circondando con un braccio la vita di Chiarina.

— No, no - affrettossi a dichiarare Chiarina svincolandosi. - Non ho tempo.

— Un momento solo.

— Non ho tempo.

— Ah! capisco. Sei anche tu come Giovanni, non vi degnate più delle vecchie amicizie.

Chiarina nella sua bontà ingenua volle protestare.

— No, credi...

— Sì, sì, sono state le ciarle di quella pettegola del primo piano. Cosa pensi che io faccia diverso da ciò che fan tutti? Ma padronissima di metterti in sussiego. Va al diavolo tu e tuo fratello!

Entrò in casa sua sbattendo l'uscio con violenza e lasciando Chiarina mortificata e confusa.

Chiarina ora temeva più che altro al mondo di tornare ad incontrarla, divisa fra il disgusto di doverla salutare e il rimorso di infliggerle una umiliazione, per cui uscendo o rientrando si guardava in giro come un malfattore; attitudine che faceva ridere Giovanni.

— Vedi un po' che bel mondo alla rovescia! - diceva il giovinotto: - tu che non hai nulla a rimproverarti fai tante cerimonie e lei discende le scale cantando in aria di sfida.

Tant'è. Chiarina innanzi di abbandonare il terzo piano prese l'abitudine di starsene in ascolto per qualche minuto, finchè fosse persuasa che la scala era libera. Così ella venne ad osservare per la prima volta due grandi occhioni dolorosi affacciati alla finestruola della ringhiera che confinava colle sue camere. Solo gli occhi vide la prima volta; ma il giorno appresso le apparve una misera creaturina seduta su uno sgabello nel vano della finestra; e i giorni seguenti trovandola sempre immobile a quel posto e sempre sola incominciò a sorriderle, poi a domandarle come si chiamava, infine perchè fosse così sola.

La Gigia con un filo di voce narrò che la mamma andava a lavorare, che lei era ammalata, non però sola. Additò in così dire un lettuccio posto dietro alle sue spalle, dove due altri occhioni si spalancavano nella penombra. Un mucchietto di pezzuole d'ogni colore stavano sul davanzale della finestra e la mano diafana della bimba le andava ora sparpagliando, ora radunando. Erano - spiegò ancora la bimba - pezzetti di nastri che la mamma portava dalla fabbrica per farla divertire.

— E stai qui tutto il giorno?

— Sì, finchè viene la mamma. Quando viene mi dà la minestra e torna via.

— Non sta in casa altro che alla sera?

— Nemmeno alla sera. Va fuori con papà.

— Ma voi due chi vi cura?

La bimba restò immobile, non comprendendo il significato di queste parole.

— È un tuo fratellino che sta nel lettuccio?

— È mia sorella.

— Che età ha?

— Non lo so.

— Deve essere slattata da poco.

— Era a balia e poi venne a casa.

— Ma sta a letto tutto il giorno?

Nuovo silenzio.

— Cammina?

— Prima camminava. Adesso è ammalata anche lei.

Chiarina portò seco così viva l'immagine di quelle due creature abbandonate che tornando a casa verso sera le ebbe subito in mente e passando davanti alla finestra vi girò lo sguardo cercando la bimba. La bimba vi era ancora coi suoi pezzetti di nastri e la sorellina le stava accanto.

— Aspettiamo la mamma – disse Gigia.

— Tu non esci mai? – domandò Chiarina.

— La mamma dice che mi stanco.

Ella aveva veramente l'inconsistenza di una larva; prendendola amorosamente per le braccia Chiarina provò l'impressione di toccare uno scheletro sul punto di sfasciarsi. Anche la sua intelligenza sembrava arrestata nello sviluppo. Nessun desiderio, nessun rimpianto balenavano attraverso la nebbia grigia del povero cervello abituato a non vedere altro mondo che il davanzale di una finestra.

— La mamma vi vuol bene? – disse Chiarina improvvisamente, quasi suo malgrado.

Ma la bimba non rispose. Ignorava che cosa significa voler bene.

Allora Chiarina fece colle mani un gesto così disperato che i pezzettini di nastro si sollevarono a volo come uno stormo di farfalle variopinte; Gigia non si commosse neanche per ciò, ma la piccina al suo fianco tese istintivamente i suoi braccini e Chiarina, affrettandosi a raccoglierli per tutti i lati della ringhiera frenava a stento le lagrime.

Era per il fatto della calda stagione che quella finestra schiudendosi aveva rivelato parte del suo mistero; pure ripensandoci Chiarina si ricordava di avere udito molte volte durante l'inverno oltre la parete de' suoi vicini lunghi pianti infantili. Da quel giorno stette attenta.

Una buona parola, una carezza, un dolce le procacciarono ben presto la confidenza di Gigia; ma era la madre che voleva vedere e finalmente la vide. Era una donna ancor giovane con una foresta di capelli arruffati, gli occhi protervi, la bocca sensuale, che fece subito a Chiarina una pessima impressione; tuttavia, resa cauta dal suo fine intuito femminile seppe accostarla senza suscitar diffidenze.

— È ammalata questa poverina? - incominciò a dire.

La prima risposta fu una alzata di spalle. Poi, svogliatamente, seguì una narrazione fatalistica nella quale non si avrebbe potuto dire se primeggiasse l'ignoranza o l'indifferenza.

Chiarina, che pur culta non era e solo poteva opporre qualche nozione appresa qua e là, ma a cui batteva il cuore pieno di misericordia osò proporre:

— Ha consultato il medico?

— Il medico dice che è spedita.

A tale barbara affermazione Chiarina si sentì mancare. Erano quelle le parole di una madre?

Intanto, poichè la compassione le cresceva e con essa il bisogno di sapere, interrogò in proposito la portinaia. Da quanto tempo era ammalata? Che cosa aveva? Non era possibile far nulla? La portinaia rispose che la Gigia da piccola era un amore, la più bella bambina del vicinato; che poi incominciò a dar giù e che ora era tisica dichiarata. Del resto - soggiunse - guardi l'altra. Sono sei mesi che la balia l'ha portata a casa; camminava ed ora non cammina più. Sono di razza grama.

Queste spiegazioni lungi dal soddisfarla non fecero che accrescere la pietosa curiosità di Chiarina. Incontrando altre casigliane sulla scala si provò a parlare anche con quelle della piccola ammalata, ma riscontrò dovunque una grande apatia e il desiderio evidente di lavarsene le mani. Solo una donna del quarto piano, una lavorante in maglie che aveva quattro figli robusti e indiavolati rispose ruvidamente che anche i suoi diventerebbero consunti a trattarli come erano trattate la Gigia e sua sorella.

La verità si faceva strada lentamente ma cadeva in terreno fecondo. Chiarina non ebbe più pace. Il sospetto che accanto a lei si stesse compiendo un delitto dava ardore alla sua coscienza vigile. Sostenuta dal pensiero di far del bene non si sentiva più nemmeno timida. Tutte le mattine oramai e tutte le sere si indugiava accanto alla finestra e potè così persuadersi che la madre uscendo abbandonava le due creature, la più piccina delle quali stava a macerare nel lettuccio fino a mezzogiorno passato, ora in cui rientrava per dar loro una cattiva minestra. Quando poi rincasava alla sera rarissimo si tratteneva, ma col suo uomo recavasi all' osteria lasciando di nuovo le bimbe sole.

Con sommo tatto, con somma prudenza, mostrando desiderio di spassarsela colle bambine nelle poche ore che si fermava in casa, Chiarina ottenne di penetrare nella stanza dei suoi vicini. Era una stanza sola vasta e lurida. Il suo occhio esperto ne abbracciò subito i particolari ributtanti ed accostandosi al letto ove dormivano le due sorelle, dovè farsi forza per vincere la ripugnanza del lezzo. La madre spiegò freddamente che la maggiore era tutta una piaga e che alla piccina incominciava già una spina ventosa in una gamba. Concluse con inaudito cinismo:

— Il meglio che possono fare è di morire per liberare sè e gli altri.

Chiarina, come le accadeva sempre nei momenti supremi, invece di dar fuori in parole raccolse e si strinse in petto indignazione, orrore, pietà. Ma il suo piano era già formato.

Cheta, cheta, col suo passo d'ombra senza lasciarsi scorgere da nessuno, ella andò a suonare il campanello del dottore che reduce appena allora dalla sua giornata laboriosa la accolse in pantofole nel modesto studiolo, rifugio disperato dei libri e dei mobili migliori adunati là per sottrarli alla vivacità distruggitrice dei cinque bambini. Appena ella ebbe accennato alla piccola consunta la fronte del buon dottore si oscurò.

— Conosce quella bimba? - chiese Chiarina. - L'ha mai vista?

— L'ho vista e l'ho visitata l'anno scorso in occasione di una angina violenta per la quale il padre venne a chiamarmi. Fin da allora dichiarai che le condizioni della fanciulla erano gravi, che aveva bisogno di buon nutrimento, di aria, di ricostituenti. Mi offersi io stesso di farle somministrare i medicinali; stesi la domanda perchè fosse accettata nella schiera dei piccoli scrofolosi che si mandano ogni anno ai bagni di mare. Hanno fatto nulla di tutto ciò?

— Che ne pensa della madre? - arrischiò Chiarina.

Il dottore si pose tutte e due le mani nei capelli:

— Penso che certe donne sono indegne di diventar madri.

— Dunque è proprio vero che la mancanza di cure, forse di nutrimento...

— Non me ne parli! Non me ne parli! Io non la vedo da un anno.

— Fa pietà, è uno scheletro. Ma non si può impedire, non si può costringere...

— Impedire che cosa? Costringere chi? I genitori sono soli arbitri; nessuno può violare la libertà del domicilio.

— Ma quando si uccidono delle creature innocenti?... - gridò Chiarina.

Il dottore la guardò in mezzo agli occhi e con un sorriso che il più amaro non si poteva vedere rispose:

— Allora si dice che la colpa è della miseria.

XIV.

Continuazione del precedente.

La visita al dottore non fu però perduta. In seguito al primo passo dove la timidezza di Chiarina si era interamente piegata all'impulso del suo cuore generoso, ella ebbe ancora occasione di consultarlo a proposito della piccola martire. Purtroppo il dottore temeva che fosse tardi per salvarla; ma quell'altra che aspettava il suo turno dietro la sorella, quell'altra che apriva gli occhi smarriti nello stesso letto dove la morte già stava incavando gli occhi immensi della tisica, quella, quella!...

Procurando di lenire per quanto stava in lei l'agonia lentissima della Gigia, Chiarina rivolse la maggiore attività all'altra. Valendosi della sua pratica cogli infermi medicò subito la piaga che già aveva tocco il corpicciuolo della bimba e sui suggerimenti del medico si pose a preparare ella stessa i cibi opportuni per le due derelitte.

La madre lasciava fare, un po' sospettosa in principio, ma vinta dalla dolcezza di Chiarina che prestavasi volontieri a passare per una fanatica. Stando poi fuori tutto il giorno, non sapeva nemmeno tutto ciò che Chiarina facesse per le due bimbe, e vedendo la Gigia che non accennava a migliorare borbottava nel suo bestiale cinismo: - Quante smanie inutili!

Il marito, che non era marito – e forse nemmeno padre - si disinteressava completamente delle bimbe. Tra lui e la sua compagna lavoravano e guadagnavano molto, ma dediti entrambi al bere si abbrutivano soffocando ogni sentimento.

Per accudire alle bimbe Chiarina non si concedeva più nemmeno un istante di riposo, quel riposo pur tanto caro alla sua anima sognante. Si dimenticava di sè, divisa come era tra il negozio e la casa. Nelle lunghe giornate ella trovò anche modo di portar fuori la piccolina che mediante un regolare esercizio potè riprendere l'uso delle gambe. E poichè la madre, frettolosa al mattino di abbandonare le sue creature, lasciava che macerassero nel letto, andava lei a vestirle e a preparare per la piccina una bevanda mista di orzo, di segale e di frumento che poi le lasciava per sostegno durante la giornata. La sua attività amorevole era sempre in cerca. Ella ornava di fiori nelle domeniche estive la finestra della tisica; le ridiceva qualche favola letta o udita quando era ella stessa una fanciulletta dalla bocca della signora Firmiani. La povera Gigia, scarsa di parole e di sensazioni, aveva però nei grandi occhi un raggio nuovo, il solo dono che la vita doveva largirle nella pietà di Chiarina; e quando i fanciulli del vicinato irrompevano tumultuosi sulle scale e per le ringhiere, il fatto do-

loroso della sua solitudine e della sua impotenza le veniva ancora dalla compagnia di Chiarina addolcito e confortato.

Nell'agosto sopratutto, l'orribile agosto milanese, su quella ringhiera piena di polvere e di arsura dove nei tramonti afosi giungevano ondate di odori nauseabondi e i muri e le pietre scottavano fino al cader della notte e il bianco dei marmi nel sottoposto cortile accresceva l'impressione di squallore e di aridità, volgevano ben lente e triste le ore. Venisse dalle ortaglie concimate, dai ruscelli stagnanti nelle praterie, dal gazometro non molto lontano, da esalazioni di pellami e di assi delle fabbriche, il tanfo morboso misto all'atmosfera viziata che usciva da ogni camera, da ogni polmone di quel grande alveare umano, mozzava il respiro alla moribonda e riconduceva più che mai vivo nel pensiero di Chiarina il ricordo dei cari pioppi tremolanti nella vasta campagna.

I signori Firmiani - oh! il poco tempo che aveva per pensare ad essi - si trovavano ai monti. Mariuccia era venuta a salutarla in negozio prima di partire e le aveva promesso che al ritorno sarebbe andata a vederla in casa. Se però Chiarina si era lusingata di poter riprendere a Milano le abitudini di una volta, quando faceva vita insieme coi Firmiani, doveva convenire che il disinganno non poteva essere più completo. Milano, tanto vagheggiata, le appariva adesso quale un abisso immane dove tutto si perdeva, dove non era possibile incontrarsi, dove la febbre della vita impediva le dolcezze stesse della vita.

Come era lontana via Gesù da quel bastione fra porta Ticinese e porta Genova dove ella conduceva a passeggiare un poco la sorella della Gigia! Volontieri ella sarebbe corsa in quelle lunghe domeniche d'agosto a rivedere il bel giardino prossimo a via Gesù; e se pure i signori Firmiani non c'erano, quale intimo e malinconico diletto ella avrebbe provato nel passare davanti alla piccola casa vecchiotta e signorile, colla porta fronteggiata da una ghirlandetta di foglie e di frutti! Ma che avrebbe fatto la Gigia senza di lei per tante ore?

Il quindici del mese - la festa del Ferragosto, consacrata allo spasso fuori delle porte o nelle villeggiature più prossime - quasi nessuno restò in casa. L'alveare vide sciamare fin dal mattino tutte le sue pecchie con un gran frastuono di grida, di usci sbattuti, di ammonimenti, di rincorse su per le ringhiere, di ruzzolamenti giù per le scale, di esclamazioni e di richiami in tutti i dialetti d'Italia.

La famiglia di donne che affittava una camera al giovinotto lungo e magro vestito di nero era veneziana; il giovinotto emiliano; il dottore veniva da Crema; la madre delle due bimbe ammalate parlava coll'accento reciso e secco della region che si stende tra Varese e il lago Maggiore. Dal quarto piano dove più fitte si ammucchiavano le famiglie, una voce canora di napoletana gettò improvvisamente questa esclamazione « Una grande città Milano? ma se non c'è nemmeno la *scarola!* » - e buono per lei che la portinaia erbivendola (milanese autentica) stando nella botteguccia al basso non la potè udire.

La lavorante in maglie col marito e coi loro quattro diavoli vestiti della festa erano partiti all'alba dando la sveglia a tutto il vicinato. La famiglia di un portiere che le stava accanto sulla stessa ringhiera era pure partita colla corsa delle dieci per Monza; quantunque il giorno prima avesse fatto sparire dalle camere gli arredi più vistosi, collocandoli presso un vicino compiacente in attesa della vi-

sita domiciliare che dovevano farle le Dame della carità per ottenere un soccorso. Partita, non se ne parla nemmeno, l'operaia in nastri col suo uomo. Partiti due muratori che abitavano una soffitta sotto il tetto. Partito il lavorante in marmi. Vuotata da cima a fondo la scala brulicante al di là del cortile...

— Vedete? - disse Chiarina sorridendo alle due bimbe - ci hanno lasciate padrone della casa.

Giovanni chè approfittava pure delle ferie per fare una scappata al paese aveva proposto a Chiarina di condurla seco e questa fu davvero una grande tentazione. In qual modo vi resistette non avrebbe potuto dirlo lei stessa tanto le forze della sua anima erano concatenate e ribadite in sottili avvolgimenti di passione e di dedizione. Certo aveva interrogato prima la madre, sperando che non avrebbe abbandonate anche quel giorno le sue creature, una delle quali stava per morire; ma avutone in risposta che anche a fermarsi in casa non mutavasi il destino, Chiarina comprese che Dio voleva affidarle quelle derelitte e accettò rassegnata la sua missione.

— Se non vai in paradiso tu - furono le parole pronunciate da Giovanni nell'accomiatarsi - deve essere un luogo difficile da popolare.

Mentre si curvava sul ballatoio per veder scendere suo fratello scorse di sfuggita una camicetta color di rosa che le parve appartenere alla Virginia e udì poi un gaio scoppiettar di parole che erano veramente di Virginia, ferma sul pianerottolo del secondo piano a discorrere col giovinotto suo vicino.

— Oh! che ridere, signor Walter che cosa dice! Ripeta, ripeta.

Chiarina si ritirò prudentemente, con quella sua costante preoccupazione di non far rumore, di scivolare sulla superficie della terra come se temesse di occuparvi troppo spazio; così ardita nelle grandi decisioni, così timida sempre e così impacciata nelle piccole cose.

— Fai come il baco che se ne sta rintanato a fare la seta per gli altri - le diceva Giovanni.

Rimase alfine sola colle due bambine abituate a considerarla più assai che la loro madre e che ella amava quasi di amor materno; la prima perchè aveva poco tempo da restare nel mondo, la seconda perchè l'aveva lei contesa alla morte e la contendeva ancora, vedendola con gioia rifiorire di giorno in giorno e riprendere forza. La chiamava il suo vaso di basilico; paragonandola con ciò a un vaso di basilico che ella era riuscita un tempo a salvare dalla siccità.

Per tenere allegra la piccina fece le cialde, lasciando che anch'essa si divertisse a manipolare la farina coll'illusione di aiutarla nella importante occupazione. E dopo che le ebbe servite ben cosparse di zucchero sopra un piatto a pagode chinesi bevettero, tutte e due, un dito di vino bianco moscato e si dichiararono soddisfattissime. La Gigia immobile nel lettuccio che non abbandonava più, assistette sorridendo senza prender parte al banchetto ma volle assaggiare una piccola cialda zuccherata e questo minimo fra i piaceri a lei che non ne conosceva alcuno parve grande.

Quando il calore intenso del meriggio venne scemando e che sul muro di fronte il riverbero del sole allontanandosi permise alla vista di spaziare oltre i tetti, Chiarina spalancò i vetri dell'inferma e si pose a giuocare colla piccina sulla ringhiera dalla quale si scorgevano le finestre chiuse, la scala deserta, il cortile abbandonato. Il dottore però

non era partito come tutti gli altri; i suoi ammalati non glie lo avevano permesso, e per questo reduce dalle visite veniva al pari di Chiarina a cercare un po' di fresco sulla ringhiera del secondo piano. Chiarina lo vedeva col giornale in mano e il sigaro in bocca a fare anche lui « il signore per un'ora ».

— Come, dottore, lei pure in galera? Credevo di esserci io solo.

Il dottore volgendosi al giovinotto alto, magro, vestito di nero che gli aveva rivolta la parola, disse sorridendo:

— Invece ecco il socio. Non si è mai soli, creda, a fare quello che non si desidera.

— Se il mondo camminasse meglio e la società fosse meglio costituita, senza oppressori... - disse il giovanotto con accento cupo.

— ...E senza prepotenti - interruppe, bonario, il dottore.

— Senza tante leggi...

— ...E un po' meno di vizi. Già, già, sarebbe un bel mondo! - concluse il dottore, schiacciando la punta del suo sigaro fra il pollice e l'indice. - Io per me dico sempre: beati i tempi barbari! Allora i tiranni avevano una testa sola e non era poi molto difficile farla cadere; ma quando il tiranno ne ha centomila, come si fa? Leggevo appunto gli ultimi dispacci che narrano lo sciopero di Torino. Non ci si capisce nulla. Il socialismo sarebbe forse una buona cosa senza i socialisti. Che ne dice!

— *Nihil! Nihil! Nihil!* - gridò l'altro.

Curvandosi sulla ringhiera Chiarina osservò per la prima volta il giovinotto vestito di nero. Aveva una faccia di un pallore terreo, la fronte larga solcata da rughe sottili e illuminata da due occhi cavernosi e ardenti, cinti di bistro. Le sue mani lunghe e magre disegnavano nel gestire scatti e fremiti di pantera. In fondo alla sua voce leggermente velata tremavano bramosie acute. Dopo di avere pronunciato con veemenza quelle tre parole che riuscirono incomprensibili a Chiarina si ritirò e il dottore fece lo stesso.

. . . . . .

Per un paio d'ore il silenzio non fu interrotto che dalla tosse sottile della tisica; la piccina si era addormentata e Chiarina libera finalmente co' suoi pensieri gustava la nota voluttà dei ricordi.

A poco a poco scendendo la notte i casigliani rientravano, riempiendo l'aria di grida, di risa, di qualche bestemmia, quasi tutti alticci, tranne i fanciulli che o dormivano in braccio alle madri o si facevano trascinare piagnuccolando. Chiarina stava per coricarsi quando si vide capitare in casa la Virginia disperata, colle vesti in disordine, la faccia contusa, una ferita alla tempia dalla quale colava il sangue a goccie a goccie sulla camicetta color di rosa. Ella aveva picchiato all'uscio di Chiarina supplicandola di aprire mentre un uomo la inseguiva su per le scale e per questo non voleva entrare nelle sue stanze.

— Solamente qualche minuto, tanto che se ne vada! - gemeva la ragazza.

Chiarina sbigottita per l'apparizione e per quel sangue fece sedere la sua antica compagna, tentando di calmarla e di recarle quel sollievo che stava in lei; timorosa d'altra parte del ritorno di Giovanni non riusciva a nascondere del tutto la sua inquietudine e andava ripetendo:

— Ma che cosa hai fatto? Di dove vieni?

Parole che ella pronunciava senza convinzione, intuendo che Virginia non le avrebbe mai detto nè di dove veniva nè perchè si era ridotta in quello stato. Virginia infatti taceva, comprimendo sulla ferita la pezzuola intrisa d'acqua applicatale da Chiarina e fissando la parete con occhio torvo.

— O Virginia – esclamò a un tratto Chiarina col cuore gonfio di compassione – perchè fai questa vita?

Siccome l'altra continuava a tacere, Chiarina le si fece da presso e cominciò ad accarezzarla lieve lieve sui ricci della fronte.

— Se continui in tal modo, Virginia, cadrai nell'infima delle miserie.

— La miseria – disse Virginia scattando in piedi – è il non avere abiti belli.

Ripresa in un attimo tutta la sua tracotanza, gettò per terra la fasciatura, diede una squassata ai ricci ed uscì lasciando Chiarina immobile nel mezzo della camera.

XV.

Il retrobottega del tabaccaio.

Il ventinove settembre è a Milano una delle più brutte giornate dell'anno. Chi non ha la fortuna di potersene stare in campagna o l'abnegazione di chiudersi in casa propria, è travolto dall'alba alla sera fra i carri e carretti dei traslochi i quali percorrono la città in tutti i sensi trascinando masserizie d'ogni genere.

Chiarina, mentre recavasi al negozio, dovette cedere il passo a un carrozzone che ingombrava il sottoportico. Era donna Ersilia in procinto di trasferire i suoi penati verso una casa più civile – diceva lei. – La portinaia invece dava un'altra versione: donna Ersilia prendeva il largo per quartieri lontani essendosi oramai risaputo chi era e in qual conto dovevasi tenere il suo blasone e la sua vedovanza. Nè il calcolo era sbagliato, perchè sui dodici quartieri che formano Milano, ella poteva oramai suddividere il resto della sua vita sloggiando tutte le volte che se ne veniva a conoscere il principio e rifacendosi ad ogni anno, se non proprio una verginità, che sarebbe stato troppo difficile, almeno una fama di signora a modo.

Anche la Virginia era sparita fin dal giorno prima, leggera come un uccello, non avendo mobili da trasportare; di ciò si erano incaricati i suoi creditori.

— Che diresti – fu Giovanni a interrogare sua sorella, mentre poneva piede nel negozio – se facessimo anche noi il nostro trasloco oggi o domani?

— Noi traslocare?

— Non noi precisamente, ma quel mio letto tarlato che ti dà tanto sui nervi e quella tavola bianca piena di macchie... eh? Che diresti? Verranno presto a trovarci i signori Firmiani e con una bella ottomana nuova, un tavolino e quattro sedie sarà una stanzetta decente per accoglierli.

— Che bella idea, Giovanni! – fece Chiarina battendo le mani – ma costeranno troppo i mobili nuovi – soggiunse subito colla sua prudenza di massaia.

— Non troppo, non troppo, sorellina. Si tratta di una occasione. È il tabaccaio che li ha comperati ed ora pentito perchè non ci stanno

nel suo locale li darebbe a meno del costo. Per noi, trattandosi semplicemente di una sostituzione, lo spazio non ci preoccupa.

Voleva condurla subito a vedere il nuovo acquisto, per sapere che cosa ne pensasse innanzi di concludere, ma durante il giorno non fu possibile di abbandonare il negozio. Vi si recarono tutti e due dopo cena. Percorrendo il breve tratto di strada fianco a fianco, lungo il muro, Giovanni disse:

— Bisognerà che mi decida a prendere un commesso. Noi non bastiamo più al lavoro.

— È vero. Cresce tutti i giorni - confermò Chiarina.

— E poi, ora che hai preso la pratica, puoi stare tu alla sorveglianza del negozio. Io ho in mente altri affari.

— Come vuoi - rispose docile la sorella.

Trovarono il tabaccaio che li aspettava sulla soglia, colle mani in tasca. Egli fece loro attraversare il piccolo spazio destinato alla rivendita e li introdusse nel camerone retrospettivo dove alcuni operai già stavano bevendo vino e discutendo ad alta voce. Più in là ancora in uno stambugio senza finestre Chiarina trovò l'ottomana, il tavolino e le quattro sedie.

— Noce, vero noce - disse il venditore battendo colle nocche sul tavolino - è legno stagionato che non teme scherzi.

Fratello e sorella si avvicinarono per osservare. Il compare, tenendo sollevato un lume a mano, lo andava spostando dall'uno all'altro mobile per metterne in rilievo i pregi. - E la stoffa - egli disse a un tratto rivolgendosi particolarmente a Chiarina - prego di osservare la stoffa.

Chiarina si chinò verso l'ottomana passando leggermente due dita sulla stoffa pavonazza a disegni gialli.

— Non è lana? - chiese timidamente.

— Nossignora. La lana nella mobilia è stata abbandonata; era troppo comoda per le tarme. Questa è stoffa solida, di buon colore; stia sicura.

Chiarina pensava che effetto avrebbe fatto quell'ottomana ai signori Firmiani; certo che a lei, nella sua ignoranza, sembrava molto bella e fu un poco stupita di udire Giovanni che diceva con fare dubbioso:

— Potrebbe essere meglio.

Temette per un istante che non se ne facesse nulla, ma infine Giovanni si decise e la questione venne portata sul prezzo.

— Restino serviti - fece a questo punto con premura il tabaccaio guidandoli verso lo stanzone ed obbligandoli, quasi per forza a sedere a una tavola appartata - non mi faranno il torto di rifiutare una bottiglia.

Chiarina si sentì subito presa alla gola dal fumo di pipa che ammorbava l'aria, ma non fece osservazioni e sedette accanto al muro ritta e composta come era suo costume. Era d'altra parte così compresa dell'importanza dell'acquisto e vedeva già così bene l'ottomana a suo posto, circondata dalle quattro sedie uguali, che ben poco interesse le rimaneva per il resto; senonchè proprio dirimpetto a lei la lavorante in nastri col suo uomo ridevano a voce tanto alta da richiamare per forza la sua attenzione. Sollevò gli occhi e li guardò pensando: Chi direbbe che hanno a casa una figlia moribonda?

Dal cantuccio in cui si era posta, Chiarina dominava l'ampio stanzone dei bevitori e per l'uscio aperto vedeva il banco della riven-

dita colla scansia piena di pacchi di sigari e di scatole di tabacco, terminanti con una piramide di bottiglie di liquori e di ciliege nello spirito. La moglie del tabaccaio, flemmatica e grassa, staccava con un fare da addormentata i francobolli che un ragazzetto era venuto a prendere e il tabaccaio piccolo, secco, con un porro sul naso, andava e veniva da un locale all'altro tenendo volentieri le mani in tasca ma pronto a levarle per servire un mezzo litro di nuovo.

Un gruppo di giovani operai fra cui erano due giovanissime operaie in gran *toupet*, perle false al collo e trine di cotone alle maniche, vociavano più degli altri.

— Quattro lire al giorno - gridava un bruno piccolo e tarchiato, dal collo vigoroso che usciva fuori dalla maglia di lana nera - come fa uno a vivere con quattro lire al giorno se, poniamo, ha sei figli da mantenere?

— E peggio ancora se ne ha sette - esclamò una voce alle sue spalle.

Due o tre si voltarono, fra cui le giovanissime.

— Ecco Walter! - dissero accomodando i loro *toupets* e sorridendo a colui che aveva parlato: un giovane alto, vestito di nero, con una figura gentile, la fronte larga solcata da qualche ruga e l'occhio ardente.

Egli però non si mosse; appoggiato allo stipite dell'uscio si accontentò di lanciar loro una boccata di fumo della sua sigaretta.

— Vi lagnate delle mercedi qui a Milano che è la città dove gli operai sono meglio retribuiti; che dovremmo dire noi? - questa domanda ingenua usciva dalla bocca di un manovale avventizio.

— Dite dite perbacco - esclamò il bruno dal collo taurino - chi si fa pecora peggio per lui.

— Ma voi altri state bene - ripetè l'ingenuo seguendo una sua idea fissa - dovreste tacere voi altri.

— Che minchione! Non sa che l'appetito viene mangiando.

— Però la giustizia...

Dalla tavola dove si trovava la lavoratrice di nastri partì una affermazione recisa:

— Finchè non avremo abolita la proprietà è inutile parlare di giustizia.

— Bravissimo!

— Il nostro dovere è quello.

— E anche il nostro diritto.

In quel momento entrava il polentaio che veniva come al solito a bere il suo quinto prima di andare a letto.

— Non è vero che è il nostro diritto? - gli gridò contro quello dalla maglia nera.

Il polentaio che non aveva udito nulla, ma che conosceva l'umore del pubblico rispose:

— Certamente, certamente, ci deve essere polenta per tutti.

— Al diavolo la polenta! Capponi devono essere.

— Capponi, capponi - riprese il proprietario di case; e ordinò tranquillamente il suo quinto.

Colui che per il primo aveva lanciato il grido di abolizione della proprietà era un orribile ceffo dall'espressione bestiale, quasi ributtante, in un volto verde di bilioso che l'abitudine del bere stirava con rughe profonde pari a cicatrici. Egli tornò a dire:

— La ricchezza a questo mondo è ripartita troppo ingiustamente.

Per quanto il luogo comune fosse ripetuto allo stesso posto tutte le sere non mancò di ottenere il solito successo e le donne principalmente ebbero un guizzo nelle pupille. Walter acconsentì in quel punto a staccarsi dallo stipite dalla porta e fissando acutamente la brutta faccia del bilioso pronunciò una di quelle frasi a doppio significato dove sembrava che il suo animo godesse come di una doppia staffilata.

— È che cosa è giustamente ripartito, amico mio?

Non uno dei presenti colse l'ironia, se non forse le giovanissime che la intuirono per naturale malizia o che per malizia risero senza capire.

— Walter – cominciò una di esse con un principio di languore, cercando di attirarselo vicino – fa caldo questa sera.

Walter non rispose a lei, ma stette in ascolto del compagno che vuotando in un fiato il suo bicchiere parve vi trovasse nel fondo un argomento irresistibile:

— Noi siamo troppo buoni – disse ricollocando con violenza il bicchiere vuoto sulla tavola – questo è il nostro difetto.

— Sì – esclamò impetuosamente l'operaia in nastri – e la nostra bontà è debolezza della quale i padroni abusano per farci loro vittime.

Alla parola « vittime » una corrente elettrica percorse i due gruppi.

— Io – proruppe un operaio che non aveva ancora parlato – quando il padrone volle diminuirmi la paga col pretesto che gli rovinavo i lavori mi sono rimesso e per sei mesi non ebbi che due e cinquanta. Chi ha guadagnato il resto? Il padrone. E quando dopo sei mesi volli i miei tre franchi sacrosanti perchè rifiutarmeli ancora? Non erano passati i sei mesi di prova? Dunque avevo diritto ai tre franchi. Ma chi ci guadagnava a negarmeli? Il padrone. E quando lo piantai in asso e che, entrato in un'altra fabbrica, non mi vollero dare di più, chi aveva ancora il vantaggio? Il padrone. Il tirocinio io l'avevo pur fatto, ma se dopo non viene la paga a che cosa serve? Gli operai migliori sono una invenzione dei padroni per pagarne pochi e mandare alla malora tutti gli altri.

Ognuno dei presenti alla reiterata evocazione del padrone trovò nella propria memoria una quantità straordinaria di accuse le quali non essendoci nessuno a contestare si diedero a percorrere un cammino trionfante dall'una all'altra tavola. Riscaldandosi a vicenda quasi ciascuno sovrapponesse ai torti che credeva di aver ricevuto i torti narrati dai compagni e li sentisse tutti gravare sul proprio capo a guisa di una formidabile oppressione, si eccitavano via via; ed eccitandosi nel disgusto delle colpe dei padroni, vedevano salire a galla come bilancia vuotata da ogni peso le loro proprie virtù. Uno per uno si riconosceva a sua volta pieno di meriti, di qualità sconosciute e oltraggiate.

— Io – disse il giovinotto dalla maglia nera – avevo una tosse d'inferno nel momento che il lavoro era cresciuto e per non danneggiare il padrone non mi volli curare nemmeno restando a casa una giornata, che sarei divenuto tisico certamente se non fossi così robusto. Non credi Walter che fu amore al padrone?

— Va avanti, va avanti – ghignò Walter – tanto i padroni bisogna abolirli e botta più botta meno fa lo stesso.

— Tisico sarei diventato! – ripetè il giovinotto picchiando un pugno sulla tavola.

— Ed io - saltò su l'operaia in nastri - io che l'ho una figliuola tisica, posso forse stare a casa a curarla? Noi siamo gli schiavi dei nostri padroni; noi diamo a loro le nostre forze, la nostra gioventù, il nostro sangue. Ed essi che cosa ci danno?

— Due e cinquanta al giorno! - interruppe l'operaio che non aveva mai potuto prendere di più.

L'amarezza colla quale egli pronunciò tali parole prese gli altri a guisa di contagio.

— Io - disse il bilioso - cominciai con cinquanta centesimi ed avevo mia madre a casa con quattro marmocchi minori di me... e il padre in galera, per una inezia, per l'odio che hanno verso la povera gente. Cinquanta centesimi al giorno in sei! Nemmeno dieci centesimi a testa!... E vogliono che si lavori. E proibiscono l'accattonaggio. E mettono in galera se spinti dalla fame, si scassina qualche mobile. Walter, quando la fate questa legge per la povera gente?

— Sì, una legge, una legge! - urlarono in coro.

Tutti divennero giustizieri. Si sentivano tanto alti, tanto migliori della loro sorte che a dettare una legge vi si provò ciascuno: anzi ne dettarono parecchie. Solo le ragazze non vi presero parte, un po' assonnate, arrotolando macchinalmente colle dita i loro *toupets* che avevano perduta l'arricciatura.

Giovanni colla sorella si erano eclissati da un pezzo, quando il bilioso da cui era partito il primo assalto alla proprietà chiese colla lingua già legata e gli occhi torbidi:

— Chi ha bevuto il mio vino?

Nessuno, naturalmente, poichè tutti protestavano di aver bevuto il vino proprio; ma su questa questioncella del tuo e del mio, data l'ora tarda e gli spiriti in ebollizione, ne sorsero parecchie altre che presto degenerarono in una rissa. Allora Walter lanciando sui gruppi un'occhiata ironica e perversa si allontanò silenzioso.

— Signor Walter - fece il tabaccaio correndogli dietro - ha dimenticato un giornale.

— Lascialo, lascialo - rispose Walter sogghignando - bisogna bene che il popolo si istruisca.

Era l'*Asino*.

XVI.

Il secondo inverno a Milano.

Molto affaccendata fu Chiarina negli ultimi mesi dell'anno.

Come suo fratello le aveva già annunciato, nuovi affari lo obbligavano ad assentarsi dal negozio che rimaneva per tal modo sotto la sua responsabilità e intanto che la mente speculativa del giovine spaziava verso campi più vasti e più audaci, ella vedeva crescere il suo umile lavoro di pazienza e di abnegazione. Un commesso era stato posto ai suoi ordini, ma nulla sfuggiva alla vigilanza minuziosa di Chiarina che dalle prime ore del mattino fino al tramonto trovavasi inchiodata al suo posto dietro il banco; facesse nebbia o freddo o gelo, splendesse limpido il sole o dilagasse la piova ognuno poteva vederla ritta sull'alto seggiolone, sempre dolce e un po' mesta nel suo sorriso astratto di vecchio bassorilievo, colle sue vesti color d'ombra.

Aveva ottenuto di poter condurre in un asilo la piccina dell'operaia in nastri e se ne incaricava ella stessa levandosi più presto del

solito per arrivare in tempo a tutto. La Gigia intanto declinava rapidamente e colla prima neve finì di soffrire.

— Povero vaso di basilico - diceva Chiarina il giorno del funerale accarezzando la testina dell'altra bimba - non mi resti che tu!

Ella aveva affidato per un poco il negozio al commesso, sì da poter comporre nella bara la piccola martire vestendola con un abito bianco cucito in fretta la sera prima e ravviandole amorosamente le chiome lungo le guancie disfatte. La madre assisteva senza batter ciglio, come se la cosa non la riguardasse, tanto che una signora entrando dall'uscio che avevano lasciato aperto si rivolse a Chiarina, credendola la madre, per chiederle il permesso di vedere la morticina.

Era la signora del primo piano subentrata a donna Ersilia. Chiarina la vedeva per la prima volta; una tomboletta insaccata in un lungo soprabito verde con grossi bottoni dorati ai quali, evidentemente per la circostanza, era stato sovrapposto un cappuccetto di crespo nero allo scopo di palliarne il luccicore; e la faccia della signora, rotonda e gioviale, su cui la funebre cerimonia rifletteva il suo lutto, aveva pure una certa somiglianza coi bottoni della casacca. La prima impressione certo non poteva a meno di essere buffa; ma la schietta bontà che traspariva attraverso il ridicolo conquistò subito l'animo di Chiarina.

Chiusa la cassa, mentre il malinconico corteo si avviava giù per la scala, apparve Giovanni con un mazzolino di fiori che fece scivolare nelle mani di sua sorella.

— Tieni - disse - sono per la tua piccola amica.

Chiarina fu molto sensibile al delicato pensiero e la signora dal soprabito verde lo approvò pure con replicati cenni del capo. Tutte e due seguirono la bara prima in chiesa, poi al cimitero, lor due sole, sotto la neve che cadeva lentamente.

— Lei è della famiglia? - domandò la signora.

— No.

— Parente remota?

— Nemmeno. Sono appena una vicina.

La signora gonfiò il petto pieno di singulti:

— Buon cuore, buon cuore, - esclamò tutta commossa - Ce ne fossero tanti!

Da quel giorno Chiarina e madama Cauda furono amiche. Non si vedevano molto a dir vero perchè il negozio assorbiva Chiarina, ma quando si incontravano si sorridevano a vicenda e Chiarina col volto di madama Cauda dinanzi agli occhi restava allegra per un po' di tempo. Quel volto aveva la particolarità di un naso speciale, un piccolo naso rialzato con una punta così audace che si sarebbe aspettato da un momento all'altro di vedervi posar sopra un uccello; quando madama Cauda rideva il suo naso sembrava un campanelluzzo agitato dalla Follia, e quando era triste somigliava in modo straordinario alla coda di un cane rimasta per distrazione per aria nel momento di tirarsela fra le gambe.

Madama Cauda era piemontese, vedova da quindici anni dopo un matrimonio durato una settimana. Suo marito era morto nel viaggio di nozze « Appena vidi il sol che ne fui priva », diceva madama Cauda che aveva un debole per le frasi ricercate.

. . . . . .

In mezzo alle sue occupazioni monotone e sotto il giogo ferreo che le imponeva il negozio fu un raggio di sole per Chiarina la visita

che le fece Mariuccia in una fredda domenica di dicembre, sorprendendola ad accendere la piccola stufa di ghisa che accumulava la duplice funzione di riscaldare le camere e di cuocere il modesto desinare.

Mariuccia indossava quel giorno un abito di drappo color tortora, una giacca di lontra e un tocco di velluto nero; nè a Chiarina sfuggì il sottile profumo che emanava da un mazzolino di violette seminascosto nel suo manicotto. Ella sedette con aria indifferente sull'ottomana nuova e Chiarina si accorse solamente allora che il pavonazzo era un colore antipatico, di cattivo gusto, di pessimo effetto in una camera così modesta. Era stata tanto felice, tempo addietro, pensando al momento in cui Mariuccia l'avrebbe veduta quell'ottomana ed ora faceva il possibile per nasconderla a' suoi sguardi.

Gentilissima, al solito, Mariuccia le fece un complimento generico sulla abitazione senza entrare in minuti particolari e prima di partire disse che la aspettava con Giovanni a fare il Natale da loro.

Oh! come era contenta, come era contenta Chiarina. Quando venne a casa suo fratello, appena varcata la soglia egli disse:

— Che buon odore si sente.

— È di Mariuccia! - esclamò.

— C'è stata?

— Sì, sì, c'è stata. Diventa tutte le volte più bella.

— Fu sempre bella.

— Questo è vero, ma mi sembra ancora più bella. Tanto simpatica poi!

Giovanni si era levato il cappello e scaldandosi le mani alla stufa senza voltarsi domandò:

— Che cosa ha detto?

— Oh! tante cosine graziose. Il signor Firmiani sta bene. Enzo... il signor Enzo...

— Aveva un tocco di velluto nero?

— Chi?

— Lei, per bacco, la signorina Firmiani.

— Appunto, un tocco di velluto nero.

— Le sta magnificamente.

— Come fai a saperlo?

— L'ho veduta alcuni giorni or sono.

— E non mi hai detto nulla!

Siccome Giovanni non rispose subito, Chiarina soggiunse con slancio:

— Io invece ti dirò subito che ci hanno invitati a pranzo per il giorno di Natale.

— Davvero?

— È molto gentile da parte loro, che ne dici?

— Dico che bisognerà che mi decida a comperare delle camicie. Queste che ho non mi vanno bene.

Chiarina non fece osservazioni, ma intanto che trotterellava per la stanza ad ammanire il loro pasto frugale, Giovanni, dall'ottomana dove si era seduto, lanciò un'altra proposta.

— Bisognerà anche che tu ti provveda di un cappello.

Giovanni aveva ragione. Egli era diventato oramai un cittadino perfetto e non poteva permettere che sua sorella gli venisse accanto in tenuta troppo dimessa; ma questa faccenda del cappello occupò Chiarina per parecchi giorni.

Fu la signora Cauda che venne in suo soccorso accompagnandola da una di quelle modiste a buon mercato che aprono bottega in via Torino. Ivi trovò per il prezzo di nove lire e mezza una modestissima *capote* nera ornata da un lato da un ciuffo di fiorellini azzurri. Non le stava nè bene nè male, ed era appunto ciò che Chiarina voleva per restar fedele alla sua abitudine di passare inosservata.

Giovanni sì che si era fatto bello per il giorno di Natale. Rasato di fresco, coi baffi ben tesi, una cravatta di seta sulla sua camicia nuova e un abito scuro che secondava con grazia le membra giovanili egli formò fin dal mattino l'ammirazione di Chiarina la quale cedette a un movimento di orgoglio entrando con lui nella chiesa di S. Eustorgio per sentire le tre messe d'uso.

Tutta compunta e raccolta nella sua cappella favorita in fondo al tempio Chiarina pregò quel giorno con un fervore giulivo, entrando nel sentimento di pace che diffondevano sull'altare i paramenti candidi del sacerdote e il velo frangiato d'oro che distendeva al di sopra della sacra mensa le sue pieghe seriche a guisa di grandi ali spalancate. I giorni tristi della adolescenza erano lontani, lontani i giorni della povertà. Chiarina ringraziò il Signore per la sua casa che rifioriva sulle rovine della casa antica, per il suo buon fratello Giovanni, per sè stessa, e raccogliendo in uno slancio ardente tutti coloro che essa amava li presentò all'Altissimo con un fervido atto di umiltà.

Un pensiero improvviso venne tuttavia a turbarla. Dove era Giuseppe in quel giorno consacrato alla più intima, alla più cara di tutte le feste? Non tornerebbe dunque mai il figliuol prodigo al perdono de' suoi fratelli? Perchè egli solo, dei tre, aveva rotto il dolce incanto che li univa a un medesimo destino? Signore, Signore - diceva Chiarina giungendo le mani in una muta supplicazione - l'avrò dunque perduto per sempre?

Verso le ore cinque del pomeriggio fratello e sorella si avviarono lentamente alla casa dei signori Firmiani. Già era per le vie quel silenzio specialissimo del giorno di Natale che va crescendo sempre più verso il tramonto, all'ora cara delle riunioni di famiglia, quando solo i peggiori disgraziati si vedono errare quali cani randagi lungo i muri, privi di letto e di mensa. Il pensiero di Giuseppe lontano fece correre ancora un brivido nelle vene a Chiarina. Ella così per la squisita conformazione del suo animo non aveva mai gioie sfrenate nè disperati dolori, ma il bene e il male procedevano concordi nella sua vita mitigandosi a vicenda.

Ebbe un sussulto entrando dai signori Firmiani perchè la prima persona che le venne incontro fu Enzo, Enzo che ella non vedeva da tanti anni e che non era preparata a trovare cambiato da quel giorno luminoso in cui le era apparso come una visione di cielo. Una vampa di rossore, quale non le accadeva da gran tempo, le salì alla faccia.

— Come sta? - fece il giovane movendo verso di lei.

E in quel tempo di verbo cambiato, nella attitudine cerimoniosa, Chiarina lesse la marcia inesorabile degli anni più ancora che sulla fronte di lui.

Il signor Firmiani e Mariuccia accorsero prontamente facendo festa ai loro invitati. Mariuccia condusse Chiarina nella sua camera per farle deporre il cappello, per offrirle un pettine ed uno specchio da amica cordiale. Volle assolutamente che conservasse il *tu* dei loro primi anni e per metterla subito a suo agio ritornò in sala tenendosela sotto il braccio.

Sulla tavola già apparecchiata Chiarina riconobbe le antiche posate d'argento e fu con vera commozione che prese posto fra Enzo e il signor Firmiani, avendo di fronte Mariuccia e Giovanni. Una frase pronunciata da Enzo nel giorno indimenticabile le tornava con insistenza alla memoria: « Noi non sappiamo nulla di ciò che ci riserba l'avvenire ».

Il pranzo fu animato, quasi allegro, poichè l'elemento giovanile predominava; Giovanni era buon parlatore e sapeva servirsi a meraviglia della istruzione che andava formandosi da sè con poco metodo, ma con molta intelligenza. Mariuccia compiva a perfezione i suoi doveri di padrona di casa ed Enzo pure parlò più del solito animandosi ai ricordi della fanciullezza, evocando i bei giorni passati alla Villa.

— Pensa Chiarina, sono dieci anni che non la vediamo più - esclamò Mariuccia.

— Deve essere affatto rovinata - soggiunse il signor Firmiani.

Mariuccia ebbe un pensiero della sua età e lo espresse ridendo:

— La faremo mettere a nuovo quando Enzo prenderà moglie.

Al balzo che le diede il cuore Chiarina comprese bene che tra i misteri dell'avvenire ci poteva essere anche quello e volse di nascosto una occhiata profonda al giovane, quasi potesse leggergli in fronte un nome di donna. Ma sulla pallida fronte di Enzo nulla apparve. Anche più tardi quando, sparecchiata la mensa il signor Firmiani si adagiò in poltrona a fare un sonnellino e i giovani si posero a guardare gli *albums*, Chiarina stava attenta per poter indovinare se tra le figure femminili ci fosse quell'una che Enzo doveva amare. A un tratto Giovanni esclamò:

— Come è bella questa signora!

Enzo chinò un istante il volto e disse subito:

— Non mi piace.

— Possibile! - fece Giovanni.

— In genere non mi piacciono le bionde - spiegò Enzo.

— Ed a me tanto! - riprese Giovanni con candore.

La bionda Mariuccia rise; ma Chiarina che rideva con minore facilità stette seria pur sentendosi improvvisamente invasa da una misteriosa dolcezza. Senza causa? senza ragione? così, perchè Enzo aveva dichiarato di non amare le bionde?...

Forse. Di sì poco si accontenta talora il cuore.

XVII.

Madama Cauda.

Seguirono anni di un lavoro intenso. La vita sentimentale di Chiarina affogò, sparve nell'orbita febbrile della attività di Giovanni. Intanto che ella attendeva al negozio egli era entrato prima come subalterno, poi come socio in un altro ramo di commercio. La sua lucida intuizione degli affari, il suo buon senso, la sua onestà lo portavano avanti rapidamente; e poi egli aveva quel dono naturale della simpatia che nessuna scienza insegna, che nessuna legge potrà mai largire in eguale misura a tutti gli uomini. Egli era un fortunato.

Chiarina si specchiava in lui come fa una madre nel proprio figliuolo. Non era un po' figlio suo quel fratello ch'ella aveva guidato fin dai primi anni, nel quale si estrinsecavano tutte le virtù della sua

razza? Quel Giovanni buono, sano, intelligente, vigoroso, non era il frutto migliore lasciato dai suoi genitori, l'albero forte che avrebbe continuato a ramificare anche quando ella fosse scomparsa?

— Bacherozzolo, bacherozzolo - le diceva egli ridendo vedendola sempre intenta alle umili cure della casa - quando filerai seta per te?

Ma ella la filava tutti i giorni la sua seta migliore, quella che le tesseva intorno la sottile rete d'affetti che la facevano vivere. Vicine, lontane, al di là dell'esistenza, molte erano le persone che Chiarina amava, e poichè dell'amore aveva scelta l'essenza più pura non era per lei l'amarezza del disinganno. Ella era ben certa di poter dare, dare sempre, e tanto bastava alla sua felicità.

Anche al dolce pensiero cullato in segreto Chiarina non chiedeva nulla per sè, ma il suo amore al pari della fiamma pur bruciando solitario la rischiarava e nella sua luce ella procedeva dritta a testa alta senza esitazioni. Pensava: *Nessuno lo avrebbe saputo mai.* Questa era la sua forza.

Infatti tutti coloro che la vedevano rizzata sul suo seggiolone dietro il banco, co' suoi scialletti in diverse gradazioni di foglia morta, un po' più secca, un po' più giallina d'anno in anno, ma insensibilmente e senza bruschi trapassi, con quel sorriso opaco, con quegli occhi di scure veroniche, non avrebbero formulato intorno a lei neppure il sospetto di un pensiero che lontanamente somigliasse all'amore. La signora Chiarina, per tutto il quartiere, non era una donna. E se qualche volta avveniva che udendo parlare d'amore e d'amanti le salisse una rapida fiamma al viso, i più furbi dicevano: Poverina, arrossisce perchè non sa che cosa sia!

Banco e casa. Un'ora alla domenica nella bella chiesa di S. Eustorgio; qualche visita ai signori Firmiani; qualche parola scambiata colla signora Cauda, qualche opera buona compiuta insieme. Tale la vita esteriore di Chiarina. Le cure alla sorella della povera Gigia le assorbivano quel po' di tempo disponibile tra una faccenda e l'altra. Ella aveva oramai la certezza di averla salvata e quando venne per l'operaia in nastri il giorno di cambiare alloggio, Chiarina sapeva che non avrebbe più osato infierire contro la bimba. Basta una sola coscienza coraggiosa che si levi dinanzi a coteste belve per intimorirle e ridurle all'inazione. Sapeva ciò.

Giovanni aveva approfittato di quello sgombero per allargare la propria abitazione. La camera dell'operaia aggiunta alle sue gli offrì il modo con una opportuna tramezza di foggiarsi un appartamentino di quattro stanze dove una servetta veniva regolarmente ogni mattina a fare la pulizia. Ma tutto ciò senza chiasso, tranquillamente, serbando l'attitudine modesta dei primi giorni e il gusto della parsimonia. Per questo Giovanni crollava il capo quando vedeva scendere dal quarto piano le operaie in ghingheri, ebbre del loro lusso posticcio e delle foggie raffinate che la diffusione dei figurini di mode mette alla portata di qualunque sartina.

C'era tra le altre la moglie di un muratore che avendo trovato in un giornale illustrato da un soldo il ritratto del piccolo re di Spagna con un gran collare di pizzo si affrettò a preparare per il suo bambino un collare il più possibilmente simile spendendo per esso mezza giornata del salario del marito.

Madama Cauda predicava su tutti gli usci: « Non sono questi i miglioramenti che dovete inseguire e procurare di raggiungere. Stu-

diate l'igiene, praticate la pulizia, siate economi, spendete il vostro denaro in cibi sani e non in cianciafruscole. Se vi cresce una lira mettetela da parte... ».

Prediche al vento. Una volta, sopra uno di quegli usci, sorprese una bimba lacera e piagnucolosa che si lagnava di non poter recarsi alla scuola in mancanza di un abito decente; e poichè la madre con grandi sospiri le ebbe parlato di miseria disperata la buona madama Cauda le fece arrivare in casa, oltre ad un corbello pieno di vettovaglie, otto metri di cotonnato forte e di tinta solida per farne due vestitini alla fanciulla. « Uno a dosso e l'altro al fosso » pensava l'eccellente madama Cauda nell'uscire dal negozio di Chiarina col suo involto sotto il braccio. Ma una settimana dopo quale non fu la sua sorpresa vedendo sulla fanciulla la sua stoffa modesta tagliuzzata in una gonna da cima a fondo ricoperta di gale e ornata di vellutini.

— Che avete mai fatto! - ella disse alla madre - dove sono i due abiti pratici che dovevate cucire per vostra figlia?

— Non se ne potè fare che uno.

— Naturalmente, con tutte queste gale che ci avete messo!

— Ma è la moda - rispose la madre impavida.

— Lo avete almeno cucito voi?

— Oh! no, la sarta. Io non possedevo i modelli.

— Tutto ciò vi sarà costato molto?

— Credo cinque lire.

Madama Cauda fuggì a precipizio gridando: « E la stoffa ne costava quattro!

. . . . . .

Ma madama Cauda aveva il bisogno di lavare tutti i giorni la testa a qualche asino e nessun insuccesso la scoraggiava. Poco tempo dopo ella scoperse sull'altra scala, quella del lavoratore di marmi, la famiglia di un maestro che aveva sulle braccia moglie, figli e suocera e che la tirava sottile assai col suo stipendio di centoventi lire al mese. Colpita dal fatto che un educatore non potesse nemmeno guadagnare a sufficienza per la propria famiglia madama Cauda tanto disse e tanto si arrabattò che nella occasione di una venuta del Re inoltrò la sua brava supplica e gli fece avere un sussidio straordinario di trecento lire.

E già ella aveva calcolato quante belle righe nere si sarebbero tirate sui conti del fornaio e del pizzicagnolo, quanta provvista di riso in cucina e quante paia di scarpe nuove suddivise fra tutti i membri della famiglia avrebbero fruttate quella manna della beneficenza regale, quando con sua grande stupefazione vide entrare nel cortile un magnifico *landau*, fare il giro delle arche, fermarsi dinanzi alla scala ed accogliere tutta quanta la famiglia del maestro, moglie, suocera, bimbi scoppiettanti d'allegria e di festosità. Andavano alle corse!

— Proprio non capisco - fece questa volta madama Cauda lasciandosi cadere le braccia. E per un po' di tempo rinunciò alla beneficenza, accontentandosi di distribuire buoni consigli e precetti di igiene.

Ella era così fatta, la buona madama Cauda; sempre sorridente, sempre pronta a rinnovare le sue fedi, passando con una facilità straordinaria alle cose le più disparate pur di pascere la sua nobile inquietudine, la sua sete di fare il bene. Ella aveva conosciuto tutti gli strati della società; dalle famiglie cospicue dove andava a spremere denaro, ai più miseri tuguri dove lo distribuiva; e si era data per un gran

pezzo al mecenatismo degli artisti sconosciuti, facendo pubblicare a sue spese libri che nessuno leggeva e tappezzando il suo appartamento di quadri mostruosi.

Amica di preti e di monache, religiosa praticante alla sua maniera, non provava ripugnanza alcuna a mischiarsi colle femmine perdute che ella visitava apertamente e serenamente convinta di influire a poco a poco sulla loro conversione. Partiva dal principio che a questo mondo non vi sono colpe ma solo errori. Una volta essendosi introdotta in una casa dove non la si aspettava certo e dove le sue intenzioni non furono apprezzate, riuscì appena a salvarsi malconcia e coperta di vituperi: Povere donne! - pensò in quell'occasione madama Cauda - non comprendono nemmeno chi vorrebbe far loro del bene; e spedì in quella casa, raccomandato, un pacco di libri istruttivi e morali.

Fin dai primi giorni del suo arrivo madama Cauda si pose nel migliore accordo coi vicini. Fu lei la prima a salutarli, tutti, indistintamente, con replicati movimenti del capo, agitando quel suo nasino in forma di pagoda chinese che avrebbe messo di buon umore un beccamorti. Le sue tasche erano una miniera inesauribile di zuccherini per i fanciulli, la sua memoria un casellario portentoso di ricette per le madri. Ella sapeva un po' di tutto: di cucina, di medicina, del modo di preparare un buon ranno e di fabbricare le suole di corda per le pantofole, ciò che le valse principalmente la riconoscenza della moglie del dottore.

Fervente seguace dei dettami della scienza e d'ogni idea nuova in genere nessuno più di lei si appassionava per le scoperte fatte o promesse: il siero per il cancro, la lingua universale, la navigazione aerea, la pace fra tutti i popoli e le nuove religioni e i nuovi assetti sociali. A furia di entrare nelle convinzioni degli altri non le rimaneva tempo per formarsi convinzioni proprie e questo agitarsi della sua mente nell'inseguire un ideale continuamente fuggitivo le dava una apparenza di instabilità e di contraddizione. Se alla mattina la si vedeva genuflessa ai piedi dell'altare in povere gramaglie e attitudine estatica di preghiera, non vi era per madama Cauda contraddizione alcuna, se poi leggendo gli avvisi dei teatri e trovando annunciata per quella sera l'*Aulularia* di Plauto o la *Mandragora* di Machiavelli, si affrettasse a recarvisi, impavida, ingenua, col suo bel faccione sereno che sorrideva a tutti e solo restava immobile davanti alla malizia come fosse per lei di troppo difficile comprensione.

Ella si era volta a volta appassionata per la medicina omeopatica, per la cura Kneib, per il regime vegetariano e per quello dei sanatori a base di aria ininterrotta. Il suo ultimo verbo era la ginnastica americana per dimagrare. La moglie del muratore che era scesa una sera tardi per farsi dare dello zucchero la sorprese con un leggero costume da bagno stesa bocconi sul pavimento, appoggiandovi sole le mani e la punta dei piedi, tenendo il corpo sospeso. Non si sbigottì affatto per l'interruzione; si alzò, diede lo zucchero e tornando a stendersi, questa volta sulla schiena, mosse lentamente le gambe sollevandole, prima la destra, poi la sinistra, poi tutte e due insieme. - È semplicissimo - spiegò con tutta serietà - quante donne dovrebbero adottare tale sistema per ridurre l'adipe, invece di stringersi nel busto o di prendere delle porcherie jodiche!

Aveva un debole per le parole poco comuni. Parlando di un fanciullo che si rosicchia le unghie lo chiamava affetto da *onicofagia* e

i piccoli ladruncoli erano sempre per lei dei *cleptomani*. Non si sarebbe in alcun modo adattata a parlare del terremoto se non chiamandolo *moto tellurico* e posta fra il dire: le chiedo scusa, o le chiedo perdono, sceglieva: *le chiedo venia*.

Unica fra tutti i vicini madama Cauda non aveva ancora avuto occasione di stringere conoscenza colla sua vicina più immediata, la bella sposa che abitava l'appartamento contiguo sullo stesso pianerottolo; ma per aver tardato non perdette la posta, che fu anzí quello l'avvenimento importante dell'anno.

Si era nei giorni più caldi dell'estate e la bella sposa in seguito a una terribile baruffa col marito, occasionata dal rifiuto di un abito nuovo, aveva incominciato a stracciarsi quello che aveva in dosso gridando che preferiva andar nuda piuttosto che mal vestita. Con tutte le finestre aperte i vicini poterono presto verificare il fatto che seguì da presso la minaccia e le ringhiere si popolarono di curiosi. Walter, da una specola, scelta con molto acume, sembrava divertirsi assai.

— Ah! ma è una immoralità! - esclamò madama Cauda - e siccome faceva parte della Società per la tutela dei buoni costumi, si attaccò vigorosamente al campanello della sua vicina, sbarrandone in pari tempo per prudenza la porta colla sua persona rimasta tondeggiante ad onta della ginnastica americana, ed entrando, quando si aperse, a guisa di una bomba.

— Ecco ciò che si chiama prendere d'assalto una posizione - pensò Walter - peccato che l'idea non sia venuta a me.

(*Continua*).

NEERA.

LETTERATURA TEDESCA CONTEMPORANEA

MARIA VON EBNER-ESCHENBACH.

Il 13 settembre 1900 celebravasi in Austria il 70° anniversario della nascita di M. von Ebner-Eschenbach e l'Università di Vienna con solenne decreto concedeva alla vecchia scrittrice il titolo di dottore in filosofia *honoris causa*.

Maria von Ebner-Eschenbach.
a 20 anni.

« M. von Ebner-Eschenbach, ecco come si esprime l'atto che accompagna la nomina, è oggi senza dubbio la prima scrittrice tedesca, e anche fra le poetesse del passato solo la Droste potrebbe contenderle la palma.

« Per larghezza di orizzonte intellettuale, per ampiezza e profondità di conoscenza del mondo e dell'uomo, pochi nella letteratura contemporanea le stanno a paro, nessuno la supera...

« Anche artisticamente ella tiene il mezzo tra la vecchia e la nuova scuola, tra l'Idealismo e il Realismo, come tutti i profondi spiriti che non si occupano di rincorrere vane parole o di mutar colore secondo la moda... ».

***

Il Mähren, che si stende tra la Boemia e la Galizia ed ha colla vicina Polonia in gran parte comuni i costumi e la storia, è il paese dove M. von Ebner-Eschenbach nacque dal conte e dalla contessa Dubsky, nel castello di Zdisslawitz. La maggior parte della sua giovinezza ella trascorse in quel castello, in piena campagna, a contatto di quei poveri contadini slavi che ha più tardi descritti con tanto amore.

In alcuni articoli pubblicati di recente (1) la Eschenbach ha illustrato l'ambiente dove si svolse la sua fanciullezza; un ambiente aristocratico e patriarcale ad un tempo, dove un padre giusto e affettuoso governava amorosamente il suo piccolo regno, e i figli erano allevati nel rispetto delle tradizioni e delle forme del passato, senza mai un eccesso, però, di rigidezza e di severità.

La piccola contessa veniva su, educata come le piccole contesse sogliono - o meglio, solevano - essere educate: un po' di coltura generale, il francese, l'inglese, un po' di lavoro femminile, un po'

(1) *Meine Kinderjahre*, in *Deutsche Rundschau*, aprile, maggio, giugno 1905.

di musica, montare a cavallo, ballare e andare a caccia gareggiando di bravura coi fratelli. Ed ecco, quando l'adolescenza appena si chiude, quando dalla bimba non è peranco sbocciata la donna, comparire il bel cugino tenente che le vuol bene da bambina e che la chiede in isposa. E Maria, innamorata e commossa, mette la sua mano fedele nella mano del bel cugino, e comincia così una dolce unione che dura per tanti anni, prima nella piccola guarnigione di Klosterbruck, poi a Vienna, intramezzata dai periodici ritorni ogni anno al caro soggiorno, alle piante stormenti, alle praterie, alle rose di Zdisslawitz. Una vita senza avvenimenti, senza scosse, senza lotte, tutta nella quiete e nell'intimità della casa: poche e care amicizie, una gran tenerezza per lo stuolo dei nipotini rapidamente fiorenti dattorno - chè a Maria fu negata la gioia della maternità - nelle apparenze esteriori una vita come tutte le altre. Ed ecco a un bel momento, senza che quasi nessuno se ne accorgesse, senza che si sia fatto del chiasso e si sia dato fiato alle trombe della fama, questa signora modesta e silenziosa è riconosciuta, ed *è*, la prima scrittrice tedesca.

*
* *

Il suo proposito di scrivere e il suo amore per l'arte le si rivelarono a quattordici anni, mentre dal palco della sua famiglia al Burgtheater di Vienna assisteva alla rappresentazione dei capolavori del teatro classico tedesco. Subito la passione letteraria divampò, si fece dominatrice. Due anni dopo Maria aveva ad affermare piangendo: « Non posso rinunciare alla poesia, dovessi perdere il suo amore (del fidanzato)! » - E comincia a scrivere con intensa passione per il teatro, drammi, poemi drammatici, tragedie, che or sembran piacere, or no, ora s'impongono per un momento al pubblico, ora cadono miseramente. Ella non si scoraggia mai: studia, lavora, medita, scrive. Solo a quarantatrè anni ella ha il primo vero schietto « successo », e in grazia di una piccola novella di poche pagine.

Da quel giorno Maria von Ebner-Eschenbach aveva trovato la sua strada. Infatti il teatro colle sue grandi passioni, le sue forti tinte, il suo tratto scultorio, non era per lei. Per lei è l'analisi, è l'osservazione. La sua arte è tutta di finezza e di discrezione: fine la psicologia, fine la pittura delle anime, degli ambienti e dei costumi. Ella fa in modo eccellente il romanzo, ma in modo più eccellente ancora la novella: nel romanzo qualche tratto può stonare: la rappresentazione di qualche carattere violento, di qualche passione brutale può rivelare una certa esitazione nella scrittrice; nella novella invece tutto è perfetto, sia che, essenzialmente narrativa, chiuda nel suo breve ambito un dramma, un'esistenza, sia che, piuttosto descrittiva e rappresentativa, ritragga un ambiente o un tipo.

Ecco di quest'ultimo genere *I Baroni di Gemperlein* (1). Toccati con l'arte sobria e squisita di un Dickens, di un Thackeray, vivono dinanzi a noi i due indimenticabili fratelli, i due ultimi discendenti di una nobilissima schiatta, i quali, riassumendo ciascuno in sè le più disparate tendenze della loro lunga prosapia, son riusciti agli opposti poli della fede politica: l'uno al conservatorismo più feroce, l'altro al radicalismo più intransigente. Entrambi professano la loro opinione in modo ostensibile e intollerante, cogliendo ogni pretesto per mostrare la loro disapprovazione, il loro profondo disprezzo per

(1) *Neue Erzählungen.* Gebrüder Paetel, Berlin.

l'opinione contraria, donde tra i due fratelli, che in fondo si amano teneramente, continue liti ad ogni pretesto, e nel racconto un'infinità di episodi ricchi del più fine umorismo. Ma le maggiori ostilità scoppiano il giorno in cui i due zitelloni pensano a scegliersi una compagna. Il conte Luigi, il radicale, non esita ad arrestare la sua scelta sulla fresca e avvenente nipote del proprio fattore, mentre il conte Federico, l'aristocratico, non può cercarsi una sposa che là dov'è sicurezza della purezza assoluta della razza risalente a parecchie generazioni, nelle pagine cioè dell'almanacco di Gotha.

Per tre anni quasi giornalmente i due fratelli si accapigliano su questo argomento, gettandosi in faccia le maggiori ingiurie e accusandosi l'un l'altro di degenerato e di pazzo, finchè, quando finalmente risolvono di passare dai propositi al fatto, si accorgono, l'uno che la vezzosa borghesuccia di cui lo ha sedotto la placida bellezza è già maritata da parecchie lune con un vecchio notaio, l'altro che la nobilissima Giuseppa von Einzelnau-Kwalnow, a cui da tre anni egli ha dedicato il suo culto fervente, è invece un Giuseppe tenente nel 12° reggimento dragoni, registrato nel Gotha come appartenente al sesso femminile per un deplorevole errore di redazione.

Da queste pagine di un umorismo così bonario, così sereno, nell'opera novellistica della Eschenbach si passa ad altre di una pateticità intensa e profonda. Chi in tutta la Germania non conosce *Krambambuli* (1), la storia del povero cane che abbandona il suo secondo padrone per tornare al primo, il giorno in cui un conflitto terribile mette di fronte questi due uomini, e che, ripudiato dal suo legittimo proprietario, finisce per morire di stenti davanti la sua soglia?

E la storia di Resel (2), del piccolo fiore dei boschi, della vivace, indomita bimba che l'amore per un rude e violento giovane piega, e a poco alla volta conduce alla perdizione e alla morte? Anche qui quanta forza nel descrivere in poche pagine quei due caratteri, l'incontrarsi, l'avvincersi di quelle due vite, e il precipitare alla catastrofe!

Il romanzo *Das Gemeindekind* (*Il Pupillo del comune*) è forse l'opera più celebre e più diffusa di M. von Ebner-Eschenbach. Certo è un libro in cui grandemente ella si è compiaciuta, poichè di tutti i fatti che si producono nella società e si risolvono nelle coscienze nessuno le pare mai così degno di interesse, così mirabile, come lo spettacolo di un individuo che lotta contro i suoi oppressori e si redime nonostante l'avversità delle circostanze e l'ostilità degli uomini. Ora questa appunto è la storia di Pavel, il piccolo abbandonato. Figlio di un padre assassino e di una madre ergastolana, tutte le circostanze concorrono alla sua perdizione: il comune che ne ha assunto la tutela lo trascura, egli manca del necessario, vive presso una famiglia di ladri, non riceve che offese ed insulti, è sempre coinvolto proditoriamente nei più loschi affari, tutti lo svillaneggiano, lo calunniano, lo tradiscono continuamente. Solo un individuo, un maestro di scuola, intuisce che in petto a quel piccolo ribelle, che i maltrattamenti han reso quasi selvaggio, vi è un'anima bella e pura, e gli vuol bene. Basta questo, bastano i pochi granelli di buona sementa gettati da quella provvida mano pietosa nel suo animo, perchè Pavel si strappi al male che già minacciava di travolgerlo e si ponga con invincibile proposito sulla via della virtù. Finchè a venti anni, dopo aver forzato

(1) *Dorf und Schlossgeschichten.* Gerbrüder Paetel, Berlin.
(2) *Die Resel*, nello stesso volume.

il rispetto dei suoi compaesani, può gettare in faccia a quelli che l'hanno oppresso tutta l'infamia della loro condotta.

Nella casa che egli si è edificata pietra su pietra, - e in cui una sposa non volle entrare ad abbellirgli la vita, - accoglie quindi la madre santa e sventurata che per quindici anni ha espiato una colpa non commessa, e presso la quale la sua esistenza non sarà più solitaria!

***

Maria von Ebner-Eschenbach è sopratutto degna di studio per quelle opere ispirate al suo paese natìo, dove ha saputo far rivivere la profonda e semplice anima del contadino slavo oppresso da tanto tempo sotto il regime feudale.

Come nella confinante Polonia, così nel Mähren per secoli è durato il malgoverno dei nobili, per secoli il contadino è stato frustato, maltrattato, incurvato al suolo.

Altamente conscia della sua missione di scrittrice, la Eschenbach ha voluto rivelare ai signori austriaci l'anima del contadino che essi ignorano, rinfacciar loro gli antichi torti, predicare il dovere che loro incombe di rimediare coll'amore e la sollecitudine a tanti secoli di incuria e di crudeltà.

Alcune di queste opere sono violenti e forti quadri di costume del tempo passato, come la novella *Er lasst die Hand küssen* - la pagina più amara uscita dalla penna della Eschenbach - che narra di una povera serva uccisa sotto le verghe per un ordine spensieratamente dato da una padrona capricciosa e annoiata.

Altre, come *Il medico condotto* e *Jacob Szela*, riproducono specialmente il periodo della rivoluzione della Polonia, il momento terribile in cui i signori galiziani ribellatisi all'Austria trovarono contro di sè i loro contadini che avevano fatta causa comune coll'Impero. Da questa lotta tra i contadini e i signori emerge grande e bella la figura di Jacob Szela, il vecchio contadino leale e obbediente, che il giorno della rivolta trasforma in capo-popolo, ma che nella difesa della giusta causa mai non dimentica la clemenza e la pietà. La scena in cui egli, seguito dal corteo di slitte su cui sono ammonticchiati i cadaveri dei signori uccisi, giunge al castello del conte Sikorsky per impedire che i contadini ammutinati facciano strage dei figli giovanetti di lui è una delle più forti scene che vanti la letteratura contemporanea.

Finalmente venendo al presente son quadri della vita attuale dei contadini, fiorenti o grami secondo che il padrone stende su di loro la sua tutela o li abbandona all'ignoranza e all'avidità dei suoi subordinati; e una splendida pagina della Eschenbach è quella in cui un vecchio gentiluomo campagnolo rinfaccia a un giovine conte di fare il deputato a Vienna anzi che occuparsi delle sue terre e dei suoi contadini, e di difendere al Parlamento gli interessi agricoli di un paese dove egli non pone il piede e del quale trascura i bisogni più elementari.

***

V'è una parte dell'opera della Eschenbach che si svolge nel mondo dell'aristocrazia e che ha pure dei grandi pregi: prima di tutto perchè la Eschenbach l'aristocrazia l'ha nel sangue, e quindi la descrive bene senza il *dandysmo* pretensionoso e il gusto di eccentricità e di scandalo di certi scrittori che il Carducci chiamerebbe « risaliti », i quali, specialmente in Francia, si son dedicati a rappresentare una società ambigua e sfarzosa tanto lontana dall'aristocrazia vera quanto

la notte dal giorno; e in secondo luogo perchè in questo ambiente la Eschenbach trova da analizzare degli stati d'animo, da studiare dei problemi di coscienza che naturalmente fra il popolo non s'incontrano.

Il più celebre dei suoi libri in questo genere è *Unsühnbar* (*Irreconciliabile*), nella cornice della più alta società viennese, una storia d'adulterio e di rimorso piena di nobiltà.

Mà la pagina più squisita della Eschenbach nel campo psicologico è forse una novella, *Nach dem Tode* (*Dopo la morte*), che fa parte delle *Neue Erzählungen*.

Il conte Paolo Sonnberg non ha mai amato la propria moglie finchè questa fu in vita. Idolatrato dai suoi genitori, fatto educare in Inghilterra perchè la sua coltura resultasse completa e eccellente, favorito in tutti i modi dalla sorte, egli è divenuto un egoista incosciente; quindi l'ardente e devoto affetto della creatura soave che egli in un giorno di debolezza ha acconsentito a sposare per far contenti i suoi genitori, non solo non è stato mai da lui apprezzato, ma anzi gli è parso sempre un tormento e una noia. Sicchè quando ella, durante una sua assenza, muore dando alla luce una bambina, egli non ne prova alcun dolore. Ritornato in patria, egli fissa il suo soggiorno a Vienna, ove ben presto si conquista una posizione eminente nel mondo politico. Alla vigilia di conchiudere un matrimonio con una bellissima fanciulla appartenente alla più alta società viennese, egli vuol visitare i suoi genitori e la sua bambina, che dalla morte della moglie non ha rivisti più. Squisite son le pagine nelle quali la Eschenbach descrive l'arrivo del conte al vecchio castello, dove ogni giorno si addensano le traccie dell'abbandono e della tristezza, e dove in mezzo ai due poveri vecchi, rassegnati alla solitudine in cui il figlio lascia i loro tardi anni, cresce timida, spaurita, senza sangue nelle vene, senza gioia nel cuore, la povera bimba a cui egli, senza gioia, ha dato la vita. Ma in quell'ambiente appunto a poco a poco un gran mutamento si fa nel cuore dell'uomo avvezzo fino a quel giorno a vivere senza una preoccupazione di quelli che lo amano e a cui deve sè stesso.

Egli entra nelle camere di colei che fu la sua triste sposa così ardente d'amore, così sconosciuta e abbandonata! Ed ecco da ogni oggetto sale a lui l'animo di quella dolcissima di cui tutta la vita fu grazia e soavità, per tutto egli scorge la traccia del culto umile e devoto che ella gli avea consacrato, ogni cosa gli rivela quant'ella fosse gentile e nobile e pensosa. Due versi segnati in un libro:

Ich war allein in deinen Armen,
Ich starb vor Sehnsucht an deiner Brust!

« Ero sola nelle tue braccia; sul tuo petto morivo di sete d'amore! », una lettera incominciata per lui e non finita: « Oh tu mi amerai! per la bimba, mio Paolo, che ti metterò fra le braccia al tuo ritorno!... » sono la scintilla che fa divampare la sua tenerezza; l'amore negato alla donna che lo adorava in silenzio entra adesso nella sua anima, fatto di dolcezza e di spasimo. Inginocchiato dinanzi al letto della dipartita, egli parla con lei un arcano colloquio, un primo colloquio d'amore...

Il giorno dopo una sua lettera annuncia alla contessa Neumark che egli rinuncia alla mano della figlia e si ritira a vivere nelle sue terre per i suoi genitori e la sua bambina.

***

Tale è l'opera della Eschenbach, riflesso di un cuore onesto, di un'anima bella, restata ingenua nonostante l'esperienza della vita, fiduciosa nonostante la conoscenza dei suoi grandi mali e delle sue profonde ingiustizie.

Che una tale opera incontri il favore del pubblico è un fatto consolante, perchè prova che in fondo alla società vi è sempre una buona riserva intatta di onestà e di moralità.

A sua volta poi, per quello scambio necessario e continuo che esiste tra il poeta e l'ambiente, essa questa onestà la rafforza e la alimenta facendo appello ai sentimenti più nobili e più puri, rifuggendo da ogni spettacolo demoralizzante.

Maria v. E. Eschenbach.

Con ragione il Meyer-Berlin chiama la signora von Eschenbach una educatrice e una consolatrice. Profondo dalla sua opera fluisce l'insegnamento della saggezza e della bontà, e - cosa ben notevole in un tempo come il nostro - ella non fa servire mai la sua arte a celebrare la *passione*.

Dicesi che Gounod invecchiato pensasse talvolta con rimorso ai peccati d'amore che forse la sua « scena del giardino » nel *Faust* aveva fatto sbocciare. Questo rimorso la Eschenbach non lo proverà, perchè nemmeno all'amore ella è stata indulgente. Certo ella pensa come il grande Manzoni che dell'amore in questo mondo ce ne sia « seicento volte più di quello che è necessario alla conservazione della nostra riverita specie », e che avvivarne e diffonderne la fiamma colla rappresentazione delle sue seducenti manifestazioni è far opera dannosa. Di qui nei suoi romanzi la celebrazione dell'amore soltanto in quanto armonia dolce e buona tra coloro che la vita ha già riunito, di qui anche l'insegnamento che il buon maestro di Pavel lascia all'antico alunno nel momento dell'ultima separazione: « Non è necessario che ogni uomo fondi una famiglia; questa è la più grande follìa: credere che ciascuno debba avere dei figli propri. Abbastanza figli ci sono nel mondo, che non han padre ».

Indulgenza, indulgenza! sembra la parola dell'odierna letteratura come della coscienza odierna. L'indulgenza non è forse, si dice, la prova della larghezza della mente che tutto comprende, della bontà del cuore che tutto perdona?

Oh! la bontà la comprende bene la Eschenbach, ella che nei suoi stupendi *Aforismi* (1) ha scritto:

« L'amore del prossimo vive con mille anime, l'egoismo con una sola e questa è miserabile ».

« La bontà, che non è senza confini, non merita un tal nome »; ma è questa la bontà *in atto*, la bontà utile, verso chi è già caduto, perchè non cada di più, verso chi soffre, sia pure per colpa sua.

Ma la bontà che indulge alla colpa in sè, e che nasce dalla confusione della mente, la quale non discerne più tra il bene e il male, da quella bontà la Eschenbach rifugge con orrore.

Perciò i suoi eroi e le sue eroine non sono grandi appassionati che vivano e muoiano avvolti nell'aureola purpurea della loro passione; nè anime dotate di una complessità un po' perversa; nè gente dagli squisiti vizii, le cui colpe si trasformino in atti di bellezza.

Le eroine e gli eroi della Eschenbach son gente onesta, gente intera, e se peccano - come la contessa Dornach in *Unsühnbar* - dalla loro colpa non nasce che abiettazione e rimorso per la vita.

Tale anche è il caso di Bozena, la brava, la rude contadina del Mähren, la serva fedele che tutta la vita espia la trascuratezza di cui si rese colpevole verso la bimba dei suoi padroni, nell'oblio dell'unica felicità!

Ma i più dei protagonisti della Eschenbach son brava gente che si contentano di prendere semplicemente la vita come viene e di fare il loro dovere. Così Lotti, quella cara *Lotti l'orologiaia* che dà agio alla Eschenbach di svelare la sua grande passione per i vecchi oriuoli preziosi, dei quali ella possiede una stupenda collezione - quella cara Lotti che se ne vive esercitando l'arte appresale dal suo buon padre, acquetata e obliosa della grande tenerezza e dell'abbandono che hanno spezzato la sua giovinezza; con quel maestro di Pavel, quell'uomo eccellente che gli stupidi contadini ritengono per uno stregone; così la vecchia bisbetica signorina che ha raccolto la sorella di Pavel.

Tutti tipi un po' buffi, che hanno il loro lato comico, come i fratelli Gemperlein, come in generale tutta la gente che vive nei libri della Eschenbach, dov'è tanto tesoro di umorismo, del vero umorismo, che non cade mai nel riso sguaiato, e neanche in quello scetticismo piagnucoloso che si suole ora troppo spesso spacciare per *humour* - che è un risolino arguto all'angolo della bocca, il quale burla, ma per incoraggiare, deride, ma bonariamente.

*
* *

Gabriella Reuter (2) dice che, studiando le opere della Eschenbach, un capitolo intero meriterebbe la sua psicologia dell'infanzia. Solo una donna era capace di dire come lei la grazia delle testine ricciute, bionde o brune, delle boccucce rosee, degli occhi in cui risplende tutta la serenità del cielo, - solo una donna cogliere ogni palpito e ogni moto di quelle piccole anime, il passar di un pensiero capriccioso dietro una bella fronte troppo accarezzata, lo stringersi di un piccolo

(1) Gli *Aforismi* della Eschenbach costituiscono una delle sue opere più universalmente lodate e apprezzate. Il Meyer-Berlin li mette alla pari delle migliori *Pensées* che vanti la letteratura francese.

(2) Gabriele Reuter, *Ebner-Eschenbach*, nella collezione *Die Dichtung*, Schuster und Lœffler, Berlin.

cuore per una severità troppo grande, il torturarsi di una timida animuccia messa bruscamente a contatto di gente sino a quel dì sconosciuta.

Da Pavel che, nella notte, coricato sul suo lurido giaciglio, pensa con disperata nostalgia alla sorellina che lo tirava nel buio per la manica, chiamandolo: « Sei qui, Pavlicek? », fino alla piccola pallida Maria di *Dopo la morte*, che piange il suo grande desolato pianto, trovandosi per la prima volta davanti al babbo che non ha visto mai e che le fa paura, dal povero malatino Franzsko che il terrore della supposta strega fa morire, alla elegante contessina Pia che, guardando l'uccellino tornare al nido dove lo aspetta la madre, pensa alla mamma sua ch'ella non conobbe mai, è tutta una serie di quadretti deliziosi che provano con quale amore e quanta chiaroveggenza la Eschenbach abbia studiato l'anima infantile.

*
* *

In occasione del settantenario della Eschenbach, una graziosa scrittrice, Erminia Villinger, ha pubblicato intorno alla nostra autrice un articolo biografico degno di ogni attenzione (1). Specialmente ella ci intrattiene della lunga fedele amicizia tra la Eschenbach e la gentildonna viennese Ida von Fleischl-Marxow.

Bisogna sapere che il più grande avvenimento della vita letteraria della Eschenbach, il vero premio del suo lavoro, in confronto del quale ben pallida cosa dovette sembrarle il suffragio del pubblico, fu l'amicizia che la sua opera le valse di una grande poetessa tedesca, Luisa von François, la nobile autrice della *Letzte Reckenburgerin*. Già vecchia, malaticcia, povera, la François non potè aver la gioia di visitare spesso la giovine consorella, ma tra le due donne si stabilì un'assidua corrispondenza, un fervido scambio di pensieri e di affetti, per la François caldo raggio di sole nella solitaria vecchiaia, insegnamento e incoraggiamento continuo alla Eschenbach.

Ida von Fleischl-Marxow fu la seconda donna di cui la Eschenbach si conquistò l'amicizia colle opere sue, e questa fu l'assidua, la inseparabile compagna della sua esistenza.

Ogni giorno, ci narra la Villinger, dopo aver lavorato per parecchie ore nel suo grande studio dove dietro i vetri degli scaffali brillano le legature di innumerevoli volumi e in un fine stipo è gelosamente custodita la famosa collezione di oriuoli antichi - la collezione di Lotti - la Eschenbach usciva di casa col suo manoscritto sotto il braccio per recarsi dall'amica a leggerle le pagine pur allora sgorgatele dalla mente.

Finita la lettura, cominciavano le visite che numerose affluivano nella casa ospitale della Fleischl e che la Eschenbach riceveva sempre con la maggiore cordialità; e dopo, la sera, veniva la partita a tarocchi, a cui prendeva parte una terza fida, la poetessa Betty Paoli, della quale, in occasione della sua morte, la Eschenbach ha parlato in pagine soavissime.

Quindi la Villinger viene a parlare del soggiorno che quasi ogni anno la Eschenbach faceva colla Fleischl fra le belle montagne del Salzkammergut presso il lago Wolfgang. Oh com'ella ricorda le lente passeggiate delle due nobili donne in riva al lago, mentre ad ogni istante

(1) *Velhagen Clasings Monatshefte*, settembre 1900.

uscivano dalla bocca della Eschenbach parole di saggezza profonda, giudizi di arte, osservazioni acute su cose e su persone. E mai mai una parola aspra, mai un parere altezzoso, mai un accento che non sonasse elevatezza, nobiltà, comprensione. Così un giorno alla Villinger nel discorrere di un'attrice molto grande, ma di costumi un po' liberi, essendo scappato detto: « Però quando recita bisogna tutto perdonarle » la Eschenbach grave e seria: « Bambina mia, chi ha il diritto di dire: io perdono? »

Ma se un piccolo bimbo piangente attraversava la via, se una donna sofferente con una creaturina in collo le arrestava al margine della strada, oh allora! bellezza della natura, problemi d'arte, piacevole conversare, tutto era obliato, e l'attenzione della grande scrittrice non era più che per quelle lagrime da tergere, per quel dolore da lenire...

Maria v. Ebner-Eschenbach è una grande ammiratrice del nostro paese, in cui fece e continua a fare lunghi soggiorni; da Roma, che le è particolarmente cara, trasse l'ispirazione di quel gioiello che è il suo romanzo *Agave*.

« La storia universale - scriveva ella di qui nella scorsa primavera alla *Deutsche Rundschau* - parla all'anima mia, io vivo nei luoghi dove per secoli ha battuto il suo polso poderoso, e son qui, ospite riconoscente, invitata continuamente ad alte feste e a sublimi spettacoli ».

Oh possano per lunghi anni ancora questi spettacoli di grandezza e di bellezza allietarle l'animo, e gli alberi di Villa Medici stormendole dolcemente sul capo ricordarle il grande parco di Zdisslawitz dove ella, pensosa adolescente, apriva per la prima volta l'animo alle arcane voci che la guidavano verso la poesia.

BARBARA ALLASON.

LUNGO I FIORDI DELLA NORVEGIA

LETTERE

Clifton, Bristol 2 agosto.

Cara,

Ricordi ancora le lontane ore passate insieme nella dolce, reciproca effusione d'ogni pensiero, di ogni sogno della nostra fantasia? Ricordi quando io ti dicevo che fra i tanti paesi che desideravo visitare, la Norvegia mi attirava più potentemente perchè me la ideavo nella maestà dei suoi nordici paesaggi, col bianco scintillante delle nevi in cima alle immense montagne discendenti nelle quete acque dei fiordi?

Ebbene, il mio sogno che allora mi sembrava irraggiungibile sta adesso per avverarsi: la direttrice del collegio di Clifton ove mi trovo come insegnante d'italiano, mi ha proposto di andare con lei per una escursione lungo i fiordi, approfittando di una gita di piacere d'un centinaio d'inglesi, ed io, che avevo sempre accarezzato l'idea di spingermi nel leggendario paese del Nord, non ho saputo resistere ed ho acconsentito con gioia: c'imbarcheremo così da Hull il sei agosto, sull'*Argonaut*, e pur serbando sempre per nostra residenza il bastimento, faremo giornalmente anche escursioni in terraferma nelle vallate norvegesi. Tu che conosci i miei entusiasmi potrai comprendere tutta la mia felicità nell'anticipazione delle gioie della vista di quelle bellezze; un viaggio simile non costituisce un piacere del momento, ma un dono per la vita, perchè dopo aver in realtà goduto, è caro rievocare minutamente le cose viste, risentirne le dolci impressioni, non mai infruttuose allo spirito. In questi giorni non posso pensare ad altro e conto e riconto le ore che ancora mi dividono dall'*Argonaut*; l'unica piccola nube fra tanto sole di desiderî e di speranze è la traversata del Mare del Nord, che mi dicono esser terribile. Po-

vera me! non conosco ancora veramente le mie forze a questo riguardo, ma ricordo che il passaggio della Manica non mi è riuscito troppo piacevole! Basta, speriamo bene! D'altronde per vedere la Norvegia sarei pronta ad affrontare ogni sofferenza, perchè credo che la bellezza della penisola del Nord dev'essere tanto grande, se pur così diversa dalla nostra italiana, e mi attrae anzi per il contrasto.

Come ti vorrei con me in questo viaggio, cara! Sarebbe così dolce contemplare insieme e dirci a vicenda ogni nostro sentimento! Tu capisci tanto il mio spirito, ed è tale un riposo dell'anima sentirsi interamente compresi! Ma ti voglio con me almeno col pensiero e mi sarà caro scriverti giorno per giorno tutto quello che vedrò, cercando di comunicartene le mie impressioni che tu buona accoglierai affettuosamente nella tua anima eletta così come sai sempre accogliervi ogni pensiero che ti viene dalla tua Gisella. Ed alla sera quando tutto sarà nel silenzio ed il bastimento continuerà pure a trasportarci sulle acque oscure nelle ombre dei fiordi, tra le roccie severe, io mi metterò a scriverti, immaginando di tenere la tua nella mia mano, di sentire sulla mia fronte la solita tua carezza, che mi dava tanta pace. Quante volte con essa hai potuto diradare qualche nero pensiero, portandovi la luce del tuo affetto, quante volte ne hai calmato le fantastiche visioni!

Adesso siamo invece così lontane e mi manchi tanto: qui, in paese straniero, pure fortemente attratta dalle continue novità, pure assorbita in una vita attiva e confortata dalla simpatia delle colleghe ed alunne, ho nondimeno dei momenti di solitudine nera, in cui tutto il mio desiderio è rivolto anche ad un istante solo della mia vita passata, alla momentanea vista di un volto conosciuto molti anni fa, di un piccolo angolo della mia terra che mi sia vecchio amico. Ti sembrerà una contraddizione la mia, avendo tanta sete di novità, desiderare il ritorno delle cose abituali; eppure è così: qualche volta tra l'interesse ed il godimento che ti viene dato da una vita diversa, da un nuovo paese, da persone di differenti pensieri, ti sorprende un desiderio infinito delle cose passate. Non so, ma mi pare che se mentre ora che scrivo sulla veranda attigua alla mia stanzetta che guarda sulle *downs* maestose di Clifton, udissi le note del più semplice canto della nostra terra, credo non potrei trattenere le lagrime di gioia; credo che se vedessi aprirsi dietro alle roccie della severa valle dell'Avon un piccolo angolo della nostra campagna sotto una striscia di cielo azzurro, le vorrei attraversare a volo come gli uccelli bianchi che vagano in questa grigia vallata, per bearmi anche un solo momento di quella serenità. Pure sono contenta di esser venuta quassù; mi pare che la mia mente si sia un po' arricchita, il mio carattere fortificato: sono certo utili allo spirito, se non dolci, le battaglie combattute da soli, e l'animo ne esce rinforzato. Del resto, sono stata fortunata di capitare in questo collegio, dove tutti sono tanto buoni verso di me e dove il mio lavoro mi dà tanta soddisfazione.

5 agosto.

Ed eccomi alla vigilia del gran giorno della partenza; sono stata occupata tutt'oggi nei bagagli, chè prima non ho avuto un momento libero, immersa negli esami delle educande che sono andati assai benino.

Parto adunque domani, ed ancor non mi par possibile; vedrò alla fine davvero la cara Norge dei miei sogni, potrò udire realmente la musica delle sue cascate nei fiordi, godere del verde fresco delle sue acque, dei profumi delle sue foreste!

Sono stanca stanca per i preparativi fatti e vado a riposare ora pur con poca speranza di dormire, chè son troppo eccitata nel pensiero della partenza.

Hull, 6 agosto, sera.

Eccomi finalmente nel porto di Hull, installata ormai sull'*Argonaut* che scioglierà l'àncora soltanto stasera alle dieci, causa il ritardo di alcuni della nostra compagnia che hanno perduto un treno da Londra.

Percorrendo il nord dell'Inghilterra ho provato quasi un senso di desolazione; il cielo oscuro, la campagna triste, e le città fra essa mi hanno dato una generale impressione di buio; Chester e Manchester devono essere molto interessanti, ma così nere ed affumicate! Mi pare che non vi potrei vivere una settimana. Che contrasto colle nostre ridenti città piene di sole, col sorriso della nostra campagna! Pure, anche questo paesaggio grigio ha un fascino speciale e le roccie desolate una severità maestosa che dà un senso solenne.

Sono arrivata a Hull verso le quattro ed il porto era già invaso da buona parte della nostra compagnia, essendo prossimo il momento dell'imbarco; il vento soffiava così forte, che ci si reggeva in piedi a fatica ed i marinai hanno dovuto, si può dire, trascinarci come i nostri bagagli lungo il ponte gettato tra il bastimento e la riva! L'*Argonaut* è bellissimo e mi sono già installata nella cabina che divido con la mia direttrice, Miss N.; è come una graziosa cameretta in cui non manca nulla, pur essendo ogni cosa nelle più minuscole proporzioni.

Qui il mare ordinariamente deve essere color fango, senza nessun riflesso verde od azzurro; però in questo momento è bellissimo, perchè vi batte ancora il sole inargentandolo, ed il paesaggio è grandioso: si vede da un lato buon tratto della costa dell'Inghilterra e dall'altro la immensità delle onde infinite. Stando sopra coperta si respira un'aria fresca, deliziosa e mi piace tanto riceverla tutta da quassù nel punto più alto del bastimento, un po' fuori dal chiasso della nostra compagnia che sembra molto allegra: si compone di tutti inglesi credo, meno qualche americano, ed è bene per me, che così non perdo tempo imparando la loro lingua. Dopo il thè ci sarà un « meeting » generale per organizzare i concerti, balli, giochi, ecc. a bordo: pare impossibile che questi inglesi non possano vivere senza giocare; mi sembra veramente che ne avremo abbastanza dell'attività da impiegare nella contemplazione della vista, nelle escursioni, senza spendere il tempo nei loro diletti « games »! Non ho mai visto in vita mia giocare tanto come in Inghilterra; è bene da un lato, perchè il gioco mantiene l'anima infantile, ma qualche volta qui si va veramente agli eccessi.

Danno adesso il segnale per vestirci per la sera, ed è molto noioso dover pensare alla *toilette* quando si viaggia, ma gli inglesi vi annettono sempre una grande importanza e per un pranzo ordinario si vestono come per andare ad un gran ballo; mi pare ridicolo, ma... « paese che vai, usanze che trovi! » Quante volte in quest'inverno ho dovuto persuadermi con tale proverbio ad accettare filosoficamente ogni più strano costume!

Pare che il mare sia un po' agitato e che non avremo una traversata calma; Miss N. ed io abbiamo pensato d'andare a letto prima della partenza, sperando di dormire di un sonno profondo quando saremo tra il furore delle onde! Domani è domenica e ci sarà il culto la mattina ed un concerto sacro la sera; dev'essere molto poetica la domenica a bordo ed ho sempre desiderato tanto di trovarmici una volta.

In vista delle coste della Norvegia
8 agosto.

Rido adesso rileggendo le ultime righe di sabato; sì, è stata davvero poetica la domenica a bordo! Oh, abbiamo avuto una traversata orribile e non dimenticherò mai certo il Mare del Nord! Soltanto due o tre passeggeri sono riusciti ad assistere al culto; gli altri, io fra questi ed anche la mia amica, nonostante le sue ripetute precedenti dichiarazioni di essere una « very good sailor » (buona marinaia), seppelliti tutto il giorno nelle cabine a godere del tremendo mal di mare... Ancora non mi sento in grado di riderci sopra; nondimeno la scena d'ieri doveva apparire assai comica a chi non ne fosse affetto! Tutte persone venute qui coll'unico intento di divertirsi, in preda ai più atroci tormenti che hanno fatto pronunciare ad ognuno l'esclamazione: oh quando mai mi è venuto in mente di partire! Io non osavo dire esattamente così, chè mi sarebbe sembrato un'infedeltà alla penisola dei miei sogni, ma aggiungevo un « se » al generale lamento: « Se la Norvegia non sarà bella, com'io me la immagino, meglio sarebbe non fossi partita ».

Miss N. ed io che avevamo tanto fantasticato su questo viaggio ci guardavamo avvilite, incapaci di consolarci a vicenda; ci assisteva una cameriera scozzese che per tutto conforto non credeva alle mie sofferenze, chiamandole immaginazioni, ed appartenendo alla Società di temperanza, non voleva persuadersi a darmi un po' di cognac, che io speravo fosse rimedio salutare. Vedendo poi che ad onta del liquore che mi ha alla fine dispettosamente concesso, io continuavo male, mi ha detto in tono di gran complimento: - Ebbene, se desidera proprio di star male, ci stia « miss », io non ci ho niente a che vedere! - Dev'essere un bel tipo questa donna! pare che faccia paura a tutti i passeggeri, che la obbediscono a puntino. Bisognava sentirla a sostenere che il mare era abbastanza tranquillo, mentre in realtà non poteva ella stessa reggersi in piedi, tanto le ondulazioni della cabina erano forti! Infine, stamattina a colazione era un alternarsi di lamenti e di risate e l'uno voleva persuadere l'altro che aveva sofferto più di tutti. A tavola sono vicino a Miss N. da un lato e dall'altro ad un signore irlandese piuttosto attempato, ma pieno del brio caratteristico della sua isola; era piacevole sentirlo parlare della sua « esperienza d'ieri », come lui la chiama! Mi ha chiesto qual era la mia opinione intorno al Mare del Nord, ed al mio soggiungere che avevo sofferto molto, ma che del resto ne valeva la pena per vedere un paese come la Norvegia, egli mi ha risposto che per quanto fosse bella, non avrebbe potuto mai essere un premio abbastanza alto, adeguato ai suoi patimenti!

Ma basta di mal di mare; mi par quasi una profanazione parlare di un argomento così prosaico, quando vedo ora apparire dinanzi a me le coste della « Gamil Norge » (vecchia Norvegia): dev'essere ve-

ramente il paese dei sogni e delle leggende! Un'ora fa la vista della terra si confondeva quasi col mare, tanto era indistinta e nebbiosa, ma adesso la riva mi si rivela sempre più chiara ed i miei occhi possono finalmente posarsi sulle roccie lontane, da cui partono, per venirci a dare il benvenuto, gli uccelli bianchi che seguono fedeli il nostro bastimento colle ali ampiamente tese, quasi a proteggerci ed a condurci salvi lungo le sponde della loro terra diletta.

E l'*Argonaut* s'avvicina sempre più, fin presso le nude roccie fantastiche; non c'è il sole e non lo desidero neppure: mi pare che niente potrebbe essere più grandioso di questo paesaggio severo in una luce grigia, col riflesso verde cupo del mare ora tenuto a freno nei suoi impeti ribelli dalle possenti roccie vigili, a cui anch'egli deve sottomettersi. E le sue onde cantano adesso una più mite canzone, quasi raddolcite dagli accenti sereni, che mormorano le acque scendenti in esso dalle pure montagne del paese del Nord. Nessuna sembianza di vita umana per ora: tutto è deserto e solitudine; non si odono che i suoni della natura in mille toni varî costituenti una sola ed infinita armonia solenne, maestosa.

Ma ecco il sole uscire di tra le nubi e gradatamente più vivido: sembra che a lui si debba la manifestazione della vita umana che appare ad un tratto nella vista di piccole case isolate, bianche, rosse, gialle, contrastanti nella loro aria civettuola colla maestà del paesaggio all'intorno; posso alfine riposare il mio sguardo sull'invocato verde dei pini del nord, che ci passano dinanzi in foreste folte, rigogliose, quasi inaspettate dopo il precedente squallore. Incontriamo parecchi bastimenti tedeschi, spagnuoli, ecc., e ci si saluta a vicenda, essi già riboccanti l'anima d'entusiasmo per i fiordi contemplati, noi pronti a riceverne tutta la bellezza accarezzata nella mente. E tentiamo coi binoccoli di scoprire qualche norvegese vicino alle casette, ma sembra si faccia sospirare un poco, tutto apparendo disabitato; alla fine è un grido di contentezza, chè vediamo sventolare un grembiule bianco che scende di sotto a un figaro scarlatto di una dolce norvegese dai capegli d'oro, divisi sulla fronte e raccolti in due trecce ricadenti da un lato e dall'altro sul petto, ed un saluto unanime pieno d'entusiasmo si leva dal nostro bastimento verso la gentile figura che ci parla per la prima di un popolo semplice ed onesto. Ed ora è un succedersi di piccoli villaggi e di gruppi di norvegesi che nel loro pittoresco costume escono dalle graziose casette di legno a vedere il passaggio dell' *Argonaut*, ed è un continuo sventolar di fazzoletti, un evviva reciproco all'Inghilterra e alla Norvegia.

8 agosto, sera.

Siamo ormai in vista di Bergen, che nelle miti ombre della sera emana un'espressione di tristezza; sembra che le montagne nere che la proteggono vogliano raccontarci antiche, lunghe storie di patimenti sofferti attraverso i secoli. Da questo lato tutto è oscuro, mentre dall'altro è ancora una festa di luce e continuano a sorridere tra il verde le piccole case variopinte. Passano numerosi i piroscafi locali a vivaci colori e ragazzetti norvegesi dall'espressione dolce vengono con le loro barchette a ricevere l'onda del bastimento e a salutarci con un grazioso gesto della mano. L'*Argonaut* si ferma qui soltanto pochi minuti per la posta, ma ci tratterremo a Bergen al ritorno; proseguiremo stanotte per il Sogne Fjord (Fiordo del sud).

... Adesso i marinari stanno tirando le tende sul ponte per un ballo; sai che mi piace tanto ballare, ma mi pare un passatempo così stonato colla severa bellezza dei luoghi, che non ne ho punto voglia, e preferisco ritirarmi nella cabina a rivedere col pensiero ad una ad una le grandiose montagne rispecchiarsi nelle acque profonde, cercando di fissare per sempre nella mia mente queste pure visioni, che ancor mi sembrano un sogno.

Sogne Fjord - 9 agosto, 6 ant.

Ti meravigli, tu che sai quanto è dormigliona la tua Gisella, nel vedere l'ora in cui ti sto scrivendo?... E ti sorprenderai ancor più se ti dico che mi trovo quassù, sul ponte superiore della nave, dalle quattro, sola soletta a godermi l'incanto di questo fiordo. Mi sono svegliata prestissimo alla viva luce delle precoci mattinate nordiche ed al subito pensiero di essere nei fiordi mi sarebbe parso un delitto restare a letto ancora; qualche marinaio passa e mi guarda meravigliato di trovarmi qui con questo freddo rigidissimo, ma io quasi non lo avverto, immersa nella contemplazione.

Che dirti, cara; come trovar parole per farti sentire questa solenne bellezza? Io ammiro e adoro silenziosa, lieta d'essere sola, chè il chiasso delle voci umane mi parrebbe turba e tale sublimità. Non ricordo di aver veduto mai in vita mia uno spettacolo così grandioso. Credo che non si possano fare veri paragoni nel grado di bellezza delle varie scene della natura, perchè ogni bellorè sommo nel suo genere; pure senza esitazione mi è dato dire stamattina che in nessun paesaggio, come in questo, ho sentito così possente la nota di solennità e che se fra molti anni mi fosse concesso di rivedere una scena prediletta fra le tante ammirate, chiederei come massima grazia di ottenere ancora tale vista, anche per un momento solo. Immagina un'acqua verde, d'un verde tutto speciale in infinite gradazioni, ed intorno montagne altissime, possenti, verdeggianti di pini vicino alle acque, quasi a rendersele amiche nella comunanza di tinta, ed in alto risplendenti di ghiaccio, su cui batte il sole in una festa di bianco puro, fresco, sereno come il sorriso d'una bocca infantile. Da quelle altezze eccelse emana una musica divina che si diffonde per le quete acque dei fiordi, pronti a custodirla soavemente nei loro recessi e ad aggiungervi una nota propria, forse più umana: e le cascate in molteplici fili d'argento discendono dalle vette sublimi a recare alle verdi acque meste un continuo messaggio ultramondano. Ed io sento effondersi nella mia anima una pace profonda, mi pare che in questo momento sarei pronta a qualunque azione generosa che mi avvicinasse al supremo ideale di bellezza, di bontà rappresentato da queste vette maestose.

Ogni ramo del fiordo appare come un piccolo lago, da cui sembra dapprima non poter uscire, ma l'*Argonaut* passa da un'insenatura all'altra fra gli spazî che si aprono tra le roccie, da cui vanno e vengono gli uccelli bianchi, facendo uno strano lamento, quasi siano turbati nella loro pace. Sulle roccie in basso sono incisi i nomi dei bastimenti, quello della *Meteora*, del *Middle Night Sun*, ecc., colla data del loro arrivo nel fiordo, e penso alle tante anime solitarie, venute qui con essi, invocanti conforto dalla serena dolcezza della natura nordica. Ma hanno i loro spiriti trovato qui vero riposo o nel silenzio delle nevi si sono sentiti ancor più soli nel mondo? Pace, pace, ripetono in coro le montagne e le acque, ma è una pace misteriosa,

ravvolta in un'atmosfera solenne e pur triste, ma è una pace solitaria che parla all'anima un linguaggio sovrumano, che la invita ad essere forte nella rinuncia delle gioie immediate, nell'oblio delle speranze terrene per la sublimazione di esse in aspirazioni divine...

Ora percorriamo la parte un po' più abitata del Sogne Fjord, ma si tratta di minuscole case bianche, cinte di verde, isolate l'una dall'altra, che sembrano dimore di fate, e mi domando come debbano vivere i norvegesi, ove pare che piede umano non possa arrivare, così lontano dai villaggi. Certo la loro vita dev'essere assai primitiva, e « povera gente! » esclama una signora vicino a me; beati loro, dico io, che non si angustiano tanto come noi nei problemi dell'esistenza!

Nerofiord - Gudvangen.

Vivono tra la canzone delle acque e l'eco delle valli, inconsci forse della beltà che li circonda, ma pur ricevendone nell'anima l'impressione di purezza. Chiesette bianche spuntano tratto tratto fra il verde, ma questo fiordo mi pare il migliore altare di Dio e mi vengono in mente le parole di Erica nella novella norvegese *Feats on the Fjord* di Harriet Martineau: « ...Quando Dio colloca un'eccelsa montagna dominante sul mare glorioso con il cielo stesso per tetto, Egli erige un tempio al quale non può essere paragonata nessuna chiesa costruita dagli uomini. Credo che questi fabbricano cattedrali nelle città perchè non sono così fortunati d'avere una montagna su cui pregare ».

Oggi approderemo a Gudvangen per un'ascensione allo Stalheim.

Di ritorno dallo Stalheim.

Da Gudvangen, delizioso paesello posato come un gingillo in un angolo del Sogne Fjord, quasi a dare un momento di spensierato trastullo all'anima penetrata dalla severità della scena precedente, lo

« stolkjarre », graziosa carrozzella a due posticini di velluto rosso, divisi dalle redini che il cocchiere guida seduto dietro, ci ha condotto lungo la fresca Naero Valley, valle strettissima e chiusa da ciascun lato da alte montagne, per cui in alcuni punti il sole non vi può mai penetrare. È una vallata incantevole, pure sorridente nella maestà dei suoi monti, perchè l'acqua nelle innumerevoli cascate vi gioca come fanciulla spensierata che, stanca dei rigori delle cime eccelse, scende tra il verde dei pini e si abbandona ad un effluvio di danze, al suono della sua stessa musica d'argento. È il regno dell'acqua e l'occhio si riposa sulla massa spumeggiante del piccolo fiume, ove affluiscono le capricciose cascate, per unirsi alle loro sorelle in una danza folle, fragorosa lungo i sassi bianchi, e di sotto a snelli ponti di legno gettati come un nastro sottile a riunire le due sponde amiche. Oh il verde di quest'acqua che emana all'intorno una freschezza giovanile! Dal verde pallido delle timide speranze fino al cupo dei desiderî ardenti, è una gloria di verde che proclama il suo dominio nella valle maestosa. Ma tra la musica delle acque in festa si ode pure qualche sommesso mormorio di pianto di acque lontane che non hanno ancora trovata la via alla discesa nella vallata felice.

Ero ansiosa di parlare ad un norvegese ed oggi alla fine ci sono riuscita, perchè fortunatamente l'uomo che guidava il nostro « stolkjarre » sapeva l'inglese ed andava orgoglioso di poter rispondere alle nostre molteplici domande, mentre altri, nelle carrozzelle che ci precedevano, tentavano invano con gesti e con parole di ottenere qualche spiegazione dal proprio vetturale che li guardava con occhi meravigliati. Il nostro con un sorriso semplice e buono ci indicava i nomi delle montagne, delle « fos » (cascate) e, desideroso di sentire la lingua norvegese, gli ho chiesto anche di parlare un po' in essa, senza potere naturalmente capire una parola; mi pare che nella pronuncia particolare e frequente dell'« erre » vi si oda come un mormorio di cascate.

Passavamo fra casette sempre di legno e minuscole: sono generalmente di due colori, l'uno predominante, l'altro come orlatura dei margini, mentre il tetto è spesso a tegole piatte circolari di lavagna. Ho un gran desiderio d'entrare in una di esse e sorprendervi una famigliola norvegese. Nei campi si vedevano donne intente nel distendere il fieno lungo piuoli di legno appositi, che davano alla campagna un aspetto particolare: le sbarre che s'incontravan tratto tratto venivano aperte da bambini biondi, che ci guardavano con un'espressione più attonita che sorridente ed ho cercato invano di trarre un sorriso dalle loro labbra: sembra che in quegli occhi azzurri si rifletta la severità delle loro montagne, poveri piccoli bimbi!

Arrivati ai piedi dello Stalheim, intraprendemmo l'ascensione che riuscimmo a compiere senza fatica, perchè aiutati da un'aria fresca, pregna dei profumi delle foreste; ho colto molti fiori lungo la via ed anche delle fragole e « cloudberries », frutto delizioso caratteristico di queste montagne. Sulla cima dello Stalheim vi è un hôtel dello stesso nome, in legno bianco e verde, ove servono le norvegesi vestite nel loro costume nazionale: un figaro rosso lavorato sul petto con perle di varî colori, da cui esce la camicia bianca ricamata in eleganti disegni, quasi sempre a stelle; la sottana generalmente nera ed il grembiule bianco pure riccamente traforato. Le spille che adornano le ragazze norvegesi sono graziosissime, tutte caratteristiche: da uno

o due fermagli rotondi scendono lunghi pendenti stellati, lavorati come in filagrana, con attorno dischetti d'oro o d'argento che per il taglio speciale assumono l'apparenza di pietre lucenti. I capegli biondi cinerei sono raccolti in treccie, qualche volta adorne di vellutini neri e gli occhi azzurri sono dolci come le loro semplici maniere. Di uomini nel nativo costume non ne ho visti punti per ora; molti portano di sotto alla giacchetta una camiccia rossa, ricamata con perle.

Dallo Stalheim la vista del Naerödal è meravigliosa, tutta di montagne altissime, tra cui predomina il bianco Jordalsnut che gli inglesi chiamano « Sugar loaf » dalla forma esatta di un gran pane di zucchero; è un'immensa massa di granito che si eleva come una cupola gigantesca vigilante sulla Narrow Valley distendentesi ai suoi piedi. Verso il sud il paesaggio è sorridente: foreste, laghi incantevoli e ruscelli formano un panorama magnifico; le colline più basse discendono dolcemente nell'acqua, rivestite di boschi di faggi altissimi, betulle, ecc., tra cui spuntano, sulle spiagge dei dolci ruscelli, mulini pittoreschi accanto alle antiche cascine solitarie, che rivelano la vita umana fra la mirabile natura, mentre in alto scintíllano le nevi ed i ghiacci.

Oh la quiete di queste fattorie norvegesi! Occupano un breve spazio di terreno coltivato a pini, a betulle, con alte montagne dietro, l'acqua del fiordo davanti, mentre poco lontano un bel ruscello limpido discende da roccia a roccia e poi si getta su di un placido letto di ghiaia, ove l'acqua si fa sempre più chiara, tanto che si possono contare i sassolini attraverso la verde trasparenza cristallina.

Nel giardino dell'Hôtel Stalheim mi sono divertita con un bimbetto norvegese, più vivace degli altri visti finora, che sgambettava nella sua carrozzina condotta da una giovane mamma soave: non era punto timido ed è venuto in braccio a me, battendo le manine, mentre le sue sorelle un po' più grandi giocavano all'intorno tra i fiori.

Durante la discesa alcuni piccini s'avanzavano paurosi ad offrire dei mazzetti di fiori, ed io confrontavo la loro timida espressione all'aria birichina dei vispi monelli di Napoli riboccanti di vivacità.

E poi, di ritorno all'*Argonaut*, rivolgendo un ultimo saluto a quella valle, a quell'acqua verde pur col desiderio, colla speranza di rivederla ancora un giorno.

. . . . . .

Adesso il bastimento ci porta lungo le altre ramificazioni del Sogne Fjord, uno dei fiordi più vasti; dal lato nord si eleva il possente Jostedalsbrae, il più gran ghiacciaio in Europa; dietro, lontano, giganteggia il Jountunheim. Questo è il fiordo prediletto dai « tourists » inglesi che vengono a passare qualche mese in Norvegia, e Balholm infatti, che appare in questo momento graziosamente situata nella spiaggia settentrionale ai piedi di un ghiacciaio, è l'ordinaria residenza di una numerosa colonia straniera.

La compagnia dell'*Argonaut* si fa sempre più allegra: io non ho molto tempo veramente da osservare le persone, perchè tutta la mia energia è assorbita nell'ammirare i fiordi, mentre a dire il vero pare che la maggior parte dei passeggeri sieno venuti qui per avere un po' di buon tempo e certe volte mi vengono i nervi a vederli tutti intenti nei giochi o in amabili complimenti, che non lasciano loro la potenza di accorgersi della solennità da cui sono circondati. Questo nel complesso, chè vi sono naturalmente alcuni che ammirano: c'è

ɔsì un pittore che fa schizzi continui ed una signorina, Miss T., un po molto fine, che deve avere certo un'anima d'artista. Voglio cer-ıre d'avvicinarla perchè m'interessa assai, avendo l'espressione d'un telletto superiore: sembra che i suoi occhi sieno sempre schiusi a sioni sovrumane e mi pare un'anima solitaria nel vasto mondo, compresa. È di un'eleganza squisita, non di quella che rivela un siderio di farsi ammirare, ma un culto innato all'estetica; porta i ıpelli biondi, lievemente ondulati, divisi sulla fronte e raccolti sulla ica. Il mio vicino di tavola, l'irlandese, ha una grande simpatia per i e mi continua a domandare se la conosco: è curioso della curiosità e si attribuisce ingiustamente a noi donne soltanto, ed è sempre olto occupato nel consultare la lista dei nomi dei viaggiatori. Non venuto stamane alla gita allo Stalheim perchè ha preferito pescare,

Fra Olden-Nord fiord.

do poi senza nessun risultato, perchè sfugge l'argomento dei pesci colti che è sovente messo in ballo dal suo amico vicino, un'altro l'originale che lo tormenta sempre. Miss N. ed io ci divertiamo lto a sentirli durante i pasti, mentre la nostra attenzione è pure atta dall'altro angolo della tavola in cui sembra svolgersi il prin-io di un romanzetto tra un giovane pastore del Paese di Galles una ragazza assai carina. Vi è poi una numerosa famiglia che fa tale baccano che bisogna averla notata per forza; le signorine ono sempre dietro l'esempio della madre, una bella signora che la costantemente ad alta voce, attirando l'applauso di molti; una e figlie è assai carina e sono certa che, educata diversamente, sa-be un bel carattere: fa tanta pena il vedere una tendenza buona sta da un ambiente sciocco!

Miss N. ed io stiamo sempre fra noi ed è così bello poter dividere tusiasmo con un'anima come la sua piena di slancio e di calore; e dico sempre che non è inglese perchè manifesta assai vivamente ıe impressioni.

Nord Fjord, 10 agosto.

Ieri sera abbiamo avuto un altro po' di burrasca, passando lung una serie d'isolette, sole a difenderci un poco dalle furie dell'Ocean Atlantico. Ho visto la celebre rocca di Hornelen su cui si racconta che

Ghiacciajo Kiendalsbrae.

quando un suddito del re Olaf Trygvessen attentò di scalare rocca, trovandosi in un punto insormontabile e incapace di torn indietro, il re stesso accorresse a salvargli la vita arrischiando propria e lo portasse giù salvo tra le braccia.

Ed eccoci ora entrati nel Nord Fjord; Olden ci appare in esso splendente di una luce bianca riflessa dai ghiacciai all'intorno illu

ati dal sole. Qui parte della compagnia approda per l'escursione al ilacier Bixdal, ma noi invece abbiamo preferito di scendere a Loen er il ghiacciaio Kiendalsbrae.

Lago di Loen.

Da Loen con una carrozza a due cavalli e a quattro posti, veicolo he il cocchiere guida stando in piedi sul predellino, siamo giunti al ago dello stesso nome, che stiamo ora percorrendo in un piccolo iroscafo; l'acqua è d' un verde pallido con qualche leggerissimo iflesso azzurro, chè l'azzurro intenso è proprio della nostra Italia: ssa è il paese del celeste, la Norvegia quello del verde, all' Italia il orriso raggiante dell'amore, che scherza spensierato nella luce d'oro, ra i profumi inebbrianti e le tinte vivaci, alla vecchia Norge l'espressione grave d'un pensiero profondo, il riflesso argenteo di una mistica isione lontana. Sorridente, giovane Italia, solenne, adulta Norvegia, orrei vedere le vostre luci d'oro e d'argento riunirsi in un unico raggio isplendente, l'azzurro ed il verde delle vostre acque confondersi insieme in un oceano infinito come supremo trionfo di bellezza; vorrei he la diletta penisola del Sud mitigasse i suoi impeti di passione, ualche volta funesti, destati dal sole troppo ardente, dai colori troppo ntensi, alla mistica, serena carezza della penisola del Nord e forti lelle proprie virtù si unissero insieme in un eccelso trionfo del bene.

Di ritorno dal Kiendalsbrae.

Un fresco sentiero tra i boschi ricchi di fiori di digitale, ove si rastullavano correndo tra i cespugli i puledri dalla tinta nocciola, ci a portato ai piedi dell' immenso ghiacciaio che ci è apparso prima lietro alle montagne verdi come una gran cima bianca scintillante he si è andata facendo sempre più enorme, finchè una massa colossale di ghiaccio dai riflessi celesti ci si è presentata dinanzi in una a està indescrivibile. Il sole batteva glorioso su quel fantastico agglomeramento di ghiaccio, la cui tinta azzurrina si andava sempre più accentuando di mano in mano che ci si avvicinava, tanto che in un angolo ove il ghiaccio era disposto in forma arcuata, ho avuto la impressione di rivedere la Grotta Azzurra di Capri. La vista era imponente e dava l' impressione del supremo potere distruttivo posseduto da quella gigantesca massa di ghiaccio in movimento; in basso crescevano le erbe fresche tra i sassi respinti innanzi dal ghiacciaio nel suo avanzarsi lungo le rocce ed il ruscello del Kiendalsbrae scorreva delizioso ai piedi del gigante, tra il sorriso dei fiori.

Al pittoresco Hôtel Kiendalsbrae abbiamo avuto « luncheon » alla norvegese coll'immancabile formaggio « Mysost », servitoci da parecchie ragazze nel proprio costume che colla loro dolce semplicità di modi hanno attirato subito tutta la nostra simpatia; quando siamo risaliti sul piroscafo del lago esse ci hanno sventolato i fazzoletti con caldi « farvel » (addio), ed era un quadretto graziosissimo, vederle insieme dinanzi al piccolo hôtel circondato di piante, sorridere e salutarci. Tre di esse chiamate Orga, Cristina e Frolik sono venute con noi nel battello perchè dovevano ritornare a Loen; erano proprio sedute vicino a me e così abbiamo parlato molto insieme, chè due di loro sapevano benissimo l'inglese. Dietro nostra richiesta hanno cantato parecchie canzoni norvegesi dall'aria dolce di riposo, rispecchianti la

quiete delle acque dei fiordi; io me ne son fatta scrivere da Orga le parole in inglese e te ne mando la versione in prosa, pensando che ti possono interessare.

Il crepuscolo.

« Senti come susurra il vento, come il ruscello mormora, come cantano dolcemente gli uccelli del bosco! Il cielo d'argento tra le montagne rompe il colore del sole che fra poco fuggirà.

« L'amore spira dalla natura, la purezza irradia dall'azzurro. Canto ed amore, canto ed amore, vieni dal cielo, vieni sulla terra! »

Meriggio.

« Lontano lontano sulle montagne, sulle colline verdeggianti di pini vi è una vista immensa: là l'aria è azzurrina, là il ruscello spumoso si rompe in cascate limpide.

« È il sole d'estate, è il sole di mezzogiorno; i raggi scintillanti scherzano nel fiume lungo le spiaggie fiorite e gli zampilli si sollevano radiosi dove la cascata s'affretta a discendere.

« Là il fiume cerca una via misteriosa, ignorata dal sole di mezzogiorno; ma la collina è ravvolta in un'onda di luce! Gli abeti brillano sulla montagna, i piccoli sentieri hanno riflessi d'argento, anche i precipizi coperti di musco scintillano al sole di mezzogiorno! »

La rosa nella foresta del Nord.

« Solo, nella foresta solitaria vive un piccolo fiore; dondolandosi al vento, con un dolce sorriso esso mormora amore e fede!

« Lontano lontano fiore della foresta tu mi sei caro, tu mi sei molto caro. Vieni a me chè io t'amo, vieni a me bella rosa della foresta del Nord!

« Non rimanere più a lungo nella selva solitaria, ma vieni a me che t'invoco; dimmi che la mia speranza non è delusa, dimmi che tu mi ami ancora, o vaga rosa della foresta del Nord! ».

... Ed i canti delle tre norvegesi si diffondevano sulle acque tranquille con un'intonazione di dolce melanconia. Erano esse poi così contente di sentire ch'io ero italiana e mi domandavano se faceva molto caldo nel paese del sole, se era vero che tutti gli italiani sapevan suonare, ecc. Loro soffrivano tanto freddo e tanta oscurità nell'inverno, ma erano liete ugualmente; per esse quel giorno era caldo, mentre noi, pur ravvolti nelle pelliccie, battevamo i denti dal freddo. Ho detto loro quanto ammirassi la Norvegia, ed esse, accennandosi l'una l'altra un bel sasso raccolto ai piedi del ghiacciaio, che io tenevo gelosamente tra le mani, ridevano con un'aria birichina, non riuscendo a comprendere ch'io lo considerassi un tesoro.

Le ho poi pregate di parlarmi delle feste scandinave ed erano liete di soddisfare tutta la mia curiosità; così mi han raccontato qualche cosa del Natale e della festa di Maggio caratteristica della Scandinavia, resto di un'usanza antichissima.

Alla vigilia di questo mese nell'epoca pagana si facevano sacrifici di bambini sulla cima delle montagne; adesso in tal giorno, che è chiamato « Valborg Mass Eve », vengon fatti sulle vette dei colli più alti dei grandi falò e dalle alture se ne possono vedere venti o trenta tutti insieme: secondo la varia direzione che prende la fiammata si pronostica se la primavera sarà calda o fredda. Quando il falò è al massimo splendore i giovani si mettono a ballare cantando: « Com'è bello danzare! Noi siamo tutti uniti, noi tutti balliamo in giro; il fuoco arde sulla roccia, oh com'è bello danzare! »

Hanno poi uno speciale Canto di Maggio, graziosissimo, che viene cantato dai giovani sotto le finestre delle fattorie, e di cui te ne trascrivo qualche frammento:

« Buona sera, se siete a casa, maggio è arrivato! Scusateci se vi svegliamo, ma la primavera è dolce per la gioventù. Adesso noi veniamo alla vostra fattoria: Maggio è arrivato! e vi chiediamo di lasciarci cantare; la primavera è dolce per la gioventù.

« Sii benvenuto, Maggio, perchè hai costretto l'inverno a lasciare la nostra terra, perchè l'erba e le foglie adesso sono verdi. Sii felice ora per una così dolce stagione ».

Ma la festa più solenne in Scandinavia è il Natale; in alcune provincie, tra i contadini, essa continua per tredici giorni che sono chiamati i « Tretten jule dage » (tredici giorni di Natale) e poi si ha l'intervallo di una settimana, finchè viene il « Tyvende dag Knut Danser julen ud » (ventesimo giorno canuto che fa andar via il Natale).

In quest'epoca si tirano fuori gli strani vasi antichi d'argento ed i cucchiai di legno, trasmessi di generazione in generazione, le tazze famose ove hanno bevuto gli antenati e che conservano iscrizioni antichissime. Si presta una cura speciale alla fabbricazione della birra di Natale che è più forte della solita e se ne prepara in grande abbondanza perchè dev'essere offerta a tutti gli amici nelle tazze di legno e vengono fatte molte varietà di dolci. Anche il nutrimento degli uccelli è speciale in quest'epoca: fasci di biada sono posti per essi sui tetti, sugli alberi, sulle siepi, e perfino il più povero trova qualche soldo per comprarne un fascetto che si vende in carri appositi, affinchè gli uccelli pure possano avere la loro festa di Natale.

Alla vigilia del gran giorno tutto è pronto e la sera il capo di famiglia legge la Bibbia prima del pranzo riccamente imbandito. In alcuni paeselli di campagna si veglia tutta la notte, le finestre sono illuminate da candele e tutti vanno in chiesa con una torcia in mano; la mattina la famiglia è svegliata da giulive carole e tutto il giorno viene passato allegramente.

Sera.

Adesso siamo diretti verso Naes; sono le dieci, ma il sole non è ancora tramontato e diffonde una mite luce rosea sull'acqua, sulle roccie oscure dalle forme fantastiche. Si vedono tratto tratto isolette deserte, scogli accarezzati mestamente dalle acque, piccole barche solitarie trattenute alla riva; regna un senso di tristezza repressa, un intimo desiderio di pianto.

Di ritorno dalla valle di Romsdal
11 agosto.

Da Naes, che giace in un piccolo seno incantevole, abbiamo percorso la Romsdal Valley, credo la più grandiosa di quelle viste finora. I monti, altissimi e severi, striati di ghiaccio argenteo, si erigevano poderosi nel cielo grigio, nelle forme più strane; l'immensa montagna oscura del Troldtinderne, che continua per lungo tratto in grandi pieghe rocciose, mi ha dato un'impressione così forte, che nel passarle dinanzi ho creduto realtà le antiche leggende che le mamme norvegesi cantano ancora su le culle dei piccini, ed il vento freddo susurrante tra le valli in un gemito sinistro mi è parso davvero

quello inviato dal vendicatore Nipen in punizione di qualche torto usatogli, come gli antri misteriosi di quelle roccie mi sembrarono la residenza degli spiriti della montagna, dei demoni della foresta. Ed il gelo sulle cime bizzarre, tra le bianche nuvole, mi faceva pensare rabbrividendo al gigante Thrym, che racconta la leggenda abitasse in un luogo terribilmente tempestoso, alla fine della terra, per venire poi fra gli uomini a commettere ferocie; egli guidava alla propria dimora i suoi cavalli nella notte, seduto sulle nuvole e strigliandoli di di mano in mano che correvano, ed ancora adesso, quando le nuvole di grandine passano rapide attraverso l'aria, il popolo crede di sentire lo scalpitio dei destrieri di Trym.

La valle di Romsdal presso Naes.

Dall'altro lato della valle la scena minacciosa era raddolcita da una distesa di prati verdeggianti d'erba fresca, tra cui piccole viole del pensiero sollevavano timidamente la loro corolla al cielo, quasi ad implorare misericordia e perdono per le ferocie degli Spiriti della montagna; ed un raggio di sole pallidissimo le ravvivava, richiamandomi la vecchia storia del bianco Dio Balder, che faceva belle e risplendenti tutte le cose e maturava i frutti della terra. Ho colto di questi piccoli fiori e ne mando uno a te perchè lo metta accanto ad altri cresciuti sulla ridente collina toscana; ho detto a questo delicato nordico fiorellino, nato vicino alle nevi delle possenti montagne, di venire a salutare i suoi vivaci fratelli del Sud e di parlar loro di un altro paese lontano lontano, ove il sole è d'argento, l'acqua verde, i ghiacci biancheggianti sulle cime eccelse negli eterni silenzi, dove le cascate cantano le più soavi canzoni, rimbalzando dolcemente tra le roccie.

Abbiamo incontrato altri viaggiatori oggi, ed era un po' difficile il passaggio delle carrozze nella piccola strada fra i monti; alcuni erano

ella « kariol », altra specie di veicolo simile allo « stolkjarre », ma ad n posto solo e condotto, al solito, dagli svelti puledri, per i quali i loro adroni hanno un affetto grandissimo: infatti scendono sempre alle iù leggere salite per farli affaticare meno, e quando passano vicino lle sorgenti, si fermano di continuo per dar loro da bere. Era abbaanza comica la nostra sfilata di carrozze, tutte ferme pazientemente far dissetare gli insaziabili cavallini; e fino che quelli più avanti on avevano finito comodamente la loro bevutina, non era possibile ndare innanzi, perchè un buon norvegese non si permetterebbe mai i passarne un altro: sarebbe un'offesa troppo grande al puledro trui!

La nostra mèta lungo la valle è stata Horgheim, da dove si gode na magnifica vista del Romsdalhorn, montagna stranissima, il cui icco altero sembra voler combattere col cielo o col gigantesco Troldnderne, monte roccioso alto 6000 metri, con bizzarri picchi vulcaici ed immensi precipizi neri. Opposto al Romsdalhorn si eleva l'altra rie di roccie perpendicolari vulcaniche del Vengetinder, i cui creacci oscuri e profondi dànno alla scena un aspetto tenebroso tutto rticolare.

Non ci siamo fermati molto ad Horgheim, desiderosi d'arrivare più presto a Molde.

(Continua).

GISELLA FADIN.

LAZZARO PAPI

IN OCCASIONE DELLE ONORANZE

..... se non giungesti
Le glorie a celebrar di tanto ingegno
Pe' tuoi vanni mal presti
Era tropp'alto il segno:
Solo perchè il volesti,
E il sol voler nelle grand'opre è assai,
Cortesemente salutato andrai.

(Bianucci, *Canzone in morte di L. Papi*).

Oggi Lucca e Pontito si apprestano, col concorso d'illustri letterati e storici italiani e stranieri, ad onorare la memoria del Papi. Tardivo, ma doveroso tributo di riconoscenza verso l'uomo sapiente che onorò anche all'estero il sacro nome d'Italia.

Lazzaro Papi sortì umili natali da Alberto Papi e Fiora Pierini nel 23 ottobre 1763 a Pontito, paesello di montagna a 749 metri sul livello del mare, in quel di Valleriana, sul fianco meridionale dei monti del Battifolle, presso le fonti del ramo occidentale della Pescia (valecolla della Pescia maggiore). Si vuole che tale castello fosse costruito dall'imperatore Tito Vespasiano e che da lui prendesse il nome, ma è più verosimile tragga il nome suo da San Potito cui era dedicata la chiesa, quando faceva parte del Piviere di San Martino a Vellano, come si comprende da una carta dell'Archivio lucchese del 10 luglio 910 (1).

Questo paese romito e povero, che dette i natali ad Annibale, pittore mediocre anzi che no, ed al nostro Papi, uomo di fama più che italiana, ha pure una storia, come principalmente il Salvi nelle sue *Storie pistoiesi* ci racconta, la quale ora è confusa con quella delle altre popolazioni e regioni (come nel 1230, nella guerra tra Pistoiesi e Lucchesi) ora è storia particolare e paesana, tutta fatta di discordie e di guerricciole fra Pontito e le castella vicine, che duravano persino degli anni e che cessavano con veri e solenni trattati di pace, in cui le parti, per lo più, si condonavano reciprocamente le uccisioni, ruberie, saccheggi (an. 1293-1295, guerra tra Pontiti e Lanciolesi, rinnovatasi poi nel 1381). Nel secolo XV i castellani di Pontito si ribellavano con altri paeselli al dominio lucchese, e favoreggiavano i Fiorentini in guerra coi Lucchesi, ma Francesco Sforza li obbligò all'obbedienza. Nel 1537 i Pontiti fecero invasioni in alcuni castelli del Fiorentino; nel 1540 commisero uccisioni e incendi a Lanciole, in quel di Pistoia. Queste cose, che ci è parso opportuno qui ricordare, ci raccontano i cronisti, e sono riferite dallo storiografo della Valdinievole Giuseppe Ansaldi nel vol. II della sua « *Valdinievole illustrata* » (*Pescia 1879*), opera ritenuta di gran lunga superiore ad altri incom-

(1) Vedi Repetti, *Dizionario geografico, ecc.*

›leti lavori illustrativi e storici su la Valdinievole e Pescia venuti 'uori posteriormente.

Tornando ora, dopo avere brevemente detto del suo paese nativo, ı parlare di Lazzaro Papi, ricordiamo ch'ei, dopo avere appreso gli ·lementi della lingua latina da un prete di Pontito, fece gli studi di ettere a Lucca vestendo l'abito clericale. Poi fu per cinque anni a 'isa, dove studiò con lode (1), si abilitò in medicina e chirurgia, e ›ttenne impiego ne' civici ospedali di Santa Chiara.

Contemporaneamente studiava le lettere e leggeva i classici, so- pintovi anche dal Pignotti e dal Cesarotti, ed apprendeva l'idioma nglese, rendendosene in breve tempo padrone, come suol dirsi. A Pisa rasse a moglie Carlotta Ulivieri-Beccani, giovine di nascita civile e i rara bontà, da cui ebbe una figlia; ma presto rimase vedovo. Poco ›rima avea perduto il padre, e ci narra l'illustre Antonio Mazzarosa ıei cenni biografici del Papi preposti al primo volume dei *Commen- ıri*, che « tanta era la filial tenerezza in lui, che saputolo a caso ›resso a morte, corse ratto da Pisa a Pontito per la via più breve dei ıonti, a piedi, ed anche scalzo per andare più spedito, che è però un iaggio di oltre a venti miglia, e potette vederlo tutt'ora in vita ed verne l'ultimo bacio ». Sempre a riguardo dell'affetto ch'ei portò ai enitori, il Mazzarosa ancora racconta, che soleva dire « guai a quei gli che danno dispiacere al padre e alla madre, perchè infine non ıranno mai bene ».

Nel 1792, seguendo un suo amico, il Papi s'imbarcò per le Indie 'rientali, come medico chirurgo d'una carovana mercantile. Colà, come i ricava da un suo scritto (2), nel 1794 entrò al servizio del re Tra- ancore in qualità di capitano comandante le due compagnie di 'ajaputz, guardie del Corpo al Ministro, o Divano. Quindi fu fatto ıccessivamente aiutante di campo del Divano; nel 26 aprile 1797 (17 el mese Malabarico) fu creato maggiore della brigata comandata dal ›lonnello Scot; il 14 gennaio 1798 luogotenente colonnello sotto Tambì- aib, fratello del Divano, ed il 7 novembre, colonnello comandante ı seconda brigata de' Sipai. Si distinse nella guerra degli Inglesi ›ntro il Soldano Tippoo-Saëb, l'ultimo nabab di Maïssour, avendo ›tto di sè il corpo ausiliario del suo Re alleato dell'Inghilterra.

Durante la sua assenza dalla patria, scrisse ed inviò denaro alla glia spesse volte. E ci viene assicurato da coloro che conobbero il 'api e la sua Albertina, maritata a Pontito, che questa, soccorsa co- ı'era dal padre, viveva come una signora.

Ma l'amore per la patria, che si mantenne sempre acceso in lui, si ·ce poi così vivo che non potè più reggere al desiderio di rivederla e di ›rnare a lei, anche invaghito di quanto sentiva dire operato in Italia in uel lasso di tempo. E sulla fine del 1802 fu a Lucca, nella città dall'arbo- ıto cerchio e dalle cento torri, che lo ebbe sempre cittadino sapiente ed ımirato. Ivi menò il resto di sua vita modestamente: studiando e scri- ·ndo. La sua modestia fu rara e sincera, chè rifuggì sempre dagli ›gi che pur meritava. In una lettera al Lucchesini dice: « Se le lodi vere, moderate sono desiderabili, le esagerate o fanno ridere la gente o destano l'invidia e quindi la maldicenza e le beffe ».

(1) Vedi i certificati di lode rilasciatigli dai suoi professori Nisi, Amerighi, bati, Castellani, Maffei e da altri, nel Vol *Manoscritti*, n. 2728, Bibl. Lucca.

(2) N. 2728, *Manoscritti*, Bibl. di Lucca.

Essendo grande la fama che ei meritamente godeva, per quanto non cercasse onori, le moltissime Accademie letterarie d'allora fecero a gara nel nominarlo loro socio (1).

Ricoprì varie cariche, oltrechè onorifiche, anche lucrose, avendo bisogno di guadagnare per vivere. Ma non mai accumulò denaro, chè negli ultimi anni campò la vita poveramente.

Lazzaro Papi.

Fu nominato il 30 giugno 1807 da Felice I Principe di Lucca e di Piombino, tenente colonnello al seguito del Reggimento della milizia nazionale del Principato. Con decreto sovrano venne di poi eletto direttore del Museo di Carrara con tremila franchi all'anno; e bibliotecario dello stesso principe Felice il 23 giugno 1807 con milleduegento franchi annualmente. E tale ufficio tenne con Luisa di Borbone con franchi duemila annui.

(1) Vedi moltissimi diplomi ed attestati conservati nel cit. vol. di manoscr. della Bibl di Lucca.

Nel 1814 fece parte del governo provvisorio per invito del Conte di Starckemberg, governatore generale di Lucca e Piombino.

Dal governo provvisorio, nel luglio dello stesso anno, fu fatto Censore del Collegio e Liceo nazionale di Lucca. Fu anche precettore del principe Carlo Lodovico di Borbone.

Il 16 ottobre 1819, dopo essergli stato prima nominato un aiuto, causa la sua malferma salute, ebbe il Papi la giubilazione dall'impiego della biblioteca, rimanendogli sempre il titolo e gli onori di bibliotecario. Si vuole da alcuno che a lasciare l'ufficio di direzione della biblioteca lo spingesse l'illustre letterato Lucchesini e che il Papi poi se ne dolesse entro di sè assai. Ma questo noi non possiamo affermare con precisione, poichè anzi, come si rileva dalle *lettere* dei due scrittori, conservate nella biblioteca di Lucca, ed anche dalle poesie, fu tra essi sempre ricambio sincero di affetto e di stima.

Ci dice il Ranalli, il quale conobbe personalmente il Papi, che questi ignorò ogni ambizione ed avarizia: fu, senza fanatismo, amico della religione, studiò colle maniere e più col cuore di piacere a tutti; però si tenne lontano dai geniali conviti e dalle brillanti compagnie, onde alcuni lo accusarono di stoico rigore, e la maestà del suo volto (che non di rado fra gli amici atteggiavasi al riso) chiamarono incolta severità, che era pur bella in lui bellissimo di corpo. Avea fronte alta e serena, occhi vivi ed intelligenti, mento disteso, regolare profilo e sufficiente colorito, statura nobile ed elevata. Il Bini che, con felice idea, paragona il Papi a Castruccio Buonamici, osserva che il Papi, come il Cesari dicea del Vannelli, « dovea parere ai nostri dì singolare, perchè nel suo modo di pensare, e di fare, sapea dell'antico, che tanto è a dirlo eccellente, come dare ai dipintori, oggidì, dell'antico è un dirli perfetti ».

In là cogli anni nel 25 dicembre 1834 in Lucca Lazzaro Papi moriva, lasciando di retro a sè tanto rimpianto e larga eredità di affetto e d'ammirazione non solo nella sua patria, ma nelle terre straniere e in ispecial modo in Francia ed in Inghilterra.

Nella maestosa basilica di San Frediano in Lucca, nel 1835, venne eretto, per cura de' suoi amici, un monumento in sua memoria, sul quale fu posta la seguente epigrafe (di vero insufficiente a rilevare i grandi meriti dello storico e letterato) dettata da Pietro Giordani, che fu amicissimo e ammiratore del Papi, e che aveva chiamato l'opera « I Commentari » *lavoro glorioso.*

Lazzaro Papi — colonnello per gl'Inglesi nel Bengala — poi lodato scrittore di versi e di storie — in tenue fortuna per molta prudenza e bontà — riverito e amato visse anni LXXI — gli fecero il monumento gli amici.

E nella chiesa di Pontito si legge questa iscrizione:

MDCCCXXXVII.

In memoria — di Lazzaro Papi di Pontito — Uomo di fama italiana — per le lettere sulle Indie — la versione di Milton — la storia della Rivoluzione Francese — il nipote Luigi Niccolai — mise questa pietra — a conforto a stimolo — de' suoi terrazzani.

P. L. N. P.

***

Le principali opere di Lazzaro Papi, per le quali, può dirsi che ei *dopo morto è più vivo di prima*, sono la traduzione del *Paradiso perduto* del Milton, i *Commentarî della Rivoluzione Francese*, le *lettere sulle Indie Orientali* e i versi.

La traduzione in versi italiani del *Paradiso perduto* del Milton ebbe molta e meritata fortuna. Ne furono fatte sette edizioni, le prime due dal Bertini in Lucca, il 1811 e il 1817; la terza dal Bettoni in Milano; la quarta dal Giusti in Lucca il 1829, ecc. Questa traduzione è dedicata a Pierangiolo Guinigi, e porta una bella prefazione con cenni biografici e note critico-letterarie davvero pregevoli sul poeta inglese. Il Papi rileva la grandiosità del soggetto cantato dal Milton

Panorama di Pontito (Pescia)

e lo dice « il più importante e il più sublime di quanti ne furono e ne saranno trattati ». E bene osserva che se poniamo mente alle difficoltà grandissime in cui il Milton si trovava quando compose il poema e particolarmente alla sua totale cecità, non potremo non meravigliarci ch'ei avesse avuto il coraggio d'intraprendere un'opera tale e che poi riuscisse a condurla così bene a fine. Onde il Papi ci consiglia, *anzi che arrestarci troppo sui difetti del lavoro*, ad ammirarne le numerose bellezze, la maschia poesia, le idee nuove, grandi e terribili, le belle imagini, i pensieri arditi e forti e quel fecondo vigore d'ingegno che vi si scorge ognora. E segue in ciò l'avviso del Blair su questa opera, a proposito della quale il Pope aveva detto « ora non è tanta l'ampiezza del cielo che possa contenere il volo di Milton, ora cadendo nello stile prosaico va trascinandosi come una serpe ».

Per quanto il Papi scorgesse in tale poema talora dei difetti, stimò questo come l'opera poetica più grandiosa non solo del Milton, ma della letteratura inglese.

Diversa opinione, sebbene crediamo non seguita dalla maggioranza dei critici e letterati, ha l'illustre Taine (*Histoire de la littérature anglaise*).

Quanto alla traduzione si conviene da tutti che il Papi è riuscito ell'intento propostosi, cioè di rimanersi fedele all'originale *salvo uando il non discostarsene avrebbe assolutamente nociuto al pregio ell'opera.*

La versione del poema appena ideata, avea sgomentato uomini ome Lorenzo Magalotti. Il quale in una lettera (ricordata pure dal 'api appiè della sua prefazione) a Mylord Sommery scriveva di non apersi facilmente determinare se a tradurre il *Paradiso perduto* ci oglia una mente men creatrice e men fervida che a comporre la *Gerusalemme Liberata.*

Casa ove nacque Lazzaro Papi.

Ci dice Raffaello Fornaciari, che quando uscì in prima questo olgarizzamento dalle mani del traduttore, aveva qua e là qualhe ridondanza, e teneva alquanto del Cesarottiano, ma con severa lima l'ha poscia di mano in mano riforbito, che pargli ch'esso, ra le traduzioni di quel poema, abbia preso il principato, dal quale orse fia vano ch'altri speri di smuoverlo, a quel modo che avvenne ell'*Eneide* del Caro, del *Tacito* del Davanzati, della *Tebaide* del Benivoglio e d'altrettali versioni, che non come versioni si hanno a conideare, ma quasi come originali lavori.

« Infatti nella prelodata versione, scrive il Fornaciari, del nostro 'api, è al tutto pura la lingua, e splendente del più bell'oro dei nostr lassici: tutto nervi e spiriti è lo stile quando si cantano i fieri ardinenti e le orrende battaglie dell'Inferno contro il Cielo, e tutto spira n soave olezzo di paradiso quando si descrive la stanza ahi! troppo reve dei primi padri dell'Eden ». Di questa traduzione abbiamo ccennato per prima poichè ci sembra sia uno tra i lavori più noevoli di Lazzaro Papi, e quindi abbiano errato il Mazzarosa, il Turri *Dizionario storico delle lettere italiane,* 1900, Paravia) ed altri nel orlo fra le opere *secondarie.*

Ci confermano pure in questo apprezzamento l'ammirazione che i letterati inglesi hanno pel Papi, ed il gran conto in cui essi tengono questa versione.

Altro poema inglese tradotto dal Papi in versi italiani è l'*Igèa*, ovvero l'arte di conservare la salute, di Armstrong. In Italia avevamo varî poemi di natura didascalica e precettiva (*La Coltivazione* dell'Alemanni, la *Nautica*, del Baldi, le *Api* del Rucellai) ma nulla di simile a quello dell'Armstrong, lo che mosse il Papi, come ci dichiara, a farne la traduzione in versi italiani. Melchiorre Cesarotti scriveva al Papi che « questa traduzione è verseggiata con equabile e graziosa facilità, e scritta da capo a fondo con aggiustatezza ed eleganza di stile, lontana egualmente dalle affettazioni e dalle negligenze e peregrinità: due classi di vizî che infettano spesso l'uno o l'altro gli scritti dei nostri tempi. La difficoltà delle idee e quelle della lingua straniera con le quali convenìa lottare, accrescono il pregio del lavoro: esso può prendersi per *una produzione originale della buona stampa italiana*, ed è certamente una delle *più felici traduzioni poetiche che siano uscite ai dì nostri* ».

Il Papi, nella lettera introduttiva da lui preposta al poema, con ragione osserva che di rado e non mai si scorge fra i poeti inglesi, quella servile imitazione che tanto spesso s'incontra nel nostro Parnaso. Ciascuno di quelli pensa, immagina, colorisce a modo suo: in ciascuno si vede varietà di sentimenti, ricchezza d'espressione, idee nuove e profonde, lume di buon senso e di ragione; e se talora cade in difetti, almeno essi non sono quelli della monotonia e della noia, cioè quei difetti che riescono più di tutti gli altri insopportabili nelle belle arti, e in poesia specialmente.

Bella pure la sua traduzione in versi italiani della *Navis Ragusina* di Marco Faustino Gagliuffi, idillio in cui si descrive il vararsi di una nave.

...intorno i duri
Fabbri le sono, e qual le sarte annoda
Quale i vani ritegni ai fianchi scioglie,
Quale alla prora minacciosa l'unte
Travi soppone...

E in fine:

Pio sacerdote in venerando ammanto
V'entra, e, supplici i lumi al ciel levando,
Voti e preghiere impon. Divoti, umili
Stansi i nocchieri: ei breve priego intuona...
. . . . . .
Tosto dà il fabbro ai fabbri avviso, e il duce
Agli ardenti nocchieri. Indi, seguendo
Il prisco stile, ambi alle colme tazze
Dan di piglio, e librate, in sulla poppa
Le scagliano. Si crolla a quel festante
Colpo il naviglio, cigola, sobbalza
E scrosciando precipita. Squarciate
Fuggono l'onde sotto il peso; ei s'erge
Altero, e signoreggia il vinto mare.

Si hanno di Lazzaro Papi « *Rime diverse* » che insieme coll'*Igèa* e colla *Navis* formano il volume *Alcune traduzioni e rime* (Lucca, Tip. Giusti, 1832). Sono versi talora in bell'idioma latino scampati

alle fiamme, in cui ei gettò *risolutamente* la maggior parte delle poesie da lui composte *incauto disperditore del suo tempo prezioso* nella verde età; com'egli stesso si dice, severo ed ingiusto con se medesimo per troppa modestia.

Alcuni sonetti - giudicò il Fornaciari - meritano di essere posti fra i primi fiori del nostro Parnaso. E Ferdinando Ranalli bene ne rileva l'eleganza e la grazia.

Il sonetto scritto per la traduzione di Pindaro fatta da Cesare Lucchesini, il quale comincia così:

Errasti, o Flacco, allor che del tebano
Cantore all'arduo vol credesti ogni ale
Breve e mal ferma, d'Icaro il fatale
Caso accennando e l'ardimento insano

ci addimostra ancora una volta la stima grande e l'amicizia sincera ch'ei aveva per il Lucchesini. Questi poi teneva in tanto conto Lazzaro Papi, che lo richiedeva spesso del suo consiglio a riguardo di lavori che andava pubblicando. Savie le osservazioni del Papi sulla traduzione del *Cebete* del Lucchesini, espresse in una lettera a questi indirizzata, che ci significano la grande sua cura della proprietà e purezza della lingua e della semplicità dello stile (1).

Antica torre campanaria in Pontito.

In una lettera al Lucchesini, il Papi gli dice che ha tentato di mettere in un sonetto qualcuno dei suoi bellissimi epigrammi; ma vede - ci dichiara colla solita insistente modestia - che bisogna uscir di strada e guastare quella greca semplicità che ne fa il pregio. Gli ha perciò tradotti in una sorte di madrigaletti (2).

Da queste traduzioni risulta quanto conoscesse e ammirasse il greco idioma. Giovanetto ancora intendeva Omero senza l'aiuto dei lessici, del quale traslatò in ottava rima il primo libro, che poi abbruciò quando andò nelle Indie!

Seguitando a dire del Papi come scrittore di versi, ricorderemo la traduzione in versi sciolti di « *Licca* » breve istoria alemanna di Eckartshausen.

Da principio sono brevi e delicate parole di dedica: « Sensibili donzelle, che ai dolci vezzi, alle tenere e ingenue grazie serbate congiunte ancora le più amabili e sublimi bellezze d'un cuor puro e innocente, non isdegnate talora gettare lo sguardo su Licca che tanto vi somigliava. È questa leggera fatica mia particolarmente a voi dedicata, poichè la ho intrapresa principalmente per voi... ».

(1) V. vol. manoscritti, Bibl di Lucca, n. 1367.
(2) V. Man., vol. cit., n. 52.

Ricordiamo ancora la traduzione dal greco del *Manuale* di Epitteto, giudicata così pregevole da togliere il primato alla versione salviniana.

Nel 1791 il Papi ancora studente avea scritto il *Clearco*, tragedia che sottopose al giudizio del Cesarotti ed a cui in seguito l'autore negò ingiustamente importanza, mentre egli avrebbe dovuto proseguire a calzare il coturno.

È tempo ora che veniamo a dire, colla solita brevità, dei *Commentarî della Rivoluzione Francese* (dall'apertura degli Stati Generali al ristabilimento dei Borboni) che fin da quando uscirono i sei volumi, editi dal Giusti a Lucca nel 1830 e 1831, svegliarono interesse e ammirazione così in Italia come all'estero. Se ne fecero, com'è noto, più edizioni, e l'opera fu, nell'anno posteriore alla morte del Papi, premiata dall'Accademia della Crusca.

Tomba di Lazzaro Papi in S. Frediano, Lucca.

Il numero grande di volumi che sopra l'argomento erano stati scritti (e quanti altri sono stati pubblicati di poi!) non lo distolsero, ci dice l'autore, dall'impresa, anzi gli aumentarono l'ardore, poichè « niuno sarà che leggendo quei libri, non conosca molte cose essere state scritte con animo offuscato da spirito di parte, molte altre essere state oltre misura magnificate, e molte non avere meritato menzione alcuna ». E seriamente può dirsi che l'opera, rivela e testimonia l'imparzialità con cui si narrano in essa e giudicano i fatti, sia considerati singolarmente, come nel loro insieme, nella loro sintesi. Il Papi mostrò quel pratico senno e quel retto e lucido filosofico acume nell'indagare e svolgere ordinatamente le cause, gli effetti e le ragioni degli avvenimenti, per cui - come dice E. Quinet nella *Révolution* - « l'histoire d'une époque devient une lumière pour un peuple ».

Si vuole, riferisce lo Storchi, che il Papi siasi mostrato nei *Commentari* troppo severo col *fatale* capitano, che pone, con Giulio Cesare, fra i grandi malfattori dell'umanità. Sarebbe qui fuor di luogo fare un giudizio del suo stesso giudizio: solo si potrebbe ricordare,

per attenuare l'impressione d'ingiusta severità di tale apprezzamento storico del Papi, che, secondo un grande positivista e antropologo vivente, Cesare Lombroso, *Napoleone è un degenerato e delinquente...*

E pregio grande di quest'opera sono la lingua pura come l'aria del paese che lo vide nascere, e lo stile semplice, naturale, svelto, elegante, senza sudacchiati artifizi, e che corre pure talvolta - bene dissero il Bini e il Fornaciari - reciso e franco come quello del Davanzati, sentenzioso come quello di Tacito, e dove il destro lo porta sa elevarsi ancora alla magniloquenza del Guicciardini, ed alla pompa di Livio.

Onde al Papi va riconosciuto il merito di essere riuscito - come ci fa sapere di avere sollecitamente cercato - « a serbare rispetto alla indole e al genio della più bella lingua che dopo la greca e la romana tuttora rimanga all'Europa ». E tale opera davvero meritò le lodi del Giordani, del Forti, del Mantovani e di tanti altri (1).

Il Giordani, che aveva consigliato e confortato spesse volte il Papi a intraprendere e proseguire il grandioso lavoro (del quale l'autore si preoccupava molto e troppo talora come si ricava dalle moltissime lettere scambiate tra lui e il Giordani) scriveva al Papi queste precise parole: « Più del mio giudizio deve farti piacere e rassicurarti un giudizio che rafferma e rassicura me nella mia opinione... L'avv. Forti, uno dei due giovani che mi paiono veramente grandi in Toscana e da poter fare grande onore all'Italia, egli che pure è giudice severo e lodatore parco, scrive grandissime lodi del tuo libro, che dice di leggere con grandissimo gusto e ne raccomanda la lettura. Ciò mi persuade che nè io, nè il pubblico che ti loda c'inganniamo ».

L'importanza storica dei *Commentarî* del Papi, è notata da Marcellino Pellet, illustre storico moderno della Rivoluzione francese (2).

Un cultore di studi storici italiani, G. Nicastro ha pubblicato nell'annata 1901, Vol. X del periodico *Studi storici*, diretto dal Crivellucci (v. pagg. 41 e 127), uno studio sui *Commentarî* di Lazzaro Papi. Egli stima l'opera del Papi come la sola storia italiana della Rivoluzione francese, giacchè non è a considerarsi storia della Rivoluzione il noto saggio del Manzoni, che si propose non di narrare, ma di giudicare alcuni fatti della Rivoluzione. E bene a proposito ricorda ciò che il Carducci (*Risorg. it.* I, 116), scriveva dei *Commentarî*: « Ultimamente ne fu stampato un mal giudizio nell'occasione di far la corte ad un'opera nuova piena di preoccupazioni ».

Il Nicastro dice di non credere a quel che afferma il Pellet, che il Papi cioè fu mosso a scrivere della Rivoluzione francese per mostrare ai suoi concittadini asserviti come un popolo conquisti la libertà. E dichiara perfino di seguire l'opinione opposta, vale a dire che il Papi non si fosse prefisso colla sua opera un fine patriottico. Ma tale apprezzamento del Nicastro (il quale sempre precedentemente aveva detto essere il lavoro del Papi suggerito da nobile ed altamente civile sentimento) non riesce affatto a distruggere l'affermazione ba-

(1) V. anche la biografia scritta dal Vannucci in *Tipaldo*, vol. V: Francesco Bonaini « Nuovo Giornale dei Letterati » 1836 ed ivi A. Torri; Francesco Forti, N. XL e XLI an. 1830 e 1831 dell'*Antologia*, e « Scritti vari » 1865 a pagg. 571-596.

(2) PELLET, « *Un historien italien de la Révolution française* » in « *Variétés révolutionnaires* », Paris, 1890.

sata sul vero del Pellet. Basta leggere le parole, che ricorderemo tra breve, di prefazione alle *Lettere sulle Indie* per convincersi che il Papi amò la libertà e indusse gli altri ad amarla, detestò fortemente la servitù politica, come anche ci appare dal suo giudizio su Napoleone, e dalla sua poesia sulla venuta dei francesi in Italia:

Dimmi, quel che dall'Alpi ora discende
D'armi e d'armati inondator torrente,
Ceppi a noi reca o libertà ci rende?

Il dire che Lucca non era città, nè il Papi uomo da nutrire sentimenti rivoluzionari, è dimenticare la storia di Lucca, le cui mura e i cui bastioni stavano a tutelare la libertà, della quale ora sono simbolo; è dimenticare che essa è la terra di Francesco Burlamacchi che alla causa di libertà dette la propria vita; è confondere infine sentimenti di libertà con sentimenti di rivoluzione, chè se possono entrambi talora incontrarsi, non costituiscono un'*identità*.

Ciò premesso, crediamo ben si apponga il Nicastro dicendo che l'evidenza che è nell'opera del Papi, non è in nessuna delle storie contemporanee e nemmeno in quella del Thiers; nella quale del resto anche l'illustre Forti aveva trovato errori capitali (pag. 587, *Scritti Vari*, Forti).

« Il Thiers ci getta nel cuore stesso degli eventi, ci mette in mezzo alla santa canaglia, ai deputati dell'assemblea, ai cortigiani, ai cospiratori: il Papi invece ci fa assistere dall'alto allo svolgimento di quei fatti, senza farci entrare in mezzo ad essi! E conclude il Nicastro, che per esattezza di narrazione, e giustezza di criterî, beltà e purezza di stile e di lingua, i *Commentari* meritano di essere preferiti all'opera del Thiers, unica storia della rivoluzione francese diffusa tra noi.

I due volumi di *Lettere sulle Indie Orientali* (Filadelfia, Stamperia Klert, MDCCCII) sono un aggregato ordinato sapientemente di importanti osservazioni, frutto della sua non oziosa dimora in quelle regioni, sulle scienze, le arti ed i costumi, il governo, lo stato e la religione degli Indiani orientali. In alcune linee introduttive si leggono queste *notevoli* parole: « Non so se debba chiamare crudele o pietosa quella fortuna che per tanto tempo mi ha tenuto dalla patria lontano. Ho sofferto non leggeri disagi, ho incorso in non pochi pericoli, *ma sono sfuggito almeno al dolore di vedere cogli occhi miei l'Italia fatta gioco di straniere nazioni*, gli acerbi mali che l'hanno afflitta e l'ultimo suo avvilimento; non ho veduto almeno l'orgoglio più stupido e cieco, la corruzione più infame e la più vile e detestabile ipocrisia attizzare le stolte discordie dei suoi cittadini insensati e la più grande e gloriosa causa pubblica vituperosamente tradirsi e opprimersi ».

Anche in queste lettere si ha una rara eleganza e proprietà di linguaggio.

***

Questi pochi cenni sulla vita e sulle opere di Lazzaro Papi, per quanto incompleti e mal composti, sono tuttavia sufficienti a spiegarci la stima e l'ammirazione che per lui ebbero il Cesarotti, il Parini, il Monti, il Giordani, Vincenzo Cotenna, Pietro Franchini, il Sismondi, l'illustre economista e storico delle Repubbliche italiane (che visse molti anni a Pescia), Ihon, il Forti, il Montani, il Forna-

ciari, il Lucchesini, Teresa Bandettini (fra gli arcadi Amarilli Etrusca), il Mazzarosa, il Bini, il Pacini e tanti altri uomini grandi per ingegno, virtù e sapienza non solo italiani, ma anche stranieri ed in ispecial modo, come già dicemmo, francesi ed inglesi.

Molti inglesi che vengono in Italia a contemplarne la bellezza del cielo e della natura e ad ammirarne la magnificenza e lo splendore paradisiaco dell'arte, si recano a visitare il romito castello e la misera casa ove nacque Lazzaro Papi. E in varî libri da essi composti intorno al loro viaggio in Italia, si soffermano a parlare del traduttore di Milton, addimostrandoci che in Inghilterra le opere del Papi sono ancor oggi conosciute e studiate più che non si faccia in Italia, dove troppo presto si dimentica, venendosi pure meno al dovere della gratitudine. Mrs. Henry Stisted (1) ci parla del Papi, della sua vita e delle sue opere. E dice che « la sua penna elegante avrebbe *reso* bene in un altro paese, perchè le *Lettere sulle Indie* la bella traduzione del Milton e sovratutto la storia della Rivoluzione francese, ebbero molte edizioni, ma gli autori non traggono sempre vantaggio dai loro scritti; e il nostro illustre scrittore conobbe duri giorni, finchè un letterato svizzero non lo indicò al Duca di Lucca come l'uomo più adatto per istruire il suo figlio nella storia e nella letteratura ».

Lazzaro Papi fu gloria dell'Italia nostra - concludiamo colle parole di C. Storchi pronunziate nella commemorazione (2) che di Lui fece a Lucca nel 1875 - cui tenne sempre rivolta la severa virtù del pensiero e delle opere generose. Dalla sua tomba sfolgora immortale la gloria; del nome glorioso di lui stanno monumento imperituro le opere sue; delle virtù ne restano indelebili la ricordanza e l'inclito esempio.

CARLO-FRANCESCO ANSALDI.

(1) *Letters from the Bye-Ways of Italy*, Letter XII London, John Murray 1845.

(2) Per la morte di Lazzaro Papi furono composte varie poesie; mirabili l'epigramma greco e quello latino di Luigi Fornaciari, ben fatti i sonetti del Bacci, del Cardelli, del Vannucci e d'altri; bella assai la canzone di Teresa Bandettini e quella dell'Abate Costantino Bianucci.

I CRITERÎ PEDAGOGICI

E L'AVVENIRE DELLA FILOSOFIA LICEALE

Si è molto discusso negli scorsi giorni intorno all'insegnamento della filosofia nei licei, che, come insegnamento a sè, è un'altra volta minacciato, ritenendosi che possa essere aggregato ad altre materie. Quali possano essere queste materie che si associerebbero alla filosofia come *affini*, non sapremmo dire; nè vediamo come si possa compenetrare in una riforma economica una riforma didattica che tocchi la sola filosofia, quando si sa che l'invocato riordinamento degli studi medii dovrà abbracciare in modo organico e definitivo tutte le discipline (e questo è certamente l'intendimento dell'on. Bianchi). Ma intanto, qualunque sia per essere la sorte prossima degli insegnanti e della scuola, noi riteniamo opportuno di opporre ai criterî pedagogici di cui si è fatto uso nella detta discussione, criterî diversi, più consoni, a nostro avviso, alle finalità della nostra cultura, e più conformi alle esigenze della pedagogia.

Noi diciamo che se è giusto e necessario che alle disagiate condizioni economiche degli insegnanti medii si trovi adeguata riparazione, non devesi far nascere il miglioramento stesso dalla soppressione o quasi soppressione (come si è pur pensato) dei professori di filosofia (quasi ad offrire agli insegnanti superstiti, con le spoglie dei colleghi, il bottino della guerra economica ch'essi hanno combattuta). A sodisfare le esigenze economiche che oramai s'inpongono assolutamente, non deve mancare allo Stato, geloso dei sovrani interessi della scuola, mezzo più decoroso e più razionale.

Si dirà: la filosofia può essere insegnata anche da un professore di lettere, s'egli è fornito di laurea anche in questa disciplina. Ma sorge facile la domanda, perchè per l'insegnamento della filosofia, che per più ragioni ha difficoltà sue proprie non lievi, non si dovrebbe richiedere, come per le altre materie, anzichè la sola laurea, una rigorosa valutazione di questa e altri titoli che la convalidino. Noi ci riferiamo non al diritto astratto, ma al fatto concreto, all'esperienza. Ora questa insegna che spesso il laureato in lettere, potendo per virtù benefica e non altrettanto propizia dei regolamenti finora vigenti, procurarsi con poca fatica anche la laurea in filosofia, riesce a conseguirla pur essendo egli stesso persuaso dello scarso valore che le si può annettere in conseguenza della deficiente e affrettata preparazione.

I professori universitarii un po' per un certo spirito tradizionale d'indulgenza, un po' perchè se essi possono deplorare non sono però autorizzati a correggere la larghezza dei regolamenti, conferiscono la laurea, ma sono ben convinti che se l'improvvisato cultore della filosofia non fornirà nuovi titoli superiori, non troverà accesso, fra gli

altri valorosi aspiranti, all'insegnamento di questa materia. Si comprende poi facilmente che l'arte dell'insegnare non è tale che a garantire le distinte abitudini necessarie, possa bastare per sè il relativo diploma. Nell'insegnamento la competenza tecnica ha condizioni assai più complesse e limiti più ampi che non in altri rami di attività pratica. L'amore, l'interesse vivo a una determinata disciplina - che presuppone una cultura non puramente scolastica - sono titoli che la laurea per sè non rappresenta.

***

L'idea deplorata nacque dall'intendimento di perequare, con gli orari, il lavoro degli insegnanti; ma la specificazione di cultura ch'è necessaria in ogni insegnante, e che lo Stato deve non solo proteggere ma richiedere e favorire, esclude che almeno nelle scuole medie superiori si possa attuare questa *perequazione*. Abbinando, *per questo proposito di perequazione*, l'insegnamento filosofico al letterario, o inversamente, si opera, in sostanza, una curiosa e affatto impropria conversione; si converte cioè la categoria pedagogica in categoria economica. E mi spiego.

Per le restrizioni finanziarie in cui pare destinata a dibattersi in Italia l'istruzione pubblica, si afferma che non si può migliorare lo stato economico degli insegnanti medii se non sopprimendone alcuni e affidando agli altri le cattedre rimaste vuote per lo sfratto compiuto. Così si raggiungono due fini tante volte propugnati: l'aumento degli stipendi e la perequazione del lavoro. Si dimentica però in questo modo - ed è un oblio miserevole - che la scuola, come istituto pedagogico, è fine a sè stessa, e che il suo ordinamento non deve quindi sottostare a criterî e fini economici, quando questa subordinazione significhi un sacrificio qualsiasi dei criterî e dei fini pedagogici. Si dimentica inoltre che il lavoro scolastico non è identificabile se non in astratto (ma le astrazioni conducono fuori del campo della realtà) con il lavoro comune, avendo caratteri suoi propri, esclusivi. Bisogna non intendere la dignità della scuola e dell'opera dell'insegnante, per trattare questa come si tratta il lavoro manuale di un salariato, computando analogamente le ore di lavoro, e pretendendo di perequarle!

Perchè la perequazione del lavoro didattico fosse conseguibile, dovrebbero coesistere in uno stesso insegnante attitudini disparate, e differenti specie di sufficiente cultura; non dovrebbe valer nulla la vocazione, ossia la predilezione personale, per cui avviene che si scelga fra più discipline quella che più piace, nonostante il maggior orario che si sa esserle assegnato; o infine le varie materie dovrebbero essere suscettibili d'identico orario. — Se per contro il fatto, e l'ideale pedagogico della scuola, non rispondono a queste condizioni, la perequazione agognata è una ingiustificabile pretesa, a cui, prevalendo le ragioni della coerenza, gl'insegnanti stessi gelosi della loro vocazione e amanti degli interessi della scuola e del loro stesso decoro non dovrebbero essere restii a ribellarsi.

Non si vuol dire con questo che le disparità troppo notevoli nelle ore di lavoro scolastico non debbano essere tolte: il lavoro, sia pure volontario, è sempre impiego e talora anche spreco di energia, ed è mezzo materiale spesso esauriente di conservazione della vita. Ma un savio ed equo riordinamento d'orario non è da confondersi con il prin-

cipio assoluto della perequazione del lavoro. Nè infine la perequazione, come pare sia intesa, è richiesta dalle ragioni, tanto spesso ma non sempre a proposito invocate, della giustizia, perchè, se una specie determinata di lavoro richiede speciali attitudini, è contradittorio assumere la giustizia a livellatrice di lavoro. Essa all'incontro è fondamentalmente espressione di proporzionalità, e consiglia quindi, piuttosto, che a un lavoro più lungo e faticoso si assegni un maggiore compenso. Questo e non altro gli insegnanti dovrebbero chiedere allo Stato in nome della giustizia.

***

Non ci spiegheremmo perchè la filosofia sia esposta a così frequenti minacce, e se ne palleggino le sorti con tanta disinvoltura, se non ammettessimo che si attribuisca a questa materia, forse per il meschino orario assegnatole, una certa inferiorità in rispetto alle altre. Ora questo concetto è in aperta antitesi sia con il carattere pedagogico dell'istituto nel quale la filosofia è insegnata, sia con la funzione che in esso ha o deve avere l'insegnamento medesimo.

È nostro fermo pensiero che in un istituto non professionale, i cui fini rispondono a quelli della cultura generale preparatoria a studi superiori e alla vita, non si possa parlare d'una *gerarchia negli insegnamenti*. Quando a formare lo spirito degli allievi di un istituto, all'infuori d'ogni intento tecnico, una data materia è ritenuta necessaria, non si può assegnarle un grado di necessità superiore o inferiore in riguardo alle altre discipline. Il carattere della necessità non è graduabile; e l'identità del fine eguaglia fra loro, per la loro importanza, i mezzi relativi.

Se questi (le materie d'insegnamento) operano individualmente con varia efficacia, assumendo nella coscienza dell'allievo un diverso grado d'importanza, ciò non altera tuttavia quel loro identico valore obbiettivo, che deve stare in cima del pensiero del legislatore, e informare l'opinione pubblica.

La diversità del valore *subbiettivo* delle varie discipline è inerente come alle inclinazioni individuali, così alla formazione della cultura in quanto è opera di selezione interiore, risoluzione di tendenze, vocazione. Ma appunto perchè la cultura si formi naturalmente e si rassodi nella personalità dell'alunno, è d'uopo che le branche di studi che la costituiscono siano, in una scuola di cultura generale, egualmente e degnamente rappresentate, senza distorsioni e snaturamenti che prevengano lo sviluppo della mentalità dell'allievo, insinuandogli verso una determinata specie di studi un sentimento di noncuranza o di avversione.

Il valore obbiettivo della filosofia in un sistema di ordinamento scolastico, dev'essere dunque mantenuto pari a quello d'ogni altra disciplina. La preferenza eventuale che i giovani dimostreranno per questa o per altre specie di cultura, sarà così il risultato di una scelta non forzata: in ogni caso essi acquisteranno della filosofia quel giusto concetto che è già per sè stesso elemento prezioso d'una seria, maturata cultura.

***

Ma l'importanza dell'insegnamento della filosofia nel liceo non è soltanto formale; è anche, dirò così, sostanziale, per l'efficacia educativa che da un adatto contenuto e da un buon metodo acquista sulle

nenti dei giovani: efficacia destinata ad accrescersi, per felice riflesso, nel séguito della loro esistenza personale e civile.

Veramente gli elementi di psicologia, di logica e di etica che s'insegnano nei nostri licei si chiamano complessivamente *filosofia* solo n omaggio alla tradizione, cedendo un po' anche all'uso volgare. E non si capisce perchè quelle scienze, che sono autonome, dovrebbero valer meno delle altre scienze; non si capisce perchè i giovani che aspirano a formarsi una cultura generale, dovrebbero ignorare, o quasi, tuttociò che si riferisce al meccanismo dello spirito, ai metodi delle scienze, al costume e alle idealità morali! Ma dobbiamo soggiungere che queste scienze aprono anche facilmente l'adito a problemi veramente filosofici; a problemi che attraggono chiunque non viva grossolanamente ignaro del mondo superiore della ragione e del sapere umano, e intorno ai quali si svolsero successivamente le forme della civiltà, e a cui s'improntano con le lotte alacri e feconde dello spirito sociale, le istituzioni e il loro valore. Ora si contesta da molti l'opportunità che questi problemi siano discussi in una scuola media; e per il momento ne convengo. Ma perchè, ciò posto, dovrebbero esulare anche gli elementi delle scienze suddette, che predispongono appunto a intendere quei problemi?

Non è però, a mio avviso, ragionevole bandire dal liceo ogni accenno a questioni filosofiche. Le menti, a dir vero, dei giovani liceali non sono ancora abbastanza mature per comprendere intimamente le varie dottrine propriamente filosofiche; ma per questo non escludo che gli alunni del liceo debbano acquistare *il sentimento del problema filosofico*. Oso affermare che quand'anche un alunno uscisse dal liceo avendo soltanto il senso vivo della esistenza e razionalità dei problemi superiori dello spirito, senza avere aderito col pensiero riflesso a una particolare soluzione, egli avrebbe guadagnato alla sua esistenza morale e al carattere suo di uomo pensante, elementi validissimi, quanto sono elementi negativi e perniciosi, di vita morale e di carattere, la incoscienza dei problemi stessi, o la soluzione irriflessa che fosse stata appresa dai molti organi atti a diffondere il pregiudizio e il dogma. Il senso del problema è infatti coscienza critica, prudenza d'intelletto e d'azione, superiorità e libertà personale.

Se poi si osservi che i problemi della filosofia sono in ultima analisi i problemi che agitano la vita e le dànno un valore, si converrà che voler bandito dal liceo - istituto eminentemente spirituale - ogni accenno che vi si riferisca, equivale a lasciare il giovane, che a voi si affida per dare alla propria anima vigore d'intelletto, elementi razionali di fede, motivi coscienti d'azione, - in balìa alla propria capacità, naturalmente deficiente, di riflessione, e all'accidentalità delle suggestioni che su lui esercita l'ambiente sociale, o che egli può trarre da letture spesso improprie e inadeguate, e da conversazioni casuali con incompetenti. Equivale in altri termini a troncare il nerbo vero dell'educazione scolastica superiore, che vuol essere formazione di coscienza, non sterile enumerazione di nozioni scientifiche, o sottile ricerca linguistica.

Se a tuttociò riflettesse lo Stato, che ha il possesso formale della cultura pubblica, scorgerebbe nell'insegnamento della filosofia, più che un ostacolo a migliorare lo stato economico degli insegnanti, un mezzo fecondo e nobilissimo alla propria elevazione, all'avvenire morale della patria. Egli sentirebbe verso la filosofia un obbligo

morale tanto più rigido in quanto è fertile in Italia, per lunga tradizione e per naturalità d'ingegno e vivacità di pensiero sociale, il movimento filosofico, - al quale - è giusto avvertirlo, - gli stessi insegnanti liceali indubbiamente cooperano. Diciamolo pure: non si deve pur a loro se il giovane diventato cittadino porta nella società un sentimento superiore delle finalità della vita, e s'egli impara a rispettare - come richiede l'unità morale che deve stringere insieme i cittadini - le nobili ricerche filosofiche, e le auguste tradizioni patrie che le hanno rese luminosamente sacre? E non v'è dubbio che migliori vantaggi si otterranno in avvenire, continuando a elevarsi e a perfezionarsi la coltura e le attitudini dei professori di filosofia.

Il chiudere o il diminuire quella sorgente d'intellettualità che è nei licei l'insegnamento filosofico, può trascinare a una maggiore miseria intellettuale e morale (a cui del resto congiura la miseria economica che ostinatamente affligge ogni ramo della nostra pubblica istruzione): può essere il segno foriero d'una vera e propria decadenza. Di ciò ammoniva autorevolmente un insigne letterato, Alessandro d'Ancona, nel *Giornale d'Italia* del 24 luglio scorso, preoccupato del trattamento che si vorrebbe fare dei diversi ordini di studio, secondo che sono o no sperimentali. Giustamente egli osservò che « lo Stato nella sua equità non deve aver due pesi e due misure, proteggendo i filologi a danno dei filosofi ». E soggiungeva: « La scienza che studia l'uomo nel pensiero e nelle azioni, non è da meno di quella che lo osserva negli organi del corpo e nelle funzioni loro... Smezzar lo scibile, e farne una parte più favorita e l'altra appena tollerata preparerebbe, se pur ciò riuscisse, danni irreparabili all'avvenire d'Italia; alla quale dobbiamo augurare che sia grande non solo nelle applicazioni della scienza, ma anche nelle arti e nelle lettere, in ogni ordine insomma del pensiero, e a tal fine adoperarci con larghezza d'intenti e con simpatia per ogni possibile obbietto della vita intellettuale ».

***

Il risorgimento della scuola italiana sia il punto al quale convergano oramai e decisamente tutte le nostre energie. Esso potrà conseguirsi con una razionale riforma dei nostri istituti scolastici, per cui la sfera stessa dell'insegnamento filosofico si allarghi abbracciando tutti quei rami di cultura che mirino a una unità spirituale superiore. Ma non è inutile avvertire che nessuna riforma di costituzione formale approderà all'altissimo fine, se nell'insegnamento d'ogni specie non penetrerà più intimamente la massima del nostro Ardigò « il metodo didattico dev'essere *esercitativo* ».

Il cumulo enorme delle cognizioni che si vogliono addensare nel cervello dei giovani, e quella pretenziosa micrologia a cui si costringono le loro menti, non sono cultura schietta, ma ingombro della memoria, paralisi dell'intelligenza, esaurimento della volontà. Poche cognizioni chiaramente e distintamente impartite, ma tali che per l'esercizio che intorno a esse si faccia, creino nell'alunno la *forma mentis*, e gli forniscano una solida base perchè egli possa procedere oltre anche da sè, aprendo alla sua intelligenza gli orizzonti della sintesi, e stimolando la volontà sua di apprendere, valgono assai più che i faragginosi accascianti programmi. Allora l'insegnamento filosofico, oltrechè essere, nel rispetto della educazione della mente, sussidiato dagli altri

nsegnamenti, varrà ancor meglio, unitamente a questi, a invigorire criterio del giudizio, e a eccitare la riflessione personale degli lunni.

A questo riavviamento del metodo didattico devono intendere i rofessori universitarii nella preparazione degli insegnanti secondarii; na alla loro volta questi devono persuadersi che l'aurea massima del- Ardigò, darà a loro stessi, se la seguiranno, sodisfazioni maggiori, oichè frutterà loro con una più sincera gratitudine degli alunni, un più olido assetto del loro carattere avvenire. Se oggi questi si mostrano esiderosi, più che d'altro, di vedersi ridurre la soma del lavoro, sa- anno domani lieti e paghi di constatare che il lavoro ridotto, ma ntensificato, vivificato, spiritualizzato, sarà di ben maggiore profitto lla loro cultura, e di più largo sussidio nella vita.

Si ripete da molto tempo che occorre creare una *politica della cuola*. Io ne convengo, ma francamente osservo che prima è neces- ario diffondere e ritemprare *il senso della pedagogia della scuola* l difetto del quale devonsi ascrivere coi continui e disorientanti rimu- amenti di orarî, di programmi, di norme scolastiche, le bizzarre quanto acili e inconsulte idee di radicali riforme, la confusione della cate- oria pedagogica con quella economica, il dogma della perequazione, infine il disprezzo talora stoltamente ostentato della cultura filo- ofica.

GIOVANNI MARCHESINI.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia ,,

. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

LA NUOVA UNIVERSITÀ DI NAPOLI

Ma è nuova? O se son tutti lì i vecchi e anneriti edifizi! E sono destinati a rimanere in piedi tali e quali, salvo qualche miglioramento. Diremo *restaurata*, allora. Ma come? Se un immenso palazzo va sorgendo, al posto di case demolite, sulla maggiore arteria della città! Vogliamo piuttosto dire *rimodernata?* Sì, ma è poco, perchè, oltre al ricordato palazzo, le si vanno aggiungendo parecchi altri edifizi nuovi di pianta. E anche *ampliata* è forse poco, visto che la parte affatto nuova è più della metà dell'intero. Sicchè, come ci possiamo esprimere?

E mentre cerco, per effetto de' contrasti e per quel maledetto vizio che ha il grottesco di far capolino in mezzo alle cose serie, mi torna in mente l'iscrizione che si leggeva molti anni sono sulla porta d'una osteria di campagna nel Biellese: *Antica trattoria nuova, modernata alla moderna, buon vino e buon ristoro.* Figuriamoci però ch'io non l'abbia detto. È troppo irriverente una tale associazione d'idee, trattandosi d'una Università degli studi!

Intanto ho trovato il termine: è un *innesto.* Già, innesto del nuovo sul vecchio, come si fa negli alberi fruttiferi. Il paragone calza, perchè le piante di buon seme e ben coltivate mettono propaggini; e anche l'Università, collocando in edifizi speciali e distaccati parecchi Istituti scientifici, autonomi per un verso, suoi dipendenti per un altro... Ma adagio: esponiamo le cose con un po' d'ordine.

***

Mi astengo dal dire che le origini dell' Università di Napoli *si perdono nel buio de' tempi*, perchè la frase sa di stantìo. Nelle occasioni solenni, come collocamenti di prime pietre, inaugurazioni di busti, o riapertura di anni accademici, e anche negli scritti di stile un po' inamidato, si suole chiamarla *il glorioso Studio di Federico;* così come a Bologna, quando si riapre il Teatro Comunale, i cronisti dei giornali, nel descrivere la sala degli spettacoli, non mancano mai di chiamarla, con un tal quale artistico sussiego, *la classica sala del Bibbiena.* Ma Federico II, lo Svevo, sta al suo ignoto precursore come

Amerigo Vespucci sta a Cristoforo Colombo. Il mondo nuovo lo scoprì Colombo, e viceversa il nome che gli è rimasto gli viene da Amerigo. Che volete? Il mondo, anche quello vecchio, è fatto così!

Che Federico di Svevia non creasse l'Università dal nulla, lo dice uno a cui si può credere. Chi? Proprio lui. Di fatti si legge in una sua epistola: *Generale studium in civitate ipsa mandavimus reformari.* Ora, una riforma presuppone una forma, e quindi anche una sostanza; per riformare una cosa, bisogna che qualche cosa già ci sia. Del resto gli storici napoletani più antichi raccolgono e tramandano la tradizione che, prima di lui, Ruggero il Normanno riordinasse le scuole della città. Scuole dunque ve n'erano. Di che genere poi fossero, non saprei e non credo lo sappia bene nessuno. Forse erano, prima del secolo XII, scuole private, tenute da persone studiose e relativamente dotte, in tempi di generale ignoranza, le quali raccoglievano intorno a sè giovani desiderosi d'imparare.

Ma, se non fondatore, Federico fu riformatore nel significato più largo di questa parola, nel modo più notevole e più efficace. Gli stava a cuore, oltrechè in genere il lustro del centro massimo dei suoi Stati, di sottrarre scolari allo Studio della nemica Bologna: nemica perchè guelfa. Prima di lui, quello di Napoli non era ancora divenuto generale e supremo Studio di tutto il reame. Egli pertanto cominciò col vietare le scuole nelle altre città, eccettuando solo quella molto antica e già celebre di medicina che fioriva in Salerno: divieto ed eccezione mantenuti e confermati lungamente dai suoi successori. Inoltre moltiplicò gli insegnamenti, ad occupare le cattedre chiamò gli uomini più illustri del suo tempo per dottrina, favorì in più modi gli studenti, sia col conceder loro alquanti privilegi, sia coll'agevolare le loro condizioni di vita nella metropoli; per esempio, fissando i prezzi massimi degli affitti in certe date vie, nonchè quelli d'alcuni commestibili. Con tutto ciò, ossia mentre si hanno tante minute notizie, non si sa con certezza *dove* le scuole avessero allora sede.

In ogni modo, la riforma di Federico parve sempre così importante e radicale, da potersi considerare come una istituzione *ex novo*. Già le idee e le cognizioni degli uomini hanno sempre bisogno di punti d'appoggio, e in materie storiche vogliono date fisse da cui dipartirsi. Così è che un documento ufficiale che mi sta sott'occhio, l'*Annuario della R. Università degli studi di Napoli per il 1903-1904*, porta scritto sul frontispizio: *Anno DCLXXX di sua fondazione.* (Dell'Università, logicamente, non dell'Annuario. Grammaticalmente sarebbe un po' dubbio).

Così determinata quella che si può chiamare, sotto un certo rispetto, la sua origine, viene in taglio l'osservazione del compianto prof. Luigi Miraglia: « Lo Studio di Napoli, a differenza delle altre università, nacque come una istituzione di Stato: le vicende politiche del Regno sono le varie fasi della sua vita. Subì poco l'influenza della Chiesa e non mai quella dell'autorità imperiale. Esso nacque così, per la mancanza di tradizioni comunali, e per la costituzione politica che impediva la libera associazione » (1).

Nuovo incremento ebbe lo Studio napoletano sotto gli Angioini. Da Carlo I fu chiamato, fra altri, a insegnare teologia quel grandissimo Tommaso d'Aquino che venne poi santificato nel seguente secolo;

(1) Discorso d'inaugurazione dei nuovi edifizi universitari, pronunziato il 3 ottobre 1897 alla presenza di Vittorio Emanuele ed Elena, allora principi reali.

coll'ordine, scrive uno storiografo, « a' ministri delle dogane di Napoli, acciò pagato avessero all'uomo insigne dodici once in ciascun anno per tutto quel tempo, che letto avesse Teologia nelle nostre scuole » (1). Perfino Giovanna II, la più scostumata delle regnanti da Messalina in poi, fece qualcosa di buono. Fu la prima a delegare allo Studio di Napoli il diritto di conferire gradi accademici, in seguito a esami degli scolari, mentre fino allora questa era stata una prerogativa del re.

A proposito di prerogative, epperò anche di privilegi, che son loro parenti stretti, ne ricorderò uno riserbato, sin dal tempo di Federico II, agli studenti: l'istituzione del *Giustiziero*, magistrato che decideva le questioni civili e penali, attive e passive, della scolaresca. Oggi che la giustizia è *quasi* uguale per tutti, può sembrare strano che un tal privilegio venisse considerato equo e risultasse utile; ma quella volta le cose stavano diversamente. A poco a poco le attribuzioni del Giustiziero divennero più numerose e svariate, tanto che gli furono dati parecchi dipendenti e coadiutori, in modo da formargli una specie di Corte. A lui spettò anche stabilire quei prezzi massimi di cui ho fatto cenno per gli alloggi e pei generi di prima necessità. Di fatti v'è traccia d'un ricorso mosso nel 1490 dagli ortolani contro il Giustiziero degli scolari, perchè, con deroga a un antico costume, voleva imporre l'assisa anche *super caules, omnia viridia, cucutias, citrulos!* L'ufficio del Giustiziero durò fino alla dominazione spagnuola.

La quale, pessima tra le dominazioni straniere che funestarono l'Italia divisa, fu esiziale, come per tutto il resto, anche per gli studi. Da Federico fino ai Vicerè erano toccate allo Stato le più diverse leggi, le più mutevoli fortune; e con lo Stato, alla Università. Venuti gli Spagnuoli, gli studi decaddero grandemente. Spesso venivano loro messi inciampi, quasi sempre poi restavano trascurati. I Vicerè, generalmente parlando, avevano ben altro a cui pensare: sgovernare il vicereame, smungere i cittadini, mandar danaro in Ispagna, godersela. Qualche eccezione, per altro, c'è. D. Pier Fernandez conte di Lemos provvide nel 1616 a dare all'Università una sede appropriata e, nel suo pensiero, definitiva. Bisogna sapere ch'essa non ne aveva avuta mai una molto durevole. Era stata, alla fine del secolo XV o al principio del XVI, collocata nel palazzo arcivescovile, poi trasferita provvisoriamente nel chiostro di S. Domenico Maggiore, dove stava a disagio. Il conte di Lemos la volle in un bel palazzo, che in quel tempo restava fuor di porta, costruito da un suo predecessore, il duca d'Ossuna, per farne una caserma di cavalleria. È lo stesso palazzo che oggi alberga il celebre Museo Nazionale e che il popolo chiama ancora *Gli Studi*. Ma era scritto che quello lì non dovesse essere l'ultimo sgombero. Rifiorì l'Università sotto Carlo III di Borbone, che riformò anche tante altre cose dello Stato, ed ebbe da lui nuovi regolamenti, più numerose cattedre, insigni professori, ma fu lasciata in pace dov'era. Invece Ferdinando IV le assegnò nel 1777 le antiche case dei Gesuiti, quelle ove essi tenevano il loro Collegio massimo prima di venire, nel 1767, espulsi dal Regno. E v'è tuttora.

Curiose notizie intorno alle condizioni dell'Università sul principio del secolo XVIII, quando vi insegnava G. B. Vico col modesto stipendio annuo di 100 ducati, si potrebbero trarre da un vecchio manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli (2). Contiene una relazione di

(1) GIUSEPPE ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*. Napoli, 1753

(2) È stato pubblicato nell'*Arch. Storico per le Provincie Napoletane*, vol. I, 1876

certo Filippo Caravita al Rettore dell'Università, ove si suggerisce una lunga serie di riforme minutamente motivate, delle quali non fu poi fatto un bel nulla. Farò menzione d'una cosa sola: dell'opportunità di togliere la sede degli studi dal chiostro di S. Domenico, perchè « essendo quel luogo *immune*, non si può mai metter freno alla insolenza della gioventù con tenervi il Capitano di giustizia e le solite guardie; onde i studenti temerari e rissosi, considerandosi immuni dal dovuto castigo, con rumore e tumulto, e talvolta con scandalo, turbano le lezioni e i lettori ». Pare proprio che gli studenti siano stati sempre d'una razza! Eppure quelli d'una volta, osservando bene, erano anche peggio di quelli d'ora. Esistono documenti del tempo degli Angioini e poi del 1578 e del 1616, cioè bandi e regie prammatiche emanate contro gli studenti che tenevano un contegno scandaloso durante le lezioni, « impedendo con fischi e gridi, vociferazioni e tirar di pietre, cetrangoli ed altri modi, i Lettori di leggere ». E comminano pene più o meno gravi, che vanno, in certi casi, fino alla *galea*. Nespole! Ma niente paura: come le *gride* nel ducato di Milano, non si applicavano mai. Piuttosto - c'è anche questa somiglianza - ogni tanto ne veniva fuori una nuova a minacciare sempre le stesse pene per le stesse colpe. Siamo giusti, alle vociferazioni e ai fischi qualche volta anche oggi ci si arriva, ma pietre e cetrangoli durante le lezioni, o io sono male informato, o non se ne tiran più.

***

Nel 1860, con la spedizione di Garibaldi, col plebiscito, con l'annessione delle Due Sicilie al Regno d'Italia, gran cambiamento di scena. Un soffio di libertà corre per l'aria, un fremito di rinnovamento scuote le persone e sembra animare le cose. Anche l'Università s'accorge di dover fare pelle nuova, stirare le membra intirizzite, respirare più largamente in un'atmosfera più ossigenata. Bisogna istituire nuove cattedre, in ogni gruppo di scienze suddividere un po' più gli insegnamenti, ampliare i laboratorî delle scienze sperimentali, impiantarne parecchi nuovi. Ma... un momento: con tante cose urgenti che l'Italia risorta ha sulle braccia, i quattrini dove sono? E, dato che si trovassero, di dove si comincia? Lo spazio libero, in ogni caso, dov'è?

E allora bisognò contentarsi di andare adagio e per qualche anno alle necessità più urgenti provvedere per via di ripieghi, di rattoppi, di riforme provvisorie e modeste, senza nulla di organico.

I progetti di ampliamento e sistemazione dell'Università di Napoli risalgono oramai a un quarto di secolo addietro; ma passò molto tempo senza che facessero capo a nulla. Il primo atto concreto fu una legge del 1882, che provvide, ma non in modo compiuto, ai bisogni degli Istituti di medicina. Meglio che niente, ma era poco.

La vecchia Università sorge in un quartiere centralissimo, che ancora serba in parte la topografia della Napoli greca, tra vicoli rettilinei sì, ma strettissimi e alcuni in pendìo. Le alte case circostanti, popolate come alveari, non le lasciavano possibilità d'ingrandirsi, fuorchè con forte spesa e con risultati mediocri. Qui, o fare qualcosa di veramente radicale, o non leveremo mai un ragno da un buco. Questa persuasione deve avere ispirato Salvatore Trinchese, allora Rettore, che nel 1888 coltivò e sostenne il progetto d'una Università affatto nuova, da costruirsi di pianta sui terreni dell'Orto botanico e dell'Osservatorio astronomico. Il luogo era amplissimo, ma parve troppo

fuor di mano; eppoi la spesa prevista eccedeva (ahi! ahi!) i *sedici milioni*. È vero che undici milioni, lira più lira meno, si prevedevano ricavabili dalla vendita dei vecchi edifizi universitari. Ma eccoti la crisi edilizia, col deprezzamento di tutti gli stabili vecchi e nuovi, e addio milioni ricavabili! Il progetto se n'andò per i fatti suoi.

Ma il bisogno di provvedere no; anzi ogni giorno più incalzava. La popolazione scolastica cresceva di numero e non sapeva più dove e come stivarsi. Le aule non sono di gomma elastica. La Facoltà di medicina stava forse peggio di tutte. L'on. Martini, dopo una sua visita, ebbe a chiamare *inumane e indegne d'un paese civile* le condizioni delle cliniche universitarie di Napoli. L'on. Baccelli disse di aver veduto *cose inenarrabili*. Sono giudizi consacrati in documenti ufficiali (1). Il ministro Martini ebbe l'idea d'incaricare la Società del Risanamento di far tracciare da uno o più dei suoi tanti ingegneri un nuovo progetto di massima. Di fatti gli ingegneri Paolo Quaglia e Guglielmo Melisurgo ne presentarono uno che importava la spesa (ahi!) di oltre *dieci* milioni. Sempre troppi, e non c'era verso di raccapezzarli. Tutte le provincie che formavano l'antico Reame, eccetto quelle della Sicilia, consentivano a contribuire, interessate come sono alla vita della sola Università del Mezzogiorno continentale (2). Fra tutte però avrebbero dato poco più di quella di Napoli, che è la prima interessata, e questa dava 600 mila lire, mentre il Comune non era in grado di darne più di 500 mila, il Banco ne largiva 200 mila e il Governo, da parte sua, dichiarava di poter arrivare fino ai due milioni, ma non oltre. Eh, s'era addietro, pur troppo!

Tantae molis erat... neapolitanum condere athenaeum!

Il verso non torna più, perchè troppo lungo: proprio come i conti non tornavano, perchè il progetto era troppo largo.

I suoi autori furono invitati a presentarne un altro più circoscritto, previa intesa coi rappresentanti delle diverse Facoltà, e questa volta tutto andò bene, perchè ne elaborarono uno dell'importo di sole lire 4,420,000. Non si creda però che toccasse loro seguire il procedimento di quel sarto che, taglia e ritaglia, d'un pastrano ne fece un bottone. No, l'uovo di Colombo, cioè la deliberazione, semplice quanto giusta, dei loro committenti, fu questo: rinunziare a costruire un'Università affatto nuova in ogni sua parte; fare nuove tutte quelle sue parti che possono e anzi devono aver sede separata; valersi di tutta la parte vecchia, la quale è considerevole e anche buona, esonerata che sia dal servire a troppi usi; modificarne un poco la ripartizione interna e aggiungervi nuovi fabbricati che ne prolunghino il corpo e ne pongano la fronte sulla linea d'una delle più belle vie moderne; dare a questa fronte carattere monumentale, o almeno aspetto artisticamente decoroso. Il merito di questo progetto, notava l'on. Fusco in Senato, è di costruire di pianta dove occorre, ma anche di utilizzare tutto quello che c'è, armonizzandolo con la riforma edilizia della città.

(1) Relazione che accompagna il disegno di legge presentato alla Camera dal ministro Gianturco il 23 giugno 1896.

(2) Di vantaggi *speciali* per le provincie vedo solo questo: Tutti gli studenti appartenenti alle provincie che contribuiscono alla spesa avranno, *a parità di condizioni*, diritto di preferenza nei concorsi pei sussidi e premi conferiti dalla Università, ed avranno anche diritto di essere preferiti nell'assegnazione dei posti di studio presso gli Istituti scientifici. Patto giusto, ma praticamente di poco effetto, visto che le provincie contribuiscono tutte e che, fuori dei loro giovani, pochi altri ve ne sono d'altre parti d'Italia, che sono provviste di Università.

La somma suindicata riguarda, è vero, la sola spesa di costruzione, a cui è da aggiungere, non potendosi fabbricare per aria, quella occorrente pei suoli. Ma le Provincie avevano intanto deliberato le proprie diseguali contribuzioni, che in complesso restano poco sotto il milione, con l'impegno di versarle a rate, chi entro dieci anni e chi in un termine più lungo, che per alcune arriva a cinquanta anni; la provincia di Napoli aveva aumentato la propria contribuzione di altre lire 225 mila; e anche il Comune, che in contanti, sempre a rate, non può sborsare più di mezzo milione, veniva, sotto altra forma (dono di aree), a contribuire molto più largamente di prima. Il Governo acconsentiva ad anticipare a mano a mano tutte le somme occorrenti, oltre la parte che resta a suo carico, rimborsandosi poi coi versamenti degli Enti coobbligati, e all'uopo stanziava in bilancio la somma annua di lire 450 mila.

Ma ce ne volle, veh, per indurlo a stipulare questi patti! C'è da temere - così ragionava il Ministero dei lavori pubblici - che per portare l'opera a compimento si richieda una eccedenza di spesa. Se gli altri Enti coobbligati si impegnano a sopportarla, bene; altrimenti non si fa nulla, perchè il Governo non può. Eppure si trattava della più grande Università dello Stato, dell'unica che abbia il Mezzogiorno continentale, di quella che per numero di scolari è, dopo Berlino e Vienna, la terza d'Europa. E si badi: stante il pingue provento delle tasse scolastiche, il Governo viene a spendere per questa Università non più di 400 mila lire l'anno, e per ogni studente, se si fa la media, meno che per uno studente di qualunque altra Università italiana (1). Alla fine venne superato anche l'ultimo ostacolo.

È merito del compianto senatore Miraglia, che era allora Rettore e fu poi sindaco di Napoli, l'avere persuaso il Governo che l'ampliamento e la sistemazione dell'Università devono considerarsi *opera di Stato*: concetto più che giusto, sia perchè di regola spettano allo Stato tutte le spese inerenti all'istruzione superiore, sia perchè tutti i nuovi edifizi, pei quali parecchi altri enti fanno già più del loro stretto dovere, diventano e rimangono proprietà sua. Su queste basi, la convenzione tra gli interessati potè essere discussa alcuni anni fa dal Parlamento e fece capo alla legge del 30 giugno 1896.

Un Comitato, composto da un delegato del Governo, uno della provincia di Napoli, uno del comune di Napoli, per tutta la durata dei lavori vigila sulla scrupolosa osservanza dei contratti, evita gli indugi nel procedere dell'opera, dev'essere inteso su ogni variante che sembrasse opportuno introdurre nell'esecuzione del progetto, impedisce ogni maggiore spesa che fosse per derivare da lavori non necessari, *che potrebbero per altra via essere facilmente ammessi...* scrive uno che se ne intende (2). E il pericolo non parrà remotissimo a nessuno che conosca l'ambiente napoletano. Chi poi non lo conoscesse, legga l'inchiesta Saredo e se ne potrà persuadere.

(1) All'Università di Napoli sono addetti 96 professori ufficiali, tra ordinari, straordinari e incaricati, 328 liberi doconti, in tutto 424 persone, senza contarne parecchie altre diecine fra coadiutori, assistenti od aiuti a cattedre e a stabilimenti scientifici. La scolaresca nell'anno scolastico 1903-904 ascese complessivamente al numero 5062.

(2) *Annuario dell'Università di Napoli - Anno scolastico 1896-97.* Relazione del rettore prof. LUIGI MIRAGLIA.

Approssimativamente e in numeri tondi, i contributi venivano ad essere ripartiti così:

Stato	L.	2,000,000
Comune	»	2,800,000
Provincia	»	825,000
Banco	»	200,000
Altre provincie	»	975,000
	L.	6,800,000

Ma a cose fatte, domandava più d'uno, i conti torneranno? Questo dubbio fu manifestato anche in Parlamento. Venne addotto, oltre a quello di molti edifizi pubblici della capitale del Regno, l'esempio del Palazzo di Giustizia di Bruxelles, che, in barba al progetto definitivo, costò il triplo del previsto. È sempre pericoloso fare il profeta, pur tuttavia pareva allora ragionevole mostrarsi ottimisti. I progetti per l'Università, elaborati sin da principio, si diceva, con gran cura, erano poi passati per la trafila di molti Corpi tecnici competenti. Quando Giuseppe Saracco, come ministro, ebbe a esaminarli, disse non potersi escludere in modo assoluto l'andar incontro a spesa maggiore, ma giudicò *gli studi esser fatti bene e i calcoli abbastanza precisi.* Tutti si può sbagliare, ma via!.. in quanto a prudenza, capacità e severità, è difficile trovare chi faccia il paio con lui.

Eppure, nossignore: nel corso dei lavori, accompagnati a mano a mano dagli inevitabili sborsi, un bel momento risultò che le somme assegnate non sarebbero da ultimo riuscite bastevoli. E perchè? Io credo che dei *perchè* ve ne siano due. Il primo lo dico al lettore in un orecchio. Non ostante ciò che ho ricordato poc'anzi, nessuno mi leva dalla testa che a suo tempo i progetti siano stati compilati – e non a caso – con previsioni di spesa inferiori al vero; ma a fin di bene, cioè nell'intento di non vederli respinti una volta di più. Si cominci la grande opera, devono aver detto, sottovoce e strizzandosi l'occhio. gli autori e i loro committenti, poi Dio provvederà. Per via, lo dice anche il proverbio, s'aggiusta la soma. L'altro *perchè* deriva dalle non poche aggiunte di lavori chieste da alcune Facoltà universitarie mentre l'opera era già in corso. Qui la penna stava per scrivere che l'appetito viene mangiando; ma io non lo voglio dire, perchè la frase esprimerebbe un'ironia fuori di posto e conterrebbe un rimprovero non meritato. Le Facoltà o i singoli professori non fanno per capriccio, ma chiedono, se si può averlo, quello che sembra loro utile e spesso indispensabile per la scienza e per l'insegnamento. E si tratta o di bisogni affatto nuovi e imprevisti, oppure di Istituti della Facoltà di scienze ai quali col progetto generale non era stato adeguatamente provveduto.

Il Governo lo ha dovuto capire ed è riuscito a far votare dal Parlamento, al principio dell'estate scorsa, una ulteriore contribuzione di *tre milioni* di lire a carico dello Stato, ferma restando la contribuzione precedente e quella degli Enti minori, dianzi indicate.

Adesso dunque l'importo della spesa prevista e concessa ascende, tutto compreso, a poco meno di dieci milioni. Sarebbe doveroso fare tutto quello che si può perchè non solo bastasse davvero, ma soddisfacesse alle reali necessità di tutti quanti gli Istituti scientifici.

***

Intanto le cose camminano. E come camminano! I lavori furono iniziati verso la fine del 1897. Non si poteva mettervi mano su tutti i punti nello stesso tempo, perchè in tal caso si sarebbe dovuta trovare per l' Università una sede provvisoria. D'altronde alcune fabbriche, per esempio il palazzo monumentale, premevano meno. Urgente era invece costruire alcuni edifizi separati per quegli Istituti che stavano più a disagio; e così fu fatto.

L'opera intera dovrà constare di ben 14 edifizi, di cui 10 interamente nuovi e 4 trasformati. Due di questi ultimi già da un pezzo contengono la relativa suppellettile, e vi si dànno gli insegnamenti. Sono quelli dove hanno preso sede, ampliati e riordinati, gli Istituti speciali della Facoltà medica. Poco distante, altri sei sono in corso di costruzione, sei palazzine dove troveranno posto altrettante cliniche. Tutti quanti sono situati in modo da avere una vicinanza quasi immediata col grande ospedale degli Incurabili, che è il maggiore della città. Per alcune cliniche complementari sarà costruito un edifizio apposta, sempre in quei pressi, a cui non è stato finora messo mano. Così pure aspettano ancora la prima pietra i due che devono sorgere tra i fabbricati della vecchia Università e il palazzo monumentale di cui parlerò a momenti, e albergare gli Istituti di chimica generale e di fisica. Nella vecchia Università rimarranno tutti gli altri Istituti di scienze naturali, nonchè i relativi Musei (1), la Facoltà di matematiche - anche perchè v'è proprio lì accanto la Scuola d'applicazione per gli ingegneri - e la Biblioteca. Se da per tutto v'era bisogno di maggiore spazio, in Biblioteca ve n'era poi assoluta necessità.

Parentesi. Sarebbe veramente provvido sopprimere il vicolo, strettissimo e ripido, che corre tra la vecchia Università e la Scuola d'applicazione. Là vivono, in certe topaie che non possono fruttare di gran belle pigioni, parecchi falegnami e fabbri-ferrai. Quante volte la stagione non sia pessima, lavorano tutti, alla napoletana, all'aria aperta; e siccome anche in Biblioteca, per lo meno nel pieno dell'estate, bisogna stare a finestre aperte, per gli studiosi quel vicinato è un vero tormento. Lo stridor delle seghe è nemico giurato dello svolgimento delle idee, e mezzo quarto d'ora di martellate è capace di mandare a male le più belle speculazioni scientifiche. I moccoli già non valgono a nulla, e poi per creanza e per non turbare la quiete più che mai, conviene rimangiarseli anche a averli sulla punta della lingua. Il rimedio dunque è uno solo e la spesa non può esser tale da impensierire. È forse il caso d'osservare che di questo passo un disegno già tanto grandioso verrebbe a non aver più confini? No, e dice bene il prof. Miola, direttore della Biblioteca: appunto perchè si stanno compiendo tante belle e buone cose e manca poco a aver pensato a tutto, già che avete fatto *trenta*, fate *trentuno*.

(1) La speranza che tutti i bisogni restino soddisfatti a dovere rimarrà delusa, ove non si introducano importanti modificazioni in quella parte dei progetti tecnici che concerne gli Istituti destinati a rimanere nell'antico palazzo universitario, come l'Istituto zoologico, ecc., ecc. Tale questione non potrebbe venire trattata qui senza oltrepassare i giusti limiti di questo articolo. Esprimerò invece il desiderio che qualche persona competente si accinga a trattarla in tempo utile.

Per ora, non potendo il vicolo chiuderlo io, chiudo almeno la parentesi (1).

Resta finalmente da dire che il principale e più bello tra i nuovi palazzi accoglierà il rettorato, la segreteria, l'economato, la facoltà di giurisprudenza e quella di filosofia e lettere, avrà una nuova Aula Magna e sale per il Consiglio accademico, e sarà sede della Società Reale di Napoli. È stata mossa questa censura: il palazzo, con la facciata e i fianchi tutti di pietra viva, è più sontuoso del bisogno e viene a costar troppo. Ma si è pur visto che non starà lì per puro abbellimento e che delle destinazioni utili ne avrà parecchie. Che un po' di bellezza non sfarzosa accresca decoro a una grande e illustre sede di studi, non dovrebbe dispiacere a nessuno. In quanto al costo, che oltrepasserà un milione e mezzo senza arrivare a due, verrà ad essere meno d'un quinto della spesa assegnata alla intera molteplice opera.

Dalla quale, giunta che sia a compimento, e vi giungerà entro quattro o cinque anni, l'Università di Napoli escirà, come pianta dantesca,

rinnovellata di novella fronda

Mediante l'innesto del nuovo sul vecchio, alle sue antiche glorie verranno ad aggiungersi pregi intrinseci affatto moderni. La struttura stessa del suo impianto sarà analoga a quella delle più rinomate fra le straniere. E quale è? Limpidamente lo spiegava con poche parole l'on. Masci alla Camera dei deputati: « Oggi una Università non è già un immenso fabbricato, un monumento architettonico; è invece un quartiere, o, come si dice, una città universitaria: la città operaia della scienza, dove tutti i servizi sono, al tempo stesso, ciascuno a sè e raggruppati insieme come parti dello stesso tutto ».

***

Se nel mondo di là v'è un luogo di pena temporanea per i profanatori dell'arte, l'ingegnere Paolo Quaglia vi sta certo pagando il fio de' suoi misfatti architettonici. Non mi si dica che sono ingeneroso nel pigliarmela coi morti. Io odio non le loro persone, ma, quando se lo meritano, le loro opere. Potendo, vorrei sempre la morte del peccato, non quella dei peccatori; e il male invece è che i cattivi architetti, spesso sotto altri rispetti persone egregie, passano, ma i brutti edifizi restano.

Principale architetto della Società del Risanamento, il Quaglia ha empito la parte nuova di Napoli, tutte vie e piazze regolari e ampie, che potevano riuscire anche ridenti, di fabbriche tanto più brutte quanto più pretenziose, d'effetto opprimente nel complesso, non di rado strane e goffe nelle linee primarie, scorrettissime nei particolari decorativi, per lo più senza stile, anche e specialmente perchè presentano ognuna un miscuglio infelice di più stili. Dicono ch'egli avesse molto ingegno, e sarà. Buon gusto non ne aveva di certo, no davvero, neanche un briciolo! A lui, come ho già detto, toccò l'incarico di comporre, con la collaborazione del suo collega ingegnere Melisurgo, il progetto, che fu poi accettato, per il palazzo principale della nuova Università. Intendiamoci: accettato per ciò che concerne l'impiego dell'area e la ri-

(1) Non mi era noto, ma all'ultim'ora, cioè mentre questo articolo è sotto stampa, vengo a sapere che è già stata decisa la colmata del vicolo, la quale farà sparire le piccole officine dei piani terreni. Il lavoro spetterà alla Società pel Risanamento di Napoli, quando questa metterà mano ad allargare la via di Mezzocannone lì prossima.

partizione e destinazione degli spazi, parte del suo lavoro riconosciuta buona; riprovato viceversa dal lato artistico, epperò sottoposto alla revisione d'una Commissione governativa munita di pieni poteri per modificarlo o anche trasformarlo radicalmente.

Bisogna vedere - e con le fotografie ci si può levare questo gusto - che cos'era quella facciata di esageratamente ricco, di teatrale, di disadatto per una Università, di grandiosamente mostruoso! Lusso di rampe, sfarzo di portoni e finestroni, prodigalità di balconi, orgia di colonne e colonnette, di pilastri e pilastrini, ubriacatura di sporgenze, di fregi, d'ornamenti d'ogni maniera, confusione d'ogni cosa... e su in alto una gran cupola! È meglio non parlarne.

Fu un provvedimento felice, ma rischioso, quello di dare alla Commissione governativa pieni poteri, e il buon esito del suo intervento a me pare un caso singolarissimo. Di solito, quando uno, benchè valente, mette le mani in un lavoro altrui, ne esce qualcosa che non è più nè carne nè pesce. Questa volta, al contrario, taglia, sopprimi, riduci, modifica, da una goffaggine fastosa e complicata è venuto fuori un disegno semplice, perfino un po' comune, puro, corretto, sobrio. Non è un mezzo miracolo?

La descrizione della facciata, grazie anche alla incisione qui unita, è presto fatta. Sulla massima arteria stradale della Napoli nuova, chiamata ufficialmente Corso Umberto I e più comunemente dai napoletani il *Rettifilo*, si stende per la bella lunghezza di m. 122. Le estremità costituiscono due ali di qualche metro di sporgenza. Pochissimo sporgente, invece, quasi nulla, per non scemare la luce in alcune stanze, è la parte più centrale; la quale però è contrassegnata, oltrechè da quel pochino di rilievo, da quattro mezzi pilastri con capitelli corinti, che hanno, come quelli delle dette due ali, l'altezza dei due piani superiori, e da una balconata su cui s'aprono le tre finestre di mezzo, sorretta da quattro colonne che sorgono su alti zoccoli e fiancheggiano i tre portoni d'ingresso. Su tutta la facciata, sopra il cornicione, corre un attico, che nelle ali estreme serve di fondo a frontoni triangolari. Delle finestre, palladiane, hanno il frontone ad arco quelle del primo piano, a triangolo quelle del secondo. Il gruppo di statue che spicca in alto sull'attico, rappresenta un concetto di massima, non un oggetto d'arte già scelto. A me sembra che opportunamente qualche grande stemma darebbe maggiore rilievo al centro della facciata, e credo infatti vi sia il proponimento di collocarne uno o più d'uno tra le finestre di mezzo del piano nobile e quelle corrispondenti del piano di sopra, o altrove.

La fotografia qui riprodotta è presa da un modello in plastica costruito qualche anno fa, e altre non ve ne sono. Ma dopo d'allora è stata deliberata più d'una variante. Le finestre del pianterreno non avranno altrimenti sul loro arco tondo quello speciale giro di pietre a modo di cresta: la disposizione stessa delle grandi pietre a rilievo sarà quella che determina la forma delle finestre. Le quali poi avranno ognuna la sua piccola balaustrata, ma senza quel busto di marmo che avrebbe spezzato la schiettezza delle linee. Nessun gruppo di statue: il centro della facciata terminerà in alto con un grande frontone triangolare, mentre quelli delle due ali rimarranno soppressi.

Di una cosa bisogna far cenno, perchè dalla riproduzione fotografica non emerge. Ed è l'effetto che la facciata, oltre che dalle forme architettoniche, deve ricavare dai due diversi colori del suo pietrame.

Di pietrarsa vesuviana bigia saranno i grandi massi lavorati a rilievo e collocati a liste orizzontali per rivestimento del pianterreno, nonchè i pilastri degli altri piani, tutte le cornici, gli stipiti e i frontoni di tutte le finestre; mentre quello che rimane di superficie liscia sarà di travertino bianco, proveniente dalla provincia di Caserta. Così sul fondo d'un bianco nitido, ma non slavato, le parti modellate nel bigio staccheranno bene come forma e come colore. Dello stesso travertino saranno poi, per conseguire in modo inverso un effetto analogo, il balcone del primo piano, le quattro colonne che lo sorreggono, la scalinata di accesso, i balaustri delle finestre a pianterreno.

Sicchè non v'è neanche un neo? Altri forse ne vedrà parecchi; alcuni pochi, e non grandi, ne vedo anch'io. Le finestre... non già che la casa, come suol dirsi, e qualche volta è vero, scappi tutta per le finestre!... ma di certo le sono un po' fitte. Eh, non si possono avere al giorno d'oggi i palazzi signorili del Cinquecento! Bisogna poi ricordarsi che il palazzo dell'Università ha usi speciali a cui serve e che, se ha voluto essere anche bello di fuori, deve prima di tutto essere utile di dentro. La parte centrale l'avrei voluta meno sporgente, sì, delle ali, ma un tantino più di quello che è. E le quattro colonne mi paiono timide, cioè poco sporgenti anch'esse dal muro, e forse un po' magroline. Ma lasciando stare che, per fare diversamente, v'erano, come mi vien detto, alcune difficoltà stradali, è certo che ogni giudizio troppo reciso è prematuro e arrischiato finchè l'occhio non possa abbracciare tutta la facciata compiuta e scoperta.

Non è però prematuro nè arrischiato, osservando il ritratto e il molto che già si vede dell'originale, affermare sino da ora che, per armonia delle parti, grandiosità del tutto, castigatezza di linee, sobria eleganza, nobiltà di materiali, accuratezza d'esecuzione, il palazzo riuscirà opera di merito e d'effetto, commendevole e piacente, omaggio non clamoroso, ma affettuoso e aggraziato, dell'arte alla scienza.

Nella Napoli nuova l'architettura non aveva finora pronunziato quasi altro che parolacce. Era tempo, poichè sa e può, e potendo deve, che facesse udire un discorso ampio e logico in lingua pura, senza trovate di prim'ordine e memorabili, ma savio, persuasivo, detto bene, garbato.

***

In quanto al mondo scientifico napoletano, che in complesso è ragguardevolissimo, dovrebbe poter trarre effetti utili, ancorchè indiretti, dal rinnovamento materiale dell'Università. Lo so: come non basta un bel cappello per fare una buona testa, non possono bastare alcuni belli e comodi edifizi per duplicare o triplicare aritmeticamente dottrina, operosità e coscienza in quella parte – la minore – del corpo insegnante che ne scarseggi, o per ispirare amor dello studio, deferenza verso i maestri, senso della legalità e contegno sempre dignitosamente civile nella scolaresca. Ma pure... chi sa? Senza aspettar miracoli, un certo progresso c'è il caso di vederlo. L'ambiente, è cosa nota, un influsso lo esercita, massime nella gioventù. E poichè un augurio non guasta mai, esprimiamo quello che a molti e molti nella popolazione universitaria venga voglia d'applicare individualmente e collettivamente il vecchio detto familiare: *Casa nuova, vita nuova!*

EDOARDO ZABBAN.

LA BATTAGLIA DI TSUSCIMA

Il giorno otto d'aprile del 1905 un telegramma inatteso giungeva dall'Oriente in Europa, annunziante che la squadra del Baltico era passata in vista di Singapore (1); quella squadra che dopo tanto procrastinare, era finalmente partita da Libau il 16 ottobre 1904, e dopo le peripezie coi pescatori di Hull nel Mare del Nord la notte dal 21 al 22 dello stesso mese, era arrivata in tre scaglioni nelle acque del Madagascar.

La 1ª divisione, che aveva dovuto fare il giro del Capo di Buona Speranza, costituita dalle maggiori corazzate agli ordini diretti dell'ammiraglio Rogestvensky, comandante in capo; la 2ª andata per la via più breve del Canale di Suez con naviglio di minore pescagione, era comandata dal contrammiraglio Folkersam; la 3° consistente in poche navi rimaste indietro perchè non ancora allestite allorchè partivano le altre, lasciava Libau un mese dopo, il 16 novembre, e per la medesima via del Mar Rosso andava a Gibuti, donde doppiando il Capo Guardafui e procedendo lungo la costa orientale dell'Africa, raggiungeva l'ammiraglio, in febbraio, nelle acque di Nossibé. Ivi rimasero riunite le tre divisioni tutto il mese e la prima metà del marzo. Levarono le ancore il 16, e per tre settimane fu come se la squadra del Baltico più non esistesse. Si diceva che navigasse lentamente verso levante per passare nel Pacifico, schivando le grandi vie commerciali; si riteneva da altri che si trattasse di manovre per allenare gli equipaggi: si giunse persino a supporre che fosse sulla via del ritorno in Europa. Quando ad un tratto, nelle ore del pomeriggio dell'otto aprile, ventidue giorni dopo aver salpato dal Madagascar, le navi moscovite apparvero a sette miglia dal porto britannico di Singapore.

Grandi furono le meraviglie nella stampa mondiale, perchè dopo tutto quello che si era detto della squadra del Baltico e dopo la lunga inazione nelle acque della grande isola africana, non si riteneva possibile che potesse compiere senza incidenti, riunita e coll'indispensabile seguito di tante navi onerarie, una lunga navigazione in climi tropicali, come quella che veniva segnalata dal telegrafo ai due mondi.

La non grande considerazione in cui era stata tenuta in Europa la così detta « 2ª Squadra del Pacifico » sino dal primo annunzio della sua formazione, nell'aprile del 1904, anche perchè trascorrevano i mesi e non partiva mai, aveva subìto un rialzo il giorno in cui si seppe che era finalmente e per davvero partita, e più ancora quando

(1) V. in « *Nuova Antologia* » 15 maggio 1905: *La guerra nell'Estremo Oriente*, (6 gennaio-8 aprile).

fu giunta nell'Oceano Indiano. Poi di nuovo il suo valore andò ribassando, quanto più trascorreva il tempo e rimaneva inerte nelle acque malgascie; al punto che si cominciava a credere, dopo la sconfitta di Mukden, che non avrebbe presa alcuna parte alla guerra. Ora ad un tratto risaliva nel credito mondiale; se ne contavano le molte navi, delle quali talune nuove e potenti, che stavano per costituire una grande armata coll'arrivo di una 3ª squadra, che si annunziava non si sarebbe fatta molto aspettare. Partiva questa il 15 febbraio da Libau al comando del contrammiraglio Niebogatof, costituita molto modestamente da una vecchia corazzata, da tre guardacoste e da un incrociatore antiquato.

Era quest'ultima squadra ancora in Mediterraneo, allorchè l'ammiraglio Rogestvensky levava l'àncora da Nossibé, il 16 marzo. Partiva da Gibuti il 17 aprile, quando la 2ª squadra navigava nel mare dell'Indocina. Fu veduta il 4 maggio da Singapore, da dove in quattro giorni arrivò al traverso del Capo Saint Jacques, e in quelle acque operava la congiunzione col comandante in capo.

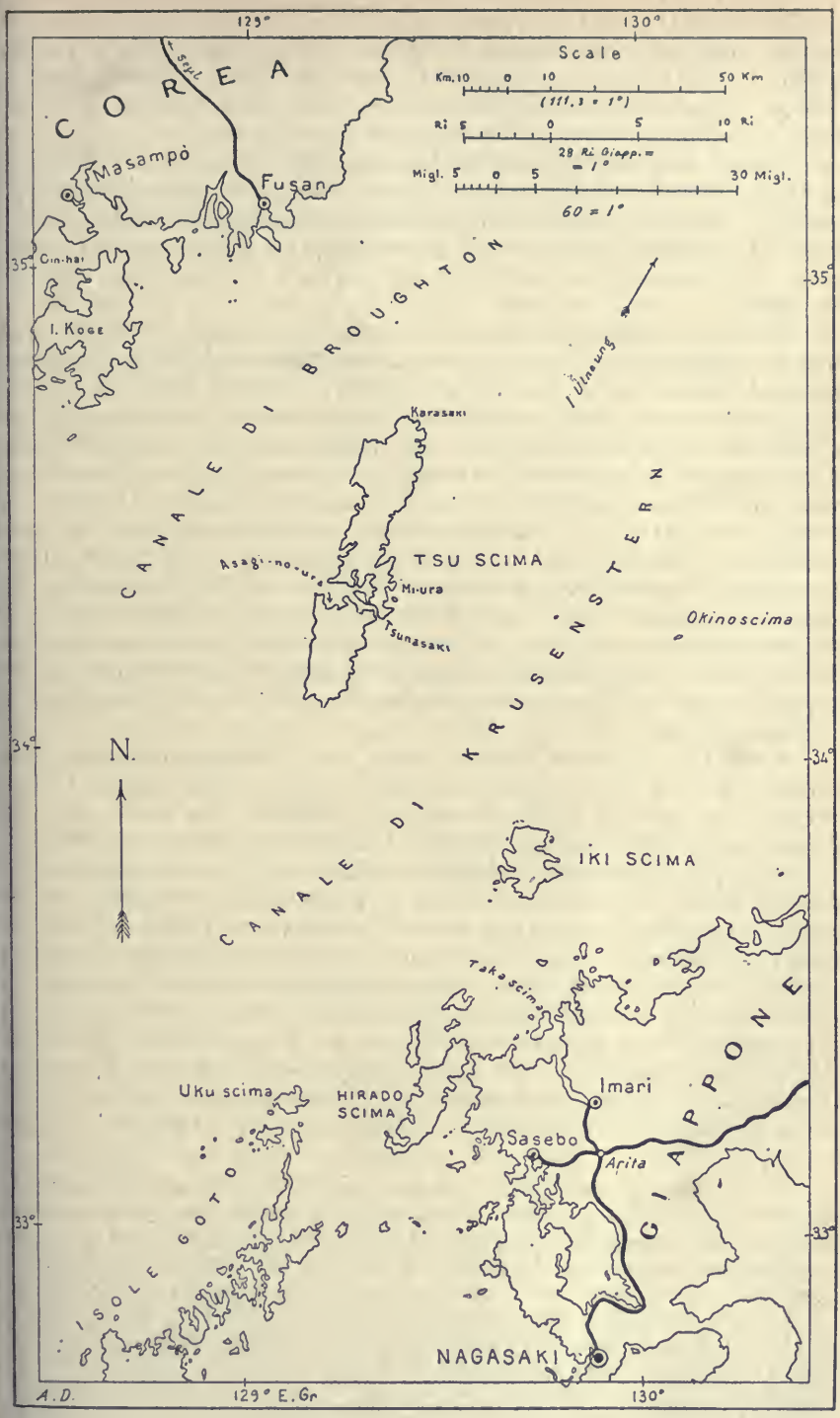
L'otto di maggio era dunque tutta riunita la flotta russa, che consisteva: in otto navi da battaglia propriamente dette, e cioè: *Suvarof, Oriel, Borodino* ed *Alessandro III*, corazzate moderne di 13,500 tonnellate, dotate di velocità da 17 a 18 miglia, armate ciascuna di quattro cannoni del massimo calibro di bordo, 305 mm.; l'*Oslyabia*, pure moderna e veloce, ma meno potente; il *Navarino*, il *Sissoi Veliki* e il *Nicola I*, antiquate, poco veloci, ma pure potentemente armate; tre guardacoste, *Uciakof*, *Apraxin*, *Seniavin*, qualificate corazzate di 3ª classe, di scarsa velocità; tre incrociatori corazzati, *Nakhimof*, *Dmitri Donskoi*, *Vladimir Monomak*, dei quali solo il primo veloce, tutti privi di cannoni di grosso calibro; sei incrociatori protetti, *Svietlana*, *Aurora*, *Almaz* (diamante), *Oleg, Gemciug* (perla), *Izumrud* (smeraldo), tutti dotati, specialmente i tre ultimi, di alte velocità. Per la via di Suez erano venuti altresì dodici *destroyers* (1).

Queste erano le navi da guerra; ma a queste andavano aggiunte le ausiliarie, cioè quattro navi mercantili armate in guerra, un bastimento che portava il parco areostatico, un altro adibito ad uso officina, due navi ospedale e parecchie navi carboniere. In totale, senza contare queste ultime, che non erano russe, 36 navi.

Questo naviglio che si trovava per la prima volta riunito nel Mare di Cina il giorno 8 maggio, poteva omai procedere verso levante alla ricerca del nemico che presumibilmente gli doveva sbarrare il passo al Mar del Giappone, a cui mirava l'ammiraglio moscovita per giungere a Vladivostok. Dove fosse questo nemico non si sapeva, e neppure si conoscevano con esattezza le forze di cui disponeva, perchè era stata cura costante delle autorità giapponesi di celare non solo le mosse delle squadre, ma altresì la loro composizione. Era trascorso un anno dacchè la corazzata *Yascima* era andata a picco, e continuava a figurare ufficialmente nelle forze navali dell'Impero.

La flotta giapponese che all'inizio della guerra contava sei navi da battaglia di 1ª classe, era rimasta, dopo i disastri del maggio 1904,

(1) La composizione della flotte venuta dal Baltico, quale fu data dalla « *Nuova Antologia* », 1 marzo 1905, deve subire una sola rettifica, la cancellazione cioè dell incrociatore *Kornilof*, rimasto a Cronstadt. Dodici erano i *destroyers* partiti da Libau; ma ne restarono tre e forse quattro lungo la via.


129°
130°
Scale
Km. 10 0 10 50 Km
(111,3 = 1°)
Ri 5 0 5 10 Ri
28 Ri Giapp. = 1°
Migl. 5 0 5 30 Migl.
60 = 1°
COREA
I. Seul
Masampò
Fusan
Cin-hai
I. Koge
35°
CANALE DI BROUGHTON
I. Ulneung
Karasaki
CANALE DI KRUSENSTERN
TSU SCIMA
Asagi-no-ura
Mi-ura
Tsunasaki
Okinoscima
34°
N.
IKI SCIMA
Taka scima
GIAPPONE
Uku scima
HIRADO SCIMA
Imari
Sasebo
Arita
33°
ISOLE GOTO
NAGASAKI
A.D.
129° E. Gr
130°

con sole quattro: *Mikasa*, *Asahi*, *Scikiscima* e *Fugi*, le prime tre fra le più potenti del mondo, da 14,500 tonnellate. Aveva però ancora intatti i suoi incrociatori corazzati; i sei da 9,800, *Tokiva*, *Asama*, *Yakumo*, *Azuma*, *Idzumo*, *Ivate*, e i due costrutti a Genova, di 7,700 tonn., *Kasuga* e *Niscin*, tutti dotati di alte velocità.

Questo era il naviglio corazzato, omogeneo, moderno. Ma vi erano, oltre l'antica corazzata presa ai Cinesi, *Chin-yuen*, molti incrociatori protetti, sei dei quali di 4,000 e più tonnellate, quasi tutti veloci, taluni velocissimi; e vi era poi un naviglio torpediniero assai numeroso, del quale dovevano esser disponibili per l'azione non meno di 50 unità.

Le navi da battaglia e gli incrociatori corazzati, dodici navi in tutto, si trovavano a Cin-hai, nella frastagliata costa della Corea meridionale, divise in due squadre; la prima (le navi da battaglia coi due incrociatori genovesi) agli ordini diretti del comandante in capo; l'altra, dei grandi incrociatori corazzati, alla dipendenza del vice-ammiraglio Kamimura. Gli incrociatori protetti, in numero da 14 a 15, costituivano tre divisioni agli ordini dei contrammiragli Uriu e Deva e capitano di vascello Togo juniore, sotto il comando superiore del vice-ammiraglio Kataoka, che aveva a sua disposizione altresì la cinese *Chin-yuen*. Il naviglio torpediniero, salvo le unità specialmente addette alle squadre, era concentrato nelle acque di Tsuscima (1), la grande isola che sorgendo nel mezzo dello Stretto di Corea, dà luogo a due canali, l'occidentale detto di Broughton, e l'orientale conosciuto sotto il nome di Krusenstern, della larghezza ciascuno da 35 a 40 miglia marine.

Molto si è scritto e discusso sulle due flotte, e molto disparati furono i giudizi dei competenti intorno alla loro relativa forza. I Russi avevano un numero doppio di navi da battaglia, ma erano assai inferiori in fatto di incrociatori corazzati. Avevano pure un numero notevolmente più scarso di incrociatori protetti, e contavano poi soltanto otto o nove controtorpediniere, di fronte allo sciame di *destroyers* e di torpediniere del nemico. D'altra parte i Russi avevano colla flotta parecchie navi ausiliarie, che però anzichè costituire una forza, dovevano riuscire il giorno della prova di serio imbarazzo. Non bisogna poi dimenticare il materiale ancora disponibile a Vladivostok, di cui non s'è parlato più da nessuno, perchè non ha fatto l'attesa apparizione il dì della battaglia, ma che pure contava e conta tuttora due potenti incrociatori corazzati, il *Rossia* e il *Gromoboi*, e una mezza dozzina di unità torpediniere, intatte. È a presumersi che se questa divisione

(1) Tsuscima, da Tsu « porto » e Scima « isola » significa quindi « L'isola del porto » così chiamata dall'ampia e profonda baia, aperta verso ponente, a metà dell'isola che è lunga 70 chilometri. Ivi nel sicuro ancoraggio di Asagi-no-ura trovò rifugio da un fortunale, nell'aprile del 1880, chi scrive queste pagine, a bordo della cannoniera russa *Tungus*, navigando da Nagasaki a Vladivostok.

Cade in acconcio di qui ricordare che trovandosi nel 1886 direttore dell'arsenale di Osaka il maggiore d'artiglieria italiano Pompeo Grillo, oggi generale, venne chiamato a Tokio dal ministro della guerra, il quale, informatolo di una richiesta del Governo russo per l'acquisto di Tsuscima e del rifiuto del Mikado, gli disse: « Poichè la Russia desidera possedere quell'isola, ciò significa che ha un valore strategico. Andate a studiare come può essere fortificata ». Sei mesi dopo, una batteria da costa difendeva l'ancoraggio di Asagi, e sulla batteria sventolava la bandiera del Sole Levante.

navale non uscì dal porto all'incontro dell'armata che veniva alla riscossa, ciò accadde perchè i due incrociatori non erano in grado di tenere il mare e di combattere dopo la sconfitta toccata il 14 agosto 1904, malgrado si fosse tante volte ripetuto che erano stati riparati e che erano disponibili per la lotta. Ed è anche da aggiungersi che se le cose fossero realmente state come si affermò nelle comunicazioni ufficiali, e se quelle navi fossero venute nello Stretto di Corea il mattino del 27 maggio, avrebbero probabilmente frastornato i piani dell'ammiraglio giapponese e certamente influito a diminuire l'entità della disfatta.

Questa era la situazione delle forze delle due flotte che stavano per decidere a chi spettasse il dominio del mare e conseguentemente per decidere delle future operazioni di guerra. Le aspettative erano grandi, e v'era chi dubitava della vittoria finale degli isolani, i quali, pur disponendo di una flotta omogenea, possente, con capi, ufficiali ed equipaggi agguerriti, istruiti ed animati da altissimo sentimento nazionale, dovevano impedire l'entrata in quel mare che dal Giappone ha nome, ed impedirlo in tutti e tre gli Stretti per i quali in quel mare si entra, ad un nemico che disponeva di un numero di navi imponente, che era riuscito a portarle attraverso gli oceani dal Baltico al Mare di Cina. Perchè poi non era esclusa la possibilità che l'ammiraglio moscovita riuscisse ad eludere la vigilanza degli isolani, ed entrando senza combattere nel Mar del Giappone, conducesse inoffesa la flotta a Vladivostok. E questo avrebbe potuto succedere se l'ammiraglio Togo, secondo l'ipotesi espressa dall'autorevole scrittore navale americano, Mahan, un mese prima della battaglia, si fosse concentrato a Formosa.

***

L'ammiraglio Rogestvensky, apparso a levante di Singapore l'otto aprile, diresse a nord e giunse alla baia di Kamranh (11.° 46′ lat. nord) sulle coste dell'Indocina dopo sei giorni di lenta navigazione, il 14. La novella che la squadra russa si era ancorata in una baia francese così riparata dalle traversie da essere considerata un porto naturale di rifugio, risuscitò in Giappone quei sospetti sulla complicità della Francia alleata che già si erano elevati durante la lunga sosta nelle acque del Madagascar, e che ora prendevano tale seria consistenza da indurre il Governo a presentare per via diplomatica regolari proteste. Il 18, quattro giorni dopo l'arrivo della squadra nella baia di Kamranh, fu mandata la prima protesta contro l'uso di una base neutrale in prossimità delle acque giapponesi. Alla protesta fece eco tutta la stampa inglese, impensierita non solamente dei danni che dall'aiuto francese potevano venire all'alleato, ma altresì di quelli che avrebbe patito il commercio britannico nelle guerre future se la nuova teoria fosse stata ammessa, ed ancora dei possibili incidenti fra Inghilterra e Francia, le alleate dei due belligeranti.

L'azione diplomatica ebbe un primo effetto nella richiesta fatta a Pietroburgo dal Governo della Repubblica francese, perchè la squadra russa abbandonasse la baia di Kamranh, che per essere sede di una grande impresa agricola francese, doveva offrire opportunità di vettovagliamento. L'ammiraglio Rogestvensky, ricevuto l'ordine di partire, salpò, ma per arrestarsi poco più a nord, dapprima a Porto Dagot, poi alla baia di Honkohe, sempre sulla stessa costa francese, in

12.°, 32.′ lat. nord; una baia stupenda, ancora più adatta di quella che aveva lasciato per accogliere una flotta. Crebbe l'esasperazione nell'Impero orientale. Si rinnovarono le proteste. Ma l'ammiraglio Rogestvensky che doveva pure lasciare alla squadra del Niebogatof qualche giorno per rimettersi in ordine e doveva completare i carichi di carbone per tante navi che avevano appena compiuta una così lunga navigazione, continuava a rimanere dov'era. Lo turbava poi un grave pensiero, che doveva essere il più grave di tutti: dove fosse l'ammiraglio Togo.

Il 14 l'intera flotta salpò le ancore. Nello stesso giorno fu veduta colle prue dirette alla punta meridionale di Formosa, dinotando così di volere evitare il canale che dalla grande isola prende il nome, ed evitare altresì il gruppo delle Isole Pescadores, fortificate, e dove i Giapponesi avevano una stazione di torpediniere.

Il 19 le navi del Baltico furono avvistate mentre passavano il canale di Basci, fra la Formosa e le piccole isole a nord di Luzon, la più grande delle Filippine. Il giorno successivo catturavano un piroscafo di bandiera britannica, l'*Oldhamia*, quantunque non avesse a bordo, secondo l'assicurazione degli Inglesi, nessun carico di contrabbando di guerra.

Mentre la flotta russa, continuando la rotta verso nord-est, sboccava il 20 maggio nell'Oceano Pacifico, l'ammiraglio giapponese l'attendeva. Dove e perchè l'aspettasse, lo si desume dal suo rapporto, inviato il 10 giugno al ministero della marina. « Allorchè la flotta nemica » scrive il Togo « apparve nei mari del mezzodì, le nostre squadre, in obbedienza degli ordini sovrani, rimasero ad aspettarla al fine di colpirla nelle acque nazionali. Concentrammo pertanto le nostre forze negli Stretti di Corea e quivi attendemmo che il nemico venisse a nord. Il medesimo, dopo di essersi trattenuto per un certo tempo sulla costa dell'Annam, mosse lentamente verso settentrione; ma prima che giungesse nelle nostre acque, parecchie navi erano state mandate in esplorazione, mentre le squadre combattenti erano all'ancoraggio nelle loro basi, pronte a salpare al primo avviso » (1).

Dopo questo semplice esordio, nel quale non è detta una parola nè sulla composizione delle sqnadre, nè delle località dove si trovavano, aggiunge l'ammiraglio: « così accadde che alle 5 ant. del 27 l'esploratore *Scinanu-maru* segnalò col telegrafo senza fili: Flotta nemica in vista nella sezione 203. Sembra dirigere sul canale orientale ».

Il nome del bastimento coll'aggiuntivo *maru* indica che si trattava di un legno mercantile. L'indicazione numerata della sezione significa che era stato molto opportunamente suddiviso tutto lo specchio di acque che poteva essere attraversato dal nemico, in guisa da per-

(1) Al fine di evitare inesattezze nella descrizione di una battaglia che è durata trenta ore e nella quale hanno certamente preso parte più di centodieci galleggianti, l'autore si è esclusivamente attenuto, per l'azione dei Giapponesi al rapporto particolareggiato dell'ammiraglio Togo, integralmente pubblicato dal *Times* del 24 luglio, non senza però illustrarlo con schizzi riprodotti dal giornale più autorevole di Tokio, il *Gigi Scimpò;* e per l'azione dei Russi si è appoggiato ai rapporti parziali del contrammiraglio Enquist e dei comandanti dell'*Izumrud* e del *Bravy*, in difetto di quello del comandante in capo. La relazione del finlandese Enquist, pure ristretta nella sua cerchia d'azione, è tanto più preziosa in quanto che offre un esempio raro nell'esposizione delle fasi di una battaglia, quello di concordare in massima col rapporto dell'avversario.

mettere di telegrafare con un numero solo la zona nella quale si sarebbe avvistato il nemico, senza la complicata indicazione dei gradi di longitudine e di latitudine.

Ricevuto il telegramma, le squadre giapponesi lasciavano l'ancoraggio e dirigevano ad est-sud-est. Mentre navigavano attraverso il canale di Broughton, fra Corea e Tsuscima, l'incrociatore protetto *Izumi* (1) adibito al servizio d'esplorazione della linea interna, alle 7, cioè due ore dopo la prima segnalazione, riferiva che il nemico era a 25 miglia a nord-ovest di Ukuscima e che procedeva verso nord-est. Così avvisate, le divisioni degli incrociatori protetti vennero dalle 10 alle 11 a contatto del nemico. Del contatto sentirono subito gli effetti le navi giapponesi, che si ebbero alcuni colpi, molto da lontano, a bordo. Da quel momento il comandante in capo potè, mentre navigava da Cin-hai (2) attraverso lo Stretto coreano, esattamente sapere, malgrado la nebbia calata su tutto il mare, che erano in vista la 2ª e la 3ª squadra del Pacifico con sette navi ausiliarie, che navigavano in doppia linea di fila, colle navi più potenti in testa alla colonna di destra, ossia l'orientale, che le ausiliarie erano in coda e che la velocità della flotta era all'incirca di 12 nodi.

Dietro queste precise notizie l'ammiraglio Togo, lasciando sulla dritta la grande isola di Tsu, muoveva verso Okinoscima, nell'intento di attaccare la testa della colonna di sinistra. A mezzodì la squadra principale a' suoi ordini immediati, l'altra degli incrociatori corazzati al comando del vice ammiraglio Kamimura, la divisione del contrammiraglio Uriu e le squadriglie di *destroyers* addetti alle squadre, si trovavano riunite a dieci miglia a nord di Okinoscima.

Intanto l'ammiraglio russo avanzava, e non avendo scorto che pochi incrociatori leggeri, e di poi qualche controtorpediniera scomparire fra i cavalloni, e più tardi, isolata, la vecchia corazzata cinese *Chin-yuen*, dovette credere che alla difesa dello Stretto vi fosse solo una parte dell'armata nemica, se prima di essere in vista di Tsuscima alzò il segnale « non solo dobbiamo fare un'entrata trionfale in Vladivostok, ma dobbiamo altresì colare a fondo una parte della flotta giapponese » (3). Verzo mezzodì entrava nel canale di Krusenstern, il braccio orientale dello Stretto di Corea, avendo Ikiscima a destra e Tsuscima a sinistra, mentre la nebbia cominciava a dissiparsi. I marosi che erano andati sempre più ingrossando da sud-ovest, davano un forte rullio alle navi, cosicchè si vedevano dei marinari ed anche qualche ufficiale col mal di mare. La flotta, malgrado tutto ciò, procedeva in buon ordine, mantenendo la velocità di 12 nodi, alloraquando ad un tratto, allo squarciarsi della nebbia, come all'alzarsi di un gigantesco sipario, comparvero sull'orizzonte, a nord,

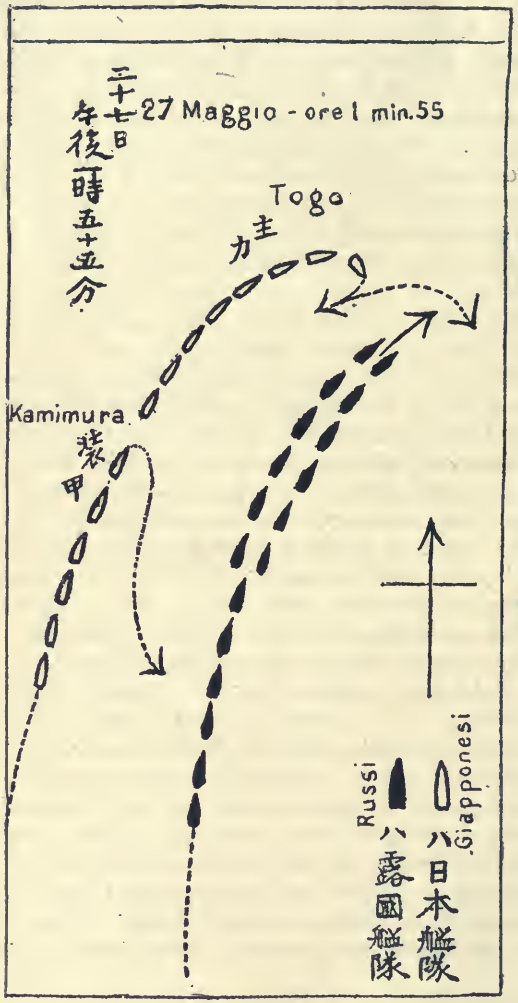
(1) Varato nel 1878, l'*Izumi* è forse il più antico bastimento della flotta giapponese.

(2) Si è saputo poi che la flotta giapponese era concentrata nella baia di Cin-hai, un ampio specchio di acque tranquille a sud di Masampo, al ridosso della grande isola di Koge.

(3) Questo particolare è soltanto riferito da H. W. Wilson nell'articolo *Japan's Trafalgar* sulla *National Review* del luglio. Senza porre in dubbio l'esattezza della notizia data dall'autorevole scrittore navale, non si può tacere che le manovre delle due flotte al pari degli schizzi che le illustrano nell'articolo menzionato, non corrispondono a quanto espone l'ammiraglio Togo nel suo rapporto, il cui testo è giunto a Londra dopo la pubblicazione della Rivista.

quattro grandi corazzate precedute da due incrociatori, che in linea di fila navigavano a regolari intervalli verso sud-est. Era Togo.

L'ammiraglio nippone, nell'intento di concentrare i fuochi sulla testa della colonna di sinistra, virava allora a sud, poi a sud-ovest, seguito dalla squadra degli incrociatori corazzati, mentre lo raggiungevano, successivamente, intorno al tocco e mezzo, le altre divisioni degli incrociatori protetti.

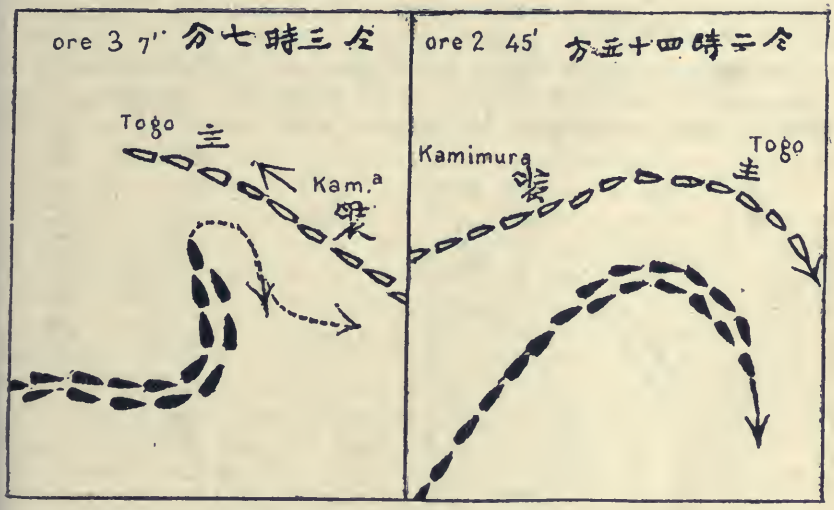


Schizzo sommario della battaglia navale del 27 maggio 1905 dietro il rapporto ufficiale dell'ammiraglio Togo.

Alla 1.45 i Russi furono distintamente in vista sulla sinistra della rotta dei Giapponesi. In testa alla colonna di dritta stavano le quattro corazzate moderne, seguite dagli incrociatori corazzati; a capo dell'altra era l'*Oslyabia*, pure da battaglia di 1ª classe; venivano dietro il *Sissoi Veliki*, il *Navarino*, il *Nakhimof* e il *Nicola I*, tutti di 2ª classe; e in coda i tre guardacoste. Navigavano in mezzo alle due colonne i rapidi incrociatori protetti, *Gemciug* e *Izumrud*. Seguivano nella foschia le rimanenti navi da guerra colle ausiliarie.

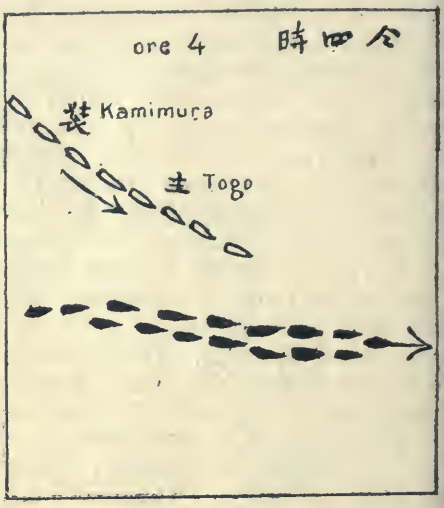
Alla 1.55 l'ammiraglio Togo, memore di chi lo precedette sui mari esattamente un secolo avanti, a Trafalgar, issò il segnale per tutte le navi in vista: « L'avvenire dell'Impero dipende da questa battaglia. Confido che ognuno farà quanto è in suo potere ». La sua squadra dirigeva a sud, quasi a tagliare la via al nemico; ma poco dopo, alle 2.5, virava bruscamente ad est, seguita da quella del Kamimura, in linea di fila. Nello stesso tempo tutte le divisioni degli incrociatori protetti diressero a sud per attaccare la coda della colonna nemica.

Non appena le corazzate mikadiali furono sopra alla testa della colonna dei Russi, questi aprirono il fuoco. Non risposero i Giapponesi insino a che non furono a 6000 metri, quando ad un tratto concentrarono un fuoco intenso sulle due corazzate di testa, che erano, secondo il rapporto del contrammiraglio Enquist, la *Suvarof* a destra e l'*Oslyabia* a sinistra. Virarono allora le due colonne russe simultaneamente verso sud-est e poi verso est, così da trovarsi a navigare quasi parallelamente all'inimico. In quel momento si vide l'*Oslyabia* in fiamme uscire dalla linea. Raddoppia il fuoco dei Giapponesi man mano che diminuisce la distanza sino a 2500 metri, non più soltanto da parte della squadra principale, ma altresì dell'altra degli incrociatori corazzati che seguiva; e gli effetti furono presto visibili. L'ammiraglia *Suvarof* e l'*Alessandro III* che veniva dietro, amendue coll'incendio a bordo abbandonano la battaglia. Le linee sono rotte, e il fumo e la nebbia non ancora del tutto diradata ravvolgono talmente la flotta russa, che l'ammiraglio Togo ordinò di sospendere il fuoco.

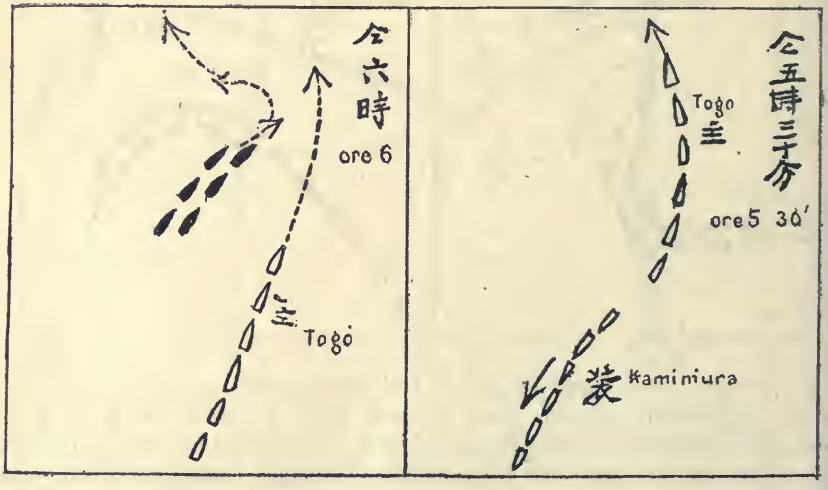


Il breve, aspro combattimento fra le maggiori navi dei due rivali, durato appena 37 minuti, dalle 2.8 alle 2.45, aveva deciso della giornata. Tre corazzate russe, fra cui l'ammiraglia, tutte e tre moderne, non erano più in grado di combattere, mentre i Giapponesi avevano avuto lievi danni, ed una sola delle loro navi, l'incrociatore corazzato *Asama*, colpito da tre proietti alla poppa, uno dei quali aveva offeso il timone, aveva dovuto ritirarsi dal combattimento. Forzava allora il Togo le navi nemiche verso sud-est, riprendendo il fuoco ad intervalli, non appena esse apparivano a tiro utile fra il fumo e la nebbia; quando alle 3 le vide virare recisamente a nord, nell'intento

di passare dietro la coda della sua colonna. Ma subito questa contromanovrando appoggiava a sinistra, e col *Niscin* (1) in testa dirigeva a nord-ovest. La squadra del Kamimura, seguendo la rotta di quella del suo capo, mutava fronte e con un fuoco intenso costringeva i Russi ad andare verso sud-est. « Ogniqualvolta la nostra squadra tentava di procedere a nord » riferì il contrammiraglio Enquist allo Tsar « le navi giapponesi sfilavano davanti ai cannoni delle corazzate che erano in testa alle nostre colonne ». Scrive difatti il Togo che alle 3.7 il *Gemciug* tentò invano di passare dietro la squadra del Kamimura. Poco dopo, ravvolta nelle fiamme, affondava la corazzata *Oslyabia*; la *Suvarof* disalberata, sbandata, coll'incendio a bordo, era in balìa dei flutti. Le altre navi moscovite volgevano a levante « coll'*Alessandro III* in testa » dice l'Enquist « per coprire la *Suvarof* e la *Borodino* », ciò che decise l'ammiraglio giapponese ad appoggiare a destra con ambo le squadre su di una sola colonna, rovesciando sul nemico tutto il fuoco di cui erano capaci e lanciando altresì qualche siluro. E così continuò l'azione sino alle 4.40.



A quest'ora apparve evidente che i Russi, non veggendo via di scampo a nord, volgevano decisamente a sud per uscire in quella



direzione dallo Stretto e trovare salvezza. Li inseguirono senza indugio le squadre corazzate mikadiali; ma ben presto, avviluppati nel fumo e nella nebbia, li perdettero di vista. La caccia verso sud venne per-

(1) Il *Niscin* è uno dei due incrociatori corazzati costruiti a Genova dalla ditta Ansaldo nel 1903.

tanto arrestata dopo percorse otto miglia. Allora le squadre si separarono; la principale volgeva a settentrione, mentre l'altra dirigeva a sud-ovest, in cerca amendue delle disperse navi nemiche. Dopo appena dieci minuti la squadra principale incontrava il piroscafo ausiliario *Ural* ed immediatamente lo mandava a fondo. Trovate, poco più tardi, sei delle maggiori navi avversarie fuggenti in un gruppo verso nord-est, l'ammiraglio Togo, portatosi a tiro di cannone, imprese a navigare parallelamente a quelle, e riprendendo il fuoco, andava gradualmente sopravanzandole e minacciandole nella loro rotta. Appoggiavano le navi russe continuamente a sinistra, insino a tanto che finirono per dirigersi a nord-ovest; e così dalle 6 combattendo si giunse a cader della notte.

La corazzata *Oriel* (aquila), una delle migliori, era fortemente danneggiata, e lo era pure, come già s'è veduto, un'altra dello stesso tipo, l'*Alessandro III*, che fu costretta ad uscire dalla linea; cosicchè rimase in testa la *Borodino*, già avariata, che si prese allora addosso tutto il fuoco nemico, e al tramonto, ravvolta nelle fiamme, affondò. Per colmo di sventura l'ammiraglio Rogestvenski riportava gravi ferite al capo, e poichè la sua nave minacciava di perire, lo si dovette trasbordare col suo stato maggiore sulla controtorpediniera *Biedovy*. Questo accadeva intorno alle 7 di sera, e il comando della flotta passava al contrammiraglio Niebogatof.

Mentre la squadra principale nipponica agli ordini diretti del comandante in capo colava a fondo la *Borodino*, la squadra dell'ammiraglio Kamimura vedeva l'*Alessandro III*, sbandato, alla deriva, ad un tratto capovolgersi e sparire nell'onde.

È necessario dire ora quello che fecero, durante l'azione delle squadre corazzate, le divisioni delle navi minori, cioè gli incrociatori protetti, ripartiti, come già si è accennato, in numero di all'incirca 15, in quattro divisioni.

Sino dalle 2 gli ammiragli Kataoka, Deva, Uriu e il capitano di vascello Togo juniore, avevano ricevuto l'ordine di andare a farsi vedere a sud del nemico. E così, in conformità di un piano che intendeva chiudere ai Russi la via di scampo verso mezzodì, incominciarono a minacciare le navi che si trovavano in coda della colonna, l'*Oleg*, l'*Aurora*, la *Svietlana*, l'*Almaz*, incrociatori protetti, e dipoi i due corazzati *Dmitri Donskoi* e *Vladimir Monomak*. Dopo trenta minuti di combattimento quelle navi erano in preda al disordine. Questo che dice il comandante in capo mikadiale, indirettamente lo conferma l'ammiraglio avversario Enquist, che ivi comandava le navi minori: « La tattica dei Giapponesi » così egli telegrafò al Sovrano « obbligò a nostra squadra a muoversi in cerchio per proteggere le navi ausiliarie, mentre le loro navi trovavansi sulla periferia. A causa della inferiore velocità delle nostre navi, era difficile uscire da questa posizione ».

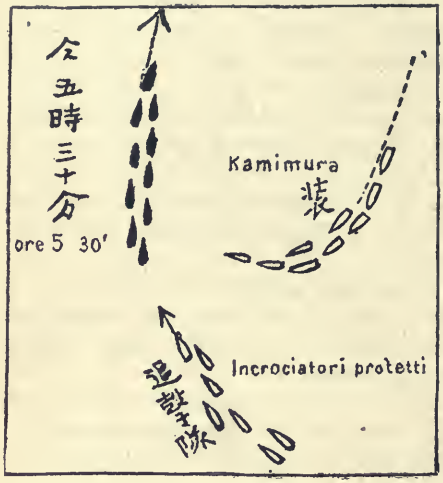
Fra le 3 e le 3.40 gli isolani respinsero due arditi attacchi tentati, il primo dall'*Aurora* (1), il secondo da tre *destroyers*. Alle 4.30 la divisione Uriu affondava il piroscafo ausiliario *Angier*. Giungevano allora sul luogo l'ammiraglio Kataoka e il capitano di vascello Togo, e tutti insieme, gli incrociatori protetti colla vecchia *Chin-yuen*, in-

(1) L'*Aurora* è un incrociatore protetto, di 6700 tonn., varato nel 1900. È l'*Aurora* che vuolsi sia stata la prima causa dell'incidente del Mare del Nord nell'ottobre del 1904.

seguirono ed attaccarono le disordinate navi del nemico, e quelle da guerra e le poche ausiliarie che ancora galleggiavano.

Fu in questo torno di tempo che comparvero colle prue a sud le tre corazzate di 3ª classe agli ordini del contrammiraglio Niebogatof, ed impegnarono l'azione colle divisioni giapponesi. Fu in questa circostanza che gli incrociatori protetti di cui erano costituite quelle divisioni, subirono quasi tutti delle avarie. Ma, ad eccezione del *Kasagi*, con bandiera dell'ammiraglio Deva, e del *Naniva* (1), che dovettero abbandonare il combattimento per procedere alle urgenti riparazioni, tutti gli altri continuarono a combattere.

Nel frattempo la squadra di Kamimura, che si era separata dalla principale alle 5.30, raggiungeva le divisioni degli incrociatori protetti in tempo da cooperare all'inseguimento del nemico. Venne allora in vista la *Suvarof*, già sin dall'inizio della battaglia gravemente danneggiata, e con essa l'ausiliaria *Kamsciatka*, che doveva poco dopo venire affondata da Togo juniore. Era suonata l'ora per la sventurata nave ammiraglia. La squadriglia di torpediniere del comandante Fugimoto (2) le fu presto addosso; la *Suvarof* fece ancora un'ultima resistenza con un piccolo cannone a poppa, e colpita da due siluri colò a fondo. Era la nave che la notte del 21 ottobre 1904 aveva mandato a picco il *Crane* nel Mare del Nord. I pescatori di Hull erano vendicati!



Questo succedeva alle 7.20, una mezz'ora all'incirca dopo che venne effettuato il trasbordo del comandante in capo. Allora tutti i Giapponesi ricevettero l'ordine di trovarsi all'alba del giorno seguente all'Isola Ulneung (3). Così terminata la battaglia del giorno 27, la flotta nipponica fece rotta a nord. Ma finita la battaglia fra le grandi navi col tramontar del sole, ne cominciava un'altra, nella quale entrava in azione tutto il naviglio torpediniero.

Era calata la notte, e le squadriglie dei *destroyers* e delle torpediniere si lanciavano sul nemico da nord, da sud, ben si può dire da ogni parte. Da dove precisamente venissero e di quante unità fossero composte le squadriglie, l'ammiraglio Togo non lo dice; e solo riferisce che soffiando dal mattino un vento gagliardo da sud-ovest e sollevando molto mare, aveva ordinato alle torpediniere che seguivano

(1) Il *Kasagi*, di 4800 tonn., ha una velocità indicata di 22 nodi; il *Naniva* di 3700. con venti anni di servizio, era al comando di Heihatci Togo nella guerra di Cina.

(2) Questa squadriglia era addetta alla squadra degli incrociatori protetti.

(3) Quest' isola, chiamata anche Matsuscima Isola del pino), e Dagelet da Russi, si trova nel Mar del Giappone a 180 miglia da Tsuscima, sulla rotta d Vladivostok.

la sua squadra, di rifugiarsi nella baia Mi-ura. Ma tanto quelle come le altre erano tutte fuori, a dispetto dei marosi, in attesa dell'ordine di entrare in azione; ansiosi i comandanti di non perdere la grande occasione, anelanti tutti di andare in testa delle singole colonne.

L'ammiraglio Togo che non enumera mai le unità delle sue squadre, divisioni e squadriglie, ma dice i nomi dei comandanti, ci fa con questo sapere che quattro erano le squadriglie dei *destroyers* in azione, e cinque quelle delle torpediniere; cosicchè, calcolando a quattro o cinque unità ciascuna, egli doveva disporre per il combattimento notturno da 40 a 50 unità.

Una squadriglia di *destroyers* venuta da nord, una seconda insieme ad un'altra di torpediniere arrivata da nord-est, investirono il gruppo delle corazzate russe, mentre una terza di controtorpediniere veniva loro addosso da levante, ed un'altra ancora da sud-est. Le rimanenti quattro squadriglie di torpediniere che giungevano da mezzodì, inseguivano intanto le navi isolate del nemico, il quale si vide per tal modo al calar delle tenebre impedito lo scampo da tre lati. « Visto venire il naviglio torpediniero » riferì l'Enquist allo Tsar « volgemmo a sud ».

Alle 8.15 il comandante Yagima inaugurava co' suoi *destroyers* l'azione notturna; attaccava la testa della colonna delle corazzate russe, mentre l'altre squadriglie piombavano addosso alla colonna da tutte parti a portata di siluro. I Russi si difendevano come meglio sapevano, ponendo in azione tutti i riflettori e le artiglierie di cui ancora disponevano; ma gli assalitori erano molti, venivano da ogni banda, erano intrepidi e decisi; cosicchè alle 11 la flotta moscovita aveva perduta ogni formazione, e le navi disperse vagavano senza un capo che le dirigesse, intente solo a schivare gli assalti dello sciame dei battelli nemici. Le navi corazzate *Sissoi Veliki, Nakhimof* e *Vladimir Monomak*, colpiti dai siluri non potendo più governare, cessarono dal combattere.

L'attacco del naviglio torpediniero, durato tre ore, fu così fiero e portato così addosso al nemico, che lo stesso naviglio ne risentì danni non lievi. Le torpediniere N. 34, N. 35 e N. 69 affondarono. Gli equipaggi poterono però essere tratti in salvo dai compagni. Quattro *destroyers* ed altre due torpediniere ebbero a soffrire avarie più o meno gravi, sia per effetto del fuoco nemico, sia a causa di collisioni fra di essi, di guisa che dovettero abbandonare il combattimento.

Prima di mezzanotte la flotta russa era dispersa ai quattro venti, e le squadriglie giapponesi avevano dovuto sospendere ogni attacco là dove non si vedevano più nemici riuniti. Allora fu che una squadriglia di *destroyers* e due di torpediniere volsero le prue in altre acque in cerca delle navi che erano fuggite. La sola squadriglia del comandante Suzuki ebbe fortuna, perchè alle 2 del mattino avvistò due grossi galleggianti che navigavano lentamente verso nord. In breve le rapide controtorpediniere furono loro addosso, e con due siluri lanciati sui fianchi della più vicina, la mandarono a fondo. Era la corazzata *Navarino*, una delle prime colpite dalle granate della squadra principale all'inizio della battaglia.

*
* *

L'alba del 28 sorse senza nebbia. Le squadre corazzate nipponiche erano giunte a 20 miglia dall'Isola Ulneung, dove andava man mano arrivando il naviglio torpediniero reduce dalla battaglia notturna, al-

lorchè, alle 5.30, mentre l'ammiraglio Togo stava disponendo un cordone per tagliare definitivamente al nemico la via di scampo a nord, la squadra degli incrociatori protetti, comparsa sull'orizzonte, segnalò: « Nemico in vista verso levante ». E segnalava più tardi che le forze avversarie consistevano in quattro navi da battaglia e due incrociatori, colle prue a settentrione. Corre senza indugio il Togo colle corazzate a levante, in guisa da sbarrare al nemico la via di Vladivostok, mentre ad un tempo invia tutti gli incrociatori protetti alla coda della colonna russa per impedire l'eventuale ritorno al Mare di Cina. Così accadde che alle 10.30, a 18 miglia a sud di Liancourt Rocks (1), i Russi si trovarono interamente avviluppati. Erano le corazzate *Oriel* e *Nicola I*, i guardacoste *Apraxin* e *Seniavin* e l'incrociatore protetto *Izumrud*. Dovevano essere sei; ma il sesto, l'*Almaz*, fece tanta forza di macchine che scomparve, e potè, unico fortunato, entrare in quel porto di Vladivostok che era l'ambita meta della flotta del Baltico.

Le cinque navi rimaste riunite presentavano manifesti segni di avarie; cosicchè, non appena i Giapponesi che disponevano di ventisette navi, aprirono il fuoco, il contrammiraglio Niebogatof segnalò di essere pronto alla resa. Il Togo accettò l'offerta, concedendo agli ufficiali di ritenere la sciabola; e incominciarono le operazioni di consegna. Nel frattempo l'*Izumrud*, che doveva ancora disporre di una grande velocità, perchè alle prove, nel 1903, aveva raggiunto 25 nodi, era riuscito a fuggire attraverso alle linee nemiche, e malgrado che fosse inseguito dal rapido *Citose*, potè riparare sulla costa di Tartaria. Ha riferito il suo comandante, barone Cenzen, al Sovrano che per isfuggire all' inseguimento mutò rotta e diresse sulla baia di Vladimiro, ove giunse il 29 sera. Ma nell'entrare nella baia a notte fatta l'incrociatore investì in uno scoglio. Allora, disponendo di sole dieci tonnellate di carbone e temendo che la nave potesse cadere nelle mani del nemico, sbarcò l'equipaggio e la distrusse.

Mentre aveva ingloriosa fine la squadra dell'ammiraglio Niebogatof, la divisione degli incrociatori protetti agli ordini di Uriu aveva trovato verso ponente lo *Svietlana* (2) seguito da un *destroyer*. L'incrociatore russo veniva a colpi di cannone affondato in vista della costa di Corea. Il *destroyer* (*Buistry*) che era riuscito a districarsi dal malpasso, fu perseguitato tanto insino a che non venne fatto investire sulla spiaggia e mandato a picco. I naufraghi dello *Svietlana* e del *Buistry* vennero raccolti da due ausiliari giapponesi, dei quali si fa per la prima volta menzione.

Ora è d'uopo ritornare là dove le corazzate del Niebogatof stavano compiendo la resa. Erano in presenza le squadre di Togo e di Kamimura, alloraquando, alle 3, comparve l'incrociatore corazzato russo *Uciakof*. Sono inviati ad attaccarlo l'*Ivate* e l'*Yakumo*, due potenti incrociatori. Raggiuntolo, all'intimazione di resa il comandante rispose col cannone. E col cannone replicarono i Giapponesi, che in pochi minuti lo affondarono. Dell'equipaggio, di 422 uomini, vennero tratti in salvo 342.

(1) Scogli che sorgono a 48 miglia a E. S. E. dell'Isola Ulneung, e a poco meno di 200 miglia dallo specchio d'acqua dove cominciò la battaglia.

(2) Lo *Svietlana*, di 3800 tonn., era una volta un *yacht* molto veloce del Granduca Alessio.

Mezz'ora più tardi, due controtorpediniere mikadiali arrestarono due *destroyers* nemici che correvano verso levante, a circa 40 miglia a sud-ovest dell'Isola Ulneung. Inseguiti colle macchine a tutta forza, raggiunti alle 4.45, era appena aperto il fuoco, quando sul *destroyer* più vicino venne issata bandiera bianca. Il comandante del *Suzanami*

Controtorpediniera giapponese *Suzanami.*

prese immediato possesso del *Biedovy*, sul quale si rinvenne l'ammiraglio Rogestvensky, statovi trasbordato col suo stato maggiore, come già fu detto, poco prima della catastrofe della *Suvarof*, e tutti furono dichiarati prigionieri. Il comandante dell'altro *destroyer*, il *Bravy*, profittò abilmente dell'eccitazione dei vincitori in quel momento storico, per filare a tiraggio forzato verso sud, e tanto corse che lasciati indietro i suoi persecutori, potè ripassare lo Stretto di Corea, e poi coll'aiuto di un piroscafo inglese essere rimorchiato a Shanghai.

L'iliade di guai per la sventurata flotta dello Tsar non era peranco finita. Alle 5 una divisione d'incrociatori protetti ed una squadriglia di controtorpediniere che esploravano il mare andando verso ponente, videro ed incontanente corsero addosso al *Dmitri Donskoi* che potè ancora per quella sera scampare a tanti nemici. Ma il susseguente mattino fu trovato investito sulla spiaggia dell' Isola Ulneung, dove fece poi la fine degli altri, in fondo al mare. I superstiti, ufficiali e marinari, sbarcati nell'isola, vennero tutti presi a bordo dai Giapponesi e condotti prigioni.

Meno disgraziate furono le navi del contrammiraglio Enquist, tre delle quali, l'*Oleg*, il *Gemciug* e l'*Aurora* trovavano scampo in acque neutrali. « Ho tentato nella notte » dice nel suo rapporto l'ammiraglio « di fuggire a nord ; ma attaccato vigorosamente, dovetti volgere a sud. Il mattino del 28, ignorando dove fosse la squadra, avendo navi fortemente danneggiate e con scarso carbone, decisi di andare a Manila ». Colà giunse la sera del 3 giugno, e dopo le formalità di rito colle autorità americane, le navi vennero disarmate.

Anche i piroscafi mercantili armati in guerra dal Governo nippone ebbero speciali successi nella seconda giornata della grande azione navale, quando comparsi per la prima volta, più che di com-

battere si trattava di raccogliere i frutti della vittoria. Il comandante in capo che già aveva accennato a due piroscafi ausiliari su cui vennero imbarcati i naufraghi dello *Svietlana*, fa ora menzione di altri tre che il mattino del 28, avviati alla ricerca di navi disalberate nemiche, incontravano il *Sissoi Veliki* a 30 miglia a nord-est di Karasaki sul punto di affondare per effetto di siluri lanciatigli nel combattimento della notte. Giunsero appena in tempo per raccogliere l'equipaggio. La corazzata colava a fondo poco dopo le undici.

In altra zona del teatro della immane tragedia, a poche miglia da Kotosaki, in Tsuscima, ridotti in miserrimo stato nelle peripezie della lunga battaglia, affondavano, uno dopo l'altro, nella mattinata del 28, il *Nakhimof* e il *Vladimir Monomak*, in presenza di un *destroyer* giapponese seguito da un bastimento ausiliario, sul quale vennero imbarcati i naufraghi. In quei medesimi paraggi veniva ancora catturata una controtorpediniera russa, e nuovi prigionieri si raccoglievano sulla costa. Nella stessa giornata le corazzate prese al nemico il mattino, venivano condotte in porti giapponesi, l'*Oriel* rimorchiata a Maitzuro, il *Nicola I*, l'*Apraxin* e il *Seniavin* coi mezzi proprî coll'ammiraglio Niebogatof a Sasebo. L'*Oriel* di 13,500 tonnellate, è una corazzata moderna, veloce, armata di quattro cannoni del massimo calibro di bordo. Tutte insieme, le quattro navi da battaglia catturate, superano il valore di cento milioni.

Alla Relazione dell'ammiraglio Togo seguono cifre molto eloquenti sulle perdite del nemico. Di otto navi da battaglia, sei furono colate a fondo, due vennero prese. I tre incrociatori corazzati perirono tutti tre nei flutti. Dei sei incrociatori protetti uno solo è affondato, ma anche uno solo è giunto in salvo a Vladivostok, l'*Almaz*; uno l'*Izumrud*, venne distrutto dal suo comandante sulla Costa di Tartaria; i rimanenti tre ebbero rifugio a Manila, dove vennero disarmati. Dei tre guardacoste uno andò a fondo e due vennero catturati. E finalmente, di otto *destroyers* quattro affondarono, uno fu preso coll'ammiraglio comandante in capo a bordo, uno andò a picco nell'entrare nel Wusung in Cina, uno fu disarmato a Shanghai; uno solo, il *Bravy*, ebbe scampo a Vladivostok.

Questa è la sorte toccata alle navi da guerra, grandi e piccole. Ma i Russi hanno anche perduto dei piroscafi mercantili armati in guerra, e cioè un incrociatore trasformato, l'*Ural*, e quattro altri bastimenti adibiti a servizi speciali, tutti cinque affondati; due trovarono salvezza a Shanghai. E finalmente di due navi-ospedale, amendue catturate, una venne dipoi rilasciata.

Riepilogando, delle 37 navi russe venute nello Stretto di Corea il 27 maggio, 20 affondarono, sei vennero catturate, due perirono nella fuga, sei disarmate in porti neutrali, una rilasciata dopo presa; due giunsero salve a Vladivostok. I prigionieri, alla data del rapporto, erano calcolati all'incirca 6000, fra i quali i due ammiragli comandanti la 2ª e la 3ª Squadra del Pacifico, Rogestvensky e Niebogatof. Il contrammiraglio Folkersam era morto di malattia il giorno prima della battaglia. Più tardi i prigionieri furono riscontrati 7282. I morti superano la cifra di 3500, in grandissima parte appartenenti all'*Alessandro III*, *Borodino*, *Navarino* e *Kamsciatka*, dei cui equipaggi, in complesso 2500, annegarono tutti, salvo due. Nella grande sciagura, queste cifre però dimostrano che se i Giapponesi non poterono salvare i naufraghi di queste quattro navi, scomparse nei flutti a

grande distanza dalla squadra, trassero in salvo molta gente dell'altre sedici navi russe affondate, delle quali affogarono all'incirca un migliaio di uomini.

Di fronte allo strepitoso successo, l'ammiraglio giapponese ripete che le sue perdite in materiale si ridussero a tre torpediniere, affondate; di nuovo aggiunge che de' suoi ufficiali e marinari rimasero uccisi 116 e 538 feriti. Prima però di esporre queste cifre, il comandante in capo la flotta vittoriosa si sente in dovere di fare un commento alla battaglia e di esprimere un pensiero. « Non vi era una grande differenza nelle forze delle due armate in questa azione navale » scrive l'ammiraglio Togo; « ed io penso che gli ufficiali e gli equipaggi del nemico combatterono colla massima energia ed intrepidezza per l'onore della nazione. Se tuttavia le nostre squadre riportarono la vittoria ed ottennero i notevoli risultati che ho testè riferito, non è da ascriversi a nulla di umano, sibbene alle virtù di S. M. il Mikado. Non si puó spiegare la tenuità delle nostre perdite se non colla protezione degli spiriti degli Imperiali Antenati. Gli ufficiali e i marinari che combatterono con tanta tenacia e con tanto valore, non avevano parole, in presenza di così grandi risultati, che valessero ad esprimere la loro stupefazione ».

Nell'evocare la protezione degli Imperiali Antenati, l'ammiraglio nippone certamente ricordava che già una volta avevano salvato il sacro suolo della patria dall'invasione dei Mongoli, sei secoli addietro, nel 1281, quando la formidabile armata di Kublai-Khan, côlta da un furioso tifone nel medesimo Stretto di Corea, era perita nei flutti, e i naufraghi erano stati messi a morte o fatti prigionieri dai fieri isolani. Ma Heihatcì Togo doveva pure rammentare che gli stessi Imperiali Antenati obliarono di proteggere negli stessi paraggi le centinaia di giapponesi a bordo dei bastimenti mercantili affondati il 15 giugno 1904 dalla squadra di Vladivostok, periti miseramente nelle onde (1). Per buona ventura gli Imperiali Antenati vollero, un anno dopo, accordare il meritato guiderdone a tanti valorosi, e ad un tempo vendicare i morti che oggi hanno gloriosa sepoltura comune coi vinti della flotta moscovita.

***

Non erano ancor giunte in Europa le relazioni scritte sulla grande battaglia, e non si conoscevano quindi che imperfettamente le sue fasi, che si moltiplicavano i più disparati commenti, si succedevano opposti giudizi e se ne traevano, naturalmente disformi, ammaestramenti per l'avvenire. La catastrofe di tante navi, si diceva dopo i primi telegrammi, era dovuta essenzialmente al cannone; dunque il cannone aveva vinto la corazza. Più tardi, secondo più attendibili notizie, era il siluro che aveva mandato a picco le corazzate. La relazione del comandante in capo la flotta vincitrice pone invece in evidenza che fu il più delle volte il cannone a mettere fuori combattimento le navi russe, quasi sempre coll'incendio a bordo, e il siluro fu destinato a finirle; talora il solo cannone compì l'opera letale; cosicchè si può dire che l'uno e l'altro fecero a tempo opportuno l'ufficio loro.

(1) V. in *Nuova Antologia* 1° settembre 1904, pag. 116-118.

Un tecnico inglese ha attribuito il 30 per cento dei risultati all'azione delle squadre il 27 maggio; il 20 per cento al naviglio torpediniero nella notte, e al 40 per cento all'azione di tutti il 28; calcolando al 10 per cento le navi che in qualche modo trovarono scampo.

Come alla battaglia del Yalu nel 1894 le navi cinesi perirono ravvolte nelle fiamme, così a Tsuscima le navi russe abbandonarono il combattimento quasi sempre per spegnere l'incendio manifestatosi nelle soprastrutture. Il che vorrebbe dire cosa che venne affermata, e se lo fosse sarebbe imperdonabile; cioè che o l'ammiraglio non ha ordinato di spazzare i ponti da ogni soprastruttura in legno prima di affrontare la battaglia, o l'ordine non venne eseguito.

La battaglia del 27-28 maggio ha poi confermato quello che era già parso assodato durante tutta la lunga guerra, e cioè l'assoluta inutilità dello sperone; facilmente spiegata dall'azione lontana delle artiglierie e da quella vicinissima del siluro; il che però non impedisce che si persista a spendere inutili somme in 40 o 50 tonnellate di ferro fucinato alla prua, a detrimento di più robusta corazzatura dei fianchi della nave o di maggiore velocità.

Questi risultati di conferma di quello che più o meno si sapeva sugli effetti in genere del cannone e del siluro, non però del siluro in aperta battaglia, hanno fatto dire che il grande avvenimento navale non ha insegnato nulla di nuovo; e si è persino arrivati ad affermare che i Giapponesi non hanno inventato niente.

Si potrebbe invero rispondere che i Giapponesi hanno risolto il problema di vincer sempre, e per terra e per mare; la quale cosa, quando il giuoco dura da diciotto mesi, è di per sè stessa una invenzione preziosa. Si potrebbe aggiungere ancora che i Giapponesi hanno fatto la guerra con un fucile ed un cannone da campagna che portano, amendue, il nome dell'inventore indigeno Arisaka, ed ancora che alla conquista di Porto Arthur hanno adottato metodi nuovi coll'aiuto di un alto esplosivo pure inventato da un giapponese, Scirose; e fucile e cannone, e impiego di telefoni su grandissima scala e gallerie sotto i forti e l'alto esplosivo, hanno dato splendidi risultati durante la lunga sanguinosissima guerra. Ma poi val meglio dire che la guerra non è una scienza esatta, e che i generali e gli ammiragli non sono nè debbono essere degli inventori. Inventori non furono nè Napoleone nè Nelson.

Gli ammaestramenti fa d'uopo andarli a cercare nella preparazione alla lotta e nella condotta dell'azione. I Giapponesi hanno dimostrato di saper celare a tutti per dei mesi dove si trovavano, quanti erano e che cosa intendevano di fare. Dal 6 febbraio, il giorno in cui l'ammiraglio ritornò a bordo della *Mikasa* dopo la resa di Porto Arthur, nessuno seppe mai, sino al pomeriggio del 27 maggio, dove fosse andata a finire la flotta del Mikado. I Russi al contrario furono come sempre, ignari dell'ubicazione delle forze dell'avversario. Il Togo poi, al momento supremo e malgrado la nebbia, il mare grosso e il vento gagliardo, seppe dell'appressarsi della flotta nemica e di quante navi era composta e quale era la sua formazione e come si dirigeva e a quale velocità, così da poter dare in tempo gli ordini a tutte le squadre e squadriglie che ansiosamente attendevano l'ora della battaglia.

Dalla parte dei Russi si dovrebbe dire che la preparazione fu lunga, perchè la 2ª squadra del Pacifico cominciò ad allestirsi nel

l'aprile del 1904; ma se fu iniziata da tempo, la sua costituzione presentava molti difetti e nelle singole unità corazzate, e per la mancanza di omogeneità nelle divisioni, e per l'insufficienza del naviglio torpediniero, e sopratutto poi per le qualità scadenti degli equipaggi, messi insieme affrettatamente e la cui imperfetta istruzione, specialmente nel tiro delle grosse artiglierie, ebbe effetti così disastrosi nel giorno della prova. Il capitano di vascello Klado che fu, com'è destino che accada in tutte le guerre, inascoltato quando si era in tempo di evitare i malanni, e che ebbe il coraggio di proclamare che così com'era costituita la 2ª squadra del Pacifico, era meglio lasciarla in Europa, ha pubblicato un notevole articolo sulla *Novoje Vremia* del 14 giugno, per dimostrare che la responsabilità della catastrofe risale al Governo ed all'Ammiragliato, dove non si volle dar retta ai consigli che venivano dall' Estremo Oriente dagli ammiragli, che tutti raccomandavano di rinforzare la squadra, anche a costo di prendere le navi nel Mar Nero, affrontando audacemente qualunque complicazione.

Il comandante Klado scrisse qualche giorno prima degli ammutinamenti di Odessa, dopo dei quali non avrebbe certo osato chiedere di andare a prendere le navi da opporre ai Giapponesi, in una squadra tanto indisciplinata da dare al mondo uno spettacolo così triste come quello della *Potemkin*. Comunque sia, quello che il Klado ha scritto evidentemente dimostra che l'ammiraglio Rogestvensky è ancora il minor responsabile delle condizioni della flotta, che egli ha saputo, in ogni modo, portare in perfetto ordine dal Baltico al Mar del Giappone; egli che alla domanda di tre mute di bandiere da segnali per ciascuna nave, si sentì rispondere dal Ministero che il regolamento ne prescriveva due sole; egli che al salpare da Libau, si ebbe dal comitato tecnico, in luogo degli augurî di vittoria, l'avvertimento che le sue corazzate più moderne potevano, navigando negli Oceani, capovolgersi!

Per amore di verità bisogna dire che i Russi ebbero gli elementi congiurati ai loro danni. La nebbia, costante nemica del marinaro, che questa volta provvidenzialmente li copriva mentre entravano nello Stretto, cominciò a diradarsi proprio all'apparire della flotta mikadiale a nord di Tsuscima, quando per l'appunto occorreva ai Giapponesi di vedere il nemico. Il mare, sotto l'azione di un vento che in Mediterraneo si direbbe « una libecciata » era tanto grosso il giorno 27 da disorientare gli artiglieri russi e da fare invece apparire nella pienezza della loro istruzione i puntatori giapponesi. Non è il caso di aggiungere cosa che però fu detta, cioè che i Russi ebbero il sole e il fumo negli occhi; imperocchè nel pomeriggio del sabato hanno, al pari dell'avversario, mutato direzione tante volte, così da trovarsi i due rivali, sotto tale riguardo, nelle medesime condizioni.

I Giapponesi hanno affrontato la grande prova sul mare con sole quattro navi da battaglia; quelle navi cioè che si è continuato per degli anni a proclamare, come lo dice il nome, le sole atte a sostenere il nerbo della battaglia. Ma gli uomini di mare del Nippon, memori del sopravvento del materiale veloce condotto nel settembre 1894 contro le tarde corazzate cinesi dall'ammiraglio Ito, fidavano negli otto superbi incrociatori corazzati, dei quali sei, tutti uguali, di 9800 tonnellate, e due di 7700, tutti potentemente armati e veloci; e male non si apposero, perchè la prova superò qualunque aspettativa.

Ma quel numero quasi pari nelle due flotte di navi corazzate d'ogni natura, era assai superato nelle navi minori dall'ammiraglio giapponese che portò in azione 14 o 15 incrociatori protetti, mentre il nemico disponeva di soli sei. Quegli incrociatori che la leggenda aveva relegato fra i galleggianti atti soltanto all'esplorazione ed ai servizî secondarî, non mai a prender posto nella linea di battaglia. Orbene, la leggenda è sfatata; imperocchè quelle navi (1) rafforzate dalla vecchia corazzata cinese e ripartite in quattro divisioni, furono dall'ammiraglio Togo mandate a combattere e tenute costantemente in linea di battaglia. Tutte furono al fuoco; pressochè tutte ebbero traccie del combattimento, gravi due sole che dovettero abbandonare la lotta. Nessuna è colata a fondo.

Gli incrociatori protetti, pur colpiti d'anatema prima della memorabile battaglia, hanno avuto nella stessa una insperata fortuna. Non solamente non ne andò perduto veruno dei tanti che i Giapponesi mandarono al fuoco il 27 maggio, ma uno solo è affondato dei russi, mentre tutte le altre navi corazzate, di 1ª e di 2ª classe. guardacoste ed incrociatori, in numero di 14, furono tutte perdute.

Per ispiegare il caso veramente strano fu detto che disponendo di alte velocità, gli incrociatori protetti dei Russi, invece di combattere, avevano presa la fuga. Ora questo non è vero, perchè nella battaglia del 27 erano tutti sei al loro posto di combattimento, e fu soltanto il 28, quando ogni formazione era rotta, che poterono trovare scampo nella fuga, due a nord e tre a sud. Ma si disse ancora che i Giapponesi, dovendo pensare a colpire le corazzate nemiche, risparmiarono le navi minori; e neppure questa affermazione è conforme alla realtà; imperocchè uno dei sei, lo *Svietlana*, fu talmente colpito che andò a fondo; un altro, l'*Izumrud*, venne distrutto dal suo comandante sulla Costa di Tartaria, perchè non poteva più riprendere il mare; un terzo, l'*Almaz*, il solo giunto a Vladivostok, aveva manifeste avarìe, ed avarìe ha dichiarato che avevano pure i tre andati a Manila, il loro comandante, contrammiraglio Enquist. Per gli increduli valga una fotografia pubblicata dall'*Illustration* di Parigi il 29 luglio, nella quale si vede l'*Aurora* coi fori praticati dai proietti giapponesi nei fianchi dell'incrociatore, il quale cionondimeno potè ancora navigare sino alle Filippine.

La conclusione è manifesta. Anche gli incrociatori semplicemente protetti, purchè lo sieno a sufficienza, sieno maneggevoli, veloci e sopratutto bene comandati e con buoni equipaggi, possono offendere ed essere offesi senza andare a fondo. Questo insegna il fatto, incontestabile, di venti incrociatori protetti, delle due parti, che tutti furono al fuoco il 27 maggio ed uno solo è perito.

Senonchè la maggiore superiorità dalla parte degli isolani, fu nel naviglio torpediniero. Per quanto il Togo ne abbia tenuta celata la forza, si può dire che egli aveva all'incirca tante squadriglie quante erano le unità del naviglio nemico. Riepilogando si scorge che se vi

(1) Dei 15 incrociatori protetti presenti nell'armata nipponica alla battaglia secondo il Wilson, sette posson dirsi grandi ed otto piccoli. I primi erano di tre tipi, cioè: *Itsuscima, Matsuscima* e *Hascidate,* di 4300 tonnellate. 16 nodi e mezzo e un cannone da 28 cent.; *Citose* e *Kasagi,* di 4800 tonnellate, 22 nodi e mezzo e due cannoni da 20 cent.; *Naniva* e *Takasciho,* da 3700 tonnellate, 18 nodi e 7, e due cannoni da 24 cent.

era parità numerica di forze nel naviglio corazzato, la flotta giapponese aveva il sopravvento negli incrociatori protetti, e poi una superiorità stragrande nel naviglio torpediniero; dunque, parità numerica nel naviglio che manifesta il massimo sforzo nell'azione risolutiva, e superiorità numerica nel naviglio che ne raccoglie i frutti preziosi.

Quello che è accaduto il 27 e il 28 maggio nello stretto di Corea dimostra che come negli eserciti valgono e la fanteria e la cavalleria e le artiglierie dei diversi calibri, ciascuna arma nel proprio campo l'azione nell'opportuno momento, così in una flotta moderna valgono le navi da battaglia e gli incrociatori corazzati e gli incrociatori protetti e il naviglio torpediniero. Possono anche servire le navi di tipo antiquato. Dice il Wilson che « vecchi bastimenti giapponesi resero nella battaglia ottimi servizî » alludendo certamente all'antica corazzata cinese, della quale il contrammiraglio Enquist, che l'ebbe di fronte, scrive queste parole: « La *Chin-yuen* manovrava separatamente. Durante tutto il combattimento i nostri incrociatori protetti dovettero agire contro di essa, che molto tormentava le navi ausiliarie. » L'Enquist aggiunge un particolare che spiega l'efficacia degli incrociatori protetti degli isolani, e cioè che i suoi furono colpiti da granate di grosso calibro venute da quelli. Difatti, sulle sette più grandi navi mikadiali di quel tipo vi erano in complesso undici cannoni di grosso calibro, che si vede hanno fatto egregiamente l'ufficio loro.

Ciò che più di qualunque cosa importa si è che le navi sieno ben comandate, con ufficiali ed equipaggi dai quali il comandante sappia di poter trarre il massimo rendimento. I comandanti delle navi mikadiali erano in questo caso. Ne fa ampia fede la lettera di un comandante di un *destroyer* ad un amico in Inghilterra, partita dall'ancoraggio della flotta negli ultimi giorni di aprile (1).

« Siamo stati » scrive l'ufficiale giapponese cinque settimane prima della battaglia « e siamo tuttora in grandi faccende per preparare un ricevimento regale agli ospiti del Mar Baltico. Quando noi del naviglio torpediniero c'incontriamo a terra, ci chiediamo sovente se i Russi verranno o se ci faranno rimanere delusi. Sanno essi che noi siamo qui? A nord-ovest vi è il porto di Masampo, a sud quello di Sabo; Mogi (2) è al nostro levante; e qui stiamo aspettando, aspettando, aspettando il nemico. Non verrà esso mai? »

« Se non avrete più mie novelle, considerate la presente come un addio. Non vi vedrò più in questa vita, salvo forse nei vostri sogni. Quando il mio battello andrà a fondo, vi andrò io pure; ma col mio battello e con me scenderà in mare anche una nave russa. Che è mai la vita se non un sogno di una notte d'estate? Può l'uomo scegliere una fine più gloriosa di quella di morire combattendo per la patria e per l'Imperatore che è padrone e guida del cuore della nazione? Teniamo alto l'onore di essere giapponesi! »

« Papà Togo, divenuto grigio, passeggia tranquillamente su e giù sul ponte della *Mikasà* e non parla. Tutto quindi andrà bene. Ram-

(1) Dalle indicazioni geografiche dell'autore della lettera pubblicata dal *Times* del 2 giugno, si desume che il naviglio torpediniero si doveva trovare, almeno in gran parte, a Tsuscima.

(2) Mogi è città marittima all'imbocco dello Stretto di Scimonoseki, per il quale dal Mar del Giappone si entra nel Mare Interno.

mentate voi quando egli andò a Tokio la prima volta durante la guerra? Alcuni studenti avevano combinato di distaccare i cavalli della vettura per trainarla essi sino al palazzo imperiale. Ebbene, papà Togo, saputo questo, mandò in carrozza il suo capo di stato maggiore, ed egli se ne andò quietamente a piedi, tenendo per mano la sua piccola figliuola. Sta egli forse preparando ai poveri, ingenui Russi un consimile giuoco? »

L'ansiosa trepidazione degli ufficiali torpedinieri di cui l'autore della lettera ispirata a così alti sensi di amor di patria si rendeva interprete, ebbe fine; l'ardente desiderio d'incontrarsi cogli ospiti del Baltico fu esaudito. Un giuoco molto semplice aveva teso loro l'ammiraglio giapponese: Stare sulla grande via per la quale si va dal Mar di Cina al Mar del Giappone, senza far sapere a nessuno che egli era là con tutta la flotta. Ma il giuoco, se era semplice nel concetto, era di assai difficile attuazione. In Europa non sarebbe riuscito. Il comandante in capo la flotta del Mikado seppe mantenere e far mantenere il segreto per dei mesi. Da ultimo, nel maggio, non partiva più nemmeno la posta da bordo delle navi ancorate nello Stretto. E l'ammiraglio russo a cui quel silenzio d'oltre tomba pareva significasse che il temuto rivale fosse altrove, più lontano, si affrettò a passare.

Poichè non fu ancora reso noto un rapporto dell'ammiraglio Rogestvensky, che nelle sue circostanze di salute e di prigionia non avrà redatto nè redigerà forse mai, non si ponno presumere i motivi che lo indussero a prendere la via diretta per andare a Vladivostok. Dirà il tempo quando non lo potesse dire lo sventurato ammiraglio della flotta del Baltico, se fu sua la scelta della via che lo condusse a perdere in trenta ore tutta l'armata, o s'egli dovette obbedire agli ordini venuti da Pietroburgo. Gli ordini di Pietroburgo non hanno mai avuto fortuna. Due volte fu ordinato al generale Kuropatkin di prendere l'offensiva per andare a liberare gli assediati di Porto Arthur, e due volte l'esercito russo fu sconfitto e obbligato a ritornare donde era venuto. Pure due volte da Pietroburgo venne ordinato agli ammiragli di andare ad ogni costo a Vladivostock; una prima volta al Vitöft, nell'agosto del 1904; e quello che era insolitamente un ordine razionale, non fu potuto eseguire dal disgraziato ammiraglio colpito a morte sul palco di comando del *Cesarievich*; una seconda e certamente ultima volta fu questa, che condusse alla battaglia di Tsuscima e alla perdita di tutta la flotta.

La Russia aveva un valente ammiraglio, uno solo, S. Makaroff. Fu somma sventura la sua morte or fanno diciassette mesi, perchè nessuno più gli succedette capace di comandare un'armata contro il possente nemico orientale. Il Giappone invece che già ebbe un insigne ammiraglio nella guerra di Cina, l'Ito, ne trovò un altro di ancor maggiore valentia, Heihatci Togo, che ventura volle fosse conservata alla patria attraverso a tutte le peripezie della lunga guerra. A lui principalmente si deve, con tutto il rispetto alle sue credenze nella protezione degli Imperiali Antenati, se le stesse navi che or sono dieci anni costrinsero i Giapponesi a retrocedere la conquistata fortezza di Port Arthur, giacciono oggi sul fondo di quel mare che dal Giappone ha nome; a lui se il grande paese che sorge come il sole fiammeggiante nel vessillo nazionale, divenuto la prima potenza nei mari orientali, può oggi dettare termini di pace al più grande impero terrestre del mondo.

LUCHINO DAL VERME.

UN MOMENTO DIFFICILE

PER LA POLITICA ITALIANA

Difficile, assai più per forza di cose che per responsabilità di uomini; anzi, se nelle discussioni politiche potesse mai regnare una mparzialità perfetta, tale responsabilità dovrebbe venire completamente esclusa, o almeno ridotta ai minimi termini. Ciò non toglie he, per una serie di cause esterne, la situazione internazionale dell'Italia non sia in brevissimo tempo entrata in una fase tutt'altro che avorevole. Tanto men favorevole anzi, in quanto continua a non essere nè pronta nè acuta la visione generale del paese intorno alle questioni di politica estera, col solito pericolo - da cui le più tristi esperienze non sono ancora valse a porci in guardia - di essere colti di orpresa e all' improvviso da qualche incidente spiacevole e grave.

Si tratta sinora di elementi imponderabili pei più; ma tali elementi non cessano per questo di essere nell'aria, e la nostra meteorologia politica non dovrebbe tardare a tenerne conto, augurandosi di otere, al momento opportuno, disporre contro di essi di cannoni grandinifughi più efficaci di quelli che, a salvaguardia dei raccolti campestri, bero per un certo tempo fra noi una voga, che non parve poi abbaanza giustificata dalla realtà.

Le questioni che sono andate sorgendo od acuendosi ultimamente ono varie e gravi. Da alcune, noi siamo in apparenza completamente sclusi, ed esse dovrebbero quindi lasciarci indifferenti; altre ci riguarano più o meno direttamente. Ma, se queste sono andate assumendo na fisonomia punto a noi propizia, non ci sarebbero più giovevoli altre, anche a non considerarle che sotto a questo aspetto: della ostra esclusione dal loro svolgimento.

Non che sia abile politica per un paese e per un Governo il vore intervenire, a ragione o a torto, in tutti gli argomenti interazionali: nella politica dei grandi Stati come nella condotta privata egli individui, ha ragione il vecchio proverbio italiano: chi troppo braccia, nulla stringe. Ma infine, si tratta in questo caso di queioni che implicano la prossima futura fisonomia di una gran parte el mondo; e, come potrebbe rimanervi indifferente un paese quale Italia, che è, dalla sua stessa configurazione geografica, dalla sovrabondanza e dai bisogni della sua popolazione, costretto a dare i più npli confini alla sua diretta ed indiretta azione internazionale?

Una di tali questioni riflette uno dei continenti e si sta ora discuindo in un altro, che non sono, nè il primo nè il secondo, quello in cui compresa l'Italia. Pure, come si potrebbe sostenere che gl'interessi liani sono e rimarranno assolutamente estranei alla sorte definitiva

dei negoziati ancora in corso a Portsmouth mentre si scrivono queste righe, e che dipendono da cenni partenti definitivamente da Pietroburgo e da Tokio?

Lo spettacolo di quei negoziati, che che abbia mostrato di pensarne la maggioranza degli uomini politici italiani, ci riguarda assai più che come un semplice, per quanto meraviglioso, spettacolo umano meraviglioso, non solo per le sue proporzioni, per la enorme entità degli attori in causa, ma anche per la personalità morale delle prime parti, che sarebbe tale da dare della nobiltà dello spirito la idea più elevata e confortante, se tutto quel generoso sforzo d'ingegno, quella coscienza, quella dignità, quella passione, non importasse la vita di milioni di uomini, il cui sangue pende ora goccia a goccia dal cenno di due singole volontà.

Da un lato, i plenipotenziari giapponesi, dei quali basterebbe a noi italiani conoscerne uno, il Takahira, per giudicare della inaudita importanza di quel popolo giallo, il quale, nella sua risoluzione di europeizzarsi - come mezzo, se non come scopo - finirà col riuscire a cangiare anche il color della pelle. Il Takahira fu infatti a Roma; vi fu in un momento in cui la politica italiana mostrava di comprendere la importanza per l'Italia dello Estremo Oriente. Non si era volta spontaneamente all'Estremo Oriente l'attività di tanti italiani, e felicemente? Senza risalire ai tempi eroici della storia, senza ricordare che Venezia era già stata anche l'anello di congiunzione dell' Europa coll'antico Catajo, in questi nostri stessi tempi i semai lombardi, strumenti ancora più efficaci dei gesuiti di altri secoli, non avevano rinnovato primi fra gli europei, gli antichi rapporti con la Cina, non li avevano inaugurati col Giappone? La stessa Corea non aveva aperto le sue spiaggie a navi italiane per le prime? e non ne erano derivate relazioni che avrebbero potuto riuscire significanti?

Tenendo dunque la direzione degli Affari Esteri alla Consulta quel barone Blanc, il quale fu il primo, se non il solo, a comprendere la importanza della questione asiatica e la prepotente entità del Nord America; e rappresentando a Roma il Takahira l'Impero del Sole Levante, si diede forma moderna a quei rapporti convenzionali fra il Giappone e l'Italia, che il Giappone tanto desiderava di vedere sottratti alla umiliazione della inferiorità ad esso derivante da quel tanto che in tali rapporti vigeva di regime capitolare a uso Turchia. Quel trattato - uno fra i primi conclusi nella nuova forma dal Giappone coll'Europa - avrebbe potuto e dovuto avere un seguito, che era perfino preveduto da alcune sue clausole; perchè a nuovi riconoscimenti pratici della civiltà giapponese a tipo occidentale, che erano stipulati a scadenza determinata dagli articoli stessi del trattato, si sarebbe dovuto far corrispondere una sempre maggiore intimità di rapporti. questa sarebbe stata favorita e facilitata dalla simpatia sempre spontaneamente inspirata dall'Italia negli stranieri che vi dimorano, e dagli italiani ove dimorano, per le loro qualità bonarie ed attive.

Al solito, la mancanza di continuità nella politica italiana impedì che si traesse partito da quella felice iniziativa; la quale, se per quanto riguardava l'Italia andava a merito quasi esclusivo di un uomo, di un Ministero, rispondeva invece pel Giappone a tutto quanto un programma nazionale. Il posto nostro avrebbe dovuto venire da quella nostra politica, se fosse stata più conseguente ed avveduta, segnato vicino a quelli dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, sia pure a modesta distanza

ma sempre onorevole moralmente, ed utile tanto più commercialmente in quanto ancora non vi è conflitto d'interessi fra i prodotti e la mano d'opera giapponese e gl'italiani. Invece l'Italia cessò di lì a breve di avere al Giappone una politica qualsiasi. Tentò essa poi di averne una in Cina, quando il teatro dell'azione europea sembrò trasferirsi e concentrarsi nel Celeste Impero, e mentre reggeva la Consulta un altro uomo di mente geniale e pronta: l'ammiraglio Canevaro; ma la confidenza intempestiva della impresa di San Men da lui fatta ad un deputato pubblicista, e da questi rivelata con un senso di opportunità che or non è più il caso di discutere e di definire, bastò a ridurre a nulla quel tentativo, con quell'onore per la politica italiana che risultò dalla risposta della vecchia Imperatrice al passo fatto dal nostro rappresentante a Pechino: risposta tanto meritata dalla nostra inabilità, quanto deplorevole pel nostro amor proprio.

Al solito, il nostro paese se ne è vendicato nobilmente, con la parte onorevolissima presa dai suoi soldati e dai suoi marinai nell'intervento militare europeo; ma la prosperità di un grande Stato non si nutre soltanto di nobili platonismi; e quella nostra partecipazione è riuscita così platonica, che non si è potuto rammaricarsi del ritiro inopinato del nostro contingente militare.

E intanto, l'assenza della nostra politica al Giappone ha fatto sì che oggi la causa della pace si sta discutendo in America fra russi e giapponesi sotto l'alto patronato di Roosevelt e coll'assistenza di tutte le grandi potenze, meno l'Italia. Di tutte meno l'Italia, perchè l'Inghilterra è col Giappone; Francia e Germania hanno agito ed agiscono sulla Russia; e, quanto all'Austria, si sa bene che là ove essa non è direttamente interessata, la Germania la rappresenta. Ora, in politica ancor più che nella vita privata, e nella politica internazionale più specialmente, è pure esatto l'altro proverbio, ancora più mondiale che italiano: gli assenti hanno sempre torto.

E una tale assenza appare tanto più deplorevole, se si guarda, non solo alla enorme entità degli interessi e delle questioni, ma al valore ed alla simpatia degli uomini che li rappresentano, a incominciare dal De Witte.

Anche a non conoscere quei suoi precedenti e quelle sue virtù che, da semplice capo-stazione, lo hanno, in tempo relativamente breve, elevato al grado di ministro delle finanze, e ancora più d'inspiratore della politica russa, e infine di plenipotenziario per la pace, basterebbero a dare un'idea dell'uomo due indizi, uno fisionomico, l'altro sintomatico: il magnifico ritratto, cioè, che ne ha plasmato Paul Troubetzkoy e che gl'italiani hanno visto due anni fa alla Esposizione di Venezia, e l'ostilità di cui lo ha gratificato e lo gratifica una donna indubbiamente geniale, ma del cui senso politico è permesso di dubitare, ad onta della fama di cui gode e della qualifica che le fu attribuita, a titolo di meritato onore, di Egeria della Terza Repubblica francese.

Spira infatti da quel ritratto un senso di sì nobile, elevata vigorìa, che l'uomo il quale la possiede comanda fiducia insieme e rispetto. Si è evidentemente, con lui, dinnanzi ad uno dei più bei saggi della pianta uomo, e verrebbe voglia di non pensar tanto male della autocrazia quanto essa ne merita per tante altre ragioni, se essa concede a tali piante di fiorire e di produrre, partendo dalle più umili origini e salendo alle più alte cime della montagna sociale.

Ciò non ha salvato il De Witte dall'essere ritenuto come un disastro per la Russia da quella Madame Adam, la quale dovrebbe pure essere in doppio grado dotata di virtù psicologica, e come donna politica e come scrittrice. Ma, con tutto il rispetto dovuto ad una signora, la quale si vanta di avere, essa, col suo viaggio a Pietroburgo, concluso l'alleanza franco-russa assai più che questa non sia derivata dalle antipatie contro la Germania tenute vive in Alessandro III dalla moglie, la danese Dagmar; con tutta la fama di cui gode quella egregia signora, noi abbiamo avuto prove troppo negative del suo senso politico per poter credere esattamente inspirato il suo giudizio avverso al De Witte. Noi dobbiamo, infatti, in buona parte, alla eccessiva fiducia inspirata da Madame Adam a certi elementi del Gabinetto Cairoli - fiducia a cui non corrispose poi una di lei azione corrispondente sugli uomini del Gabinetto Ferry - tutta quella serie d'ingenuità italiane e di duplicità francesi, che condusse all'incidente di Tunisi ed al trattato del Bardo.

Anche altre donne ebbero, è vero, parte nelle origini di quell'incidente; e quando verrà il giorno di poter narrare intorno ad esso tutta quanta la verità, molti saranno quelli che apprenderanno con indicibile sorpresa come la rivalità di due donne appunto intorno al Ministro di Francia a Tunisi, Roustan, abbia finito col rappresentare nei rapporti franco-italiani una parte rassomigliante a quella di Elena nella guerra di Troia. Ma è certo che, se gl'intrighi femminili incominciarono ad avvolgersi a Tunisi, un'altra donna, Madame Adam precisamente, avrebbe potuto contribuire a scioglierli a Parigi, con la influenza di cui innegabilmente e meritamente godeva nelle sfere governative; e non men certo è che, invece, di tale influenza essa usò per irritare vieppiù l'opinione pubblica francese contro quegli uomini politici italiani i quali, per voler sostenere la dignità e gl'interessi dell'Italia, passavano ai suoi occhi ed erano da lei dipinti ai suoi compatrioti come nemici della Francia e venduti alla Germania: tal' e quale essa fa ora pel De Witte. Ora, siccome l'alleanza italo-germanica è derivata principalmente dalla questione di Tunisi, da quella terribile delusione, da quell'ingrato risveglio, di cui anche su quella egregia donna va fatta ricadere la responsabilità, non si può dire nè credere che essa abbia visto esattamente allora quali fossero, in che consistessero gl'interessi veri del suo paese, che essa amava ed ama con tanta passione; e che quindi debbano essere considerati attendibili, ora, i giudizi che essa esprime sullo statista russo che si è meritato e che gode la più simpatica ammirazione del mondo intero.

Così il De Witte fosse stato meglio secondato da quella politica interna, da cui lo si volle invece escluso, a un certo momento, con la platonica carica di Presidente dei ministri! Non può dirsi e sapersi se derivi dalla sua origine evidentemente occidentale quel senso esatto delle cose che lo distingue da tanti altri russi; ma è certo che, quantunque il còmpito fosse di tanto più arduo, egli, come riuscì a sistemare le finanze, si sarebbe condotto con maggiore efficacia di ogni altro anche di fronte alle difficoltà politiche interne, se al momento opportuno gli si fosse lasciata mano libera.

Il De Witte non voleva la guerra, vi si oppose sin che gli fu possibile, la vedeva venire quando tutti gli altri in Russia credevano che il Giappone non vi si sarebbe indotto a nessun costo; epperò fu messo da parte, perchè vi era, all'infuori dello Czar, chi aveva invece

interesse a provocarla o a condursi in pace come se la guerra fosse scoppiata. E, comunque, certo è che, se il De Witte fosse rimasto al suo posto quando la guerra era divenuta inevitabile, egli non avrebbe commesso l'errore di farla decidere soltanto per volontà di Governo; ed è allora, prima dell'apertura delle ostilità, che egli avrebbe chiamato la nazione a partecipare alla vita pubblica. Nè occorre rilevare come diverso sarebbe stato in tal caso lo stato d'animo del paese; diversa quindi, almeno in parte, la sorte della guerra stessa, pel tutto diverso spirito delle masse militari attinte successivamente ai più intimi ed infimi strati del popolo; diversa infine l'accoglienza fatta dal paese ad una Costituzione data tardi e male, con l'aspetto di essere più una sommissione forzosa che una concessione volontaria.

Dinnanzi a questi casi, a questi fenomeni, il pensiero ricorre naturalmente ad altri casi, ad altri fenomeni che presentano qualche punto di rassomiglianza, e che ebbero soluzione tutto diversa, appunto pel diverso rapporto in cui vi furono tenuti guerra e libertà.

Carlo Alberto fu definito l'*Italo Amleto;* di Nicola II si potrebbe in parte dire che è il Carlo Alberto della Russia, sia sotto all'aspetto psicologico che sotto il riguardo politico. Ma, per quanto lunghe e gravi, le esitazioni di Carlo Alberto di fronte alla libertà cessarono prima di accingersi ad una impresa, nella quale ben sentiva di non potere avere qualche possibilità di successo, che alla condizione di possedere intiero il cuore del suo popolo; e la proclamazione dello Statuto precedeva la dichiarazione di guerra all'Austria. Quella guerra ebbe ugualmente sorte infelice, per quanto non ingloriosa, ma l'ebbe per altre cause; e, se Carlo Alberto dovette, ad onta delle libertà concedute in tempo al popolo, scomparire dalla scena del mondo, il suo paese, la sua Casa furono salvi e grandeggiarono, e dal suo magnanimo sacrificio uscirono trionfanti le fortune della nuova Italia.

Così, se Nicola II fosse stato libero di dare in tempo alla Russia, se non una Costituzione d'indole occidentale - che riuscirà certo pericolosa e forse non utile - almeno quelle garanzie costituzionali che ponessero i russi tutti, di fronte all'arbitrio dell'amministrazione, nella condizione di tutti gli altri uomini civili verso i loro Governi; se fosse stato concesso all'autocrata di essere padrone almeno di sè stesso e della propria volontà e di secondare i propri istinti progressivi, sicchè le concessioni in senso liberale fossero venute, prima della guerra, prima dell'atteggiamento terrorista riassunto dai partiti estremi, oggi, anche a guerra perduta, si potrebbe guardare alle cose russe con maggiore fiducia, o almeno con minore pessimismo.

Ma, quantunque data tardi e male, quella larva di Costituzione compresa nella istituzione della Duma imperiale, implica, magari contro la intenzione stessa di chi ha permesso a Nicola II di largirla, un tale passo nella via della organizzazione normale di uno Stato occidentale moderno, che nulla è a considerarsi per la Russia perduto, ad onta delle renitenze reazionarie degli uni, e degli eccessi rivoluzionari degli altri. Ed è anche per ciò che si accresce l'importanza delle trattative di Portsmouth, e che l'esserne intieramente esclusi - come avviene ora dell'Italia, unica delle grandi potenze - significherà essere esclusi da una fra le maggiori sistemazioni mondiali dei tempi moderni.

La gravità di tale esclusione si accresce poi per la parte inspiratrice presa nelle trattative fra Russia e Giappone dall'altro grande fattore

intermondiale comparso ultimamente e già divenuto gigante: l'Unione Nord-Americana.

Di rado un grande paese è stato così bene, nella sua parte più elevata, rappresentato come gli Stati Uniti da Roosevelt. Di quest'uomo, tanto più notevole in quanto, mentre impone la sua Patria al resto del mondo, non manca di ammonire i suoi compatrioti per tutto ciò di cui difettano di veramente nobile e grande; di quest'uomo che in sì breve tempo si è imposto alla stima ed alla ammirazione universale, non occorre più tessere le lodi. Bensì, dobbiamo con rincrescimento constatare come la sempre più accentuata ascensione degli Stati Uniti sotto di lui si vada compiendo in un momento in cui, per un concorso di circostanze ingrate, vengono meno le speranze che si potevano nutrire di una maggiore utilissima intimità italo-americana.

Con Roosevelt, il nostro ambasciatore Mayor des Planches ha saputo entrare in ottimi rapporti di simpatia; ma i rapporti d'affari ordinari e normali andavano, e vanno, condotti, più che col Presidente della Federazione, col Segretario di Stato per gli affari esteri. Bene dunque il Mayor aveva tenuto a venire coll'Hay in una vera, efficace intimità, e vi era così perfettamente riuscito, che ormai molto si poteva sperarne nell'interesse del nostro paese. Ma ecco che, quasi improvvisamente, l'Hay scompare dalla scena della politica e della vita; e chi viene chiamato a succedergli? L'avvocato che nella troppo chiassosa vertenza con un artista italiano patrocinava il Museo Metropolitano di New York. Quantunque anche in questo caso, ingiustificatissimo, siensi uditi i lagni troppo spesso giustificati sulla mancata tutela dei cittadini italiani all'estero, l'ambasciatore d'Italia a Washington aveva fatto questa volta quanto doveva, e più di quanto doveva, a favore del suo connazionale; e i suoi rapporti coll' avvocato avversario - quantunque sempre improntati alla maggiore cortesia di forma - non potevano naturalmente a meno di risentirsene. Ora che quell'avvocato è divenuto Segretario per gli affari esteri, vorrà lo Statista dimenticare proprio a beneficio dell'Italia quel tanto che in lui deve essere rimasto del professionista? È permesso di dubitarne, per quanta stima si abbia dell'uomo e della sua superiorità morale.

Ed ecco un di quei casi che, senza colpa di alcuno, vengono a rendere meno favorevole la situazione internazionale dell'Italia.

È un caso però che - sarebbe vano dissimularselo - lascierà indifferente la grande maggioranza degl' italiani anche politici, convinti, per quanto a torto, che nulla vi sia per noi da fare col Nord America, e che l'Estremo Oriente non ci riguardi nè punto, nè poco.

Vi sono bensì altre questioni il cui carattere non può non imporsi anche alla più ostinata indifferenza.

Il nostro Ministro degli esteri ha saputo uscire con fine e felice abilità dalla difficile condizione in cui era posta l'Italia dal minacciato conflitto franco-germanico per la questione marocchina. Alleata della Germania ed amici della Francia; ancora più, avendo rinunciato pei noti accordi a beneficio della Francia alla posizione privilegiata che godevamo già nell' impero Sceriffiano, come serbar fede agli impegni assunti verso la seconda, senza venir meno a quei riguardi al meno morali che l'alleanza ci imponeva verso la prima? L'on. Tittoni ha manovrato in modo da riuscirvi felicemente; perchè la Germania non poteva chiedere a noi, vincolati in certo qual modo alla Francia in materia non compresa nella Triplice, più di quello che aveva dato

l'altra alleata, l'Austria, che pur non aveva verso la Francia impegno di sorta. Così, si è superata questa prima delle sirti fra cui ci toccherà d'ora innanzi navigare per il nuovissimo intervento della Germania nel Mediterraneo. Ma poichè un tale intervento non è certo destinato ad arrestarsi appena enunciato, il contegno tenuto dal Governo italiano di fronte alla eventualità della Conferenza di Madrid, se ci ha giovato pel presente, non dissipa, non poteva in alcun modo prevenire quelle difficoltà future, che sono sin d'ora facilmente prevedibili.

Certo, la Germania non ha alcun interesse a indebolire la situazione dell' Italia nel Mediterraneo; non solo perchè l'Italia è sua alleata, ma perchè è elemento non tanto forte che essa abbia a temerne, ed abbastanza ingente da impedire che il Mediterraneo diventi un lago esclusivamente anglo-francese. Ma noi non abbiamo rapporti con la Germania soltanto: ne abbiamo, e di grande importanza, coll'Inghilterra appunto e con la Francia. E qui sta il complesso nodo del problema per noi; qui può risiedere il pericolo.

Con la Francia, abbiamo, non solo gl' impegni suaccennati, ma nuove ragioni di accordi. Il signor Delcassé, antico nostro avversario, metteva nello sviluppare quelle ragioni l'ardore del neofita, e a un tale ardore il signor Rouvier, nella sua qualità di antico amico, può non ritenersi obbligato: tanto che, anche or non è molto, pronunciò da Ministro delle finanze alla tribuna qualche frase poco obbligante al nostro indirizzo, asserendo che il riavvicinamento dell' Italia alla Francia era dovuto, oltre a tutto, se non anzi tutto, alla potenza finanziaria, al credito della Francia; mentre, davvero, non è certo l'Italia che ha, sotto all'aspetto finanziario, più guadagnato da quel riavvicinamento, ed il suo credito non è certo oggi minore di quel della Francia. Tuttavia, basterebbe l'intervento della Germania nella questione marocchina per dimostrare al signor Rouvier ed a tutti gli altri uomini politici francesi, che l'amicizia, l'intimità dell'Italia può riuscire preziosa. E noi, pure essendo alleati fedeli, sinceri e cordiali della Germania, non abbiamo affatto interesse a dimostrar loro il contrario col nostro contegno.

D'altronde, chi dice oggi Francia, dice Inghilterra. E quale è mai l'italiano che vorrebbe, per amor di chicchessia, vedere menomata la cordiale intimità italo-britannica?

Ora, è certo che l'intervento nella questione marocchina è stato la risposta data dalla Germania al tentativo di isolarla fatto troppo apertamente dal signor Delcassé; è certo che il conflitto è più sedato che cessato, e che ripiglierà - se non ora pel minacciato intervento armato con cui la Francia intende di rispondere ai capricci del Sultano, che ha arrestato e non vuol rilasciare un suddito algerino - sotto un altro pretesto qualunque, poichè Guglielmo II sembra deliberato a chiarire una volta per tutte i rapporti franco-germanici, obbligando la Francia ad avvicinarsi all' Impero, se non vuol andare contro il pericolo di gravi complicazioni; e la Francia non lo farà, indubbiamente, sì presto e sì volentieri. Ma è anche certo che, se vi ha conflitto più acuto e più fatale del franco-germanico, è il conflitto fra Germania e Inghilterra.

Ora, questa è la peggiore disgrazia internazionale che potesse capitare all'Italia; la cui politica internazionale aveva ormai tradizionalmente questa doppia base: alleanza con la Germania per le questioni continentali; intimità coll'Inghilterra per le questioni mediterranee e coloniali.

Quella doppia base fu per lungo tempo non contradditoria: prima, perchè non si erano ancora pronunciate le incompatibilità, le rivalità politiche e le concorrenze commerciali e industriali anglo-germaniche; dopo, perchè, appena se ne chiarì il pericolo, Chamberlain da una parte e Guglielmo II dall'altro, cercarono di evitarlo. Ma il tentativo fatto sinceramente dall'uno e dall'altro di un'alleanza anglo-germanica, fallì bentosto, e ben si può credere per sempre: fallì e non poteva avvenire diversamente, perchè troppo forti erano gl'interessi in contrasto. Ed oggi, incompatibilità, rivalità, concorrenze, si sono tanto accentuate, che si è persino prestata a Guglielmo II l'intenzione di far dichiarare neutrale il Baltico, con mira antinglese; la flotta inglese manovra nel Baltico, più che come un'amica in visita, come un'avversaria in perlustrazione, ed il Governo tedesco ha creduto di dovere imporre accoglienze corrette alle popolazioni rivierasche come misura prudenziale; ed infine, se la stessa disunione svedo-norvegese finirà per comporsi amichevolmente, sarà, più che per affetto fraterno, per la considerazione dei pericoli che complicazioni anglo-germaniche potrebbero far correre alla indipendenza scandinava.

Ora, tuttociò esce dalla potenzialità dei nostri statisti; quindi, nessuna responsabilità da parte loro. Ma tuttociò non cessa di essere dannoso e pericoloso pel nostro Paese. Il quale - per rendere efficace l'acume, l'abilità della sua politica estera - ha quindi più che mai bisogno di concordia e di pace all'interno; concordia e pace che possono derivare solo dalle riforme propugnate dal direttore di questa Rivista in un giornale milanese (1).

XXX

(1) Vedi *Corriere della Sera*, n. 230.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di Giovanni Cena. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

Un monumento a F. Sclopis — Il Congresso artistico di Venezia — Nord e Sud attraverso i secoli — « Jean Christophe » — Case di grandi scrittori — « Propos d'Espagne » — Il Foro Romano — La sete — La coltura in Cina — L'idealismo di Carducci — A. Mordini — Varie.

Un monumento a F. Sclopis.

Si è celebrata a Torino una festa che avrebbe meritato un'eco più entusiastica da parte di tutta Italia, la commemorazione del cinquantenario

Statua di Federico Sclopis.

della spedizione di Crimea. Ognun sa di quale importanza sia la data in cui il piccolo esercito piemontese fu chiamato a partecipare a un'impresa che lo mostrò degno di ben altre iniziative.

Si videro per le strade della vecchia città subalpina i superstiti di quella che fu la prima fra le gloriose battaglie della indipendenza, e un soffio di grandezza eroica corse per un istante tra i cancelli e su le facciate dei palazzi, che, più degli uomini, serbano indelebile traccia di tempi eroici.

Nel medesimo giorno s' inaugurò in Torino un modesto monumento a Federico Sclopis, una delle figure più nobili e benemerite che vanti il Piemonte. Il monumento è la prima opera, che è collocata in luogo pubblico, del giovane scultore Enrico Rubino, già noto per parecchi altri lavori e specialmente per la sua collaborazione alle esposizioni torinesi del 1898 e del 1902. Le epigrafi dettate da Costanzo Rinaudo, tracciano la biografia del commemorato. Di fronte è scritto: « A Federico Sclopis – di Salerano – per nobiltà di mente e d'animo – chiamato ai più alti uffici – nella Magistratura, in Parlamento – nei consigli della Corona – della Provincia, del Comune – nei maggiori istituti scientifici – MDCCCV – Nacque a Torino il 10 gennaio 1798: vi morì l' 8 marzo 1878. »

Ai lati: « Nel 1848 – collaborò allo Statuto Albertino – Convinto sostenitore – delle libertà costituzionali – Dettò il proclama – per la prima guerra dell'indipendenza. »

« Nel 1872 – Presidente a Ginevra dell'arbitrato – fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti – perorò con la saviezza del giudizio – la pace internazionale ».

Il monumento è nel giardino della Cittadella, sul lato che prospetta il corso Siccardi, verso via Garibaldi. La bella statua sorge su un basamento di granito, il quale è ornato da quattro bassorilievi di bronzo, collegati al lato superiore da un fregio di lauro. In quello di fronte è una mezza figura di donna in atto di implorazione verso il mare, con

La Pace - Bassorilievo.

la scritta: *Italiam quaero patriam*; in quello posteriore un' altra mezza figura che tiene l'elsa d'una spada circondata d'ulivo, con la scritta: *In justitia pax*. Ai lati è rappresentato, in un bassorilievo, lo Sclopis durante la sua cooperazione alla carta statutaria, nell' altro la lettura della sentenza arbitrale nel trattato dell' Alabama.

Il lavoro del Rubino è giustamete lodato: la statua è solida e piena di forza, i bassorilievi ben segnati, sebbene un po' troppo con intento pittorico. È questa una buona affermazione del giovane artista, che prelude a qualche opera di maggior importanza, la quale attendiamo prossimamente da lui.

Il Congresso artistico di Venezia.

Fra le lodevoli iniziative che il Comitato dell' Esposizione d' Arte della città di Venezia va escogitando e intraprendendo ogni due anni, è da segnalarsi quella di un Congresso internazionale che si terrà nella città lagunare dal 21 al 28 del prossimo settembre.

In quei giorni Venezia si prepara a porgere un tributo solenne di riconoscenza alla memoria di John Ruskin, il penetrante e immaginoso illustratore delle sue pietre, l'uomo che contribuì così efficacemente con la sua mirabile propaganda alla rifioritura e alla divulgazione del senso estetico. Essa ha perciò invitato Robert de la Sizeranne, il più sagace interprete del pensiero di John Ruskin, a commemorare solennemente il Maestro in una sala del palazzo Ducale, che sarà concessa dal Governo.

La città prepara inoltre una serie di festeggiamenti di schietto e vivo carattere veneziano.

Il Comitato è così composto: *Italia*, Luca Beltrami, Camillo Boito, Benedetto Croce, Corrado Ricci, Giuseppe Sacconi; *Austria*, Alfred Roller; *Belgio*, Charles Buls, Camille Lemonnier, Octave Maus, Edmond Picard; *Francia*, Edouard Aynard, Léonce Bénédite, Georges Berger, Robert de la Sizeranne, Roger Marx; *Germania*, Alfred Lichtwark, Heinrich Thode, Hugo von Tschudi; *Inghilterra*, Sir William Blake Richmond, Edmund Gosse, William M. Rossetti, Sir Aston Webb, Lord Windsor; *Olanda*, Philipp Zilcken, *Stati Uniti d'America*, Bernhard Berenson, Lorato Taft; *Svezia*, Ferdinand Boberg; *Ungheria*, Eugenio de Radisics.

I temi da discutersi sono assegnati a quattro sezioni. La prima si occuperà delle Esposizioni: il pittore Calderini parlerà della convenienza di abolire nelle mostre le premiazioni e dei criteri migliori per la scelta e l'ordinamento delle opere; Diego Angeli della necessità di promuovere lo sviluppo delle arti applicate: Adolfo Venturi dell'utilità delle Esposizioni d'arte retrospettiva e di un trattamento reciproco tra le nazioni per il loro buon esito. Da notarsi una comunicazione che farà il direttore della Galleria artistica di Whitechapel, (Londra) per la creazione, nei grandi centri, di esposizioni temporanee d'arte moderna, costituite col

prestito d'opere da parte di privati e d'artisti, con ingresso gratuito, come s'usa già a Londra alla Guildhall e a Whitechapel.

La seconda sezione s'occuperà dell'insegnamento e della coltura artistica, e riferiranno sul tema, oltre gli architetti Basile e Manfredi e a Carlo Fiorilli, parecchi stranieri, quali G. Fournier, Francis Ford, la signora Mad. Marrable. Importante sarà una comunicazione di P. Gautier, della scuola di Belle arti di Bordeaux, sulla riproduzione dei principali capolavori di scultura mediante una sostanza poco costosa e facilmente trasportabile, tale da permettere alle scuole l'Arte di procurarsi numerose copie senza eccessivo dispendio.

L'Arte pubblica è il tema proposto alla quarta Sezione. Vi si parlerà dell'arte delle strade, dei monumenti nuovi nelle vecchie piazze, dell'arte nelle case del popolo. Relatori, fra gli altri, Ugo Ojetti, Corrado Ricci, V. Lee Hankey: Il belga Brœrman parlerà dell'Arte pubblica nel Belgio e del terzo congresso di Liegi.

Questi temi sono importantissimi per l'Italia: ma di vera urgenza sono quelli proposti alla quarta Sezione. Nella quale W. Michael Rossetti discuterà la questione « se sia utile ed opportuno istituire una Commissione internazionale consultiva pel restauro dei più insigni monumenti; » Carlo Fiorilli « quali dovrebbero essere le norme fondamentali di un codice internazionale o di particolari convenzioni internazionali per proteggere il patrimonio archeologico ed artistico di ciascuno Stato ». Altre questioni saranno esaminate da Adolfo Venturi, G. Cantalamessa, Serafino Ricci. Ognun vede l'importanza speciale dei due primi temi.

Speriamo che seguiranno buoni frutti. Certo non si potrà così presto stabilire e far accettare una legislazione internazionale dell'Arte. Ma tanti altri patti internazionali sono avvenuti dopo una lunga preparazione di Congressi e di voti pubblici. Per questo l'iniziativa di Venezia dev'essere lodata, incoraggiata e premiata col miglior successo.

F. Sclopis nelle sedute per lo Statuto - Bassorilievo.

L'inaugurazione del Congresso avrà luogo nella Sala dei Pregadi in Palazzo Ducale il giorno 21 settembre al mattino, e nel pomeriggio il La Sizeranne commemorerà John Ruskin. I lavori delle Sezioni cominceranno il venerdì, proseguiranno il sabato, interrotti la domenica, riservata a una gita nelle isole dell'Estuario, e termineranno il giovedì 28.

Convenienti ribassi sono concessi dalle ferrovie italiane, francesi, ungheresi e svizzere. La Città di Venezia riceverà degnamente i congressisti.

Nord e Sud attraverso i secoli.

Da alcuni anni queste parole corrono per l'Italia e non mancano giornali e libri che sotto le parole indicano cose, sistemi, persone. Non sarebbe male vedere un po' a fondo che cosa ci sia di vero in questa distinzione che spesso in bocca di partigiani diventa antagonismo. Parliamone anche noi, almeno fino a quando non torneranno al loro significato, puramente astronomico. Ce ne offre l'occasione un libro pubblicato testè dal Laterza: *Nord e Sud attraverso i secoli*, di F. Carabellese.

Geograficamente il Nord dell'Italia è distinto dal Sud, essendo quello rivolto, all'ombra delle Alpi, verso il suo gran fiume, mentre questo se ne dilunga innoltrandosi nel mare verso la Spagna, l'Africa e l'Oriente: i climi sono diversi ed esistono differenze negli abitanti.

Nell'alba della storia d'Italia il Sud previene il Nord. Mentre questo si agita sotto continue immigrazioni, il solo popolo etrusco riesce ad elevarsi ed imporsi, per buon tempo: intanto nelle estreme coste meridionali ed insulari fioriva una civiltà, vi si posavano, intorno al mille, se non assai prima, a.C., i valorosi pionieri della più antica civiltà mediterranea, i gruppi dei forti avventurieri pelasgi o cretensi e le schiere dei navigatori e mercanti fenici. La primavera meridionale fu splendida fino al secolo VI e al V a. C. E Roma ne sentì quei benefici influssi che la fecero diventare un altro focolare di civiltà. Fu Roma che congiunse il Sud al Nord, e fece faticosamente rifluire la vita civile nella Gallia cisalpina e poi più oltre nel settentrione. Roma diede alle varie provincie italiche il senso di unità civile e creò « quella tradizione ideale d'italianità, ereditata dai secoli successivi, le cui generazioni ed i loro più eccelsi rappresentanti, dall'Alighieri al Carducci, dovevano riconoscere come madre d'Italia la diva Roma ».

***

Ma coll'affievolirsi della potenza di Roma, quando il centro politico ed economico dell'impero si spostava ad Oriente, Nord e Sud si scissero: quello sentì meglio i legami che lo avvincevano al resto d'Europa; questo, dalla Sicilia, – che già era cominciata ad essere sfruttata dai Verre, – a Napoli, – già resa dagl'imperatori luogo di delizia e di corruzione, – si sentì attratto verso l'Oriente. Alcuni tentativi di ricollegamento furono fatti, da Odoacre, da Teodorico, dai Longobardi, ma un ostacolo terribile nacque appunto in quella Roma che era stata unificatrice e fu poi per secoli un elemento di disgregazione. « Questa nuova muraglia cinese, che doveva racchiudere le provincie centrali e tenerle separate e lontane dalla circolazione della vita civile della rimanente penisola, troncava con taglio netto in due parti questa, che sembrava fatta una dalla stessa natura ».

Il sistema feudale, disgregatore nel Nord, non lo fu meno nel Sud, mentre combattevano i Greci coi Longobardi, e questi medesimi fra loro, e mentre i Saraceni facevano incursioni spaventevoli: qualche momento di splendore ebbero la Sicilia e l'estrema penisola sotto gli Arabi e i Bizantini. Il Sud, ancor prima che il Nord, potè avere delle città commerciali di prim'ordine e creare un movimento di commercio marittimo attivissimo. Il governo comunale dalle coste della Sicilia e dell'Italia meridionale, dov'eran sorte le prime città autonome di fatto, era risalito al Nord fino in fondo al Tirreno e all'Adriatico, a Pisa, Genova, Venezia.

Più tardi, quando nel settentrione al feudalismo laico si contrappose l'ecclesiastico, e lo stato si disorganizzava, poche schiere di valorosi militi normanni fondavano nel Sud un forte regno, e risalendo avrebbero forse realizzata l'unificazione della penisola, se non si fossero imbattuti nel papato. A ragione scrisse il Machiavelli: « Di modo che tutte le guerre che dopo questi tempi furono dai barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte di quelli chiamati; il qual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi; il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita e inferma ».

Eppure qualcosa rimaneva in fondo all'anima italica, e si manifestava nell'arte, nell'architettura romanica, dall'estremo lembo della penisola salentina alle valli piemontesi.

Fu ancora la Chiesa che impedì il sogno di Federico II, il precursore del Rinascimento, e il papato ottenne vittoria contro l'opera del gran re e della casa sveva, ricorrendo, come sempre, allo straniero. Vengono le Signorie, che sbocconcellano l'Italia: sotto la mala signoria dei ministri del primo re angioino si spezza il legame tra Sicilia e Napoli. Poi la Sicilia diventa una provincia del regno spagnuolo d'Aragona: Napoli ben presto cade sotto lo stesso dominio.

E ancora il Rinascimento viene a dimostrare l'unità fondamentale dell'anima italiana: la politica divideva l'Italia in pezzetti, ma l'arte e la coltura riportavano una vittoria sulla realtà dei fatti. Dopo il Rinascimento si entra nell'età più misera della storia politica ed economica d'Italia. Gl'impazienti, che vorrebbero veder maturare molto più presto i frutti della recente unificazione italiana, leggano il libro del Carabellese, e vedano che cosa poterono essere due secoli di dominazione spagnuola. Dalla fine del secolo XV toccarono al Nord e al Sud sorti assai differenti: soltanto la Lombardia sopportò per un secolo e mezzo il giogo spagnuolo, ma con conseguenze assai men deleterie che non l'Italia meridionale: quando poi alla Spagna si sostituì l'Austria, il Sud era troppo lontano dalla vigilanza di Vienna, che in Lombardia, da una parte fortificava il carattere dei sudditi, dall'altra introduceva buone riforme economiche. Poi vennero i Borboni.

Ora si afferma che il Nord ha dei torti contro il Sud: ha, se non altro, il torto dell'impazienza. Intanto una cosa essenziale devono fare i buoni italiani d'ogni regione della penisola: studiare le condizioni storiche ed economiche di una parte sì nobile e sfortunata della nostra patria. L'editore Laterza ha iniziato una biblioteca dal titolo *L'Italia meridionale*, diretta dal Nitti. Di essa è uscito finora un volume sostanzioso, la *Geologia e Geografia fisica dell'I. M.* di Giuseppe di Lorenzo. Altri volumi sono annunziati fin dallo scorso anno. Incoraggiamo vivamente il solerte e intelligente editore di Bari a continuarla, concorrendo a questo movimento di studi che va estendendosi in modo confortante.

Il libro del Carabellese, scritto in forma spigliata e popolare, risponde al suo fine, che è di presentare un quadro, agevole e succinto, di parecchi secoli di storia.

« Jean-Christophe ».

L'editore dei *Cahiers de la Quinzaine* c'invia la II e la III parte della storia di Jean-Christophe narrata da Romain Rolland: della prima avevamo già parlato ai lettori nel fascicolo del 1° giugno.

I *Cahiers de la Quinzaine*, sono una originale iniziativa degna d'esser segnalata: un nobile e libero spirito, Charles Péguy ha intrapreso da alcuni anni la pubblicazione periodica di buone opere letterarie in volumetti di vario spessore. Essa si appoggia su abbonamenti per sottoscrizione, di 100 franchi annui, abbonamenti ordinari da 20 franchi, e abbonamenti di propaganda per 12 franchi. Naturalmente i *cahiers* sono anche messi in commercio separatamente.

Ma torniamo a Jean-Christophe. Leggendo la prima parte di questa narrazione credevamo si trattasse di una trilogia: invece in queste altre due puntate, di circa 200 pagine ciascuna, non vediamo ancora che Jean-Christophe adolescente. L'autore si riserba di farci vedere il suo eroe uomo e grand'uomo: poichè, le lettrici lo ricorderanno, il piccolo Christophe è un genio musicale, qualcosa come un Beethoven. Anch'egli tedesco, anch'egli comincia la sua carriera ancor fanciullo, sotto la protezione d'un granduca. La sua famiglia non l'osteggia, semplicemente perchè trae da lui i mezzi di sussistenza. Egli si sente solo. La sua infanzia è stata consolata dalla rivelazione d'un mondo di armonie; ma la sua adolescenza è torbida: l'ideale appare e scompare. E nella psiche delicatissima, tutta vibrante, le prime emozioni d'amore hanno ripercussioni tanto forti da rasentar lo spasimo. Egli è insieme

orgoglioso e timido. La morte di suo padre, un ubriacone, determina una crisi salutare nella sua coscienza giovinetta: ma ben presto egli è riafferrato dal desiderio indistinto di dolcezze e d'oblìo: si lascia cullare in una simpatia silenziosa per una giovane vedova che abita davanti a casa sua, e che muore senza mandargli una parola d'amore. Poi, diventa l'amante d'una sartina, belloccia e volgare, che finisce di tradirlo col più giovine fratello di lui. Allora Jean-Christophe, dal disgusto è tratto a frequentar bettole e cattive compagnie. Una sera incontra un vecchio zio, originale merciaiuolo vagabondo, che ha già avuto un'influenza profonda sulla sua infanzia. Il vecchio per errore lo chiama col nome del padre suo. È imbecillito? Ma no: Jean-Christophe si guarda in una vetrina, e riconosce nel suo volto scomposto di ebbro, il volto del padre morto...

Ed il terzo volume della storia di Jean-Christophe si chiude con una scena ammirabile, che avviene fra il giovine e lo zio vagabondo il mattino seguente. Il giovine nella notte ha rivissuto tutti gli ultimi anni, deserti di bellezza:

« Zio, io ho voluto, ho lottato, e sono al punto di prima! Non sono buono a nulla, non sono buono a nulla, ho perduto la mia vita!... »

Essi salgono la collina che sovrasta la piccola città. E il vecchio dice:

« Bambino, non si fa ciò che si vuole. Si vuole, e si vive: queste son due cose separate. L'essenziale, vedi, è di non stancarsi di volere e di vivere. Il resto non dipende da noi ».

Jean-Christophe è incredulo: ma lo zio prosegue, nella sua semplicità di paria, e noi pensiamo ad un altro vecchio bonario e savio apparso pur ora nella vita dell'arte, a Luca nei *Bassifondi* di Gorki:

Sois pieux devant le jour qui se lève. Ne pense pas à ce qui sera dans un an, dans dix ans. Pense à aujourd'hui. Laisse tes théories. Toutes les théories, vois-tu, même celles de vertu, sont mauvaises, sont sottes, font le mal. Ne violente pas la vie. Vis aujourd'hui. Sois pieux envers chaque jour. Aime-le, respecte-le, ne le flétris pas surtout, ne l'empêche pas de fleurir. Aime-le, même quand il est gris et triste comme aujourd'hui. Ne t'inquiète pas. Vois. C'est l'hiver maintenant. Tout dort. La bonne terre se réveillera. Il n'y a qu'a être une bonne terre, et patiente comme elle. Sois pieux. Attends. Si tu es bon, tout ira bien. Si tu ne l'es pas, si tu es faible, si tu ne réussis pas, eh bien, il faut encore être heureux ainsi. C'est sans doute que tu ne peux davantage. Alors, pourquoi vouloir plus? Pourquoi te chagriner de ce que tu ne peux pas faire? Il faut faire ce qu'on peut... *Als ich kann.* (Come posso).

— C'est trop peu, dit Christophe, en faisant la grimace.

— C'est plus que personne ne fait. Tu es un orgueilleux. Tu veux être un héros. C'est pour cela que tu ne fais que des sottises... Un héros!... Je ne sais pas trop ce que c'est; mais, vois-tu, j'imagine: un héros, c'est celui qui fait ce qu'il peut. Les autres ne le font pas.

E i due si lasciano. Christophe guarda il vecchio allontanarsi sulla neve, e si ripete le parole *Als ich kann*, e finisce per dirsi: « Sì... Comunque... È abbastanza ». Ed al vento glaciale che gli soffia intorno grida: « Soffia, soffia! Fa ciò che vuoi di me! Portami via! Io so bene dove andrò ».

Romain Rolland ci lascia dunque ancora il desiderio di saper altro, di veder più innanzi nella vita geniale ch'egli ha voluto arditamente creare. Questo dimostra che il suo ardimento non è stato fin qui temerario. Noi non sappiamo, a dir il vero, se tutta la vita di Jean-Christophe, riunita, non costituirà una lettura un po' lunga e un poco faticosa; probabilmente l'autore, a lavoro compiuto, rifonderà un poco le varie parti, sacrificando certe minuzie analitiche e qualche ripetizione, per darci un insieme solido ed equilibrato che resti non solo come documento psicologico e sociale, ma come una potente opera d'arte. Abbiam già rilevato, l'altra volta, le rare doti di stilista del Rolland, il suo personale e suggestivo metodo d'evocazione, e la squisitezza della sua introspezione. Egli è una figura a parte nella letteratura francese d'oggi.

La leggenda del cuculo.

È popolare la credenza che il cuculino, appena nato (nel nido d' un altro uccello, dove la madre va a deporre l'uovo) per beneficare da solo del cibo apportato dai parenti adottivi, cacci dal nido i figli legittimi già schiusi, mentre quelli non s'accorgono della loro scomparsa. A tal uopo l'intruso eseguirebbe, con

un' arte da acrobata, dei movimenti, il cui risultato sarebbe di caricarsi in ispalla i compagni e buttarli fuori. La leggenda è stata tramandata senza che alcuno pensasse a controllarla. Ora un ornitologo francese ha fatto delle osservazioni in proposito.

È perfettamente esatto il fatto dell'isolamento del piccolo nato, e ciò ha per iscopo di accaparrare per lui tutto il cibo che possono portare degli uccelli di specie assai più piccola della sua. Ma il colpevole della soppressione dei piccoli figli legittimi non è il cuculino, bensì la madre. Questa, quando ha deposto l'ovo nel nido d'un pettirosso o d'una cutrettola, non lo abbandona, ma lo sorveglia e ne osserva lo schiudersi: è essa che distrugge a colpi di becco i compagni di covata del suo piccolo, li lascia seccare nel nido e li leva quando è schiuso il neonato. Questo non ha alcuna forza in principio. Ingrossa rapidamente per i cibi che i parenti adottivi gli portano con una sollecitudine stupefacente e dopo sei od otto giorni occupa tutta la capacità del nido.

Alcuni assicurano di aver veduto simultaneamente il piccolo cuculo insieme ai neonati suoi fratelli adottivi, ma il signor Raspail assicura che ciò avviene soltanto quando la madre del cuculo fu distrutta per accidente.

Queste osservazioni sono state comunicate alla Società Zoologica di Francia.

Casa abitata da Flaubert, a Croisset.

Case di grandi scrittori.

A Rouen s'è costituito un comitato allo scopo di comperare quel che rimane della casa di Gustavo Flaubert. È un piccolo padiglione, a Croisset, lungo la Senna: esso sarà restaurato e vi si collocheranno i ricordi (manoscritti, lettere, ritratti, libri, medaglie, ecc.) del grande scrittore. Rouen ha già dedicato un ricordo marmoreo, in una delle sue vie, al suo illustre cittadino.

Il governo francese, dietro proposta del ministro delle Belle Arti, Dujardin-Beaumetz, ha accordato 25

Les Charmettes.

Camera abitata da Rousseau.

mila franchi alla città di Chambéry a fine di acquistare le *Charmettes,* dove Giangiacomo Rousseau trovò presso la Signora de Warens i soli momenti felici della sua vita. La casa ha conservato una parte del suo mobilio di quel tempo e l'ombra graziosa della « Maman » pare muoversi ancora nelle camere, sulla soglia riparata dalle glicinie.

« Propos d' Espagne ».

La Spagna è ancora per l'Europa in gran parte un paese da scoprire. Prevalgono su di essa i concetti diffusi molti anni fa dagli scrittori romantici. La ragione di ciò va ricercata specialmente nella scarsità di scrittori spagnuoli che rivelino all'estero una fisionomia caratteristica e impongano un pensiero e un sentimento fortemente improntato coi segni della razza. Ci sono bensì oggi dei valorosi pittori che ne mostrano certi aspetti esteriori, assai originali, ma la psiche spagnuola ci resta in gran parte ancora ignota.

Ecco, ad esempio, uno scrittore francese, Emile Martinenche, il quale ha trovato modo di raccontarci delle cose nuove ed interessanti sulla Spagna, riportandoci semplicemente i risultati delle sue osservazioni dirette. Senza dubbio l'autore vede dal suo punto di vista di francese, e siamo certi che molte affermazioni sue saranno contestate di là dai Pirenei: ma ciò dimostra appunto che la materia del suo libro non è raccolta di seconda mano, ma gli appartiene.

Il Martinenche ci conduce per il paesaggio spagnuolo, ci indica qua e là delle rovine romane, Sagunto, Tarragona, Italica; ci descrive con entusiasmo i monumenti dei Mori e le città morte, oppresse dal loro passato, Zamora, Avila, Salamanca; ci fa entrare nelle città viventi, Toledo, Siviglia. Ma egli non si accontenta di ammirare le chiese, di farci passare in rassegna la grande pittura spagnuola: egli si sofferma nelle strade, entra nei teatri, si porta nelle biblioteche, cerca darci infine, sempre serbando il brio e la spigliatezza che giustificano il titolo del libro, la psicologia del popolo spagnuolo.

Le biblioteche di Spagna sono, secondo l'autore, delle meravigliose foreste vergini, ov'è raro che sia tracciato un sentiero. I cataloghi mancano quasi sempre: si trovano appena, su schede, i titoli delle principali opere. Ciò non è piacevole per chi fa una ricerca particolare, ma è piacevolissimo per chi ama le avventure, che possono arrecare delle sorprese inaspettate e scoprir dei tesori. Bellissimi codici miniati sono a Valladolid, a Siviglia si trova la Spagna eroica del XVI secolo e la storia della colonizzazione, a Salamanca si possono studiare il misticismo e la casuistica spagnuola.

La musica spagnuola non è molto nota: Morales, Vittoria, Cabezon furono grandi nella musica sacra: Ramon de Pareja, Francisco de Montanos, Francisco Valls, Eximeno e Arteaga furono dei valenti teorici. Quanto alla musica profana, gli Spagnuoli amano la *Zarzuela*, nella quale si distinguono Caballero, Jimenes, Chueca. Quanto al teatro drammatico, esso è decaduto assai, malgrado i molti lavori dell'Echegaray, vincitore del premio Nobel e ora ministro, e malgrado i nobili sforzi di Perez Galdòs.

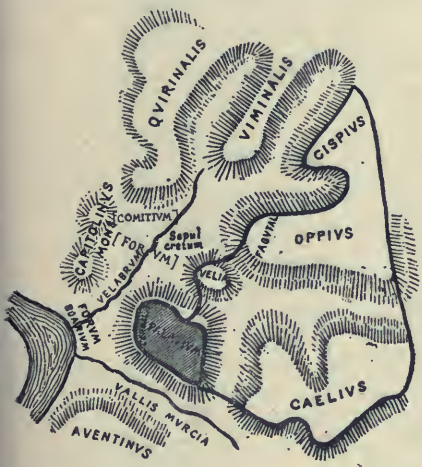
Il romanzo spagnuolo ha una significante vitalità: romanzo andaluso con P. Antonio de Alarcon, Jean Valera e Salvador Rueda, romanzo della Galizia colla Pardo Bazàn, delle Asturie con Palacio Valdès, di Santander con Pereda, d'Aragona con M. Polo y Peirolon, di Valenza con Blasco Ibañez, ecc. ecc.

La Spagna ha bisogno di conoscere se stessa; questa è la prima condizione di progresso. A tal uopo alcuni suoi scrittori vanno compiendo una specie d'inchiesta sul carattere, sulla psicologia del popolo spagnuolo, Unamuno, Altamira ed altri. Il Martinenche afferma che vi sono dodici milioni d'analfabeti; il bilancio complessivo dell'Istruzione Pubblica non raggiunge la cifra del solo bilancio dell'insegnamento primario della città di Parigi! Per questo noi italiani possiamo guardarci in casa, ove non abbiamo troppo di che lodarci! Ma non sarà mai detto abbastanza che la base di tutto è la scuola.

Propos d' Espagne è pubblicato da Hachette, Paris.

Il Foro Romano.

Su questo così breve spazio di terra, così denso di rovine, e che ha contenuto tutto un mondo, i libri succedono ai libri, le guide alle guide, che presto vanno fuor d'uso a causa dei lavori di scoperta che continuano e continueranno per molto tempo ancora. Fra gli scrittori che ne scrissero appositamente negli ultimi anni nominiamo il Thédenat, O. Marucchi, Dante Vaglieri. Il libro più recente sul Foro romano è quello di Ch. Hülsen, stampato in tedesco dal Loescher



e ora tradotto in italiano. È un volumetto di 230 pagine, ornato di una pianta e di numerose e adatte incisioni, dal titolo: *Il Foro romano - Storia e monumenti*. Il libro è diviso in due parti. La seconda è la descrizione succinta e metodica dei monumenti del Foro, utilissima per il visitatore. La prima serba un particolar interesse, essendo la storia del Foro nell'antichità e nel medio evo e la storia dell'esplorazione scientifica di esso dal secolo xv al xx. Ne spigoliamo qualche nota.

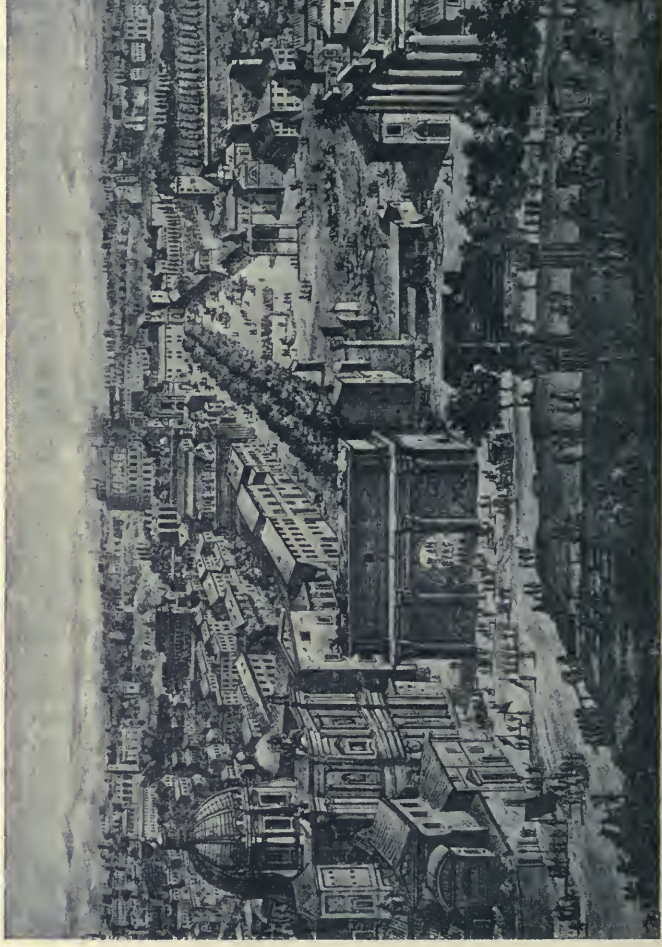
Il foro antichissimo di Roma, *Forum bovarium* era situato tra il Palatino e il Tevere, fuori delle mura « romulee », come in molte città moderne di montagna (Perugia, Urbino) parimenti fuor delle mura trovasi il campo della fiera del bestiame. Il Foro romano non appartiene alla città primitiva. Anche quando la « Roma quadrata » composta da tre *montes* (Palatium, Cermalus, Velia) si estese sulle colline situate ad est e a sud (Fagutal, Oppius, Cispius, Cælius) formando così la città settimonziale, la pianura tra il Palatino e il Campidoglio rimase per lungo tempo esclusa dalla città. Un rigagnolo attraversava la valle, percorreva il Velabro e sboccava nel Tevere presso il Foro boario. Dalla Porta Mugonia usciva verso settentrione una strada (detta poi Sacra Via) in direzione del Campidoglio, sulla quale trovavasi una necropoli. Avvenuta l'unione della città latina sul Palatino con quella sabina sul Quirinale, quando i due comuni uniti insieme ebbero fondato sul Campidoglio la cittadella (*arx*) e il santuario di Giove Ottimo Massimo, la valle del Foro venne incorporata nella città; la necropoli sparì e il rigagnolo incanalato diventò la Cloaca Massima. Tra il Campidoglio e il recinto del settimonzio fu il mercato e il comizio.

La piazza del mercato era cinta sui due lati lunghi da *tabernae*, nelle quali stavano macellai ed erbivendoli: nel mezzo si facevano giochi alle feste. Nel punto in cui la Cloaca entrava nel Foro stava il sacello di Venere Cloacina, la divinità della purificazione e della fertilità: parallela alla chiavica, una strada, l'Argiletum, nel basso della quale trovavasi l'edicola di Giano bifronte. Nella parte orientale della piazza, il tempio rotondo di Vesta, ove le sei vestali

Bassorilievo dell'Arco di Costantino, coi rostri.

custodivano il fuoco sacro: vicino, da una parte, la Regia, residenza del Pontefice Massimo; dall'altra, a piè del Palatino, la fonte di Giuturna, nume dell'acqua salutare: dirimpetto, sotto il Campidoglio, il Volcanale, luogo sacro al dio del fuoco.

anni dopo. Il tempio alla Concordia fu dedicato da Camillo, il vincitore di Vejo e dei Galli: doveva essere assai semplice e primitivo: statue di terracotta; ornato di tegole dipinte: gli artisti, secondo la tradizione, vennero dall'Etruria (366 a. C.).



Il Foro nel 1650, veduto dal Campidoglio.

Il Comizio, qui presso, era una piazza più piccola, vicino a cui sorgeva la Curia, verso il Quirinale, mentre verso il Foro era situata la tribuna degli oratori. Quando Roma ebbe la prima legge scritta, (450 a. C.) le dodici tavole furono affisse a questa tribuna.

Più tardi sorsero i tempii, a Saturno (497 a. C.); ai Castori, tredici

Vinti gli Etruschi, Roma conquista l'egemonia sull'Italia centrale. La città prende maggior vita: il foro si trasforma a poco a poco: i macellai e gli erbivendoli sono allontanati e nelle *tabernae* vanno i cambiamonete. Qua e là si pongono ornamenti, .statue, iscrizioni. Nel 210 avendo un incendio danneggiato i lati del Foro, ne nacque una nuova attività edilizia. Nel prin-

cipio del secondo secolo a. C. la cultura delle arti della Grecia e dell'Asia minore cominciarono a penetrare in Roma: dall'oriente ellenistico, forse anche per mezzo delle città della Magna Grecia, venne il modello per un nuovo genere di edifizi, le basiliche.

Queste erano grandi aule riparate, in cui aveano luogo i dibattimenti giudiziarii, si trattavano gli affari, si passeggiava: ciò che prima avveniva all'aperto. La prima basilica fu costrutta da Catone il Censore e si chiamò Porcia, presso la Curia. Una seconda fu costrutta dove ora vedonsi i resti nella forma ch'ebbe nel tempo imperiale (Basilica Emilia). Tiberio Sempronio Gracco costruì una terza basilica, Sempronia, dove poi sorse la Giulia.

Un momento importante nella storia del Foro fu quando si trasferirono i *Comitia Curiata* dal Comizio, diventato troppo angusto, sull'area del Foro, sì che gli oratori, i quali dapprima si voltavano verso la Curia, si rivolsero verso la gran piazza. Silla concepì il disegno, dopo un incendio del tempio di Giove, di rinnovare il Campidoglio e il Foro. Egli incominciò il tempio, che fu compiuto da L. Lutazio Catulo, il quale costruì pure il Tabularium, (archivio di Stato). Ma il vero rinnovatore del Foro fu Giulio Cesare. A lui devesi la basilica Giulia; la nuova Curia, i nuovi rostri e il *Forum Julii* che diventò il modello di tutti i fori imperiali.

Sarebbe troppo lungo seguire lo sviluppo edilizio durante l'impero. La decadenza fu rapida. Col medio evo si compiè l'opera distruttiva del tempo con quella più feroce degli uomini, papi, mercanti e anche artisti di primo ordine. Alla fine del secolo decimottavo incominciano le ricerche scientifiche per iscoprire e rimettere in onore quello che rimaneva, poco più che i pavimenti successivi e le fondamenta. Negli ultimi sei anni sotto la direzione del Boni le esplorazioni diedero d'anno in anno risultati meravigliosi. Ecco la cronaca succinta di questi ultimi lavori:

Meta sudante, Torre Cartularia ed Arco di Tito nel 1575.

1898, dicembre: Sterro della fronte del tempio di Cesare, con l'altare; scavi presso il tempio di Vesta, il Clivo Capitolino e l'arco di Severo.

1899, 10 gennaio: Ritrovamento del *lapis niger* (strato superiore). Febbraio-aprile: Scavi presso la Regia, il tempio di Faustina e la Sacra Via.

Fine di maggio: Scoperta del sacello e della stela arcaica sotto il lastricato nero.
Estate: sterro del *Clivus sacer* dinanzi la basilica di Costantino, della fronte della basilica Emilia e di una parte delle *tabernae*
Ottobre-novembre: Scavi nell'*Atrium Vestae*; ritrovamento di un ripostiglio di monete d'oro.
Dicembre: Scoperta del Comizio e della parte occidentale della basilica Emilia.
1900, gennaio-marzo: Scoperta del Comizio e della Regia.
imavera: Demolizione di S. Maria Liberatrice, ritrovamemnto del *Lacus Juturnae* e della basilica di *S. Maria Antiqua*.
Autunno: Scoperta della parte posteriore del tempio dei Castori e della parte superiore (orientale) della Sacra Via.
1901: Continuazione degli scavi di *S. Maria Antiqua* e del *Templum Divi Augusti;* ritrovamento dei *cunicoli* sotto il lastrico del Foro; sterro dell'angolo sud-ovest dell'*Atrium Vestae*.
Novembre-dicembre: Sterro dalla Sacra Via presso l'arco di Tito.
1903, primavera: Scoperta di case private (cosidetto Carcere) presso la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano.
Aprile: Ritrovamento della prima tomba arcaica presso la Sacra Via.
Estate ed autunno: Proseguimento dello scavo della necropoli arcaica; scoperta di edifizi privati (*horrea*) a mezzogiorno del *Templum Divi Augusti*.
1903: Continuazione degli scavi nella necropoli arcaica.
Giugno: ritrovamento della base di Domiziano nel mezzo della piazza.
Autunno: Scavi nella basilica di Costantino.
1904, gennaio: Scavi presso l'arco di Augusto.
Marzo: Scoperta delle fondamenta del monumento di Domiziano con i vasi arcaici.
Giugno: Ritrovamento del *Lacus Curtius*.
Autunno: Scavi presso il *Clivus sacer*, tra l'arco di Tito e la porta Mugonia (non ancora compiuti).

Il libro del Hülsen è ornato d'una pianta e di vedute fotografiche e disegni appositi che accompagnano e completano il testo. Sia per la trattazione, chiara sebbene concisa, sia per la compilazione e per l'edizione agevole e tascabile, questo ci pare il miglior volume sull'argomento che si possa consigliare al pubblico dei visitatori e a tutti coloro che sentono la necessità di essere sufficientemente informati di questo unico e vasto documento della nostra storia.

La sete e le acque potabili.

Bisogna soddisfare la sete senza riguardi, o il desiderio di assorbire dei liquidi si spinge spesso oltre la necessità reale del nostro organismo? Non dimentichiamo che quanto più assorbiamo di liquidi, altrettanto bisogna eliminarne, e siccome il rene non è sufficiente a questa eliminazione, è necessario che venga in aiuto la traspirazione.

Noi traspiriamo in diversi gradi. La traspirazione insensibile ne è il primo; è lo stato normale della pelle, durante il quale lo scambio dei gas e la perdita d'acqua per evaporazione sono assai notevoli: la perdita d'acqua è circa d'un litro al giorno.

Il sudore viene eccitato da cause d'ordine fisiologico e psicologico; dall'ingestione di certe sostanze, come la *pilocarpina*, la *stricnina*, la *picrotossina*, la *nicotina*, mentre altre, come l'*atropina*, lo sopprimono. Il calore fortissimo, come il freddo, fa cessare il sudore. Certe malattie, come il *paludismo* producono delle forti traspirazioni. Infine la paura, la stanchezza provocano sudori freddi.

È l'evaporazione più abbondante in estate che ci permette di conservare la nostra temperatura di 37° nei forti calori. Ma se si beve troppo, la traspirazione aumenta troppo, e allora nuova sete: è un circolo da cui non s'esce se non colla moderazione nel soddisfare questo come tanti altri legittimi bisogni.

***

Si sa quali grandiosi lavori compiessero i Romani per provvedere d'acqua le città. Questa fu la costante preoccupazione dei governanti ben avvisati. Oggi, quanti progressi compiuti! Parigi mette a contribuzione un bacino idrologico fino a più di 200 km.: l'Avre, la Dhuis, il Loing, il Lunain, la Vanne devono fornire tutti i giorni i 600 milioni di litri di cui ha bisogno la Metropoli della Francia. Vienna fa venire le sue acque dai ghiacciai delle Alpi (Hochquellwasser). Intorno ai luoghi di presa funzionano i servizi di sorveglianza locale e medica.

Ma in campagna non si può essere sicuri della sanità delle acque come

nelle grandi città. Allora bisogna ricorrere alla sterilizzazione. Ci sono parecchi processi per liberare l'acqua dai germi nocivi. La *filtrazione*, la *sterilizzazione* col calore e la sterilizzazione chimica.

La prima consiste nel far passare l'acqua traverso delle pareti porose, e non è efficace se non si puliscono sovente queste pareti. Essa è applicata in grande per filtrare l'acqua dei fiumi. A Parigi esistono degli immensi filtri di sabbia per purificare l'acqua della Senna e della Marna.

Il calore è un mezzo eccellente, che dev'essere impiegato con certe regole: l'ebullizione dev'essere impiegata durante un quarto d'ora almeno: è bene lasciar raffreddare un poco l'acqua dopo il quarto d'ora, poi farla ribollire per due minuti

L'acqua bollita prende un sapore pesante e insipido, essendone sfuggiti i gas, ossigeno e acido carbonico. Per disciogliervi di nuovo quel po' d'ossigeno necessario sarà bene sbattere un po' forte l'acqua in contatto dell'aria.

S'adottano pure per la sterilizzazione gli agenti chimici, come l'iodio, il cloro, il permanganato di calce, l'ozono. Nelle industrie s'impiegano degli apparecchi capaci di sterilizzare, in otto ore, ciascuno da 850 a 900 m. c. d'acqua, consumo quotidiano d'una città di 10 mila abitanti.

Un nuovo periodo della coltura cinese.

L'immobilità della Cina è passata, ormai da lungo tempo, come proverbio. Noi insistiamo nel negare il movimento che non vediamo, nel negare gli sforzi di cui noi non comprendiamo nè la portata nè la potenza. La Cina cammina tuttavia e con una rapidità che promette uno sviluppo così fecondo quanto inatteso. Nella sfera di questi progressi, invisibili per lo straniero ma che sono destinati, almeno secondo alcuni osservatori, a produrre dei grandi e prossimi effetti, conviene particolarmente segnalare un'opera in apparenza molto modesta ma che equivale almeno, secondo la bella espressione di un diplomatico indigeno, alla creazione di un nuovo periodo della coltura cinese. Già da parecchi anni, il signor Jen-Fuh, il padre del segretario della legazione di Cina a Parigi, ha rinunziato al suo grado nella marina del Celeste Impero per consacrarsi a lavori letterarii e scientifici. Egli divenne uno dei proprietarii di una casa editrice di Shanghai, la *Commercial Press*, presso la quale egli pubblica, con il suo amico Tchang, la *Diplomatic Review*, preziosa collezione di documenti diplomatici che riguardano la Cina.

Nello stesso tempo, il signor Jen-Fuh, ideò il progetto di suscitare una trasformazione nel pensiero della sua nazione, facendo conoscere alla Cina le opere intellettuali più importanti dell' Occidente. Le traduzioni offerte fino allora ai lettori non avevano avuto successo, poichè esse non tenevano conto delle necessità letterarie della lingua cinese. Le nuove traduzioni pubblicate da Jen-Fuh rispondono ai bisogni nazionali e ormai sono diventate così popolari fra la numerosa e potente classe dei letterati, che esse hanno esercitato sull'opera di trasformazione dell'Impero di mezzo una influenza decisiva.

La prima di queste traduzioni fu quella del libro di Huxley: *Evolution and Ethics*. Il successo è stato prodigioso. Dalla data della pubblicazione fino ad oggi, ne sono state vendute 400,000 copie. È sufficiente pronunziare una tale cifra per comprendere con quale interesse, appassionato la Cina si pone allo studio della teorie filosofiche dell'Europa moderna. La lettura di questo libro iniziava i cinesi alle dure condizioni della lotta per l'esistenza nel mondo. Essa dimostrava loro che se essi non si preparavano alla lotta per la vita, essi avrebbero perduto sicuramente la loro esistenza nazionale, essi sarebbero stati infallibilmente divorati dallo straniero. Il traduttore, avendo così dato al suo paese la base filosofica indispensabile, continuò metodicamente la sua opera d'insegnamento.

Nel 1896 egli pubblicò il trattato della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, di cui ben 20,000 copie trovarono compratori. Senza dubbio questo libro e i pensieri economici che racchiude sono invecchiati, ma esso riusciva nuovo per lo spirito

cinese ed esso ha preparato la mente dei figli del cielo a leggere con maggiore profitto le traduzioni successive di opere più recenti sul medesimo soggetto. Nel 1901 fu pubblicato il *Sistema di Logica*, di J. Stuart Mill, destinato a famigliarizzare l'Estremo Oriente con le forme della logica europea. Lo stesso anno uscì lo *Studio della Sociologia*, di Herbert Spencer, di cui furono vendute 5000 copie. Molti riformatori cinesi, in questo tempo non si rendevano conto delle difficoltà che accompagnavano l'introduzione dei profondi cambiamenti politici e sociali: troppo preoccupati di giungere allo scopo, essi non comprendevano il carattere della loro nazione: la traduzione dell'opera di Spencer aveva per fine di renderli più calmi, più riflessivi, di far succedere, ad un entusiasmo troppo subitaneo, uno studio più serio e più utile.

Più tardi si cominciò a parlare molto in Cina del regime costituzionale. La traduzione del capolavoro di Montesquieu, l'*Esprit des lois*, nel 1904 era destinata a fornire agl'innovatori le conoscenze necessarie e indispensabili. Tutte queste pubblicazioni costituiscono opere di insegnamento destinate al pubblico in generale, a tutti coloro che riflettono e sono capaci di ricevere un'istruzione di ordine così elevato. Si sa bene come la classe istruita sia numerosa in Cina e quanto grande sia l'influenza di cui essa dispone. Rivolgendosi a questo ordine sociale predominante e assicurando in esso la diffusione delle idee filosofiche, politiche ed economiche moderne, il signor Jen-Fuh ha compiuto un grande atto di utilità non solamente teorica ma anche pratica. E i risultati di questa propaganda si riflettono beneficamente in tutti i tentativi di riorganizzazione che hanno per iscopo la trasformazione di quell' immensa individualità nazionale che è la Cina.

Antonio Mordini.

Si è inaugurato, la domenica 27 agosto, in Barga un monumento ad Antonio Mordini. La statua in bronzo del compianto patriota e uomo di Stato, modellata dallo scultore Romanelli, s'innalza su un basamento di travertino e ha le braccia conserte al petto in atto di contemplazione. L'epigrafe incisa sul monumento dettata da Giovanni Pascoli, così suona:

« Antonio Mordini Senatore – XIV volte rappresentante del Popolo – Una volta di Garibaldi Dittatore – Nell'anno in cui combatterono i Mille – Fu dei più eloquenti a suscitar l'Italia nuova – Dalle memorie dell'antica – Uditelo, o cittadini – Che dal bronzo perenne pronunzia sempre: — « Io vi dico di serrare le file. »

Giovanni Pascoli pronunciò all' inaugurazione un applaudito discorso che sarà pubblicato prossimamente.

Il Mordini fu parte importante di un lungo periodo di storia: cospiratore, apostolo, soldato e legislatore, egli fu pure nel Parlamento un grande oratore. Negli ultimi anni si era disinteressato della cosa pubblica e s'era allontanato dall'ambiente di Montecitorio, sì che la nomina a senatore lo trovò indifferente al punto, che passò molto tempo prima ch'egli si recasse a giurare.

Antonio Mordini nacque a Barga nel 1819: studiò legge a Pisa; incominciò la sua vita politica inscrivendosi alla Giovine Italia. Fu nel 1848 milite volontario nella guerra di Lombardia e promosso capitano partecipò alla difesa di Venezia.

Nel 1849, caduta Venezia, egli tornò in Toscana, diventando ministro di quel Governo Provvisorio. Costretto ad esulare, ebbe assidui rapporti con Mazzini, col quale partecipava l'ideale repubblicano. Tornò nel 1859 a combattere fra i Cacciatori delle Alpi. Nel 1860 prodittatore in Sicilia per decreto di Garibaldi. Nel 1866 commissario regio a Vicenza. Fu deputato in tutte le legislazioni dopo il 1860, finchè fu nominato senatore. Nel 1869 resse il Ministero dei lavori pubblici. Dal 1873 al '76 fu prefetto a Napoli. Quando sentì che le forze gli venivano meno, rinunziò volontariamente alla deputazione. Morì il 14 luglio 1902.

Il prof. M. Rosi pubblicherà un libro sul Mordini, valendosi di numerose lettere inedite, custodite nell'archivio di Barga.

L'idealismo di Carducci.

È forse increscioso riparlare del premio Nobel a proposito del Carducci: e cui più sarà increscioso entirne riparlare sarà il Poeta stesso, quale in questi ultimi tempi non ha aciuto che desidera esser lasciato in ace sopratutto da chi vuol tributargli ubbliche dimostrazioni d'onore. Ma on possiamo, e pel nostro ufficio 'annotatori e per riguardo ad un mico delle lettere italiane, passar otto silenzio un articolo stampato ella *Revue* del 15 agosto da Mauizio Muret. Lo scrittore fa la storia ella questione, accenna alla relaione del prof. Holger Nyblom che iferimmo per sommi capi nella *Nuova Antologia* lo scorso anno, relazione h'egli non approva, e, fingendo di ssere incaricato egli stesso di rifere più giustamente sui meriti del arducci, fa una eloquente e spiriosa perorazione della quale desideeremmo davvero saper l'effetto sui iudici svedesi.

Il premio Nobel dev'essere, seondo il testamento, attribuito all'aure dell'opera più notevole «nel senso ell'idealismo». Non si vorrà intenere qui «spiritualismo», ma ideasmo in senso largo, cioè nel suo vero enso. Il Muret vede nello svolgersi ell'opera carducciana una continua attaglia per l'ideale: alto ideale di rte e di poesia, altissimo ideale ciile ed umano. Certo, per seguire uest'ideale, ha dovuto essere acerbo, oventissimo, contro uomini ed istiuzioni, nella storia e nel tempo noro, e la santa indignazione è pure na virtù: certo, imbevuto com'era i poesia e di filosofia classica, egli è più pagano che cristiano. Ma se non è un buon cristiano è «un buon pagano». «Mentre tanti scrittori, sensualisti fin nelle midolla, si sono raccordati recentemente e per moda a un cristianesimo sospetto, io trovo – scrive il Muret – ben magior rarità e forza, ammiro una concezione della vita ben superiore nel classicismo di Giosue Carducci».

«Alcuni critici ostili hanno voluto vedere in lui un ateo, ma la lor tesi pare insostenibile. Carducci, secondo coloro che meglio lo conoscono, non è più ateo di quel che sia materialista. Egli sembra credere a un Dio impersonale, principio e fine d'ogni cosa, a un Dio che non si rivela all'uomo, ma di cui ogni giorno rivela all'uomo un lembo. La filosofia del Carducci puó essere un misto di Panteismo e di Stoicismo. È in ogni caso una dottrina idealista: essa raccomanda la pratica della virtù, proclama la nobiltà del sacrifizio, la grandezza del dovere, la santità del lavoro, l'amore della libertà, della patria, dell'umanità».

Il Muret nota poi come riguardo all'amore egli sia ben lontano dal sensualismo sapiente ch'è di moda fra tanti letterati odierni: «egli non ha cantato la passione se non nel suo aspetto più sano e ideale nello stesso tempo».

Il Muret dimostra in quest'articolo una conoscenza dell'opera carducciana tanto più sicura quanto meno è fatta apparire nella sua rapida e spigliata *plaidoirie*, e questa è cosa talmente rara in uno straniero, che dobbiamo essergliene grati per l'amore che portiamo alla nostra più alta gloria vivente.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

E. A. Butti attende a due nuovi lavori drammatici: l'uno, in tre atti, s'in titola: *Tutto per nulla*, l'altro, commedia giocosa in 4 atti: *Intermezzo di Rime*

— Il 23 settembre s'inaugurerà a Milano la Torre del Filarete ricostruit nel centro del frontone principale del Castello Sforzesco. Verrà contemporanea mente inaugurato il Congresso internazionale di navigazione interna.

— La bella rivista internazionale *La Fotografia Artistica*, che esce a To rino, nei due numeri del giugno e del luglio ha, come sempre, grande ricchezz d'illustrazioni; sopratutto notevoli le pagine fuori testo, fra cui delle riuscitis sime tricromie.

— I fratelli Treves pubblicheranno entro l'anno *Il filo d'Arianna* di Giu seppe Lipparini. Lo stesso Lipparini ha pronto anche un romanzo: *L'osteri delle tre gore*.

— *La Sicilia Universitaria* è il titolo di una rivista quindicinale per la di fusione della coltura moderna e la tutela degli interessi universitari. Augur

— Il prof. Luigi Piccioni pubblicherà prossimamente un lavoro storico cri tico su *La Frusta letteraria* del Baretti.

— Presso l'editore Laterza di Bari, Benedetto Croce cura la pubblicazion di una raccolta di *Scritti vari di filosofia e politica* del compianto Antonio La briola e il prof G Gentile un volume di saggi filosofici di B. Spaventa. co titolo: *Da Socrate a Hegel*.

— È morto presso Napoli lo scultore Emanuele Caggiano.

— *L'Alpe* è un periodico quindicinale, organo dell'Associazione Nazional *Pro Montibus* ed esce a Bologna

— Il critico musicale L. A. Villanis bibliotecario al Liceo Rossini di Pe saro ha fatto risorgere la *Cronaca Musicale*, rivistina mensile che usciva in quell città.

— Il prof. Halbherr dell'Università di Roma ha comunicato all'Istitut Lombardo di scienze e lettere un rapporto su gli ultimi scavi eseguiti dall Missione archeologica italiana a Creta, che hanno dato nel 1904 risultati molt importanti.

— È morto a Verona, a quarant'anni, Rodolfo Laschi noto per la sua co laborazione con Cesare Lombroso per il *Genio e delinquenza*, e per altri lavo d'antropologia.

— Domenica 22 agosto fu inaugurato a Barga un monumento al patrio Antonio Mordini: fece il discorso commemorativo Giovanni Pascoli.

— Nell'ultima decade di settembre si terrà a Milano il Congresso naziona degli insegnanti delle scuole medie.

— Nel mese di maggio 1906 avrà luogo a Milano il IV Congresso intern zionale di Assistenza pubblica e privata.

— Il compianto Tullo Massarani, per disposizione testamentaria incaricò i pr fessori Giulio Natali e Augusto Serena di ordinare e pubblicare tutte le su opere edite e inedite.

« Kodak », di PAOLA LOMBROSO, Casa Editrice Roux e Viareng Roma, 1905, pagg. 222 L. 2.50. — Semplici istantanee sono queste che ci off Paola Lombroso nel suo recente volume. Già ella si era esercitata nell'osse vare e riprodurre figure di « povera gente »: ora il suo obiettivo s'è rivol verso altri strati sociali, con intento specialmente di satira. Ma è satira bonari spesso indulgente; e se le macchiette aristocratiche hanno talora tutto il risal d'una caricatura, quelle de' modesti borghesi sono per lo più ispirate da sin patia. Lo spirito della Lombroso è fine ed arguto, contemperato di una sa

ilosofia ottimista, che consiglia sopratutto di moderare i proprii desideri e di gustare con buona volontà quel po' di buono che si può avere senza nuocere l prossimo. I « Kodak » di viaggio sopratutto scintillano di brio e d'arguzia: *Si baciano* e *Largo all'igiene,* benchè entrambi forse un po' esagerati, sono deiziosi. E deliziosissimo nella sua tenuità è lo schizzo *Cerere in viaggio.* Paola ombroso è fra le poche donne scrittrici che « sentono » la bellezza femminile ne dànno immagini serene e schiette. E come ella ritrae le grazie dei bimbi! nostri lettori lo sanno, che hanno ammirato recentemente una sua pagina di quisita maternità. In questo volumetto il suo bimbo fa capolino ogni tanto, ol suo sorriso savio di piccino felice: e di fronte a lui sfilano bambini lieti e ambini infermi, tutti tratteggiati con delicata tenerezza.

La Suggestione nella vita ordinaria e nell'educazione, del dott. QUINILIO TONINI. Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di ALBRIGHI, EGATI e Co, 1905. — Il prof. Quintilio Tonini affronta in questo libro uno dei iù importanti problemi della psicologia scientifica: la suggestione nella vita ormale. Facendo tesoro degli studi dello Stoll, del Binet e della copiosa letteatura straniera, ma avvalorandoli con sue osservazioni originali, ci presenta nzitutto una geniale analisi della suggestione nel bambino, negli animali, nella lla, nei collegi, nel costume, nel modo di pensare, ecc., e a due forme fondaentali la riduce: alla suggestione dell'esempio e della parola. Anzi la suggeione ipnotica - ed in ciò l'A. è d'accordo coi migliori moderni trattatisti - on è che la seconda forma resa più intensa da circostanze psichiche speciali. uali ricche e svariate applicazioni si possano trarre da queste premesse, ognuno ede. L'educazione, dice l'A., se vuole procedere secondo natura, deve conforarsi alla genesi naturale dello spirito, cioè andare dall'automatico al razionale. campo, come si vede, s'allarga e qui gravi questioni s'imperniano non solo lla pedagogia, ma di tutta la psicologia e della sociologia.

Mastr'Impicca, di VITTORIO IMBRIANI. BIBLIOTECA VITO MORANO, apoli. — È una fiaba satirica, scritta con una vena indiavolata, che si legge un fiato da capo a fondo Essa comparve già nel giornale *Il Calabro* nel 1874 l ora è stata esumata da Benedetto Croce. Il quale s'è assunto la lodevole ipresa di questa bibliotechina popolare, che in volumetti da 20 centesimi mette portata di tutti degli scritti di piccola mole e di serio valore. Sono usciti già *n viaggio elettorale* di F. De Sanctis, *Una protesta del popolo delle due Sicilie* l Settembrini e una prima serie di *Leggende napoletane* raccolte dallo stesso roce. Prossimamente *L'Arte e il Seicento in Napoli,* di Vittorio Spinazzola, dittore del Museo di San Martino.

Manuale Ambrosianum ex Cod. saec. XI, ed. M. Magistretti, Monum. Veteris iturgiae Ambrosianae, vol. 2 in 8° gr.. pag. complessive 503. Milano, HOEPLI, 05. L. 4°. – Non è mestieri insistere sull'alta importanza che viene ad asmere, non pure nei riguardi chiesastici sibbene per la storia generale della ombardia nell'Evo di mezzo, la pubblicazione dei *Monumenti dell'antica Liturgia nbrosiana,* iniziata non è guari dall'Hoepli e curata dal Magistretti. Il primo olume comprende il *Pontificale* milanese in base a cod. del sec. IX-XV. I due ccessivi, apparsi in questi giorni, sono dedicati al *Manuale ambrosianum*, tratto ecialmente da un codice del 1150 circa, mai prima d'ora edito e appartenente tempo alla chiesa di San Vittore di Val Travaglia, oggi nella Biblioteca del apitolo milanese. Dopo un'accurata prefazione del Magistretti, una breve disrtazione « *De ordine antiquae psalmodiae ambrosianae* » e copiosi *excerpta* da tri codici, trovano posto pertanto il *Psalterium*, per intero, a cui secondo la nsuetudine ambrosiana è preposto il *Te Deum*; il *Kalendarium* (Martyrologium); ialmente gli *Officia* o il *Manuale* propriamente detto. Danno termine all'opera riti e le formule per preparare l'acqua santa e i catecumeni, per il Battesimo, Estrema unzione, per i Giudizi di Dio (vulgares Purgationes), ecc. Tipografimente la pubblicazione è degna dell'Hoepli, elegante e correttissima.

Storia d'Italia, per ALFONSO PROFESSIONE. Ditta G. B. PARAVIA, 1905. Questi due brevi volumi rappresentano un tentativo didattico, che sembra licemente riuscito. L'A. ha saputo tener conto della scarsezza dell'orario asgnato all'insegnamento della storia nelle scuole secondarie; e perciò togliendo *troppo* e il *vano*, si è limitato a quei fatti fondamentali ed a quelle idee dittive che valgono meglio delle ampie pagine irte di nomi e di date. Ma ciò e maggiormente importa rilevare in questo tentativo è l'aggiunta di illustraoni sugli usi, i costumi e la vita delle varie epoche, che in un libro didattico no una novità ed un'attrattiva.

FRANCIA.

Les Arts di agosto (Manzi, Joyant e C.) contengono uno studio su la collezione di Sir Frederick Cook, visconte di Monserrato, con bellissime riproduzioni delle opere più importanti e meno note della celebre galleria; inoltre una splendida illustrazione del *Sansone tradito da Dalila* di Rembrandt, nuovo acquisto del museo di Francoforte.

— Al Congresso della Stampa a Liegi si è deliberata la costituzione di un Tribunale internazionale della Stampa, che avrà sede a Parigi, con quindici membri, due dei quali saranno italiani.

— Fra le novità drammatiche si annunziano: una *féerie* in 5 atti di Maurizio Maeterlink, *L'oiseau bleu*; 3 atti di Lucien Descaves, *Le vrai lien*; 2 atti di Maurice Donnay, *Pâquerette*; una commedia di Henry Bernstein; *Le vieil homme* di Porto Riche; *Le coeur et la loi*, di Paul e Victor Margueritte, ecc.

— Il maestro Massenet darà nel prossimo inverno una nuova opera: *Ariane*. Charles Widor darà all'Opera Comique: *I Pescatori di S. Giovanni*.

— È morto William Bouguerau, pittore francese notissimo.

— Quest'anno, come l'anno scorso, l'Accademia di belle arti non ha trovato nessun lavoro di pittura degno del *prix de Rome*. L'anno venturo saranno tre i *prix* da conferirsi.

— *En tournée* è il titolo della nuova pantomima in quattro atti di E. Lutz, musica di C. Donnamy,

— È morto il romanziere e critico d'arte francese Georges Riat, autore di: *L'ame du pays* e di *Le Village endormi*, colorite pitture della Franca Contea, suo paese natale.

— G. Ducroq pubblica presso l'editore Champion un volume dal titolo: *Du Kremlin au Pacifique*.

— J.-D. Haumonté pubblica presso lo stesso editore: *Plombières ancien et moderne*.

— Una curiosa piccola rivista è quella che *la Société des amateurs de jouets et jeux anciens* pubblica unicamente per i suoi membri; essa porta il titolo di: *Les jouets et jeux anciens* ed ha per scopo il miglioramento estetico dei giuochi che si dànno ai fanciulli.

Histoire littéraire du Peuple Anglais, par J. J. JUSSERAND. Vol. 2° FIRMIN DIDOT, Paris — È una grande impresa che s'è assunto l'autore, di tracciare una storia ampia della letteratura inglese. È questo il secondo volume comparso a distanza di quasi dieci anni dal primo, e va dall'assunzione al trono di Enrico VII al principio della rivoluzione del 1642, abbracciando la Rinascenza e la Riforma. Precede un quadro delle condizioni politiche e sociali del tempo del conflitto tra il cattolicismo e l'anglicanismo, il predominio, nei governanti degli interessi politici sui religiosi. Efficaci ritratti risaltano su lo sfondo, Enrico VIII, Cranmer, Cromwell, sopratutto Elisabetta Belle sono le pagine dedicate al teatro inglese dell'epoca: è il popolo, al contrario di quanto avvenne in Francia, che dettava legge all'arte drammatica. Di qui il successo. Nel 1576 fondato il primo teatro londinese, cinquant'anni dopo la città ne contava ventisette. Segue una eccellente biografia di Shakespeare, che l'A. ci mostra all'opera, inteso a soddisfare i desiderî del suo uditorio appassionato. Questa poderosa opera non è soltanto uno studio letterario, ma una storia di tutta la vita intellettuale del popolo inglese, condotta con metodo, eseguita con rara perizia, eleganza e vivacità, e sia nella materia, sia nella forma un lavoro ricco e completo.

Le drame de Varennes (juin 1791), par G. LENOTRE. Paris, lib. PERRIN — Recentemente il teatro, ora di nuovo la storia, che già pareva aver svisceratо l'argomento, rievoca il dramma di Varennes, cioè il racconto, drammatico per eccellenza, del tentativo di fuga di Luigi XVI e della famiglia reale, fermata a Varennes e da Varennes ricondotti alla prigione ed alla ghigliottina a Parigi. Il Lenotre s'è fatto della storia della rivoluzione una specialità, studiando certi episodi e certe figure, come, per citarne alcuni, la storia della ghigliottina ed il vero cavaliere di Maison-Rouge. In questo libro ricostruisce momento per momento quelle giornate tragiche del giugno 1791 e studia le vicende ulteriori dei personaggi, anche men noti, che in qualche modo v'ebbero parte. Oltre a l'argomento capitale del libro, sono interessanti e curiosi i particolari sul Rad poi generale famoso per aver arrestato Pio VII al Quirinale per ordine di N

poleone, ma allora semplice comandante dei cannonieri di Varennes, che fu forse il solo del suo paese a tentare di portar aiuto al Re fuggiasco; la biografia di Léonard, il famoso parrucchiere di Maria Antonietta, che finì cerimoniere delle pompe funebri; le vicende straordinarie di Drouet, il figlio del maestro di posta, cui si dovette l'arresto di Luigi XVI, poi membro della Convenzione, perseguitato dalla Ristaurazione ecc. Storia che pare romanzo, narrata con molto garbo e resa più attraente da numerose illustrazioni.

En marge de notre histoire, par le baron DE MARICOURT. Paris, ÉMILE-PAUL, éditeur, 1905. — Non le grandi scene ed i personaggi più salienti, ma i piccoli episodi e le mezze figure od anche gli umili sono il soggetto di questi vari studi storico-aneddotici del barone di Maricourt, uscito testè dalla rinomata « École des Chartes », il che è garanzia sicura di una solida erudizione non escludente buone doti di scrittore geniale. Piacciono specialmente, per la novità del soggetto, che fa rivivere un « mondo sparito », lo scritto sui « giardinieri e portinai del Re », uffici tenuti alla Corte di Francia da famiglie spesso distinte; quello su madame de Pompadour a Fontainebleau; l'altra su gli ultimi giorni della Bastiglia. Assorge a dignità di studio letterario il capitolo che s'intitola « un dimenticato » e rievoca la figura, un tempo tanto popolare di Bouilly. Il celebrato autore dei *Contes a ma fille* e di libretti d'opera, tra i quali quello delle « Due giornate ». messo in musica da Cherubini. Chi si diletta della storia del Settecento e del principio dell'Ottocento troverà parecchie cose da imparare in questo libro del Maricourt.

La philosophie de l'impérialisme - Apollon ou Dyonisos. Etude critique sur Frédéric Nietzsche et l'utilitarisme impérialiste, par E SEILLIÈRE. Paris, PLON, 1905. — Dopo aver rievocato, in un volume antecedente, la figura e il pensiero del conte di Gobineau, altrettanto ammirato in Germania quanto ignorato e misconosciuto in Francia, sua patria, il Seillière, volendo delineare la filosofia che gli pare sia chiamata a dominare il mondo sotto la forma dell'imperialismo etico, è condotto naturalmente a studiare l'opera di Nietzsche. Per lo strano pensatore tedesco la storia appare come una evoluzione della specie verso l'utilitarismo imperialista, un duello fra Apollo, la ragione calcolatrice, e Dionisos, l'illusione mistica Chi saranno, secondo la teoria di Nietzsche, i padroni dell'avvenire? Saranno, sembra, semi-apollonei e semi-dionisiaci, ma il filosofo non potè esprimere tutto il suo pensiero, già colpito dalla tremenda malattia che lo trasse giovane alla follia ed alla morte. Colla chiarezza propria della sua gente, il Seillière riesce a rendere più intelligibili le dottrine nietzscheiane, mostrandone i lati forti e deboli ed aiutando a sceverare il grano dal loglio nella produzione intralciata del grande pensatore.

Doit-on aimer? par GEORGES SAUVIN. Paris, PLON-NOURRIT éd. 1905, pagg. 264. L. 3.50. — Georges Sauvin, già conosciuto per alcuni suoi libri di viaggi, conferma con questo volume le spiccate sue attitudini di narratore, già manifestate nel bel romanzo *Pour arriver au bonheur*. Si deve amare? Ecco la questione che l'autore si è posta, e alla quale risponde con un simpatico romanzo. Gaston de Tersac, accecato da una forte passione che tutto lo aveva invaso, resta, per l'improvviso crollo di tutte le sue illusioni, triste, sconfortato, e rinnega l'amore. Ma una buona fanciulla, che già lo amava segretamente, viene a confortarlo e Gastone, dopo averla fatta sua sposa, affascinato dalla freschezza dei sentimenti e dell'ingenuo abbandono di lei ritorna sereno e fidente L'autore crede dunque che si debba amare di un amore spontaneo, calmo e sincero, in cui l'immaginazione e il senso non hanno che una parte secondaria; ed amare nel matrimonio con un ideale elevato che oltrepassi di molto l'amore come è sentito comunemente.

Trois Primitifs, par J. K. HUYSMANS. Paris, LÉON VANIER, éd. 1905, pagg. 106. L. 5. — Il solo nome dall'Huysmans, squisito poeta e romanziere parla eloquentemente del valore di questa raccolta di studi storico artistici. In *Là-Bas*, nella *Cathédrale*, nell'*Oblat* e negli altri romanzi dell'A. ognuno potè ammirare la raffinatezza del suo gusto artistico. Ora egli con quest'opera che è già alla 3ª edizione, con acutezza di osservazioni e con molta eleganza di stile, discorre di quei *Granewald* del museo di Colmar, che già suscitarono tante controversie fra i dotti, e di due quadri esistenti al museo di Francoforte sul Meno, cioè del busto di giovanetta attribuito alla scuola fiorentina del XV sec. e di una Vergine col Bambino lattante, opera del maestro di *Flémalle*, forse di Jacques Daret,

L'Unitè italienne à travers les ages, par A. DRAGON. Paris, LAROSE éd., 1905, pagg. 106. L. 2. — In questo volume A. Dragon, un sincero e costante amico dell'Italia, espone le fasi principali per cui è passata l'unità italiana, accennando alle cause che l'hanno favorita o ritardata e che finalmente l'hanno fatta trionfare. L'autore sostiene che il principio dell'unità ha sempre progredito in Italia, quando l'Italia è rimasta fedele alla tradizione latina, mentre fu sempre ostacolato nel suo progredire dalle influenze venute dal Nord, dagli Hohenstauffen agli Hohenzollern inclusivamente. L'autore, levando un inno alla gloria del genio latino, si augura che i popoli Gallo-Romani restino fedeli alle loro tradizioni e raggruppando alfine le loro sparse energie, riprendano sulla razza anglo-sassone la egemonia materiale e morale che li porterà al raggiungimento dei loro ideali.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il secondo volume delle tragedie di Swinburne, che uscirà nell'autunno conterrà *Chastelard* e due atti di *Bothwell*: questo sarà terminato nel 3° volume, nel quale sarà pure *Mary Stuart*. Il quarto sarà dedicato alla *Mary Queen of Scots* e nel quinto ed ultimo saranno raccolti i minori lavori.

— Gli editori Chatto & Whyndus pubblicheranno prossimamente una *Antologia tascabile* dalle opere di Richard Jefferies.

— Presso l'editore Heinemann uscirà presto un romanzo di George Moore, *The Lake*.

— Laurence Binyon ha pubblicato presso Constable un nuovo poemetto: *Penthesilea*. Arthur Symons ha raccolto le poesie di Ernest Dowson, cui ha premesso una bellissima prefazione (presso John Lane).

— Nella collezione *Regions of the World* pubblicata dalla Clarendon Press di Oxford e diretta da H. J. Mackinder sono usciti: *Britain and the British Seas*, del medesimo, già alla 2ª edizione; *Central Europe* di Joseph Partsch: *The Nearer East* di D. G. Hogasth; *North America* di Israel Russel e *India* di Sir Thomas Holdich. Il sesto volume della serie, testè uscito, è *The far East* di Archibald Little.

— Si è pubblicato presso John Murray un volume di saggi che il defunto Lord Salisbury aveva scritto dal 1861 al 1864 per la *Quarterly Review*.

— Il re Edoardo ha ricevuto in udienza particolare il prof. John Morris Moore recatosi appositamente a Londra per interessare Edoardo VII all'iniziativa per l'erezione d'un monumento a Shakespeare a Villa Borghese in Roma.

— Mrs. Perrin, l'autrice di *East of Suez* ha completato il manoscritto di un nuovo romanzo intitolato: *The Waters of Destruction*, che sarà pubblicato nel settembre prossimo dall'editore Mr. Werner Laurie.

— Daniel Woodroffe autore di: *Her Celestial Husband* ha terminato un nuovo romanzo: *The Beauty Shop*, che sarà pubblicato nel prossimo autunno.

— Nel *Ballo in maschera* dato per la penultima rappresentazione della stagione al Covent Garden di Londra ha esordito con eccellente successo nella parte di Amelia la giovane cantante americana signora Maud Thecla.

— La Galleria Nazionale di Sydney ha acquistato il ritratto della regina Alessandra d'Inghilterra del pittore australiano Longstaff, che fu tanto ammirato a Londra.

— A Londra, in una vendita all'asta di autografi una lettera di Washington al rev. Boucher, ad Annapolis, datata da Monut Vernon, 30 luglio 1770, è stata aggiudicata per 70 lire sterline; una lettera del poeta Robert Burns ad Archibald Lawric ad Edimburgo ne ha fruttate 51 ed altrettante una lettera del Re Carlo I al conte di Ormond.

— *The Teraph* è il titolo d'una nuova tragedia di Williamson, rappresentatasi al Court Theatre.

A Queen of Unrest (The story of Juana of Castile), by HARRY TIGHE London, SWAN SONNENSCHEIN & Co., 1905. — La figura dell'infelice madre di Carlo V, Juana la loca (la pazza), cui la morte in giovane età del marito Filippo il Bello fece cadere in una specie di demenza, onde le fu tolto il regno di Castiglia, che aveva ereditato dalla madre, Isabella la Cattolica, è certo di molto interesse, tanto che non la storia soltanto la rievocò, ma se ne impadronì pel suo carattere drammatico, il teatro. S'intende quindi come il Tighe abbia potuto farla argomento di un libro, nel quale sono parti discrete, ma purtroppo

anche gravi lacune, descrizioni brillanti che hanno del romanzesco, ma ingenuità, che non sorprendono, allorchè si vedono citate tra le « chief authorities », (le fonti), libri di molto valore accanto a compilazioni affrettate e con designazione molto elastica « gli archivi di Spagna ».

Pictures in Umbria, by KATHARINE G. MACQUOID. WERNER LAURIE. — La scrittrice ha già pubblicato un libro su la Normandia. Accompagnata da Th. R. Macquoid, che aggiunge al volume una serie d'illustrazioni, ella percorre la verde regione notando non soltanto le opere d'arte, ma i ricordi storici e le leggende, portando nel suo scritto l'entusiasmo d'una fervida ammiratrice con lo scrupolo di una diligente osservatrice Senza pretendere a originalità di ricerche e di interpretazione, questo è un libro che serve ottimamente a diffondere fra gli stranieri l'amore per una delle più poetiche provincie nostre.

AUSTRIA E GERMANIA.

La città di Bonn già si prepara a celebrare con grande solennità il 50° anniversario della morte di Roberto Schumann, che ricorre il 29 luglio 1906. Come è noto, il celebre compositore ha trascorso in Bonn gli ultimi anni della sua vita e vi è stato sepolto insieme alla sua sposa.

— La vedova dello scrittore Carlo Emilio Franzos ha donato al Seminario germanico dell'Università di Breslau le opere complete di suo marito, consistenti in 50 volumi.

— La celebre scrittrice persiana Mirza Abdul-Rohin Agha Taliboff è giunta in questi giorni a Berlino.

— Gli affreschi *Cenerontola* di Moritz von Schwind staccati dalle rovine della casa romana di Lipsia che erano stati unitamente a quelli del Preller collocati provvisoriamente nel Museo d' Arte Industriale, sono stati ora definitivamente portati nella Scuola delle Arti femminili di Lipsia.

— Il 10 settembre si terrà ad Amburgo il 10° Congresso dell'Associazione internazionale di criminologia.

— A Kreuznoch, sua città natale, è stato inaugurato un monumento al noto poeta e pittore Friedrich Müller.

— Nel prossimo inverno sarà aperta a Berlino una Mostra centenaria tedesca in cui saranno raccolte tutte le opere dei pittori tedeschi vissuti fra il 1775 e il 1875. Gli Stati tedeschi hanno annunciato il loro concorso.

— La Commissione per il conferimento del premio di 2000 corone offerto dal ministro ungherese dell'interno, per la migliore opera o per il migliore saggio sopra il tema *die Phatologie und Tarapie des Trachoms*, costituita dai professori Schmid-Rimpler di Halle, C. Hes di Würzburg ed Emil von Gross di Budapest, ha deliberato di non conferire ad alcun concorrente l'intero premio. Ha però concesso metà del premio al prof. Kuhnt di Königsberg per il suo lavoro sulla *Therapie des Trachoms.*

— *Die lustige Silber* ovvero *Reden ist Silber und Schweigen ist Gold.* La parola è d'argento e il silenzio è d'oro) è il titolo di una nuova commedia popolare a cui sta dando gli ultimi tocchi il noto poeta popolare Gottlob Bünie e che sarà nella prossima stagione invernale rappresentata a Berlino.

— La direzione del *Mozarteum* di Salzburg annunzia che l'imperatore Francesco Giuseppe ha permesso in occasione della grande festa musicale che avrà luogo a Salzburg nel prossimo anno per il 150° anniversario della nascita di M. A. Mozart, siano date in quella città due rappresentazioni con gli artisti del *Viener Hofoper.*

— L'archivio dell'antico *Fürstentheater* di Vienna, in occasione del suo trasporto al *Josefstädtertheater*, è stato sottoposto a nuove ricerche affine di separare gli ancora utilizzabili manoscritti. Fra i manoscritti ingialliti si è trovato un dramma inedito in un atto di John Fürst, alcuni lavori di Elmar, di Carlo Bayer, un'opera: *Die Hammelschmiede* e il dramma *Rosa Landor* che formò la delizia del buon pubblico antico.

— A Loschwitz, presso Dresda è morto il noto pittore tedesco Eduard Leonhardi.

— Pare ormai certo che a Cassel sarà costruito un nuovo grande teatro nella Friedrichsplatze. La costruzione sarà fatta secondo il progetto dell'architetto Karst di Cassel e sorgerà nello stesso posto dell'attuale *Auetor.* La città dà in una sola volta 600,000 marchi; il terreno del vecchio teatro sarà venduto 2,000,000 di marchi ad un consorzio di banchieri: con questi due milioni e col concorso della città, si farà fronte alle spese pel nuovo teatro.

— In Roth presso Norimberga è stato trovato in un vaso un grandissimo numero di monete d'argento di antichissimi tempi

— Ha avuto luogo in Strassburg un Congresso cattolico di musica religiosa indetto per studiare i mezzi atti a dare maggiore impulso alla musica gregoriana. Vi sono intervenuti moltissimi vescovi francesi, e fra gli ali altri l'arcivescovo di Parigi cardinale Richard.

— A Norimberga si è inaugurato il nuovo teatro della città, costruito dall'architetto Sceling di Berlino.

— Il posto di amministratore dei teatri reali di Monaco, reso vacante per le dimissioni di Possart, sarà dato al conte Karl Moy di Steppberg. Questi è lo stesso conte Moy che una volta aveva offerto 100,000 marchi in favore di opere d'arte, dono che fu rifiutato dal Landtag.

— Robert Hamerling avrà anch'egli l'anno venturo a Vienna il suo monumento. L'opera è dello scultore Haus Scherpe.

Franz Liszts's Briefe, gesammelt und herausgegeben von LA MARA. VIII Band. Leipzig, BREITKOPF & HARTEL. — La presente pubblicazione è il risultato di molte ricerche: le lettere abbracciano un periodo che va dal 1823 a poche settimane prima della morte del grande musicista. Non vi sono i fatti capitali della vita di lui, ma le relazioni con una grandissima quantità di artisti, letterati, personaggi di importanza di tutte le nazioni, Giorgio Sand, Balzac, Chopin, Ste-Beuve, Mme Hauska, Lamennais dal '23 al '48. Da Weimar sono datate gran parte di quelle scritte dal '48 al '59 a Berlioz, Frank, Smetana, per non citar che i più noti. Da Roma, 1862-1868 il Liszt scrive al Rossini, a Ludovico II, a Em. Ollivier, a Saint Saëns. Dal '69 al '86 moltissime lettere da Weimar, Pest. Roma; difficilmente si troverà un uomo che abbia avuto rapporti più numerosi con tanti personaggi in vista nel suo tempo. L'edizione è ornata di un bel ritratto del musicista negli ultimi anni della sua vita.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Si è pubblicata la 3ª edizione inglese delle *Italian Lettres of a Diplomat's Wife* di Mary King Waddington.

— *Nell'Archivio Vaticano* è il titolo di un articolo pubblicato dal giornale *Germania* di Berlino.

— La *Kölnische Zeitung* contiene un articolo su Chieti e la sua Esposizione.

— Un libro sulla Corsica della signora Margaret d'Este è annunziato dagli editori Putnam.

— Fra i recenti libri inglesi sull'Italia notiamo: *The Cities of Umbria* di Edward Hutton, e *A. Jay of Italy* di Bernard Capes, pubblicati presso Methuen e C.

— Il prof. Ignazio Guidi dell'Università di Roma e dell'Accademia dei Lincei, insigne filologo, è stato nominato membro corrispondente dell'Accademia Viennese delle scienze.

— Nella *Revue de l'Art* l'illustre Giorgio Lafenestre, conservatore al Museo del Louvre, parla con molta lode del libro di Alessandro Chiappelli, *Pagine d'antica Arte Fiorentina*.

— Nella *Semaine littéraire* di Ginevra un articolo, *La Vie italienne*, firmato Dino Rigoni, si occupa di De Amicis, Trombetti, e dei recenti processi.

VARIE.

Il rappresentante inglese di Tolstoi, Mr. Tcherfkoff, dice che Tolstoi non ha punto scritto un libro su la vita dei contadini; egli annunzia invece un racconto della vita di un rivoluzionario, e un saggio critico su Shakespeare.

— Il Governo argentino ha impiantato un osservatorio meteorologico nell'isola Nuovo-Anno, presso l'isola degli Stati, che permetterà di far un gran passo negli studi sull'Oceano Atlantico.

— Nel 1904 furono pubblicati in Inghilterra 8381 libri, negli Stati Uniti 7856, in Francia 12,261, in Italia 9975, in Olanda 2837 e in Germania 27,686. In tutto il mondo furono pubblicati presso a poco 150,000 volumi.

— Il romanziere Kroupine che appartiene alla scuola di Gorki, Andréev, Tcirikov e di cui le operé son quasi tutte pubblicate dalla rivista *Znanie* ha fatto nel suo ultimo romanzo: *Il duello*, una vivace pittura della vita militare russa odierna.

NOTE E COMMENTI

Dopo i fatti di Grammichele — La virtù del silenzio — Infortuni agricoli — Nei Consigli provinciali.

Dopo i fatti di Grammichele.

L'Italia fu in questi giorni contristata da un nuovo e grave lutto nazionale. A Grammichele in provincia di Catania, la truppa si vide costretta a fare fuoco sopra i contadini ammutinati: circa 20 caddero uccisi ed oltre a 100, forse anche molti di più, riportarono ferite.

Nel corso di pochi anni, dal triste episodio di Berra, del giugno 1901 ad oggi, è stata una successione continua di fatti ugualmente dolorosi, cagionati da agitazioni che pur troppo non accennano a finire. Se molti altri episodî, ugualmente luttuosi non abbiamo a registrare di continuo, si è perchè in non pochi casi la forza pubblica dà prova di una rassegnazione e di una tolleranza che rasenta i limiti della debolezza, pur di evitare lo spargimento di sangue. L'indomani dei fatti di Grammichele, l'autorità si è semplicemente « ritirata » ad Artena, presso Velletri, e così furono risparmiati nuovi lutti, non diciamo con quanto prestigio dei pubblici poteri.

Il succedersi di questi fatti dinota, a nostro avviso, una condizione di cose così grave, che è cieco chi non la vede, come diviene colpevole chi non si adopera a provvedere in ogni modo possibile. Il proletariato italiano, sia urbano, sia rurale, in non poche provincie, è in uno stato di vera rivolta morale contro le classi dirigenti e contro l'autorità pubblica: l'ordine si mantiene solo mediante la forza armata, il che dinota evidentemente, che siamo giunti ad uno stadio acuto del profondo disagio sociale che tormenta una parte notevole del paese. Del resto, lo hanno riconosciuto per i primi, i Ministeri Giolitti e Fortis, che convocata la nuova Camera, come primo pensiero si sono preoccupati di accrescere il numero dei carabinieri, delle guardie di città e della truppa sotto l'armi! È questa la più esplicita confessione che lo Stato è minacciato da nuovi e crescenti pericoli sociali.

Intorno ai luttuosi fatti di Grammichele si sono aperte parecchie inchieste, che al pari di quelle che riguardano casi precedenti, lasceranno il tempo che trovano. In mezzo ad una serie di tumulti e di colluttazioni, come quelle che precedettero l'uso delle armi, è impossibile accertare con precisione le minute responsabilità dei singoli incidenti parziali, che condussero alla catastrofe ultima. Questa è casistica poliziesca, intesa sempre a scusare il Governo, ad addormentare il paese sulle cause vere di siffatti dolori ed a preparare nuovi e più gravi disordini e lutti. Tutto ciò ricorda ancora troppo i metodi

ed il bagaglio della vecchia polizia, che costituisce ancora oggidì base dell'indirizzo di Governo prevalente in Italia. Solo una gran rapida ed imparziale inchiesta parlamentare affidata a uomini aut revoli dei varii partiti potrebbe illuminare l'opinione pubblica e d terminare un migliore e costante indirizzo della politica nazionale fronte alle plebi urbane e rurali.

Vediamo infatti in quale posizione impossibile sono poste da n le autorità locali e la forza pubblica in casi simili.

Una parte del paese è, come abbiamo detto, in condizioni di volta latente ed è tenuta a freno soltanto dalla presenza della trup e da una specie di stato d'assedio occulto. Piaccia o non piacci questa è la verità. In tali frangenti, scoppia un tumulto, per cau più o meno accidentali. Quando abbonda la materia infiammabil una disgrazia qualsiasi vi accosta la scintilla che desta l'incendio. allora, se la forza pubblica non interviene, comincia il saccheggi come accadde a Grammichele, dove fu incendiato il Casino dei Civil oppure si instaura la sovranità della piazza e della teppa, come vide a Milano ed a Genova, nelle epiche giornate del settembre del scorso anno. L'astensione della forza pubblica non fa altro che da audacia ai tumultuanti ed ai malviventi che ad essi si mescolan l'incendio divampa e il tumulto si converte in veri moti di rivolto e di criminosi. La storia dei Fasci di Sicilia e più ancora dei disc dini di Massa e Carrara lo prova luminosamente. È il regno dell' narchia.

Se invece, la forza pubblica, sia pure per estrema necessità, uso delle armi, in allora cominciano le recriminazioni, le inchieste le agitazioni d'ogni specie, come se coloro che sono incaricati di f rispettare l'ordine pubblico, la proprietà e la vita dei cittadini, d vessero venir meno al loro dovere.

Tutto ciò è supremamente illogico, ma risponde perfettamente quieto vivere delle classi dirigenti e del Governo in Italia. Vincere malcontento coll'apparenza della forza!

Non vogliamo dire con ciò che i casi dolorosi di Grammichele no contengano anche per la forza pubblica qualche insegnamento ch non deve andare perduto. Molti converranno con noi, nel dubita che in simili frangenti, un giovane tenente possa avere tutta la calm tutta l'autorità morale necessarie a padroneggiare sè e gli altri. sistema più logico sarebbe quello di porre anche da noi la for pubblica agli ordini del sindaco: ma pur troppo in Italia ciò non possibile. Forse sarebbe meglio che ogni qual volta la truppa è dest nata a servizi di pubblica sicurezza, essa fosse agli ordini di qualcl provetto funzionario. Ma resterà in molti il dubbio che anche sot l'aspetto militare non sia un errore avere tanti ufficiali nei gradi i feriori in età troppo giovanile, mentre si potrebbe fare più largo pos ai sott'ufficiali, che passerebbero al grado di ufficiali, con esperien assai maggiore.

Oltre di ciò, anche nell'ipotesi che l'azione da parte della trup sia giustificata, è innegabile che il numero dei colpi sparati, a Gran michele, di circa 66, appare troppo rilevante.

C'era nella folla una stolta illusione che la truppa non avrebl mai fatto uso delle armi. Da ciò è facile comprendere a quali ecces di anarchia e di violenza si giungerebbe, qualora prevalesse la c moda teoria che le truppe non devono agire. Ma d'altra parte è pu

umibile che pochissimi colpi - tre o quattro al più - che avesprovato alla folla che la forza pubblica era decisa ad agire avrebforse sortito l'effetto loro. Invece il piccolo manipolo fece fuoco lare, metodico come di fronte al nemico in guerra! Ora tutto ciò surdo, e dimostra ad evidenza che le autorità militari superiori hanno finora saputo preparare od applicare prescrizioni più savie ù umane per siffatti casi. È probabile che al primo colpo di fucile, rimo ferito, la folla sarebbe fuggita a precipizio, come accade per ù in simili casi ed è quindi tanto più doloroso, che l'eccidio abbia e proporzioni così gravi.

Ben è vero che secondo alcune versioni, l'ufficiale in comando si bbe personalmente adoperato per far cessare il fuoco, che i solcontinuavano irreflessivamente. Questa circostanza accenna ad delle debolezze dell'esercito italiano, perchè è nostra ferma, irrebile convinzione, desunta dai fatti, che al soldato in Italia manchi sciplina del fuoco.

Non è forse grave che in un piccolo tumulto, dove è necessario il imo sangue freddo, si spari tanto a caso, da uccidere una donna n ragazzo? Quale minaccia potevano essi rappresentare per la ba?

Ma, a parte ciò, nulla v'ha di meno giustificato dell'agitazione ciale che i partiti estremi cercano di sollevare contro l'esercito in nre, a proposito dei fatti luttuosi di Grammichele. Il buon senso opolo italiano l'ha ben presto compreso e quest'anno l'agitazione destinata a cadere nel vuoto. Una volta accertato che furono egolarmente i tre squilli e che il piccolo manipolo di soldati stava essere sopraffatto, è da supporre che la truppa sia stata chiamata n dovere penoso, ma necessario. Un paese dove l'autorità e la pubblica si lasciassero soverchiare da cittadini tumultuanti, a i frammischia sempre buona dose di malviventi, sarebbe ben finito. È inutile in questi casi ricercare responsabilità indefinise da un lato è sempre da desiderare che la forza pubblica spieghi, rcostanze siffatte, il massimo di calma, di pazienza e di sangue do, dall'altro lato è ancora più necessario, che tutti i cittadini e le classi sociali si persuadano, che la libertà è assolutamente ssibile senza il rispetto della legge. Non dimentichiamo che il so eccidio di Grammichele avvenne dopo l'incendio e la devaone del Casino di quei Civili, che potrebbero far tanto bene condosi al progresso agricolo del Mezzogiorno, anzichè spendere nei tanta parte della giornata e della notte.

Per ultimo, Grammichele e tanti altri nomi scritti nella storia di e del proletariato italiano, dimostrano come nel Mezzogiorno, in o a folle fanatiche ed ignoranti, la propaganda socialista sia dena a degenerare. È impossibile applicare a popolazioni analfabete ze, metodi e sistemi creati per altri ambienti ed altre condizioni tura.

*
* *

à assurgendo dal singolo caso all'esame complessivo della situaè possibile continuare così? È possibile che un grande paese inerte, dinnanzi a scoppi e ad eccidi violenti, che dimostrano onda lotta sociale, che agita le campagne del Mezzogiorno, come à industriali dell'Alta Italia?

Una parte, più o meno estesa, della penisola è in preda al ma lessere, al malcontento ed alla rivolta. Che cosa ha fatto e che cos fa il Governo « liberale »? Ha mandato e manda carabinieri, guardi di polizia e soldati! Ecco tutto.

Tre soli provvedimenti buoni, ma evidentemente parziali ed in completi furono presi in tanti anni: la conversione dei debiti locali la legge per Napoli e quella per la Basilicata. Sono tre buone leggi ma per le due ultime specialmente, l'esecuzione loro è appena agl inizii e non possono dare ancora frutti notevoli. Nessuno al mondo neppure un ragazzo può farsi la più lontana illusione, che, in quest tre leggi ci sia anche solo il principio della soluzione del problem meridionale, quale ci fu più volte presentato dal Villari, dal Fort nato, dal Colajanni, dal Nitti e dal Sacchi.

Per lungo tempo la plebe rurale del Mezzogiorno potè sopportar le sue tristi condizioni di vita, in parte per ignoranza, in parte perch ancora non si era accentuata la crisi agraria, che da qualche temp affligge quei paesi. Se non che, mentre da un lato peggioravano condizioni della proprietà, sia per il ribasso dei prezzi, sia per l'usur sia per l'aumento delle imposte, dall'altro lato il progresso dei tem e la propaganda dei partiti estremi svegliavano la coscienza del pr letariato rurale. Così il conflitto sordo, latente fra i poveri ed i ricch che da lungo tempo perdura nel Mezzogiorno, si è accentuato e sen il timore della forza pubblica ben presto si muterebbe in rivolta, saccheggi ed in eccidii.

In questa grave condizione di cose, il Governo non ha fatto e n fa nulla, per migliorare nè le condizioni dei proprietarii, nè quelle d contadini. Così continuando le cause economiche, non possono migli rare le condizioni sociali del paese e la crisi si aggrava. Si aggiung che per unanime consenso, molto v'ha da correggere nell'andamen delle amministrazioni locali, infestate da ingerenze politiche e da co sorterie personali e di classe.

Pur troppo, l'avvenire non si presenta migliore, dato l'andamen attuale della politica italiana. È infatti alla luce triste di fatti co quelli di Grammichele, che risulta quanto sia sbagliato l'indirizzo Gabinetto Fortis.

Prima necessità per il progresso del paese, per il suo presti all'estero, per la sua stessa forza in guerra, sarebbe quella di at nuare le gravi agitazioni sociali dei centri manufatturieri dell'A Italia e del proletariato agricolo del Mezzogiorno e delle isole. Que è il problema dominante dell'ora attuale ed a questa stregua soltan si può giudicare il successo della politica italiana. Giovava qui dare all'ardua questione tutte le energie del pensiero e tutte le riso morali e materiali dello Stato.

Nessun Governo si trovava sotto questo aspetto in condizioni gliori del Gabinetto Fortis. Aveva una forte maggioranza in Pa mento decisa a seguirlo ed una Camera nuova e giovane, desider di fare. Il Tesoro in condizioni singolarmente buone e gli avanzi scenti di bilancio, anche grazie alle continue importazioni di gra apprestavano al Ministero i mezzi necessari per una politica econon e sociale riformatrice e benefica.

Che cosa ha fatto invece il Ministero Fortis?

Ha concentrate tutte le sue forze nell'aumento delle spese milit privando l'erario dei mezzi strettamente necessarii all'adempiment

un programma di lavoro e di riforme. E finchè lo Stato continua su questa via è naturale che il paese rimanga privo dei servizii pubblici indispensabili allo sviluppo della ricchezza ed al benessere popolare. Così l'Italia invece di rafforzarsi si indebolisce, perchè è debole, anzi debolissimo un paese che sia in preda alle agitazioni sociali e che in caso di guerra avesse due nemici da combattere, gli interni e gli esterni.

Tutto ciò è facilissimo da comprendere, ma non perciò è altrettanto compreso. I giornali in voce di ufficiosi continuano ad annunciare che il Ministero sta preparando nuovi progetti di spesa per guerra e marina. Se la notizia è vera, ciò vuol dire che il Governo persiste sulla via disgraziata dell'errore, che condurrà il paese a guai peggiori.

Pur troppo non si può senz'altro contare nella resistenza della Camera: eletta a suffragio ristretto, causa l'ingente numero di analfabeti, essa non rappresenta che in parte le classi più povere e più sofferenti. Così si andrà accentuando il distacco fra le diverse classi sociali e si prepareranno dei giorni tristi alla nazione.

In mezzo a tanto sconforto, v'ha anche qualche barlume di speranza e questa, pur troppo, ci proviene finora soprattutto dall'estrema sinistra. L'on. Barzilai ha presentato alla Camera un'interpellanza in cui invoca dal Governo un indirizzo di riforme, atto a migliorare le condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno e questo è pure il senso dell'ordine del giorno proposto dall'on. Turati e votato dai riformisti milanesi. L'estrema sinistra, quando vuole sul serio, può molto, come lo ha dimostrato nella recente occasione delle liquidazioni ferroviarie. Ma non c'è da farci grandi illusioni: non bisogna dimenticare ch'essa ha appoggiato vigorosamente il Ministero Zanardelli e che ha lasciato sussistere tranquillamente il Ministero Giolitti, quando l'uno e l'altro cercavano di vivere alla giornata senza far nulla per il paese. L'estrema sinistra fa bene a svegliarsi ed a porsi sulla giusta via delle riforme, perchè è ad essa che spetta pure in grande parte la responsabilità della presente condizione di cose.

E i partiti costituzionali? Finora dànno poco segno di vita ed è questa la loro colpa maggiore. Di fronte ad un problema così grave come quello che oggidì preoccupa l'Italia, il dovere dei partiti costituzionali dovrebbe essere chiaro e preciso: adoperarsi con ogni forza a ristabilire, con il buon governo e con le riforme, la pace sociale nelle città e nelle campagne. Essi invece stanno inerti, facile conquista di qualsiasi capitano politico, che sappia farsi avanti a Montecitorio, senza ideali e senza programmi.

La sola speranza vera è che l'on. Fortis non trovi un ministro del tesoro che voglia rendersi responsabile delle sue nuove avventure finanziarie. Pur troppo è stato con grande dolore che abbiamo visto l'on. Carcano, in passato rigido ministro delle finanze, convertirsi d'un tratto alla finanza allegra e rovinosa dell'on. Fortis. Ma ogni giorno porta i suoi insegnamenti e l'on. Carcano non tarderà a riflettere, se dopo avere nobilmente cooperato nella sua giovinezza a fare col braccio l'Italia, debba ora dare la sua opera di ministro del tesoro per disfarla finanziariamente e socialmente.

Intanto vediamo con rammarico che una parte della stampa ufficiosa, tenta di spostare i termini del problema. Essa dice: è un primo errore mandare solo una ventina di soldati: se fossero stati di più non

avrebbero corso pericolo di essere soverchiati. È un secondo errore adoperare la truppa per siffatti casi: bisogna ricorrere ai carabinieri ed alla polizia, e poichè il numero degli agenti è insufficiente, giova aumentarlo.

Anzitutto le due tesi sono l'una in contraddizione dell'altra. Se venti uomini sono pochi per mantenere l'ordine in un piccolo comune, è semplicemente assurdo sperare che tale còmpito possa essere esclusivamente affidato ai carabinieri ed alle guardie di città. Si può accrescere il loro numero finchè si vuole, ma sarà sempre impossibile avere a disposizione centinaia di carabinieri e di agenti per tutta Italia, a meno che non si intenda di cambiare il paese in una grande caserma di polizia!

In secondo luogo, l'esperienza ha dimostrato che in certi casi, il numero maggiore della truppa non ha molta influenza: lo abbiamo visto a Foggia, dove i soldati erano in numero ben maggiore che a Grammichele. Quando l'intera massa popolare insorge, la truppa bisogna necessariamente frazionarla e nessuna previdenza umana può evitare che in un punto i dimostranti siano assai più numerosi dei soldati.

Ma poi, per ultimo, parliamo chiaro: è questo l'ideale di regime politico che vogliamo per il nostro paese, quello cioè d'un popolo malcontento, rivoltoso, a cui soltanto la presenza di una forza pubblica imponente impedisca l'incendio, il saccheggio o l'eccidio? Volere per l'Italia questa parodia di Governo russo sarebbe un'aberrazione!

Il termine vero del problema, non è quale strategia convenga adottare per schiacciare il malcontento popolare, ma quale politica giovi seguire a fine di prevenirlo e di portare ad esso rimedio. Ecco la linea netta di distinzione fra un Governo costituzionale ed un regime assoluto ed autocratico: ecco, nel sistema costituzionale, la differenza fra una politica di reazione ed una politica di libertà.

Aumentare i carabinieri e le guardie di città, vuol dire destinare alle spese di polizia le somme indispensabili a togliere od almeno ad attenuare il malcontento ed il malessere popolare: vuol dire accrescere le cause del disordine e l'estensione sua. Già troppi errori l'Italia ha commessi su questa via e se la presente condizione di cose non basta ad illuminare lo Stato sopra l'indirizzo sbagliato della sua politica, conviene proprio dire che la cecità regni sovrana nel nostro paese.

Il proletariato tumultuante delle officine e dei campi non esige nè soldati nè carabinieri per prevenire o reprimere disordini: domanda lavoro, salario e sgravi: domanda condizioni di esistenza umana, ancora negate a tanta parte delle nostre plebi. A coloro che si dolgono che le masse spesso siano la vittima di una propaganda inconsulta è facile il rispondere che ad essa non si resiste, nè con la truppa, nè con i carabinieri: ma che le propagande dannose si vincono e si rendono vane con le riforme economiche, coll'istruzione e coll'educazione, che la gretta avarizia e lo spirito retrivo dello Stato ha finora negate alle classi popolari d'Italia.

La virtù del silenzio.

Il giornale *L'Esercito*, in un articolo intitolato « L'inchiesta sui fatti di Grammichele » così scrive:

Il Governo fa il suo dovere per stabilire la responsabilità e provvedere di conseguenza. Se la stampa e i partiti politici vogliono fare indagini per conto proprio per dare ai fatti colore politico e lumeggiare cir-

ostanze e persone come più loro conviene, lo comprendiamo e leggendo ılle righe e fra le righe di certe inchieste e certi resoconti su persone, ıi loro precedenti anche lontanissimi, sappiamo separare il vero dal falso il colorito artificiale dalla realtà; ma che ufficiali dell'esercito si prestino dare udienze ed a riferire le loro opinioni a chi non ha veste ufficiale er fare inchieste, non ci sembra corretto.

« Non vogliamo riportare le dichiarazioni che l'ufficiale comandante le uppe ha fatto. A noi pare che sarebbe stato meglio che avesse riservato sue informazioni all'autorità politica e giudiziaria che hanno l'incarico i fare le inchieste, senza pregiudicare la sua posizione con narrazioni conıse e con dichiarazioni che, a dir poco, ci sembrano intempestive. Legga uell'ufficiale i commenti di tutta la stampa di colore sulle sue dichiaraoni; esamini che cosa ne dicono, che cosa suppongono, quante ne invenıno per demolire il suo pensiero, e si persuaderà che la sua condotta dopo fatti è stata assolutamente priva di prudenza e di serietà.

Abbiamo riprodotte con piacere queste parole dell'*Esercito*, perchè nche fatta astrazione dal caso particolare, in linea generale, non ossiamo a meno di concordare colle giuste osservazioni che nell'arcolo si contengono.

È da qualche tempo che assistiamo ad una vera smania di interste e di pubblicità da parte di molti di coloro che sono investiti di ıbbliche e delicate funzioni. E il male si va propagando e dai funonarii civili siamo passati in non pochi casi agli ufficiali anche suriori, dell'esercito e della marina.

Abbiamo già detto che nel caso concreto possiamo persino trovare ualche attenuante nel giovane ufficiale, che si è trovato ad avere così nosa parte nella grave tragedia. E se l'on. Fortis, rispondendo alla ımera sui fatti di Foggia, per due volte ha insistito che si trattava « giovani soldati », ben a ragione possiamo noi ripetere l'avvertıza che abbiamo fatta nelle pagine precedenti, che funzioni così avi e così delicate non dovrebbero essere affidate soltanto ad uffiıli troppo giovani ed inesperti.

Ma salendo dal caso concreto a considerazioni d'ordine generale, n possiamo che vivamente lamentare questo contagio di loquacità, ce si propaga dall'uno all'altro funzionario dello Stato e che spesso n è suggerito che da un morboso desiderio di publicità e di *réclame*.

È raro infatti il caso che ad un funzionario civile o militare sia aidato un incarico importante dal Governo, senza che egli senta il bıogno di « lasciarsi intervistare », cedendo ad una pretesa violenza, pı o meno dolce. Sappiamo benissimo che in oggi i giornalisti sono aıai più abili ed intraprendenti di una volta: ma se essi sanno fare bıe il loro còmpito, è pure necessario che quanti sono investiti di pbbliche funzioni sappiano da parte loro non venir meno al proprio dvere, che è quello di tacere.

È invece veramente penoso questo continuo sfoggio di indisciplina nrale che spesso viene dall'alto e che si va propagando anche nei gıdi minori. Il Governo farà bene a richiamare i suoi funzionari e dendenti ad una migliore interpretazione dei loro doveri: ma più cı tutto è la reazione della pubblica opinione che deve esigere un p alto sentimento del dovere dai funzionarii dello Stato. Perchè bıogna distinguere il funzionario dall'uomo politico; chi ha attribuzıni esecutive non deve infatti confondersi con coloro che esercitando uıci politici hanno per còmpito speciale di illuminare o di agitare il aese.

Un popolo in tanto è forte in quanto ha la virtù del silenzio. Noi meridionali siamo troppo proclivi alla parola e lo sforzo di tutti coloro che amano promuovere l'educazione civile del paese è di convincere l'Italia che i popoli progrediscono col fare e non col dire.

Infortunii agricoli.

Una forte grandinata è caduta nel Biellese verso la metà di agosto, producendovi danni gravissimi. Altri consimili temporali si ebbero pure a deplorare in diverse plaghe del Piemonte nel luglio e nell'agosto e dappertutto hanno seminato la devastazione e la miseria.

Questo triste spettacolo ha inspirata una pagina di intenso e vero dolore all'animo gentile di Corrado Corradino, il letterato esimio che ha scritta una bella e commovente lettera al dottor Frassati, direttore della *Stampa* di Torino. Corrado Corradino così manda il suo grido di dolore da Masserano di Biella:

Caro Frassati,

Sul vostro giornale, dalla voce vasta e ascoltata, si levi un grido in favore di queste povere terre desolate. Qui la gente par che viva sotto l'oppressione di un sogno incredibile; ma ogni ora che passa rivela invece la realtà inesorabile, la realtà triste e spaventosa.

Quando l'uragano imperversava e la gragnuola cadeva fitta in chicchi della grossezza di un uovo, flagellando e spezzando; quando il vento svelleva piante e atterrava nei campi ogni industre fatica dell'uomo, questi sventurati assistettero come inebetiti all'opera di distruzione. L'orrore della scena non lasciava calcolare l'entità dei danni.

Ma da tre giorni il sole chiaro splende di nuovo e le conseguenze dell'uragano appaiono in tutta la loro terribile evidenza. La campagna attraversata dal ciclone è come un deserto; non c'è più meliga, non ci son più frutti, non c'è più uva, non c'è più verde. Le colline sono ischeletrite. Soltanto i pali ignudi si levano da terra nei vigneti; par d'essere a mezzo gennaio. Il cuore si stringe a contemplare tanta rovina e vien voglia di piangere a pensare alla condizione in cui si trovano queste popolazioni di lavoratori.

Come faranno a riparare tanti danni? Anzi, come faranno a procurarsi il pane? L'uragano ha tolto loro lo scarso nutrimento e non solo per quest'anno, ma per due o tre altri ancora. E per colmo di sciagura ha rovinato i tetti delle loro case, ed essi non hanno il denaro da provvedersi i tegoli e i mattoni. O se spendono in queste riparazioni i loro magri risparmi nulla resterà loro per affrontare i rigori dell'inverno, per dar da mangiare ai loro figliuoli. Le donne piangono disperate; gli uomini pensano ad emigrare, e con infinita tristezza pensano anche alla necessità di dover forse vendere per una miseria queste loro povere terre da cui non possono ricavare di che nutrirsi.

È una desolazione, vi ripeto, caro Frassati, una desolazione infinita. Oh rivolga il Governo la sua attenzione pietosa a queste miserande popolazioni. Sono parche, forti, buone, infaticabili nel lavoro; nulla son usi chiedere fuor che alla propria attività e alla propria iniziativa. Ma ecco una forza brutale contro cui non giova nè l'intelligenza nè il lavoro nè la virtù del sagrifizio, li deruba nel volgere di pochi istanti di tutto il frutto delle loro fatiche lunghe e sudate. È un dovere per lo Stato il soccorrerle. La pietà privata, le sottoscrizioni a che valgono? Tutti qui sono chi più chi meno colpiti e poche centinaia di lire raccolte fra i poveri agiati non servono a nulla. Mandi il Governo a verificare i danni immani: già il sottoprefetto di Biella, marchese Carandini, ha fatto una gita per

luoghi visitati dal disastro e mi diceva averne riportato un'impressione di terrore.

Qui si aspetta con fiducia che chi può provveda in qualche modo a tanta sciagura, come sempre ha provveduto nell'occasione di pubbliche rovine di terremoti e di inondazioni. Qui sono innumerevoli famiglie gittate letteralmente sul lastrico. Qui è la fame che batte alle porte delle case. Ve ne prego, amico Frassati, secondate anche voi, con la voce potente del vostro giornale, il grido di dolore che si leva da tanta parte del nostro dolce Biellese!

Vostro CORRADO CORRADINO.

Questa nobile lettera di Corrado Corradino, ne ha provocata un'altra dell'illustre poetessa e gentile nostra collaboratrice, Ada Negri, che pure così scrive al direttore della *Stampa:*

Ill.mo cav. A. Frassati,

La nobilissima lettera di Corrado Corradino avrà certamente commosso molti cuori e trovato eco in molte coscienze: e chiedo anch'io, biellese per elezione, di unire la mia voce di donna e di madre a quella, così eloquente, del profondo e delicato poeta di *Su pel Calvario* e della *Buona Novella.*

La gragnuola distruggitrice devastò tutta la zona biellese, da Masserano a Mosso. Masserano, Lessona e gli altri paesi limitrofi sono agricoli e vinicoli per eccellenza, e là il danno è incalcolabile e le popolazioni ridotte alla vera miseria, almeno per qualche anno. Risalendo lungo la Valle Mosso, tutta fumante d'opifici, gli abitanti in generale sono operai addetti alle fabbriche; ma tutti, o quasi, possiedono la loro casetta avuta dai vecchi in eredità, l'orticello ove raccolgono i legumi per la famigliuola, una piccola vigna, qualche castagno, qualche noce.

Ora la casetta ha il tetto scoperchiato, castagni e noci non hanno più foglie nè frutti, sull'orto pare si sia riversata una pioggia di cenere.

Tutto fu distrutto in un quarto d'ora.

Camminavo ieri, sotto un sole velato, sulla strada che va da Valle Mosso a Strona, e mi pareva di attraversare un paese maledetto da Dio. Più nulla del verde biellese, il più bello, vellutato, profondo, riposante verde d'Italia. Delle vigne non restano che i pali nudi e qualche pampino morto e cadente: il terreno è letteralmente coperto di foglie disseccate: non v'è più ombra: il sole s'abbatte con una specie di crudeltà sugli alberi devastati, sull'erba bruciacchiata, sul paesaggio color di cenere. - L'inverno non è che il sopore; questa è la morte. - I tetti sono sminuzzati, triturati, ridotti in schegge e po vere. I capannoni americani delle fabbriche non hanno un cristallo salvo: alle finestre delle casupole pezzi di carta chiudono i buchi fatti nei vetri dalla grandine.

Un'espressione di terrore è ancora su tutti i visi di questa povera gente, semplice e buona.

« Come farò?... », mi diceva una pallida vecchierella, che ha i figliuoli in America e vive delle sue castagne e delle sue patate; ed ora ha l'orticello distrutto e il tugurio in rovina.

La popolazione biellese è rude, fiera e forte. Essa, - come dice benissimo Corrado Corradino, - nulla chiede, fuor che al suo braccio e al suo lavoro. Ma in questo caso tremendo il Governo è in dovere, sì, di fare qualcosa per essa. Torni almeno, per opera di chi deve e può, la sicurezza del tetto e del pane, e un po' di sorriso alle famiglie di questi contadini ed operai, se pér varî anni, purtroppo, non potrà tornare alle valli e alle colline biellesi il denso, umido, magnifico verde di castagni, di querce e di pampini che le rendeva così belle.

ADA NEGRI.

Ringraziamo di cuore le due anime buone di Corrado Corradino e di Ada Negri per avere con un'onda di poesia, soavemente pia, richiamata l'attenzione del Governo sulle sventure di quella operosa regione. Il Ministero ha inviato un modesto sussidio e qualche miseria sarà alleviata.

Ma al di là delle verdi e desolate valli di Masserano v'ha tutto un problema di economia rurale e di previdenza sociale, che lo Stato ha il dovere di risolvere in Italia e ch'esso non ha saputo ancora affrontare. Ogni anno, ogni giorno la terra è minacciata da infortunii, primi tra essi la mortalità del bestiame e la grandine. Spesso la morte di una vacca rovina per sempre l'esistenza di una famiglia: cominciano i debiti a base di usura, poi l'espropriazione forzosa e la miseria: così una famiglia di contadini laboriosi è ridotta talvolta ad emigrare in America! Ma quando il flagello della grandine devasta una intera contrada, allora è tutta una popolazione che è priva dei mezzi di sussistenza, che soffre e decade nel silenzio.

Ogni anno queste sventure si ripetono da un capo all'altro d'Italia, e ad esse lo Stato assiste colla più dura e colla più scettica indifferenza, frutto dell'inerzia nel bene che caratterizza l'amministrazione della cosa pubblica in Italia. L'anno scorso, un terribile temporale distrusse completamente i raccolti di una zona, a noi ben nota. Le autorità locali, assistite dal deputato del luogo, si rivolsero con insistenza al Governo, anche solo per un tenue sussidio: ma non ebbero che parole affettuose. Ecco la grande funzione della vita politica italiana: scrivere lettere e dare parole! Ben fortunati quindi i contadini di Masserano, i cui dolori hanno trovato interpreti così eloquenti e così efficaci.

Ma questo caso, così semplice e così frequente, dimostra tutto il vecchio ed erroneo indirizzo dello Stato in Italia.

La mortalità del bestiame e la grandine non sono che due degli infortunii più frequenti che colpiscono la produzione economica e da lungo tempo la scienza ha dimostrato che il solo metodo razionale per attenuare i danni degli infortuni consiste nell'assicurazione. E così infatti operano paesi e Governi più progrediti di noi e più di noi inspirati ai principii moderni della previdenza sociale.

Due Stati soprattutto ci dimostrano come questi problemi, per certo non facili, possano avere delle soluzioni abbastanza soddisfacenti ed organiche: la Svizzera e la Germania.

La storia degli sforzi che i Cantoni della Svizzera e gli Stati della Germania hanno fatto nel corso di oltre cinquant'anni, per organizzare le assicurazioni mutue contro gl'incendi, la mortalità del bestiame e i danni della grandine sarebbe una delle più belle pagine del progresso sociale dell'umanità e dell'azione illuminata dei Governi nel campo del pubblico bene. Ben presto si vide che questi grandi problemi difficilmente potevano venir risolti, in modo anche solo rudimentale, senza il concorso morale e materiale dello Stato. Grazie ad esso, le assicurazioni rurali della Svizzera e della Germania progrediscono di anno in anno ed in esse trovano conforto nel lavoro ed aiuto nel dolore le popolazioni agricole di quei paesi.

Perchè in Italia non si fa altrettanto?

È ben vero che da noi l'amministrazione agraria è ancora in molta parte nella sua infanzia. L'on. Guicciardini, quando fu ministro dell'agricoltura disse a ragione che in Italia l'azione di quel dicastero non poteva esplicarsi con efficacia, perchè esso mancava di organi

esecutivi nelle provincie. È ben vero che d'allora in poi, per iniziativa di deputati si è cercato di dotare il paese di un'amministrazione agricola, organica ed efficiente. Basta ricordare il progetto di *Riforma agraria*, più volte illustrato nelle pagine di questa Rivista. Ma i Governi che dal 1900 in poi si succedettero, rimasero inoperosi ed il paese è tuttodì privo di quegli organi esecutivi, senza i quali l'azione del Ministero di agricoltura riesce di scarso e lento effetto, anche quando è presieduto da uomini attivi e di buona volontà. Ecco quindi una prima deficienza da colmare: la creazione di una vera e propria amministrazione agricola, quale appunto veniva contemplata nel I titolo del disegno di legge sulla riforma agraria.

Occorre anzitutto una larga base di rappresentanze agricole e di organi esecutivi per poter erigere sovr'essa tutto l'edificio moderno della vita cooperativa rurale: il credito, i sindacati, le latterie, le cantine e gli oleifici sociali, le esportazioni collettive e le assicurazioni contro i danni della mortalità del bestiame e della grandine. È con questo nuovo ed organico indirizzo di politica agraria che i popoli moderni imprimono all'agricoltura un'organizzazione cooperativa, che associa al maggior rendimento economico un alto spirito di solidarietà e di mutualità sociale. A questo grande movimento l'Italia non potrà sottrarsi alla sua volta: più essa ritarda a porsi sulla via, nobile e gloriosa della redenzione della terra, e maggiori e più lunghe saranno le sofferenze delle nostre popolazioni agricole.

Ecco perchè rivolgiamo anche noi il nostro appello amichevole all'antico e valoroso amico e collega, al prof. Frassati, direttore della *Stampa*, perchè dalla parola vivida e addolorata di Corrado Corradino e di Ada Negri e dalle sofferenze del verde e laborioso Biellese, tragga fervido incitamento e fermo proposito di concorrere coll'autorità della sua penna alla soluzione di questi ardui e moderni problemi di economia rurale.

In Italia la stampa è la principale forza organica che ci rimanga, nell'assenza di associazioni politiche e di rappresentanze permanenti dei maggiori interessi economici. Molti dei nostri istituti devono essere rinnovati secondo lo spirito dei tempi, molte delle nostre lacune devono essere colmate. Questa grande opera di riparazione e di progresso, che l'Italia attende, anche nel campo agrario, difficilmente sarà iniziata senza il concorso operoso, fermo della stampa politica, che troppo spesso si disinteressa dei problemi del proletariato e delle classi lavoratrici, per correre dietro ai processi clamorosi ed ai drammi passionali.

Ognuno comprende quale onda di progresso e di benessere passerà sulle campagne d'Italia, quando anche da noi, migliaia di piccole associazioni mutue, insieme federate, riuniscano in una sola famiglia, in un solo fascio, le forze materiali e le energie morali dei piccoli proprietari e dei contadini, oggidì abbandonati nella lotta quotidiana contro le crisi e gli infortuni agrarii.

Questa benefica evoluzione risponde pienamente allo sviluppo odierno delle istituzioni sociali. L'assicurazione contro gli infortuni sostituisce la previdenza e la cooperazione alla carità: invece del sussidio casuale, dato agli uni e ingiustamente negato agli altri, interviene l'equo e legittimo risarcimento del danno. Siamo i primi ad ammettere che l'intera organizzazione non potrà sorgere in un sol giorno: ma appunto per questo, bisogna affrettarci ad iniziarla.

E Dio benedica anche il dolore, se da esso sorge e si avviva un nuovo e santo pensiero di previdenza e di solidarietà sociale!

Nei Consigli provinciali.

Come di consueto, nell'agosto ebbe luogo la convocazione dei Consigli provinciali, specialmente per l'elezione dell'ufficio di Presidenza.

A Torino venne rieletto alla carica di presidente il nostro illustre collaboratore, on. Paolo Boselli, che da tanti anni copre con onore l'alto ufficio. In tale circostanza, egli ha pronunziato un breve discorso di cui ci piace riportare il seguente brano:

Pel rinnovarsi dei suffragi popolari - così si espresse l'on. Boselli - s'inserisce nelle tradizioni, le quali giovano col consiglio e colla esperienza, il pensiero dei nuovi bisogni, la cura di nuovi avvedimenti. Onde in noi vecchi si ringiovaniscono le idee, mentre s'avanza intorno a noi la vera gioventù che infiamma gli ingegni e s'imprime nelle opere.

La norma amministrativa della nostra Provincia consiste nel deliberare con pronto e largo senso di instaurazione e di riforma nei pubblici servizi e nello spendere con austerità.

Dove ci fu possibile, come nello sviluppo e nell'ordinamento della viabilità, demmo esempio non immeritatamente lodato. Dov'è in poter nostro, gli Istituti della beneficenza, come succede per l'Infanzia abbandonata, si governano con amorevole saggezza, con efficace diligenza. A ogni maniera di istruzione il nostro bilancio validamente sovviene. Nè io so di alcun argomento che tocchi la prosperità della nostra provincia e il suo avvenire connesso ai grandi moti dei traffici nel nostro e cogli esteri paesi, per il quale questo Consiglio non abbia levata la sua voce, non abbia prestato il suo appoggio.

Per siffatti modi, mentre non cessiamo dall'invocare quelle maggiori libertà per la rappresentanza provinciale che noi teniamo, siano praticamente utili per l'andamento e per la spesa dei servizi e politicamente salutari, procuriamo, nei confini delle prescrizioni vigenti, di attuare quel buon reggimento amministrativo che è radicato in Piemonte e cui si informano i propositi di tutte le Provincie italiane.

Queste parole dell'on. Boselli tracciano un programma così pratico e così utile di amministrazione, non solo per le provincie, ma per gli enti pubblici in genere, che ci pare utile di segnalarle ai nostri lettori. Il pensiero dell'illustre nostro amico, si può infatti riassumere nei seguenti punti:

1° Pronto e largo senso di instaurazione e di riforma nei pubblici servizi;

2° Impulso alla viabilità, alle comunicazioni ed alla scuola;

3° Efficace diligenza nel governo delle opere pie;

4° Austerità nello spendere.

Noi facciamo piena adesione a questi concetti dell'on. Boselli e siamo persuasi che ove ad essi si informasse sempre l'amministrazione delle provincie in Italia, maggiori sarebbero i benefici che ne ritrarrebbe il Paese.

Finora l'istituto della Provincia non ha corrisposto alle aspettazioni con cui venne creato. Ciò ha naturalmente condotto a due correnti diverse: l'una favorevole alla abolizione delle provincie, l'altra invece proclive ad accrescerne le funzioni ed i mezzi.

Noi ci associamo interamente a questa seconda opinione, di cui più volte fu propugnatore nelle pubbliche discussioni un altro autorevole membro del Consiglio provinciale di Torino, l'on. Edoardo Daneo. Sarebbe impossibile governare un grande paese, con due soli enti,

l Comune e lo Stato, senza un organo intermedio. Ben è vero che da ılcuni si propone la regione, ma anche questa vivrebbe anemica qua-ora non le fossero conferite attribuzioni maggiori di quelle oggidì as-;egnate alle provincie.

La scuola popolare, la viabilità ordinaria, il servizio medico nei omuni rurali potrebbero essere utilmente affidati alle provincie, tanto ›iù che le risorse intellettuali e materiali dei piccoli comuni sono pesso inadeguate all'adempimento di siffatti uffici. Noi vorremmo che ino ad un certo punto la provincia italiana si avviasse verso il tipo el Cantone svizzero, che è da tutti riconosciuto come un organo uti-issimo della pubblica amministrazione. I 22 Cantoni svizzeri, sono in nedia meno estesi e meno popolari delle nostre provincie: eppure si ono dimostrati suscettivi di iniziative utili e di grande vitalità.

L'esempio di Torino attesta come, anche nel sistema attuale, la rovincia possa dare in Italia risultati pratici maggiori di quanto per › più avvenga. Ed è perciò che siamo persuasi che le savie parole ell'on. Boselli saranno meditate ed apprezzate da coloro, che di fronte ll'inerzia dello Stato italiano devono consolarsi di poter almeno tro-are nelle nostre provincie « un largo senso di instaurazione e di ri-›rma nei pubblici servizî ».

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Passioni illustri, di Dino Mantovani. — Roma-Torino, 1905, asa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, pag. 315. L. 3.50.

La vita della posta nella leggenda, nella storia e nell'antichità mana, per Luigi Clavari e Severino Attilj. — Bari, 1905, Laterza Figli, pagg. 370. L. 5.

Contro corrente. Saggi di critica ideativa di Arnaldo Cervesato. Bari, 1905, G. Laterza & Figli, pagg. 300. L. 3.

Realtà che ignoriamo, per Alessandro D'Aquino. — Rocca S. Ca-ciano, 1905, Licinio Cappelli, pagg. 330. L. 2.

Nel camposanto di Staglieno. Versi di Giovanni Borelli. — ilano, 1905, Società Editrice Lombarda. L. 1.

I canti delle stagioni, di Luigi Orsini. — Milano, 1905, Libreria ditrice Lombarda De Mohr, Antongini e C. pag, 208. L. 3.

Piccole scene della Gran Commedia, di Lucio d'Ambra. — Roma-orino, 1905. Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, pag. 420. L. 4.

I Rioni di Roma, di G. Baracconi, con un discorso e note di lessandro Tomei, e con un discorso di Luigi Rava. — Pagg. 370.

Il porto di Venezia. Studio di nuove opere marittime degli ingegneri E. Luz-atto, L. Marangoni ed M. Oreffice, con tre tavole. — Venezia, 1905, coi pi di C. Ferrari, pagg. 63.

Manuale di etica popolare, del dott. Francesco Frigeri. — Mirandola, 1905, ipografia Cooperativa, pagg. 210.

Intermezzi. Qnattro poemetti di Eugenio Garzolini. — Trieste, 1905, Sta-limento tip. Giovanni Balestra, pagg. 94. L. 1.

Forme e Ombre, di Mario Claruy. copertina di U. Fleres, disegni ori-nali di B. Cascella. — Genova, 1905, pagg. 171. L. 2.

Grammatica russa (Metodo Gaspey-Otto-Sauer), di Motti. — Roma, Giulio roos, pagg. 387.

Le scuole accolitali in Verona, di ANTONIO SPAGNUOLO. — Verona, 1905, Stabilimento tipo-litografico G. Franchini, pagg. 234.

Il Tempio d'Imera, sua origine, sua importanza nella storia, nell'arte, nell'archeologia, di GIUSEPPE PATIRI. — Termini Imerese, 1905, Tipografia Fratelli Amore, pagg. 23.

L'arte per l'educazione infantile, di IDA PILOTTO SOTTINI. — Padova e Verona, 1905, Fratelli Drucher, pagg, 500.

La guerra fra Venezia e la S. Sede per il dominio di Ferrara (1308-1313), di GIOVANNI SORANZO. — Citta di Castello, 1905, S. Lapi, pagg. 292. L. 3.

La Società geografica italiana e l'opera sua nel secolo XIX, con 12 tavole fuori testo, di G. DALLA VEDOVA. — Roma, 1905, presso la Società geografica italiana, pagg. 90.

Ordinamento scientifico dell'Istituto internazionale di agricoltura. Sommario di alcune proposte, di ITALO GIGLIOLI. — Pisa, 1905, Tipografia successori Fratelli Nistri, pagg. 41.

Per la ricostituzione della famiglia, di V TERMINE TRIGONA. — Catania, 1905, Tip. Moderna Rapisarda, pagg. 383.

Le relazioni agricole internazionali. Note storiche a proposito dell'iniziativa del Re d'Italia di MELCHIORRE RININO. — Milano, 1905, G. Mazzucchelli, pagg. 140. L. 3.

Saggio sul sentimento della natura, di LUIGI PIGNATELLI DI MONTERODUNI — Milano-Palermo-Napoli, 1905, Remo Sandron, pagg. 132. L. 1.50.

Viaggio in Italia, di VOLFANGO GOETHE Prima traduzione integrale e note di ALESSANDRO TOMEI, con un discorso di S. E. LUIGI RAVA. — Roma, 1905, Officina poligrafica italiana, pagg. 380.

EDIZIONI DELLA CASA ULRICO HOEPLI-MILANO.

Brani inediti dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, per cura di GIOVANNI SFORZA. In due volumi di più di 350 pagine ciascuno. Prezzo de' 2 volumi L. 8.

Corso di Diritto Commerciale, esposto da ERCOLE VIDARI. Volume IV. pag. 713. L. 12.

Che cos'è il bello? Schema d'un'estetica psicologica per MANFREDI PORENA, pagg. 483. L. 6,50.

La potenza della bontà. Libro per signorine di ANNA VENTURA GENTILE. pagg. 393. L. 4.

Nella veranda. Novelle per giovanette di AVANCINIO AVANCINI, pagg. 428. L. 4.

Trazione a vapore sulle vie ordinarie, dell'Ing. G. OTTONE, pagg. 468. L. 4.50.

I primi passi in fotografia, pel Dr. LUIGI SASSI, pagg. 183, L. 2.

La fotografia senza obbiettivo, pel Dr. LUIGI SASSI, pagg. 135. L. 2.50.

Manuale di elettrotecnica, di GRAWINKEL e STRECKER. Seconda edizione italiana rioeduta ed ampliata sulla sesta edizione tedesca dall'Ing FLAVIO DESSY, pagg. 900. L. 9.50.

Leggi usuali, per l'AVV. LUIGI FRANCHI, 2° volume, parte III dalla voce: Posta alla voce: Zuccheri. L. 12.

Il Ballo, per P. GAVINA. Pagg. 265. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le secret de la Franc-maçonnerie, par *** Paris 1905, Perrin & C. pagg. 390, Fr. 3.50.

Un couvent persécuté au temps de Luther. Mémoires de CHARITÉ PIRKHEIMER abbesse du Couvent de Sainte-Claire a Nuremberg. Traduits de l'allemand et précédés d'une introduction par JULES-PHILIPPE HENZEY. Préface de GEORGES GOYAU. Paris, 1905, Librairie Perrin & C., pagg. 250. Fr. 3.50.

Russia, by DONALD MACKENZIE WALLACE in two volumes vith portrait of the author and map shoving the density of population. — London, Paris, New York, Melbourne, 1905, pagg. 920.

Schutzzoll und Freihandel. Die Voraussetzungen und Grenzen ihrer Berechtigung von Dr. RICHARD SCHÜLLER. — Wien, 1905, F. Tempsky, pagg. 304.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

DUE CAPITOLI DI VITA LARIANA

I.

Chi studia le società del passato, preferisce considerarle ne' grandi centri, nelle manifestazioni della vita cittadina. I resti de' monumenti maestosi, i superbi palazzi marmorei, vincitori delle ingiurie dei tempi, le piazze, i teatri, i mercati, che son rimasti tradizionali luoghi di ritrovo, par che sieno lo sfondo necessario alle rappresentazioni di quella qualsiasi esistenza collettiva, a cui si rivolge lo sguardo dello storico. Che vi siano paesaggi allietati dal verde degli alberi, animati dall'azzurro del mare o dal lento serpeggiar del fiume e popolosi di paeselli e di ville, ne' quali quel mondo più in vista, che sovra tutto amiamo analizzare, s'è mosso, ha preso atteggiamenti singolarissimi, a ciò nessuno, o quasi nessuno, pensa. Peccato davvero! Mentre, ad esempio, noi possediamo numerose pitture della società parigina, in mezzo a cui si svolse la maturità ferace del Rousseau, non abbiamo neppure un abbozzo di ciò che era la vita di allora su le rive ricche di sole e di vigneti del lago di Ginevra: e quell'abbozzo come sarebbe utile a spiegarci tante pagine delle *Confessioni*, tanti episodî della *Nouvelle Heloïse*, a illustrarci i primordî romanzeschi della scandalosa carriera di Madame de Warens! Così la lettura di qualche brano delle *Memorie* del Goldoni o dei *Miei Ricordi* del D'Azeglio ci fa desiderare d'aver sott'occhio taluni quadri d'ambiente, tolti o dalle sponde del Brenta o dai colli laziali, dove sono avvenute certe scene ivi descritte.

Un desiderio simile a questo mi sorgeva nell'animo l'anno scorso, mentre in un mite e sereno mattino della fine di settembre percorrevo la strada meravigliosa, che va, a mezza costa, lungo il lago, da Torno a Como. Il primo bacino del *massimo Lario*, cantato da Virgilio, brillava innanzi a me nella purità della brezza autunnale. L'immensa conca luccicava tremolante ai raggi del sole, con le sue acque dal bel verde cupo attraversate lietamente dalle barche di commercio, che, con le vele rigonfie dall'eguale *Tivano*, s'avviavano alla vicina città. Il *Bisbino* si elevava dall'altro lato in una severa imponenza, coi rotondi contorni staccantisi nettamente sul fondo azzurro e diafano del cielo e co' suoi pendii rivestiti di tenui e molli colori. Su le rive, Carate, Urio, Moltrasio, Cernobbio si distinguevano come se fossero a pochi metri: il gruppo di case più scure e rozze nel mezzo, protetto dal bianco campanile, e intorno, arrampicate sul colle, le abitazioni più agiate tra i colti e gli orti ridenti. Dall'un paesello all'altro si scorgeva la fila ininterrotta dei giardini, tra i cui alberi lussureggianti, i quali la stagione già avanzata dava una audace briosità di tinte, si mostravan le ville de' ricchi, ora occhieggianti civettuole semi-

nascoste dalle fronde, ora distese all'aperto, su le ampie terrazze toccate dall'onda e ripiene di piante rare e di aiuole fiorite. Tutto in giro era pace e silenzio: io non udivo che lo stormir delle foglie, qualche voce indistinta, che arrivava sino a me, come in ritardo e da una origine vaga, su dall' acqua sottostante, e una campana da lungi, che diffondeva le larghe e gaie note del rituale suono ambrosiano.

Nel contemplare quello scenario incantevole io pensava quanto curioso ed importante insieme sarebbe il raccogliere gli elementi per ravvivarlo delle figure e delle vicende, che l'hanno mosso nei tempi trascorsi. I memorandi casi connessi alla pubblica fortuna, che sono là capitati in questo o in quel luogo, noi ben li conosciamo: il nero palazzo fortificato di Gravedona ci ricorda la munifica ricchezza del cardinale Gallio e la sua abilità ne' maneggi politici; la solitaria *Pliniana* ci rievoca innanzi chi la fece erigere, quel conte Giovanni Anguissola, che quivi si rifugiò sospettoso e pauroso dopo l'eccidio di Pier Luigi Farnese; e la chiesuola di Torno ci riporta al saccheggio, che i Comaschi protetti da Ludovico Sforza vi fecero d'ogni cosa sacra e preziosa, e, come di rimbalzo, alle slealtà, alle vigliaccherie, alle violenze brutali recate dalle intestine discordie di quel nostro grande e vergognoso Cinquecento. Ma non è di ciò che intendiamo parlare: è della storia intima, privata, per così dire, che si è svolta a specchio di quella superficie lucente, della cronaca quasi giornaliera di quella vita sociale lariana, a cui la delizia del sito e i mezzi speciali di comunicazione hanno dato una impronta a sè, una caratteristica di originalità.

Questa vita s'è affermata sin da età remote, nelle quali ci è pur dato rintracciarne le fila. Plinio il giovine discorre nelle sue lettere più di una volta del suo Lario natio e dei piaceri della pesca e della caccia, ch'eran comuni ai signori, che vi venivano a soggiornar nell'estate. Egli stesso vi possedeva parecchie ville, due delle quali, la *Tragedia* e la *Commedia*, gli eran particolarmente care. « Entrambe », scrive, « hanno le proprie attrattive. Quella gode di una più prossima vicinanza del lago, questa di una più larga veduta. Quella abbraccia una baia dalla curva gentile, questa sovrasta a due dalla cima d'una rocciosa altura. Là, una stradicciuola piana s'estende su la spiaggia sino all'aperto; qui, un'ampia terrazza sta a picco su l'acqua. Là, tu non odi l'onda; qui, quasi la tagli. Di là tu riguardi da lungi i pescatori; mentre da questa potresti pescare tu stesso e gettar la rete dalla tua camera, anzi dal tuo letto medesimo, come da un agile canotto ». Forse non lontano dall'attuale *Olmo*, a Borgo Vico, sorgeva a quei dì un'altra villa famosa, quella del poeta Caninio Rufo, che lo stesso Plinio esaltava per la sua magnificenza e per l'ospitalità generosa e gioconda, che vi si godeva. I pettegolezzi, le galanterie, gli ardimenti della passione eran quasi favoriti da quella pace, priva delle tristezze dell'isolamento e illuminata dall' amenità del paesaggio. Ne veniva come un chiaror di poesia su certi episodî o scandalosi, o misteriosi, o drammatici, la cui narrazione formerebbe oggi materia saporita a qualche riga di giornale. E l'occhio dello storico cerca ancora con vano desiderio la postura della villetta, che lo scrittore latino ammirò quale asilo estremo di una avventura pietosa d'amore e di morte. A lui, che barcheggiava a diporto, fu in quella indicata una finestra, dalla quale s'era poco innanzi gittata nell'acqua una coppia di sposi: il marito, tormentato da una malattia incurabile, aveva chiesto alla

compagna come sfuggire alle tremende pene del morbo, ed ella, tutta risposta, l'aveva teneramente avvolto nelle sue braccia e tra-ato, in una stretta vagheggiata eterna, giù negli abissi cupi del o.

La parte più piacevole di un tal volume sarebbe quella relativa ecolo da poco tramontato. Il desiderio, che sorse in me nella pla-à infinita di quella mattinata settembrina, mi è poi rimasto nel o, e mi spingerebbe a trattare almeno di codesta parte. Ma è lesiderio, che finora è rimasto tale, e che forse non si realizzerà Sicchè da questa monografia, che è solo idealmente tracciata, io o adesso di staccare due capitoli, i quali riguardano la vita del o bacino del lago in due periodi, in cui lo spirito socievole degli uni ha avuto espressioni specialmente interessanti e del tutto di-e fra loro.

L'uno comprende gli anni del dominio napoleonico: l'altro quei ustri del più rigido e puro assolutismo austriaco, che seguirono 30.

***

Allorchè Bonaparte attraversò le Alpi col vessillo spiegato, su cui impresse le magiche e, pur troppo, illusorie parole: *Liberté*, *Égalité*, *ernité*, le idee e le abitudini nostre avevano di già risentito po-l'influsso di quel paese, donde s'era mossa la grande armata riosa.

L'azione del Voltaire, del Rousseau, degli Enciclopedisti aveva a anche qui una nuova strada al pensiero. Un'ondata di sangue lo e sano era corsa a rinfrancare le membra di questa Italia stanca, non esausta. « La letteratura e la filosofia », aveva esclamato il sherbes nell'assumere il suo ufficio di bibliotecario del re, « hanno iacquistata la indipendenza, che avevano nell'Ellade antica: esse o legislatori ai popoli: un nobile entusiasmo ha invaso tutti gli i: ed è venuto il tempo, in cui ciascuno che sappia pensare e iere si sente obbligato ad impiegare la propria attività per il bene ne ». Queste frasi si rivolgevano non ai Francesi soltanto, ma ondo intero: e il programma, che in esse è adombrato, trovò per tra noi la sua attuazione nell'ultimo trentennio del Settecento. a fioritura intellettuale, in mezzo a cui eran spuntati Bertoldo, ldino e Cacasenno e « le frugonerie de' plettri, delle lire e delle cetre », in breve si disseccò, e le prove della mente acquistaron rza, la serietà, la sicurezza proprie ad ogni operosità, che sia in-ata ad un fine pratico. Codesta mutazione ebbe la conseguenza odificare certuni rapporti tra le varie classi della società. I bela-i, i zuccherini dell'Arcadia, le ventose pedanterie delle Accademie n lasciato ogni persona al suo posto a trastullarsi idiotamente uei balocchi di un'arte infantile. L'estro de' Rolli e de' Zappi, ttiti dei *Delfici*, dei *Malinconici*, degli *Infecondi* non eran fatti ccomunare gli ingegni, per stringerli in un fascio, dimentichi rivilegi di casta, delle albagie della ricchezza, delle prerogative rado, e spingerli concordi verso uno scopo di civile utilità. Ma do il soffio di quelle idee più liberali e umanitarie venne a er dal sonno la nostra penisola, gl'intelletti più colti si unirono riguardo a blasone o a fortuna in un'opera sola di rinnovamento redenzione. Si videro allora i più bei nomi della Lombardia (per

rimaner nella provincia, di cui ora ci occupiamo), i Trivulzio, gli chinto, gli Arese, i Verri, i Visconti congiungersi in una famiglia quotidiana, in una dimestichezza cordiale con persone, che si c mavan Parini, Longo, Frisi, Franci nudamente, senz'altro sten che quello della loro personale virtù.

E pur dalla stessa terra francese era venuto un impulso, aveva cambiato indirizzo ai moti dell'anima. Come gli Encicloped aveva parlato al cervello, così il Rousseau aveva toccate le corde a tuose nell'intimo degli uomini. Emile e Julie avevan prodotto una surrezione del cuore, una riabilitazione dell'amore: e quella *se blerie*, che s'era manifestata per ogni dove, in Francia, all'appa delle tenere creature uscite dalla malata fantasia del Ginevrino, s' propagata molle e insinuante sul nostro suolo. N' è una riprova voga meravigliosa, che v'ebbero immediatamente i libri di lui e qu inspirati da lui: non solo la *Nouvelle Heloïse* corse subito per le m di tutti, ma anche i figliuoli suoi divennero prediletti della moda più illustre in ispecie, il pallido Werther, che fu vestito e camuf all'italiana e ridotto ad eroe di commedie, che il Kotzebue e il Ti videro ancora applauditissime ne' nostri teatri. Il successo trion dell'*Ortis* fu possibile appunto per questa preparazione del terreno cui si inoltrò. Non che i costumi si fosser alterati nel fondo c fosser purificati: la licenza, gli scandali, gli intrighi continuaron tener nella società il luogo, che v'avevan tenuto prima. Ma certe sm cerie, certe frivolezze, certe puerilità del di fuori il vizio non le tol più. I cicisbei, le galanterie da minuetto, gli adulterî senza dram svolgentisi signorilmente e oziosamente tra lo svolazzar delle t e il luccicar de' velluti, non sepper andar più a genio a quelle da ch'eran divenute oltre misura sensitive, che sognavano nell'amo fremiti quasi furiosi della passione, e a cui il dispotico Jean-Jacc aveva imposto di far da balie ai proprî figliuoli. La smania decla toria, che fu la grande gesuiteria di quella età, invase anche il re degli affetti: l'Arcadia fu cacciata dall'alcova, ed in sua vece v'e una strana impetuosa rettorica del libertinaggio. Le cose ci appai ben cangiate dai tempi, in cui la madre della contessa Arese, I e facile come la figlia, sorrideva tra gl'inchini e i madrigali ai cor giamenti de' cavalieri imperruccati, a questi, in cui costei – a qu narra il Rovani e il Poggi conferma –, sorpresa in un colloquio un troppo espansivo con un colonnello delle guardie sotto un androne c villa Litta a Lainate, riceveva dal geloso e fremebondo Foscolo scudisciata feroce sulle nivee e ben tornite spalle!

Tali tendenze si accentuarono, si rinfocolarono con lo stabi del reggimento napoleonico. Le istituzioni di educazione e di cult già iniziate saggiamente in Lombardia dall'imperatrice Maria Te furono da questo riprese, consolidate ed ampliate: il che, unito ad più larga partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubb alla consapevolezza formatasi in ciascuno di poter contribuire all mune prosperità, restrinse que' vincoli tra le persone ragguard così per nascita come per ingegno e per dottrina, abbassò, se abbattè del tutto, le barriere de' vecchi pregiudizi, le isolanti alte delle avite prosuntuosità. Dall'altro lato, il rumore di quell'epoca er l'odor della polvere e delle vittorie prodigiose, che si spargeva s campi insanguinati di battaglia, aggiungeva ne' rapporti galanti più fervida vaghezza dell'avventuroso, del romanzesco, dell'au

egli abiti dell'ufficialità », dice il Beccatini nelle sue *Lettere,* « di o blù ricamati in oro da capo a piedi, quelle lunghe scimitarre enti, quelle fasce rosse e celesti, quegli elmi rilucenti e ornati ampie ondeggianti code di cavallo » eran ben atti, per quel che esentavano, ad abbarbagliar le menti giovenili: « e molte leg- e ninfe, che trovavano il loro conto nelle novità, vi restaron colte da altrettanti lacci tesi alla debolezza del sesso ».

Codeste espressioni di sociale rinnovamento si mostraron anche osamente su per le verdeggianti rive del Lario sereno.

Asilo sovrano dell'intellettualità era quivi la casa dei Giovio: bel palazzo in Como, sia l'amena villa di Grumello, che divenne ei Celesia. Passato il donchisciottesco furore giacobino, che aveva di mira « i vili e perniciosi Aristocrati » - come li fulmina in un rso, che ho sott'occhio, pronunciato l'indomani della resa di Man- l'innocuo avvocato comasco Ubaldo Valaperta -, era il buon conte battista ritornato placidamente alle sue ambizioni e alle sue oc- ioni di studioso. In questo campo egli peccava, come si sa, di gloria: c'è in una delle sue stanze un quadro da lui commesso driguez, in cui è ritratto in atteggiamento inspirato, mentre vien otto dal Genio e dalla Fama verso il tempio della Virtù. Il com- si di riguardar di continuo una tale pittura non gli turbava però isita, affabile gentilezza dei modi, nè gli offuscava la facoltà di izzare il talento altrui. Nell'ampio e sontuoso salotto della sua di- cittadina noi lo scorgiamo attorniato dal Volta, dal Cuoco, dal Ma- dal Cesari, dal Pindemonte, dal Giordani e da tant'altri illustri: 'era forestiero chiaro nelle lettere e nelle scienze, - rileva il Poggi sua pregevole *Guida del Civico Museo* - che, passando per , non approfittasse della sua larga ospitalità. Nella mite stagione nava l'eletta schiera nel giardino pensile, a cui s'accede dalla per due braccia di scale d'un ricco ed elegante barocco: dalla orea balaustrata scorgevano i convitati tremolar da lunge, a si- r, l'onde del lago, e di fronte sovrastare ricoperto dal verde gio- o della primavera l'erto pendio di Brunate: s'agitavano lenta- al vento leggiero i grandi ciuffi scuri de' due pini marittimi, e u proteggere i gravi ragionari non disdicevoli a quelle *aedes* , in cui tre secoli prima Paolo e Benedetto, storiografi insigni, no avuto i natali. Più in là, l'ombre opache e fresche di Gru- accoglievano la nobile famiglia e gli amici suoi: e se su l'adu- si stendeva, quasi sorgendo dalla natura de' soggetti trattati, un i soverchia serietà e di saccenteria, era subito rimosso dal fol- r delle figlie del conte, ch'eran vezzose e belle e piene delle vispezze della gioventù.

r l'opposta sponda, un poco più sopra della chiesa parrocchiale Bvio, la villa, che è ora dei Vigoni, ci riconduce a un altro rap- tante di questo mecenatismo illuminato, di questa ravvivata li- à di cultura. È dessa antichissima: nota ne' secoli, che furono, denominazione quasi truce di *Malpensata*, che si cangiò poi irni vicini a noi in quella più propria ma meno misteriosamente tiva di *Belvedere*. Ivi ebbe un dì il suo campestre ritiro il co abate Pasquale Ricci, maestro di cappella, celebre per le mposizioni sacre, il quale soleva chiamare quel luogo il *suo rsilles*. Ma chi ingrandì e riempì di vaghezze il *Belvedere* fu la tesa Maddalena Imbonati, che lo possedette dal 1805 al 1822, e

che lo restaurò spiegando un buon gusto e un senso artistico s siti. Ell'era sorella di quel Carlo Imbonati, per la cui morte il M zoni scrisse il carme: *Se mai più che d'Euterpe il furor santo;* car che il Foscolo, citandolo in una nota famosa ai *Sepolcri*, additò felice e ardita divinazione « poesia di un giovine ingegno nato lettere e caldo d'amor patrio ». Furon qua frequenti ospiti della c tessa i superstiti e i seguaci del circolo glorioso dei Verri e del Becca e il futuro autore de' *Promessi Sposi*, impaziente allora e pugna improvvisava sotto gli argentei cedri del parco odoroso le strofe l'*Ira d'Apollo* contro i classicisti, nelle quali rammentava, al c inspirato dal sito, le pittoresche rovine di Baradello sovrastanti contigua città.

Alla dama benefica del *Belvedere* dovette il proprio stato T maso Bianchi, che fu prete, poeta e patriota valorosissimo, e perì nel carcere vittima dei rigori polizieschi del Governo austria Egli, figlio di un barcaiuolo, fu protetto da lei e da lei si ebbe i m per dedicarsi agli studî e alle contemplazioni tranquille e feconde suo bel lago: contemplazioni, a cui ritornava con la mente virile tardi, quando in quell'ode al *Ciclamino*, che è di fattura parinia cantava con dolcissima melanconia:

Nacqui in riva del Lario: a me fu culla
Il battello sull'onde, ed infantile
Trastullo il remo e la paterna rete.
E fanciullo scherzai colla riflessa
Immago del fanciul che si specchiava
Prono nell'acque: e in quell'etade appresi
D'ogni riva, d'ogni antro, d'ogni rupe
I vari nomi, i tramandati casi.

Ed altri focolari non dissimili a questi, e pur degni della no attenzione, sorgevano intorno, nelle case degli Odescalchi, dei Foss dei Canarisi, dei Tanzi.

Parimenti i nuovi aspetti delle relazioni galanti s'affacciav indiscreti di tra gli alberi di quei romitaggi deliziosi, che di esse e stati da un pezzo preferito rifugio. Nel casone dei Passalaqua, a I trasio, ad esempio, le memorie ancor fresche delle piacenterie de' rassiti, delle riverenze degli abatini, de' sospiri dei cavalieri serve roba da versi martelliani e da strofette del Metastasio - eran state s zate via, con l'arrivo delle schiere d'oltr'alpe, dalla condotta dav rivoluzionaria della giovine contessa Fulvia: un granellin di pe nella agile e flessuosa personcina tutta una malìa. La sua biblio particolare conteneva le opere del Voltaire e del Rousseau, che av formata l'educazione del suo cuore. L'ufficialità francese le aveva girar la testolina vezzosa. Fra i suoi corteggiatori più assidui e f nati - dice il canonico Gattoni in quella sua cronaca saporosiss rimasta sventuratamente manoscritta - c'era stato un tenente Ma giovinotto di maniere garbate e d'umore assai gioviale. Delle sue zarrie prendeva gran piacere la bella contessa, che spesso e voler lo teneva presso di sè. Una domenica, mentre nella chiesa di Molt si festeggiava il patrono del paese, egli, che stava a lato di lei minciò con comica serietà ad offrir tabacco a destra e a sinistra: per rispetto, chi per onore tutti accettarono. Se non che il tabacc mischiato a starnutiglia: onde ne venne un tale coro di starnuti

mise a scompiglio il devoto e raccolto uditorio. Dopo la vittoria di Marengo il periodo di siffatte maltezze, che sapevano un poco di berretto frigio e d'albero della libertà, si chiuse per tutti. Il tono della melodia d'amore si cangiò anche per la gentile signora. E dalle ampie stanze del palazzo lariano con ansie, che di sovente si mostravano in scatti tragici, con desiderî, che avevan per isfondo una sentimentalità da bionda e pallida eroina di romanzo, essa volava col pensiero all'eletto, il quale combatteva su i campi lontani seguendo il fatal corso dell'astro napoleonico.

In questo primo bacino noi ritroviamo allora tradotte nella realtà le scene, che Stendhal ha così finamente rappresentate sul principio della sua *Chartreuse de Parme*: l'abnegazione appassionata di Gina del Dongo, i travestimenti, le fughe, le erotiche avventure audaci e senza scrupoli. Ecco, presso la città, la villa, dove il governatore Valeri venne sorpreso ed arrestato mentre s'intratteneva in un tenero duetto con « l'avvenentissima sposa C. ». S'egli riescì per qualche tempo a sfuggir alle grinfe della polizia, ciò dovette alla *damina* e al compiacente marito di lei, che, fattigli indossare abiti femminili, lo trascinaron con loro nella prossima Svizzera. La *damina* era di un temperamento ardente anzi che no, capriccioso ed avido di emozioni: giacchè di lì a poco la incontriamo impigliata in un altro intrigo, in cui figurano minaccie di duelli, drammi di gelosia e in ultimo il suo dileguarsi col novello adoratore.

Il casino Colli a Borgo Vico ci riconduce innanzi l'*avvocatessa* Valaperta, che nel tratto del più spinto giacobinismo, durante la festa dell'albero simbolico, s'era mostrata su di una quadriga nella piazza di Como nel liberissimo costume di *Libertà*, « vestita ed adorna », osserva il solito mordace canonico, « quanto lo poteva essere con un lungo manto eroico bianco, annodato sopra una spalla ». Ella aveva di poi continuato a brillare nel suo elegantissimo villino, aiutando co' suoi vezzi giunonici la carriera del consorte, e abbandonandosi a trascorsi, che avevan del decadente imperialismo romano. Le gentildonne, che il Longhi ci ha dipinte ne' suoi quadri, espressioni così vivaci del nostro Settecento, con gli arzigogolati *toupets* macchinosi, incipriate e imbellettate e danzanti graziosamente tra le svelte specchiere di una sala *rococò*, per quanto nella sostanza non migliori di lei, come avrebbero fremuto di sdegno e di sprezzo al fare risoluto e quasi scomposto, ch'essa portava negli armeggî dell'arte amatoria! La chiamavan la *Madonna di Loreto* a causa della gran quantità di gioie, di cui s'ingemmava. E fra quelle gioie ve n'eran parecchie, che avevan coperto la autentica Madonna di Loreto e s'eran posate sul suo seno per interessato tributo di ufficiali francesi.

All'*Olmo*, sotto le piante, che più folte che non sieno oggi adombravano i dintorni della villa Odescalchi, adesso dei Visconti, il forestiero avrebbe potuto ammirare questi e simili tipi del bel mondo lombardo. Qui solevano convenire nelle ore del pomeriggio liete brigate di dame e di cavalieri, che si fermavano al fresco a discorrere delle nuove pubblicate nel *Corriere del Lario* e sovra tutto a dir bene del prossimo. I briosi equipaggi dei villeggianti si stendevano in due file su la spianata; nè eran rari i tiri a quattro. In quel gaio raggruppamento avresti riconosciuta la languida marchesina F., dall'*aureo crine*, che aveva da non molto presa in piena faccia dal suo amante una verberata morale non men feroce di quella materiale,

che registrano gli annali foscoliani: l'aveva quegli attesa all'uscir di una casa, dove s'era recata per una visita assai sospetta, e l'aveva pubblicamente chiamata femmina da trivio, senza ch'ella mutasse aspetto a tale ingiuria nè movesse collo, non dissimile in questo dalla mentovata Arese, che, secondo il Rovani, andava mostrando alle amiche con comica bonarietà la pelle sollevata ed arrossata su l'omero, in una netta riga, dal colpo di scudiscio testè ricevuto. Non lungi da lei c'era forse quell'abate, professore non privo di meriti, il cui recente e poco pulito acquisto della villa *Zuccotta* dava origine a molti commenti, e a carico del quale s'andava buccinando di certe tresche: abate, che fu poi austriacante accanito, e che morì fra l'universale disprezzo nel 1845, meritando dal barone Magenta di Pavia questa ottava per epitaffio:

Qui giace un uom che fece molto chiasso
Nelle terre lombarde fin che visse:
Chi troppo in alto il pon, chi troppo basso:
Chi troppo ben, chi troppo mal ne disse:
D'ogni scienza in capo ebbe un ammasso:
Di tutte discorrea, di niuna scrisse:
Perciò il nome di lui, la fama e l'ossa
Rimangono sepolte in questa fossa.

Altre ed altre pagine di siffatta cronaca piccante sarebbe dato ripercorrere, seguendo ad una ad una, nel loro succedersi locale, le abitazioni di quelle rigogliose e fiorite sponde. Ma ci arrestiamo: perchè non vogliam ribattere troppo su d'una nota sola, e principalmente perchè si correrebbe il rischio di agitar ceneri calde ancora e non circondate ancora da quella indifferenza dei viventi, che dà ai casi del passato, sia grandi sia piccoli, la loro storica maturità.

***

Ci sia lecito però fermarci dinanzi al luogo, che diè ricetto al protagonista di talune amorose vicende, le quali riguardano direttamente la nostra letteratura ed insieme forniscono un segno eloquentissimo dei tempi.

Sul finire del giugno 1809 un appartamento della casa Resta all'*Olmo*, divenuta più tardi Fontana, era preso in affitto da due giovani per l'intera stagione estiva. L'un d'essi era Giulio Montevecchio, l'altro Ugo Foscolo. Quale calamita c'era là presso per attirare l'irrequieto e focoso poeta, per indurlo a progettare un così lungo e inalterato soggiorno?

La calamita si chiamava Francesca Giovio, la maggiore delle tre figliuole, rimaste nubili, del conte Giambattista. Questi sin dal 1807 aveva stretto amicizia col Foscolo, spinto da quel suo desiderio di attirare a sè i più belli ingegni dell'epoca sua. Al buon patrizio, studiosissimo delle cose antiche, doveva riuscir simpatico quel bardo erudito, ellenico d'anima e di sangue; nè l'aura poetica, che lo circondava, dispiaceva a lui, che non mancava, in mezzo alle rigidezze delle applicazioni consuete, di romantiche velleità: sicchè - come assevera un suo biografo, il Catenazzi - notava il giorno e l'ora, in cui l'usignuolo ogni anno ritornava a cantare nel boschetto del suo giardino, e poteva intenerirsi oblioso nella contemplazione di un modesto fiore o di una semplice erbetta. Il carteggio fra i due divenne intimo in

breve: nè è quindi meraviglia se noi, sul finire di luglio del 1808, incontriamo l'impetuoso Ugo ospite aspettato e festeggiato di Grumello. Da codesta data s'iniziano i rapporti fra lui e Francesca: rapporti, che si illuminano dalle pagine dell'*Epistolario*, e che con tal luce appunto il prof. Ettore Brambilla ha da non molto ordinatamente e chiaramente esposti.

Fu là adunque, tra le aiuole variopinte e tra le fronde lussureggianti della amenissima villa dei Giovio, ch'egli vide per la prima volta la giovinetta. A lei si presentava quand'era nel pieno e sicuro possesso delle sue seduzioni fisiche e spirituali. Non era più lo studentello, che era stato accolto dall'Isabella Teotochi, a Venezia, nel suo palazzo, « abitatore oscuro di una misera catapecchia e vestito di un logoro e rattoppato soprabito verde ». Adesso una cornice di signorilità di eleganza dava risalto al *crin fulvo,* alle *emunte guancie* e al *ardito aspetto.* Mario Pieri, che l'aveva conosciuto in tante strettezze ra gli splendori della Laguna, sorpreso l'aveva ritrovato a Milano tutto attillato e pulito », che dimorava in un ricco quartiere, si faeva « abbigliare da capo a piedi dal suo servitore e frequentava le ense dei grandi e veniva predicando i comodi della vita ». Il fulgore ella gloria irraggiava la sua persona: non solo i suoi scritti, ma anche sue maniere, le sue stravaganze, i suoi vizi, le sue pose erano in oga. Egli si era di fronte a tutti, alle donne in ispecie, immedesimato on Ortis: e l'*Ortis* era dovunque, sul tavolino ozioso della signora alla oda come su la seggiola presso la sartina operosa, nella libreria del otto come tra le carte del professionista, capace - dice ne' suoi *Remarks* Lord Broughton, che viaggiò allora in Italia e scrisse di sul ivo - capace di indurre ad appassionarsi di politica un pubblico di ttori e di lettrici, per cui da lungo valeva la regola *De Deo parum, e Principe nihil.* C'è da stupirsi se Francesca, avvezza ad una tal quale niformità di impressioni nella sua esistenza di provincia, provasse na subita propensione verso codesto eroe, temibile e temuto, carico allori e ricco tuttavia di tante promesse? Ed egli, obbedendo a una onsuetudine dello spirito ed anche a un moto spontaneo e caro, s'acostò in un atteggiamento di corteggiatore a lei, ch'era candida e bionda di tratti soavissimi e nuova alle sensazioni d'amore. S'intesero presto: on con le parole, ma con la eloquenza, più pericolosa perchè più inefinita, degli sguardi. Più di una volta questi s'incrociarono teneraente, mentre entrambi passeggiavano nel tepido e silenzioso crepuolo su e giù per la terrazza aprica, che fiancheggia il lago: e più una volta ei rimirò la lucida e liquida pupilla di lei innalzarsi nguida all'argentea regina della notte, donde l'imagine gli restò scolta nel petto, che ritrasse di lì a poco nel *Discorso inaugurale* così, on uno di quei movimenti di frase, che formano la gloria di una ngua: « E alla luna si rivolgevano gli occhi verecondi e il desiderio ella vergine innamorata ».

Quella prima dimora del Foscolo a Grumello durò circa un mese; 23 agosto ei ripartì per Milano, accompagnato dalla famiglia ospile sino all'*Olmo*, il luogo anche per essa della passeggiata quotiana. I due giovani si rividero poi sia a Verzago in Brianza, dove i iovio solevan villeggiare in autunno, sia nella casa di Como: si rivirro quando s'eran già confidati l'uno con l'altro. E noi ci raffiguriamo scena nel ricco salone del palazzo comitale: in un angolo la conssa Chiara, che giuoca a scacchi col Montevecchio, in grado, da quel

buon matematico ch'egli era, di tener testa all'abilità riconosciuta della gentildonna; dall'altro il conte, che discorre con taluni suoi compaesani dell'ordinamento delle scuole, alle quali, come risulta dal *Corriere del Lario* di quel decennio, ci si dedicava con cura particolare; e, discosti, Ugo e Francesca parlar sommesso ed interrotto, riguardati dalle tre Ninfe procaci, che sorridono intorno a Cupido addormentato, dipinte su la sovrapposta parete dal pennello alquanto licenzioso del Rodriguez. Se non che le acque placide e terse di quelle loro relazioni si intorbidaron in breve, un po' per i sospetti e la tacita opposizione dei Giovio, cui per molte ragioni, e non tutte cattive, non garbava la probabilità di quella parentela col rincarnato Jacopo, ma principalmente per le incontinenze e le sregolatezze in lui abituali ne' suoi legami con l'altro sesso.

Nel periodo milanese e fiorentino della carriera del Foscolo - osserva il Chiarini - gli amori suoi si rincorrono, si appaiano, s' intrecciano, s'interrompono, si ripigliano. Anche facendogli grazia di quello per Lucietta Battaglia, alla quale pure, scrivendo nel 1813, diceva di averla amata in segreto per più di sette anni, bisogna riconoscere che l'altro assai mosso per Maddalena Bignami, la « divina » beltà « dai grandi occhi fatali », si svolse parallelo a questo più tranquillo con la giovinetta comasca. Nella primavera e nella estate del 1809, quando i suoi rapporti con Francesca e gli altri dei Giovio non s'eran davvero rallentati, avvennero le scene tragiche con la Lenina: la visita di lei a Pavia, le gelosie del marito, il tentato suicidio, la malattia, quel complesso di casi insomma, per cui egli rivolgeva al Montevecchio le parole alla Ortis: *vi è una vittima e un sacrificio*, e più tardi dichiarava, pensandoci su, d'averne avuto *rose le potenze vitali*. Riassumeva tutte le vicende di quella avventura, le difficoltà dell'assedio, le gioie della conquista, le amarezze e i guai causati dalla vittoria, in quelle frasi, che in sul principio di agosto mandava al Brunetti: « La piaga, di cui ti dissi e che tu, mio caro, hai indovinata, non gronda sangue solo, ma sangue e marcia; onde ci vogliono purificazioni e abluzioni: ma tutto passa o passerò io ».

Quando scriveva così, egli da circa una settimana si trovava in quella villa Resta, di cui abbiamo parlato, e in cui avrebbe dovuto venire da un pezzo, se gl'intrighi con la Bignami non l' avessero trattenuto in Milano. E forse perchè le abluzioni, alle quali accennava, fossero d'acqua limpida e incontaminata, e perchè s'acquetassero le diffidenze di una famiglia, la cui stima non gli era indifferente, divisò di togliere ogni illusione alla Giovio e ridarle la pace, che la sua presenza aveva turbata. Compose quindi, ne' silenzi e nell'ombra del campestre ritiro, quel capolavoro epistolare, che è la lettera del 19 dello stesso mese: nella quale ritesse a Francesca la storia del suo amore per lei, protesta di amarla sempre, e la consiglia di obliarlo dimostrandole la impossibilità della loro unione. La lettera era onesta: ma perchè avesse effetto ei doveva dileguarsi da quei luoghi. L'incontrarsi di continuo, sia a Grumello, sia al passeggio, sia nelle ville di comuni conoscenze, fece sì che i due giovani, dopo una effimera rottura, s'intendessero meglio di prima. Nel « pallido aspetto e negli sguardi languenti » della bionda ninfa egli trovava una tregua alle burrasche d'alto mare dei suoi trascorsi con la Bignami. La corrispondenza con costei non fu al certo sospesa; e soffi violenti per quanto rari, ne tenevano accesa la brace, pronta a produrre an-

cora le vampe di un incendio: ma le tenerezze con la Cecchina lo occupavano sopra tutto e lo fermaron sino al mezzo di ottobre nell'appartamento dei Resta, a malgrado ch'ei fosse abbandonato già nel settembre dal compagno, il Montevecchio, e a malgrado delle difficoltà domestiche, per cui con il menzionato Brunetti si lagnava d'essere obbligato a recarsi quotidianamente a cercare il pranzo fino a Como e ad accomodarsi in una casa sprovveduta quasi del necessario. E alle ore passate al fianco della fanciulla egli volgeva il pensiero, quando, staccatosene alla fine, esclamava: « Ieri ho lasciato il lago in tempesta e con mio dispiacere perch'era più magnificamente adirato che mai: e sono anche partito col cuore in tempesta. Que' luoghi negli ultimi giorni mi sembravano assai più belli forse perchè io li guardava con gli occhi bagnati talvolta di lagrime; nè la speranza mi assegnava il tempo ed il modo per rivederli ».

Ma, contro questa sua aspettativa, Borgo Vico l'accolse ancora. Non lo seguiremo ne' dieci mesi, che tenner dietro a tale partenza, e che trascorse lunge da quella riva, a cui particolarmente s'indirizza la nostra attenzione. Noi non facciamo, per buona sorte, la cronaca erotica del volubilissimo Ugo: chi volesse saperne di più e attaccarsi ad un filo abbastanza saldo in quello spaventevole labirinto, ricorra alla accurata monografia del Brambilla e all'analitico lavoro del Chiarini. Diremo soltanto che nel mondo elegante, ch'ei frequentava a Milano, il mondo della Bignami, della Dembowski, della Battaglia, ei non se ne restò inoperoso neppure in quel tratto e venne braccheggiando con la solita fortuna. La Francesca intanto attendeva. Ma il conte, per evitare ulteriori pericoli, pensò di farla finita: e un bel giorno propose alla figliuola il matrimonio col colonnello francese, barone Vautré. Ella resistette alquanto; ma poi, arguendo dal silenzio del Foscolo di esser stata dimenticata da lui, diede il bramato assenso. Nell'agosto però del 1810 ritroviamo il poeta di nuovo sul lago, non più a villa Resta, ma pur sempre a Borgo Vico, in una casa appigionatagli da certo Boldrini, non lontano quindi da Grumello. La relazione interrotta fu con quel ritorno, non so se più sperato o temuto, ripresa e rinfocolata da un frequente carteggio, del quale, per ciò che riguarda la giovinetta, non ci rimane, o almeno non ci è noto, che un documento affettuosissimo: alcune pagine vibranti di passione, nelle quali ella gli ripete d'amarlo sempre, e, dopo avergli spiegate le ragioni di quel suo consentimento, gli confessa con candore: « T'ho riveduto, oh! mio amico; t'ho riveduto più tenero di prima e non ho più forze bastanti per desiderare ancora di fuggirti! » Era questa la disposizione di Francesca: ma i fatti non risposero ad essa, perchè, e non è ben chiaro per quali eventi sopraggiunti, a poca distanza dal dì ch'ella tracciava codeste fervide frasi, si celebravano le sue nozze col fidanzato sceltole dal padre.

In tal modo, con un bravo atto dello stato civile, cala la tela su le scene foscoliane, che hanno avuto per teatro principale l'amenissimo primo bacino del Lario. Si è detto, e si è ripetuto anche di recente, che esse hanno formato un grande dramma passionale. Ora, a me sembra che la definizione sia esagerata: a me sembra che chi ha asserito ciò, così a reciso, non abbia tenuto conto nè del carattere dei personaggi, nè di quello dei tempi.

La sincerità del Foscolo in questa faccenda è assai dubbia, com'è dubbia sempre ne' suoi intrighi galanti. Quantunque abbia cantato

l'amore in versi e in prosa, su tutti i toni e per tutta la sua carriera di quaggiù, egli non era fatto per un serio e profondo amore. C'è uno strano passo nelle *Memorie* di Giovita Scalvini, in cui questi riferisce un colloquio avuto con Ugo un giorno, che passeggiavano insieme a Londra per Regent Park: in tale colloquio il poeta gli enumerava freddamente i mezzi, con cui si possono conquistare le donne, e gl'illustrava la forza della avvenenza e della gioventù, quella del danaro e l'altra, non meno efficace, del terrore su l'animo femminile. Ebbene - e lo stesso Scalvini se n'accorgeva - l'uomo capace di argomentare con tanta sottigliezza, con sì stringente dialettica in un campo, da cui il ragionamento, la riflessione, il calcolo dovrebbero essere banditi, non doveva, non poteva essere schietto, spontaneo nella eloquenza del cuore. Non conviene che certi suoi atteggiamenti, che rivelerebbero una delicatezza squisita di sentire, ci traggano in inganno: egli aveva il superfluo della affettuosità, che si può mostrare senza spendere un centesimo di sacrificio, di generosità, di abnegazione, ma non ne possedeva l'essenza, il fondamento, gli elementi vitali. Era, cioè, un *poseur* pericoloso, della schiera, alla quale appartennero il Rousseau prima e il Byron poi, di cui l'uno piangeva all'appassire di un fiore e metteva i proprî figliuoli in uno ospizio di trovatelli, l'altro aveva ribrezzo di mangiare un uccelletto, l'innocente allietatore della foresta e delle aiuole primaverili, e veniva abbandonato da una sposa di fresca data e virtuosissima per colpe così vergognose, che non osarono mai affrontare la luce del sole. Frasi riboccanti di tenerezza, impetuose, anzi fremebonde di passione ne incontriamo di continuo nell'*Epistolario*; ma per intendere il loro vero valore bisogna che le riportiamo all'indirizzo della età: età educata, come accennai, all'esaltazione di Werther, alle declamazioni di Jean-Jacques, e vaneggiante tra le visioni morbosamente e trucemente sentimentali di Ossian. Il fare, ispirato da codesti modelli, era divenuto così comune, che noi vediamo il Foscolo, in una lettera scritta appunto in su quel torno là, dove, alludendo alla Giovio, esclama: « e gli occhi suoi lacrimosi mi cercheranno, mi cercheranno... », riprendere un passo del bardo scozzese, che, già famoso per sè stesso, era divenuto più famoso ancora per la citazione che ne aveva fatta il Goethe. E che quelle espressioni non rispondessero - nell'opinione della gente - allo stato reale dello spirito, ma avessero un che di iperbolico non avvertito ormai più, lo prova la circostanza che il poeta non si fece scrupolo d'usarne e d'abusarne anche rivolgendosi alla Arese, cui pure mandava, come desiderato libro di svago, le novelle del Batacchi.

L'egoismo con la maschera patetica proprio alla generazione, che produrrà l'*Enfant du siècle* e *Adolphe*, già si palesava in lui. Egli, come avverrà per costoro, trovava piacevole di sdrucciolar nel peccato non compromettendo di troppo la coscienza: e s'era creato e andava predicando il comodo principio che la consapevolezza della colpa, la sensibilità raffinata e quasi dolorosa dell'errore è in sè una scusa e fors'anco una assoluzione. Codesto principio è dichiarato esplicitamente in una lettera, ch'io credo inedita (1), indirizzata proprio nel periodo, di cui ci occupiamo, al conte Antonio Veneri di Reggio, che fu presidente del Senato nel Regno italico. Il Veneri ebbe per figlia

(1) L'autografo prezioso appartiene all'illustre e caro amico mio prof. Naborre Campanini, che mi ha gentilmente accordato di copiarlo.

quella signora Marianna, che figura per poco nell'*Epistolario*, mentre vi dovrebbe tenere posto larghissimo: perchè pur ella, morta nubile e giovine, fu amata dal Foscolo e ricevette da lui molte lettere, che venner distrutte per ragioni facili a intendersi quand'ella scomparve dal mondo. Questa al padre, che il Carducci lesse e trovò per parecchi riguardi notevolissima, è sovra tutto importante per noi, perchè è lucido documento della psicologia foscoliana in quel tratto tempestoso, in cui ci passa dinanzi vaporosa ed evanescente la candida imagine di Francesca, preceduta e seguita da altre men pure ma non meno interessanti di lei. Eccola:

Firenze, 8 dicembre 1812.

Eccellenza,

Due volte scrissi alla signora Marianna pregandola d'ossequiare V. E., e di dire agli amici nostri, segnatamente all'ispettore Assalini, ch'io vivo assai volte col cuore in casa Veneri. Ma le mie lettere sono poco fortunate nel loro viaggio: nè De Capitani, nè il buon Rosigni risposero a quelle ch'io scrissi; e forse non le avranno mai ricevute, onde mi rincrescerebbe assaissimo che io fossi senza mia colpa tenuto per uomo ingrato e villano. Manderò dunque questa a Borsieri, il quale si farà un pregio di presentarla a V. E E desidero ch'Ella sappia ch'io vivo non lieto nè sano, ma vivo a ogni modo, e confortato dalla speranza, perch'io *sono certo*, come dice San Paolo, *d'avere una buona coscienza* la quale, benchè falli e pecchi assai volte, non però dissimula a sè medesima i falli e i peccati commessi. E ho letto a questi ultimi giorni un egregio discorso dell'illustre Locke *Sul modo d'intendere e interpretare l'Epistole di San Paolo*; ed ho ricavati gran lumi per la mente, ma molto maggiore consolazione per l'anima. V. E se lo faccia dare dalla biblioteca perchè dev'essere stato sicuramente tradotto in francese. Così dunque, mentre il mio corpo è debolissimo (e nol fu mai tanto nè più lungamente da quando vivo), il mio spirito non s'è per anche avvilito; nè s'avvilirà, spero in Dio, nemmeno nell'ora, e forse non è lontana per me, in cui dovrò dare l'ultimo addio alle persone che mi sono più care; e il pensiero di rivederle in un altro mondo mi riconforta; ed Ella, signor conte, ch'io amo ed onoro come padre, può, s'Ella conserverà verso di me la bontà che mi ha sempre mostrata, rendermi men grave questo mio stato d'infermità, e farmi amare gli uomini e il mondo più di quello ch'io forse abbia ragione d'amarli. Frattanto Ella mi consideri sempre

Suo servitore ed amico leale
UGO FOSCOLO.

L'uomo, che poteva scriver così, aveva in mano uno strumento formidabile di seduzione: ed egli sè ne servì senza rimorso seguendo il monito, che l'esperta Temira gli aveva dato in sul principio della sua carriera: « Cogli i favori delle belle donne come i fiori delle stagioni: ma, bada, non rimetterci del tuo cuore! » In quanto alla Giovio, egli non impazzì davvero per lei: del che ci fa fede la pluralità dei suoi amori di allora, in mezzo a cui manovrò con abilità di provetto pilota. A lui parve glorioso aggiungere ai suoi trofei da don Giovanni anche quello riportato attaccando l'anima di una modesta, bennata e casta donzella: e la vittoria non gli fu troppo a lungo contesa. Ma io non credo – come alcuno ha affermato – che in quell'assalto egli nutrisse serî proponimenti, e pensasse di finir la ingaggiata partita con uno sposalizio. Non c'era stoffa di marito in lui: egli lo capiva, ed era sincero quando ne parlava apertamente alla Francesca, che, dopo tutto, per quanto di ricca casata, non poteva,

co' sei fratelli che aveva, portargli una dote sufficiente ad appagare i gusti e le abitudini di entrambi. Nè conviene obliare che in una lettera di quel periodo lombardo, diretta al conte Giambattista, la quale si conserva nel Museo di Como, recisamente così ei faceva professione di libertà: « Insomma ho bisogno di pace: di pace domestica e d'indipendenza, non politica ma personale in tutto e per tutto, sino al giorno necessario e dolcissimo dell'eterna quiete ».

Ma neppure essa, la contessina gentile, va considerata come una vittima. Ella ebbe, per fermo, una inclinazione tenera e schietta per l'attraente poeta. Nelle pagine, che di lei possediamo, ci sono espressioni fervidissime ed espansive sino al limite estremo del candore virginale. Ma anch' ella, mentre le dettava, veniva trascinata dalla foga declamatoria, dall'enfasi dell'epoca sua, e vagheggiava inconsciamente quel non so che d'avventuroso, di romanzesco nella vita, che era, come vedemmo, ne' sogni del mondo, che s'agitava intorno a lei, vicino a lei, su le spiaggie istesse del placidissimo Lario. Tutta la sua anima non era - contrariamente a quanto sosteneva - in balìa del Foscolo: giacchè s'acconciò, dopo quella prima resistenza, al maritaggio col Vautré senza far troppo il broncio: nè sembra siasi poi ricordata della promessa, contenuta alla fine della citata lettera, di « conservargli la sua amicizia sino all'ultimo respiro ». Ella morì vecchissima, in Francia, dopo una esistenza, che, per quel ch'io seppi da chi ancora l'accostò, trascorse tranquilla e felice. Certo, ella avrà rammentato in sul tramonto con una specie di orgoglio senile d'aver richiamata ai suoi bei dì l'attenzione di un grande, che le riappariva trasformato tra l'ondeggiar fallace delle memorie e delle fantasie: ma col suo buon senso e onesto di madre di famiglia avrà dentro di sè ringraziato il Cielo che i suoi rapporti con lui si fossero troncati a quel punto, intuendo forse la verità del consiglio, che la signora Carlyle dopo quarant'anni di matrimonio dava ad una giovane amica: « Mia cara, non sposar mai un uomo di genio! »

La temperatura adunque di questa passione comasca si abbassa di molto, se noi la togliamo dall'ambiente fittizio, dalla serra calda, in cui è fiorita, e la trasportiamo e la analizziamo nel nostro tempo, dotato di maggior equilibrio e naturalezza. Ma qualunque essa ci appaia, a lei dobbiamo riguardare con un senso, se non di simpatia, certo di gratitudine. Essa è stata efficace inspiratrice all'estro poetico del Foscolo. Per lui l'amore è stato sempre, come per il Goethe, la forza, che ha messo in moto le facoltà inventive. « Io mi avvicino », affermava una volta, « con sacro ribrezzo all'ara delle Muse ». Ora, chi ad essa lo spinse di consueto fu l'amore: amore, s'intende, come questo di cui abbiamo parlato, tutto di testa e per nulla di cuore, che gli dava un'eccitazione piacevole, pronta a creare. A siffatta sua esperienza alludeva evidentemente, quando, ricevendo nel 1810 a Pavia lo Scalvini, che gli riferiva di una passioncella dell'Ugoni, esclamava con la fredda convinzione di un filosofo: « S'innamori, s'innamori: che viva nel mondo! » Dalle sue incalzantisi relazioni con quattro donne è sorto l'*Jacopo Ortis;* da quella così lasciva con la Arese c'è venuta l'ode soavissima all'*Amica risanata;* e le tre eroine delle *Grazie* - come ognun sa - furon la Nencini, la Martinetti e la Bignami, che « tanto piacquero agli occhi suoi ». Ebbene, questo carme, quasi grecamente perfetto, fu ideato nella casa dei Giovio, quando Francesca si volgeva malinconica, ansiosa e pietosa verso il suo viso: e qualche frammento

li esso fu composto sul lago, mentre nella mente ei rivagheggiava la eggiadra e snella figura di lei. Le impressioni provate nella placidità ariana, di fronte al panorama delle rive incantate, gli s'affollavano onfuse nel petto allorchè dettava questi versi sublimi:

Come quando più gaio euro provoca
Su l'alba il queto Lario, e a quel sussurro
Canta il nocchiero, e allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole
D'innamorati giovani e di ninfe
Su le gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel con la sua piva;
Per entro i colli rintronano i corni
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il malleo domator del bronzo
Tuona dagli antri ardenti: stupefatto
Pende le reti il pescatore, ed ode.

Se noi teniam presente ch'egli in faccia alla posterità è sovra tutto n lirico, che la sua missione umana, per dir così, è stata di granegiare nel regno della poesia, spiegandovi un'attività fonte per noi 'ineffabili dolcezze, dobbiamo ammettere che non abbiamo forse il diitto di pesare la sua condotta su le solite bilance, e bisogna che conideriamo con riconoscente benignità le emozioni, qualunque sia la loro atura, qualunque sia la loro origine, donde sono nate e si son nurite creazioni così possenti del suo pensiero.

*
* *

I siti, dove s'era svolta la storia del suo amore con Francesca iovio, furono gli ultimi, che il Foscolo vide al di qua del confine nel 815, quando, caduto il regno napoleonico, esulò in Isvizzera. Ei non traversò propriamente: ma l'addio alla sua Italia, che non doveva icalcare più mai, fu l'addio da lunge ai monti comaschi, sorgenti al ielo dalle onde del lago e testimoni amici di tante sue feconde fanasie. Ei ripensò senza dubbio alla vaga donzella nel tumulto della iga, e nelle incertezze del domani sospirò ai giorni dei suoi facili trionfi. la ancora una volta quei monti, ultimo lembo contemplato del suo aese e della sua felicità, gli ritornarono innanzi: gli ritornarono con e imagini sparenti dei personaggi tutti, che li avevano abitati un dì ed rano entrati nelle vicende del suo passato. E fu più tardi, quando tra e braccia della figliuola Floriana, stanco, affranto, misero, egli esalava estremo respiro, in mezzo alle nebbie grigie e tetre di una autunnale iornata londinese, lontano dalla sua patria diletta, a cui aveva dato n tempo le forze del suo braccio, il fascino della sua presenza, e a ui lasciava ora un ricco e luminoso e imperituro retaggio di gloria.

CARLO SEGRÈ.

PRO SALUTE

Il vecchio *Buon Prò*, destinato una volta a graziosamente augurare appetito, si travestì con la moda a servigio di comizi, di comitati, di associazioni *pro infanzia*, *pro inondati*, *pro carcerati*. E chi ormai non v'inciampa fin nei sospiri verso Trento e verso Trieste? Resta abbandonato il *Per* italiano, eloquente più d'ogni posticcia leziosaggine. Volendo tuttavia non apparire codini e seguendo l'andazzo comune, il *Pro* sia pure inflitto anche all'esortazione che segue. Pro salute! E a chi? A chi starnuta? No, bensì, per un consiglio a coloro che nei giorni di canicola non sanno che maledire il caldo, mentre poi (mai contenti) imprecheranno contro all'arrivo del freddo.

Il *Pro Salute*, questa volta, è destinato a persone che già mostrano i capelli brizzolati di bianco, avvezzi a vivere in un guscio, scarsi a quattrini, e nella settimana, fuorchè nella domenica, impegnati ogni giorno in uffici, in affari, in perditempi burocratici. Ebbene, costoro, se maledicono l'afa, se chiamano irrespirabile l'aria anche mentre l'autunno si affaccia alle porte, partano ogni sera di sabato in ferrovia, o nel tram, o in carrozzella (non in bicicletta, poco piacevole per chi sia avvezzo a vita sedentaria); partano, si facciano trasportare verso qualcuno fra i colossi davanti ai quali può inchinarsi anche il più democratico scettico. Al Monte, al Monte, non di Pietà, di Ristoro, al Monte che si fa vedere ogni giorno dalle torride vie della città. Arrivati alla mèta, d'onde poi si dovrà ascendere, cenino in qualsiasi piccola locanduccia, e poi? Sdraiati, a dormire. Ma prima dell'alba, in piedi.

***

Nessun capriccio, badiamo, di atteggiarsi ad alpinisti. Niente *alpenstock*, niente edelweiss sul cappello, nessuna pretesa d'imitare Tartarin o i Ciabattoni di Cagna. Un buon bastone, e nient'altro. Si tratta di ascensioni? No: di semplici escursioni, e tanto meglio se la borsa permetta di condurvi i figliuoli (questi sì in bicicletta) e le figlie: ne acquisteranno in un giorno, oltre che salute, risvegli intellettuali ben più ampi di quelli che doni un mese di scuola (anzi un anno).

Dopo le amenità di prati gocciolanti rugiada, sotto a varie tinte di cielo, nell'alba, il solitario o la comitiva si troveranno dinanzi non più a sole file di prosaici vigneti e di antipatici gelsi, bensì a maestà di querci, di castagni, di abeti riuniti a boschi (ove sacrileghe scuri non li abbiano abbattuti). Se vi segue la dolce compagnia dei fanciulli, permettete che corrano da poggio a poggio: voi, vecchiotti, piglierete fiato, qua e là, sdraiati su rocce, come sul Ventoux il cantore di Laura

E intanto? Pur rimettendo la visita di maggiori altezze a chi bbia garretti solidi e tempo per salirvi, restando nelle anticamere, nche a poche centinaia di metri non tarderete ad ammirare nuovi plendori di vite come davanti a porte auguste d'un tempio. Vi affacrete innanzi ad ameni paeselli, a sparse ville, a valli pittoresche, a iperbe foreste; vedrete terme, miniere, sorgenti; vedrete caverne con ntastiche stallattiti in forma di pendenti colonne, di mummie, di tari.

***

Lassù, nelle varie stagioni, brezze imbalsamate accumulano ineme fiori di campo con fiori di monti, gioconde fumarie, verdastri lebori, pulmonarie blu e vermiglie, bianchi e rossi garofani, e lungo siepi un ammiccare di azzurre pervinche, sugli scoscesi dirupi cone di echium, di poligale, di potentille, di ginestre che scosse dal nto si piegano in molli amplessi le une sulle altre. (Attenti, si sa ne, attenti negli entusiasmi retorici agli eringi, alle spinose carne, ai cardi, piante, come i corsaletti di fanciulle, irte di spille).

Poi, su rupi men basse, ciuffi di timi profumati e penzolanti oeringie, e miniature di boschetti: sedi rilucenti come gingilli di lonzo, e sulle stillanti bocche delle grotte distesi velluti di muschi, den i capigliature di aspleni e di adianti, lingue verdissime di scolpendri. Poi nuove cupole di faggi a foglie larghe e caduche omleggianti bottoni d'oro, genziane, sinantere, o, sotto a conifere, orcidee, pirali, dorate ossalidee, e, sulle rocce schistose, graminacee, mpanule, leguminose, sulle rocce calcari serti di sassifraghe e di ocifere, variopinte assemblee d'inule, di eriche, di ginestre che fra iari di verzura disegnano isole gialle, rosee, azzurre, vermiglie.

Se vi accompagnino ragazze o ragazzi, incontentabili arrampicatori, badate! Non lasciatevi sedurre a inerpicarvi più in alto. Non sete avvezzo; e, poi, l'età. Prudenza, *pro salute!* Se sapeste, più spra! Lassù il verde armonioso regno degli abeti, dei larici, dei faggi, fisce; macchie di mughi, sempre più rari, fra ginepri e rododendri sisciano di rupe in rupe come ghirlande abbattute. Più sopra ancra, più sopra è il nido di fiori lillipuziani somiglianti ad occhi di ccole fate sperdute tra arboscelli sempre più rari: fin presso a nevi tu licheni e parmelie spuntano nane papilionacee, primule nane, ne genziane.

Chi contempli codesti fiorellini, nelle solitudini, presso a nevi e ghiacciai, si sente trasportare non solo in alture aeree, ma anche epoche remotissime. Seguite da insetti polari discesi dalla Lapponia, lla Groenlandia, dallo Spitzberg, codeste piantine, abbandonando le nure e i miti climi, si rifugiavano presso a vette d'onde mandano lla terra al cielo i più vicini saluti.

***

Qualche scoiattolo saltella di ramo in ramo. Talvolta d'inverno la in pianura qualche tasso dormiglione con qualche volpe maesa di astuzie. Più in alto marmotte e camosci... E lupi? Ed orsi? asi distrutti. Per vedere orsi bisogna ormai visitarli nella fossa di rna; vi somigliano a briganti dati a buona vita, paghi di cibi ghiotti, ciambelle, di focacce gettate da bambini.

E i montanari alati? Fagiani, urogalli, francolini, lagopodi, passere ed emigranti fanelli, fringuelli, pispole, allodole, codibianchi codirosse: turbe che volando abbasso incespicano nelle reti e po nello spiedo.

Magnifiche diventano le svariate fisonomie negli insetti, dalle parnassie trasparenti, biancastre, macchiate di bruno e di rosso, alle occhiute chionobe, alle fosche erebie con le ali dentellate svolazzant anche quando la bufera imperversa. Il mio amico Eugenio Sella, parente del compianto Quintino, era gelosamente innamorato di una fra codeste specie, rarissima; lo chiamavo Otello degli Entomologi: neppure a me, suo commilitone nelle salite, volle rivelarne la dimora su rupi quasi inaccessibili. Ogni estate compiva solitario un pellegrinaggio per andarne a caccia nel momento in cui erano compiute le nozze; ridonava libertà alle femmine per non privare il mondo della prole cospicua, e s'impadroniva dei maschi per infilzarli nelle spille delle sue collezioni.

***

Luminose regioni tanto diverse da quelle ove teniamo noiose sedute inciampando in consiglieri, in segretari, in presidenti, in cavalieri, in *protoquamquam*, diventando ogni giorno più annoiati e nojosi. Quassù, è piacevole incontrare conoscenti della pianura, alati o a quattro gambe: si salutano come in lontane popolose città si saluterebbe qualunque nostro compatriota anche dei più melensi. Dai magri campicelli di avena si alza talvolta la nostra quaglia comune; intimi nostri amici di casa, i rondoni, e fin le ciarliere e pettegole nostre vicine, le passere, si spingono sino a romiti casolari di pastori. I notturni ospiti delle nostre vecchie torri, pipistrelli e civette, tengono conciliaboli in paurose grotte; sui laghetti alpini si fa vedere l'anitra selvatica, audace cosmopolita che indifferente sbalza da spiagge polari a zone torride.

Ed ecco altre conoscenze; nè si dica che sono umili, plebee: s avvertì prima che in codesti alti deserti ogni conoscenza è lieto in contro. Sciami d'api fondano monarchie in cavità di rupi; melolonte vengono a riscuotere tributi a spese di foreste di faggi. E vi è di meglio; vi è una nostra assidua commensale che ci saluta nel modesto ricovero di elevate capanne: è la mosca, la nostra mosca, la *musca domestica* di Linneo.

Ma attenti nel buon alberguccio, attenti al cattivo ospite dei letti si spinge anche a duemila metri di altezza suscitando gravi question fra entomologi. Si spacciava oriundo delle Indie, e poi? Poi, l'impo store, si lascia cogliere in rifugi equivalenti per clima alle contrad più gelide del settentrione.

Anche estri, anche tafani volano fin dove pascolano armenti, m sono gli unici seccatori nei quali si corra pericolo d'imbattersi.

***

Se nei monti la vita diventa superba immensa galleria di quadri sempre nuovi, la morte ne offre di non meno invoglianti; essa apr volumi dove sta scritta la storia della terra. Vi giacciono accumula in necropoli rivelatrici erbari ed ossari di generazioni scomparse, d venute eloquenti testimoni che con muto linguaggio descrivono geografia, climi, vegetazione, abitanti di mari, d'isole, di continenti, be

teriori alla comparsa dell'uomo. Giù nelle colline piemontesi ecco polti rimasugli d'epoche adorne d'alberi di cannella, di sequoie, di rocarie, di cassie; e nei monti vicentini palmizi, datteri, piante ini ad altre viventi nelle Canarie, nella Luigiana, in China. Più , sui colli di Bolca Veronese, ecco conchiglie marine, ecco pesci ipo indo-orientale, e denti di pescicani in tanta abbondanza che monte vi guadagnò il nome di Monte dei Denti.

***

Qua e là vertebre di lunghissimi serpenti, carcami di coccodrilli, i quali il mio famoso *Crocodilus vicetinus;* scheletri di tartarughe i pipistrelli giganti, come quello non è guari descritto dal mio ico Luigi Meschinelli; denti e mandibole di antracoteri e d'ippo- ami e per contrasto formiche e ragni dalle zampine lunghissime, scerini volteggianti per l'aria, libellule che compivano danze nu- ili in riva a ruscelli.

Mille altre scene furono evocate tra codeste reliquie affidate alle ce: torme di rinoceronti che abitavano nei colli veronesi, bellunesi, euganei; delfini, balene, balenottere nuotanti dove adesso è Bo- na, dove è Siena, dove è Firenze; boschi della Toscana popolati scimmie. A Roma sul Pincio passeggiavano elefanti e dov'è la riosa Palermo ippopotami e iene.

***

Fra pagine di volumi prediletti serbiamo fiori disseccati, dono di e mani, e di pagina in pagina farfalle che i bambini ci recavano prati: così la natura nei suoi quaderni lapidei conserva i docu- nti di forme vitali svanite. Certo, per raccapezzarvisi, occorre occhio estrato, occorrono martelli e picconi; non è affare per tutti. Da ncipio le scoperte dovute al caso finivano in congetture vane: sol- ato precursori, quali Leonardo da Vinci e Fracastoro, divinavano verità fra le tenebre: ora, dotti osservatori vi attendono, nè vi ha ià di qualche importanza sprovvista di collezioni e musei. Avanti nque! Possibile non trovare qualche ora da dedicarsi al Museo? datevi ragazzi e ragazze a visitare i personaggi dei grandi drammi a terra; guidateli, *pro salute* dell'intelletto, a vedere. Chi sa se poi lcuno tra i figli acquisterà fama di geologo e di paleontologo? nte volte le vocazioni si iniziano nei primi albori della adolescenza! ora oggi il buon Torquato Taramelli, festeggiato nel rifugio alpestre icatogli dal Club Trentino, accennava ai giorni lontani in cui, gio- ptto ignaro, povero, gracile, si arrampicava sui monti del Trentino fucile di volontario, presso a vette amate dove si combatteva per ibertà della patria; e chi sa se fino d'allora non siasi accesa la ile passione che diede con lui alla scienza un maestro insigne.

PAOLO LIOY.

IL CENTENARIO D'UN VIAGGIO TRIONFALE

Mutatasi, dopo la proclamazione dell'Impero, anche la repubbli italiana in regno, la cui corona, secondo il primo statuto costituzi nale del 17 marzo 1805, non avrebbe potuto esser riunita a quella Francia che sulla testa di Napoleone solo, Napoleone risolse di sce dere al di qua delle Alpi ad inaugurarvi, in certo modo, il nuo Stato tra le pompe meravigliose di un viaggio trionfale, che avrebl per momento culminante la cerimonia solenne dell'incoronazione accrescerebbe il suo prestigio presso gli Italiani. « Voi voleste che repubblica italiana esistesse, ed ha esistito », gli aveva detto in u discorso famoso il Melzi, « vogliate ora che la monarchia sia felice lo sarà ». E nell'atto di dar vita al nuovo Stato, portante, come suo predecessore, il nome augurale di italiano, per quanto dell'Ital comprendesse solo una parte, eccolo a farlo « felice », inframezzand riforme amministrative e militari agli splendori delle feste, a spiega anche a pro dell'Italia, sia pure ispirato più dal desiderio di compie il sistema politico da lui vagheggiato, che da amore per gli Italian quella portentosa, molteplice attività, di cui ebbe il segreto. Ricor ora il centesimo anno, dacchè quel viaggio trionfale fu compiut ricollegando le notizie che ce ne son rimaste nei documenti ufficia nelle storie locali, nelle memorie individuali, pur troppo sempre ass scarse tra noi, vediamone le tappe con un po' più di ampiezza quella che solitamente vi impieghino le storie generali del perio napoleonico (1).

***

Partito da Parigi sui primi di aprile del 1805, s'indugiò dappri Napoleone con Giuseppina a visitare le città della Francia poste su via d'Italia: il 18 s'affacciava alle terre della 27ª divisione milita geograficamente italiane, ma da oltre due anni e mezzo incorpora alla Francia.

Il passaggio del Cenisio fu compiuto con grande rapidità. Na leone a cavallo non si fermò che un momento all'ospizio, gettò u sguardo sui lavori della strada allora in costruzione, accompagna dall'ingegnere capo Dausse, e alle due era alla Novalesa. Ivi com

(1) Troppo numerose essendo le fonti che dovrei citare ad ogni piè sospi in questo breve articolo, mi par meglio indicare, una volta tanto, le storie p ticolari di ognuna delle città, per cui si svolse il viaggio, e, dove esistono, r morie locali, per lo più tuttora inedite; senza contare il *Moniteur* ed i giorn nostri, scarsi e per lo più brutte copie dell'organo magno dell' Impero.

sa, Bussolino, Sant'Antonino, Sant'Ambrogio, Avigliana, Rivoli, e ne in tutti i minimi borghi attraversati erano archi di trionfo, trofei, iscrizioni in latino ed in francese (ahimè! dell'italiano non se ne parlava pi). Alle otto e mezzo, con rapidità vertiginosa, giungeva a Stupinigi.

La mattina seguente per tempissimo Napoleone, fatto a cavallo un giro a Moncalieri e da colà sulle creste della collina torinese fino al-l'remo e verso la villa della Regina, rientrò a Stupinigi a chiudersi a lavorare coi suoi ministri. Il posdomani (20), alle quattro del mattino (!), è chiamato a Stupinigi il Menou, amministratore generale dei dipartimenti subalpini, e con lui Napoleone passa parecchie ore ad occuparsi degli affari del Piemonte.

Il 22 udienza solenne; prima il comandante la divisione generale Chaumont, le rappresentanze militari, quindi la magistratura, i membri dei collegi elettorali, la Camera di commercio di Torino. La magistratura ebbe accoglienza benevola. « Ecco una Corte che paga assai bene i debiti del suo sovrano », disse Napoleone vòlto al presidente della Corte d'appello Bottone di Castellamonte, alludendo al dovere dei magistrati di amministrare con prontezza ed imparzialità la giustizia, e buone parole indirizzò pure al Bertolotti, presidente della Corte criminale. Mal capitò invece al giudice Angelo Ignazio Pico, uno dei precursori del repubblicanesimo in Piemonte, rimasto fedele ai suoi principî. Squadrandolo irosamente: « Perfido e traditore », gli avrebbe detto Napoleone, « è tempo ch'io non senta più parlare di te ».

In compenso della tiepidezza o della freddezza d'alcuni, ligi ancora segretamente a casa Savoia o repubblicani in fondo al cuore, altri cadevano in quelle smaccate adulazioni, che furono la caratteristica dell'oquenza ufficiale del periodo imperiale. « Fu tempo », esclamò, per esempio, enfaticamente il presidente del collegio elettorale di Susa, certo Bides, « in cui ci volevano far credere che le nostre montagne erano barriere insormontabili poste dall'Eterno per separarci dal rimanente del genere umano... Siete apparso, o Sire, e tosto il Monginevro abbassa le sue creste, e le masse enormi del Cenisio cadono ammucchiate le une sull'altre come i giganti fulminati da Giove: il nostro cuore s'allarga coll'orizzonte: diventiamo abitanti del mondo ».

« Vi ho chiamati a partecipare alle sorti della Francia », aveva detto Napoleone, annunziando in un proclama il suo viaggio ai Piemontesi; « le nostre leggi ed istituzioni, le nostre glorie divennero glorie, leggi, istituzioni vostre ». Ma ciò non gli impediva di far vibrare la corda nazionale, ricordando a Dego, a Montenotte, a Cossea aver imparato a conoscere il valore piemontese, e premiando con un brevetto di sottotenente nel figlio il valore eroico dimostrato da Filippo del Carretto di Camerano, il « giovane, bello, pallido... supremo fior dell'alber d'Aleramo », caduto, come canta il poeta, « nella sata luce dell'armi », a difesa appunto di Cosseria.

Ai rappresentanti dell'Accademia delle scienze parlò, narra uno di loro, Francesco Regis, del passaggio di Annibale a traverso le Alpi, facendogliene « a modo di graziosa domanda, particolar ricordanza ». Gloria nostra... per modo di dire!

Il 24 ebbe luogo il solenne ingresso a Torino. « Precedute le LL. MM. II. da una quarantina delle recenti guardie d'onore torinesi a cavallo », così una relazione inedita del commendator Burzio, diretta sotto forma di lettera all'amico Vernazza, il grande erudito piemontese, allora in viaggio nell'Italia meridionale, « e seguiti

da qualche centinaio d'usseri francesi, fecero il loro solenne ingre a Torino. Al tiro del cannone della cittadella e al suono delle ca pane arrivarono da Stupinigi alle ore 4 pomeridiane davanti a Consegna, ov'erano schierate alcune guardie nazionali e pochi liceis Ivi dal Maire fu complimentata S. M. anche colla presentazione de chiavi. Le LL. MM. andarono a smontare al palazzo imperiale; l'imperatore, montato subito a cavallo, andò al palazzo dell'appe (quello stesso ove si svolge ora il processo Murri) a dare un'occhi ai *chef-d'œuvre* colà raccolti ».

Si trattava di una modesta esposizione dei prodotti dell'indust dei sei dipartimenti subalpini promossa dalla Camera di commercio Torino. Di essa non ci rimane altra notizia che un estratto dell'avvi mandato a commercianti, industriali ed operai, invitandoli a « conoscere al capo supremo dell'Impero tutti i rami di commercio d'industria dei sei dipartimenti uniti all'Impero ». Dovette riuscir po cosa e il sovrano si contentò di una rapida « occhiata », passan quindi « in cittadella ed all'arsenale, ove si gittò un cannone ». fece rapidissimamente, sempre a cavallo, « il giro della città, pa per di fuori e parte pei bastioni », ed infine andò al Liceo stabilito locale della soppressa Accademia dei nobili, ora Accademia milita ed ivi « nel cortile parlò ai liceisti ». Scoppiarono « qua e là » - no il Burzio, cui a parlare di Bonaparte, anzi di Bona Pars, pare bruci lingua, ma, tant'è, è l'unica fonte pervenutaci - « alcuni plausi mano e qualche modesto evviva », e l'imperatore « accolse parecch suppliche che gli vennero presentate da chi potè coglierlo a volo

Mentre Napoleone si trovava al Liceo, vennero a dargli l'annun che era arrivato allora di Francia papa Pio VII, che finalmente do parecchi mesi di soggiorno a Parigi ritornava a lente giornate ver i suoi Stati. Napoleone tornò immediatamente a palazzo e nei d giorni che il Papa si trattenne a Torino, le loro relazioni si mante nero ancora cordiali. Il grande dissidio non doveva scoppiare che anni dopo.

La sera stessa dell'arrivo del Papa ebbe luogo pranzo di famig a Corte, mentre « al piano terreno fu da Menou imbandita una tav di quaranta coperti per il principe Beauharnais, per li cardinali, nerali ad altri ». Alla sera stessa vi fu illuminazione per tutta la cit specialmente in alcuni edifizi pubblici ed alla piazza d'erbe (po Palazzo; un gran ballo alla *Mairie* chiuse la giornata, e fu sfarzoso, ta che vi si spesero dal municipio 54,000 lire, ma « molto misto », chi il Burzio. Vi fecero breve comparsa Napoleone e Giuseppina, che alle tornavano a Stupinigi.

Al 25 « piobbe tutto il giorno », onde alla dimane 26 furono mandate le visite fissate pel 25. Così una rapida corsa alla Vene Reale, ove l'imperatore « andò quasi solo coll'ufficiale guardacac Bernardi », per visitare l'antico luogo prediletto di caccia dei Sav e fece qualche largizione «ad alcuno di quella povera gente d'ant livrea... probabilmente solo alcuni luigi d'oro di mancia a varii p tinari », dice il sempre poco benevolo Burzio. Però si fece compil una nota di antichi servitori della casa reale, che di fatto poco tardi ebbero sussidi assai generosi. Tornato a Torino, Napoleone di una rapida corsa ad alcuni monumenti cittadini, accompagnato generale Menou, che, vuole una tradizione, in un eccesso di zelo, cennando alla mole imponente del palazzo Madama, troneggiante

ezzo alla piazza Castello, allora Imperiale, avrebbe detto: « Che bella iazza d'armi si potrebbe fare demolendo quella vecchia baracca »! C'est toi, mon bon Menou », gli avrebbe risposto Napoleone fulminando llo sguardo l'iconoclasta, « qui es une vieille baraque! ». E s'intende, on se ne parlò più nè allora nè poi. Quel giorno stesso ebbe pur ogo la visita di Pio VII a Stupinigi, che riprese poi il viaggio il 27.

La serata di gala al teatro già regio, allora imperiale, ove si rapresentava il *Mitridate* di Sebastiano Nasolini, chiuse il ciclo delle ste torinesi, ed ivi le accoglienze furono calorosissime, essendosi arsa la voce esser prossima la partenza dell'imperatore. In complesso apoleone, come scrisse al Cambacères, era « sodisfatto del paese ». osì scrisse pure al Fouché, ingiungendogli di fare inserire articoli nei iornali, onde far ben noto che, « trovandomi in Torino, circondato da en centomila persone, non avevo un solo soldato francese a guardia e sì nelle mie gite a Moncalieri ed alla Veneria ». Ed era sodisfatto anche r l'ingente lavoro compiuto nelle lunghe sedute coi ministri e col enou a Stupinigi, come appare dalle molte disposizioni allora prese flettenti i dipartimenti, come li chiamavano, « au-delà des Alpes ».

La mattina del 29 il corteo imperiale lasciava Torino per Asti. el breve soggiorno di Napoleone in questa città, allora capoluogo l dipartimento del Tanaro, ci parla diffusamente l'abate Stefano iuseppe Incisa della Rocchetta in un suo *giornale*, in gran parte ttora inedito, scritto per molti anni con quella minuzia di notizie, e fan rivivere giorno per giorno la vita cittadina.

« Oggi fa bel sole », scrive appunto sotto la data del 29 aprile, ed alle tre e mezzo allo sparo dei cannoni ed al suono festivo delle mpane giunge l'imperatore Napoleone e sua moglie ». Anche Asti veva formata la sua piccola guardia d'onore, « tutte (erano sedici) rsone civili od ex-nobili », con uniforme « bleu chiaro con paramenti iari e colletto giallo, corpetto e pantaloni bianchi, cappello con umacchio alto, nero e grande sciabla », e mosse, accompagnando autorità, ad incontrare l'Imperatore a qualche distanza dalla città. ui presentazione delle chiavi, complimento, risposte dell'Imperatore e s'immaginano, e poi ingresso solenne.

« L'Imperadore in carrozza era alla diritta e l'Imperadrice alla sua nistra », continua l'Incisa, « e salutavano graziosamente con inchino capo chi, levandosi il cappello, gli faceva riverenza o inchino, e r essere più comodamente veduti, la loro carrozza andava piuttosto lagio » e si recarono ad alloggiare al palazzo Mazzetti di Frinco. e uscì quasi subito Napoleone, salì a cavallo, accompagnato da cuni del suo seguito e dalla guardia d'onore, che, previdenti, già erano avvezzati a fare lunghe e veloci cavalcate, perchè « si sapeva e l'Imperadore, quando è a cavallo, corre a gran precipizio ». E, me lo accompagnava veloce il suo seguito, così l'Incisa non manca notare colla massima minuzia tutte le strade della città, per cui apoleone, « senza dire mai dove volesse andare », voltò, andando mpre a precipizio, « a segno che taluni del seguito persino l'hanno erduto di vista e dimandavano al popolo che incontravano quale era strada che aveva preso l'Imperadore ».

L'Incisa fu tra gli ecclesiastici ammessi ad udienza il successivo orno 30, e, stando nella sala d'ingresso, vide il prefetto uscire dalldienza « così straviato » per « una breve, sì, ma tanto più energica ttinata ricevuta » che non trovava più la strada per andarsene.

Indi entrò il clero, ma più che le interrogazioni da Napoleon rivolte, col suo solito fare brusco, agli ecclesiastici presentatigli, le risposte impappinate, ci interessano le impressioni del buon Incisa preziose per la non mai abbastanza lamentata deficienza di simil fonti. Lo dipinge: « di statura piuttosto mezzana, di faccia gial lastra abbronzata, occhi sempre in moto, che non pare tranquillo capelli cortissimi che gli coprono la fronte, di aria così tetra e rab buffata, da incutere più timore e paura che venerazione e rispetto cosicchè, se a me venisse di trovarmi solo a solo in una strada rimot in campagna ad un'ora pericolosa con una persona di aria simil mi farei il segno della croce, mi raccomanderei a Dio prima ancor che a me si avvicinasse personaggio di questa fatta: egli, tuttoch còrso di nascita, parla l'italiano con difficoltà, va ordinariamente ve stito assai succintamente, con cappello di poco valore e calzoni molt alti ». La sera stessa si ripetè l'illuminazione già fattasi la sera antece dente: vi doveva essere anche ballo a palazzo, ma « a sera si fec sapere più non se ne faceva niente, perchè l'Imperadrice era alquant incommodata, e le nostre signorine che erano sull'orlo di andare a far la loro solenne comparsa, essendosi sfarzosamente vestite, restaron in un momento tutte deluse ».

L'indomani mattina alle sei e mezza, invece delle dieci, com prima s'era annunziato, quasi improvvisamente, Napoleone partì, n si sapeva se si sarebbe diretto per Moncalvo a Casale o per Felizzan ad Alessandria. A Casale mandò il Champagny, ministro dell'interno che fu ricevuto cogli stessi onori dell'Imperatore medesimo, « ospitat in casa Sangiorgio e trattato da principe », e si rivolse invece a Alessandria.

Il soggiorno ad Alessandria durò ben cinque giorni, poichè, oltr alle consuete visite, premeva a Napoleone affermare l'importanza mi litare di Alessandria e delle sue fortificazioni. E più ancora sotto pre testo di commemorare sui campi stessi, dove aveva avuto luogo, l grande battaglia di Marengo, mostrare all'Austria, nemica del dimani che non tutte le forze aveva raccolte sulle rive dell'Oceano a fron teggiare l'Inghilterra, ma gliene rimanevano di poderose contro a nemici eventuali sul continente. Di fatto, appena arrivato ad Ales sandria alle dieci del mattino del 1° maggio, lascia Giuseppina a palazzo Ghilini, sale a cavallo con Lannes, comandante il campo d Marengo, Marescot, ispettore generale del genio, Chasseloup-Laubat comandante i lavori del genio, fa il giro dei ripari, visita partico lareggiatamente tutti i lavori nuovi di fortificazione, che si stanno ese guendo per suo ordine, la cittadella, si spinge sul campo di Marengo al Bosco, e non torna che alle sette di sera, dopo aver stancat cinque cavalli e fatte almeno cinquanta miglia. Il domani, 2, l udienze, ma il giorno seguente Napoleone sale a cavallo alle cinqu e vi rimane fino a mezzogiorno, visitando Valenza e le rive del Po ed ordinando la distruzione delle antiche fortificazioni.

Il posdomani, 4, nuove udienze e la seduta solenne dell'Acca demia degl'Immobili, ove gli si presenta un volume, nel quale son accolte le saffiche, i sonetti, le odi ispirate dalle sue glorie all'« in traprendente », al « fidato », al « vigile », tutti « accademici immobili di maggior o minor grido, ma alla sera Napoleone ha da lavorare co ministri e lascia Giuseppina andar sola a rappresentarlo al concert ed al ballo, offerti da municipio nel teatro.

Il *clou* delle feste alessandrine fu la grande dimostrazione militare, di cui fu teatro la domenica 5 maggio la pianura di Marengo. La grande strada da Alessandria a Marengo era splendidamente adornata di archi di trionfo, tra i quali superava ogni altro quello vicino a Pedrebuona per altezza, per ornamento e per la grandezza degli emblemi delle vittorie di Italia e di Egitto, affollata fin dalle prime ore del mattino di innumerevole moltitudine di gente d'ogni età e d'ogni condizione.

Gli imperiali giunsero alle dieci sulla pianura di Marengo, ove erano schierate tutte le truppe della 27ª divisione militare, formanti trenta battaglioni di fanteria di linea, quattro di fanteria leggera, sette squadroni di cavalleria, cinque batterie di artiglieria, comandante in capo il maresciallo Lannes. Passate brevemente in rassegna le truppe, Napoleone raggiunse sul trono, approntato su di una leggiera elevazione di terreno, Giuseppina che già vi aveva preso posto, ed allora ebbe principio la grande rappresentazione militare, quasi « complimento strategico, madrigale a colpi di cannone », destinato a commemorare la battaglia ivi combattutasi meno di cinque anni addietro. Le manovre durarono per quattro ore e riprodussero i principali episodi della famosa battaglia, quindi, formate le truppe in divisioni e colonne serrate, Lannes le dispose in semi-circolo innanzi al trono, a rendere più solenne la seconda parte della cerimonia, il conferimento della stella della Legion d'onore ai membri del nuovo ordine cavalleresco appartenenti alla 27ª divisione militare, mentre i tamburi rullavano, eccheggiavano le musiche militari, tuonava replicatamente il cannone. Finalmente la posa della prima pietra del monumento, che Napoleone aveva decretato di erigere in memoria dei caduti a Marengo, chiuse la grande giornata. Sparì da Marengo la pompa, sparirono le genti: null'altro rimase che il nome di campo del trono, con cui tuttora si designa il punto, donde Napoleone e Giuseppina presenziarono la festa commemorativa insieme e insieme sorda minaccia di guerra. Infatti, descrivendola, il *Moniteur* di quei giorni aggiungeva: « Quand on a des troupes aussi belles, aussi bien disposées, aussi nombreuses, il est heureux sans doute de jouir de la paix, mais on aurait peu de chose à redouter de la guerre ». Ulma ed Austerlitz faranno presto vedere non vana la minaccia!

***

Partito all'una del 6 maggio da Alessandria, alle sei e mezzo circa Napoleone era sulle rive del Po, al confine del regno d'Italia.

Un vasto battello recante nel mezzo un salone riccamente addobbato, guidato da pontieri dalle eleganti e severe uniformi, era stato preparato per il passaggio del fiume e sul punto di scalo sulla riva italica erano stati eretti sontuosi padiglioni, di varia foggia, decorati all'esterno di pitture allegoriche dal pittore Pasquale Canna. L'aspettavano il Melzi, i ministri, il Consiglio legislativo, il prefetto dell'Olona Lucrezio Longo, le autorità pavesi col podestà, l'avvocato Camillo Campari. Moltitudine immensa si pigiava sulla sinistra del fiume, a stento trattenuta dal primo reggimento dei cacciatori italiani e da parecchie compagnie di artiglieri. Caratteristica più che il discorso augurale del Melzi, e le parole del Longo, fu l'accoglienza fatta da Napoleone al podestà Campari, che già nei torbidi del 1796 s'era fatto arditamente paciere ed arditamente aveva saputo rispondere all'infuriato Bonaparte. L'insolita franchezza non era stata dimen-

ticata e ne serbò Napoleone tale memoria da rammentare il fatto nove anni dopo al Campari, pronto a replicare: « Vorrei dimenticare la circostanza in cui ebbi l'onore di conoscere V. M. » Allora Napoleone, ponendogli amichevolmente la mano sulla spalla: « Ed io vorrei », disse, « che tutti i miei sudditi somigliassero ai Pavesi, i quali, beneficati dall'Austria, fecero per essa una rivoluzione. Le prometto, signor Podestà, che fra breve sarebbero pronti a farne un'altra per me ».

A notte fatta Napoleone e Giuseppina smontarono, scortati da una guardia d'onore di trentadue giovani pavesi a cavallo e centoquattordici studenti a piedi, a Pavia, al palazzo Botta. Tra i primi chiamati dal sovrano fu il Prina, ministro delle finanze. Allibito di questo invito fattogli a sera già inoltrata, il Prina si sentì chiedere in tono severo come si fosse arricchito tanto nel Ministero delle finanze; ma, senza scomporsi, tratto un portafogli, che per ventura aveva sempre con sè, porse all'accigliato sire un sommario del suo modesto patrimonio familiare.

Alle cinque del mattino di poi Napoleone era già a cavallo ad ispezionare le truppe italiane; poco più tardi visitava l'Università, entrando in un'aula di ciascuna delle tre Facoltà ed interrogandone il professore. Al medico Carminati chiese qual differenza trovasse fra la morte e il *someglio*. Confuso dallo strano modo di infrancesare l'italiano *sonno*, il Carminati se la cavò alla peggio, tentando un parallelo tra la morte e il *suo meglio!* Al criminalista Nani domandò quale fosse la sua opinione sulla pena di morte e ne lodò la risposta abilmente cortigiana. Si accomiatò, lamentando la giubilazione di Volta.

Alle due era di nuovo a cavallo per recarsi a veder manovrare il battaglione dei pontieri francesi ed assistere al lanciamento d'un equipaggio da ponte, indi alla fonderia, ove furono fusi due pezzi da 16, al Collegio Ghislieri, ed alla sera lasciava, secondo il consueto, chiusosi coi suoi ministri a lavorare, l'esteriorità della rappresentazione di gala al teatro a Giuseppina. La dimane, 8, nel pomeriggio avveniva la partenza per Milano tra un concorso di popolo non meno imponente di quello che s'era due giorni prima assiepato sulla sinistra del Po ed ora affollava la strada tra Pavia e Binasco.

***

A Milano s'erano fatti preparativi per ricevere Napoleone alla porta Vercellina, da cui sarebbe entrato se fosse venuto direttamente dal Piemonte. La porta era stata riattata e sormontata da una iscrizione gratulatoria: *Restitutori gloriae, prosperitatis adsertori.* Saputosi infine in modo positivo che egli giungeva da Pavia, fu eretto a porta Ticinese, allora Marengo, un arco trionfale con iscrizione del teologo Bonsignori, poi nominato da Napoleone, cui si mostrò devoto, vescovo di Faenza.

QUOD FELIX FAUSTUMQUE SIT
NAPOLEONEM IMPERATOREM AUGUSTUM
CONSALUTAT ITALIA
VOTORUM COMPOS

diceva l'iscrizione, che non bastò a tutelare l'arco da un turbine, che, rovesciatolo, ne portò lo stemma sul palazzo reale, augurio ritenuto infausto dai superstiziosi.

Un immenso concorso di popolo trasse nel pomeriggio del mercoledì 8 maggio, sul corso di Porta Marengo, ove balconi e finestre erano

riccamente ornati di tappeti e gremiti anch'essi di moltitudine di curiosi. L'arrivo era annunziato per le tre, ma alle quattro giungeva solo l'avanguardia, precedendo di oltre un'ora il corteo. Il tuonar del cannone, il suonare a stormo delle campane fin dall'ora in cui l'arrivo avrebbe dovuto aver luogo, la naturale impazienza della folla tenuta addietro da ininterrotta fila di soldati, diedero origine ad uno strano *qui pro quo*. S'era buccinato che Napoleone avrebbe fatto l'ingresso a cavallo. Allorchè si vide avanzarsi – lasciamo la parola ad un cronista contemporaneo – « il generale Jourdan in gran divisa, insignito degli ordini bonaparteschi con lo stato maggiore, il nobile corteggio fece credere al pubblico essere egli il re d'Italia, il minuto popolo specialmente cominciò a fare evviva al supposto re d'Italia, e per quanto si sforzasse il Jourdan di fare acchetare la folla e con gesti significasse non essere egli Bonaparte, pure lo schiamazzo venne continuato ». Cosicchè il Jourdan, non generale, ma maresciallo della prima creazione, a un certo punto, infilata una contrada laterale, si sottrasse alle inopportune ovazioni, temendo che scemassero, e forse scemarono, le accoglienze serbate all'Imperatore.

Finalmente, tra le cinque e le sei, comparve, preceduto da seicento corazzieri di scorta, il magnifico tiro a otto dell'Imperatore e dell'Imperatrice, seguito da quindici a sei, e scortato da alcuni mamelucchi e dalla guardia d'onore milanese comandata dal colonnello Battaglia. Giunta in piazza del Duomo, la carrozza imperiale sostò dinanzi alla scalinata della Metropolitana; l'arcivescovo cardinal Caprara, uscito dalla porta maggiore di essa, seguito da numeroso clero, reso in brevi parole omaggio di fedeltà ed ubbidienza, incensò Napoleone e Giuseppina, ma questi, stando sempre al cronista non troppo benevolo, non diedero segno alcuno di gradimento. Un pranzo di gala a corte, una splendida illuminazione e l'immancabile serata di gala alla Scala, alla quale però i sovrani non intervennero, chiusero la giornata. Nella illuminazione, sfarzosa quanto mai, che contribuì a rendere l'entrata una delle più spettacolose vedute in Milano, si segnalarono i palazzi Belgioioso, ov'erano alloggiati i due ministri degli esteri, Marescalchi e Talleyrand, Pino, Moscati, Paradisi, Boara, ma sopratutti il Duomo, la cui « guglia maggiore sembrava uno solo pezzo di fuoco ».

Il mattino di poi, sempre meravigliosamente attivo, Napoleone si occupò di ogni ramo dei pubblici affari. Furono ricevuti in udienza i ministri, il corpo civico, il Capitolo metropolitano e tutti i parroci della città. « Non si sa quale discorso abbia loro tenuto il Re d'Italia », così se la sbriga, con un laconismo di cui s'è perduto lo stampo, il buon cronista, già ripetutamente citato. È rimasta però memoria di qualcuna di quelle domande a bruciapelo, che, secondo l'usato, Napoleone rivolse ai convenuti, specialmente ai ministri. A Prina, ministro delle finanze, chiese il prodotto della carta bollata. « Circa duecentomila lire », rispose un po' a caso il ministro. « Più del triplo dovete averne in cassa », ribattè seccamente il nuovo re. Da Boara, ministro dei culti, s'informò quale fosse il valore dei beni nazionali invenduti, ed, udendosi rispondere che soltanto i legali ne potrebbero determinare il valore, replicò tronco Napoleone: « Siete prete ». E, voltosi al general Pino, ministro della guerra, volle sapere quanti uomini avrebbe potuto dare una leva straordinaria. Il tronfio Pino si trovò imbarazzato a rispondere e biascicò che non lo saprebbe accertare senza un diligente esame dei registri, mentre Moscati, chirurgo

primario dell'Ospedale Maggiore, direttore dell'istruzione pubblica, gli suggeriva « ottantamila ». « In tal caso - lo rimbeccò Napoleone - vi dovrete mettere i ciechi, gli storpi e tutti gli ammalati del vostro ospedale ». Alla sera, vi fu accademia musicale a corte, dove attorno a Giuseppina prestavano già servizio le dame di palazzo, appena allora nominate, tra cui si notavano le rappresentanti delle più cospicue famiglie, la marchesa Litta-Belgioioso, donna Anna-Maria Porro nata Serbelloni, la contessa Castiglioni nata Visconti, la contessa Verri-Melzi, ed altre ancora.

I giorni seguenti, mentre Napoleone, promulgando numerosi decreti, si occupava indefessamente dell'organamento del nuovo regno, continuavano udienze e presentazioni. Sarebbe monotono l'enumerarle tutte, peccato però tralasciar di parlare almeno di alcune, che furono veramente caratteristiche, come l'11 maggio la presentazione della guardia del corpo d'onore, cui erano ascritti i più bei nomi del patriziato, presente il Melzi, dal giorno innanzi cancelliere-guardasigilli della Corona. Preziosa la testimonianza del momento saliente dell'udienza che c'è rimasta, da uno dei presenti confidata al solito cronista. Sbrigatosi in quattro e quattr'otto della lettura dell'indirizzo di devozione, Napoleone volle far vedere che, non un semplice servizio d'onore egli richiedeva dalla gioventù italiana, ma che abbracciasse con amore ed ambizione di gloria la carriera militare. E le sue parole pungeano davvero « il moderno Sardanapalo », poichè « declamò », dice il cronista, « sull'odierno costume della gioventù italiana e dei nobili in ispecialità, quali perdono il tempo più prezioso nei caffè o nei cosidetti casini di bel tempo o a far l'amore presso le loro *coquettes* : disse essere egli intenzionato a levarli d'addosso un tal torpore e che ciascuno deve farsi nome o col servire la patria ne' tribunali o nel militare per diffendere la patria; essere cosa vergognosa che in una città sì popolata abbiansi dovuto iscrivere anche dei forestieri, onde formare uno scarso numero di guardie d'onore ». Aggiunse Napoleone che « anche in Francia la gioventù fa all'amore, ma ciò succede nell'inverno, nel mentre le truppe sono acquartierate; finalmente fece loro presente che per l'ozio della gioventù italiana ha trovato una disorganizzazione presso tutte le classi del buon ordine e protestò che senza energia ed amor per la patria non si può contare sulla stabilità d'un nuovo regno, per quanto savie siano le provvidenze per formarlo ». E chiosa il cronista con un'affermazione degna del leggendario Mr. de la Palisse : « Il discorso del benemerito Bonaparte tutto si riferisce ad ispirare un'energia marziale nella gioventù italiana »!

Il 12, ricevuto il marchese Lucchesini, inviato straordinario del re di Prussia, che veniva a presentargli le insegne dell'Aquila Rossa e dell'Aquila Nera, ed altre deputazioni, ed udita la messa - poichè era domenica - Napoleone, salito a cavallo, passò in rivista le truppe sulla Piazza del Duomo, detta allora Piazza Nazionale, così come fin dai primi tempi del Consolato ogni quintidì, più tardi ogni domenica, usava fare innanzi alle Tuileries, al Carrousel la consueta *parade*, che non cessò mai d'eccitare l'emulazione della guarnigione e la curiosità di Parigi. Cingeva il gran cordone dell'Aquila Nera anche la sera allo spettacolo della Scala illuminata a giorno, ove si rappresentava *Castore e Polluce* di Vincenzo Federici. « Allorchè le LL. MM. II. e RR. », scrive un giornale del tempo con quella sobrietà di particolari che ora non è più di moda, « si sono presentate nel loro palco, tutti

gli spettatori si sono alzati e si fecero udire unanimi applausi. Gli occhi rimanevano fissati sopra di loro e le acclamazioni replicate fecero sospendere per un pezzo la rappresentazione ». Più ricco di particolari è il nostro cronista che ci descrive Napoleone che « come una folgore si affacciò al balcone, salutò i palchettisti, indi la platea; vi fu gran battimento di mano, ma egli restò fermo e si assise di facciata accanto alla moglie. Eravi pure seduto il Beauharnais e la principessa Bacciocco (*sic*) ». Grandi, nonostante l'entusiasmo sincero del pubblico, le precauzioni della polizia, che mise truppa in doppia fila nell'andito del palco di corte, « così che i proprietari de' palchetti in detto locale incontrarono delle difficoltà per parte della truppa ad entrare ed uscire dai rispettivi palchi ». È facile immaginare lo splendore del colpo d'occhio presentato dalla Scala in quella sera, in cui si producevano due dei più grandi cantanti del secolo, la Banti nella parte di Telaira, Marchesi in quella di Castore, « interessando a tal punto che si desidererebbe che Giove lo rendesse immortale », e magnifici erano gli scenari e le decorazioni « di composizione brillante e pura e d'uno stile perfetto ».

Il 13 maggio tregua alle feste: Napoleone lo consacra tutto al lavoro coi ministri del Regno. Il 14, uscito di buon'ora a cavallo dal palazzo, Napoleone va a visitare la cittadella ed altri edifizi pubblici e si ferma oltre mezz'ora ai giardini pubblici, ribattezzati Villa Bonaparte, per ritornare all'assiduo lavoro. Difatto il giorno seguente troviamo traccia d'una seduta del Consiglio di Stato del nuovo Regno, tenutasi sotto la presidenza di Napoleone stesso, per tutto il pomeriggio del 15, con uno di quegli orari protratti fino a tardi, cui aveva da tempo avvezzato il suo Consiglio di Stato di Francia.

Già fin dal 22 marzo era stato convocato a Milano per il 16 maggio il Corpo legislativo, che, udito un discorso del ministro dell'interno Felici, e proceduto alla nomina del suo presidente, che fu il Taverna, quello stesso giorno ottenne udienza da Napoleone e vi intervenne vestendo il costume, i cui figurini erano stati disegnati dall'architetto Canonica.

Al ricevimento fu dato grande solennità. Napoleone, seduto in trono, nella sala maggiore del palazzo reale, a destra in basso aveva Eugenio, i grandi ufficiali militari e civili, francesi, a sinistra i ministri, i membri della Consulta, del Consiglio legislativo, italiani. Presentava, certo in massa, i deputati il Melzi e pronunciava un discorso il Taverna, presidente, in cui salutava il « più possente monarca dell'universo », l'Eroe « due volte conquistatore ed ordinatore dell'Italia » che non solo tergeva « lo squallore della corona passata dai Longobardi nei successori di Carlomagno », ma la rendeva molto più bella. E consegnato il discorso a Napoleone, ne veniva ben presto congedato. Con ugual cerimoniale, che fece rimaner meravigliati anche quelli di loro che « erano stati alle Corti e non avevano mai visto sfoggio tale di ori e di gemme », furono poi ricevuti alcuni giorni dopo i membri dei tre Collegi elettorali, i possidenti, i dotti, i commercianti, che si erano riuniti i primi in Brera, gli altri a Sant'Alessandro ed in casa Serbelloni. Fu notevole in questo ricevimento il discorso dell'Aldini, presidente del collegio dei possidenti, che ringraziava Napoleone di « non aver disperato dell'Italia e degli Italiani ».

La visita a Brera, dove allora ospitavano scuole di ogni grado dalle inferiori a quelle di disegno e di giurisprudenza, ebbe luogo il 17.

Napoleone si trattenne col suo seguito in una delle scuole di giurisprudenza e nelle inferiori. Nell'umanità inferiore sentì leggere e spiegare un passo di Cicerone; in rettorica dimandò all'abate Calimero Cattani quali fossero i giovani più studiosi e ne interrogò brevemente due. Il Cattani improvvisò, o fece finta di improvvisare, una epigrafe encomiastica latina, che, trascritta tosto, fu offerta all'Imperatore. Nella scuola di greco, poi, il professore Ottavio Morali recitò a memoria tre epigrammi tolti dall'Antologia, tradotti in italiano, con allusioni all'Imperatore.

Ricevimenti, visite, sedute si alternano - sarebbe monotono insistervi - mentre si stanno ultimando i preparativi per la solenne cerimonia della incoronazione, fissata prima per il 23, poi rimandata alla domenica 26, e convengono a Milano personaggi e rappresentanze dai paesi vicini e lontani. Il 24 fu portata solennemente da Monza la corona ferrea, con un cerimoniale minutamente prestabilito. Un maestro delle cerimonie, con tre vetture di corte, scortate da cinquanta uomini a cavallo, s'era recato a Monza, donde era ripartito al mezzogiorno. Il corteo era così formato: sei guardie d'onore di Milano a cavallo e venticinque uomini della guardia italiana pure a cavallo precedevano una carrozza, in cui si trovavano due membri del Consiglio municipale di Monza, un'altra recante due fabbricieri e due canonici della Cattedrale di Monza, ed una terza, nella quale erano il presidente del Consiglio municipale di Monza, il capo della fabbriceria, l'arciprete della Cattedrale di Monza ed il maestro di cerimonie. In quest'ultima vettura era recata la corona. Chiudevano il corteo venticinque cavalieri della guardia imperiale francese, mentre dodici abitanti di Monza, pure a cavallo, procedevano a fianco delle carrozze. Alle porte del Duomo di Milano il cardinale arcivescovo e capo del suo clero, ricevuta la corona, la portò processionalmente fino al santuario. La deputazione monzese fece poi guardia d'onore, alternandosi giorno e notte, fino a che fu nuovamente trasportata a Monza, alla preziosa corona ed ebbero posto onorifico alla cerimonia dell'incoronazione.

Continuavano intanto a giungere ospiti illustri, rappresentanze e curiosi, a fioccare indirizzi gratulatorî. Chi è ghiotto di simile prosa encomiastica, li trova tutti riportati per disteso nei numeri di maggio del *Moniteur*, ma non si può resistere alla tentazione di riferire qualche brano dell'indirizzo del reggimento di cavalleria polacca, addetto alla divisione italiana di presidio nel regno di Napoli, in virtù del trattato di Firenze.

« Questa corona - vi si dice - di ferro, arrugginita com'era, posata sull'augusto capo di V. M. I. e R. brillerà presto d'uno splendore nuovo. Questa bella regione d'Europa, chiamatane finora il giardino, sta per divenire un paradiso: ma vi troverà l'inferno chiunque volesse presentarvisi da nemico... Tutti gli ufficiali e tutti i sottufficiali e soldati che sanno scrivere, si affrettano ad apporre la loro firma: ma fate assegnamento, o Sire, anche su quelli, che non sapendo tenere in mano la penna, sanno invece maneggiare la lancia e la spada, poichè sono pronti a spargere fin l'ultima stilla di sangue per la vostra difesa, ecc. ».

E mentre affluivano forestieri e si dava mano agli ultimi preparativi in duomo, si facevano a Corte le « prove » dell'incoronazione. « Le grand maître des cérémonies - dice un avviso civettuolo, che fu serbato - a l'honneur de vous prévenir qu'il y aura une répétition des cérémonies du couronnement, mercredi 22 du courant. Vous êtes invité

en conséquence à vous rendre le jour fixé avant midi dans les appartements de S. M. ». E non bastando una, altre due furono necessarie, tanto complicato e minuto era il cerimoniale compilato dal conte di Ségur, « grand maître des cérémonies », aiutato dal marchese Soncino-Stampa, maestro di cerimonie del regno d'Italia, il cui nome figura un po' più in basso, in altri caratteri, quasi ad indicare la naturale soggezione del nascente regno al grande Impero, in calce al lunghissimo documento. Occupa, nientemeno, cinque o sei colonne fitte fitte del *Moniteur* e regola a puntino ogni particolare.

Ed eccoci finalmente al gran giorno: il 26 maggio. Il *Corriere Milanese* ne dà una descrizione entusiastica, in cui, traverso al lirismo ufficiale, si comprende quanto imponente dovesse essere la magnifica cerimonia. Gremita, fin dalle prime ore del mattino, la piazza, sotto un vero cielo italiano incantevolmente sereno, gremito il vasto tempio, un ondeggiare vario di smaglianti uniformi, di toghe maestose di magistrati, di ricchi abiti di corte, di variopinte acconciature femminili. Finalmente alle undici e mezzo, preceduta dalla principessa Elisa, giunge l'imperatrice Giuseppina e prende posto sotto il baldacchino sfarzosamente adobbato, che le era stato preparato. Alle dodici in punto Napoleone esce dal palazzo al tuonare delle artiglierie, preceduto e seguito da uno splendido corteo. Lo aprono distaccamenti di truppe delle guardie, francese ed italiana, vengono quindi uscieri, araldi d'arme a piedi, paggi, aiutanti e maestri di cerimonie, e ad essi tengon dietro gli « onori di Carlomagno », la corona portata dal cardinale Bellisomi, vescovo di Cesena, lo scettro dal Fenaroli, gran maggiordomo maggiore, la mano di giustizia dal principe Baciocchi di Piombino, la spada dal maresciallo Jourdan.

Dopo gli « onori di Carlomagno » quelli d'Italia, la corona portata dal Melzi, gran cancelliere guardasigilli, lo scettro, la mano di giustizia, l'anello, che rispettivamente recano i tre presidenti dei collegi dei possidenti, dei dotti e dei commercianti, Aldini, Anziani e Bovara, la spada portata dal principe Eugenio; dopo gli « onori d'Italia », gli « onori dell'impero », il globo, i cuscini ove dovevano posarsi lo scettro, la mano di giustizia, la spada, portati dai marescialli Moncey e Brune, da Champagny e da Talleyrand, ministri dell'Impero, scortati da ciambellani, aiutanti di campo e scudieri. Indi s'avanza Napoleone, recante in una mano lo scettro e nell'altra la mano di giustizia, colla corona imperiale in capo e coperto dal manto reale d'Italia, di velluto verde cupo, il cui strascico era sorretto da Berthier, grande scudiero di Francia. Dietro di lui vengono i grandi ufficiali di Francia e d'Italia non deputati a portare onori, i ministri e la corte militare.

Alla porta maggiore del Duomo, fra mezzo alle acclamazioni del popolo, Napoleone viene accolto dal cardinale arcivescovo, dall'arcivescovo di Bologna che porta la corona ferrea, e dagli altri porporati e prelati in abito pontificale, indi processionalmente condotto fino a un piccolo trono, eretto nel coro, all'echeggiare d'una musica trionfale e degli applausi scroscianti sotto le grandiose volte del tempio. Nel momento in cui Napoleone entra nel coro, e si dispongono, secondo è prescritto dal cerimoniale, i grandi ufficiali che portano gli onori ed il resto del corteo, il cardinale arcivescovo sale all'altare e intuona il *Veni Creator*. Dopo il canto dell'inno il grande ufficiale che deve portare la mano di giustizia imperiale, Champagny, viene a

prenderla dalle mani dell'Imperatore, indi riprende il suo posto, e lo stesso fanno successivamente gli altri. I grandi ufficiali che portano gli « onori » d'Italia, dopo aver salutato l'altare e il nuovo re, vanno a portare sull'altare gli ornamenti reali, dove l'arcivescovo di Bologna porta pure la corona ferrea.

Comincia quindi la messa e prosegue fino al graduale, al qual punto l'arcivescovo benedice gli ornamenti reali. Impartita la benedizione, il grande elemosiniere, l'arcivescovo ed il vescovo decani, avvertiti dal maestro delle cerimonie, si recano presso l'Imperatore e Re, gli fanno un inchino profondo e lo conducono all'altare per ricevervi gli ornamenti reali. Tutti quelli che erano dietro al trono piccolo seguono il sovrano all'altare, presso al quale l'arcivescovo presenta gli ornamenti reali, prima l'anello, poi la spada, quindi il manto, la mano di giustizia, lo scettro e per ognuno pronunzia la preghiera rituale. Inginocchiatosi un istante e consegnato la mano di giustizia e lo scettro a due grandi ufficiali cui tocca questo compito, ascende quindi il Sovrano all'altare.

Ed ecco il momento culminante della solenne cerimonia, « più maestosa », dice il Norvins, « di quella stessa di Parigi ». Come era già prestabilito dal cerimoniale, per un atto lungamente meditato dunque, non per uno scatto, una risoluzione improvvisa, come sogliono rappresentarla sempre gli storici, Napoleone prende la corona ferrea e se la pone in capo. Ma ciò che i pazienti elucubratori del cerimoniale non avevano preveduto fu il momento seguente, quando nel silenzio raccolto dalla grande cattedrale, la voce maschia e profonda di Napoleone getta alla folla, all'Italia, al mondo il grido quasi di sfida: « Dio me la diede, guai a chi la tocca! »

Seguita poi a svolgersi nelle sue varie parti il complicato cerimoniale e passa Napoleone, tenendo in mano lo scettro e la mano di giustizia, seguito dai grandi dignitari, dal piccolo trono al grande, eretto in faccia all'altare, mentre il corteo si dispone sui gradini del trono stesso. A questo punto l'arcivescovo, attraversata la chiesa, ascende pure i gradini del trono e pronuncia la preghiera: *In hoc regni solio*, quindi, volto agli astanti, ad alta voce esclama: *Vivat Imperator Rex in aeternum*, grido ripetuto da tutti i presenti. Riprende quindi la celebrazione della messa. Alla fine del Vangelo il grande elemosiniere Codronchi porta il Vangelo a baciare all'Imperatore-Re e lo riporta all'altare. All'elevazione il grande ufficiale incaricato di portar la corona, gliela toglie per un momento dal capo, l'Imperatore-Re piega il ginocchio, poi si rialza e riprende la corona. All'*Agnus Dei* il grande elemosiniere, preso il bacio di pace dall'arcivescovo, lo porta al sovrano.

Terminata la messa, il grande elemosiniere porta di nuovo all'Imperatore il libro degli Evangeli, mentre il gran cancelliere d' Italia, chiamati i presidenti dei collegi, quello della Consulta di Stato e il presidente del corpo legislativo, porta dinanzi al sovrano la formola del giuramento costituzionale, e Napoleone, seduto, colla mano stesa sul Vangelo pronuncia il giuramento: « Giuro di mantenere l'integrità del Regno, di rispettare e far rispettare la religione dello Stato, di rispettare e far rispettare l'uguaglianza dei diritti, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite dei beni nazionali, di non levare alcuna imposta, di non stabilire alcuna tassa che in virtù della legge, di governare colla sola mira dell'interesse, della felicità e della gloria

l popolo italiano ». E il capo degli araldi proclama con voce alta forte: « Il gloriosissimo Re Napoleone è coronato e intronizzato. iva l'Imperatore e Re ». Di fuori tuonano le artiglierie ed alle acamazioni dei presenti fa eco l'immensa folla che gremisce la piazza.

Alle due e mezza, dopo il mezzogiorno, finalmente, ha termine cerimonia, che, dicono alcuni intervenuti anche alle feste del « sacre » Parigi, aver quasi superate quelle, se non in magnificenza, in ordine maestà. Ma la faticosa giornata non è terminata. Un breve riposo, i di nuovo si forma un corteo per recarsi a Sant'Ambrogio, ove si nta il *Te Deum*. Ricchissimi equipaggi a tiro a sei con eleganti barture, in uno dei quali è la principessa Elisa colle sue dame, predono quello dell'Imperatore, a tiro a otto, con un palafreniere guinte a mano ogni cavallo. Cavalcano attorno al cocchio sei marescialli, rthier, Mortier, Bessières, Lannes, Jourdan e Moncey e l'italiano Pino. il popolino nelle strette vie che mettono alla vetusta basilica, per nanto trattenuto dalle truppe schierate, può ammirare estatico le spetcolose assise dei re d'armi, le uniformi orientali dei mamelucchi, i ù minuti particolari d'un corteo quale non si è mai visto l'uguale.

Una splendida illuminazione « che disegnava a tratti di fuoco », rive il *Giornale italiano*, « i contorni e la forma ammirevole del uomo », i palazzi e le case adorne di bei motti ed iscrizioni allegoriche, al Foro Bonaparte fuochi d'artificio non più veduti chiudono la giorata, « il primo fra i dì consacrati alla nazionale vivissima esultanza ».

Mentre Napoleone, tornato dopo l'incoronazione all'assiduo lavoro organizzazione del nuovo regno, di cui sono testimoni gli statuti decreti promulgati in questo scorcio del mese di maggio e principio giugno, e molteplici lettere della *Correspondance* e delle collezioni *Lettres inédites,* riprendeva una vita a lui più gradita che quel métier de galérien » delle pubbliche rappresentazioni, continuavano feste. Vi interveniva talvolta il sovrano, facendovi una breve appazione, ma più spesso vi delegava Giuseppina, fatta apposta con quella a *nonchalance* di creola per quell'ufficio decorativo. Tra le feste notmo il 28 i divertimenti popolari al campo di Marte, corse di fantini ebighe, ascensione di un globo areostatico compiuta dal famoso Garrin, e dall' « intrepida moglie di lui », il concerto seguìto da ballo a Scala dato dal municipio il 30, la rappresentazione del *Socrate* di igi Scevola all'Accademia dei filodrammatici del 1° giugno ed il 2 il llo dato dai ministri del regno al palazzo del ministro della guerra. ferire tutte le descrizioni che ci danno i giornali di queste varie ste sarebbe stucchevole. Basti, come modello del genere ditirambico, cui non si è perduto lo stampo, un saggio del resoconto della festa l 2 giugno. Sfarzosa l'illuminazione e la decorazione fin dall'ingresso. «Nel discendere di carrozza i nostri illustri sovrani col loro corteo, raversata una galleria di statue, passarono in una sala rappresente un boschetto elegantemente illuminato, ove due aquile d'oro stenevano la tenda imperiale e reale destinata a servir di trono ed recciata di ghirlande e di fiori. Appena le LL. MM. II. e RR. vi ebro preso posto, dodici geni dagli eleganti costumi festeggiarono il o arrivo deponendo ai loro piedi canestri di fiori, e dopo che ebbero eguite alcune danze si aprì il ballo per tutto il corteo. Verso la fine l ballo, si rizzò nel padiglione reale una tavola ricca e magnifica strutta alla cinese, a piramide, sostenente rinfreschi distribuiti con a.c. La simmetria, la bellezza dei vasi e dei fiori formavano per

l'occhio dello spettatore un soggetto nuovo e grazioso. A coronare la festa un'altra illuminazione figurò nel primo cortile, il tempio della gloria, in cui campeggiavano gli attributi della sovranità e la corona regia ».

Faceva anche parte del programma delle feste una « esposizione delle più pregievoli manifatture nazionali e dei prodotti più belli delle arti e delle scienze del paese ». Si tenne a Brera, e di essa fortunatamente possediamo il catalogo, l'« Indice delle produzioni delle arti del paese esposte al palazzo di Brera ». È curioso ed anche per qualche lato importante per la storia economica, poichè dimostra come certe ditte, accresciutesi poi e messesi ora a capo dell'industria italiana, muovessero allora i primi passi, come nell'industria tessile gli Osnago ed i Guaita. Così vi sono anche rappresentati i nomi di parecchi artisti dei più celebrati nelle arti del disegno, Bossi, Longhi, Albertolli, Stambuchi.

Accompagnato dall'Imperatrice e dal principe Eugenio, Napoleone visitò la mostra di Brera il 4. Si fermò dinanzi alle opere del Canova e specialmente l'*Ebe* e il monumento di Clemente XIII, lodò un bellissimo cartone del Bossi, i lavori dell'Errante. Gli fu presentato il pittore Mazzola, chè, amputatogli il braccio destro, s'era rimesso al pennello col sinistro, e il vecchio Trabellesi.

Alle feste dell'incoronazione era intervenuto il doge di Genova, Girolamo Durazzo, con una numerosa deputazione. A lui carezze ed onori, posto speciale alle cerimonie, trattamento splendido. Ma erano gli ultimi aneliti della moribonda repubblica. Intanto però il Saliceti, ministro di Francia a Genova, insinuava al Senato « la convenienza di chiedere la riunione della Liguria alla Francia », suggerimento che suonava come un comando, onde il Senato votò l'unione a grande maggioranza, e sottopose il voto alla sanzione popolare. Vennero aperti due registri, uno per gli assenzienti, l'altro per i dissenzienti, ordinandosi con procedura insolita che gli astenuti si sarebbero calcolati come favorevoli. Raccolti i voti, nuovi inviati andarono a Milano ed unitisi a quelli che già vi si erano recati col doge, presentarono a Napoleone gli infidi registri.

« Si parla che il capo di quella repubblica, detronizzato, sia scoppiato in un dirotto pianto », scrive un contemporaneo; ma il povero doge, più infelice del debolissimo Manin, dovette bere il calice fino alla feccia, leggendo nell'udienza del 4 giugno l'arringa che mirava a provare che senza impulso straniero Genova si era risolta a chiedere l'unione. La moribonda repubblica aveva dato l'estremo anelito!

Il 7 giugno l'apertura della sessione del corpo legislativo colla promulgazione del terzo statuto costituzionale – i primi due erano stati promulgati a Parigi ed a Saint-Cloud fin dal marzo – si compiè con grande solennità. Fin dalle sei del mattino il gran maresciallo di palazzo, Duroc, aveva preso il comando del palazzo, ma i membri del corpo legislativo non avevano dovuto riunirsi nella sala delle sedute in gran costume che all'una. In gran costume, altro che la nostra borghese « marsina » egualitaria! « Abito verde con collarino e paramani ricamati d'oro, calzoni verdi, sott'abito bianco ricamato verde, mantello di seta verde foderato di bianco, cappello alla spagnuola con piuma bianca, sciarpa verde con frangia d'oro », e verde o più chiaro o più scuro, con maggiore o minore ricchezza di frangia, era anche il costume dei membri della Consulta di Stato, e del Consiglio di Stato. Ed in breve di tutti questi abiti verdi s'affollò la sala delle sedute con il sopravvenire dei membri degli altri corpi costituiti.

Alle due, al tuonare delle artiglierie, partì dal palazzo il corteo, i splendidi equipaggi, scortata la carrozza del sovrano da tre marescialli, e dinanzi ad essa quella ove il principe Eugenio Beauharnais incedeva solo, ad indicare la dignità quasi sovrana che lo attendeva. Dichè, prestato dai legislatori il giuramento, datasi lettura del terzo statuto costituzionale, nel cui titolo secondo era statuito che a rappresentare l'Imperatore-Re in Italia sarebbe nominato un Vice-Re, il principe Eugenio fu invitato a prestare, come Vice-Re, il giuramento di fedeltà alla costituzione e d'obbedienza al Re, in mezzo più all'indifferenza che all'ostilità dei nuovi governati, dei quali forse pochi rimpiangevano il torto fatto al Melzi, quasi tutti preferivano ad un connazionale, perciò appunto avversato, uno straniero comunque fosse.

Dopo oltre un mese di soggiorno a Milano, partì Napoleone il 1 giugno per compiere il rimanente del viaggio divisato nelle varie parti del nuovo regno; Giuseppina invece, coi cognati Baciocchi, si avviò per le amene spiaggie del Lario e del Verbano, salutata dall'Aldini, che, accennato al suo sacrifizio nel separarsi da Eugenio, espresse il voto che anche « sedendo sul primo trono dell'universo », essa si compiacerebbe di essere « l'amabile regina degli Italiani ».

Per Melegnano, Lodi, Pizzighettone, ove fece brevissime fermate, Napoleone giungeva a Brescia l'11. Nel prato del vescovo presso Porta Sant'Alessandro era stato eretto un obelisco colle solite epigrafi gratulatorie, fuori Porta San Giovanni un arco trionfale, nel mezzo della piazza vecchia una colonna, un ricco padiglione in Forca di Cine, sotto al quale furono porte al re le chiavi d'argento della città. Rispose la frase oramai di prammatica rimettere volentieri nelle mani dei Bresciani le chiavi offertegli, convinto di averle rese a forti e fedeli custodi. Presentatagli la guardia d'onore, entrò poi in città per le vie parate a festa ed affollate, ed andò ad alloggiare nel palazzo dei conti Fenaroli in contrada del Pesce. Ivi, ricevuti i magistrati della città, salì a cavallo, ed uscito da porta San Giovanni, fece il giro delle mura, rientrando dalla stessa porta. Gli cavalcava a lato il comandante della guardia d'onore Antonio Calini e forse a lui disse o ripetè le parole, di cui andarono orgogliosi i Bresciani: « I Bresciani sono miei di cuore ». A testimoniare l'esultanza della città per la visita del sovrano, più durevolmente che colle solite luminarie e feste teatrali, che pure non fecero difetto, l'amministrazione dipartimentale del Mella, proprio in quel giorno 11 giugno, diramò un invito « a tutti i letterati delle colte nazioni ad essere gli interpreti dei sentimenti degli abitatori del Mella, col raccogliere, in un lavoro letterario che sia degno dell'immortalità, le gesta ammirabili di Napoleone I ». All'opera migliore, a giudizio dell'Istituto nazionale di Bologna, era assegnato un premio di mille zecchini veneti; ma il concorso restò senz'esito, per la scarsezza e meschinità dei lavori presentati.

Partito da Brescia il 13 di buon mattino, Napoleone fu ospite dei Lechi al castello di Montirone e di là poi si portò a Montechiaro, teatro della battaglia del 5 agosto 1796, che prese il nome di Castiglione delle Stiviere. In quella vasta pianura si ripetè a commemorarla, facendo nel tempo stesso a poca distanza dal confine austriaco una sintomatica dimostrazione, il grandioso spettacolo militare, poche settimane prima svoltosi nei campi di Marengo. Erano riuniti quarantotto battaglioni, tra i quali otto del 2°, 3° e 4° reggimento di fanteria.

italiana, quarantacinque squadroni e tra essi dodici dei reggimenti italiani dragoni Napoleone, 1° cacciatori e 1° usseri, sessanta pezzi con due batterie italiane. Le evoluzioni, eseguite sotto gli ordini di Jourdan e Bessières, riuscirono a meraviglia, malgrado il caldo, e l'Imperatore, « qui en fait de manœuvres n'est pas facile à contenter », fu così contento che ordinò si gratificassero di mezzo mese di stipendio ufficiali e soldati e dispose per l'edificazione di un campo permanente per centoquarantaquattro compagnie, assegnandovi una somma di un milione e duecentocinquanta mila lire, da ripartirsi in dodici bilanci a partire dal 1807. A Montechiaro, presenziando il maresciallo Jourdan, fu poi il 17 agosto 1805 innalzato un altro monumento commemorativo della battaglia di Castiglione, di cui per allora si murarono solo tre lapidi, ricoverate dopo la caduta del regno italico nel palazzo comunale di Montechiaro, dove si veggono tuttora. Del resto nulla sorse per il mutamento di governo, avvenuto prima che i lavori seriamente s'iniziassero.

Partito la mattina del 15 per tempissimo, Napoleone giungeva verso mezzogiorno a Peschiera. Ivi si trattenne alcune ore visitando minutamente a cavallo la fortezza ed i dintorni. Alle cinque era a Cavalcaselle, ai confini della provincia di Verona, ove erano andati fin dal mattino ad incontrarlo il prefetto Galvagno, scortato da uno scelto drappello delle guardie nobili a cavallo, costituitosi per l'occasione sotto il comando di Francesco Lanfranchini. Fatta brevissima sosta a Cavalcaselle, per Castelnuovo e Sona raggiungeva Santa Lucia. Ve lo attendevano una deputazione del corpo municipale, una parte delle milizie cittadine sotto gli ordini di Giorgio Aleardi ed una grande moltitudine di curiosi. A breve distanza poi dalle barriere Girolamo di Medici, presidente dell'amministrazione centrale, seguito dai colleghi, venuti in una fila innumerevole di carrozze, presentava al sovrano sopra un bacile d'argento le chiavi della città. Si vuole, che gettato appena sovr'esso uno sguardo distratto, ripetesse la frase orma stereotipa, che aveva già pronunziata a Brescia ed altrove: « Tenetele con voi: in mano vostra si trovano bene affidate ». Gli furono pure presentate dal generale De Urre le chiavi della fortezza.

Splendido fu l'ingresso in città. Un magnifico arco trionfale era stato eretto in fondo allo stradone esterno di porta Nuova davanti all'esagono, un secondo a metà del passeggio ed un terzo nel centro della gran piazza presso le mura: altri ancora se ne vedevano qua e là. Nell'Arena era stato innalzato il modello della statua equestre di Napoleone, opera del Cignaroli, ed all'intorno quattro figure simboleggianti le Arti in atto d'impetrarne il patrocinio. Dovunque fiori, festoni, trofei, e sopra tutti si era segnalata la comunità israelitica, che nel centro del ghetto aveva fatto erigere un immenso trofeo. Il corteo si svolse per le vie principali fino al palazzo Canossa, ove scese Napoleone, mentre tutta la città sfarzosamente si illuminava in atto di esultanza.

Il mattino seguente (16), secondo l'usato, Napoleone usciva a presto ora a cavallo a visitare la rocca Scaligera, la linea dei ponti dell'Adige, indi pel ponte delle Navi svoltava pel corso San Fermo e passava nella cittadella e di là uscito dalle mura le visitava minutamente per tornare poi a palazzo Canossa. Seguirono le udienze, tra le quali notevole quella accordata al barone Marenzi, capitano provinciale di Verona tedesca, col suo luogotenente conte di Thun. La parte più caratteristica della giornata fu lo spettacolo all'Arena, affollata di ben trentamila

ttatori. Ebbe luogo la caccia del toro. « Il primo cane che si pre-
tò », scrive un contemporaneo, « all'ineguale conflitto fu atterrato
ucciso e così un secondo ed un terzo. La folla applaudiva frene-
i ed il Re dal suo trono faceva cenno che in luogo di un solo cane
ne sguinzagliassero due ed in breve questi pure soccombettero ».
ama che quindi tre, quattro, fino a sei cani alla volta ordinasse
si sguinzagliassero, finchè si riuscì ad atterrare il poderoso avver-
io. E questo aneddoto, ricordato e commentato nove anni più tardi,
ve vaticinio di quello che doveva succedere. Dall'Arena Napoleone
portò al Filarmonico, « il quale assieme all'atrio e sala ardeva
o pei gran lumi » ed ove si rappresentava la *Berenice in Roma*
Paër colla Malanotte, il Montrésor ed altri buoni cantanti.

Il lunedì, 17, alle quattro (!) la rivista sulla pianura di Porta Nuova
deva il breve soggiorno a Verona, senza che Napoleone trovasse
po o degnasse di visitare lì pure la piccola mostra industriale ap-
ecchiata dal Municipio. Alle nove della stessa mattina, con un tempo
igginoso ed assai freddo, Napoleone si dirigeva a Legnago. « I
onesi », dice nelle sue *memorie* contemporanee Girolamo Cavazzocca,
starono contenti per le maniere dolci e cortesi con cui furono trat-
, lusingandosi che, se non in tutto, almeno in parte, otterranno il
pimento di quanto a voce e con petizioni hannogli domandato »,
ciò non toglie che una certa ostilità avesse sentito Napoleone nei
onesi, rimpiangenti la Repubblica di San Marco e non dimentichi
quelle « Pasque » con cui, esagerandone la gravità, aveva affret-
la caduta della vetusta signora dell'Adria.

Tra il tocco e le due giunto a Legnago, Napoleone saliva tosto a
allo e, visitate le fortificazioni, nonostante la pioggia quasi inin-
otta, ripartiva per Mantova. Ivi l'aveva preceduto di alcune ore
iseppina, reduce dalla breve gita ai laghi: egli non giunse che
nove di sera, impazientemente atteso dalla immensa folla, che
lemenza della giornata e la lunghissima attesa non avevano stan-
. Un arco di trionfo era stato eretto sulla via Pradella, foggiato
quello di Settimio Severo con qualche particolare tolto a quelli di
e di Costantino, con bassorilievi allegorici e statue simboliche,
a esse quelle di Virgilio e di Cornelio Nepote, come nativi delle
ora formanti il dipartimento del Mincio. Una statua di Napo-
e era sorta rapidamente sulla piazza San Pietro.

Napoleone si trattenne a Mantova fino al 21, occupato a visitare
vallo fin dalle 3 o dalle 4 del mattino le fortificazioni ed i nuovi
ori di difesa e di risanamento che vi si compievano, secondo gli or-
i da lui già dati, ed alle solite udienze e visite consuete. Il 20 lo
edette Giuseppina; il 21, lasciata di buonissima ora Mantova, e
ersata velocemente Modena, era alle 3 del pomeriggio a Bologna.

Riccamente addobbata, la via San Felice presentava le sue case
pletamente ornate di drappi sontuosi e di fiori e da una parte e
altra, se non esagera chi diede la notizia al *Moniteur*, aveva due
non interrotte di cassoni di aranci e di limoni, formanti uno spet-
lo nuovo ed attraente, fino al palazzo Caprara, destinato a fun-
da palazzo reale.

Parve a Napoleone Bologna sfavorita, in confronto alle altre
del Regno, onde tramezzo alle consuete udienze, poichè, come
cia, Bologna era la città « più importante, energica e meritevole
regno », si adoperò a suo vantaggio, accrescendo l'Università,

dotando la città di pubblici giardini, decretando l'immissione del Reno nel Po, opera che solo molto più tardi ed in parte si compiè.

È notevole durante il soggiorno di Napoleone a Bologna, che durò fino al 26 giugno (quasi 5 giorni) il ricevimento che vi accordò alla deputazione lucchese, venuta, come quella di Genova, a Milano, a portargli i voti più o meno spontanei del popolo lucchese, perchè loro accordasse a governarli un principe della sua famiglia. Ed al gonfaloniere Belluomini rispose prolisso, contro il consueto, Napoleone, ricordando la storia passata della Toscana e conchiudendo: « Sarà per me dolce e consolante sapere che il popolo di Lucca è felice, è contento, è tranquillo sull'avvenire. Io continuerò ad essere per la vostra patria un protettore che non sarà mai indifferente alla sua sorte ».

Dopo Bologna, da cui partì alle quattro del pomeriggio del 25 giugno, Napoleone visitò Modena, ove pernottò al già palazzo Ducale, traversò Reggio, trattenendovisi appena un'ora, giunse sulla sera del 26 a Parma ed andò ad alloggiarvi al palazzo Sanvitale. Anche Parma, come Torino e Milano, per le cure del suo amministratore generale Moreau de Saint-Méry, aveva raccolto nel giardino ora imperiale una piccola mostra delle industrie regionali: a visitarla impiegò oltre un'ora nel pomeriggio del 27, mentre la mattina era scorsa nei ricevimenti ormai abituali. A mezzanotte dello stesso giorno era a Piacenza e vi si fermò fino a mezzo il 29. L'importanza militare di Piacenza indusse Napoleone a soggiorno relativamente più lungo, visitando minutamente il castello, l'arsenale e le fortificazioni ed impiegando le prime ore del mattino del 29 ad assistere ad esercitazioni di artiglieria al poligono.

***

In una sola tratta furono percorse in sedici ore i cento e più chilometri che, risalendo la valle della Trebbia e per il passo di Torriglia scendendo nella valle del Bisagno, intercedono attraverso all'Appennino tra Piacenza e Genova. Siamo oramai alla fine del viaggio. Nessuna fermata, salvo le brevissime per il cambio dei cavalli, tanto più che nessuna città, per qualsiasi ragione importante, induce a trattenersi. A Campomarone furono incontro al corteo imperiale le rappresentanze cittadine genovesi colle guardie d'onore: alla porta di San Tomaso attendeva Michel Angelo Cambiaso, nominato sindaco, dal principe arcitesoriere, l'ex-terzo console Lebrun, da poco mandato ad ordinar Genova secondo le leggi francesi. « Superba per sito e per vaghezza », disse artificiosamente Genova il Cambiaso, « ora si riconosce superba per destino poichè un eroe la prende in tutela »; e continuò con abili giuochi di frase improntati ad adulazione: « fu per essa un pregio sino a questo giorno l'avere per molti secoli gelosamente custodita la sua libertà; è per essa un pregio maggiore l'affidarla a colui che, savio e potente più d'ogni altro, vale a conservagliela intatta e salva ». Alla chiesa di San Teodoro aspettava il cardinale Spina col suo clero e dalla soglia del tempio incensò e benedisse la coppia imperiale. Più olezzanti dell'incenso furono le parole del Corvetto, presidente del Consiglio generale, che paragonando Napoleone a Cesare, anzi ponendolo al disopra, parafrasò il motto cesareo in: *Venni, vidi, felicitai.* n'ebbe per sè, chiamato poi ad alti uffici ed insignito di eccelse decorazioni, durante tutto il periodo napoleonico, degno guiderdone, ma seppe per la patria ottenere concessioni e riguardi.

A Genova Napoleone e Giuseppina alloggiarono a palazzo Doria vi trascorsero sei giorni. Ed anche qui si ripeterono feste, ricementi, visite. Ed anche qui di buon mattino Napoleone percorse a affrettatamente, ora trattenendosi con più attenzione, le fortifizioni, i cantieri, altri pubblici stabilimenti. Tra le feste, una delle ù caratteristiche furono le regate nel porto, cui Napoleone assistette n Giuseppina e la sua corte da una specie di tempio, sorto sopra n tavolato galleggiante, e circondato da molto verde, fiori, alberi l all'intorno quattro isole natanti. L'iscrizione del tempio augurava Napoleone l'impero del mare, come già aveva quello della terra, gurio sopra ogni altro atto a piacere a quello sguardo dominatore, e appunto ora al mare si volgeva, ordinando di costruire navi, arolare marinai, ingrandire cantieri ed arsenali, fortificare le coste i monti all'ingiro e persino di rialzare la statua del Doria, simbolo ll'antica potenza marittima della repubblica, abbattuta poco prima furor di popolo.

Tra le feste si compieva l'atto finale dell'aggregazione della Liria all'Impero, col giuramento solenne pronunziato nella metropolana dalle principali autorità civili ed ecclesiastiche, e si distribuivano stelle della Legion d'onore ai nuovi decorati. Ma il viaggio volgeva mai al termine. Lasciata Genova il 5, per la Bocchetta, Gavi, Alessandia, prendendo questa volta la sinistra del Po, e fermandosi breveente a Casale, ove le feste che si erano preparate furono guaste da n temporale mai più visto, giunse a Torino il 6. Vi firmò ancora alni decreti sull'organizzazione militare degli studi nelle Università Pavia e di Bologna, quasi un monito al suo nuovo regno d'Italia e sopra ogni altra cosa ne avrebbe curati gli ordinamenti militari, i ripassò in fretta ed in furia le Alpi ed in ottanta ore era a Fontinebleau.

***

Così eran passati, fra festeggiamenti d'uno splendore mai più visto piaggerie, che non sempre però coprivano il malcontento d'una parte lla popolazione, rimasta devota agli antichi governi, questi settaninque giorni del viaggio di Napoleone in Italia. Ma, spente le illunazioni e ritirate le gale, rimase di questo viaggio una traccia proda nelle molteplici innovazioni, che il nuovo sire aveva promosse, più nel risveglio, che esso annunziava, di sopite energie.

I Torinesi, al ritorno di Napoleone, avevano plaudito, acclamanlo *ex Italia magno omine roborata redeunti*, in una iscrizione afsa alla porta, onde egli veniva dall'Italia. Dall'Italia, poichè allora Piemonte era la ventisettesima divisione militare dell'Impero franse e seguitò sempre ad esser reputato quasi fuori d'Italia anche po restaurata la Casa di Savoia. Era forse meno menzognera di tante re l'iscrizione bene augurante. Non fu, mercè il dominio napoleonico, e, pur soggetta allo straniero, la nostra patria sentì risvegliarsi la cosienza di sè, poichè, come dice il Balbo, « si ricominciò allora a pronunziare con amore il nome d'Italia, a spogliarsi di tutte le gelosie e alità provinciali e municipali », e fatalmente s'avviò al suo tanto spicato risorgimento?

GIUSEPPE ROBERTI.

FRAMMENTI

(Dall'*Euforione*).

Rapimento.

EUFORIONE. — Muovono l'Ore nella notte, lente
lente, come la falce della Luna
che rosea discende e bacia il mare
nell'incerto occidente;
e tutto il mare è pieno
dell'incanto lunare,
come il deserto lido,
come ogni casa. A quella,
che, quasi sigillata,
te nel sonno sopita
custodisce, io m'appresso
lentamente lunghesso
il sentier della selva a noi sorella.
Io vengo nel tuo sonno, lieve lieve
come la tacit'ala
d'alcedine fra mare e ciel sereno.
Oh tuo sognar soave!...
– Armonia! Armonia! – e il nome, il breve
sospiro del mio cuore alto s'espande
nel silenzio profondo.

Muovono l'Ore nella notte, lente
lente, come la falce
della Luna che alfine
s'è disposata al mare;
e tu m'odi, tu godi, ma non forse
un incanto ti tiene?

Ecco, in candidi veli,
di gelsomini olente,
ascende l'Alba i cieli,
riso di giovinezza,

fior di bellezza in forme verginali.
L'Alba? Ma forse quella
non sei tu, non sei tu, divina prole
della Notte pensosa e del nascente
che a le spalle ti sta fulgido Sole?
Tu, vigile com'ella,
col tremolio sul mar d'amiche stelle,
che sorgi e mi concedi
la gioia delle tue flessili braccia?

Ah luminosa traccia
e profumi diffusi
di calici dischiusi
dietro l'aure che fiedi!
Io mi sento la faccia,
le mani scolorire;
mi sento in un languore
dolcissimo morir tra le tue braccia...
Armonia, Armonia!
nella tua si confonde ecco e s'oblia
tutta l'anima mia. —

Memorie.

ALÀSTORE. — Chi al lido ti veda lunghe ore,
con l'occhio che fisso si posa
sul mare, o pei cieli di rosa
ogni ala persegue, ogni fiore

di nube che sboccia e che muore
al Sole cadente: « oh pensosa
(sospira), triste anima, rósa
dal morso d'un muto dolore! »

Ma tu, nel silenzio, tu canti;
tu fremi coll'onda divina,
tu navighi i cieli: e la schiera

vien teco dei dolci dei tanti
ricordi... Ella siede vicina,
e... tutto è pur sempre com'era. —

EUFORIONE. — Com'era quel tempo lontano,
che il lido andavamo silenti,
la mia nella pura sua mano,
al cielo ed al mar sempre intenti;

e un sogno m'arrise non vano
d'amor, che per sempre... Oh possenti
miei voli di gioia e sovrano
mio canto sull'ale dei vènti!

Ma quando fu mai l'improvvisa
per me primavera divina?
Chi mai la recò in una sera

dell'anima triste? Ah divisa
dalla Morte e ancor qui vicina!
ché tutto... è pur sempre com'era. —

Com'era quel tempo... O memorie,
che il cuor custodisce e carezza,
uscite, o soavi, alla brezza
del vostro bel mare, alle glorie

del Sole che brilla: le storie
tessete di quella dolcezza,
sfioratelo con la carezza
di quella sua mano, o memorie!

Ed ecco trascorsero altr'anni:
tremante, col candido crine
risogna egli e canta... Al vegliardo

chi memora noie od affanni?
Voi sole sul sacro confine
ridete, o memorie, al suo sguardo.

Nirvana.

Sull'orlo della sponda sospira il flusso lene,
di tratto in tratto un'onda a morir sopravviene.

Come di perla un velo è sospeso sul mare,
è diffuso pel cielo; nuvole e vele, rare,

biancheggiano vagando per l'immenso velario;
vi piove il Sole un blando flavore. Immaginario

mondo è questo all'anelo Spirito per sognare?
Dove finisce il cielo, dove comincia il mare?

Ei non ode, non pensa... Con l'occhio come spento
guarda, e lo vince un senso d'arcano sfinimento.

Oh sua vita lontana pel vaporoso velo!
oh soave nirvana fra mar, nuvole e cielo!

Trapasso.

Il prato d'Arnino. — Siediti qui: le frali membra, il cuore
stanco e dolente in questo mio silenzio
riposerai. Odi: nell'ampio mare
dell'erbe appena alita a tratti il vento;
fievole, raro dal prossimo lido
viene il fruscio dell'onde, come l'eco
tenüe di sussurri nella pace
d'estiva notte; tutt'intorno i pini
vigilan taciturni al par dell'alpe
lontana; in ciel non un palpito d'ala,
e la dispersa torma di cavalli
di cammelli di buoi, senza custodia,
pascola muta.
Non è qûi la soglia
del regno, ove l'alata anima, alfine
serenata, potrà muovere in voli
placidi sempre? Eppur qui, nella calma
della languida sera, ombre crescenti, piante,
erbe, pei cieli senza fine erranti
nuvole, l'alpe che s'addorme, colli
quasi sopiti: tutto parla un blando
parlar sommesso di tranquilli sensi
al tuo fraterno spirito.
Riposa,
bevi il puro silenzio, o vaga intorno
tacitamente a passi tardi, quale
per le mute campagne d'asfodeli

sacre a la Morte, muovono pensose,
con atti lenti e quasi un indistinto
aprir di labra a placidi sorrisi,
le pie dei trapassati ombre pacate. —

Ed egli, consentendo, ora al silenzio
grande si diede: nel suo cor la sera
tutta la pace gli stillò dei pini,
dell'erbe, delle cime già sopite,
delle obliate nuvole, che il velo
della notte indi avvolse. A poco a poco
fu qua e là per le vie del cielo ombrato
(vi ridevan le stelle: il Carro, Arturo,
l'infinita Galassia), in alto in alto,
nel più profondo dei silenzi arcano,
dove s'immerse a cominciare il nuovo
cammin della sua vita sovrumana,
e congiungersi a Lei, già trasvolata
per le fatali plaghe, a Lei per sempre.

Invano.

Un'onda al lido lenta si fiacca, segnando l'arena
d'un filo appena: oh vita sorta e spenta
senza memorie! Presta ne scorre un'altra fremendo,
e muor: gemendo, che scrive mai? Non resta
traccia di sue parole: più balda una nuova sorella
passa e cancella. A Lui languido il Sole,
che cala fra lontane sfumanti nubi, non dice?:
cuore infelice, son le tue rime vane,
labili, come quelle tracce di mobili arene,
e il fiotto lene dell'onde lor gemelle. —

GIUSEPPE LESCA

LUNGO I FIORDI DELLA NORVEGIA

LETTERE

Chiesetta a Fjosanger.

Molde (63° di latitudine).
11 agosto, sera.

Molde è una delle più graziose città della Norvegia, che si presenta piena di sorriso in riva all'acqua cristallina, ai piedi di montagne verdeggianti di faccia ad isolette fantastiche; le sue case bianche e gialle, dai tetti rossi, presentano un aspetto pittoresco dal mare; le strade sono pulite, i fabbricati bene allineati.

La chiesa mi ha dato un'impressione di pace, di serenità, ed ho contemplato a lungo in essa il famoso quadro di Axel Ander, unico ornamento del semplice altare. Questo celebre pittore è stato incaricato da una ricca dama di dipingere « La mattina della Risurrezione », ed egli, nel dolce viso dell'angelo, che addita il cielo alle donne venute a visitare il sepolcro, le cui figure si staccano sul fondo azzurro con un atteggiamento di meraviglia, ha ritratto i lineamenti della signora che gli ha dato la commissione; ed infatti quella testa mirabile mi è sembrata subito, senza ancora saperne la storia, bellissima, ma con un'espressione più umana che angelica.

Dalla chiesa Miss N. ed io siamo salite per una piccola strada, fiancheggiata d'ogni specie di fiori, - dalle rose nelle tinte più varie al delizioso caprifoglio diffondente nell'aria una fragranza soave - al parco della città, passando case e giardini bellissimi ed un cimitero assai strano, vicino ad una chiesetta, ma senza uno speciale recinto, per cui, in cammino, ci si trova ad un tratto, senza bene accorgersene, fra le poetiche tombe coperte di fiori, accanto alle quali, al-

l'ombra degli alberi giganteschi, son posti dei sedili destinati a coloro che vengono a visitare i morti. Stava infatti seduta lì presso una signora vestita a lutto con una graziosa bambina biondissima. Le epigrafi incise sulle lapidi rivelano la semplice e forte fede del popolo; eccone alcune: « Addio, adesso io dormirò e vivrò nella dimora della pace! » - « Oh, tu sarai presto benvenuto per lo stesso riposo! Delizioso è il regno del riposo e la notte sarà presto passata; addio, dice il mio cuore che c'incontreremo in cielo ». - « Adesso rivolgo a te, Cristo, tutti i miei pensieri ».

Attraversando il parco, esuberante di verde e di fiori, siamo giunti al Reknaeshangen, altura su cui è un piedistallo, ove sono incisi i nomi delle montagne che si possono vedere con un indicatore movibile, che dà modo di sapere subito il nome del monte cui si guarda. Da lassù la vista è meravigliosa: attraverso le isole è dato dominare gran tratto dei fiordi da un lato e le Alpi del Romsdal dall'altro. Il custode del giardino s'affannava a darmi delle grandl spiegazioni in norvegese, ed io per completare la scena comica gli rispondevo in italiano: immaginati come ci si capiva bene!

Poi siamo tornate in città per vedere i negozi, che mi hanno attirata immensamente: gioielli splendidi, collane dai lunghi pendenti, finamente lavorati con pietre dei più delicati colori, cucchiaini d'oro d'ogni genere, nelle forme più eleganti, pelliccie ricchissime dalle tinte squisite, oggetti di legno con bizzarri disegni a colori smaglianti. Per oggi mi sono accontentata di comperare una graziosa spilla d'argento e parecchie fotografie: Miss N. ride di me perchè appena ne vedo mi affretto ad acquistarne, pensando che mi sarà poi caro guardarle e rivivere in qualche modo di questi giorni belli.

Le ragazze dei negozi sono assai carine; sembra non sieno molto desiderose di danaro, perchè non sforzano mai a comprare, e sono oltremodo gentili nel mostrare i loro articoli anche a chi non ha intenzione di fare compere, sodisfatte dell'ammirazione prestata agli oggetti lavorati nella loro terra. Mi hanno colpito, tra le novità del paese, due cucchiai di legno, riuniti da una catena che servono per i due sposi nel pranzo delle nozze. Quanto mi piacerebbe assistere ad un matrimonio scandinavo! Devono essere così caratteristiche le feste con cui lo si celebra! Anche il fidanzamento è dichiarato con solennità in Scandinavia; nei paesi di campagna il pastore, in presenza delle rispettive famiglie, dice al fidanzato: « Avanti a Dio conoscitore d'ogni cosa ed in presenza di questi testimoni ti chiedo se vuoi avere costei per tua fidanzata »; la stessa domanda viene rivolta alla donna, e dopo un'affermativa risposta d'entrambi vengono scambiati gli anelli d'oro semplicissimi. Tra la classe elevata si mandano alle conoscenze, in separati biglietti da visita, i nomi dei fidanzati, che si fanno pure pubblicare sui giornali.

Nel giorno delle nozze, la sposa indossa il solito costume nazionale, ma guarnito di fiori e di perle, e per la prima volta porta la speciale cuffia bianca, caratteristica della donna maritata, di sotto alla corona ricchissima, particolare della sposa novella; nella mano adorna di tre anelli, privilegio distintivo delle spose, tiene il libro dei salmi ravvolto accuratamente in un ampio fazzoletto di seta che, secondo il costume, le è stato regalato pochi giorni prima dal fidanzato, il quale, a sua volta, ha un bel collare, dono della sposa. Il corteo nuziale è accompagnato da numerose carrozze. Talvolta il corteo nuziale scorre

sulle acque dei fiordi, in un seguito di barche vivaci, in cui vengono suonate delle vecchie arie tradizionali, e negli intervalli si passano in giro le coppe di birra.

Per il banchetto di nozze vengono fatti pasticci d'ogni genere che sono offerti dai vicini e dagli invitati agli sposi; nel cortile delle antiche case di legno di pino delle primitive foreste viene eretto un pergolato di rami di faggio per riparare i convitati dal sole, e le porte sono pure guarnite di verde. Alla sera gran ballo, lunghissimo perchè la sposa deve danzare con ogni ospite ed altrettanto lo sposo; generalmente il giorno dopo si balla ancora e di nuovo la sposa deve ballare con gli amici, ma il suo vestito è spoglio di fiori ed invece porta

Moldo - Romsdal Fjord.

sulle spalle il fazzoletto di seta, nel quale era ravvolto il libro dei salmi il giorno delle nozze. Quando poi gli ospiti se ne vanno fanno gli auguri alla coppia, lasciando scivolare del danaro nelle mani della sposa che senza guardarlo lo ripone in una borsa apposita: in questo modo s'intende assicurare ai coniugi il principio di una vita tranquilla, senza preoccupazioni economiche.

Ecco le notizie che ho potuto raccogliere oggi parlando colle ragazze norvegesi nei negozi di Molde.

Siamo poi tornate a bordo per il pranzo, ancora più animato del solito dopo l'interessante escursione; è sempre molto difficile poter udire quando il Direttore del viaggio annuncia alla brigata l'orario del giorno prossimo. A capo della tavola del centro siede il capitano, un bel vecchio dalla testa bianca, veneranda, dall'espressione superiore; mi piace vederlo specialmente quando passeggia su e giù sul bastimento, vigilando l'oceano, del quale sembra quasi il dominatore nella sua aria maestosa.

Dopo il pranzo, a Molde di nuovo per un'altra passeggiata sulle colline, da cui scendevano numerose le cascate spumeggianti tra il verde

fresco dei castagni e delle betulle, tra le bacche rosseggianti. Siamo passate vicino al Sanatorio, bellissimo fabbricato con molto scoperto ricco d'alberi e di fiori, dedicato ai sofferenti che vengono curati all'aria aperta.

Ogni sera Miss N. ed io ci domandiamo quale escursione ci è piaciuta di più e non sappiamo mai decidere, tanto sono tutte meravigliosamente belle; siamo spesso inclinate a dare la preferenza a quella del giorno stesso, unicamente perchè l'impressione ne è più viva, ma davvero nessun paragone è possibile fra tali grandiosità.

Geiranger Fjord, 12 agosto.

Il fiordo Geiranger è uno dei più celebri in Norvegia per la sua solenne bellezza e le innumerevoli cascate precipitantesi da altezze infinite. Stamane verso le sei siamo passate dinanzi alla famosa cascata delle Sette Sorelle ed è una vista delle più poetiche; da una roccia rispecchiantesi sul Geiranger scendono le sette cascate dall'acqua cristallina che nella pace della loro discesa simboleggiano veramente quella derivante da un accordo intimo nell'affettuosa comunanza di vita. Quelle in alto appaiono come sottilissimi fili d'argento che spariscono un momento tra le prominenze delle roccie per riapparire e riunirsi in qualche punto ad una sorella, poi continuare separatamente la propria via e confondersi ancora insieme alla fine in un amplesso affettuoso nelle acque del fiordo. Andranno esse poi disperse ciascuna nel proprio destino, dimenticandosi, o resteranno sempre unite e si riconosceranno nella vasta profondità?

Di faccia alla cascata simbolica si erige la « Rocca del Pulpito », così detta dalla forma corrispondente, e dall'*Argonaut* partono degli spari che ci fanno sentire un'eco lunghissima, ripercuotentesi in un lamento straziante da un lato all'altro del fiordo; gli uccelli delle roccie fuggono spaventati, e forse anche le aquile dalle loro altezze eccelse odono il nostro bastimento.

Una mezz'ora dopo arriviamo a Merock, situata alla fine d'uno stretto ramo del Geiranger, per cui rimane come rinchiusa in un delizioso semicerchio di montagne che sembrano guardarla vezzeggiandola; scendono infatti dalle loro cime una quantità di cascate che la cullano come un canto armonioso. La chiesetta bianca di legno è posta graziosamente su di un'altura, d'onde abbiamo continuato a salire per la strada Grjotlid fino all'Hôtel Udsigten, da cui si domina gran parte del fiordo; dall'altro lato la passeggiata continua serpeggiante, lieta nella profusione di fiori. Miss T., quella signorina così simpatica che alla fine siamo riuscite a conoscere, ci ha chiesto di venire con noi nell'escursione di Merock ed abbiamo passato una bella giornata insieme, comunicandoci le nostre mutue impressioni di viaggio.

Ho poi finalmente ottenuto di penetrare in una casupola norvegese: incontrata infatti lungo la passeggiata Grjotlid una graziosa bimbetta che mi ha offerto delle roselline di siepe, a furia di gesti le ho fatto capire che volevo vedere la sua casetta e mi vi ha così accompagnata. Era una dimora tranquilla, circondata da un prato in cui pascolavano le mucche che chinandosi sull'erba facevan tintinnare il loro campanello armonioso. La semplice famigliola mi ha accolto con molta cordialità, offrendomi la mano ad un'amichevole stretta:

ı madre stava addormentando un piccino in una culla tutta speciale, ltri bimbi le saltellavano intorno, ed una vecchierella, che dovea ssere la nonna, lavorava lentamente ad una cuffietta: era un quadretto ntimo in armonia colla pace regnante all'intorno, colla serena canone delle vicine cascate. La stanza era veramente tipica norvegese olla strana mobilia dipinta e adorna d'iscrizioni, colle antiche scansie ntagliate, fornite di coppe, di piatti e di cucchiai di legno, con dierse iniziali, dei quali i norvegesi sono tanto gelosi; v'era in un anolo uno strano armadietto per le chiavi della padrona e non mancava ı famosa seggiola « Kubbe » tagliata in un solido blocco di legno.

Cascata delle Sette Sorelle - Geiranger Fjord.

Mi sono figurata la vita tranquilla in quella dimora come in tutte ueste casette che spuntano tra il verde dei pini, nella perfetta gloria ella natura. Certo tanta bellezza è fonte delle nobili virtù del polo norvegese, mesto per eccellenza, semplice, mite e pure pieno di raggio all'occasione, profondo nei suoi sentimenti religiosi. Sempre ago di poco, quasi la soprabbondanza di grandiosità e di bellezza l'intorno lo compensi della mancanza degli agi, ha affetti vivissimi erso la famiglia ed è ospitale al massimo grado, tanto che nessun overo è lasciato andar via da una casa norvegese senza che gli sia ato offerto qualche cosa. Quando avanza un tozzo di pane lo si mette n cura su di un sasso, affinchè se passa un affamato possa maniarlo, ed è caratteristico il rispetto che si ha sempre per il pane in uesto paese: i pezzetti caduti per caso vengono raccattati e baciati me dono di Dio involontariamente sprecato. L'intelletto norvegese è ersatile, probabilmente per la scarsità di risorse che obbliga gli abinti a diversi lavori secondo le differenti necessità: così all'occasione

il cacciatore e pescatore si deve trasformare in falegname, sarto, ecc. Nel carattere di questo popolo vi è un'impronta di dolce melanconia, forse infusagli dalla severa natura che lo circonda.

Fino ad ora siamo stati fortunati per il tempo; piove qualche mezz'ora durante il giorno, è vero, ma del resto la pioggia non sciupa questo paesaggio nordico.

Oh, come ti vorrei con me, cara! come la tua anima saprebbe accogliere festante ogni impressione di bellezza! Non so, ma mi pare che la visione di questi fiordi mi sarà di gioia per sempre; mi pare che quando la mia anima sarà oppressa dal contrasto col lato materiale della vita, se io potrò, chiudendo gli occhi, rievocare tutta questa sublimità, troverò in essa una fonte inesauribile di conforto.

Nel contemplare tanta bellezza, si sente più che mai come l'anima sia chiamata a sublimi destini, perchè trova sè medesima in intimo accordo con quella, perchè una corrente di pensieri e di sentimenti si stabilisce fra di loro; onde il bello migliora noi stessi, sollevandoci ad alte concezioni spirituali. Com'è dolce poter ricevere il messaggio inviatoci dalle cose belle, poterne intendere l'arcano linguaggio! « Contempla! », esclama la natura e per il momento noi siamo suoi e suoi soltanto; poi essa ci lascia liberi e noi torniamo alla nostra vita ordinaria, consci di una maggior fortezza.

Mezzanotte.

Siamo in viaggio per Bergen ed ho voluto star su fino a tardi per vedere anche di notte i fiordi, che mi danno un'impressione quasi di paura: il bastimento scorre lentamente senza un suono, come fantasma su di un oceano addormentato; ravvolte in una semioscurità, le montagne assumono un aspetto sinistro e narrano le più strane leggende. Si ode il rumore delle cascate, non più nella musica lieta della luce, ma in un suono lugubre, e l'acqua oscura dei fiordi canta pure una tetra canzone; tratto tratto qua e là fiochi lumicini mandano un pallido chiarore sulle acque, quasi timorosi di turbarne la quiete profonda, misteriosa. Certo in una notte come questa il gigante Aegir si sollevava dal mare in burrasca per venire a fare i suoi vortici nei fiordi.

Bergen (60° 24' di latitudine), 13 agosto.

Bergen deve il suo nome, che significa « pastura fra i monti », alla pittoresca situazione. È circondata infatti dalle montagne di Damsgaard, sfield, Aalreken, Floifjeld e parte della città è costruita in collina a forma d'anfiteatro; il porto è stretto, formando come una specie di canale su cui danno i caratteristici fabbricati della Lega Anseatica, che stabilì in questa città un ufficio verso la metà del secolo XV: a questa Lega Bergen è debitrice della sua floridezza in commercio. Eccetto questo quartiere, che apparisce pienamente medioevale, il generale aspetto è quello d'una città moderna, vivace, dalle case variamente colorate con i tetti rossi a punta e con fiori dipinti sui vetri delle finestre.

Abbiamo cominciato la nostra esplorazione colla visita al mercato del pesce, assai caratteristico. Lungo la spiaggia erano stipati un centinaio di barche dipinte a vivaci colori, dalle quali i pescatori ravvolti in un'impermeabile gialla, offrivano la mercanzia alle donne

chinate sul parapetto a guardarla; era una folla allegra di contadini n strani costumi che, immersi nelle loro compere, davan urti e spinoni con la massima disinvoltura, ed io sono stata molto contenta di asciare ben presto il famoso mercato del pesce, che a dire il vero non n'interessava troppo, per andare a visitare i monumenti dell'antica città.

Ho visto la Cattedrale (Domkirke), antico fabbricato del 1200 che riginariamente apparteneva ad un monastero di Francescani, e Santa Maria Kirke del secolo XII, colla navata in stile romano ed il coro otico di data posteriore, nella qual chiesa fino a pochi anni fa si eneva il culto in tedesco: l'altare mi è parso strano più che bello, ella soprabbondanza di colori sulle figure di legno, come il pulpito ello stesso stile.

Bergen.

Interessantissima la visita alla Torre del Walkendorf, uno dei catelli meglio conservati della Norvegia, ora usato come armeria, ma ostruito primitivamente allo scopo di tenere in freno il quartiere nseatico. Vi si ascende per una scaletta difficile ed oscura, la cui peosa salita viene però ricompensata da un panorama bellissimo che i gode in alto, da cui Bergen appare in tutta la sua potenza dominatrice.

Non lontano dal Walkendorf è il Haakon's Hall, palazzo eretto al re Hakonsen nel secolo XIII, ove si vede una grandiosa sala che embra del tutto nuova, con intagli mirabili di legno di pino ed un legante caminetto.

Nel pomeriggio abbiamo visto altre chiese, per la maggiore parte uterane, ed una cattolica piccola, ma tanto carina. Quando vi enrammo le suore di S. Francesco vi stavano devotamente raccolte in reghiera, e nell'uscire, incoraggiate dal sorriso dolce d'una bellissima uora che passeggiava nel giardino dell'Ospitale Francescano, le abiamo chiesto di poterlo visitare; la monaca era lussemburghese e con

la maggior cortesia ci ha fatto vedere le varie stanze dell'ospitale semplice, ma elegante, pieno di luce e di serenità. Giaceva in esso una povera norvegese gravemente malata che, accorgendosi per un momento della nostra presenza, ha fatto cenno di salutarci. E la dolce suora ci parlava delle umane sofferenze che, diceva, sopportate nel nome del nostro Dio, sono via alla felicità, e l'espressione di sorriso non l'abbandonava mai, quasi costantemente immersa in una visione di Paradiso.

Dall'ospitale siamo passate al Museo delle Industrie, interessante come raccolta di lavori norvegesi: graziosi intagli in legno, piatti, porcellane, tappeti, lavori a rete, ecc., sempre strani e soprabbondanti di colori.

Alla sera Miss N. ed io, mentre a bordo si preparavano ad un ballo in costume, siamo andate a terra di nuovo per una passeggiata a Fjedveien (strada della montagna), e sono ora appunto di ritorno. Oh non potrò certo trovar parole per descriverti menomamente l'incanto del nordico tramonto goduto da lassù! Un cielo di fuoco intravisto tra il verde dei pini, un ardore di tinte diffuso sulle acque, sui monti, sulle isole, vicino, lontano, dovunque, mentre un canto appassionato s'innalzava dalle foreste profumate, dalle cascate fatte rosee dal lungo, caldo saluto del sole morente, ma nel massimo rigoglio del suo splendore. Abbiamo camminato a lungo su quella strada poetica, come rapite nella gioia di quella visione di luce, dimentiche d'ogni cosa umana, al punto che, risvegliate ad un tratto dal nostro sogno, ci siamo accorte che non si aveva il tempo sufficiente per prendere l'ultima barca delle 10 e mezzo che sarebbe venuta per noi dall'*Argonaut* erano infatti le 10 e un quarto ed avevamo impiegato tre quarti d'ora ad arrivare lassù. È stata allora una corsa disperata per la discesa e volendo pigliare una scorciatoia abbiamo anche perduto la strada per fortuna un contadino norvegese ci ha offerto di condurci a porto ed a fatica teneva dietro alla nostra corsa, gridandoci le indicazioni del cammino, chè non riusciva a precederci. Quantunque fossimo poi messe sulla buona via, ha voluto farci da guida sino alla fine e nel lasciarci ci presentò un mazzetto di fiori di « ling » ripetendo il nome norvegese del gentile fiorellino rosa, col desiderio che ce lo ricordassimo. Fortunatamente poi la barca aveva ritardato la partenza e ci ha ricondotto così all'*Argonaut* sane e salve.

Ora Bergen ci appare in una fantasmagoria di lumi riflettentisi nell'acqua in striscie luccicanti; ci giungono da essa suoni indistinti confusi.

Bergen, 14 agosto.

Abbiamo avuto un giorno piovoso, tristissimo: Bergen stamane dall'*Argonaut* ci si presentava indistintamente tra la nebbia, non più la vivace città del giorno prima, smagliante di colori, ma grigia fredda tra le montagne oscure. Vi sono andata per assistere al culto domenicale nella chiesa gotica di S. Giovanni: era un culto semplice accompagnato da un canto devoto, dolcissimo; naturalmente non ho potuto capire nulla del sermone norvegese, ma dall'espressione del Pastore mi pareva che parlasse con tanta cara semplicità rispondente all'anima dei fedeli che l'ascoltavano riverenti in un silenzio solenne.

Dopo siamo state al « Bergen Museum », fondato nel 1825, in cui di speciale valore la collezione delle antichità, principalmente della orvegia occidentale, e quella dei pesci; vi si vedono inoltre pitture ere, mobili, per la maggior parte olandesi, ed il giardino contiene n antico porticato con tombe di epoche remote.

Ma ciò che mi ha interessato maggiormente è « l'Hanseatic Mu-eum », importante collezione dei tempi in cui Bergen era governata alla Lega Anseatica, associazione commerciale germanica che si era abilita nelle differenti città del Nord. Il Museo sorge nel Tydske-ryggen, la parte più antica di Bergen che era nel medioevo il più nportante quartiere della città, ove vivevano appartati i mercanti ella suddetta lega e da cui essi nel quattordicesimo secolo comin-arono a sfidare i nativi cittadini ed i re della Scandinavia. Il Tyd-kebryggen conserva ancora molto delle sue primitive caratteristiche, nel Museo Anseatico, che è uno degli antichi *Club* mercantili della mosa lega, mantenuto nel suo primitivo stile, sono raccolti i resti ovati nelle varie case del quartiere. Vi si vede tuttora l'ufficio pri-ato del mercante con il libro dei conti tenuto artisticamente; il suo partamentino è semplice, ma ogni cosa di gusto squisito applicato minimi dettagli, e la guida che ci accompagnava diceva con ra-one che i lavoratori d'allora erano artisti, non macchine: entusiasti l proprio lavoro, cercavano di elevarlo, infondendo il bello anche gli oggetti più materiali. Stranissimo il letto del mercante scavato me una nicchia nella parete e rinchiuso da ogni parte; questi com-ercianti erano obbligati a non sposarsi durante il periodo di tempo cui risiedevano nel *Club*, e ciò per evitare una troppa intimità coi orvegesi, la quale avrebbe potuto esser dannosa ai loro affari.

. . . . . .

Dopo « luncheon » abbiamo preso il treno per Fjosanger che ci condotto ai piedi della poetica collina su cui sorge la chiesa Fantoft, i terreni del console americano. È una strana, unica costruzione me-oevale, tutta in legno, la cui architettura è dello stile « pagoda »; ll'interno è adorna di pitture eccentriche e di colonne intagliate, a i sedili dipinti in verde; nel recinto vicino alla chiesa si eleva su un rialzo una solitaria croce di pietra. Vi si giunge per una stra-etta graziosissima, da cui si può contemplare tratto tratto fra gli al-ri uno splendido panorama dei pittoreschi dintorni di Bergen, ed gni tanto villette incantevoli, quasi sempre di legno, s'affacciano tra verde ad accogliere il sorriso fresco della natura.

Dopo aver visitato la casupola di Merock mi era restato il desi-rio di dare un'occhiata nell'interno d'una ricca casa norvegese, e antunque Miss N. dicesse che non vi sarei riuscita, ho proprio trovato modo di penetrarvi, appunto nella via per Fantoft. Siccome pioveva irottamente e non c'era anima viva per la strada, ho pensato che vrei potuto prendere la scusa d'essere incerta nel cammino da seguire, r andare a chiedere indicazioni in una di quelle case: ho suonato in-tti il campanello ed ho poi ottenuto di poter parlare con due signore orvegesi gentilissime che stavano leggendo in una graziosa sala ca di fiori, vicino ad una terrazza che dominava la valle sottostante; dita la mia domanda sono corse subito al cancello del giardino per dicarmi la via, della quale, a dire il vero, ero già abbastanza sicura.

Alla sera abbiamo avuto la preghiera a bordo: la bandiera in-ese ricopriva l'improvvisato altare, su cui un pastore ha letto la

Bibbia, ed era commovente sentire quel coro inneggiante al Creatore d'ogni bellezza, diffondersi sulle acque silenziose; un concerto sacro poi ha chiuso la nostra domenica, e mi pareva che la notte ricevesse quelle mistiche voci, quasi un dono prezioso che le veniva affidato e che tutta la natura si rivestisse d'una spirituale beltà.

Ed ora continuano gli incanti di questa notte meravigliosa, notte piena di strane mezze luci e di frequenti variazioni. Per un poco nubi turchine s'avanzano nel cielo in forme fantastiche, per lasciare poi il posto ad altre rosee o grigie scure; di tratto in tratto la luna appare tra di esse ed illumina le acque, riempiendo l'atmosfera di un riflesso adamantino e lasciando scorgere le valli misteriose che sembrano

Presso Sundal - Hardanger Fjord.

popolate di spiriti. È veramente un paese d'incanti mistici questa Norvegia coi suoi paesaggi tra gli eterni silenzi delle nevi, inspirant la più strane leggende.

Hardanger Fjord, 15 agosto.

Stamane ho detto addio alla vecchia Bergen, chè il treno ci ha portato da essa a Voss, dopo un viaggio di quattro ore passate ra pidamente per l'intensa bellezza del paesaggio. Nella limpida luce mat tutina ogni cosa era riflessa nelle acque: ghiacciai, montagne, alberi cascine; qua il ruscello scorreva in una pura massa di cristallo, in chinandosi soavemente attorno ad isolette rivestite di muschio, pi lontano sbatteva contro una roccia per ricadere poi in furioso tor rente fra i sassi che sembravan d'argento. Gran parte della via er lungo il Sor Fjord, diramazione dell'Hardanger, pure maestoso, m fatto ridente dai vivaci alberi di « druella » dai grappoletti rossi fiam meggianti che ci correvano dinanzi e da cui coglievamo alla sfuggit dei piccoli rami.

La linea ferroviaria Bergen-Voss è nuova ed è stata costruita sor-
›assando grandi difficoltà; si passano 52 *tunnels* che non interrom-
›ono molto la vista, essendo cortissimi, anzi, direi quasi, aggiungono
d essa un incanto maggiore, perchè colla breve interruzione dividono
a scena in tanti quadretti varî, che si apprezzano ancor più dopo
'istante di oscurità. Le vetture del nostro treno erano nuove e noi
e abbiamo così inaugurate: non ho mai visto un treno tanto bello,
i perfettamente elegante; le stazioni pure sono assai carine, sempre
i legno ed attorniate di fiori e di bambini.

A Voss, villaggio in miniatura, dalle solitarie fattorie circondate
ai campi coltivati dagli onesti abitanti, abbiamo avuto il « luncheon »
ell'Hôtel Fleischer, magnifico, in legno mirabilmente intagliato; le
agazze dell'Hardanger che ci servivano erano vestite con più lusso
elle altre, col figaro rosso di velluto invece che di lana, ed anche il
›ro tipo è un po' diverso, essendo piuttosto brune.

Da Voss lo « stolkjarre » ci ha condotto ad Eide, correndo tra i
ini che fiancheggiano un torrente verde dalla spuma candida che
cende solitario fra i boschi; tratto tratto, in mezzo alle macchie di
ırici, spunta qualche casetta che guarda sorridente all'acqua pregna
ei profumi emanati dalle pure foreste. Prima d'arrivare ad Eide, ab-
iamo passato la cascata di « Selvefos » che nella parte più bassa
sale un momento per girare attorno ad un pino solingo, quasi in un
mplesso affettuoso, per poi scendere di nuovo fragorosa sui sassi mu-
osi. Ad Eide, famosa per la pesca delle trote, abbiam raggiunto
Argonaut che ora ci porta sulle acque dell'Hardanger, fiordo incan-
vole in cui sta pure solcando il bastimento *Middle Night Sun* (Sole
i mezzanotte). Ai piedi dei suoi ghiacciai le colline sono rivestite di
oschi di conifere e gli orti che ne circondano le cascine presentano
na ricchezza straordinaria.

. . . . . .

Stasera abbiamo avuto un concerto a bordo: alcune signorine
nno cantato applauditissime, ma io, abituata alle fresche voci ita-
ane, non posso apprezzare molto le inglesi ed anche la loro lingua
on si presta al canto come la nostra dolce, armoniosa. Il signore
landese che fa sempre spiritose osservazioni sui passeggeri e che
lesso è contento, perchè è riuscito a sapere il nome di quasi tutti,
›po una canzone d'una signorina pettinata, o, per meglio dire, spet-
nata assai bizzarramente, mi ha detto con molta serietà: « Il mio
nico qui vicino mi dice che quella pettinatura è alla moda italiana;
vero? » Ed io per vendicarmi l'ho tormentato rimproverandogli di
on aver visto nessun Museo a Bergen; lui si difendeva dicendo che
on si volea sciupare la mente colle antichità, e confessava così can-
damente il suo poco interesse per queste che bisognava perdonargli.

Quanto al romanzetto tra il pastore e quella signorina bionda che
›no alla nostra tavola, mi pare che progredisca bene; credo anzi
unico serio, chè le altre ragazze più o meno si divertono a ridere e
scherzare con continua varietà. Miss T. sta spesso con noi ed è
mpre molto cara: mi ha detto oggi che passerà l'inverno a Firenze
mi sembra questa la città veramente adatta per lei.

Odde, 16 agosto.

Questa notte l'*Argonaut* ha approdato ad Odde, grazioso villaggio composto per la maggior parte di alberghi e di negozî con ricordi del paese; gli inglesi vengono spesso qui in estate nel bellissimo Hôtel Hardanger che domina il fiordo. Da Odde ora lo Stolkjarre ci sta portando alla cascata Lotefos. È una mattinata incantevole: un sole pieno di splendore illumina la verde vallata, ricca di ciliegi, ai piedi dei quali crescono in profusione i minuti mazzetti rosa dei fiori di « ling ». La strada costeggia il Sandenvand, lago dai riflessi magnifici in cui le cascate si precipitano numerose, come al solito.

Odde - Hardanger Fjord.

ed hanno stamane uno scintillìo più brillante, una trasparenza purissima: una di esse mi colpisce specialmente perchè scende gaia, fiancheggiata da ciliegi esuberanti di letizia; piccoli ponti di legno semplici ed elegantissimi congiungono l'una all'altra sponda, dalle quali esala tutto un effluvio di canti e di profumi. Passiamo di faccia al ghiacciaio « Buarbrae » che ci appare in una gran massa azzurra, attraverso l'apertura di due verdi montagne, riunite in questo momento dall'arcobaleno, le cui tinte si riflettono sul ghiacciaio, producendo un effetto fantastico, meraviglioso; ai piedi del giacciaio, fra il verde, spuntano minuscole casette di un piccolo villaggio nella gloria della natura. Sembra davvero una visione di Paradiso e spero di poterne conservare per sempre l'imagine sublime.

E passiamo poi tra le foreste dai tronchi maestosi, antichi giganti del passato; si succedono dense macchie di faggi e di betulle che sembran contendersi la supremazia dell'altezza, mentre cascate purissime accolgono il sole per rimandarne i raggi d'oro in gioielli iridescenti. Piccoli ruscelli deliziosi scendono qua e là dai ghiacciai, venendo a recare la loro freschezza nella valle meravigliosa: alcuni trascorrono a due a due mormorando un linguaggio arcano, che si va

facendo sempre più lieve finchè si nascondono un istante e riappaiono brillando nella lontananza per sparire quindi definitivamente; ancora un ultimo dolce sussurro, e poi, addio! essi sono spariti per sempre nella loro via!

Christiania.

Ed in alto le montagne nevose; azzurro e neve, argento e neve, rosa e neve, oro e neve all'intorno; è una magica festa del cielo e della terra congiunti in una suprema armonia.

. . . . . .

La cascata di Lotefos è una delle più belle in Norvegia; la sua musica è fragorosa in un turbinio possente e l'arcobaleno si rifrange nei suoi zampilli che s'innalzano vivaci in mille goccioline iridescenti.

Vi è un pittoresco negozietto proprio di faccia alla cascata, dove ho comperato un graziosissimo paniere con incisovi : « Husk Norges rene luft og skovens duft » (Ricorda l'aria pura della Norvegia ed il profumo delle sue foreste). Mi son fatta fare questa traduzione in mimica dal vetturino d'oggi molto simpatico ed un po' più vivace degli altri ; ha voluto anche farci capire che il suo cavallino si chiama « Perla », e perciò ci ha mostrato una perla che tiene sempre in tasca per dare all'occasione questa notizia, e mi è piaciuta la semplice idea di quel buon uomo.

Sera.

Ed ecco giunta l'ultima sera della mia dimora in Norvegia: si schiudono ancora una volta ai miei occhi le meraviglie delle sue notti incantate! Vagano le nuvole in cielo in forme fantastiche, dolci visioni di fate pronte a cambiare la loro mitezza in uno spettacolo severo, pauroso, quasi passassero da un'impressione serena di gioia ad un senso di profonda melanconia. Silenziosamente la magica nebbia accarezza le montagne, le stelle scintillano tranquille e le acque mormorano con soavità, mentre sovr'esse si effondono le ultime note di una dolce canzone: « Oh tu che hai dolore nel tuo cuore, vieni sui fiordi della Norvegia e lascia che il fresco vento spiri sul tuo volto per renderti forte. Vieni sulle montagne alte dagli infiniti silenzî, vieni nelle foreste verdi ed ascolta il racconto dei boschi, il susurro delle cascate limpide, il mormorio del dolce ruscello... »

Ti lascio con rimpianto, o nordica penisola, la cui voce ho sentita ed accolta intimamente nella mia anima ! Ti ho visto nella tua gloria possente e mi è parso trovare in te appagato il desiderio secreto del mio cuore, mi è parso veramente che tu mi abbia chiamato a te, immagine di bellezza e di grandiosità, dono prezioso di Dio alla terra !

« Farvel » Norvegia, nel tuo infinito silenzio desiato, nella tua pace misteriosa! Fa ch'io possa ancora una volta riposare il mio spirito nelle tue bellezze sublimi, riudire la musica delle tue cascate all'ombra delle profumate foreste, che io riveda le tue roccie possenti, fantastiche rispecchiarsi nelle quete, verdi acque dei fiordi tuoi !

Vorrei che tutte le persone che mi sono care avessero goduto con me di tanta bellezza per poterne conservare per sempre la dolce, soave visione, e perchè tu, cara, che incessantemente invochi le più alte impressioni del bello, possa riceverne pure una lontanissima imagine, ho scritto queste povere righe. Ti portino esse il mistico, quieto sorriso di questa nordica terra che ha trasfuso tanta pace nel mio cuore: effondano sulla tua anima la carezza lieve dei suoi profumi che mi ha donato tanta soavità, ricantandoti flebilmente, come eco lontana lontana, la dolce canzone delle argentee acque dei fiordi, che ha cullato il mio spirito in una celeste armonia, in un sogno luminoso, rivelatore di Bellezza suprema.

(*Fine*).

GISELLA FADIN.

SCAVI PREISTORICI DI POMPEI

La storia degli scavi di Pompei si può considerare come distinta in due grandi periodi: il periodo borbonico dal 1748 al 1860, in cui il lavoro di scavo si faceva consistere, si può dire, in una pesca di oggetti antichi per diletto dei principi, e il periodo fiorelliano dal 1861 in poi, in cui al sistema dei tasti saltuari fu sostituito il graduale e sistematico discoprimento della città morta e lo scavo fu disciplinato dalle più rigorose norme scientifiche.

Nè l'opera del Fiorelli si arrestò alla radicale riforma degli antichi metodi di esplorazione e alla completa riorganizzazione del servizio degli scavi, ma mirò anche più in alto. Recando nelle sue ricerche una rara genialità, riuscì a strappare ai monumenti la parola rivelatrice delle loro vicende, a risuscitare dalle mute rovine lo spirito informatore delle antiche civiltà nelle loro varie manifestazioni politiche, religiose, edilizie, artistiche. Il risultato de' suoi studi venne riassunto nella Relazione del 1872 al Ministro della pubblica istruzione integrata dalla *Descrizione di Pompei*, la quale, nonostante il dilagare di guide e di illustrazioni pompeiane, resta pur sempre il manuale più completo di notizie per chi si dedica, con serietà di propositi, allo studio di quei monumenti.

Se non che la mente del Fiorelli nelle ricerche sulle origini e sui primordi di Pompei, fu traviata dalle teorie allora in voga sull'etnologia dei popoli italici, fondata unicamente sopra i risultati della filologia e della linguistica.

Si credeva allora che tutti i gruppi della grande famiglia italica derivassero da un unico ramo, l'ario-italico, il quale immigrò nella nostra penisola portando con sè, non soltanto i germi di una grande civiltà, ma un corredo completo di conoscenze circa l'organizzazione sociale, l'impianto della casa e della città, con determinate norme e riti religiosi. Perciò il Fiorelli concepì Pompei fondata di pianta da popolazioni osco italiche, cinta da fossa e da mura, con lo stesso perimetro attuale, divisa in quattro parti da due grandi sémiti (cardo e decumano) con le case in muratura a grossi blocchi di pietra sarnense, con la fronte rivolta sui detti sémiti ed altre disseminate nell'interno, però tutte circondate da un orto (*haeredium*) presso a poco come la tradizione riferisce dell'impianto di Roma primitiva. Una prima trasformazione ebbe a subire la città all'arrivo dei Sanniti conquistatori, quando, per l'aumento della popolazione, si dovettero costruire nuove case, utilizzando le aree degli orti, coordinando i gruppi di questi con la direzione delle nuove vie. L'ultimo definitivo assetto assunse Pompei con la deduzione dei coloni romani, i quali, con la completa occupazione delle aree intermedie, dettero alla città presso a poco la

forma che presentava all'epoca della catastrofe vesuviana. Questi tre stadii della storia di Pompei, secondo il Fiorelli, sono distinti dalla diversità del materiale adoperato nelle costruzioni, epperò potè dare in tre tavole l'iconografia di Pompei nei tre grandi periodi; la prima rappresenta Pompei coll'esclusivo uso della pietra del Sarno, la seconda nel periodo sannitico dalla pietra di Nocera, la terza il periodo romano dal materiale laterico e reticolato. Questa teoria del Fiorelli sulle vicende della città morta costituì il fondamento delle conoscenze storiche ed edilizie che si avevano di Pompei sino a questi ultimi tempi, in cui il prof. Sogliano, d'accordo col Patroni, tentò di sostituire alla fondazione italica una fondazione etrusca, ma sempre con piano prestabilito, con un rituale edilizio, inalzandone la data dal VI all'VIII secolo a. C. Ma tutte queste teorie hanno un vizio d'origine, quello di essere basate sopra lo studio della Pompei dell'ultima epoca, la quale non può offrire dati sufficienti per risalire ad un passato così remoto. Bisognava dunque cambiar rotta. Applicare cioè agli scavi di Pompei il metodo dell'esplorazione statigrafica del sottosuolo, introdotto dai paletnologi ed adottato con mirabile successo in questi ultimi tempi anche dall'archeologia classica.

In verità non dovevano restare senza effetto per Pompei gli splendidi risultati conseguiti dallo Schlieman negli scavi d'Ilio, di Tirinto e di Micene in virtù di questo metodo, esteso poscia con eguale fortuna a Creta ed alle altre isole dell'Arcipelago, nonchè alle più famose città ioniche nell'Asia Minore ed in Egitto. Sopra tutto dovevano esserci di ammaestramento le meravigliose scoperte del Boni nel Foro Romano, dovute specialmente all'intuito da lui avuto di spingere le indagini al di sotto del piano della Roma imperiale, a cui si erano arrestati i precedenti esploratori.

Nel 1902 chiesi di essere addetto agli scavi di Napoli infervorato dall'idea di eseguire investigazioni preistoriche a Pompei. Ma, per gli ostacoli che sogliono frapporsi all'attuazione d'ogni idea nuova, non potendo riuscire subito nell'intento, ottenni di volgere la mia attività alla vicina valle del Sarno, dove alcuni rinvenimenti sporadici facevano presagire l'esistenza di necropoli arcaiche. Le indagini ivi compiute condussero alla rivelazione, a pochi passi da Pompei, di una civiltà indigena dal IX al VII secolo. Il materiale archeologico ricuperato da quegli scavi, trovasi ora in gran parte esposto nelle sale preistoriche del Museo di Napoli e devesi alle fortunose vicende di questo grande istituto negli ultimi anni se l'importante risultato di quegli scavi non è stato ancora reso noto agli studiosi. Le scoperte della valle del Sarno acuirono in me il desiderio d'istituire ricerche analoghe in Pompei. Ma il mio divisamento non potè avere effetto se non alla fine dell'anno scorso, dopo che alla reggenza del Museo di Napoli venne destinato un direttore amministrativo il quale, scevro da preconcetti di scuole e di persone, non fu d'altro sollecito che di favorire qualunque iniziativa che potesse tornare di vantaggio all'istituto ed alla scienza.

Sepolcreto sannitico.

Finalmente nell'ottobre dell'anno scorso iniziai le ricerche preistoriche in Pompei con la valida cooperazione di quel soprastante capo, cav. Guido Scifoni. Il mio programma era semplice, come era semplice il ragionamento che lo aveva originato. Se Pompei preesisteva da otto o

nove secoli alla sua distruzione, come oggi generalmente si ammette, il suo piano di calpestìo non poteva essere quello stesso del suo impianto, ma questo doveva trovarsi molto al disotto. Per eseguire con frutto ricerche preistoriche in Pompei si doveva quindi attraversare il cumulo di materiale addensatovi dal corso di tanti secoli e raggiungere il suolo vergine su cui ricercare le traccie del primitivo stanziamento e studiare negli strati intermedi le reliquie dei popoli, ivi succedutisi. Infatti l'esperienza personale mi aveva insegnato che a Felsina ai quattro strati sovrastanti al terreno vergine corrispondevano quattro distinte civiltà: *ligure*, *umbra*, *etrusca*, *celtico-romana*, e che a Marzabotto, sotto l'impiantito delle strade e delle case, esistevano fondi di capanne con ossa di bruti, cenere, carboni, frammenti di stoviglie ed altri oggetti, residuo dell'abitato capannicolo precedente alla fondazione della città etrusca. Inoltre nella mia lunga esperienza di scavatore ero riuscito a rendermi conto di un fatto apparentemente inverosimile, cioè che la probabilità di rinvenire avanzi antichi sta in ragione diretta della loro vetustà, essendo costume dei popoli primitivi di gettare fuori della capanna, coi rifiuti del pasto, i rottami delle loro stoviglie facili a spezzarsi perchè cotte al sole od a fuoco libero. Queste poi rimanevano ammonticchiate intorno alla capanna in modo che gli abitanti di essa, dopo un certo tempo, o dovevano ricostruirla più in alto, o trasportarla altrove. Quegli avanzi poi non venivano più rimossi, nè per il rinnovarsi delle generazioni, nè per il sovrapporsi di altre popolazioni più civili. Come ho detto, il mio sistema di scavo era assai semplice, consistendo nell'aprire piccole fosse di due o tre metri in quadro a regolare distanza di 20 o 30 metri intorno al perimetro della città già dissepolta, e nel condurre altri simili fossi su linee diagonali al centro.

Scelsi come punto di partenza il posto in fondo alla via dei sepolcri, ove al tempo del Fiorelli si erano scavate e lasciate allo scoperto tre tombe appartenenti a un antico sepolcreto di epoca sannitica. Se la necessità di esplorare questo sepolcreto per accertarne il limite nord-est era stata già da lungo tempo riconosciuta dal Sogliano ed anche recentemente da lui caldeggiata nel Congresso storico di Roma, non meno opportuno pareva a me il bisogno di delimitarne il confine verso la città. A ciò m'induceva la speranza, che nel fatto andò fallita, di imbattermi al termine del sepolcreto sannitico con altre tombe lasciate da quelle popolazioni che avevano in epoca anteriore occupato il suolo di Pompei. Di ciò si erano avuti esempi nell'Emilia e nell'Etruria e recentemente anche a Cuma, dove le necropoli delle diverse popolazioni si succedevano l'una presso l'altra, colla regola che le più antiche erano più prossime all'abitato. Pertanto i saggi praticati ai due lati della via, entro i vani liberi degli edifici costeggianti la strada, dal punto d'inizio delle ricerche fino alla cinta delle mura, mi fornirono la prova che il sepolcreto così detto sannitico si arrestava a pochi passi dalla porta Ercolanese. Le traccie di esso consistevano in qualche avanzo di ossa umane, ed in copiosi frammenti di ceramiche dipinte di fabbriche italiote a vernice nera, ovvero a fondo nero con figure rosse risparmiate e colori sovrapposti, analoghe a quelle ricuperate dalle nove tombe sannitiche esplorate dal Sogliano nel 1873 e concordemente attribuite al principio del III secolo o alla fine del IV a. C. Nessuna tomba si trovò intatta, ma tutte manomesse e sconvolte per opera dei Romani, i quali sul posto dell'antica necropoli avevano eretto i loro grandiosi

monumenti sepolcrali. Di tale dispersione di corredi funebri per opera delle colonie romane, non mancano esempi nella storia. Svetonio nella Vita di Cesare, racconta che i coloni romani dedotti a Capua in virtù della Lex Julia « ad exstruendas villas vetustissima sepulcra disiecerent, idque eo studiosius facerent, quod aliquantum vasculorum operis antiqui scrutantes reperiebant ».

In tutti i saggi ivi praticati, il terreno vergine s'incontrò alla profondità di m. 1 ad 1.50, tranne che nel grande recinto della così detta villa di Cicerone, dove il suolo primitivo, ingombrato da più antiche costruzioni, raggiungeva la profondità di oltre quattro metri. Giova notare come il prolungamento del sepolcreto sannitico, fino al maggior vano della villa di Cicerone, situata a pochi passi dalle mura, era già stato ammesso anche dal Nissen, in base al ritrovamento di un vaso etrusco (così a quell'epoca si chiamavano i vasi greci dipinti) ricordato nel giornale degli scavi del 1813. Questo fatto è di notevole importanza, perchè si presta a risolvere il grave problema circa l'epoca della costruzione delle mura pompeiane. Essendo costume dei popoli antichi d'impiantare le loro necropoli in prossimità delle mura, il fatto che l'unico sepolcreto di epoca sannitica, finora scoperto in Pompei, cominciava a pochi passi dalle mura, autorizza a pensare che la costruzione della cinta murale fosse di poco anteriore all'impianto di quel sepolcreto. Ciò vien anche confermato dal fatto che negli scavi eseguiti al tempo dell'Orsi entro l'aggere delle mura, oltre al noto frammento di vaso dipinto del secolo VII, se ne rinvennero altri di epoca più recente, come mi assicurò il capo d'opera Davino e l'operaio Francesco Romano che fecero quegli scavi. Nè può valere in contrario l'osservazione del Fiorelli circa al materiale (pietre di Sarno) che costituisce la parte inferiore delle mura, perchè anche di tale pietra sono formati i lastroni ed il coperchio delle citate tombe sannitiche, mantenute allo scoperto in fondo alla via dei sepolcri.

Foro civile.

Avendo sorpassato la cinta delle mura, secondo il piano prestabilito, mi portai coi saggi in direzione del Foro civile, percorrendo una linea poco distante dal limite ovest della città. I fossi scavati lungo i vicoli che costeggiano il lato occidentale delle isole I e III mi condussero ad alcune importanti scoperte. Ivi il terreno vergine è sottoposto due metri circa al piano stradale e lo strato intermedio è costituito da una massa uniforme di terriccio denso di pietrame e calcinacci, misti a frammenti vitrei e ceramici di epoche diverse a cominciare dall'età sannitica sino ad epoca imperiale, con prevalenza però di quest'ultimi. Oltrepassato il punto d'intersezione dei vicoli 6 e 8 della reg. VI con la grande via Nolana, mi affrettai a raggiungere il Foro, ansioso di esplorarne l'area, nella speranza di ritrovare in quello, che fu il centro della vita sannitica e romana. vestigia di più remota antichità. Ma anche questa volta la mia aspettativa rimase delusa. Avanti di adire l'area del Foro, volli investigarne le adiacenze e feci aprire sei fossi: due in prossimità delle terme, un terzo nel così detto mercato delle erbe, altri due al lato est nel macello e nell'edificio di Eumachia, ed un ultimo infine alle spalle delle Curie. In tutti questi saggi il terreno vergine apparve alla notevole

profondità di m. 2.50, e gli oggetti rinvenuti non furono diversi da quelli dei precedenti saggi.

Infine, aperta una grande trincea nel centro del Foro, anche là il terreno vergine si mostrò alla stessa profondità, se non che, invece di ritrovare, conforme le mie previsioni, qualche tratto di terreno compatto e battuto, indizio del pavimento di epoca sannitica, mi accorsi che tutto lo strato intermedio fra il piano superiore lastricato di travertino ed il suolo primitivo, era costituito da un unico ammasso di terriccio ivi riportato da qualche immondezzaio o luogo di scarico, come si rilevava dall'enorme quantità di ossa d'animali, rifiuti dei pasti, e da rottami d'ogni specie in esso contenuti. Con sorpresa poi notai che questo ammasso, tanto alla superficie quanto alla base adagiantesi sul vergine, racchiudeva gli stessi frantumi di vetri e di fittili, fra cui molti pure di epoca romana.

Ognuno però comprende come questo fatto apra l'adito ad inaspettate conseguenze circa la storia degli edifici intorno al Foro, distruggendo d'un tratto le opinioni di coloro che riportano all'età sannitica parte di quei monumenti, cioè il tempio di Giove, le colonne di tufo di Nocera mantenutesi al lato sud-est del Foro, il portico anteriore alla Basilica, il Comizio, ecc. In virtù delle nostre osservazioni si conclude che se alcuno di questi edifici esisteva nel Foro all'epoca sannitica, deve necessariamente essere stato distrutto e rifabbricato ad un livello molto superiore, forse collo stesso materiale. Del resto, un indizio dell'enormità di dislivello fra il piano attuale e il piano sannitico si aveva già nei vicoli rimasti interclusi fra le nuove costruzioni, ad esempio quello al fianco destro del Macello e l'altro al lato sud della Basilica, sottoposti al piano attuale, il primo di m. 1.80, il secondo di m. 1.20. Pare dunque che la generale sistemazione del Foro sia avvenuta dopo l'arrivo dei coloni romani, i quali vollero dare alla maggior piazza un'immagine del Foro di Roma, costruendovi il *Capitoleum* e le *Tabernae* degli argentari, il *Macellum* ed esponendovi le lapidi di Romolo e di Enea fondatori di Roma e della stirpe latina.

Soltanto in epoca romana, al posto delle piccole casupole sannitiche, di cui si scopersero avanzi nel saggio fatto nell'edificio di Eumachia e a tergo delle Curie, sorsero intorno al Foro grandiosi edifici pubblici che andarono rinnovandosi fino agli ultimi tempi, come dimostra il tempio dedicato a Vespasiano. E qui è giunto il momento di fare un'altra importante considerazione.

In tutta la zona finora scavata non è apparso un solo coccio che si possa ricondurre ad epoca anteriore alla sannitica, il che esclude in modo assoluto che questa parte di Pompei fosse compresa nell'abitato osco. Ammesso il principio suaccennato che un abitato preistorico non possa scomparire senza lasciar alcuna traccia di sè, siamo autorizzati ad ammettere che soltanto ad epoca sannitica questa vasta zona fosse aggregata al nucleo della primitiva borgata osca, della cui esistenza sul suolo di Pompei nessuno dubita. Quale fosse l'avvenimento storico che provocò questo notevole ampliamento di Pompei e la sua circoscrizione con una cinta di poderose mura, non è difficile indovinare. Esso senza dubbio va attribuito alla discesa nella Campania dei forti montanari del Sannio, i quali con la conquista di Capua (424), coll'espugnazione di Cuma (420), coll'imposizione a Napoli di un presidio di duemila guerrieri nolani, si resero signori della Campania, liberando i loro fratelli Oschi dal duplice gioco dei Greci e

degli Etruschi. Io penso che a quest'epoca dovette costituirsi la lega delle città della Campania meridionale, la quale, come scelse a propria capitale Nocera, così elesse come porto comune Pompei, che da semplice borgata salì allora rapidamente al grado di una grande città, circondata da ben costrutte mura a difesa dei depositi di mercanzie e dei trafficanti che vi affluirono da ogni parte della Campania. Fu allora che Pompei divenne, come la chiama Strabone, l'*Epineion* di Nocera, Nola ed Acerra, volendo forse alludere coi nomi di queste tre principali città a tutta la Campania del sud.

Così si spiega il perchè Pompei tardi apparisse nella storia (308 a. C.) e come solo assai tardi conseguisse la fama di *celeberrima Campaniae urbs*, come l'appellarono Tacito e Seneca e come sola fra tutte le città della Campania meridionale avesse un Anfiteatro comune con le vicine città, come lo ebbe Pozzuoli soltanto quando diventò il porto della Roma imperiale. Se Pompei, come altri pensa, fosse stata fondata dagli Etruschi nell'ottavo secolo con un perimetro poco minore di quello di Napoli, non avrebbe potuto rimanere per tanti secoli oscura nella storia.

Foro triangolare.

Esplorata l'area del Foro, proseguii, con le norme impostemi, altri tasti fino a raggiungere il sud della città. I fossi condotti lungo il limite meridionale non condussero a risultati soddisfacenti, in quanto che, come è noto, quella parte della città prospiciente il mare, per la sua posizione deliziosa, fu preferita dai ricchi romani, i quali in epoca imperiale vi costrussero più ordini di splendide abitazioni scaglionate sul declivio del colle, dopo aver soppresse le mura, diventate ormai inutili dopo che Augusto ebbe riuniti i popoli d'Italia diversi di razza in una sola famiglia sotto l'alto patronato di Roma. Mi affrettai quindi a raggiungere il Foro triangolare, dove la presenza di monumenti di alta antichità, come il così detto tempio dorico, il *puteal* di Numerio Trebio, colle altre costruzioni sannitiche, mi facevano presagire il rinvenimento di avanzi di età più veneranda. Anche qui, come nel Foro civile, divisai di soffermarmi col proposito di esplorarne minutamente tutta l'area. Furono aperte quattro fosse, due per parte negli spazi liberi ai fianchi del tempio dorico, ed una trincea assai più vasta quasi nel centro del Foro, dove il Fiorelli intravide l'esistenza di un Bosco sacro in dipendenza del tempio. La suppellettile raccolta da questi saggi presenta una speciale importanza. Nelle prime quattro fosse, oltre ai soliti frantumi di età sannitica e romana, si raccolsero diversi pezzi architettonici di terra cotta appartenenti al rivestimento fittile del tempio dorico.

Tralasciando di descrivere i frammenti simili a quelli rinvenuti nei precedenti scavi, diretti dai professori Von Dhun e Jacobi, e più tardi dall'architetto conte Adolfo Cozza, alla base del tempio dorico per studiarne la costruzione, mi fermerò soltanto su due pezzi che presentano caratteri di novità e che io reputo di singolare interesse per la cronologia del tempio stesso. Sulla loro pertinenza al materiale fittile del tempio, non può cader dubbio, essendo essi, per il genere della tecnica, dell'ingubbiatura e della policromia, perfettamente uguali agli altri attribuiti al tempio stesso. Uno di tali pezzi consiste in un esteso frammento di una larga cornice strigilata, superiormente ricurva finiente in una gola sormontata da listello. L'altro è una sezione di una grande

patera o clipeo del ragguardevole diametro di un metro, ornato nell'orlo di un doppio giro di ovuli e fusaiole di rozza fattura e verso il centro da uno sguscio accostato da una superficie rialzata o listello pianeggiante, il cui interno scabro, per effetto di rottura, lascia incerti sull'esistenza di un foro o di un ombilico od ombone nel centro del clipeo.

La faccia esteriore è ingubbiata da una tinta giallastra assai ordinaria e lo sguscio è dipinto a gruppi di due o tre bastoncelli separati da spazi metopiformi, colorati in nero od in rosso. La faccia interna perfettamente grezza lascia supporre che dovesse essere applicato piuttosto che servire di acroterio. Per altro lascio ai competenti in materia d'indovinare il posto occupato da questo oggetto nella decorazione fittile del tempio. Certo è che ambedue questi pezzi rappresentano elementi architettonici affatto stranieri alla decorazione dei templi greci nell'epoca più gloriosa dell'arte, ma sono invece più propri all'architettura dei templi etruschi ed italici. Prestano quindi nuovo argomento all'opinione di coloro che sostengono doversi abbassare almeno sino al quarto secolo l'età del tempio dorico. Questa ipotesi trova altresì appoggio sia nella qualità assai rozza dell'impasto, formato, invece che di pura argilla figulina, con terra nerastra (pozzolana locale) mal purgata e mal cotta, assai diversa dalla stupenda figulina dei templi di Selinunte e di Metaponto, sia negli oggetti ricuperati intorno al tempio in questo e nei precedenti scavi, consistenti in testine di terracotta sul tipo di quelle di Mirina ed in frammenti ceramici dell'epoca stessa, fra i quali è notevole un pezzetto di Kylix attica a figure rosse, esibente una testina coronata di efebo di squisita esecuzione.

Anche di maggiore importanza son gli oggetti estratti dalla grande trincea condotta verso il centro del Foro circa dieci metri a nord del Bidental di Numerio Trebio. Qui conviene premettere che dai primi quattro fossi è risultato, che la roccia originaria del Foro triangolare è di lava vulcanica assai spugnosa, la quale s'incontrò nei diversi saggi alla profondità rispettivamente di m. 0.60, 1.20, 1.40, 1.60 e che lo strato intermedio è di terriccio e quello superiore di pozzolana locale distesa uniformemente a guisa di mantello su tutta l'area del Foro. Al contrario, nella grande trincea la roccia vulcanica apparve alla profondità di circa quattro metri. Allargato lo scavo per conoscere la ragione di tale differenza, mi accorsi che trattavasi di una specie di crepaccio formato dalla naturale sinuosità della lava, il quale pure era stato riempito da una gettata di terriccio proveniente da un vicino immondezzaio o cumulo di spazzature, indicate anche qui dalla presenza in esso di ossa, frantumi di vasi e rifiuti d'ogni genere. Del materiale antiquario, ivi raccolto, sono degni di nota un frammento o metà inferiore d'una fibulina di bronzo con arco a nodi, rinforzato nella parte inferiore da una stanghetta, che unisce il lembo inferiore dell'arco all'estremità della staffa a canaletto. Nella classificazione delle fibule (Cfr. Dizion. Daremberg e Saglio) questo tipo è collocato tra la fibula micenea a foglia e quella serpeggiante con scudetto, tipo Dipylon. Nessuna fibula simile, ch'io sappia, è finora uscita dai depositi archeologici dell'Italia meridionale, media e superiore, non confrontando essa con nessuno degli innumerevoli tipi pubblicati negli atlanti del Montelius, nè un esemplare simile mi è riuscito di riscontrare fra il materiale aeneo della collezione cumana del principe di Siracusa, nè in quella, anche più ricca di bronzi, dello Stewens.

Presenta invece una grande analogia con un esemplare conservato nel Museo preistorico di Atene, pubblicato dal Perrot fra i bronzi dei tempi dell'epopea. Il suo tipo greco è dimostrato anche dalle sue minuscole dimensioni, come pure è chiara la sua derivazione dalla fibula ad arco semplice con perline infilate. La remota antichità di questa fibula è richiamata altresì da due frammenti di ceramica di puro stile geometrico. L'uno di essi apparteneva ad un vasetto di perfetta argilla figulina giallastra a pareti sottilissime, lavorata al tornio, decorata internamente da una copertura nerastra ed esternamente da piccole zonette parallele, di colore nero volgente all'aranciato per effetto di cottura; l'altro ad un vaso assai più rozzo a pareti spesse, di creta impura e grossolana, egualmente lavorato al tornio e dipinto internamente con tinta rossastra e decorato all'esterno da larga zona dello stesso colore. Anche questi fittili si differenziano sensibilmente dal vasellame indigeno e si riconnettono per impasto e per tecnica alla ceramica d'importazione greca, della nota classe, detta delle isole.

Ma fra tutti gli oggetti raccolti in quel crepaccio è sopratutto notevole un idoletto di bronzo alto m. 0.085. È di tipo assai primitivo, a corpo cilindrico appiattito, con enorme testone, con barba e folta chioma trattata ad un'unica massa, con gli occhi a pallottola circoscritti da cerchielli e naso aguzzo con due striscie parallele incise sulla fronte forse accennanti ad un diadema. La costruzione generale del corpo umano non è disegnata. Le coscie e le gambe accostate secondo i modelli egizî, i piedi riuniti sopra una basetta, ed il pube eccessivamente sviluppato. Una delle braccia è mancante, l'altra alzata all'altezza della spalla, col gomito incurvato, al pari della mano situata di taglio, quasi in atto di amplesso.

Dal moncherino rimasto si comprende che pure l'altro braccio doveva essere sollevato in alto. Riguardo allo stile questa statuetta trova il suo posto tra lo schematismo miceneo ed il primo arcaismo dell'arte ionica calcidese.

Per la sua attitudine ricorda gl'idoletti di Tirinto e di Micene (Perrot VI, 752) ed in parte le rappresentazioni degli specchi etruschi, in cui è raffigurato Giove che abbraccia Semele. È senza dubbio un simulacro di Zeus. Nel corpo cilindrico alquanto piatto conserva il ricordo del culto aniconico di questa divinità in forma di *xoanon* e di *sanis*, ma l'enorme grandezza della testa, la barba e la folta chioma ci richiamano alla mente il Giove dell'Epopea. Ma quale distanza di tempo e di sviluppo plastico separa questo informe pupo dalla sublime creazione di Fidia! Senza dubbio è un donario, un *arcaion anathema*, proveniente da un vicino sacrario e come tale lo qualificano le ossa combuste e pezzetti di carbone, indizio di sacrificî, in mezzo ai quali fu raccolto. Ma come si spiega la sua presenza in quel posto? Da quel crepaccio insieme all'idoletto vennero pure estratte sei piramidette di terra cotta con foro in testa, due delle quali a sezioni trapezoidali, simili a quelle restituite dai recenti scavi della Cuma preellenica.

Dell'uso di tali piramidette nell'antica economia domestica come pesi di telai, nessuno dubita, ma il loro numero considerevole e la loro concomitanza con oggetti di culto, a tutta prima, mi riusciva inesplicabile. A dirimere le difficoltà giunse opportuna in Pompei la visita del prof. Adriano Milani. Alla perspicacia dell'insigne archeologo non isfuggì il rapporto di tali piramidette con l'idoletto di bronzo, da lui interpretate come ideogrammi o simboli aniconici di Zeus.

'ale spiegazione mi fece rammentare il passo di Pausania (II, 9, 6) in ci ricorda come ancora al suo tempo in Sicione nell'Heroon di Arato e custodivano due rozzi idoli, l'uno di Artemide Patroa in forma di donna, l'altro di Zeus Melichios, in forma di piramide. Allora mi rovvenni anche della cella di Zeus Melichios di Pompei, memorata dlla celebre iscrizione viaria-osca, rinvenuta sotto il fornice della porta Stabiana. L'ubicazione di detta cella situata a 10 pertiche dalla porta Stabiana, come si rileva nell'iscrizione, è generalmente collocata dai dtti sul posto dove sorse il tempio di Esculapio, convertito, al dire d. Mau, al culto della triade capitolina dopo il terremoto del 63. Lto tempio trovasi presso l'angolo della via Stabiana e della strada d tempio d'Iside, la quale ultima conduce al Foro triangolare. Niente d più facile che presso alla cella di Zeus Melichios esistesse in epoca remota un monte di spazzatura, che servì ad ostruire il crepaccio lavico, abrchè anche l'area del Foro venne inclusa nella cinta e fu livellata per irlzarvi gli edifici di epoca sannitica che in parte ancora vi si trovano. M comunque si voglia spiegare la presenza di detti oggetti in quel crpaccio, è giocoforza riferirli ad un unico periodo, ad una stessa ciiltà, rimontante almeno all'alba dell' VIII sec. a. C. Pertanto il complsso di questi oggetti, non che l'esistenza del sacrario di Zeus Melicios, sulla cui ara in Atene Teseo, l'eroe principale della stirpe atca, per sentenza dell'oracolo di Delo, andò a purgarsi dal sangue vesato dei ladroni, attesta in modo incontestabile la presenza in Pompei di un popolo proto-ellenico sin dai tempi dell'Epopea. A quale gruppo etlogico vada congiunto questo popolo, ce lo diranno le ulteriori ricrche. Ma un'altra categoria di oggetti non meno interessanti ci vene restituita da quel crepaccio. Essi consistono in frammenti di bucaro campano, parte di pasta nera, parte con anima grigia e copertura nero-lucida. Questa specie di vasi, come sagacemente intuì il Pcroni e come dimostrano i recenti scavi della Valle del Sarno, ano la loro prima comparsa nella Campania sulla fine del VII sec. Lafabbricazione di detti vasi fu pure dal Patroni giustamente attribuita all'etrusca Capua, quindi la loro presenza in quel crepaccio fa fede dei rapporti degli Etruschi con Pompei in epoca anteriore alla sistemazione del Foro triangolare e quindi alla costruzione del tempio lo co. Resta dunque confermata dai nostri scavi la tradizione di Strbone circa la successione in Pompei di diversi popoli Oschi, Pelasi, Etruschi, Sanniti e Romani. Però il passo di Strabone non va ntso nel senso che tutti questi popoli abitassero Pompei, due di essi, gli Etruschi e segnatamente i Sanniti, contrariamente a quanto si è ina creduto, non vi ebbero stabile dimora ma vi esercitarono solaro una egemonia politica. Ciò risulta dagli scavi e ciò sarà da me lirostrato con apposita trattazione.

I. DALL'OSSO.

IL ROMANZO DELLA FORTUNA

XVIII.

La pecora nera.

Si era assai mutato dal primo anno l'appartamento di Giova
e di Chiarina. Essi ora avevano cortinaggi alle finestre, soppeda
nelle camere da letto e uno più ampio tutto a fiori davanti all'ot
mana; e quando sedevano alla loro tavola sempre sobria, ma serv
decorosamente sopra una tovaglia bianca e ben stirata, una serve
cambiava loro i piatti. Essi non avevano mai fatto sfoggio di gra
dezze come la famiglia del maestro, nè si erano smarriti dietro le
duzioni del lusso come la moglie del muratore e qualche altra. Len
mente, silenziosamente, con un lavoro assiduo, con pazienza sopratut
con fortuna anche, avevano visto crescere i loro guadagni e solame
quando furono in grado di farlo coi conti alla mano salirono il g
dino che dal popolo dove erano nati doveva condurli ad una cor
zione superiore.

Svoltasi per gradi, la loro evoluzione si andava compiendo arm
nica in tutti i suoi lati, senza urtare e senza ferire alcuno, incoscie
e logica come una bella forza della natura che si slancia descrive
la sua parabola nitida dal punto di partenza al punto di arrivo.
qualità che erano in loro fin dalla nascita avevano fatto di Giova
e di Chiarina due trionfatori nella lotta per la vita. Essi si amav
oramai non solo quali fratelli, ma quali soci che hanno un inter
comune e un lungo vincolo di rapporti intellettuali.

L'ora del pasto serale, quell'ora che fin dagli anni lontani d
botteguccia di Matteo era sempre stata così dolce al loro affetto.
stava ancora la chiusa felice della giornata. Chiarina ricordava
lentieri le lunghe attese sulla soglia della botteguccia per udir
lungi il ruotare del biroccio; e la sua inquietudine nella sera m
rabile in cui Giovanni era tornato a casa tardi e fradicio d'acqua
essere sceso nel fosso ad aiutare il signor Bassano. È da allora
ceva Chiarina - che incominciò la nostra fortuna.

— Prima, prima - rispondeva Giovanni: - il germe di essa lo
biamo cercare nel quattrinello lucente che tu custodisti per
tempo. Senza la tua parsimonia e il tuo gusto per l'economia forse
sarei riuscito a fare quello che ho fatto.

Quando ragionavano così delle loro vicende, seduti l'uno di f
all'altro, Chiarina non mancava mai di conchiudere sospirando:
nostro povero Giuseppe dove sarà?

Ella lo cercava sempre, il figliuol prodigo, nella folla dei m
che in certi giorni della settimana ingombrava la piazza di San

orgio; lo cercava lungo i bastioni dove gli operai andavano a frotte rante i vesperi estivi a prendere il fresco degli ippocastani; lo cerva nei tumulti carnevaleschi della fiera di porta Genova sfilante sotto l sue finestre; e sempre invano! Un vago timore, un presentimento oso la turbava in mezzo alle più innocenti soddisfazioni. Come era ssibile che egli li dimenticasse a quel punto? E se non li dimentiva, perchè non dar segno di vita mai, mai, in tanti anni?

Le notizie vennero finalmente, ma tali che Chiarina dovette rimngere il tempo trascorso nell'ignoranza!

Fu appunto in una di quelle ore soavi che fratello e sorella passvano insieme, alla sera, l'uno di fronte all'altra.

La servetta aveva sparecchiato e Giovanni stendeva il giornale lla tavola, quando i suoi occhi caddero sopra un capo di cronaca tadina che gli fece gettare un grido. Ah! il cuore lo aveva detto tanto tempo a Chiarina! Ella comprese prima ancora di leggere, ima che Giovanni stravolto le porgesse lo sciagurato annunzio. veva essere così!

Un brutto fatto, di quelli che la stampa quotidiana registra sotto titolo: *Gesta dei teppisti*, si era svolto in una osteria dei sobborgi con violenza verso il proprietario e spargimento di sangue, e tra eritori arrestati c'era il nome del loro fratello.

Per buona sorte, ignorando tutti in quella casa che essi avessero fratello, Giovanni e Chiarina sfuggirono la vergogna pubblica; ma tto ciò che si può comprimere di amarezza in fondo al cuore fu da si assorbito in quelle giornate fatali. Giovanni corse subito in quesura, senza ottenere tuttavia di poter visitare Giuseppe che era stato sportato al Reclusorio, e in tali circostanze dolorose egli potè appezzare ancora una volta l'amicizia dei Firmiani, perchè Enzo stesso nne a cercare Giovanni mettendosi a sua disposizione per le prathe necessarie.

Trascorsero settimane piene di tristezza, durante le quali le due miglie ebbero spesso occasione di trovarsi insieme stringendo di ovo i loro vincoli nel segreto doloroso che essi soli conoscevano.

Il signor Firmiani era stato il tutore dei tre orfani e la cattiva uscita di Giuseppe lo feriva pure indirettamente; nè doveva esre questo il suo solo dolore, poichè già da tempo la fronte gli si incrvava come sotto un peso superiore alle forze e quando i giovni ciarlavano e ridevano dimentichi per un istante colla fortunata vezza dell'età, egli non sapeva seguirli. Allora Chiarina gli si faceva presso nella attitudine muta e pur tanto espressiva del cane fedele ce divide senza conoscerlo l'affanno del padrone.

Questa vecchia similitudine non avrebbe per nulla offesa Chiarina ce nella parola « padrone » non aveva mai scorto nulla di iracondo e offensivo. Il compagno che sovra uno stretto sentiero ci cammina nanzi forse è il padrone? È servo colui che segue? Gli accidenti della a sono tanti e gli uomini sono sempre gli stessi. L'anima amante di Chiarina non si perdeva in sofisticherie. Ella stava accanto al signor Irmiani come già era stata accanto alla madre di lui senza viltà e senza goglio, ritta e serena nella grande luminosità della sua coscienza.

E ancora una volta, come tante altre, come sempre, ella provava singolare voluttà della dolcezza nel dolore, sensibilissima specialente in quella fase di rinnovati rapporti colla famiglia che ella amava pratutte al mondo. Il processo era aperto, si aspettava la sentenza

di giorno in giorno, e questo argomento che dava pure tanta pena tutti faceva rivivere l'affetto antico, le antiche memorie.

— Siamo quasi parenti - disse una volta Mariuccia.

— Sta scritto nella Bibbia - replicò il signor Firmiani - « Vi tale amico che è più che fratello » ed ecco una causa per Enzo s avesse preso la laurea di avvocato.

Chiarina pensò subito: Dunque non l'ha presa? E perchè? Quell parole sfuggite al signor Firmiani si attaccarono a reminiscenze lon tane, a brani di conversazioni udite per caso, a tutto quel velam misterioso che avvolgeva la vita di Enzo a guisa di una minaccia oscura ed invincibile. Ed ella non poteva sapere mai nulla di preciso.

Un progetto lo teneva occupato appunto in quei giorni; pare foss la fondazione di un grande giornale. Udiva intorno frasi staccate, vo caboli di cui le sfuggiva l'importanza - « azioni, azionisti, capital mobile, redazione, corrispondenti » - ma erano tutte cose lontane da lei, tanto lontane che non osava chiedere e nessuno pensava a darle chiarimenti. Lo vedeva felice, col raggio della speranza in fronte. Non era già una gioia?

Intanto uscì la sentenza. Giuseppe era stato condannato a tre mesi di prigione e gli occhi di Chiarina offuscati dalle lagrime cessarono dal sorridere ai sogni di Enzo.

Giovanni che aveva assistito ai dibattimenti nascosto nella folla udì la difesa accampare l'abbandono della famiglia, i cattivi esempi la miseria, udì suo fratello inveire contro le ingiustizie della società udì il Pubblico Ministero parlare severamente di scioperataggine e di vizi.

— Che sarà mai di lui quando avrà scontata la pena? - chiedeva angosciosamente Chiarina a Giovanni.

Giovanni era triste e preoccupato. La sua lucida intelligenza, il senso pratico della vita che egli possedeva in sommo grado non gli permettevano di farsi molte illusioni. Talvolta Chiarina diceva: - Forse questa dura lezione gli servirà per l'avvenire. - Giovanni però crollava il capo.

I piccoli sollievi che il regolamento del Penitenziario concedono ai carcerati non mancarono a Giuseppe. Aiuto di denari, aiuto di consigli e di affetti, tutto ciò che fu possibile i suoi fratelli lo fecero; ma quando si venne a parlare dei progetti per il futuro e Giovanni gli fece alcune proposte per regolare la sua esistenza vagabonda, Giuseppe si scosse come una belva nel laccio e rispose male.

— Ma non è figlio di nostro padre e di nostra madre? - gemeva Chiarina - non è sangue nostro? Io voglio gettarmi ai suoi piedi e scongiurarlo per la memoria dei nostri genitori a non voler macchiare ancora il nostro nome onorato.

— Lascia - rispose gravemente Giovanni: - se egli non ha visto co' suoi occhi e non ha sentito col suo cuore, se la ragione che è in tutti i fatti della vita non ha trovato la strada del suo cervello, se la sua dignità, se la sua coscienza di uomo non lo hanno mai arrestato sulla china fatale, che potresti fare tu, povera creatura?

— Alcune volte i malvagi si sono convertiti per una buona parola

— Sì, quando c'è una molla che possa rispondere all'invito; quando il male è alla superficie... sono casi rari.

— Pensi tu dunque, Giovanni, che sia perduto per sempre? - esclamò Chiarina con inesprimibile angoscia.

— Ascolta - disse Giuseppe ognor più grave. - Io questo non lo so. Per quanto sieno illuminate le nostre previsioni, la parte dell'ignoto è sempre la maggiore in tutte le esistenze. Prova. Ma di una cosa sono sicuro: il maggior bene o il maggior male che un uomo può avere se lo fa sempre da sè stesso.

Tuttavia l'ardore di Chiarina non si acchetava nemmeno alle ragioni di Giovanni. Ella formò segretamente tutto un piano di redenzione per il suo sciagurato fratello. Temendo che le offerte di Giovanni urtassero l'eccessiva vanità di Giuseppe, volle farsi innanzi lei, la donna, la creatura umile e mansueta che non lo avrebbe ferito menomamente nell'amor proprio, poichè gli era stata quasi madre e dalla madre si accetta tutto. Ella metteva a sua disposizione le economie accumulate a poco a poco; il passato si poteva ancora cancellare; tutto si può cancellare, tutto si può redimere con una forte volontà. Perchè non l'avrebbe avuta Giuseppe essendo in giuoco la sua fortuna e la sua vita?

Penetrata dalla propria bontà Chiarina non vedeva che bene. I suoi piedi avevano ali l'ultimo giorno ch'ella andò a trovare Giuseppe al Reclusorio, a portargli il suo perdono e la sua fede di miglioramento. Ma al ritorno la bella fiamma dell'entusiasmo era sparita; a capo chino, colla desolazione in fronte, Chiarina si abbandonò nelle braccia di Giovanni che le era venuto incontro.

— Perduto, perduto!

Così tra i singhiozzi gemette la povera creatura appoggiandosi al cuore virile di Giovanni, dove il dolore stava rinchiuso come dentro a una fortezza.

XIX.

Una serata.

Un epigramma che metteva in rima un dei tanti proverbi irriverenti contro le donne, scritto in stampatello sopra un rettangolo di carta resistente ed incollato sull'uscio della bella sposa attrasse un giorno l'attenzione degli inquilini.

Veramente il dottore che era uscito prima di tutti mentre faceva ancor buio non se ne accorse affatto e i muratori del quarto piano, venendo in seguito, videro bensì qualche cosa di bianco sull'uscio della bella sposa, ma non vi fecero caso. Il piacere della scoperta doveva toccare a due degli orrori femminili fra i quali alloggiava il giovane Valter. Due di quelle bruttissime donne, recandosi di buon mattino a fare le provviste fuori del dazio, per spendere meno, avvertirono subito lo scritto, si fermarono, e lessero; la più vecchia inforcando gli occhiali, l'altra stringendo le palpebre per non farsi sfuggir nulla.

— Ebbene, è carino.

— Molto spiritoso.

Così squittirono le megère rientrando premurosamente per comunicare alle compagne la scoperta fatta.

Quasi nel medesimo tempo scendeva le scale Giovanni, ma con tanta furia che passò davanti all'uscio come una saetta; e quando fu a volta di Chiarina ella vide benissimo il rettangolo ed anche lesse, benchè distrattamente, i versi satirici, ma senza comprenderne il significato.

Passò poi lo stormo dei fanciulli e il maestro, e l'impiegato, e il portiere, e le operaie; e tutti guardarono, tutti lessero, qualcuno senza comprendere al pari di Chiarina, gli altri a ridere e a far commenti.

Fu madama Cauda che piombando nel bugigattolo della portinaia con una violenza di bomba esplodente gridò:

— Andate subito con dell'acqua e una spugna a togliere quella immondizia! Mi domando se ciò è permesso fra gente civile! Vorrei conoscere io l'autore del libello per dirgli quanto merita!

— E che cosa merita? - biascicò alle sue spalle una voce artificiosamente contenuta.

Madama Cauda, volgendosi di botto, si incontrò faccia a faccia con Walter. Senza esitare rispose:

— Merita di essere chiamato vigliacco!

Un fugacissimo rossore guizzò a guisa di riverbero sulla fronte del giovane. Intanto che la signora passava avanti, la portinaia lo udì mormorare ironicamente fra i denti:

— Madama Cauda si trova in un quarto d'ora di virtù.

Madama Cauda era semplicemente indignata. Ricorreva appunto il suo giorno onomastico, ed avendo inviti per quella sera, usciva a ordinare i rinfreschi e la pasticceria. Il brutto scherzo fatto alla vicina le faceva incominciar male la giornata.

— Chi sarà mai stato? - pensava ancora, intanto che sceglieva le schiume alla vaniglia ed i *marrons glacés*.

Tra i vicini non si era tardato molto a fare un nome sul quale quasi tutti concordavano: Walter; ma quando lo dissero a madama Cauda, ella protestò indignata:

— No, no, come è mai possibile? Un giovane così serio, che si occupa di questioni sociali!

In realtà, finchè si trattava di assalire il Male in astratto, la buona madama Cauda era un leone; ma dover dubitare di una persona in carne ed ossa, di un vicino, di un amico al quale ella diceva « buongiorno » quasi tutti i giorni, le riusciva troppo penoso. Preferiva non credere. Del resto chi sa mai da che parte spunta una calunnia? Forse l'autore stesso della satira metteva in giro il nome di Walter per farsene schermo.

— Quel povero Walter! - concluse madama Cauda.

Alla sera l'appartamento del primo piano (non quello della bella sposa che rimase chiuso, buio e muto come una tomba, ma l'altro) brillava di una insolita illuminazione. Fin dall'anticamera alcuni palloncini chinesi disposti sopra un filo di ferro orizzontale annunciavano il gusto complicato della padrona di casa e la sua intenzione di rallegrare gli ospiti. Ella stessa si era preparata una acconciatura di circostanza; una gonna rossa scarlatta con un giubbetto di lustrini e un diadema d'acciaio in testa. Sembrava una domatrice di belve.

— *Hop! Hop!* - la salutò Walter entrando.

Ella non si accorse dell'allusione e tutta presa dall'idea che i vicini avevano calunniato quel bravo giovane, non si occupò che di sorridergli amichevolmente per riparare in qualche modo l'ingiustizia degli altri.

C'erano già nel salotto di madama Cauda Chiarina e Giovanni, il dottore con sua moglie, il maestro e alcune persone di fuori. Chiarina, vestita di seta nera, se ne stava molto decorosamente sul divano accanto alla moglie del dottore in stato interessante abbastanza visibile, e poichè erano le due sole donne presenti, discorrevano tra loro intanto che madama Cauda riceveva gli invitati.

Giovanni, che veniva in quella casa per la prima volta, si arrestò a guardare sul marmo del caminetto un oggetto informe appoggiato con cura sopra un tappetino frastagliato.

— È un monolite - disse Walter. - Osservi la scritta dietro il tappetino: « Monolite caduto a Grodno in Lituania nell'anno 1842 ». La nostra amabile signora Cauda è originale in tutto. I vasetti giapponesi, le statuine di paccotiglia le sembrano gingilli volgari. Un monolite, alla buon'ora! e caduto a Grodno in Lituania. Questa nota lo rende doppiamente interessante.

Siccome Walter aveva parlato a voce alta, il maestro, che si trovava accanto al dottore nel vano di una finestra, gli domandò confidenzialmente:

— È lui, nevvero, che si suppone l'autore dell'epigramma trovato stamattina sull'uscio della bella sposa?

— Lo si dice, ma capirà che è difficile provarlo.

— Si chiama Walter?

— Cioè, Walter è il pseudonimo col quale sottoscrive i suoi articoli e tutti lo chiamano così.

— Ha una fisionomia intelligente.

— Oh! certo, non è l'intelligenza che gli fa difetto.

Il maestro tacque per un istante e poi soggiunse, abbassando la voce:

— È vero che è un anarchico?

Il dottore si strinse nelle spalle allargando un po' le braccia con una mimica che voleva dire: E chi ne sa nulla?

— I suoi articoli per altro...

— Negli articoli è anarchico, non c'è che dire, ma coi socialisti è compagno; frequenta i ritrovi più bassi e affetta di farsi dare del tu dagli operai. Lo guardi bene; gli guardi gli occhi; sembrano le caverne del desiderio. In fondo a idealismi inquieti lo strugge la sete del piacere. Quell'uomo soffre perchè non è ricco, soffre della nostalgia di tutti i godimenti umani e si compiace a stimolare invidie, odii, ribellioni, perchè nella miseria degli altri esalta la propria disperazione.

Il maestro trasalì come tocco da un ferro arroventato. Anche nei suoi occhi passò un guizzo della fiamma cupa che brillava negli occhi di Walter.

— Per me - soggiunse il dottore bonariamente - socialismo o anarchismo intesi a questo modo non sono altro che *danza del ventre*. Eh? Non le pare giusta la definizione?

— Dottore! dottore! - esclamò madama Cauda gesticolando nel lato opposto della sala - non è vero che il busto è dannoso alla salute oltre che inutile alla bellezza?

— Ma... ma... secondo. *Est modus in rebus*. Trovo che si esagera nella guerra contro il busto; a ben guardare, anche le scarpe strette fanno male ai piedi.

— Le donne messicane, lo dice Paolo Mantegazza, non portano busto ed hanno il più bel corpo del mondo.

— Sì, a vent'anni; perchè a quaranta non le guarda più nessuno. In quei paesi la donna non esiste più dai trenta in avanti e importa poco se il corpo, bello in giovinezza, non si conserva poi. Anche da noi le fanciulle potrebbero farne senza, ma l'abitudine di un busto leggero è assai utile quando la snellezza giovanile viene a mancare.

— Bravo dottore! - esclamò di nuovo madama Cauda, che si accontentava facilmente. - Il pubblico avrebbe bisogno che gli venissero sminuzzate in forma semplice le norme dell'igiene.

— Ma lo si fa continuamente!

— Non mai abbastanza. Dovrebbe scrivere lei qualche cosa. Ha mai fatto stampare nulla?

— I miei biglietti di visita - rispose il dottore col suo sorriso di buon uomo.

La moglie del dottore intanto si confidava a Chiarina per il cruccio di vedere il suo povero marito a lavorare più di qualsiasi operaio, e con tanto cuore, con tanta coscienza. Altro che scrivere!

Walter aveva un orecchio finissimo. Egli udì il lamento della buona signora e si affrettò a commentare con una occhiata obliqua alle di lei prominenze:

— Il dottore i suoi libri li scrive di notte e li rilega in pelle.

Giovanni si annoiava un poco. Come tutte le persone che vivono in un cerchio di attività massima e in quello attingono largamente, incominciava a scartare intorno a sè le cose inutili. Egli era venuto al ritrovo per compiacere Chiarina ed anche per mostrarsi grato alla ottima signora Cauda, ma in fondo tutte quelle ciarle lo interessavano mediocremente. Madama Cauda invece vi si infervorava. Ella disse ancora rivolta al dottore:

— Troppo modesto, troppo modesto. L'eccessiva modestia è nemica dell'altruismo.

— Ma bene! - interruppe Walter. - L'altruismo? Si può immaginare una cosa più barocca? Perchè si dovrebbe andare a cercare gli uomini da amare quando ognuno di noi è un uomo, il più vicino a sè stesso, il più facile a conoscere, colui che beneficheremo certo con maggior entusiasmo e che ci sarà il più grato di tutti? La vedete voi senza ridere questa catena di altruisti che perdono tempo a imboccarsi reciprocamente, mentre è tanto più semplice, più pratico, più naturale, più comodo, più umano, più morale portare ognuno la propria mano alla propria bocca?

Il maestro questa volta non fu contento di Walter; e siccome madama Cauda si era impadronita del dottore, diresse a Giovanni le sue obbiezioni.

— Che gliene pare di quel signore? Non si capisce mai se parla per scherzo o sul serio.

— Io sul serio non lo prenderei - rispose Giovanni con un fine sorriso.

— Dice però qualche verità di tanto in tanto.

— Sì, di tanto in tanto - fece Giovanni come sopra; - ma anche la verità passando attraverso a certi cervelli diventa falsa.

Madama Cauda fece servire del vino di Marsala con accompagnamento di paste dolci, e poichè la moglie del dottore esitava a prendere il Marsala la incuorò maternamente dicendole che nel suo stato doveva farle bene.

Abbassando poi la voce le domandò se suo marito non le aveva ancora parlato di una grande scoperta che era alle viste nel campo della scienza, la fabbricazione dell'uomo artificiale, l'*omuncolo*, che avrebbe messo a rivoluzione il mondo.

— No - rispose la signora candidamente stupita e un pochino sgomenta.

— Ziit! - fece madama Cauda mettendosi l'indice sulle labbra - Non ne parliamo qui perchè vi sono troppi uomini. Ma vedrà... vedrà. Deve essere la meraviglia del secolo ventesimo.

— Lei ci crede?...

— Io credo sempre alla scienza - fu la proclamazione solenne di madama Cauda.

— Peccato che noi non ci saremo più - concluse la gestante.

Chiarina osò esprimere debolmente un suo pensiero. Ella disse arrossendo un poco:

— E si ameranno ancora i figli fabbricati così come si fabbricano le pillole?

Ma pentita subito del suo ardire nascose la fine della frase nell'onda delle voci maschili che salivano alte in una discussione politica. Walter coll'occhio ardente, i capelli gettati indietro sulla sua fronte di pallido, mordeva con passione il frutto inebriante della maldicenza. I muscoli del suo viso guizzavano a guisa di lame, il suo pugno teso nervosamente sembrava stritolare un nemico invisibile.

— Ma anche l'*homunculus* non accontenterebbe il signor Walter - replicò il dottore. - Fatto con tutte le regole della scienza, sopra modello stabilito da una apposita Commissione e riconosciuto perfetto, quale appiglio potrebbe mai presentare alla ribellione?

— La ribellione - replicò madama Cauda - non si produrrà più dal momento che tutti gli uomini saranno fatti del medesimo stampo e quindi uguali.

— È certo che se fosse possibile stabilire codesta uguaglianza non vi sarebbero più nè invidie, nè gelosie, nè crapula, nè menzogna, nè malafede; ma non avremmo neppure l'emulazione, l'amore, la virtù, l'eroismo, la magnanimità, il desiderio di conquista che è stato, a voler essere sinceri, la molla di tutto il nostro progresso. Gli uomini e le donne, cioè gli *omuncoli* e le *donnuncole* del futuro, sopprimeranno anche la lotta sessuale che non avrebbe allora nè causa, nè scopo. *A quoi bon?* E sarà questo il peggior castigo per noi, amico Walter.

Vedendo a tale istante che sua moglie sbadigliava delicatamente dietro il ventaglio, il dottore diede il segnale della partenza e fra le proteste di madama Cauda, la quale voleva trattenerli ancora, tutti si alzarono.

Sul ballatoio le voci degli uomini risuonarono di nuovo, ognuno volendo ribadire le proprie teorie. Si udì Walter gridare:

— Così non va, no, no perdio!

Il maestro, confortato da parecchi bicchierini, espresse il suo pensiero chiaro e tondo:

— Il socialismo solo ci può salvare.

— Danza del ventre - ribattè il dottore infilando la chiave nella toppa.

E Giovanni, tasteggiando la balaustra della scala, disse a sua sorella:

— Bada a non cadere.

XX.

La morte ancora.

Era un mattino triste della fine di ottobre. Chiarina, già vestita e pronta per recarsi in negozio, si attardava insolitamente nel tinello tiepido, guardando attraverso le tendine dove un leone rampante spiccava in rosso sulla trama bianca, quel grigio cielo milanese ve-

lato di nebbia che l'aveva tanto impressionata al suo primo giungere in città, che la attirava ancora nel suo ritorno autunnale melanconico e fedele, riposante a guisa di un velo disteso sopra le cose.

Dal cortile la voce di un manuale che scalpellava il marmo saliva cantando:

Io vorrei che nella luna
Ci si andasse col vapore
Per poter far all'amore
Colle donne di lassù.

Il manuale era vecchiotto e vecchiotta la canzone. Chiarina l'aveva udita cantare al suo paese fin dalla fanciullezza e il riudirla a tanta distanza di tempo e di luogo le stringeva il cuore di una indicibile malinconia. Chi la cantava al suo paese era un bracciante che doveva poi morire a Dogali e il ricordo doloroso, come avvenir suole, ne traeva altri a frotte. Chiarina vedeva il giovane contadino sorgente dalle alte erbe colla sua falce che mandava lampi al sole e rammentava un giorno in cui era entrato nella sua casetta a farsi dare un po' d'acqua, e la cara madre che gliela aveva spôrta col suo bel sorriso di donna felice...

Accorgendosi che la fantasia stava per prenderle la mano, Chiarina si scosse bruscamente; o forse fu aiutata da un colpo breve e tremulo dato al campanello. Mentre si voltava a cercare la servetta, un'ombra d'uomo passò sulla ringhiera davanti alla finestra. Ella si toccò la fronte, non ben sicura di essere desta; mosse due passi verso l'uscio, l'uscio si aperse:

— Signor Enzo!

Il giovane Firmiani appariva molto sconvolto. Non potè parlare subito: si tolse il cappello con un gesto macchinale e rimase immobile, appoggiato colla spalla allo stipite dell'uscio.

— Signor Enzo! Signor Enzo!

Chiarina si sentiva gelare il sangue nelle vene. Che era mai accaduto, mio Dio! Una volta ancora esclamò trepida e ansiosa:

— Signor Enzo!

Un soffio gli uscì dalle labbra:

— Papà è morto... ieri sera.

Parve che in queste parole il giovine avesse esaurito le forze perchè sedette colla testa fra le mani.

Oh! poterla prendere fra le braccia quella testa adorata e spargere su di essa tutte le lagrime dell'amore e del dolore! Poter dire a quell'uomo dolente: - Confortati in questo cuore che ti appartiene; piangi ma amami, piangi ma spera, piangi ma sappi che non sei solo!... - Quale strazio vederlo soffrire così, in casa sua, la prima volta che veniva in casa sua! E non poter fare nulla! Non potergli nemmeno accarezzare i capelli come ad un bambino... come una madre ad un bambino... nemmeno questo! nemmeno questo!

Il prolungato silenzio di Chiarina fece sollevare gli occhi ad Enzo. Egli le vide in fronte un tal pallore che temette dovesse cadere e prendendola per un braccio la obbligò a mettersi al suo posto. Comprese anche di non averla preparata alla infausta notizia, di non aver pensato che a sè, di essere stato, senza volerlo, egoista e crudele.

— Mi perdoni - mormorò.

— Cosa, cosa? - disse Chiarina collo sguardo smarrito. - Chiedo io perdono a lei. Se sapessi... comandi. Comandi liberamente... io...

Proruppe finalmente in un largo scoppio di pianto che Enzo rispettò, in piedi, dinanzi a lei, tocco dalla sincerità della sua affezione.

Finalmente Chiarina, asciugandosi gli occhi, volle sapere.

— È stata una sincope. Quando venne a casa ieri all'ora del desinare si disse stanco; non prese altro che un po' di brodo. Dolori non ne accusava... chi avrebbe mai immaginato! Non fu che verso le otto che incominciò a lagnarsi di aver freddo: andai a chiamare il medico... alle nove meno un quarto non c'era più.

Chiarina si alzò facendo colle mani un gesto di desolazione. Enzo parve ricordarsi allora dello scopo principale della sua visita. Disse:

— Giovanni non c'è?

— È già uscito.

— Avrò bisogno di lui oggi... Era quasi un figlio per mio padre.

— Sì, sì, è vero. Ma verrà, non dubiti. Verremo insieme... povera Mariuccia!

Nella luce scialba del mattino di ottobre, stando entrambi vicini e ritti accanto alla finestra, Chiarina vide tra le ciocche castagne dei capelli di Enzo, che era minore di lei, alcuni fili bianchi.

— Di già! - pensò Chiarina. E quando si salutarono, gravi e mesti, ella provò ancora l'impeto irresistibile di serrarsi contro il cuore la cara testa che il dolore aveva baciata nascendo e intorno alla quale sorgeva innanzi tempo la pallida aureola del tramonto.

— Il trasporto, credo, sarà per domani.

— Disponga di noi in tutto e per tutto.

— Aspetto Giovanni; glielo dica.

Furono le ultime parole che Enzo pronunciò quasi fuori dell'uscio. Chiarina uscendo a sua volta pochi istanti dopo volò in cerca del fratello.

Anche Giovanni rimase atterrito all'annuncio improvviso. Fece chiudere il negozio e insieme a Chiarina si recarono subito in via del Gesù dove Mariuccia li aspettava in preda ad un grande abbattimento. Appena li vide mosse loro incontro, baciò Chiarina piangendo ed a Giovanni tese tutte e due le mani supplichevoli.

— Non ci abbandoni, per carità!

Così pregò la fanciulla nel terrore di quella morte che l'aveva colpita repentinamente, mentre la vita le sorrideva con tutte le illusioni. Volgendosi a Giovanni, ella ubbidiva all'istinto che fa piegare la fragile liana verso l'albero più robusto. Quel compagno dei giuochi infantili a cui non dava più del tu, perchè erano stati tanti anni senza vedersi, ma che l'aveva sempre protetta ed amata, le ispirava una fiducia senza limiti.

— Il mio povero Enzo non può fare da sè - replicò la fanciulla agitata e tremante. - Lo aiuterà, nevvero? Resterà con noi?

Giovanni apparve molto turbato per le parole, per le lagrime, per quell'abbandono insolito, e mentre Chiarina calmava la fanciulla con dolci carezze, egli rispose che sperava di potersi meritare tanta fiducia.

Non si staccarono per tutto il giorno. Giovanni sempre con Enzo a dare le disposizioni necessarie; Chiarina a confortare Mariuccia, a ricevere in suo nome le visite e le ambasciate, a rispondere alle condoglianze, a impartire ordini alla servitù.

Pranzarono insieme con molta tristezza, ma anche accogliendo la soavità del trovarsi riuniti nello stesso dolore e nei lunghi ricordi che

avevano in comune; ricordi a cui bastava che uno di loro accennasse, perchè gli altri comprendessero a volo, sì che di parole ne furono pronunciate poche e caldo e rapido invece fu l'incontro dei pensieri.

Giovanni per il primo osservò che lo stato di Mariuccia non consigliava di lasciarla sola nemmeno la notte e propose che Chiarina rimanesse a tenerle compagnia; alla quale idea ognuno aderendo, Enzo pregò Giovanni di rimanere anche lui. Le due donne sole si coricarono in un letto. Enzo e Giovanni, dandosi il cambio per qualche ora di riposo sopra una poltrona, vegliarono la salma.

Il signor Firmiani steso sul suo letto, il volto appena adombrato da un lembo del lenzuolo che lasciava scoperti i capelli grigi aureolati sul guanciale, aveva la calma serena di un dormiente; poco più di quello che era sempre apparso, scarso tributante alle passioni della vita e non mai invaso dalle sue febbri. Aveva attraversato l'esistenza con passo leggero, con lieve fardello, senza godere molto, ma senza soffrire troppo. Piccolo essendo stato lo spazio occupato dalla sua personalità, piccolo doveva esserne il rimpianto fra gli uomini. Ma là nella sua casa, dove i figli lo avevano sempre veduto, dove egli rappresentava la protezione e l'affetto, che cosa rimaneva? Chi avrebbe occupato il suo posto? Chi avrebbe detto ad Enzo la parola calma e solenne che solo un padre può pronunciare? Chi avrebbe oramai posato sui capelli biondi di Mariuccia il bacio che nulla chiede e tutto perdona?...

Tali ed altri ancora erano i pensieri che si presentavano confusamente alla mente di Giovanni rimasto solo nella camera mortuaria. Il suo istinto sagace sembrava avvertirlo che con quell'uomo cadeva tutto un edificio; con quell'uomo mediocre, che teneva così poco posto, ma che era come la pietra appoggiata al punto esatto per sostenere l'arco. Anche un impeto di tenerezza lo invase pensando al bene ricevuto. Forse era giunto il momento di renderlo. In qual modo?

Passeggiando su e giù per la camera, si accostò alla finestra, della quale erano chiuse solamente le persiane che cedettero a un lieve urto. Giovanni si affacciò nel vano aperto respirando avidamente l'aria fredda dell'alba. Il cielo tutto involto in una densa caligine lasciava trapelare appena il pallore del giorno non lontano. Nel silenzio del cortile dove aprivasi la finestra e dove non si scorgeva assolutamente nulla, una imposta sbatteva tratto tratto contro il muro con un colpo secco e fastidioso. Quel rumore fece passare improvvisamente davanti agli occhi di Giovanni la Villa dei signori Firmiani, quale egli l'aveva in mente dall'ultima volta che era stato al paese, colle imposte fuori dei cardini, rotte, sgretolate, che dovevano sbattere anch'esse nella notte lugubre con uno stridore di pianto. Vide il cancello invaso dalle male erbe, il cortile verde di muffa colle pietre rotte dalle alluvioni e su tutto quello squallore balenò, improvviso come un lampo, il riso di Mariuccia bambina...

Giovanni si passò una mano sulla fronte, rapidamente, come a cacciare un pensiero inopportuno, ma volgendosi verso la camera, ebbe il dubbio di cedere ancora alla allucinazione e fece un passo avanti colle pupille bene aperte.

Una bianca figura giaceva rovesciata sul letto mortuario, nè egli durò fatica a riconoscere la figlia del signor Firmiani entrata senza che egli se ne accorgesse.

Da molti anni Giovanni non chiamava la sua compagna di infanzia altro che col titolo cerimonioso di signorina; ma in quel mo-

nento, ignorandone egli stesso il perchè, forse confuso nel rapido passaggio dalla visione alla realtà, disse con una intonazione di rimprovero affettuoso:

— Mariuccia!

Ella si scosse. Credette che fosse suo fratello Enzo, o riconobbe ubito Giovanni e le parve un altro fratello? Rispose:

— Lasciami piangere.

Per qualche istante non si udì che il sommesso ansare della fanciulla, curva sulla salma del padre. Giovanni in piedi la guardava on grandissima pietà. Finalmente, facendole dolce violenza, la obbligò d alzarsi.

Dai due lumi accesi nella camera piovve un raggio sul volto di Iariuccia che si rivelò a Giovanni immensamente abbattuto. Disse ncora:

— Si ritiri. Le fa troppo male a star qui.

— No, Giovanni, non mi fa male. Stavo assai peggio in camera ia pensando che sono le ultime ore in cui lo posso vedere. È vina l'alba?

Si accostò alla finestra ancora spalancata guardando il cielo; ma l freddo vespertino la fece rabbrividire. Giovanni si affrettò a chiuere le persiane.

— C' è tempo a venir giorno. Si corichi; dia retta a me.

Mariuccia intese in quelle ultime parole un insolito accento, quasi na soavità imperiosa e protettrice.

— È indispensabile che ella prenda qualche ora di riposo.

— Riposerò qui – fece Mariuccia con semplicità.

Giovanni parve riflettere per alcuni istanti e poi disse risoluto:

— No, non conviene.

Ella non aggiunse altro. Docilmente lasciò che Giovanni la prenesse per mano guidandola fuori. Solamente al di là della soglia si olse con impeto ansioso:

— Giovanni, voglio essere qui quando verranno...

Non completò la frase; ma Giovanni capì e rispose:

— Sì.

— Me lo promette?

Giovanni trattenne un momento nelle sue la mano della fanciulla, nto che ella ebbe tempo di ripetere:

— Me lo promette?

— Prometto – rispose solennemente Giovanni.

E si volse con impercettibile movimento verso il signor Firmiani iorto, quasi a rendere più sacra la parola.

XXI.

Nubi grigie e nubi rosee.

In piedi davanti alla tavola dove la zuppiera già fumante si anava raffreddando, Chiarina attendeva Giovanni. Egli entrò colla fronte annuvolata e invece di prender subito il suo posto al desco si pose d esaminare alcune carte che trasse premurosamente di tasca.

Chiarina lo lasciò fare per qualche istante, poi lo ammonì con olcezza che il desinare era pronto e che si guastava ad aspettare oppo, onde egli sedette macchinalmente, sempre tenendo quelle car-

taccie fra le mani. Nè Chiarina avrebbe ardito interrompere l'attenzione che lo concentrava in esse, se un gesto sfuggitogli all'improvviso ed una esclamazione violenta non fossero venute a suscitarle qualche inquietudine.

— Ma che hai infine? – domandò abbassando la faccia sotto alla faccia del fratello per guardarlo bene.

— Nulla, nulla, più nulla.

Così venne a mormorare Giovanni rispondendo più a sè stesso che alla domanda della sorella. E riprese quasi subito:

— Rovinàti completamente.

— Ma chi? - fece Chiarina.

— Chi?... Loro.

Ella comprese, sbiancando in volto, con una fitta che le trapassò il cuore.

— In che modo?

Giovanni si strinse nelle spalle.

— In tutti i modi possibili, io credo. Non par vero come certa gente non solo non sa far denari, ma non sa nemmeno conservare quelli che ha.

Chiarina tacque, quasi il lontano rimprovero che trapelava dalle parole di Giovanni la ferisse in un suo sentimento profondo. Fu lui che continuò.

— Una sregolatezza, una trascuranza che non avrei mai immaginato. Non erano ricchi, e vivendo come se lo fossero, hanno dato fondo in pochi anni al capitale lasciato dalla nonna.

— E la Villa?

— La Villa è una prova di quanto affermo. Per la loro inerzia è ridotta una rovina, dalla quale non si potrà ricavare altro che un mucchio di calcinacci.

— E quel po' di fondi?

— Ipotecati.

— Il signor Firmiani però aveva un buon stipendio alla Banca.

— Sicuramente. Era su quello che vivevano e adesso...

— Ma... Enzo...

— Enzo, Enzo! Enzo è un povero ragazzo, non per l'ingegno certo, nè per altre bellissime qualità, ma gli manca il senso pratico della vita. È un sognatore.

— È anche disgraziato.

— Sì, è anche disgraziato. I fattori della fortuna sono sempre due: uno sta dentro di noi, l'altro appartiene all'ignoto. Li ha entrambi contro di sè.

— Il posto dove si trova ora...

— Gli verrà a mancare. Era il signor Firmiani che sovveniva la cassa.

— Ma dunque che cosa faranno? - gemette Chiarina colle lagrime agli occhi.

— Mah! - fece Giovanni, mentre un'ombra cupa gli passava sulla fronte.

— Non possiamo noi aiutarli?

— In qual modo?

— Il modo non lo so.

— Vedi bene. È difficile.

Stettero un po' in silenzio; poi Chiarina disse:

— E Mariuccia?

— Ah!

Questa esclamazione fu quasi soffocata da Giovanni che si pose ubedue le mani sulla fronte.

Passò del tempo ancora.

— Non mangi più? – disse Chiarina.

— No.

— Non hai assaggiato quasi nulla.

— Mi manca l'appetito.

Era troppo giusto e Chiarina non insistette. Più tardi, quando la rvetta ebbe sparecchiato e che fratello e sorella si trovarono entambi soli e vicini sotto la luce della lampada che li riuniva tutte le re a chiacchierare, tacendo quella sera essi sapevano di pensare la edesima cosa. A un tratto Giovanni esclamò:

— Ti ricordi il bel servizio da tavola che figurò due anni or sono, on so più per quale circostanza?

— Sì, per il compleanno di Enzo.

— Ebbene, non è ancora pagato. Così una quantità di cose. Ogni orno salta fuori un creditore nuovo.

— Negli ultimi tempi era molto decaduto, povero signor Firmiani. orse capiva di trovarsi sopra una cattiva china.

— Io so anche – disse Giovanni mutando voce e tono – che Mauccia era stata chiesta in matrimonio e che non se ne fece nulla perchè mancava la dote. Lo sapevi tu?

— No.

— Non sai neppure se ella...

Parve esitare un momento, poi risoluto proseguì:

— ...se ha una simpatia?

— Non lo so davvero, ma giurerei di no. È troppo lieta, troppo sera. Se la simpatia fosse vicina, la si vedrebbe; se lontana, dovrebbe usarci ed immalinconirsi qualche volta.

Giovanni la guardava con occhio acuto, quasi per chiederle dove avesse appreso la teorica d'amore. Chiarina sorprese quello sguardo e arrossì. Per fortuna Giovanni non insistette sull'argomento.

Alcuni giorni dopo fu Chiarina che disse a suo fratello:

— Sai che Mariuccia cerca di collocarsi come dama di compagia?

Giovanni fece una smorfia.

— Cosa vuoi che faccia? Furono le sue amiche a suggerirle questo nzzo decoroso di guadagnarsi la vita.

— Bel suggerimento ma poco pratico: proprio di persone che non conoscono le realtà della vita. Il posto di dama di compagnia non è luroso che nei romanzi, dove invariabilmente finisce collo sposare il padrone.

— E perchè non accadrebbe ciò a Mariuccia? È bella, educata, bbna...

— Fammi il piacere! – tagliò corto Giovanni con un nervosismo atto insolito in lui, tormentando colla mano i piccoli baffi bruni.

Quell'inverno le due famiglie si videro con grande frequenza. Giovani si era assunte tutte le brighe fastidiose degli affari e quasi ogni sera recavasi in via Gesù. Era per Enzo come un fratello maggiore; lo consigliava, gli schiariva le idee sopra una quantità di problemi che il giovane sognatore non aveva mai avuto il coraggio di affron-

tare. Per Mariuccia era l'amico fedele, l'amico sicuro che aspettav senza trepidazione forse, ma che rivedeva con gioia, coll'abbandon beato che il bambino trova sul braccio robusto di chi lo regge. El diceva infinite volte: « Pensa, Enzo, pensa se noi non avessimo Gio vanni!... » E quando entrava gli correva incontro coll'occhio lum nosc, colle mani tese, come se da lui dovesse venirgli la salvezza.

Giovanni si manteneva grave e serio. Attraversava un moment decisivo per il suo avvenire: il negozio della Pace doveva morire e in sua vece una grande Società commerciale, di cui Giovanni era l'anima stava per sorgere nel centro di Milano. Trattavasi di una iniziativ audace, di un tentativo senza precedenti e Giovanni ne sentiva tutt la responsabilità.

Anche per Chiarina le giornate erano brevi al compito. Ella no andava molto dai Firmiani, ma Mariuccia veniva da lei con un cre scendo di simpatia e di confidenza. L'ora triste che si era abbattut sulla sua famiglia aveva portato per conseguenza non del tutto sfa vorevole una specie di selezione fra coloro che si chiamavano suo amici. Molti di essi si erano involati al primo rintocco funebre della m seria; altri restavano impacciati e freddi; altri ancora avrebbero volut far qualche cosa, ma non sapevano. Con tutti Mariuccia si trovav imbarazzata ed umiliata. Da Chiarina invece la lunga consuetudin le memorie comuni, la devozione a prova, l'attaccamento intimo e pro fondo le creavano il solo ambiente dove si sentisse veramente ben

Il mutamento del negozio portava poi con sè un mutamento de l'abitazione. Verso Pasqua, nella stagione in cui i cartelli dell'app gionasi fioriscono le case di Milano, Mariuccia accompagnò Chiarin alla ricerca del nuovo alloggio. Era nel centro bello e gentile ch rivolgevano i loro passi, da porta Venezia a porta Nuova, lungo Navigli silenziosi dove si aprono i giardini delle vecchie case, folti ombre e di quella patina verdastra che rammenta i canali di Venezi Chiarina entrava rapidamente, per istinto, nella comprensione di ques genere di bellezza e se domandava consiglio in proposito a Giovan egli rispondeva:

— Vai colla signorina Firmiani? Consultati con lei. È una buon guida per tale scelta.

Alla fine di aprile tuttavia non avevano ancora trovato. Madam Cauda, che Chiarina vedeva ora di rado, non mancò di avviarla ver i quartieri nuovi. La tenne ferma un giorno sul ballatoio a farle u lezione di igiene sulla pulizia dei fabbricati recenti e sulle comodi che la scienza e l'industria hanno saputo introdurre nelle abitazio ultimo modello. Concluse: « Per loro che non hanno bisogno di fa economia, via Dante o Foro Bonaparte dovrebbe essere l'ideale ».

Di tutto il discorso di madama Cauda Chiarina non ritenne c l'ultima frase: « per loro che non hanno bisogno di fare economia e le parve singolarissima, rivolta a lei ed a suo fratello che erano c sciuti nelle maggiori strettezze. Quel riconoscimento pubblico de loro agiatezza la fece arrossire. E però - pensava con tristezza - c mi serve essere ricca se non posso rendere felici coloro che amo?

Quella stessa sera Giovanni rincasando le disse:

— Poichè tra voi altre due non siete riuscite a trovare l'appar mento che ci conviene, mi ci sono messo anch'io. Andate a vedere via Senato. Hanno appeso il cartello di un appartamento. L'ho vi tato oggi. Forse vi piacerà.

Parlava al plurale, persuaso che Mariuccia non avrebbe mancato di associarsi a Chiarina e sapendo che Chiarina la prendeva volentieri con sè per alleviarle la solitudine ed i rimpianti.

Andarono infatti tutte e due, così unite e così diverse; Mariuccia rosea e bionda nel suo abito di strettissimo lutto; Chiarina vestita de' suoi soliti colori incerti, trascinando con un passo di precoce decadenza la personcina appassita. Lungo la via Mariuccia, un po' malinconica, diceva:

— Ecco, tu verrai a stare in questi quartieri che amo dall' infanzia ed io chi sa dove anderò a finire!...

Quando accennava al suo avvenire oscuro, gli occhi ridenti della fanciulla si velavano di lagrime e Chiarina, che avrebbe data tutta la sua fortuna per tornare ad essere l'umile ancella di casa Firmiani, non riusciva sempre a consolarla.

L'appartamento indicato da Giovanni era molto carino, allegro, pieno di sole, con vista di alberi a tutte le finestre. Aveva ancora certe dorature antiche intorno agli stipiti degli usci che diedero a Chiarina l'impressione di un lusso regale e un certo corridoio lungo, affrescato di pampini, che fece uscire Mariuccia in esclamazioni entusiastiche. La portinaia che le accompagnava in quella visita osservò che i bambini vi avrebbero giuocato a meraviglia credendosi sotto un vero pergolato.

— Quali bambini? - disse Chiarina - noi non ne abbiamo.

A questa sortita dei bambini Mariuccia rise di cuore e soggiunse:

— Con bambini o senza è bellissimo. Chi sa come ha fatto Giovanni in mezzo a tante occupazioni a trovare tempo di pensare anche a ciò. È portentoso Giovanni. Portentoso, portentoso!

Ogni elogio dato a suo fratello andava ad accarezzare Chiarina nei più riposti meandri del cuore. Ella ripetè con dolce orgoglio:

— Sì, Giovanni è una perla; una vera perla preziosa.

Il paragone ingenuo trovò piena acquiescenza in Mariuccia, la quale approvò silenziosamente col capo.

— Ebbene? - chiese Giovanni all'ora consueta che riuniva intorno alla tavola fratello e sorella. - Questo appartamento?

— L'ho veduto.

— Tu sola?

— C'era anche Mariuccia.

— Che te ne sembra?

— Oh! bello, molto, troppo bello.

— Perchè troppo?

— Costerà assai.

Giovanni scrollò le spalle.

— Mi credi uno sciupone?

— Non certo.

— Eh! dunque lascia andare. Se lo prendo, vuol dire che posso pagarlo.

— Ma sei deciso? - esclamò Chiarina con un certo terrore.

— Se ti piace.

— Mi piace, non lo nego, e tuttavia è troppo vasto per noi.

— Si starà meglio - disse Giovanni ridendo.

Chiarina ansimava un poco e si sentiva il passo corto per tener dietro ai magnifici slanci di Giovanni. Ella oppose ancora:

— C'è una camera d'angolo grandissima, che ne faremo?

— La prenderò per me.

— Ti perderai in essa. È una camera che richiede il letto matrimoniale con tutti i suoi accessorî.

— Vi metteremo il letto matrimoniale - rispose Giovanni sempre più allegro - con tutti i suoi accessorî.

Questa volta Chiarina rimase muta per la sorpresa.

— Ti sembra dunque una cosa straordinaria che io abbia un giorno o l'altro a prender moglie?

— No, no, Giovanni, no certamente: anzi è buono che ciò sia. Ma se lo dici così è segno che ci hai già pensato...

— Mettiamo pure che ci ho pensato. Ti rincresce?

Per tutta risposta Chiarina buttò le braccia intorno al collo del fratello mormorando:

— Dio ti benedica, Giovanni, in tutto ciò che hai fatto e in quello che farai.

Togliendosi dalle sue braccia, Chiarina ebbe cura di nascondere il volto, ma all'umidore che gli rimase sulla guancia, Giovanni comprese che ella aveva versato qualche lagrima. Di tenerezza? di malinconia? di invincibile rimpianto?

XXII.

Arcobaleno.

Fu qualche giorno dopo che Giovanni e Chiarina si trovarono un dopo pranzo appoggiati al davanzale della loro finestra e dal cortile saliva, come già altre volte, la canzone dello scalpellino:

« Io vorrei che nella luna... »

Giovanni disse:

— Sai? Mi sono deciso.

— Deciso? - ripetè Chiarina guardandolo timidamente tra ciglio e ciglio.

— Sì.

— Deciso a...

— Sì, a prender moglie. Indovini?

Invece di rispondere, Chiarina divenne color porpora.

— Non è necessario che ti dica il nome, nevvero?

Giovanni sorrideva con un raggio di felicità ne' begli occhi neri: ma vedendo che la sorella si ostinava a tacere, riprese con un'ombra d'inquietudine:

— Disapprovi la mia scelta?

Chiarina protestò energicamente col gesto.

— Siete già tanto amiche... diventerete sorelle.

— Sì, Giovanni - disse finalmente Chiarina vincendo la grande commozione. - E...

— Che cosa?

— ...Lei ti ama?

Forse per la prima volta in vita sua Giovanni ebbe sulle guancie un principio di rossore. Chinossi sul davanzale della finestra a scuotere la cenere del suo sigaro e rispose a bassa voce con molta semplicità:

— Lo spero.

Quella sera il nome di Mariuccia non fu pronunciato, ma il dì seguente ella fu l'eroina di tutti i discorsi tra fratello e sorella. Non

i stancavano mai nè l'uno nè l'altra di parlare di Mariuccia e di architettare progetti per l'avvenire. Finalmente Chiarina gli domandò uando avrebbe fatta la domanda solenne.

— Non credo che sia necessaria - rispose Giovanni: - ella è orfana, nzo lo sa...

— Lo sa? - interruppe Chiarina con interesse.

— Capirai, andando in casa tutti i giorni...

— Ed è contento?

— Mi pare di sì.

— Ma come avete fatto? - insistette Chiarina.

— Cara mia, è un po' difficile spiegare queste cose. Bene ce ne iamo voluto sempre, ma da qualche tempo io mi accorsi ch'ella non ra più per me la piccola compagna d'infanzia e forse anche lei mi veeva diverso dal Giovannino che aggiustava la testa alle sue bambole... primo cambiamento avvenne nel modo di guardarci, poi nelle paole che pronunciavamo e nel soggetto dei nostri colloqui, poi... poi... erto senza le disgrazie che l'hanno colpita non so se avrei pensato questo passo; ma vedendola così sola, e povera, e infelice, mi abandonai alla corrente. Ecco.

Vennero in seguito le confidenze di Mariuccia, e Chiarina fu tracinata nel vortice di quell'amore giovanile tutto pieno di letizia che oriva sul lutto di casa Firmiani come la magica rosa nel roveto.

— Non ti sei accorta tu che volevo bene a Giovanni?

— Bene sì, ma...

— Già, già, non puoi intendere.

Quante volte Chiarina si era trovata dinanzi a quel sorriso miterioso, a quel compatimento benevolo, a quella persuasione che ella osse totalmente estranea all'amoroso turbamento! Nessuno sospettava eppure che il gracile petto evanescente sotto gli sciallini color foglia morta avesse conosciuto l'ansia delle lunghe attese e il balzo repenino del cuore che si slancia verso l'oggetto amato. Se ella aveva deiderato e pianto in segreto, se aveva conosciuto i sogni deliranti e veglie desolate, se aveva pronunciato mille volte per sè, dentro di è un nome adorato, nessuno lo sapeva. Questa era la sua gioia e il uo tormento insieme: gioia ideale del credente che custodisce la sua rca santa; tormento umano della creatura che si trova disgiunta alle compagne, isolata nel palpito che commove e tiene unito l'unierso.

Ma l'amore di Chiarina, tutto fatto di rinuncie altruistiche, non veva lasciato albergare nella sua compagine alcun basso sentimento i invidia. Dolce sempre anche nella malinconia, e sempre preoccupata della felicità di coloro che essa amava, sorrideva alla giovine oppia, che il destino aveva prescelta per formare i pochi felici conessi alla terra. Materna nel suo profondo e retto istinto femminile, e al suo fianco non era riserbata la grazia del procreare, ella si entiva madre per lo slancio ardente dell'affetto, per l'intelligenza ella comprensione, per la spontaneità della dedizione. Era così che ntendeva la sua parte di donna. Quale madre avrebbe operato meglio di lei per i suoi fratelli? e per i Firmiani tutti indistintamente? per le due piccine che la vera madre lasciava morire? e quanti, uanti altri da lei beneficati con una carezza, con una parola; estranei he entravano un attimo per caso nell'orbita della sua vita e che se e ritraevano con una dolcezza di più in fondo al cuore?

Madre dunque, madre ancora, madre inesauribile di bontà e di tenerezza, ecco il suo posto accanto a Mariuccia in quei giorni di gioie trepide e misteriose che precedono le nozze.

Con uno dei pensieri delicati di cui Giovanni aveva dovizia decise di comperare, prima che venissero messi all'asta, i mobili migliori di casa Firmiani: così Mariuccia si sarebbe ritrovata fra le memorie care di sua famiglia. Il bel salotto col divano di velluto verde, coll'ampia specchiera dalla cornice dorata, coi ritratti, coi ninnoli eleganti migrò tutto intero da via Gesù a via Senato. Giovanni, - disse Mariuccia tutta commossa - non contento di darmi l'avvenire, vuol rendermi anche il mio passato.

Quante corse in quei giorni, quanti ritrovi, quante piacevoli discussioni e grate sorprese! La formichetta che aveva tanti anni prima preparata la sua tana terra terra, paga di potervi mettere una ottomana color cremisi e un tavolino di noce, non si persuadeva ancora di dover andare ad abitare quella bella dimora.

— E non basta - le diceva Giovanni per farla dare in ismanie protestando che non lo avrebbe mai permesso (ma Giovanni rideva perchè era suo il segreto di riuscire in tutto ciò che si metteva in mente di riuscire) - non basta: ti voglio far fare il ritratto in grandezza naturale, che non sarà davvero esorbitante, col tuo sciallino sulle spalle e le mani in grembo nell'attitudine di « fare la signora per un'ora ». Mariuccia sarà contenta di metterlo nel suo salotto e i figliuoli dei miei figliuoli guardandolo sapranno a chi si deve il merito primo della nostra fortuna.

Sulle ringhiere e sui ballatoi del grande casone non si faceva altro che parlare di quel matrimonio. Madama Cauda, che era dolente di perdere Chiarina ma che nella bontà del suo cuore godeva delle gioie degli altri, non mancò di osservare che una volta almeno il merito veniva ricompensato. Walter espresse la sua opinione in tutt'altro modo, ghignando con una fiamma livida negli occhi cavernosi.

— Ecco della gente che ieri appena si trovava fra gli oppressi e che arricchirà domani la schiera degli oppressori.

— Giro della ruota, caro mio - rispondeva il dottore; - ciò prova che il capitale non è mai immobile e che tutto alla fine si equilibra.

Anche il polentaio, prossimo oramai a ritirarsi dal commercio col suo bel gruzzolo, chiudendo l'occhio sinistro e ridendo col destro, ebbe a dire che fin dalle prime fette di polenta vendute a quei due campagnuoli li aveva giudicati fra coloro che sanno guidar bene la barca.

— Tutto dipende dal nascere sotto una buona stella (conclusione della portinaia erbivendola). Io non ho ancora trovato un biglietto da mille in fondo a un cavolo.

— E tutto porta a credere che non lo troverete mai - rispondeva bonariamente il dottore a cui quella confidenza era stata fatta.

Ma in mezzo alle ciarle più o meno benevole, fra i preparativi della casa nuova, coi nuovi impegni e le nuove occupazioni, un pensiero che non era quello del matrimonio accompagnava sempre Chiarina: Che avrebbe fatto Enzo? Come era stato preveduto da Giovanni, la mancanza del sostegno paterno gli fece perdere l'impiego che era di per sè stesso poco sicuro, ed alla offerta di aggregarlo alla grande azienda commerciale che si stava aprendo in quei giorni Enzo non aveva risposto ancora.

I bei mesi primaverili erano già trascorsi. L'estate, dopo di essersi annunciata con un giugno caldissimo, inaugurava un luglio torrido.

Chiarina, esente oramai dalle cure del negozio, chiudeva la giornata in casa Firmiani, dove erano tuttora molte le combinazioni da condurre a termine e dove la sua presenza permetteva ai giovani fidanzati di passare insieme ore deliziose.

Cadeva appunto una sera della metà di luglio e nell'appartamento di via Gesù, con tutti gli usci e tutte le finestre aperte, il caldo era insopportabile. Solamente verso le finestre che davano sul giardino si respirava un'aria che l'umidità degli alberi sottostanti faceva sembrare fresca. Giovanni e Mariuccia la bevevano con avidità, sporgendosi fuori sul davanzale, confidando alle tenebre che scendevano lentamente i loro piccoli segreti di innamorati felici.

In fondo alla stanza, che era una specie di vasto tinello mobiliato con sedili di paglia leggera e finissime stuoie sparse sul pavimento di mosaico veneziano, Chiarina seduta nel raggio della luna si abbandonava alla dolcezza della contemplazione, il solo piacere egoistico ch'ella si fosse mai concesso. Colle palpebre socchiuse il pigolio degli amanti le giungeva come a traverso un velo di oblio mille e voluttuoso in cui tutta la sua volontà si perdeva e in quello stato di sopore magnetico non si accorse che un'ombra era scivolata silenziosamente sulla sedia dirimpetto alla sua, Enzo.

Il rumore della sedia smossa fu quello che la avvertì della presenza del giovane. Volle alzarsi, ma egli la pregò di non muoversi.

— Accendo il lume?

— Ma no, si sta tanto bene così.

Egli pure era un solitario e un contemplativo. Aveva annunciato quel giorno la risoluzione presa di andare in Inghilterra a tentare la sorte che non gli arrideva in patria e ad onta del dispiacere di Mariccia, Giovanni col suo senso pratico si credette in dovere di approvarlo. L'uomo deve farsi la sua strada da sè come e dove può. Erano state le parole di Giovanni.

Ma che avveniva nel cuore di Enzo? Chi aveva letto mai nulla nel suo cuore rinchiuso? A quale sogno, a qual meta aveva tesa la sua malinconica giovinezza già sfiorita? C'era una donna in fondo alle sue tristezze? una donna in cima alle sue speranze...?

Chiarina si era fatta a sè stessa le mille volte queste angosciose domande. Era egli forse uno di quei pellegrini che attraversano la vita senza posare mai, senza sciogliere mai il misterioso fardello delle loro illusioni? Era un dimenticato nella ridda universale? Era un incompreso? Era un vinto?

Il profilo un po' stanco del giovane perdevasi nel cantuccio d'ombra che egli aveva scelto, ma la massa dei suoi capelli ancora vigorosa faceva nel raggio di luna che attraversava la stanza. Chi gli avrebbe detto che accanto a lui, in quella stanza, su quella sedia di fronte, che egli non vedeva e certo non guardava che una misera forma feminile, ardeva il più gran cuore che egli avesse mai incontrato, aveva dolorando da vent'anni un grande amore?

No, egli non doveva saperlo. Egli era, egli era il pellegrino che attraversa la vita senza posare mai, che trova i fiori e non li coglie, costeggia le fonti e non beve alle loro acque, porta faticosamente il suo fardello in mezzo ai rovi, in mezzo alle spine e mai lo scioglie, mai!

Quali si fossero i segreti sentimenti di Chiarina, ella non provava per lui che una grande pietà per lui e insieme una gioia profonda nel pensare che anche lontano, oltre i monti, oltre i mari, quando egli si

sarebbe creduto più che mai abbandonato e solo, il suo amore lo avrebbe difeso.

Partendo non si staccava nè dalla patria nè dalla famiglia, perchè ella ne avrebbe custodita la memoria e alimentato l'affetto. E se un giorno per ignoti eventi, per casi felici, per tristezze insanabili egli ritornasse al nido, oh! come lo troverebbe ancora tiepido e coperto di piume!

Dal suo angolo buio, Enzo fece un movimento che lo portò in pieno raggio lunare. Si fermò, colla faccia rivolta alla finestra, nel vano della quale delineavansi le figure dei due fidanzati e parve a Chiarina che sospirasse lievemente. Era la stessa posa (il ricordo le scattò lucido e improvviso) che egli aveva avuto in quel lontano giorno luminoso della botteguccia di Matteo. Colla posa, col gesto, le ritornò alla mente anche una frase da lui pronunciata allora e tutta palpitante mormorò:

— Si ricorda, signor Enzo, ciò che disse una volta, or sono tanti anni, tanti... « Noi non sappiamo nulla di ciò che ne riserba l'avvenire ».

Enzo corrugò le ciglia quasi per forzare le immagini ad uscire dalla sua memoria e non rispose subito.

— Era un giorno d'estate caldissimo; la botteguccia di Matteo chiusa dietro le imposte e scura... Lei entrò. Doveva prendere non so che cosa alla Villa... ma faceva molto molto caldo e stette forse una mezz'ora là, accanto al banco...

— Ah! C'era sul banco un garofano morellone! – fece Enzo.

— Sì, sì, un garofano rosso di sangue.

— Lo vedo ancora.

Tacquero per un istante su quell'attimo fuggitivo di due pensieri che si incontrano sulla stessa visione e prima che l'attimo sparisse trasportando altrove l'attenzione di lui ella replicò:

— Quel giorno, partendo, mi disse: « Noi non sappiamo nulla di ciò che ne riserba l'avvenire ».

— Ed era vero – disse Enzo.

— E sarà vero ancora - disse Chiarina.

I loro sguardi si incontrarono, pallidi nel raggio lunare, pallidi e profondi, misurandosi per la prima volta.

XXIII.

I pioppi! I pioppi!

Sotto l'atrio della Stazione Centrale, in un mattino magnifico d'autunno, lo sportello della linea Milano-Vigevano-Alessandria era preso d'assalto da una folla di viaggiatori d'ogni ceto e qualità, pigiati fra le due sbarre parallele della strettoia d'aspetto.

Due signori, arrivati ultimi, aspettavano pazientemente il loro turno alla retroguardia, avanzando un passo per volta, via via che un nuovo biglietto veniva distribuito. Di mezza età l'uno, con un soprabito color nocciuola sul braccio, l'altro vestito di grigio con panciotto bianco e cappello Panama, avevano l'apparenza di negozianti agiati o di ragionieri, appartenenti ad ogni modo al tipo bonario e un po' chiacchierone del milanese autentico che va in campagna così volentieri, quando può, tra un affare e l'altro.

Essi guardavano i passeggieri, riconoscendone molti, salutando qualcuno. Il signore col Panama in testa lo aveva appunto levato all'entrare di un giovinotto dalle forme snelle e vigorose insieme, dalla fisionomia aperta, dall'occhio intelligente, dai piccoli baffi bruni. Lo seguiva a passettini corti una donnina che sembrava troppo giovane per essere sua madre, troppo vecchia per essere sua sorella, ma che pure riprendeva con colori attenuati e linee smussate la fisionomia generale del giovane a cui somigliava un po' come l'ombra assomiglia al corpo.

— Chi sono? - chiese il signore che teneva un soprabito sul braccio.

— Lui è l'antico proprietario di quel negozio della Pace che c'era a porta Ticinese.

— Antico proprietario? Ma se avrà trentasei o trentotto anni a dir molto!

— A dir molto, certo. Ha cominciato giovanissimo ed ora è uno dei soci principali della grande Cooperativa in piazza del Duomo.

— Sono pur straordinarie certe fortune!... a meno che non ci abbia messo lo zampino qualche compiacente Mercurio...

— Pare di no. Ha fama incontaminata.

— Fortuna allora.

— Fortuna senza dubbio e fortuna primissima quella di avere in giusto equilibrio intelligenza, criterio e volontà.

— E la donnina?...

— Non so, una parente. Egli deve sposare a giorni la figlia del povero Firmiani.

— Quale Firmiani?

— Quello della Banca d'Italia, morto l'anno scorso. La figlia è una bella bionda; staranno bene insieme.

Lo sportello libero finalmente accaparrò tutta l'attenzione dei due viaggiatori, che presero il loro biglietto e si allontanarono, intanto che Giovanni entrava a sua volta nella strettoia facendo cenno a Chiarina di attenderlo.

Era stato solamente il giorno prima che Giovanni aveva proposto a sua sorella di fare una gita al loro paese. Chiarina da quando lo aveva lasciato non vi era tornata che una volta sola e facevano oramai quindici anni, che le sembravano lontani, lontani.

Le tremava un po' il cuore all'idea di rivedere i luoghi pieni per lei di tante memorie. Divisa fra la gioia e la tristezza, si domandava chi avrebbe trovato ancora delle vecchie conoscenze, delle donne che andavano a provvedersi alla sua botteguccia, dei bambini assidui intorno ai vasi delle caramelle diventati uomini oramai e che non dovevano riconoscerla. E la sua buona amica maestra? Sapeva che non c'era più quella; era andata in un paese della bassa Italia per fruire di un posto più lucroso.

Non dunque le persone, ma le cose la aspettavano nel paese nativo, le cose amate, le cose vissute, le cose che sanno!...

Tagliato fuori dalla strada ferrata, in una regione agricola fra campi e prati, il paesello non aveva cambiato molto. Erano le stesse abitazioni piccine e basse, la stessa chiesa dedicata a Sant'Anna, la stessa osteria del Vitello Bianco, le stesse poche vie deserte dove le galline si avventuravano senza pericolo.

Nella botteguccia che prima era stata di Matteo, e poi sua, un altro merciaio era venuto a tentare la sorte; ma dalla polvere ammontic-

chiata e da un aspetto generale di disordine Chiarina arguì che gli antichi clienti la avevano abbandonata. Gettò uno sguardo cupido per entro le imposte socchiuse, pensando che il più bel giorno della sua vita era sorto là fra quelle umili pareti, fra quelle tenebre discrete, ed affrettò il passo, temendo di cedere troppo alla commozione.

— Vedi come è ridotta la Villa? - disse Giovanni arrestandosi dinanzi all'ampio fabbricato bianco un tempo ed ora corroso dall'incuria e dalla umidità che aveva tracciato sui muri lunghe striscie brunastre.

Chiarina guardò il cancello, dove l'esile pianta di caprifoglio era stata soffocata da una invasione di male erbe, e rammentò le domeniche solatie in cui Enzo si poneva all'entrata di quel cancello per veder passare la gente del paese; rammentò la nonna Firmiani, quando usciva per andare a messa colla sua cuffia di tulle nero ornata di rosette color viola, e per quanto non volesse commoversi, le rimembranze erano troppo vive per lasciarla indifferente. Affrettò il passo ancora, ancora.

— Come corri! - disse Giovanni.

Appena fuori del paese, sul nastro della via provinciale che si slancia attraverso i campi, eccola la casetta a un sol piano, col tetto vermiglio, con due finestre a terreno e due in alto, colla loggetta aerea, sulla quale Chiarina non discerne ancora quali piante verdeggino, perchè i suoi sguardi si sono posati prima sui pioppi e dinanzi a quelli si è arrestata estatica.

Oh! i pioppi, i pioppi, i suoi cari pioppi, essi non cambiarono! Colle loro radici salde al suolo, coi loro rami ogni anno rinnovati e sempre eretti, colle loro foglie d'argento palpitanti a guisa d'ali! Sono essi che la salutano stormendo così dolcemente sotto le alte cime che il sole indora facendoli somigliare a ceri accesi. Chiarina! Chiarina! È il suo nome che portano in alto e questa volta ella piange, inginocchiandosi, come dinanzi ad un altare.

Giovanni paventa che l'impressione sia stata troppo forte e si china verso la sorella sorreggendola.

— Lasciami, lasciami, Giovanni, queste lagrime sono molto dolci. Mi fanno bene.

Quando Chiarina si rialza, guarda la casa, dove porta e finestre sono ermeticamente chiuse.

— Chi ci sta ora? - domanda.

— Nessuno, è vuota. Vuoi vederla?

Senza attendere la risposta Giovanni si avanza deliberatamente, aprendo dovunque, sì che il sole entra vittorioso e Chiarina con esso, volgendo attorno timidi sguardi di persona che cerca e teme nello stesso punto.

— Che effetto ti fa?

— Un sogno.

Ella tocca le pareti, gli stipiti; mette il capo ad una finestra, si china sul focolare, batte il piede sopra un punto del pavimento dove una mattonella traballava una volta e che non traballa più. - L'hanno aggiustata - pensa.

— Andiamo di sopra?

Chiarina vola. La scala è la medesima: diciotto gradini; gli ultimi due di sbieco un po' più alti degli altri. Attraversa la camera dei ragazzi ed entra nella camera di sua madre, quella che sempre le apparve come un domestico santuario, un luogo privilegiato e santo. Come è bella, chiara, allegra! Come dolce passarvi l'esistenza!

Sul loggiato pieno di sole osserva le piantine che verdeggiano entro a cassette di legno nuove. Non è più la glicine di una volta, ma è glicine ancora; non sono più gli stessi garofani, ma sono anche questi garofani morelloni.

— In qual modo stanno qui? - si volge a suo fratello. - Chi li coltiva?

Giovanni ride sotto i baffi.

Ella si sporge al parapetto guardando i pioppi che le appaiono ritti e solenni a guisa di angeli posti a custodia della casa. Esprime questo suo pensiero a Giovanni soggiungendo:

— Custodi del passato.

— E dell'avvenire se vuoi - ripete Giovanni dando un buffetto col pollice e l'indice a un ragno che investiva la glicine.

— Sarebbe a dire? Non capisco.

Ma intanto che pronunciava « non capisco » le tremavano i polsi una inquietudine singolare si impossessava di lei. Giovanni con una calma imperturbabile le annuncia:

— Questa casa è tua.

— Oh! Giovanni, Giovanni.

La gioia dell'improvvisata le mozza il respiro. Non sa nè che fare nè che dire. Dove le trovava Giovanni quelle ispirazioni così geniali?... Per impedire che la scena divenga troppo patetica, Giovanni si affretta a scherzare:

— L'ho ricomperata per te, così quando avrai qualche bega colla tua cognatina potrai sempre ritirarti sulle tue terre.

— Anche Chiarina ride questa volta. Poi domanda:

— E la scuola dove l'hanno portata?

— Ho pensato anche alla scuola, facendole erigere un fabbricato apposito. Sei contenta del tuo Giovannino? Via, dammi un bacio ed io scappellotto.

Tornano abbasso. Giovanni le fa osservare che lo stanzone dove erano una volta i telai si può convertire in due graziosi salottini. E pure (era in vena di umorismo) non preferiva trasformarlo in una sala da ballo.

— Sì, per i miei nipotini - dice Chiarina sullo stesso tono.

Prendendo misure e facendo progetti le ore passarono rapidamente, quando si decisero a chiudere di bel nuovo finestre e porte e uscirono fuori, il sole piegava già all'orizzonte, cingendo la pianura di un'alta fascia porpurea. I pioppi, i bei pioppi ritti e solenni nella luce del crepuscolo, li videro allontanarsi e sparire in fondo al prato, e poichè Chiarina si era voltata a guardarli, essi pure la salutarono coll'accento grave e dolce dell'arrivederci, fiammeggiando di contro al cielo a guisa di ceri accesi

(*Fine*).

NEERA.

GIAPPONE E BUDDHISMO

Dopo le battaglie di Mukden e di Tsuscima, ancor meglio forse che dopo la giornata di Valmy, si possono ripetere le parole memorabili di Goethe: « Da qui ed oggi sorge una nuova epoca della storia del mondo, e voi potete dire d'esservi stati presenti ». - Allora infatti non fu che l'urto di due diversi indirizzi d'una stessa civiltà, da cui sorse vittorioso l'ideale classico, che culminò poi in Napoleone e si sparse pel mondo col moto, che dal Côrso s'irradia. Ora invece è stato il cozzo formidabile di due diverse civiltà, dell'asiatica e dell'europea, della buddhista e della cristiana, da cui s'è levato lucidissimo l'ideale buddhista sotto l'orifiamma del Sole Levante. Da qui ed oggi dunque veramente, come già Schopenhauer aveva vaticinato, la sapienza buddhista, la sapienza indiana, comincia a rifluire verso l'Europa e tra qualche secolo porterà un fondamentale mutamento nel nostro sapere e nel nostro pensiero.

Qualcheduno qui potrebbe provar meraviglia nel vedere riunita l'India, la terra classica dell'ascetismo, e il Buddhismo, cioè la dottrina dell'estinzione, del nirvana, col Giappone, la patria degli uomini, che hanno saputo manovrare con sì formidabile precisione i mortai Howitz da 11 e i cannoni Armstrong da 12 pollici, e con tanto impavido ardore hanno assalito il nemico alla baionetta e con le torpediniere. Ma tale meraviglia non potrebbe derivare che dalla scarsa conoscenza, che ancora da noi si ha, dell'essenza intima del Buddhismo e della influenza da esso esercitata sui popoli, che ne hanno accolto le dottrine: e questa ignoranza è specialmente deplorevole per noi Italiani, che già da secoli eravamo stati con esattezza su questo argomento informati da quel grande osservatore, che fu Marco Polo.

Ma, anche senza di ciò, e anche prima di studiare quale sia *a priori*, l'energia animatrice del Buddhismo, basterebbe osservare, *a posteriori*, quali sono i caratteri presentati dai popoli buddhisti, per convincersi subito, che gli effetti di tale dottrina sono ben diversi da quelli immaginati dalle colte masse occidentali, che non vedono in essa se non l'annunzio della distruzione, dell'annientamento, del rinnegamento della vera vita, da cui non possa derivare che un pavido quietismo. Infatti la terra, da cui il Buddhismo s'è svolto, l'India. è stata grande, unita e forte finchè è rimasta buddhista: è stata quell'India, che ha frenato l'impeto del grande Alessandro e quella, che sotto Asoko e i suoi discendenti ha formato un solo vasto e possente reame, dal Himâlayo al mare. Ma col decadere del Buddhismo e il prevalere graduale del Brâhmanesimo l'India s'è andata a poco a poco disgregando e indebolendo, fino a cadere in mano dei Maomettani

prima e poi degli Inglesi; i quali in un punto solo hanno trovato fiera e bellicosa resistenza: nell'isola di Seilan, restata buddhista. E oggi ancora l'unico reame indipendente dell'India è il Nepal bellicoso e fiero, che è anche l'unico reame buddhista nell'India. Nella visita, che nel 1892 il generale lord Roberts fece al Maharaja del Nepal a Khatmandu, il generale Chandra Shamsker, mentre gli faceva sfilare innanzi i suoi magnifici soldati, chiedeva: « Quando verranno i Russi? Vorrei che facessero presto. Noi abbiamo nel Nepal 40000 soldati pronti alla guerra, e non v'è alcuno da combattere! » (Lord Roberts of Kandahar, *Forty-one years in India*, London 1900, p. 537). E i bravi Tibetani, che hanno resistito come meglio hanno potuto con le loro spade e le lance arcaiche contro le batterie inglesi da montagna, sono anch'essi buddhisti; quantunque il loro Buddhismo abbia assunto quella forma degenerata dal Lamaismo, che s'è diffusa anche in Cina, dove è stata anche più deteriorata dal Confucianismo, che con essa è concresciuto. Ben più pura invece s'è conservata la dottrina buddhista nei regni liberi e forti del Siam e del Giappone.

Oltre la fierezza, l'indipendenza e il sentimento nazionale, questi popoli buddhisti hanno un altro carattere, che agli occidentali sembra in contraddizione con la dottrina della rinunzia e che invece ne è la più diretta conseguenza, voglio dire la letizia. I Singalesi, Birmani, Siamesi, Annamiti, Tonkinesi, Giapponesi, i popoli cioè più spontaneamente buddhisti, godono fama di essere i più lieti, i più sereni, i più calmi, non solo dell'Asia, ma di tutta la terra. È la letizia di chi è giunto a vincere, in tutto o in parte, sè stesso: quella vera letizia, che Santo Francesco insegnava a frate Leone, e che è la qualità fondamentale dei Giapponesi.

Il popolo giapponese, con le due razze, che lo compongono, la malese del popolo e la coreana della nobiltà, ha, come tutti i popoli, origini oscure e leggendarie. La sua vera storia documentata comincia appunto con l'introduzione del Buddhismo, nel 552 dopo Cristo. Prima d'allora si può dire solo con sicurezza, che i Giapponesi erano dei conquistatori, che respingevano gradatamente gli autoctoni Ainu dal sud verso le isole del nord e imprendevano delle spedizioni marinaresche verso le coste della Corea e della Cina. Essi avevano quelle forme di politeismo naturale, di animismo e spiritismo, che sono comuni a tutti i popoli primitivi e che contengono i primi germi della filosofia; ma tali forme nei Giapponesi erano particolarmente sviluppate e vivono ancora nel culto shintoista e trovano espressione in molti loro atti e parole e pensieri. Di tal genere, p. es., è la chiusa del magnifico rapporto dell'ammiraglio Togo sulla battaglia di Tsuscima (riportato dal *Times* del 24 luglio), la quale dagli Europei è stata non capita o male giudicata, mentre essa in realtà esprime quest'antichissima credenza nei mondi ultrasensibili e dice, in altri termini, che vi sono più cose in cielo e in terra di quelle, che possono essere percepite dai nostri sensi o sognate nella nostra filosofia.

Un popolo con un fondo di sentire metafisico come questo dei Giapponesi doveva offrire il miglior terreno di cultura per una dottrina come la buddhista, in cui la immanente realità del mondo appare sempre e solo come la sensibile estrinsecazione di una più profonda e transcendente idealità. Quindi appena il Buddhismo giunse in Giappone e fu accettato dall'imperatore, esso si diffuse rapidamente nella nobiltà

e di qui nel popolo, che, pur conservando il fondo shintoista, elevò su questo i precetti della nuova dottrina etica. Già nel 604 dopo Cristo il principe ereditario Shôtoko nel secondo dei suoi diciassette articoli di morale si rivolgeva così al popolo: « Venerate ferventemente le tre gemme. Le tre gemme sono Buddho, la Dottrina e l'Ordine. Esse sono l'estremo rifugio delle quattro nature degli esseri e il fondamento di tutte le terre. Quali generazioni, quali uomini non dovrebbero onorare queste dottrine? Sono pochi gli uomini, che sono in tutto e per tutto cattivi; si può istruirli e condurli a seguire la Dottrina. Come si potrebbe rettamente educarli altro che col rifugio nelle tre gemme? » E la Dottrina si espandeva, e il Giappone si copriva di monasteri, di statue e di simboli della nuova religione. Il solo imperatore Shirakava (1173-1186) fece eseguire in onore di Buddho 5470 quadri, 127 grandi statue, 3150 statue al vero e 2930 più piccole. Ma con la diffusione venne di pari passo la degenerazione, e vi furono dei tempi, in cui i monaci cinsero sulle tonache le spade dei *samurai* ed ebbero quindi giustamente a subire l'imperio della potestà civile. Ma i semi della buona Dottrina erano intanto caduti su tutto il suolo e non mancarono e non mancano di produrre ottimi frutti. Attualmente nel Giappone il Buddhismo è rappresentato da dodici scuole (descritte da B. Nanjio in *A short history of the twelve japanese Buddhist Sects,* Tokyo 1887), le quali sono tra loro più uniformi, affini e concordi di quello che siano i diversi ordini monastici della Chiesa cattolica, ed esercitano sulla massa del popolo una grandissima influenza. E infatti dopo un breve scintillìo di Shintoismo, che ha accompagnato la restaurazione del Mikado, il Buddhismo ha ripreso ora nel Giappone, come dimostrano le statistiche e come ha constatato, p. es., anche lord Curzon nei suoi *Problems of the Far East,* nuovo e florido rigoglio, che gli deriva dalle intime radici, che esso ha gettato nel fondo dell'anima popolare giapponese.

Questo Buddhismo giapponese, come fa rilevare Ryauon Fujishima nel suo bel volume su *Le Bouddhisme Japonais*, Paris 1889, per i suoi libri, le sue scuole, l'istruzione dei suoi monaci, etc., è di gran lunga superiore a quello cinese, che ha subìto un grande processo di degenerazione, mentre nelle vicine isole del Dai Nippon la dottrina era così ben conservata, che ora dei missionari giapponesi riportano in Cina quegli insegnamenti di Gotamo Buddho, che il Giappone aveva ricevuto dai Cinesi quattordici secoli addietro. Ed è mirabile ed estremamente significativo questo fatto, che nell'importazione della civiltà cinese i Giapponesi poco si curarono degli insegnamenti di Confucio, i quali servirono appena a dare dei precetti di retta vita civile alle classi aristocratiche, mentre si attaccarono tenacemente alla dottrina di Buddho, che gettò subito radici nel popolo, dove invece il Confucianismo non ha mai trovato presa. Ciò dinota appunto la grande affinità elettiva esistente tra il Giappone e il Buddhismo: affinità, che si rivela anche nel fatto, notato da K. Florenz nella sua *Geschichte der japanischen Litteratur*, Leipzig 1904, p. 91, che i poeti giapponesi in generale non si sono mai fermati sulle leggende, i racconti e tutta la veste esteriore del Buddhismo, ma ne hanno sempre liricamente espresso il pensiero fondamentale, dato dalle sante verità del dolore, dell'origine del dolore, dell'annientamento del dolore e della via, che mena all'annientamento del dolore.

Serbando in tal modo integro il nucleo della dottrina buddhista i Giapponesi han finito col riportare il loro Buddhismo verso l'originaria fonte indiana, dalla quale, insieme ai pensieri del Saka (Sakya) o Butsu (Buddho), hanno finito col derivare (vedi C. Netto e G. Wagener, *Japanischer Humor*, Leipzig 1901), una quantità di figure mitologiche prettamente hindù, che ora popolano il pantheon giapponese insieme con le divinità shintoiste e che rappresentano una larga parte delle figurazioni dell'arte plastica giapponese.

E tutta quanta l'arte giapponese è di origine buddhistica, e prima dell'avvento del Buddhismo arte al Giappone non ve n'era se non allo stato potenziale. Ma il Buddhismo, eccitando, promovendo e secondando le innate qualità dei Giapponesi, ha fatto loro esprimere quell'arte mirabile, che per *intensità* ed *intimità* di vita e d'espressione non ha forse pari sulla terra. Nessuno ha inteso questo legame tra il Buddhismo e l'arte giapponese meglio e più profondamente di Lafcadio Hearn: lo straordinario scrittore inglese, naturalizzatosi giapponese, morto nell'autunno del 1904 nel suo paese adottivo, a cui aveva consacrato la sua vita, i suoi pensieri e le sue opere: dagli interessantissimi *Glimpses of unfamiliar Japan* fino a quel meraviglioso libro, che è *Kokoro,* così bello e profondo, delicato ed intimo, che dovrebbe esser da noi tradotto, per far conoscere agli Italiani il vero intimo cuore (*Kokoro* significa *core*) del Giappone. Nell'altro suo bel volume, *Gleanings in Buddha-Fields,* London 1903, a pag. 185 Lafcadio Hearn scrive: « Forse solo un Giapponese intimo dell'antica cultura ci potrebbe completamente informare fino a qual punto il suolo mentale della razza è stato saturato e fertilizzato dall'idealismo buddhista. Pure, anche per lo straniero occidentale vi sono da per tutto i segni di ciò che il Buddhismo è stato pel Giappone. Tutte le arti e la maggior parte delle industrie ripetono leggende buddhiste all'occhio esercitato nel simbolismo; e non vi è oggetto di mano d'opera dotato di qualche bellezza o significato di forma, dal giuocattolo di un bambino al mobile di un principe, che non proclami il suo antico debito al Buddhismo della forza che lo creò. Si possono discernere pensieri buddhistici nelle cotonate a stampa di una fabbrica di Osaka non meno che negli arazzi serici di Kyoto. I rilievi sopra una catena di ferro, o le teste di elefante in bronzo sui manichi di un braciere, etc. etc., fino alle incisioni sulle pipe e agli smalti dei vasi, tutti esprimono, con eguale eloquenza, le tradizioni della Dottrina. Vi sono riflessi ed echi di insegnamenti buddhistici nella composizione di un giardino, nei meravigliosi nomi dei fiori e dei frutti, nelle denominazioni di montagne, capi, cascate, villaggi, perfino di moderne stazioni ferroviarie. Treni e piroscafi portano ai celebri santuarii assai più pellegrini ora di quelli che vi andavano per lo innanzi; le campane dei templi buddhisti continuano a segnare per i milioni il passare del tempo; la lingua del popolo è sempre poetizzata con sentenze buddhiste; e le più comuni voci della strada, canti di bimbi scherzanti, cori di lavoratori ed operai, perfino i gridi dei venditori ambulanti spesso mi ricordano alcune storie di Santi o Bodhisattâ o il testo di qualche Sutta (discorso di Buddho) ». Quando il popolo è così intimamente compenetrato di pensiero e sentimento buddhista, si capisce come esso possa produrre quella meravigliosa fioritura artistica, che culmina nella grande statua del Buddha (Dai-Butsu) di Kamâkura e nelle altre statue dello Sve-

gliato, scolpite alla maniera indiana nella viva roccia delle montagne, con una bellezza di forme, che quasi ricorda la immortale arte ellenica, ma con una espressione di sublime serenità, che è tutta propria del Buddhismo.

Eppure un'arte buddhista può parere agli occidentali una *contradictio in adiecto* non minore di quella, che sembra contenuta nel concetto di un guerriero buddhista. Karl Eugen Neumann, quegli che ha largito all'Europa la grandiosa traduzione di tutta la raccolta media (*Majjhimanikâyo*) dei discorsi di Gotamo Buddho, nonchè del *Suttanipâto,* del *Dhammapadam* e di altri mirabili monumenti del vero Buddhismo, in una serie di articoli sull'arte buddhista, pubblicati nei *Süddeutsche Monatshefte* del 1904, ha per primo posato e con penetrante sguardo risoluto la questione: « Arte, magnifiche opere – e Buddhismo, pessimismo: come si accorda ciò? Un'arte pessimista sarebbe un controsenso. L'arte può solo e sempre contemplare e rappresentare la vita reale: quindi affermare. Un'arte pessimista si distruggerebbe da sè. Ma il Buddhismo è diretto a rinnegare il mondo, come già da tempo tutti i passeri e i colombi dai tetti cinguettano e tubano. Certo, il concetto ' mondo ' contiene parecchio ed è una cosa di molti sensi. Si può dunque una buona volta mettere la questione, che cosa propriamente il Buddhismo, o diciamo meglio e più esattamente: che cosa Gotamo può aver inteso con la sua concezione pessimista del mondo. Se noi vogliamo affidarci al pensiero, offertoci dai testi originarii, ci si mostra, che ivi il mondo non è mai considerato come una data grandezza, destinata a persistere nel dolore: poichè questa sarebbe l'esatta espressione del pessimismo. Gotamo al contrario non espone altro che la relatività di tutte le cose. Il dolore esiste solo relativamente, mai assolutamente. Questo è il senso di quella specifica dottrina di Gotamo dell'origine da cause. Il dolore esiste perchè vi sono le condizioni pel dolore: tolte queste condizioni, cessa anche il dolore. Dove sarebbe in ciò un posto pel pessimismo? Piuttosto potrebbe sembrare di essere avviati ad un illimitato ottimismo. Ma con un più attento esame ci si rivela, che Gotamo ha evitato i due estremi: non per approdare nell'aurea via di mezzo, ma per fermarsi con santa serietà di là dal bene e dal male... L'origine da cause è tolta, e con ciò la possibilità del dolore è sparita; bene e male sono superati, che resta? Felicità, beatitudine? Certo no, ciò sarebbe bene. Tristezza? Molto meno, ciò sarebbe male. Stoica apatia? No, perchè ciò sarebbe ottusità. Qui si è veramente tentati, di servirsi come spiegazione del ' puro soggetto della conoscenza ' di Schopenhauer e di dire, che lo stato di là dal bene e dal male è la realizzazione del ridente occhio del mondo. E senza dubbio in questo senso i discepoli e contemporanei di Gotamo gli hanno veramente dato il titolo di *Occhio del mondo* ». Solo così si spiega come il Buddhismo sia passato dalla contemplazione alla rappresentazione e abbia dato così origine a quell'arte buddhista, cui l'India deve i suoi maggiori e più belli monumenti e il Giappone tutte le sue manifestazioni letterarie, pittoriche e scultorie.

Ma l'influenza del Buddhismo, nel Giappone e altrove, se è stata anche e largamente artistica, è però sempre sostanzialmente morale. L'immensa forza ascetica, che emana dalla dottrina di Gotamo e che plasma come nel bronzo gli animi di coloro, che ad essa si affidano, ha esercitato spesso la sua azione anche sugli spiriti di grandi artisti:

nalogamente a quanto è avvenuto anche presso di noi in artisti ommi, che hanno dirizzato l'animo verso un alto ideale ascetico. Io e citerò un curioso esempio, tratto dalle vite di Michelangelo e di Iokusai. Ἡρακλῆς καὶ ὁ πίθηκος: penserà, nel vedere accoppiati questi ue nomi, qualcuno, che ignora la grande forza artistica del Rembrandt giapponese, il quale dedicò tutta la sua travagliosa vita all'arte, fino al novantesimo anno, che egli (1760-1849) raggiunse al pari el Demiurgo del Rinascimento (1474-1564). Nell'aprile del 1546 Michelangelo a Francesco I, re di Francia, che lo richiedeva di una sua pera, rispondeva nel modo seguente: « Sacra Maestà. Io non so qual sia più o la grazia o la maraviglia, che Vostra Maestà s'è degnata rivere a un mio pari, e più ancora a richiederlo delle sue cose, on degne non c'altro del nome di Vostra Maestà: ma come si ano, sappia Vostra Maestà, che molto tempo è che ho desiderato ser- r quella, ma non per l'avere avuto a proposito, come non è stato Italia all'arte mia, non l'ho potuto fare. Ora mi trovo vecchio e r qualche mese occupato nelle cose di papa Pagolo, ma se mi resta opo tale occupazione qualche spazio di vita, quello che ho desideto, come ho detto, più tempo di fare per Vostra Maestà, m' ingegnerò metterlo a effetto, cioè una cosa di marmo, una di bronzo, una pittura. E se la morte interrompe questo mio desiderio e che si ssa sculpire o dipingere nell'altra vita, non mancherò di là, dove ù non s'invecchia ». E nel 1849, pochi dì prima della sua morte, Hosai scriveva al suo amico Takagi: « Il re Ema (è il dio indiano lla morte: *Yama*) s'è fatto vecchio e si apparecchia a ritirarsi dagli ari. A tale scopo si è fatto costruire una graziosa villetta e mi invita andarvi, per dipingergli un kakimono. Tra alcuni giorni quindi io partò, portando con me i miei disegni. All'angolo della via di laggiù mi fterò una casetta, dove sarò felice di riceverti, quando l'occasione t porterà a passarvi innanzi ». Le due lettere, *mutatis mutandis*, si ssomigliano molto: v'è la stessa ferma credenza nella vita di là e la ssa serenità innanzi alla morte, espresse con lo stesso finissimo *humour*. Soltanto, che, per trovare presso di noi tali qualità, dobbiamo ire alla cima eccelsa di Michelangelo; mentre esse nel Giappone no un più diffuso patrimonio: e ciò per effetto del Buddhismo.

E infatti il primo effetto del Buddhismo è quello di togliere ogni rore della morte, la quale è considerata come un semplice passaggio l'eterna palingenesi, determinata dalle azioni, dal *Karma* (giapponese: *Ingwa*). Nel Buddhismo non v'è Dio, non vendetta, non peccato, non grazia, non provvidenza: quindi non vi sono omelie, non emiadi, non scongiuri, non preghiere, non invocazioni. Il cercare propria salvezza ad altri, mediante preti, sacrifizii, etc. (è detto nel I vol. del *Samyuttakanikâyo*) è « come se una pietra fosse gettata acqua profonda, e venissero delle genti e s'inginocchiassero into e giungessero le mani e piangessero e pregassero: Sorgi, cara tra, emergi, cara pietra, salta sulla sponda, cara pietra; ma la pietra mane in fondo ». Lungi da ciò il Buddhismo non vede nella vita azioni e reazioni, e la piena responsabilità, che ogni essere deve ere di sè stesso e delle proprie azioni. Ciò lo differenzia essenzialmente dal Cristianesimo.

Questa differenza era stata in certo modo percepita da Nietzsche, il quale, battendo per suo conto le vie apertegli da Schopenhauer,

molte volte ha deviato e s' è smarrito negli sterpeti, ma a volte anche è andato un poco più in là del Maestro, sebbene in uno stato quasi di sonnambulismo, senza avere di quello la chiara visione svegliata. Nel § 20 della sua ultima opera, lasciata interrotta, *Der Antichrist*, egli scriveva: « Con la mia condanna del Cristianesimo io non vorrei aver fatto torto a una religione affine, che è anche più considerevole per numero di seguaci: al Buddhismo. Tutt'e due vanno insieme come religioni nihiliste, ma una è separata dall'altra nel modo più notevole. Il Buddhismo è cento volte più realista del Cristianesimo: esso ha in sè l'eredità del freddo ed obbiettivo saper mettere il problema: esso viene dopo centinaia d'anni di continuo movimento filosofico. Il concetto ' Dio ' è già smesso, quando esso viene. Il Buddhismo è propriamente l'unica religione positiva, che la storia ci mostri, anche nella sua teoria della conoscenza. Esso non dice più ' Lotta contro il peccato ', ma, facendo giustizia alla realtà, ' Lotta contro il dolore '. Esso ha già sorpassato - questo lo distingue profondamente dal Cristianesimo - l'auto-inganno dei concetti di morale; esso sta, detto in lingua mia, di là dal bene e dal male ». La via qui battuta da Nietzsche è buona, ma neanche egli s' è potuto spingere su essa molto lontano, perchè gli erano ancora ignote le grandi opere buddhistiche, che si sono venute pubblicando in questi ultimi anni, dopo la sua morte mentale e corporale.

Queste opere ora ci rivelano chiaramente quel che il genio profondo di Schopenhauer aveva già intuito, e ci aiutano a comprendere la psiche del popolo giapponese, che ci è ora così eroicamente balenata innanzi sui campi di Manciuria e nel mare del Giappone. Con grandiosa monotonia i discorsi di Gotamo ripetono, che tutto ciò, che v' è nel mondo e in noi stessi, è impersistente, doloroso, mutabile, e che quindi si ha da considerare non solo il mondo, ma anche il nostro corpo, le nostre sensazioni, le nostre percezioni, la nostra coscienza; si ha da considerare tutto ciò, conforme alla verità, con perfetta sapienza, così: « Ciò non mi appartiene, ciò non sono io, ciò non è me stesso ». Quando si è perfettamente compenetrati di questa verità, si può eroicamente abbandonare, « gettar via », come dicono i Giapponesi, il corpo e la vita e il mondo, ed essere sicuri di fare con ciò il proprio bene, il proprio vantaggio.

Certo, gli estremi vertici di questa sapienza sono raggiunti solo da quelli, che lasciano il mondo e menano, in tutta la sua purezza, la santa vita del mendicante buddhista; ma un riflesso se ne irradia anche in coloro, che seguono da lontano e nel mondo la Dottrina. E ciò spiega il modo come si è plasmato l'animo del soldato giapponese, che con tanta gioconda audacia getta via la propria vita. Questa vita egli sa, che non gli appartiene e che con la morte non cessa: ed egli la getta via per un ideale, che, se non è tanto alto quanto il *santo fine*, è pur sempre un nobile scopo. L'asceta abbandona tutto, combattendo per la propria indipendenza; come il guerriero abbandona il corpo, combattendo per l'indipendenza della patria. Questo fa, si può obiettare, qualunque guerriero. Sì, ma *il modo* è diverso: e il modo di morire e di vincere del guerriero giapponese, che trova solo un certo riscontro in quello degli antichi Romani, cui il morire per la patria anche era dolce *et decorum*, tale modo e tale decoro è in gran parte dovuto al Buddhismo.

In un bell'articolo, *Der Krieg und Buddha*, apparso nella *Zeit* del 2 agosto, Leopold von Schroeder, professore di letteratura indiana all'Università di Vienna, districa e scioglie al pubblico l'apparente contraddizione tra il Buddhismo e la guerra. Certo la dottrina di Buddho, che raccomanda di non uccidere nè tormentare alcun essere vivente, anzi di irradiare con animo amorevole e compassionevole il mondo intero, tale dottrina, che è fuori del mondo, fuori della vita, in sè e per sè stessa non è certo bellicosa. È come il ferro, che finchè riposa rigido e impassibile nelle viscere della montagna, neanch'esso certo è bellicoso. Ma se l'uomo lo estrae dalla roccia e lo forgia e se ne foggia spade, corazze, fucili e cannoni, allora esso diventa un formidabile strumento di guerra. E così il Buddhismo, se vien tratto dalla ascetica solitudine e portato nel mondo, per insegnare la inconsistenza, mutabilità e dolorosità della vita e la necessità di dominare i proprii affetti e le proprie passioni e di considerare senz'alcun terrore la morte, specialmente quando questa si raggiunge combattendo per qualche ideale superiore ai bassi interessi personali, allora il Buddhismo cinge il petto del guerriero di una incrollabile sicurezza, che vale più di qualunque corazza. E così si spiegano i marinai giapponesi, che nella battaglia di Tsuscima si avvicinavano a un centinaio di metri dalle corazzate nemiche e puntavano con la massima tranquillità i tubi lanciasiluri, noncuranti delle cannonate, che potevano da un momento all'altro precipitarli negli abissi del mare e della morte.

Che tale sia realmente l'effetto del Buddhismo sull'animo del guerriero, ci è confermato nè più nè meno che dall'eroe nazionale giapponese Jyeyasu, fondatore, nel 1603, dello Shogunato dei Tokugawa stabilitosi nella capitale Tokyo, proclamato, dopo la sua morte, Dio shintoista e Santo buddhista dal contemporaneo Mikado, vincitore di molte battaglie, il quale nel suo pubblico testamento così lasciò scritto: « Nella mia lunga vita io ho preso parte a novanta battaglie, e in diciotto di esse la mia morte parve inevitabile. Se ciò nonostante sfuggii al pericolo, lo debbo alla dottrina dei monaci di Buddho, che insegna essere la vita indifferente, e desiderabile la morte, che ci libera dalle miserie della terra. Chi porta nel petto questo principio della vanità della vita, resisterà vittoriosamente a pericoli, cui un altro soggiace ». E tale testimonianza vale certo più di qualunque dissertazione su questo argomento.

Del resto l'originario ideale buddhista del grande uomo, applicato allo stesso Gotamo, non vedeva che due vertici: « Se egli rimarrà nel mondo, diverrà un grande conquistatore e poi un savio reggitore di popoli; ma se lascerà il mondo, allora egli diverrà un altissimo santo, uno svegliato, un rivelatore del mondo, un occhio del mondo ». E Gotamo era di nascita guerriero; e come guerriero lo salutò, quando per la prima volta lo vide, il re Bimbisâro di Magadhâ. Ma Gotamo gli rispose (*Suttanipâto,* strofe 422-424): « Nel nord, o re, sotto i ghiacciai del Himâlayo, si stende una terra, confinante ai Kosali, piena di forza e di ricchezza. Da quella stirpe solare discendo, sono di nascita un Sakya. A tale casa ho rinunziato, non bramo più godimento. Del godimento osservai la miseria; sfuggito cerco la sicurezza. Io procedo oltre a lottare: e di ciò si compiace l'animo mio ».

La lotta, che Gotamo imprendeva, non era come quelle dei suoi antenati guerrieri, ma abbisognava di coraggio e di forza anche mag-

giori di quelle combattute dai suoi padri; giacchè era la formidabile lotta contro Mâro, contro la Natura, contro la Mortura, come scrisse Schopenhauer. Questa lotta è mirabilmente descritta nel *Suttanipâto* (vedi traduzione di Neumann, Leipzig 1905, strofe 425-449), nella strofe 440 del quale l'asceta, già guerriero, eroicamente esclama:

Via si getti questa mia vita;
Meglio è combattendo morire,
Che se vinto io vivere debba.

Queste parole, espresse dal fondatore del Buddhismo nella sua lotta per il santo fine, possono valere come epigrafe all'eroismo dei Giapponesi buddhisti, morti combattendo per un fine certo non santo, ma che è però sempre un bello e nobile ideale.

G. De Lorenzo.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia ,,

1. *Cenere,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di Giovanni Cena. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

GLI OPERAI STRANIERI

NELLE LEGGI CONCERNENTI LE ASSICURAZIONI SOCIALI

La costituzione della *Association internationale pour la protection légale des travailleurs*, i voti manifestati nei Congressi internazionali e nazionali, la parola autorevole di uomini che hanno dedicato la loro vita allo studio dei problemi più ardui dell'ordinamento sociale dei nostri tempi, ci fa accorti che non occorre più oltre indugiare nelle risoluzioni concernenti il trattamento degli operai stranieri nei casi di malattia, di infortuni, di invalidità e vecchiaia.

Qualora si dovesse assumere come principio fondamentale del problema il concetto della reciprocità, si presentano di una risoluzione meno prossima le questioni relative alle malattie, alla invalidità e vecchiaia, poichè non sono molti i paesi d'Europa che hanno adottato in questi rami di assicurazioni sociali un sistema organico e completo. S'impone invece con carattere di urgenza la questione relativa agli infortuni sul lavoro, non essendovi paese civile d'Europa che non abbia regolato legislativamente tale materia.

In questo breve lavoro - destinato anche ad essere presentato come relazione al VII Congresso internazionale degli infortuni sul lavoro e delle assicurazioni sociali, che avrà luogo a Vienna dal 17 al 23 del corrente mese - mi occuperò quindi esclusivamente degli infortuni sul lavoro, incominciando con una rapida esposizione dello stato di fatto.

Stato attuale della legislazione.

I paesi d'Europa che hanno presentemente una legislazione sugli infortuni del lavoro sono 14, compresa l'Italia, e cioè: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Norvegia, Russia, Spagna, Svezia, Svizzera.

Le leggi di questi paesi concernenti gl'infortuni, si possono dividere in tre grandi gruppi: il primo di quelle che non contengono alcuna disposizione riguardo agli operai stranieri che sono colpiti da infortunio o ai loro aventi causa; il secondo di quelle che contengono bensì disposizioni le quali negano o limitano i diritti degli operai stranieri e dei loro aventi causa, ma ammettono la clausola della reciprocità; il terzo delle leggi le quali non contengono nemmeno la clausola della reciprocità.

***

Non contengono alcuna disposizione concernente gli operai stranieri le leggi sugli infortuni del lavoro del Belgio (26 dicembre 1903), della Gran Bretagna (6 agosto 1897), dell'Italia (17 marzo 1898), della

Russia (2 giugno 1903), della Spagna (30 gennaio 1900). Evidentemente il silenzio delle leggi di questi paesi vuol dire che l'operaio colpito da infortunio, qualunque sia la nazionalità alla quale appartiene, ha diritto al risarcimento che la legge assicura. E nella mia qualità di italiano sono orgoglioso di constatare che, dopo la Gran Bretagna, è l'Italia che ha dato agli altri paesi l'esempio di questa alta e nobile liberalità, la quale trova ragione, come dirò più innanzi, nel concetto fondamentale delle assicurazioni infortuni, quello del rischio professionale.

I critici ad ogni costo potranno dire che la ragione di questa liberalità debba ricercarsi nel sistema del risarcimento, nella misura di esso.

Ma per quanto riguarda il sistema la condizione che potrebbe far sembrare necessaria una differenza, in ordine alla nazionalità degli aventi diritto all'indennizzo, non è certo quello dell'obbligo o meno dell'assicurazione, ma piuttosto la forma della corresponsione della indennità, se, cioè, in rendita o in capitale. Ora, se noi esaminiamo le leggi degli Stati predetti che considerano alla stessa stregua gli operai nazionali e gli stranieri, noi vediamo che soltanto le leggi italiana e spagnuola assegnano tanto nei casi di inabilità permanente quanto nei casi di morte una indennità-capitale, con l'obbligo però, secondo la legge italiana, che per le più gravi inabilità permanenti il capitale sia convertito in una rendita vitalizia.

La legge inglese ha un sistema misto in quanto assegna una indennità capitale nei casi di morte e una rendita vitalizia in caso di inabilità permanente, con facoltà però nel padrone di sostituire al pagamento della rendita il pagamento di un capitale da stabilirsi, in mancanza d'accordo amichevole con l'operaio, per mezzo d'arbitraggio.

La legge belga assegna pure agli aventi diritto dell'operaio defunto una indennità capitale da convertirsi però in rendita, con facoltà al giudice soltanto di autorizzare il pagamento immediato di una parte del capitale. Ma agli altri operai resi permanentemente inabili al lavoro anche la legge belga assegna una rendita vitalizia. Così pure il pagamento in rendita è stabilito dalla legge russa.

Dunque l'esperienza dedotta dalla legislazione dei varî Stati dimostra che la parità di trattamento fra operai nazionali e stranieri è conciliabile con qualunque forma di pagamento della indennità e conforta. con l'eloquenza dei fatti, a concludere che il sistema del risarcimento non dovrebbe avere alcuna influenza di fronte a un principio fondamentale di così alta importanza quale è quello del rischio professionale.

Rispetto alla misura, dimostrerò che la legge italiana assicura indennità che hanno molta equivalenza con quelle date dalle leggi di quei paesi che non ammettono gli operai stranieri al medesimo trattamento dei nazionali e che sono considerati come i più larghi nella misura del risarcimento.

***

Sono tre soltanto i paesi di Europa che hanno leggi restrittive rispetto agli operai stranieri temperate dalla clausola della reciprocità: la Francia, la Germania, la Svezia.

La legge francese del 9 aprile 1898 concernente la responsabilità per gl'infortuni dei quali gli operai sono vittime nel loro lavoro, con l'articolo 3 statuisce che gli operai stranieri vittime d'infortunio che cessano di risiedere nel territorio francese riceveranno per tutta in-

lennità un capitale eguale al triplo della rendita che era stata loro assegnata. Gli aventi causa da un operaio straniero non riceveranno alcuna indennità se al momento dell'infortunio non risiedevano nel territorio francese. Con la legge modificativa però del 31 marzo 1905 è stato introdotto nel nuovo articolo 3 il seguente capoverso: « Le disposizioni dei tre alinea precedenti (quelle concernenti gli operai stranieri e i loro aventi causa) potranno tuttavia essere modificate mediante trattati entro il limite delle indennità previste nel presente articolo, per gli stranieri i cui paesi di origine garantiscano ai nostri nazionali vantaggi equivalenti ».

Le leggi sull'assicurazione contro gl'infortuni della Germania, del 30 giugno 1900, contengono le disposizioni seguenti:

Quella sulla assicurazione contro gl'infortunì nelle manifatture dispone: al § 4, che il Cancelliere dell'Impero è autorizzato, col consenso del Consiglio federale, a concludere coi Governi di quegli Stati i quali hanno attuato per gli operai e gl'impiegati di stabilimenti un provvedimento corrispondente all'assicurazione tedesca contro gl'infortuni, accordi in caso di reciprocità per cui l'applicazione della legge sia esclusa per gli stabilimenti nell'interno che rappresentino parte integrante di uno stabilimento nazionale soggetto all'assicurazione, sia estesa agli stabilimenti all'Estero che rappresentano parte integrante di uno stabilimento nazionale soggetto all'assicurazione. Al § 21 prescrive che gli eredi di uno straniero, i quali al tempo dell'infortunio non avevano dimora abituale nell'interno, non hanno alcun diritto alla rendita. Per decisione del Consiglio federale questa disposizione può non applicarsi ai cittadini di Stati stranieri la cui legislazione consente un corrispondente trattamento agli eredi di un tedesco morto in seguito ad infortunio sul lavoro; al § 94 che il diritto relativo alla rendita è sospeso sino a quando l'avente diritto straniero non ha il suo soggiorno ordinario nell'Impero e che questa disposizione può non aver vigore, in virtù di decisione del Consiglio federale, per i cittadini di quegli Stati stranieri la cui legislazione consenta agli operai tedeschi colpiti da infortunio sul lavoro un provvedimento corrispondente; al § 95 che se l'avente diritto all'indennità è uno straniero, questi può, sopra sua proposta nel caso che lasci la sua dimora nell'Impero tedesco, essere sodisfatto mediante il pagamento di tre volte la somma della rendita annuale. Per decisione del Consiglio federale questa disposizione può non aver vigore per i cittadini di quegli Stati stranieri la cui legislazione consente agli operai tedeschi colpiti da infortunio un corrispondente provvedimento.

Le medesime disposizioni sono nella legge sull'assicurazione contro gl'infortuni nelle industrie agricole e forestali, nella legge sulla assicurazione contro gl'infortuni nelle costruzioni e in quella per l'assicurazione contro gl'infortuni sul mare.

La legge svedese del 5 luglio 1901 relativa alle indennità causate da infortunio sul lavoro, con l'art. 6 stabilisce che la vedova o il figlio di un operaio straniero non hanno alcun diritto a una pensione in virtù della legge, se all'epoca dell'infortunio non risiedano nel Regno. Per il periodo durante il quale una persona avente diritto a una pensione in conformità alla legge risiede fuori del Regno, la pensione non può essere riscossa. Spetta al Re di accordare, sotto condizione di reciprocità, deroghe alle prescrizioni precedenti per i nazionali di un paese determinato e per i pensionati residenti nello stesso paese.

***

Le leggi sugli infortunii del lavoro dell'Austria, della Danimarca, della Finlandia, della Grecia, della Norvegia e della Svizzera, non contengono alcuna disposizione che dia potestà al Governo di accordare, per fatto di reciprocità, agli operai stranieri e ai loro aventi causa i medesimi diritti che agli operai nazionali.

In questo gruppo però si manifestano due diverse tendenze: quella dei paesi Scandinavi (Danimarca, Norvegia) per la quale all'operaio straniero sono assicurati gli stessi risarcimenti che ai nazionali e la esclusione da essi è proclamata soltanto contro gli aventi diritto dimoranti all'estero al momento dell'infortnnio; l'altra degli altri paesi i quali tolgono o limitano il diritto all'indennità anche all'operaio straniero che abbandona il paese. È notevole però in questo gruppo una certa progressione nella durezza della legge, come si scorgerà agevolmente dal rapido riassunto delle relative disposizioni che verrò facendo.

La legge austriaca del 28 dicembre 1887 sull'assicurazione degli operai contro gl'infortuni dispone al § 42 che, qualora chi ha diritto a pensione è uno straniero e dimora stabilmente all'estero, l'Istituto di assicurazione ha facoltà di liquidare al medesimo per tale suo diritto una somma capitale da commisurarsi in base alle circostanze dell'infortunio.

Nel *Programma* però per la riforma e l'ordinamento dell'assicurazione operaia in Austria, sottoposto recentemente dal Governo all'esame della Commissione parlamentare, sono le seguenti disposizioni:

« § 23. I diritti che competono agli assicurati in virtù della presente legge rimangono sospesi per tutto il tempo in cui l'interessato non ha la sua residenza ordinaria nello Stato e non si uniforma alle norme emanate dal Ministero dell'interno per ottenere la continuazione nel godimento dei suoi diritti. Se l'interessato è uno straniero e si stabilisce permanentemente all'estero, il diritto che gli compete in virtù dell'assicurazione degli invalidi o contro gl'infortuni gli viene liquidato in misura pari a tre volte l'ammontare della rendita annua.

« § 24. Le disposizioni del § 23 e del § 143 ultimo alinea possono, con decreto del Ministero dell'interno, essere dichiarate inapplicabili, per tutti o per alcuni dei rami di assicurazione indicati nel § 1, in relazione a determinati territori, o agli appartenenti agli Stati i quali abbiano provveduto a favore degli operai con istituzioni analoghe a quelle regolate dalla presente legge, qualora siavi reciprocità. Se in alcuni Stati i diritti degli operai austriaci in confronto agli operai nazionali sono soggetti a una riduzione maggiore di quella contemplata dalla presente legge per gli operai esteri, i diritti dei cittadini di tali Stati possono, con decreto del Ministro dell'interno, essere sottoposti a una riduzione anche maggiore di quella stabilita nel § 23 e nel § 143 ultimo alinea. Le disposizioni precedenti e quelle del § 23 si applicano anche agli appartenenti ai paesi della Corona Ungherese.

« § 143 (ultimo alinea). I superstiti di uno straniero o di un appartenente ai paesi della Corona Ungherese, i quali al tempo dell'infortunio non avevano la loro residenza abituale in Austria, non hanno diritto alla rendita ».

La legge danese del 15 gennaio 1898 sull'assicurazione degli operai contro le conseguenze degli infortuni in alcune industrie, dispone

all'articolo 2 che gli aventi diritto alle indennità spettanti a termine di legge che non avessero la loro residenza nel territorio danese all'epoca dell'infortunio non hanno alcun diritto ad indennità.

In Finlandia la legge 5 dicembre 1895 per gl'infortuni sul lavoro, all'articolo 13 dispone che se un Finlandese acquista il diritto di cittadinanza in un paese straniero o se una persona che appartiene ad un tale paese vi fa ritorno, cessa per l'avvenire ogni diritto alla indennità annuale, ma può essere consentita una somma corrispondente a quella che è stata ricevuta durante due anni.

In Grecia la legge 21 febbraio 1901 relativa alle indennità da accordare alle vittime di infortuni nelle miniere e negli stabilimenti metallurgici e ai loro aventi diritto, prescrive all'articolo 13 che gli stranieri hanno diritto alla rendita accordata in virtù della legge, se risiedano in Grecia. Parimenti i loro parenti hanno diritto alla rendita se risiedano in Grecia e se vi si trovino al momento dell'infortunio. Gli operai stranieri colpiti da infortunio e i loro parenti che cessano di risiedere in Grecia hanno diritto alla rendita, ma solamente per un periodo di tre anni, e sono privati di ogni diritto a supplemento per se stessi e per i loro parenti, anche se, in seguito, ritornino in Grecia.

La legge norvegese del 23 luglio 1894 sull'assicurazione degli operai di fabbriche contro gl'infortuni, contiene all'articolo 5 le medesime disposizioni della legge danese. Nè la legge modificativa del 23 dicembre 1899 reca alcuna variante a quella disposizione.

Finalmente la legge federale svizzera del 28 giugno 1901 concernente l'assicurazione di militari contro le matattie e gl'infortuni, dispone all'articolo 38 che non hanno diritto a pensione i superstiti i quali al momento della morte dell'assicurato erano di nazionalità estera e risiedevano all'estero.

La legislazione avvenire.

Dalla rapida rassegna della legislazione dei vari paesi di Europa nel riguardo del trattamento degli operai stranieri in caso di infortuni sul lavoro, risulta chiaramente questo: che gli Stati più importanti e nei quali la vita industriale è più intensa (Inghilterra, Belgio, Francia, Germania) o non fanno alcuna differenza fra l'operaio nazionale e l'operaio straniero o ammettono la reciprocità. Emerge anche la tendenza verso la parificazione di trattamento dalle proposte formulate dal Governo austro-ungarico.

Devo poi additare due fatti importantissimi che si sono svolti nei riguardi dell'Italia con altri paesi, e che ci aprono la via a più ardite applicazioni nel campo della protezione internazionale dei lavoratori.

Fin dallo scorcio del 1898 il Governo italiano iniziò trattative col Governo germanico intese a migliorare la condizione fatta dalla legislazione dell'Impero agli operai italiani, i quali, ivi lavorando, venivano colpiti da infortunio. Conviene notare che in quel tempo le leggi tedesche non contenevano la clausola della reciprocità che fu poi introdotta nella legge del 1900, e quindi, dato il carattere temporaneo della emigrazione degli operai italiani nella Germania, grave era il danno che a questi o alle loro famiglie derivava dall'applicazione delle regole delle leggi del tempo.

I negoziati allora, per via diplomatica, iniziati dal Governo italiano tendevano ad indurre il Governo germanico a trarre partito dagli studi allora in corso per la riforma della legislazione sulle assicurazioni operaie per accogliere disposizioni che parificassero gli operai stranieri ai nazionali, se non in modo assoluto, come nella legge italiana, con la condizione almeno della reciprocità.

Introdotta questa condizione nella legge del 30 giugno 1900, il Governo italiano, riprese le trattative, chiese al Governo imperiale germanico che, con deliberazione del Consiglio federale (Bundesrath), fossero abrogate a vantaggio degli operai italiani, per il principio della reciprocità, le disposizioni della legge concernente gli operai stranieri che abbandonano la Germania e i loro aventi causa non dimoranti in Germania. Il Governo imperiale oppose la pregiudiziale che il trattamento genericamente garantito dalla legge tedesca agli operai italiani, essendo migliore di quello assicurato dalla legge italiana agli operai tedeschi, non poteva avere luogo l'applicazione della clausola della reciprocità.

Il Governo italiano sostenne però il principio che non si trattava già di vedere se la legge tedesca garantiva agli aventi diritto un migliore trattamento complessivo in confronto alla legge italiana; ma che occorreva invece determinare soltanto se gli eredi dell'operaio tedesco morto in Italia in causa di infortunio sul lavoro e ivi non residenti, erano o pur no esclusi per ciò solo dalle indennità secondo la legge italiana; poichè, se non ne fossero stati esclusi, i paragrafi 21 e 94 della legge tedesca avrebbero senz'altro consentito la reciprocità. In linea subordinata il Governo italiano presentò al Governo imperiale, che sembrava volere insistere nella pregiudiziale posta, uno studio tecnico con cui veniva instituito un confronto fra i trattamenti assicurati agli operai dalle due leggi, germanica ed italiana, per gl'infortuni sul lavoro; dal quale confronto risultava che, nel complesso, non poteva dirsi che esistesse fra le due leggi quella grave disparità alla quale accennava il Governo imperiale. E si noti che non era ancora intervenuta la legge italiana del 29 giugno 1903, con la quale, a parte nuovi vantaggi di minore entità assicurati agli operai colpiti da infortunio, veniva aumentata da cinque a sei salari annui la indennità in caso di invalidità permanente assoluta e da cinque a sei salari annui ridotti secondo la gravità del danno, in caso di invalidità permanente parziale.

Il risultato delle trattative fu felice e il Consiglio Federale Germanico emise il 29 giugno 1901 la seguente decisione:

« Le disposizioni relative alla sospensione della rendita ed alla esclusione del diritto alla rendita, di cui agli articoli 94, n. 2, e 21 della legge sull'assicurazione contro gl'infortuni nelle industrie (Gewerbe-Unfallversicherungsgesetz) ed agli articoli 37, 1ª parte, e 9 della legge sull' assicurazione contro gl'infortuni nelle costruzioni (Bau-Unfallversicherungsgesetz) sono messe fuori vigore per gli operai appartenenti ai Regni e Paesi rappresentati nel Consiglio Imperiale della Monarchia Austro-Ungarica e per gli operai appartenenti al Regno d'Italia, e ciò a condizione che gli stranieri aventi diritto a rendita per la durata del loro soggiorno all'Estero, osservino le prescrizioni dettate dall'Ufficio Imperiale delle assicurazioni per gli operai tedeschi in base all'art. 94, n. 3, della legge sull'assicurazione contro gl'infortuni nelle industrie (Gewerbe-Unfallversicherungsgesetz) ».

Con ordinanza del 5 luglio 1901 l'Ufficio Imperiale delle assicurazioni emanava le disposizioni per gli operai tedeschi (e quindi anche per gli italiani) i quali percepiscono pensioni per infortuni sul lavoro e risiedono fuori del territorio dell'Impero.

Importa avvertire che con questa ordinanza il Consiglio Federale ha ammesso l'assimilazione completa degli stranieri ai nazionali soltanto in favore degli operai italiani e austro-ungarici.

In precedenza quel Consiglio aveva fatto uso della facoltà accordatagli dalla legge:

1° In favore degli operai pensionati dei seguenti territori di frontiera: Territorio neutro di Moresnet, granducato di Lussemburgo, alcune parti della Danimarca, dei Paesi-Bassi, del Belgio, della Svizzera e della Russia. E ciò con ordinanza del 13 ottobre 1900;

2° In favore degli aventi diritto residenti nel territorio neutro di Moresnet e nei territori di frontiera della Danimarca e della Svizzera. E ciò con ordinanza del 23 maggio 1901.

L'altro fatto che ha grande importanza e segna un primo passo decisivo nella via dei trattati internazionali del lavoro, è la convenzione 15 aprile 1902 stipulata tra la Francia e l'Italia per la protezione degli operai dei due paesi. Prescindendo dalle altre clausole della convenzione le quali concernono il servizio dei risparmi, le pensioni di vecchiaia, il lavoro delle donne e dei fanciulli, la protezione dei fanciulli italiani che si recano a lavorare negli stabilimenti industriali francesi, per quanto concerne gl'infortuni sul lavoro, la convenzione reca la seguente disposizione:

« Art. 1:

« *d*) Les ouvriers et employés de nationalité italienne, victimes en France d'accidents par le fait où à l'occasion du travail, ainsi que leurs représentants résidant en France, auront droit aux mêmes indemnités que les français, réciproquement.

« Les italiens bénéficiaires de rentes cessant de résider en France, ainsi que les représentants de la victime qui ne résidaient pas en France au moment de l'accident, auront droit à des indemnités à déterminer. Les capitaux constitutifs de ces indemnités évalués d'après un tarif annexé à l'arrangement, pourront être versés à la Caisse Nationale italienne de prévoyance (1), à charge par elle d'assurer le service des rentes. La Caisse Nationale italienne d'assurance contre les accidents de travail acceptera également, suivant tarif conventionnel, pour le risque d'indemnité aux représentants ne résidant pas en France des ouvriers italiens victimes d'accidents, les réassurances des assureurs français, désireux de se décharger éventuellement de toutes recherches et démarches à cet égard. Des avantages équivalents seront réservés, par réciprocité, pour les français victimes d'accident du travail en Italie ».

Sono già incominciate a Parigi fra i delegati italiani e i francesi le trattative per stabilire le modalità occorrenti per porre in atto, con speciale *arrangement*, le disposizioni della Convenzione, e si è sicuri di venire fra breve a conclusioni sodisfacenti per i due paesi.

(1) *La Caisse Nationale de prévoyance pour l'invalidité et pour la vieillesse des ouvriers.*

*
* *

In questo ambiente così favorevole alle maggiori concessioni internazionali, mi sia lecito di discutere e di presentare una proposta che potrà sembrare ardita ma che, a mio giudizio, scaturisce da un principio di elementare giustizia.

Non è qui necessario che io rifaccia la storia dell'assicurazione infortuni; essa è nota a tutti coloro che hanno studiato e studiano con intelletto di amore le questioni sociali. Mi basta soltanto di constatare che fu da per tutto riconosciuta la insufficienza del diritto comune là dove consacra il concetto delle obbligazioni le quali « *ex quasi delictu nascuntur* » ed anche la inefficacia di un rafforzamento nello istituto giuridico della responsabilità civile. Fu quindi da per tutto sentito il bisogno di assidere su nuove basi giuridiche l'istituto del risarcimento del danno in caso di infortunio sul lavoro. E, considerato l'attuale ordinamento tecnico-economico dell'industria, fu agevole ammettere che l'infortunio è una condizione fatale, necessaria della industria moderna, che i mezzi sempre più perfetti e sempre più osservati di prevenzione possono diminuirne la ricorrenza e la intensità, ma non riesciranno mai ad eliminare. Quindi il principio giuridico del *rischio professionale*, sul quale posa la legittimità del risarcimento non solo nel caso della colpa del committente o del preposto al lavoro, ma anche nel caso di forza maggiore e di colpa dell'operaio.

Ora a me non riesce agevole comprendere, forse perchè giudico col criterio del legislatore italiano, in base a quale principio giuridico si possa ammettere che l'onere derivato alla industria dall'applicazione del principio del rischio professionale, il quale entra come uno dei coefficienti della spesa di produzione, sia diverso se il colpito da infortunio è nazionale o se è straniero. Le leggi che questa diversità ammisero non poterono per ciò procedere da un criterio giuridico di diritto naturale, ma da criteri di opportunità finanziaria se non pure di protezione del lavoro nazionale.

Ma anche su queste basi non mi sembra molto solido il sistema differenziale delle leggi straniere, anche per un principio di giustizia distributiva. Se un industriale, per far andare il suo stabilimento, traendo profitto delle offerte sul mercato internazionale del lavoro, assume operai stranieri, vuol dire che non possa fare altrimenti per difetto di offerta di lavoro nazionale o che trovi convenienza a servirsi della mano d'opera straniera, sia perchè più perfetta o più proficua, sia anche perchè a più buon mercato. Date queste condizioni ed ammesso che l'industriale, se avesse potuto o avesse voluto, si sarebbe servito della mano d'opera esclusivamente nazionale, manca assolutamente il fondamento logico della ragione finanziaria del trattamento differenziale. Ho detto inoltre che è una questione di giustizia distributiva. Infatti supponendo che due industriali sul territorio dello stesso paese abbiano ciascuno egual numero di operai, il primo tutti nazionali, il secondo in gran parte stranieri perchè ciò gli è convenuto e ciò forse gli riesce più profittevole, sembra ingiusto che il primo debba sottostare ad un onere di assicurazione più grave di quello cui sottosta il secondo; poichè nessuno può revocare in dubbio che costa assai più l'assicurazione quando la rendita debba esser corrisposta all' invalido vita naturale durante, quando in caso di morte dell'operaio debba essere servita la rendita ai suoi aventi diritto.

Sin qui del trattamento degli operai colpiti da infortunio sul lavoro. Quanto ai diritti degli aventi causa in caso di morte dell'operaio, vale il medesimo principio giuridico. Se la conseguenza legittima del rischio professionale è che il risarcimento debba essere commisurato al danno e del risarcimento debbano profittare le persone della famiglia dell'operaio le quali dal suo lavoro traggano l'unico sostentamento, non si comprende con quale sentimento di giustizia si possa negare questo risarcimento alle dette persone quando esse al momento dell'infortunio non risiedevano nel territorio dello Stato in cui l'infortunio è avvenuto. Con le regole del diritto comune quando fosse provata la colpa del committente o del suo preposto, il primo sarebbe certamente condannato a pagare agli aventi diritto l'equivalente del danno ad essi derivato per la morte del loro autore dovunque essi avessero la loro residenza. Perchè dunque all'ombra di una legge di protezione degli operai la quale ha voluto, per il principio del rischio professionale, fare più di quello che non faccia il diritto comune, mentre, per compenso, protegge anche l'industriale dalle conseguenze talvolta gravissime, dello esperimento giudiziario della colpa Aquiliana, si dovrebbe negare agli aventi causa questo diritto sacrosanto per lo specioso pretesto, che non ha alcun fondamento giuridico, che non dimorano nel paese nel quale è avvenuto il fatto che fa sorgere il diritto al risarcimento?

Si può obiettare che, dato il diverso sistema delle leggi dei vari paesi sugli infortuni del lavoro, ragioni di opportunità indurrebbero a non ammettere la perfetta eguaglianza di trattamento. Da poichè là dove vige il sistema di pagare una indennità una volta tanto all'operaio reso invalido dall'infortunio o ai suoi aventi causa in caso di morte è cosa molto agevole trattare alla medesima stregua l'operaio nazionale e lo straniero. Ma dove invece vige il sistema della rendita nascono gravi complicazioni qualora l'operaio pensionato abbandoni il territorio dello Stato in cui avvenne l'infortunio e gli fu liquidata la pensione, qualora dei suoi aventi causa, per il fatto che dimorano all'estero, riesca difficile constatare il numero e la condizione, e che siano in quei tali rapporti di parentela voluti dalla legge o a suo carico.

A parte la ragione giuridica dominante, la quale esclude *a priori* qualsiasi ragione di opportunità, a parte gli esempi delle leggi più liberali da me citate più sopra, si può rispondere che le relazioni sempre più frequenti e più strette che vanno determinandosi fra i popoli per l'ognora crescente facilità negli scambi internazionali, diminuiscono in larga misura le accennate difficoltà.

Ad ogni modo abbiamo l'esempio della Germania, il cui Ufficio Imperiale delle assicurazioni con l'ordinanza del 5 luglio 1901 ha dato disposizioni minute e precise per regolare la condizione degli operai pensionati che abbandonano il territorio dell'Impero. Se questi non adempiono quelle condizioni, lor danno, cessa in loro il diritto alla pensione nè la giustizia ne rimane offesa, importando l'esercizio di ogni diritto la osservanza di corrispondenti doveri. E poi si potrebbe in modo più risolutivo togliere di mezzo ogni difficoltà quando si adottasse il sistema di calcolare il valore attuale della pensione e il capitale corrispondente fosse dato all'operaio che abbandona il territorio dello Stato in cui avvenne l'infortunio o ai suoi aventi diritto qualora non dimorino in quello Stato.

***

Dalle premesse considerazioni discende logicamente il postulato che dalla legislazione dei vari paesi concernente gl'infortuni del lavoro dovrebbero essere eliminate tutte le disposizioni le quali conducano a un diverso trattamento degli operai e dei loro aventi diritto per il fatto che essi sono o non sono nazionali.

Quando anche però, prima di giungere alla completa affermazione di questo principio di diritto, si volesse passare attraverso il sistema della reciprocità, si dovrebbe eliminare la condizione della perfetta equivalenza, anzi di una qualsiasi equivalenza, di trattamento nelle leggi dei paesi che della reciprocità vogliono godere. Una folla molteplice di circostanze, fra le quali prevalente la diversa costituzione economica e tecnica delle industrie dei vari paesi, rende quasi impossibile questa equivalenza in materia di leggi sociali; che già di per sè sono irte di così gravi difficoltà nell'ambito stesso del territorio nel quale esplicano la loro azione. Si può parlare di approssimazione, di grande approssimazione, e l'Italia, che non ha una costituzione industriale così robusta come quella di altri paesi di Europa, ha potuto dimostrare alla Germania con felice risultato e recentemente alla Francia per le trattative in corso, che la sua legge sugli infortuni assicura risarcimenti che molto nella loro entità complessiva si avvicinano a quelli delle leggi germanica e francese. Questo, a mio giudizio, può dirsi anche delle leggi degli altri paesi. E poi, siamo giusti e sinceri, quando è in tutti la persuasione che la perfetta equivalenza di trattamento non è possibile conseguire. quella condizione può sembrare una ipocrisia e le leggi sociali, che racchiudono un grande, un alto concetto di giustizia umana, devono rifuggire persino dal sospetto della ipocrisia.

***

L'articolo 8 del regolamento del Congresso (1) mi vieta di presentare una risoluzione sull'argomento che io ho brevemente trattato in queste pagine ed a chiederne la votazione. Ma io credo che il Congresso possa esprimere il voto che:

1° dalle leggi dei varî paesi sulle assicurazioni operaie contro gl'infortuni del lavoro siano tolte le disposizioni concernenti il diverso trattamento agli operai stranieri e ai loro aventi diritto;

2° in via subordinata sia ammesso il principio della reciprocità senza la condizione della equivalenza di trattamento fra le leggi dei paesi che possono chiedere ed ottenere la reciprocità.

VINCENZO MAGALDI.

(1) L'articolo 8 del regolamento del VII Congresso internazionale degli infortuni sul lavoro e delle assicurazioni sociali è così concepito: « Le Congrès ne prend de résolutions ni sur les questions du programme, ni sur les conclusions des rapporteurs ».

RASSEGNA MUSICALE

I Congressi di musica sacra a Torino ed a Strasburgo — Il Canto gregoriano — Le prescrizioni del *moto proprio* e l'attualità — Lutti: Luigi Bolis e Francesco Tamagno.

Nessuno si meravigli se canto anch' io oggi la canzone dei congressi. Bisogna essere all'altezza dei tempi, i quali da un decennio a questa parte hanno democratizzato e moltiplicato così straordinariamente questi trattenimenti, altra volta riservati alla discussione dei più alti problemi politici, da renderne ormai impossibile la statistica. Non so se un moderno Balzac abbia già scritto *La fisiologia dei Congressi*, ma il volume avrebbe certo rapida e meritata fortuna, perchè ognuno, quasi senza eccezione, potrebbe vedervi per più versi riflesso *il suo aspetto istesso*. Quale è invero l'argomento del mondo sensibile od insensibile che non ha avuto il suo congresso? E chi non ha inalberato spesso, magari per solo svago o per tener compagnia ad un amico, il suo bravo distintivo di congressista? Chi scendesse in una piazza e gridasse: colui che è senza peccato di congresso liquidato getti la prima pietra, non arrischierebbe certo di fare la fine di Santo Stefano.

Quanto ai risultati pratici e reali della più gran parte dei congressi, di fronte alle centinaia di voti formolati, essi non si palesano di regola tali da mantenere l'entusiasmo per le congreghe. Ma al postutto il congresso non fa danno a nessuno, mette in moto una quantità di ambizioncelle che possono essere non inutili, avvicina talora studiosi specialisti serii, concorre alla giocondità di tanta brava gente, sì che non è proprio il caso di dargli addosso: tanto più che il congressista non è mai forzato, come può esserlo il cittadino giurato, colla prospettiva di parecchi mesi di inconvenienti di tutti i generi.

Del resto altro è il congresso che chiamerei togato, strombazzato dalle trombe della pubblicità, aperto con ufficiale solennità, illustrato da nomi eccelsi di tutti i paesi del mondo, accompagnato da serate, banchetti, ricevimenti, altro il congresso famigliare, quasi casalingo, modesto di proporzioni e senza sforzo diretto a collegare, orientare, vivificare le attività per un fine necessario, nobile, ben determinato. Novanta volte su cento il congresso della prima specie si perde in chiacchiere di reciproco incensamento e si conchiude in fatuità, mentre quello della seconda categoria rinfocola il comune proposito, avvisa ai mezzi pratici, porge affidamento che l'intento proposto si vada raggiungendo.

Questo carattere ebbe spiccatamente il Congresso di musica sacra che si svolse quietamente a Torino al principio di giugno nella casa ospitale di quei Salesiani che hanno così sinceramente compreso e così intelligentemente ed attivamente lavorato per la restaurazione della

musica religiosa. A Torino si trattava di vedere a che punto si era giunti in questo importantissimo argomento, a diciotto mesi di distanza dalla pubblicazione di quel *Motu proprio* del Pontefice, del quale i lettori dell'*Antologia* sono stati lungamente edotti; anzi questo documento avendo dato la certezza della dottrina coll'autorità papale, il Comitato ordinatore del Congresso aveva escluso le questioni di ordine teorico, limitandosi ai mezzi di attuazione pratica del *Motu proprio*.

La radunanza di Torino mirava a dare un colpo d'ascia agli infiniti ostacoli che l'ignoranza, l'ambizione e l' interesse hanno suscitato contro il volere pontificio, il quale non è (come fu giustamente osservato) un semplice desiderio, ma è un comando vero, completato dal decreto della Sacra Congregazione dei riti, e rispondente ad una assoluta necessità pel decoro dell'arte. E lo schema delle materie proposte alle tre sezioni del Congresso provava realmente che non si sarebbe vagato nelle nuvole.

Dalla formazione e dai regolamenti delle *Scholae cantorum*, dall'insegnamento del canto sacro nei seminarii e nei collegi e dall'educazione del popolo si doveva venire ai libri d' istruzione del canto gregoriano, ai maestri, alla esecuzione, all'accompagnamento, ai criterii artistici e liturgici per la scelta della musica, ai canti popolari.

Quanto alla parte strumentale dell'organo, re degli istrumenti, dalle infinite questioni riguardanti la parte fonica, la meccanica, la pedaliera, i registri, i collaudi, si scendeva all'armonio, ed agli strumenti d'orchestra, venendo fino all'illusione di disciplinare le bande quando fossero indispensabili.

Ed alla terza sezione era proposta tutta la materia di propaganda e di organizzazione; si trattava di riveder le buccie alle Commissioni diocesane per ottenere - lontano desiderato - una uniformità di criterii e di azione, ed il razzo finale era quello della eventuale costituzione di una Società o Gregoriana o Ceciliana.

Questo ampio materiale, se non potè essere completamente discusso nei pochi giorni del Congresso, fu tuttavia discretamente dilucidato nelle sue linee principali: ai pochi congressisti che tentavano di fare dell'accademia si impose garbatamente un limite giusto, ed i convenuti poterono convincersi che, tirate le somme, il movimento iniziato da poco più di un quarto di secolo dal benemerito Don Guerrino Amelli, ora monaco benedettino, non potrà più seriamente venire arrestato e che l'incredibile barricata opposta per tanto tempo alla ragione, alla logica ed alla dignità della musica in chiesa cadrà realmente sfasciata in epoca non lontana, malgrado la coalizione di tanti interessi. L'*Associazione generale italiana di Santa Cecilia* proclamata nell'ultima seduta, ed alla quale tutti i presenti aderirono, curerà ora l'unità d'indirizzo, indispensabile al trionfo finale: le redini dell'Associazione sono affidate ad un Comitato attivissimo che già inalberò l'antico vessillo della *Società Ceciliana* conservato gelosamente dall'Amelli, e lo presentò al Papa.

Importanti esecuzioni vocali e strumentali nell'occasione del Congresso di Torino provarono come, anche con modesti mezzi, con limitato personale, con organi di infime proporzioni si possa salvaguardare il decoro della musica sacra. Organisti di grande polso, come il Matthey, organista primario della Basilica Lauretana, il Manfredi di Novara, il Remondi, il Bellaudo, i cantori Salesiani di Torino e di Lombriasco, e le numerose *Scholae cantorum* sorte a Torino da poco

si alternarono alle riuscitissime prove. E con elementi per lui nuovi seppe validamente esporre ed interpretare parecchie melodie gregoriane il giovane maestro Giulio Bas, uno specialista degli studi gregoriani, al quale mando sincere felicitazioni per la sua recente nomina ad organista di S. Luigi dei Francesi a Roma.

***

Più specialmente e restrittivamente gregoriano fu il Congresso che si tenne dal 16 al 19 agosto a Strasburgo, la più importante riunione avutasi finora tra i molteplici studiosi dell'argomento, organisti, maestri di cappella, archeologi, paleografi e via dicendo. Al Congresso erano iscritti il cardinale Fischer, arcivescovo di Colonia, il cardinale Skrebensky, principe vescovo di Praga, il Fritzen, vescovo di Strasburgo, altri ventidue vescovi, e settecento e più altri studiosi: alle sedute questa cifra venne ancora superata.

La ragione di questa enorme affluenza sta in ciò che gli studi gregoriani erano da molti fino a poco tempo addietro ritenuti come cosa tutta francese. Se la restaurazione gregoriana ha raggiunto il magnifico grado di sviluppo per cui oggi si può dire di possedere sicuramente, se non le melodie di San Gregorio, certo quelle dell'età aurea dell'arte musicale liturgica del medio evo, questo lo si deve a tre francesi, cioè a Don Gueranger, a Don Pothier, a Don Mocquereau: il primo rappresenta l'iniziativa teorica, il secondo l'azione pratica che il terzo condusse a risultati scientifici. Ma da ciò che in Francia siano cominciate le ricerche, ed abbiano trovato la prima loro applicazione pratica, non consegue nè che qualche cosa di antitedesco si contenga nel decreto col quale Pio X ordinò che le melodie tradizionali restituite ridiventassero canto ufficiale della Chiesa (eppure anche questo fu detto), nè che la Germania in fatto di studi gregoriani non si trovi alla stessa altezza che negli altri rami dello scibile. Ed il Papa, appena sorta l'idea di questo Congresso destinato a dar campo alla Germania di mostrare la sua attività studiosa, l'approvò, benedisse fin dal 23 gennaio l'iniziativa, spedendo in tal senso un breve al dottor Wagner, l'incaricato di organizzare il Comitato locale per conto della Commissione pontificia di canto gregoriano.

Discorsi, letture di memorie, lezioni pratiche, esecuzioni vocali ed organistiche si alternarono, e furono quasi tutte interessanti. Ma non si può a meno di notare che le letture scientifiche si sostituiscono facilmente e forse più utilmente con articoli sulle riviste, che le lezioni pratiche fatte in un congresso hanno sempre il valore e l'utilità relativa che le inevitabili condizioni dell'ambiente permettono, e che i concerti, pur essendo rilevanti manifestazioni d'arte, hanno anch'essi una ripercussione ben relativa sulla pratica, anche quando sono di proporzioni giuste, come non avvenne per il primo dei due concerti in duomo. Volere o no poi il canto gregoriano è fatto per le funzioni liturgiche e non pei concerti, per quanto fatti in chiesa.

Quello che molti, forse i più, aspettavano di sentire a Strasburgo era qualche parola di spiegazione riguardo alle questioni notoriamente sorte intorno alla restituzione dei testi musicali e segnatamente alla edizione Vaticana.

Forse non tutti sapranno il gran clamore suscitato da una lettera del 24 giugno scorso, colla quale la Commissione pontificia vaticana veniva virtualmente soppressa e l'opera dei benedettini di Solesmes,

se non totalmente messa da parte, almeno confidata alla discrezione di Don Pothier. Quella lettera del cardinale Merry Del Val, che aveva destato tanta sorpresa e tanta confusione, avrebbe potuto essere spiegata e resa alle sue vere proporzioni dalla parola autorevole di Don Pothier o di qualcun altro dei membri della Commissione pontificia. Il dottor Wagner anzi doveva tenere un discorso che indirettamente avrebbe dilucidato l'argomento: ma nè Don Pothier, nè il Wagner aprirono bocca, ed il nome dell'abbazia di Solesmes, che non aveva rappresentanza speciale al Congresso, non fu pronunciato che per annunciare l'imminente pubblicazione del Kyriale ufficiale rivisto e corretto da Don Pothier, « tenendo conto anche degli studi fatti a Solesmes ». Era giustizia questa voluta dimenticanza dei meriti insigni dei monaci di Solesmes e degli studi che fecero rivivere il canto tradizionale che da alcuni vien chiamato *canto di Solesmes*? No certamente, ed un po' di riguardo alle loro benemerenze venne sollecitato dal signor Holly, membro della Commissione pontificia, colla proposta di un voto di plauso e di omaggio allo studio Solesmense, ed il voto fu approvato, ma con difficoltà, ed attenuato da parecchie dichiarazioni del dottor Wagner.

Anche un saggio di mensuralismo (cioè di riduzione della melodia gregoriana a misura) riuscì ben poco accetto all'uditorio in maggioranza tedesco: per cui se il Congresso di Strasburgo riuscì una prova efficace della buona volontà dei Tedeschi in fatto di canto gregoriano, non provò punto la loro rimessività in una materia nella quale la concordia sarebbe per ogni verso indispensabile.

E chi andò al Congresso sperando di ritornare rassicurato riguardo ai dubbi sorti dopo la lettera 24 maggio circa la serenità dei giudizii ed all'oggettività dei procedimenti usati da quelli cui è affidata la preparazione dell'edizione vaticana di canto gregoriano, rivide i patrii lari ancora più titubante di prima.

Certo se a tutti risplendesse nella sua luminosa altezza l'alta finalità che ispirò a Pio X i provvedimenti già emanati, e se i più fossero animati da quello zelo intimo e profondo, da quella fervente convinzione che sorprendono chi ha la ventura (ed io l'ebbi e non potrò mai dimenticarla) di un lungo discorso con Sua Santità in proposito, molte difficoltà sparirebbero e su molti punti l'intesa sarebbe già avvenuta, salvi sempre i diritti della scienza. Ma l'istinto della combattività non è cosa umana, e non è scritto lassù che talora l'ambizione e l'interesse ritardi il trionfo della verità e della pace?

Se però l'olivo della pace non fiorì nel Congresso di Strasburgo non rammarichiamoci, e continuiamo tranquillamente magari sulle orme modeste del Congresso di Torino il *perge constanter* nella pugna per la rinnovazione della musica in chiesa. Il canto gregoriano puro è come il più elevato gradino della scala del progresso; cominciamo pure dagli inferiori. E sopratutto, come ebbe a raccomandare in una faconda improvvisazione sul *pensiero cattolico nella riforma delle arti* il marchese Filippo Crispolti al Congresso di Torino, sopratutto siamo intransigenti nel condannare chi, fosse anche per ignoranza, profana le sacre funzioni con musiche sconvenienti, per non dire diversamente.

L'amico Crispolti rammentava come segno dell'ignavia di tempi passati che egli fece la prima comunione in un convento di monache al suono dell'inno di Garibaldi.

Per dare un'idea di ciò che rimane a fare nel mille novecento cinque, darò due episodi di cui fui testimonio auricolare in questa estate corrente.

Ad Orvieto, al *vespero* della vigilia della festa del *Corpus Domini*, trovandomi io nella cattedrale, meraviglia del gotico stile, sentii tale uno strepito di timpani, archi, legni e trombe, che per poco non si sarebbe detto che le pitture murali di fra Angelico e di Luca Signorelli nell'attigua Cappella nuova si fossero animate, che fosse venuta l'ora del giudizio universale e che i dannati piombassero nell'inferno. Gli autori della musica di quel *vespero* erano, a quanto mi fu detto, i maestri Tamburini e Bianconi.

Il cortese informatore ammetteva che veramente il chiasso era un po' fastidioso sotto le alte volte dello storico tempio, ma mi assicurava che al domani, per la messa che doveva precedere la famosa processione del Santissimo Corporale, si sarebbe eseguita musica «nuova scritta secondo le intenzioni del Papa». Morsi all'amo, e tornai la dimane all'ora della messa solenne. Ma dovetti dolorosamente chiedermi da quali criterii si partiva lasciando accompagnare la sacra funzione da una lunga sequela di pezzi con soli e cadenze, di gusto il più ibrido, di stile più che composito, che il più elementare senso d'arte avrebbe dovuto escludere dall'esecuzione in chiesa e in giorno così importante.

Poche settimane dopo, in un paese del Cadore, il vescovo di Belluno e Feltre ungeva del Sacro Crisma un centinaio di catecumeni: per la occasione il suonatore consueto dell'organo, bravissima persona nel civile consorzio, aveva intercalato ad una lunga serie di ricercari disarmonici e di accordi falsi due pezzi favoriti del suo repertorio: *Tu che al ciel spiegasti l'ali*, e *Sconto col sangue mio*. Questi spunti (non possiamo come registrati e come armonizzati) erano le varianti occasionali dello *Spirto gentil* e del *Coro dei Lombardi* delle domeniche consuete. E si noti che per l'occasione Monsignor Cadorin, il vescovo e l'arciprete locale avrebbero potuto avere senza costo di spesa un programma musicale non disdicente certo alla eccezionale funzione.

Di fronte a questi fatti cosa diventa, amico Crispolti, il tuo inno di Garibaldi? E non è lecito domandare che gli Ordinarii delle diocesi taglino corto a tali sconci, e che le Commissioni diocesane, se esistono, siano ringraziate, e magari anche, se non fosse cattolico il perdono, fùstigate?

Non aggiungo altro, ma faccio voti che la nuova *Associazione Generale Italiana Ceciliana* stenda le sue reti, e cerchi di provvedere. Parmi che contro questo male perfino la denuncia formale dovrebbe essere permessa regolarmente a tutti i fedeli.

***

Rallegrata nell'agosto dalle avventure eroicomiche di due rapinati in bicicletta, per cui il nome di qualche divo del teatro corse con straordinarie indiscrezioni per le colonne dei giornali, la cronaca degli artisti si chiude colla fatale notizia della morte dei tenori Francesco Tamagno ed Alessandro Bolis, mancati a poche ore di distanza.

Il Bolis, di origine bergamasca, era poco più che sessantenne, ma da oltre un ventennio si era ritirato dal teatro, dopo un breve ma brillante periodo che gli permise (dicono) di farsi un patrimonio di tre milioni. Alla *Scala* primo interprete dei *Lituani* di Ponchielli aveva

avuto entusiastico trionfo, confermato poi in molti teatri ed in altri spartiti. Ad una voce di rari pregi univa una speciale intelligenza ed era un musicista non ordinario. Lasciate le scene si ritirò a Gorlago, amando molto la vita ritirata, ma ogni circostanza di beneficenza lo trovava pronto all'appello, ed anche in questi ultimi anni i suoi mezzi vocali e l'arte sua gli avrebbero assicurato il più largo plauso.

La singolarità dell'ottimo Bolis era questa, che egli si era lasciato attrarre dal voto dei terrazzani di Gorlago al seggio sindacale, che aveva tenuto molto tempo quantunque non fosse un seggio di rose, perchè le opinioni politiche avanzate del tenore primo cittadino lo misero spesso in urto coll'autorità prefettizia.

Francesco Tamagno sembrava fino a poco tempo addietro un Ercole redivivo per la robustissima persona: e non accennava ad alcun malanno l'anno scorso quando lo rividi nella nostra nativa Torino, dove egli era ritornato a stabilirsi dopo tutta una serie di pettegolezzi con cui certo giornalume indegno di considerazione aveva cercato di colpirlo.

A Torino Tamagno conduceva vita tranquillissima, non disdegnando, anzi ricercando la compagnia di molti umili ma antichi amici, e chiudendo la giornata colla tradizionale partita a tarocchi in una vecchia trattoria. Aveva largamente in questi ultimi tempi dato il suo concorso a concerti di beneficenza, si beava nella adorazione della figlia e dei nipotini, sembrava promettere la magnifica longevità del Garcia, che a cento anni suonati non ha ancora smesso di cantare e dar lezioni. E si noti che Garcia non ebbe mai il prodigioso torrente vocale di Tamagno, nè quella eccezionale robustezza della laringe, della faringe e del velopendolo che formò oggetto di meraviglia per i più rinomati dottori europei ed americani. Ed ora quella rigogliosa pianta è stata abbattuta da un terribile morbo, e, non giunto ancora all'undecimo lustro, Tamagno ha finito di vivere, destino certo migliore della cecità e della paralisi che l'avrebbero tormentato ove la crisi fosse ancora stata scongiurata.

Di questi giorni tutti i giornali scrissero a lungo di Tamagno, ed i più aggiunsero ad un notissimo capitolo di De Amicis una serqua di inesattezze.

Così, ad esempio, non è esatto che egli abbia cominciato a cantare sotto il famoso ponte Mosca sulla Dora a Torino, coi piedi nella sabbia, ed istrutto con varii compagni nell'armonia corale da un maestro stipendiato dagli alunni con due soldi a testa per settimana. I primi memorabili e sbalorditivi esperimenti vocali il Tamagno li fece al campo di San Maurizio Canavese l'anno del suo volontariato: per la landa interminabile, la *Vauda*, di notte correvano spesso le frasi melodiche lanciate dal giovane soldato con tale imperiosità che perfino la disciplina del prescritto silenzio si faceva muta.

Non so se in quel torno Tamagno fosse già entrato come allievo al Liceo musicale torinese, sito allora nel palazzo delle Torri a porta Palatina: ma non è vero che il Pedrotti, direttore allora del Liceo del Teatro Regio, abbia pronosticato contro la carriera di Tamagno per insufficienti attitudini. Dicasi piuttosto che il Liceo non aveva scuola di bel canto, ma solo di canto d'insieme, essendo istituto diretto alla formazione delle masse: quindi Pedrotti riteneva che, senza un strappo al regolamento liceale, più che corista non poteva diventare.

Ma questo strappo Pedrotti stesso porse poi occasione indiretta a Tamagno di fare senza averne l'intenzione, offrendo al Tamagno

cui conosceva la voce eccezionale, di supplire nella parte di Nearco el *Poliuto* il comprimario tenore Isoardi.

Io ricordo perfettamente la scena alla quale assistetti un giorno cui mi trovavo nella sala delle prove al teatro Regio, quale membro ella Commissione teatrale. L'Isoardi, malato, era un disastro per il *bliuto* della sera, perchè non si sapeva come sostituirlo: la particina *Nearco*, per quanto non di grande impegno, non si poteva sopprire. L'Isoardi era un *confidente* di assoluta fiducia: piccolo, nervoso, lla voce secca, tagliente, estesa, perfettamente indifferente se doveva iorinare la sua battuta fra la disattenzione del pubblico che continava a plaudire alla *volatina* di chiusa od a fischiare alla stecca del *rincipale*, si chiami esso Edgardo, Pollione, o con qualunque altro nome. Il il bravo Isoardi (che ritrovai l'anno scorso nella compagnia degli ttimi fratelli Migliara in un teatro a scartamento ridotto in un piclo paese del Piemonte, dove alcune vecchie opere venivano riprotte con un senso d'arte di cui si va perdendo la tradizione) contina a cantare da *confidente* oggidì, quando non occupa il posto di po corista a Montecarlo.

Nella desolazione per l'inattesa contrarietà dell'Isoardi malato fu i Pedrotti che propose di chiamare quel giovane corista che chiamano *Cichin*, e di animarlo alla supplenza. Tamagno non esitò un mito secondo ad accettare, il maestro Fassi, concertatore e direttore stituto, si mise al pianoforte, in pochi minuti gli imbeccò le brevi si di *Nearco*, che Tamagno ritenne con singolare facilità. Alla sera i famoso *sì bemolle* con cui Tamagno tradì (come egli ebbe poi a dire) Donizetti, squillato con inattesa potenza vocale dall'ignoto *Nearco*, i poneva improvvisamente silenzio all'abituale cinguettìo dei palchi, sscitava un uragano d'applausi, faceva allibire tra le quinte perfino *liuto*, cioè il protagonista Mongini che si preparava al famoso duetto fale. Tamagno aveva ricevuto improvvisamente un tale battesimo di azioni che... due settimane dopo aveva lasciato Torino ed il Liceo e strovava a Milano, scritturato da uno di quei maestri speculatori, accarratori dei giovani talenti, che sono veri polipi dalla cui stretta rsce poi (e così accadde a Tamagno) difficilissimo il liberarsi.

Come questo giovane, al quale lo studio e la coltura facevano difetto, ssia fatto rapida strada tra la diffidenza, le ostilità, l'invidia dei colchi (ai quali egli non restituì mai pan per focaccia, provando così l'ntima rettitudine della sua natura) non è chi non sappia. Il pubbco a Palermo, a Ferrara, a Venezia, a Barcellona, a Torino, dovnque, man mano era soggiogato dalle mirabili qualità di estensione, slurezza e resistenza della sua voce, ed il Capponi, il Fancelli, lo Sger, il Sani, il Mongini, l'Aramburo, i più noti ed i più acclamati tori di forza, avevano trovato un concorrente che seriamente li impsieriva.

Vennero poi i trionfi della Scala nel 1877 e poi quelli delle più iportanti piazze all'estero, compresa l'America largamente rimunerrice, e che in media pagò al Tamagno le sue campagne più di nzzo milione netto cadauna.

Veramente la critica non risparmiò a Tamagno dure verità dovnque: l'artista non appariva dirozzato nè come metodo nè come azione: per poco non fu dichiarato un violento che sprecava i più b doni di natura. Ma il pubblico applaudiva, gli impresari offrivano tori e trovavano il loro tornaconto, e l'artista cercava indiscutibil-

mente di avanzare verso una idealità superiore al semplice effetto dinamico di sonorità. Tre vere interpretazioni lo provarono: *Guglielmo Tell*, *Poliuto* e specialmente *Il Profeta*, più che qualunque altro spartito, adattato al suo temperamento.

Verso il 1885 sembra che Tamagno accennasse a qualche velleità di ritiro dal teatro: ma dal proposito, quand'anche non fosse stato quello del marinaio, venne a trarlo l'invito di Verdi e di Boito per essere protagonista dell'*Otello*, e quell'invito era l'onore più insigne che potesse toccare a Francesco Tamagno.

Otello fu il punto culminante dell'ascensione artistica di Tamagno, che si affermò in modo tale, da avere difficilmente rivali in questo lavoro. Superbamente vigoroso, intensamente tragico, commovente negli accenti amorosi, Tamagno provò di possedere una malleabilità di cui pochi lo credevano e molti lo negavano capace. Gli insegnamenti e la sorveglianza del poeta e del maestro certo contribuirono all'eccellenza del risultato, ma come avrebbero potuto agire se Tamagno fosse stato semplicemente uno dei tanti moderni tenori commendatori del giorno, che devono affidarsi al solo lenocinio dei mezzi vocali, continuando ad essere automi viventi ed ambulanti grammofoni?

Nè in arte nè fuori dell'arte Francesco Tamagno conobbe lenocinii; la levigatura non era nel suo temperamento: colosso tutto d'un pezzo che sembrava tagliato nel rude macigno delle sue alpi piemontesi, egli non rinunziò mai a quella spontaneità che fu la sua caratteristica. Ma l'occhio suo andava più lontano: egli sentiva che, per quanto signore degli inesauribili mezzi fonici, occorreva disciplinarli meglio, onde assorgere a più artistico livello. Vi si provò, ma era tardi, anche di fronte all'abitudine presa dal suo organo vocale di cantare sempre apertamente, per cui, mutando maniera, un lieve difetto di timbro e di nasalità nei suoi bassi sarebbe parso più grave: e dovette rinunciarvi. Dicono che avesse studiato il *Faust* di Gounod. ma non arrischiò mai di produrlo in pubblico. Chi sa d'altra parte se la completa educazione musicale e scenica in gioventù non gli avrebbe in definitiva dal punto pratico più nociuto che giovato? Chi può dire se non ne sarebbero stati diminuiti l'efficacia, l'impeto, il rilievo costante, l'originalità della sua personalità scenica?

I Lablache, i Mario de Candia, le Malibran, gli artisti veramente versatili per ingegno e qualità di mezzi vocali sono per sempre spariti in questa età essenzialmente specializzatrice, nè potrebbero più esistere nell'attuale indirizzo del teatro. Quello che abbiamo diritto di chiedere a tutti coloro che vogliono veramente dirsi artisti è l'intelligenza, l'impegno costante e la sincerità.

Francesco Tamagno ebbe queste qualità: egli poteva essere semplicemente un fenomeno, volle essere un vero artista e vi riuscì, per modo che della sua sparizione non v'è chi non provi un senso di vivo e profondo cordoglio.

VALETTA.

PRO CALABRIA

Quest'altro terremoto delle Calabrie, del quale giungono ora le prime dolorose notizie, se da una parte impone al Governo e al Paese pronti e immediati soccorsi, tali che dieno almeno assicurazione della pietà generale, e mostrino tutto il conforto che l'Italia in questo momento vorrebbe dare; dall'altra parte fa nascere una grossa questione, quella della miseria morale e materiale d'una popolazione lungamente oppressa e travagliata dalla sventura, la cui storia è nondimeno strettamente legata alla storia della cultura italiana ed a quella del Risorgimento. Anche a cotesta miseria, morale e materiale, delle popolazioni calabresi occorre portare immediato soccorso nell'interesse generale del Paese. La presenza del Re, d'un suo Ministro, e di tanti gravi pubblicisti sul luogo della sventura e del disastro possono dare agevolezze ed avviamenti alla soluzione di cotesta questione. Noi ora diremo brevemente di essa, che è dolorosa, e del caso, non meno doloroso, testè avvenuto, promettendo di tornar sopra questi due argomenti, quando le notizie saranno più conosciute e il disastro sarà interamente cessato col generale compianto di tutta Italia.

***

La questione della Calabria è di quelle, che non si risolvono co' rimedi trovati all'ultimo momento, in un periodo di sventura. Ben altro, ben altro occorre. Secondo noi pensiamo e scriviamo da un pezzo, la decadenza progressiva e graduale della Calabria è una conseguenza della importanza, che ha assunto il mondo occidentale dopo la scoperta dell'America. La sostituzione de' Turchi a' Bizantini di Costantinopoli tolse importanza alle regioni estreme d'Italia. Le Puglie non ebbero molto danno, perchè ritrovarono le antiche forze ed ebbero conforti ed aiuti dal mare. Ma le nuove vie marittime trovate e acquistate posero tutta la regione meridionale fuori del mondo che vive con le industrie e coi commerci. Per coteste ragioni anche Venezia decadde di giorno in giorno, di anno in anno, miseramente, inesorabilmente. Ma la Serenissima Repubblica potè almeno vantarsi delle sue glorie immortali, evidenti ne' lavori d'arte e nelle sue lagune. Ella trasse anche profitto da coteste glorie. Invece la Calabria, che opere d'arte non ebbe, pure additando grandi filosofi, grandi pensatori, grandi uomini di mare, grandi rinnegati (uno de' quali a' servizi del Turco fu il solo che vinse i Cristiani nella battaglia di Lepanto), decadde di giorno in giorno, di anno in anno, sempre, mostrando rovine, miserie, grandi estensioni di terra senza alberi e senza case, grandi foreste ancora inesplorate, soprattutto, anzitutto, mostrando l'abbandono di sè stessa e degli altri, mancanza di scuole, mancanza di

vie, mancanza di conforti, mancanza di pane. Solo i Normanni portarono e diedero aiuto alla Calabria: ma ciò fecero per bisogno di conquista, per avere agio di dominare e diffondersi in Sicilia. Gli Svevi la tennero in dispregio, e così gli Angioini, che la credettero favorevole a' Siciliani, e così gli Aragonesi e gli altri Spagnuoli ed Austriaci, dominanti nel Vice-Reame. Un po' di risveglio ebbe sotto i Borboni, e specialmente sotto Ferdinando IV, per fini politici e occasionali di governo. Il terremoto del 1783 la distrusse, la desolò, quasi la soppresse. Ma occorre aggiungere che furono molti i soccorsi del Governo e que' della cosiddetta *Cassa Sacra.*

Abbiamo un libro preziosissimo, pubblicato in Napoli nel 1793 (dieci anni dopo del terremoto), di *Riflessioni economico-politiche d'un Cittadino relative alle due provincie di Calabria*, nel quale l'autore è indotto a presentare *una pittura, quanto vera altrettanto misera e desolante della situazione politica ed economica delle Calabrie*, aggiungendo di aver veduto *le belle membra lacere e guaste dal flagello più desolante della natura*, e dichiarando, altresì, di essere *già stanco di vederla afflitta e desolata da tanti altri mali politici, e di scorgerla per conseguenza immersa in quegli ecce si abbominevoli che disonorano l'umanità* ! Ne è autore il marchese Giuseppe Spiriti, di Cosenza, del quale è degno di ricordo un altro scritto sulla Magna Sila. Queste Riflessioni economico-politiche d'un Cittadino, pubblicate cento e più anni fa, e intitolate a un Ministro di Stato, Giovanni Acton, sembrano cosa d'ieri, inspirate e pubblicate a premura, si direbbe, dell'on. Napoleone Colajanni.

Tutto quello che è lamentato, che si voleva modificato e corretto, tutto quello ancora veramente esiste! Tutti i mali derivano dalla ignoranza, *in cui si trova il Governo della vera situazione degli affari.* Il Governo non può aver sempre, tutto, sotto gli occhi, e certe volte la miseria pubblica non d'altronde deriva e dipende *che da picciolissime non curate circostanze!* La pubblica felicità è una chimera (trascrivo), dove non vi regni uniformità d'interesse *tra il Sovrano e i Sudditi.* Due grandissimi desolanti mali, l'amministrazione della Giustizia (stia bene attento l'on. Colajanni), e quella delle Finanze. Di quella si dice meno di quello che l'on. Colajanni, inspirato da santo e nobile sdegno, direbbe ora; e delle Finanze non mi attento di fare un'esposizione nemmeno sommaria, perchè i lettori direbbero che io attingo troppo, o troppe cose, a libri vecchi e a considerazioni già fatte. Ma è bene, di tanto in tanto, il ritorno de' nostri vecchi buoni scrittori sulla scena del mondo; dànno conforto, almeno, a noi che scriviamo, dopo avere veduto e dopo avere meditato, inspirati da un fine di bene generale per l'esclusivo progressivo miglioramento del Paese! Di questo libro l'on. Colajanni sono certo quando che sia trarrà profitto. E, continuando a discorrere della Calabria, anche oggi percossa dal più desolante flagello della Natura, è bene affermare che questo male colpisce *meno* la sensibilità dell'uomo, mentre i mali, che derivano dalla malizia de' nostri simili, irritano il nostro amor proprio e rendono l'aculeo del dispiacere *più pungente ed amaro!*

Fate - scrisse inoltre lo Spiriti all'Acton - in modo che mercè le sovrane cure le derrate sieno da oggi innanzi sufficienti a' bisogni e non mai *assorbite dalla gravezza, o dalla male intesa distribuzione de' tributi*; che la popolazione vi sia numerosa, e incoraggiata; che le leggi sien rispettate; che rinasca in tutti i cuori *quel vero spirito di*

patriottismo tanto necessario alla felicità sociale; aprite sbocchi al commercio, promovete arti, prosperate l'agricoltura, ecc.

Non sono queste parole una cosa d'ieri, udite alla Camera, o lette in un periodico di socialisti?

E bene, che cosa ha fatto, *in cento anni*, il Governo de' Borboni e quello del Regno d'Italia in favore di quelle desolate popolazioni? Una cosa sola fece questo Governo: aumentò le gravezze, *che dovevano essere diminuite;* e in tal modo a' danni venuti alla Calabria, in conseguenza della caduta dell'Impero d'Oriente, della scoperta dell'America, delle nuove vie marittime, dell'abbandono de' Governi, delle desolazioni de' terremoti, un altro si aggiunse e più grave di tutti, il desiderio, che ebbero i Calabresi nel nuovo Regno d'Italia, di non possedere cosa alcuna per non avere il dovere di pagare le tasse!

In verità, quando una popolazione si stacca volontariamente da questo sentimento, dal desiderio della ricchezza e *del possesso del territorio occupato,* cotesta popolazione è in uno stato di grave e pericolosa malattia sociale, e occorrono rimedii energici e solleciti per curarla e difenderla. Non credo di esagerare quando affermo che del disagio economico delle Calabrie hanno colpa, grave colpa, tutti gli uomini, che sono stati al Governo della cosa pubblica in Italia, dal 1860 a questa parte. Non hanno veduto e non hanno voluto vedere. Parecchi pubblicisti ne hanno scritto e dimostrato che occorreva rimediare prontamente. Nessuno ha udito e voluto udire. Ora è venuto il terremoto, un altro terremoto, e questo flagello con tutta la sua crudeltà è stato veramente pietoso. Non si dovrebbe dire; ma questa è pure una santa verità!

Come il fuoco dell'Etna, questo flagello può dare ora un po' di quiete e di conforto a quelle popolazioni. Non darà di certo la ricchezza e l'ampia e lussureggiante vegetazione, quale è data dal sacro fuoco dell'Etna alle regioni, che sono ad essa sottoposte; ma darà, potrà dare, sollievo e conforto, con la cessazione delle gravezze fiscali per un po' di tempo, là dove i commerci non sono aperti, le industrie non sono iniziate, i mercati delle derrate non sono avviati; dove i contadini, non potendo vivere e vedere il pane quotidiano ne' loro paesi, vanno a cercarlo e a guadagnarlo in America. È vero che la Calabria, dopo il terremoto del 1783, scrisse due brutte pagine, quella del cardinale Ruffo e quella dell'assassinio di Murat. Ma, in nome di Dio, parlando di tutto questo, e di altri fatti ancora, non si poteva dire almeno che molti uccisero perchè videro l'autorità sociale impotente a difenderli dalle persecuzioni degli avversari e de' nemici? quando credettero d'essere stati condannati ingiustamente? Non era forse necessario e indispensabile il fare vendetta crudele da sè, con le proprie mani? E il cardinale Ruffo non trasse profitto del sentimento universale del popolo di Calabria verso i creduti diritti della Regalità, traendo seco *in nome di Dio* una legione di cenciosi e di pezzenti? E Gioacchino Murat non fu preso e dato in dono al Principe regnante, secondo il diritto divino, al rappresentante di cotesta grande Regalità nel territorio del Pizzo? Non occorre badare a tutte coteste cagioni prima di giudicare e di condannare? Gli errori de' popoli vergini devono sempre essere giudicati con criteri assoluti di oggettività!

Del resto, la Calabria ha molte belle pagine, scritte col sangue dei suoi figliuoli, degne di perpetuo ricordo ed encomio; sono fatti di patriottismo puro, di sentimento generoso, di fede grandissima ne' de-

stini della Patria e della libertà! Additare la vita e le azioni de' tre Pocrio, Giuseppe, Alessandro e Carlo, basterebbe. Ma voglio ricordare fuggevolmente il fatto di Vigliena e la difesa di Venezia con la sortita di Mestre nel 1848; e vorrei altresì ricordare il martirio di tanti altri ora dimenticati. Vigliena, soltanto, che indica un sacrifizio umano ed un martirio nobilissimo, potrebbe bastare per dare a' Calabresi il diritto di venire compresi tra' più forti e più audaci cooperatori del Risorgimento nazionale!

Ora si parla un'altra volta della Calabria, traendo motivo dal recente terremoto. Non è più il pane che manca; non sono le vie che non vi sono; non sono i commerci, non sono le industrie, non sono le scuole, non è l'educazione di un popolo lungamente oppresso e rassegnato, che chiama la nostra attenzione: no; è, invece, la persecuzione della natura crudele, la scomparsa di abitazioni, la presenza di molti feriti, la morte di moltissimi sotto le rovine!

Discorriamo pure di questi altri mali, subitanei e improvvisi.

Ma, di grazia, non si poteva parlare della Calabria anche prima? Il nostro potere politico non ha osservatorii, da' quali vedere e intendere tutte le parti del Regno? Vi sono scuole, vi sono vie, vi sono commerci, vi sono industrie, in Calabria? Le tasse fiscali si pagano in Calabria nella stessa misura che si pagano in Lombardia, nel Genovesato, in Campania, nelle Puglie, nelle regioni dell'Etna! Il Fazzari, che tenta e crea industrie in Calabria, non è forse ancora da molti creduto visionario, ed anche pazzo? E non sono pazzi tutti i Calabresi, come Campanella, come l'ultimo brigante? De' Ministri calabresi del Regno d'Italia (Niutta, Nicotera, Giannuzzi-Savelli, Grimaldi, Miceli, Chimirri) nessuno di essi ha lasciato traccia nella storia particolare di Calabria, pure avendo due di essi (Nicotera e Miceli) lasciato traccia profonda nella storia del nostro Risorgimento. Per un certo riguardo potrebbe farsi una eccezione per l'on. Chimirri; e sono assai lieto di poterla fare pubblicamente, avendo egli svolto alla Camera un serio e fondato programma di studi e di ricerche generose con intendimento di voler cooperare all'attuazione di esso, come ha dimostrato in un discorso per la Basilicata. Ma, di grazia, domando ancora, domanderò sempre, non si può aspettare e sperare e desiderare che, almeno, qualche cosa non fuggevole, nè transitoria, si faccia subito, in pro' della Calabria, quando il terremoto sarà cessato, quando i villaggi distrutti saranno rifatti, quando le povere innocenti vittime saranno sepolte, quando i feriti potranno tornare al consueto mal retribuito lavoro; quando finalmente il più bel sole autunnale, alla ripresa de' lavori parlamentari, risplenderà un'altra volta su quella immensa sciagura umana?

Lo Stato ha un grande imperioso dovere e questo per ora si riassume (a parte il bisogno dell'amministrazione della Giustizia, il quale bisogno, per usare un'espressione dantesca, in Calabria si sente *più* e *meno altrove*):

1° nella rinunzia totale, o parziale per molti anni di molte somme, come introito di tasse fiscali e specialmente di fondiaria;

2° nella erogazione per molti anni di molte somme a benefizio dell'agricoltura, delle industrie, dei commerci, della viabilità, dell'istruzione popolare.

In ogni modo è urgente il provvedere con una riforma tributaria a uno stato di cose desolante, sotto ogni riguardo. Il contadino non

può abitare nelle campagne per difetto di case, e le case non si costruiscono, perchè anche le più umili casette rurali, le più modeste costruzioni, i tugúri, le catapecchie, tutto quello, che chiude e copre un lettuccio di paglia, o di pietra, o di legno, tutto è soggetto alla tassa, al pagamento d'un contributo. I danari non vi sono per questo pagamento; onde la fuga dei contadini verso i grossi e i piccoli centri abitati, e le persecuzioni degli agenti fiscali e la vendita del tugurio al primo offerente per il mancato pagamento della tassa fiscale. Tutto questo non succede nè in Lombardia, nè in Piemonte, e neppure in tante altre regioni, dove le umili case di campagna sono esenti dalle tasse minime. Avviene soltanto questo crudele scandaloso fatto in Calabria e in Sicilia!

Il Re vi è andato e ha veduto. Ma, giacchè vi è andato e ha potuto vedere co' suoi occhi la miseria di quel popolo, è desiderio che Egli provveda e che additi i rimedi a chi ha il dovere e la responsabilità di proporli e difenderli nella Camera e nel Paese. Noto con legittimo orgoglio che il Re nostro ebbe tra' suoi educatori un Calabrese, Luigi Palma; è probabile, adunque, che Egli sappia da altre fonti la necessità ed urgenza d'una grande ed efficace rigenerazione morale della Calabria. Dove sempre fiorirono ingegni nobili e gagliardi, combattuti e perseguitati crudelmente. La persecuzione all'ingegno de' Calabresi è caratteristica nella storia della nostra cultura: ricordo Parrasio, Pomponio Leto, Campanella, Gravina. Ho fede che il Sovrano vorrà iniziare con uno de' suoi atti di grande generosità la rigenerazione vera della Calabria, con provvedimenti, nè transitorii nè fuggevoli, ma che si compiano con apertura di scuole, specialmente di arte e di mestieri, con viabilità, con abolizione o sospensione d'imposte, con incoraggiamento alle industrie ed a' commerci locali. Con questa speranza e con questa fiducia benedico anche io alle centomila lire che Egli ha donato alla Calabria, come primo soccorso, in sollievo di tanto grande recente sventura.

Ed ora è mio dovere accennare al recente terremoto, dando qualche notizia sommaria del territorio, dove esso è avvenuto.

*
* *

Sino alle lotte tra gl'Imperatori di Oriente e i Longobardi di Benevento la Calabria indicò quel piccolo territorio, che si stende verso Levante, tra il Golfo di Taranto e il mare Jonio. Il Pretore Bizantino di Calabria aveva sede in Taranto. La Magna Grecia, il Bruzio, indicava il territorio occidentale estremo d'Italia, dalla Lucania in giù, verso il mare. L'Imperatore Costanzo in lotta con Grimoaldo, duca di Benevento, perdette la Calabria, e il Pretore di Calabria, dell'Impero bizantino, dovette avere un'altra sede. Venne destinato in Reggio; e così, con questo passaggio, il Pretore die' il nome di Calabria a tutto il territorio della nuova giurisdizione, dalla Lucania in giù sino allo stretto e al mare Jonio. Sino agli Angioini, tutto questo lungo e montuoso territorio ebbe nome e notorietà calabrese, con tre varie denominazioni: *Valle del Crati*, Cosenza; *Terra Giordana*, Catanzaro; e *Calabria* propriamente detta, il solo territorio reggino. Dante chiama Calabrese l'*abbate Gioacchino,* che è di Celico, in provincia di Cosenza. Filippo II, nel 1584, di queste tre parti, sopprimendone una, ne fece due, disponendo che tutto il territorio, dalla Lucania in giù sino al

mare Jonio, fosse detto: *Calabria Citeriore*, la più settentrionale, e *Calabria Ulteriore*, la meridionale, prendendo come punto di divisione il fiume Neto.

Cosenza e Reggio furono capiluoghi, o sedi, delle due provincie, con giurisdizione amministrativa. Ma dopo dieci anni, verso il 1594, Reggio perdè cotesta sede, che venne trasportata a Catanzaro, e ciò per le incursioni de' Turchi, pe' guasti avuti dalla città, e pe' continui pericoli che dava la vicinanza del mare. A Giuseppe Bonaparte non piacque la sede in Catanzaro e la volle trasferire in Monteleone, che a lui parve più adatta allo svolgimento militare, nelle lotte de' Francesi contro i Borboni di Sicilia. Ma Ferdinando I, nel 1816, tolse la sede di Monteleone e la restituì a Catanzaro, ponendo un'altra volta la sede in Reggio. E così, da quell'anno, le Calabrie furono un'altra volta tre: *Calabria Citra* (Cosenza); *Calabria Ulteriore I* (Catanzaro); e *Calabria Ulteriore II* (Règgio).

Il censimento del 1561 dava a tutta la regione calabrese 450 mila abit.: in complesso 106,335 fuochi. Ma è a notare che, dopo quest'anno, la Calabria ebbe tre notevoli pestilenze - 1576, 1656, 1743 - e, finalmente, il noto e storico cataclisma dell'anno 1783. Nondimeno, nell'anno 1788, la popolazione di tutta la regione venne accertata in 753 mila abit.: al 1816 era di 965 mila abit.: nel 1848 era di un milione e 111,000 abit.

Con l'ultimo censimento (10 febbraio 1901) la Calabria - divisa nelle tre provincie: *a*) Cosenza, con quattro circondari: Cosenza, Castrovillari, Rossano e Paola; *b*) Catanzaro, con quattro circondarii: Catanzaro, Monteleone, Nicastro e Cotrone; *c*) Reggio, con tre circondarii: Reggio, Gerace e Palmi - dà una popolazione di un milione e 370,298 abit., con 409 comuni, de' quali solo 196 non sono divisi in frazioni; il resto, cioè, 213 comuni, hanno frazioni e piccole frazioni, abitazioni lontane dal centro abitato, senza vie possibili, senza scuole, senza scambio di merci, o di derrate, o di prodotti alimentari. Una piccola chiesa spesso unisce coteste case sparse; sono pagliai a cono, casette costruite senza calce, con una specie di cemento nero (*maddu*), che è un misto di terra e di sabbia. In tutte coteste abitazioni manca il pane e si vive di lupini e di patate. Si fa la vita pastorale, dietro alle pecore, a' maiali, alle vacche. Si custodiscono e si difendono i depositi di neve, e mancano altresì le stoffe più dure per il vestiario, usandosi talvolta le pelli degli animali per coprire le parti vergognose del corpo.

In uno di codesti deliziosi paesi di montagna (Roghudi), dove si parla il grecanico, e dove io arrivai per fare degli studi di demopsicologia in collaborazione col compianto Giuseppe Morosi, le donne quando si allontanano di casa attaccano ad una fune i loro figliuoli per paura che essi non cadano e non precipitino ne' burroni sottoposti. Uomini e donne le loro contese risolvono tra di loro, senza aiuto di alcuno; quando si credono offesi ammazzano senza pietà, e non credo che arrivino agevolmente i carabinieri per istruire sommariamente i processi penali.

La più vasta provincia è quella di Cosenza, la più piccola di territorio è quella di Reggio; ma giova notare, che, discendendo dal nord al sud, le tre provincie calabresi, mentre diminuiscono di popolazione e di territorio, crescono, d'altra parte, in popolazione relativa, potendosi affermare che la Calabria cosentina, la più vasta di territorio, abbia circa 60 abitanti per chilometro quadrato, intorno a 66

quella di Catanzaro, e 90 abitanti per chilometro quadrato quella di Reggio.

Il recente terremoto ha una zona determinata nella provincia di Catanzaro, e propriamente nel circondario di Monteleone; qui sono le abitazioni più crudelmente colpite dal disastro: Monteleone, Pizzo, Piscopio, Parghelia, Stefanaconi e Martirano; è a notare, però, che, presso a questa zona di sventura, è la cosiddetta *Piana di Calabria*, sottoposta ad Aspromonte, nella quale non sono ancora cancellati i ricordi de' precedenti terremoti, e, specialmente, di quello del 1783 e del 1894. Molta gente ancora, in ricordo dei precedenti terremoti, ha quivi abbandonato le case e dorme, di state e d'inverno, in certe umide casette di legno, nell'aperta campagna. Giacchè la Calabria di questi flagelli non ha avuto uno solo; degni di essere ricordati, oltre a quello del 1783, e quello del 1894, sono quelli degli anni 1456, 1638, 1854, 1857, 1870. Dicono che, presso alla zona del recente terremoto, presso Monteleone, a poca distanza dal Pizzo, si sia trovato un nuovo vulcano. Dicono ancora che molti sieno i danni e moltissime sieno le vittime, e che i particolari del disastro sieno molto dolorosi. Aspettiamo più ampie notizie.

Questo vulcano cretaceo sarebbe posto a 15 chilometri di distanza da Montalto. Prima d'ora nessuno ha mai saputo dare notizia dell'esistenza latente di cotesto vulcano. Il quale ora, come dicono, si mostra attivo dando luogo a studi e osservazioni de' naturalisti. Ma l'epicentro del recente terremoto è sempre nel territorio su indicato, di Pizzo e di Monteleone, del quale sono state osservate e descritte zone decrescenti da sud-ovest a nord-ovest verso Cosenza sino al territorio di Montalto. Affermano che Piscopio indichi, con le sue rovine, tutta la violenza e tutta la crudeltà del flagello. Nulla esiste di quello che vi era, nè case, nè chiese, nè ortaggi, nè acqua, nè anche le opere più piccole e più insignificanti dell'industria dell'uomo. Il Re vi si è recato ed ha espresso la più grande sua commozione. Dicono che il Re abbia detto: « Erano casupole che non potevano resistere a tanto urto; ma è orribile ».

Mentre scrivo di questo fuggevole ricordo dato così crudelmente dalla natura il dì 8 settembre, altre notizie si aspettano, più ampie, le quali, pur troppo, non potranno essere meno dolorose e meno strazianti di quelle che abbiamo; si attende il ritorno del Sovrano e del Ministro dei lavori pubblici, on. Ferraris.

Ma, intanto, tra così grande dolore, reca grande conforto il vedere lo slancio di pietà che parte in pro' della Calabria da ogni cuore d'italiano e di cittadino. Se la sventura è grande, è anche grande la pietà, che ciascuno sente, mostra, inspira e diffonde in pro' della Calabria negletta e abbandonata, percossa da flagelli della natura, e dimenticata, perchè lontana; non luogo di passaggio, come una volta, tra l'Occidente e l'Oriente, tra Roma ed Atene, tra Roma e Costantinopoli; ma luogo lontano, molto lontano, fuori d'ogni contatto moderno, fuori d'ogni nuova industria, e d'ogni nuovo portato della scienza e dell'arte. Colà tutto arriva in ritardo. Molte abitazioni di Calabria ancora non hanno idea del telegrafo e non sanno che cosa sia veramente un servizio postale bene ordinato e disposto. Moltissimi gli analfabeti: irrisoria la legge sull'istruzione obbligatoria. In Reggio, che è tutto dire, non ancora dal nuovo Regno d'Italia è stata fondata una Scuola normale. Aggiungo che nelle tre provincie cala-

bresi non esiste, nemmeno, una Scuola normale maschile (1). Tutti emigrano e partono, o si ascondono tra le caverne e tra' monti. Tutti ancora parlano l'antico dialetto e molti il grecanico e l'albanese. Vita da patriarchi e vita di pastori, quella che il Leopardi ricorda nobilmente, delle *vaste californie selve!*

Ma, in nome santo di Dio, non è tempo che veramente si pensi seriamente, veramente, efficacemente alla Calabria ed a' Calabresi? Giova almeno sperarlo. Tra le caratteristiche di quelle forti popolazioni una è notevolissima e preziosissima; i Calabresi portano perpetuo ricordo del bene e del male, che hanno ricevuto; e come portano vendetta di questo prima di morire, vogliono dimostrare, prima di morire, anche l'animo grato verso coloro, che hanno fatto e disposto e ordinato e conceduto benefizii ed opere, in loro favore!

I Calabresi dunque ricorderanno! Specialmente che un Re d'Italia sia andato a vederli e soccorrerli nel mese di settembre dell'anno 1905.

MARIO MANDALARI.

(1) L'educazione e l'istruzione de' maestri elementari è trascurata; vi sono due scuole normali femminili a Catanzaro e Cosenza, e, dicono, una *pareggiata* in Reggio; ma tutti coloro che devono essere chiamati a insegnare nelle scuole elementari maschili di Calabria non so dire dove facciano, o dove abbiano fatto, i loro studi E, in quanto all'istruzione classica, sopra una popolazione di un milione e mezzo di abitanti abbiamo anche una statistica dolorosa! Vi sono licei e ginnasii governativi con convitti a Catanzaro, Monteleone, Cosenza e Reggio; ginnasii governativi in Castrovillari, Corigliano, Rossano e Palmi; ginnasii pareggiati in Santa Severina, Nicastro, Corigliano; un liceo-ginnasio pareggiato con dotazione propria in San Demetrio Corone per l'istruzione ed educazione degli Albanesi. Nè sono migliori le notizie sulla istruzione tecnica. Abbiamo in Calabria un solo istituto tecnico governativo in Reggio, ed una scuola tecnica governativa in Cosenza; un istituto tecnico pareggiato in Catanzaro e due scuole tecniche pareggiate, in Cotrone e Reggio. In sostanza gl'istituti d'istruzione classica e tecnica in Calabria (governativi) sono solamente dieci, e sette gl'istituti scolastici pareggiati sopra una popolazione complessiva di un milione e mezzo di abitanti. In tutta la vasta regione abbiamo due sole scuole pratiche di agricoltura, governative, in Catanzaro e Cosenza. Non faccio confronti perchè non è questo il luogo; e non credo opportuno di accennare nè alle tre Puglie, nè ai tre Abbruzzi; ma accade spesso notare che, ad una sola provincia (Perugia, Caserta, Catania) con una popolazione complessiva più piccola e meno desiderosa di bisogni intellettuali e morali, il Governo del Regno d'Italia ha provveduto più largamente. E dire che la Calabria ha dato tre ministri di agricoltura!

UN'ESPOSIZIONE IN ROMA

La proposta di una esposizione in Roma è di quelle che si pre-entano quasi incidentalmente, a intervalli non brevi, ora in una ssemblea, ora in seno a qualche associazione cittadina, più spesso lle colonne dei giornali, non mai con programma definito, chiaro, pace di interessare, di convincere, di lasciare nell'animo degli ita-ani – perchè Roma è la capitale d'Italia e nessuno può disinteres-rsi de' suoi successi o de' suoi insuccessi - la speranza che i sacri-i fatti per raggiungere lo scopo desiderato di dar prova ufficiale del enessere, del progresso, della ricchezza artistica di Roma italiana, on si risolva in uno di quei disastri finanziarî de' quali le vicende consimili tentativi, fatte in altre grandi città qui e all'estero, ci nno dato l'esempio non imitabile.

È bastato, di questi giorni, che la proposta del consigliere comu-le Trompeo, firmata da altri colleghi di lui, tutti, naturalmente, di rte liberale piuttosto democratica che conservatrice, accennasse a lennizzare il centenario della proclamazione di Roma capitale d'Italia, rchè varî giornali, primo fra tutti il popolarissimo e assennato *essaggero*, riprendessero a discutere sulla opportunità, quasi sulla cessità, di stabilire che la migliore delle affermazioni italiane la sola festa consentita e desiderata sarebbe l'esposizione in Roma l 1911, facendola coincidere con l'inaugurazione del monumento a ttorio Emanuele II.

L'idea di un'esposizione in Roma, caldeggiata da un gruppo di nsiglieri comunali non in pieno accordo con l'attuale amministra-ne a base conservatrice e clericale, aveva fatto sorgere nell'animo molti il dubbio che per protestare contro l'ultimo e recentissimo ultato delle elezioni amministrative, l'*Unione liberale* avesse cer-o, ne' festeggiamenti pel centenario della proclamazione di Roma pitale, un mezzo atto a mettere in imbarazzo l'amministrazione ssa, una specie di piccolo Giordano Bruno che si prestasse a in-enti e inutili battaglie politiche in Campidoglio. Ma l'egregio con-iliere Trompeo, in una intervista pubblicata sulla *Patria* di Roma, h con tatto squisito e con moderazione lodevole spiegato e illustrato il uo concetto, togliendo alla geniale idea de' festeggiamenti futuri ogni carattere di opposizione all'amministrazione presente; ponendo in alto, molto più in alto che non sulla piattaforma dei dispettucci elle ripicche accademiche, la proposta di festeggiare degnamente un data memorabile, e ricordando che per far le cose degnamente è in spensabile di provvedere a tempo a' programmi, agli uomini e ai mezzi finanziarii occorrenti perchè le idee, per quanto geniali, diven-tino fatti consolidati.

Una esposizione in Roma non può esser basata sul dispetto, nè esser patrimonio di una sola parte dei cittadini, ma se deve e può effettuarsi, deve esser il compimento del voto della grandissima maggioranza degli italiani ed anche di tutti quelli stranieri che amano Roma come la loro seconda patria e ne sentono il fascino irresistibile; di quanti vorrebbero vederla assurgere a quell'altezza cui sono indirizzati gli sforzi e i desiderî dei pochi che veramente comprendono la grande parte che Roma è sempre chiamata ad esercitare sulla civiltà, nella vita e nell'arte.

Ammesso questo principio, ammesso che per preparare un'esposizione è indispensabile di preparare la città ad ospitare i numerosissimi visitatori in modo non indegno, e cioè migliorando i pubblici servizî, organizzandone altri, togliendo molti, troppi sconci d'ogni genere che qui non è il caso di enumerare, ma indubbiamente togliendo per le vie, sui gradini delle chiese, sotto i portici, sotto le tettoie de' mercati abbandonati, dalle grotte, le famiglie che vi si sono accampate per miseria e per mancanza di abitazioni accessibili alle classi povere, mi sono chiesto se l'attuale amministrazione del nostro Comune si sentirebbe il coraggio, la forza, la volontà di prendere - come è necessario se si vuol fare davvero - l'iniziativa dei tentativi difficili e laboriosi, che dovrebbero portare - col consentimento della cittadinanza e del Governo - a stabilire pel 1911 l'esposizione in Roma.

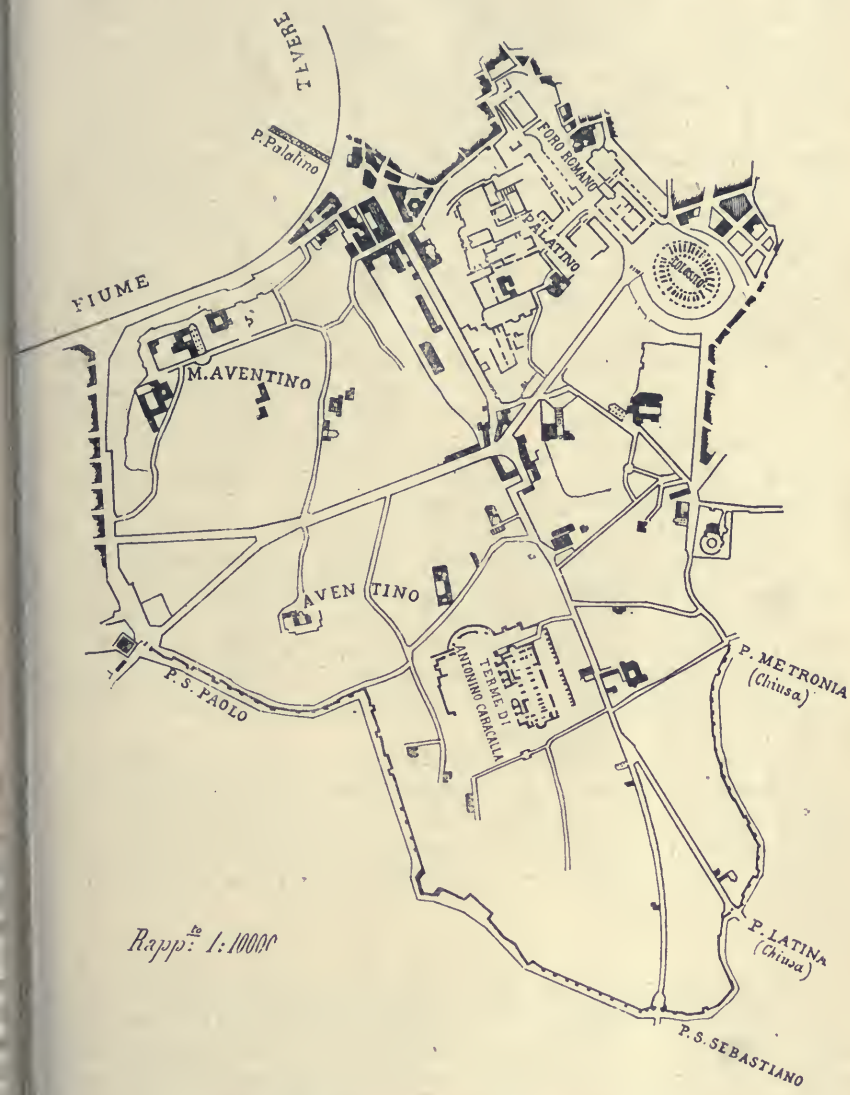
Confesso che in me, come in molti altri, lo scetticismo pel risultato di questa prova è grande, quasi invincibile; ed è scetticismo fatto d'amore; d'amore vivo, profondo, filiale per Roma, che tutte le persone assennate non vorrebbero veder affrontare impreparata, incerta: un'opera vagheggiata da tanti anni, ma per la cui effettuazione ancora a molti non sembra che siasi lavorato da chi doveva e voleva dire al mondo civile: « venite! ecco quello che Roma italiana ha saputo fare in quarant'anni! »

Con questo scetticismo nell'anima, ho avuto occasione di parlare della futura possibile esposizione con uno degli attuali, più colti, attivi ed intelligenti amministratori del nostro Comune, dal quale non mi attendevo davvero una dichiarazione entusiastica a riguardo dell'esposizione in Roma, nè un programma quasi completo, certo affascinante per artistica bellezza, di quello che dovrebbe farsi e dei mezzi occorrenti per raggiungere lo scopo. Il caso mi sembra degno di considerazione e di studio, e il programma tale che meriti di essere notificato al pubblico, con le stesse parole semplici e chiare della rispettabile e autorevolissima persona che l'ha formulato, forse non perchè serva a festeggiare solo una data ufficialmente poco accetta a lui e al partito cui appartiene, ma per una esposizione in Roma ch'egli crede possibile e di sicuro successo se la politica non dividerà, con ostinata intransigenza, tutte le forze vive cittadine e italiane. Ecco il programma.

Si è parlato di preparare una esposizione a Roma: ottima idea ma intendiamoci bene: in Roma una esposizione industriale non riuscirebbe, perchè in questo genere noi nulla abbiamo che meriti di essere esposto.

Bisognerebbe fare un'esposizione puramente artistica, di arte antica e moderna, sacra e profana, ed in un luogo che la farebbe riuscire cosa unica nel mondo.

L'esposizione, secondo tale concetto, dovrebbe sorgere nella zona monumentale di Roma e vi dovrebbero essere compresi il Foro Romano, il Colosseo, il Palatino, il Circo Massimo, le Terme di Caracalla e l'Aventino fino alla Porta S. Paolo.



Zona in cui dovrebbe sorgere l'Esposizione.

Dovrebbero scomparire i vigneti e gli orti che occupano l'Aventino e fiancheggiano i larghi viali, che dalla Moletta s'inoltrano verso la via Ostiense, ed al posto loro giardini opportunamente disposti dovrebbero circondare i nuovi palazzi per la pittura e la scultura moderna. I chiostri artistici delle chiese medioevali di S. Saba, S. Alessio e S. Sabina potrebbero essere destinati alla mostra dell'arte sacra. Sull'Aventino dovrebbero sorgere ambulacri destinati all'arte antica con

larghe terrazze prospicienti da un lato il Tevere, e dall'altro i Colli Albani. Frapposti agli edifici, boschetti di quercie, ricostruzioni di monumenti, fontane, portici.

I punti di vista dovrebbero essere curati con sentimento altamente artistico: immaginiamo, per citare qualche esempio, un monumentale accesso all'Aventino dalla sponda sinistra del Tevere, un grande viale che, dall'Arco di Costantino, tra il Palatino ed il Clivo Scauro, accedesse al Circo Massimo isolato; una larghissima via che dal Circo si dirigesse alle Catacombe e all'Appia, rasentando le Terme di Caracalla, ecc.

La zona, nella quale ci raffiguriamo questa mostra mondiale dell'arte, zona consacrata da venticinque secoli di storia, è di una bellezza naturale straordinaria; non pianeggiante, ma ondulata da colline che si avvicendano colla vallata, offre una varietà pressochè infinita di prospettive. Figuriamoci questo sacro recinto in un giorno sereno della primavera romana, tutto olezzante di mandorli fioriti, di allori, di mirti, coi larghi viali ascendenti al Septizonio imperiale del Palatino fra statue, colonne, edifici nuovi intonati all'ambiente, colla ricchezza delle acque che dall'Aventino dovrebbero scorrere a fiumi verso le terme... e facilmente ci persuaderemo che tutto il mondo verrebbe a visitare, quasi in pellegrinaggio sacro, questo spettacolo unico e meraviglioso.

Un'esposizione fatta con questi concetti non sarebbe una cosa effimera, ma resterebbe per sempre.

A realizzarla occorrono due cose: quaranta milioni ed il genio di un artista, che colleghi tutte le parti in un progetto unico, non perchè stia in un foglio solo di carta, ma unico nel pensiero che lo informi.

La difficoltà dei milioni non è insuperabile se si rifletta che lo Stato per legge si è impegnato ad eseguire la passeggiata archeologica col concorso del Comune, e che una emissione di obbligazioni, da estinguersi con i proventi della esposizione, troverebbe largo concorso in tutto il mondo civile.

Più grave è l'altra difficoltà dell'uomo, dell'artista di genio; ma poichè colle occasioni si manifestano gli uomini, speriamo che al momento opportuno la fortuna arrida a Roma facendole trovare l'uomo capace di *creare* – è la parola – questa esposizione speciale, che nessun'altra città potrebbe nè immaginare nè veder sorgere fra le sue mura.

***

La riproduzione della regione indicata nel programma del geniale amministratore capitolino darà ai lettori una lontana idea della bellezza dei luoghi, che tutti gli antichi poeti e scrittori illustrarono e cantarono, che la storia ricorda nelle sue pagine più gloriose, che chiunque ha visto una volta non dimentica più, che ispirarono al Carducci i versi famosi dell'ode: *Dinanzi alle Terme di Caracalla:*

Gli uomini novelli
quinci respingi e lor picciole cose:
religïoso è questo orror: la dea
Roma qui dorme.
Poggiato il capo al Palatino augusto,
fra 'l Celio aperte e l'Aventin le braccia,
per la Capena i forti omeri stende
a l'Appia via.

Ma il programma ha, secondo a me pare, altri meriti non piccoli. Esso determina lo scopo e il genere dell'esposizione; e non v'ha dubbio che ora e per anni molti a Roma non potrà trionfare, nè aver significato grandioso e successo sicuro, che una esposizione artistica, cui tutto il mondo potrebbe partecipare. Nè il programma si fa illusione sulla portata finanziaria della spesa, e chiaramente avverte che bisogna trovare molti denari se le cose si debbono e si vogliono fare a dovere; ma nel tempo stesso aggiunge la confortante e reale notizia che gran parte dei milioni spesi per l'esposizione così pensata, rimarranno ad abbellimento e decoro di Roma, che si arricchirà così d'una passeggiata, la quale sarebbe davvero unica al mondo. Resta la difficoltà più grande da superare: la ricerca dell'uomo nel cui nome l'esposizione romana dovrebbe passare dalla speranza allo studio, dal sogno alla realtà, dal progetto al successo. Questo è senza dubbio il grande scoglio sul quale può infrangersi la nave anche carica d'oro che dovrebbe approdare all'esposizione di Roma. Guai a incominciare a perdere la bussola fidando nella rivelazione dei concorsi; ma guai anche a credere che l'Italia non possa darci quest'uomo, o il mondo civile non additarcelo!

Mi avvedo peraltro che finisco anch'io per cambiare la mia modesta e neutrale parte di espositore di altrui idee, con quella di entusiasta per la futura esposizione. Ciò vuol dire che il soggetto è tentatore e intorno ad esso possono liberamente e, forse, efficacemente sbizzarrirsi tutti i sognatori e gl'idealisti del bel regno italico; specie se in loro aiuto verranno i banchieri, i capitalisti e la massa, la grande e imponente massa del popolo, ammiratore costante d'ogni cosa bella.

FAOLDO.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori.* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3 50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea.* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.

---

resso la Direzione della «Nuova Antologia», Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

LA PACE

E LE DIFFICOLTÀ DELLA POLITICA ITALIANA

Il risentimento che si è provato ed espresso al Giappone, e gli stessi accenni di malcontento che si sono avuti in Russia, per la conclusione della pace, non solo sono comprensibili, ma sarebbero persino laudabili, se essi non avessero dato luogo ad eccessi dolorosissimi, specialmente fra i giapponesi.

I russi potevano infatti sperare, od illudersi, che fosse finalmente vicino per essi il giorno della rivincita. Grande fiducia - non si sa quanto meritata e da che - inspirava la sapienza del Linievitz, attuale comandante supremo dell'esercito, quantunque avesse fatto già le sue prove, e non felicemente; l'esercito stesso, non scosso dagli avvenimenti della Russia europea e del Caucaso, i cui echi gli giungono forse molto attenuati, desiderosissimo di cimentarsi ancora ad una lotta che non poteva avere più sorprese per esso; tutta l'organizzazione militare migliorata, se non altro pel periodo di riposo provocato dalle trattative. E, d'altro lato, più sintomi che l'esercito giapponese era ormai esaurito, ed esaurite anche quelle risorse di uomini e di denaro che avevano già consentito al Giappone una persistenza molto più prolungata di quel che si sarebbe creduto al principio della guerra, ma alla quale non sarebbe rimasta ora che la sola volontà, non più confortata dai mezzi indispensabili per farla prevalere. Perchè, dunque, rinunciare all'onore ed ai vantaggi che sarebbero risultati dalla ripresa delle ostilità? perchè confessarsi definitivamente battuti, quando, se molto era stato compromesso, nulla era ancora definitivamente perduto? Era quindi naturale che quanto sornuotava in Russia ai tentativi rivoluzionarii, alle aspirazioni liberali, del vecchio spirito panslavista ed espansivo e conquistatore - il quale, in tempo relativamente sì breve, aveva di tanto accresciuto il territorio del già immenso impero - si sentisse indotto a protestare contro una pace che, in questo momento ed in queste condizioni, non gli avrebbe sorriso, neppure se i patti ne fossero stati più favorevoli.

È pur naturale, d'altronde, che quegli accenni di malcontento non sieno stati nè vasti, nè profondi, nè duraturi. La guerra era così impopolare in Russia, e i sacrificii che essa aveva già richiesto erano così dolorosi! essa aveva tanto contribuito a provocare, ad accrescere lo spirito rivoluzionario anche in quella parte delle masse che sino allora erano rimaste inerti ed incoscienti! l'attenzione, i desiderii dello spirito pubblico erano talmente volti altrove, alle riforme, alla costituzione, ai tentativi di opporsi al loro svolgimento perduranti nell'organismo reazionario dell'Impero, che l'ultimo sprazzo di resistenza alla pace, la espressione più elevata, più nobile dell'onor nazionale, si manife-

starono con la volontà ben decisa, e dichiarata anche da elementi avversi all'attuale ente governativo, che non si dovesse assolutamente cedere un pollice di territorio russo. E fu veramente bella e, ripetiamo, laudabile l'unione in quella volontà delle forze più discrepanti, compresa la voce di quegli ebrei, i quali avevano pur dovuto fuggire dal suolo russo, per le persecuzioni di cui erano oggetto.

Il concetto era, veramente, un po' indeterminato come l'espressione. Poichè, ove incomincia, veramente, e dove finisce la Russia asiatica? Se essa non ha confini naturali dalla parte dell'Europa, quale era il suo naturale assetto quando incominciò a rovescio quel movimento di espansione, che già aveva fatto divenire europee e russe quelle masse asiatiche, che poi in Europa si erano unite e fuse con tutt'altri elementi, sino a costituire il popolo attuale? E incominciò esso mai, o non vi fu invece, sin dai più remoti tempi, un movimento come di endosmosi e di esosmosi, per cui riusciva impossibile fissare nettamente ed esattamente termini geografici ed etnografici a quello Stato, il quale, nel suo svolgimento territoriale, dava come l'imagine di quelle grandi fatalità telluriche da cui è uscito durante il corso di migliaia di secoli l'aspetto attuale del nostro pianeta?

Ma poichè in fondo a quel concetto era un sentimento di alta moralità politica, veniva prima come sottinteso, e fu poi espresso, che per territorio russo - di cui non un pollice doveva cedersi al Giappone - s'intendeva tutta la enorme parte asiatica della Russia stabilmente occupata prima di quelle contestazioni coll'Impero del Sole Levante che alla guerra avevano condotto. E poichè Sakalin non ne faceva parte, si finì coll'ammettere la cessione di una metà di Sakalin; mentre, d'altro lato, tutto ciò che d'indeterminato ancora rimaneva nel concetto e nella sua espressione parve trasformare, nel pensiero e nella volontà dei russi, in *denaro* il *territorio*. Così, i termini negativi divennero due, e al *pollice* da non concedersi, si unì il *copeco*, che finalmente, grazie all'abilità di De Vitte ed al buon senso del Giappone, la Russia ottenne di non versare al suo avversario, salvando, oltre alla sua finanza già tanto scossa, un alto principio.

L'indennità di guerra viene infatti pagata solitamente da chi, avendo perduto, viene anche incolpato di avere provocato la lotta. Ora, tutti ricordiamo come, prima ancora dell'apertura delle ostilità, venisse palleggiata fra Russia e Giappone la responsabilità della guerra, e come l'una e l'altro abbiano accanitamente cercato di togliersela di dosso, ben comprendendo che quella responsabilità costituiva una colpa. Ebbene, ottenendo di non pagare indennità sotto qualsiasi forma, la Russia è riuscita, se non a gettare definitivamente ed ufficialmente quella responsabilità sul Giappone, almeno a non caricarne le proprie spalle. La guerra, sottratta così alla volontà inspiratrice dei due Governi belligeranti, s'è ridotta spiritualmente ad una specie di fatalità, cui nè l'uno nè l'altro poteva sottrarsi, come avveniva pei personaggi della tragedia greca. Il che può, infine, influire, oltre a tutto, anche sull'indole di quei futuri rapporti russo-giapponesi, di cui hanno potuto, se non essere, sembrare un sintomo le cordialissime maniere usate apparentemente fra i plenipotenziari rivali ed amici durante le trattative e dopo la loro felice conclusione.

Così è che per queste, come per molte altre ragioni d'indole interna ed internazionale, si può ritenere la pace sia stata conclusa dai russi con spirito di intera sincerità, e coll'intenzione di mantenerla il più a lungo che sia possibile.

Non che - come si è detto - la Russia abbia inteso di rinunciare alla sua parte di grande fattore nell'Estremo Oriente, o vi sia costretta. Nulla ormai può far sì che essa non sia una grande potenza asiatica, ed essa non cesserebbe mai più di esserlo, neppure se Giappone, Inghilterra e Nord-America unissero i loro sforzi contro di lei; neppure se, invece che alleata, la Francia le fosse nemica, e se la Cina divenisse una forza vivente, e ad essa ostile, nel mondo militare moderno. D'altronde, il campo che le rimane ora indiscusso è sì vasto, che questo - risoluta che fu favorevolmente la questione del mare libero tutto l'anno - avrebbe potuto ampiamente e pacificamente bastarle per un lungo corso di anni, se a soffiare nel fuoco delle rivalità col Giappone non fossero stati altri spiriti che l'interesse nazionale.

Quali siano stati non occorre dire, chè essi non sono un mistero per alcuno, nè in Russia, nè fuori. Ora, quel che avrebbe potuto prima della guerra e senza di questa, la Russia può fare ora: organizzare, cioè, quegli immensi territorî meglio che non abbia fatto sin qui; sviluppare le loro grandi risorse naturali, e valersene; il che essa potrà tanto più e tanto meglio, quanto più la libertà interna aumenterà la partecipazione del popolo alla vita pubblica ed alle grandi imprese industriali e commerciali. E basterà il peso enorme di uno Stato asiatico così vasto e così costituito a far tenere pacificamente e fruttuosamente in bilico il piatto russo della bilancia, di fronte all'altro rappresentato da quant'altre potenze hanno parte nell' Estremo Oriente.

Se adunque il Governo russo sarà ancora animato da quella sapienza di cui si mostrò dotato con la scelta di De Vitte a plenipotenziario, e con la relativa libertà d'azione consentitagli nelle trattative, si può fondatamente ritenere che quella di Portsmouth sia per esso, come per la grande maggioranza del popolo, una pace conclusa col fermo intendimento e con non minore capacità di conservarla a lungo, quantunque essa limiti innegabilmente la libertà d'azione di cui la Russia era venuta a godere dopo l'occupazione di Port Arthur; la cui rinuncia - per quanto ammessa sin dal primo giorno in cui si accettò l'offerta pacifica di Roosevelt - rimane il lato veramente doloroso e grave, quanto inevitabile, delle condizioni che si son dovute subire.

Si può pensare e dire altrettanto del Giappone? A tutta prima, vi sarebbe da non crederlo; non solo per la intensità e la violenza del risentimento che ha fatto per più giorni di Tokio la sede di una sommossa, la quale parve persino assumere l'indole di una rivoluzione, ma per le ragioni da cui quel risentimento era provocato. La continuità e la importanza decisiva delle vittorie navali e terrestri avevano infatti provocato nel popolo giapponese la persuasione che la pace non si sarebbe conclusa, se non fossero accettate tutte quante le proposte avanzate dal Mikado; e non pensavano le masse che due fra quelle proposte venivano fatte evidentemente con l'intenzione di rinunciarvi per potere stare fermi sulle altre. Eppure, era evidente che la Russia non avrebbe mai, a costo di vedersi invasa persino in Europa, potuto consentire alla limitazione delle sue forze navali nell' Estremo Oriente ed alla cessione delle sue navi rifugiate nei porti neutri. Questa cessione, infatti, oltre alle nuove perdite materiali che sarebbe costata, avrebbe significato il riconoscimento di una sconfitta ancora maggiore della realtà, poichè quelle navi rappresentano forze russe, non già battute come le altre, ma astenutesi dal partecipare alla lotta. E quella limitazione non avrebbe equivalso addirittura ad un atto di

sudditanza della Russia verso il Giappone? Neppure il più antipatriotico dei nihilisti vi avrebbe consentito; ed è perciò che, tutto considerato, il popolo giapponese non si ribellò contro l'abbandono di quelle concessioni, e presto e facilmente finì coll'ammetterlo.

Ciò che bensì gli parve intollerabile fu la rinuncia alla indennità di guerra ed alla metà dell'isola di Sakalin. E, quanto all'indennità, non tanto per la perdita materiale che ne derivava alle finanze dello Stato, tanto stremato da sì eroico sforzo: *mal d'argent n'est pas mortel*, e non poteva essere considerato tale da un popolo il quale, per amore di un grande principio patriotico, aveva già così luminosamente mostrato, in tutti i suoi componenti, ora una volta di più, come dai più remoti tempi della sua storia, di non tenere affatto ai beni terreni, compresa la vita, il primo di essi. Bensì, quella rinuncia riusciva intollerabile ai giapponesi per la stessa ragione a cui si doveva precisamente la inflessibile resistenza russa; poichè si veniva implicitamente a smentire con essa ciò che il Giappone aveva sempre sostenuto: che alla guerra esso era venuto nolente, costrettovi dalla invadenza e dalla superbia della politica russa. E per un popolo in cui parla sì alto il punto d'onore, e che mette tanto del suo orgoglio nell'emulare le più elette forme della civiltà occidentale, ciò costituiva un affronto a cui non poteva a meno di ribellarsi.

Ancora più grave poi la rinuncia alla metà di Sakalin; non solo perchè Sakalin era ormai conquistata dalle truppe giapponesi, ma perchè, mentre non poteva venire considerata come territorio russo, l'isola era stata già giocata a rimbalzello fra l'uno e l'altro Governo, nella lotta lunga e ripetuta per la supremazia, ed il suo possesso definitivo era come l'indice della definitiva vittoria. Senza dire della importanza militare della posizione, che risulterebbe senz'altro dalle stesse limitazioni di sovranità imposte al Giappone nella parte dell'isola ceduta dalla Russia, limitazioni d'indole militare appunto.

Ora, questo è veramente, nelle condizioni di pace, il punto nero per ciò che si riferisce al Giappone. In tutto il resto, può dirsi che esso abbia ottenuto soddisfazione piena ed intera: coll'alta sovranità in Corea, col possesso virtuale di una parte della Manciuria, con la supremazia non più contestata nella rimanente Cina, e con gl'immensi, incalcolabili vantaggi d'indole economica e politica derivantigli da queste concessioni, che sono le massime a cui il Giappone stesso mostrasse di aspirare prima dello scoppio della guerra, e per un lungo periodo del suo svolgimento. Di tali concessioni, anzi, sarebbe stata a credersi sufficiente quella riguardante la Corea, che fu da sola il primo e permanente pomo di discordia fra Russia e Giappone; e tutto il resto a calcolarsi come un di più, meritato dal valore e dal successo, ma non indispensabile all'interesse ed all'amor proprio del Giappone. Senonchè, questa divisione di Sakalin, questo contatto in una posizione sì pericolosa per sè stessa e pel ricordo delle lunghe contestazioni, delle antiche rivalità, farebbero attribuire al trattato di pace un significato, una importanza semplicemente provvisoria, e parificherebbero quasi l'indole di questo di Portsmouth all'indole di quello di Shimonosaki, se...

Se ormai la pace e la guerra dipendessero soltanto dal Giappone, non anche da quella potenza, asiatica insieme ed europea come la Russia, che rinnovò ed ampliò la sua alleanza col Giappone proprio insieme al trattato di pace, seppure non pose addirittura la pace a quei patti come condizione dell'alleanza.

Data l'antica e permanente ed organica rivalità anglo-russa in Asia, ciò sembrerebbe una contraddizione in termini, poichè giova all'Inghilterra tuttociò che abbassa la Russia. Ma sarebbe giovato del pari che il Giappone stravincesse, per quanto alleato? E la clausola dell'alleanza che dà al nuovo trattato anglo-nipponico tanto maggiore importanza che al primo, la clausola per cui si è esteso il *casus-foederis* e che obliga l'uno degli alleati ad intervenire appena l'altro sia attaccato da una potenza qualsiasi, non è essa intesa a contenere il Giappone nel prevedibile eccesso delle sue aspirazioni, quanto a fornire eventualmente l'Inghilterra in Asia contro la Russia di quel contingente militare che essa ebbe già in Europa contro Napoleone con la Prussia e con l'Austria, e che le preoccupazioni militariste del comandante inglese nell'India ritengono indispensabile?

Un Giappone potente è infatti oggi per l'Inghilterra un alleato prezioso; ma un Giappone strapotente, e quindi, secondo ogni probabilità, prepotente, non potrebbe costituire domani un rivale ancora più pericoloso della Russia? Il nuovo patto mette dunque bensì il Giappone al sicuro da un attacco russo, poichè a Pietroburgo non può sorridere nè ora nè in avvenire una guerra col Giappone e l'Inghilterra riuniti, e non potrebbe neppure senza l'attuale intesa franco-britannica; ma quel patto è anche tale da limitare la libertà d'azione del Giappone stesso, in modo che questi non possa agire se non in quanto e come piaccia all'Inghilterra di parteciparvi.

Per quanto dunque la nuova alleanza, così concepita e determinata, sembri affibbiare all'Inghilterra un pericolo da cui era immune, e per quanto d'altronde costituisca una garanzia pel Giappone contro velleità russe di rivincita, essa viene a limitare le forze espansive di aspirazioni giapponesi eccessive. Epperò, riesce a costituire, di fronte alla pace universale, un complemento non solo, ma il completamento del trattato di Portsmouth. Il quale viene così ad assumere un carattere ed una importanza più vasti e decisivi di ciò che risulterebbe dalla lettera e dallo spirito delle sue clausole considerate in se stesse.

Comunque, è quell'alleanza uno dei fatti maggiori del tempo, del mondo moderno. Per la prima volta, infatti, le due grandi razze vengono a trovarsi su di un terreno ed in condizioni di perfetta eguaglianza; per la prima volta da lunghissimi secoli bianchi e gialli trattano alla pari e si considerano solidali nell'impero del mondo.

Il precedente è tanto più interessante per noi, in quanto riguarda, se non la direttiva della nostra attuale politica, almeno quella nostra storia, da cui avremo ancora tanto da apprendere.

Quando nel secolo decimoterzo Gengiskan riuscì a spingere dalle più remote profondità dell'Asia sino al centro d'Europa quelle sue orde mongole alle quali aveva saputo dare fisonomia, forma ed organizzazione di Stato, centralizzandole e fondendole, non solo in un esercito, ma in una legge ed in una amministrazione, se gli Stati europei, se le potenze europee, incominciando dalle massime - il Papa e l'Imperatore - si trovarono paralizzati dalle loro discordie, una ve ne fu che comprese diversamente il caso, e vide la convenienza di farne suo pro: Venezia. Quando nel 1241 i mongoli dalla Russia, dalla Polonia, dall'Ungheria, giunsero sin presso Vienna e alle rive dell'Adriatico, se tutta Europa tramortiva, Venezia negoziava a Udine e a Spalato, ed era sì tranquilla come se quella fosse stata l'invasione di un alleato e non di un nemico il più temibile che quei tempi potessero ima-

ginare. Se poi Luigi di Francia, re troppo santo per essere un buon politico, impedì coi suoi scrupoli quell'alleanza fra l'erede di Gengiskan e gli Stati cristiani d'Oriente, che avrebbe prevenuto e forse impedito definitivamente il trionfo europeo dell'Islam, Venezia invece aveva troppo nell'indole la dipendenza della religione dalla politica per non scorgere i grandi vantaggi che potevano derivarle da una intesa col nuovo fattore. E fu così che essa si assicurò il monopolio del commercio in Oriente e il dominio del Mediterraneo.

Ora, i giapponesi moderni sono - anche fatta la ragione dei tempi - ben più civili dei mongoli d'allora, ed il Mikado rappresenta qualche cosa di ben diverso da Gengiskan; pure, il principio politico che ha guidato oggi l'Inghilterra è lo stesso che inspirò allora Venezia. Eredi quindi, non solo dei romani, ma dei veneziani - nostri antenati più prossimi - possono dirsi gl'inglesi. E dietro essi, i Nord-Americani; i quali, rappresentati da Roosevelt, non solo hanno saputo meritarsi i primi onori nella conclusione della pace; ma, alleati anch'essi del Giappone, - sia pure senza la formalità di un trattato - si sono mossi con le stesse mire e la stessa tattica dell'Inghilterra. Tanto che pochi non sono i giapponesi intransigenti, i quali sentono e sostengono che, con la parte rappresentata da Roosevelt e col suo successo, l'Estremo Occidente ha saputo, senza il sacrificio di un soldo e di un uomo, mettere nel sacco l'Estremo Oriente, e trarre il maggiore partito dagli enormi sacrifici di sangue e di denaro fatti da questo.

Qualche cosa di vero vi è in ciò certamente; poichè grandi sono i vantaggi assicurati alla razza anglo-sassone da una pace conclusa in queste condizioni e grazie al suo intervento, qua di mediatrice, là di alleata. Ma che quei giapponesi esagerino, spinti dalla loro passione patriottica, basterebbe a dimostrarlo il fatto, che ormai la Cina, quantunque in buona parte aperta agli europei dopo il trattato di Shimonosaki, grazie cioè alle vittorie nipponiche, è campo serbato principalmente all'attività, alla supremazia giapponese. E che cosa possa divenire la Cina in breve tempo è chiarito dal fatto che nei dieci anni corsi da quel trattato il commercio cinese di esportazione è aumentato del cinquanta per cento, e quello d'importazione del novanta per cento. Eppure questi dieci anni non furono per le note vicende i più propizi allo svolgimento di quel commercio. Ora, quando si pensi che un tale aumento del commercio cinese è molto superiore a quello del commercio indiano, il quale pure si svolgeva in condizioni più favorevoli - e che fu solo del dodici e del diciotto per cento - e si pensi insieme che l'aumento del commercio giapponese fu, nello stesso periodo, per le esportazioni del centododici e per le importazioni del centoventotto, è facile scorgere che cosa avverrà di vantaggioso pei giapponesi, ora che essi hanno già incominciato a colonizzare Corea e Manciuria, e a nipponizzarvi tutte le espressioni economiche della vita.

Il valore di una pace conclusa a queste condizioni verrà dunque man mano tanto più riconosciuto dai giapponesi, quanto più il tempo verrà svolgendone i benefici, offrendo i modi di paralizzare gli effetti deleterii della guerra nella situazione interna. Il Giappone era già, infatti, prima della guerra stessa, minacciato da una grave crisi, provocata dall'eccesso dello sviluppo industriale; al punto che già vi si faceva sentire il pericolo socialista. Questo pericolo sarebbe inevitabilmente destinato a pronunciarsi in grado gravissimo, sedato il fuoco dell'entusiasmo patriotico, tenuto vivo già dalla lotta, per la con-

dizione sempre più infelice di molte industrie. La Corea, la Manciuria, la rimanente Cina rappresentano invece una tale valvola di sicurezza, che la prosperità economica del Giappone non potrà a meno di risentirsene, insieme alla sua tranquillità politica. D'altronde, chi può segnare confini alla progressività di un popolo che in sì breve tempo è riuscito ad una sì meravigliosa trasformazione? Diceva recentemente un giapponese insigne, conversando con Giacomo Boni e con qualche altra nostra eletta intelligenza:

— Gli europei ci accusano di essere un popolo di puri imitatori, e ci negano la virtù dell'invenzione; ma se fino ad ora abbiamo imitato l'Europa, è stato perchè avevamo, per poter fare altrimenti, troppo cammino a percorrere onde raggiungerla, dopo una stasi di tanti secoli arretrati; nè potevamo riuscirvi che emulandola. Quando l'avremo raggiunta, allora potremo sviluppare nuovamente la nostra innata originalità, e mostreremo di sapere inventare alla nostra volta. —

Ora, quel giapponese insigne era, così dicendo, troppo modesto per conto del suo paese. Il Giappone infatti, sia pure imitando, non solo ha già raggiunto l'Europa, ma l'ha in certi punti sinanco sorpassata: nell'organizzazione militare terrestre, ad esempio, superiore a quella della stessa Germania, e nella navale, superiore a quella della stessa Inghilterra; nello spirito di abnegazione, di sacrificio, di disciplina, così indispensabile a qualunque vittoria; nell'attività, nell'iniziativa, nel trar partito dalle occasioni favorevoli. Tanto che, anche astraendo dalla enorme massa cinese, vi è a chiedersi se il movimento di endosmosi ed esosmosi già verificatosi per la Russia tra Europa ed Asia, non è per ripetersi su più vasta scala tra la razza bianca e la razza gialla, e non è venuto il momento dell'azione e della prevalenza di quest'ultima. Che se poi si considera anche la Cina, la quale può essere alla sua volta messa in moto dal Giappone, la risposta può parere indubbia, constatando - a non guardare che al dato commerciale - come, seguendo la progressione di questi ultimi dieci anni, il commercio cinese, che è ora di 1800 milioni di franchi, toccherebbe prima di un quarto di secolo i nove miliardi, sarebbe cioè superiore di molto al commercio della Francia.

L'avvenire che, comunque, si apre al Giappone dopo una pace di cui tanti giapponesi sono pure malcontenti, è dunque indiscutibile ed immancabile; e forse le limitazioni che dalle condizioni di una tale pace e dalle alleanze con gli anglo-sassoni gli derivano, possono riuscirgli utili esse medesime, impedendogli di eccedere, col pericolo di compromettere per la troppa fretta gli enormi risultati ottenuti. Il Giappone è ora infatti riuscito a ciò cui mirava da tanto tempo: a divenire, cioè, virtualmente una potenza continentale. Ma è questo fatto al sicuro da inconvenienti? e l'essere invece una grande potenza esclusivamente insulare, se limitava l'estensione di quella grandezza, non era insieme un argomento di forza, simile a quello per cui, fatta pure la parte delle diverse condizioni topografiche, si considera l'Inghilterra invulnerabile? Essere potenza continentale senza confini nella volontà e nell'espansione, poteva significare conflitto a breve scadenza, non solo con la Russia ancora, ma con l'Inghilterra, con la Francia, con tutta la razza bianca. Ecco che ora quel conflitto prevedibile si trasforma invece in una solidarietà assicurata, a tutto onore della unità della razza umana, e non senza beneficio certamente pel Giappone stesso anzitutto.

Ma naturalmente con beneficio degli altri contraenti; nè di quell soltanto che appaiono in prima linea: la Russia, che potrà volgere altrove, a incominciare dall'interno, la propria attenzione; l'Inghilterra, la quale si è assicurata insieme e dal Giappone e dalla Russia. Stati Uniti e Francia non hanno minore ragione di felicitarsene; i primi, divenuti potenza asiatica col possesso delle Filippine, pel prestigio che loro deriva dalla mediazione esercitata e dalla solidarietà con gli interessi inglesi, e per conseguenza nipponici; la seconda, garantita a sua volta dalla nuova intesa coll'Inghilterra: intesa che, se non comprende esplicitamente tutti quei suoi possessi asiatici, neppure li esclude, data l'indole degli attuali rapporti fra le due antiche rivali.

Tutti hanno dunque da felicitarsi della pace, sia direttamente, sia indirettamente: e, ben indirettamente, anche l'Italia, se non altro pel fatto che anch'essa appartiene all'umanità. Ma, all'atto pratico, qual è in tutto ciò la parte del nostro paese, il quale, appunto perchè fa parte dell'umanità, ha pure bisogni, diritti, doveri?

Giorni or sono noi rilevavamo come fosse questo un momento difficile per la politica italiana (1). Ora, nessuno poteva sperare che in sì breve tempo le difficoltà fossero svanite; ma bisogna pure constatare che ogni giorno che passa dimostra come tali difficoltà non sieno nè poche nè lievi, e come per superarle occorrano nel popolo italiano quelle virtù di attività insieme e di tatto che - ahimè! - gli fanno precisamente più difetto.

E, invero, da un lato l'intimità dell'accordo franco-inglese non può attenuare agli occhi sia della Francia che dell'Inghilterra il valore dell'amicizia italiana, di cui esse hanno, per quella intimità stessa, minor bisogno? e non possono venire l'una o l'altra o tutt'e due insieme condotte a qualche passo che torni a nostro danno? E, d'altro lato, possiamo noi trasformare i buoni rapporti nostri con la Francia e con l'Inghilterra in un'alleanza formale, abbandonando perciò la base organica della nostra politica, l'alleanza, cioè, con la Germania, alla quale dobbiamo, se non altro, tanti anni di pace? Certo, un conflitto armato tra Francia e Germania non è più probabile, e tanto a Berlino che a Londra si fa di tutto per evitare un conflitto tra Germania e Inghilterra; ma, dato pur ciò, basterebbero la cessazione della Triplice e la nostra partecipazione ad una combinazione diplomatica tutta diversa, per mettere in forse, insieme coll'equilibrio europeo, quella sicurezza di pace verso cui ogni nostro sforzo è stato diretto sin qui.

D'altronde, se la Triplice, pur non garantendoci abbastanza contro le non lievi sorprese mediterranee e coloniali, non ci dà motivi di malcontento che giustifichino una defezione da parte nostra, è detto che gl'italiani sappiano condurvisi per modo da renderla più fruttuosa che sia possibile? Certo, nessun incidente, neppure larvato, si è avuto da tempo a lamentare con la Germania. Da qualche tempo, anzi, e specialmente dopo l'ultimo viaggio di Guglielmo II in Italia, si è accentuata la soddisfazione del Governo di Berlino a nostro riguardo. Ma non occorre di mettere i punti sugli *i* per rilevare quanto vi è sempre di delicato nei nostri rapporti con l'Austria, non solo per una certa miopia dei circoli dirigenti austriaci verso il miglior modo di contenersi coll'elemento italiano dell'Impero, ma per quelle mancanze

(1) *Nuova Antologia,* 1° settembre 1905.

di tatto e di misura e, diciamolo pure, di correttezza da parte di troppi italiani, le quali basterebbero a dimostrare come sia scarso fra noi il senso politico. Valgano per tutte la recente nota del *Fremdenblatt* e certe allusioni a cui il nostro Ministro degli Esteri ha fatto servire nel suo discorso di Desio una modesta esposizione regionale.

Eppure, se vi ha momento in cui sia consigliabile una cordiale intesa pratica coll'Austria, è appunto questo: non solo per le disposizioni ostili che a noi dimostrano più che mai certi elementi austriaci, che ancora non hanno dimenticato il '48, il '59, il '66: contro quelle, se prevalessero, dobbiamo contare sulla nostra dignità, sul nostro valore, sulla nostra capacità militare; ma pel momento diplomatico, che fa rientrare in una delle principali scene uno dei primari attori, in concorrenza alla parte da noi rappresentata negli ultimi tempi.

Quantunque la Russia sia lungi dal rinunciare - come si è preteso - all'Estremo Oriente, è certo che ora essa tornerà a volgere gran parte della sua attenzione al trascurato Oriente europeo. Ora, la Russia non ha davvero alcuna ragione di lodarsi del contegno del popolo italiano; il quale, col suo solito inguaribile platonismo, si è tanto, in Parlamento, nella stampa, in tutti i modi, chiarito contro di lei durante la guerra, da impedire al suo giovane Re qualunque passo avesse sentito di dovere e di potere altrimenti fare nello stesso senso di Roosevelt, mentre vi sarebbe stato tanto indicato, anche pel successo della sua recente iniziativa internazionale.

Certo, la Russia non ha neppure interesse a favorire eccessivamente l'Austria nei Balcani a nostro danno; e, d'altro lato, l'Austria si è persuasa ad ammettervi quel tanto di azione nostra che ci spettava di diritto; infine, le iniziative italiane vi sono in pieno svolgimento, al punto che si sta persino compiendo in senso etnografico il censimento della popolazione nei tre vilayets di Kossovo, Monastir e Salonicco, secondo gli accordi provocati a Venezia dall'on. Tittoni col conte Goluchowski e da lui annunciati al Parlamento, secondandosi così, grazie al nostro appoggio, le giuste aspirazioni degli albanesi per una rettifica del territorio amministrativo delle riforme. Inoltre, ad onta delle male intese resistenze della Porta, il controllo finanziario sta per essere effettivamente instaurato in Macedonia, e l'Italia vi sarà degnamente rappresentata da quel console Maissa, che è un elemento prezioso, le benemerenze del quale è ben giusto siano state finalmente riconosciute.

Ma tuttociò, e quant'altro si possa considerare a noi favorevole, non toglie che, ripetiamo, le difficoltà per la nostra politica siano ora gravi; difficoltà tanto più gravi, anzi, in quanto assai più reali che apparenti, e tali che non basta a superarle il valore di un ministro, di un gabinetto. Epperò, tutti gli elementi politici italiani dovrebbero, ognuno per la parte loro, unirsi per fronteggiarle, con criterio, con acume, con quell'illuminato patriottismo che sa agire e tacere.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

I Terremoti di Calabria — G. de Nittis — Le feste patriottiche del Cadore e F. Calvi — Desiderio Chilovi — Guerra e pace — Henry Houssaye — Gli pseudonimi — Varie.

I Terremoti di Calabria.

Mentre tutta l'Italia è commossa per i disastri cagionati dal terremoto dell'8 settembre e da tutte le regioni si raccolgono soccorsi e le fantasie si esercitano nello escogitare sollievi immediati e provvedimenti durevoli per l'infelice regione minacciata, come tutta l'Italia meridionale, da un pericolo che nessuna forza umana può scongiurare, non sarà inutile ricercare qnalche ammaestramento nella storia.

I giornali hanno ricordato il terremoto del 1783 e hanno riportato brani del Botta e del Colletta. Ma la *Storia del Tremoto* è stata scritta dal Sarconi, e una grand'opera aveva compilato l' Accademia Napoletana, mentre se ne occuparono pure due scienziati stranieri, il Dolomieu e l'Hamilton. I due celebri storici del tempo hanno messo insieme alcune circostanze poco esatte, a scopo di effetto letterario. Più tardi ne scrissero parecchi benemeriti scienziati italiani. Una storia succinta dei *Terremoti di Calabria e di Sicilia nel sec. XVIII* è stata pubblicata nel 1885 da D. Carbone-Grio in Napoli, e da essa togliamo alcuni particolari.

V'è da osservare in Calabria un triste fenomeno etnologico: la rapidità con la quale popoli e monumenti si successero e si dileguarono nel paese quasi senza traccia; vi passarono Greci, Romani, Bizantini, Arabi, e Normanni, ma ne son distrutti anche i ruderi: gli scavi stessi traggono fuori scarse ed incerte reliquie. La vita economica, nota il Carbone-Grio, data da un secolo appena.

L'autore fa la storia geologica della penisola Reggina, da quando nel mare pliocenico il granitico Aspromonte, distinto dalla catena calcare d' Appennino e somigliante alle rocce delle Alpi Occidentali, formava un' isola, separato da un canale sull' istmo di Catanzaro, tra il golfo di S. Eufemia e quello di Squillace: il sollevamento è continuato anche nell'epoca quaternaria. I bradisismi sono assidui in quel lembo di terra: la parte meridionale ed occidentale, bagnata dal mare africano, si abbassa ed è gradatamente invasa dalle acque; la parte settentrionale ed occidentale, bagnata dal Tirreno si solleva sempre, anche a' giorni nostri.

Ma non possiamo seguir l'autore in questa esposizione. Una tavola ci dà la cronosismologia della penisola dal 1702 al 1791 e quasi non c'è anno in cui non siano registrate delle scosse, le quali ebbero effetti visibili nel 1712, forti assai nel 1715, '20, '21, fecero rovinare molti paesi il 24 febbraio 1744, fecero moltissime vittime nel 1783, il 5 il 6 e il 7 febbraio e il 28 marzo seguente. Il 12 ottobre 1791 rovinarono Serra, Melito, Monteleone, i paesi distrutti un'altra volta nel terremoto di questi giorni.

Da conti abbastanza esatti risulta che nel terremoto del 1783 *i morti in 346 comuni furono 29,515* in Calabria e 630 in 17 comuni della provincia di Messina. I danni furono calcolati in 132 milioni e più.

I provvedimenti del Governo, scrive l'autore, furono rapidi e proporzionati a tante sventure. Le condizioni della Calabria di quei tempi erano quali non si potevano immaginar più tristi e su una popolazione di appena mezzo milione v'erano 10 mila preti, 3,500 monaci, 4 mila chiese e luoghi pii, 50 baroni. Queste due feudalità, del clero e dei baroni, aggiungevano le loro insopportabili gravezze a quelle che il sistema tributario spagnuolo aveva per lungo tempo mantenuto. S'incamerarono i beni degli ordini religiosi. Si formò un' Amministrazione speciale detta della *Cassa Sacra*, allo scopo di prender possesso di tali proprietà, riedificare città e villaggi, bonificare i terreni. È notevole un'osservazione che ha riscontro oggidì, secondo quel che si legge nei giornali.

« La crisi fisica aveva non solo distrutto materialmente un'intera regione, aveva anche fiaccato l'energia del popolo. Un'epidemia singolare si era diffusa per tutte le contrade colpite, una specie di paralisi che intorpidiva le membra e il cervello. Numerose furono le vittime di questo morbo stranissimo, che i medici di quel tempo non trovavano modo di qualificare nelle loro diagnosi ed erano impotenti a curare ».

La legge prescriveva di costruire case d'un solo piano in muratura, cui potevasi aggiungerne un altro in legno. Ma la norma non fu osservata. Il Malagodi nella *Tribuna* descrive certe case fatte di magri legnami tenuti insieme con muri di fango. Rarissimi sono i mattoni; e i pezzi di muro a mattoni sono perlopiù intatti.

Nel 1783 il più difficile fu indurre gli abitanti a fabbricarsi delle case anche solo a breve distanza dalle rovine. Parve impossibile che popolazioni, le quali s'erano rifugiate su picchi sterili, e sen'acqua bevibile, per fuggire ai Saraceni, fossero tanto attaccate alle loro rocce. In un paesello aggrappato a una roccia detta Pentadattilo la popolazione era già dapprima stata decimata da frane, ma ad ogni cacciata tornava a rifarsi il tetto lassù. Lo stesso avvenne a Melito.

In certi paesi fu necessario l'intervento dei soldati, il taglio delle condutture d'acqua, per costringere i contadini a vivere poco distante.

Ma l'opera ciclopica fu il prosciugamento della Piana, da Seminara a Sinopoli, regione ridotta uno sfasciame lacustre: erano circa 200 laghi e pantani che ingombravano circa 300 km. q., con un volume d'acqua che fu calcolato a 86 milioni di m. c.

Dislocazioni e laghi sulla Piana, dopo il terremoto del 1783.

(Fot. Navone).

Il Re fra i danneggiati dal terremoto.

Per sei anni vi lavorarono circa duemila operai.

Il disastro d'oggi non ha assunto certo le proporzioni di quello del 1783. Ma può darsi che ulteriori danni vengano a conoscersi. Si parla finora di trenta paesi danneggiati, in una zona di 150 km. per 60 all'incirca, da Seminara presso Palmi, al sud, fino a Boggiano in provincia di Cosenza. In due terzi del territorio devastato i paesi mancano di vie di comunicazione. « Credo che nessuna contrada europea – scrive il Barzini – si possa paragonare alla disgraziata Calabria, se non la Macedonia ».

E lo stesso valente giornalista aggiunge che le notizie del villaggio di Drapia, non molto distante dalla ferrovia, giunsero il 12 settembre, quattro giorni dopo il disastro. « Soltanto ora ci accorgiamo, con la violenza di una sorpresa dolorosa, che una intera popolazione italiana è così distaccata da noi, che le nostre mani pietosamente tese per soccorrerla non possono raggiungerla »: così esclama il Barzini. Ma l'ardito pubblicista è troppo giovane e non tien conto di coloro che da ben lungo tempo se n'accorsero e sono incanutiti predicando al deserto. E quando asserisce: « Su questo male che non è soltanto causato dalla violenza del cataclisma, ma da cause antiche e note, mi pare di avere come italiano una parte misteriosa, indefinibile di responsabilità », noi siamo ben volontieri inclinati ad assolverlo, incoraggiandolo ad esporre nella sua interezza tutto questo male alle generose e più fortunate regioni settentrionali dell'Italia nostra, ma non possiamo dimenticare i torti di chi dovrebbe sentire una responsabilità non misteriosa ed indefinibile, ma certa e definita, lo Stato.

Additiamolo al popolo italiano.

Pubblicazioni recenti.

La Sicile illustrée è una rivista di gran formato, pubblicata a cura dell'Associazione siciliana per il bene economico. Essa ha lo scopo di diffondere specialmente tra i forestieri la conoscenza delle bellezze artistiche e naturali dell'isola, facendo rilevare pure le industrie locali e passando in rassegna alcune figure di siciliani degni di nota. Vorremmo che in questi fascicoli, i quali avranno certamente larga diffusione, insieme agli elenchi delle famiglie titolate, alle cronache mondane, ecc., si tenesse conto soprattutto dei nobili sforzi che si fanno qua e là nell'isola per migliorarne te condizioni. Vediamo con piacere che vi sono riprodotte le lettere che il Combes de Lestrade manda al *Journal des Débats*. Nel fascicolo più recente poi notiamo un articolo dove si parla di un ospizio per l'infanzia abbandonata in Palermo.

Un benemerito signore straniero, G. Whitaker, voleva fondare in Palermo una Società per la protezione degli animali. Qualcuno invitò la sua signora in un carcere a vedere una cinquantina di piccoli miserabili raccolti per le vie in una retata improvvisa. Tanto bastò perchè la pietosa signora si desse attorno in tutti i modi per fondare prontamente un ospizio. La contessa M. Wilding di Radaly offrì un vasto terreno e del danaro: concorsero le amministrazioni e parecchi privati. Da due anni 70 bambini vi hanno ricovero. Ciò è appena un principio, ma il buon esempio non può a meno di fruttificare.

***

Fra le riviste straniere, notiamo la scomparsa della ottima *Renaissance latine*, che aveva per programma di appoggiare le relazioni intellettuali fra le nazioni latine e meritava ben miglior sorte. Essa si è fusa colla fiorente *Revue* di Jean Finot.

Il *Mercure de France*, diventato quindicinale, ha iniziato la pubblicazione di una rivistina musicale, *Le Mercure musical*, di cui sono redattori e collaboratori Romain Rolland, Debussy, D'Indy, O. Maus, Villy, Widor, ecc.

Una rivista che incominciò alcuni anni fa con intento puramente bibliografico, *La Cronique*, va sempre più ingrandendosi. Essa è diventata una buona rassegna illustrata e i suoi bollettini mensili politici, storici, letterari, sono copiosissimi. Ha pure iniziato una serie di edizioni, nelle quali sono già usciti *La Costanza*, romanzo di L. de Bradi, e *Le cher sujet*, di Pierre Jandon.

Una pinacoteca a Volterra.

In un volume dell'*Italia Artistica*, - così s'intitola una serie di monografie illustrate che pubblica il benemerito Istituto d'Arti grafiche di Bergamo - da Corrado Ricci dedicata a *Volterra*, parlando dei capolavori di pittura che trovavansi quasi nascosti agli sguardi del pubblico, l'egregio critico e benemerito funzionario indicava il mezzo di creare una piccola ma pregevolissima raccolta. « Senza levare un solo dei dipinti che si trovano sugli altari, e senza nemmeno toccare quelli che ornano la chiesa di S. Gerolamo; raccogliendo, in altre parole, soltanto le tele e le tavole sparse per le sagrestie e appese alle pareti laterali delle cappelle, si può adunare nel piano superiore del Palazzo dei Priori, intorno al vecchio nucleo di dipinti che già vi si trovano, una galleria della maggior varietà e importanza ». Il Ricci additava una serie di quadri di scuola senese, un'altra di scuola fiorentina e una di pittori volterrani. Il voto espresso dal Ricci fu subito ascoltato e tutti gli enti che erano in possesso delle opere indicate aderirono al progetto. L'avv. Ezio Sollaini, direttore della Biblioteca e autore di pregevoli scritti su la storia di Volterra, raccolse il tutto in due sale, vicino al Museo Etrusco, e il Ricci non ebbe che a ordinarle. L'8 settembre furono inaugurate con un discorso di chi fu il vero creatore di uno fra i più begli ornamenti dell'antica città toscana.

La prima sala è un riassunto di tutta l'arte toscana, con parecchi pittori senesi e parecchi fiorentini; nella seconda regna fra gli altri volterrani Daniele da Volterra. S'aggiungevano, nel giorno dell'inaugurazione, parecchie opere appartenenti a privati, i quali si desidererebbe che dai fortunati possessori, Lionori Cecina e la famiglia Picciarelli, fossero lasciati in deposito alla Pinacoteca, come s'usa in parecchi musei stranieri.

Volterra è una delle città che meriterebbero il maggior concorso di visitatori, sia per le sue antichità etrusche, sia per il suo carattere dominante di città medievale e infine per le singole e numerose opere d'arte che ne adornano gli edifizî. Il Ricci si può dire che l'ha rivelata col sullodato volume, dal quale sono assenti le interpretazioni storiche avventate e gli oziosi sviluppi poetici ed estetici che abbondano in altre consimili monografie. Una città ricca di documenti d'un passato estesissimo, com'è Volterra, gli offrì modo di dire più cose che parole: il testo succinto è completato da nitide e numerose incisioni.

Giuseppe de Nittis.

La città di Barletta ha di recente commemorato nel suo teatro comunale, insieme ai suoi eroi di Adua, il grande pittore Giuseppe de Nittis. Di questo parlò il direttore del Museo di San Martino in Napoli, Vittorio Spinazzola. La sua conferenza, elegante e dotta, è uscita testè (coi tipi Dellisanti, Barletta), e merita che ne riferiamo qualche frammento.

Giuseppe Gaetano de Nittis nacque in Barletta da dòn Raffaele e da donna Teresa Barracchia, il 25 febbraio 1846. Rimasto ben presto orfano, lo troviamo col fratello Vincenzo, agente di cambio, verso il 1861, in Napoli, ove domandava l'ammissione all'Istituto di Belle Arti. « Era allora direttore dell'Istituto Cesare Dalbono, e il Mancinelli vi regnava sovrano con la sua scuola. Vi era troppa muffa ed accademia in quelle mura, e il nostro de Nittis, che aveva bisogno di aria e di luce aperta, chiedeva, come egli dice, « di fare studi dal vero in campagna ». Lo Spinazzola riferisce qui un documento, il quale dice testualmente: « In seguito ai disordini avvenuti nell'Istituto la mattina del 30 maggio, per disposizione del ministro della pubblica istruzione, divisione di Napoli, partecipata con ufficio del 1° corrente, non fanno più parte degli alunni dell'Istituto i giovani: Lauro Bonaventura, Giuseppe de Nittis ed Enrico Lauro ». La libertà era ormai acquistata, con un po' di dolore del buon fratello Vincenzo. L'artista si rifugiò in Portici, in alcune stanzette altissime di quel palazzo reale, dove eran con lui gli altri artisti notissimi, Rossano, De Gregorio e, più tardi, Campriani.

« Ivi - dice lo Spinazzola - non era che la sua dimora notturna, poi che il giorno girava le campagne, costeggiava le marine, saliva il Vesuvio, e ne nascevano quadretti, macchie di quei luoghi belli e famosi, di una freschezza, di una luminosità, di una gioventù sana di spirito e di pennello che fin d'allora incantava. Ma, anche là, anche fra tanto splendore di forme e di colori, la sua Barletta gli si affacciava con la nostalgia del ricordo filiale, ed era destino, e non è senza significato artistico, che le grandi tappe del suo cammino dovessero essere segnate dal ricordo della sua patria lontana. Eseguì, in quel tempo, un quadretto di una via presso Barletta, con un tempo nuvoloso ed una *diligenza* che si allontanava lentamente: nell'aria, in quella solitudine, nella precisione di tutti i particolari di quella via pugliese, era come una tristezza di lontano esilio che richiamò su di lui, allorchè fu esposta quella tela, per la prima volta l'attenzione del pubblico, ed egli ebbe con quel ricordo della sua patria il battesimo di artista; il quadro fu acquistato ed ora è nella reale quadreria di Capodimonte. E intanto si seguivano le une alle altre le marine di Portici, i dintorni del Vesuvio, il Vesuvio, ai quali egli doveva poi sempre anche di lontano tornare.

« Alcuni di questi quadretti ebbe a vedere, in un suo viaggio da Parigi, il negoziante di quadri Reitlinger, che, essendosi recato a Portici, restò delle sue cose così invogliato, che volle prenderlo ai suoi stipendi e gli assegnò un adeguato mensile, perchè lavorasse per conto suo. Ed egli continuò a fare i suoi quadretti ed a spedirli a Parigi, ove a poco a poco si infiltravano in quel grande mercato di arte. Nè tardò molto che l'artista seguì il cammino delle opere sue e nel 1868 egli era già nella grande capitale della Francia, legislatrice artistica, in quel tempo, dove quel che di lui già si sapeva, la produzione che egli potè portare con sè ed il subito entusiasmo dei più grandi artisti parigini, Gérôme e Meissonnier, svegliarono così prontamente i desiderii di quei fini intenditori di arte che il principe degli editori artistici, Goupil, entrò in gara con il Reitlinger nell'acquistare e conquistare le opere e la persona del giovane artista. Da allora egli lavorò sempre pel Goupil e, come in Napoli aveva corso coste e campagne, a Parigi corse strade e dintorni, portando ovunque il suo cavalletto. Ebbe per un momento ed al contatto di quei due grandi maestri dell'arte francese, appena giunto, alcuna esitazione, e, poi che essi gli consigliavano di « faire des figures », egli vi esponeva nel 1866 una *Visite chez l'antiquaire* in costume Luigi XVI, una *Femme assise* ed una *Visite le matin*, nello stesso stile Luigi XVI. Ma fu un momento, e nello stesso tempo egli esponeva *Un train de chemin de fer*, un treno fuggente in un vasto paese, che indicava l'eterno suo amore della natura e del vero, cui tornò poco dopo e per sempre, liberandosi qui da Gérôme e da Meissonnier, come in Italia da Mancinelli ».

*
* *

« Egli venne, dopo quel tempo, assai spesso in Italia: una prima volta durante la guerra franco-prussiana del settanta, una seconda nel settantadue, e poi di due in due anni, intrattendosi a Portici, oppure di sfuggita nella sua patria, dove lo si volle vivo onorare. Ne riportava in Francia impressioni e studi freschissimi. Dinanzi ad un suo quadro rappresentante, se mal non mi fu riferito, una spiaggia ridente di Posilipo in un nitidissimo giorno di autunno, il Meissonnier disse (e le parole del grande artista passarono di bocca in in bocca): « J'aimerais vivre dans un séjour pareil », che era l'espressione più eloquente della luminosa impressione artistica che produceva l'opera del De Nittis in quel mondo parigino.

« Ma ciò, che era già moltissimo, non era ancora il successo, ed esso doveva definitivamente venirgli, come già la prima volta a Napoli, con un quadro della sua patria, la celebre *Route dans les Puilles de Barletta à Brindisi*. Era una via della sua Puglia non mai dimenticata, polverosa e bruciata dall'ardore acciecante del sole del mezzogiorno. Ed animava

il silenzio e la solitudine torrida di quell'ora canicolare una piccola *diligenza* gialla allontanantesi al trotto cadenzato delle sue rozze. Era un luogo determinato, visto in una determinata ora, ed era insieme tutto questo suo paese, questo nostro paese come riassunto, era tutta una regione rievocata con una verità piena di nostalgia di paese cento volte veduto, rimasto negli occhi, nella interna visione, nel cuore, che vede e serba tutte le cose che ama con particolari e colore che sono l'eterna vita dell'arte. Così il nobile figlio pagava il suo tributo di artista alla patria lontana; mentre questa gli restituiva col successo quanto egli le dava di gloria, poi che con quel quadro, come fu universalmente riconosciuto, veniva per sempre fondata la reputazione artistica del De Nittis.

*
* *

« Ormai la grande battaglia della vita poteva dirsi vinta. Viene a Napoli, e ne riporta quadri come quelli del Vesuvio, dipinto nel '72, anno della grande eruzione, da cui dovette mettersi in salvo; si aggira per le vie di Parigi, e ne trae quelle impressioni della strada, del freddo, della neve, delle eleganze parigine, che formano l'attrattiva delle sue esposizioni ai *Salons*, alle esposizioni di « piazza Vendôme », alle esposizioni dell'*Art;* va per incarico di un ricco signore, proprietario di miniere, il signor Nelson, a Londra, e ne riproduce, come della Puglia, come di Parigi, come del Vesuvio, la vita ed il paese. Nessuno, si dice a Parigi, ha così visto la vita parigina; nessuno, si dice a Londra, ha così rappresentata la vita inglese. Le lotte artistiche, terribili allora a Parigi, per le vivissime divisioni di arte, pei vari circoli di letterati ed artisti guardantisi in cagnesco, non lo attraggono, nè ne turbano il carattere aperto e libero ed insofferente di giogo. Chiudersi in un circolo è per lui altrettanto grave che barricarsi in un Istituto; protetto da Gerôme e da Meissonnier, egli diviene e resta amico di Degas e di Stevens, loro oppositori feroci. Fonda con questi le esposizioni dette della « *Salle Petit* », dove egli, l'artista della Puglia remota, cerca di far conoscere ai parigini l'arte di tutte le scuole straniere: Menzel, Millais, Pasini, Watts, Sargent, Liebermann, Burne-Jones, ecc. Nella sua casa all'Avenue du Bois de Boulogne (una palazzina di sua proprietà) convengono, tutti i giovedì, i maggiori artisti e letterati della Francia, Manet, Monet, Degas, Renoir, Stevens, Zola, De Goncourt, Dumas, Claretie, e ne è l'anima la sua signora Leontina Cruvelle, bella, intelligentissima, direttrice e padrona di un grande magazzino di costumi per artisti, ma anche scrittrice cara a Dumas, brillante, spirituale. Di là passa nella Rue Viette au boulevard Malesherbes, dove resta alcuni anni, ed in fine in una villa a S. Germain, dove, in un giorno dell'agosto 1884, egli muore repentinamente. Era il 22 di quel mese: aveva il giorno innanzi lietamente conversato con tutti: chiede, il mattino, alla sua signora una tazza di caffè e prega che lo si lasci solo. Poco dopo, era morto ».

*
* *

Dopo aver tracciato la biografia dell'artista, lo Spinazzola esamina partitamente l' opera sua, svoltasi quasi tutta fra le eleganze di Parigi e le brume di Londra. Come mai il figlio della selvaggia Puglia potè quasi istantaneamente penetrare l'anima di tali ambienti?

« Ma (dice lo Spinazzola) egli è che una civiltà assai più antica, assai più aristocratica, assai più fine dorme e si desta, ai contatti fortunati, sulle spiaggie del nostro triplice mare. Egli è che Giuseppe De Nittis era il rappresentante artista di tutta una razza nobile e fine, di intima gentilezza e di modi secolarmente cortesi. Ponetela al contatto di un più moderno vivere civile ed essa ne sentirà tutto il significato, così come i suoi artisti ne esprimeranno tutte le forme. Giuseppe De Nittis non portava solo con sè, partendo nella *diligenza* gialla dalla sua Barletta. la visione di un cielo azzurro e di un mare azzurro, e negli occhi la potente luce diffusa ed i colori potenti della terra che la beve, ma, insieme con tutto ciò, l'anima della sua razza, da assai più secoli che il resto di Europa non sia, civile, quest'anima meridionale,

per natura e contatti ed avvenimenti e dolori, esperta e profonda ».

L'autore ha qui alcune eccellenti pagine di critica che non possiamo riferire. Concludiamo col mostrare la nostra gratitudine allo Spinazzola per aver fatto risorgere una figura troppo rapidamente dimenticata. Anche in Francia il De Nittis non ha che un quadro al Lussemburgo e qualche altro in musei di provincia: il resto è disperso. Questo avviene agli artisti che sono indotti dalle circostanze ad esulare: nè il loro paese, nè il paese di adozione li curano più dopo la morte. In Italia poi trascuriamo anche coloro che hanno dato alla patria la loro produzione intera e persino le esposizioni postume che mettono in luce d'improvviso qualche artista dimenticato, non servono che a far disperdere più rapidamente le opere. Questo è avvenuto, per portare un esempio, di Antonio Fontanesi. Gli enti pubblici non acquistano nulla, e i mercanti comprano ed esportano...

Il nuovo Teatro di Norimberga.

Il nuovo Teatro comunale di Norimberga che sorge sul terreno del vecchio ospedale civico all'incrocio della *Treustrasse* e della *Frauenthorgraben* di fronte al Museo Germanico, fu costruito secondo i disegni e sotto la direzione del ben noto costruttore di teatri architetto H. Seeling di Berlino. La costruzione è durata quattro anni, dal 1901 al 1905. La vasta sala contiene 1421 posti a sedere; sono stati del tutto evitati i posti in piedi. Il palcoscenico è largo 25 metri; la sua altezza, dal sottopalco alla volta del soffitto, è di 41 metri. Per tutto l'edificio, compresa la decorazione del palcoscenisco, pei mobili, come pure per la mutata direzione e regolazione delle strade, furono spese dall'autorità cittadina in cifra tonda 3,700,000 Mk. corrispondenti a circa 4,620,000 lire italiane. Il nuovo teatro appartiene al numero delle più belle costruzioni teatrali del mondo, e la perla della Germania, la vecchia e venerabile Norimberga, ha acquistato con il nuovo edificio una cosa di più degna di essere veduta, fra le molte che essa già racchiude nelle sue mura.

Le feste patriottiche del Cadore e Fortunato Calvi.

Pieve di Cadore, cinta dalla turrita cerchia delle sue stupende dolomiti, ha di questi giorni tributato solenni onoranze a chi fu veramente il Leonida delle sue Termopili.

Non mancarono parate, discorsi, passeggiate di vessilli, musiche, banchetti; ma, senza far torto ad alcuno, ciò che meglio ricorderà queste feste è un modesto volume edito dal Berengan di Pieve, ed intitolato appunto *P. Fortunato Calvi ed il Risorgimento Italiano*.

Il libro, scritto da un valente e studiossimo giovane, Libero Benedetti, non è precisamente un lavoro d'occasione, ma piuttosto una precisa, stringata, diligente biografia di quella insigne figura di eroe che Carducci ha cantato in una delle sue più potenti ed ispirate liriche.

P. F. Calvi – patriota per vocazione malgrado l'austriacante genitore, singolarmente energico, indomabile di volontà, pronto al sacrifizio della vita fin dal primo momento in cui incomincia la lotta contro l'oppressore, purissimo sempre, che compie prodigi di valore come capitano tra le balze più scoscese e poi si piega al comando altrui nella difesa di Venezia, e va peregrinando all'estero col sacro nome d'Italia sul labbro e nel cuore, e congiura con Mazzini, e « nobilmente folle » sogna nuovi moti nella quasi impossibilità di riuscire, e ritorna all'azione, e tradito da una spia in gonnelle, incarcerato, ridotto al supplizio della fame cerca ancora di salvare i compagni e, rifiutata la grazia, sale serenamente al patibolo – è come vivificato nella vigorosa e sobria prosa del Benedetti.

Non un' ombra di tirata patriotticamente inutile guasta l' efficacia del mirabile racconto largamente documentato: e come cornice alla rifulgente figura dell' eroe appaiono i profili di Pepe, di Manin, di Tommaseo, di Mazzini, dei martiri di Belfiore, e di Don Barozzi, Don Talamini, Don Martini e di tutto un nucleo di sacerdoti che anelavano anch'essi sinceramente alla libertà, degni predecessori di quel clero cadorino che non tralascia neppure ora

di affermare e provare il suo sincero entusiasmo per il Re e la Patria.

Leggendo il novissimo volume la gioventù italiana imparerà a conoscere meglio quanti sacrifizi abbia costato l'unità nazionale, mediterà non inopportunamente sul martirologio italiano, si sentirà infiammata e tratta all'emulazione di quel grande e vero e troppo ignoto uomo di fede e di azione.

Ed i libri che nel presente scetticismo hanno questa facoltà di scuotere la fibra nei giovani, sfortunatamente, diciamolo pure, di questi tempi non sono comuni.

E fa opera di buon cittadino chi li scrive e chi li divulga. *(V).*

Franz Reuleaux.

Il 22 agosto è morto a Charlottenburg presso Berlino il vecchio e glorioso fisico tedesco prof. Franz Reuleaux, a cui la scienza meccanica va debitrice di geniali e importanti applicazioni. Il Reuleaux nacque ad Eschweiler presso Aquisgrana il 30 settembre 1829 e passò gran parte della sua giovinezza in una fonderia in cui suo padre occupava la carica di ingegnere capo. Egli volle seguire la professione del padre, frequentò nel 1850 la scuola politecnica di Karlsruhe e studiò in seguito a Berlino e a Bonn. Nel 1854 fu a Colonia come direttore di lavori, nel 1856 assunse una cattedra universitaria a Zurigo, posto che occupò fino al 1864, nel quale anno passò ad insegnare nell'Istituto professionale a Berlino e ne assunse la direzione nel 1868. Il grande merito del Reuleaux è di avere applicato alle costruzioni meccaniche le leggi del calcolo: giuocando egli risolveva i più difficili problemi della meccanica e le sue soluzioni erano così chiare, così semplici da sbalordirne.

Con semplici mezzi matematici egli riuscì a risolvere questioni fino allora credute insolubili, sicchè egli fu proclamato e a ragione *il filosofo delle macchine*. La sua opera portò una grande rivoluzione nel campo delle costruzioni meccaniche: in quel tempo era l'Inghilterra la grande fornitrice delle macchine dell'Europa: le macchine erano costruite con metodi empirici, spesso erano inservibili agli usi per i quali erano state richieste: il Reuleaux dettò regole fisse, scientifiche, per la costruzione delle macchine e contribuì grandemente al sorgere dell'industria meccanica tedesca. Fu autore di diverse opere, fra cui celebri sono *Der Konstrukteur* e la *Theoretische Kinematick*.

Desiderio Chilovi.

Per gli amici del compianto bibliotecario della Nazionale di Firenze è stampata in una modesta ma simpatica edizioncina un ricordo, che porta, insieme a un bellissimo ritratto di lui che qui riproduciamo, una succinta biografia dovuta a S. Morpurgo. I nostri lettori che apprezzarono i suoi scritti, dei quali gran parte fu pubblicata nella nostra Rivista, ci sapranno grado se ne riportiamo qualche brano:

« Ai compagni di lavoro, - scrive il Morpurgo - che raccolti intorno a lui nella grande sala della biblioteca, il 23 maggio scorso, gli presentavano, per il suo settantesimo natalizio, gli augurî e il ritratto che fu riprodotto qui sopra, il Chilovi rispondeva commosso: « La mia giornata è oramai al termine; altri, più giovine, continuerà l'opera che ho dato per quarant'anni a questa biblioteca, e potrà vederla in quella nuova sede, per la quale io mi sono affaticato, non inutilmente, spero, in questo ultimo ventennio ».

Il triste presentimento non lo ingannava: due settimane dopo egli non era più.

Era poco più che ventenne (nato nel 1835 a Tajo nel Trentino) quando prese dimora stabile in Firenze, per proseguire gli studi di lingue moderne e di bibliografia, iniziati già a Trento e a Bolzano, proseguiti poi a Vienna. Atto Vannucci lo volle tosto con sè nella biblioteca ch'egli dirigeva: così, sul finire del 1861 il Chilovi entrò in quella che allora da Magliabechiana diventava Nazionale e col titolo di *scrittore* venne incaricato della revisione del nuovo grande Catalogo a volumi. Questo lavoro testimonia ancor oggi della sua attività e coltura bibliografica. Delle sue cognizioni sul campo più largo della biblioteconomia è saggio una breve

sua sostanziosa memoria, *Il Governo e le biblioteche*, pubblicata nel 1867: parecchie delle norme di quel suo programma furono poi adottate.

« Salito nella Nazionale, di grado in grado, da *scrittore* a bibliotecario, egli passò, sul principio del 1879, a dirigere la Marucelliana, e anche qui della sua attività lasciò notevoli traccie. Nel 1880 Luigi Cremona lo chiamò a Roma, a collaborare seco al riordinamento della « Vittorio Emanuele »; e il Chilovi per quasi due anni v'attese così efficacemente che lo si sarebbe voluto trattenere più oltre colà. Ma oramai egli era, per lunga dimora, fiorentino, e preferì la Marucelliana; donde, non molto dopo, nel maggio dell'85, ripassava alla Nazionale come direttore.

« Pareva quella, e fu veramente, una primavera fortunata per le biblioteche nostre. Tornavano allora dall'Inghilterra i manoscritti di Guglielmo Liberi, riacquistati all'Italia grazie all'opera del Villari e del Martini, sottosegretario all'Istruzione insieme col Coppino; e per le biblioteche, da quello stesso Ministero, si venivano preparando, con larghezza inusitata, provvedimenti e ordinamenti che segnarono una nuova èra nella storia di questi nostri istituti. Il regolamento del 1885 fu quasi intieramente opera del Chilovi, che anche dieci anni innanzi aveva collaborato col Bonghi alla precedente riforma delle biblioteche; e questa dell' 85 non solo ebbe molte lodi dai migliori maestri di biblioteconomia, ma, che più importa, può essere lodata anche oggi, dopo vent'anni di prova, e in molte parti durare come fondamentale. S'inaugurava anche allora la utile serie degli *Indici* e *Cataloghi;* e per essa il Chilovi divisava e compilava quell' *Elenco delle pubblicazioni periodiche ricevute dalle biblioteche pubbliche governative nel 1884*, che fu un primo saggio del catalogo collettivo cui egli da lungo tempo aveva vagheggiato: allo stesso scopo, più largamente e più continuatamente, intendeva al *Bollettino delle pubblicazioni italiane* ricevute dalla Nazionale per diritto di stampa, che a cura di lui s'iniziava l'anno appresso. In quel momento fortunato parve si avviasse a felice risoluzione anche il problema della nuova sede della biblioteca (già allora vecchio problema!), perchè, a istanza del Chilovi, il municipio di Firenze, sul finire dell'85, offriva al Governo, per la biblioteca, una capace area nel centro della città.

Desiderio Chilovi.

« Ma quella stagione lieta finì troppo presto per le biblioteche! I mezzi non

larghi, che, dopo molti stenti, esse avevano ottenuto, non furono adeguati poi ai bisogni, sempre crescenti, anzi ripetutamente vennero decimati; quel raro esempio della collezione Libri restò isolato, a ricordarci dolorosamente altre e più importanti raccolte che si sarebbero dovute rivendicare al patrimonio dello Stato; la serie degli *Indici* e *Cataloghi*, dopo alcuni ottimi volumi, rimase interrotta; e fu ridotto a metà anche quel *Bollettino*, che per le cure amorose e continue del Chilovi aveva potuto acquistare il primo posto fra gli analoghi repertorî bibliografici degli Stati più culti. Di queste diminuzioni non è a dire quanto si dolesse egli, che ogni attività e ambizione aveva posta nella sua biblioteca; ma sopratutto lo angustiavano le difficoltà e le lungaggini d'ogni sorta, che dopo il primo breve entusiasmo, inceppa-rono le pratiche per quella nuova sede, stata sempre, dall'85 in qua, in cima a tutti i suoi pensieri ».

E si comprende. L'andamento di tutte le cose che riguardano la pubblica coltura è sempre più trascurato dallo Stato italiano, intento a tutt'altre cose che non sia la ricostituzione, lenta ma perseverante, della nazione *ab intus*, nel suo miglioramento sì economico che intellettuale. Il popolo italiano da una parte è affamato, e di questo si accorgono soltanto i partiti estremi, dall'altro è ignorante, e di questo non si accorgono se non pochi individui isolati che rimangono *vox clamantis in deserto* ».

***

« La non lunga serie delle pubblicazioni del Chilovi, quasi tutte di biblioteconomia, – continua il Morpurgo – spetta intieramente, si può dire, all'ultimo decennio della sua vita: dopo quel primo saggio del 1867 corre un lunghissimo intervallo, corrispondente agli anni migliori della sua attività pratica, senza che s'abbia a registrar nulla a stampa col suo nome. Più tardi, da quelle stesse men liete circostanze della vita ufficiale, cui accennavo pur dianzi, fu, secondo io credo, portato a scrivere più spesso, per far noto ciò ch'egli aveva pensato e tentato, non soltanto per la nuova sede della sua biblioteca.

« Apostolo fervidissimo della cooperazione bibliografica, in tutte le sue forme, fu primo a divulgare tra noi il metodo decimale proposto dal Dewey per il catalogo sistematico, e a raccomandare le imprese bibliografiche collettive promosse dall'Istituto internazionale di Bruxelles, dal *Concilium bibliographicum* di Zurigo, e dalla Società Reale di Londra. Ma anche negli scritti informativi, cui alludo, egli aggiunge sempre alle proposte altrui osservazioni preziose e buoni corollari derivati dalla propria esperienza: è deferente sempre alle utili iniziative degli stranieri, ma sempre anche geloso del buon nome italiano: a proposito del catalogo della letteratura scientifica, fu il primo egli a reclamare che non ne fosse bandita la lingua nostra.

« Con questi problemi, relativi ai grandi repertorî di consultazione, occupava molto spesso il Chilovi la ricerca dei mezzi più acconci a ordinare e archiviare tutta quella più umile produzione tipografica che il diritto di stampa accumula nella Nazionale di Firenze, e che, nel suo complesso, pur rappresenta una parte notevole del costume e del pensiero nostro. A chi gli contrastava la utilità di quelle raccolte il Chilovi soleva rispondere che egli attendeva ragione dal tempo; e la avrà certamente, e presto, perchè pochi anni, grazie alla rapidità del vivere moderno, basteranno, per dare colore e carattere storico a quei dispregiati documenti. Saranno allora ricercati avidamente da economisti, folkloristi, e da studiosi di ogni specie: forse taluno di loro avrà un pensiero grato per lui che li conservò; ma, più probabilmente, i più anche allora si dorranno perchè non trovasse il bibliotecario modo di preservare quella carta dalla rapida consunzione cui va fatalmente incontro.

« Il tempo aumenterà anche il valore, pur oggi ragguardevole, di quella grande raccolta di lettere e di altri documenti autografi del secolo XIX, che il Chilovi iniziò col titolo di *Archivio della letteratura*, e accrebbe, per mezzo di acquisti e di doni fortunati, così che essa oramai comprende più centinaia di migliaia di fogli. E quando essi avranno avuto

l'ordinamento, semplice e razionale, che egli imaginò, e che altri ha già da lui imitato, formeranno certo un archivio copioso e prezioso per la storia politica e letteraria del secolo stesso ».

***

« Altro argomento prediletto di studio erano per lui le biblioteche del popolo: ne aveva già toccato in quella memoria del 1867, ma più largamente in tre altri articoli recenti venne descrivendo l'organismo delle librerie ambulanti e le loro più utili applicazioni nel contado e in città. Anche per questa parte fu un precursore, almeno fra i bibliotecari; perchè il problema delle raccolte per il popolo, stabili e circolanti, acquista per essi ogni giorno maggiore importanza, non fosse altro per la necessità di sfollare le grandi biblioteche e preservarne i volumi dal troppo uso ».

Scrisse pure due racconti, di cui uno rimane inedito, con intento educativo, e altri scritti preparava. Non soltanto questi ultimi scritti, ma e molti degli altri, e molti de' suoi intendimenti di bibliografo rivelano, secondo il Morpurgo, nel Chilovi l'anima di un educatore, preesistente al bibliotecario.

« Nulla certo egli ebbe del bibliotecario d'antico stampo, raccoglitore sempre un po' avaro, e dispensatore aristocratico di dottrina; non ebbe mai nemmeno la pretensione di apparire un erudito. Ma, ciò che val meglio, e certo più bisognava alle biblioteche nostre allorchè il Chilovi iniziò la sua carriera, egli fu un assiduo lavoratore, un amico sincero del libro, pronto aiutatore e imparziale verso ogni categoria di studiosi, con quel nobile altruismo che del bibliotecario vuol essere la prima virtù ».

Il Morpurgo, che scrisse l'affettuosa memoria, fu, insieme a Guido Biagi, fra gli studiosi che ebbero il Chilovi ottima guida negli anni giovanili.

Guerra e pace.

Nonostante tutto quello che s'è scritto e si continua a scrivere sul Giappone, l'anima giapponese ancora ci sfugge per gran parte e se il patriottismo, il valore nella guerra, il coraggio davanti alla morte, la generosità verso i prigionieri sono virtù che noi riusciamo facilmente a comprendere, molte azioni ci rimangono oscure e l'avvenire è più misterioso di quanto possa parere a molti Europei. Intanto la pace ratificata non ha incontrato il pieno gradimento del popolo. D'altra parte, più oscura forse ci rimane la Russia. La sua vastità e la diversità delle razze che la compongono hanno dato materia di studio per gran tempo e non ne conosciamo se non dei lati. Ora, mentre l'editore Pallestrini di Milano ha pubblicato la traduzione d'un eccellente libro, *Il Giappone giudicato dai Giapponesi* di Alfred Stead, un vero repertorio di cognizioni utili e precise sull'impero del Sole Levante, il Treves prepara un libro compilato in modo poco dissimile, cioè con studi di noti scrittori russi, *I Russi su la Russia*, che parlerà dell'istru-

Notizie della pace?

zione popolare e superiore, dell'arte, della politica, del lavoro, della chiesa, dell'esercito e della marina, analizzando le condizioni dei contadini, della donna, degli Armeni e degli Ebrei, dei Polacchi e dei Finlandesi.

L'opera uscirà a dispense prossimamente.

L'istantanea che riportiamo ci dà un' idea della curiosità giapponese nel ricercare le notizie sulla pace. Probabilmente i fanciulli stanno guardando un di quegli schizzi espressivi così diffusi tra quel popolo di disegnatori, per cui il segno grafico equivale all'alfabeto.

Uno storico.

Henry Houssaye, lo storico di *1814* e *1815*, incominciò ellenista. Nato a Parigi il 24 febbraio 1848, al rumor delle fucilate, – mentre la rivolta balzava dal trono il sovrano che aveva innalzato dieciott'anni prima – il fanciullo ricevette le carezze delle attrici squisite che si chiamavano Rachel, Brohan, Arnould-Plessis. In casa sua, mentre suo padre Arsène era amministratore della Comédie, egli vedeva passare una schiera d'uomini illustri, Jules Janin, Jules Sandeau, i Goncourt, De Saint-Victor, Gautier, Leconte de Lisle. A diciott'anni, nel 1867, pubblicò una *Histoire d'Apelles* ch'egli ha poi ripudiato, ma in cui molti lodarono l'erudizione sicura e le industriose induzioni. Poco tempo dopo egli fece il suo viaggio in Grecia, sei mesi d'escursioni, di ricerche, di scavi: sei mesi di emozioni d'arte. Sull'Acropoli concepì il vasto disegno di scrivere una storia di Atene, cui rinunciò ben presto, ma la cui esposizione forma una bella pagina del suo libro *Athènes*, *Rome*, *Paris*.

La notizia della guerra venne a strapparlo a' suoi progetti d' arte. Tornato a Parigi, fu arruolato e si acquistò una croce della Legion d'onore a Champigny. La guerra mutò la direzione degli studi del giovane ellenista. La *Histoire d'Alcibiade et de la République Athénienne depuis la mort de Périclès jusqu' à l'avènement des trente tyrans* apparve nel 1873 ed ebbe grande successo; ma a questo punto lo scrittore portò la sua osservazione sulla storia moderna, sebbene non abbandonasse del tutto la Grecia. Fra le due tendenze è un opuscolo che il giovane patriota dedicò al suo capo dell'assedio, intitolato *Le premier siège de Paris en l'an 52 avant l'ère chrétienne*, che racconta la disfatta del brenno Camulogeno, difensore di Lutezia, inflittagli da Labieno, luogotenente di Cesare.

Intanto l'Houssaye collaborava con scritti d'arte moderna e di storia al *Journal des Débats* e alla *Revue des deux Mondes*, entrando in campagna contro il naturalismo in letteratura e l'impressionismo in pittura, difendendo un po' più che non lo meritassero il classicismo e il quadro storico e di battaglia, tipo Meissonnier e Detaille. Nel 1890 usciva ancora un libro suo dettato dalla musa antica,

Henry Houssaye.

Aspasie, *Cléopatre*, *Teodora*, tre nomi in cui sono sintetizzate tre città, tre epoche, tre civiltà, Atene, Alessandria, Bisanzio. « Sono tre belle statue policrome - dice Louis Sonolet in una succosa biografia dell'Houssaye, scritta per la bibliotechina del Sansot che abbiamo più volte qui ricordata – sono tre belle statue policrome erette su piedistalli immensi, intorno ai quali lo storico ha scolpito dei possenti bassorilievi che figurano il secolo di Pericle, l'Atene scintillante del v secolo, la

magnificenza d'Alessandria, lo spavento del disatro d'Azio, la fine della repubblica romana, i furori degli Azzurri e dei Verdi nell'ippodromo di Bisanzio, la persistenza dello spirito greco insieme agli splendori asiatici nell'impero d'Oriente ».

Ma due anni prima l' Houssaye s'era rivelato al gran pubblico come storico di Napoleone e come tale rimase di poi; costretto sia dal fascino dell'epoca che aveva impreso a studiare, sia dal successo e dall'incoraggiamento fervoroso del pubblico. Nel suo ufficio di rivistaio della *Revue des deux Mondes* egli aveva scritto un articolo su alcune memorie militari: subito ricevette dalla provincia un pacco di documenti su la resa di Soissons nel 1814, da parte d'un privato che glieli affidava invitandolo ad occuparsi di quell'importante avvenimento. Egli entrò negli Archivi nazionali e in quelli della Guerra e a poco a poco fu maravigliato e insieme commosso, persuadendosi che la storia del 1814 si poteva rifare ben altrimenti da come era stata raccontata. Dopo aver alquanto titubato, egli s'immerse nei documenti ed intraprese un vasto lavoro analitico, consultando, raffrontando, interrogando, andando sui luoghi degli avvenimenti a raccogliere memorie e leggende e tradizioni, a constatare la topografia. Il suo metodo consiste nello addentrarsi il più possibile nella realtà dei fatti: durante le ricerche, le letture, i viaggi, il materiale si ordina, i capitoli si ripartiscono, il libro si compone in mente, e lo stenderlo non è più che l'ultima fatica, durante la quale l'autore s'investe nei suoi personaggi, nell'ambiente. « Lo storico ha scritto egli stesso nella prefazione a *1815* – non deve soltanto raccontare gli avvenimenti, ma deve far rivivere le passioni che sono spente ». Ciò naturalmente mantenendo la probità e la chiaroveggenza della storia.

Dopo *1814* l'Houssaye intraprese *1815*.

« Col suo dono di visione, di movimento e di vita – scrive il Sonolet – lo storico ha concepito il suo *1815* come un dramma. Prologo: La prima Restaurazione e il soggiorno di Napoleone all'Elba. Atto I°: Ritorno dall'isola e Cento giorni. Atto II°: Waterloo. Atto III°: L'invasione e l'abdicazione. Epilogo: Il ritorno del re, il trattato di pace, il terror bianco ».

L'autore ha impiegato quindici anni a scrivere questa storia, malgrado un lavoro di dieci ore giornaliere. Sono tre volumi, pubblicati il primo nel '93, il secondo cinque anni dopo, il terzo al principio di quest'anno, tutti, come il volume del *1814*, pubblicati dalla libreria Perrin.

Nella storia scritta dall' Houssaye colpisce dapprima l'assenza assoluta d'ogni preconcetto, d'ogni tesi, sebbene s'indovini il pensiero dell'autore sotto la semplice esposizione dei fatti. I personaggi principali sono accompagnati dallo sfondo e da un nudrito movimento popolare che è come il coro: egli non abusa degli sviluppi nei ritratti, i quali si formano sotto l'occhio del lettore soltanto nella successione degli atti. Un altro pregio, riconosciuto dai competenti, è la sicura conoscenza della tattica e della strategia.

Henry Houssaye è stato eletto alla Accademia francese il 6 dicembre 1894.

Gli pseudonimi.

Fra i doni poco graditi che si trasmettono per eredità, come i debiti e, peggio, le malattie, v'hanno pure i cognomi volgari o ridicoli. E in questo come in altri fatti persistono ancora i privilegi, cosicchè un erede di conti che erano anticamente contadini o mercanti e ne portavano il nome, possono farsi chiamare col titolo dei loro possessi, Valfiorita, Roccadoro, ecc. I ricconi di recente *parvenus*, possono acquistare un rudero di castello e farsi chiamare Di San Galgoso, Di Gabii o magari Delle Piramidi e dell' Himâlayo. Ma i poveri diavoli rimangono afflitti del loro nome volgare per tutta la vita.

È per tal motivo che molti hanno preso il partito di riformare spontaneamente, senza autorizzazione ufficiale, il proprio appellativo. Ma ecco un altro privilegio: questa usurpazione non è ratificata dal pubblico se non quando si appartiene a certe classi. Senza parlare delle *divettes* di caffè-concerto, le persone di teatro, ad esempio, hanno questa facoltà di modificare il loro nome, d'abbellirlo,

affinchè esso voli con maggior grazia di labbro in labbro. Il signor J. Lux ci rivela nella *Revue Bleue* il vero nome di alcune personalità francesi. Chi non è grato a M.me Réjane di non farsi più chiamare M.lle Réju, a M.lle Brandès di non più esigere il difficile M.lle Brunschwig, o a M.me Jane Hading d'aver rinunciato all'inelegante Jeannette Hadingue?

***

Ma i francesi che godono a questo riguardo della immunità la più esorbitante sono i letterati! Per essi si ammette senza batter ciglio che ripudiino il loro nome, che se ne foggino un altro e perfino ch'essi pratichino la più larga polionimia.

Chi avrebbe l'irriverenza di chiamare il glorioso maestro Anatole France « M. An. Thibaut »? E queste leggiadre sillabe « Pierre Loti » non sono consacrate dal favore delle signore, infinitamente più efficace che quello dell'anagrafe che registra M. Jean Viaud?

I motivi che inducono un letterato alla scelta d'un nome nuovo o d'un soprannome sono molto varî. Taluni pensano che la particella nobiliare conserva un sapore mondano e di *bon ton* e ch'è legittimo acquistarsela con un successo letterario anzi che comperando un castello: fra questi v'ha M. Wiener, divenuto Francis de Croisset. Altri, più spiritosi, rinunciano al contrario alle sopravvivenze feudali, ed ecco che la contessa de Martel de Janville imaginò il nome alato di Gyp!

Il giovane Poquelin e il giovane Arouet credevano senza dubbio che al loro genio creatore convenisse un nome inedito, destinato a sopravvivere nella memoria degli uomini: essi hanno molti discepoli. Il primo atto della vita letteraria, quasi la compera d'un vestito, è, oggi, la scelta d'uno pseudonimo. Citeremo degli esempi? Il Lux afferma che bisognerebbe enumerare quasi tutti i giovani scrittori francesi.

Le letterate apprezzano nella pseudonimia un mezzo facile di abdicare al loro sesso. Un'accademia femminile francese respingeva testè infatti il termine troppo preciso di « autrice » o « autoresse », *perchè nella donna è l'elemento virile che imagina, compone e scrive!* Così le nipoti di M.lle de Scudéry si chiamano: Jean de la Brète, Jean Bertheroy, Claude Ferval, Gérard d'Houville, ecc.

I giornalisti sono più semplici, si contentano d'un epiteto: molteplici sono i soprannomi per loro uso; ve ne sono di candidi: il generale XXX, *Historicus*, *Criticus*, Un abate, Un diplomatico; dei gloriosi: Capitan Fracassa, Almaviva, Il Cid; dei fantastici: Don Capriccio, Arlecchino, Grelot, Brimborion, Flamberge, Etincelle; dei poetici: Floreale, d'Azur, Byron, Pégaso; d'umili: Ignotus, Nemo; dei beffardi: un Ingenuo, Ridens, un Badaud, Jean de Nivelle, Ursus; dei pretenziosi: Fidus, Pertinax, un Boulevardier; dei magnifici: d'Arteveld, Bassompierre, Le Commandeur, Diogène, Erasme, Job; dei ridicoli: Le Vicomte, Gardenia; dei democratici: Jacques Bonhomme, Jean Valjean; dei sentimentali: René, Clitandre; dei comici: come Capus e Grosclaude che firmano Dupuis e Cotonnet!

E parecchi addizionano i pseudonimi: ad esempio, M. Begerat si metamorfosa in Caquet Bombec, in Ariel, in altri ancora. Non arriverà mai alla opulenza di Voltaire che possedette fino a 160 di simili truccature!

Certo, ci si può inchinare dinanzi alla prerogativa dei letterati che si ornano di qualificativi ingegnosi o magniloquenti. Si può concedere al giovane esteta che la dualità dei nomi è l'unico mezzo per lui di sottrarre la sua persona agli inconvenienti della celebrità. Ma l'elettore afflitto d'un nome burlesco e condannato a portarlo eternamente, non è anch'egli degno di commiserazione?

Protestiamo - conclude il Lux, il cui appellativo ci sembra pure uno pseudonimo - contro la servitù del nome! Protestiamo in nome degli innumerevoli Duval è Durand che non hanno saputo diventare dei Jean Lorrain o dei Carolus Duran, in nome dei disgraziati Poiré che non han potuto intitolarsi Caran d'Ache, e dei compassionevoli Fourneau che non han potuto, come lo scrittore loro omonimo, inalberare il vocabolo vendicatore di Xanrof!

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'*Unione Femminile* di Milano, ben nota per aver fondato, prima in Italia, un Ufficio di indicazioni ed assistenza, nonchè scuole, circoli e altre istituzioni in favore della donna e del fanciullo, si è costituita ora in Società anonima cooperativa.

— L'Accademia di belle arti di Firenze ha indetto un concorso per un progetto di costruzione della facciata al Duomo di Montepulciano; scade il 20 novembre: premio lire 1000.

— A Verona si dedicherà un monumento a Carlo Montanari.

— A Trani si è costituito un Comitato per promuovere un'Esposizione di arte antica pugliese.

— A Torino si è tenuto il Congresso della Société géologique de France, presieduto dal prof. Sacco, col concorso dei signori Hang dell'Università di Parigi, Duville, Kilian, Dollfus, Lemoine, Boule, Deperet, Ficheur, Bourgeat, e degli italiani Parona, Spezia, Virgilio e Prever.

— Alcuni artisti hanno presentato al Municipio di Milano il progetto di adattare il Palazzo dei Giureconsulti in Piazza dei Mercanti, monumento nazionale, ad una serie di esposizioni d'arte pura e d'arte applicata.

— Alfredo Testoni ha pronta una commedia storica in 5 atti, *Il Cardinale Lambertini*, che sarà rappresentata in ottobre al Costanzi di Roma da Ermete Zacconi.

— L'ottima *Rivista Musicale Italiana* dell'editore Bocca nel suo ultimo fascolo contiene: A. Cametti, Donizetti a Roma; A. Gastoné, La musique à Avignon et dans le Comtat du XIVe au XVIIIe siècle; G. Tebaldini, Giuseppe Persiani e Fanny Tacchinardi; C. de Roda, Un quaderno di autografi di Beethoven del 1825; A. Barilli, Claudio Mérulo e Ottavio Farnese; M. Griveau, Jusqu'à quel point la musique se suffit-elle, isolée du drame?; N. Tabanelli, Il contratto di « claque »; e numerose recensioni e notizie.

— L'Unione cooperativa di Milano ha inaugurato la sua nuova sede nel palazzo Turati. Fondata nel 1886 dal rag. Luigi Buffoli con 1712 lire di capitale e 134 soci, ha oggi un capitale di oltre tre milioni, le riserve di 1,247.350 e conta 9792 soci.

— Al pittore Giacomo Grosso fu affidato il compito di dipingere la gran volta del Teatro Regio di Torino.

— La *Rivista di Psicologia* contiene: G. C. Ferrari, L'istruzione dei deficienti; A. Aliotta, Esperimenti sulla memoria immediata; E. Morpurgo, Il suicidio nei minorenni; nonchè numerose rassegne e bibliografie.

— Il 1° ottobre si inaugurerà a S. M. Capua Vetere il monumento commemorativo ai caduti del Volturno. Autore del progetto è il prof. Manfredi. La statua della Vittoria è opera dello scultore Ximenes.

— La rivista *Poesia* nel suo settimo fascicolo patrocina d'accordo col *Teatro Illustrato* una *Accademia d'Italia*, composta di 50 membri - poeti, romanzieri, storici, scienziati, statisti, critici, artisti, compositori, attori e attrici - eletti dal popolo italiano.

— La *Bibliofilia* contiene, oltre alla continuazione del saggio bibliografico *Amadis en français* di H. Vaganay, un articolo di E. Spadalini su *L'Arte della Stampa in Ancona dal 1574 al 1660*, un lavoro del Celani su la Biblioteca Angelica di Roma, molte illustrazioni.

— La rivista *Tridentum* porta un pregevole articolo, con numerose illustrazioni inedite, *Il ciclo dei mesi nella Torre dell'Aquila a Trento, e la pittura di costume veronese nel principio del Quattrocento*,

Signorine povere. Romanzo di BRUNO SPERANI. LIBRERIA EDITRICE LOMBARDA. Milano, 1905, pagg. 431. L. 3. — Dopo qualche anno di silenzio, l'egregia scrittrice che fu tra le prime a introdurre nel romanzo italiano l'elemento sociale e filosofico, si ripresenta al pubblico. L'argomento del suo nuovo libro è moderno, e svolto con vigore e lucidità: sfilano in esso alcune figure di fanciulle borghesi, senza dote, quali in cerca unicamente del marito che soddisfi la loro brama d'agiatezza, quali bisognose d'amore, di comprensione. La famiglia in cui queste ragazze si trovano riunite è in sfacelo per la debolezza del padre e la colpevole leggerezza della madre: l'ambiente, milanese, è ritratto con vivacità ed evidenza, lumeggiato sopratutto dai personaggi secondari, la cui volgarità, colta al vivo, fa apparire meno reali i tipi dei protagonisti, nobili ed entusiasti perseguitori d'idealità. La Sperani non si è mai messa, come direbbe Schopenhauer, alcuna maschera stilistica sul volto: ella ha un modo suo, piano, semplice e diretto, di esprimersi, e se ne serve quando le sembra d'aver cose buone ed utili da dire.

Dizionario tascabile italiano-tedesco, compilato da GUSTAVO SACERDOTE. Parte I: *Italiano-tedesco*. Berlino, 1905, LIBRERIA EDITRICE LANGENSCHEIDT, pagg 470. — Lo scopo che il Sacerdote si è prefisso nella compilazione di questo piccolo vocabolario è di offrire una guida fidata a chi è all'inizio dello studio della lingua tedesca. Per costoro principalmente egli ha voluto, pel primo, fare il tentativo d'indicare quale è la parola che più si adatta ad ogni singolo caso. Egli si è servito per questo in parte dei segni convenzionali che la Casa editrice Langenscheidt ha introdotto nei suoi dizionarii, e in parte, tutte le volte che un vocabolo ha più significati, rendendo in primo luogo quello di essi che è più usuale e dando in seguito gli altri principali significati, ognuno dei quali ha cercato di rendere chiaro e accompagnandoli o con una parola affine o con un sinonimo, o con un costrutto grammaticale, o con la designazione del soggetto o dell'oggetto a cui il verbo in questione si potesse riferire. E in verità vi è riuscito, mettendo insieme un elegante volumetto che fa onore all'autore e alla rinomata casa tedesca editrice. Questo vocabolario è utilissimo per chi viaggia nei paesi tedeschi e per chi si accinge allo studio della lingua di Goethe.

Le idee pedagogiche di L. Tolstoi, di E. SANTAMARIA. Bari, 1904, CASA EDITRICE LATERZA, pagg. 116. L. 1.50. – La signorina E. Santamaria fa in questo volume una esposizione chiara e compiuta delle idee pedagogiche del grande romanziere, desunte in gran parte da due suoi lavori quasi affatto sconosciuti: *La libertà nella scuola* ed *Il diario di Jasnaia Poliana*. La signorina Santamaria non è però di queste teorie una servile ammiratrice, ma nota giustamente quanto vi sia in esse di eccessivo, specialmente là dove richiedono per l'allievo la massima libertà e dove vorrebbero imporre al maestro di dare allo scolaro le nozioni delle cose, lasciando a questo l'apprezzamento dei fatti e delle conseguenze di essi, come se l'insegnante ben compreso della sua missione non esercitasse naturalmente una viva influenza su chi è affidato alle sue cure. D'altra parte la signorina Santamaria nota i reali vantaggi ottenuti dal Tolstoi nella sua scuola di Jasnaia Poliana, lamentando giustamente che per il regolamento russo del 1870 questo istituto pedagogico modello si sia dovuto sopprimere.

Il mondo dei morti nelle tragedie di Sofocle, pel dott. GIOVANNI JAFFEI. Roma-Torino, CASA EDITRICE NAZIONALE ROUX E VIARENGO, 1905. L. 1. — Spianatasi la via con un breve sguardo ai diversi modi di concepire il mondo di là presso i Greci dei tempi di Sofocle, e con una breve analisi delle principali figure mitologiche del mondo sotterraneo, il ch. autore entra nell'argomento, ed esaminando e confrontando fra di loro varii passi delle tragedie di Sofocle, viene alla conclusione che il sommo tragico concepì il mondo soprannaturale non secondo le idee orfiche e pitagoriche, predominanti al suo tempo, ma secondo le idee omeriche. In Sofocle, come già in Omero, non s'incontra l'idea di premio o di punizione dopo morte, e la vita d'oltre tomba altro in fondo non è se non una continuazione della vita anteriore. Tuttavia in Sofocle si nota un certo progresso rispetto ad Omero nel modo di concepire il mondo di là, giacchè presso Sofocle le anime dei morti menano una vita più intensa e più cosciente che non presso Omero, e prendono viva parte agli avvenimenti del mondo superiore, rallegrandosene o rammaricandosene, secondo i casi. Il ch. autore attribuisce siffatto progresso all'influsso esercitato dai misteri Eleusini, in-

flusso che fu subito anche da Sofocle, pur rimanendo egli sostanzialmente fedele alle idee omeriche. Misteri Eleusini che furono - secondo l'Jaffei - un potente fattore di civiltà appunto perchè, con l'affermare la necessità di una espiazione dopo la colpa, rialzavano e nobilitavano il concetto della vita d'oltre tomba. Il ch. prof. Jaffei dimostra in questa pubblicazione un fine senso critico ed una larga conoscenza dell'autore che prende ad esaminare, ed in genere della poesia greca di quel periodo.

FRANCIA.

Un nuovo sistema di dedicar dei monumenti è quello che si propone in Francia per alcuni dei più celebri pittori della scuola del '30, Corot, Rousseau, Millet, Dupré, Daubigny, i quali verrebbero innalzati ai Campi Elisi e inaugurati tutti in una volta.

— Un mezzo nuovissimo di diffondere le opere dei grandi scomparsi fu trovato testè a Parigi, ove s'è fondata una Società per azioni, *Société des Œuvres de Lamartine*, col capitale di 150 mila franchi. Fra gli azionisti si notano Em. Ollivier, de Vogüé, Coppée.

— La questione dell'ortografia sarà prossimamente definita dal Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. Una Commissione ministeriale, relatore Paul Meyer, ed una Accademia, relatore Faguet, hanno redatto le conclusioni sulle quali dovrà decidere il Consiglio superiore, allo scopo di farle adottare nelle scuole.

— Si è creata a Parigi, sotto la presidenza di S. Lanson, una *Société des textes français modernes*, collo scopo di procurare delle buone edizioni d'opere della letteratura francese.

— In un progetto del ministro delle belle arti Dujardin Beaumetz s'introducono nelle scuole di belle arti l'incisione in legno, all'acquaforte e la litografia.

— La *Société des Amis du Luxembourg* ha creato nel suo seno una *Société des Artistes* per difendere i diritti degli artisti

— Si è tenuto a Beauvais il 72° congresso archeologico di Francia.

— Furono eletti membri dell'Accademia di belle arti lo scultore René de Saint-Marceaux e il dott. Paul Richer.

— Eugenio Brieux darà prossimamente due lavori, l'uno in 5 atti intitolato *La Française*. l'altro in 3, *Les Hannetons*. Jules Lemaître ha pronta una commedia in 4 atti, *Bertrade*. Francesco De Curel farà rappresentare alla Renaissance *Le coup d'aile*.

— A Parigi si è tenuto il Congresso del Libero Pensiero, sotto la presidenza del senatore Petitjean e coll'assistenza del Dénis di Bruxelles, Hoffmann di Berlino, Sergi di Roma, ecc.

— Si è inaugurato a Montmartre un monumento al cav. De La Barre, arso vivo nel 1766 per questioni di religione

— La libreria Sansot annunzia *Pages d'Amérique*, di Edouard Rod; *Etapes Italiennes*, di Pierre de Bouchaud; *Paysages et sentiments*. di Jean Moréas; *Une visite sur un champ de bataille*, di Maurice Barres; *Jeanne Micheline*, di Henry Bordeaux; tutti nella sua elegante bibliotechina a una lira il volume.

La Morale des Religions, par J. L. DE LANESSAN. Bibliothèque de Philosophie contemporaine. FÉLIX ALCAN, Paris. — pregiudizio molto diffuso che le religioni hanno avuto un'azione capitale su lo sviluppo della moralità pubblica e privata, sì che molti annunziano il naufragio della moralità col venir meno della religione. L'Autore ha studiato le morali delle principali religioni, del giudaismo, del vedismo, del brahmanismo e del buddismo, quelle dei poemi religiosi e delle filosofie ariane, infine quelle del cristianesimo e dell'islamismo. Egli si propone anche di completare questo studio con quello delle morali religiose, filosofiche o legislative d'altri popoli e con un esame comparato delle morali delle diverse sette cristiane e dei loro effetti, partendo dalla Riforma e dal Rinascimento. In realtà le regole veramente morali sono anteriori alle religioni: le relazioni familiari, poligamia o monogamia, l'indissolubilità del matrimonio e il divorzio sono nati da condizioni etniche e sociali, come pure l'asservimento della donna: quando le religioni fissano rigidamente nelle loro sanzioni le regole morali, tendono a perpetuare delle condizioni che erano solamente uno stadio nello sviluppo dei popoli; deleteria è poi la tendenza a punire colla stessa gravità colpe di pura forma, come l'omissione di sacrifici o di

digiuni o delitti sociali veri e propri. In ciascuna religione è più o meno protetta la morale, e non sono quelle che si vantano di maggior moralità le religioni più morali.

Nos enfants au collège, par le Dr. MAURICE DE FLEURY. ARMAND COLIN, Paris. — Il soggetto è vasto e l'autore affronta parecchi problemi riguardanti l'igiene, il sovraccarico di lavoro intellettuale, l'emulazione, le punizioni, la responsabilità del fanciullo, il vecchio pregiudizio di riguardare la negligenza, la trascuratezza, l'indolenza dei fanciulli come una colpa e di punirneli senz'altro. « Ho curato, dice il Fleury, molti cattivi scolari, che manifestamente dovevano la disistima di cui godevano, nella scuola o a casa, a una specie di chorea, a un diabete infantile, a dilatazione di stomaco, ad asma, a degenerazioni a un'eredità neuro-artritica. Posso dire che quasi tutti hanno guadagnato, dopo il miglioramento o la guarigione, dei migliori voti di condotta e di studio ». V'hanno fra i cattivi allievi molti nevrastenici. Il fanciullo si trova, in collegio, troppo isolato dalla famiglia e dal proprio medico, che lo conosce meglio del professore; occorrerebbe accordare insieme questi tre aiuti per il fanciullo, o abolire il collegio.

En zig-zag de Singapour à Moscou, par J. DE NETTANCOURT-VAUBECOURT. Paris, PLON, 1905. — Sono, come dice il sotto-titolo, « notes de route », ma scritte da un uomo colto con molto senso d'arte e grande facoltà di osservazione, senza la menoma tendenza al *calembourg* ed allo spirito forzato, che fu per troppo tempo lo stile delle narrazioni ed impressioni di viaggio di parecchie letterature. Il giro si compie quasi alla vigilia del gran dramma di cui fu ed è teatro l'Estremo Oriente, quindi si capisce come desti massimo interesse la parte che si riferisce all'arcipelago nipponico, visitato dall'autore anche in punti abitualmente trascurati dall'europeo, come la settentrionale isola di Jeso, alla Corea ed alla Siberia o meglio al transiberiano, perchè l'ultima parte del viaggio, come traduce l'ultima parte del libro, dovette essere affrettata dal desiderio o dalla necescità del ritorno. Nella monotonia dei suoi paesaggi e nella uniformità della sua vita non presentava d'altronde la varietà di tinte, atta a colpire l'occhio d'un artista come il de Nettancourt.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Sul pittore John Hoppner è stato pubblicato presso Methuen un libro da H. P. Skirton.

— Rider Haggard, il noto romanziere che già si occupò dello spopolamento dei paesi agricoli in Inghilterra, ha ripubblicato il suo libro *The Poor and the Land*, presso Longman.

— Due forti romanzi nuovi sono reputati *Vivien* di W. B. Maxwell (Methuen) e *His Private Life* di H. Smith.

— Un nuovo libro sul Giappone ha pubblicato Alfred Stead, *Great Japan*, presso Longman di Londra.

— Presso Mc Clurg è stato pubblicato un libro, con introduzione di Anna B. Mac Mahan, con illustrazioni, intitolato *With Shelley in Italy*.

— Gli editori Houghton, Mifflin & Co. pubblicheranno un libro di Henry James, contenente fra l'altro due saggi su Balzac e sulla lingua americana.

— *Red Hunters and the Animal People* è un libro di *folk-lore* indiano, di novelle, ecc., dovuto all'indiano Ohiyesa, già noto sotto il nome del Dr. Charles A. Eastman, e pubblicato dagli Harper. Un altro libro dello stesso carattere è il romanzo *The Master World*, della signora L. H. Hammond (Macmillan) sulla questione dei negri.

— Nella Galleria Lang a Londra s'è aperta un'Esposizione, nella quale sono raccolte duecentocinquanta opere di Watts: le più importanti sono dei ritratti di Tennyson, Meredith, Lord Leighton, Swinburne, Stuart Mill, *Diana ed Endimione, Paolo e Francesca, L'Aurora, La Speranza, Il Tempo, La Morte e il Giudizio, Amore e Morte, Amore e vita*, ecc.

— Il dott. Alfred Russel Wallace pubblicherà nell'ottobre in due volumi la sua autobiografia intitolata: *My Life: A Record of Events and Opinions*.

— La *Vita di Gladstone* di John Morley, che ebbe tanto successo l'anno scorso, sarà pubblicata prossimamente in una *sixpenny edition*. Saranno quindici puntate che usciranno una al mese incominciando alla fine di settembre: l'intera opera non costerà che sette scellini e mezzo.

— Un ministro anglicano, originario Kaffiro, ha tradotto e sta per pubblicare la Bibbia in lingua Bantu, lavoro che gli è durato diciannove anni.

Henry the First and the Church. A study of the ecclesiastical policy and of the relations between England and Rome, by ABBOT GASQUET. BELL, London. — Alcuni Anglicani sostengono che il vescovo di Roma non ebbe alcuna giurisdizione in Inghilterra, sicchè la Riforma non sarebbe stata che un fatto politico, dal quale sarebbe risultata più netta l'indipendenza della Chiesa anglicana fin dai primi tempi. L'autore raccoglie in questo volume un gran materiale storico. Per fissare le relazioni fra la Chiesa romana e la britannica bisogna risalire assai prima della sommissione di Re Giovanni all'inviato papale nel 1213; ma fra questa data e il 1272 l'Inghilterra ammise costantemente l'autorità del papato nei suoi proprii affari non soltanto spirituali. Non mancarono gli atti di ribellione, ma isolati, e provocati, più che dal potere, dalla tirannia della Chiesa romana. Il libro del Gasquet è non soltanto un importante contributo alla controversia, ma un'utile ricerca per un periodo assai confuso di storia inglese.

AUSTRIA E GERMANIA.

Si annunzia prossima la rappresentazione a Berlino d'un nuovo dramma in 4 atti di Sudermann, intitolato: *Pietra fra pietre.*

— Il maestro Humperdinck che ha riportato un nuovo successo con le *Nozze forzate*, prepara un'altra opera, dal titolo: *Il miracolo di Colonia*.

— A Monaco di Baviera si incominciarono le feste vagneriane nel Teatro del Principe Reggente, con *L'oro del Reno.*

— La direzione dell'Opera di Francoforte annunzia l'apertura della nuova stagione teatrale. Saranno rappresentate fra le altre opere la *Beatrice und Benedikt* di Berlioz, le *Dienengierigen Frauen* di Wolff Ferraris, *Ilsebill* di F. Klose e il nuovo lavoro di Richard Strauss, *Salome,* la cui prima rappresentazione si darà a Dresda. Nel prossimo gennaio si darà un ciclo di opere di Mozart, in occasione del 150° anniversario della nascita del grande compositore.

— Carlo Schönherr, l'autore di *Sonnwendtag*, ha scritto un dramma *Familie* in tre atti. Il lavoro sarà rappresentato nel prossimo autunno nel teatro di Burg.

— Nel *Beckerschen Konservatorium für Musik* verrà eseguito il poema favoloso *Die Meerkönigin* di Ferd. Hummele.

— Il Comitato centrale dei giuochi popolari per la gioventù tedesca terrà quest'anno il suo Congresso pubblico il 16 settembre a Francoforte.

— È morto il noto attore tedesco Federico Augusto Raiff.

— In Olsberg presso Kassel è morto lo scrittore Julius Stinde, autore del libro molto noto *Familie Buchholz.*

— Una nuova commedia satirica in tre atti, *Narrenfang*, di Ernst Wolzogen e di Paul Stark è stata rappresentata al *Schauspielhause* di Putbus.

— Della collezione *Kulturprobleme der Gegenwart* è uscito il primo volume della seconda serie *Das Wesen des Judentums* per il Dr. J. Fromer. La collezione, che è edita dalla casa Hüpeden e Merzyn di Berlino, promette altri volumi interessantissimi.

— *Kritische Blaetter für die gesamten Sozialwissenschaften* è il titolo di un periodico molto interessante che ha cominciato a pubblicarsi in Dresda coi tipi dell'editore O. V. Böhmert. È una rivista critica bibliografica e fra i principali collaboratori sono da annoverarsi il Below della Università di Tubinga, il Crome dell'Università di Bonn, il Kühne, e degli italiani, il Loria, il Flora, il Giura, ecc.

— Dopo l'esposizione postuma delle opere di Lenbach, a Monaco, s'è aperta a Heidelberg una mostra di opere di Boecklin e di Hans Thoma: di quest'ultimo sono raccolti circa 60 quadri che ottengono un vivo successo.

— È morto il viaggiatore Wissmann, esploratore africano, a soli 53 anni.

— La rivista *Süddeutsche Monatshefte*, che esce a Stuttgart, dedicata alla letteratura del Sud, prende sempre un maggior posto fra le riviste tedesche. Essa è diretta da Paul Cossmann, J. Hofmiller, Fr. Naumann, H Pfitzner e Hans Thoma.

— Hermann Lingg, poeta di qualche fama, è morto.

— Il poeta Rudolph Presber, già noto per due raccolte di versi, *Aus dem Lande der Liebe* e *Media in vita*, ha pubblicato presso Cotta, Stuttgart, un nuovo volume, *Dreiklang.*

Goethe in meinem Leben, Erinnerungen und Betrachtungen von B. R. ABEKEN. Nebst weiteren Mitteilungen über Goethe, Schiller, Wieland und ihre Zeit, aus Abekens Nachlass herausgegeben von Dr. A. HEUERMANN.

Weimar, 1904, H. Böhlaus Nachfolger. — L'Abeken, autore di queste note raccolte e riordinate dal dott. Heuermann, morì nel 1866 come direttore di ginnasio in Osnabrück. Egli conobbe molto da vicino Schiller e Goethe: fu dapprima maestro dei figli di Schiller e sposò più tardi la cugina del grande poeta, Cristiana von Wurmf, a cui noi dobbiamo sincera riconoscenza per le sue interessanti conversazioni coll'autore dei *Masnadieri*. Abeken studiò rigidamente, ma pieno d'amore, il suo argomento e quanto egli scrive è molto seducente. Le sue annotazioni, passate attraverso l'abile rifacimento di un compilatore, formano un notevole complemento agli studii sui classici tedeschi e specialmente su Goethe e riusciranno certamente molto gradite ai cultori della scienza letteraria.

Die Stadt des Lebens. Schilderungen aus der florentinischen Renaissance von ISOLDE KURZ. Leipzig, Hermann Seemann Nachfolger. — Tutti i conoscitori dello splendido ed agitato tempo che prende nome da Lorenzo il Magnifico e dai suoi successori apprezzeranno questa rievocazione delle più caratteristiche figure di quell'epoca fatta da Isolda Kurz in un bel volume, pieno di vita. Lorenzo stesso, Savonarola, la bella Simonetta, Lorenzo de' Medici, il granduca Cosimo I e Bianca Cappello balzano da queste pagine, avvolti da una luce vivissima di verità e di poesia. Ancora una volta dunque, ed abbiamo motivo di rallegrarcene, Firenze, l'antica *Città della vita*, ed il nostro Rinascimento hanno trovato in Germania un geniale illustratore, cui gli amori, gli odi, i trionfi, le rivolte, gli studi e la sapienza del Quattrocento italiano ispirano con molta vivezza il pensiero ed il cuore.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nella rivista *De Amsterdammer Weekblad Voor Nederland* W. G. van Nouhuys si occupa diffusamente del romanzo sociale *Gli Ammonitori* di Giovanni Cena.

— *Silvestro Bonduri*, romanzo di Ercole Rivalta, verrà pubblicato nella rivista russa *Russokoe Bogatsvo* diretta da Korolenko. La traduzione è di Alfredo Talamini e di Nicola Maximoff.

— Nella *Chronique italienne* della *Bibliothèque Universelle* del settembre si parla di Guglielmo Ferrero, di Carlo del Balzo e di Leonardo Bistolfi.

— Nel *Litterarische Echo* di Berlino, Reinold Schoener parla di Capuana, di De Amicis e di Carducci.

— Romain Rolland ha stampato nella *Revue de Paris* del 15 agosto un articolo sulla *Musica in Italia nel XVIII secolo.*

— Nel *Critic* di settembre si parla del prof. Augusto Trombetti.

— Nella *Revue d'Economié Internationale* è comparso un articolo di P. Tajani sull'*Esercizio ferroviario di Stato in Italia.*

— Sulla *Campagna Romana* contiene un articolo il *World To-Day*, dovuto a Raffaele Simboli.

— Nel *Journal des Economistes* E. Giretti ha pubblicato un articolo sul *Dazio del grano in Italia.*

— Intorno a *Domenico Morelli* la *Zeitschrift für bildende Kunst* stampa un articolo illustrato di A. Ruesch. Nel medesimo numero d'agosto un articolo di Gronau su l'Aretino del Tiziano.

— Nel *Gentleman's Magazine* è un articolo di J. T. Curry che ha per titolo il proverbio: *Inglese italianato un Diavolo incarnato.*

VARIE.

La Direzione generale delle Poste svizzere intraprenderà la creazione di un Museo postale dalle origini ai nostri giorni.

— A Montevideo è aperto un concorso per un monumento a Garibaldi. Il costo del monumento sarà di 20,000 *pesos* (circa 113,000 lire). Termine utile per la presentazione dei progetti fino al 30 novembre.

— Il Governo delle isole Filippine apre un concorso internazionale per un monumento al patriota Josè Rizal. Somma disponibile lire 260,000. Primo premio lire 13,000, due di 5,200. Il concorso si chiude il 30 novembre.

— All'Aja è messo a concorso il progetto di un Palazzo per la Pace: premio lire 15,000.

— Perez Galdos darà prossimamente a Madrid un nuovo dramma: *El amor y la ciencia.*

NOTE E COMMENTI

Il terremoto in Calabria — Gli esami di riparazione nelle scuole secondarie — Il telefono in Italia — Il personale delle ferrovie di Stato.

Il terremoto in Calabria.

Un immane disastro ha colpito le provincie della Calabria proprio nel momento in cui l'episodio doloroso di Grammichele aveva destata l'attenzione di tutta Italia sulle condizioni del Mezzogiorno, provocando discussioni ispirate ad un mirabile spirito di solidarietà nazionale.

Alle 2.55 del mattino del giorno 8 corrente, una terribile scossa di terremoto ha seminato in modo fulmineo la rovina e la morte, specialmente nelle due provincie di Catanzaro e di Reggio Calabria, che già in altri tempi, e specialmente nel 1783 e nel 1894, avevano subite consimili sciagure. Pur troppo il disastro attuale è superiore a quello di nove anni or sono: una serie infinita di piccole cittadine e di villaggi furono orribilmente distrutti o danneggiati; i morti conosciuti giungono ora a 650; i monchi e i feriti sono innumerevoli. Monteleone e Pizzo sono fra i circondari che più ebbero a soffrire per la violenza della scossa.

Un senso di profonda comunanza e solidarietà nel dolore avvampò da un capo all'altro d'Italia e dovunque è un mirabile slancio ed una nobile gara per concorrere ad alleviare le sofferenze materiali e morali di grande numero di abitanti in preda al terrore ed alla miseria. Primo ad accorrere sul teatro del dolore fu S. M. il Re, che con una immediata e generosa elargizione di lire 100,000 additò all'intera nazione l'esercizio di una nobile e patriottica filantropia. La splendida votazione di un concorso di lire 50,000 da parte del comune di Roma; i contributi che i Municipii ed i cittadini di ogni parte d'Italia si preparano a versare: le sottoscrizioni dovunque aperte costituiscono una così bella e spontanea affermazione del sentimento nazionale, che lascerà dietro di sè affetti duraturi di fratellanza cittadina.

Il ministro dei lavori pubblici, on. Carlo Ferraris, fu sollecito a recarsi sul posto e ad apportare i primi soccorsi, e l'Italia intera non può a meno di approvare l'opera sua, tanto più che erano apparsi piuttosto inadeguati i primi provvedimenti di fronte alla eccezionale gravità del disastro.

Due ordini di misure si rendono ora necessarii. Il primo riguarda i soccorsi immediati a popolazioni senza tetto, senza pane e senza lavoro. Lo Stato non sia avaro di aiuti in questi dolorosi frangenti, e non si ponga troppo a rimorchio della filantropia privata. Senza dubbio, fra pochi giorni, la massa dei soccorsi sarà ingente e quindi sorgerà un problema non lieve di una buona distribuzione e di una efficace utilizzazione del prezioso obolo della carità nazionale. L'esperienza del passato avverte che forse sarebbe utile, in cotali casi, la nomina di un commissario generale dotato di grande autorità ed energia, che

all'infuori dei partiti politici e locali provveda a regolare ed a distribuire equamente la corrente dei soccorsi. Pure rispettando l'autonomia dei troppi Comitati indipendenti che si vanno costituendo in Italia, giova che laggiù sul posto vi sia un ufficio unico per le tre provincie, che possa dirigere l'azione dell'autorità e dei Comitati.

Un altro ordine di provvedimenti riguarderà le misure di carattere permanente, necessarie a riparare i danni cagionati dal grande disastro. E forse nulla vi sarà di meglio di una legge, poco dissimile da quella della Liguria, che mediante prestiti a mite interesse ed a lunga scadenza consenta la riparazione o la ricostruzione delle case danneggiate o demolite.

Sarebbe tuttavia bene trarre qualche utile insegnamento dall'esperienza del passato.

Anzitutto parrebbe indispensabile studiare per le Calabrie un tipo di abitazioni che sia meglio in grado di resistere alle scosse del terremoto in quella regione che per sventura vi è così spesso soggetta. Dicono che questo sistema di case prevalga appunto in Giappone, perchè anche colà sarebbero non infrequenti i terremoti: ragione di più perchè esso venga imitato in Italia.

In secondo luogo, bisogna che lo Stato faccia all'uopo pressione sugli interessi e sulle abitudini locali e neghi il proprio concorso alla ricostituzione di villaggi aggrovigliati sulla vetta di alture scoscese e che costituiscono un ammasso informe di meschini e neri tugurii, senza strade, senza luce, senza acqua, senza fogne. Queste abitazioni rappresentano un danno economico ed un pericolo igienico continuo. L'abitudine delle popolazioni del Mezzogiorno di raccogliersi la sera nei villaggi, lontano dalla terra, è una delle cause principali per cui l'agricoltura meridionale risorge lentamente. Il contadino perde tempo e fatica ingente nel camminare dal villaggio ai campi e nel trasportare i concimi, le materie prime ed i prodotti.

Inutile poi discorrere dell'impossibilità che siano osservate le norme igeniche in abitazioni siffatte, mentre è pure probabile che il carattere scosceso del suolo faciliti i disastri dei terremoti, come la ristrettezza delle viuzze certamente concorre ad accrescere il numero delle vittime. Provvedendo ora ad una ricostruzione assai più razionale, si fa ad un tempo opera economica, igienica ed umanitaria.

Poichè saranno non pochi milioni quelli che bisognerà spendere nella ricostruzione delle abitazioni, procuriamo almeno che esse rispondano meglio a concetti razionali. Noi vorremmo che l'opinione pubblica del Mezzogiorno esaminasse a fondo il problema, in modo da facilitare al Governo una buona soluzione. E nel correggere le bozze aggiungiamo che abbiamo visto con piacere questi propositi manifestati dal nostro egregio amico, l'on. Rava, ministro dell'agricoltura.

Uno degli scopi essenziali dovrà essere quello di aiutare veramente i miseri, e questo criterio deve predominare sia nella distribuzione presente dei soccorsi, sia nell'attuazione delle misure d'ordine più duraturo. Sarebbe bene, ad esempio, che i prestiti e gli aiuti dello Stato per la ricostruzione delle case venissero dati esclusivamente in ragione dell'imposta fabbricati o dell'estimo catastale vigente, affinchè non accada, come altrove, ch'essi siano distribuiti talora con criterii non strettamente rispondenti a giustizia distributiva.

Intanto il ministro delle finanze sta giustamente provvedendo alla sospensione delle imposte sulle case rovinate o danneggiate grave-

mente. Poveri tugurii d'infelici contadini! Sono anni ed anni che si avverte la sperequazione dell'imposta sui fabbricati, che nel Mezzogiorno colpisce tutti questi miserabili tugurii. La Calabria, con una popolazione di 1,300,000 abitanti, ha 217,490 contribuenti all'imposta sui fabbricati, mentre la Lombardia con quasi 4,000,000 di abitanti - circa tre volte di più - ha soli 190,498 contribuenti all'imposta sui fabbricati.

Ci voleva il terremoto, perchè lo Stato, sollecito sempre del bene degli umili, provvedesse a sospendere l'imposta fabbricati sulle case che non esistono più!

Gli esami di riparazione nelle scuole secondarie.

Pochi giorni ancora ci dividono dalla prossima sessione degli esami di riparazione e ad essa vogliamo dedicare brevi considerazioni, anche perchè vediamo con piacere un risveglio nel paese intorno ai problemi dell'insegnamento.

Da parecchi anni è prevalsa nelle nostre scuole secondarie la tendenza alla soppressione quasi completa degli esami. Un giorno l'esenzione dalle prove d'esame era una distinzione alta ed ambita: ora può anche significare una semplice mediocrità. Non sappiamo se il sistema attuale rappresenti più bene che male. Anzitutto era utile che anche la fanciullezza e la gioventù si abituassero talvolta a sostenere una qualche prova, perchè l'esistenza umana è tutta una serie di prove difficili e riescono forti e vittoriosi coloro che sono abituati a superarle. In secondo luogo, l'esenzione dall'esame è utile quando sia il risultato di una diligenza e studiosità continuata nell'anno intero, non quando si traduca in un atto di debolezza o di condiscendenza verso giovani che non dànno prove di una volontà buona e di un senso chiaro e preciso del loro dovere.

Dato il sistema di così larghe esenzioni dagli esami, è evidente che alle prossime prove d'autunno non deve ripresentarsi che la massa degli alunni scadenti, a cui sostanzialmente difettano la volontà dello studio e del lavoro o quel minimo di intelligenza che si richiede oggidì per superare i corsi secondarii, specialmente nelle scuole tecniche.

Dinanzi a questo stato di cose sorge naturale una domanda: quale utile viene alla società civile, al progresso del paese ed alla cultura nazionale da questa massa di giovani oziosi od incapaci, che ogni anno, agli esami autunnali, bene o male passano ai corsi superiori, finchè a furia di spintoni arrivino ad una licenza o ad una laurea?

Ecco un problema della massima serietà ed importanza che noi poniamo serenamente ai nostri educatori nazionali ed a tutta quella bella e nobile schiera di insegnanti delle scuole secondarie, che ancora attendono dallo Stato una giusta ed adeguata posizione materiale e morale.

Oramai un fatto è certo: è quasi soltanto nelle scuole secondarie che si formano l'educazione ed il carattere nazionale. Le Università pur troppo tendono sempre più a ridursi ad una fabbrica di laureati e di spostati, pure constatando che v'ha anche tra essi una minoranza di giovani eletti, il cui numero potrebbe essere assai maggiore, quando le Università italiane ricevessero quelle profonde riforme di cui è vivo in esse il bisogno.

Ma, nella condizione attuale delle cose, sono soprattutto le scuole secondarie che formano la base dell'istruzione e della educazione delle classi dirigenti, a cui saranno affidate le sorti future della patria. Ed è perciò alla scuola secondaria che dobbiamo riguardare con particolare affetto ed interesse, come al grande e nobile vivaio della gioventù italiana.

Sarebbe ingiusto disconoscere, che malgrado i loro vecchi ed antiquati programmi ed ordinamenti, anche le nostre scuole secondarie vanno risentendo quello spirito di progresso e di rinnovazione che lentamente attraversa e pervade la vita italiana. Il corpo insegnante è assai migliorato e si eleverà ancora di più, tosto che lo Stato provveda ad assicurargli una sorte migliore. I metodi ed i libri d'insegnamento si vanno ringiovanendo: la corrente del nuovo pensiero scientifico si fa sentire ogni giorno, per quanto nelle nostre scuole secondarie, specialmente dei centri minori, la biblioteca, i gabinetti e la suppellettile scientifica siano ancora d'una povertà spaventosa, lacrimevole.

Ma v'ha anche un altro aspetto del problema che giova considerare ed è che le nostre scuole secondarie non hanno necessariamente potuto sottrarsi anch'esse a quello spirito di democratizzazione, che si insinua in tutte le istituzioni sociali e che tende a trasformarle od a viziarle. Una ressa infinita di giovani, senza meta, senza ideali, oggidì picchia e si affolla alla scuola secondaria, unicamente alla caccia di un diploma, che serva per un impiego. Così si è falsato completamente il concetto sostanziale della scuola, che diventa semplicemente una funzione meccanica.

Pur troppo, un simile inconveniente era inevitabile, in misura maggiore o minore, nelle moderne società democratiche. Ma ciò che noi chiediamo, ciò che deve chiedere quella parte del paese che guarda con orgoglio e con fiducia alle sue care istituzioni educative, è se e quale resistenza esse oppongano a questo processo di decadenza e di degenerazione.

Una risposta generale non sarebbe possibile. Vi sono scuole e scuole, come in un medesimo istituto vi sono professori e professori. Ma parlando in tesi astratta, è certo che la scuola secondaria italiana ha troppo subito l'andazzo dei tempi, anche nel corso classico, ed ha troppo perduto di quella austerità e severità della disciplina, della vita, del lavoro e del dovere, che sono indispensabili a far grandi e forti i popoli moderni. Nella crisi sociale che avvolge l'Italia, i padri di famiglia non hanno sentito che una necessità, quella di ottenere, come che sia, un diploma per i loro figli: le scuole hanno resistito e resistono, ma perdendo terreno ogni giorno, come gli assediati di una fortezza aggrediti da ogni parte, senza che possano intravvedere la speranza di nuovi e vigorosi soccorsi.

Ora questa situazione di cose è, a nostro avviso, altamente dolorosa e non prepara giorni migliori alla patria. Più diminuisce la severità della scuola e del dovere, più cresce l'onda degli oziosi, dei viziosi e degli spostatelli d'ogni specie, che tentano scavalcare i corsi ed arrivare alla sospirata licenza. Così ogni anno i nostri istituti riversano nella società una massa di inerti e di inetti, che vi diventano fomite continuo di malcontento e di agitazioni. Una quantità di forze lavoratrici viene annualmente sottratta al lavoro produttivo dei campi e delle officine e va ad ingrossare le fila di un proletariato intellet-

tuale, che non possiede nè l'energia fisica del lavoro, nè l'energia morale del dovere.

Le conseguenze di tale fatto non sono spiacevoli soltanto dal punto di vista individuale, ma appaiono ancora più gravi sotto l'aspetto nazionale. Che cosa può diventare la vita politica ed economica di un popolo, che ogni anno è inquinata da una nuova invasione di esseri inferiori, mentre la grande lotta della concorrenza internazionale esige fibre forti e caratteri tenaci, specialmente nelle generazioni crescenti?

Ecco perchè noi crediamo necessario richiamare sul problema l'attenzione degli educatori nazionali, specialmente nelle pagine di questa rivista, che è largamente diffusa nei nostri istituti di pubblica istruzione. Non sarebbe meglio far punto fermo e ricominciare da capo, sia pure con una resistenza progressiva e graduale, fino a ricondurre la scuola alla sua alta e forte missione educativa?

Una prima occasione propizia si offre alla prossima sessione degli esami autunnali di riparazione. È la massa degli oziosi e degli scadenti che si ripresenta ed è questa appunto la materia che meglio si presta da parte dei professori all'esercizio di questo nuovo ed alto loro *dovere nazionale*. In nessun paese le vacanze estive sono così lunghe come in Italia, dove sono in parte imposte da necessità climatiche. Da noi esse giungono fino a tre mesi, mentre in Germania difficilmente superano i 30 o 40 giorni.

Ecco quindi una prima prova, che si presenta come assolutamente logica e doverosa da parte degli insegnanti: gli studenti rinviati alla sessione di autunno, come hanno passati questi tre mesi in cui dovevano riparare alle deficienze del corso annuale?

Forse una qualche giusta indulgenza può sembrare opportuna verso quei pochi, che pure essendo dotati di buona volontà non presentano quella svegliatezza di ingegno che li rende facilmente atti a superare gli esami. Un ragazzo studioso, conscio del dovere, anche se non è un'aquila, può diventare un cittadino paziente, laborioso ed utile a sè ed alla comunità. Ma pur troppo non è di costoro che si compone la maggioranza dei giovani rinviati alla sessione di ottobre!

Noi temiamo assai che molti egregi insegnanti, forse troppo assorbiti dall'adempimento scrupoloso del loro dovere, non gettino lo sguardo al di fuori della scuola e non iscorgano le dolorose conseguenze della loro condotta. Per buona fortuna non manca in Italia un certo numero di alunni che sono veramente un modello di diligenza, di studio, di alacrità nel dovere e di alto e bello sentire. Ma certo non sono dessi i più e non è per costoro che l'opera educatrice e correttrice della scuola deve essenzialmente svolgersi. Perchè a fianco dei pochi buoni cresce una turba di indolenti, di spostati, di fiacchi che rappresentano una vera degenerazione di fibra e di carattere.

Or bene - è un sentimento patriottico che ci induce a dirlo - noi ci siamo assolutamente persuasi che, in molti casi, questi risultati dolorosi sono facilitati dalla debolezza e dalla indulgenza di insegnanti che non sanno resistere a buoni ma sbagliati impulsi del cuore ed a sentimenti umani, ma dannosi, verso dei genitori afflitti. Abbiamo fatto un'indagine in molti di questi ragazzi ed abbiamo trovato in essi un morale così basso e così guasto che ci pare assolutamente necessaria una vigorosa e continuata reazione. Nessuno di essi ha un concetto anche solo elementare di dover conquistare la promozione

collo studio e col dovere: ognuno coltiva invece una speranza sua propria. Questi confida nel preside o nel professore che è « buono »: quegli si illude di avere un tema che conosca: un terzo ha la certezza assoluta che per una materia non gli si farà ripetere l'anno, ed un quarto è alla ricerca di raccomandazioni influenti, magari del sindaco del comune nelle scuole pareggiate e del deputato in quelle governative! Sono giovanetti dai 14 ai 18 anni che hanno pensieri e linguaggio penosi per noi vecchi, che non abbiamo ancora del tutto perduto le grandi e nobili idealità della vita.

Abbiamo voluto esaminare più da vicino la condotta ed i lavori di un certo numero di questi alunni: e ne provammo una impressione dolorosa. Nelle teste loro pervertite, un istinto solo predomina: la ricerca del piacere e la riluttanza assoluta a tutto ciò che rasenta il dovere e la disciplina. I più sono diventati da mane a sera corridori da bicicletta e cacciatori in erba: e trovano pur troppo dei genitori, così deboli ed imbelli, che regalano la bicicletta ed il fucile a ragazzi bocciati. Ma in generale alunni e parenti sono concordi in un pensiero solo: che il torto è dei professori partigiani, che li hanno presi in uggia!

Quanto ai lavori, ai quaderni, è cosa da far pietà. Giovani di liceo che scrivono con poca grammatica ed ortografia e con calligrafie così orribili, che è difficile capire a quale uso pratico possano essere adibiti nella vita. Quaderni in disordine, macchiati, scritti per traverso, con zampe di gallina indecifrabili, tanto che nessuno arriverà mai a comprendere come questi giovani, diventando adulti, possano col tempo essere capaci a tenere la corrispondenza o la contabilità di un ufficio anche modesto. E quello che più ci addolora è che non di rado questi cómpiti così scombiccherati sono visti ed accettati dagli insegnanti. Ma come è possibile che questi giovani abbiano potuto percorrere più anni di corso ginnasiale o tecnico e proseguire verso le classi superiori, sia pure fra l'una e l'altra bocciatura?

Ecco lo stato delle cose a cui noi crediamo giovi porre rimedio. L'Italia non ha bisogno di accrescere il suo proletariato intellettuale. Per 600 posti modestissimi alle poste concorrono in questi giorni, per esame, 2,700 candidati! Basterebbero queste cifre per farci mutare di sistema. Poichè in Italia è così debole e fiacca l'educazione della famiglia, facciamo almeno forte e rinvigoratrice quella della scuola come aria pura di montagna. Una corrente nuova animi le scuole d'Italia, aperte a tutti i buoni, a tutti i laboriosi, poveri e ricchi, ma inesorabilmente chiuse ai piccoli oziosi, ai poltroni fisici e morali d'ogni specie. In pochi anni si avrebbero risultati meravigliosi: la scuola che non diventi più ricettacolo ed ausilio degli scaldapanche e dei degenerati prematuri, riacquisterà un decoro ed un prestigio non mai visti.

Pur troppo sono passati attraverso al dicastero della pubblica istruzione dei ministri fra i peggiori: fiacchi, deboli e disordinati. Ma il paese, che ha sentito tutto ciò, oggidì si è posto sulla via di una promettente resipiscenza. Le sessioni straordinarie di esami, le concessioni, i disordini studenteschi non trovano più alcun favore presso la Camera dei deputati in materia d'istruzione pubblica. Montecitorio è migliore dei suoi ministri. Spetta ora agli insegnanti d'Italia di secondare questo sano risveglio: procurino, con opera assidua e tenace, di rafforzare il sentimento della disciplina, del dovere e del lavoro e vedranno in breve quale grande servigio essi renderanno all'educazione nazionale ed alla patria.

La sessione degli esami autunnali si avvicina e l'occasione non potrebbe essere più propizia. Senza false pietà, senza debolezze colpevoli si neghi recisamente l'approvazione negli esami a chiunque non darà prova di avere tutte consacrate le vacanze estive ad una seria e doverosa preparazione. Non è soltanto il prestigio della scuola che vi guadagnerà: è tutto il tenore morale della vita del paese che si leverà in alto!

Il telefono in Italia.

Ci sono di lieto augurio le simpatie che l'on. Morelli-Gualtierotti, ministro di poste e telegrafi, dimostra per il telefono, di cui ha testè inaugurato una nuova rete nel Friuli.

Pur troppo il telefono inter-provinciale in Italia comincia ora ad uscire dallo stato di giocattolo per entrare nel periodo dell'infanzia. Mentre da tempo, le principali nazioni d'Europa hanno organizzato una rete telefonica, che talora va persino ai più remoti villaggi, l'Italia si accontenta di impiantare qua e là qualche linea sporadica fra i centri maggiori, sempre a pregiudizio delle campagne, che da noi non contano quasi più nulla. E ancora bisogna vedere quanto è compassionevole il loro servizio!

In tutti i paesi progrediti del mondo, chi vuol parlare dall'una all'altra città non ha che da affacciarsi al telefono, e chiedere una comunicazione che – tranne casi veramente eccezionali – ottiene subito. In Italia bisogna prenotarsi e qualche volta si attendono tre e più ore per avere il proprio turno: il che è semplicemente la negazione del servizio telefonico.

La miseria telefonica del nostro paese è qualche cosa che fa pena. L'ultima statistica internazionale che possediamo è quella del 1902: in essa noi facciamo una figura compassionevole. Siamo superati e per lo più lasciati a grandissima distanza da tutti i paesi civili, dalla Germania e dall'Inghilterra alla Francia, al Belgio, all'Austria-Ungheria, alla Svizzera ed alla Svezia e Norvegia. Persino la Rumenia ed il Giappone ci stanno davanti. Due cifre bastano a dire in quale vergognosa inferiorità siamo rimasti in questo servizio indispensabile alla vita moderna. Ecco il numero delle:

Cabine telefoniche pubbliche nel 1902.

Germania 19,081 — Italia 159.

Per ogni ufficio telefonico che l'Italia aveva nel 1902 la Germania ne possedeva più di 100. E poi vengano i soliti fautori della finanza gretta e del dolce far niente a dirci che la Germania progredisce perchè è una razza forte e che l'Italia è un popolo debole! La Germania cammina perchè ha uno Stato che la fa progredire in tutti i rami dell'attività pubblica e privata: l'Italia è sofferente perchè ha uno Stato che arricchisce il Tesoro e fa povero il paese. Diamo all'Italia dieci anni di Governo alla tedesca ed essa farà meravigliare il mondo.

Senza dubbio dal 1902 in poi anche noi abbiamo esteso la rete telefonica: ma anche su ciò non dobbiamo farci grandi illusioni, perchè possiamo essere certi che gli altri paesi, che ci hanno tanto preceduto, non saranno rimasti inoperosi. Basta pensare che contro le miserabili 159 cabine pubbliche dell'Italia nel 1902, il Giappone ne aveva già 288

e la Rumenia - un piccolo Stato di 6 milioni di abitanti, che con molta energia si va ridestando al progresso - la Rumenia aveva 1,965 cabine telefoniche. Nella stessa proporzione l'Italia ne avrebbe dovuto avere 10,000!

Sente il Ministero attuale l'assoluta impossibilità di continuare in siffatta condizione di cose? Lo vedremo fra breve, alla riapertura della Camera.

Ma qui ci preme fare alcune dichiarazioni sincere. La prima si è che della nostra miseria telefonica non sono punto responsabili nè i ministri, nè il Ministero delle poste e dei telegrafi. Se essi avessero avuto mano libera, l'Italia non avrebbe fatto, in proporzione, meno degli altri paesi. Ma, per nostra sventura, abbiamo avuti parecchi Governi che mancavano di qualsiasi spirito moderno, indispensabile a governare un grande popolo, con ministri del Tesoro, che riguardavano le poste, le ferrovie e il paese stesso semplicemente come una vacca da mungere! E così è mancata all'Italia l'azione di Stato indispensabile alla sua prosperità ed al benessere dei cittadini.

In secondo luogo, l'esperienza ci avverte che è inutile attendere il perfezionamento rapido del telefono o di qualsiasi altro servizio pubblico in Italia, finchè le popolazioni non si impongano al Governo con una agitazione irresistibile. Vi sono in Italia centinaia di comuni, capoluoghi di circondario, ancora privi del telefono, mentre all' estero esso funziona persino nei piccoli villaggi. Perchè questi comuni non si uniscono in una lega, non votano ordini del giorno al Governo e contro il Governo, finchè non abbiano ottenuto questo mezzo indispensabile di comunicazione, di scambi e di affari? Perchè non rivolgono cortese invito ai loro rappresentanti al Parlamento di associarsi fermamente a questa agitazione, finchè i loro desiderii siano accolti?

Questo sarebbe un modo di agire degno di un popolo libero, conscio dei suoi diritti; questo sarebbe un primo segno di riscossa morale delle campagne che affermerebbero la necessità di un nuovo indirizzo della politica italiana, che tutto concentra nelle maggiori città e lascia nel più completo abbandono la grande maggioranza della popolazione che vive nei centri minori e nel contado.

Da parecchi anni la finanza italiana presenta diecine di milioni di avanzo, che vennero neghittosamente accumulati nel tesoro ed impiegati talvolta nell'estinzione di debiti a mitissimo interesse. Quanto sarebbe stata più benefica l'azione dello Stato, se esso avesse rivolto tutte le sue risorse al progresso dell'economia nazionale ed al perfezionamento di quei servizi pubblici, che sono indispensabili alla produzione ed allo sviluppo delle relazioni sociali? Purtroppo non sono i mezzi che mancano allo Stato italiano: ciò che in esso difetta è un concetto chiaro dei doveri suoi verso le popolazioni. Anche in periodi di disavanzo finanziario, il Governo tedesco spese circa 50 milioni l'anno per diffondere il telefono e ricorse a debiti, persuaso che solo con questa politica economica e finanziaria esso poteva mantenere la Germania all'altezza della sua produzione agricola e industriale.

Nell'istituzione del telefono in Italia, v'ha ancora un altro punto che giova alfine regolare ed è quello che concerne il suo ordinamento amministrativo. Si comprende che in passato, di fronte a Governi che rifiutavano ai ministri delle poste qualsiasi mezzo per l'impianto del telefono di Stato, essi abbiano accolto delle concessioni private. Ma

oggidì bisogna procedere con altro sistema: il telefono deve essere esclusivamente di Stato, in tutto il regno. E siccome abbiamo visto costituirsi in questi giorni delle Società per impiantare delle nuove reti telefoniche rurali, noi dichiariamo nettamente che siamo assolutamente contrarii a qualsiasi concessione di telefoni all'industria privata, nel modo stesso, che dopo che venne felicemente attuato l'esercizio di Stato delle ferrovie, non potremmo che vivamente deplorare qualsiasi concessione d'esercizio di nuove linee private.

Assai provvidamente l'on. ministro delle poste ha testè nominata una Commissione per il riscatto delle linee telefoniche, sotto la presidenza di un egregio ed operoso funzionario, il comm. Franchini. È evidente che lo Stato deve, senza fretta, riscattare, a gradi e ad equi prezzi, le linee private esistenti, a misura che l'occasione propizia si presenti. Il telefono deve diventare esclusivamente dello Stato, al pari della posta e del telefono. Sarebbe quindi una contraddizione patente riscattare le vecchie concessioni e farne delle nuove: mai politica potrebbe essere più sbagliata e siamo persuasi ch'essa non troverà favore alcuno presso il Ministero delle poste.

V'ha pure un altro punto che merita tutta la considerazione del Governo ed è il collegamento obbligatorio degli abbonati delle reti telefoniche urbane colla rete interprovinciale. A che giova l'impianto di nuove linee fra città e città, quando gli abbonati dell'una non possono corrispondere con quelli dell'altra? Se le Società non vi sono obbligate dalle concessioni in vigore, si accordi loro un mite ed equo aumento dell'abbonamento annuale: ma è assolutamente necessario porre termine ad una anomalia così irrazionale.

Ma al disopra di ogni altra considerazione è il problema della rapida diffusione del telefono alle provincie tutte d'Italia che oggidì più s'impone e che è dovere dello Stato di risolvere senza grettezza, con impianti tecnici adeguati e perfezionati, in modo che anche dalle piccole cittadine si possa corrispondere con tutto il regno e coll'estero. Sarà questo uno dei maggiori beneficî che lo Stato possa in questo momento conferire all'Italia rurale, perchè è evidente che il telefono, avvicinando le campagne ai centri maggiori, è destinato ad intensificare la vita del contado e ad accrescere le contrattazioni e le vendite dei prodotti agrari.

Nel conchiudere questi brevi cenni, ci si consenta ricordare quanto abbiamo scritto, in questa stessa rivista, nell'*Ora delle riforme*, a proposito della necessità di rivolgere anche alle campagne il beneficio dei servizi pubblici:

Il nostro paese è rimasto pur troppo indietro, anche nel progresso dei servizi pubblici più elementari, quali la posta ed il telegrafo, per non parlare del telefono. Secondo dati recenti, sovra 8,262 comuni, che compongono il Regno d'Italia, si avevano al 30 giugno 1902 circa 8,250 uffici postali, di cui soli 5,207 erano di 1ª e 2ª classe. Alla stessa epoca gli uffici telegrafici governativi non erano che 4,401. Ciò significa che vi sono ancora 3,000 comuni nel Regno privi di un vero e proprio ufficio postale e 3,800 comuni non collegati alla rete telegrafica. Bastano queste cifre a dinotare l'abbandono colpevole, in cui la grettezza dello Stato lascia i comuni rurali e le campagne, specialmente ove si rifletta che esistono migliaia di borgate, separate dai rispettivi comuni, le quali naturalmente non hanno ufficio alcuno, nè postale, nè telegrafico. E sarebbe soprattutto penoso constatare la lentissima diffusione del telefono di Stato in Italia, mentre ogni paese civile d'Europa dispone oggidì di una rete telefonica, che non solo col-

lega ai grandi centri le città minori, ma che penetra persino nelle campagne.

A dare un'idea della intensità colla quale sono diffusi ed esercitati in Germania codesti fattori di civiltà e di ricchezza, bastano poche cifre. La Germania ha una popolazione di 57 milioni di abitanti, che non arriva al doppio dei 33 milioni che l'Italia conta. Eppure l'Impero tedesco, nel 1902, aveva 38,086 uffici postali, 26,660 uffici telegrafici e 18,585 uffici telefonici. Sono cifre che paiono fantastiche, se non esprimessero una grande verità: che i Governi tedeschi, anche lottando talvolta contro il disavanzo, seguono un indirizzo di politica di lavoro ardita, operosa e moderna, che integra le energie individuali, nello scopo supremo di rendere economica, perfezionata e rimunerativa la produzione nazionale.

A vieppiù dimostrare come lo Stato italiano sonnecchi nell'adozione degli strumenti tecnici indispensabili al progresso economico e sociale del paese, ecco il numero delle

Cabine telefoniche pubbliche nel 1902.

Stati	Numero delle cabine	Stati	Numero delle cabine
Italia	159	Rumenia	1,965
Giappone	288	Norvegia	2,011
Austria	658	Francia	3,515
Svezia	899	Gran Bretagna	13,185
Svizzera	952	Germania	19,081

L'Italia è alla testa del regresso. Gli stessi piccoli Stati, come la Svezia, la Svizzera, la Rumenia e la Norvegia, ci superano in modo per noi indecoroso.

Di fronte a questa penosa inferiorità dell'Italia in confronto dei paesi esteri, è necessario che le nostre popolazioni non attendano più inerti da uno Stato lento e retrivo i mezzi loro indispensabili al progresso sociale ed al benessere economico. Bisogna organizzarci, agitarci e lottare per imprimere allo Stato italiano un indirizzo più conforme all'avanzarsi dei tempi ed ai bisogni delle popolazioni.

mf.

Il personale delle ferrovie di Stato.

Continuiamo a seguire col più vivo interesse l'esercizio di Stato delle nostre ferrovie e vediamo con piacere come esso si svolga regolarmente, con grande rammarico di coloro che prevedevano il finimondo, quando fossero cessate le compagnie a loro così care. Senza dubbio vi sono ancora delle grandi deficienze: quasi tutti i porti di mare gridano ad alta voce per la mancanza di materiale mobile. Ma di ciò non è affatto responsabile l'esercizio di Stato: è una dolorosa eredità delle convenzioni ferroviarie che ora bisogna liquidare. La responsabilità, in questo campo, dell'esercizio statale comincierà dal prossimo novembre se il direttore generale ed il Comitato di amministrazione si rassegneranno tranquillamente ad un progetto di legge che non provveda in modo sufficiente all'assetto della rete, per la quale – lo ripetiamo – occorre una spesa non inferiore a 100 milioni l'anno, che per il momento giova stanziare almeno per 10 anni, nella cifra tonda, e pur troppo appena sufficiente, di un miliardo.

Intanto abbiamo appreso con piacere che l'Amministrazione ferroviaria attende ad un regolamento per le ammissioni del personale,

che, secondo le notizie che si hanno, è informato a criterii che hanno intera la nostra approvazione.

Forse v'ha un primo provvedimento che conviene prendere ed è la sistemazione del maggior numero possibile del personale avventizio, di cui si è fatto troppo uso ed abuso in passato. Purtroppo, non poca parte di esso era scelta a caso, fra elementi scadenti. Ma anche questa è una eredità del passato ancora da liquidare ed è meglio procedervi con qualche larghezza. Vi sono dei cosidetti avventizii che si trovano in servizio da parecchi anni: se hanno tenuto buona condotta si dovrebbe fare loro un posto nel personale stabile, modificando all'uopo la relativa pianta.

Ma oltre questo provvedimento transitorio, è evidente che l'assetto del personale di una rete di circa 10,000 chilometri esige norme precise e fisse che lo sottraggano a qualunque criterio individuale. Si tratta di circa 80,000 funzionarii ed agenti ai quali occorre provvedere modo regolare e soddisfacente.

È chiaro anzitutto che le ferrovie di Stato devono avere tabelle del personale fisse, che non possano subire modificazioni che per legge ed in base a criterii razionali e prestabiliti. Non crediamo che per il momento le nostre ferrovie manchino di impiegati e di funzionarii di vario grado: la fusione di tre reti in una sola e la unificazione delle due amministrazioni - quella dell'Ispettorato ferroviario e delle Compagnie - deve necessariamente aver reso esuberante il personale di concetto e d'ufficio.

Diversa invece si presenta la situazione degli agenti, di cui è continuo il bisogno, coll'aumento del traffico. A dir vero, esso era male distribuito fra le antiche compagnie: la Mediterranea aveva un personale relativamente maggiore di quello dell'Adriatica, cosicchè spetta ora all'esercizio di Stato di meglio ripartire ed utilizzare il personale sull'intera rete. Ma anche il numero degli agenti dev'essere regolato da criterii fissi e razionali, essendo manifesto il pericolo che le ammissioni si facciano per ragioni non dipendenti dal servizio.

A queste diverse esigenze risponderà appieno il regolamento che si sta elaborando dall'amministrazione statale, se sono esatti i criterii che vengono annunciati.

Anzitutto sarà stabilito in modo fisso ed in apposite tabelle il numero dei funzionari, degli impiegati e degli agenti di ogni categoria, colla chiara prescrizione che le relative cifre non possono essere sorpassate, nè aumentate, se non in base a criterii ben determinati di traffico, di movimento e di chilometri in esercizio.

Agli effetti pratici di un buon assetto del personale gioverà pure di non poco la disposizione - che non deve patire alcuna eccezione - che nessuno potrà entrare nel personale dell'esercizio di Stato che per concorso, di qualunque posto si tratti, sia nella categoria degli impiegati, sia in quella del personale, anche degli agenti più modesti e degli operai delle officine.

A tale uopo è facile prevedere che ogni anno si deve verificare un numero di vacanze pressochè uguale che si può calcolare a circa il 3 per cento del personale in servizio. Da ciò la necessità di provvedere regolarmente di anno in anno al reclutamento del nuovo personale, in base al numero effettivo dei posti vacanti, e mediante pubblici concorsi.

Per i funzionari e gli impiegati di concetto, basterà l'apertura di concorsi una volta all'anno, ad esempio nell'ottobre: gli esami scritti dovrebbero bandirsi equamente nelle varie parti del Regno, ma il concorso dovrebbe essere unico per lo Stato, non parendoci utile che gli organi direttivi delle ferrovie nazionali siano scelti con criterii locali. Ma per tali concorsi si dovrebbe dare una importanza particolare ai voti d'esame, che il candidato ha riportati nelle scuole secondarie e nell'Università, perchè dei giovani oziosi nel liceo non diventeranno tanto facilmente dei lavoratori nell'azienda ferroviaria. Così pure per questi concorsi potranno avere una funzione speciale le tre Scuole superiori di commercio di Genova, Venezia e Bari, che quasi da sole dovrebbero dare il personale delle ragionerie. Si potrebbe anche addivenire ad una specie di accordo fra la Direzione dell'esercizio di Stato e le nostre Scuole superiori di ingegneria e di commercio per la modificazione dei loro programmi, in modo che potessero quasi servire di preparazione per questo grande servizio di Stato.

Per i piccoli impiegati, per il basso personale, per gli operai delle officine di reclutamento deve di necessità farsi per regioni o compartimenti, e può essere utile aprire i concorsi due volte all'anno: nell'ottobre, quando sono finiti i lavori campestri, ed in primavera. Ma le rispettive date devono essere fissate nel regolamento, una volta per sempre.

Un punto che ci piacerebbe veder restituito nel nuovo regolamento è il cosidetto alunnato o volontariato: non basta che un aspirante sia riuscito nel concorso: a nostro avviso, esso dovrebbe per un paio d'anni essere assunto soltanto in esperimento a fine di spiegare quelle qualità di disciplina, di zelo e di carattere indispensabili in un grande servizio publico. Ben inteso che l'alunnato – da farsi dopo il concorso – dovrebbe essere retribuito e contare agli effetti della pensione. Esso giova soltanto a facilitare una selezione dei buoni e ad allontanare dall'amministrazione elementi disadatti.

Il numero di coloro che cercano impiego e lavoro in Italia, da laureati in giù, è quasi illimitato: le ferrovie hanno quindi un vasto campo di scelta e possono stabilire criteri rigorosi di capacità e di età. Anche i più piccoli impiegati dovrebbero avere la licenza d'istituto o di liceo: mentre la laurea d'università o il diploma di scuola superiore di commercio deve richiedersi per la carriera superiore. Così pure per l'età è un errore sovraccaricare il servizio di elementi che invecchiano presto. In Inghilterra si entra al lavoro molto giovani ed è questa una sana abitudine per quel popolo. Per gli operai, le officine ferroviarie dovrebbero creare nel proprio seno una buona schiera di apprendisti, offrendo così facile occupazione ai figli dei loro agenti.

Lo sforzo del nuovo regolamento dev'essere quello di preparare per l'avvenire un personale veramente scelto per attitudini al lavoro, per disciplina e per attività, e poichè la scelta è grande, è più che necessario ch'essa sia rigorosa. Bisogna tenere quanto più alte è possibile le tradizioni del servizio ferroviario in Italia e preparare un corpo di impiegati direttivi colti e moderni. Si è perciò che insistiamo sopra una nostra vecchia e cara idea, sopra i posti di perfezionamento all'estero, istituzione che ebbe già le più grandi simpatie di quella forte mente e di quell'animo eletto, che fu Quintino Sella.

Il nuovo regolamento dovrebbe stabilire non meno di venti posti all'anno di perfezionamento all'estero: dieci per ingegneri e dieci per

funzionari amministrativi, del movimento e traffico. Si dovrebbero scegliere, per concorso, i migliori ed a condizione assoluta che abbiano una buona conoscenza dell'inglese o del tedesco e che abbiano già prestato servizio nelle nostre ferrovie per un tempo di 5 a 10 anni, cosicchè non vadano all'estero senza quelle cognizioni pratiche che colà sono essenzialmente apprezzate. Ripartiti per due anni, specialmente in Inghilterra, in Germania ed agli Stati Uniti, questi giovani laboriosi e studiosi costituirebbero, a poco a poco, il nucleo necessario, indispensabile di un personale direttivo di prim'ordine. Assegnando a ciascuno di essi un'indennità media di lire 6,000 l'anno - oltre lo stipendio di cui godono in patria - la spesa annuale non supera le 240 mila lire, una vera meschinità per un servizio che introita più di 300 milioni all'anno. E saranno danari collocati a frutto, quali mai non si spesero così bene in Italia!

Noi ci rivolgiamo con animo fidente alla nuova Amministrazione delle ferrovie di Stato sperando che voglia accogliere questo modesto desiderio, sotto gli auspicî dell'on. ministro C. Ferraris, che fu tra i primi ad additare, col proprio esempio, alla nuova generazione, l'utilità degli studi all'estero. È provvedimento modesto, ma è seme che darà grandi frutti e che porrà le basi di quel completo rinnovamento del nostro servizio ferroviario, che l'esercizio di Stato deve gradatamente compiere.

Ad ogni modo, attendiamo con piacere il nuovo regolamento, augurandoci ch'esso risponda ai criteri annunciati, e cioè:

1° Ammissione esclusiva per concorso a tutti i posti, da impiegato di concetto a semplice apprendista operaio;

2° Reclutamento annuale del personale, ad epoche fisse e prestabilite;

3° Criteri austeri di capacità e di età;

4° Posti di perfezionamento all'estero per i migliori.

Se a questo regolamento nè terrà dietro un altro che disciplini ugualmente, con criterî invulnerabili, le promozioni ed i traslochi e faciliti la carriera ai valorosi ed ai buoni, anche se entrati nei gradi più umili, l'esercizio di Stato delle ferrovie italiane assumerà un ordinamento veramente esemplare e segnerà un progresso per il nostro paese, anche nel campo amministrativo.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di Giovanni Cena. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Il libro dei viaggi, di BALDASSARRE ODESCALCHI. — Roma-Torino, 905, Roux e Viarengo. 2 volumi di 400 pagine ciascuno. L. 6.

La Rivoluzione Siciliana del 1820, di GIUSEPPE BIANCO. — Fi-enze, 1905, B. Seeber, pagg. 352. L. 7.

Storia della letteratura italiana, ad uso delle Regie Scuole nor-ıali, di EMMA BOGHEN-CONIGLIANI. — Firenze, 1905, R. Bemporad e iglio. 3 volumi con illustrazioni. L. 7.75.

Tripolitania, di DOMENICO TUMIATI. — Milano, 1905, Fratelli Treves, agg. 340. L. 3.50.

Da Socrate a Hegel, di BERTRANDO SPAVENTA. — Bari, 1905, . Laterza e Figli, pagg. 432. L. 4.50.

La Grecia letteraria nei pensieri di Giacomo Leopardi, di GIO-ANNI SETTI. — Livorno, 1906, R. Giusti, pagg. 302. L. 3.50.

L'automobilista e guida pei meccanici conduttori d'automobili, i G. PEDRETTI. — Milano, 1905, Ulrico Hoepli, pagg. 750. L. 8.50.

Nel Samhar, per MARIO LA FUSINDA. — Pistoia, 1905, coi tipi della Sini-ıldiana, pagg. 248. L. 2.

Il banchetto e la Morte, per DOMENICO FANELLI. — Napoli, 1905, Luigi ierro e Figlio, pagg. 361. L. 2.50.

Il laboratorio di elettrotecnica, per CARLO MONTÙ. — Napoli, 1905, Luigi ierro. Un volume di pagg. 544.

Nozioni elementari sulla produzione ed utilizzazione della corrente elettrica, r CARLO MONTÙ. — Napoli, 1905, Luigi Pierro, pagg. 307. L. 3.

L'origine e le forze generatrici della proprietà, per VINCENZO MANGONI. — oma-Milano, 1905, Albrighi, Segati e Comp., pagg. 170. L. 2.50.

Origini e progressi dell'episcopato di Bertinoro in Romagna, per PAOLO AMA-CCI. — Ravenna, 1905, Tipografia Ravegnana, pagg. 222. L. 5.

Manoscritti, incunabuli, edizioni rare del secolo XVI esistenti nella Biblioteca munale Federiciana di Fano, catalogati e descritti da ADOLFO MABELLINI. — ıno, 1905. Società Tipografica Cooperativa, pagg. 165.

La vita, i tempi e le opere di Girolamo Baruffaldi ferrarese, erudito del se-lo XVIII, per D. BARBON. — Feltre, 1905, Tipografia Panfilo Castaldi, pagg. 190.

Irides. Sonetti di ALESSANDRO PREVITERA. — Messina, 1905, Libreria Edi-ice Antonio Trimarchi, pagg. 130.

Discorsi letterari, del prof. EUGENIO DONADONI. — Palermo, 1905, A. Reber, gg. 100.

Chi era Scricciolo, Titì, Moschino, Bast, 42, per GIUSEPPE LANCIARINI. — rino, 1905, Renzo Streglio, pagg. 190. L. 2.

La roccia maledetta, di F. MARGARITIS. — Milano, G. Celli, pag. 170. L. 1.

Dalla Sardegna, note e impressioni di un continentale del prof. GIOVANNI ERLONI. — Roma, 1905, Società Editrice Dante Alighieri, pag. 192. L. 2.

Rapsodie Rumene, di ELENA VACARESCO, tradotte da ELDA GIANELLI. Trieste, 1905, Stabilimento tipografico Giovanni Balestra, pag. 320.

I comuni italiani e la questione sociale, di ENRICO SCAPINELLI. — Busto Ar-sio, 1905, Tipografia e Litografia Pisoni, pag. 68.

Per la sua memoria. Commedia in un atto di GIULIO SEGANTI. Roma 1905, Cooperativa Poligrafica Editrice, pag. 63.

L'anello della morte, di FRANCESCO MARGARITIS. Torino 1905, Giulio Speirani e Figli, pag. 180. L. 1.

I sommi. Versi di CORRADO ZACCHETTI. Assisi, 1905, Tipografia Metastasio, pag. 23.

Il socialismo, del prof. LUCIANO MILANI. Bologna, 1905, Tipografia Ditta Garagnani e figli, pag. 406.

Ridendo, di SER CIAPPELLETTO. Roma-Torino, 1905, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, pag. 173, L. 2.

La tragica e leggendaria storia di Francesca da Rimini nella letteratura italiana, del prof. GINO FAROLFI. Trieste, 1905, Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, pag. 71.

L'inutile risveglio, di CAMILLO SOLIMENA (Ramnes). Palermo-Roma, 1905, Casa Editrice Ganguzza-Lajosa, pag. 99. L. 2.

Istantanee, di KODAK. Milano, 1905, Fratelli Treves, pag. 131. L. 2.

Le Favole di Fedro, tradotte in lingua italiana dal DR. GIUSEPPE DI COSIMO URBANO. Milano-Palermo, 1905, Remo Sandron, pag. 75. L. 1.

Il gregge senza pastore, di PUCK. Cremona, 1905, Ditta Pietro Fezzi, pag. 207. L. 2.50.

Torino Napoleonica. Gaudii ed allegrezze ufficiali di ALBERTO VIRGILIO. Torino, 1905, S. Lattes, pag. 98. L. 2.

Processo Murri, arringa dell'avv. SCIPIO SIGHELE. Riva di Trento, 1905, Stabilimento Tipografico Benacense F. Miori, pag. 108.

In memoria di Emilio De Marchi, opuscolo fatto a cura del Comitato per il ricordo marmoreo. Milano, 1905, Vallardi, pag. 30.

Pascha Latinae Libertatis. Tableaux dramatiques de l'Histoire de Vaudois du Piémont par AMILDA A. PONS. Paris, 1905, Librairie Fischbacher, pag. 90.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

1. *Cenere.* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori.* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I nipoti della marchesa Laura.* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di due anime.* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal.* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea.* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie.* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Capitaine Saint-Méry, 1869-1870. Roman documentaire par GASTON-ROUTIER. — Paris, 1905, Albert Fonteimoing, pagg. 333. L. 3.50.

Des Printemps aux Automnes, par JOSEPH BOSE. — Paris, 1905, E. Sansot & C.ie, pagg. 202. Fr. 3.50.

La Costanza. Roman de l'Espagne amoureuse, par LORENZI DE BRADI. — Paris, 1905, Bibliothèque de la Chronique, pagg. 300. Fr. 3.50.

Les lauriers de l'armure. Etudes de poésie classique, par G. DE REYNOLD. — Genève, 1905, Librairie A. Jullien, pagg. 70.

Lexique sommaire de la langue du Duc de Saint-Simon, par E. PILASTRE. — Paris, 1905, Firmin Didot & C.ie, pagg. 148.

F. De Curel, par ROGER LE BRUN. — Paris, 1905, E. Sansot & Cie, pagg. 84. Fr. 1.

Zur Reform eines Lehrplanes der Volksschule, von J. G. HAGMANN. — St. Gallen. Fehr'sche Buchhandlung, pagg. 116.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

IL FENOMENO DEL SECENTISMO

I.

Tutti sanno, a un dipresso, che s'intenda per secentismo, dacchè la parola è quasi passata in proverbio; ma dare una definizione del secentismo non è punto agevole, e forse non è possibile. Le definizioni brevi e sentenziose, che se ne vollero dare, impressionano a prima giunta; ma, esaminate con qualche cura, si scoprono più speciose che vere, più atte a distrarre l'attenzione dai fatti che a fermarla sui fatti. Il secentismo è il gesuitesimo nell'arte, diceva Luigi Settembrini; ma se questo fosse e null'altro, che cosa sarebbe il secentismo di quei paesi che non ebbero gesuiti? Il secentismo è forma grande con piccolo contenuto, un di fuori a cui non corrisponde il di dentro, pensava Francesco De Sanctis; ma come aggiustar queste formole al secentismo, poniamo, di Guglielmo Shakespeare? Dire, con l'Alfieri, che il Secento delirava, è facilissimo, e, certo, non fuor di proposito; ma altrettanto vago, generico e insufficiente quanto di un ammalato sarebbe il dire ch'egli ha la febbre.

Per capacitarsi della difficoltà, e forse impossibilità, di una definizione, basta considerare che ci fu un secentismo comune a tutti quasi i paesi d'Europa, e altrettante particolari forme di secentismo quanti furono quei paesi; che marinismo, gongorismo, concettismo, culteranismo, eufuismo, preziosismo, non sono già una cosa sola, ma più cose diverse; che fra gl'intendenti si discute della maggiore o minore affinità di queste cose diverse, così che, mentre all'uno, per esempio, sembra difficile in pratica la distinzione tra culteranismo e concettismo, all'altro quello sembra essere l'opposto di questo; che, veramente, certi modi del secentismo sembrano contraddire a certi altri, come, per esempio, il concetto sottilizzato e la perifrasi schifiltosa alla metafora strabocchevole e alla magniloquenza ciarlatanesca; che secentismo è, non nella sola letteratura, ma in tutte le arti, anzi in tutta la vita del tempo; che non è ancora risoluto il dubbio se quello del secentismo sia vizio puramente formale e retorico, o anche intellettuale e logico, mentre mutando luogo, potè, per ipotesi, essere o l'uno, o l'altro, o tutt'e due insieme; che non provocò per tutto le stesse reazioni; che, finalmente, può essere opportuno distinguere un secentismo di prima e un secentismo di seconda e terza mano.

Per non allungare e complicar troppo il ragionamento, consideriamo il secentismo nella sola letteratura, lasciando in disparte, per ora, quello che si può riscontrare nelle altre arti, nelle fogge, nel costume. Marinismo, gongorismo, concettismo, culteranismo, eufuismo, preziosismo, sono, dicevo, cose diverse; ma chi le prenda in esame, comparando le une con le altre, subito s'avvede di una qualità che a tutte

è comune e che permette di raccoglierle tutte in un gruppo e sotto un sol nome. Guardando a questa comune qualità delle varie forme del secentismo, ci pare di poter dire, con sicurezza, che il secentismo è, prima di tutto, e checchè altro possa ancor essere, una negazione della naturalezza e della semplicità, e che quelle sue forme sono parecchie, appunto perchè la naturalezza e la semplicità possono essere in più diversi modi negate.

Ma, appena abbiam detto ciò, ecco che un dubbio ci è suggerito dalle nostre proprie parole. Negazione della naturalezza e della semplicità: dove finiscono, a tutto rigore, la semplicità e la naturalezza? Prendiamo l'esempio della poesia, che meglio d'ogni altro si confà all'argomento di cui discorriamo. È quello della poesia, in genere, un parlar naturale? Sì e no; secondo e conforme. È un parlar naturale all'animo che abitualmente, o accidentalmente, si trovi in disposizione poetica; ed è un parlare non punto naturale, e fors'anche un parlar contro natura, a chi non si trovi, nè si possa trovare, in quella disposizione. Così, a chi non abbia sentimento e orecchio musicale, la musica non è se non un frastuono sgradevole. Quante dispute si risparmierebbero, se gli uomini potessero non impacciarsi di quelle cose che sono invincibilmente fuori d'ogni lor comprensione!

Se, dunque, noi diciamo che il secentismo è una negazione della naturalezza, subito qualcuno potrà rimbeccarci con dire che tale esso è a chi non ha la disposizione d'animo e gli abiti mentali che si richiedono a farlo ritenere naturalissimo; e che ci sono genti e letterature a cui esso è, in una qualche forma, altrettanto naturale, quanto ad altre genti e altre letterature può essere il suo contrario.

Chi questo dicesse, potrebbe anche dire, rimanendo sempre in tema di poesia, che la poesia secentistica, se osa più che la non secentistica, nulla usa che questa ancora non usi. Prendiamo la metafora, la quale porge occasione a uno dei maggiori biasimi che si sogliono dare alla poesia secentistica. Ma la metafora, se non è (e certamente non è) tutta l'anima della poesia, è ben molta parte di quell'anima, ed è, per giunta, anche fuor di poesia, naturalissima all'umano discorso. I linguaggi, senza l'ajuto della metafora, se potevano nascere, non potevano crescere; e cresciuti e invecchiati che siano, si vedono tutti costellati di metafore, quali ancora molto appariscenti, quali meno, e come stinte dall'uso. *Qui nous délivrera de la métaphore?* disse una volta P. L. Courier. Nessuno ce ne libererà, e non è a desiderare che qualcuno ce ne liberi. La metafora nasce da due capitalissime operazioni dello spirito: intuizione di analogie e associazione d'immagini. Già Aristotele se n'era avveduto. La metafora è un'associazione di due o più immagini aventi tra loro più o meno analogia: e le immagini che formano la metafora sincera sorgono pronte e spontanee nello spirito; e quanto più la vita interiore è fervida, intensa, copiosa, tanto più il linguaggio divien metaforico, perchè la metafora è in sommo grado espressiva e impressiva.

Piacque a più d'uno di rilevare la disformità che passa tra lo spirito che crea la metafora e lo spirito che crea la nozione scientifica; ma tale disformità non è così grande come può a primo aspetto sembrare. La scienza si forma in grazia di accostamenti impensati di cose e di fenomeni che spesso pajono non avere nessuna relazione tra loro: la caduta di un pomo e il moto della luna; l'ossidazione e la combustione; gli effetti dell'allevamento e la variazion delle specie, ecc., ecc.

La differenza sta tutta qui: che le analogie avvertite dal poeta sono più superficiali ed instabili; quelle avvertite dallo scienziato, più profonde e durevoli: quelle si riferiscono più particolarmente al parere; queste all'essere. Ma non però sono le metafore dei poeti da avere in conto di mero giuoco. Delle similitudini disse ottimamente il Manzoni: « Gli spiriti aridi e gretti non le riguardano che come un giuoco d'immaginazione, asserendo ch'elle non sono ragioni, mentre è proprio il contrario. Poichè, ove sian giuste, giovano ad esprimere le analogie fra gli esseri, sebbene appariscano dissomiglianti; sono la rivelazione e l'espressione delle grandi armonie dell'universo; e quanto più i confronti riguardano oggetti disparati fra loro, tanto più esprimono relazioni elevate ».

Ciò che il Manzoni dice delle similitudini in particolare, si può anche dire delle metafore in generale, e degli epiteti; e il Leopardi lo disse: « L'animo in entusiasmo... discopre vivissime somiglianze fra le cose. Un vigore anche passeggero del corpo, che influisca sullo spirito, gli fa vedere dei rapporti fra cose disparatissime, trovare dei paragoni, delle similitudini astrusissime e ingegnosissime... gli dà insomma una facilità mirabile di ravvicinare e rassomigliare gli oggetti delle specie più distinte... Nè ciò solo mediante espresse similitudini e paragoni, ma col mezzo di epiteti novissimi, di metafore arditissime... Tutte facoltà del gran poeta, e tutte contenute e derivanti dalla facoltà di scoprire i rapporti delle cose, anche i menomi e più lontani, anche delle cose che paiono le meno analoghe, ecc. ». E il Leopardi se prende occasione per identificare quasi il poeta e il filosofo.

Che cosa dunque, in proposito di metafore, si rimprovera al secentismo? La loro arditezza? Ma il Leopardi, ch'è proprio il contrario del Marino, vuole metafore arditissime, e lascia intendere che quanto più sono ardite, tanto più piacciono. Eschilo e i profeti sono pieni di tali metafore. Nelle Lettere di Santa Caterina da Siena se ne incontrano molte che potrebbero disgradare le più strabocchevoli del Secento. Per esempio: « Questo è uno cibo che, mentre siamo peregrini in questa vita, tira a sè l'odore delle vere e reali virtù; le quali virtù sono cotte al fuoco della divina Carità, e mangiansi in su la mensa della croce ». Oppure: « Dove ce l'ha insegnata questa dottrina questo dolce e amoroso Verbo? Su la cattedra della santissima croce. Ed infine ci lavò la faccia dell'anima nostra col prezioso sangue suo ». Io non rimando il lettore al *Dictionnaire des métaphores de Victor Hugo* del Duval, solo perchè, nella opinione di molti, Victor Hugo è un secentista del secolo XIX. Rimprovereremo al secentismo la troppa abbondanza delle metafore? Ma, naturalmente, le metafore tanto più si fanno frequenti e s'incalzano nel linguaggio, quanto più commosso l'affetto e più riscaldata la fantasia. Enrico Heine, innamorato, fa sapere all'amica che la bocca di lui *von Metaphern überquellt*, rigurgita di metafore; e del Goethe fu detto (ed egli medesimo il confessava) che non poteva aprire la bocca senza mettere fuori un tropo. Se dunque, in poesia, l'arditezza e l'abbondanza delle metafore non sono difetti, ma sono piuttosto il contrario, resta che al secentismo non altro si possa, per questa parte, rimproverar giustamente, se non un uso, e diciam pure un abuso, di metafore cattive.

Che ci siano metafore buone e metafore cattive è certo; ma non però è facile dire quali siano le cattive e quali le buone, perchè il

riconoscere ad esse piuttosto l'una che l'altra qualità, dipende dal contenuto, dalle abitudini, dalla disposizione dello spirito giudicante; e per conseguenza bisognerebbe spostar la questione, trarla più indietro e più in alto, e cercare quale sia il contenuto sano, quali siano le abitudini e le disposizioni legittime dello spirito. Chi può far ciò con rigore e con sicurezza? Lo spirito è quel Proteo che di continuo si trasforma:

Nunc leo, nunc arbor, nunc erat hirtus aper;

e, specie quando parliamo di poesia, noi non possiamo troppo riferirci alle condizioni usuali e normali dello spirito. Qualcuno potrebbe dire: Una metafora è sempre buona, almeno per colui che la produce, quando essa gli sorga spontanea nella fantasia. Ciò non è in tutto vero. Continuamente sorgono nella nostra fantasia metafore che il nostro stesso giudizio respinge, e che, se dovessimo scrivere, non vorremmo mettere in carta. Sia pure che sorgon spontanee: noi ci avvediamo che l'analogia supposta da esse è un'analogia irrilevante, o momentanea, o sofistica, che non insegna e non interessa; che esse sono, direbbe Giorgio Hegel, *unangemessen*, inadeguate, non confacenti. Metafora buona è quella che ripete la origine da una sensazione e da una percezione; che è inerente al sentimento, all'idea, e che conferisce all'impressione. Se tale non è e se questo non fa; se circuisce ed impaccia la fantasia con immagini oziose, discordanti, importune; se, simile a un fuoco fatuo, la trae fuor di strada, la metafora è cattiva. Esempio: uno di quei nostri poeti del Secento, volendo porci dinanzi alla fantasia il Monte Bianco, disse *L'arciprete dei monti in cotta bianca*. Questa è certamente una cattiva metafora. Perchè? Perchè essendo intenzion del poeta di farci più vivamente scorgere e sentire la preminenza di quel monte e il biancore delle sue nevi, la metafora ch'egli adopera non ottiene l'effetto. Quell'arciprete e quella cotta sono termini inadeguati, ineffettivi, troppo più atti a parvificare che a magnificare. Se, quanto al primo, il poeta avesse detto *Il re dei monti*, non ci sarebbe nulla da opporre, perchè l'idea di preminenza conduce naturalmente all'idea di regalità; ma all'idea di arcipretura non conduce naturalmente nemmeno forse chi sia un arciprete egli stesso. Se di un albero grande, maestoso ed antico, diciamo ch'esso è il re della foresta, facciamo vie meglio ammirar l'albero; ma se diciamo ch'esso è l'arciprete della foresta, facciamo ridere. Perciò io non saprei neanche approvare l'Hugo quando assomiglia il monte a un vescovo, a cagione del suo *camail de bruyère violette*.

Sarebbe agevole moltiplicare gli esempii, e gli esempii farebbero vedere come e perchè siano viziose le metafore che si rimproverano al secentismo. Per ragioni che sono da cercare, il secentismo, o si contenta, in fatto di metafore, di analogie irrilevanti e intempestive; o cerca, con premeditazione e con isforzo, analogie faticose e fallaci; o bada, con l'inaspettato, a stupefare la fantasia, senza punto darsi pensiero di quella che dovrebb'essere la ragione e la propria efficienza della metafora. Ne vengono le metafore oziose e le metafore sbardellate, e ne viene ancora lo scialacquo delle metafore, perchè quanto una cosa ha meno legami con altre, e tanto più facilmente si profonde. Pur nel Secento, qua da noi, furon parecchi coloro che si fecero beffe delle metafore strampalate, e ne raccolsero gli esempii, che poi passarono nelle storie letterarie e nei manuali di bello scrivere, dove si

possono ammirar tuttavia; e Salvator Rosa uscì un tratto in quel suo grido famoso:

Le metafore il sole han consumato.

Un poeta spagnuolo di quel medesimo secolo, Juan Jauregui, il quale tradusse nella sua lingua l'*Aminta* del Tasso, ebbe a dire, parlando del Gongora e de' suoi imitatori: *Aun las mismas metaforas metaforizan.*

Un ragionamento non dissimile da quello che abbiam fatto per le metafore potrebbe anche farsi per i concetti. Chi vorrà dire che certa peregrinità e ingegnosità di concetti non sia confacente alla poesia, o, per lo meno, a certa poesia? Ma anche qui tutto si riduce a convenienza e misura, e può tra il dicevole e il disdicevole essere piccolissimo intervallo. Il troppo è quello che stroppia! « Oh Dio! » esclamava un G. B. Vitali, dopo aver letto un romanzo del Padre Francesco Fulvio Frugoni, intitolato *La Vergine parigina;* « che contraddizione è mai questa! La vita di una Vergine si vede pur qui gravida di concetti »; ed ecco che a far più appariscente ancora la gravidanza, egli ai concetti del Padre Francesco Fulvio Frugoni aggiungeva i suoi. I concetti si assottigliano in acutezze e si distillano in lambiccature, senza l'ajuto delle quali sembra a molti che non si possa fare letteratura. Udeno Nisiely, o vogliam dire Benedetto Fioretti, accademico apatista, scriveva in un luogo del terzo volume de' suoi *Proginnasmi Poetici*: « I concetti artifiziosi sono la primiera cagione del formare la leggiadria, e di render con essa più mirabile qualunque composizione »; e già il Castiglione aveva insegnato che il perfetto cortigiano deve parlare con sentenze « belle, ingegnose, acute, eleganti e gravi, secondo il bisogno »; onde nasceva poi dubbio in uno degl'interlocutori del Dialogo che, parlando a quel modo, il perfetto cortigiano potesse non farsi intendere. Il Conte Emanuele Tesauro, *Cavalier Gran Croce de' Santi Mauritio et Lazaro*, componeva, con istrenua fatica, *Il Cannocchiale Aristotelico, o sia Idea dell'arguta et ingeniosa elocutione, che serve a tutta l'arte oratoria, lapidaria et simbolica.* Delle acutezze abusavano non meno i predicatori che i romanzieri e i poeti; e taluno di essi è rimasto famoso per le acutezze, come talun altro per le metafore. Il male, del resto, era tutt'altro che nuovo, se già Cicerone lamentava corrotta per esse l'oratoria, e Quintiliano biasimava lo stile che *puerilibus sententiolis lascivit.* Non mancò qua da noi chi prese a combatterlo; ma fece poco frutto. Alessandro Tassoni si burlava « di certe acutezze et spiritelli che usano i poeti di questi tempi », e Matteo Peregrini componeva un trattato *Delle acutezze che altrimenti spiriti, vivezze e concetti volgarmente si appellano*, dove non vieta in tutto le acutezze, ma propone a chi ne fa uso l'osservanza di ben venticinque cautele. Galileo le chiamava scambietti e capriole intrecciate. È noto come in Francia schernissero l'abuso il Molière e il Boileau, e meno noto che a schernirlo furono anche il La Bruyère e il Pascal.

A questo stesso modo che abbiam tenuto per le metafore e le acutezze si potrebbe venir discorrendo di tutti gli altri elementi, usi e forme del secentismo, dopo di che si verrebbe, credo, a questa poco impressionante, ma molto sicura conclusione, che il secentismo, o, per esser più esatti, la parte viziosa di esso, consiste in un'abituale esagerazione dei procedimenti proprii dell'arte che, non senza qualche trepidazione, chiameremo normale. Con ciò non si dice molto, ma non si esclude che si possa dire anche altro. Proviamoci a dirlo.

Guardato da una parte, il secentismo è leziosaggine; guardato da un'altra, è dismisura. Leziosaggine la sofisticazion del concetto e la schifiltà del linguaggio; dismisura la mostruosità delle metafore, la gonfiezza dei sentimenti e dello stile. L'un modo è come il contrario dell'altro: il preziosismo è forma di ritenutezza; il marinismo è forma di dissolutezza. L'acutezza non si scompagna da certa sottilità e da certo sussiego della mente; la metafora sbardellata fa sospettare di certa crassezza e scompostezza di fantasia. Sotto che nome comune potremo raccogliere questi modi contrarii? Sotto il nome di manierismo. E che cos'è il manierismo? È, in prima, certa disposizione e certo abito dello spirito, che, mentre si estrania dalla natura, s'impiglia in se medesimo, perde schiettezza e spontaneità e, o s'innamora delle proprie delicature, o delle proprie effervescenze s'imbriaca; poi, è l'effetto di quella disposizione e di quell'abito nell'arte. Manierismo può essere di più sorta, e quello del Secento si diversifica più e meno da quello di altri tempi.

Il barocco non è tutto il manierismo del Secento, ma sì bene la parte di esso più vistosa e più caratteristica, nelle arti dette del disegno, nella poesia e nella musica ancora. Sua qualità principale è la tendenza all'eccesso. Per esso l'amplificazione e l'iperbole ingombrano tutte le arti, nei modi che ciascun'arte comporta. Ciò che Collatino di Bretel rimproverava al Marino, di servirsi, cioè, « del corpo d'una pulce per descriverlo iperbolicamente e farlo divenire un elefante », può essere rimproverato, in qualche modo, a pittori, scultori, architetti. Nel canto VII dell'*Adone* il poeta tesse le lodi dell'usignuolo. In una prima stanza lo acclama *sirena dei boschi*, *maestro dell'alato stuolo*, artefice di *peregrino stile*. Ma questo non serve se non a principiare. Seguono altre sette stanze, dove e si distinguono e si descrivono tutte le parti di quello stil peregrino, per poi stupire in ultimo che tanto possa *un atomo sonante*, *un'aura mossa*, *una voce pennuta*, *un suon volante*,

E vestito di penne un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato.

Aemula divini suavissima carminis ales, s'era contentato di dire Ovidio; e il Petrarca: *Quell'usignuol che tutta notte piagne*. Il barocco non cerne, accumula; ha in dispetto la semplicità e la sobrietà; e dove il gusto antico ammoniva: *Guardati dal troppo*, esso risolutamente consiglia: *Quanto più puoi*. Crapula di fantasia e d'ingegno che mal si concilia col gusto, il quale è, diceva un poeta inglese del passato secolo, Samuele Rogers, un ottimo economista, che con piccoli mezzi produce grandi effetti. Troppo spesso il barocco produce, con mezzi grandi, effetti meschini. Esso è in contrasto col gusto, il quale appartiene, secondo Davide Hume, al buon senso; di maniera che, *per questo rispetto, e per parecchi altri*, la ragione, se non è parte essenziale del gusto, è necessaria al gusto. Questo è moderazione; quello, incontinenza. Il cattivo gusto, disse il Ruskin, si riconosce alla fastidiosaggine sua; a quella sua bramosia di pompa, di splendore, di combinazioni insolite; al suo compiacersi di soli stili e modi particolari; e, ancora, alla sua vanagloria, perchè non fa se non intromettersi, raffazzonare, accumulare, esaltar se medesimo: non ha occhi se non per sè, e valuta ogni cosa secondo gli torna.

Tutto questo può esser detto in biasimo del barocco e, più in generale, del secentismo, e molt'altro ancora, chi avesse piacere; ma

quando si fosse detto in biasimo quanto è mai possibile di dire, non si sarebbe detto ancor tutto; anzi si sarebbe detto troppo poco per poter sentenziare del secentismo e parlare de' suoi effetti e delle sue cause.

II.

Notiamo per prima cosa che non bisogna fidarsi troppo ciecamente del gusto e crearlo supremo regolatore e giudice inappellabile dell'arte. Non dico che l'arte debba respingere la ragione e il buon senso; ma dico che il buon senso e la ragione possono essere per l'arte consiglieri un po' troppo temperanti, apprensivi, timorati. L'arte deve dipendere in primo luogo dalla fantasia, e non dalla ragione, la quale tende a far prevalere nell'arte quella che si potrebbe dire correttezza povera. Sappiamo bene, per esempio, che frutti abbia dato, un po' da per tutto, la così detta poesia del buon senso. La sua qualità migliore è la discrezione, la rispettabilità nell'ordine. Notiamo poi chè il gusto è sempre compromesso in tempi di rivolgimento. Il Diderot disse pusillanimi i secoli signoreggiati dal gusto, e del gusto i romantici si fecero beffe.

Dopo aver detto del barocco il male che si deve, bisogna anche dirne il bene che si può. Non basta considerarlo, così senz'altro, come una malattia vergognosa. Troppo facilmente i seguaci di dottrine avverse e di scuole nemiche tentano di sopraffarsi dandosi a vicenda del degenerato e del pazzo. Intorno al 1830, il Duvergier de Hauranne scriveva del romanticismo: « le romantisme n'est pas un ridicule... c'est une maladie, comme le somnambulisme et l'épilepsie ». E, son pochi anni, Max Nordau faceva di preraffaelliti, simbolisti, ecc., un solo gran fascio di degenerati e di deliranti.

Prima di guastarsi in tutto, il barocco ha parecchie virtù. Il Bernini è, checchè se ne dica, un grande artista, e il Marino sarà tutto quel che si vuole, ma certamente non è un dappoco. Nel barocco migliore non è possibile non riconoscere, insieme con l'arditezza, a volte impetuosa, e con la floridezza, spesso esuberante, alacrità di spirito, certa come curiosità di pensiero e di sentimento, il desiderio del magnifico, un grande amore (non sempre felice, sia pure) del nuovo. Tutte qualità che non pajono essere soltanto significative di corruzione e di morte.

Si vuole il nuovo a ogni costo, e le novità sono molte, e non sono poche le buone. E prima di tutto si vuol essere moderni, dopo essere stati antichi, o dopo avere preteso, per lungo tempo, di tornare ad essere antichi. Il secentismo è, tra l'altro, una reazione contro l'umanesimo, e, per più rispetti, un primo passo verso il romanticismo. Quella famosa disputa circa la superiorità degli antichi o dei moderni fu, non meno in Italia dov'ebbe il principio, che in Francia, dov'ebbe il séguito, disputa oziosa e inconcludente, se presa in se stessa; ma non però priva di significato, se considerata come sintomo di nuove opinioni e di nuove tendenze. Si cessa di glorificar troppo l'antichità e si prende a glorificare i tempi e le cose proprie. Salvio Testi esclama:

> Tassoni, invido parmi
> Chi celebrar potendo il secol nostro
> A la passata età consacra i versi.

Una prima conseguenza di questa nuova disposizione di spirito si è che non solo più non si loda, ma risolutamente si biasima la imitazione, già tanto lodata e inculcata nei due secoli precedenti, e che si rinnegano quelle regole la cui trasgressione solevasi un tempo reputare delitto. Scriveva il Marino a Girolamo Preti: « Io pretendo di saper le regole più che non sanno tutti i pedanti insieme, ma la vera regola (cor mio bello) è saper rompere le regole a tempo e luogo, accomodandosi al costume corrente et al genio del secolo ». Qualcosa di molto simile aveva bene già detto, nel secolo antecedente, Pietro Aretino; ma, appunto, Pietro Aretino è, nel Cinquecento, uno degli iniziatori del secentismo; e ora, nel Secento, queste eresie si dicono comunemente, da moltissimi. « Chi vuol dunque prescrivere termini e mete al volo liberissimo degl'ingegni, confinandoli fra le angustie del trovato, come se null'altro ritrovar si potesse? » Queste baldanzose parole, degne del più accaldato dei romantici, sono del bravo Padre Daniello Bartoli, e si leggono in quella seconda parte del trattatello dell'*Uomo di Lettere* dove pure non si risparmiano i biasimi allo *stile che chiamano moderno concettoso*; ma un assai men noto e più umile personaggio, Pietro Casaburi Uries, scriveva a un monsignor Caramuele, in una lettera preposta a certe *Saette di Cupido*, avventate in Napoli l'anno 1685: «Quanti sono i Genj degli Huomini, tante maniere praticar si deono nello scrivere per conseguir chiarori di Gloria». E già un anarchico della filosofia, Giordano Bruno, aveva detto negli *Eroici Furori* che tante sono le buone regole quanti i buoni poeti.

Non erano mancati nel Cinquecento gli audaci che avevano osato di contraddire ad Aristotele, anzi di perdergli il rispetto. Per tacere di alcuni filosofi di professione che non volevano menargli buona la *Fisica* o la *Metafisica*, basterà qui ricordare alcuni critici della *Poetica*, come il Patricio e il Castelvetro. E a nulla valse che i gesuiti prendessero Aristotele sotto la loro protezione, e che nel 1597 Francesco Buonamici stampasse in Firenze ben otto *Discorsi poetici in difesa di Aristotele*. Il colpo più forte all'autorità poetica dello Stagirita lo aveva dato, senza punto pensarci, Lodovico Ariosto, con quel suo poema, che sendo in tutto contrario alle regole, era ciò nondimeno, come giustamente osservava il Tasso, letto e riletto da tutti, per tutta l'Europa, sempre fresco e sempre più famoso. Nel Secento non sono pochi i trattatisti che, discorrendo di poesia, si professano ossequenti ad Aristotele; ma ben nota Benedetto Croce, in certo suo scritto sui *Trattatisti italiani del Concettismo e Baltasar Gracian*, che essi, mentre a parole gli si professano ossequenti, nel fatto poi, senza avvedersene, gli dànno contro. E più d'uno gli diede contro apertamente, di proposito. Nelle *Guerre di Parnaso* di Scipione Herrico (Venezia, 1643) si narra come Apollo volesse imporre ai poeti Aristotele, e come i poeti si ribellassero la più parte, capitanati dal Marino, da Lope de Vega e da Alonso de Ercilla, protestando che non tocchi a un filosofo dar regole alla poesia, e aggiungendo decima musa alle nove la Licenza Poetica. Molto opportunamente in compagnia del Marino è qui posto Lope de Vega, il quale, giustificando contro Aristotele, la mescolanza del comico e del tragico, aveva, come il Marino, dichiarato che le regole antiche più non si affacevano a tempi nuovi e ai nuovi bisogni.

Lo spirito di opposizione che si manifesta in tutto ciò, non si ferma qui. Altre autorità sono da esso negate; altre glorie discono

sciute. Dante è quasi dimenticato: quattro sole edizioni in tutto il secolo. Gli antipetrarchisti erano stati numerosi nel secolo innanzi perchè troppo numerosi i petrarchisti; ma nel Secento veri petrarchisti non vi son più, sebbene vi si possa scorgere qua e là qualche sporadica rifioritura di petrarchismo. Non a torto si vide nel secentismo una reazione al petrarchismo, sebbene qualche parte di quello possa anche essere effetto di questo; e l'apparente contraddizione non deve far meravigliare chi sappia di quanti contraccolpi, intrecci, ringorghi sogliano dare esempio i fatti storici. In sul principiare del secolo, Alessandro Tassoni fa uscire in istampa le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, dove, nella Prefazione, difende, sì, il *Re de' Melici* contro coloro che lo vogliono imitatore, se non plagiario, dei Provenzali e degli Spagnuoli, ma dà addosso, in pari tempo, a certi *Barbassori*, i quali non vogliono che gli umani ingegni si possano perfezionare, e « che auggiando gli usi moderni, vestono tuttavia colle berrette a taglieri, e le falde del saio fino al ginocchio »; e poi nel corso dell'opera, parla del *Re de' Melici* con assai poco rispetto. Contro la tirannia del Boccaccio sono tutti coloro che non vogliono più sopportare la tirannia della Crusca. Paolo Beni pubblica l'*Anticrusca*; Daniello Bartoli scrive *Il torto e il diritto del non si può*, e le ragioni della lingua e dello scrivere ripone, con inaudito ardimento, nell'arbitrio degli scrittori; e sono più altri coloro, ricordati dallo Zeno e dal Tiraboschi, che al Vocabolario della Crusca, venuto primamente in luce l'anno 1612, rivedon le bucce, spianando la strada a quel Girolamo Gigli, che fu poi del frullone l'avversario più inframettente, più accanito e più instancabile. Il Tassoni si burla degli arcaizzanti; il Chiabrera caldeggia il neologismo. La principal conclusione a cui viene il Beni in quella sua *Anticrusca* è che si deve scriver moderno; la stessa a cui venivano in Francia il Vaugelas e Théophile de Viau.

Non vediamo noi in tutto ciò uno sforzo e un moto contro la tradizione? Non è questa, insomma, una ribellion letteraria? E se tale è, non sarà anche giusto di considerare questa particolar ribellione come parte di quella ribellion generale che conduce all'instaurazione della nuova scienza e al rinnovamento della filosofia? Il secolo XVII è, nel suo tutto insieme, secolo di rivolgimento profondo, non ostante la reazione cattolica, la Inquisizione, il despotismo di Luigi XIV e altro ancora. La Chiesa si studia di ripristinare e rafforzare la tradizione sua propria, e sino a un certo segno ci riesce; ma, tutto intorno ad essa, ogni altra tradizione vien meno. La scienza moderna s'inizia con Galileo; e la moderna filosofia comincia, si può ben dire, col secolo XVII, per quanto se ne possa veder qualche lume anche prima. Non sarà il caso di dire che come nella nuova scienza e nella nuova filosofia si ha, allora, la liberazione della ragione, così, nella nuova letteratura e nell'arte, si ha la liberazione della fantasia? Gli è vero che la liberazione non reca per queste i frutti che reca per quelle; gli è vero che la scienza e la filosofia riescono a padroneggiare la loro lingua, e che la letteratura non riesce a padroneggiare la sua; ma, appunto, si tratta di trovare le cause di questi effetti diversi; e, a ogni modo, i diversi punti d'arrivo non devono far dimenticare il comun punto di partenza.

Il secolo XVII tramezza l'età del Rinascimento e l'età che chiameremo più propriamente moderna. Il Rinascimento giunge a piena maturità nel decimosesto, produce in esso i suoi effetti maggiori, tra

buoni e cattivi, e il suo spirito appare esaurito prima che il secolo stesso sia giunto alla fine. E non è vero che la reazione cattolica sia essa sola a fronteggiarlo, a combatterlo. Il Rinascimento aveva in sè alcune energie che, sempre più liberandosi e crescendo, dovevan finire con metterglisi contro e premerlo e incalzarlo, per far posto a una civiltà nuova, nata sì da quella del Rinascimento, ma sciolta oramai da essa. Io non voglio ora entrare in un lungo e non facile discorso per esporre e mostrar tutto ciò; ma voglio ricordare brevemente alcune delle molte novità che si possono osservare nel nostro Secento, e far cenno di alcuni modernissimi atteggiamenti di pensiero e di alcune modernissime tendenze d'arte, di cui nel Secento appunto si scorgono i primi segni.

In letteratura appajono, o prendon nuovo incremento e vigoreggiano, specie e varietà nuove, mentre taluna delle vecchie si altera e prende nuova sembianza. La lirica rompe il cerchio delle vecchie forme tradizionali, tenta schemi metrici e modi ritmici nuovi, o s'ingegna di rifare gli antichi. La tragedia s'impregna di spiriti lirici, e varia, più di prima, i suoi temi. La commedia finisce di sciogliersi dalla imitazione di Plauto e di Terenzio, e la commedia dell'arte, sregolata ma viva, rozza ma disinvolta, conquista le scene tutte d'Europa. La tragicommedia, di cui non cercheremo se avesse in Ispagna o in Italia la prima sua origine, la tragicommedia, dopo le lunghe e astiose contese suscitate dalla pubblicazione del *Pastor Fido* nel 1590, e tra le opposte opinioni di chi la reputava conforme alle regole di Aristotele e di chi a quelle regole la reputava in tutto contraria, ottiene diritto di cittadinanza, non solo, ma partecipa il proprio nome anche a quell'altra novità ch'è la tragedia di lieto fine. Il poema eroicomico mette in derisione il poema eroico e un pochino anche la mitologia, che alcuni pure cominciano a schifare per iscrupolo religioso, e nuovo spirito si può dire che acquisti, in generale, la satira. Finalmente, per non dir altro, il romanzo prende gran voga; non più quello soltanto che così era stato denominato dall'età precedente, ma quello ancora, quello proprio, che noi così denominiamo, nelle distinte sue varietà di romanzo galante, romanzo di costumi, romanzo politico, romanzo morale, romanzo storico, delle quali tutte narra la storia e dice le qualità Adolfo Albertazzi. E uno di quei romanzieri, Giambattista Manzini, nella prefazione a certo suo *Cretideo*, stampato in Venezia il 1637, scrive: « Il genere di componimento, che romanzo è chiamato da' moderni, è la più difficile (quando sia fatto a disegno dell'arte) e in conseguenza la più stupenda e gloriosa mácchina, che fabbrichi l'ingegno »; e pone il romanzo al di sopra della storia, della epopea e di « tutte l'altre compositioni, sien drammatiche o sien liriche ». Ci vuol poco a dire che queste sono lodi eccessive, come a riconoscere che sono per molta parte giusti i biasimi che pochi anni più tardi contrappone ad esse Vincenzo Nolfi da Fano; ma è anche giusto notare che in quei romanzi, o almeno nei migliori, si trova già (sia pure per eccitamento e per esempio venutoci di Francia) quello studio delle sfumature del sentimento, quella ricerca di sentimenti strani, sottili, implicati, contradditorii, che distinguono troppi romanzi del tempo nostro: e qui importa rilevar soprattutto che quella eccessiva glorificazion del romanzo fatta nel Secento non è punto più eccessiva dell'altra fatta poi nel Novecento, quando parve a taluno che ogni altra forma letteraria dovesse sparire dinanzi al romanzo.

Se dalla letteratura passiamo alle altre arti, l'impressione non muta: novità è in tutte, più o meno buona, e quando addirittura cattiva, e quando, per contro, ottima. Ottima nella musica. Avrà ragione Salvator Rosa quando si lagná della troppa musica, e del suo intromettersi dove non dovrebbe, e dei vizii che fomenta, vizii notati poi anche, con molta acrimonia, da Lodovico Adimari; ma non ha ragione quando la musica dice venuta *in man de' buoi*. È quello il secolo di Giacomo Carissimi, di Claudio Monteverde, di Pier Francesco Cavalli e anche di Alessandro Scarlatti. La musica si trasforma; passa dallo stile declamatorio (*musica parlante*) allo stile patetico ed espressivo, e il culto si arricchisce dell'oratorio, e l'opera trionfa sui teatri di tutta Europa. E chi può dire sino a che punto la musica allora combatta gli effetti della riforma cattolica? Salvator Rosa grida sdegnato:

Tu più di Bettelemme in prezzo sei
Per l'autor delle note, isola samia;

ma il Marino, facendo una coppia di musica e poesia, ed esultando nel nome loro:

Non ha di queste il mondo arti più belle,
O più salubri all'affannate menti,
Nè cor la Scizia ha barbaro cotanto,
(Se non è tigre) a cui non piaccia il canto.

Pittura e scultura son penetrate da uno spirito nuovo, tendono a farsi drammatiche. Da capo Salvator Rosa si lagna:

Le attitudini sì che son tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa o traina,
Con cento smorfie e torciture orrende.

E non si può dir che abbia torto. Ma non riconosce egli in se stesso un cervel stravagante, e non dice che ai così fatti bisogna lasciar libertà di governarsi come stimano meglio? Non è egli, in pittura, un novatore assai ardito, e un maestro della caricatura e del fantastico, degno di stare al fianco di Giacomo Callot? E un notabile paesista per giunta. Nasce allora nuovo senso di natura, e nasce la pittura di paese, e comincia a piacere quell'orrido che tanto poi doveva piacere ai romantici. Il 13 di maggio del 1662 scriveva esso il Rosa a Giovan Battista Ricciardi: « Vidi a Terni... la famosa cascata del Velino, fiume di Rieti, cosa da far spiritare ogni incontentabile cervello per la sua orrida bellezza, per vedere un fiume che precipita da un monte di mezzo miglio di precipizio, ed innalza la sua schiuma altrettanto ».

Più ancora che nelle altre arti, lo sforzo di trovar nuovo stile, rompendo gli ordini consacrati, si scorge nell'architettura; e se quello sforzo dà spesso nello sformato e nel bizzarro, riesce anche talvolta, almeno prima che la esagerazione lo snaturi affatto, nel magnifico e nel solenne. In certa sua lettera al signor Antonio Lamberti, « sopra il paragone del Tempio moderno di San Pietro di Roma colle Fabriche antiche Romane », lettera scritta alli 22 di febbrajo del 1617, Girolamo Preti riconosce e dichiara che quello è di molto inferiore a queste; ma non pare che fosse d'eguale avviso l'amico suo Claudio Achillini (quel medesimo del *Sudate, o fuochi*) quando cominciava

con la seguente quartina un sonetto appunto sulla *Fabrica di San Pietro*:

Del Colosso del Sol tacete, o Genti,
Che il gran Tempio, ove Piero hoggi si cole
Tant'alto s'erge ad eclissar quel Sole,
Che spira in mezzo a la Pietà spaventi.

Che cosa avrebb'egli detto, se avesse potuto vedere la fabbrica di San Pietro fiancheggiata dal doppio colonnato di Lorenzo Bernini, scultore, pittore, architetto e bello spirito, *singularis in singulis, in omnibus unicus?*

Potrei ricordare altre novità; per esempio quelle che si cominciarono allora ad ammirar nei giardini principeschi e si seguitarono ad ammirare finchè non vennero di moda i giardini inglesi, e che non tutte erano d'importazione francese, come comunemente si crede. Alcune erano anzi novità molto antiche, perchè già s'eran vedute nelle ville romane; ma su altro mi preme richiamar l'attenzione.

Appare nel Secento, ed è comune a varie arti, quella tendenza, che ad alcuni può parere modernissima e tutta nostra, ch'è la tendenza a dare anima alle cose. Essa appare anzi già nella poetica e nella estetica, se è lecito dire, di Pietro Aretino; ma solo nel Secento si esplica e si generalizza e si esagera. Ancora, in quel secolo vediamo una inclinazione a confondere le varie arti, a permutare l'officio dell'una con quello dell'altra, a far comuni a tutte i mezzi e i procedimenti di ciascuna; inclinazione affatto contraria al gusto e al proposito degli antichi, e che noi abbiam conservata, anzi accresciuta, anche dopo i rimbrotti e gli ammonimenti del Lessing. Parlando della poesia e della pittura, così si esprime, in una delle sue *Dicerie Sacre*, il Marino: « Somigliansi tanto queste due care gemelle nate ad un parto.., che non è chi sappia giudicarle diverse, anzi tra se stesse le proprie qualità accomunando, e insieme gli uffici tutti e gli effetti confondendo, da chiunque ben le considera si possono quasi distinguere appena ». E che non minor somiglianza e comunanza egli dovesse scorgere tra la poesia e la musica, s'intende di leggieri, e potrebb'essere mostrato con più d'una citazione e con tutta l'arte di lui.

Quando si ponga mente a tutto ciò, io non so come sia possibile dire che il secentismo è il frutto della reazione cattolica. Io sarei molto più tentato di dire che la reazione cattolica soffocò, o adulterò il secentismo, il quale nasceva d'altre cagioni (del che non è possibile il dubbio per quei paesi dov'essa non ebbe agio di produrre i suoi effetti), e che il più vero suo frutto sia, non già il secentismo, ma l'Arcadia, ch'è reazione al secentismo. Che cosa mai può dovere alla reazione cattolica e ai gesuiti quel Pietro Aretino che incarna in sè tanta parte dello spirito e tante tendenze del secentismo? No, i gesuiti non tennero a battesimo l'*Adone* del Cavalier Marino; tennero piuttosto a battesimo il *Puer Jesus* del Padre Tommaso Ceva.

III.

Perchè, insomma, nel secentismo, in quello almeno della prima maniera, c'è una indisciplinatezza, una effervescenza, uno spirito di ribellione, che io non so come si possano conciliare con lo spirito del gesuitesimo. Ai gesuiti fu sempre rimproverato di soggiogare, costrin-

gere, mortificare gl' ingegni. Ora, nel secentismo, appare una tendenza al tutto contraria, che in varii modi si manifesta. O bene o male, quegli uomini tendono al grande, e per prima cosa si studiano di esaltare e magnificare se stessi. Quella che noi diciamo megalomania, è mania comunissima nel Secento, e quello che noi chiamiam superuomo, non aspetta il secolo XIX per fare sulla scena del mondo la sua gloriosa comparsa. Il linguaggio si gonfia perchè l'uomo si gonfia. E come l'uomo si gonfii, si può per prima cosa vedere da quelle fogge di vestire, di cui può ben dirsi che in nessun tempo la povera umana figura fu più trasfigurata, larvata, parafrasata: parrucche torreggianti, zazzere spioventi, giubboni badiali, stivaloni a bocca di campana, scarpette che levano in alto, guardinfanti che dilatano in giro, pennacchi tumultuosi, svolazzi vertiginosi. I panneggiamenti delle figure o dipinte o scolpite sembrano onde di mare in burrasca. Che cos'è, al paragone, l'*incroyable* della Rivoluzione francese? Si confronti coi ritratti del Re Sole, con quello della infanta Margherita, figliuola di Filippo IV, dipinto da Diego Velazquez, con altri infiniti. Ma più che la ostentazion del vestito è la ostentazion dell' ingegno. Smania di « ostentare un ingegno gigantesco », dice il già citato Vincenzo Nolfi da Fano nella Prefazione della sua *Elena restituita alla fama della pudicitia* (1646). E un Pierfrancesco Minozzi scrive gli *Sfogamenti d'ingegno* e *Le libidini dell'ingegno*. E Lodovico Leporeo, inventati e composti con disumana fatica i suoi *Leporeambi*, accozzi di versi inzeppati e stipati di rime, non solo dà vanto a se medesimo di « artificiosa novità », di « miglioramento d'armonia poetica », ma parla ancora di « nuova Inventione inaudita », si crede d'avere sollevata la poesia « dalla trivialità della Plebecola alla Degnità equestre ». Certi titoli di libri pajono razzi, squilli o cannonate: *I lirici furori*, di Giacomo Zinani; *I trasognamenti poetici*, di Francesco Antonio Vitale; le *Dissonanze del Genio*, di Luca Tesini; le *Primizie canore, ovvero Primi furori poetici*, del Padre Fra Prospero Rossi, ecc., ecc. Certo almanacco, pubblicato da Rustico Rustici, cremonese, s'intitolava *L'Oceano degli avvisi astrologici*. Non si sarebbe immaginato di dover avere tanta e sì lontana discendenza d' imitatori il troppo famoso Girolamo Britonio, che sino dal 1519 stampava in Napoli una raccolta di sue rime col titolo: *La Gloria del Sole*

Tutto si vuole sia grande, nuovo, straordinario, inaudito, strepitoso, miracoloso. La lode diventa glorificazione, apoteosi. Il Marino è salutato sole della poesia, miracolo e mostro della natura, stupore delle muse, e di lui dice Alessandro Adimari nella *Melpomene*, che non sarebbe possibile di lodarlo abbastanza nemmeno se tutt'e nove le muse e Apollo stesso scendessero di Parnaso per cantarne le lodi. I pittori muojono perchè la natura non può tollerare d'essere vinta e umiliata da essi. Si esalta un predicatore perchè Lucifero, colla sua tracotanza, votò il paradiso, ed egli, con la sua eloquenza, lo riempie. Non v'è principe che non sia un Giove; non v'è capitano che non sia un Marte. La misura nella lode non fu mai virtù delle dediche; ma ora, ogni pover uomo a cui si dedichi un libro, è più che uomo, e in troppe si può leggere ciò che leggesi in una di Francesco Barezzi al signor Giovanni da Stetten, cioè che le nobili e generose maniere di questo signore « riserrano nella rete dello stupore » coloro stessi che non conoscono lui se non per fama. Il Marino, a cui lo stupore non fu mai cagion di silenzio, dedicava le sue *Dicerie Sacre* alla

Immortalità di Paolo V pontefice, *Migliore degli Ottimi*, *Maggiore dei Massimi* ecc., *Simulacro di Dio* ecc., *Sole di Gloria* ecc., *Al cui Scettro ubbidisce il Mondo, trema l'Inferno*, ecc., ecc. E i libri s'ornano in fronte di versi encomiastici, nei quali, da amici e da ammiratori si decantano, in italiano, in latino, magari in greco e in ebraico, le singolari virtù, la stupefacente dottrina, il mostruoso ingegno degli autori. E nei libri che non siano di materia immaginativa e poetica, l'erudizione strabocca, come se si fossero aperte le cateratte del cielo, menando alluvioni di nomi, di citazioni e di note. E in tutti, a far segno della grandezza delle cose e dei concetti, spesseggiano le iniziali majuscole.

Quegli uomini patiranno, senza dubbio, anche di più altri mali; ma par che patiscano, soprattutto, di certa sovreccitazione, insaziabilità, incontinenza di fantasia, la quale non lascia loro usare altro linguaggio che quello della declamazione, dell'enfasi e dell'iperbole, e li fa, in tutti i modi, andare in cerca dello straordinario. Chi potrebbe far loro intendere il sentimento e il pensiero che Alfredo de Musset racchiuse in quel verso:

Être admiré n'est rien; l'affaire est d'être aimé?

Essi vogliono essere ammirati, e vogliono poter ammirare. Sdegnano il semplice, e ciò solo prezzano e amano che sfoggia e fa colpo. Di qui la poetica della meraviglia.

È del poeta il fin la maraviglia:
Parlo dell'eccellente e non del goffo:
Chi non sa far stupir vada alla striglia.

Questo scrisse il Marini nella *Murtoleide*; e ben si può dire essere qui compendiata tutta la dottrina poetica dell'autor dell'*Adone*, anzi ogni sua dottrina concernente le arti. Meravigliarsi e far meravigliare; stupirsi e fare stupire: sempre, in verso e in prosa, batte su questo chiodo. Loda certi sonetti di Antonio Bruni, perchè gli « par che debbano recar maraviglia e diletto insieme agl'ingegni delicati; » e delle proprie *Dicerie* assicura « che faranno stupire il mondo ». A Lodovico Carracci scrive: « ...so che le sue pitture hanno forza di cangiare gli uomini in istatue per la maraviglia che danno altrui ». Davanti al San Sebastiano del Tiziano, esclama:

Chi di quest'Idol sacro
Rimira il simulacro,
Dubbio se sia pittura,
O scultura, o fattura
Verace di natura,
Immobile riman per maraviglia.
Così l'un perde il senso, e l'altro il piglia.

Quella sua famosa *Galleria* è tutta piena di cose stupende e di stupori, e insaziabilmente vi si ammira dal poeta un'arte miracolosa che dipinge i suoni e gli odori, dà vita alle cose morte e fa parer povera la natura. Di citazioni tolte da quella, come pure dalle altre opere di lui, si potrebbero riempire non so quante pagine.

Che il mirabile sia qualità e parte essenziale della poesia, fu sempre detto, o almeno lasciato intendere, dacchè nel mondo si prese a scrivere *Arti Poetiche*; e possiamo seguitare a dirlo o lasciarlo intendere

noi, per quanto alcune nostre idee in fatto di poesia possano ora differire da quelle di altri tempi. E infatti, se principio e anima della poesia, (come, del resto, di tutte l'altre arti) è, secondo fu già avvertito da Bacone, dall'Hobbes, dal Vico, la fantasia; e se, per usare le parole dell'Addison, il valore di un'opera poetica si misura dalla potenza ch'essa ha di commuovere la fantasia, non è possibile non riconoscere che la importanza del mirabile è grande, anzi che il mirabile è, come voleva il Foscolo, « elemento principale della poesia ». Ma rimarrebbe pur sempre da intendersi sul come e sul quanto, e bisognerebbe entrare in molte considerazioni, e fare molte avvertenze; perchè chi mai, per esempio, vorrebbe, così senz'altro, accogliere la sentenza del Baudelaire, che disse: *Le beau c'est l'étonnant*, dopo che il Poe, suo maestro, ebbe quasi identificato il bello con lo strano? Davide Hume, in un suo saggio sulla semplicità e sulla raffinatezza dello scrivere, avverte che quelle produzioni della poesia le quali sono solo stupefacenti, senz'essere in pari tempo naturali, non possono offrire allo spirito un trattenimento durevole.

Gli è appunto quanto i maestri e i discepoli della poetica della meraviglia non sanno o non vogliono intendere. Per essi il mirabile non è un elemento della poesia, è tutta quanta la poesia; e le cautele con cui altri vorrebbe accompagnarne l'uso, rispetto della verisimiglianza e della convenienza, moderazione, ecc., non sono se non impacci che ne scemano o guastan l'effetto. Fare stupire bisogna, e fare stupire a ogni costo; e chi più sa fare stupire è più poeta.

Quanti si potrebbero ricordare, che ripeterono gl'insegnamenti, e talvolta le parole, del grande Marino, o che anche più di lui furono appassionati di quelli che il Casaburi chiama *volamenti di meraviglia*! Lo Sforza Pallavicino, che pure in molt'altro è temperatissimo, scrive nel suo *Trattato dello stile e del dialogo*: « In primo luogo vuolsi por mente che la principal dilettazione dell'intelletto consiste nel meravigliarsi »; e soggiunge che il pregio del concetto è nel produr meraviglia, e che non la bellezza, ma la novità si richiede al concetto. E Gabriello Chiabrera, quel Gabriello Chiabrera che pure è immune da molta parte dei vizii del tempo suo, preme abbastanza spesso ancor egli il medesimo tasto, e lo Sforza Pallavicino afferma d'avere più d'una volta udito da lui che la poesia deve fare inarcare le ciglia. Vero è che nel dialogo *Il Bamberini*, dopo aver lodata, per bocca di Postumo, la virtù di far meravigliare, avverte che il poeta, in usar questa virtù, « dee essere discreto e contenersi nei confini della ragione; nè amare tanto sua libertà che all'arte non si sottoponga ». Avvertimento dato anche da altri, ma ascoltato da pochi: onde Tomaso Stigliani, prima amico, poi grande avversario e detrattor del Marino, scriveva in una sua lettera: « Un tempo i lettori si contentavano d'una lettura non cattiva, poi vollero eccellenza. Appresso desiderarono meraviglie. Ed oggi cercano stupori, ma dopo averli trovati hanno anco in fastidio, ed aspirano a trasecolamenti ed a strabiamenti ». Di tale furore parla pure in parecchie delle sue epistole latine quel povero umanista in ritardo che fu Gian Nicio Eritreo, di suo vero nome Giovanni Vittorio Rossi.

Che cosa, prima di tutto, doveva volere la nuova dottrina poetica? È chiaro: una nuova poesia; perchè la vecchia, appunto perchè vecchia, non era più atta a produr meraviglia; e anche perchè troppo timida, troppo povera, troppo sparuta. Coloro che sognavano, e si

ripromettevano, i banchetti di Sardanapalo, o per lo meno le cucine di Apicio, non potevano non torcere il grifo alle magre imbandigioni dei poeti dello stil sobrio. Ben lo sapeva il Menzini, che se ne scandalizza nella satira IV e nell'*Arte Poetica*:

Per questo dite voi che il buon Petrarca,
E 'l Bembo e 'l Casa, dell'Italia onore,
A mensa stanno mediocre e parca.

Se si fossero fermati al Bembo e al Casa, via, non avrebbero avuto poi tanto torto; ma qui, e altrove, si vede che arrivavano coi loro disprezzi ben più in là, e ben più in su. Molti furono, insiem col Marino, i disprezzatori del Petrarca e di Dante, e non pochi i disprezzatori di Vergilio e di altri tra i maggiori Latini. Giano Nicio Eritreo non sa darsi pace della impudenza e dell'arroganza con cui taluni sparlavano di Cicerone, giudicato da essi inetto e fastidioso e digiuno di ogni vero intendimento di arte oratoria.

Cercavasi dunque nuova poesia, per tutte le possibili vie, e in tutti i possibili modi, senza riflettere che la poesia è quella cosa che quanto più si cerca e tanto meno si trova. Il petrarchismo, in particolare, era venuto a noja, perchè dei poeti di quella scuola si potevano indovinare i pensieri e le stesse parole prima ancora che aprissero bocca. Occorreva una poesia dove la meraviglia nascesse dallo impreveduto e dall'imprevedibile. Dava animo ai ricercatori la opinione di alcuni, i quali, contrapponendosi, come il Patricio, ad Aristotele, negavano che la poesia sia imitazione. Come Colombo, il Chiabrera « voleva trovar nuovo mondo o affogare »; immagine e pensiero che molto facilmente allora saran venuti a più d'uno. Nella *Gondola a tre remi*, di Girolamo Brusoni, certo Vittorio, seguace della *setta marinesca,* fa questo bel discorsetto: « E pure, avendo il Colombo, con disprezzar quei confini che prescrisse

A' primi naviganti Ercole invitto,

scoperto facilmente un altro mondo, forse che i moderni poeti, varcando oltre alle mete piantate alla poesia italiana dal Petrarca e dal Tasso, invece di sommergersi tra i flutti della confusione, potrebbono, per l'oceano della pubblica compiacenza, trapassare felicemente alla conquista della eternità e della gloria ». Non per nulla sono in quel secolo parecchi che fanno, o tentano fare poema della navigazione e della scoperta del Colombo.

Certo, non si smette in tutto d'imitare nemmeno allora. È questa un'usanza che gli uomini non lasciano, nè possono lasciare interamente mai. Ma, imitando, si pretende innovare; e Udeno Nisiely acremente biasima, a cominciare da Vergilio, tutti i poeti che furono *aperti usurpatori dell'altrui,* il povero Ariosto fra gli altri. Il Marino, che davasi vanto d'avere, con l'*Adone,* composta nuova poesia, da contrapporre all'eroica, non negava d'avere qualche volta (molte volte, a dir vero) imitato, ma diceva d'aver ciò fatto « dando nuova forma alle cose vecchie, o vestendo di vecchia maniera le cose nuove ». Il Chiabrera pindareggia e anacreontizza, non senza studio di nuove forme, se non di spiriti nuovi, e non isdegna di andar dietro ad Orazio, il quale, per contro, era schifato dal Ciampoli; del qual Ciampoli esso Chiabrera diceva: « dando risposta a reali ambasciatori con tuono soave di voce, fa rimbombare tuoni di tale eloquenza, onde scuotonsi gli animi non di terrore, ma di maraviglia, grandissima ».

: di questa, e di molte altre maggiori lodi, parve degnissimo ai contem-
oranei, mentre i posteri a mala pena ne ricordano il nome, e più di lui
ıon si ragiona. Di Pindaro furono molti allora gl'imitatori, e d'Orazio
arecchi. Il Testi è tra quelli che imitarono l'uno e l'altro, e gli ele-
iaci latini, per giunta. Non serve, del resto, moltiplicare gli esempii.

Quando si sia posto il principio che la poesia deve far rimanere
. bocca aperta, stordire, intontire la gente, si vede subito che conse-
uenze ne derivino. Quella poesia ricuserà istintivamente ogni freno;
ogni mezzo le sarà buono e legittimo per conseguir quell'effetto:
entimenti eccessivi, concetti artificiosi, personaggi e casi fuori del
onsueto o del possibile, immagini allucinanti, iperboli e metafore
gangherate, singolarità, peregrinità, sottigliezze, enormezze, lascivie,
ıostruosità. Per trovar nuova poesia c'era una cosa molto semplice
non dico molto facile) da fare: tornare alla natura, come già aveva
onsigliato quel meraviglioso furfante che fu Pietro Aretino. Ma non
oteva tornare alla natura chi pretendeva vincere la natura; il che
molto solitamente un ingegnoso modo di contraffarla: nè chi vedeva
supremo dell'arte nel superare le difficoltà ad arte create; il che è
ıolto solitamente un modo di tutto dire, meno quello che importa.
gli uni e agli altri, più che attingere ai vivi fonti della natura,
iovava *pescar perle nel grembo d'industri calamai*, o lasciarsi tra-
olgere dalle piene di una fantasia straripata. Eppure non vorrei sen-
enziare che tutto in ciò sia falso, morboso e riprovevole. Dice un filo-
ofo tedesco molto intendente di cose di poesia, Guglielmo Dilthey:
La sovrabbondanza d'immagini che nello Shakespeare e nel Calderon
ffende il nostro gusto, è irrefrenato ondeggiare e scorrere di una fan-
ısia poetica tutta luce, colori, splendori ». Ciò ch'egli dice qui delle
nmagini, potrebbe, per un altro verso, dirsi dei sentimenti. Non per
ıtti i poeti di quella età, certo, l'osservazione tornerebbe così giusta
opportuna come per lo Shakespeare e il Calderon; ma, dei nostri,
ornerebbe ancora abbastanza giusta e opportuna pel Marino, e, in
ualche misura, più e meno, e anche poco, per parecchi altri. Notisi
he il Marino giudica schietta e naturale la propria poesia:

> Vena povera certo ed infeconda,
> Ma schietta e natural com'è quest'onda.

hi se lo sarebbe mai immaginato?

La tendenza che vediamo in poesia, possiamo ancora vedere in
ıtte le altre arti, e questo mostra che non era quello soltanto un
ıpriccio di pochi, ma una vera tendenza di molti. La pittura s'in-
egna di fare stupire con la stranezza delle invenzioni, con l'orror
elle storie, con la temerità degli scorci, con la violenza del colorito;
scultura, con gli atteggiamenti drammatici, dando quasi, nella immo-
ilità, la illusione del moto; l'architettura, con lo sbalestramento delle
ırti e la convulsion delle linee. L'opera in musica, scostandosi dalla
emplicità dei principii, fu ben presto piena di macchine e di mera-
iglie; *macchine spiritose,* dice un canonico, epirota di nascita, Cri-
oforo Ivanovich, che fu, in Venezia, anche compositore di drammi
er musica; e le *sue macchine spiritose* possono far riscontro a quei
olori spiritosi di poesia di cui parla il Marino. Tutte le arti tendono
llo spettacoloso e al paradossale.

E non solamente le arti. A che espedienti di parola, di mimica e
rappresentazione ricorressero certi predicatori per far colpo sugli

animi, è noto abbastanza. Il padre Orchi divenne più particolarmente famoso, ed è ricordato ancora come un campion della specie. Essi ancora, insiem coi poeti, con gli artisti, e con altri infiniti, avrebbero meritato (e di nessun' altra cosa si sarebbero più compiaciuti) di trovare luogo nel libro che, sino dagli ultimi anni del secolo precedente, quel capo ameno di Tommaso Garzoni intitolava: *Il serraglio degli stupori del mondo, cioè mostri, prodigi, sorti, oracoli, miracoli e meraviglie.*

IV.

Come si fa, quando si sia un po' riflettuto su ciò che siam venuti dicendo sin qui, a non vedere altro nel secentismo che decadenza e corruzione, frutto di altra decadenza e corruzione; il maggiore abominio, se non la maggiore calamità, della nostra storia letteraria e civile? Molti furono, già nel Secento, i biasimatori e gli schernitori di quel gusto; ma si contentarono di chiamarlo un mal gusto, e non ci videro sotto quei misteri di turpitudine e d'iniquità che ci si vollero veder sotto più tardi. Questa disposizione comincia, e si capisce, con l'Arcadia, e nel secolo dell'Arcadia s'accende e dura a lungo la disputa se il mal gusto ci fosse stato insegnato dagli Spagnuoli, o se gli Spagnuoli l'avessero imparato da noi. Ma non si trascorre troppo con le riflessioni e coi giudizii nel campo morale e politico. Vedasi, per un esempio, il Tiraboschi. Per contro, gli storici della letteratura italiana venuti dipoi, trascorrono in quel campo assai volentieri. E io non dico già che facciano male, quanto al principio; e riconosco anche la bontà e la forza delle ragioni che li sollecitano e spingono: ma gli è un fatto che essi sono troppo inclinati a non veder altro nel secentismo che un effetto della generale decadenza d'Italia in quel secolo, della sua miseria politica, della sua indigenza morale, il frutto della riforma cattolica, l'opera dei gesuiti; e che mentre vedono ciò, e ne traggono argomento d'invettive e di moniti, non s'accorgono, o dimenticano, che il secentismo fiorì anche fuori d'Italia, e in paesi, rispetto ai quali, parlare di decadenza non sarebbe punto a proposito. Vedansi l'Emiliani Giudici, il Settembrini, il De Sanctis, per non citarne altri. Effetto di pessime cause, il secentismo è per essi pessimo tutto. Solo in questi ultimi venticinque o trent'anni si cominciò a guardare con altr'occhio le cose, ad allargare l'indagine, a esser più cauti ed equanimi nei giudizii; e, più che altrove, gl'intendimenti e i frutti della critica nuova si possono osservare nel *Seicento* di Antonio Belloni, pubblicato il 1899; ma è giusto dire che in alcune brevissime pagine, Luigi Carrer, prima del 1845, esponeva intorno ai secentisti alcune idee, le quali, non solo son notabili per se stesse, ma sono ancora in aperta contraddizione con le idee allora correnti.

Qui bisogna andare a rilento, guardarsi più che mai dalla passione e dal preconcetto, sospettare delle spiegazioni troppo semplici e decisive. Che quella poesia (parlo della nostra) sia, generalmente parlando, cattiva poesia, nessuno può dubitare. Cattiva, perchè poche e superficiali le sue scaturigini; perchè troppo straniata dalla natura: perchè senza vere attinenze con la vita; perchè fatta assai più di concetti che d'intuizioni; perchè la fantasia che in essa lavora è troppo spesso, una fantasia frivola e leggiera, che trascorre sulle cose e non s'addentra; perchè manca in essa quella pienitudine

e quella proporzione che nascono dal concorso di tutte le potenze dello spirito armonizzate e cooperanti. E che, preso nel tutto insieme, il nostro Secento sia secolo di decadenza, nessuno vorrà negare, per poco che ne conosca la storia; e basterebbe a provarlo il discredito crescente che di noi allora si spande in Europa. Potranno il Marino e il Bernini andare, invitati, a Parigi e raccogliervi onori e quattrini; potranno i comici nostri, potrà la nostra opera in musica formar la delizia delle corti più illustri; non è men vero che gli stranieri si svezzano dal guardare all'Italia come alla naturale patria dell'alta cultura; che sottentra in essi a poco a poco il disprezzo all'ammirazione; e che noi ci riduciamo ad occupare uno degli ultimi posti dopo avere occupato con tanto onore e per così lungo tempo il primo.

Ma fatta pur grande, quanto si voglia, la parte della decadenza, rimane nel secentismo una parte che non è decadenza. Se v'è (e come v'è!) un secentismo cattivo, che produce effetti deplorevoli; v'è anche un secentismo buono, che produce effetti buoni. Buono è il secentismo che si sforza di sciogliere l'arte dai lacci di una tradizione divenuta omai sterile ed oppressiva; che libera la poesia (non definitivamente, pur troppo!) dall'incubo del petrarchismo; che avverte modi nuovi di sentire, e cerca nuovi modi di rappresentare; che scorge, sia pure confusamente, alcun nuovo aspetto della bellezza e, se non altro, se ne innamora. Decadenza fin che si vuole; ma anche trasformazione: e non soltanto libidine di fare diversamente, e quel fastidio della sana bellezza, di cui il proverbio francese: *L'ennui du beau amène le goût du singulier;* ma ancora quella tendenza a variare ch'è tendenza naturale, e diciamo pur necessaria, di tutto ciò che vive e vuol vivere. Il secentismo avrà moltissime colpe; ma ha pure il merito d'essere stato come un dissolvente della tradizione irrigidita, e d'avere, insomma. combattuto per la libertà dell'arte. Quegli uomini avranno moltissimi difetti; ma gli è certo che cominciano a veder le cose sotto una luce nuova, e che la fantasia è in essi vivamente eccitata. Degli effetti di quel vedere e di quella eccitazione si può discutere. Alcuni sono buoni, altri cattivi; buoni in questo genere di operazioni, cattivi in quello. Ma quali che siano gli effetti, le cause non mi pajon da biasimare. Sarà questione di gusti; ma allo stato d'animo del più morigerato degli arcadi, io preferisco lo stato d'animo del più discolo dei secentisti, senza avere molta simpatia per nessuno dei due.

V.

Delle cause del secentismo s'è molto discusso, senza riuscire a mettersi d'accordo. Per mettersi d'accordo (dato che sia possibile), bisognerebbe prima di tutto intendersi su alcuni punti.

Bisognerebbe aver presente che i fenomeni della vita sociale sono fenomeni complicatissimi di lor natura, che non si lasciano circoscrivere ed isolare se non molto imperfettamente, e dai quali non è possibile mai di espungere ogni contraddizione.

Poi bisognerebbe persuadersi che fenomeni così complicati, specie se si diffondono molto e se durino a lungo, non possono essere effetto di una causa unica, semplice, fuggitiva, accidentale, leggiera.

Ancora bisognerebbe persuadersi che non è proprio parlare di leggi storiche com'è proprio parlare di leggi naturali; che il concetto

di legge supponendo e postulando la uniforme ripetizion dei fenomeni, ripugna alla storia, dove quella uniforme ripetizion non ha luogo; che la meccanica sociale, così come la intendono i positivisti, è molto più una metafora che un fatto.

Finalmente non bisognerebbe dimenticare che il parlar di cause in istoria è un parlare per congetture e per approssimazioni, dove il trascorso continuamente alterna con l'omissione, senza intera e sicura possibilità di riparo. Perciò io non pretendo fare, nè qui, nè altrove, la dimostrazione delle cause del secentismo; e il mio, assai più che un discorso delle cause del secentismo, sarà una divagazione in proposito di quelle cause.

E per incominciare, essendo quello del secentismo, come abbiam veduto, un fenomeno molto complicato e molto esteso e di lunga durata, escluderemo senz'altro le cause troppo semplici e piccole, o le ammetteremo a spiegazione di una qualche parte del fenomeno stesso, non mai del tutto. Non è da credere come da taluni siano state semplificate, per questo rispetto, le cose, non vedendo le difficoltà, o passandole sotto silenzio. Valga un esempio. Un critico francese, Filarete Chasles, in un suo libro ove tratta degl'influssi della letteratura spagnuola in Francia e in Italia, stampato nel 1847, imputa il secentismo alla tracotanza di alcuni poeti troppi avidi di guadagno e di gloria, al Lyly, al Gongora, al Marino. Vero è che subito dopo, parlando del Marino in particolare, soggiunge: « Il trouva ses contemporains préparés à se laisser séduire par les chants lascifs et les images étincelantes ». Ma il problema sorge appunto qui: si vorrebbe sapere perchè i contemporanei del Marino erano preparati a lasciarsi sedurre da quelle immagini scintillanti e da quei canti lascivi. Esamineremo un po' più oltre, con qualche maggior diligenza, il caso e la *responsabilità* del Marino; ma intanto gli è certo che quella spiegazione, così com'è data dallo Chasles, appare del tutto insufficiente. E insufficienti del paro, e anche meno appropriate, appajono altre: così quella che fa del secentismo un effetto della pervertita poesia pastorale, e quella che tutto il riduce a una lascivia di scapestrati, pazzericci ed oziosi. Quanto alla prima, basterà forse notare che la poesia pastorale si perverte appunto per effetto di quel secentismo di cui appajono già tanti segni nella seconda metà del secolo XVI. Quanto alla seconda, dopo le cose discorse innanzi, non parrà necessario spendervi intorno altre parole.

Che diremo della reazione cattolica e del gesuitesimo? Conosciamo la sentenza del Settembrini. Il Symonds la fece sua, definendo (ma non senza contraddirsi) il secentismo: *Jesuitry translated into culture.* Non mancano, a dir vero, alcune ragioni che possono far parere plausibile la definizione e la spiegazione. Si può dire, per esempio, che per effetto della reazione cattolica, l'arte smarrisce l'ideale pagano propostole già dalla Rinascenza, senza però poter acquistare, o racquistare, l'ideale cristiano; che, venutile meno i sentimenti ben definiti e le idee direttrici sicure, essa si lascia guidare a una fantasia sregolata e scioperata, dà nello strano e nel falso. Si può anche dire che l'orgia secentistica è una specie di ricatto degli spiriti, che oppressi da una parte, si sollevan dall'altra, si tolgono tutte le licenze che posson togliersi ancora, si sbizzarriscono prima di lasciarsi in tutto mortificare. Si può dir finalmente che non è possibile sincerità di arte dove non è sincerità di coscienza e di vita, e che il gesuitesimo, fa-

cendo perdere l'una sincerità, fece anche perdere l'altra. Ora, io non nego che chi questo dicesse non possa avere, a tempo e luogo, qualche ragione; ma ricordando quella smania di novità ch'è tanta parte del secentismo; ricordando certi suoi spiriti di tracotanza e di ribellione; ricordando, da ultimo, che secentismo fu pure dove non fu reazione cattolica e non furono gesuiti, dico che la spiegazione non è sufficiente, e che secentismo, con qualche carattere di più o di meno, vi sarebbe stato egualmente, anche senza reazione cattolica e senza gesuiti. Senza reazione cattolica e senza gesuiti forse non vi sarebbe stata l'Arcadia.

Qui parmi sia luogo acconcio ad un'avvertenza. Se fu secentismo in così gran parte d'Europa, tra popoli tanto diversi per indole e per condizioni di cultura e di vita, bisognerà credere che delle cause del secentismo stesso alcune almeno siano generali, e operino in modo press'a poco simile da per tutto, mentre altre saranno particolari, e opereranno in un luogo e non in un altro, e conferiranno al secentismo di un popolo alcuni caratteri proprii, diversi dai caratteri proprii del secentismo di un altro popolo. Non già che io intenda fare uno studio di ciò ch'è proprio e di ciò ch'è comune, delle somiglianze e delle dissomiglianze; chè sarebbe fatica improba e di esito incerto; ma credo che quell'avvertenza sia utile, anzi necessaria, a chiunque prenda a ragionare delle possibili cause del secentismo.

Fu per lungo tempo opinion prevalente in Italia che il mal gusto ci fosse recato dagli Spagnuoli, e tra i mali effetti del loro dominio parve questo uno dei più vergognosi, se non dei più perniciosi; e di tale opinione, e delle ragioni con cui fu sostenuta, e dei contrasti che fece nascere, gioverebbe narrare storia ordinata e compiuta. In questi ultimi tempi la vecchia questione fu ripresa in esame e discussa con molta più libertà di giudizio, molta più conoscenza dei fatti, e molta più circospezione che per l'addietro; ma anche dopo le indagini e le comparazioni del Croce e del Farinelli, che certo son quelli che meglio conoscono questa imbrogliata materia, la questione rimane oscura, piena di difficoltà e d'incertezze. Parecchi fatti parrebbero dare appoggio a quella opinione. Che gli Spagnuoli abbiano appiccato agl'Italiani più d'una delle loro idee e più d'una delle loro usanze, non si può negare. Alla testimonianza dell'Ariosto nella Satira prima, a quella del Mauro nel Capitolo *Del Letto*, a quella del Bandello nella Novella XL della Parte Seconda, troppe altre se ne potrebbero aggiungere. Certo, l'avversione ai dominatori era grande; ma non impediva l'influsso: anzi dell'influsso era, in parte, un effetto. Non accadeva press'a poco il medesimo in Francia? Nel 1635 fu stampato in Milano un libretto intitolato: *Antipatia de' Francesi e Spagnuoli, opera piacevole e curiosa del dottor D. Carlo Garsia, tradotta di spagnuolo in italiano da Clodio Vilopoggio,* nel quale tra l'altro si dice che la nazione spagnuola « è il modello e lo specchio di tutte l'altre, e quella che ha in sè tutte le prerogative et eminenze, et è la nobiltà di tutte le nationi del mondo », e che i Francesi non potevano soffrir gli Spagnuoli. Impediva ciò forse che i Francesi ricercassero le cerimonie, le fogge, la lingua e i libri spagnuoli?

E la lingua e i libri spagnuoli, che s'eran già diffusi largamente in Italia nel Cinquecento, si diffusero anche più nel secolo successivo. Quante cose si potrebbero venir ricordando in proposito! Libri spagnuoli tradotti, libri spagnuoli imitati, libri spagnuoli stampati qui nella propria lor lingua. E che voga non ottennero alcuni! Dell'*Amadigi*

del Montalvo diceva Bernardo Tasso di non conoscere storia più vaga; e non fu d'altro avviso Torquato. Della traduzione e delle giunte di Nicola d'Herberay diceva in Francia il Pasquier: *Jamais livre ne feut embrassé avec tant de faveur que cestuy*... Commedie spagnuole si recitavano da compagnie comiche spagnuole a Roma, a Napoli, altrove, non senza noja dell'attore nostro Nicola Barbieri, detto Beltrame, che se ne lagna. Commedie spagnuole si traducevano, s'imitavano, si rifacevano, si trasformavano in melodrammi. Giacinto Andrea Cicognini, che fu dalla gran bontà di qualche contemporaneo salutato col nome di Terenzio toscano, saccheggiò il teatro spagnuolo, rifacendo, o, per meglio dire, abbreviando, anche *La vida es sueño* del Calderon. Onde poi Luigi Riccoboni ebbe a dire, esagerando, che dal mezzo del secolo XVII, sino al tempo in cui egli pubblicava le sue *Reflexions historiques et critiques sur les differens théâtres de l'Europe* (1711), le opere drammatiche italiane altro non erano per la più parte che traduzioni di drammi spagnuoli. Ed è certo che l'influsso del teatro spagnuolo durava ancora in Italia intorno al mezzo del secolo XVIII, come ne fanno fede la testimonianza e l'esempio di Carlo Gozzi. Se dai drammaturghi passiamo ai predicatori, dovremo riconoscere che appunto per loro stampavasi il seguente libro: *Perez, Nuovi ispanici appontamenti, concetti e pensieri nelle quarantaquattro prediche delle domeniche e feste che corrono dal 1° decembre all'ultimo di febbrajo. Versione italiana di Serafino Croce, Venezia, 1621.* Lo stesso favore che incontrava in Italia, incontrava del resto la letteratura spagnuola in Francia, e non molto minore in Inghilterra e in Germania.

Come non credere allora che un qualche influsso sia stato esercitato dagli Spagnuoli anche sul gusto? Qua in Italia, l'influsso loro nella predicazione, a cagion d'esempio, è certo, e durava ancora in pieno secolo XVIII, quando il nostro Baretti derideva stravaganze in tutto simili a quelle contro le quali, in Ispagna, il Padre Isla aveva avventato il suo *Fray Gerundio*, e a quelle di cui già s'era doluto il Pariati alla Corte di Vienna. Come non ci sarebbe stato, mutando l'esempio, pel teatro, dove la partizione del dramma in giornate, anzichè in atti, è novità introdotta da loro? E qualcuno dei contemporanei vide l'influsso e ne parlò, sul serio o scherzando. Già nel secolo antecedente il Giraldi Cintio s'era lagnato di coloro che, invaghitisi di certo parlare spagnuolo, avevano messo *pungenti spine tra le rose della lingua italiana*, e intorbidate di fango *le limpide e pure sue fonti*. Altri ancora, in quel secolo, ebbe a riprendere i *modi spagnuoli* e l'*affettatissima affettazione spagnuola*. Quel bell'umore di Lorenzo Panciatichi (1635-1676) scriveva poi in certo suo *Prologo*:

Oggi muccia fantasia
Regna in Pindo arcispagnuolo;
Corre in trampoli, et a volo
Tocca il ciel la Poesia.
Con estratti di stelle
Si forman le parole:
E per farle più belle,
Sopra si stilla in elisire il Sole.

Ma altro è riconoscere un influsso spagnuolo, altro credere che gli Spagnuoli attaccassero agl'Italiani un male che questi senza di quelli non avrebbero avuto. Tanto è vero che si può credere e affer-

mare proprio il contrario; e sino dal 1776 risolutamente lo affermava il gesuita spagnuolo Giovanni Andres, e lo affermano ora il Menendez y Pelayo, il Farinelli e alcun altro. Certo si è che la letteratura italiana fu altrettanto conosciuta e imitata in Ispagna, quanto, se non più, la spagnuola in Italia. Certo pure si è che Francesi ed Inglesi diedero colpa del mal gusto che si diffuse tra loro assai più agl'Italiani che agli Spagnuoli. Nè giova dire che quel mal gusto è consentaneo al genio spagnuolo e non è consentaneo al genio italiano; perchè non si vede che la letteratura spagnuola del medio evo ne sia infetta, nè che esso vi appaja prima che altrove, o meno che altrove susciti avversione e contrasto; mentre si può vedere come in Italia sorga spontaneo, a più riprese, e in più modi. Se quel mal gusto fosse proprio alieno dal genio italiano, male s'intenderebbe come un Italiano, Pietro Aretino, potesse esserne un così singolar precursore, e un altro Italiano, il Marino, il rappresentante massimo, sì da esserne ridotto a dirittura l'inventore, e colui che lo sparse poi per l'Europa. Più mi pare s'accostino al vero coloro che, come il Croce, ammettono tra Italia e Spagna un influsso vicendevole, un passare e ripassare e riverberarsi del male dall'una all'altra letteratura. Il Marino imitava poeti spagnuoli; il Gongora imitava il Marino: l'effetto finale era, non solo la diffusione, ma ancora l'aggravamento del male, in virtù di quella che dicesi accumulazion degli effetti.

E quanta parte di colpa nella produzione del male, dovremo noi dare a questo, prima tanto glorificato, poi tanto vituperato Marino? L'autor dell'*Adone* non inventò il secentismo; ma che l'abbia potentemente promosso, in Italia e fuori d'Italia, non si può davvero negare. Errano quei Francesi che della perversione del gusto nel loro paese accusan lui solo; perchè Guglielmo Du Bartas già da molt'anni aveva pubblicata la *Semaine*, anzi già da molt'anni era morto, e Onorato d'Urfé aveva da qualche anno pubblicata l'*Astrée*, quando il Marino si recò, nel 1615, a Parigi; ma è pur vero ch'egli v'ebbe ammiratori e imitatori caldissimi, e in gran numero, come li ebbe in Germania, dove la seconda scuola di Slesia se lo elesse a maestro, e H. Brockes pubblicava ancora, nel 1715, una versione della *Strage degli Innocenti*. Che ammiratori ed imitatori dovessero essere anche più numerosi in Italia, si può comprendere di leggieri. Qua fiorì quella *scuola marinesca* alla quale tanti si vantarono d'appartenere; e qua infiniti avrebbero potuto rivolgere alla *Penna del cavalier Marino* le risonanti parole, piene di entusiasmo e di gratitudine, che Girolamo Preti le rivolgeva:

Per te mia penna umil s'alza dal suolo,
Come l'augel, che per sè tardo e vile.
Già si levò su l'altrui penne a volo.
E per far ch'ella sembri a te simile,
A te forme e colori e spirti involo,
E de' tuoi spirti sol vive il mio stile.

Delle lodi prodigate al Marino vivo e morto si potrebbe riempiere un intero volume; e, si sa, chi è molto ammirato è anche molto imitato, com'è naturale che molto si lodi chi molto s'imita. Di lui scrisse il De Sanctis: « Dicesi che fu il corruttore del suo secolo. Piuttosto è lecito di dire che il secolo corruppe lui, o, per dire con più esattezza non ci fu corrotti, nè corruttori. Il secolo era quello, e non potea

esser altro, era una conseguenza necessaria di non meno necessarie premesse ». Più esatto, credo, sarebbe dire che il Marino fu corrotto e corruppe, se proprio vogliamo far uso di queste parole. Bisognerebbe intendersi. Il moderno spirito democratico e livellatore tende, in istoria, a dare importanza ai soli fattori generali, a ridurre pressochè a nulla l'efficacia dell'azione individuale, a fare sparire l'uomo singolo di fronte alle moltitudini, a sopprimere il grand'uomo e l'uomo comunque straordinario, o a considerarlo soltanto come un indice di ciò che gli sta sotto, sopra, d'intorno. L'uomo grande, o comunque straordinario, non fa, è fatto. Credo che in questa tendenza vi sia del buono e del cattivo in parti presso a poco eguali. Non bisogna menomar l'importanza dell'ambiente; ma non bisogna neanche esagerarla, ed esagerarla a danno dell'uomo straordinario. Nessun uomo straordinario che non sia reso possibile, e non sia per molta parte prodotto dall'ambiente; ma, nello stesso tempo, nessun vero uomo straordinario che non reagisca sull'ambiente, e in una certa misura non lo modifichi, provocando una più o meno larga e duratura imitazione delle proprie idee e dei proprii atti. Se le così dette leggi sociologiche non riescono a mettersi d'accordo col fatto dell'anomalia, estemporaneità e imprevedibilità del genio che altera l'ambiente tutto intorno a sè, tanto peggio per le leggi sociologiche. Bisogna adattare le dottrine ai fatti, non i fatti alle dottrine. Ben è vero che il genio non può farsi imitare se l'ambiente non offra certe condizioni che permettano l'imitazione; ma questo riguarda l'esito dell'azione del genio, non la natura e l'origine di quell'azione.

Se il luogo lo concedesse, si potrebbe parlare a lungo della imitazione, e della parte che le spetta nella produzione dei fatti sociali. Tale parte fu da alcuni, mi sembra, stranamente esagerata. Il Bagehot ridusse a imitazione persino il carattere nazionale, l'indole etnica. Non minori le esagerazioni del Tarde e del Baldwin, seguendo le quali si arriverebbe alla conclusione che il fonetismo dei linguaggi umani nulla ha in sè di necessario, e che gli usignuoli fanno tutti lo stesso verso per imitazione. Altri caddero nell'eccesso opposto, per esempio il Durkheim, il quale, considerando il fatto sociale come assolutamente coercitivo di sua natura, quasi non lascia luogo alla imitazione.

Torniamo al Marino. Egli, certamente, per molta parte fu fatto; ma fece poi molti che da sè non si sarebbero fatti. Egli fu, in poesia, quello che i Francesi dicono un *meneur,* cioè l'uomo che indica le vie, provvede altrui le opinioni e il linguaggio, dà l'esempio agl'innumerevoli che non hanno idee e aspirazioni se non vaghe e confuse, o di seconda mano e di riverbero. Come c'è il *meneur* politico e religioso, così c'è ancora il *meneur* letterario. Esempii: il Rousseau, il Byron. Non è possibile parlare delle cause del secentismo senza concedere la dovuta attenzione al Marino; al *Sole,* come dice uno de' suoi primi biografi, Francesco Loredano, *in cui si perdono tutti gli occhi,* al fabbro di meraviglie, *che d'ogni pietra sapeva formare un Mercurio*

VI.

Ma quello che noi chiamiam secentismo appare già copiosamente e in più modi nel Cinquecento, per non dir nulla ora di altre sue apparizioni anteriori; e guardando per entro il Cinquecento, e un po

chino anche più in là, noi crediamo di scorgere alcune delle fonti donde provengono i rivi che formeranno poi la fiumana.

Che il petrarchismo abbia, non dirò prodotto, ma cooperato a produrre il secentismo, parve a più d'uno, e qua in Italia e fuori. Uno dei primi, se non a dirittura il primo, a mettere innanzi questa idea, credo sia stato il Mézières, nel suo libro: *Prédécesseurs et contemporains de Shakespeare,* di cui la prima edizione è del 1863, e dove egli fa derivare le acutezze, i bisticci e le antitesi onde son pieni gli scritti del Lyly, dai petrarchisti, che anche in Inghilterra fiorirono, e dallo stesso Petrarca. Non sarà fuor di proposito notare qui, giacchè se ne offre occasione, che la prima parte dell'*Euphues* fu stampata nel 1580, la seconda, nel 1581, e che per conseguenza nelle origini dell'eufuismo, che durò poi in voga una ventina d'anni, non può aver avuto parte il Marino, e che la preziosità francese gli fu posteriore di circa mezzo secolo. Ma che il petrarchismo possa aver contribuito a mettere al mondo il secentismo, non par credibile a coloro che, appunto nel secentismo, vedono una reazione al petrarchismo. La difficoltà non è così grave come può a prima giunta parere. Spesso gli effetti si rivoltano contro le proprie lor cause, come contro i padri si rivoltano i figli. Poteva molto bene il secentismo reagire contro il petrarchismo dopo essere in parte nato da esso. È proprio della imitazione lo esagerar snaturando, e chi, per non saper dir di suo, ripete il detto da altri, bisogna, se si vuol dare qualche apparenza di originalità, che annaspi le parole e forzi la voce. Chi conosce il petrarchismo, specie nella sua parte peggiore, non istenta a credere che quella poesia (chiamiamola così) abbia veramente dato origine a molti di quei sentimenti e pensieri tirati dentro con gli argani, a molte di quelle metafore scalmanate e di quelle antitesi proditorie che dovrebbero far credere a una passion che non c'è, a molti di quegli arzigogoli di parole che son proprii del secentismo. L'amore vero è difficile che qualche volta non sia secentista; ma l'amore finto, quanto più è finto, tanto più è secentista; e l'arte, per l'esercizio stesso che fa di sè, tende a diventare artificio.

Il Menendez y Pelayo, parlando nel terzo volume della sua *Historia de las ideas estéticas en España*, delle origini del secentismo spagnuolo, crede di ritrovarle nelle usanze della poesia officiale e cortigiana. Non mi pare che possano esser queste le sole sue origini; ma bene mi pare che la cortigiania, intendendo con questo nome il tutto insieme dei costumi, delle tendenze e degli spiriti cortigianeschi, abbia, in tutta Europa, validamente promosso il secentismo, o almeno alcune sue forme. Nelle corti si tende in tutto al raffinato e al peregrino, e l'uomo vi prende in orrore, non solamente ciò ch'è comune e volgare, ma ancora ciò che è semplice e naturale. A certa sofistica dei sentimenti si accompagna certa sofistica del linguaggio. L'uomo non deve più parlare come natura detta, e come il bisogno richiede, ma come il buon uso impone, disertando la parola propria per la perifrasi, condendo il discorso di sali e di arguzie, ornandolo di gale, oppure destreggiandosi in un *parlar chiuso*. Accanto alla corte, in Francia, sorge l'Hôtel de Rambouillet, in cui vive lo spirito della corte, e nell'Hôtel de Rambouillet si comincia a preparare quello che sarà poi il linguaggio delle *précieuses* e dei *précieux*. Simile alla loro è, in Inghilterra, la origine degli eufuisti. E in quelli e in questi la medesima vanità e la medesima ostentazione; e senza le corti non sarebbero

stati nè questi nè quelli. Di ciò che venga maturando, per questo rispetto, nelle nostre corti del Cinquecento, si può veder più d'un segno nel *Cortegiano* del Castiglione e anche altrove. In che relazione stia l'alessandrinismo colla politica e coi gusti dei Tolomei, è noto abbastanza; e pur nel nome indica una delle origini sue il cultismo, o culteranismo spagnuolo. Lucio Annea Seneca, di cui Quintiliano diceva: *abundat dulcibus vitiis*, è un uom di corte, ed è un uom di corte il Du Bartas.

Costumanze e spiriti cortigianeschi conducono infallibilmente al manierismo. Nasce per essi una poesia, che povera d'inspirazione, priva di sincerità e di schiettezza, tenta rifarsi con tormentar l'espressione; e, o smorza le tinte per non offendere un gusto che diventa sempre più schizzinoso, o le carica, per simulare una forza, che, se fosse reale, non piacerebbe. Schifiltà e pompe; e quel disavveduto studio di perfezione che, come giustamente avvertì il Diderot, e dopo di lui il Taine, finisce, o prima o poi, nel falso e nel mostruoso. L'emulazion cortegiana fa il resto. Vedasi, per esempio, come il *Pastor Fido* riesca al secentismo in tutte quelle parti dove il Guarini volle emulare e vincere l'*Aminta* del Tasso.

In una conferenza sul Marino, Enrico Panzacchi esprimeva, anni sono, l'opinione che il secentismo sia un ultimo effetto dell'umanesimo degenerato; e dopo di lui, in un libro che tratta esso pur del Marino, Guglielmo Damiani, così immaturamente rapito agli studii e alla poesia, faceva del secentismo un'ultima manifestazione del Rinascimento. Credo siavi del vero in queste opinioni, le quali in tanto si confondono, in quanto l'umanesimo è parte del Rinascimento, e non credo sia necessario, parlando dell'umanesimo, intendere solo di quello degenerato. Certo è che sino dal primo apparire dell'umanesimo, noi possiamo scorgere i segni, e più che i segni, di quello che sarà poi il gusto dominante del secolo decimosettimo. Ci fu chi potè scrivere del secentismo di Francesco Petrarca. Nei romanzi del Boccaccio si trovano in copia perifrasi, metafore, e sottigliezze di pensiero, e aggrovigliamenti di parole da fare invidia a molti fra i secentisti più smaccati. Non poche scritture di umanisti venuti dopo, pei quali il culto della parola pare che supplisca ogni altro culto, potrebbero essere ricordate come esempio di affettazione, di gonfiezza, di stravaganza; e dice Angiolo Maria Bandini, nel suo *Specimen literaturae saeculi XV*, che certe loro locuzioni nessun uomo di sano giudizio le vorrebbe usare. Vedasi, per un esempio, Filippo Beroaldo il Vecchio, che visse dal 1453 al 1505. Quanto al Rinascimento in genere, basterà notare che è in esso una innata tendenza a fare del libito licito, a suscitare la critica delle stesse sue fedi, a sciogliere i freni di cui esso stesso da prima si strinse. Alessandro D'Ancona potè trattare *del secentismo nella poesia cortegiana del secolo XV*. Tutto ciò non esclude che il secentismo sia anche una reazione all'umanesimo e al Rinascimento.

Chi sarà stato il primo a mettere il secentismo in relazione coi grandi avvenimenti che nella seconda metà del Quattrocento, e poi nel secolo susseguente, mutarono faccia all'Europa e diedero nuovo corso alla sua civiltà? Non so; ma Luigi Carrer, nel breve scritto che ho già avuto occasione di ricordare, fa dipendere la tumidezza spagnuola, così quella del linguaggio, come quella dell'animo, dalla conquista del Nuovo Mondo, e dalle sterminate ricchezze che se ne trassero; e, in verità, sebbene quelle ricchezze fossero presto sfumate,

parmi s'accosti più al vero che non il Ticknor, il quale nella sua *Storia della letteratura spagnuola*, con idea non molto diversa da quella del Settembrini, ne fa carico al despotismo. In principio, nessuno vorrà negare che i grandi fatti della storia, quale che sia la loro natura, non suscitino nei contemporanei, e in coloro che a non troppo grande distanza vengono dopo, idee, aspettazioni, tendenze, propositi e, parlando in generale, stati d'animo, che sono in istretta relazione con essi. Che diremo dei grandi fatti che nel secolo XVI, e nella seconda metà del XV, dànno tanto spicco alla storia europea? Sono essi tali da produrre uno stato degli spiriti così fatto che il secentismo ne sia, non pur favorito, ma provocato? Parrebbe di sì. Quei fatti non han bisogno d'essere ricordati: l'invenzion della stampa; la scoperta di una nuova via verso Oriente; la scoperta di un nuovo mondo in Occidente, con le perturbazioni e gli spostamenti causati dall'una e dall'altra scoperta; il rivolgimento dalle nuove armi portato, non soltanto nell'arte della guerra, ma in tutta quanta la vita politica; la riforma religiosa, ecc. ecc.

Un primo effetto di avvenimenti così importanti e così clamorosi sarà quello di distogliere in parte l'attenzion degli spiriti da un passato già troppo lontano, e di voltarla al presente. È naturale che il medio evo, sentendo la inferiorità propria, si volga all'antichità, iniziando il Rinascimento; ma è altrettanto naturale che il Rinascimento, non avvertendo più in sè, dopo tanti trionfi, dopo tanta gloria di lettere e d'arti, e dopo aver dato principio alla scienza, quella inferiorità che il medio evo avvertiva, si volga al moderno. Ed è pur naturale che nasca, e s'impossessi degli animi, quell'ansiosa aspettazione di prossime meraviglie future di cui porge così curioso documento la *Nova Atlantis* di Francesco Bacone; aspettazione simile, per molti rispetti, a quella che vediamo poi sorgere ai tempi della rivoluzione francese, e che favorì, insieme con tante buone cose, tante stravaganze. Notabili sono, perchè van oltre al segno cui pajono indirizzate, le parole che, nel c. I dell'*Oceano*, Alessandro Tassoni pone in bocca a Cristoforo Colombo:

> Oscura abbiamo e neghittosa vita
> Fin qui dormito: or s'incomincia l'ora
> Che fuor de la vulgar nebbia infinita
> Usciamo al dì lucente; ecco l'aurora.

Quegli avvenimenti avevano in sè quanto mai si possa richiedere eccitare e sommuover la fantasia, a rompere i nessi della tradizione, sconvolgere le vecchie associazioni d'idee, a turbare l'equilibrio della vita interiore, e, conseguentemente, a rendere malsicuro il senso della convenienza e della proporzione. Le novità già prodotte inducon negli animi brama di altre e sempre maggiori novità, e sollecitano a cercarle e procacciarle per tutte le vie. Nasce una specie d'insaziabilità nella pienitudine, e l'uomo si gonfia dei proprii desiderii e delle proprie immaginazioni. E, come sempre, mutato il contenuto delle scienze, muta l'ideale estetico, e muta il gusto.

Ma non bisogna credere che le cause di cui son venuto discorrendo e quelle più di cui altri potrebbe forse discorrere, abbian creati in sana pianta tutti i secentisti, li abbian fatti nascere là dove, esse mancando, essi non sarebbero nati. La cosa non è propriamente in questi termini; anzi è un pochino più complicata. Di alcuni, si può

ben dire che li faccian nascere; di altri, e soprattutto dei maggiori, si deve dire che li liberano e li stimolano e li mantengono. Secentisti ci sono sempre, in ogni tempo e in ogni paese. Chi crederebbe che ce ne siano anche nel nostro Dugento? Ebbene, eccone un esempio, che forse è del notajo Jacopo da Lentini:

Ed ò vista d'amor cosa più forte,
Ch'era feruto e sanòmi ferendo;
Lo foco d'onde ardea stutò con foco.
La vita che mi diè fue la mia morte;
Lo foco che mi stinse ora n'enciendo:
D'amor mi trasse e misemi in su' loco.

E chi volesse cercare nelle rime dei poeti di Provenza, potrebbe fare una bella raccolta. Secentisti ci sono sempre, cioè uomini disposti a sentire, immaginare e parlare come i secentisti veri e proprii. Ma non sempre ci sono le condizioni che permettano loro di farsi vedere, e tanto meno di farsi ascoltare. Ogni condizione di vita e di civiltà favorisce certe tempre d'ingegno e non certe altre, certe inclinazioni e non certe altre. Mutata la scena, è forza che certi personaggi si ritirino e che altri compajano. Il gusto è nell'uomo in istretta relazione col temperamento, e l'antagonismo delle scuole è, più che altro, antagonismo di temperamenti. Le condizioni dell'ambiente, prosciogliendo e incoraggiando certi temperamenti, intimidendo e legando altri, fanno sì che un gusto prevalga e che una scuola trionfi a danno di un altro gusto e di un'altra scuola. E questo non contraddice a quanto dissi innanzi dell'azione del genio, e dei rapporti del genio con l'ambiente.

Chi potrà mai credere che il Lyly, il D'Urfè, il Marino, il Gongora, e, se ve lo vogliamo aggiungere, il Lohenstein, non siano secentisti nati, ma secentisti formati dall'ambiente, o di pura occasione? I secentisti possibili diventano attuali, tosto che le condizioni il consentano; e quando le condizioni il consentano, voi potete aver secentismo da per tutto, anche là dove sembri più contrario alla tradizione letteraria e all'indole stessa del popolo. Parlando di oratori, Quintiliano ricorda l'antica distinzione tra Asiani ed Attici, e questi dice saldi e concisi, quelli gonfii e vuoti, e che nei secondi nulla soverchia, mentre manca ai primi giudizio e misura. E che cosa dice Petronio, o chi altri possa essere, nel *Satyricon?* Dice: « Non è guari, questa ventosa ed enorme loquacità passò dall'Asia in Atene, e come per influsso di alcun astro pestilenziale, occupò gli animi presuntuosi dei giovani ». Longino fa ricordo di un Timeo, che riusciva ridicolo a forza di voler parere nuovo e grande. E non sarebbe difficile moltiplicare gli esempii.

Una tendenza può essere in molti, allo stato latente. Venga l'uomo che insegni i modi e le vie, e tosto ciò ch'era latente divien manifesto. Par d'assistere allora alla propagazion di un contagio, il quale, com'è regola di tutti i contagi, siano essi fisici o psichici, incoglie per primi i disposti e gli affini. Ma non questi soltanto. Mancati, o molto affievoliti, i principii inibitori o correttivi, l'andazzo cresce di giorno in giorno. Non altrimenti avviene pel secentismo. Vengono prima quelli in cui è, dirò con Dante, il *fondamento che natura pone.* Vengono poi coloro che, desiderosi di farsi in un qualsiasi modo innanzi, si mettono per le vie aperte e battute dai fortunati. Viene da ultimo

il numeroso popolo dei neutri, i quali, non essendo nè carne nè pesce, possono diventar l'uno o l'altro (sempre in malo modo, del resto) a seconda delle circostanze, delle occasioni, delle suggestioni. Giano Nicio Eritreo, di cui ho già fatto menzione, accenna in taluna delle sue epistole al molto credito onde godevano gli apostoli della nuova poesia, al séguito che avevano, al timore che incutevano. Quanti poveri neutri si saran messi nel séguito per paura d'essere lasciati soli o derisi! quanti per andar dietro alla moda! La moda è pure una grande e misteriosa potenza, che crea intere classi e categorie di persone, o di tali che pajono persone. Chi può mai credere che fossero tutti sensitivi davvero gl'innumerevoli sensitivi ond'è pieno il secolo XVIII? E che tutti chiudessero nell'anima il truce segreto di Manfredo i *tenebrosi* e i *fatali* che vediamo andare in volta per le zone più fosche del primo romanticismo? Così gli uni, come gli altri, furono fatti, e poi disfatti, da quella medesima moda che fa e disfà i cappellini delle donne, come fa e disfà certe glorie. Avvenuto lo sfrenamento romantico, innumerevole fu il numero dei romantici, e di moltissimi si può dir con certezza che, venti o trent'anni prima, sarebbero così stati classici come dopo furon romantici. La forza dell'esempio e della voga, per quanto spetta al secentismo, si può argomentare anche dal fatto che molti di coloro che più biasimano il mal gusto, non sempre sanno serbarsene immuni. E se questo accade più particolarmente in Ispagna, non accade in Ispagna soltanto.

L'andazzo del secentismo cresce come crescono tutti gli andazzi: per sazietà del consueto, per desiderio di nuove impressioni, per accomodamento alle nuove idee. Cresce perchè l'esagerazione è, sembra, congenita all'umana natura, e perchè succede in poesia come nell'alcoolismo, nella morfiomania: si aumenta la dose per seguitare a ottenere l'effetto. Cresce ancora per mutuo consenso. Una inclinazione ch'è in molti, subitamente si afforza, quando i molti s'accorgono d'averla in comune. Un pazzo ne fa mille, dice il proverbio: un marinista tra marinisti diventa ancora più marinista. Ricordisi finalmente che una tendenza non si contiene mai da se stessa, ma si allarga finchè non sia impedita da una tendenza contraria. Qual meraviglia se Famiano Strada, di cui reca molto opportunamente la testimonianza il Belloni, Famiano Strada, che fu maestro d'eloquenza nel Collegio Romano, scopre in tutte le manifestazioni della vita contemporanea, e sino dal 1617, quel male stesso che è nella poesia? Ma se molti sono allora gli spiriti che pajono dissestati, non tutti sono però dissestati. Di contro al marinismo, o come s'abbia altrimenti a chiamare, c'è la scienza. Se troppi son quelli che premono l'orme del Marino, non sono pochi quelli che premeranno l'orme del Galilei. Si vien facendo come una doppia selezion degli spiriti: da una parte i meno equilibrati; da l'altra, i più equilibrati. E questi prepareran nuova reazione, che non è propriamente quella dell'Arcadia. L'Arcadia è il collasso dopo il parossismo; è la vescica gonfiata che si sgonfia. La vera e positiva reazione a tutta l'arte che aveva in qualsiasi modo offesa e negata la natura, è il ritorno alla natura, auspice, guida e campione Gian Giacomo Rousseau.

VII.

Gli studii più recenti pajono aver messo in chiaro che il secentismo, quale ebbe a prodursi ne' varii paesi d'Europa, se rivela influssi reciproci d'una letteratura su di un'altra, d'una civiltà su di un'altra, mostra pure d'avere in ciascun paese, in maggiore o minor misura, origini spontanee. Ciò vuol dire che oltre alle cause particolari, le quali possono avere operato in ciascun paese, vi devono essere state alcune cause generali, che press'a poco nel medesimo tempo, e in modo abbastanza uniforme, operarono in tutti. Qui si vede anche una volta quanto convenga andar cauti nell'asserire che tali o tali abiti dell'intelletto e del sentimento e maniere d'azione siano o non siano proprii di tale o tal razza. La vita storica è quella che fa essenzialmente il carattere della razza; le mutate condizioni storiche son quelle che lo alterano, e ben s'intende che l'azione del genio è parte rilevantissima d'ogni storia. I Greci di Bizanzio non sono più i Greci del secolo di Pericle; nè i Romani dell'età imperiale i Romani della età repubblicana; nè gli Arabi di oggi quelli del secolo IX; nè i Veneziani del Settecento quelli del Quattrocento. Alcuni tratti più generali possono anche serbarsi quasi immutati per secoli, come si vede dei Germani descritti da Tacito e dei Galli descritti da Cesare; ma pur quante mutazioni e quanti nuovi atteggiamenti essi consentono!

Qual è il fatto meno specifico e più generale al quale noi possiamo riferire il complesso fenomeno del secentismo? Un fatto, parmi, d'indole negativa: il venir meno della tradizione. E non sarà forse il caso di dire che ogni qual volta la tradizione viene a mancare un po' troppo in fretta, un po' troppo tumultuariamente, sempre allora faccia la sua comparsa una qualche forma di secentismo, cioè di dissolutezza, di stranezza, di arroganza, di eccesso? La storia del romanticismo, per esempio, e in più particolar modo la storia della parte meno nota di esso, potrebbe fornirci più di un argomento in appoggio di tal congettura; ma più ancora, e più persuasivi, ce ne potrebbe offrire la storia delle scuole letterarie venute su negli ultimi trent'anni del secolo XIX, e non tutte morte ancora: decadentismo, impressionismo, simbolismo, magnificismo, ecc. In tutte possiamo osservare alcune delle tendenze, alcuni degli usi, che più contraddistinguono il secentismo; in quale più, in quale meno: immagini oziose, metafore mostruose, iperboli pazze, preziosità, stravaganza, e una incomportabile quanto ridicola albagia, e un isterismo di novità, che non riuscendo a inventar nulla di veramente grande, si sfoga calpestando tutte le regole, inventando i versi senza misura, la *prosa libera,* la poesia fatta di mero suono, e tanto reputata migliore quanto più vuota di senso. abusando di personificazioni e di astratti, sopprimendo l'interpunzione, ecc., ecc. Certe somiglianze minute sono veramente curiose e caratteristiche; per esempio, nella sonorità o singolarità dei titoli; o nell'anteporre nei titoli, specialmente di raccolte di poesie, l'aggettivo al sostantivo, o nel frequente uso delle majuscole. Molti di coloro che più si credettero nuovi in questi ultimi tempi, non immaginano sino a che punto son secentisti, sebbene venuti su un dugentocinquant'anni dopo che il Marino era morto e, in grosso, un par di secoli dopo ch'era finito il Secento.

ARTURO GRAF.

VULCANI E TERREMOTI

Ricordo la prima visione infantile da me avuta di un vulcano. Mi portavano dalle mie montagne native al mare, per l'antica via mulattiera, che menava da Lagonegro a Maratea: l'unico lembo di terra della Basilicata sulla costa tirrena; ed ero tanto piccolo, che mio padre mi teneva tra le sue braccia, appoggiato all'arcione della sella. Ed ecco che allo sboccar della valle di Trecchina, innanzi ai miei occhi, che fin allora avevano visto solo le forme aspre e selvagge delle montagne, d'improvviso apparve una cosa nuova, mirabile, portentosa, che è rimasta poi nella mia mente indelebilmente impressa con l'immagine di quella prima visione: una distesa infinita, cerulea, che in suo giro lontano confinava col cielo: il mare. In fondo, sulla linea dell'orizzonte, che separava l'uno dall'altro i due lucidi elementi, si disegnava nettissimo un piccolo triangolo, un cono, che interrompeva l'uniformità dello spazio splendente. Ecco lo Stromboli: disse mio padre, e cercò di spiegarmi, quella essere una montagna cinta dal mare, la quale dalla sommità cacciava fuoco e fumo. Quel cono singolarissimo, il suo nome, che mi richiamava il nome dialettale della trottola (*strùmmolo*), e l'idea di quel fuoco sotterraneo, acceso tra mare e cielo, destarono in me una sorpresa estatica, uno stupore, una ammirazione grandissima.

Non molto diversa fu la prima impressione, che io ebbi del terremoto. Nella calma della notte svegliato improvvisamente dal sonno da strane sensazioni, da un ulular lungo di cani e da gridi umani, fui chiamato e spinto in fretta ad uscir sulla piazza, dove già era accolta tutta la gente di Lagonegro; tra cui moltissimi, che ancora serbavano vivo il ricordo del grande terremoto lucano del 1857, pel quale oltre 12,000 persone erano rimaste morte sotto le case crollate dei varii paesi vicini. Ma io nulla sapevo, nulla ricordavo e nulla vedevo di strano. Sul pavido tramestìo della folla vedevo come in ogni notte luccicare calme e purissime le stelle, e intorno al paesetto rumoreggiante sollevarsi come sempre solenni e severe le forme delle montagne a me familiari. Ed io costruivo nella mia fantasia strane figurazioni di questo ignoto, portentoso mostro sotterraneo, che, senza alterare eccessivamente l'aspetto sensibile delle cose naturali, faceva tremare il suolo, crollare le case, perire gli uomini e gli animali. E di nuovo un grande stupore, una immensa meraviglia occupava il mio spirito.

Da allora anni parecchi son passati, e in questi anni le successive esperienze, le ulteriori visioni e le apprese cognizioni hanno allargato e resi più complessi i miei concetti dei vulcani e dei terremoti e hanno fatto procedere d'alquanto il mio sapere su quella via senza fine, che è la conoscenza delle cose naturali. Il fondo di tale cono-

scenza rimane, è vero, sempre la meraviglia; ma le forme e i fenomeni sono usciti dalla figurazione mitica, per divenire oggetti di pensiero scientifico.

Simile al cammino, che nei nostri spiriti si compie in poche decine di anni, è stato quello, che per l'umanità s'è svolto attraverso i secoli e i millennii.

I primi Ariani di stirpi greche ed italiche, che qui giunsero qualche millennio prima di Cristo, ebbero appunto nel bacino del Mediterraneo le prime visioni dei vulcani e dei terremoti. Stromboli teneva accesa sul mare la sua fiaccola secolare; Santorino ruggiva in grembo alle acque salate; l'Etna nevosa, la colonna del cielo, riversava dai suoi fianchi possenti fiumi immani di fuoco; Ischia rombava e fremeva; e tutte queste terre erano agitate da grandi palpiti sotterranei. E per le vergini menti stupefatte quelle forme e quei fenomeni assunsero figurazioni portentose. I vulcani, col tondo cratere folgorante e le mobili correnti di lava, diventarono *Ciclopi*, dall'occhio rotondo in mezzo della fronte, e *Centomani*, dalle ferree braccia capaci di strette mortali. Il fuoco animatore fu *Hephaistos*, il figlio del cielo e della luce, nutrito nelle acque del mare; parente del latino *Volcanus*, quale ce lo dipinge Orazio,

dum graves Cyclopum
Volcanus ardens urit officinas;

cognato dell'*Agni* (*ignis*) indiano, nepote delle acque e transcorrente tra cielo e terra, tra il guizzare delle fiamme e il rotare del fumo. Innanzi alla vistosità dei fenomeni vulcanici il terremoto, *Seismos*, appariva meno distinto, meno palese: era una manifestazione violenta e vaga delle oscure forze rinchiuse nel grembo della terra: era lo scuotersi di quel portentoso mostro *Tifone* dalle cento teste, nutrito nell'antro cilicio, di cui i colli di Cuma sul mare coprono i piedi e la Sicilia schiaccia il petto velloso, che con i suoi fremiti possenti scuote le nostre terre e i nostri mari.

I miti della giovinezza umana cedono il posto alle fredde indagini scientifiche dell'umanità più matura. Anassagora, Anassimene, Anassimandro cominciano a pensare sulle cause dei terremoti; Aristotele vi compone sopra un libro; Lucrezio canta e Seneca scrive sull'origine dei terremoti in modo non molto diverso da quello che possiamo fare noi. Il Medio Evo avvolge, è vero, di sua caligine le cognizioni acquisite dal cervello umano; ma questo non tarda a svincolarsi dalle tenebre e riacquista, moltiplica, ordina e coordina le sue osservazioni ed esperienze, che ora formano la base della moderna vulcanologia e sismologia. Noi ora non solo conosciamo gli attuali fenomeni vulcanici e sismici, ma, immergendoci nelle profondità del tempo, ne ricerchiamo gli antecedenti geologici nel passato immemorabile della terra e, inabissandoci nelle profondità dello spazio, ne scrutiamo gli analoghi sugli altri corpi celesti: nei crateri della Luna, nelle forme di Marte, nelle eruzioni del Sole e delle altre stelle.

*
* *

Per noi ora un vulcano è, nella sua più semplice espressione, un camino, mediante il quale sorgono dall'interno della terra dei materiali incandescenti e fusi, che nel riversarsi alla superficie si raffreddano, si rapprendono ed ammassano, a formare dei coni e delle montagne;

che, per esempio, dalla piccolezza dell'isola di Nisida presso Napoli possono giungere fino alle eccelse vette dell'Etna, del Cotopaxi e del Fujiyama. L'agente principale del sorgere e dell'erompere di questi materiali è, insieme ad alcuni altri gas in assai minore quantità, l'acqua (allo stato sferoidale o di vapore), surriscaldata ad elevatissima temperatura e portata ad altissima tensione; la quale vince la pressione della sovraincombente crosta terrestre, squarcia il suolo, esce con impeto all'esterno sotto forma di vapore ed erutta i materiali, che in sè essa contiene sciolti e fusi. Questi all'aperto si solidificano e, secondo la forza e la natura delle esplosioni e delle eruzioni, scoppiano e cadono sotto forma di ceneri, lapilli, pomici, scorie e bombe, o si riversano a guisa di fiumi incandescenti, come torrenti di lave. I materiali frammentari, aggregandosi e consolidandosi in tufi, e le correnti laviche, irrigidendosi in flutti indurati, finiscono, separatamente o insieme, col costruire le montagne vulcaniche. I materiali, che così sorgono dall' interno della terra in uno stato di soluzione fusa ad altissima temperatura, contengono i soliti elementi, che costituiscono la superficie della terra e che si ritrovano in tutti i mondi dell'infinito universo. Prevalgono, tra essi, il silicio, l'alluminio, il ferro, il magnesio, il calcio, il sodio e il potassio, oltre pochi altri elementi di minore importanza, come il titanio. il manganese, il fosforo, il cloro, ecc. Il silicio, combinandosi con l'ossigeno e gli altri elementi, dà origine alla silice e ai silicati di alluminio, potassio, sodio, calcio, magnesio e ferro, che di solito compongono le rocce eruttive. Ma questi silicati, secondo il vario grado di soluzione e di fusione del magma eruttivo, e secondo le sue diverse condizioni di svaporamento e di raffreddamento, si consolidano e cristallizzano ora sotto alcune ed ora sotto altre forme delle diverse famiglie minerali dei feldispati, feldispatoidi, anfiboli, pirosseni, miche, ecc. Le diverse definite associazioni e strutture di questi minerali determinano i varî tipi di rocce eruttive offerteci dai diversi vulcani: le rioliti di Lipari e di Ponza, le trachiti delle Isole e dei Campi Flegrei, le leucotefriti e leucobasaniti del Vesuvio, le andesiti e i basalti di Stromboli e dell'Etna.

I coni e le montagne, che con questi materiali e questi processi eruttivi vengono a formarsi, per quanto grandi a volte e imponenti, non sono gran cosa in confronto della mole tellurica. Che rappresentano infatti sulla terra i tre o quattromila metri d'altezza dei colossali coni vulcanici dell'Etna e del Fuji? Essi sono appena come delle impercettibili prominenze di tre o quattro millimetri di altezza sopra una sfera di tredici metri di diametro. Non parlo dei vulcani minori, che addirittura sembrano svanire sopra un tale globo e appena raggiungono le proporzioni di un formicaio sopra una montagna. E che dire dei loro ciclopici crateri, di centinaia di metri di diametro: esilissimi pori, pei quali trasuda della terra l'interno umore? E di tali coni, di tali crateri si deve supporre, che essi siano in comunicazione con una massa centrale, fluida e incandescente, della terra, ricoperta dalla crosta solida come da sottile pellicola? Se così fosse, data la capacità esplosiva del magma eruttivo carico di gas, la terra scoppierebbe come una granata. Ma, per queste ed altre ragioni, che non è qui il caso di riportare, per quanto noi siamo ancora ignoranti dell'origine prima dei vulcani, possiamo però indurre, che i fenomeni vulcanici si svolgano alla superficie della terra, ed interessino al più qualche decina di chilometri di spessore della sua crosta.

Data la loro superficialità, dato, sopratutto, il loro ristretto raggio d'azione, come si può credere, che i vulcani siano cause di estesi terremoti? Come si può, per esempio, supporre che lo Stromboli, con la sua recente, aumentata attività, abbia provocato il terremoto dell'8 settembre in Calabria, con le minori scosse che l'hanno preceduto e tuttora lo seguono? I vulcani producono, è vero, dei terremoti, ma questi restano limitati alla stretta area dell'azione eruttiva. Tali terremoti vulcanici sono prodotti dalla tensione altissima del vapor d'acqua, contenuto nel magma eruttivo, che cerca di vincere e spesso vince, scoppiando, la pressione della crosta terrestre e il peso della lava, attraverso cui si apre il passaggio: come il vapor d'acqua, che freme in una caldaia tenuta ad alta pressione. Di tal genere sono i fremiti sismici che agitano i fianchi di ogni vulcano attivo e quelli, per esempio, che nel 64 dopo Cristo sconquassarono Pompei, quindici anni prima del suo memorabile seppellimento, e gli altri, che nel settembre del 1538 squassarono il suolo tra Baia e Pozzuoli, finchè finirono con lo squarciarlo, dando origine al vulcano del Monte Nuovo. A tale categoria appartengono anche, probabilmente, il terremoto di Melfi del 1851, sull'orifizio di un antico vulcano; e quelli del 1881 e 1883 di Casamicciola, determinati forse da abortiti tentativi di eruzione del magma carico di gas, giacente a poca profondità, di cui le sorgenti termali e termominerali sono gli indizi evidenti. Anche quando avvengono esplosioni vulcaniche colossali, come quella nel 1883 del Krakatau, tra Giava e Sumatra, che fece 40,000 vittime e rintronò fino agli antipodi, gli effetti disastrosi rimangono limitati e le manifestazioni sismiche agiscono in modo diverso da quello dei grandi terremoti regionali, come quelli di Lisbona o delle Calabrie.

***

Pure, non si può negare, che le aree sismiche coincidono presso a poco con le aree vulcaniche. Ma, come non si può dire, in massima, che i vulcani siano causa dei terremoti, così non si può nemmeno affermare, che i terremoti diano origine ai vulcani. Piuttosto gli uni e gli altri sono dei fenomeni concomitanti e interdipendenti da una terza causa: quella che produce il sollevamento delle montagne e dei continenti. Il primo a dare una chiara esposizione di tale principio fu Carlo Darwin, che, movendo da Scrope, lo espresse diffusamente nel 1830 nel suo lavoro *On the connexion of certain Volcanic Phenomena in South-America and the formation of Mountain Chains and Volcanos, as the Effect of the same Power by which Continents are elevated;* e anche oggi, malgrado i contrari tentativi di associare i fenomeni eruttivi ad aree di sprofondamento, le vedute di Darwin conservano tutto il loro valore e tendono anzi ad accrescerlo, per i nuovi ed importanti fatti resici noti durante questi ultimi anni.

Non solo infatti la distribuzione geografica dei vulcani attivi, ma anche la successione geologica dei vulcani estinti ci mostra, che le manifestazioni eruttive sono state e sono sempre connesse con la formazione delle montagne. I vulcani dell'Atlantico, quelli del Mediterraneo, dell'Oceano Indiano e del Pacifico formano delle zone fiammeggianti, che seguono le grandi catene di montagne, le quali per dati geologici noi sappiamo essere di recente formazione e ancora in via di formazione. E quando andiamo a studiare le viscere di queste montagne giovani o studiamo altre catene montuose più antiche, da tempo

formatesi ed ora in gran parte consunte, noi rinveniamo in esse degli altri antichi vulcani, quasi fossili, rivelatici da rocce analoghe, per struttura e composizione, a quelle prodotte dai vulcani attuali. E vediamo anche, che molte di queste rocce eruttive non pervengono fino alla superficie, ma rimangono iniettate nella crosta terrestre in forma di filoni, vi si insinuano come strati e vi si ammassano in gigantesche laccoliti di granito e simili altre rocce, che con la loro temperatura e gli agenti mineralizzatori transformavano e transformano potentemente le rocce incassanti, riducendole a scisti cristallini. E constatiamo inoltre, che queste intrusioni ed estrusioni del magma eruttivo hanno sempre accompagnato ed accompagnano i sollevamenti continentali e i corrugamenti delle montagne. Se dunque i fenomeni eruttivi stanno ai corrugamenti orogenetici come le gocce di sangue, che spicciano e si aggrumano tra le pieghe di una pelle, che si aggrinza e si spacca, è lecito riportare non ad essi, ma al sollevamento generale delle terre la causa dei grandi terremoti regionali, che frequentemente scuotono la superficie del pianeta.

Così concepì il fenomeno anche Goethe, che nella seconda parte del *Faust*, nella scena al Peneo, tra lo spavento delle Sirene e al conspetto della Sfinge fa tremare la valle, squarciarsi il suolo, sollevarsi una montagna, di cui subito la vita piglia nuovo possesso, mentre Seismos, il terremoto, il creatore di tutto ciò, esclama: « E se io non avessi scosso e spinto, sarebbe questo mondo così bello? Starebbero i vostri monti lassù, nello splendido puro azzurro dell'etere, se io non li avessi sollevati in alto, a pittoresca incantata visione? » E invero al terremoto o, meglio, alla causa del terremoto dobbiamo gran parte della bellezza del paesaggio, che ci circonda.

Ma al terremoto dobbiamo anche la morte e mortale dolore. E ciò in questo momento ben sanno gli infelici abitatori delle belle terre calabre, che possono sconsolatamente ripetere:

A queste piagge
Venga colui che d'innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.

E invero la natura, nella sua espressione del terremoto, non ha ragione di avere al seme dell'uomo più stima o cura che alla formica: per entrambe le forme di vita essa coi suoi moti apparecchia le sedi novelle. L'ira di Leopardi, nel chiamarla matrigna e dura nutrice, dipende dal nome di Natura, che noi le diamo e che è un'espressione esatta ma eufemistica. Se invece, come fanno gli Indiani e come osservò Schopenhauer, la chiamassimo Mâro o Mortura, cesserebbe contro di lei il rancore e ci accorgeremmo, che tutti noialtri viventi siamo, secondo la profonda definizione di Eraclito, *immortali mortali, mortali immortali, della morte degli altri viventi, della vita degli altri morenti.*

*
* *

Per questo avvicendarsi di vita e di morte, di formazione e di transformazione, specialmente nelle sue manifestazioni telluriche dei vulcani e dei terremoti, l'Italia, e specialmente l'Italia meridionale, si può veramente dire che sia una classica terra. I suoi vulcani, dalle vette fumanti e dalle falde lussureggianti di vita, fiorenti di civiltà; le cime apriche dei suoi monti, ridenti sui vigneti e gli oliveti delle convalli; le sue coste, fragranti di mirti e di aranci: tutto ciò non è che il risultato ultimo, attuale, cui è pervenuta questa parte di crosta terrestre, attraverso una serie di vicende, durate milioni di anni, attraverso la morte e sparizione di miriadi di forme della natura inorganica ed organica, della vita vegetale ed animale. Questo ci mostra la sua storia geologica.

La Calabria, la Sardegna e la zona centrale delle Alpi sono costituite da grandi masse di rocce granitoidi e da filoni di rocce porfiroidi, comprese ed incassate in possenti stratificazioni di materiali sedimentarii marini, resi cristallini dal contatto di quelle masse eruttive: il complesso di queste rocce è anteriore a quella che i geologi chiamano l'èra mesozoica della terra. Sopra di esse, nelle zone laterali alpine e nell'Appennino, si ammassano per più di otto chilometri di spessore dei sedimenti fossiliferi marini dell'èra mesozoica, che terminano in alto di nuovo con rocce scistose dell'epoca cenozoica, o terziaria, intramezzate anch'esse da laccoliti e filoni di rocce eruttive, quali gabbri, dioriti, diabasi, ecc. Il tutto è sormontato da depositi quaternarii, anch'essi associati alle rocce eruttive degli attuali vulcani, siano estinti che attivi. Dunque tutto il bel paese, che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe, è formato da rocce, che sono sgorgate dal grembo della terra o si sono formate nel fondo dei mari, coi depositi meccanici delle acque e, in misura anche più grande, col lavorio infaticabile della vita vegetale e animale marina; la quale nel corso degli eoni costruì quelle grandi pile di strati e di scogliere calcaree e dolomitiche, che ora formano le cime dei nostri monti, in cui si possono raccogliere a miriadi gli avanzi fossili di forme di piante e di animali che ora più non esistono: un vero cimitero, su cui e di cui noi viviamo.

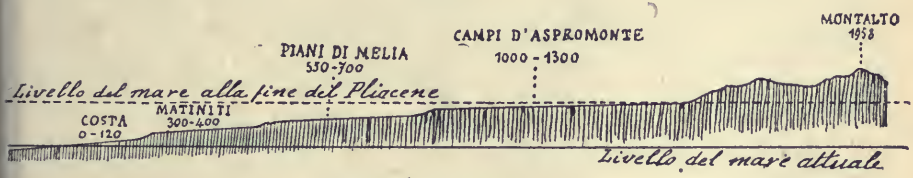
Fig. 1.

Sezione schematica ideale dell'Appennino meridionale da mare a mare.

Naturalmente, perchè i fondi dei mari diventassero cime di monti erano necessarii dei movimenti, che per la nostra misura umana sono di entità straordinaria; e i materiali sottoposti a questi movimenti non potevano rimanere intatti, ma, se erano rigidi, come le rocce

calcaree e dolomitiche, dovevano spezzarsi, e, se erano flessibili, come gli strati argillosi e marnosi, dovevano curvarsi e raggrinzarsi. E infatti, qualunque parte noi studiamo dell'Appennino meridionale, troviamo, come indica lo schema ideale, teorico, della qui annessa figura 1, tali potenti dislocazioni, che ci rivelano l'immenso sforzo operato da questa piccola parte della crosta terrestre, per giungere allo stato attuale; che anch'esso non è definitivo, ma rappresenta solo un passaggio ad uno stato successivo. Tre volte principalmente queste terre, nella loro immensa storia geologica, inarcarono i loro dorsi possenti verso il cielo. Una prima volta verso la fine dell'èra paleozoica; e quel moto fu accompagnato dalla formazione delle rocce granitoidi e porfiroidi della Calabria. Dopo di allora il mare occupò queste plaghe, e nel fondo di esso si accumularono migliaia di metri di sedimenti triasici, giuresi, cretacei ed eocenici, finchè verso la fine dell'Eocene tutta questa pila, di circa otto chilometri di spessore, costituita da dolomiti, calcari, marne, argille, arenarie e conglomerati, non cominciò a muoversi, sollevarsi, curvarsi e spezzarsi, mentre contemporaneamente sgorgavano dal suo interno le rocce eruttive verdi, caratteristiche del cosidetto Flysch eocenico, e così venne a costituirsi l'impalcatura fondamentale del nostro Appennino. Ma su questo salì ancora una volta il mare, sino a più di mille metri d'altezza; e solo verso la fine del Pliocene, quando cioè comparvero anche gli uomini sulla terra, cominciò anche l'ultimo sollevamento, che ancora continua e che è accompagnato dalle attuali manifestazioni vulcaniche e rivelato dai terremoti regionali, che a quando a quando scuotono queste contrade.

Fig. 2.



Terrazze incise dal mare nei fianchi dell'Aspromonte durante il sollevamento postpliocenico.

Di quest'ultimo sollevamento postpliocenico si ha una prova evidente proprio nella Calabria, e specialmente nei fianchi occidentali della massa dell'Aspromonte. Questi fianchi, come mostra la figura 2, non scendono con pendio uniforme, o irregolarmente accidentato, al mare, ma sono come incisi e spianati da quattro grandi gradini, o piattaforme successive, sulla più alta e più vasta delle quali, data dai Piani di Aspromonte, sorge la cima irregolare e frastagliata di Montalto. Questi gradini non sono che delle terrazze marine, incise dal moto ondoso del mare, e rappresentano quattro tappe successive nel sollevamento, che dalla fine del Pliocene ad oggi ha innalzato l'Aspromonte di ben 1300 metri sul mare. Se da quell'epoca son passati 100,000 anni, ciò rappresenta un innalzamento medio di poco più di un centimetro per anno; e se è passato un milione di anni, ciò significa una media di un millimetro l'anno. Ma il sollevamento non è stato uniforme e continuo. Le grandi terrazze ci indicano appunto,

che vi sono state quattro lunghe pause. E vi possono essere state anche delle subsidenze. Per esempio adesso, quantunque geologicamente siamo sempre in periodo di sollevamento, pure storicamente la costa dell'Italia meridionale ha dato segni di abbassamenti: attualmente in alcuni punti essa si abbassa di più d'un centimetro l'anno, e dall'epoca di Augusto s'è immersa di circa tre metri nel mare. Ma che sono questi tre metri di abbassamento rispetto ai 1300 metri del sollevamento di Aspromonte? La storia degli uomini rispetto alla storia della terra è men che niente. E poi, siano abbassamenti o sollevamenti, ciò indica sempre dislocazioni della parte rocciosa della crosta terrestre: vale a dire movimenti della terra, ossia terremoti.

*
* *

I terremoti, questi terremoti regionali, che si chiamano anche terremoti tettonici, non sono dunque che la manifestazione esteriore dei movimenti ipogei, per cui alcune parti della crosta terrestre si dislocano e si sollevano, a costruire i continenti e a dare l'impalcatura e l'architettura delle montagne. Per la terra questi movimenti non sono che dei piccoli tremiti impercettibili, con delle oscillazioni in generale di pochi centimetri o decimetri di ampiezza; ma questi piccoli tremiti, che agitano enormi masse rocciose, producono alla superficie effetti, che sono dal punto di vista umano disastrosi e spaventosi, quantunque dal punto di vista geologico siano quasi insignificanti. Infatti essi producono improvvise e vaste onde di maremoti ed aeremoti; provocano fenomeni elettrici, luminosi e magnetici; possono incitare le attività vulcaniche; alterano la circolazione sotterranea delle acque; con la frizione e lo schiacciamento delle rocce producono rombi e fanno sprizzare dal suolo gas, acque calde, sorgenti fangose e pseudovulcani di fango; spaccano il suolo con fratture, che si richiudono o restano beanti: abbattono le case e le opere degli uomini e lanciano nella morte, nella miseria e nel dolore migliaia di esseri. Ma tutto ciò sulla faccia della terra appena si scorge. Quante migliaia e decine di migliaia e centinaia di migliaia di terremoti, come questo e più forti di questo, non sono stati necessarii per il sollevamento dell'Aspromonte e la costruzione dell'Appennino? Quanti ancora non saranno necessarii per il futuro modellamento di questa parte della terra?

Eppure anche questi terremoti, al pari delle altre manifestazioni delle forze ipogee, i vulcani, hanno rispetto alla terra delle origini relativamente superficiali. L'ipocentro, ossia il centro sotterraneo, il punto di partenza delle scosse sismiche, corrispondente all'epicentro, al centro superficiale, in cui maggiori si palesano gli effetti del terremoto, tale ipocentro non scende disotto di qualche decina di chilometri dalla superficie. Robert Mallet nella sua magnifica opera, un modello del genere, sul grande terremoto lucano del 1857, in base ai diversi dati raccolti calcolò, che la profondità dell'ipocentro di tale terremoto doveva trovarsi fra un massimo di 15,870 e un minimo di 5090 metri, ossia a una media di poco più di 10,000 metri. Misure simili si sono ricavate per altri terremoti. Questi risultati si accordano con quelli, che per altre vie si ottengono sulla profondità d'origine delle eruzioni vulcaniche; e gli uni e gli altri vanno mirabilmente d'accordo con gli studii geologici, che riportano l'origine delle montagne al sollevamento e corrugamento di poche decine di chilometri di strati sedimentarii, ammassatisi nel fondo dei mari e degli oceani.

Dal fondo dei mari infatti, accompagnate da terremoti e da vulcani, sorgono le catene di montagne. Tale è la storia, non solo dell'Appennino meridionale, ma di tutte le pieghe montuose, moderne ed antiche. Eduard Suess, nella sua opera *Das Antlitz der Erde,* ha mostrato come l'Appennino e le Alpi non siano isolate, ma facciano parte di una serie di grandi pieghe montuose, che, partendo dalla catena dell'Atlante e passando per i Pirenei, i Carpati e il Caucaso, giungono fino all'eccelso Himâlayo. Queste catene sono costituite da materiali sedimentarii consimili, che si depositarono successivamente in un grande mare mediterraneo mesozoico, che i geologi chiamano *Tethys,* il quale dall'America centrale per l'Europa si stendeva fino al golfo del Bengala. Verso la fine dell' Eocene, per il gran peso forse del materiale accumulatosi e per la reazione termica, che ne seguiva, o per la contrazione della terra, o per scivolamento, o per qualunque altra causa si vuole assumere per la formazione delle montagne, dagli orli e dal fondo di quel mare cominciarono i sedimenti a sollevarsi, dislocarsi, spezzarsi, piegarsi, a uscire dalle onde, a formare isole, penisole, catene di montagne e continenti, mentre dalle loro viscere e attraverso la loro compagine si sprigionavano i magma eruttivi, prodotti probabilmente dalla reazione termica dei depositi accumulatisi e dall'enorme attrito delle rocce corrugantisi. Per il sollevamento posteocenico di tutte queste terre il mare mesozoico si restrinse, in modo che ora di esso non avanzano che dei residui, rappresentati dall'attuale Mediterraneo, dal Mar Nero, dal Caspio e dall'Aral. Per poco ancora, che il sollevamento continuasse e che venissero a chiudersi lo stretto di Gibilterra e quello dei Dardanelli, il Mediterraneo e il Mar Nero formerebbero dei mari chiusi, come già sono il Caspio e l'Aral. E che il sollevamento continui, ce lo dimostrano i terremoti, che scuotono, non solo la Calabria e l'Italia, ma l'Atlante, la Spagna, i Balcani, il Caucaso e l'Himâlayo. Ma chi sa quali esseri vedranno, se lo vedranno, questo ipotetico futuro sbarramento del Mediterraneo!

*
* *

Del resto, non siamo solo noi del Mediterraneo e dell'Oceano Indiano, che abbiamo il privilegio delle giovani catene di montagne, alte e possenti, e dei terremoti e vulcani, che ne sono i portatori e il corteo. Di là dall'Oceano Indiano ha principio una nuova e più grandiosa serie di tali forme e di tali fenomeni. Tutt'intorno all'Oceano Pacifico, dalla Nuova Zelanda, passando per le isole della Sonda, per quelle del Giappone, per le Aleutine e l'Alaska, fino alle Ande e alla Terra del Fuoco, fino anzi ai vulcani antartici, all'Erebus e al Terror, v'è una cintura continua di montagne grandi e giovanissime, continuamente scosse da terremoti e illuminate dal fuoco di centinaia di vulcani. L'Oceano Pacifico è dunque ora la immensa conca generatrice degli attuali e futuri continenti. Dalle sue enormi profondità, come quelle di Tuscarora presso la costa orientale del Giappone, di Tonga, presso la Nuova Zelanda, e l'altra, a 50 miglia appena dalla costa del Perù, da queste profondità, che raggiungono quasi i 10,000 metri, si sollevano i sedimenti destinati alla costruzione e alla continuazione delle grandi catene montuose costiere; e questi sollevamenti producono terremoti incessanti e provocano maremoti immensi, le cui onde smisurate percorrono tutta la superficie dell'Oceano, dall'America fino al Giappone. E nel mezzo dell'Oceano, quasi a suggello della funzione

creatrice di esso, sorge il Mauna Loa e s'apre il cratere del Kilauea, il più grande cratere della terra, che a volte è come un lago di lava di più di 10 chilometri di diametro: un enorme ombelico di fuoco.

Tutto ciò porta morte e distruzione, ma porta anche vita fervida e gagliarda: come Siva, il dio indiano della distruzione e della morte, che porta anche i simboli della generazione e dell'amore. La sola rigidezza della morte bisogna cercarla in quelle parti della terra, che ora non hanno terremoti nè vulcani: nella Siberia e nella Russia settentrionale, nella Groenlandia e nel Labrador, nel Brasile e nell'Australia: in quelle regioni, in cui le vetustissime catene di montagne sono state logorate, distrutte, adeguate al suolo, mentre le forze creative, orogeniche, le abbandonavano, per trasferirsi più lontano, verso i mari, serbatoi di nuove montagne. E su queste nuove montagne, ancora tremanti e fumanti, si asside la vita e fiorisce la civiltà. Sulle commosse sponde del Mediterraneo si accese la civiltà d'Egitto e hanno folgorato quelle di Grecia e di Roma e fiorito le altre, che dopo son venute; sotto il possente, squassantesi Himâlayo ha germogliato la meravigliosa civiltà indiana; e sull'orlo fremente del Pacifico è balzato sulla terra l'inatteso Euforione, nato dal connubio della civiltà asiatica con l'europea: il Giappone moderno.

***

Il Giappone conta sulla sua superficie più di 200 vulcani, di cui oltre 50 sono ancora attivi ed altri da poco apparentemente estinti: come il bellissimo Fuji-yama, alto circa 4000 metri, nel cui cratere, silente solo da un secolo e mezzo, è un santuario buddhista, a cui ogni anno ascendono decine di migliaia di pellegrini. In confronto sono ben poca cosa i vulcani dell'Italia meridionale, verso cui s'è trasferita, insieme con la forza orogenica, la forza eruttiva, che prima, al principio del sollevamento postpliocenico, si esplicava anche negli ora estinti vulcani della Maremma toscana e dell'Agro romano. E il Giappone ha ogni anno circa 500 terremoti, di cui molti sono assai più violenti dei nostri; senza contare gli immensi maremoti del Pacifico, di cui noi nel minuscolo Mediterraneo non abbiamo neanche lontanissima idea. E corrispondentemente i migliori studi e i migliori strumenti sismici si fanno ora nel Giappone.

Con tutto questo spaventoso apparato vulcanico e sismico i Giapponesi non perdono, a quanto pare, la loro allegria. Le loro leggiadre, leggere casette, di carta e di legno, sopra il suolo scosso dal terremoto possono oscillare come una barca sul mare ondeggiante, senza infrangersi e senza affondare. E in caso di eruzione fanno presto a scappar via, giacchè tutti i mobili e le masserizie possono esser portati comodamente sulle proprie spalle, tanto sono pochi e leggieri! Tutto l'arredamento della vita giapponese, come osserva Lafcadio Hearn, dai sandali di paglia, che si consumano e si cambiano rapidamente, alle casette, che in un temporale possono essere portate via da un colpo di vento e in un incendio possono bruciare con una sola vampata, tutto pare fatto per un breve viaggio sulla terra, durante il quale bisogna essere sempre disposti ad abbandonare da un momento all'altro tutto ciò che si ha e che non ci appartiene. E in mezzo al rapido perire di tutte le cose essi nonpertanto sono lieti, giacchè hanno acquistato la profonda ed intima convinzione, che ogni cosa nella vita è caduca, dolorosa, mutabile, e che la pace si trova solo in una superiore, per-

fezionata forza dello spirito, più salda dei vulcani e più incrollabile delle montagne:

Si fractus inlabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

Noi invece ci crediamo eterni e crediamo di fare per l'eternità tutte le nostre cose. E meno male quando construiamo con buoni materiali su buon terreno, come facevano gli antichi Romani; ma spesso fabbrichiamo col fango su terreni mobili e molli, come avviene in molti paesetti, non della sola Calabria, ma di tutta l'Italia meridionale: e quando poi un terremoto getta a terra gli abituri, imprechiamo agli Inferi e supplichiamo i Superi. Sarebbe invece più efficace pensare a costruire delle case atte a meglio resistere alle scosse dei terremoti: il che non è molto difficile. E ciò, anche senza volersi ricordare di quel che Shakespeare fa dire a Prospero nella *Tempesta*: che cioè le torri cinte di nubi, i magnifici palazzi, i templi solenni, il gran globo stesso, con tutto quello che esso contiene, si dissolverà come una visione insostanziale, senza lasciare avanzo. Noi siamo tal materia come ne son fatti i sogni; e la nostra piccola vita è girata in un sonno.

G. De Lorenzo.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di Giovanni Cenà. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

LE AVVENTURE DEL SIGNOR SCHELLBOGEN

Un pezzetto della vecchia Berlino

I.

Il lettore fa la conoscenza del signor Schellbogen.

In una bella giornata di luglio, scoccavano appena le sette, quando una carrozza si fermò dinanzi la casa del signor Schellbogen, sulla strada di Potsdam a Berlino. Di essa direi anche il numero, come si usa nei romanzi moderni, ma la casa del signor Schellbogen non aveva allora un numero o, se mai lo avesse avuto, da quel tempo chi sa quante volte sarà stato cambiato. Allora la strada di Potsdam non aveva, come oggi, una doppia fila di alti palazzi a quattro o cinque piani (naturalmente palazzi d'affittare) i quali dalla piazza di Lipsia, per una lunga linea direttissima, si stendono sino a Schöneberg, ma era, specialmente dopo il ponte di Potsdam, niente più che una strada di campagna con numerosi depositi di legname e di carbone, con case modeste, per lo più ad un piano e dall'aspetto meschino. Dove ora si erge un magnifico quartiere della città, abitato da centinaia di migliaia di persone, stendevasi allora la campagna che da un lato si elevava verso il Kreuzberg e dall'altro discendeva verso il piano dello Schöneberg. Di *omnibus* allora ve n'era soltanto uno lungo l'argine di Charlottenburg ed uno nella Friedrichstrasse; del resto non vi erano altri veicoli che quelli oggi chiamati *carrozze di seconda classe*, ed una di queste appunto si fermò dinanzi alla casa del signor Schellbogen.

Prima, però, di lasciar montare il signor Schellbogen, è necessario che il lettore ne faccia la conoscenza.

Il signor Sperandeo Evaldo Schellbogen era negoziante, e teneva un magazzino di maglierie, biancherie e generi di lana. Le massaie della strada di Potsdam e della pianura di Schöneberg fino oltre il giardino botanico, e perfino i pensionanti ed i villeggianti del vicino Schöneberg si provvedevano dal signor Schellbogen e grande era il numero dei corredi nuziali usciti dal suo negozio. Il signor Schellbogen era perciò non solo un uomo assai utile, ma anche benvoluto e nella sua contrada molto popolare. Bastava che si facesse vedere sulla porta del negozio o nel giardinetto avanti alla casa, per essere salutato da tutti i passanti, che non mancavano d'informarsi della sua salute, cortesia a cui egli rispondeva premurosamente, essendo uomo molto esatto nelle piccole come nelle grandi cose della vita.

Nelle sue abitudini era poi tanto puntuale, che la gente di Potsdam poteva, tenendo conto di esse, regolare i proprii orologi. La mattina all'alba, quando la sua testa ben pettinata, dai capelli brizzolati luccicanti di pomata e rialzati accuratamente sulla fronte, si faceva ve-

dere alla finestra di cantone del pianterreno, gli operai che andavano al lavoro si dicevano: « Il signor Schellbogen s'è alzato, sono le sei »; e poi: « Buon giorno, signore, ha riposato bene? » e passavano oltre. Un'ora più tardi, quando, indossando una lunga veste da camera, andava ad osservare il rosaio del giardinetto o ad ispezionare la vite che cresceva sul muro (ma che non arrivava a maturare mai l'uva perchè posta troppo all'ombra), le cucitrici e rammendatrici esclamavano: « Sono le sette, il signor Schellbogen è già uscito. Buon giorno, signor Schellbogen, come sta? » Dopo un'altra ora lo si vedeva sui gradini davanti al negozio in profonda meditazione, assaporando lentamente la sua lunga pipa. I ragazzi che rumorosamente si avviavano a scuola, si calmavano quasi innanzi a così severa compostezza; i più grandi dicevano: « Buon giorno, signore »; qualche volta c'era un birichino che voltandosi indietro gli gridava: « È buona la pipa, vecchietto? »

Così ogni ora della giornata del signor Schellbogen, al mattino, a mezzogiorno, alla sera, aveva qualche cosa di speciale, dalla quale si poteva riconoscerla, fino all'ora in cui andava al caffè Stall, un piccolo locale al cantone della strada di Lutzow ove oggi è la redazione della *Deutsche Rundschau* (1).

— Buona sera, signor Schellbogen – dicevano gli ospiti allegri vedendolo entrare; e subito il cameriere veniva a portargli la solita birra bianca.

— È già l'ora? – gli domandavano.

— Le otto e dieci minuti – rispondeva il signor Schellbogen tirando dalla tasca un orologio enorme. – Le otto e dieci.

Avanti le otto il signor Schellbogen non si dava riposo e dieci minuti gli occorrevano per giungere sin là. In questo modo egli passava i giorni, le settimane, gli anni. Ma vi era una grande eccezione che metteva in straordinario movimento la casa Schellbogen, interrompendo completamente per qualche tempo il sistema di vita abituale. Ogni anno, quando le giornate diventavano più lunghe, quando le rose avanti all'arco di Potsdam fiorivano in abbondanza ed i prati dietro il Kreuzberg erano coperti di fiordalisi, il signor Schellbogen faceva un viaggio.

Nessuno sapeva dove andasse o almeno il signor Schellbogen credeva che nessuno lo sapesse. Non abbandonava quest'idea. Gli piaceva di far credere che andasse in un paese lontano, all'estero, così che tutti quelli della strada di Potsdam non potessero raggiungerlo. Il mistero, che sempre più cresceva intorno a questo viaggio, divenne sacro per lui; lo Schellbogen di casa e quello di viaggio erano due persone differenti; per questa ultima egli aveva più rispetto, tanto che durante gli undici mesi della sua vita fra le telerie, la riteneva una creatura eletta più nobile e superiore. Il viaggio del signor Schellbogen non durava mai più di un mese.

Tutti gli anni alla stessa stagione, avvicinandosi quel mese, il viso del signor Schellbogen diventava serio ogni giorno di più fino alla sera in cui, dopo aver bevuto, oltre la birra, un bicchierino di liquore, informava la sua massaia della notizia sorprendente.

— Signorina Armanda, fra otto giorni sarò obbligato di mettermi in viaggio.

— Diamine! – rispondeva la signorina Armanda, tutta sorpresa di questa informazione del signor Schellbogen che si ripeteva ogni anno allo

(1) Rivista tedesca, tra le più autorevoli della Germania: ne è editore l'autore della novella.

stesso tempo, nella stessa maniera. – Vuole fare un viaggio? Dove andrà, se mi permette la domanda?

— Sì, sì, eh!... questo non so nemmeno io, – diceva il signor Schellbogen con una voce un po' timida, come se veramente non ne avesse piena coscienza e temendo anche di dover rivelare il suo segreto se la signorina Armanda avesse insistito.

La signorina Armanda però non era una persona ordinaria. Si era educata, come essa diceva, da sè medesima, governava la casa del signor Schellbogen da vent'anni e non era colpa sua se si chiamasse ancora signorina Armanda e non signora Schellbogen. Era lui che non mostrava nessuna inclinazione per fare questo cambio, ed i vicini e gli amici del Caffè Stall assicuravano che facesse quel viaggio per avere il piacere un mese all'anno di non vedere la signorina Armanda.

— Non sono curiosa – essa soleva dire, ed era vero. – No, no, – soggiunse poi, interrompendo l'imbarazzo del signor Schellbogen – non voglio saperlo; crede che io vorrei penetrare nei suoi segreti? Dio me ne guardi! Ho soltanto bisogno di sapere quanto tempo starà fuori per la lavandaia e la prego d'informarmene.

A questo punto il signor Schellbogen si sentiva felice di aver tenuto ancora il segreto: dava disposizione di preparare tutte le sue cose, « il necessario per un viaggio di un mese », e più allegro che mai andava a letto.

Era più facile però che confidasse i suoi progetti al suo commesso di magazzino.

— Come mi consiglia di vestirmi? – diceva l'indomani entrando in negozio colla pipa in bocca, rivolgendosi al commesso occupato a pulire ed a spazzare. – Partirò la settimana prossima, e vorrei sentire da lei che abiti devo portare.

Era una persona a modo quel giovane; si chiamava Jodocus Frommknecht e conosceva a perfezione la moda. Era della Slesia, di quel popolo ancor più intelligente di quello di Berlino.

— Che cosa deve prendere?... – rispondeva Jodocus Frommknecht alla domanda del suo principale; ma non era ancora giunto alla fine della frase che il fattorino dietro il banco cominciava a ridere. Già, Jodocus Frommknecht non poteva dire una parola senza che quel ragazzaccio ridesse.

— Che cosa deve prendere? – continuò Jodocus; – anzitutto il bell'abito lungo color bruno che le va tanto bene con i pantaloni rigati ed il panciotto della medesima stoffa; è un abito col quale potrà fare ottima figura.

Quell'abito, quantunque ben conservato, era per colore, taglio e forma veramente antico. Apparteneva ad un periodo e ad una generazione passati. Quando era stato fatto e risplendeva nella prima freschezza, nessuno di quei che lo ammiravano adesso era ancor nato. Il signor Schellbogen l'usava soltanto in viaggio; durante il resto dell'anno lo teneva ben coperto nell'armadio. Ma bastò che Jodocus nominasse quel vestito, perchè quel birichino del ragazzo non potesse trattenersi dalle risa.

Era figlio di un contadino di Schöneberg e serviva nel negozio da poco tempo, perciò non era ancora abituato alle usanze cittadine.

— Lo crede? – rispose il signor Schellbogen tutto incantato all'idea del lungo abito bruno. – Lo crede?

Era troppo pel fattorino, che sparì sotto il banco sganasciando dalle risa.

— Chi ride? – gridò il signor Schellbogen, che odiava questi scatti d'allegrezza, tutto stizzito contro il ragazzo di Schöneberg, l'unico della casa che aveva a risentire l'ira del padrone. – Vieni fuori subito, – gridò – aspetta, t'insegnerò le maniere, birbante! Bada che durante la mia assenza il signor Frommknecht non abbia la minima ragione di lagnarsi di te; non dico altro, ma ricordatene.

Più violento di così il signor Schellbogen non sapeva divenire nell'ira, quindi si rivolse a Jodocus per continuare il discorso.

Il fattorino credeva che questi si burlasse del padrone, ma non era così; Jodocus aveva grande simpatia pel vecchio, malgrado le sue debolezze, anzi precisamente per questo motivo. L'animo poetico di uno slesiano può ben trovare in una cosa dall'apparenza comica un lato profondo e degno di considerazione. Si può ridere essendo giovani delle abitudini di un vecchio e però volergli bene, come nelle storie nelle quali si ride con un occhio e si piange coll'altro. Il signor Jodocus amava anche di fare i suoi scherzi, ma erano riserbati per la signorina Armanda. Questa s'era creata una posizione stabile negli anni del suo servizio, ma dacchè il signor Jodocus godeva il favore del padrone, non si sentiva più tanto sicura. Fra essa e il signor Jodocus vi era una guerra regolare, nella quale la signorina Armanda non si mostrava debole. Un bel giorno scoprì che il suo nemico non era tanto virtuoso come il signor Schellbogen credeva. L'occhio perspicace della donna aveva scoperto nella camerina del giovane aiutante una chitarra con un nastrino azzurro ben ricamato, e siccome ella aveva il naso dappertutto, ben presto potè apprendere che quel nastrino era stato ricamato da una cucitrice delle vicinanze di piazza Alexander che si chiamava Rosa Froschel. La signorina Armanda cominciò a perseguitare questa ragazza con tutta la sua ira. Jodocus la rintuzzava ogni sera, mentre il signor Schellbogen era al caffè Stall, prendendo la chitarra e cantando: «La rosa mia è una perla molto fina; vorrei centellinare dalle labbra rosee... » Egli sapeva che questo canto spiaceva immensamente alla signorina.

Il signor Schellbogen intanto diveniva sempre più allegro coll'avvicinarsi del giorno della partenza. All'alba, scendendo le scale poco vestito e con gli abiti necessari sulle braccia, fischiava una canzone d'opera sentita nei tempi della sua gioventù, senza ricordarsi mai della fine, per quanto la ricominciasse continuamente. Jodocus aveva informato il fattorino di questo fatto che si rinnovava ogni mattina e quel monello era sempre pronto a godersi lo spettacolo; ma il signor Schellbogen, nella sua gioia, non se ne accorgeva, cantava, fischiava, e qualche volta si vedeva in un angolo scuro fregarsi le mani con aria di trionfo, perchè presto sarebbe stato libero dagli affari, per aver saputo conservare il suo segreto, e sarebbe stato padrone di sè per un mese intero.

Anche quest'anno la mattina tanto desiderata, una mattina di luglio, era arrivata; era un lunedì, desiderando il signor Schellbogen cominciare in tale giorno il suo viaggio. La vettura, come abbiamo detto, stava ferma, ed al lettore sembrerà che vi sia stata troppo tempo, ma noi ve l'abbiamo dovuta lasciare per descrivere il modo di vivere, gli affari e la casa del signor Schellbogen.

Del resto a quei tempi non vi era ancora tanta fretta a Berlino; specialmente i vetturini non ne avevano affatto. Si racconta che uno, stando di posto al Molkenmarkt, si era addormentato; arriva il capo della polizia, lo desta e grida:

— Vetturino, vorrei andare alla stazione.

— Ma io no, – risponde l'automedonte, che voltandosi dall'altra parte riprende il suo sonnellino.

Il vetturino che era davanti la casa del signor Schellbogen non dormiva, ma guardava con curiosità il bagaglio che man mano veniva portato: un gran baule, una valigia, una bisaccia, cartocci, sacchi, casse, cassette; sicchè in fine esclamò:

— Se l'avessi saputo, sarei venuto con una carretta.

Finalmente il signor Schellbogen apparve in abito da viaggio col cappello di paglia e lo scialle a colori, col bastone alpino e degli arnesi per la pesca, tanto che rimaneva dubbio se la meta del viaggio fossero le Alpi o il mare. I suoi compagni di casa lo seguivano: la signorina Armanda con una sporta di corda nella quale erano vivande e liquori; Jodocus Frommknecht con un'altra sulla quale era ricamato un cane e « Bon voyage » in perle di vetro; il ragazzo portava la pipa e l'ombrello attaccati l'una all'altro.

— Signor mio, – disse il vetturino nel salutare il signor Schellbogen – dove debbo mettere tutta questa roba? Mi pare che saremo obbligati io a mettermi sul cavallo e lei a camminare a piedi.

Ma l'animo del signor Schellbogen era tanto pieno di gioia, che ne infondeva per riflesso anche nel cuore del vetturino.

— Ad ogni modo s'accomodi, – disse, sedendosi lui stesso sopra una valigia grande che stava al suo posto, – non andremo più lontano della stazione della Slesia.

Poi dette il segno di partenza al cavallo e l'animale riprese la sua strada con quell'espressione di rassegnazione così caratteristica nei cavalli d'affitto a Berlino, mentre il signor Schellbogen si voltava per guardare ancora una volta la casa che abitava da tanti anni.

Poi cominciò a sognare, come fanno i viaggiatori quando sentono il rumore delle ruote e vedono trottare il cavallo, quando la vita ordinaria ed i visi familiari rimangono indietro e l'impressione di qualcosa di nuovo, l'aspettazione di una sorpresa li prende. L'ombra ed il sole si succedevano lungo la strada, i vecchi pioppi coperti di polvere frullavano nella tramontana, un vapore azzurrognolo velava le colline di Kreuzberg. Un sentimento giovanile e poetico si agitava ancora in quel cuore di vecchio. Noi parliamo di tempi passati ed i giovani moderni c'intenderanno appena. La gioventù e la poesia erano per noi inseparabili come in un paese mistico nel quale si poteva stare senza esserne scacciati. Nel corso della vita la speranza è sempre viva ed anche un vecchio mercante di teleria della via di Potsdam, per quanto sembri incredibile, poteva avere delle rimembranze che non gli rinascevano a casa, ma che sempre esistevano e che nessuna regolarità di vita poteva far completamente obliare. Oh questi ricordi! Dormono, ma si risvegliano sempre di tempo in tempo quando ci viene un'eco, una visione del passato. Svanita la passione violenta nei desiderî e il dolore atroce nelle sofferenze, il passato, purificato dall'esperienza, diviene un podere sacro, pieno di pace e senza bramosie, ove lo spirito trova nel riposo ancora dei dolci momenti.

Non è certo se il signor Schellbogen facesse queste riflessioni, ma è sicuro che il vetturino, ancora prima del ponte di Postdam, lo destava dai suoi sogni domandandogli:

— Vuole dunque andare alla stazione slesiana?

— Nemmeno per idea – disse il signor Schellbogen, sollevandosi dal cumulo di bagagli come uno spettro montanaro; e, dopo aver guardato

intorno a sè, per non esser scoperto da alcuno, bisbigliò con voce tremula: – Al *Kronprinz.*

— Dove? – domandò il vetturino guardando sorpreso il signore colla verga da pescare, il bastone alpino ed il cappellaccio di paglia; – dal Kronprinz, da Sua Altezza, sotto i tigli?

— No, no – esclamò il signor Schellbogen, affrettandosi a guadagnarsi con un tallero l'uomo al quale doveva svelare il suo segreto; – all'*Hôtel Kronprinz* nella Königsstrasse.

— Va bene! – rispose il vetturino, guardando il denaro che avea in mano; – vuole andare all'albergo; ma senta, non ho da cambiare il tallero.

— Non occorre – lo calmò il signor Schellbogen vedendo adesso l'ultima difficoltà svanita. La parola era detta e tutto andava bene. Il suo cuore esultava, il cielo rideva, e, cosa più rara ancora a Berlino, il vetturino rideva anche esso.

— Bravo! – pensava questi. – Cosa avrebbe potuto desiderare dal nostro Kronprinz costui? Sarebbe stata troppo buffa.

Ed intanto rideva così che la valigia sopra la quale stava seduto cominciò a scricchiolare ed il cavallo, sentendo il buon umore del padrone, tentò di mettersi sulle gambe di dietro. Spettacolo magnifico e raro: un ronzino coraggioso, ed un vetturino contento!

Ciò aumentò la felicità del signor Schellbogen, il quale, se fosse stato capace, avrebbe voluto far felice tutto il mondo.

— Tenete pure il denaro – disse poi vedendo il vetturino ancora esitante a mettere il tallero in tasca.

— Bene, tante grazie, – rispose questi nascondendo il tallero nel fondo della tasca. – Vuole forse restare ancora un'ora sul legno per fare una passeggiata in città?

— Un'altra volta, – rispose il signor Schellbogen, dopo aver ripreso posto fra la sua roba. – Oggi non ho tempo. Prendete la strada diretta.

— Avanti! – gridò allora il vetturino, e dopo una mezz'ora arrivò all'*Hôtel Kronprinz.*

II.

Il signor Schellbogen in viaggio.

Appena il portiere dell'*Hôtel Kronprinz* ebbe visto avvicinarsi una vettura con a cassetta una valigia nera, sopra la quale stava il vetturino e nell'interno una quantità di bagagli d'ogni genere, bastone alpino, verga da pescare e così via, comprese subito chi arrivava. Con piacere suonò la campana e mentre il cameriere, il facchino ed il padrone accorrevano, disse a voce alta:

— Arriva il signor Schellbogen.

Il *Kronprinz* era un buon albergo a quattro piani, frequentato da viaggiatori che, dopo esservi stati una volta, vi ritornavano sempre. Viaggiatori di commercio, gente della provincia, visitatori delle fiere, mercanti di lana, di cordone, di cavalli, tutti buoni avventori. Anche i cavalieri di Brandeburgo e Pomerania amavano quell'albergo perchè vi si beveva un ottimo vino rosso e la cucina era rinomata. Si vedevano

sempre gli stessi visi, il cameriere, il portiere, il facchino, tutte brave persone d'una età avanzata che conoscevano la clientela per nome, patria, professione e famiglia e sapevano che ogni anno il secondo lunedì di luglio il signor Schellbogen sarebbe arrivato. Ciò era così sicuro come se fosse scritto nel calendario.

— Ben arrivato, – disse il padrone elegante nel suo abito *bleu*, colla camicia lucida e il sigaro profumato, stringendo la mano del signor Schellbogen. – Bravo, bravo che ritorni sempre. Spero che stia bene. Grazie, anch'io sto bene. Cameriere!, la camera pel signor Schellbogen.

— Va bene, signor padrone – e il cameriere prendeva la valigia e il sacco dal cane ricamato. – La camera è già pronta.

— Numero venticinque? – domandò il signor Schellbogen.

— Numero venticinque, al secondo piano, camera di fronte, anticamera verso la via Hohen.

Poi tutto il bagaglio venne portato di sopra e il vetturino partendo mormorò:

— Vorrei sapere cosa farà quest'uomo di tutta questa roba se soltanto dalla via di Potsdam va alla Königsstrasse.

Questa stessa domanda s'era fatta il padrone dell'Hôtel ed il personale più d'una volta. Sapevano di certo che il signor Schellbogen non era un forestiero, ma che aveva un negozio ed una casa davanti la porta di Potsdam. Che cosa poteva indurlo a venire ogni anno per un mese all'Hôtel sotto le parvenze di un forestiere? Facevano delle ipotesi che niun fatto veniva a confermare, cosicchè finirono col credere che il signor Schellbogen fosse un po' matto. Però egli si dimostrava tanto corretto, pagava così regolarmente e dopo tutto era così buono, che vi si erano abituati e non gli chiedevano conto di cose alle quali egli non avrebbe risposto con piacere. Così tutti erano contenti e pel signor Schellbogen il soggiorno al *Kronprinz* era un godimento.

Un'ora dopo essersi istallato nelle camere ben note, suonava, ed il cameriere entrando trovava il signor Schellbogen già preparato per uscire nell'abito bruno, col collo alto e lucido che gli dava un'aria solenne, coi guanti di cordone ed il cappello in mano. Era una figura dei tempi passati.

— Cameriere, – cominciava seriamente, come se venisse da un altro paese, da un altro mondo, – che cosa si fa per passare il tempo a Berlino? C'è qualcosa da vedere? Si può fare qualche cosa per divertirsi?

— Altro che, signore! – rispondeva il cameriere; e poi nominava tutti gli spettacoli degni di essere veduti, i monumenti, le gallerie, i teatri, gli spiegava le strade principali, le piazze, i ristoranti e gli alberghi con una accuratezza che era però sorpassata dall'attenzione dimostrata dal signor Schellbogen. Coll'ammonizione di guardarsi dai tagliaborsa e la domanda: «Il signore verrà alla *table d'hôte*?» finiva questa conversazione un anno come l'altro. Il viaggiatore, ringraziando di ogni cosa, prendeva il cappello, il bastone ed usciva per riapparir alle due precise, onde prender posto alla *table d'hôte* alla destra del padrone.

Adesso cominciavano i bei giorni pel signor Schellbogen, che sempre più si sentiva come un forestiere. Al mattino si levava coll'animo lieto, preparava la sua pipa col tabacco fino, leggeva il giornale con grande godimento, indossava poi l'abito bruno, usciva, andava ad osservare il Castello reale, visitava le gallerie e dappertutto nell'accoglierlo gli dicevano:

— Benvenuto, signor Schellbogen; un'altra volta a Berlino?

Nel pomeriggio faceva delle escursioni nei dintorni di Berlino, quasi sempre sul fiume, per pescare. Per delle ore sedeva in una barca, dietro il ponte Jannovitz, con lo scialle sopra i ginocchi e la canna in mano.

L'acqua era torbida e per verità gli abitatori della Sprea non dimostravano gran voglia di godere dei bocconi cercati dal signor Schellbogen, ma questo non era veramete lo scopo suo; chi avesse potuto leggere nell'animo di quest'uomo, si sarebbe accorto che aveva la pazienza d'un pescatore senza averne la crudeltà, e che desiderava solamente d'acchiappare un pesce per avere il piacere di liberarlo e di renderlo poi alle domestiche acque. Sedendo così durante le lunghe giornate di luglio, mille strani pensieri gli passavano per la mente, mentre osservava le barche scivolare rapide e dileguarsi, gli edifizi grandi e affumicati della via riflettersi nell'acqua, gli uomini occupati al trasporto dei carri affannati a guadagnarsi il pane. Da lontano i traini passavano con fracasso sul ponte, come facevano dieci, venti anni fa e come fanno ancora oggi. Si immaginava poi d'essere un viandante fermo sulla strada in cerca della patria, dimenticando completamente che era un uomo agiato con una casa nella via di Potsdam ed un buon negozio di teleria.

Qualche volta si lasciava trascinare dal barcaiuolo fino a Treptow o Stralau (bastimenti a vapore non ne esistevano ancora), e lì, avanti a una tavola, sulla riva, in uno di quei ristoranti all'aperto, si divertiva ad osservare la gente allegra che veniva da Berlino, le donne colle borse da lavoro, le ragazze coi vestiti chiari e i nastrini colorati, i bambini coi giocattoli. Questo spettacolo lo rallegrava sempre. Già conosceva qualche bambino dall'anno prima; ad uno cui aveva dato un pezzo di zucchero e dal quale era stato chiamato « zio » avea in compenso portato un cartoccio di dolci. Come crescevano quelle creaturine da una estate all'altra! Poteva osservare il moltiplicarsi delle famiglie nel corso degli anni. Come passa presto un anno e purtuttavia quanta bellezza, vigoria, felicità vi si poteva sviluppare! Giovani e ragazze che l'ultima volta aveva veduto fidanzati, erano sposi e nell'anno dopo avevano un bimbo, il sorriso del quale, anche a lui vecchio, faceva così bene come un raggio di sole. E poi il nonno e la nonna ancora freschi ed allegri, godere il tiepido autunno; anche loro, da dieci o venti anni, venivano sotto quegli alberi alla riva del fiume, nella stessa maniera come adesso facevano i loro figliuoli. Ciò piaceva immensamente al signor Schellbogen. Egli non era un gran filosofo e non poteva spiegarsi molte cose, che però sentiva nell'animo; tanto meglio per lui! Godeva del piacere degli altri, dei loro visi animati, e del loro benessere, senza invidia o rimpianto. Soltanto quando lasciava quegli spettacoli di famiglia, andava via un po' più triste. Alla sera andava spesso al teatro, preferendo, contro il consiglio del cameriere, quello del sobborgo, perchè vi erano dei giardini, con alberi alti e fronzuti, pioppi tremuli, tigli e castagni. Era il mese del gelsomino e degli olezzi del sambuco. Qualche volta non s'interessava di quanto avveniva sulla scena, ma, seduto sotto un vecchio tiglio, ne aspirava il profumo delizioso, affondato nei sogni, bevendo la sua birra bianca e guardando il sole tramontare, mentre un rosso morente risplendeva fra i rami.

Questi erano i divertimenti del signor Schellbogen nel saggio annuale dalla via di Potsdam fino alla Königsstrasse, secondo il programma del cameriere dell'*Hôtel Kronprinz*.

Ma una passeggiata, la prima e l'ultima che il signor Schellbogen faceva, rimaneva nascosta anche al suo stimato consigliere. Non era molto

lontana, ma soli cento passi dal *Kronprinz*. Meta ne era il *Neumarkt* (mercato nuovo).

Qui ora è tutto cambiato, e se il signor Schellbogen potesse ritornarvi non si orizzonterebbe più. Gli mancherebbe tutto ciò che amava nei tempi suoi e non riconoscerebbe quello che si trova invece ora. La nuova via Kaiser Wilhelm ha tutto trasformato, le sue grandi case sono edificate in un luogo che fin all'ultimo periodo avea l'aria medioevale; i vicoli e le straducce, gli antichi alberghi e le tracce dei passati secoli, sono spariti insiene ai nomi; ora le tramvie, i portici e le gallerie coperte hanno dato anche a questo quartiere l'aria della grande capitale. Non c'era nemmeno il nuovo palazzo comunale, e chi arrivava qui dalle altre parti di Berlino, si sentiva come circondato da un'aria di antico.

Ad eccezione delle ore mattutine nei due giorni della settimana in cui vi era il mercato delle frutta e dei fiori, il *Neumarkt* era poi un luogo piuttosto tranquillo, nonostante che qualche strada favorita della città, come la via Spendauer colle sue grandi insegne commerciali l'una accanto all'altra, la via Bischof ed altre strade piene di movimento lo circondassero. Il *Neumarkt* stava tra quelle arterie di vita come un'isola tranquilla. Ricordava la piazza di una piccola città circondata di piante e coperta di foglie verdi lasciate dalla vendita mattinale; la fontana nel centro, il quadrato di case vecchie fra cui parecchie di tempi molto antichi. Queste case avevano tutte un'aria tranquilla e gentile, qualcosa di confortevole ed ospitale come se volessero dire: non abbiamo tanta fretta come voialtri, non stiamo in pensiero pel domani noi, fate pure i vostri palazzi grandi ed alti, si può anche essere contenti nelle piccole case. Con quest'aria guardavano il *Markt* che sei secoli fa era il *Neumarkt*. Ancora più severa era la chiesa di Santa Maria, la più antica di tutto il luogo.

Avanti una di queste case il signor Schellbogen si fermava. Era una bella casetta di pietra viva con capitelli di stucco sopra le finestre e la porta: certo aveva visto tempi migliori: qualche monsignore dei tempi in cui dominava sovrano il clero o qualche patrizio del regno del primo Re di Prussia poteva avervi abitato. Qua e là erano ancora traccie di ricchezza ed eleganza, ma aveva subìto delle trasformazioni; un bottegaio ed un oste avevano occupato l'uno il pianterreno, l'altro la cantina. La bottega aveva il pan di zucchero sulla porta, l'insegna dei venditori di dolciumi a Berlino. Sopra l'ingresso della cantina si vedeva una mostra sulla quale era dipinto un bel prosciutto, una bottiglia di birra bianca ed un bicchiere di birra di Monaco, ed a spiegazione delle cose dipinte sotto si leggeva: « Colezioni e pranzi – Da Federico Schulze ».

— Dio mio! – esclamava ogni volta il signor Schellbogen, rivedendo dopo un anno quella casa. – Come cambiano i tempi! Quante insegne ho già vedute attaccate a questa casa ogni anno differenti! Come hanno ridotto la casa! Che verrà ancora dopo il pane di zucchero ed il bicchiere di birra? E pensare che questa casa era una volta la stessa che...

Ma il signor Federico Schulze non era dello stesso parere perchè dai gradini della sua osteria gridò al signor Schellbogen:

— Non le piace la casa? o perchè va allora tanto in giro a guardarla?

— Ma sì, – rispose il signor Schellbogen un po' atterrito da quella voce sotterranea – al contrario, signore... signor... – E guardò con occhi interroganti il suo inquisitore che non vedeva dall'anno scorso.

— Mi chiamo Federico Schulze, oste al *Neumarkt*, e chi avesse qualcosa a ridire riceverà degli schiaffi proprio da me.

— Per carità, signor Federico Schulze, – disse il signor Schellbogen con voce gentilissima, – non ho voluto dire nulla di male, volevo soltanto vedere se si potesse bere qui del liquore.

— Del liquore? ma sicuro! allora venga pure, servitore suo! I liquori sono la mia specialità.

Il signor Schellbogen seguì l'invito del bettoliere e scese le scale.

— Questo liquore, lo preparo io stesso, è un mio segreto, ma vedrà che le farà bene.

E tutti e due entrarono nel locale sotterraneo non abbastanza illuminato dalla porta e da due piccole finestre. Il signor Schellbogen entrando ebbe l'imprudenza di dire (dimenticando completamente la presenza del signor Schulze):

— Ma come tutto è cambiato qui! Era qui dove avevamo il nostro vino, una bottiglia sull'altra fino al soffitto.

Però il signor Federico Schulze non ammetteva questi scherzi.

— Che cosa avete avuto qui nella mia cantina? Che cosa?

— Niente, niente, stia tranquillo, – disse il signor Schellbogen ritirandosi dietro una lunga tavola che era una volta dipinta in rosso, ma che ora mostrava soltanto le traccie dei bicchieri di birra e di liquore, nonchè numerosi segni bianchi di gesso, indizio dei conti fatti sul legno. E dopo avere preso posto sopra una delle panche, ricominciò a parlare del liquore, credendo ciò l'espediente più sicuro per assicurarsi il favore del signor Federico Schulze.

— Certamente – rispose costui; – ecco la mia cantina ed ecco il mio liquore.

E così dicendo mostrò una bottiglia già mezza vuota, che aveva per etichetta un pezzo di carta bianca su cui stava segnato: § 11.

— È questa la mia soddisfazione – disse poi versando: – bere assieme ai miei avventori il mio liquore... Non le piace? – domandò poi coll'occhio minaccioso, osservando che il signor Schellbogen non aveva ancora toccato il suo bicchiere, mentre egli ne avea già finito uno.

— Ma sì, – s'affrettò a dire il signor Schellbogen, mostrandosi curioso di conoscere il significato di quello strano segno che stava sulla bottiglia.

Ciò divertiva molto il signor Federico Schulze, che soggiunse:

— Vorrebbe sapere che cosa vuol dire quel segno, non è vero? Ma non è prussiano lei?

— Certamente – rispose il signor Schellbogen – e di quelli buoni.

— Allora dovrebbe conoscere gli usi – rispose l'oste, che ridendo e socchiudendo gli occhi portò il bicchiere alle labbra e lo vuotò d'un sorso. – Adesso lo saprà – gridò, mentre faceva una lunga riga col gesso sulla tavola, aggiungendo: – Fino adesso sono tre bicchieri.

Poi, facendosi sempre più cordiale:

— Veda, – disse – mi fa piacere di aver fatto la sua conoscenza. A quest'ora ho sempre del tempo; venga pure. Al mattino ed alla sera vi sono i vetturini che mangiano e bevono la birra e v'è anche della musica; ma verso mezzogiorno vi sono pochi avventori, e questa è l'ora migliore pel liquore. Così dicendo bevè un quarto bicchiere e fece un altro segno col gesso sulla tavola.

Il signor Schellbogen però non vi prestava attenzione. I suoi pensieri vagavano nel passato e più d'una volta disse tra sè sospirando:

— Che peccato vedere questo luogo di reminiscenze profanato da vetturini, birra, prosciutto e musica!

Poi guardò l'orologio.

— Avrà appetito – disse il signor Federico Schulze. – Potrei darle del buon pane con prosciutto. Ma ne ho già mangiato tre volte stamattina e l'uomo desidera la varietà. Le piacerebbe un buon pezzo di formaggio? Se vuole, andiamo nella bottega del signor Hantelmann: lui ha del formaggio squisito.

— Vorrei andare alla bottega e comprarne io stesso, ma mangiare non posso; ho troppo caldo.

— Lo credo bene – gridò l'oste dando uno sguardo paterno alla bottiglia già vuota. – Proviene dal liquore – intanto vuotava anche il bicchiere del signor Schellbogen. Poi dopo essersi fatto pagare continuò: – Venga dunque, l'accompagnerò dal signor Hantelmann, o piuttosto mi dia il denaro ed io le comprerò il formaggio, squisito, proprio squisito!

Anche questa proposta non fu accettata dal signor Schellbogen per potersi finalmente trovare fuori della cantina. Il signor Federico Schulze lo accompagnò tutto complimentoso fino alla porta della bottega. L'aria fresca e la vista del signor Hantelmann fecero uno strano effetto sull'oste che subito sparì nel sotterraneo ricordandosi che il signor Hantelmann lo aveva minacciato di metterlo alla porta se un'altra volta si fosse fatto vedere nella bottega ubriaco, ed il signor Hantelmann era uomo che non scherzava.

Tra i sacchi di farina, botti di caffè e barili di aringhe, stava dietro il banco come un pretoriano o un Cesare romano. Era un uomo sui quarant'anni: i suoi occhi, i capelli e la barba erano di un nero profondo e luminoso; vestiva con grande accuratezza e portava la camicia perfettamente inamidata. Quantunque piuttosto piccolo, aveva un portamento maestoso. Prendeva tutto, anche le bagattelle, molto sul serio, cosicchè anche il formare dei cartocci era per lui di una importanza straordinaria. In bottega era sempre serio, usava la bilancia e la misura con solennità e trattava i suoi clienti con una certa condiscendenza della quale sembrava quasi volesse onorarli... Aveva insomma l'apparenza di una persona importante e gli occhiali cerchiati d'oro contribuivano non poco ad accrescerne la considerazione.

— Cosa comanda? – domandò al signor Schellbogen con voce bassa e solenne.

Questa voce, della quale il signor Hantelmann era fiero, ispirava confidenza e rispetto anche al nuovo avventore che ne rimase dapprima meravigliato; ma il signor Hantelmann, al contrario, non era punto sorpreso della efficacia delle sue corde vocali, il cui effetto conosceva abbastanza.

— Che cosa comanda? – ripetè dopo avere leggermente tossito, riuscendo così ad accrescere e chiarire ancor più la voce.

Il signor Schellbogen, commosso dall'aspetto del luogo in cui si trovava ed ancora più per gli eventi dell'osteria, non sapeva davvero cosa comandare. Ma lo sguardo potente del signor Hantelmann non gli permetteva indugio e così, forse per mitigare il gusto amaro del liquore, disse timidamente:

— Una libbra di zucchero.

Mentre il signor Hantelmann pesava la quantità domandata l'avventore girava gli occhi sopra quei muri che gli ricordavano tante cose.

Il signor Hantelmann, dopo avere fatto il piccolo involto con grande accuratezza, osservando che il suo cliente non lo ritirava, domandò:

— Che altro desidera?

— Una libbra di tè – s'affrettò a rispondere il signor Schellbogen.

— Nero o verde? – domandò il signor Hantelmann.

— Quale qualità mi consiglia? – dimandò il signor Schellbogen tutto trasognato per la piena dei ricordi.

— Secondo il suo gusto – rispose l'uomo dalla voce solenne. – Prenda una mescolanza.

— Benissimo – rispose il signor Schellbogen, sempre guardando il soffitto, affondato nei suoi sogni.

Il bottegaio fece la mescolanza con molta cura, ma dopo aver finito, s'accorse che il signor Schellbogen guardava ancora il soffitto.

— Signore – disse egli allora con accento interrogativo che rimbombò come un tuono nell'anima del signor Schellbogen, facendogli abbassare gli occhi; ma poco dopo il suo sguardo era nuovamente rivolto al soffitto.

— Non so se mi sono ingannato – mormorò il signor Schellbogen.

— Quelli sono degli scacciamosche – disse il signor Hantelmann con grande serietà.

— Ecco quello che mi bisogna – riprese l'altro, con tale compiacimento come se avesse trovato una cosa che non poteva trovare in nessun altro luogo di Berlino.

— Va bene – replicò il signor Hantelmann prendendo la scala per arrivare dove stavano gli scacciamosche.

— Quanti ne vuole? – domandò poi, chinandosi dall'alto.

— Molti, molti! – disse il signor Schellbogen tutto smarrito perchè il garzone entrando aveva lasciata aperta la porta interna di casa così che egli aveva potuto scorgere la camera di famiglia del signor Hantelmann, dove una donna grossa, la rispettabile padrona, stava seduta accanto alla finestra.

Era troppo pel signor Schellbogen che cadde sopra una seggiola accanto alla tavola. Fortunatmente la porta fu richiusa mentre il sisignor Hantelmann con un gran fagotto sotto il braccio scendeva la scala.

— Ha tante mosche nel suo paese? – disse egli colla sua metallica voce, mettendo gli scacciamosche sul banco.

— S'intende, s'intende – rispose il signor Schellbogen senza sapere di che cosa l'altro parlasse.

Possibile? era davvero qui in questa casa, sotto questo tetto, in questa bottega? aveva davvero gettato uno sguardo in quella camera, il paradiso dei suoi tempi passati?... Vi era la finestra, con le piante fiorite di reseda, gerani e vainiglie... ed egli rivedeva i fiori, sentiva, il loro profumo... ed ella sedeva su quella seggiola... la sua testolina era là, fra i fiori; i riccioli bruni, gli occhi neri, la delicata figurina, il vestito semplice, tutto gli sembrava vivo e presente allo sguardo. Il signor Hantelmann non era più il signor Hantelmann, ma un vecchio gentiluomo con una catena d'oro e la testa calva; egli stesso non era il signor Schellbogen, ma un giovane allegro come Jodocus Frommknecht, e lo zucchero non era zucchero, il riso non era riso ed il pepe non più pepe, ma ovunque vedeva tela, bella, solida tela di Bielefeld e d'Irlanda, in involti nitidi e regolari; e tutto rallegrato da un raggio di sole quale difficilmente si vede.

Adesso più nulla: mutata, sciupata, svanita ogni cosa!

— Ecco fatto – disse il signor Hantelmann con una voce così profonda che scosse l'animo del povero sognatore.

Era bene una follia sognare cose tanto lontane che nessuno più ricordava, le cui tracce erano svanite come le orme nella sabbia, accarezzata dal vento; era bene una follia tornare tutti gli anni a vedere le vecchie strade che più non riconoscevano il passante, le case deserte e mute, le stanze vecchie nelle quali dimoravano ormai soltanto delle ombre sempre col sentimento di essere uno straniero e di non poter dimenticare. I ricordi diventavano sempre più pallidi, ma non sparivano completamente dall'anima di questo vecchio; in mezzo alla vita di solitudine che egli conduceva, erano essi l'unica cosa che lo allettassero ancora. Non si va forse alle tombe dei trapassati per ritornarne fortificati di nuova pace?

Per lui questa visita era una festa tanto più intensa e contemplativa, quanto più egli perdeva il fluido giovanile dei passati anni. Sarebbe troppo amaro se l'uomo cogli anni non divenisse più tranquillo e che continuasse a rimpiangere le cose perdute anzichè godere quanto ancora gli rimane. Questo godimento è simile al tramonto dopo un giorno lungo e faticoso. Solamente un pensiero lo insidiava ogni volta rivedesse quei luoghi della felicità passata: dove, dove sarebbe ella, se ancora fosse viva, dove?...

Il signor Hantelmann aveva lasciato abbastanza agio all'avventore di restare in questi pensieri nella casa che una volta era stata la sua; non era del resto una bagattella per un uomo così preciso come il signor Hantelmann contare tanti scacciamosche. Egli sentiva già grande simpatia per quell'uomo così tormentato dagli insetti, e fatto anche questo involto, ridomandò colla voce più addolcita dalla simpatia:

— Comanda altro?

Il signor Schellbogen non era in grado di rispondere. Seguendo poi gli sguardi severi del signor Hantelmann, disse macchinalmente indicando una cesta di aranci:

— Vorrebbe darmene una mezza dozzina?

Il simpatico bottegaio glieli diede volentieri, pensando che quest'uomo, che doveva tanto soffrire per le mosche, avrebbe pur bisogno di frutta per rinfrescarsi.

— Ecco, signore – disse egli porgendogli gli aranci in un grande cartoccio.

Ed il signor Schellbogen, dopo aver pagato, s'allontanò, salutato da un complimento benevolo del signor Hantelmann, mentre il garzone gli diceva:

— Buon giorno, signore, arrivederla presto.

Nulla impediva ora al signor Schellbogen di ritornare al *Kronprinz*, per liberarsi dei cartocci; invece, dando parecchie volte una sbirciata qua e là per essere sicuro che nè il signor Federico Schulze nè il signor Hantelmann lo osservassero, girò attorno alla piazza per arrivare ad un vicolo oscuro che menava al camposanto di Santa Maria.

Questo camposanto era un angolo remoto, isolato dal mondo. Il chiasso di Berlino vi arrivava attutito, come da lontano. Si poteva credere di essere in un altro mondo, in un altro secolo. Circondato dalle case dietro il *Neumarkt* e della via Bischof, vecchi edifizi abitati da sacrestani e custodi della chiesa, s'era qui come in una isola di solitudine in mezzo al rapido torrente della vita berlinese. Qua e là sulle gradinate corrose giocavano dei bimbi; in alto, fra

le travi d'armatura, un muratore lavorava in silenzio. I contorni dentati dei tetti lasciavano vedere soltanto una striscia di cielo, e assai di rado, nel meriggio, il sole illuminava il camposanto, così pieno di ombra e di silenzio solenne, che pareva sentirvi l'eco dei secoli lontani. Una frescura piacevole, fra gli atomi vaganti dei tempi passati e delle generazioni defunte, alitava negli angoli bui. Vi si respirava il passato e fortemente suggestionati si poteva credere di appartenervi. Vi conducevano soltanto tre vicoli, uno dalla « Via del Chiostro » col nome di « Vicolo Nuovo » non ostante fosse già abbastanza vecchio e nero, e gli altri due senza nome, dal *Neumarkt* e dalla via Bischof.

Nel mezzo era situata la chiesa di Santa Maria. Ancor oggi le campane di questa chiesa, così antica, sopravvissuta ai Margravi, ai Duchi, agli Elettori, ai Vescovi ed ai Prevosti, invitano ogni domenica i fedeli al servizio divino.

Le procelle dei secoli possono ora penetrarvi liberamente. Dove era buio e silenzio, è adesso luce e moto tumultuoso. Il chiasso dei *tramways* ha cacciato l'incanto di sei secoli ed il campo di Santa Maria è adesso una bella piazza, il cui nome brilla da lontano sopra un'insegna bianca e turchina. I vicoli esistono tuttora, ma non sono più riconoscibili, fiancheggiati come sono da case tutte nuove, e con un lastricato di pietre, ove una volta era densa terra argillosa, sopra la quale si camminava silenziosamente come verso il mistero. V'è ancora la croce di pietra, con lo stemma di Berlino (come il sasso della chiesa di San Swithin a Londra, sopra il quale sedette Jack Caoli, il ribelle), una croce cadente trattenuta appena da uncini di ferro e ribadita sul muro della chiesa.

A questa croce, allora nascosta al mondo, si fermò il signor Schellbogen per riposarsi un poco. Poi andò dal portiere, si fece aprire la chiesa ed ascoltò con grande devozione il racconto delle meraviglie storiche che colui gli narrava. Il portiere lo conosceva già per la visita annuale che egli vi faceva quasi sempre nello stesso giorno e alla medesima ora, ma il signor Schellbogen tornava ad ascoltarlo sempre con uguale attenzione, tanto che al portiere avvenne di pensare: che costui voglia diventare il mio successore?

Povero signor Schellbogen! tutti i ricordi del passato si affollavano nella sua anima con una sofferenza inesprimibile; quando entrò in chiesa i pilastri alti gli pareva lo guardassero con ira e dal crepuscolo gli sembrava venisse una voce ad interrogarlo: per quanti anni vuoi tu ancora venire a destrare gli spettri?

Il suo cuore rispondeva umilmente: Volte oscure ed archi immensi, lasciatemi un'altra volta camminare sotto a voi. Voi state ancora nella vostra incrollabile grandezza, ma la mia felicità, la mia vita furono qui spezzate. Lasciate che ancora una volta io venga tra di voi, me ne andrò poi via e rimarrete nella vostra pace.

Tornava a guardare il meraviglioso battistero, il bacino battesimale, i quadri, le tombe, specialmente una, sopra la quale era rappresentato l'amor coniugale con una coppia di colombe ed una corona di rose. Alla fine arrivò all'altare ed il portiere sapeva che a questo egli dedicava sempre speciale attenzione e che per poterlo osservare più attentamente soleva sedersi sopra una seggiola lì accanto. Il buon uomo si esibì di liberarlo dai fagotti per renderglieli poi all'uscita dalla chiesa ed il signor Schellbogen accettò ringraziando. Adesso era solo nella chiesa accanto all'altare, e fissando gli occhi sulla tovaglia di velluto nero, pensava:

— Era di questo giorno, trent'anni fa!

E s'immergeva nei ricordi. Quella soleggiata mattina d'agosto gli stava ancora davanti agli occhi. La casa al *Neumarkt* era tutta decorata a festa, e lui Sperandeo Evaldo Schellbogen portava il vestito di nozze ed era il più felice degli uomini. Egli aveva cominciato modestamente nella teleria del signor Wernefeld, dapprima come garzone, poi come aiutante, ed aveva sentito per la rosea figlia del suo padrone, sin dal primo momento, un affetto profondo, fatale che dovea rimanere in lui per tutta la vita. Ma Sperandeo Evaldo Schellbogen non avrebbe mai avuto il coraggio di fare una dichiarazione, se le circostanze non gli fossero state favorevoli. Vinse il primo premio di una lotteria, e per quei tempi ciò lo faceva un uomo ricco. Da principio non fu contento di questa fortuna, riflettendo: fortunato nel gioco, disgraziato in amore; ma poco dopo le circostanze cambiarono meravigliosamente e lo resero felice di questa fortuna. Ciò mai aveva raccontato ad alcuno e nessuno lo sapeva, ad eccezione di quelli che vi avevano avuto parte, ormai tutti morti o dispersi.

Tutto ora ritornava alla memoria. Nei tempi critici che seguirono la caduta dei Borboni e la rivoluzione del luglio in Francia, la fortuna del suo padrone naufragò insieme ad altre più grosse e quasi tutto ciò che egli aveva guadagnato lo impiegò per salvare gli affari del signor Wernefeld.

— Sperandeo Evaldo Schellbogen, – gli diceva sempre Wernefeld – lei è una brava persona ed io so quel che le debbo. So anche o suppongo che lei ama mia figlia Maria, e se la desidera seriamente, mia figlia non potrebbe sperare di meglio che divenire la moglie di un giovane che io ho sempre stimato tanto ed a cui ora tanto debbo.

Il signor Schellbogen si ricordava bene che in seguito vi erano stati frequenti dispiaceri in famiglia, e che Maria aveva anche pianto. Ma per la sua timidezza egli si teneva lontano dalla ragazza adorata e mai aveva fatto a lei una dichiarazione diretta. Il padre aveva però aggiustata ogni cosa, ed ella finalmente aveva acconsentito. Divenne così la sua fidanzata; la mattina del 6 agosto 1830, dovevano aver luogo gli sponsali e mai in una mattina di nozze uno sposo era più sinceramente deciso di rendere felice la ragazza che si affidava a lui; nè avrebbe altro giovane mantenuto meglio di lui questa risoluzione. Ma le cose andarono altrimenti. Egli era già in abito di nozze, i portali di Santa Maria erano aperti, e già il suo cuore era pieno di diletto nel pensiero della bellezza di lei, della corona di mirto là, presso l'altare, quell'altare che gli stava vicino, tanto vicino, quando... quando... Un improvviso spavento lo fece ora sobbalzare, un gran frastuono rintronò per tutta la chiesa, il martello della torre si mosse, suonò il tocco. Tutto confuso il signor Schellbogen si alzò.

— Non doveva essere – ripetè andando verso l'uscita.

La fine della storia è breve e triste assai. Maria Wernefeld era sparita e dopo qualche tempo si apprese che era fuggita insieme a un uomo che essa amava con passione ardente, malgrado i tentativi del padre di salvarla da quell' amore funesto, proponendole il signor Schellbogen per marito. Ella avea finto di consentire, vedendo vana ogni resistenza contro la volontà paterna, ma nella notte precedente il giorno delle nozze era fuggita coll'amante, un uomo indegno, come di poi si era rivelato. Era bellissimo ma non più giovane, avea preso

parte come ufficiale alla guerra del risorgimento e da quel tempo la sua vita era stata vagabonda. Il signor Wernefeld non potè sopportare quel colpo. La sua fortuna, malgrado il generoso aiuto del signor Schellbogen, ne fu spezzata. La casa fu venduta, il negozio liquidato. Il signor Schellbogen, sentendo di non poter continuare a vivere in quella casa, con il resto dei suoi risparmi si stabilì in un altro quartiere di Berlino fuori la porta di Potsdam, dove a poco a poco divenne uno dei più ricchi abitanti dei dintorni, acquistando in poco tempo più che non avesse perduto.

Una sola cosa perduta non poteva riavere: Maria Wernefeld; egli non l'avea più riveduta da quel giorno funesto dell'agosto 1830.

Crollando il capo e mormorando fra di sè qualche parola, arrivò all'uscita della chiesa, dove il sacrestano lo aspettava coi fagotti.

Ritornò quindi all'albergo, e messi a posto gli involti, cominciò l'ultima conversazione col cameriere:

— Mi dica, cameriere, si può comperare bene ed a buon mercato a Berlino? Vi sono dei negozi raccomandabili?

E cavato un pezzetto di carta dalla tasca, lesse: « Un vestito di *merinos* e diverse piccole cose per la signorina Armanda, un bastoncino col pomo d'avorio per Jodocus Frommknecht, un abito di velluto pel fattorino ».

Il cameriere gli fece il nome del negozio (che il signor Schellbogen conosceva da molti anni), gli descrisse tutte le strade per arrivarvi, gli rammentò di badare ai borsaiuoli e di essere puntuale all'ora del pranzo.

— Benissimo, benissimo! Tutto come al solito – disse il signor Schellbogen.

Il cameriere si ritirò ed egli andò a fare le sue compere.

Questa soleva essere l'ultima tappa del pellegrinaggio del signor Schellbogen, non gli restava poi che pagare il conto.

Pranzava infine con piacere, invitava il padrone del *Kronprinz* a bere una bottiglia di Asti spumante, – cortesia che gli veniva ricambiata, – prendeva il caffè, faceva il bagaglio, ed alla mattina seguente intraprendeva il viaggio di ritorno.

Soleva arrivare alla via di Potsdam un po' di mal umore, aumentato dal malcontento della signorina Armanda che criticava tutto, anche il vestito nuovo; ma dopo qualche giorno ogni cosa s'appianava, nessuno parlava più dell'escursione del signor Schellbogen, ed egli ridiveniva l'uomo tranquillo e regolare che soleva essere per undici mesi dell'anno.

Così sarebbe terminato anche questo anno il suo viaggio se non gli fosse capitata all'ultimo momento una avventura straordinaria che fu causa di molte complicazioni.

III.

Il signor Schellbogen riceve qualcuno.

I bagagli del signor Schellbogen erano già pronti ed il cameriere aveva dato tutte le informazioni solite; ma invece di rammentare a lui i borsaiuoli e domandargli se venisse alla *table d'hôte*, come da vent'anni aveva fatto invariabilmente, si fermò questa volta, tossì e poi esitando disse:

— Il signore mi scuserà...

L'ospite non credeva alle sue orecchie. Che cosa poteva desiderare il cameriere quando tutto ciò che si poteva dire e desiderare per venti anni era già stato detto e domandato? Ma il cameriere continuò:

— La casa è tutta piena...

Il signor Schellbogen lo guardò più sorpreso che irritato. Il discorso del cameriere era per lui incomprensibile e non sapeva come contenersi. Questi continuò:

— Nessuna camera in tutta la casa è vuota, non c'è assolutamente un posto.

Ma questo non è ancora tutto. Dopo un silenzio opprimente riprese:

— E' arrivata una signora con un bambino...

L'effetto di queste parole fu straordinario. Il signor Schellbogen fu costretto a sedersi sopra una sedia, tanto ne fu sconcertato.

— Ora il padrone la prega, voglio dire vorrebbe sapere se può permettersi di pregarla di accomodarsi per una notte nel salone e di cedere la camera alla signora col bambino...

La domanda spiacque al signor Schellbogen. Egli non amava cambiamenti. Da venti anni nelle sue visite al *Kronprinz* aveva dormito in questa camera ed ora doveva cederla ad una straniera? Perchè doveva essere fatta a lui questa richiesta?

Ma la crudeltà di rifiutare l'alloggio ad una signora con un bambino non gli avrebbe dato pace. Quest'idea lo avrebbe perseguitato come un rimorso; conosceva il suo cuore e non ebbe la forza di fare altrimenti; consentì dunque, ma a malincuore. Il cameriere lo lasciò mezzo adirato, ma il pensiero di dover ancora comprare dei regali per le persone di casa salvò il signor Schellbogen dalle malinconie, ed a tavola accanto al padrone godette il vino più che mai e divenne di umore eccellente. La *table d'hôte* era tutta occupata e la conversazione animatissima. Un viaggiatore di commercio specialmente, era assai divertente. Era del paese cattolico del Reno e preferiva raccontare degli scherzi chiesastici che attiravano l'attenzione della compagnia. Dopo però divenne più interessante la conversazione d'un vecchio signore piuttosto piccolo, dai capelli e dalla barba grigi, dall' aspetto d'un ufficiale superiore. Era arrivato col treno della sera da una provincia orientale e raccontava una storia dapprima a voce bassa come se non volesse essere udito da tutti, ma a poco a poco attirò tanto l'attenzione, che cominciò a parlare ad alta voce.

— S'immaginino un signore appartenente ad una delle nostre famiglie più aristocratiche, cavaliere, ufficiale, proprietario di una grande tenuta nei nostri dintorni: quest'uomo ha commesso un omicidio.

— Orribile! – esclamarono diverse voci.

— Sì, orribile – ripetè il vecchio signore – e nei giornali di domani leggeranno i commenti; intanto l'omicida s'è sottratto all'arresto con la fuga.

La conversazione generale si fermò, ognuno ascoltò in silenzio.

— Si dovrebbero conoscere le circostanze per farsi un'idea del senso che questo fatto ha prodotto nella nostra provincia. Un ufficiale del Re, da tutti stimato, conosciuto nell'aristocrazia, commettere un omicidio!

— Ma perchè ha ucciso? – chiesero parecchi.

— La cosa non è ancora chiarita, forse l'ha fatto per difendersi.

— Ma si sa chi ha ucciso?

— Sì, sì, - replicò il vecchio signore; – ma questo è il punto oscuro dell'affare. Ieri l'altro, all'alba, gli operai, andando al lavoro, trovarono nel giardino a cento passi dal castello, un morto. Era il cada-

vere d'un vagabondo, d'un vecchio mendicante, colla barba ispida, i capelli irti, i vestiti laceri, le scarpe rotte ed una larga ferita sulla fronte. Gli operai chiamarono il padrone, il signor di Czernikow, ma non si trovò più, egli era sparito! La signora di Czernikow, accorsa, vedendo il cadavere, si gettò sopra di lui, gridando straziata: « Mio padre! »

Il narratore si fermò. C'era un silenzio ansioso e profondo.

— Ho dimenticato – ripigliò poi – ho dimenticato di dire che il signor di Czernikow, sposato da qualche anno, era felice, pur non essendo sua moglie nobile. L' ho incontrata alle feste d'inverno e devo dire che era una signora tanto distinta e bella come non potrebbe essere di più un'aristocratica, una vera signora, insomma. Da un anno avevano un bambino, e tutto il paese aveva partecipato a questa loro gioia, giacchè quantunque i Czernikow vivessero ritirati, erano molto popolari. Il signor di Czernikow era sicuro che una signora presentata da lui, cavaliere, come sua moglie, sarebbe stata sempre stimata e rispettata, pur non essendo un segreto che veniva dal teatro. Ma perchè poi non sposare un'attrice? L' hanno fatto conti e principi! Vi erano solo dei dubbi sull'origine della signora, o per meglio dire dei genitori di lei. Si dice che la madre della signora si fosse separata dal marito e rimasta non si sa dove. Il padre poi aveva cattiva fama di bevitore e giuocatore, un birbante insomma. Aveva preso parte alla guerra di liberazione, ma poi si era perduto. Vagabondando aveva portato seco la figlia, bellissima bambina piena di talento. Chi sa che intenzioni avesse su questa figlia, ma essa, animata da un nobile spirito, si sottrasse al cattivo padre, andando sulle scene come attrice. Non ebbe però la forza di liberarsi completamente da lui; questi la seguiva ovunque, bevendo e scherzando coi cavalieri, che erano attirati si comprende da che cosa. Così il signor di Czernikow faceva la conoscenza della bella ragazza e fu preso da un amore straordinario, che cresceva quanto più la rivedesse. Egli la trovava degna del suo affetto e della sua stima. Risoluto ed entusiasta, con un po' di sangue polacco nelle vene, educato, perfettamente libero dai pregiudizi, sempre cavaliere, ubbidendo al primo impulso mai volgare, il signor di Czernikow si decise di liberare la ragazza dalle indegne mani del padre, alle quali un maligno capriccio della fortuna l'aveva legata, e renderla felice come meritava, elevandola in altre sfere più degne di lei, in una parola, sposarla. Un cavaliere non può fare di più quando ama ed il signor di Czernikow era cavaliere perfetto. Il vecchio birbante era pronto a cedere la figlia, ma a certe condizioni. Si dice che questo miserabile avesse venduto la sua creatura; « venduto », ripetè il vecchio signore, per una somma abbastanza forte e si vociferava che quell'ottimo padre avesse fatto difficoltà quando gli si mise la condizione di emigrare per l'Australia e l'America per mai più ritornare in Europa, specialmente nella provincia della Prussia orientale. E' facile comprendere che un gentiluomo non può farsi vedere con un suocero di tal fatta. Costui giurò, prese i danari ed emigrò; ma malauguratamente ritornò poco dopo. Pochi anni erano bastati a sprecare il danaro e probabilmente tornava per carpirne dell'altro, quando fu trovato morto nel giardino dei Czernikow. Il grido della signora portava la prima luce in questo mistero. Il signor di Czernikow aveva ucciso il suocero ed era fuggito.

— Avrebbe fatto meglio ad aspettare – esclamò il viaggiatore di commercio.

— Questo è vero, – ripetè il narratore – ma chi può immaginare in quale stato il disgraziato si trovasse dopo l'atto precipitoso? Non v'ha

dubbio, per chi conosce le circostanze, che la riapparizione del perfido uomo gli abbia messo le armi in mano; ma tutto ciò che accadde avanti e dopo potrà soltanto essere supposto, giacchè la vittima è muta, l'attore non può difendersi e non v'erano testimoni. Per liberarsi di quest'uomo nefasto ch'era lo spauracchio del passato e l'incubo dell'avvenire, egli ha commesso l'atto delittuoso; ma, passato il delirio, avrà pensato certamente che non aveva cancellato la macchia, che anzi ne aveva aggiunta una nuova. Ciò l'avrà sbigottito. Chi potrebbe riflettere serenamente in simile situazione? Se avesse preferito piuttosto sottomettersi al giudice questi avrebbe forse giudicato meno severamente di quanto si giudicò il colpevole colla sua stessa coscienza.

Ma il viaggiatore di commercio non si calmò:

— Lasciare la moglie! – gridò.

— Lo compianga di più – rispose il vecchio signore. – Questa donna era amata da lui con tanta passione e l'aveva sposata malgrado i pregiudizi di famiglia, malgrado un tal padre. Non certo la paura, lo conosco troppo bene, ha deciso quest'uomo a fuggire, ma i tormenti dell'amore. Fra lui e lei c'era il cadavere del miserabile che aveva minato e distrutto la loro esistenza. Egli volle risparmiarle l'ultimo conflitto crudele tra l'amore di figlia e di moglie. « Vada, disse all'amministratore della tenuta, vada da mia moglie, a porgerle i miei ultimi saluti, le dica che non ho potuto fare diversamente, e che debbo lasciarla. Prenda lei cura della poverina; tutto ciò che possiedo e che amo di più metto nelle sue mani fedeli ». L'amministratore, un vecchio e devoto servitore, ha tutto riferito al giudice, aggiungendo che aveva dato alla signora un biglietto, scritto a matita dal marito, ma di cui non conosceva il contenuto, biglietto che la signora aveva distrutto subito dopo averlo letto. E adesso giudicate voi, o signori, condannate quest'uomo che si stacca da una donna carissima e da un bambino.

Il viaggiatore di commercio non ci pensava punto, dopo questa difesa. Aspettava solo l'opportunità di poter raccontare ancora una storiella.

— Condannare -- esclamò -- è presto detto; ma secondo me aveva ragione quel prete che trovava rimedio a tutto. Egli, arrivando ad una parte difficile della storia religiosa dove erano descritti omicidi, tradimenti e fatti di sangue, si fermava: « Cari miei, diceva guardando gli ascoltatori, speriamo che ci sia errore in questo racconto ».

Il signor Schellbogen si alzò cogli altri dalla *table d'hôte.*

— Vuole già andar via? – domandò il viaggiatore di commercio che provava piacere per la maniera con cui il signor Schellbogen lo ascoltava.

— Sì, – rispose lui – voglio andare in camera per riposarmi un po'.

— Questo potrà fare più tardi – osservò il viaggiatore che stimava i doni di Bacco assai meglio del signor Schellbogen ed a cui il vino dava già un po' alla testa. – Prenda una tazza di caffè con me; non c'è niente di meglio di una tazza di caffè dopo un buon pranzo.

— Può darsi benissimo, – si scusò il signor Schellbogen – ma io non ho l'abitudine di prendere il caffè subito dopo pranzato.

— S'intende, s'intende, – replicò il viaggiatore di commercio – l'abitudine innanzi tutto.

E raccontò ancora una storiella graziosa di un uomo che prendeva moglie per la quarta volta.

— Per la quarta volta! – gridò il signor Schellbogen compreso di orrore.

— S'intende, – continuò il viaggiatore – per la quarta volta. Quest'uomo era tanto abituato alla cerimonia che trovandosi in chiesa colla quarta sposa in presenza del prete si mise a sedere. « Ma si alzi », gli osservò questi quando fu l'ora della benedizione nuziale. « Mi scusi, Monsignore », rispose quell'uomo: « ho ricevuto la benedizione nuziale tre volte e tutte e tre le volte sono rimasto seduto; mi lasci sedere anche questa volta, è la mia abitudine, l'abitudine prima di tutto ».

Il povero signor Schellbogen, libero finalmente, si avviò al suo piano colla testa greve e il cuore gonfio. Omicidio, ammazzare, l'uomo dalla quarta moglie, tutto gli ronzava nelle orecchie.

— Non mi avesse almeno raccontato quest'ultima storia! – pensava.

Era così turbato che dimenticò completamente di aver cambiato alloggio ed invece del salotto nel quale gli eventi straordinari lo avevano confinato, entrò nella camera ove fino allora aveva dormito i più tranquilli sonni.

Non si sarebbe nemmeno accorto dello sbaglio, se non fosse stato destato dal suo stordimento dalla voce di un bambino. Quantunque questa voce non fosse la più adatta a guadagnare il suo cuore, pure lo spettacolo che si offrì ai suoi occhi gli produsse un'impressione straordinaria.

— Dio mio! – esclamò. – Dove sono io mai?

La voce non nota parve che facesse un grande effetto sulla creaturina, che tacque subito guardando lo sconosciuto cogli occhietti azzurri ed il viso pieno di un sorriso angelico. Il ricevimento lusingava il signor Schellbogen che non seppe far altro che rispondere al sorriso. Senza dubbio l'uomo piaceva al bambino, che cominciò a dimenarsi nel letto stendendo le braccine verso di lui. Il letto era bello, ed il signor Schellbogen, quantunque pieno di malumore contro il viaggiatore di commercio, fu un mercante di tela abbastanza pratico, per osservare che le coperte erano di stoffa preziosa, adorne di fine e bella trina.

— Caro birichino, – gli disse avvicinandosi – tesoruccio d'oro – e gli porgeva un dito che fu subito circondato dalle manine grassottelle del bambino.

Il signor Schellbogen, onorato e fiero della conquista fatta, dimenticò quasi che si trovava in una camera non sua.

Ma un'altra voce intervenne questa volta, una voce profonda, dolce, femminea, che fece volgere subito il signor Schellbogen e strillare più forte il bambino. Solo adesso egli ebbe piena coscienza di essersi ingannato e di essere entrato in una camera di altri, di trovarsi presente ad una scena non destinata per lui; di aver fatto insomma una cosa sconveniente, prendendosi delle libertà per cui era suo dovere lo scusarsi.

Ma prima di terminare questa riflessione e di pronunziare delle parole di scusa, si trovò di fronte alla signora, che si era alzata dal divano su cui egli aveva ancor ieri dormito sonni tranquilli non turbati da alcun presentimento.

L'aspetto di questa signora lo commosse assai. Era una donna sui ventiquattro o venticinque anni dall'aspetto attraente, ma pallida, sofferente. Sul suo volto un'espressione d'affanno era appena nascosta da un leggero rossore che le passò sul viso come il chiarore scialbo che illumina per un momento il cielo grigio, per renderlo dopo ancora più triste. Il viso pallido era circondato da biondi ed abbondanti capelli a cui manca l'accuratezza abituale. I suoi vestiti, quantunque distinti, mostravano una certa precipitazione e tutta la persona era agitata da un tremito ner-

voso che ella stentava a dissimulare. La sua voce limpida ed armoniosa tradiva un'angoscia interna.

— Signore... – non disse altro, ma la sua voce commosse sempre più il signor Schellbogen, il quale interdetto, continuava ad osservarla.

— Per carità, – esclamò ella – che cosa la portò qui? Che cosa vuole?

Il rosso del viso si era cambiato in un pallido intenso; sembrava una statua, tanto lo spavento l'avea istupidita.

Il signor Schellbogen non trovava parole per interrompere quel silenzio tormentoso, i suoi occhi erano così rapiti dalla bellezza della signora che egli ne era incantato. Frattanto ella ricomponeva la sua mente dallo spavento; la sua anima così bella come il corpo, riguadagnava forza ed imperio sulla paura. Il suono della sua voce non tremava più.

— Crede di aver trovato in me qualche persona che cerca? – domandò con accento tanto fermo che fece riacquistare la parola al signor Schellbogen.

— Ma no, no, – rispose; – come sarebbe possibile? Troppo tempo è passato: l'ho cercata, ma forse non la ritroverò mai più.

— Allora certo non vorrà rubarmi il bambino? – replicò la signora, calmata dai modi del signor Schellbogen.

Egli era molto scontento con sè stesso e per impedire che la sconvenienza della sua condotta lo compromettesse di più, domandò rapidamente.

— E' lei la madre del bambino?

— Lo sono. Che cosa desidera ancora? – rispose ella con grande fermezza.

E siccome l'uomo non cessava di guardarla, « Che sia uno spione? » pensò lei; poi riprese a voce alta:

— Ha qualche incarico qui? S'inganna, forse una rassomiglianza...

Il signor Schellbogen abbassò gli occhi come un colpevole acchiappato.

— Una rassomiglianza! – gridò; – nemmeno per sogno. Ma è un tesoro questo caro bambinuccio!

Contento di questa piega della conversazione, s'occupò di nuovo del bambino, il quale si divertiva colle sue dita.

La madre guardava questi scherzi con uno sguardo triste ed osservava con dolore profondo il suo bambino.

— Ha avuto anche lei dei bimbi e li ha perduti? – domandò al signor Schellbogen.

Questi scattò come una molla.

— Io! – gridò. – Che Dio me ne liberi, mai!

Egli pensò: chi avrebbe potuto frenare i commenti della signorina Armanda e dei suoi di casa?

La signora lo guardò spaventata.

— Volevo dire, – si corresse il signor Schellbogen – grazie a Dio non ho perduto mai alcun bambino, non avendone mai avuti. – Poi soggiunse: – Mi scusi tanto; vengo dalla *table d'hôte* ove ho inteso delle storie che mi hanno turbato; e poi il vino... ed il viaggiatore di commercio... insomma mi perdoni, signora mia, di avere sbagliato la porta del mio salotto e di essere entrato illecitamente in questa camera, – esitò un momento – camera che era la mia fino a questa mattina.

— Oh! – esclamò la signora liberata visibilmente da una grande angoscia ed anche commossa dalla bontà del vecchio. – Allora è lei che abbiamo scacciato, è a lei a cui dobbiamo i nostri ringraziamenti per avere

io ed il mio bambino potuto trovare qui alloggio. – E così dicendo diede la sua mano al signor Schellbogen che trasalì a quel contatto. – S'accomodi, – pregò poi col suono armonioso della voce – s'accomodi dunque.

— Grazie, – disse egli – mi siedo un momento, giacchè permette.

Era davvero stanco, il povero signor Schellbogen! Quel giorno era stato per lui pieno di eventi straordinari e ne risentiva le conseguenze; le ginocchia gli tremavano.

— E' anche lei forestiero? – domandò la signora con accento compassionevole.

— Già, lo sono e non lo sono, come vuole.

— Capisco, lei viene a Berlino molto spesso; sta molto lontano da qui?

— Sì, sì – rispose il signor Schellbogen, non trovando il conforto sperato sulla sedia.

— Quanto tempo le prende il viaggio? – ridomandò la signora non tanto curiosa di conoscere la lunghezza della via, ma piuttosto per dire qualche cosa e mostrarsi cortese.

— Quattro settimane – disse il signor Schellbogen.

— Quattro settimane! – esclamò la signora con interesse. – Allora viene dall'America?

Il signor Schellbogen si sentiva in un grande imbarazzo e si girava e rigirava sulla sedia.

— Dall'America veramente no.

Si sentiva proprio impacciato e non vide che un rimedio, tornare a giuocare col bimbo.

— Tesoruccio mio, – disse – vorresti ballare?

Il bimbo lo prese per un vecchio amico.

— Pare le che voglia già un gran bene – disse la madre con uno sguardo pieno di tenerezza e di pena.

— Già, – esclamò il signor Schellbogen – ma si vede che è un buon bambino; come è fina la sua biancheria! Sono sicuro che è tela di Brabante.

— Lei è pratico in teleria, signore?

La domanda fu fatta in un tono da indicare che la conversazione sarebbe prolungata ancora. Gli occhi del signor Schellbogen brillarono.

— Tela! – gridò – è il mio genere e... nel caso che ne avesse bisogno, signora, mi onori di una sua visita al mio negozio avanti la porta di Potsdam presso la casa Sperandeo Evaldo Schellbogen.

— Schellbogen! – ripetè la signora facendosi pensierosa. – Mi pare di avere già sentito questo nome.

— Potrebbe darsi – replicò il vecchio con fierezza. – Il nome è ben conosciuto nel mondo commerciale, grazie a Dio...

— Allora conosce il signor Schellbogen?

— Ma sì, perfettamente.

— Che persona è?

— Non potrei giudicare.

Il signor Schellbogen ritornò al bambino, il quale lo aveva cavato d'imbarazzo già parecchie volte.

— È un uomo del quale si può fidare? – chiese la signora.

— Credo – rispose il signor Schellbogen.

— È persona di cuore, energica? – ella divenne più vivace ed insistente: – è un uomo che arrischierebbe qualche cosa?

Il signor Schellbogen cambiò di colore.

— No, no, mai, tutt'altro, arrischiare niente. La sua tela è buona, ma...

La signora non aspettò la fine della sentenza.

— Potrebbe confidarglisi un segreto? un segreto pericoloso?

— Per carità, non lo faccia mai – scongiurò il signor Schellbogen sentendo il pericolo avvicinarsi.

— Perchè no? – domandò la signora guardandolo negli occhi.

— Perchè... perchè... se non c'è rimedio lo debbo confessare... sono io stesso.

— Lei! – esclamò la signora.

Ogni altra persona avrebbe scoperta la commozione straordinaria prodotta su di lei da questa confessione, ma il signor Schellbogen era troppo preoccupato per accorgersene. Si limitò di ripetere:

— Sperandeo Evaldo Schellbogen – e gettò uno sguardo lusinghiero verso la porta.

— Mi ha fatto gran piacere di fare la sua conoscenza, signor Schellbogen; spero che ci rivedremo – disse nel salutarlo la signora.

Il signor Schellbogen non pareva fosse altrettanto bramoso. A lui una volta bastava. Era già sulla porta quando il grido allegro del bambino lo commosse. Ritornò, gli porse il dito un'altra volta.

— E' vero, – disse a voce bassa – ti voglio bene, tesoruccio mio.

Uno sguardo lungo e triste della signora lo seguì. Poi ella, voltandosi verso il bambino ed abbracciandolo con tutta l'espansione di madre, gridò:

— Così sta scritto in cielo. Non può essere diversamente. Così deve essere! Bambino mio, bambino mio!

E singhiozzante si abbandonò sul divano.

IV.

Il ritorno e l'accoglienza ricevuta a casa dal signor Schellbogen.

Quando, alla mattina seguente, tutto il bagaglio, testimonio degli ultimi godimenti del signor Schellbogen, e lui stesso furono a posto nella vettura, egli rivolse un ultimo sguardo verso la finestra della sua camera. Era mezzo aperta, il vento mattinale spingeva le tende fuori ed una delle imposte sbatteva qua e là. Non pareva che qualcuno fosse in camera, giacchè avrebbe dovuto essere disturbato dal rumore, e porvi riparo.

— Nidino caro, – pensò il signor Schellbogen – quanti sonni buoni e profondi ho fatto fra le tue pareti! Ma ciò non può più essere, anche questo piacere mi è ora guastato.

Aveva deciso, dopo ciò che gli era accaduto, di non far più alcun viaggio a Berlino.

Il proprietario, che nel vestito turchino e col sigaro profumato assisteva alla partenza del signor Schellbogen, indicandogli la finestra, disse sorridendo:

— Ella ha avuto dei vicini ben strani, signore mio; sono spariti durante la notte, senza lasciar traccia.

— Davvero? – rispose il signor Schellbogen dando uno sguardo interrogativo al cameriere.

— Pur troppo, padron mio, si sono dileguati, – rispose costui accompagnando le ultime parole con un gesto della mano.

— Ora mi spiego perchè non ho sentito alcun rumore durante la notte. Temevo ogni momento che il bambino avesse a gridare, ma tutto rimase tranquillo.

– Come le dico, sono svaniti, fuggiti, – continuò il padrone. – Quando ieri il segretario pregò la signora di segnare il nome nel registro dell'albergo, ella disse di non aver tempo in quel momento, che lo avrebbe fatto l'indomani; ma quando stamane si entrò in camera, essa era vuota e sul tavolo stava una busta a me indirizzata contenente una somma doppia di quella dovutami. Devono esser gente nobile, ma Dio sa come siano capitati qui. Deve esserci qualche mistero. Dopo tutto che cosa m'importa? Sono andati via...

— Tanto meglio, tanto meglio – disse il signor Schellbogen, che da quella notizia si sentiva sollevato.

Tutta la notte non aveva avuto pace pensando di aver dato il suo indirizzo alla signora e di poter ricevere forse la sua visita. Non ci mancava altro! Ma ora essa era partita insieme col bambino e tutto andava per il meglio.

Infine il signor Schellbogen si congedò; egli nascondeva appena tutta la malinconia che provava questa volta nel lasciare quella casa che per tanti anni aveva preferita.

Finalmente la vettura si mosse ed il signor Schellbogen salutò per l'ultima volta il padrone, il cameriere ed il facchino col sorriso sulle labbra, ma coll'amarezza nel cuore.

— Vi pare che, se lo volessi, non potrei restare a casa? Vedrete, vedrete - diceva fra sè mentre le ruote rumoreggiavano assordanti sulle pietre greggie.

Poco dopo la vettura svoltava in uno di quei vicoli di *Alt-Köln* così angusti che i tetti pare si tocchino, ed al cui ingresso a quel tempo, su una gran tabella stava scritto: « Al passo », avvertimento che il cavallino non si fece ripetere due volte, e quantunque anche prima non andasse veramente al galoppo, adesso rallentò ancor più il passo.

Questo cambiamento di velocità ebbe intanto una salutare influenza sullo stato d'animo del signor Schellbogen. Col chetarsi del frastuono delle ruote, anch'egli divenne più calmo. La sua irritazione si mitigò ancor più scorgendo il quartiere reale.

— Perchè, dopo tutto... – mormorò, mentre gli si affacciava alla mente il quadro gentile del ritorno in famiglia.

I piaceri domestici gli sembrarono di nuovo attraenti.

— Ricomincierò la mia vita solita, – disse fra sè – e nessuno mi disturberà. Non avrò più dei vicini incomodi, me ne andrò ogni sera al Caffè Stall, fumerò la mia pipa, bevendo il bicchiere di birra bianca ed il mio Kümmel; tutte queste cose possono ben soddisfare un uomo completamente.

L'immaginazione di questi godimenti, riempiva l'animo suo di una gioia tranquilla. Le altre volte, ritornando dal suo *viaggio*, era burbero, annoiato, poco disposto a discorrere, mentre questa volta era tutto l'opposto. Ora sentiva un gran desiderio delle sue quattro mura, e ripensando agli spiacevoli eventi del giorno prima, vedeva nella signorina Armanda un angelo che stava aspettandolo dinanzi alla porta di casa.

— Sono troppo vecchio per viaggiare; non sono più a posto nel mondo moderno: esso non è più fatto per me.

Egli sentì l'aria della sua contrada da quando sbucò dalla piazza Dönhof e davanti a lui si aprì la via di Lipsia. Ben di rado un berlinese

ha mai trovato la via di Lipsia così bella come il signor di Schellbogen la trovava oggi. Ma anche non gli era mai parsa tanto lunga. Da un buon quarto d'ora vedeva la piazza di Lipsia e non vi giungeva mai. La sua impazienza cresceva quanto più si avvicinava a casa.

Chi può dire quanto odio e quanto amore, quanta gioia e quanta infelicità, quanti timori e quante speranze un vetturino giornalmente trasporta mentre egli pensa a cose indifferenti ed il cavallino al sacco della biada che gli è stato tolto al principio della corsa?

Per alcuni l'arrivo è foriero di dolori, mentre altri sono impazienti nella gioia di giungere, ma egli trasporta tutti alla meta colla stessa andatura.

Finalmente la vettura arrivò alla via di Potsdam, passò il ponte, a quei tempi ancora assai stretto, i pioppi e le ville e la via di Lutzow col Caffè Stall all'angolo, il ritrovo tanto caro e confortevole pel signor Schellbogen. Egli potè, passando, guardare dentro lo stesso e scorgere la sua grossa pipa al posto solito.

— Ho viaggiato già abbastanza, – disse risoluto – resterò a casa.

Ed ecco finalmente la casa, la vecchia, la cara casa dai muri grigi su cui si arrampicava la vite, il giardino accanto colla statua di Flora e sulla porta l'insegna a grandi lettere metalliche: «SPERANDEO EVALDO SCHELLBOGEN ».

Ma dove erano le braccia aperte per riceverlo? Dov'era l'angelo della pace? dove era Armanda? dove Jodocus Frommknecht? dove il ragazzo? La vettura si fermò, ma non svegliò nessuna traccia di vita in quella casa che sembrava come abbandonata. Persino il negozio era ancora chiuso a quell'ora e dovevano essere almeno le dieci del mattino.

Il vetturino schioccò la frusta, ma nulla si mosse. Il sorriso che il signor Schellbogen si era preparato per la prima accoglienza gli morì sulle labbra.

— Cosa vuol dir tutto questo? – gridò egli, dopo essere smontato, salendo i gradini davanti alla casa.

Ma la porta era chiusa a chiave, e il poveretto rimase senza fiato.

Il vetturino, intanto, abituato ad eventi d'ogni sorta, scaricava il bagaglio disponendo i diversi colli in una piramide che coronò colla valigia ricamata; indi prese il danaro e partì.

Adesso il signor Schellbogen era solo, tutto solo, abbandonato dall'unica persona dalla quale avrebbe potuto aspettare un aiuto. Distratto. si appoggiò al piramidale bagaglio, che tosto si capovolse con un tale fracasso che avrebbe potuto risvegliare dei morti; ma la casa non ne fu destata. Circondato dai pezzi del bagaglio, il signor Schellbogen si trovò davvero, se non al di sopra, almeno fra le rovine della sua felicità. Non gli restava altro mezzo per farsi sentire che picchiare, e così fece.

Dapprima senza successo. Nell'interno del vestibolo i colpi dei suoi pugni risuonarono sordamente. Finalmente dall'alto egli sentì una voce, che fu come una musica per le sue orecchie. Era la voce della signorina Armanda. Ma ciò che disse non furono certo parole di benvenuto.

— Sono stregato io? – gridò il signor Schellbogen, scorgendo ad una finestrina della soffitta la testa della signorina dentro una cuffia da notte. – Non mi riconosce più?

— No! – gridò essa – non lo riconosco più. Lei... Lei...

Dapprima il signor Schellbogen si guardò attorno per vedere se qualcuno non avesse ascoltato, poi sentì una grande amarezza, vedendosi costretto ad ingoiare ancora questo ingrato boccone.

— Cara signorina, – disse poi – mi lasci dunque entrare, per non far sapere a tutta la via di Potsdam...

— Deve saperlo, – strillò la signorina – lo sa già, tutto il mondo deve saperlo.

Il povero signor Schellbogen restò di sasso; si toccò il cuoreper sentire se non avesse cessato di battere. Batteva ancora, ma a stento.

— Dove sta Jodocus? – chiese

— Non me lo domandi! – fu la risposta.

— Ed il garzone?

— Crede che una persona onesta può rimanere ancora sotto questo tetto? O mio buon nome, chi me lo avrebbe detto? – e scoppiò in lagrime.

Queste lagrime intenerirono il pover'uomo.

— Sarò stato calunniato, lei sarà stata ingannata, mia buona signorina. Ha interpretato male qualcosa.

— Male interpretato? – interruppe ella con sdegno. – Bravo! entri e mi dica come si potrebbe interpretare una cosa simile.

Chiuse poi la finestra lasciando il signor Schellbogen in profonda meditazione su ciò che aveva ascoltato.

Finalmente s'intese un passo lento nell'interno scendere le scale, s'udì stridere la serratura ed apertasi la porta la signorina Armanda apparve, oltremodo invecchiata, coll'aria di uno spettro.

— Lo tradisce la sua mala coscienza! – gridò con gioia maligna, vedendo l'effetto della sua apparizione. – Sì, – aggiunse – niente è filato tanto sottile che alla fine non venga scoperto. Butti via quell'aria d'ipocrisia, viaggiatore mio... E' stato scoperto, venga pure.

Egli entrò e si trovò in un buio fitto. Per trovare il cammino, in casa sua, dovette andare a tentoni. Erano quelle le stanze sue, quelle stanze che aveva desiderato tanto di rivedere? Tutto era al buio; senza dubbio una sciagura doveva essere accaduta, e seguiva la signorina col cuore in tempesta. Gli veniva in mente, senza saper perchè, il vecchio signore della *table d'hôte* e la storia del padre che aveva venduta la figlia e dell'uomo che aveva ammazzato il suocero. Se lui stesso avesse commesso l'omicidio, non avrebbe potuto sentirsi più colpevole.

Davanti a una camera usata come magazzino, con grandi armadi lungo le pareti per le mercanzie, il signor Schellbogen si fermò. Anche qui era buio. L'angoscia sua era al colmo nell'attesa di ciò che doveva apprendere.

— Più della morte non posso soffrire; anche l'uomo migliore deve morire - disse fra sè.

Ma la signorina pensava che v'era pel signor Schellbogen una più orribile cosa della morte e si preparò solennemente a fargliela vedere. Dapprima egli scorse dei contorni indistinti: poteva essere un paniere od un fagotto. Dopo, la finestra fu aperta e la luce del giorno, entrando, diede forma distinta a qualcosa vivente che, illuminato da un raggio di sole, si mostrò nella sua spaventevole realtà... un bambino!

— Vecchio discolo! – esclamò la signorina con espressione di sdegno e di completo trionfo. – Provi ancora a negare! Il segreto è scoperto: si conosce ora lo scopo del suo viaggio, tristo peccatore!

L'effetto di questa apparizione avrebbe potuto far cascare a terra anche un uomo più forte. Egli non negò, nè diede altro segno di vita.

Dopo qualche minuto, la prima cosa che riconobbe fu la biancheria nella quale il bambino era avvolto.

— Dio mio, Dio mio! – mormorò avvicinandosi.

— Non abusi del nome di Dio in presenza del suo delitto – interruppe la signorina Armanda; – si sa cosa vorrebbe dire.

Ma il signor Schellbogen era troppo assorbito da quello spettacolo che gli faceva gelare il sangue per ascoltare le parole della signorina Armanda.

Riconobbe anche il bambino. Dormiva, gli occhini chiusi, le manine ritirate, una figura di pace dolcissima in mezzo alla procella che lo circondava.

Il signor Schellbogen sembrava lo sciagurato che in preda alle onde violente, sbattuto qua e là, aggrappato ad una barca rovesciata, lotta disperatamente, non scorgendo alcuna terra, ma nient'altro che cielo ed acqua.

— Chi, chi, – mormorò finalmente – chi ha portato questo bambino?

— Lei lo saprà meglio di me – rispose la signorina Armanda. – Padre snaturato! Lei stesso l'ha mandato.

— Io? – ansò con pena il povero signor Schellbogen.

— E chi altri? – gridò la signorina irritata. – Non ci ha fatto destare lei stanotte? Non ha incaricato lei la persona che, favorita dal buio, ci portava questa creatura colle parole: « Un complimento dal signor Schellbogen, egli verrà domani stesso »? Non ha fatto tutto questo? Prima che ci potessimo riavere dalla sorpresa la persona era già via... gridammo... Jodocus la inseguì, era uno scandalo. Dio, Dio, come può avvenire una cosa simile! Io, io che ho vissuto in tanta onestà e con una educazione irreprensibile per trentanove anni...

- Quarantanove - corresse il signor Schellbogen, amando anche nella sua confusione la verità.

— Ho sciupato i trentanove anni della mia vita, – ripigliò la signorina – ma nessun potere al mondo mi riterrà ancora in questa casa, dove accadono cose degne di Sodoma e Gomorra. Neppure un giorno, neppure un'ora! Questa colpa grida vendetta al cielo. Ecco la testimonianza vivente della colpa sua, ecco chi l'accusa avanti a Dio ed agli uomini!

— Me? – disse il signor Schellbogen, – me? Di che mi accusa questa cosa?

— Cosa! Questo bambino lei chiama una cosa?

Il bambino si mosse nel sonno, un sorriso incantevole sfiorò il visino roseo e svanì così presto come era venuto. Le manine s'aprirono lasciando vedere un pezzetto di carta.

Il signor Schellbogen aveva tutto osservato, quantunque si sentisse in una strana situazione; sentiva per la creaturina approdata a quella riva inospitale una certa simpatia. Prese la carta ripiegata molte volte; era un piccolo biglietto indirizzato al signor Schellbogen e con alcune righe vergate da una nervosa mano femminile. Il signor Schellbogen lesse:

« All'illustrissimo signor Schellbogen, presso la Casa Sperandeo Evaldo Schellbogen, via di Potsdam, Berlino.

« Il suo nome mi è caro per ricordanze di tempi passati. Non mi domandi di più; forse il suo cuore le farà trovare la traccia. Le confido il raggio della mia felicità, della mia vita. Una madre costretta a separarsi dalla sua creatura... può esservi al mondo cosa più triste? Abbia pietà, confido in Lei, so di poterlo fare. Il mio cuore materno ne piange. ma vi sono dei doveri più forti di quelli materni. La mia assenza può

durare poco e può durare a lungo, solo Dio lo sa. Ma se, come tutti credono e gli sventurati ancor più, – come si potrebbe vivere senza questa fede? - che ci sia un Dio in cielo, io ritornerò. L'avvenire chiarirà tutto, mi renderà il mio bambino ed Ella sarà ricompensata dia ver fatto una buona azione. Adotti il mio bimbo; non ha più nessuno al mondo all'infuori di Lei.

La signora del Kronprinz ».

V.

Il signor Schellbogen prende una risoluzione.

Il pezzo di carta cadde dalle mani del signor Schellbogen, mentre i suoi occhi si posavano disperati e insieme compassionevoli sul bambino. Sentiva qualcosa nel suo intimo che egli stesso non riusciva a comprendere, come due voci che disputassero violentemente.

La porta s'aprì ed entrò Jodocus Frommknecht, il giovanotto slesiano.

— Ah – disse, asciugandosi la fronte madida di sudore col fazzoletto di seta gialla. – Bravo, bravo! Sia il ben tornato, signor Schellbogen, bravo!

Al signor Schellbogen fece molto bene di vedere il suo fedele commesso e di sentirne la voce. Un leggiero sorriso sfiorò le sue labbra, ma scomparve subito.

— Crede anche lei... – domandò esitante – può anche lei credere che...

— Che cosa devo credere? – rispose Jodocus. – Niente credo, niente; so che non c'è al mondo un uomo migliore di lei e che tali cose accadono solo agli uomini buoni che non pensano solo a se stessi.

— Lei ha ragione – replicò il signor Schellbogen: – non si deve pensare solo a sè, alla comodità propria ed al proprio conforto. E l'anima sua si gonfiò di compassione, ma non abbastanza per non esclamare ancora una volta: Ritrovare la casa mia in questo stato, la mia tranquilla casa! Sono punito severamente!

— Lei non meritava altro – fece sentire la signorina Armanda.

Per la prima volta queste parole urtarono l'animo del signor Schellbogen, come se gli fosse venuto un aiuto fino allora sconosciuto.

— Zitta! – egli gridò con una energia che stupì la signorina Armanda e rallegrò Jodocus Frommknecht.

A questi poi il signor Schellbogen si rivolse per sapere come esattamente fossero accadute le cose, e perchè avesse trovato la casa in quello stato, porta e negozio chiusi e tutto come in dissoluzione.

Jodocus narrò volentieri che la signorina Armanda, dopo l'allarme notturno, era andata a letto col fermo proposito di non alzarsi chiunque fosse venuto; lui, Jodocus, era uscito all'alba per fare quello che credeva necessario ed il fattorino era uscito per darsi un giorno di svago.

— Ed il bambino, ed il bambino... – gridò il signor Schellbogen – nessuno ha pensato al bambino?

Ma la signorina non era disposta nè agli scherzi di Jodocus nè alla serietà del signor Schellbogen; la sua anima casta si rivoltò:

— Toccare colle mie mani questo frutto del peccato? Mai!

La compassione per la creaturina invase tutto l'animo del signor Schellbogen. Egli prese per mano la signorina Armanda e le disse:

— Rimanga ancora un minuto e mi ascolti. Quando il suo cattivo cuore si rivoltò contro di me l'ho sopportato, ma adesso che si rivolta anche contro questo piccino abbandonato, il quale non chiede altro che un po' di pietà umana, adesso è finita. Io raccolgo di terra anche un verme pur di salvarlo dai piedi degli incuranti, e per questo piccolo dormiente non dovrei fare lo stesso? Non conosco la madre nè il padre, ma le sue manine distese mi dicono abbastanza. Ed ora può andare, signorina, siamo separati per sempre!

La signorina Armanda ne fu spaventata. Così non aveva mai sentito parlare il signor Schellbogen in tanti anni e così non intendeva affatto di lasciare quella casa, quantunque avesse ciò più volte ripetuto. Quante volte essa non l'aveva detto!

— Siamo separati per sempre – soggiunse ancora una volta il signor Schellbogen aprendo la porta e richiudendola dietro le spalle della signorina.

— Bravo! – gridò Jodocus – battendo le mani ed affacciandosi alla finestra. – E' il segnale convenuto – disse poi ritraendosi.

Il signor Schellbogen non sapeva cosa ciò volesse dire. Ma poco dopo un passo leggiero si sentì sulle scale e Jodocus, che le era andato incontro, rientrò con una ragazza giovane e bella, tutta grazia e freschezza.

— La signorina Rosina Troschel, mia fidanzata – disse il giovane presentando la fanciulla.

Il signor Schellbogen la guardò con gran piacere.

— Sia la benvenuta; venga, mi aiuti. Bravo, Jodocus, bravo! Sente come grida il bambino? Non credevo che i bimbi tanto piccini avessero una voce così alta.

— Avrà fame e sete – disse Rosina Troschel alzando il bambino dalla scomoda posizione in cui si trovava. – Aspetta, aspetta; fra poco avrai una bella cosa.

Jodocus Frommknecht ne era incantato.

— Come sa intendere i bambini! – gridò entusiasta. – Diverrà una padrona di casa, una moglie, una madre...

— Che Dio vi dia la sua benedizione! – esclamò il vecchio Schellbogen commosso al pensiero d'una famiglia felice.

— Ma il bambino ha bisogno di qualche cosa – disse Rosina facendo segno al suo fidanzato.

— Hai ragione – disse questi: – io vado e torno subito.

Dopo un minuto egli ritornò con una piccola casseruola di farina lattea ed una lampada a petrolio per riscaldarla.

— Adesso – disse Rosina, dopo che Jodocus ebbe accesa la lampada ed un gradevole profumo si era diffuso per la stanza – adesso il bambino avrà qualcosa di buono da mangiare.

Queste parole furono quasi comprese dal piccino: l'odore gli fece già bene e quando il pranzo fu pronto se lo godè allegramente, perchè, poverino, aveva molto fame. Mangiava tanto che Rosina non riusciva quasi ad essere svelta abbastanza.

— Adesso il bambino deve fare un sonnellino – disse Rosina abbracciandolo teneramente e cantando una *ninna-nanna*.

Tutto ciò piaceva tanto al signor Schellbogen che avrebbe potuto ascoltare la cantilena per delle ore; ma il bambino, dopo aver aperto

gli occhi ancora una volta quasi per ringraziare la sua bella benefattrice, li richiuse subito e cadde in un sonno tanto profondo che faceva piacere di sentirne il respiro tranquillo.

La conversazione continuò poi sottovoce. Il signor Schellbogen raccontò sinceramente e con tutti i particolari l'avventura capitatagli al *Kronprinz* il giorno prima, dal punto in cui il cameriere lo aveva informato della presenza della signora forestiera, fino alla notizia della partenza misteriosa.

Dapprima gli parve un po' duro svelare ai suoi ascoltatori che meta dei suoi viaggi, da vent'anni, fosse il quartiere reale ove stava il *Kronprinz*; ma Jodocus Frommknecht e Rosina Troschel erano due persone prudenti e sagge che gli facilitarono la confessione, dimostrando perciò poca sorpresa e risparmiandogli ogni altra spiegazione.

— Tutta la storia mi pare un inganno per speculare sulla sua conosciuta bontà – disse Jodocus quando il signor Schellbogen ebbe terminato il racconto della sua avventura. – Se fosse stata la vera madre non si sarebbe separata dal bambino in tal modo.

— No, – rispose il signor Schellbogen, vivace ed energico – essa non sembrava un'impostora. Aveva modi veramente da signora; ed anche adesso, benchè mi senta costernato dalle conseguenze del suo procedere, che non so quali fatali complicazioni potrà avere per me, non so condannarla, ma compatirla.

Rosina Troschel s'era alzata avendo visto inquieto il bambino.

— Povera signora – disse trattenendo appena le lagrime; e volgendosi verso il piccino lo coprì di baci, per fargli sentire che forse la madre, ma non certo l'amore gli sarebbe mancato.

Raccomodando poi il lettino, ella osservò le tracce d'un nome. Il ricamo era logoro, ma si poteva ancora leggere il nome: «Fritz von...» ed al disopra una corona. Rosina fece vedere la sua scoperta al signor Schellbogen ed a Jodocus.

— Così abbiamo qui un nobile – disse Jodocus inchinandosi.

Il signor Schellbogen prese la cosa più sul serio.

— Chiunque egli sia, noi cercheremo di farne un uomo veramente nobile. Questo bambino è messo nelle mie mani da Dio, senza nome, ed io l'accetto per renderlo, quando mi sarà chiesto, puro e buono come l'ho ricevuto. – Poi si gli affacciò alla mente la responsabilità che assumeva. – Ma, per carità, dove metterlo? non può stare in casa mia.

— Davvero non ci abbiamo ancora pensato – disse Jodocus guardando interrogativamente la sua fidanzata.

— Io le potrei consigliare qualche cosa – soggiunse questa.

— Parli, cara – rispose il signor Schellbogen carezzando la ragazza.

— Non lontano da qui, – cominciò Rosina – all'altra parte del Kreuzberg, verso Tempelhof, si trova un asilo d'infanzia fondato or è molto tempo da una vecchia e pia signora e fino adesso diretto da lei insieme ad un'amica. Berlino sa poco di quest'asilo che, quantunque in una cerchia limitata, ha però fatto molto bene, e meno ancora si sa delle due signore che con sagrifizi vi si sono dedicate senza chiedere e ricevere ringraziamenti e riconoscenza dal mondo. Sono già non so quanti anni, credo undici o dodici; sempre attive, sempre lavorando, sempre modeste e confidenti in Dio, ma anche sempre combattendo colle difficoltà crescenti dall'aumentare degli allievi. Sono quasi tutti bambini nati nella povertà, poichè solo i poveri conoscono l'asilo e sanno che non saranno respinti se picchieranno a quella porta.

— E' egli possibile? – disse il signor Schellbogen, che avea ascoltato con tutta l'attenzione. – Non ne ho mai sentito parlare.

— Lo credo bene – continuò Rosina. – Chi ne ha sentito parlare a Berlino? La beneficenza decorata con nomi illustri sotto grandi protezioni, le sottoscrizioni iniziate dalle dame dell'aristocrazia, tutto quello di cui i giornali si occupano, tutto ciò riesce ed ha successo. Ma chi conosce una piccola casa nella quale l'affanno silenziosamente si nasconde? Vedrà però lei stesso quanto è carina, nitida e pulita e come è ben tenuta. Malgrado le ristrettezze, vi regna uno spirito di confidenza serena, un soffio di letizia e di pace nel quale questi piccoli esseri umani crescono come nell'aria pura del paradiso. Io ci vado molto spesso, io ho... – Poi correggendosi: – Sono orfana anch'io e so cosa vuol dire ricevere affezione da estranei; insomma, conosco una delle due signore, e se lei mi permette, andrò subito per domandare se potremo affidare il nostro Fritz alle loro cure; non potrebbe essere in mani migliori.

— Che Dio la benedica per questo consiglio! – disse il signor Schellbogen abbracciandola e baciandola in fronte. – Vada pure e faccia quello che il cuore le consiglia. Chi ha un cuore buono, bimba mia, lo può seguire.

— Già – disse Jodocus che fra i ragionamenti non avea dimenticato l'appetito. – Tutto certamente va bene, ma suona mezzogiorno ed al pranzo bisogna pur pensare.

Il signor Schellbogen non fece obbiezione, ma, date le circostanze e gli eventi, disse di non desiderare gran che.

— Oh, – rispose Jodocus – quanto a questo mi lasci fare: io e Rosina ce ne occuperemo.

Tutti e due s'allontanarono e rimase il signor Schellbogen, per non lasciare il bambino solo. Tutto era adesso silenzioso: in quella camera si sentivano solo il *tic-tac* dell'orologio ed il respiro del bambino dormiente, che pareva procedessero in armonia.

Sembrava che il tempo volesse dire al bambino: *Vieni con me, vieni con me, vieni con me*; mentre il vecchio pioppo del cortile, chinando pel vento la cima, sembrava anche lui dicesse: *Sì, vai, vai pure.*

C'era in questa monotonia una conformità così simpatica, che attirò a poco a poco anche il signor Schellbogen. Dopo il chiasso di poco prima, adesso regnava nella casa tanta pace e tranquillità che il signor Schellbogen non sapeva immaginarsi più tranquillo il paradiso. Invece di essere stizzito col bambino, che gli cagionava tanto scompiglio senza volerlo, egli si trovava felice e confortato dalla sua presenza. Il bambino avea portato qualcosa di buono: l'amore, spargendo intorno a sè un'atmosfera di gioia sconosciuta fin allora, un'anticipazione di cure, d'affetto e di devozione, una felicità ritardata, somigliante al sole d'autunno che riscalda e conforta anche la più povera creatura. Gli oggetti silenziosi che circondavano il fanciullo, gli alti armadi, la stufa immensa, i diversi mobili negli angoli, tutto si mostrava in una concordanza armoniosa, ed il vecchio albero al di fuori pareva parlasse per tutti, e tentasse di destare l'attenzione del signor Schellbogen. Questi si scosse dai suoi sogni, nei quali avea ascoltato il fantastico ragionar col reale, il passato col futuro. Egli non avea ancora piena coscienza che la compassione pel bambino operasse nell'anima sua quella trasformazione.

L'orologio suonò il tocco e nello stesso momento Rosina Troschel aprì la porta con precauzione per avvertire che il pranzo era pronto.

— Non lo desti, — bisbigliò ella — il bambino dorme così bene che non si sveglierà per due o tre ore: frattanto io posso aver tutto preparato ed essere di ritorno; ma non perdiamo tempo, venga, lasceremo la porta aperta.

Egli seguì quella cara ragazza che nel vestito di cuoca era proprio carina. Un odore stuzzicante di cibi caldi gli arrivò come un saluto ed un invito. Sulle scale si fermò per godere un odore a lui più gradito di tutti i profumi.

— Cipolle? — gridò.

La Rosina non rispose, ma tutto il suo visino dava la risposta.

— Qui, in casa mia? — continuò poi, incerto se l'odore non fosse una illusione, poichè non v'era cosa a lui più gradita di questo odore che profumava tutta la casa. — E dire che ne sono stato privo per venti anni!... Ma venga, Rosinetta, mi dia il suo braccio, sarò il suo cavaliere nel delizioso pranzo.

La tavola era ben preparata e fornita di leccornie d'ogni genere; venne prima un eccellente brodo con crostini, poi lucci con sugo di sardelle, specialità delle donne fuori la porta di Potsdam, fave verdi con prosciutto, patate, cetriuoli, e sopratutto delle bistecche con cipolle fritte, ben conosciute al signor Schellbogen qual frequentatore del Caffè Stall.

Insieme ai piaceri del pranzo, il signor Schellbogen ebbe anche quello di rivedere il suo fattorino. Il birichino avea cominciato il giorno in un caffè, poi, in un ristorante avea fatto una buona colezione, e dopo avere gustato parecchi cibi deliziosi si era ricordato della casa del suo padrone. Arrivò al momento opportuno, come accade ai peccatori fortunati, quando cioè la Rosina preparava la tavola e Jodocus attendeva bramoso le vivande. Invece dei castighi meritati ed aspettati, il ragazzo si ebbe delle lodi e fu mandato col paniere al Caffè Stall per procurare i commestibili.

Dopo il pranzo, il signor Schellbogen disse che non voleva fare la siesta, ma fumare la sua pipa, tanto si sentiva bene. Avrebbe la pipa destato il bambino dormiente? La Rosina credeva di no. Poi ella rimise in ordine la tavola e la stanza e dopo aver ancora una volta osservato se il bambino riposava tranquillo si avviò all'asilo. Jodocus Frommknecht prese il suo posto nel negozio, che nel frattempo era stato aperto ed il signor Schellbogen si mise colla pipa avanti alla porta, godendosi le grandi nuvole di fumo che, dorate dal sole, s'innalzavano dolcemente nell'aria.

(*Continua*).

GIULIO RODENBERG.

(*Traduzione di* G. GILIBERTI-COSENZA).

L'XI CENTENARIO DI S. PAOLINO

PATRIARCA DI AQUILEJA

I.

La patriottica città di Cividale del Friuli, la quale, sei anni or sono, celebrò in forma solenne l'undecimo centenario del suo compaesano Paolo Diacono, il 30 del corrente mese, celebrerà lo stesso centenario di un altro suo compaesano illustre, San Paolino patriarca di Aquileja.

San Nicola e San Paolino
(da un paliotto).

Di questa celebrazione si preconizzano già grandi cose. Il signor Giuseppe Ellero, che scrisse, di recente, una dotta biografia del santo patriarca, così parla della prossima festa cividalese: « Il Friuli si associerà certo alla glorificazione di un'anima che gli appartiene, si associerà anzi l'Italia, che vide rotta con più vivo lampo per lui e pel diacono Paolo l'ombra barbarica che lo avvolgeva nel secolo VIII, e respirò un momento ne' loro scritti l'antica aura latina incivilitrice; forse l'Europa si associerà: l'Europa che fu pure campo delle sue azioni e che anche in lui salutò la sua civile nascita. Intorno alla sua memoria rinnovata verrà il popolo per cui egli cantò, verranno i dotti per cui egli scrisse. Il primo ricorderà ancora le sue leggende giovanili, simili alle leggende monastiche dei benedettini incivilitori, e vedrà forse nell'arido sarchiello fiorito il simbolo della rozza forza barbara ch'egli cooperò a fare rifiorire a civiltà. I secondi studieranno l'opera sua intellettuale e sociale, della quale se molto è scomparso, vi è restata la fede che mai non iscompare ». – Fra giorni si vedrà se il prognostico lusinghiero dell'Ellero avrà la conferma

della realità. Comunque però debba riuscire la festa giubilare cividalese, l'importanza intrinseca di essa rimane già fin d'ora assodata; perchè San Paolino fu davvero un luminare della civiltà cristiana-medievale; onde l'evento cividalese ci è parso soggetto non indegno di un cenno su questo periodico.

II.

La storia di S. Paolino è piena di incertezze; le quali comprendono perfino l'anno della sua morte. Da ciò la oscitanza nel fissare il tempo della ricorrenza del centenario, e quindi della festa cividalese. L'incertezza si aggira fra due anni: l'802 e l'804. La prima data è fornita dagli Annali Minori di Lorsch, che sono fonte contemporanea; la seconda è pure esibita da un documento della stessa epoca, consistente in una lettera scritta da Paolino a Carlo Magno, in cui quegli dà conto al suo sovrano delle deliberazioni del Concilio di Altino, il quale ebbe luogo sul cadere dell'803: « *Concilium habitum Altini sub nomine regis* ». Ora i biografi del santo hanno giustamente osservato, che se Paolino vivea ancora sulla fine dell'803, la data della sua morte fornita dagli Annali Laurissesi è errata. Se non che, è sopraggiunto un fatto il quale rimise in credito la data dell'802. E il fatto fu la scoperta di un codice vaticanense, in cui, in luogo della voce *Altini*, trovasi quella di *alti*; onde il passo, secondo il nuovo codice, direbbe così: *concilio tenuto sotto il nome dell'alto monarca*; e il concilio a cui ivi si accenna, non sarebbe più quello di Altino dell'803, sì bene quello di Forogiulio del 796. Egli è strano come di questa scoperta, la quale risale alla fine del secolo XVII, ed ha per autore Stefano Baluzio, non siasi tenuto alcun conto da alcuni critici moderni; ond'essi continuano ad affermare, che l'anno della morte di S. Paolino sia incerto, mentre la scoperta del Baluzio torrebbe ogni ragione a questa incertezza.

III.

Chi è S. Paolino d'Aquileja?

Prima di tutto, egli fu uno dei cooperatori più efficaci dell'incivilimento cristiano-europeo promosso da Carlo Magno. Egli fece parte di quella nobile schiera di dotti, che Carlo chiamò attorno a sè, per farne tanti apostoli della nuova civiltà in Occidente da lui divisata. Lo troviamo pertanto a canto al polistore Alcuino, al poeta virgiliano Angilberto, al poeta classico Teodolfo, al biografo di Carlo e tecnico geniale Einardo, al grammatico Pietro da Pisa, allo storico Paolo Diacono. Ma Paolino fu assai più di tutti costoro: perchè egli non fu solamente uno scrittore e un maestro, come i suoi soci palatini di Aquisgrana, ma fu ancora un guerriero, un missionario e un banditore di leggi ecclesiastiche intese a rafforzare l'elemento etico del cristianesimo, affinchè la professione di questa religione non dovesse consistere in meri atti esteriori, ma penetrasse ancora negli animi per educarli alla virtù. Di Paolino guerriero abbiamo un auto-ritratto nel suo *liber Exhortationis:* ivi è detto: « Contro il nemico visibile, il soldato combatte con armi materiali: egli cinge l'elmo di bronzo, si orna dei bracciali, e prima della vittoria, non depone le armi ». E così fece egli nella guerra contro gli Avari, alla quale prese parte sotto la capitananza del carolingio Pipino, futuro re d'Italia.

Come del guerriero, così Paolino ci dà un auto-ritratto del missionario. « Contro il nemico invisibile - egli scrive - il sacerdote combatte senza posa con armi spirituali; il suo elmo è Cristo, e le sue virtù sono il solo suo ornamento ». E qui pure l'obbiettivo a cui il ritratto è diretto sono gli Avari: il guerriero adopera le armi materiali per sottomettere quei barbari, mentre il missionario usa le armi spirituali per redimerli dalla barbarie. Questo è il nostro Paolino: la storia del cristianesimo saluta in lui l'apostolo degli Avari, come saluterà più tardi, col nome di « apostolo dell'Ungheria », il re Stefano, del quale Paolino fu precursore presso quel popolo.

IV.

Il grande Alcuino, considerando l'opera civilizzatrice compiuta dal patriarca d'Aquileja nel mondo barbarico, pieno di entusiasmo esclamò: « Chi fra i servi di Dio sarebbe più di lui capace a sottoporsi ad una impresa tanto pia e di lode degna? Tutto quanto occorre per essa trovasi posseduto da lui ». In questo giudizio di Alcuino non è considerato solo il fatto della diffusione del Cristianesimo fra i barbari compiuta dal grande missionario, ma è pur compreso ancora l'indirizzo dato da lui a quell'opera di civiltà.

Codesto indirizzo era infatti assai diverso da quello seguito dagli altri missionari della Chiesa nell'età di mezzo. In costoro trovasi sempre l'asceta, il quale si studia di conquistare gli spiriti dei pagani con esempi di astinenza e di vita solitaria tutta dedicata alla meditazione e alla macerazione del proprio corpo. In Paolino trovasi invece il missionario filosofo, il quale non mira solo alla redenzione delle anime, ma ancora alla educazione delle menti e dei cuori. Da ciò l'ardore da lui posto nel difendere la dottrina cristiana contro la eresia detta dell'*adozianismo*, perchè insegnava che la seconda persona della Trinità fosse figlia *adottiva* della prima: quindi scalzava dai fondamenti il domma cristiano. Da ciò pure lo studio suo di far precedere l'insegnamento della morale cristiana a quello del dogma e all'imposizione del battesimo: « perchè - scriveva egli - il catecumeno, ricevendo il segno visibile del sacramento, conosca il dovere che egli viene ad imporre alla propria coscienza ».

Leggendo questo mònito, ci occorre tristamente al pensiero la profonda differenza che esiste fra ciò che S. Paolino raccomandava undici secoli or sono, e ciò che la Chiesa pretende ancora oggi si faccia, d'imporre cioè il segno del sacramento battesimale ai neonati. Povere anime condannate a professare per tutta la vita una fede religiosa sotto la malleveria di obblighi morali assunti per loro da gente estranea, dei quali essa stessa forse non conosceva la natura e l'entità! Onde avviene che la religione abbia perciò perduto ogni efficacia morale su le coscienze, e a queste sia venuto a mancare il principale dei suoi elementi educativi.

V.

Fin qui si è vista l'opera del missionario. Ora dobbiamo far cenno di quella del legislatore ecclesiastico. Essa si svolse sopratutto nel concilio forogiuliano del 796, da lui stesso convocato e presieduto. Di quel concilio Paolino fu l'anima e la mente. Le questioni teologiche vi sono messe in seconda linea, per lasciare il posto principale

alle questioni morali e disciplinari del clero. Sgomento dai segni di corruzione che con frequenza progressiva apparivano nella vita degli ecclesiastici, egli cercò di arrestarla per mezzo di severe disposizioni legislative. I cànoni del concilio forogiuliano hanno infatti per obbietto principale i costumi del clero. Al quale essi inculcano di essere *lux mundi* e *sal terrae*, evocando perciò il detto evangelico: « Sic luceat lux vestra coram hominibus ». Ivi è pur detto: « la vita pudica e temperata essere dovere del sacerdote » - l'intemperanza nel bere, vi è punita con la destituzione dal ministero ecclesiastico. Ai sacerdoti è fatto divieto di convivere con femmine anche se parenti; « perchè, essendovi queste, sarebbero visitate da altre donne ».

Non è però vietato ai sacerdoti di usare beneficii a parenti di sesso femminile « sempre che questi non convivano con loro, e si eviti così che il beneficio reso non diventi pretesto ». I sacerdoti non devono immischiarsi negli affari temporali, non accettare cariche laiche, nè abbandonarsi a passatempi mondani, quali la caccia, la musica profana, i giuochi, ecc. Nessun laico può mettere il piede in un monastero femminile senza averne avuto licenza dal vescovo: i sacerdoti stessi, compresi gli abati, hanno d'uopo di tale licenza e non ponno comunicare con una monaca se non alla presenza di un testimonio.

In tutte queste disposizioni si vede la grande preoccupazione del legislatore, non solo di assicurare la purità dei costumi del clero, ma ancora di elevarne il prestigio presso il laicato, circondandolo di garanzie le quali eliminino ogni sospetto contro di esso. Ma purtroppo lo studio del grande moralista friulano finì col divenire una *vox clamantis in deserto*: e i futuri legislatori della Chiesa furono più solleciti del dommatismo e del politicismo ecclesiastico, che della morale cristiana; fino a che il più audace di essi portò ai costumi del clero grave jattura con la instituzione che rendeva obbligatorio il celibato ecclesiastico.

Ma quanto più fu rapida e fatale la discesa, tanto più alto apparisce il merito del grande patriarca friulano di avere tentato di prevenirla. Che se l'opera sua fosse stata assecondata dai suoi successori, la storia della Chiesa non conterrebbe scritti nei suoi nefasti: la *Simonia*, il *Potere temporale*, l'*Inquisizione* e la *Riforma protestante*. - Ed ora passiamo a dire di Paolino scrittore.

VI.

Considerando il patriarca di Aquileja sotto questo aspetto, occorre ovvio il raffronto fra lui e il suo illustre compaesano e coetaneo Paolo Diacono. Questo fiero longobardo, non già *tedesco*, come fu recentemente con manifesto anacronismo chiamato, fino dal suo entrare nella storia comparisce in istato di dissidio con Paolino: il quale dissidio si mantenne vivo e invincibile per tutta la loro vita; tanto che l'uno non fa mai cenno nelle sue opere dell'altro, come se non si fossero mai conosciuti. Sì che l'uno era diacono di quella stessa chiesa, di cui l'altro era patriarca! La ragione di questo dissidio era di natura politica e riflette le condizioni d'Italia d'allora. L'Italia traversava infatti uno di quei periodi di transizione, in cui il passato e il presente si trovavano cozzanti insieme, senza che il trionfo del secondo fosse ancora compiuto. In quel tempo era in Italia caduto un regno barbarico, che aveva durato più di due secoli, lasciando della sua lunga esistenza segni indele-

bili, i quali non avevano risparmiato la stessa costituzione etnica del popolo italiano. Come più avanti in Italia dovevasi essere necessariamente guelfo o ghibellino, così allora dovevasi appartenere o al partito dei vinti o a quello dei vincitori: essere cioè longobardo o franco. Paolo Diacono era schiettamente longobardo, ed avea fatto voto che il tentativo insurrezionale del duca Rodgaudo, al quale avea partecipato suo fratello stesso, fosse riuscito; ed avea espiato quella partecipazione da lui approvata, con la confisca dei beni. Invece, Paolino, fautore di Carlo, nel quale avea divinato il banditore di una nuova civiltà occidentale, eretta sulle rovine della barbarie pagana, avea raccolto il premio di quella divinazione con donazioni di terre. Il diploma imperiale che le contiene porta la data di Ivrea (776) ed è a noi pervenuto.

Da quel momento, il Diacono e Paolino non poterono più intendersi; e mentre il primo dava sfogo al proprio risentimento contro Carlo scrivendo la storia del popolo longobardo, che gli dovea procurare una fama immortale; il secondo esprimeva a Carlo la propria riconoscenza, costituendosi suo cooperatore nell'impresa assunta di porre termine alla barbarie pagana diffondendo in tutto l'Occidente europeo la civiltà cristiana.

Con questo intento egli compose una serie di opere teologiche, a capo delle quali stanno i libri *contra Felicem*, scritti per incarico datogli da Carlo stesso, in cui difende il mistero della Trinità contro la eresia adoziana. Ma tutte queste opere, per quanto fossero nudrite di erudizione teologica, non valsero a creare a Paolino scrittore una fama durevole. Di ciò abbiamo una prova manifesta nel fatto, che quando nel secolo XII risorse la eresia adoziana, la principale opera teologica di Paolino era del tutto ignorata. Ce lo apprende il nuovo oppugnatore della detta eresia, Gerhoch, preposto di Reichersberg: il quale si diffonde a parlare della confutazione dell'adozianismo scritta da Alcuino, mentre non fa alcun cenno di quella di Paolino. Ma questi non fu solo scrittore di opere teologiche; egli fu pure poeta, e siccome tale, rivelò una vivacità e schiettezza che apparvero un'onda di gioventù rifluente sul vecchio popolo italiano. Come poeta, egli si provò dapprima nella maniera classica, e mise fuori la *Regula fidei*, scritta dietro consiglio di Alcuino, affinchè servisse come simbolo di fede contro le eresie del tempo. Sono 151 esametri aggiunti ai libri *contra Felicem*, i quali rivelano una vasta coltura poetica formata principalmente su Virgilio e Prudenzo, e con vigore di pensiero ravvivato dalla plasticità della forma.

VII.

Ma la materia classica non era affar suo; onde presto la lasciò per rivolgersi al ritmo popolare, il quale gli avrebbe permesso di imprimere al verso il movimento libero del pensiero. Fra i carmi composti con quel ritmo va messo avanti a tutti il canto in morte del duca Erico, caduto in un agguato tesogli dai Croati presso Fiume nell'ultimo anno del secolo VIII. Il critico tedesco Ebert, non facile alla lode, tanto più quando si tratta di opere nostre, chiama il carme di Paolino « opera di un'anima veramente poetica ». Non è qui il luogo di disputare circa l'autenticità del carme di Paolino, che gli ipercritici si ostinano a mettere in dubbio. Ricorderemo fra questi, per

la fama che meritamente gode di letterato erudito, Francesco Novati, il quale, in un suo lavoro recente sulle *Origini della letteratura italiana*, ebbe ad affermare che il carme detto *Planctus* fu attribuito « con generosità forse e senza forse » al prelato aquilejese.

La critica ha già risoluto la questione, eliminando ogni riserva di generosità, nel riconoscere come lavoro paoliniano autentico il *Planctus*. È questo il primo componimento poetico del genere a noi pervenuto; ed è anche il solo fra i lavori di Paolino che gli abbia procurato fama nella posterità come scrittore. Di ciò abbiamo prova eloquente nella inspirazione data da quel carme a una celebre sirventese scritta essa pure in occasione della morte di un altro personaggio illustre. È il *Planctus* del trovatore mantovano Sordello, scritto per la morte di Ser Blacasso, signore provenzale di Aups. Il poeta mantovano non solo tolse dal carme di Paolino il nome del proprio carme, ma ne prese anche il concetto inspiratore: infatti, mentre Paolino chiama in rassegna i fiumi e i luoghi del margraviato friulano a piangere il suo signore, Sordello raccoglie nel suo *Planctus* a rassegna i principi suoi contemporanei per rimproverare a ciascuno di loro la propria debolezza. La rassegna del *Planctus* paoliniano trovasi nell'esordio, e dice così nella bella versione fattane dal Carducci: « Piangete meco o sassi del Timavo, o nove fiumi traboccanti per nove fonti cui la salsa onda inghiotte del mare adriaco, Istro, Sava, Theiss, Culpa, March, Natisone, Gurk, gorghi dell' Isonzo. Piangete Erico, a me dolce nome, o Sirmio o Pola o terra d'Aquileja, o fôro di Giulio o valle di Cormons e rupi di Osopo e alture di Ceneda, pianga il terreno d'Asti, e quello di Albenga. Nè tu rimanti dal piangere con molto e greve gemito, o città ricca d'argento (Argentorato) del cui confine egli è oriundo; cittadino famoso perdesti, nato di nobil germe e di chiaro sangue. Ora in barbara lingua sei detta Strasburgo; ma il nome celebre che tu perdesti, io te l'ho reso con armonico suono, per amore dell'amico che fu rinutto di latte giusta il fiume Quirna ». « Non pare questa, esclama Giuseppe Ellero con legittimo entusiasmo, la sirventese affettuosa ed eroica di un trovatore? » E appunto perchè tale apparisce, inspirò, come si è visto, una delle più belle sirventesi a noi pervenute della poesia provenzale.

VIII.

Ed ora, conchiudendo, diciamo due parole intorno la prossima festa di Cividale. Se si guarda alla durata degli apparecchi, la festa dovrà riuscire veramente solenne e degna del personaggio al quale è dedicata. Infatti, in occasione di essa e in omaggio del santo patriarca, fu messo insieme un volume, al quale lavorarono letterati e giuristi friulani insigni. In esso trovansi articoli dei professori Tanassia, Brandileone, Leicht, Novati, Gabotto, Marzi ed altri, risguardanti tutti soggetti paoliniani; come ad esempio, sulle decime nel concilio forogiuliano; sul divorzio; sul linguaggio giuridico nelle opere di San Paolino; e così via. Queste pubblicazioni monografiche hanno pure per iscopo di aprire la via alla stampa di una edizione critica di tutte le opere di San Paolino, come si sta facendo con quelle del suo compaesano e coetaneo Paolo Diacono.

FRANCESCO BERTOLINI.

UNA GITA A BRUSSA

Revois deux fois pour voir juste, ne vois qu'une pour voir beau.

—

L'Orient préfère l'immobilité comme forme de l'infini, l'Occident préfère le mouvement.

AMIEL.

Il viaggiatore entusiasta che fa parte della sua ammirazione per Costantinopoli a chi conosce bene la Turchia, generalmente si sente rispondere con una piccola aria di superiorità:

— Sì, ma... conosce Brussa?

Il viaggiatore quasi sempre finisce coll'andare a Brussa; e così feci anch'io.

Non dimenticherò mai la partenza da Costantinopoli di primo mattino con una pioggia torrenziale. Costantinopoli non è simpatica colla pioggia; fa pensare a Stige, dove gl'iracondi in mezzo al fango scontano la loro pena; perchè il fango c'è davvero, nè mancano i dannati che in questo caso sono rappresentati dai famosi cani di Costantinopoli. I poveretti però, a differenza degli spiriti danteschi, espiano con esemplare rassegnazione; e nelle loro attitudini tristi e pietose riflettono l'Islam intero. Piove? Quando sarà la volontà di Allà spioverà! Io non posseggo davvero la virtù di quei cani; rannicchiata in un angolo della carrozza che mi trasportava per la Rue Yeni Sciarsci che da Pera scende a Galata, brontolavo contro la pioggia, contro la mia propria stupidaggine nel lasciare Costantinopoli dove si stava bene per andare a vedere, cosa? Quattro catapecchie turche! Nello scoraggiamento fisico che mi metteva addosso quel tempo grigio e l'alzata insolitamente mattutina dimenticavo perfino l'indulgenza e la tenerezza colle quali di solito circondiamo il nostro proprio essere; è tutto dire. Benchè muniti di un regolare *tescheré* o passaporto, avemmo alla dogana una quantità di noie, appianate finalmente con quella panacea turca che è il *bacscisc*. Vicino al ponte di Galata trovammo il piroscafo nel quale si stava già imbarcando una di quelle folle variopinte, una di quelle accozzaglie di gente disparata che non si trova che in Oriente, e un gregge di pecore. Le pecore belavano e gli uomini bestemmiavano. Quest' ultimo fatto non lo posso asserire con assoluta certezza, perchè non capisco nè il turco, nè il greco, nè l'armeno, nè l'arabo, nè le altre lingue e dialetti che si parlano laggiù, ma a giudicare dall'intonazione dovevano essere bestemmie. Era uno scambievole pestarsi di piedi, un'introduzione reciproca di punte di ombrelli negli occhi e di gomiti nelle costole. Finalmente, come Dio volle, giungemmo a bordo.

Era un piroscafo d'origine spagnola, come attestava la dicitura di alcune placche con le solite indicazioni di classe ed altro; da questo

fatto non traemmo buoni auspicî per il nostro *comfort* durante la traversata e purtroppo ben presto dovemmo convincerci che il dominio turco aveva ancora peggiorato questo scarto iberico. Se Rossini amava la Spagna, perchè salvava l'Italia dall'essere l'ultimo paese, gli spagnoli patriottici alla lor volta dovrebbero amare la Turchia per ragioni analoghe.

I minareti di Stambul si profilavano attraverso una nebbia pesante e grigia, misteriosi come spettri; la punta del Serraglio in mezzo a quella tristezza di cielo e di luce avea qualcosa di più cupo e di più tragico del solito.

In Turchia, dove l'ora varia tutti i giorni a seconda del levare del sole, l'Europeo, per tradurre l'ora alla turca in ora alla franca, ha bisogno di far varie operazioni aritmetiche e generalmente finisce collo sbagliarsi. Noi ci trovavamo con circa mezz'ora di anticipo. Che sollievo quando finalmente cominciarono le manovre per salpare! Ma purtroppo le nostre previsioni pessimiste si avverarono; nel clima umido della Turchia il nostro piroscafo spagnolo doveva aver contratto degli acciacchi artritici, perchè ad ogni rullìo un gemito vibrava per tutte le sue membra, un fremito doloroso scuoteva le sue latebre più intime e, nel vedere la sua andatura sguaiata sulle onde, bisognava paragonare nave e mare a una di quelle coppie infelici che, ballando insieme, non riescono mai a trovare il tempo e vanno ognuno per conto proprio, provocando, con le loro movenze sgraziate, le risate degli spettatori. Il mar di Marmara si stendeva grigio e monotono; la nebbia smorzava tutte le linee e fondeva cielo e mare in una massa confusa. Durò così per parecchio tempo, poi cominciò una lotta tra il sole e la nebbia, e quest'ultima principiò a ritirarsi in buon ordine. Difatti quando arrivammo alla punta di Boz Barum prima di entrare nel Golfo di Mudania, il sole aveva vinto e sotto i suoi raggi il mare scintillava come uno scrigno di gioie, e alcuni prati di margherite gialle lungo la costa sembravano una distesa d'oro.

La folla variopinta dei passeggieri si pigiava sopra coperta e, divisa in crocchi, rappresentava una Turchia in miniatura; nell'*harem*, cioè luogo riservato alle donne, si vedevano dei gruppi di figure velate, di cui non si distinguevano che i grandi occhi bistrati; immobili e silenziose, stavano come assorte in un sogno misterioso. Qua otto o dieci greci, tipi ignobili e falsi, dall'espressione mobile ed irrequieta, con un fare tra il servile e lo spavaldo; eppoi degli armeni timidi e untuosi, degli arabi bellissimi e fieri, dei turchi dall'aria superba con quella tinta di falsa urbanità della persona che vuol sembrare educata senza esserlo e che ha un grandissimo concetto di se stessa e uno minimo degli altri. C'erano anche dei levantini che di fronte agli occidentali passano per orientali e viceversa, e che generalmente hanno le peggiori caratteristiche delle due civiltà. Le tendenze di ogni gruppo apparivano spiccate nelle loro pose e nei passatempi coi quali ingannavano l'attesa del porto, salvo naturalmente quelli che sacrificavano a Nettuno e che sarà meglio passare sotto silenzio. I greci e gli armeni giocavano a carte, gli arabi ascoltavano estatici un cantastorie, i levantini chiacchieravano tra di loro, e dei turchi parte prestava orecchio al suono ingrato che un musicante cavava da una specie di mandolino bizzarro detto *ut*, e parte snocciolando il *tespì* o rosario sembrava che contemplasse qualcosa di molto lontano, invisibile agli occhi nostri. E il povero piroscafo spagnolo convertito all'islamismo (ombra

di Torquemada !) sbuffando, fremendo, cigolando, colla rapidità di una tartaruga di sangue, portava questo carico umano attraverso al golfo di Mudania.

Il porto di Mudania non offre nulla di notevole; vicino al molo a fior d'acqua scorgemmo la poppa e gli alberi di un piroscafo affondato che avevano tutta l'aria lamentevole di uno spaventapasseri marittimo. A me sembrò che quella carcassa miseranda ammiccasse al nostro piroscafo come per dire: « Sta attento, impara: se non ti svegli un po', ti succederà di peggio ».

La linea ferroviaria Mudania-Brussa è a scartamento ridotto e a curve arditissime; il materiale dei treni è molto bello, ma quanto a velocità, quei convogli lasciano molto a desiderare. La rapidità in tutti i sensi, di pensiero, di movimento, di iniziativa ripugna alla natura turca; in conseguenza di ciò il tragitto Mudania-Brussa si compie più presto in carrozza che in ferrovia. Ma la campagna attraversata dalla linea è così idealmente bella che la lentezza del treno non nuoce, anzi dà luogo ad ammirare tante varietà di fiori di campo che si rimpiange di non andare un po' più adagio, perchè allora si potrebbe smontare, cogliere i fiori e raggiungere il treno alla prima curva. Mi rammento un'immensa distesa di grano ancor verde, tutto cosparso di papaveri più grandi e di un rosso più cupo dei nostri, e ricordo anche un bosco di ulivi con un tappeto di anemoni rosa e una spalliera di certi fiorellini azzurri con filamenti verdi che abbiamo anche in Italia, ma di cui ignoro il nome (sembrano grandi occhi celesti ornati di lunghe ciglia), eppoi dei piselli selvatici, dei fiori viola. A un certo punto una mandria di bufali smise per un momento di pascolare e, da brave bestie turche, guardò il treno con lo sdegno che meritano i *ghiaur* e le loro invenzioni; più in là un gruppo di cicogne spiccò un volo largo e maestoso. Ecco finalmente il monte Olimpo di Bitinia che nasconde la superba sua vetta nelle nubi, ed ecco, annidata sulle sue falde, Brussa dalle molte acque.

***

La moltitudine di *touristes* che è occupata a percorrere il globo in tutti i sensi è facilmente classificabile in tanti generi e speci ben definiti e, se non posso vantarmi di aver esaurito questo vasto soggetto, posso però portare il mio modesto contributo all'opera. Ho distinto il viaggiatore che non fa altro che verificare l'esattezza delle informazioni del suo Baedecker, Joanne o Murray e che pare che esamini tutto sotto il punto di vista di sincerarsi se la cosa esiste realmente come lo dice la guida. Guai agli sventurati autori di quei *vademecum* se gli capitasse di trovarli in fallo! C'è il viaggiatore che gira per provare a sè stesso e agli altri la superiorità del proprio paese; c'è quello che si muove per sfogare un bisogno di ammirare tutto senza discernimento nè gusto; c'è quello che fa per fare e per poter dire di aver fatto. C'è chi viaggia per salute, c'è chi viaggia per dimenticare, c'è chi viaggia per spender denari o per guadagnarne. Alcuni vogliono istruirsi, altri vogliono godere. Tutte queste categorie, quando ci si è fatto un poco l'occhio, si distinguono a colpo sicuro.

Facendo l'esame di coscienza, credo di poter asserire che io viaggio per godere - per godere colla mente e cogli occhi e anche per un certo istinto nomade che mi viene in eredità da alcuni miei antenati pelle

rossa; però, come sono piuttosto coscienziosa e prudente e mi piace istruirmi a tempo perso, porto con me un Murray.

Murray dice che Brussa ha 70,000 abitanti, e non ho nulla da dire in contrario, che è il capoluogo del *vilayet* di Cudavindighiar, e non lo nego, e che è uno dei luoghi più belli e interessanti della Turchia, è questo, nei limiti della mia esperienza, posso affermarlo con entusiasmo.

Brussa viene divisa in tre quartieri da due burroni che squarciano le falde dell'Olimpo. Il quartiere centrale è dominato da una terrazza rocciosa sulla quale sorge la cittadella o *hissar*, mentre più in giù si trovano l'Ulu Giami o grande moschea, i bazar e gruppi di case musulmane e cristiane. Verso levante si trova il quartiere Emir Sultan, separato da quello centrale dal letto profondo del Genk-Su o

Veduta generale di Brussa.

acque azzurre »; in esso sono le moschee e i turbè di Maometto I, i Baiazid I e di Emir Sultan e le abitazioni degli armeni. Verso ponente si estende il quartiere Muradiè colla moschea di Murad II, le bande e gruppi di case greche. Al di là del Muradiè si trova il Cehirghè, sobborgo dove sorgono i famosi *hammam* o bagni di Brussa. Tutte queste preziose notizie furono da me attinte dal Murray e potei ben presto verificare la loro esattezza, perchè appena avemmo deposto i nostri bagagli all'*Hôtel d'Anatolie* prendemmo una carrozza o *arabà* e ci facemmo portare alla cittadella. Sì, Murray dice il vero, ma non dice tutto, perchè non rende affatto lo spettacolo bellissimo che si gode dalla spianata presso la cittadella. Di lassù si domina la città che si stende coi suoi tre quartieri in forma di mezzaluna sull'anfiteatro naturale dei monti, una città orientale dalle case basse e bianche e dai tetti rossi in mezzo alle quali sorgono qua e là le moschee tutte a cupole e ad agili minareti. Laggiù la vallata dell'Ulfer Ciai, con in fondo i colli di Catirlì, alle spalle l'Olimpo. Tutto questo illuminato dal tramonto e avvolto in una nebbia diafana che, spandendosi come polviscolo dorato, dà una nota di poetico mistero.

I resti delle mura della cittadella parlano alto, perchè narrano tutta la storia di Brussa. Queste traccie di muratura romana dicono che essa conobbe il dominio della Città Eterna; difatti Nicomede III re di Bitinia e discendente di Prusias, fondatore di Prusa (com'era chiamata allora), morendo lasciò i Romani eredi del suo regno. La Bitinia fu una prospera provincia romana, come attestano le lettere del suo governatore Plinio il Giovane all'imperatore Traiano, ma conobbe molte vicende sotto l'impero bizantino e specialmente durante le prime Crociate e deve le sue più importanti fortificazioni a Teodoro Lascario che vi si rifugiò nel 1204. Ecco alla cittadella i bei frammenti di queste opere di difesa bizantine, ed ecco le rovine del palazzo dei primi califfi, i quali, dopo aver tolto Brussa ai Greci nel 1326, ne fecero la loro capitale fino alla caduta di Costantinopoli. Fu quello il momento di massimo splendore della città, ed amo figurarmela ritrovo di quanto di più eletto contenesse il vasto Impero ottomano nei giorni della sua virilità severa e forte. Poi Brussa declinò; nel 1402 fu saccheggiata da Timur, nel 1313 da Caraman, sultano di Conia; negli anni 1801 e 1802 fu devastata da terribili incendi, nel 1855 fu rovinata da terremoti: ma come l'araba fenice è ognora risorta dalle proprie ceneri, forse meno splendida, meno ricca, ma circondata sempre da un'aureola di poesia e di bellezza. I sei primi califfi sono sepolti a Brussa e sulla spianata della cittadella si trovano i *turbé* (1) dei suoi conquistatori, Osman e suo figlio Orcan; ma sono costruzioni moderne fatte rifare dal sultano Abdul Aziz in seguito al disastro cagionato dal terremoto del 1855, e non hanno grande interesse.

Il sole è tramontato e sulla tepida brezza primaverile giunge uno strano suono esotico che non si sente che nei paesi musulmani, la chiamata del *muezzin* alla preghiera. L'occidentale non riesce mai ad abituarsi a quel suono ed esso sempre gli cagiona un fremito, un'emozione indescrivibile.

— Alla-h-eçber! Alla-h-ecber!

Il musulmano, affermando dinanzi a quei miracoli della natura che sono l'alba, il meriggio e il tramonto, la sua fede, la grandezza e l'unità di Dio, la missione di Maometto, e invitando alla preghiera, prende arditamente il suo posto nell'universo e assorge a una dignità incomparabile. Non ho mai visto gesto più nobile di quello col quale pare che il *muezzin* raccolga i suoni che sonori e vibranti escono dalle sue labbra e li getti dall'alto alla folla, nè ho mai udito armonia più bizzarra e suggestiva di quella strana cantilena orientale che scende giù dai minareti tutta a cadenze che hanno molta analogia cogli arabeschi dell'arte turca, e sebbene Maometto non ha saputo intuire la legge dell'evoluzione e farle una piccola parte nel Corano, tantochè quasi tutti i mali della Turchia sono attribuibili alla sua legge religiosa, pure basterebbe quella sua trovata dei *muezzin* e dei minareti per renderlo un grand'uomo - o almeno un grande artista.

Quella sera prima di addormentarmi rilessi la prima epistola di San Pietro, la quale è indirizzata « a quelli della dispersione... di Bitinia », perchè questa provincia e tutta la regione intorno al Mar Nero ebbero l'alto onore per molti anni di essere il campo in cui si esplicò l'apostolato di San Pietro. Mi fece bene di ritrovare là nel cuore del-

(1) *Turbé* si chiamano quelle specie di cappelle dove sono sepolti i personaggi importanti dell'Islam.

l'islamismo le orme del cristianesimo e lessi quelle pagine con un interesse più intenso di quanto io avessi mai fatto. Non ero forse anche io una « dispersa di Bitinia »? Nella bella e sonora traduzione francese quei miti e dolci consigli, quell'ispirata filosofia mi suonarono come una lirica magnifica:

« Car toute chair est comme l'herbe et toute la gloire de l'homme comme la fleur de l'herbe; l'herbe sèche et sa fleur tombe... »

Per le donne dice delle parole divine:

« Que leur parure ne soit point celle du dehors, la frisure des cheveux, des ornements, ou des habits somptueux; mais que leur ornement soit celui de l'homme caché et du cœur, savoir la pureté incorruptible d'un esprit doux et paisible qui est d'un grand prix devant Dieu ».

E tutto il suo pensiero si riassume così:

« Car quiconque aime la vie et souhaite de voir des jours heureux qu'il garde sa langue de dire du mal et ses lèvres de prononcer aucune fraude.

« Qu'il se détourne du mal et qu'il fasse du bien; qu'il cherche la paix et qu'il la poursuive ».

Mi addormentai rimpiangendo di non esser stata una di quelle che nella stessa Brussa avevano udito la parola ispirata del *pescatore d'uomini* e che avevano ricevuto la sua benedizione.

Torniamo a Maometto, perchè per farsi un concetto esatto della Turchia non bisogna perdere di vista il fattore più importante della sua individualità. Se le istituzioni, le usanze, i costumi portassero la sigla, la firma del loro autore, si leggerebbe dovunque nel regno dell'islamismo *Maometto fece*. Islam significa rassegnazione e la vita orientale è il fatale svolgimento del dominio di una religione del destino. Maometto ha distolto i suoi seguaci dall'azione e dal pensiero e non ha lasciato loro che il sogno, assorti nel quale essi non si destano che al grido di guerra, forse perchè la guerra è rito supremo del fato. Forse in questo Maometto non ha fatto altro che secondare le tendenze naturali dei popoli orientali, forse non ha che semplicemente integrato quanto già esisteva allo stato latente; però è indubitato che, dando all'inazione la sanzione religiosa, ha fatto subire al mondo islamitico un processo come di cristallizzazione ed alla sua nascita ha fissato l'ora della sua morte. Per la sua vita politica si può prevedere che la sua fine, quando cesseranno le gelosie europee che le dànno vita artificiale, sarà quella del vaso d'argilla della favola nel suo viaggio con il vaso di ferro:

> Le pot de terre en souffre: il n'eut pas fait cent pas
> Que par son compagnon il fut mis en éclats.

Per quanto riguarda l'arte la legge di Maometto, come diga che distruisce il corso di un fiume, ne ha deviato la corrente naturale, che, invece di scendere per il letto profondo e forse stretto dell'ispirazione creatrice, si è sparsa, come sottile velo d'acqua, sopra la vasta distesa dell'arte decorativa, con vantaggio di questa, ma a scapito di un'arte forte nazionale. Difatti la pittura, la scultura e la letteratura, nel vero senso della parola, non esistono in Turchia; quanto all'architettura, l'origine nomade degli ottomani si tradisce nella costruzione delle loro case in legno che dànno alle loro città l'aria più di accampamenti che di paesi stabili, mentre le loro moschee sono copie di mo-

numenti bizantini e, per lo più, di Santa Sofia. Nell'arte decorativa i Turchi hanno avuto a maestri i Persiani, ma non ne sono mai stati imitatori servili, anzi hanno saputo fortemente imprimere la loro individualità sui tappeti, sulle maioliche, sui mille oggetti scolpiti, cesellati, damaschinati che escono dalle loro mani sapienti. In Turchia ogni operaio è un artista che passa la sua vita ad abbellire oggetti che servono alla vita comune, a tradurre i suoi sogni in arabeschi nei quali si perde la fantasia come in un labirinto, in disegni che riflettono le fredde astrazioni geometriche, le morbide curve delle corolle dei fiori, i contorni delle stelle, in colori che sintetizzano le tinte più smaglianti che brillano sulle ali delle farfalle, luccicano nelle pietre preziose, sfumano sui petali dei fiori, lumeggiano nel cielo o sul mare. La percezione esatta di questi concetti che avevo già avuto campo di formarmi a Costantinopoli, mi aiutò molto a capire Brussa tanto nei monumenti, quanto nella sua civiltà e nel carattere suo intimo, e mi mise al caso di gustare doppiamente le sue bellezze.

L'indomani mattina, per prima cosa volgemmo i nostri passi verso la graziosa Jescil Giami, o Moschea Verde. Essa sorge all'estremità orientale del quartiere Emir Sultan, sur una spianata dalla quale si domina tutta la fertile e prosperosa vallata dell'Ulfer Ciai. Costruita da Maometto I, dal 1415 al 1422, la Jescil Giami, coi suoi due minareti e le sue quattro cupole, non presenta esternamente nulla di notevole, perchè, in seguito a terremoti, il portico in marmi e i minareti originali, tutti rivestiti di maioliche verdi, rovinarono. Solamente l'arco della porta e quelli delle finestre sono abbelliti da sculture così fini da sembrare delicati merletti marmorei. Quando, dopo aver calzato le inevitabili pantofole, penetrai nell'interno, provai una sensazione singolarissima che non si risente che trovandosi di fronte a qualcosa di assolutamente nuovo, di non mai visto, sensazione che si prova entrando nella Grotta Azzurra a Capri, facendoci esclamare: Ma in che mondo sono? e che quando ci troviamo in mezzo a quel sogno orientale che è la Jescil Giami, ci obbliga a stropicciarci gli occhi, a chiedere a noi stessi: dormo o son desto?... Le pareti della moschea, per un'altezza di circa tre metri da terra, sono rivestite di preziose maioliche di un disegno così opulento, dai colori così smaglianti che nulla di più bello e di più ricco si potrebbe immaginare. Dapprima si resta confusi e abbagliati da tanto splendore, ma a poco a poco l'occhio si abitua e ci si rende conto che nell'infinita varietà del disegno vi è però un'unità d'insieme nella quale la vista e la mente si riposano. Nota dominante di quella sinfonia di colori è il celeste turchese. Il *mihrab* tutto in maiolica è di un disegno purissimo e molto sobrio e due vaste nicchie, grandi quasi come camerette, anche esse rivestite di mattonelle, ai due lati della porta d'ingresso, sono di un effetto mirabile. Le grate delle finestre, dalle sbarre grossissime, sono damaschinate in oro; esposti alle intemperie, quei metalli hanno preso toni di colore indescrivibili, l'ossido ha compiuto un lento lavorio quasi di fusione e quell'opera finissima e preziosa dà un'impressione di ricchezza fantastica e insieme di bellezza meravigliosa.

Vicino alla Jescil Giami si trova il Jescil Turbé, o Turbé Verde. I *turbè* hanno esternamente l'apparenza di cappelle circolari o ottagonali, ma internamente sembrano piccoli salotti. Nel centro si trova una specie di catafalco che nasconde la tomba, coperto generalmente da un ricco

drappo e il *fez*, il turbante o il *iascmac* (1), su di un apposito sostegno, indicano il sesso dell'estinto. Intorno si trovano disposti tappeti e divani: il tutto esplica il concetto materiale che i maomettani hanno della morte, ed è in rapporto colle gioie molto *café chantant* del paradiso islamitico. Il Turbé Verde è meno banale degli altri, perchè, rivestito internamente di mattonelle, al posto del solito catafalco ha una specie di sarcofago, pure di maiolica, bellissimo. Esternamente è ottagonale, coperto da una grande cupola e ornato di *faïences* moderne a tinta unita del colore delle penne di pavone: si trova in mezzo un giardinetto pieno di cespugli di rose.

A breve distanza dalla Jescil Giami si trovano la moschea e il *turbé* di Baiazid I, detto il Fulmine. Questa moschea ha un solo minareto e un bel portico di marmo; essa ha però la disgrazia di essere troppo vicina alla splendida Jescil Giami per non invitare a confronti che non tornano a suo favore.

La Ulu Giami, o Grande Moschea, che sorge nel quartiere centrale della città, è molto vasta, essendo coperta da venti cupole, di cui quella centrale è in ferro, a grata. Cominciata da Murad I (1360-1389), fu continuata da Baiazid I (1389-1402) e terminata da Maometto I (1413-1422). Nei suoi bei giorni dovette essere splendida, tutta decorata di maioliche ed ornamentazioni ricchissime; ma la poveretta, sopravvissuta alla propria bellezza, non presenta oggigiorno che delle pareti imbiancate a calce e ornate di iscrizioni del Corano. I suoi antichi minareti tutti a mattonelle caddero nel terremoto del 1855 e quelli moderni che li rimpiazzano, come l'intera moschea, non presentano nulla di notevole.

Quando uscimmo dalla Ulu Giami pensammo che per quella mattina avevamo adempiuto il nostro dovere, avevamo abbastanza ubbidito la guida, potevamo ora permetterci un poco il lusso della *flânerie*.

Cosa c'è di più piacevole dell'andare un po' alla ventura, guidati solo da qualche vaga nozione topografica, in un paese nuovo, in un paese che per noi ha ancora tutto l'incanto del mistero? Sono cari i luoghi noti, testimoni delle vicende della nostra vita, pieni di ricordi dolci e tristi insieme, ma è pur anche grande il fascino dell'ignoto che ci lusinga e ci attira, la cui voce somiglia tanto a quella della speranza e che come questa ci alletta, promettendoci l'inaudito, l'ineffabile.

Quando percorro le strade di un paese che mi è nuovo, provo una sensazione stranissima, mi pare di sentir vibrare intorno a me tutte le anime sconosciute la cui esistenza più o meno tormentata si svolge in quelle case ignote, e mi sembra di sentir con esse affinità misteriose e profonde. Questo sentimento non l'ho mai provato più fortemente che in Turchia, dove le case dalle finestre protette da grate o *cafess* hanno l'aria di prigioni. *Cafess*, tradotto, significa gabbia. Poveri uccelli prigionieri, povere donne mussulmane, non avete troppo da lodarvi di Maometto! Il *cafess* permette a chi sta in casa di vedere non visti; e non ricordo quale scrittore ha paragonato l'islamismo intero a un *cafess* nascosto dietro al quale l'orientale osserva l'europeo senza che lo sguardo di questi riesca a spingersi attraverso al riparo inviolabile.

(1) Iascmac chiamasi il velo delle donne turche.

Su su alla scalata dell'Olimpo! Inerpicandoci per un dedalo di stradette ripide e anguste, ci avviammo al limite superiore di Brussa, dove sembra che le ultime case sparse qua e là segnino una suprema aspirazione della città verso la vetta.

*
* *

Girando per paesi orientali non si può fare a meno di rimaner colpiti dalla forte individualità dei tipi che s'incontrano che contrasta coll'uniformità che caratterizza le folle occidentali. Non è difficile rendersi conto di questo fenomeno quando si pensa che l'ideale della nostra civiltà occidentate è il benessere collettivo, al quale resta secondario quello individuale; ne risulta nel campo intellettuale la massima libertà d'idee, mentre in quello sociale l'indipendenza è minima e ne è segno esterno una grande uniformità in tutte le manifestazioni materiali della vita e una grandissima varietà in quelle intellettuali.

Dervisc.

In Oriente succede l'opposto; cioè, scopo precipuo è il trionfo di un'idea per lo più religiosa, la società come insieme non è considerata, e al di fuori del campo religioso il mondo è di chi se lo piglia.

Quindi nessuna varietà intellettuale e il massimo disordine sociale, nel quale i tipi si affermano e si sviluppano. Questo fenomeno si riflette anche nelle manifestazioni fisiche, e mentre nelle nostre città su cinquanta figure che s'incontrano una sola invita l'attenzione, qui invece a ogni passo si vedono visi che avrebbero formato la delizia di Tiziano, di Rubens, di Rembrandt. Qua un *Dervisc* dalla lunga barba fluente, dalla faccia di degenerato mistico che porta la stimmate dell'orgia religiosa e del *hascisc*, se ne va dardeggiando qua e là il suo sguardo pesante e lucente. Ecco un persiano severo e dignitoso, un curdo forte e primitivo come le sue montagne.

Spesso quelle faccie sono crudeli, false, apatiche, viziose, ma mai suggeriscono l'idea che viene talvolta in Occidente, che la natura, macchina colossale, fabbrichi tanti uomini all'ora, tutti sullo stesso modello. Così fantasticando, riflettendo, sognando, giungemmo al limite di Brussa e trovammo un bel viale che doveva essere quello che da noi si direbbe di circonvallazione. Volgemmo i nostri passi nella di-

rezione che credemmo quella dell'Hôtel d'Anatolie. Proseguendo trovammo di lì a poco un cimitero antichissimo, e siccome eravamo stanchi ci sedemmo sul muricciolo di cinta per riposarci. I cimiteri turchi spirano la più assoluta desolazione. Non credo sia effetto di un concetto religioso speciale della morte; ritengo piuttosto provenga dalla mancanza di legami d'affetto che è una delle caratteristiche della vita turca. Non dimenticherò mai alcune parole che udii proferire da una donna turca molto intelligente e dotata di una certa coltura. Essa cercava di chiarirmi alcuni fenomeni psicologici dell'Oriente

Cimitero turco.

e mi stava appunto spiegando come l'amore nel senso più elevato della parola non esista laggiù nei rapporti tra uomo e donna. In risposta a una mia domanda riguardo all'amore materno, esclamò con accento che mi fece male:

— Peut-on aimer ses enfants s'ils sont fils d'un homme qu'on haït?

Questa frase caratterizza la famiglia turca, e quante volte l'ho ricordata trovandomi in quei cimiteri, dove nessun pensiero affettuoso di rimpianto veglia sui resti dei defunti e li difende dall'oblìo, e dove ho provato spesso moralmente un senso simile alla vertigine che cagiona il vuoto fisico.

Tregua al sentimento! Si avvicinava il mezzogiorno, la locanda era ancora lontana e, quello che era peggio, ne avevamo perso, non so come, l'orientamento. Non era più una *flânerie*, oramai era una

corsa per strade sconosciute, era il dubbio angoscioso di esserci smarriti in un paese di cui non conoscevamo la lingua. Finalmente un *araba-gì* intelligente seppe capirci e al trotto di due buoni cavallini arabi ci portò all'ovile.

***

Naturalmente non mancammo di fare una visita al bazar che si trova vicino all'Ulu Giami e vi andammo subito dopo colazione. I bazar orientali si somigliano tutti e quello di Brussa differisce da quello famoso e già tante volte descritto di Stambul solo nelle proporzioni più modeste. Ha strade larghe, abbastanza bene illuminate, piuttosto deserte. In grande preponderanza vi si trovano i prodotti locali - sete, garze e quegli accappatoi e asciugamani che sono una specialità dell'industria del paese. Qua e là però notai degli oggetti di rara bellezza e tra le altre cose un tappeto meraviglioso. Era un tappeto molto antico a toni di foglie secche; un sogno d'autunno. Certamente fu ideato in uno di quei giorni grigi che, sfondo triste e dolce, fanno meravigliosamente spiccare tutta la pompa di cui si adorna la natura morente. Forse era un venerdì e l'artista col suo *cibuc*, seduto vicino a un corso d'acque dolci, contemplava cogli occhi socchiusi qualche gran platano o olmo intorno al quale, in spire infinitamente graziose, si avvolgevano i pampini di una vite canadese dalle foglie ingiallite, arrossate. Il nostro buon turco non pensava, sognava; il fumo del suo *cibuc* saliva tenue, diafano per l'aria calma, la corrente gorgogliava e le foglie morenti fiammeggiavano contro quel cielo grigio: forse rimase così, immobile, per tre o quattro ore. L'indomani, dovendo cominciare un tappeto nuovo, scegliendo nella sua provvista di lane le tinte per il lavoro da iniziare, involontariamente fu attirato da certi gialli, da certe tinte avana, da certi rossi cupi che gli ricordarono il sogno della vigilia. Così a poco a poco lo concretò e ne fece un'armonia meravigliosa, un poema tradotto in forme stilizzate, in colori caldi e sobri.

Tutto questo può sembrare una fantasia per chi non conosce l'Oriente, ma chi ne ha un poco penetrata l'anima riconoscerà la verità assoluta nascosta *sotto il velame*.

Al bazar perdemmo un po' di tempo perchè quando si vogliono fare degli acquisti in Turchia bisogna, per non lasciarsi indegnamente imbrogliare, rassegnarsi a sacrificare tempo e fiato. Quando finalmente i nostri affari furono conclusi, andammo a prendere un bicchiere di *ciai persan*, in un piccolo caffè alle porte del bazar. Il tè persiano si beve, come quello russo, in bicchieri, senza crema, e lo zucchero si mette in bocca e si succhia sorseggiando. Mi fu maestro in questa piccola manovra il *caffe-gi*, un bel persiano molto grave, il quale portava la caratteristica della sua nazione, il fez di astracan. Egli non ebbe il più piccolo sorriso per la mia ignoranza del modo ortodosso di sorbire il *ciai*. Avevo dirimpetto due fumatori di *hascisc*, il cui sguardo vitreo mi fece pensare a quello dei serpenti.

Avevamo ancora giusto il tempo per visitare la moschea di Murad II che dà il nome al quartiere Muradiè e il giardino delle tombe dei Sultani. Questa moschea non ha nulla di molto notevole, eccettuando alcune maioliche, ma il giardino delle tombe è uno dei luoghi più poetici e belli di Brussa. Bisogna figurarsi un giardino ombreggiato da immensi platani, pieno di arboscelli di roselline di ogni

mese; diffusa per l'aria, invisibile ma presente, dolce come l'aroma d'incenso nelle chiese, vi regna una pace divina. Qua è là i *turbé* antichissimi, ognuno dei quali narra una storia triste e grandiosa. Prima di tutti viene il *turbé* di Maometto II che fece tremare gli Ungheresi a Varna. La sua è una bella figura storica resa attraente dal sapere che volle il suo *turbé* scoperto affinchè le pioggie del cielo potessero cadere sulla sua tomba. Poi c'è il bel *turbé* di Mustafà, figlio di Maometto II, tutto ornato di mattonelle, e quello di Djem, figlio pure di Maometto II, che morì vittima di intrighi italiani; forse più di ogni altro Alessandro Borgia ebbe colpa della sua fine prematura. Bello pure il *turbé* di Mamud, figlio di Baiazid II. Ci allontanammo con rincrescimento da quel luogo poetico, l'unico in Turchia dove io abbia avuto un'impressione dolce, serena e dignitosa della morte, ma era tardi: il *muezzin* dal minareto della vicina moschea proclamava la fine del giorno. Restammo immobili finchè l'ultima cadenza vibrò nell'aria, indi ci avviammo alla locanda, con quel senso di tristezza che accompagna la fine di ogni lieta esperienza.

L'indomani mattina, di buonissima ora, partimmo per Costantinopoli. Dal finestrino del vagone perdetti lentamente di vista Brussa, poi vidi pian piano scomparire l'Olimpo. Rividi le ampie distese di fiori di campo, rividi Mudania e il suo porto e il nostro famoso piroscafo che ci aspettava.

La giornata era limpida, ma un forte vento del Nord rendeva il mare molto agitato. Che traversata! Che peccato che Maometto non abbia intercalato certe regole elementari di educazione nel Corano! Non è per criticare (Dio me ne liberi!); tutti sanno che il mal di mare prova duramente l'educazione, ma quello dei Turchi è proprio troppo espansivo. Perciò ognuno si può immaginare con quale gioia rivedessi i minareti di Stambul. L'impressione dell'arrivo per mare a Costantinopoli è così forte che non ci si abitua mai: è una scena così indescrivibilmente bella che commuove fino alle lacrime. Ma la confusione dello sbarco fa presto dimenticare il sentimento. *Javasc*, *Javasc!* non mi fate in pezzi per carità! Finalmente la dogana è passata, il *tescherè* è vistato.

— Rue Serkis? Evet efendim.

E l'*arabà* parte di galoppo.

ELISA VANNUTELLI CARRA.

LA DANNAZIONE DI ENEA

Sia consentita al più modesto studioso di Dante qualche considerazione sul posto che il divino poeta ha nei regni eterni assegnato ad Enea.

Dopo esser passati a traverso « la folla di spiriti spessi » di là dal « mal fiume », Dante e Virgilio giungono a piè del « nobile castello », v'entrano, e trattisi

. . . dall'un de' canti
in loco aperto luminoso ed alto

il Maestro addita agli occhi infiammati d'amore dello scolaro - ancor non ben saldo nei propositi di vita virtuosa - « gli spiriti magni » dell'antichità, prima fra tutti Elettra,

. . . la ninfa a cui fu sposo
Giove e a Giove diè Dardano figlio,
onde fur Troia e Assaraco e i cinquanta
talami e il regno della Giulia gente.

Con Elettra si accompagnano molti eroi della discendenza di Dardano, fra i quali Dante riconosce Ettore ed Enea; ed ecco il fatto che mi ha sempre sorpreso, come non abbia richiamato l'attenzione della illustre e degna schiera, che alla dichiarazione del poema dantesco ha dato tanta ricchezza d'energia, tanta elettezza d'ingegno, tanta profondità di dottrina.

Che Dante abbia posto Enea fra i non battezzati, nel Limbo, è cosa assai naturale, poichè egli appunto non ebbe il battesimo, « porta della fede »; ma si resta perplessi se si ricorda, tra l'altro, ch'egli ha pure salvato Catone, pagano e per di più suicida. Come mai non pensò a salvare l'eroe di Virgilio, il « giusto figliuol d'Anchise », il fondatore dell'Impero e indirettamente di Roma?

Nè giova opporre che la colpa del suicidio poteva non esser tanto grave agli occhi di Dante, trattandosi in questo caso di un pagano, di un uomo, cioè, che non trovava nella legge religiosa, e tanto meno in quella civile, alcun ostacolo, che gl'impedisse di togliersi la vita.

La soppressione violenta della vita altrui o della propria è una delle colpe più gravi, di quelle punite in modo veramente terribile, *entro* la città di Dite: è la violazione di una norma morale ed eterna, e ripugna credere che Dante, per quanto scolastico, abbia sottilizzato fino a tal segno.

Del resto, se anche si vuol passare sopra al suicidio, resta sempre la macchia indelebile del paganesimo, e per quanto la rigida virtù

di Catone, simbolo della libertà morale, dovesse sorridere all'esule anelante alla libertà civile, e fosse assai opportuna per farne un ministro del Purgatorio, dove appunto si soffre per liberarsi da ogni più leggera servitù della colpa, certo è che fra le due figure, più degna di salvazione, agli occhi stessi del Poeta, che ripeteva da Virgilio la ragione dell'arte sua e della sua gloria, doveva essere quella del pio, del giusto figliuolo d'Anchise.

Peraltro, codesta scelta di Catone, se pure rompe in modo tanto strano « le leggi eterne », di cui l'Uticense si mostra così rigido custode, bisogna convenire che è un bel gesto, come l'omaggio del poeta monarchico alla virtù del più fiero, del più indomabile e indomato nemico della monarchia.

Nondimeno questo idealista politico, questo uomo di parte, che nel suo fervore disdegnoso s'induce a far parte per sè stesso, ha condannato a soffrire eternamente d'un desiderio acuto, irresistibile, senza speranza di soddisfazione, mai, l'eroe antico, il più puro rappresentante della idea imperiale, il fondatore stesso dell'Impero e della casa Giulia.

Dobbiamo credere a una dimenticanza (non sonnecchia talvolta, anche il *buon* Omero?) o non vien fatto di pensare piuttosto, e di ricercare, se ragioni assai gravi non abbiano impedito al divino Poeta di collocare in luogo di salvazione l'eroe vergiliano?

Poteva Dante, trattandosi di Enea, andar soggetto a dimenticanze? La figura del figlio di Venere e di Anchise - anche a prescindere dall'arte solenne del poeta mantovano, che ne disegnò mirabilmente il profilo severo ne' suoi versi immortali – era tramandata in una tradizione troppo antica e degna, perchè non dovesse esser sempre presente allo spirito dell'esule, così materiato di romanità, così devoto per tutto quello che era emanazione dell'Urbe.

Già Omero, pur non avendo Enea una parte principale, nello svolgimento della *Iliade*, mostra di conoscere tutta l'importanza del personaggio.

Quindici volte (1) - per tacere dell'accenno nel catalogo delle navi (II, 819) - egli ne fa menzione nel poema, e sempre ce lo rappresenta caro agli dèi, prudente e saggio (βουλήφορος), fortissimo (μάλα καρτερός... μάχῃ ἔνι φῶτας II, 483), degno di combattere con Idomeneo e col Pelide, riserbato dal Cielo ai più alti destini. E su queste basi la fama di Enea crebbe nei secoli giganteggiando.

E Dante infatti la riconobbe, se trovò giusto che l'« Avversario d'ogni male » fosse cortese ad Enea, sì da ammetterlo nel mistero dei regni eterni

..pensando l'alto effetto
che uscir dovea di lui, e il Chi e il Quale.

Inoltre non è solo Catone ad incontrare la benevola indulgenza di Dante.

Nel cielo di Giove, fra i principi giusti che si manifestano a lui nell'occhio dell'aquila, sono Rifeo e Traiano, pagani l'uno e l'altro,

(1) V, 166 e seg., 431 e seg., 512 e seg., 541 e seg.; VI, 72 e seg.; XIII, 455 e seg., 500 e seg., 541 e seg.; XIV, 424 e seg.; XV, 332 e seg.; XVI, 600 e seg.; XVII, 322 e seg., 483 e seg., 753 e seg.; XX, 79 e seg.

che tuttavia non usciron dal mondo - come era agevole credere - *gentili*, ma cristiani,

...in ferma fede
quel dei passuri e quel dei passi piedi.
(III, XX, 104 e seg.).

Sull'imperatore Traiano era assai diffusa nel medio evo la leggenda che Gregorio I gli avesse ottenuto da Dio la remissione del peccato originale, in premio della sua pietà e della giustizia che rese alla povera vecchierella, cui era stato morto il figliuolo (II, 10-73).

La fantasia popolare immaginò anzi che Traiano ritornasse addirittura al mondo e vi ricevesse il battesimo: ma a tanto non mostra di credere Dante, pur accettando quella parte della leggenda, che si riferisce al ritorno dell'anima di Traiano nella spoglia mortale.

L'anima gloriosa, onde si parla
tornata nella carne, in che fu poco,
credette in Lui che poteva aiutarla,
e credendo s'accese in tanto foco
di vero amor, ch'alla morte seconda
fu degna di venire a questo gioco.

Peraltro, anche senza accettare la tradizione in quanto si riferiva al battesimo di Traiano, a Dante doveva bastare che Tommaso d'Aquino le avesse aggiustato fede intera studiando e determinando per quali vie l'anima di Traiano fosse stata degna d'incontrare la misericordia divina (S. III, s. q. 4 XXX, art. 5).

Quanto a Traiano, pertanto, la salvazione è spiegata dalla leggenda e avvalorata dalla dottrina dell'Aquinate.

Ma Rifeo? come mai si trova anch'egli tra i beati del Paradiso, in mezzo ai principi giusti, egli, un pagano, non mai convertito, una figura secondaria del poema virgiliano?

La notte fatale dell'incendio di Troia, dopo la visione rivelatrice di Ettore, Enea uscì a precipizio dalla sua casa, per cercar di tentare un ultimo sforzo, un'ultima disperata difesa, avendo rimirato dal culmine del tetto lo spettacolo angoscioso e terribile delle fiamme divoratrici.

Incontra per primo Panto, figlio di Otri re della Frigia, sacerdote del tempio di Febo, che fugge, come pazzo, recando seco gli arredi sacri e il piccioletto nipote:

« Quo res summa loco, Panthu? quam prendimus arcem? »
Vix ea fatus eram, gemitu cum talia reddit:
« Venit summa dies et ineluctabile tempus
« Dardaniae. Fuimus Troës, fuit Ilium et ingens
« Gloria Teucrorum, ferus omnia Jupiter Argos
« Transtulit; incensa Danai dominantur in urbe ».

Udita l'efficace e paurosa relazione di Panto, Enea si slancia tra le fiamme e le armi

...quo tristis Erinys
Quo fremitus vocat et sublatus ad aethera clamor:
Addunt se socios Ripheus et maximus armis
Epytus, oblati per lunam.

Dopo l'episodio di Androgeo, per consiglio di Corebo, la generosa schiera si spoglia delle proprie armi e riveste quelle degli uccisi nemici.

« Hoc Ripheus, hoc ipse Dimas, omnisque inventus
Laeta facit: spoliis se quisque recentibus armat ».

Ma, come è risaputo, l'artificio di Corebo fu causa della loro rovina. Quando una schiera di Greci sopravviene, conducendo via colle mani legate la vergine Cassandra - *teneras arcebant vincula palmas* - l'amante Corebo non regge e si scaglia contro i nemici, seguito animosamente da tutti.

Per disgrazia i Troiani stessi, ingannati dalle mentite spoglie di quegli sfortunati e valorosi difensori della patria, si scagliano contro di essi, che, presi così tra due fuochi, soccombono:

> ... primusque Coroebus,
> Penelei dextra, divae armipotentis ad arcem
> Procumbit: cadit et Ripheus, *iustissimus unus*
> *Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.*
> Dis aliter visum.

E qui finisce, colla nobile morte, la partecipazione di Rifeo al poema virgiliano.

Rifeo, adunque, era il più giusto dei Troiani, e la sua osservanza delle leggi dell'onesto meritava un premio migliore dagli dèi, Enea non esita a dirlo.

Assai opportunamente Dante lo presceglie e lo rivendica, compiacendo così in qualche modo a Virgilio, quasi per sdebitarsi dell'immenso peso di gratitudine che ha per lui.

Pel suo amore alla giustizia, Rifeo meritò che Dio gli svelasse la redenzione futura:

> Tutto suo amor laggiù pose a drittura,
> Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
> L'occhio alla nostra redenzion futura.
> Onde credette in quella, e non sofferse
> Da indi il puzzo più del paganesmo,
> E riprendeane le genti perverse.
> Quelle tre donne gli fûr per battesmo,
> Che tu vedesti dalla destra ruota,
> Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

Rifeo adunque, più di mille anni avanti la istituzione del battesimo, ebbe fede, speranza e carità, e fu assunto, dopo la morte, nel coro dei beati.

Il valoroso giovine troiano è, senza dubbio, di fronte ad Enea, nella gran massa del poema, una pallida figura secondaria, nè avrebbe trovato grazia presso Dante, e forse non avrebbe nemmeno richiamato la sua attenzione, senza quell'omaggio alla sua giustizia, unica più che rara, che Enea stesso gli rende.

Ma forse che la figura del protagonista gli è in qualche parte inferiore? Non proclama Virgilio stesso, solennemente, la sua pietà e il suo valore?

> Aeneas... quo iustior alter
> Nec pietate fuit, nec bello maior et armis.

Anche ammesso pertanto che Dante, alla guida di Virgilio, non avesse più mai ripensato ad Enea condannato a vivere « senza speme in eterno desio », poteva dimenticarlo anche quando alla sua fantasia era più presente il terribile episodio? Come mai, se Rifeo proprio per bocca di Enea passa alla posterità?

Mi pare quindi che si debba escludere nel modo più assoluto l'ipotesi invereconda della dimenticanza.

No; Dante, se avesse potuto, nella sua squisita coscienza, avrebbe certamente posto fra i beati l'eroe virgiliano; non gli sarebbero mancati, senza dubbio, sottigliezze scolastiche, accorgimenti metafisici, tanto più desiderati e scusabili, trattandosi della persona più cara al suo maestro, a « quel savio gentil che tutto seppe ».

Certo, alla sua sovrana fantasia sarà balenata un istante l'idea di codesta salvazione, ma un ostacolo formidabile gli deve aver impedito di tradurla in atto. Non, di sicuro, il pensiero dell'abbandonata Didone, perchè in quella contingenza Enea non fu se non docile strumento nelle mani degli dèi.

La ragione vera ce la mostrano limpidamente i versi dello stesso Virgilio, sol che si rilegga la mirabile e famosa scena dell'apparizione di Ettore.

Era la sera fatale: i Teucri stanchi, sparsi qua e là per le mura, dormivano fiduciosamente, di un sonno profondo. E già l'armata argiva, nell'amico silenzio della notte lunare, navigava da Tenedo verso il lido conosciuto, alzando segnali di fuoco a Sinone, securo nella protezione ingiusta dei numi, perchè aprisse il ventre del cavallo di legno e ne facesse uscire i Danai rinchiusi. In sul primo sonno Ettore mestissimo appare ad Enea, deturpato il bel volto di polvere e sangue, incolta la barba, i crini rappresi di sangue, come nel giorno in cui il cocchio crudele d'Achille lo aveva trascinato nel fango.

Un'onda di lacrime amare sgorgava dagli occhi divini. E dolorosamente sospirando, senza rispondere alle domande affannose e piene di affetto di Enea, con commossa voce gli parla:

« Heu fuge, nate dea, teque his », ait, « eripe flammis.
« Hostis habet muros: ruit alto a culmine Troia.
« Sat patriae Priamoque datum: si Pergama dextra
« Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
« *Sacra sacrosque tibi commendat Troia penatis.*
« *Hos cape fatorum comites: his moenia quaere,*
« Magna pererrato statues quae denique ponto ».
Sic ait, et manibus vittas Vestamque potentem
Aeternumque adustis effert penetralibus ignem.

Enea era, dunque, il depositario della religione pagana: a lui il fato riserbava la salvezza dei patrii numi, questo era il fine supremo del suo viaggio.

Quanto diverso il fine agognato del mistico viaggio di Dante! Egli attraverso i regni eterni, fra gli orrori dei dannati, e i sospiri delle anime aspettanti, va verso la luce, la sua meta è la verità! Non poteva Egli, nel regno della Verità, incontrare l'eroe, che s'era messo in mare animoso, affrontando con fede sicura mille traversie, infiniti perigli, sostenendo senza piegare le insidie degli elementi e la guerra degli uomini per la glorificazione « degli dèi falsi e bugiardi ».

Enea non si poteva salvare, senza alterare profondamente la figura di lui, che aveva disegnato il Maestro in una luce di gloria, o senza fare oltraggio alle dottrine più profonde e più care alla coscienza di Dante.

E la coscienza di Dante era troppo squisita, e l'arte sua troppo eletta, perchè Ei si potesse perdonare un simile oltraggio tanto all'una che all'altra.

TITO MORINO.

LA SISTEMAZIONE DELLA CALABRIA

Alla Società « Pro Calabria »

Chiunque nuovo alla Calabria si rechi a vivere in quella regione animato da fraterna simpatia, sente fin dai primi contatti con le popozioni calabresi di trovarsi in un paese colpito da un grave disagio conomico e, ciò che impensierisce maggiormente, da un più grave sagio morale.

Chi scrive dovette recarsi colà tempo addietro per ragioni professonali, e subito dai discorsi uditi nei pubblici ritrovi, dalle confeinze indette da società e da circoli alle quali ha assistito, dalla lettura elle pubblicazioni locali fu impressionato da due note predominanti: l sfiducia in tutti i mezzi adottati finora per ricondurre la Calabria la conquista della prosperità; lo sconforto generato dal dubbio doloso, che oramai non esista altra via da tentare.

L'aggravarsi progressivo delle condizioni economiche di quelle ovincie per le crisi olearia e vinicola, per l'emigrazione che depaura delle braccia le campagne, per la rovina delle piccole industrie cali, messe dalle ferrovie a contatto con le fiorenti industrie del Nord, molisce nella Calabria la fede dell'avvenire, e genera il timore d'un ggioramento delle condizioni, già tanto tristi, della regione.

Eppure vi fu un'epoca in cui la Calabria era detta « il paese dove l gente viveva più felice che nel resto del mondo » (1) e la sua proserità era tale da non trovar riscontro, durante ventisei secoli di storia, s non oggigiorno nelle regioni più fiorenti dell'America del Nord.

Quali sono le forze lungamente operanti che hanno prodotto la tsformazione? Si possono sopprimere, e sopprimendole si può riconrre la Calabria sulla via della prosperità? Poche considerazioni posno forse darcene la chiaroveggenza.

Le forme geografiche della Calabria ad áltipiani ed a terrazzi a ferenti altezze, separate da profondi dislivelli, con vaste pianure igabili sulle rive del mare, permettono alle sue popolazioni di sisterrsi in due modi differenti, ognuno dei quali, a quanto c'insegna la oria, esclude l'altro.

Il primo è quello della Magna Grecia, nel VI secolo a. C., favorole allo sviluppo agricolo e commerciale, con la maggior parte della polazione sulla riva del mare. La Calabria consisteva allora in due enici marittime elleniche, ricche di marinai e di navigli, con cantri che fornivano di navi altri popoli mediterranei; le vaste pianure e foci del Crati, del Neto, di tutti i fiumi scendenti all'Jonio erano ctivate ed irrigate. Nell'interno esisteva una grande foresta con vaste rlure sugli altipiani e negli allargamenti delle valli, dove viveva una pcifica popolazione autoctona, dedita alla pastorizia ed alle industrie

(1) Archiloco.

forestali. I corsi d'acqua erano incassati profondamente e formavano dei piccoli *fiords*, i quali modificati ed allargati funzionavano da porti, nello stesso modo dei porti-canali esistenti presentemente sulle rive dell'Adriatico fra Rimini ed Ancona (1).

Fiorenti città sorgevano alla foce di questi fiumi; le tre principali, Sibari, Crotone e Locri, estendevano la loro azione in tre zone corrispondenti all'incirca al territorio delle tre provincie in cui è divisa attualmente la Calabria. Crotone nel VI secolo misurava diciotto chilometri di perimetro ed aveva più abitanti di tutta l'odierna provincia di Catanzaro (2); ancora ai tempi di Cicerone si diceva « *Nil Crotone salubri* », mentre ora i suoi dintorni sono infestati dalla malaria grave.

Con quest'assetto della popolazione predominante sulla riva del mare, la Calabria attraversò una lunga serie di glorie e di sventure, fino alle invasioni saracene. Con queste comincia l'epoca delle sue maggiori calamità, le cui conseguenze sono piene ed intere tuttora. e costituiscono oggi il fondo della questione calabrese.

A partire dal 900 le coste infestate dai saraceni, che distruggevano i paesi e ne traevano schiavi gli abitanti, divennero inabitabili. Le popolazioni abbandonarono le loro città e si rifugiarono in località facilmente difendibili, costruendovi tutti i paesi che si vedono biancheggiare sulle montagne da Reggio a Taranto. Per aver terreno da coltivare dovettero disboscare le alture, ed allora, favorite dalla costituzione geognostica della regione, le acque assunsero un regime torrenziale, che dapprima ha colmato i canali degli antichi corsi d'acqua fino al livello delle pianure circostanti, poi ha impaludate le valli e le coste deserte, dando agio al germe della malaria di diffondersi.

Dopo il Mille, quando le coste, purgate dei saraceni, divennero sicure, le genti non tornarono ad abitarvi, perchè la inabitabilità di esse s'era perpetuata con la malaria; il traffico marittimo in quei due secoli di rapina, completamente emigrato dall'Jonio, non richiamava più gli uomini al mare; il malgoverno feudale immediatamente successivo ai saraceni non era adatto a ricondurre le popolazioni al risanamento delle coste; la forma della Calabria ad altipiani consentiva la nuova sistemazione alla popolazione, diminuita dalle lunghe guerre. e le permetteva di vivere con i prodotti dell'agricoltura.

Per queste ragioni la sistemazione delle popolazioni sui monti. che doveva essere transitoria, divenne definitiva. A poco a poco perdettero il ricordo vivo della loro passata prosperità; si accanirono a coltivare il terreno montuoso, arido, acuendo alcune loro qualità, come la resistenza alle dure fatiche ed alle privazioni, e non rimanendo in esse di ellenico che il bisogno organico di miglioramento; la viva aspirazione al progresso, la tendenza a scendere al mare che le spin-

(1) Plinio registra nel golfo di Squillace cinque fiumi navigabili alla foce. identificabili negli attuali Esaro, Tacina, Simeri, Corace ed Ancinale. Strabone chiama il porto di Crotone « Porto Esaro », indicando così come la foce di quel fiume funzionasse da porto.

(2) La popolazione delle provincie calabresi, secondo il censimento del 1901. è così calcolata:

Cosenza	Abitanti	503,329
Catanzaro	»	498,791
Reggio	»	437,209
Totale. . .	Abitanti	1,439,329

gono ad emigrare, si palesano in tutte le loro manifestazioni, e sono i migliori coefficienti di garanzia per il loro avvenire.

Il malgoverno, le guerre dei secoli successivi al Mille furono cause dolorose di miserie gravi, ma comuni con altre parti d'Italia, le quali si sono in seguito risollevate alla prosperità; non ad esse si può attribuire lo stato attuale della Calabria, ma solo l'averla conservata in tale stato.

I terremoti che distrussero interi paesi, e mieterono vittime a decine di migliaia, mettendo i superstiti nelle condizioni di naufraghi, che approdano in un'isola deserta, senz'altra risorsa oltre le loro braccia e la loro esperienza, ebbero conseguenze temporanee, perchè la popolazione vi riparò rapidamente, riportando il paese nelle condizioni di prima.

La storia adunque ci insegna, come nella Calabria la sistemazione della popolazione sulla costa abbia dato luogo alla sua prosperità; come in un'epoca ben determinata questa sistemazione siasi dovuta abbandonare per ragioni di sicurezza, sostituendovi quella sui monti, che fu poi perpetuata dalla malaria.

Si può ora dimostrare con l'osservazione diretta, che per l'assetto attuale della popolazione, il commercio, l'agricoltura e l'industria calabresi non possono prosperare, e che vive nella popolazione la tendenza a sistemarsi sulla costa, tendenza ostacolata dalla malaria.

***

Come si è accennato, quasi tutti i paesi calabresi sono costrutti sopra stretti altipiani, oppure addossati ai fianchi montani, od appollaiati sopra erti comignoli. Visti da lontano hanno il pittoresco aspetto di alveari attaccati alle rupi; ma entrando nelle viuzze anguste, tortuose e ripide si resta colpiti da una penosa impressione. Le case meschine sono quasi sovrapposte le une alle altre per mancanza di spazio, ed i pochi ambienti, solo illuminati da strette aperture, servono di camera, di cucina e di stalla; la scarsità d'acqua mantiene la gente aliena dalle abitudini di pulizia, e le immondizie ed i rifiuti della vita giacciono al limitare delle porte. Le comunicazioni fra i vari paesi sono difficilissime, e perciò essi si trovano in una specie di isolamento, che li obbliga a provvedere ai bisogni dell'esistenza ricorrendo ai mezzi locali, e li mantiene in uno stato di vita primordiale.

Quest' isolamento aveva [colpito già fino dal 1860 gli uomini di Stato italiani, i quali l'attribuirono alla mancanza di strade e di ferrovie, ed al brigantaggio, che aggravava le difficoltà delle relazioni e degli scambi. Sperarono perciò, che dando alla Calabria la sicurezza pubblica, le strade rotabili per le relazioni fra i vari paesi. e le ferrovie per le comunicazioni col resto del mondo, si sarebbe potuto attivare il commercio e favorire l'industria e l'agricoltura.]

L'esperienza ha dimostrato, che questi tre elementi non sono sufficienti a determinare un maggior movimento negli scambi e nelle relazioni commerciali della Calabria.

Non si può però negare, che vi sia ora un movimento maggiore nella vita della Calabria, che non prima del 1860, ma ciò è dovuto solamente alle correnti più forti della nuova vita amministrativa italiana, e da pochi anni all'emigrazione. In realtà il commercio langue, come l'industria e l'agricoltura, e solo accenna ad un leggero risveglio in qualche punto della costa.

Vi è chi attribuisce ancora quest'anemia generale all'insufficienza delle ferrovie e delle strade rotabili, e vedrebbe la necessità di costruirne altre; ma è facile dimostrare come questa opinione sia erronea, come non solo sieno sufficienti quelle esistenti ma anche superflue, e come rappresentino un grave sacrificio fatto dallo Stato e dalle provincie e dai comuni calabresi senza un adeguato vantaggio.

Quando si costituì il Regno d'Italia, nella provincia di Catanzaro, ad esempio, v'erano 50 chilometri di strade rotabili; ora ve ne sono 1700 ed il loro costo medio è di L. 32,000 al chilometro. Lo Stato vi spese una trentina di milioni e quasi altrettanti la provincia ed i comuni. Le stesse cifre si possono applicare quasi immutate alle altre due provincie calabresi di Reggio e Cosenza.

Orbene, si percorrono interi tronchi stradali senza incontrare un rotabile, ed in molti punti le strade non frequentate e prive di manutenzione rovinano. Ciò basterebbe a dimostrare come le strade siano superflue, ma lo dicono anche gli stessi contadini, che si vedono talvolta con i loro asinelli carichi trotterellare per le vie deserte: « Con la soma si fa maggior lavoro utile ed in minor tempo ». Infatti le strade, per riunire i vari paesi, sono obbligate a fare lunghissimi giri per discendere in fondo alle valli e risalire poi sulle alte creste, dopo le quali si presentano nuove discese alternate con faticose salite. Così i trasporti a soma sono più convenienti di quelli a ruota, perchè si possono prendere le scorciatoie, e perchè le numerose e lunghe salite rendono così grave il trasporto del peso morto del veicolo, che la ruota cessa d'essere utile.

Bastino pochi esempi:

Borgia e Catanzaro sono alla stessa altitudine e distanti 11 chilometri in linea retta, ma vi intercedono per i profondi dislivelli intermedi 25 chilometri di strada rotabile, onde per andare e tornare in vettura occorre una giornata, ad un carro ne occorrono due, mentre a dorso di mulo si risparmia metà tempo.

Da Catanzaro a Tiriolo in linea retta vi sono 8 chilometri, ma ve ne sono 18 di strada, e 2 valli interposte (Fiumarella e Corace). Un carro per andare e tornare fra queste due località vi impiega più di un giorno, e deve pernottare fuori rimessa, dando luogo a spese di sosta per le quali è più conveniente il trasporto a soma, che permette di andare e tornare in un giorno.

Per andare da Catanzaro a Squillace (15 km. in linea retta) occorre prendere quattro volte la vettura e complessivamente per circa 4 ore, e due volte il treno; conviene perciò andare a cavallo, a risparmio di tempo e di spesa.

Ho citato questi esempi di comunicazione fra la capitale delle Calabrie ed i paesi più vicini ad essa, perchè, fatta eccezione per la riva del mare, in nessun'altra parte della regione esistono comunicazioni più comode e più facili. Essi però sono più che sufficienti a dimostrare per quale ragione i paesi continuino ad essere nell'isolamento, sebbene esistano le strade, e come tutte le operazioni quotidiane della vita calabrese si svolgano con un inutile sciupìo di forze e di tempo, dovendo tutto ciò che occorre all'esistenza discendere al livello del mare diverse volte e risalire altrettante alture. Gli scambi ed i movimenti sono perciò ridotti al minimo indispensabile; le famiglie ed i paesi cercano di vivere con i mezzi propri, con le risorse locali, ed i pochi viaggi che gli abitanti fanno, sono provocati quasi esclusivamente da ragioni amministrative o giudiziarie.

Ne consegue, che non si deve spendere più nulla per nuove strade, ma serbare tutte le risorse disponibili per altri lavori di maggiore ed imminente utilità.

Ad analoghe conclusioni si viene, se si considera il sistema ferroviario calabrese, il quale consta di due linee litoranee, di una trasversale e di un'altra che si interna nella valle del Crati, parallela alle due coste marittime. In tutto sono 820 chilometri di ferrovia (1). Relativamente alla sua superficie la Calabria ha più ferrovie che ogni altra parte d'Italia, meno la Lombardia, il Lazio e la Liguria, e relativamente alla sua popolazione ne ha più che ogni altra regione, senza eccezioni, poichè ha 62 chilometri di ferrovia ogni 100,000 abitanti, cifra non raggiunta in nessuna parte del nostro paese.

Ma, come è noto, l'esercizio delle ferrovie calabresi è fortemente passivo; il traffico è limitato, nè accenna ad aumentare, perchè, come vedremo, non aumenta la produzione locale. In complesso le ferrovie non hanno portato giovamento immediato, anzi hanno provocato delle crisi numerose, sia nelle piccole industrie locali, che non hanno potuto reggere a contatto con le grandi industrie del Nord, sia spostando l'indirizzo seguito precedentemente da molte piccole correnti di traffico. Oltre a ciò si fa colpa alle ferrovie di avere favorito la diffusione della malaria direttamente ed indirettamente: direttamente, poichè le linee litoranee costituiscono un vero ostacolo alla discesa delle acque al mare, ond'è che per lunghi tratti esse sono fiancheggiate da due striscie d'acqua stagnante (2); indirettamente, perchè, richiedendo una grande quantità di traverse e di pali telegrafici, promossero la distruzione dei boschi. Le linee litoranee presentano però il grande vantaggio, certamente non sfuggito all'ideatore della ferrovia ionica, di richiamare la popolazione sulla riva del mare, come avvenne nel tratto di costa fra Roccella Ionica e Bovalino in provincia di Reggio, dove Gerace, Siderno, Ardore, ecc., prosperano presso la stazione ferroviaria, mentre i vecchi paesi e le strade, che li allacciavano, sono quasi lasciati in abbandono.

Ma non vedendo venire dalle ferrovie un giovamento generale immediato, anzi essendo aumentato il disagio, si attribuisce il fatto al sistema ferroviario errato, e va diffondendosi l'opinione, che una linea calabra centrale sarebbe più proficua. Invece una linea calabra centrale dovrebbe superare diverse fortissime e successive differenze di livello, per cui sarebbe di difficile e costosissimo esercizio, e di rendimento dinamico limitato; moltiplicherebbe cioè il difetto constatato nelle strade rotabili, e consacrerebbe eternamente l'assetto attuale della popolazione sui monti.

***

Supponiamo invece la popolazione sistemata come lo era qui ai tempi della Magna Grecia, e come lo è attualmente sulla Riviera Ligure, il cui aspetto geografico e topografico è simile a quello della Calabria.

(1) Alle linee ora esistenti si potranno fra alcuni anni aggiungere anche quest'altre linee già votate dal Parlamento: la Cosenza-Paola; la Pietrafitta-Rogliano; la Spezzano Albanese-Lagonegro.

(2) In alcuni punti, come ad esempio a Nicastro ed a Paola, i lavori fatti per difendere la ferrovia dalle inondazioni furono causa della sistemazione delle acque e del risanamento del paese.

Tutti i paesi siano disposti sulla riva del mare, o negli allargamenti delle valli, e sulle montagne, fra gli oliveti, le vigne ed i boschi, siano i villaggi. Le strade allora scenderebbero alla riva del mare per il fondo delle valli o per la cresta dei contrafforti, riunendo i luoghi di produzione con i mercati della costa per la via più breve. Qui le vie marittima, rotabile e ferroviaria allaccerebbero i varî paesi e farebbero affluire i prodotti del suolo ai porti e alle stazioni di esportazione. Tutto sarebbe fatto col minimo dispendio di forza, ed allora le strade sarebbero veramente il veicolo del commercio. E così pure lo sarebbe il mare, la grande via del movimento mondiale.

La Calabria si trova sulla via percorsa dai piroscafi di tutti i paesi del mondo; ha circa 800 chilometri di costa; la sua massima larghezza non raggiunge 110 chilometri, mentre si restringe fino a 30. Nessuna parte d'Italia è perciò in condizioni commercialmente favorevoli come la Calabria, ed infatti tutti i suoi prodotti trovano facile collocamento; ma la popolazione di questa regione, una volta marinaresca e commerciale, da lunghi secoli avendo disertato la costa, si mantiene completamente estranea al mare. Quella piccola parte di essa, discesa da poco tempo alla marina, non ha ancora potuto dedicarsi alle industrie marittime. Per cui, fatta eccezione dell'estrema punta della penisola, dove intorno a Reggio, a Villa S. Giovanni ed a Gioia una parte della popolazione è dedita al mare, tutto il resto della Calabria è privo di marinai. Il piccolo cabotaggio e la pesca sono esercitati da Siciliani o da Amalfitani; il movimento dei porti di Cotrone, Reggio e Santa Venere è scarso ed il vero porto della Calabria è Messina, dove si commerciano l'olio, gli agrumi, il bestiame, i vini, il legname ed anche in parte la seta delle provincie calabre. Per questa ragione le derrate calabresi sono tassate da una spesa media di lire 25 per tonnellata, dovuta in parte al maggior trasporto ferroviario, in parte ai compensi delle ditte mediatrici siciliane.

Si potrebbe facilmente dimostrare, che la scarsa potenzialità commerciale dei porti di Cotrone e di Santa Venere non dipende, come si crede in Calabria, dalle non invidiabili qualità nautiche dei due porti, ma da un complesso di altre ragioni, che tutte si possono far derivare dalla mancanza di impianti e di popolazione marinaresca, od in altri termini dall'assetto della popolazione lontana dalla costa.

Non si deve nemmeno dimenticare, per la costa ionica, aprentesi come un grembo verso l'Oriente, che tutto il bacino orientale del Mediterraneo ha traversato un periodo di stasi commerciale, che appena in questi ultimi anni accenna a finire. Se tutto questo bacino entrasse realmente, come pare da qualche indizio, in una fase di maggiore attività, anche l'estremità meridionale d'Italia ne godrebbe. Però non bisogna esagerare l'importanza di questo fatto, il quale aveva maggiore influenza in altri tempi, quando il commercio di cabotaggio obbligava i legni a tenersi alla costa, e tutti i punti intermedi fra i centri di produzione e quelli di consumo partecipavano all'attività commerciale. Oggigiorno il commercio unisce i punti più distanti della terra, trascurando completamente le coste interposte, che non hanno mercati di produzione e di consumo. Per questa ragione la riva della Calabria potrebbe essere ricca e florida, se fosse largamente produttrice, e potrebbe inviare i suoi prodotti in America o nell'Australia, senza che per questo la Grecia o Tripoli ne risentissero vantaggio; nello stesso modo che nel Mar Nero Odessa può

essere un grande porto commerciale, mentre nello stesso bacino vasti tratti di costa sono completamente deserti. Comunque, per non estendere le nostre osservazioni oltre la Calabria, si può facilmente prevedere, che Cotrone avrà un florido avvenire, quando il versante dell' Ionio fra Squillace e Metaponto sarà risanato, poichè in questa vasta regione, capace di forte produzione, sta la sua futura zona di competenza.

Così pure Santa Venere vedrà il suo porto animato da vita attiva, quando tutta la vasta e fertile pianura di Santa Eufemia potrà essere abitata, coltivata ed irrigata.

***

Le industrie calabresi nella seconda metà del secolo da poco spirato sono completamente decadute sotto la concorrenza delle grandi industrie europee, e tutti i tentativi fatti per rimelterle in vita sono falliti. Qualcuna di esse non aveva forse in sè stessa gli elementi vitali necessari, ma altre avrebbero potuto reggere benissimo contro le industrie rivali, se nella irrazionale ubicazione degli abitati non fosse stata la causa essenziale della loro sconfitta.

L'industria principale della Calabria era una volta quella della seta, ed ancora Catanzaro ne conserva orgogliosa memoria, e ricorda come verso la fine del XVII secolo i suoi tessuti andassero per tutto il mondo civile, fossero pagati con prezzi di favore, dessero lavoro continuo a sette-ottomila operai, e tutti gli abitanti, anche i più umili, avessero vesti di seta. A poco a poco l'industria sparì, e se ne attribuì la colpa alla perdita di antichi privilegi, di esenzioni di dazi, e simili cause di valore effimero e temporaneo.

Verso il 1845 la produzione dei bozzoli nella provincia di Catanzaro era ancora di 500,000 chilogrammi; ora si è ridotta a 300,000, dei quali 40,000 si filano in Catanzaro, il resto è acquistato da negozianti di Reggio e di Villa San Giovanni, dove attualmente è il principale mercato della seta calabrese. Tutti i tentativi fatti per rimettere in Catanzaro in onore l'arte della seta furono vani.

Le ragioni sono varie.

A Catanzaro ha potuto prosperare l'arte della seta in una fase industriale e commerciale primitiva, quando ogni casa aveva i suoi telai, e gli operai producevano i tessuti nelle proprie abitazioni. Era la piccola industria. Ora occorrono grandi opifici, per l'impianto dei quali sono necessari spazio, acqua e forza motrice a buon prezzo. Ciò che manca a Catanzaro.

In secondo luogo, allora i mezzi di trasporto erano lenti dappertutto. I tessuti di Catanzaro portati a dorso di mulo forse a Cotrone, forse a Reggio, e più lontano ancora, per mare raggiungevano tutti i mercati di smercio, dove si trovavano a pari condizioni con i tessuti di altri paesi.

Ora i mezzi di trasporto debbono essere celeri, perchè la merce che viaggia è un capitale improduttivo, e poco costoso; ed abbiamo visto le ragioni per cui i mezzi di trasporto non possono funzionare qui a dovere.

La seta della Calabria era ottima e ricercata, come lo è tuttora, e poteva perciò competere con i tessuti di Genova, di Firenze, di Milano, ma la produzione generale dei tessuti di seta era allora scarsa, inferiore alla ricerca; tutti i prodotti di quest'arte trovavano comodo collocamento. Ora la concorrenza è fatta a grandi proporzioni per

l'enorme sovraproduzione mondiale. Per poterla vincere bisogna mettersi nelle più favorevoli condizioni, e perciò diminuire tutte le cause, per quanto piccole, di aumento di spesa.

Attualmente la seta prodotta in Calabria è in quantità limitata, per cui essa non potrebbe dar vita alla grande industria, ma è acquistata all'estero perchè mescolata con altre sete migliora i tessuti lionesi ed americani. Bisogna aumentarne la produzione e farla in modo, che il prezzo sia molto rimuneratore; cioè avere le case dei contadini, dove si fa l'allevamento dei bachi, sparse per i campi coltivati a gelsi, ciò che sarà possibile fare sulla costa o nel fondo delle valli, quando queste saranno risanate.

Per la lavorazione della seta, attualmente solo Reggio e Villa S. Giovanni sono in condizioni di ereditare da Catanzaro l'industria serica calabrese, avendo il mare vicino, lo spazio conveniente presso l'abitato, ed essendo i mercati dove converge la materia prima. Ma se la provincia di Catanzaro fosse risanata dalla malaria, sulla sua costa e sul fondo delle sue valli vi sarebbero condizioni migliori che altrove, perchè sarebbe facile provvedersi di forza motrice a buon prezzo, utilizzando le numerose forze idrauliche esistenti verso la Sila.

Ad ogni modo le tradizioni di quest'arte sono conservate da un'apposita scuola professionale, e se l'ambiente, attualmente sfavorevole all'industria, cambierà aspetto, per mezzo di esse dal vecchio ceppo potrà nascere e prosperare una pianta giovane e vigorosa.

Come è caduta l'industria della seta, sotto la concorrenza moderna, così sono cadute le industrie metallurgiche di Mongiana e del Principe di Satriano, il cui punto culminante si ebbe nel 1840, quando tutte due davano lavoro a circa 1500 operai. Il minerale è ematite e limonite con traccia di acidi fosforosi e solforosi. Trattato con carbone di legna dava ottima ghisa per ferro dolce, poichè si eliminavano gli acidi dannosi, ciò che non è possibile col carbone minerale. Attualmente quest'industria fabbrica ancora arnesi rurali e domestici d'uso locale, ma non può competere con la grande industria. Uno spiraglio di luce si potrebbe forse riaprire ora, poichè, essendo necessarie nelle macchine elettriche parti di ferro chimicamente puro, queste si possono ottenere con la trattazione del minerale calabrese mediante carbone di legna. Ciò si fa ora in Inghilterra precisamente col minerale delle miniere della Mongiana.

Altre piccole industrie, come la tessitura della lana, del cotone, del lino per usi locali, danno degli ottimi prodotti, assai pregiati, e si reggono qui nella regione per il basso prezzo della mano d'opera.

L'operaio calabrese è intelligente, ha disposizione per le industrie meccaniche e tessili, – lo dimostra il suo passato industriale – per cui in breve potrebbe fornire un'ottima maestranza per qualunque industria, ed a buon prezzo. Tutti gli operai metallurgici usciti dalla Mongiana sono diventati in officine governative e private capi-officina, e nel loro paese non erano sempre stimati come i migliori operai del luogo.

D'altra parte l'esperienza dimostra come sia facile qui il procurarsi gli operai a buon prezzo, poichè ciò riuscì ad alcune nuove industrie, che vanno qua e là sorgendo sulla riva del mare, come l'estrazione dell'essenza di bergamotto, dell'acido citrico, del citrato di calce (specialmente in provincia di Reggio), l'utilizzazione delle vinacce, la sbozzatura delle radici per pipe, ecc., le quali indicano ai calabresi in quali località possono prosperare le industrie.

Volendo fare qualche previsione sull'avvenire industriale calabrese, bisogna riconoscere, che vi sono qui latenti alcune ottime condizioni.

A prescindere dalla sua posizione geografica in mezzo ai mari, che rende facile lo smercio dei prodotti, e dalla possibilità di avere la mano d'opera intelligente ed a buon prezzo, la Calabria è ricca di acque più che tutti i paesi meridionali del Mediterraneo. La Sila è un vasto altipiano dove si accumulano enormi quantità di neve, e costituisce un serbatoio d'acqua all'altitudine media di 1100 m., circondato da valli alte all'origine 5-600 m., sulle quali il fianco dell'altipiano cade ripido. Tutta quest'acqua potrà essere nell'avvenire facilmente utilizzata, con lavori di impianto poco costosi, nella parte più alta, per la produzione di forza motrice, e dopo la caduta per la irrigazione agricola (1).

***

Gli effetti della irrazionale sistemazione della popolazione si palesano chiaramente anche in alcune caratteristiche dell'agricoltura calabrese, la sola risorsa attuale della regione.

Salvo il territorio immediatamente circostante ai luoghi abitati, e nei pochi punti della costa esenti dalla malaria, la Calabria non è suscettibile di coltura intensiva. Questa richiede che il contadino viva nei campi coi suoi attrezzi, e coi suoi animali da lavoro. Allora egli e la sua famiglia prodigano alla terra tutte le loro cure; non un minuto di tempo, non un chilogrammetro di forza, non una molecola di materia concimante vanno perduti. Invece in Calabria, le ubertose terre della costa e del fondo valle, quasi tutte irrigabili e capaci di dare due raccolti all'anno, infestate dalla malaria non danno asilo al contadino, il quale deve viverne lontano parecchie ore di cammino.

Le terre sugli altipiani alle medie altezze e sui monti non sono malariche, ma generalmente sono prive di sorgenti, all'infuori delle vicinanze dei paesi. Per questa ragione non è possibile disseminare per i campi le case coloniche. Si aggiunga che la costruzione delle case in questi terreni elevati è eccessivamente costosa, perchè bisogna trasportarvi tutto a dorso di mulo, pietre, legnami, calce e persino l'acqua.

I contadini vivono perciò nei paesi, e debbono sciupare tempo e forza per trasferirsi sul luogo del lavoro con gli attrezzi, con gli animali da lavoro, col concime. Si impone così la coltura estensiva, la quale non dà in media che un raccolto ogni due anni.

Altra caratteristica dell'agricoltura calabrese è lo scarso rendimento delle terre, il quale va continuamente diminuendo, come si può constatare per la provincia di Catanzaro, confrontando i dati di due relazioni sulla produttività della provincia stessa, fatte a distanza di 50 anni.

Queste relazioni rispecchiano anche lo stato morale della regione nelle due epoche. La prima è serena, calma; vede i mali e propone i rimedi, e questi li trova nelle risorse locali, le quali sono valutate e pesate con sicurezza (2). La seconda è improntata al più penoso sconforto e ad una paurosa preoccupazione per il futuro (3).

(1) Non mi risulta, che sieno già stati fatti gli studii per calcolare quale forza idraulica può essere utilizzata in Calabria.

(2) Luigi Grimaldi, *Studi statistici sulla Calabria Ultra II* (1845).

(3) Filippo Marincola, *Relaz. alla Camera di commercio di Catanzaro* (1895).

Dai dati contenuti in questi due lavori, si nota come la superficie del terreno sottoposto a coltivazione sia andata sempre aumentando, e come a questo aumento abbia corrisposto la diminuzione della superficie boschiva. Ma la produzione di cereali è complessivamente diminuita per circa 120 mila quintali, poichè è rimasta quasi costante la quantità di grano e di avena prodotta dalla provincia, mentre è fortemente scemato il raccolto del granturco, dell'orzo, della segala. È anche cresciuta l'estensione di terreni coltivati ad oliveto, ma la produzione di olio è diminuita di circa 20 mila quintali per effetto della mosca olearia. Così pure è diminuita di circa 100 mila ettolitri la produzione del vino.

Ma la popolazione della provincia, che nel 1845 era di 372 mila abitanti sufficientemente agiati per i bisogni d'allora, nel 1895 era di circa 450 mila individui, per la maggior parte miseri.

Si è supplito a questo squilibrio fra la ricchezza e la popolazione in parte col consumo delle riserve accumulate precedentemente, in parte con l'emigrazione, estesa specialmente nella classe dei contadini.

Nè dopo il 1895 le condizioni agricole della provincia accennano a migliorare. Ancora il frumento rende 5 sementi in media, invece di 8, sulle quali si faceva calcolo verso il 1845; nell'annata del 1902 ogni ettaro coltivato a grano ha dato 2 ettolitri di prodotto (1), ma il potenziale medio delle terre calabresi è calcolato in base a 5-6 ettolitri per ettaro, la metà cioè di quello medio dell' intera penisola italiana. Oltre a ciò in questi ultimi anni le viti sono state distrutte dalla fillossera, ed ancora non sono state ricostituite.

Le condizioni agrarie della provincia di Reggio sono annualmente esposte nelle preziose relazioni del signor Carbone Crio, segretario di quella Camera di commercio, improntate anche queste a grave sconforto. La mosca olearia, la crisi agrumaria, la concorrenza dei surrogati chimici dell'essenza di bergamotto, hanno colpito tre dei principali prodotti della provincia, e lo stato economico di molta parte della popolazione è crudelmente peggiorato. La seta sola in alcuni punti della costa, disgraziatamente non molto estesi, è rimuneratrice. I campi sono quasi abbandonati per la forte emigrazione, la proprietà di essi non è ricercata, anzi è onerosa, tanto che nella quotizzazione delle terre demaniali i contadini ne rifiutano la proprietà.

Anche per la provincia di Cosenza le cose camminano come nelle altre due provincie calabresi, se non peggio.

Dall'esame imparziale delle condizioni agricole della Calabria appare indiscutibile come l'onerosità delle terre sia generale, e come sia dovuta al loro progressivo esaurimento, non essendo esse state concimate durante tanti anni di coltura estensiva, imposta dalle ragioni già accennate.

Ora, come si possono accusare i piccoli proprietari per i patti leonini, che essi impongono ai loro contadini, se pur con tali patti non riescono a salvarsi dal sequestro delle terre? Come si può parlare di mezzadria, di case rurali, di tutti i mezzi noti per accrescere la produttività delle terre, se prima non si sopprime la causa che rende inapplicabili tali mezzi?

Il rendimento delle terre essendo troppo scarso, non può alimentare nè i contadini nè i proprietari, per cui i primi emigrano, procu-

(1) Relazione della Camera di commercio di Catanzaro per il biennio 1901-902.

ndo un rialzo nel prezzo della mano d'opera, e reagendo così più ftemente sulle pessime condizioni dei secondi, i quali man mano sariscono. Ne consegue l'aumento del latifondo, che si deve considerare non come una causa, ma come un effetto delle condizioni generali della regione. I grandi proprietari assoldano a squadre i contadini, e sotto la direzione e la sorveglianza di un *caporale* o *soprastante* li dispongono in lunghe linee a lavorare le parti migliori dei loro terreni, ed abbandonano il resto alla pastorizia, onde nelle terre già coltivate torna a pascolare la pecora.

Quali rimedi sarebbero efficaci? La diminuzione o la soppressione della imposta sulla piccola proprietà, la trasformazione del debito ipotecario, un più largo e più facile credito agrario sarebbero utilissimi, sarebbero anzi necessari, e bisognerebbe applicarli subito, ma non sarebbero sufficienti; rappresenterebbero un grande sollievo, ma non la salvezza (1). Infatti vi sono non pochi esempi di contadini emigrati i quali ritornano in patria con un discreto peculio, e comprano una casa, un campo, i buoi e gli attrezzi da lavoro, e provveduti ancora di una piccola scorta di denaro si mettono a lavorare la loro proprietà. Essi, benchè sieno nelle condizioni ideali del contadino proprietario senza debiti, non possono reggere per molti anni, e dopo d'aver lavorato e vissuto a stento, sono obbligati a vendere quel poco che non è ipotecato, e tornare all'estero. Non si può certamente attribuire questo risultato alle poche lire di fondiaria che si devono pagare. Eppure il contadino calabrese ha qualità straordinarie, perchè è serio, parco, lavoratore, resistente alle fatiche ed alle privazioni, ed amante della terra. Vi è adunque una causa superiore, che impedisce all'agricoltura di prosperare, e questa causa noi già conosciamo, ed è la sistemazione della popolazione in antitesi cogli interessi dell'agricoltura.

Per poter farsi un esatto concetto dell'insufficienza dei rimedi ora accennati basta osservare, che la principale risorsa della Calabria sta presentemente nell'uliveto, cioè nella coltura più rimuneratrice fra quelle a tipo estensivo. Ma il prodotto dell'ulivo è da più di un ventennio devastato dalla mosca olearia.

Si calcola che il danno annuale medio avuto dalla mosca olearia in questi ultimi vent'anni sia di 20 milioni all'anno nell'intera Calabria, e nella sola pianura di Gioia, il paradiso degli uliveti, è di 7-8 milioni. Di fronte a queste cifre a che servono i rimedi proposti?

La Calabria ha una sola corda al suo arco, ed è l'olivo (2); se fallisce questo, cadono tutte le speranze; eppure le sue risorse po-

(1) Le casse rurali, per provvedere ai piccoli proprietari ed ai contadini qualche modesto prestito a mite interesse; le cooperative agricole per fornire a prezzo di costo concimi, sementi, attrezzi da lavoro, ecc., sono il prodotto di una organizzazione agricola evoluta, che qui manca quasi completamente. Perciò non potrebbero attecchire se non in pochi punti della Calabria dove la proprietà è divisa e le terre danno prodotti di valore. Ma le vaste pianure ubertose, irrigabili e malariche sulla riva del mare dall'Alli al Crati ed oltre, appartengono a pochi latifondisti, i quali non si possono accusare di assenteismo, perchè accudiscono personalmente ai loro interessi. In queste terre i rimedi accennati non sono applicabili.

(2) In alcuni punti della Calabria era pure ricca la produzione vinicola, ma vi fu completamente distrutta dalla fillossera; ora i vigneti si vanno lentamente ricostituendo.

trebbero essere illimitate per il clima, per l'abbondanza delle acque, per le qualità del contadino calabrese. Per persuadersene basta vedere come sono coltivati e quali prodotti danno i greti dei coni di deiezione dei torrenti intorno a Nicastro, la pianura di Gerace dove sorgeva l'antica Locri, la costa vicino a Reggio, a Villa S. Giovanni. Vi sono veramente ottimi elementi per la futura prosperità, e la via da seguirsi è chiaramente indicata da queste poche righe riassunte dalla relazione della Camera di commercio di Reggio Calabria per l'anno 1900-901:

« Nella provincia di Reggio sparirono in pochi anni 9000 proprietari « di terre aratorie, e sorsero alcune migliaia di nuovi proprietari da « contadini, che presso i paesi della costa, avendo acqua a loro disposi- « zione, hanno potuto trasformare i campi in agrumeti ed in orti ».

Tutta la costa, tutte le valli della Calabria potrebbero essere così trasformate, quando fossero risanate mediante la sistemazione delle acque. Allora gli uliveti, come nella Riviera Ligure, continuerebbero a prosperare sugli altipiani, e sui monti, ma non sarebbero l'unica, nè la principale risorsa. Inconsciamente, ma a questo scopo, si vanno accumulando i capitali nelle Casse di risparmio della Calabria, e li mandano gli emigrati dai più lontani paesi, in ragione di circa dieci milioni all'anno. Essi rifuggono dall'impiegarli ora nell'agricoltura, e non hanno torto, ma non sarà così nell'avvenire, il quale potrà essere conquistato dalle loro braccia e dalla loro intelligenza, se ad essi sapremo preparare il terreno abitabile e coltivabile. A ciò deve tendere l'opera dello Stato, delle provincie e dei comuni. Quest'opera può adunque essere circoscritta ad un campo d'azione ben delineato, esistendo tutti gli altri elementi della prosperità della Calabria nella posizione geografica, nella costituzione geologica, nel clima della regione, e più specialmente nelle qualità etniche dei Calabresi.

*
* *

Dappertutto, dove l'assenza della malaria l'ha permesso, e disgraziatamente ciò è per zone assai limitate, come fra Pellaro e Villa San Giovanni (circondario di Reggio), fra Roccella Ionica e Bovalino (circondario di Gerace), alla marina di Badolato (circondario di Catanzaro), a Cirò (circondario di Cotrone), la popolazione è discesa o va scendendo alla costa, e s'incammina rapidamente verso la prosperità. Intere città come Siderno e Gerace sono state in vent'anni completamente abbandonate, ed altre in loro vece ne sono state costruite di sana pianta. Vi sono in Italia paesi, che abbiano dato maggior prova di iniziativa e di energia?

Bisogna adunque favorire ed agevolare questa tendenza, e perciò bisogna bonificare le terre malariche, e prima di tutto sopprimere la causa originaria della malaria, che è l'anarchia delle acque. Per ora tutti gli sforzi debbono essere rivolti a questo scopo, ed a raggiungerlo bisogna dedicare tutte le risorse disponibili. Invece non si è fatto ancora nulla in questo senso, o molto poco, mentre al contrario si va continuamente agevolando l'opera distruttrice o malamente costruttrice delle acque.

Durante tutto il secolo XIX la popolazione è andata sempre aumentando, e per trovare da vivere dovette estendere le zone coltivabili. Non potendo ricorrere alla costa malarica disboscò progressivamente tutte le foreste, già insufficienti da secoli a frenare le acque.

l'Aspromonte e la Serra furono in gran parte denudati, ma la più devastata fu la Sila, il più grande bosco d'Italia, dal quale dipendono la salute e la prosperità delle due provincie di Cosenza e di Catanzaro.

Il progressivo regresso della Calabria coincide con la progressiva devastazione della Sila, e l'ultimo tracollo a quella foresta è stato dato dalla legge del 1876, la quale ripartì la maggior parte del demanio silano fra i comuni limitrofi.

La funzione della Sila è quella di un vasto serbatoio, di un distributore nel tempo e nello spazio delle acque, d'un mitigatore delle meteore, d'un impedimento alle acque di raccogliersi in energie rovinose per due provincie (1). Rappresenta perciò una somma di interessi d'importanza nazionale, assai più elevati, assai superiori agli interessi di pochi comuni. Perciò converrebbe riesaminare la quistione della Sila e studiare se non sarebbe il caso di ritornare sulla decisione presa, o quali altri provvedimenti converrebbe attuare, per riportare quella foresta almeno nello stato in cui era prima della legge 1876.

Il razionale sfruttamento delle foreste della Sila è sempre una questione secondaria, rispetto a quella cui ho accennato, ma ad ogni modo sarà molto più facile, quando le strade potranno seguire le vie naturali di discesa al mare, che sono le valli. Ora gli effetti del disboscamento si verificano in piccola parte sotto gli occhi della capitale della Calabria, a Catanzaro, nel Corace, nell'Alli, i cui letti si sono gradatamente alzati per effetto delle piene, ed hanno isterilito in questi ultimi anni i giardini e gli orti del fondo delle valli, e continuano tuttora nelle loro distruzioni. Per avere un'idea del forte innalzamento dell'alveo della Fiumarella, piccolo torrentello presso Catanzaro, basta accennare, che in quest'ultimi venticinque anni ha coperto un mulino, e che nello scavare la galleria ferroviaria, passante sotto il letto di questo torrente, si sono trovati i muri di giardini costruiti nello scorso secolo.

Quale migliore tracciato stradale, che il letto dell'Alli, per il trasporto al mare dei prodotti delle pendici silane, soprastanti alle origini di questo fiume? Ma per poterlo utilizzare a questo scopo, bisognerebbe sistemare le acque, e prima d'ogni cosa rimboscarne l'alto bacino. Questa potrebbe essere una prova, che il razionale sfruttamento della Sila sarà una facile conseguenza del rimboschimento delle sue montagne.

Nessuna bonifica sarà possibile nei terreni bagnati dalle acque scendenti dalla Sila, finchè questa foresta non abbia ripreso l'estensione, che aveva al principio del secolo scorso, e finchè con briglie e ripari non siansi sistemati tutti i torrenti, che scendono dalle sue falde. La bonifica della Macchia della Tavola, nella valle del Crati a

(1) Luigi Grimaldi, padre del defunto ministro Bernardino Grimaldi, mente organica, quadrata, positiva, che analizzò i mali e le risorse della Calabria, già vedeva il 1850 aveva scritto quali erano le funzioni della Sila e dei boschi calabresi in genere. Egli dice: « Dopo la distruzione dei boschi silani le alture « sono state spogliate dell'*humus*, mostrano nude le rocce, che saranno in se- « guito disgregate dalle acque e trasportate in ciottoli ad isterilire le pianure « sottoposte. Il Neto, il Crati, il Tacina, il Savuto, il Mucone, dopo avere isterilito le montagne, porteranno lo sterminio nelle loro vallate ed al loro sbocco ». Come dolorosamente fu profeta!

monte della gola di Tarsia, è costata due milioni, ma non essendo stato contemporaneamente rimboscato e sistemato il bacino a monte, tutti i lavori compiuti sono stati già inutilizzati dalle nuove alluvioni.

Chiunque abbia l'occhio un po' esercitato a simili osservazioni, non ha che da percorrere la costa ionica per vedere gli effetti del disboscamento, esteso ai monti della Serra e dell'Aspromonte. Fra Reggio e Badolato la costa è continuamente minacciata dall'anarchia delle acque. I torrenti trasportano enormi quantità di detriti, formando ampi coni di deiezione, che isteriliscono giardini ed agrumeti, e distruggono periodiocamente la ferrovia ionica. Lo Stilaro, ad esempio, aveva il suo letto largo una trentina di metri in un determinato tratto del suo corso, ancora pochi anni or sono; nello stesso tratto è attualmente largo forse un chilometro.

Lungo la costa tirrena si verificano gli stessi fenomeni, e più violenti stante la maggior ristrettezza e la più forte pendenza del versante, ma qua e là si dovettero già prendere provvedimenti. Così a Nicastro, le briglie ed i rivestimenti lungo le falde del Mancuso e del Reventino hanno salvato il paese. Così pure fra Paola e la Marina di Guardia e fra Paola e Longobardi, alcuni lavori fatti per la protezione della ferrovia, e lo spontaneo rimboschimento dei monti, dovuto allo spopolamento prodotto dall'emigrazione, hanno eliminato gli stagni esistenti sulla riva del mare, ed hanno arrestato il progresso dei coni di deiezione dei torrenti, i quali anzi ora escavano i coni stessi.

***

Su questo tema nella Calabria vi sarebbero da scrivere interi volumi, e certo si è, che in nessuna parte d'Italia, come in questa, fatta eccezione forse per la Basilicata, alla quale si può applicare in maggiori proporzioni tutto quanto è detto in questo scritto per la Calabria, l'anarchia delle acque è così diffusa, così strapotente, così distruttrice o malamente costruttrice. Essa ha mutato l'aspetto e le linee topografiche della regione, ha modificato profondamente le attitudini, le attività, i costumi della popolazione, per cui si può dire che la Calabria è schiava dello sregolato regime delle acque. Bisogna redimerla da questa schiavitù e trarne elemento di benessere, ed a questo altissimo scopo debbono essere rivolti tutti gli studi, tutti gli sforzi, tutte le risorse.

In primo luogo devesi arrestare il disboscamento delle montagne, causa originaria e continua dell'attuale disastrosa condizione di cose, e ciò non dipende solo dalle leggi, nè dalle amministrazioni forestali, ma dalla popolazione, la quale deve essere persuasa di questa suprema necessità. Finchè i boschi saranno considerati come vincoli, come nemici da distruggere, a nulla varranno le leggi, nè il personale che deve farle rispettare, poichè si troverà sempre il modo di deluderne la vigilanza. Bisogna persuadere le popolazioni, che i boschi debbono essere rispettati come cosa sacra, perchè da essi dipende la prosperità della regione. Si dovrebbe iniziare un movimento dell'opinione pubblica in questo senso, mediante congressi provinciali o generali di sindaci, di parroci, di tutti coloro che hanno autorità e voce nei vari paesi.

Contemporaneamente è necessario procedere al regolare rimboschimento di tutti i terreni di montagna ora denudati, e per ottenere questo

occorrono provvedimenti coraggiosi, prendendo esempio da altri Stati, i quali, come la Svizzera, concorrono in gran parte alle spese di rimboschimento e danno ai proprietari dei terreni indennità equivalenti a cinque annate del reddito annuale, calcolato sulla media degli ultimi dieci anni. In tal modo i proprietari diventano i più interessati in quest'opera, la curano, la sorvegliano e la proteggono dal pascolo e da ogni altro nemico.

Salvo le difficoltà finanziarie, cui si accennerà in seguito, non vi sarebbero ostacoli da vincere, perchè le condizioni generali presenti della Calabria sono favorevoli al rimboschimento, avendo l'emigrazione in molti punti spopolato le montagne. Inoltre, estendendo le zone boschive, diminuirebbe la superficie destinata all'agricoltura, e riescirebbe più facile il dare a coltura molti terreni piani, attualmente non coltivati per mancanza di braccia.

Non sarebbe però sufficiente il rimboschimento per consolidare la montagna, se non si provvedesse anche alla sistemazione, mediante briglie, dighe ed argini, degli alti bacini fluviali e torrenziali.

Incominciato questo lavoro di consolidamento delle montagne, si potrà vedere e studiare l'influenza che esso eserciterà nel regime delle acque e nell'azione di queste in pianura, ed allora si potrà procedere con sicurezza alla bonifica ed alla colonizzazione delle terre malariche.

Tutti questi lavori debbono succedersi con ordine logico; non possono essere posposti l'uno all'altro se non correndo l'alea di vederli inutilizzati; non debbono essere abbandonati dallo Stato, finchè l'opera non sia portata a perfetto compimento, ossia fino a colonizzazione ultimata, non essendo possibile lasciare questo compito agli enti locali, stremati di forze, nè ai proprietari dei terreni. Le vaste regioni malariche calabresi e della Basilicata appartengono a pochi latifondisti, i quali non possono o non vogliono sobbarcarsi alle spese necessarie per completare l'opera di bonifica, ossia per la costruzione di case coloniche, per la provvista di bestiame, di attrezzi da lavoro, di macchine agricole, per il completamento dei lavori di irrigazione, per la manutenzione delle opere idrauliche, dei canali di scolo, ecc. Si può prevedere agevolmente, che quando lo Stato avesse compiuto i lavori di prosciugamento delle terre, e lasciasse agli attuali proprietari (già sovraccarichi della quota di compartecipazione alle spese di bonifica compiute) la cura di completare l'opera con l'esecuzione dei lavori di colonizzazione, nessuno muoverebbe un dito o si farebbero lavori insufficienti, cosicchè dopo qualche anno le terre rientrerebbero all'incirca nello stato in cui sono attualmente. Vi è qualche esempio di ciò nella stessa Calabria.

Perciò l'opera di bonifica dev'essere preceduta dalla espropriazione dei terreni, e questi, compiuti i grandi lavori di prosciugamento, debbono essere messi in grado di ricevere i coloni, ai quali sarà pure necessario provvedere per i primi tempi l'occorrente per vivere e per lavorare. A questi coloni le terre debbono essere cedute con moderati obblighi, e con le necessarie precauzioni per impedire la ricostituzione del latifondo.

In un modesto lavoro pubblicato dal *Giornale dei Lavori pubblici e delle Strade ferrate* (Roma, 2 e 9 settembre 1903) relativo alla nota bonifica di S. Eufemia, chi scrive ha cercato di richiamare l'attenzione su tale questione, e di abbozzare nelle linee generali il sistema, forse accettabile, per la colonizzazione dei bacini malarici ca-

labresi. A questo riguardo la bonifica di S. Eufemia potrebbe essere come un grande esperimento, ma la sua attuazione deve essere fatta con chiaroveggenza, perchè i risultati di essa, secondo che saranno buoni o cattivi, possono contribuire ad accelerare od a ritardare la colonizzazione di tutta la Calabria malarica.

Bisognerebbe dividere l'opera generale in tante parti, comprendenti uno o più bacini fluviali formanti sistema, e procedere successivamente e separatamente allo studio ed alla sistemazione di ognuna di queste parti, precisamente come si è proposto di fare per la pianura di S. Eufemia.

Il calcolo del capitale e del tempo occorrente per il risanamento e la bonifica della Calabria può essere oggetto di altro studio, ma senza esulare dai limiti di questo, si può ritenere approssimativamente che, impiegandovi da 5 a 6 milioni all'anno per quarant'anni, (1) a fondo perduto, si potrebbe mettere la Calabria in condizioni di rinnovellare la Magna Grecia. Per avere la somma occorrente non sono necessari sacrifici sensibilmente maggiori di quelli fatti finora. Si può calcolare, infatti, che dal 1865 ad oggi si sono spesi in media da 6 a 7 milioni all'anno per lavori stradali nella Calabria. Questa somma potrebbe essere d'ora in avanti quasi completamente impiegata nelle opere accennate, poichè, come già si è detto, non è conveniente costruire altre strade, superflue per il presente, inutili per l'avvenire, quando la popolazione si sarà sistemata razionalmente.

Si può presumere che, dopo i primi venti anni, le somme così impiegate sarebbero largamente compensate dal reddito delle prime terre bonificate, onde riuscirebbe lieve, in confronto ai risultati da ottenersi, il sacrificio richiesto alle finanze del paese.

A primo aspetto adunque tale opera può apparire così grandiosa da farla ritenere inattuabile, ma analizzandola nelle sue parti, e dividendone il lavoro razionalmente nel tempo, risulta palesemente la sua praticità.

Ecco nelle grandi linee indicato il lavoro di riorganizzazione della Calabria, che si dovrà presto o tardi attuare, che nessuna forza, nessuna colpevole inerzia umana potranno impedire, perchè è imposto dalle condizioni geografiche, dalle tendenze e dai bisogni della nostra civiltà, perchè da esso dipende la vita di quella regione, ed il suo istinto di conservazione lo esigerà. Si potrà ritardarne l'attuazione provocando fors'anche dei gravi conflitti, ma non si potrà evitarla. La popolazione, cui toccherà compierlo, ripeterà il mito greco di Ercole, che risana le stalle di Augia e prosciuga la palude di Lerna; essa potrà poi assistere alla progressiva sistemazione della popolazione sulla riva dell'Jonio, e vedere la civiltà europea tornare a trionfare sul mare dove nacque.

(1) Ecco nelle linee generali il calcolo delle principali spese:

Sistemazione di 1500 Kmq. di montagna colla spesa media di lire 400 per ettaro	L.	60,000,000
Opere idrauliche di bonifica e di irrigazione	»	90,000,000
Espropriazione delle terre e loro colonizzazione in ragione di lire 1,000 all'ettaro per 1000 Kmq. di terreno	»	100,000,000
Totale	L.	250,000,000

CAVIGLIA ENRICO.

LE ESPOSIZIONI DI CUNEO E DI VARALLO

A pochi giorni di distanza due tra le più belle ed operose città piemontesi, Cuneo e Varallo, hanno inaugurato le loro Mostre regionali. Tanto l'una quanto l'altra possono andar superbe della iniziativa, che offre modo agli stessi abitatori delle rispettive regioni di conoscere in complesso le proprie forze di produzione, le direzioni in cui dovrà intensificarsi per l'avvenire il lavoro ad evitare dispersioni, e suscita intanto nobili gare nelle regioni prossime che ammirano lo sforzo.

Cuneo e Varallo hanno trionfato non solo di tutte le difficoltà materiali che sempre si oppongono alla attuazione di tali progetti nei centri minori, ma sono anche riuscite a vincere la diffidenza con cui generalmente sono accolte a tutta prima tali imprese. Il segreto della loro riuscita consiste nell'aver ben compreso i Comitati locali quale debba essere il vero scopo di queste Mostre, quali i metodi della loro organizzazione. Loro pregio essenziale è che siano caratteristiche, originali, schietta espressione del popolo che le crea. Sia che si limitino alla produzione industriale ed agricola attuale, sia che vogliano rispecchiare tutta la vita economica ed intellettuale con riferimenti al passato, esse devono inquadrarsi nell'ambiente, fornirci un rapido compendio di tutto quello che le qualità del suolo e l'intelligenza e l'attività degli abitanti producono in un dato periodo.

La Mostra di Varallo intende presentare un quadro complesso, nel quale il visitatore scorga non soltanto i prodotti dell'attività recente dei valsesiani, ma penetri anche nelle manifestazioni della sua fede, ne conosca, ammirando i piccoli manufatti, gli ornamenti delle sue case e delle sue donne, l'anima mite, serena, inclinata agli affetti domestici ed alla grazia artistica; Cuneo invece, che ha già fatto altre volte una completa esposizione della sua attività commerciale ed industriale, ci offre una notevolissima Mostra agricola, la più completa di quante abbiamo avuto sin qui in Piemonte, e la cui importanza va oltre i confini artificiali di una provincia.

***

Per chi giunge da Torino in ferrovia è uno spettacolo indimenticabile la vista che gli si offre dell'ampia, verde, ridentissima vallata, in cui le acque della Stura si confondono con quelle del Gesso, formando il confluente su cui domina l'enorme cuneo che diede posto e nome alla paziente e possente città subalpina, quando, alla fine del XII secolo, i fuggiaschi dai dominî del marchese di Saluzzo, distrutti dai repubblicani soldati d'Asti, si rifugiarono nel territorio della vicina abbazia di San Dalmazzo, costruendo le mura del nuovo paese: il

gruppo delle Alpi marittime, su cui emerge la linea della Bisalta, chiude il magnifico scenario.

Cuneo sorge lassù, tutta bianca e ridente, sopra il vasto altipiano: chi è salito alla città e si indugia sul Corso Gesso, scopre d'un tratto coll'occhio ammirato tutta la meravigliosa scena: le alture di Mondovì, che sorride di lontano alla maggior sorella dal suo limpidissimo orizzonte, le colline della Langa, digradanti nella pianura oltre Alba, paesi e monti, ville e boschi amenissimi: un quadro ricco e caldo, che ha il suo maggior fascino al tramonto. La città è anche bella per ampiezza di piazze e strade, ricchezza di palazzi e statue. Il giardino pubblico, che guarda nella valle del Gesso, contiene, oltre ad una importante raccolta di piante e fiori, il monumento che Cuneesi e compagni d'arte dedicarono a Giovanni Toselli, fondatore del teatro comico

Panorama di Cuneo.

piemontese; nella piazza Vittorio Emanuele, centro della vita cittadina, si eleva il monumento a Giuseppe Barbaroux, guardasigilli propugnatore di eguaglianza civile, nato a Cuneo nel 1772, morto nel 1843; nella piazzetta attigua alla chiesa di Santa Chiara, una lapide ricorda come Giuseppe Garibaldi passasse in rassegna fra queste mura il primo Corpo dei cacciatori delle Alpi, che, combattendo con lui a Varese ed a Como, preludevano alla gloria dei Mille; poco distante dalla via Roma, arteria principale della città, sul fianco del palazzo Ciravegna, un'altra lapide, opera di Leonardo Bistolfi, con iscrizione latina di G. B. Gandino, illustra i fasti patriottici della *Gazzetta Cuneese*. A sinistra di Piazza Torino, che rappresenta la punta estrema del cuneo su cui sorge la città, si incontra il Corso Stura: qui il Monviso domina da sovrano sull'austero paesaggio, che non è men bello della ridente scena che si gode dal Corso Gesso.

Tra i palazzi è notevole nella regione Orti, tutta moderna, ed ove sorge l'Esposizione, l'edificio delle *Istituzioni popolari*, destinato dalla Cassa di risparmio di Cuneo, nella ricorrenza del cinquantenario della sua fondazione, a sede perpetua e gratuita delle *Cucine economiche*, della Società *Artisti ed Operai* e della *Refezione scolastica*.

La città di Cuneo, passata nei primi tempi della sua vita attraverso a tante fortunose vicende di dominazioni, tra cui quelle di Carlo d'Angiò nel XII secolo, dei Savoia, di Luchino Visconti, del marchese

li Saluzzo, di Galeazzo Visconti nel XIII, fece atto di sudditanza nel 1382 ıd Amedeo VI: da questo punto la sua storia si confonde con quella lella nostra monarchia. Essa è celebre nella storia per fama guerresca: a sua posizione l'espose a molti assedii, nel 1542 contro il maresciallo l'Annebault, nel 1557 contro il marchese di Brissac, nel 1691 contro l marchese di Feuquières, maresciallo di Francia, nel 1774, durante a guerra per la successione d'Austria contro l'esercito franco-spagnuolo, nel 1779 contro le truppe austro-russe. Questa fama ora tace, nentre Cuneo lavora e progredisce nelle arti della civiltà.

Veduta generale delle Esposizioni agrarie riunite di Cuneo.

Gli organizzatori della Mostra di Cuneo, dato l'intento che si rano proposto, hanno compreso che, per fare opera significativa ed ıtile, bisognava creare una Esposizione agraria vera e propria. Noi 'ediamo quasi sempre che nelle grandi esposizioni la sezione agricola la più negletta: il pubblico, affascinato, si affolla davanti alle macchine che turbinano nelle gallerie rumorose e deserta le sale piene di ilenzio ove sono esposti i migliori prodotti del suolo ed i più perfetti ıtensili di cultura.

Qui si è fatta la mostra vivente, ossia si è mostrata l'agricoltura n atto, di fronte ai campi ed ai boschi che si stendono liberamente n lontananza: il proprietario ed il contadino si trovano in una vera cuola pratica dimostrativa, coi campi delle coltivazioni in piena ve-'etazione, che si estendono in larghi spazii intorno alle gallerie.

Qui sorgono vigoreggianti in larghe aiuole piante foraggere poco oltivate nella provincia; là sono messe a confronto varie culture di rano turco concimate coi diversi conci azotati; altrove si può vedere ome si trapiantino i principali alberi dei boschi e come si dispongano

e mantengano le piantine nei vivai. Molto osservata è la montagnuola in cui si sono costruiti, nella proporzione da 1 a 10, per conto dell'Amministrazione forestale, tutti i sistemi di briglie, di traverse e di scaricatori destinati a regolare i corsi delle acque sui monti. Una mostra di piscicoltura; ampie raccolte di conifere, di palme e di fiori, ampie raccolte di ortaggi del Braidese e del Cuneese, vivai di gelsi e frutti delle campagne di Cherasco e di Pancalieri completano questa parte della Esposizione.

Negli interni, notiamo la mostra di sericoltura, ove sono esposte le produzioni dei grandi setifici della regione, la mostra dei vini, ove primeggiano le collezioni delle dodici cantine sociali della provincia, la mostra delle macchine destinate ai caseifici e quella dei prodotti del suolo, tra cui spiccano le raccolte di grani dell'ufficio agrario provinciale.

Le officine di Savigliano, che forniscono luce ed energia motrice all'Esposizione, hanno riunito in un elegante *stand* un ricco campionario di pezzi greggi per macchine ferroviarie ed agricole: nello stesso ambiente la Società Elettrotecnica Italiana presenta carrelli elettrici per la trebbiatura e la Società Alcoolene di Firenze apparecchi per la produzione del gaz d'alcool.

Ed ora rileviamo con piacere come nella provincia di Cuneo la propaganda agraria sia divenuta sempre più intensa, rivolgendosi a tutti indistintamente gli abitatori dei campi: i progressi della pedagogia sono stati applicati con mirabile intuito a questo insegnamento. Da tabelle esposte in un'ampia sala constatiamo infatti che le conferenze tenute dall'Ufficio agrario provinciale sono state dal 1897 al 1902 più di 800, ed altre tabelle ci dicono che nel 1901 si consumavano nella provincia circa 15 mila quintali di concimi chimici: nel 1904 se ne consumarono 240 mila! E la produzione del frumento, limitata a 800-900 mila quintali, si eleva nel 1904 a 1,500,000 quintali!

Come si vede, in questo caso non si è fatto solamente della teoria!

In questa sezione medesima sono esposti saggi di mappa, rilevata col metodo degli allineamenti e dovuti al Ministero delle finanze, bellissime carte delle istituzioni agrarie regionali, carte della Ditta Paravia in cui sono indicate le opere di difesa per le sponde dei fiumi e dei torrenti, carte della *Bibliothèque du Progrès Agricole et Viticole* dei fratelli Potat di Maçon, bellissimi campionari di collezioni di zoologia e tavole di patologia vegetale, un buon numero di giornali, redatti con notevole diligenza e praticità, che dimostrano il costante progresso della stampa agraria, e finalmente i geniali cartellini di propaganda che, sparsi un po' dappertutto, sul monte e nel piano, nel rifugio del pastore e nella casa colonica, vi recano un tesoro di proverbi e di massime relativi ad ogni branca dell'agricoltura.

Anche nel nostro esercito si è iniziata da qualche anno l'istruzione agraria: per la prima volta appare oggi a Cuneo una mostra completa, ove i visitatori restano ammirati davanti alle esposizioni dei vari presidii di Reggio Calabria, di Trapani, di Salerno, di Napoli, di Roma e di parecchie altre città italiane: fuori, sono le coltivazioni dell'Autorità militare ed il chiosco in cui essa ha raccolto i migliori campioni della flora e della fauna di queste Alpi; negli interni sono saggi di prodotti agricoli divisi in scaffali, fotografie, tipi di case coloniche in legno, conigliere, arnie a telaini, disegni di campi sperimentali, diagrammi, pubblicazioni, tutto quanto insomma serve a mostrare il progresso di questo insegnamento.

Questa attività dimostrata dagli ufficiali del nostro esercito è veramente confortante e va incoraggiata: così l'esercito diventa vero fattore di pace, di elevazione materiale e morale del nostro popolo: giovani che entrano in servizio non interrompono del tutto le loro occupazioni, che in Italia sono prevalentemente agricole, anzi imparano a dirigerle e a farle meglio fruttificare.

A dar maggior decoro a questa mostra, che è tutta una glorificazione del lavoro campestre, i maggiori artisti piemontesi, da Bistolfi a Biscarra, da Pollonera a Reycend, hanno raccolto in varie sale un buon numero di quadri e statue che si ispirano alle fatiche ed alle gioie dell'agricoltura.

Notiamo in questa frettolosa rassegna il bozzetto della fontana decorativa dell'Alloatti che orna il piazzale dell'Esposizione ed il suo *Eroismo*, opera presentata al concorso per il Pensionato di Roma: Calderini ha un bel paesaggio di montagna; Lorenzo Delleani, parecchi dei suoi deliziosi paesaggi del Biellese; altri ottimi lavori sono quelli del Carruti, del Follini, del Cavalleri, del Dalbesio e, tra i giovani, il Gariazzo ci presenta, in un quadro di notevoli proporzioni, un pastore che suona la lira in una notte di plenilunio, di fronte ai monti del Lazio.

Ed ora, a completare quanto abbiamo detto sin qui, ricordiamo che la produzione agricola italiana è inferiore a quella dei paesi più progrediti: oltre a questo, si rammenti che il numero dei nostri emigranti ascende ogni anno a trecento mila e che noi introduciamo trecento milioni di merci in più di quello che non ne esportiamo.

Da questo si può dedurre che abbiamo ancora molta strada da percorrere per raggiungere il grado di produzione corrispondente alla potenzialità assorbente del nostro Paese e che sarebbe pur necessario, anzi indispensabile, a questo scopo, trattenere, attuando un ben inteso protezionismo, tante forze vive che in paesi lontani producono poi coll'opera loro una formidabile concorrenza alla patria.

Le Esposizioni agricole, come quella di Cuneo, ci offrono molti insegnamenti per l'avvenire: ma che vale lo sforzo di una regione, di un popolo, se le altre regioni, gli altri popoli non l'assecondano? Serva ad ogni modo la mirabile iniziativa di questa Provincia a richiamare l'attenzione dello Stato sulla necessità urgente di una politica agraria riformatrice e sia nel tempo stesso un incitamento ad ogni agricoltore perchè ne affretti coll'energia del lavoro il desiderato compimento.

***

La Valsesia è una delle più simpatiche zone subalpine. Essa tiene dell'austerità piemontese e insieme della grazia leggiadra che aleggia quanto più ci avviciniamo ai laghi lombardi. Là si praticano da tempo immemorabile certe piccole industrie rurali che meriterebbero di essere fortemente incoraggiate, di mobili casalinghi, di intagli, di lavori donneschi, la cui tradizione perdura nelle case e nei costumi delle donne, che sono fra i più belli delle Alpi e che l'invasione della moda eguagliatrice non ha ancor fatti scomparire. Là esistono monumenti insigni d'arte, e mentre il Piemonte è ricco quasi soltanto di architettura, non manca in Varallo la pittura, avendovi lavorato Gaudenzio Ferrari e la sua scuola. Varallo è una città tranquilla e gentile, giacente allo sbocco della Val Grande e della Valle Mastallone e rinser-

rata ai fianchi da un alto terrazzo tagliato a picco, sul quale domina il celebre santuario.

Al sud-ovest l'adombrano il Pizzo coll'aguzza cima (1192 m.) e la Res o Becco d'Ovaga (1631 m.); al nord-ovest il Vaso (1352 m.) divide le valli del Mastallone e della Sesia.

Panorama di Varallo
(col Santuario a sinistra, in alto).

Il paesaggio, tutto fresco e verde, si apre più ridente verso l'est, distendendosi sopra il piano della Mantegna, in fondo al quale si eleva il monte Tovo o di Falconera.

L'abitato di Varallo si protende dall'est all'ovest in forma di mezzaluna, tagliata quasi a mezzo dal Mastallone, che separa la città nuova dall'antica: la parte antica non era che un rustico villaggio, dove nei primi tempi esisteva la Corte o Palazzo di Giustizia; la parte nuova si allarga sempre più sulla riva sinistra del torrente, diffondendo le sue case e le sue chiese verso la stazione della ferrovia.

La simpatica città ha fatto in questi anni molto progresso nell'edilizia, ha saputo attirare una ricca colonia di villeggianti italiani e stranieri col suo grandioso Stabilimento idroterapico, e per la floridezza delle sue istituzioni locali può eguagliarsi alle più prospere e popolose città piemontesi.

Essa ha infatti un liceo ed un istituto tecnico rinomati, una biblioteca civica, il laboratorio di scultura Barolo, da cui escono mirabili opere d'intaglio, una Società d'incoraggiamento per lo studio del disegno, una Pinacoteca che contiene parecchi dei lavori più famosi del Ferrari e della sua scuola, una Società di conservazione delle opere d'arte e dei monumenti ed un ricco Museo di storia naturale.

La cultura in Varallo è molto diffusa, e la tradizione artistica, di cui può andar gloriosa, è continuata per opera dei suoi figli più insigni, tra cui ricordiamo l'architetto Gilodi, che diede il disegno della Esposizione, ed i pittori Gilardi e Calderini.

***

Una visita alla Mostra di Varallo è istruttiva per quanti, percorrendo in questi mesi la Valsesia, non si accontentano di ammirarne i paesaggi, ma vogliono anche penetrarne l'anima.

Il quadro del Ferrari, il piviale della cappella remota, il costume montanaro, la fotografia che illustra gli usi della valle e del monte, il concerto di campane destinato alla vecchia chiesa, la lampada in ferro battuto ed il giuocattolo costruiti nella piccola officina di montagna, tutte le manifestazioni della vita di queste popolazioni hanno trovato ospitalità in queste eleganti sale.

Nella Mostra dell'arte sacra, che è la più riuscita, abbiam notato, tra gli oggetti del culto e le memorie religiose della valle, una raccolta di calici preziosi, un paramentale del Sacro Monte di Varallo eseguito su disegno cinese, parecchie ampolle del Quattrocento, una croce bizantina appartenente alla chiesa di Doccio, un pallio di damasco rosso a fregi d'oro appartenente al Duomo di Borgosesia ed una pergamena miniata della Collegiata di S. Gaudenzio per l'erezione di una confraternita del 1600.

Santuario di Varallo.

Tra le opere d'arte che ornano le pareti, sono notevolissimi una *Madonna* di Gaudenzio Ferrari, di grazia raffaellesca, appartenente alla chiesa di S. Antonio di Quarona, il suo *Martirio di S. Caterina* ed i suoi due *Angeli*, una *Crocifissione* del Morazzone, una *Vergine* di Daniele Crespi, un *S. Rocco* del Tanzio ed un bassorilievo in bronzo, rappresentante la *Nascita di Gesù*, attribuito a Michelangelo.

In queste sale non è riunita che una parte del tesoro artistico della Valsesia, che ospita nelle sue città e nei suoi cento villaggi molti capolavori della sua scuola pittorica: basti per tutti ricordare l'ancona della collegiata di San Gaudenzio in Varallo, i meravigliosi affreschi della Madonna delle Grazie e le cappelle raggruppate in quella caratteristica città religiosa del Sacro Monte, di cui Bernardino Caimi, Minore osservante del decimoquinto secolo, promosse la costruzione, coll'intento di raffigurarvi il Golgota ed una nuova Gerusalemme: ivi una legione di artisti celebri, tra cui il Ferrari, il Morazzone, il Caravaggio ed i Fiammerghini, hanno ricostruite con statue dipinte e rilievi su sfondi pur dipinti, che sono una particolarità del Santuario, le scene della tragedia cristiana, creando una opera che è famosa nel mondo.

Il Convento di Santa Maria delle Grazie visto dall'Esposizione.

Il numero dei quadri antichi riuniti nell'Esposizione di Varallo è sufficiente a fornire al pubblico un concetto abbastanza completo della scuola artistica che si può chiamare piemontese.

Una sala d'arte moderna raccoglie poi una certa quantità di tele del Gilardi, del Verno, del Rizzetti, del Calderini e di parecchi altri pittori valsesiani, oltre ad un gruppo di ottime sculture: l'amore del bel paese natale ispira i più e si manifesta con un calore d'espressione che solo questo affetto sa ispirare.

La sezione fotografica racchiude molte riuscite fotografie di costumi e paesi valsesiani del dott. Prospero Airoldi, belle riproduzioni di quadri del signor Massimo Gianoli, del benemerito Secondo Pia (che ha una collezione completa di rilievi fotografici di arte piemontese), del signor Savia, altri paesaggi di Masoero, Remo Sella, signor E. Zoppis ed infine le stupende e rare vedute alpine del professore Camillo Alessandri Pavia, del Regio Osservatorio Regina Margherita (m. 4560).

La sezione didattica racchiude, tra l'altro, nei suoi scaffali, parecchi incunaboli, edizioni del Cinquecento, tra cui parecchie aldine,

le principali opere degli storici della Valsesia, le opere complete intorno a Gaudenzio Ferrari.

Nella sezione delle industrie maggiori sono molto notevoli le vetrine della Cartiera italiana e della manifattura di lane di Borgosesia, della fabbrica di tessuti in biancheria Maiolo di Valduggia, della conceria Durio, del lanificio dei fratelli Lora di Quarona Sesia e della tipografia Camaschella e Zanfa.

Una sezione assegnata alle piccole industrie accoglie i caratteristici lavori dei fabbri valsesiani, gli oggetti d'intaglio fatti sulla montagna, le piccole culle dipinte e le curiose gerle della regione, oltre a belle raccolte di minerali, di erbe aromatiche, e di utensili per escursioni ed ascensioni, dovute alla sezione Valsesiana del Club Alpino; altre sezioni contengono ricche mostre di stufe, di torchi, di vasche in ghisa, di cancellate meccaniche, di lavori in asfalto ed in cemento, che dimostrano il grado di perfezione raggiunto in questi luoghi da tutte queste industrie.

Meritano poi ancora una particolare menzione le sale destinate ai lavori femminili, che raccolgono quanto di meglio vi è in fatto di costumi valsesiani.

A questo proposito vorremmo che anche qui un Comitato di signore incoraggiasse questa originale produzione, e, formando una vera e propria organizzazione commerciale, ne favorisse lo smercio, come fa una Associazione romana per i merletti dell'Abruzzo, i tessuti della Sardegna e di altre regioni italiane.

Fra i costumi locali mi parvero i più graziosi, i più adatti quelli di Campertogna, con un giubbetto di velluto nero a ricami d'oro, di Scopello, con un grembiule di colore azzurro e sciarpa bianca a fiorami, e di Cravagliano, con un giubbetto ricamato a quadretti bianchi e gialli: i fazzoletti con cui le valligiane si adornano il capo variano tutti di colore, a seconda dei luoghi: i loro calzari invece sono di panno nell'intiera valle ed intessuti dalle donne stesse con cordicelle di canapa.

Ed ora ci permettiamo di rivolgere da queste colonne al popolo della Valsesia il fervido augurio che la sua industria diventi sempre più fiorente, sempre più atta a dar pane ai suoi figli e che arrivi il fortunato giorno in cui finiscano di lor natura le floride colonie operaie che questi valligiani hanno costituito a Praga, Stoccolma, Cristiania, in altri dei maggiori centri commerciali del mondo.

L'agricoltura di questi paesi, a causa anche della parziale emigrazione e del frazionamento della proprietà sui monti, non è così prospera come si desidererebbe, ma vi sono dei segni che annunziano il suo migliorare: tra questi la piantagione che si è fatta dal 1893 al 1903 di 240,000 piantine per il rimboschimento dei monti sopra una estensione di ettari 66.63.

Chi conosce l'energia di questi abitanti; chi ode il rombo dei benefici torrenti, creatori ora di nuove forze, l'urlo delle fabbriche che riempiono di un chiasso allegro i suoi paesi, e guarda il bel cielo che sorride ai monti ed alle vaste praterie della valle, sente che la speranza da noi oggi concepita, non tarderà molto a trasformarsi in realtà.

ENRICO SACERDOTE.

LA BATTAGLIA AL VOLTURNO

Nel correre dall'11 al dì 29 settembre, dalla invasione nelle Marche e nell'Umbria degli eserciti piemontesi alla resa del Lamoricière, Giuseppe Garibaldi si era recato in Sicilia per dar freno a' dissentimenti politici, che davano segno di aprire la via alle discordie civili (1). Ritornando in Napoli, consapevole degli avvenimenti ultimi, che avevano reso libere varie province soggette al dominio papale, anelante della liberazione di Roma e del Veneto, glorificando la unione italiana, riunite le forze, dirigeva a' volontarj questo proclama, rimasto memorando:

« Quando l'idea della patria era in Italia la dote di pochi, si cospirava e si moriva. Ora si combatte e si vince. I patriotti sono abbastanza numerosi da formare degli eserciti, e dare ai nemici battaglia. Ma la vittoria nostra non fu intera. L'Italia non è ancora libera tutta, e noi siamo ben lungi dalle Alpi, meta nostra gloriosa. Il più prezioso frutto di questi primi successi è di potere armarci e procedere. Io vi trovai pronti a seguirmi; ed ora vi chiamo a me tutti: affrettatevi alla generale rassegna di quell'esercito, che esser deve la nazione armata, per far libera ed una l'Italia, piaccia o no ai prepotenti della terra.

« Raccoglietevi nelle piazze delle vostre città ordinandovi con quel popolare istinto di guerra, che basta a farvi assalire uniti il nemico. I capi dei corpi, così formati, avvertiranno anticipatamente del loro arrivo in Napoli il direttore del Ministero della guerra, perchè appronti l'occorrente. Per quei corpi che più convenientemente potrebbero venir qui per via di mare saranno date le opportune disposizioni.

« Italiani, il momento è supremo. Già fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad incontrarli in Roma, per marciare di là assieme sulle venete terre. Tutto ciò che è dover nostro e dritto, potremo fare, se forti. Armi, dunque ed armati. Generoso cuore, ferro e libertà.

« Napoli, 19 settembre 1860.

« *Il dittatore*: G. Garibaldi ».

Però que' momenti di turbolenze, tali che avrebbero potuto rinnovare nella città partenopea le massacrazioni del 1799, richiedevano i combattimenti da vicino, ove un forte nerbo di forze era a difesa del

(1) Parte del cap. XII dell'opera *Il Dominio de' Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, che uscirà per le stampe della Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo.

monarca fuggito dalla capitale del suo regno, per volerne, come si era espresso, la salvezza. Il dì 14 settembre il generale Garibaldi, pria di recarsi a Palermo, aveva affidato a Stefano Türr il comando della linea del Volturno con poche migliaia d'uomini e quattro cannoni, da questo fatti trasportare da Ariano. Di fronte alla forte posizione di Capua si erano concentrati da trenta a trentacinquemila uomini in sostegno del Borbone, e il Türr, non avendo trovato soltanto che Santa Maria occupata da poche forze garibaldine, fu costretto, mentre attendeva i rinforzi promessi dal Sirtori, a *studiare le posizioni del nemico mediante ricognizioni, che ebbero luogo durante il 14 e il 15* (1).

Egli, fin dal giorno 16, aveva fatto notare al Dittatore, che, con tanto poco numero di combattenti, innanzi Capua, gli era necessario fare un tentativo, lanciando dei distaccamenti al di là del Volturno, verso Roccaromana e Piedimonte, per verificare l'attitudine delle popolazioni, ed organizzare, ove trovasse buone accoglienze, delle squadre di Guardie nazionali, per molestare con esse il nemico alle spalle ed ai fianchi; simulando dappoi attacchi sopra punti differenti per occuparlo e confonderlo; e mettere così in ritardo più che fosse possibile il piano d'attacco, prima che tutte le forze garibaldine fossero riunite sulla linea del Volturno. Al comando di detti distaccamenti il Türr aveva proposto al generale Garibaldi il maggiore Ciudafy, che fu bene accolto (2).

I volontari, spediti fino a Santa Maria presso Capua, non dovevano avere altra mira che quella di tenere in freno le soldatesche borboniche, riunite a custodia del re, delle fortezze di Capua e di Gaeta, e de' dintorni. Però nulla era accaduto di grave, tranne lo scambio di poche fucilate agli avamposti, specialmente per le azioni de' Siciliani, de' cacciatori genovesi del Mosto e di qualche corpo della brigata Eber; e il dì 19 le schiere del Garibaldi passarono il Volturno, senza punto darsi pensiero delle forze di diecimila napoletani, i quali,

(1) Si rilevano, con precisione, queste notizie dalle pagine che STEFANO TÜRR pubblicò nel 1903 col titolo *Ai miei compagni d'armi* (Roma, Forzani e C., tipografi del Senato), destinate, dopo la pubblicazione *I Mille* di GIUSEPPE BANDI (Firenze, Adriano Salani), a cancellare molte inesattezze.

(2) « Caserta, 16 settembre 1860.

« *Al signor Maggiore Ciudafj.*

« Maggiore! Con tre distaccamenti che confiderà a voi il Generale Türr, voi passerete il Volturno al di sopra di Capua ove vi convenga. Il principale oggetto della vostra missione è di mostrarvi nella retroguardia al nemico dietro Capua, e incomodarlo in ogni modo possibile. Quindi mostrarvi alle popolazioni circonvicine, fra le quali voi dovete spargere i buoni principii di libertà e di indipendenza italiana e spingerle all'armamento contro il dispotismo. Soprattutto voi dovete ottenere dai vostri soldati che rispettino la gente, le proprietà e che procurino di farsi amare da tutti e temere dai nemici.

« Per mezzi di cui abbisognate, rivolgetevi alle autorità locali, che munite di competente ricevuta. Se potete spingere alcuno dei vostri distaccamenti (che cercherete di aumentare quanto possibile) alla frontiera e sul territorio pontificio, farete bene di farlo e spingere pure le popolazioni pontificie a scuotere il giogo. Infine voi darete notizie di voi e di qualunque cosa importante al quartier generale del Generale Türr ed al mio.

« G. GARIBALDI ».

(Vedi TURR, opusc. cit., pag. 2).

tratti in inganno da una dimostrazione, da Santa Maria mossa contro Capua, si lasciarono sorprendere dal battaglione Catalene, che, dopo lungo combattimento, giunse ad occupare Cajazzo. (1) Caddero da cencinquanta a dugento uomini della fazione comandata dal Türr, siccome attestano in disparere le due statistiche; ma si notò non poco valore, poichè duemila garibaldini, possedendo solamente due pezzi d'artiglieria, non si ristettero dal cozzare mirabilmente contro le muraglie di Capua, che erano difese da esercito numeroso e dalle artiglierie della fortezza. Morì, gloriosamente, il colonnello Puppi, che comandava la brigata de' cacciatori delle Alpi (2).

Capua, situata a sinistra del Volturno, circondata dalle acque dello stesso per più di due terzi, dopo le fortificazioni del Vauban, resa più forte dalle opere compiute nel 1855 da un ufficiale del genio russo, non poteva espugnarsi senza metterla in breccia e bombardarla. Riusciva impossibile alle milizie volontarie poterla prendere con sì poche forze; ma l'attacco operato dal Rustow, traendo in inganno

(1) Il Türr si propose nelle cennate pagine di correggere specialmente gli errori del Bandi, e cominciò dal far notare, *che nel 1860 fra i garibaldini non era affatto in uso il grido « Savoia » per l'attacco e per la carica a fondo.* Parole troppo esplicite, che fan mal giudicare anche altri volumi di contemporanei, che presero parte alle vicende militari. Sulla occupazione di Cajazzo è un bel ricordo il telegramma che il Türr mandava al Ministro della Guerra a Napoli:

« Ieri inviai una colonna per attaccare questa mane Cajazzo; ordinai una ricognizione forzata per questa mane da Santa Maria a San Prisco verso Capua e mi portai pure questa mattina colla Brigata Sacchi e due pezzi di cannone per fare una forte dimostrazione verso lo Scafo di Ferrara e Scafo di Cajazzo. I regi, i quali si trovavano da questa parte del Volturno, furono rigettati al di là del fiume. Abbiamo sostenuto da quattro a sei ore di fuoco. Ricevo in questo istante rapporto del comandante Caltabene, che dice di aver preso Cajazzo. Il Generale Garibaldi venne a vedermi allo Scafo di Formicola, donde passò alle colonne, che si trovavano tra Sant'Angelo e Santa Maria di Capua.

« Caserta, 19 settembre 1860, ore 3.20 pom. »

(2) Queste le risoluzioni prese in quella giornata.

Il Türr, con la brigata Sacchi, col battaglione Ferracini ed una parte della compagnia del genio di Milano, doveva avanzarsi da San Leucio per Gradillo sul Volturno. La brigata Eber doveva guardare Santa Maria col solo reggimento Cossowich, dovendo il rimanente di essa avanzarsi per mantenere le comunicazioni fra Türr e Rustow. Due battaglioni della brigata Spangaro, nella notte del 18, si eran posti in marcia da San Tammaro a Foresta per potersi trovare la mattina del dì 19 nei pressi di Capua. Il Rustow, oltre ai suoi militi, comandava la brigata Milano, condotta dal maggiore Giorgi, - della quale il battaglione Venuti, trovandosi agli avamposti, non poteva entrare in azione che nel corso del combattimento - una parte della brigata Puppi, tre battaglioni della brigata La Masa, due cannoni e pochi soldati del genio. Formatasi di tutte queste forze una colonna, si disponeva a marciare da Santa Maria a Capua, ed assalendo il nemico per richiamare su quel punto tutte quante le forze del medesimo, render facile la presa di Cajazzo.

Dalla parte avversa si erano stabiliti quattro battaglioni ai due lati della strada, tenendo in riserva altri due battaglioni, quattro squadroni ed una batteria da campagna. Un altro battaglione, cui si univano pochi soldati, prendeva la via di Foresta, ed incontratosi con la colonna di Spangaro, sostenne un conflitto di breve durata.

la guarnigione della piazza, lasciava tempo al Türr e all'Eber di potere operare il movimento di fianco verso l'alto Volturno e guadarlo. Riuscito il movimento, occupato Cajazzo, si potè dominare la riva sinistra del fiume, ponendosi le schiere garibaldine a cavaliere della strada di Gaeta. Durata sei ore la ricognizione, i garibaldini, con intrepidezza e impavidità, rimasero per sei ore sotto il fuoco incessante degli avversarj, ritiratisi quando fu loro noto che il Türr trionfava sulle difficoltà da loro apprestate sull'alto Volturno.

Dopo la vittoria di Cajazzo, le divisioni de' generali Cosenz e Medici, postesi in marcia, raggiunsero quella del Türr, appostato tra Santa Maria, Sant'Angelo, Scafo Formica e Scafo Cajazzo; seguiva in riserva la divisione comandata dal colonnello Pianciani. E così le poche schiere garibaldine respingevano nelle vicinanze di Capua 22 mila uomini, nell'intento, attaccata la fortezza, di costringerli alla capitolazione.

Il Türr, riferendosi a' piccoli fatti d'armi de' giorni precedenti, il dì 19 metteva fuori un *ordine del giorno* così concepito:

« Io devo una parola d' encomio ai nostri avamposti di Santa Maria e San Leucio per la regolarità del servizio da essi prestato e specialmente pel valoroso contegno tenuto nei due scontri di questi due giorni.

« La mattina del 15 corrente una frazione della sezione ungherese che fa parte della brigata Eber, agli avamposti di Santa Maria, fu attaccata dal nemico; essa, mantenendosi freddamente al posto, respinse vivamente un primo ed un secondo assalto di cavalleria, costringendola in iscompiglio a ritirarsi. Quei bravi soldati che devono sostenere l'urto non si lasciano vanamente intimorire dallo strepito e dalle apparenze.

« Respinta la cavalleria, il nemico avanzò un grosso corpo di fanteria. I bersaglieri della brigata Eber ed i cacciatori del battaglione Carrano si fecero tosto ad incontrarlo. Scambiate le prime fucilate, i nostri bersaglieri si spinsero arditi coi compagni all'assalto, ed incalzarono il nemico fin sotto le mura di Capua, entre le quali si riparò in rotta ed in fuga, protetto dal fuoco dei cannoni dei forti di quella città.

« La mattina del giorno sedici anco agli avamposti di San Leucio della brigata Puppi, ebbe luogo uno scontro di ricognizione, a cui presero parte il terzo battaglione, maggiore Ferracini, e la seconda compagnia del genio, capitano Tessera, sotto gli ordini del signor colonnello Winckler. Il nemico, che in grosso numero occupava la riva destra del Volturno, si ritirò, cedendo all'impeto con cui i nostri si slanciarono sulla riva sinistra, quantunque non avessero ponti, nè altro mezzo possibile per guadagnarla.

« Da questi fatti mi è dato con vera compiacenza di desumere quale conto io possa fare di voi in operazioni di maggiore importanza. Speriamo che l'accecamento dei presenti nostri nemici non sia tale da costringerci ancora a versare il sangue dei fratelli, ma che tutte contro lo straniero si debbano ormai concentrare le forze del vostro valore e delle vostre virtù.

« *Il generale comandante degli avamposti*
« S. Türr ».

Il giorno 20 il generale Türr, per malattia, o per momentaneo riposo (1), dato il comando nelle mani del Medici, recavasi, per volere di Giuseppe Garibaldi, in Napoli. Dopo 40 ore i borbonici, il dì 21 settembre, con grandi forze riprendevano Cajazzo. Il Dittatore, udita la notizia, il dì 22 partì all'alba col battaglione di suo figlio Menotti, ed incontratosi col colonnello Vecchieri a Maddaloni, udì da questi lagnanze *per essere stato abbandonato senza aiuto e senza ordini, avendo avuto da combattere con migliaia d'uomini con artiglieria* (2). La perdita di Cajazzo, scrisse il Türr, nel 1903, dopo quarantadue anni, per evitare ripetuti errori, fu *trista e dolorosa;* ma molti, crede egli, gli effetti benefici ricavati dalla ricognizione offensiva del dì 19, e come prova migliore di essa e delle *scorrerie abilmente svolte* dal Ciudafy, potrebbe ritenersi lo sconvolgimento recato alla parte nemica; assai ben compreso ne' detti che il generale Ritucci esprimeva al generale Von Mechel (3).

(1) *Il Generale Garibaldi al Generale Türr – Caserta.*

« Subito giunto Medici a Caserta incaricato del comando, venite a passare qui qualche giorno.

« Napoli, 20, ore 6.50 ant.

« *L'Ufficiale telegrafico:*
« CLEMENTE VITA ».

(2) TÜRR, opusc. cit., pag. 5.

(3) *Lettera del Generale Ritucci al Generale Von Mechel.*

« Signor Generale,

« È intenzione di S. M. (N. S.) che dopo l'attacco di Piedimonte d'Alife giusto le precedenti disposizioni, se l'azione riesce felice per le nostre armi, com'è a sperarsi, Ella facendo correre i suoi rapporti per la via di Cajazzo e dopo non più che un giorno di riposo alle sue truppe, con tutta la colonna di suo comando comprese le truppe di Ruiz e con le debite precauzioni prenda la volta di S. Polito, Trivo, Casali di Faicchio, Amorosi, Ducenta Valle, e pei monti della valle piombare alle spalle di Caserta, impadronirsene, spingersi sulla strada di S. Maria per giungere alle spalle di questo paese, mentre una Divisione, che uscirebbe da Capua, l'attaccherebbe di fronte e di fianco per San Tammaro.

« Queste sono le idee generali. Ella però vi darà adempimento a seconda delle cognizioni locali che acquisterà, della conoscenza della forza e delle posizioni del nemico e di quanto altro giudicherà di porre a calcolo per la buona riuscita del disegno, ritenendo sempre che deve in tutti i casi informarmi a tempo del risultato di Piedimonte, delle determinazioni che prenderà per la esecuzione del disegno succennato e dei giorni indispensabili che stimerà impiegarvi, onde io possa muovere per agire di concerto sopra S. Maria. Tutto il più resta affidato alla nota sua esperienza ed avvedutezza.

« Sappia intanto che farò marciare questa notte la Brigata Polizzy ond'esserle di aiuto nel solo caso che l'azione di Piedimonte non fosse coronata di felice risultamento, mentre all'opposto, assicurati che saremo di felice successo, la detta brigata Polizzy dovrà ripiegare sopra Capua per far parte della Divisione destinata ad attaccare S. Maria. Le invio il presente per lo mezzo del Maggiore Giobbe dello Stato Maggiore, che rimarrà momentaneamente presso di Lei, per mezzo del quale bramo avere notizia delle sue operazioni e dei di Lei divisamenti sul contenuto di questo foglio.

« Capua, 24 settembre 1860.

« *Il Generale in Capo*
Firmato: « GIOSUÈ RITUCCI ».

Dal 21 al dì 30 settembre nulla accadde da dare argomento di ricordo alle istorie piuttosto che alle memorie militari (1). Intanto Garibaldi il dì 25 trasportava il quartiere generale a Caserta; concentrando tutte le milizie della rivoluzione a Santa Maria, Caserta e Maddaloni; preparando materiali per ponti, costruendo forti sulle alture di Sant'Angelo, che avevano le apparenze di battere Capua, rivolti sulle batterie napoletane, postate a Gerusalemme. Però tutto questo, che era un accenno al riprendere delle azioni, seguì in altro modo; e in altra guisa seguirono le aspirazioni di Giuseppe Garibaldi, che voleva rendere forte la rivoluzione per non lasciarsi imporre dalla politica piemontese, che poco mirava alla liberazione d'Italia. Nulla accadde che possa essere degno di ricordo; solo che il distaccamento Giudafy, rinforzato di seicento uomini, spintosi fino alle montagne di Bairano, passando per Piedimonte, dovette ritirarsi dinanzi alle forze superiori nemiche, coadiuvate dalla reazione. Frattanto come la inerzia e la cupidigia delle cariche e dell'oro avessero sfrondata in sul nascere la rivoluzione, si ritrae da un proclama di un commilitone, verace ne' sensi, che può essere ben compreso da' testimoni de' tempi, o da coloro che gli accaduti studiano sinceramente (2).

Le forze garibaldine e le borboniche il dì 30 settembre erano ordinate siffattamente:

Il Bixio occupava la estrema destra a capo della divisione diciottesima, formata dalle brigate Nizza e Spinazzi, tenendo pure il comando della brigata Eberhard, della divisione del Medici e della colonna Fabrizi, cui si aggiungevano venti guide e alcuni pezzi da montagna. Egli, con un corpo di volontarj, rimaneva al di là di Maddaloni, tra i monti di Caro e Longano, spingendo gli avamposti fino a Valle, sulla via che da Maddaloni corre a Ducenta. Ne' pressi di Castel Morone, sulla strada da Caserta a Limatola, si accampava il battaglione de' bersaglieri Bronzetti della sedicesima divisione. La brigata Secchi, accresciuta dall'altra del Puppi, era appostata nelle vicinanze di San Leucio, più oltre al nord presso Gradillo. Il Medici occupava le al-

(1) Vedi *Cronica della Campagna d'Autunno del 1860 fatta sulle rive del Volturno e del Garigliano*, per Giovanni Delli Franci. Napoli, 1870, pei tipi di Angelo Trani.

(2) Ecco quanto, sul finire del settembre 1860, scriveva Giuseppe La Masa, nessun coraggio, ma sentenzioso scrittore d'innumerevoli proclami:

« Non è il gallone dorato per le vie di Palermo che vi innalza, quando i nostri fratelli combattono eroicamente per la liberazione della patria, quando coloro che cospiravano con voi ed insorsero vittoriosi, formano parte dei regolari battaglioni, che caricano alla baionetta e ricacciano fin entro i fulminanti baluardi l'armata borbonica. L'organizzazione, la disciplina, la guerra soltanto formeranno anco di voi un forte sostegno della libertà; diversamente resterete di sotto dei popoli che si agguerriscono, ed a ragione sprezzati. Le donne dell'Alta Italia disprezzano coloro che capaci di maneggiare un fucile passeggiano spiensierati per le città. I nostri cacciatori dell'Etna gareggiano ora in valore militare coi cacciatori delle Alpi, con queste invincibili guide della libertà e vi diedero il glorioso esempio della fermezza e dell'audacia del soldato. E voi che in fermezza e slancio rivoluzionario siete stati sempre di guida agli altri popoli d'Italia, mostrate che siete oggi ben degni seguaci ed emuli dei cacciatori delle Alpi nella guerra nazionale. Italiani di Sicilia! correte in massa unanimi, ed ispirati del grande sentimento. l'abnegnazione, nelle nostre file, che si coprono di gloria negli avamposti di Santa Maria di Capua. *Siate oggi soldati per essere domani liberi cittadini di una grande nazione* ».

ture di Sant'Angelo fino a Santa Maria, avendo al suo comando due brigate della sua divisione, dugento carabinieri genovesi, il reggimento del genio e la brigata Spanzaro della divisione quindicesima; inoltre disponeva di nove cannoni, sei de' quali rigati. Alla sinistra del Medici, sulla linea di Santa Maria, il Milbitz stava a comandare la divisione del Cosenz; ed erano sottoposte a lui parte delle milizie della brigata quindicesima e sedicesima, con quattro pezzi di artiglieria. La brigata Basilicata, ordinata dal colonnello Corte, rimaneva vicino Aversa.

Era in Caserta il quartiere generale; ivi si era stabilita la riserva, sulla quale il Türr teneva il comando e il Rustow comandava da capo di Stato maggior generale. In quel giorno, 30 settembre, la riserva si componeva delle brigate Eber, Giorgi, Assanti, del battaglione Paterniti e della brigata calabrese Pace; inferiore quest'ultima di numero alle altre; poichè scrivono i contemporanei, discordi come sempre nelle date statistiche, i cinquecento uomini erano male armati, e gli altri si sforniti da non poter rendere loro alcun servigio militare. De' tredici pezzi di artiglieria della riserva, ne furono trasportati nove a Santa Maria. Il numero de' combattenti, militanti sotto Garibaldi, si scrisse essere asceso a più che ventimila; ma di ciò nessuna certezza per un attestato della verità!

A capo dell'esercito del Borbone fu messo il Ritucci; il Mechel, brigadiere, alla sinistra estrema dell'armata, destinato a marciare verso l'alto Volturno, poi su Maddaloni, per la via di Ducenta e Valle. Un distaccamento assai numeroso, comandato dal colonnello Perrone, per la via di Cajazzo, per Castel Morrone, doveva avanzarsi su Caserta; rimanendo il brigadiere Ruiz a Cajazzo al comando della riserva.

Due erano le colonne destinate ad uscire da Capua. Una, sotto gli ordini del generale Afan de Rivera, si componeva delle due brigate del generale Barbalonga e del colonnello Polizzi. Essa doveva dare l'assalto al villaggio S. Angelo in Formis e alle alture del monte Tifata; e posseduti questi luoghi, inoltrandosi sopra S. Leucio per Gradillo, unirsi al distaccamento del Perrone, prendere Caserta, mettendosi in comunicazione colle forze del Mechel, che doveva occupare Maddaloni. Comandava la seconda colonna, alla quale era aggregata la Guardia reale, il generale Tabacchi; essa era destinata all'assalto di Santa Maria, ove dovevano essere attirate in buona parte le milizie garibaldine, a fine di potere in tal guisa facilitare le operazioni delle colonne del Mechel e di Afan de Rivera. Questa colonna seguivano i conti di Caserta e di Trapani. Francesco II seguiva quella di Afan de Rivera. da cui dipendevano le sorti decisive. Il brigadiere Sergardi con un buon numero di soldati stava all'estrema destra, dovendo spingere le azioni sul Tannaro. La cavalleria in ordine di battaglia rimaneva nella pianura della fortezza di Capua, pronta ad accorrere, ove se ne avesse necessità; alla destra della riva del Volturno, allo Scafo di Triflisco, sopra Capua, prese posizione il generale Colonna, dovendo seguire, come riserva, la colonna di Afan de Rivera. Rimanevano a Capua forze non poche di guarnigione e di riserva. Il complesso delle milizie si noverò ammontare a quarantacinquemila uomini, che, messi in confronto con le truppe volontarie, avrebbero superato queste di oltre la metà. Francesco II, fatte presentare al Ritucci le lodi per

ezzo de' generali Cutrofiano e Afan de Rivera, la sera del 30 rivolse l'esercito il seguente proclama:

« Soldati! — Poichè i favorevoli eventi della guerra ci spingono innanzi e ci dettano di oppugnare paesi dall'inimico occupati, obbligo di Re e di soldato m'impone di rammentarvi che il coraggio ed il valore degenerano in brutalità e ferocia quando non sono accompagnati dalla virtù e dal sentimento religioso. Siate adunque tutti generosi dopo la vittoria: rispettate i prigionieri che non combattono ed i feriti, e prodigate loro, come il 14° cacciatori ne ha dato nobile esempio, quegli aiuti ch'è in vostro potere di apprestare.

« Ricordatevi pure che le case e le proprietà nei paesi che occuperete militarmente sono il ricovero ed il sostegno di molti che combattono nelle nostre file: siate adunque umani e caritatevoli con quegl'infelici e pacifici abitanti, innocenti certamente delle presenti calamità.

« L'obbedienza agli ordini dei vostri superiori sia costante e decisa: abbiate infine innanzi agli occhi sempre l'onore ed il decoro dell'esercito napolitano.

« L'onnipossente Iddio benedirà dall'alto il braccio dei prodi e generosi che combattono, e la vittoria sarà nostra.

« Gaeta, 30 settembre 1860.

« *Firmato:* FRANCESCO ».

Alle cinque del mattino del 1° ottobre un allarme annunziava l'oltrarsi del nemico: il generale Tabacchi faceva assalire impetuosamente gli avamposti garibaldini alla fortezza ed al convento dei cappuccini, facendo ripiegar quelli verso Santa Maria; pareva che il Tabacchi, avanzandosi dal lato destro, sulla riva che mette a Sant'Angelo, avesse voluto girare le posizioni de' garibaldini. Affidata questa linea al maggior generale Milbitz, corse egli subito in mezzo a' suoi, notando che le soldatesche borboniche, violentemente, ingombravano tutti i lati, nell'intento di forzare la linea e di isolare il corpo di Santa Maria. Il Milbitz, che sulle prime aveva spinto un battaglione, per le forze superiori degli avversarii, fu obbligato a indietreggiare fino a che due compagnie della riserva, del reggimento Corrao, un'altra di quello del La Porta, corsero a sostenerlo. Disponevasi da parte della rivoluzione di quattromila uomini d'ogni arma, di quattro pezzi di artiglieria e di settanta cavalli, e con tali forze era pure addimandata necessaria la sorveglianza de' principali sbocchi di Capua, per impedire il possesso di Santa Maria, divenuto luogo principale delle operazioni de' combattenti. A tal uopo si costruisce un dente di sacchi di terra a cavaliere sulla ferrovia, e vi si collocano due cannoni: un'altra piccola batteria si stabilisce sotto l'Arco Capuano, ove si collocano due altri pezzi, da prendere di mira tutto lo stradale. Alla destra dello stesso si erano eseguite delle opere, tali che avessero potuto sostenere quella parte molto accessibile della posizione: similmente si era fatto a Sant'Angelo.

Giunto a tempo il rinforzo delle milizie comandate dal Corrao e dal La Porta, le forze liberali si rianimarono, e, con piglio assoluto, assalirono le soldatesche regie. Alla sinistra, tra la via ferrata e la Porta Capuana, spintosi innanzi con ardire un reggimento di granatieri, i volontarj, comandati dal Malenchini, dopo avere sostenuto lungamente lo scontro, si ritirarono con lentezza, lasciando che agisse la piccola batteria della strada ferrata, comandata dal sottotenente Verdiois, cui si era unito volontariamente il Moranti, capitano del genio.

Frattanto, dall'altro lato della ferrovia, si spiegava una colonna regia; e di ciò fattosi accorto il Fardella, lasciato un posto di osservazione a San Tomaso, guidato il resto del suo reggimento, accorse al sostegno della strada ferrata. In sì breve volger di tempo comincia il fuoco della piccola battaglia; e, malgrado le forze superiori, il nemico, dopo circa un'ora, si trovò costretto a prendere la ritirata. Simultaneamente attaccato il centro, la lotta divenne ostinata, terribile; poichè l'artiglieria regia dirigeva un fuoco vivissimo contro Porta Capuana, e dai due lati dello stradale si avanzavano forze assai considerevoli. Il generale Milbitz ordina allora al brigadiere Porcelli, cui aggrega il maggiore Napoletano, il maggiore Domagolascki, il capitano Borgiflawski ed il luogotenente Letizia, di condurre una colonna per respingere i regj; ed energicamente questo è eseguito. Si spinge con calore il reggimento del tenentecolonnello Langé, e nello scontro questi ha ucciso il cavallo. La lotta, forte, accanita, dura un'ora, e i garibaldini giungono a respingere i cacciatori, che ripiegarono dietro la loro fanteria di linea; la quale, schierandosi in ordine di battaglia, aprì un fuoco assai nutrito. Il luogotenente De Massoins e il sottotenente Perucca comandavano con due cannoni il fuoco di Porta Capuana.

L'azione diviene generale, su tutta la linea, alle ore otto. In quel momento giunge la prima brigata della divisione sedicesima, comandata dal colonnello brigadiere Assanti; non avendo potuto avviarsi, secondo gli ordini ricevuti, verso Sant'Angelo, per avere nuove forze nemiche, uscite da Capua, ingombrata la via principale tra Santa Maria e Sant'Angelo. L'Assanti, a capo il suo secondo battaglione bersaglieri, attacca i borbonici sullo stradale; dividendosi così il rimanente della brigata.

Il primo reggimento, guidato dal tenentecolonnello Fazioli, destinato ad attaccare il nemico di fianco, s'inoltrava verso la sinistra, per riuscire dalla parte della strada di Capua; il secondo reggimento, agli ordini del tenentecolonnello Borghesi, marciò a destra di Porta Sant'Angelo, dal cimitero al ponte; il primo battaglione del terzo reggimento, comandato dal maggiore Montemajo, s'inoltrò a Porta Capuana, rimanendo di riserva il secondo battaglione al di dentro di Porta Sant'Angelo. Il primo battaglione bersaglieri, comandato dal Bronzetti, composto di dugentoventisette uomini, per otto ore resistette agli attacchi di migliaia di soldatesche nemiche; e soltanto si arrese, quando, decimate le piccole forze, si trovò privo di munizioni. Il tenentecolonnello Bordoni, giunto da Milbitz, per servizio, fu ivi ritenuto per tutta la rimanenza della giornata. Il colonnello Pace, con due compagnie calabresi, giunto nelle vicinanze di Sant'Angelo, soccorsa una delle due batterie, si dispose agli ordini del Dittatore, che sosteneva in quel punto una lotta eroica.

Le milizie garibaldine più volte furono obbligate a cedere il terreno conquistato, per le nuove forze, che sopraggiungevano da Capua, incitate dalla presenza e dalla parola di Francesco II. Però le legioni combattenti per la redenzione respinsero i varj assalti del nemico sulla ferrovia, sullo stradone a destra, di fronte all'anfiteatro, a Porta Sant'Angelo, sulla via omonima, al cimitero e al ponte.

Il Milbitz si avvede tendere le forze nemiche al centro; poichè esse, lungo gli attacchi di destra e di sinistra, rinnovati con ardire, con perizia e, allo scopo di divergere le forze garibaldine, con particolarità, avevano stabilito sulla destra due batterie, i cui tiri piomba-

vano lateralmente sulla strada ferrata e verso Porta Sant'Angelo; senza punto tralasciare di dirigere un fuoco incessante sulla piccola sezione de' volontarj posta a Porta Capuana; nè tralasciando, protette dalle batterie, a riprese, di farsi avanti in colonne, giungendo fino alle opere di fortificazioni erette da' garibaldini. Però, non ostante la piccolezza de' mezzi, riuscì alle legioni volontarie di potere smontare la batteria nemica, già avanzatasi per la via di Capua; impadronendosi di tre cannoni, di due bandiere, di soldati, fatti prigionieri, e di cavalli del treno.

Alle ore 11 il fuoco si riprende con grande intensità su tutti i punti. Sostengono mirabilmente gli urti della sinistra, ove si trova il conte di Trani, fratello del re, il reggimento del Malenchini, quello del colonnello Fardella e l'altro del tenentecolonnello Sprovieri. Nel centro entra in azione il reggimento del tenentecolonnello Palizzolo, che si lega con quello del tenentecolonnello Langè e con la compagnia del genio, che si avanza guidata dal capitano Profumo. La compagnia francese De Flotte, comandata dal capitano Paugam, con coraggio si mantenne al suo posto, anche soffrendo perdite numerose. Alla destra attendono vigorosamente l'urto del nemico i reggimenti del Corrao e del La Porta; e il Corrao, abbenchè fosse ferito all'avambraccio, pure non si tenne lungi dall'azione, fino a che Garibaldi non gli ordinò di ritirarsi per apprestargli delle cure. A Porta Sant'Angelo, l'Assanti respinge le colonne nemiche, che avevano tentato d'intercettare le comunicazioni a' volontari con Sant'Angelo. Il Borghesi col secondo reggimento della prima brigata si era avanzato sullo stradone stesso di Sant'Angelo. Per ordine di Garibaldi, al di là di questo luogo, si era spinto, con un cannone, il secondo battaglione del terzo reggimento della brigata Milano. In tanto dibattersi di vicende, il Milbitz si avvia alla destra, per conoscere profondamente le operazioni e il modo come le stesse erano eseguite fuori Porta Sant'Angelo; affidando il comando del centro al brigadiere Porcelli, già in servizio del Borbone, comandante la fortezza di Siracusa, per volere del Dittatore aggregato allo stato maggiore del Milbitz. Il fuoco vivissimo dura un'ora; ma le forze borboniche, respinte da tutti i lati, si ritirano in fuga, lasciando il campo coperto di morti e di armi.

Ne' momenti più forti della sanguinosa lotta giunge da Caserta l'Angherà, maggiore d'artiglieria, con quattro cannoni, che vengono collocati due a Porta Sant'Angelo, due sulla trincea della ferrovia. Frattanto le forze borboniche respinte, anche più volte, anche contando non poco numero di perdite, nuovamente ritornano all'assalto, sostenuto questa volta dalla cavalleria, che replicò la carica con violenza. Si avanzano allora i volontarj comandati dal maggiore Monteforte, e i giovani soldati, anche inesperti alle armi, per non poco valore, strappano lodi. Entra pure in azione il colonnello Pace, comandante il resto del corpo calabrese. Mentre la cavalleria borbonica si avanzava sulla sinistra, nella speranza di potersi impossessare delle batterie, fu dispersa da' colpi di cannone tirati dalla trincea della ferrovia e dell'Arco Capuano. Alle otto della sera arrivano a Porta Capuana gli artiglieri e, messisi all'opera della piccola batteria, continuano per altre due ore il fuoco. Giunge Garibaldi a Santa Maria, e dà alcune disposizioni al brigadiere Assanti, non potendo più il Milbitz reggere in quella parte le sorti della battaglia: ferito alle gambe, era costretto rimanere adagiato sur un paglericcio, da ove trasmetteva gli ordini per mezzo del Porcelli e di altri dello Stato Maggiore.

Il campo di battaglia due ore dopo il mezzogiorno presentava queste condizioni. L'estrema destra de' garibaldini, comandata dal Bixio, aveva a Maddaloni perduta la prima posizione: la sinistra, sulle alture del monte Caro, si sosteneva con valore. Il Bixio, sicuro del monte Caro, occupato da' suoi, si lanciò col secondo e terzo battaglione della prima brigata e col secondo della seconda, e in breve, riguadagnando il molino e l'acquedotto, respingeva il centro del nemico al di là della batteria sulla strada. Si affidavano le posizioni di destra al maggiore Spinazzi; e il brigadiere Dezza col primo battaglione di linea e coll'altro di Menotti Garibaldi, ricacciato il nemico fino alla valle, veduta la carica data dal Bixio, si lanciò da una parte con una parte del battaglione di Menotti Garibaldi sulla ritirata del nemico, che già fuggiva con artiglieria e cavalli, e lo mise in piena rotta. Riprese le posizioni, il Bixio giudicò prudente l'arrestarsi e non inseguire le soldatesche borboniche. La vittoria costò molto sangue a' volontarj, che ripresero un obice lasciato al ponte, e due cannoni rigati dalla parte avversa. Frattanto la colonna regia, capitanata dal Perrone, era trattenuta energicamente dal Bronzetti a Castel Morrone; sebbene non avesse che pochi soldati stanchi, rifiniti, i quali potevano essere facilmente dalle forze nemiche costretti a ritirarsi. Il Sacchi, a Gradillo, rimaneva ancora senza azione; soltanto alcune compagnie della sua brigata erano state mandate da Garibaldi sul monte San Nicola, rivelando valore in uno scontro col nemico. A Sant'Angelo, Afan de Rivera, con molte forze, dopo i felici successi riportati sul Medici, non divagando le soldatesche co' saccheggi nella parte settentrionale del Tifata, facilmente avrebbe potuto congiungersi col generale Mechel. A Santa Maria era cessato il combattimento, ma ambe le parti si preparavano per apprestarsi a nuove lotte. I combattenti comandati dal Milbitz, che avevano pugnato dalle albe del mattino, erano sì depressi di forze, da non potere comprendere se avessero potuto resistere a un forte combattimento. Intanto una vittoria riportata da Afan de Rivera in Santa Maria gli avrebbe aperto Caserta. San Tammaro era in potere de' borbonici.

Presentandosi dappertutto pericolosa la condizione, non rimaneva altra speranza, a riportare una vittoria, che avvalersi della riserva; comunque della medesima era rimasta ben poca cosa; poichè le artiglierie erano già state spedite a Sant'Angelo e a Santa Maria; e spediti pure la brigata dell'Assanti, il battaglione Paterniti e una particina della brigata Pace, che avrebbe potuto servire. Non si poteva far conto che di due brigate: quella dell'Eber e l'altra del Giorgi. A quest'ultimo avanzo della riserva, prima delle ore due dopo il pomeriggio, si era dato ordine di marciare sopra Santa Maria. Il Türr con la brigata Di Giorgi mosse per la via ferrata; il Rustow collo Stato Maggiore e con un piccolo distaccamento di Usseri prese la via consolare, seguìto a poca distanza dalla brigata Eber. Tutte quante queste forze giunsero a Santa Maria dopo l'arrivo del Garibaldi; il quale si era ivi portato da Sant'Angelo, percorrendo la via alpestre de' monti. Egli, riflettendo sugli avvenimenti belligeri della giornata, aveva detto: « Noi siamo vincitori; non ci resta che dare l'ultimo colpo; ma per darlo vi vogliono truppe fresche ». Sperava in que' terribili momenti la vittoria nella riserva.

Giunta la brigata Milano, Garibaldi dà ordine di avanzarsi tosto per la via di Sant'Angelo: il Rustow, a fianco del Dittatore, si pose a capo della brigata. Ma la colonna de' bersaglieri, appena uscita,

venne colpita dal nemico al fianco sinistro da vivo fuoco. Il Tabacchi preparava un altro assalto, più forte de' precedenti, contro Porta Capuana. Garibaldi disponeva che alcune compagnie di calabresi avessero coperto la sinistra della brigata Rustow; le quali, marciando diagonalmente dalla via di Sant'Angelo contro quella di Capua, poteva ottenersi un risultato decisivo, tagliando al Tabacchi e all'Afan de Rivera la ritirata su Capua. Marciarono, adunque, prima i bersaglieri, poi i battaglioni della brigata sulla sinistra della strada, attraversando i folti alberi, che ingombrano i campi ne' pressi di Moricello. La fanteria borbonica ripiega allora verso la strada, che conduce a Capua, e il Tabacchi, sbigottito dalla rapida marcia della brigata Milano, ordina tosto la ritirata generale. Voleva cuoprirla, mettendo quattro squadroni di cavalleria avanti i bersaglieri milanesi; ma questi, stringendosi e raddoppiando il fuoco contro gli squadroni, pria li costrinsero a una fermata, indi, di conseguenza, a retrocedere. E la ritirata apportò difficoltà al Tabacchi; imperocchè essa fu accelerata da' sessanta usseri, che il Milbitz fece uscire da Porta Capuana per inseguire il nemico. E il Tabacchi non resiste: fugge l'esercito condotto; lascia alcuni cannoni.

Giunta la brigata Eber da Santa Maria a Caserta, il Sirtori dispone che una parte di essa si unisca a rinforzo della brigata Milano; mentre un' altra, al comando del Türr, si avviò per la via consolare di Capua, a persecuzione delle forze nemiche; sicchè la cavalleria borbonica, sostenuti fieramente gli urti de' volontarj, cede e si ritira. Il Medici, ricevuti pure a Sant'Angelo rinforzi di riserva, rianimando i i suoi soldati, costringe l'Afan de Rivera, cedendogli passo a passo il terreno, a ritirarsi.

Per una ritirata simultanea e per unirsi presso Capua l'Afan de Rivera e il Tabacchi si determinano di spingere avanti tutta la cavalleria concentrata nelle vicinanze di Capua. S'incontra co' sessanta della legione ungherese, in quel momento comandati dal Rustow; ed essi, senza punto sbigottirsi alla destrezza dei cavalieri napoletani, sostengono un forte combattimento. Il Rustow, che quasi si trovava accerchiato dalla cavalleria, tenta aprirsi una via in mezzo ad essa, la quale non avrebbe potuto dare un risultato senza gravi perdite. Però l'arrivo della compagnia straniera e della brigata Milano pose fine alla pertinace lotta, e la cavalleria borbonica, precipitosamente presa la fuga, si ritirò sotto le mura di Capua.

Alle ore quattro dopo il mezzogiorno la riserva, ch'era a Caserta, fu messa agli ordini del Sirtori, e con lui il generale Türr. Parte di essa si era recata verso S. Angelo, parte aveva occupato diverse posizioni. Non cessava il combattimento; ma le forze ostili perdevano sempre più coraggio e terreno. In dieci ore di combattimenti incessanti, perduta la giornata, alle soldatesche borboniche non rimaneva che correre a drappelli da destra a sinistra, bersagliando i più arditi dei garibaldini, che si spingevano troppo. A dar termine alle replicate insistenze, nel mentre s'inseguiva il nemico fuggente, fu ordinata la carica alla piccola cavalleria appartenente alla divisione del Türr. Le risultanze furono felici; poichè i borbonici, furiosamente, rientrarono in Capua, protetti dal tiro de' cannoni della fortezza.

Alle cinque della sera il fuoco cessava a S. Maria e a S. Angelo: il piano borbonico era già stato distrutto, mandato in fasci, e, non ostante le forze di gran lunga superiori, non ostante la molta perizia

de' capi, che tennero all'onore del giuramento, pure le defezioni di capi dell'esercito regio, che cagionarono corruzione e avvilimento, come l'abilità e l'ingegno dei capitani garibaldini e l'entusiasmo nazionale delle raccogliticce milizie volontarie e delle agguerrite del Piemonte, introdotte furtivamente e con poca lealtà, avevano potuto sopraffare il numeroso esercito, che pure in questa battaglia si dimostrò assai valoroso.

La battaglia commosse l'Italia: il sangue fraterno sparso sì copiosamente non poteva mettere gioia ne' petti; e spuntando sulle labbra un sorriso, si volle benedire e inneggiare la opera santa; poichè dalla vittoria di questa battaglia l'Italia potè assodare la unità politica, nè gli animi essere turbati e trafitti dal ritorno del passato, che avrebbe accresciute le sventure italiane!

FRANCESCO GUARDIONE.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori.* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea.* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

PREVIDENZA SOCIALE

ASE POPOLARI: Relazione della Commissione municipale d'inchiesta sulle abitazioni popolari di Milano — Le abitazioni popolari a Londra e a Parigi — La statistica dei fabbricati di Berlino — L'esposizione di Darmstadt.

Allorchè la questione delle case popolari si presentò al Coniglio municipale di Milano, nella seduta del 20 marzo 1903, sopra nozione di diversi consiglieri, si votava all'unanimità, come necesario elemento informativo, una inchiesta statistica sulle abitazioni opolari della grande città lombarda.

Il compianto sindaco Mussi nominava a comporre la Commisione i signori Alessi avv. G. B., Arienti Luigi, Bellani ing. Anaolio, Bellotti Pietro, Bertazzoli dott. Annibale, Chiesa rag. Eugenio, De Andreis ing. Luigi, Gobbi avv. prof. Ulisse, Luzzatto avvocato rof. Fabio, Montemartini prof. Giovanni e Saldini ing. prof. Ceare, e la Commissione nominava a presiederla l'avv. Alessi, chianando a segretario il rag. Gaspare Ravizza, oggi ragioniere-capo el Municipio.

La Commissione ha compiuto felicemente il suo grave comito e fin dallo scorso mese ha dato alle stampe la sua relazione, ella quale sono maggiormente poste in luce le tristi condizioni di lloggiamento in cui giace il popolo di Milano. L'inchiesta si svolse on doppio metodo:

1° il censimento delle abitazioni popolari che la Commisione credette sindacare - quelle cioè composte di 1, 2 e 3 canere - giusta la scheda che fu distribuita e raccolta alla data del ° luglio 1903, insieme ad una scheda speciale propria della Soietà Umanitaria pel censimento della classe operaia;

2° l'inchiesta orale e scritta per mezzo di quesiti e di inerrogatorii assunti davanti alla Commissione, allo scopo di indare i diversi punti dell'agitata questione.

La Commissione ha riprodotto in questa sua relazione i mouli delle schede e le formule dei diversi questionarii sui quali si volsero le sue indagini, allo scopo di dimostrare che nessun eleento, di quelli che potevano reputarsi utili a delineare con preisi contorni lo stato di fatto e che fossero di possibile, facile e eridica raccolta, fu trascurato. Così le cifre risultanti nei Quadri tatistici, come le deduzioni dell'inchiesta orale e scritta, riflettono punti più salienti, quelli che parvero più meritevoli di segnalaione pei loro caratteri di generalità, ma tutto ciò appunto è emerso alle più minute e dettagliate ricerche, sicchè tanto maggiore e ondata si deve ritenere la importanza dei dati che si vollero ubblicare.

Milano mostra nel censimento 1° luglio 1903 delle abitazioni opolari i suoi cittadini divisi in due masse: l'una di 140,000 per-

sone che abitano in più di tre camere, con presumibile agiatezza; l'altra, la più colossale, di circa 333,000 individui che si addensano nei piccoli alloggi da 1 a 3 camere e più si accumulano man mano che si risale dal centro alla periferia della opulenta città: dentro la linea del Naviglio le abitazioni di oltre 3 camere sono più della metà; nella zona che arriva alla antica linea daziaria prevalgono già i piccoli alloggi: salgono subito a cinque ottavi contro tre; dalla vecchia linea daziaria alla nuova, là dove maggiormente cerca di collocarsi l'elemento operaio e dei piccoli borghesi, tale prevalenza diventa di quattro quinti contro un quinto solo di alloggi superanti le tre camere: infine arrivando ai confini del Comune si discende ancora appena ad un 4 per cento; il resto, quasi il 96 per cento, è composto di abitazioni popolari. Tutto ciò appare bene anche ad un semplice esame superficiale dei quartieri cittadini, ma sono da notarsi le diverse gradazioni nelle varie zone e la speciale prevalenza che si nota nella abitazione di due locali, la quale forma nel totale pressochè la metà degli alloggi popolari: è forse l'unico dato confortante in mezzo alla cifra eccessiva della popolazione milanese costretta nelle abitazioni da 1, 2 e 3 camere. 332,841 abitanti dunque, il 70.22 per cento della popolazione di Milano, al 1° luglio 1903 alloggiavano in 1, 2 e 3 camere, formanti insieme 172,417 camere per 97,161 famiglie, dando un quoziente per ogni individuo di 0.518 di camere, cioè appena mezza camera in media per ciascun individuo: e se si analizza l'agglomeramento di questi 332,841 abitanti si trova anche di peggio: gli alloggi da una camera sono 37,927 per 106,222 cittadini, quoziente 0.357, un terzo di camera per ciascuno; e di poco il dato si eleva per gli abitanti in 2 camere: 163,273 in 86,424 camere, quoziente 0.528: per gli abitanti in 3 camere 63,346 in 48,066 camere, quoziente 0,757. Dire eccessivo questo 70.22 per cento della popolazione di Milano non è figurazione retorica: basti il confronto con uno dei maggiori centri mondiali, del quale già si sono pure da tempo deplorate le cattive condizioni di agglomeramento della popolazione meno abbiente. Londra nel 1901, con 4,309,000 abitanti, contava gli inquilini da 1 a 3 camere in un numero di 2,311,068, cioè appena il 55 per cento in luogo del 70.22 per cento di Milano. Nella metropoli del pauperismo la percentuale minore delle abitazioni povere è quella di una camera; a Milano invece è quella di 3 camere: la ristrettezza di Milano è quindi superiore a quella di Londra, dove, è noto, hanno oggi operato potentemente le istituzioni municipali e private in favore del miglioramento delle abitazioni popolari.

Le inchieste americane hanno segnalato come grave scandalo che Baltimora alloggiasse in una sola camera il 13.16 per cento delle famiglie della città, Filadelfia il 12.10 per cento, Chicago l'8.87 per cento, New York il 5.62 per cento: ebbene, Milano deve constatare che le 37,927 famiglie le quali occupano per proprio alloggio una camera sola, corrispondono, sopra le 127,000 famiglie che compongono la città, al 30 per cento!

L'esame delle abitazioni per rispetto al numero dei componenti le singole famiglie che le occupano, quali sono risultate dall'inchiesta, è di quelli che si prestano alle più importanti considerazioni. La Commissione, fondandosi sul principio che debba

reputarsi come eccessivamente e dannosamente affollato quell'alloggio che contiene un numero di persone superiore al doppio del numero dei locali più uno, ha constatato che vi sono in Milano 19,102 abitazioni popolari sopra 97,161, - il 25 per cento - nelle quali debbono reputarsi assolutamente eccedenti gli inquilini e per le quali sarebbe necessario lo sfollamento a tutela della pubblica salute. Non è inutile a questo proposito il confronto con un'altra grande città, dove pure appaiono tristi per il popolo le condizioni di abitabilità. A Parigi l'ingombro eccessivo delle abitazioni povere è stato calcolato, nel 1895, col criterio di ritenere come sopraccariche quelle i cui abitanti sorpassassero il doppio del numero dei locali: un criterio, come si vede, assai più rigoroso di quello che la Commissione milanese ha adoperato pel precedente calcolo; ebbene, il risultato è stato questo: appena il 14 per cento delle famiglie parigine, un totale di 331,976 abitanti sopra 2,424,705 censiti, si trova troppo strettamente alloggiato. In Milano si tratta invece di più che 100,000 cittadini per i quali è violata ogni più discreta norma di personale incolumità e a cui l'abitazione riesce ricovero malcomodo ed insalubre, non asilo riparatore e rigeneratore di forze, di energie, di moralità. Triste constatazione, quella, ad esempio, di trovare 11 persone accumulate in una sola camera e più triste di trovarne 11 casi in Milano; doloroso di constatare inoltre 87 famiglie con questo numero di 11 componenti, ognuna stipata in due camere, e 86 famiglie simili, formanti un totale di 946 persone rinserrate dentro 258 locali! Se si riflette che l'abitazione per essere razionale dovrebbe, secondo i tecnici, avere un minimo di 4 metri quadrati di superficie con 10 metri cubi d'aria per ogni individuo adulto, è evidente che la popolazione milanese meno abbiente trovasi completamente esclusa da questo beneficio, il quale pure si tradurrebbe per essa in maggior forza fisica e in maggior benessere intellettuale e famigliare, per il paese in maggiore produzione e più geniale e più attiva. Nei paesi civili l'abitazione salubre è considerata come condizione essenziale di progresso, come fattore necessario allo sviluppo normale della popolazione.

Una indagine di indole delicata è quella che riflette le abitazioni popolari in relazione al sesso delle persone che ne compongono le famiglie abitatrici; solo 95,205 famiglie hanno risposto su questo punto sopra 97,161 censite: e la Commissione è assalita dal dubbio, che i 2000 capi famiglia i quali hanno taciuto, in parte lo abbiano fatto per troppa tristezza dell'argomento, e forse non è sentimentalità il pensare che sieno fra coloro che si trovano nelle peggiori condizioni. Sono altre 10,000 le famiglie, composte di 45,000 persone adulte, maggiori degli anni dieci, a molta parte delle quali, se non a tutte, le promiscuità, imposte dalla dura necessità della vita, tolgono ogni piacere e ogni sollievo di calma intimità, obbligando a contatti non sempre voluti, da cui bene spesso viene fomite di dissidi famigliari e di corruzione. Che dire poi delle promiscuità così eccessivamente numerose dove vi sono bambini? Ed ecco altre 9,000 famiglie e altre 65,000 persone, per molte delle quali, di certo, l'addensamento significa, non solo una condizione svantaggiosa per la salubrità, ma il pericolo di precoce corruttela della innocente giovinezza. Sono presunzioni di cui la Com-

missione ebbe dolorose conferme specialmente negli interrogatori dei medici e dei maestri comunali. Il progetto di legge sulle abitazioni che fu presentato al *Landtag* prussiano sullo scorcio del decorso 1904, si è preoccupato seriamente di queste dannose condizioni di promiscuità negli alloggi più numerosi, così da voler stabilire che per le nuove costruzioni non si ammettano all'abitabilità i locali da adibirsi ad affitto per famiglie, se non abbiano un ambiente annesso per cucina, una latrina ed un rubinetto d'acqua, con facoltà all'Autorità distrettuale di far sgomberare quelle cui manchi un numero di camere sufficiente perchè, gli sposi eccettuati, abbiano le persone maggiori di 14 anni e di sesso diverso ad occupare locali distinti. Come si vede, la legge prussiana progetta quanto può esservi di umanamente desiderabile: rimarrà, è ben certo, il problema del come e del chi alloggierà queste famiglie che si addensano così non per tristo piacere, ma per dura necessità.

Lo stato delle case di Milano che servono per la popolazione meno abbiente, quelle di cui sono stati classificati gli alloggi da 1, 2 e 3 camere, è stato giudicato e diviso dai Delegati municipali di mandamento in tre categorie: numero complessivo 8,145 case; - 3558 in buono stato, 3793 mediocre, 794 cattivo. Dall'esame dell'età di gran parte delle abitazioni operaie, la Commissione d'inchiesta è venuta nella convinzione che le abitazioni popolari siano sorte senza nessun'altra cura all'infuori di quella della speculazione immediata. L'errore del Comune di Milano fu di non opporre prima d'ora, con grave inavvedutezza, le restrizioni necessarie al pullulare di fabbricati privi di ogni razionale previdenza che dovevano diventare e sono diventati sordide dimore; così come fu errore di non impedire l'agglomeramento nocivo delle case e degli inquilini con una regolamentazione rigorosa, allo scopo, da una parte, di voler mantenute queste case in buono stato di salubrità, d'aria, di luce, dall'altra di ovviare all'inconveniente che assai spesso si verifica che le costruzioni ulteriori venissero a privarle delle condizioni indispensabili ad una buona igiene: si è abusato del regime di lasciar fare *ad libitum*. Circa il dieci per cento delle case destinate alle abitazioni popolari mancano di cortile, un terzo non hanno portineria: più di metà manca dell'acqua potabile: la metà quasi hanno l'acqua e l'immondezzaio solo a terreno, con grave danno della pulizia e delle urgenze famigliari. Negli ingressi delle abitazioni popolari preponderano quelli, non simpatici, ma almeno igienici, sulla proverbiale ringhiera, 32,696 su 93,183; 29,000 entrano dal pianerottolo e 22,000 dal corridoio; - si deplorano 3228 alloggi senza camino; - 62,000 su 77,000 alloggi hanno acquaio fuori del locale, 14,000 non ne hanno affatto. Le latrine più sconce, quelle senz'acqua, sono in maggioranza, oltre 65,000; poco più di 29,000 quelle con acqua: 303 abitazioni, di cui metà al centro, non hanno latrina: la latrina ad uso esclusivo della famiglia è il privilegio di 9,749 famiglie soltanto; le altre 77,146 l'hanno in comune. Le abitazioni da una camera, che sono così sopraccariche di popolazione, non hanno per la maggior parte che una finestra: quasi 28,000 sopra 36,000 alloggi! Un numero grave è anche dato dalle abitazioni che hanno luce dal solo ingresso, 5031 alloggi!

Le pigioni pagate in Milano per 164,000 camere (escluse quelle date come abitazioni gratuite), negli alloggi da 1, 2 e 3 camere si possono sommare, pei dettagliatissimi rilievi fatti nella presente inchiesta, ad una cifra effettiva annuale di 15,000,000, che divisa per il numero degli abitanti di queste case, 315,000 (cifra dei censiti meno quella di coloro che godono l'abitazione gratuita), da una media di spesa per individuo, adulti e fanciulli, di circa L. 50 caduno. A Berlino, dagli ultimi recenti dati sulle case popolari per 470,000 alloggi, occupati in media ciascuno da 4 persone, è risultato che la spesa d'affitto per abitante, essendo il prezzo medio di ogni camera di Mk. 193, sarebbe in media di Mk. 148. Ma lo stesso direttore della statistica della città di Berlino, E. Hirschberg, avverte qualche diffidenza per queste medie. A Parigi le pigioni contano quasi 200 franchi in media per ogni abitante, là dove erano trent'anni or sono di 150 franchi. Nell'inchiesta orale si chiesero indicazioni che valessero a mettere il prezzo d'affitto in relazione al costo delle case: a giudizio dei competenti si può ritenere che la spesa complessiva delle case popolari non superi le L. 1,500 per camera, anzi piuttosto in una somma minore, compresa l'area. Il complesso delle spese (tasse e spese di ogni natura) delle case abitate od abitazioni popolari si può ritenere non superiore al 40 per cento del reddito lordo. La capitalizzazione per le case operaie viene fatta ad un saggio più alto che per le case civili, per le quali ultime vale il saggio ordinario d'impiego di capitali a lunga scadenza. La ragione del maggiore interesse non consiste nella necessità di un compenso per le perdite determinate sia da mancato pagamento da parte degli inquilini, sia da inaffittanze, giacchè le perdite stesse furono concordemente dichiarate esigue e quasi insensibili. La ragione sta invece nelle difficoltà e nelle noie inerenti all'amministrazione, noie che molti capitalisti non vogliono affrontare: vi è quindi una limitazione di domanda di case operaie da parte di capitalisti; il fatto poi che tali case si trovano meno commerciabili rende ancora più grave la limitazione stessa. Nell'affitto di case operaie si hanno difficoltà analoghe a quelle che distinguono il credito al consumo, e infatti coloro che fanno costrurre case operaie sono talvolta esercenti che agli operai oltre l'abitazione forniscono i generi alimentari.

Quanto alla gestione delle case operaie, le difficoltà non provengono da perdite finanziarie, bensì dal carattere speciale che presenta l'amministrazione di una casa popolare. Bisogna innanzi tutto saper fare la scelta degli inquilini: per questo il proprietario non può fidarsi delle informazioni, che sono spesso manchevoli o inesatte: deve fare assegnamento sulla sua pratica e sulla propria intuizione: vi è un complesso di sintomi, che non potrebbero certo formare materia di un regolamento, da cui si può cavare un giudizio sintetico sulla bontà dell'inquilino. Tenendo conto di queste osservazioni, il prezzo d'affitto di L. 100 per camera, che darebbe il 4 per cento con un costo di L. 1,500 compresa l'area, e spese complessive nel 40 per cento del reddito, si può ritenere rimuneratore, considerando il 4 per cento come un limite inferiore dell'interesse necessario, e le L. 1,500 e il 40 per cento come limiti superiori del costo di costruzione e della quota da detrarsi dal

reddito lordo. E quello è appunto il prezzo intorno a cui comunemente oscillano gli affitti delle case operaie di Milano.

Alla Commissione d'inchiesta offrono finalmente argomento di particolare osservazione il modo con cui si trovano più o meno agglomerate le diverse famiglie, secondo è la professione del rispettivo capo. La influenza dei profitti, degli stipendi, dei salari è evidentemente direttissima sulla scelta delle abitazioni: si potrebbe anzi dire che è questa, fra le prime necessità della vita, quella che nelle strettezze viene maggiormente sacrificata (venditori ambulanti, facchini, spazzini): là dove appena le rendite del capofamiglia assumono una certa larghezza (salumai, macellai, droghieri, pensionati, militari), e anche una certa stabilità (tramvieri, sorveglianti, dazieri, ferrovieri), immediatamente la condizione dell'alloggio si migliora. Non è dunque ignorata la utilità di una buona abitazione. Fra manovale e muratore, fra marmista e scarpellino, dove pure la cultura molto non differisce, differisce subito l'alloggio perchè diverso il salario: i fuochisti abitano assai peggio dei macchinisti e meno bene dei meccanici, ma meglio dei fabbri; i falegnami peggio degli ebanisti; i pellai e conciatori inferiormente ai sellai e valigiai; nei mestieri più meschini, le lavandaie, le sigaraie, i carrettieri, i fornaciai, i sabbionai, offrono le percentuali più alte nelle abitazioni più misere; gli operai addetti ad un'arte più fine si alloggiano subito bene: elettricisti, orefici, tipografi; per finire - gli addetti alle amministrazioni private sono meglio collocati per alloggi di quelli delle amministrazioni pubbliche. Tali sommarii indizii parlano chiaramente per indicare come il miglior assetto della abitazione sia intimamente legato al miglioramento economico.

La Relazione, corredata di ben venti quadri e di numerose tabelle dimostrative, redatta per incarico della Commissione municipale d'inchiesta dal rag. Eugenio Chiesa e dal prof. Ulisse Gobbi, se indica in tutta la loro triste realtà le condizioni veramente deplorevoli nelle quali la parte meno abbiente della popolazione di Milano è costretta a vivere, mostra d'altra parte come gli amministratori della grande città lombarda abbiano compreso tutta la gravità e l'urgenza del problema e come siano fermamente decisi di affrontarlo coraggiosamente e di risolverlo. Lo scoprire in piena luce le proprie deficienze, le proprie angustie, le proprie tristezze col fermo proposito di apportarvi i rimedii, è atto degno di una grande e civile città.

***

La questione delle case popolari è una delle più difficili e delle più complesse e per risolverla si richiede una profonda conoscenza dell'indole, delle qualità, delle abitudini della popolazione a cui si deve provvedere; necessariamente variabili debbono essere quindi i criterii secondo i quali essa si deve affrontare.

L'azione dello Stato e delle autorità cittadine può esplicarsi nelle promulgazioni di leggi e di regolamenti atti a favorire e a disciplinare la costruzione delle abitazioni popolari, ma è dalla iniziativa privata e dalla bene intesa beneficenza che bisogna attendere principalmente la soluzione pratica dell'ardua questione.

Quando Giorgio Peabody nel 1862, reduce dall'America, ove
a quaranta anni di lavoro aveva accumulato una colossale for-
una, volle testimoniare il suo affetto per la grande metropoli in-
lese, donò dodici milioni e mezzo di lire per la costruzione di
bitazioni sane ed economiche ad uso degli operai di Londra.
Nel consegnare la prima parte del suo dono, consistente in lire
,750,000, a cinque suoi amici, che divennero in seguito, col nome
i *trustees*, gli amministratori del fondo, egli non aveva loro pre-
isato l'uso, limitandosi ad esprimere il voto che ciò che si doveva
reare non fosse solamente un'opera di pura beneficenza per i
oi coetanei ma tornasse utile alle generazioni future del popolo
i Londra. Senza imporre una condizione, egli raccomandava ai suoi
rustees, di studiare se la sua donazione non poteva servire, almeno
a parte, alla costruzione di case popolari. I *trustees*, a capo dei
uali stava lord Derby, erano liberi di fare ciò che volevano.
opo lunghe discussioni, essi posero da parte qualsiasi forma già
onosciuta di beneficenza, vale a dire ospizii, ospedali, asili; con-
ormandosi alle idee di Peabody, essi decisero invece di impiegare
intera somma nella costruzione di case operaie secondo i det-
mi dell'igiene e della morale. Si trattava di una fondazione di
eneficenza: gli amministratori avrebbero potuto far pagare un
tto molto basso; avrebbero potuto anche offrire gratuitamente
loggi a migliaia di famiglie, ma si guardarono bene dal commet-
re un simile errore. Fedeli ai veri principii dell'economia poli-
ca, essi risolvettero di non far una concorrenza che sarebbe stata
stremamente dannosa alla libera proprietà. Invece di scoraggiare
'imprenditori di costruzioni e gli speculatori, era necessario che
esempio di abitazioni salubri che rendessero un interesse deter-
inato promovesse con i suoi risultati un movimento generale di
itazione. Se la donazione Peabody avesse reso l'1 per cento,
sa avrebbe scoraggiato qualunque costruttore e sarebbe rimasta
'opera sterile; se invece essa avesse dimostrato a tutti che i
pitali impiegati ad alloggiare il popolo potevano fruttare almeno
3 per cento, essa avrebbe suscitato la concorrenza più feconda.

Due anni dopo la prima offerta, due gruppi di case operaie erano
struiti e abitati; 400 famiglie comprendenti circa 2,000 persone
ano alloggiate in perfette condizioni morali ed igieniche. Peabody
udicò che tali risultati sorpassavano le sue speranze, ringraziò
i amministratori inviando loro 100,000 lire sterline e l'espressione
lla sua riconoscenza non cessò che alla sua morte. Nel 1869 egli
eva donato, in sette anni, 12,500,000 lire per le case operaie di
ndra. Nel 1903 erano costruiti in Londra 19 gruppi di case, con
387 abitazioni indipendenti composte di 11,918 camere abitate
a 19,338 persone; la natalità in esse toccava il 33.2 per mille, su-
riore di 4.7 a quella normale di Londra, e la mortalità non sorpas-
va il 14.4, cifra inferiore alla media di 15.7: in una parola, nel 1903
ù di 5,000 famiglie vivevano in condizioni di salubrità e di bones-
re che esse non avrebbero conosciuto senza la fondazione Pea-
dy. I fitti delle case costruite dal 1862 al 1873 si sono accu-
ulati in trent'anni; la capitalizzazione ha prodotto L. 23,189,000,
e unite al fondo primitivo, hanno permesso di impiegare in co-
ruzioni una somma totale che, al 31 dicembre 1903, era di
35,699,000. Il prodotto lordo dell'esercizio era di L. 1,590,000,

le spese L. 715,000 e il prodotto netto capitalizzato nel 1903 si elevava a L. 875,000, dando un interesse del 2.52 per cento sul capitale impiegato.

Il meccanismo della capitalizzazione permette, come si vede, un accrescimento continuo della beneficenza iniziale: esso s'impadronisce dell'avvenire e ne fa la conquista.

Nella storia molto recente delle abitazioni operaie a Londra, la donazione Peabody ha esercitato una azione considerevole. Essa è venuta a buon punto per imprimere un vigoroso impulso al movimento iniziato verso il 1847. L'affollamento di Londra aveva allarmato gli osservatori; i filantropi si erano commossi e alla loro testa lord Shaftesbury aveva gettato un grido di allarme; le prime case, invece di attirare gli operai, erano rimaste mezze deserte: fu necessaria la tenacia di uomini di cuore, appoggiati dal principe Alberto, per vincere le ripulse dei locatarii. Quando il capo di famiglia comprese che l'indipendenza del suo focolare era assolutamente rispettata, che egli non sarebbe sottoposto in queste vaste abitazioni ad alcuna sorveglianza, egli si decise ad entrarvi. Cinque o sei grandi Società anonime si erano fondate; il loro scopo era *filantropico*, ma il loro metodo era *commerciale;* esse volevano innanzi tutto offrire alla famiglia un'abitazione comoda, persuase che questo fosse l'unico mezzo per combattere l'alcoolismo e tutte le forme dell'incontinenza; ma esse volevano anche assicurare ai loro azionisti un dividendo normale, senza il quale la loro opera sarebbe stata condannata all'insuccesso. Verso il 1862 tutti questi sforzi si producevano simultaneamente senza che nessuno sapesse con certezza dove si sarebbe giunti e se gli operai avrebbero accettato definitivamente queste abitazioni in comune. In sette od otto anni, i pregiudizii furono vinti. La spinta data dalle costruzioni Peabody fu decisiva.

Nell'interno delle case si svilupparono i buoni costumi; coloro che conducevano una vita riprovevole si allontanarono senza chiasso. Narra Georges Picot nel *Journal des Débats* che quando nel 1885 egli visitò per la prima volta queste case, gli fu riferito che un testimonio, presentandosi ad una Corte di giustizia, era fiero di dire che egli abitava una casa Peabody e che la sua dichiarazione di domicilio valeva come un certificato di moralità. L'interno delle abitazioni è perfettamente tenuto: esso comprende due o tre camere; la media del fitto è di L. 6.55 per settimana, ossia L. 340.60 per anno. Si calcola il salario medio dei capi di famiglia a L. 4.55 il giorno.

Nel 1889, Guiness volle rivolgersi ad una classe inferiore degli operai di Londra. Imitando la donazione Peabody, egli dette 5 milioni di lire a dei *trustees,* che cominciarono subito a costruire abitazioni considerevoli, ma di un modello più semplice. Nel mentre che la camera Peabody è affittata a L. 2.95 alla settimana, ossia L. 153.40 per anno, quella della fondazione Guiness non sorpassa le L. 2.60 per settimana, ossia L. 135 l'anno. Otto gruppi di case si sono iniziati nei diversi quartieri di Londra. I fitti capitalizzati, dedotte tutte le spese, producono netto più del 4 per cento; essi sono arrivati in quattordici anni a 3 milioni ciò che ha portato a 8 milioni il fondo totale; 2,574 appartamenti comprendenti 5,339 camere sono stati messi in locazione e sono

abitati da 9,718 persone. E tutte le precauzioni sono state prese affinchè la preferenza sia accordata al locatario il cui salario è minore. Se noi vogliamo misurare ciò che è stato fatto ai nostri giorni in Londra per il miglioramento delle abitazioni, bisogna eseguire il censimento delle Società anonime, aggiungere all'opera di sir Sidney Waterlow, che alloggia più di 25,000 persone, quella di sir T. Farrant che ha costruito 7,965 abitazioni per 40,000 abitanti. A questo movimento si è aggiunto anche l'intervento del *County Council* di Londra. Da dieci anni, il Consiglio del Comitato di Londra ha intrapreso un'opera considerevole; esso ha condannato dei quartieri insalubri, li ha espropriati, ha raso al suolo le abitazioni infette, compiendo così, nella forma più alta, la missione di un'amministrazione sollecita della pubblica salute. Compiuta questa prima operazione, il Consiglio è entrato in concorrenza con l'industria privata; esso ha voluto, seguendo l'esempio di Glasgow, di Liverpool e di Birmingham, mettersi a costruire, persuaso che moltiplicando le abitazioni con l'aiuto dei fondi dei contribuenti e accontentandosi di un reddito molto inferiore al corso normale, esso sarebbe giunto ad abbassare i fitti. I risultati, a vero dire, non furono molto soddisfacenti: furono spesi 20 milioni per alloggiare 4,000 famiglie ad un fitto di circa L. 7.50 per settimana, cioè L. 360 per anno. Così tutte le forze che possono agire, avendo per intermediario il capitale, sono in movimento per migliorare l'abitazione. L'opera è così necessaria, l'igiene e la morale, l'economia domestica e l'economia politica si accordano così intimamente per esigere la sua riuscita, che qualsiasi sforzo, per quanto piccolo, non deve venire negletto. Non vi è una città capitale dove l'affollamento non desti apprensioni, ove i costruttori e i filantropi non si trovino collegati per agire insieme. In Germania il numero delle costruzioni è considerevole, nel Belgio l'assicurazione e il credito hanno compiuto miracoli.

In Francia, l'opera è stata intrapresa da uomini che vi si sono dedicati completamente. Dopo il 1886 in più di una città si sono destate iniziative feconde: Marsiglia, Rouen, poi Lione con la Società Mangini, hanno dato l'esempio; Parigi, nel 1880, con la fondazione Heine, ha veduto elevarsi le prime case modello che dovevano ben tosto suscitare una gara filantropica, con l'impiego di più di due milioni e mezzo che servirono ad alloggiare 500 famiglie; a Saint-Denis si costituiva una Società di abitazioni che doveva in seguito estendere le sue imprese a Parigi; le piccole case innalzate a Passy-Auteuil ottennero un immenso successo, e da ogni parte, Società cooperative di costruzioni, formate fra operai, cominciarono a creare gruppi di piccole case.

A queste imprese, dice il Picot, a questi sforzi parziali, molto lodevoli e, in certi punti, fecondi, mancava ancora ciò che colpisce gli spiriti, commuove i cuori e trionfa sulle inerzie: questo colpo inatteso è venuto con la fondazione Rothschild, che consacra dieci milioni per la costruzione in Parigi di abitazioni economiche e sane: le sue rendite dovranno essere impiegate, con una giusta capitalizzazione, sia per costruire altre case, sia per migliorare, mediante diverse istituzioni, la condizione dei lavoratori. Non è forse permesso di sperare, chiede il Picot, che nella storia dell'abitazione popolare, questo dono senza precedenti determini uno slancio che

non avrebbero potuto produrre nè esposizioni, nè concorsi, nè leggi, nè circolari, nè libri, nè conferenze?

Ah se Milano, se Roma potessero esse pure trovare il loro Rothschild!

***

L'Ufficio statistico della città di Berlino, sotto la direzione del Dr. Hischberg, ha pubblicato una statistica dei fabbricati della capitale, alla fine del mese di ottobre 1900. In questo tempo, vi erano a Berlino 24,493 proprietà abitate e 997 non abitate, ossia 96.1 per cento di proprietà abitate sopra un totale di 25,490. A Berlino e nei suoi sobborghi, insieme, vi erano 38,388 immobili, di cui 37,092 abitati, ciò che fa una proporzione di 96.6 per cento.

Il numero medio di abitanti per ciascun immobile, che era nel 1867 di 51.3, passa a 56.8 nel 1871; 57.9 nel 1875; a 60.6 nel 1880; 72.9 nel 1890 e 77 nel 1900. Su mille proprietà abitate (in Berlino e nei suoi sobborghi), 118 servivano ad alloggiare da 1 a 10 abitanti; 96, da 11 a 20; 85, da 21 a 30; 91, da 31 a 40; 90, da 41 a 50; 79, da 51 a 60; 72, da 61 a 70; 61, da 71 a 80; 53, da 81 a 90; 44, da 91 a 100; 81, da 101 a 125; 52, da 126 a 150; 49, da 151 a 200; 22 più di 200. Sempre su mille proprietà, ve ne erano 65 che contenevano un solo appartamento; 50 con 2 appartamenti, 35 con 3; 36 con 4; 32 con 5; 160 ne contenevano da 6 a 10; 108 da 11 a 15; 128 da 16 a 20; 175 da 21 a 30; 87 da 31 a 40; 37 da 41 a 50 e 21 contenevano più di 50 appartamenti. Su 1000 proprietà, vi erano 673 case d'abitazione, 84 fabbricati od officine, 14 magazzini, 12 depositi, 164 rimesse, 3 ospedali, 8 scuole od asili, 2 chiese, 8 alberghi o ristoranti, 1 teatro, 31 giardini, ecc. 58 case su 1,000 non avevano che un solo piano; 94 ne avevano due; 92, tre; 215, quattro; 466, cinque; 71, sei; 4, sette.

La statistica delle case eccessivamente affollate rileva 1,378 alloggi composti di una sola camera, abitata da più di cinque persone; 388 alloggi di due camere, contenenti dieci o più persone; 24,513 case di abitazione, comprendenti 476,047 alloggi, rappresentano un valore locativo di 278,882,727 marchi (L.it. 348,603,400). Il costo medio degli affitti variava, secondo i diversi quartieri della città, da marchi 1,518 a marchi 343. Il valore locativo degli alloggi, nei quartieri più ricchi era di circa 9,300 marchi. La proporzione dei locali sfitti era di 15 per 1000 nel 1903. Essa era di 21 nel 1869, di 10 nel 1870, di 67 nel 1880, di 26 nel 1890, di 13 nel 1900, di 9 nel 1901, di 12 nel 1902. In Germania, specialmente nelle grandi città, mancano ancora i piccoli alloggi sani e a buon mercato, perciò la così detta *Wohnungspolitik*, o politica dell'abitazione dei Comuni e delle Società private, è da parecchio tempo in qua rivolta alla creazione di tali alloggi.

Anche a Darmstadt ultimamente hanno fatto a questo riguardo un passo in avanti: la Società centrale dell'Assia per la fabbricazione di alloggi a buon mercato, ha indetto un concorso di progetti-modello per piccole abitazioni.

Hanno risposto al loro invito 287 concorrenti con 5,000 progetti e modelli. Sono stati conferiti quattro premi; il primo premio è stato dato all'architetto Arthur Wienkoop di Eberstad che ha pre-

sentato dei progetti di case per due famiglie del costo complessico di marchi 4,600 e 7,400 e di case per quattro famiglie per 8,000 marchi. Lo stile del Wienkoop è bello e molto vario: ogni edificio differisce dall'altro: la costruzione è semplice e assai pratica; nel vedere queste piccole case ci si sente trasportati in Rüttenscheid, nei graziosi villaggi di Krupp. Il secondo premio è stato conferito all'architetto Jos. Rings di Honnef, ora in Darmstadt. Questi ha presentato case doppie per quattro famiglie del costo di 8,900 marchi, una casa per quattro famiglie per marchi 11,000 e una casa per una famiglia campagnuola per marchi 2,700. Lo stile delle case ricorda quello degli antichi edifizi dell'Assia, conosciuto col nome popolare di *Biedermeierstil*. Gli architetti J. Wink e W. Grein hanno ricevuto il terzo premio per le loro case per sei famiglie del costo di marchi 17,000 e per quattro famiglie per marchi 6,400. Un altro terzo premio è stato concesso a Kurt Bräner di Speyer e ad Hermann Bausch di Herborn: essi hanno progettato case operaie per una famiglia per marchi 2800, case doppie del costo di marchi 5,500 e case per due famiglie operaie per 4,800 marchi. I progetti, che sono adesso esposti al pubblico, mostrano tutti un'eccellente esecuzione; la maggior parte di essi sono accompagnati da modelli. I prezzi degli edifici, come sono preventivati dagli architetti, sono molto moderati e tali case possono essere affittate a buon mercato. Questa esposizione ha avuto un ottimo successo e ogni amico di una sana politica economica dell'abitazione deve essere grato alle Società promotrici.

RICCARDO BADOGLIO.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

L'ITALIA, LA CRISI AUSTRO-UNGARICA E L'ORIENTE

Quando Catone il Censore insisteva perchè si guardasse a Cartagine, molti erano i romani che gli davano del seccatore. Le guerre puniche non tardarono a dimostrare chi aveva ragione. Allora si trattava appunto di guerra; ora, si tratta di pace e d'alleanza, ma l'insistenza non è meno indicata dalla realtà di una situazione, che può risolversi in un modo o nell' altro - e l' un dall' altro assolutamente disforme - a seconda che gl'italiani vi dimostrino la consueta leggierezza che li distingue nella politica internazionale, o invece quella maturità di cui da troppo tempo avrebbero ormai il dovere.

Dati i rapporti ufficiali e convenzionali fra Roma e Vienna, dati gli obblighi che ne derivano reciprocamente, vi è veramente una ragione perchè quei rapporti vengano ogni tanto turbati nell'opinione pubblica, come avviene così di frequente, e come è avvenuto anche ora, proprio di questi giorni, con un incidente dopo l'altro, i quali non sfumano che per rinnovarsi?

E, dato che ragione vera non vi sia, vi è invece qualcuno che, per un motivo o per l'altro, si applica a farne sorgere di artificiali, perchè regni fra i due paesi uno stato di continua ed acuta irrequietudine, che ponga la situazione reale ed effettiva in contraddizione con quei rapporti ufficiali?

Bisogna che gli italiani se lo chiedano, e vedano di rispondere esattamente alla domanda, perchè parecchi sono i fenomeni interessanti che s'impongono a tale proposito alla loro attenzione.

Fra i più recenti e significanti, quello, ad esempio, rappresentato dalla *Zeit* sul preteso spionaggio militare italiano; e l'altro, a cui ha dato corso la *Vossische Zeitung*, raccogliendo la voce di quella occupazione austriaca del Sangiaccato di Novi Bazar che è autorizzata dall'art. 25 del trattato di Berlino, ma a cui sin d'allora il Governo di Vienna ha in parte rinunciato.

L'argomento dello spionaggio militare è di quelli che più appassionano, e meno dovrebbero invece impressionare la pubblica opinione. Esso è esercitato da tutti i Governi attivamente, come l'adempimento di un dovere indeclinabile di previdenza, ma certo con uno scetticismo intimo contrastante con l'importanza che sembra annettervisi, e che esso è invece, in fondo, ben lungi dal possedere. Con la vita pubblica come è organizzata attualmente, col controllo che i Parlamenti e la stampa esercitano sulle cose militari, che cosa può infatti ormai rimanere così secreto che valga la pena di correre il rischio d'inconvenienti politici, i quali pur si ripetono così di fre-

quente? Nulla di organico, certo, di definitivo, di decisivo. L'uno saprebbe dell'altro tutto ciò che gli preme, seppure lo spionaggio militare fosse completamente abolito da tutti.

Ma, poichè esso rappresenta uno di quei convenzionalismi della società politica a cui, come suole avvenire di quelli della società mondana, nessuno ha lo spirito di sottrarsi, non rimane che da considerarlo, anche da parte della stampa, con una grande freddezza, e da parte dei Governi solo per quanto ha riguardo alla fedeltà dei propri ufficiali; non tanto pei pericoli militari cui possa dar luogo il loro tradimento, quanto per la inferiorità morale che deriverebbe da quell'attitudine: chè un esercito in cui potesse allignare la mala pianta della defezione nella sua forma più esplicita e più bassa, sarebbe un esercito battuto ancora prima che la guerra fosse dichiarata.

È perciò che la severità non sarà mai eccessiva verso quei soldati che di tradimenti, anche del tutto innocui, si rendano colpevoli; è perciò che casi, ad esempio, come quello del capitano Ercolessi, sottoposto a giudici borghesi e condannato a pena relativamente sì mite, sono assolutamente deplorevoli, e dimostrano un criterio, una coscienza militare e nazionale troppo deficiente in un paese come il nostro, che ha tanta ragione di vigilare sulla esattezza di quel criterio, sulla tempra di quella coscienza.

Quando il caso Ercolessi fu scoperto, il Governo austriaco si difese insistentemente e vivamente dall'accusa, già formulata in pubblico, che per esso quello sciagurato ufficiale avesse lavorato. E fece bene, sapendo come vi sia in Italia una parte, piccola ma innegabile, dell'opinione pubblica, che non vede di buon occhio la cordialità fra Roma e Vienna; fece bene, e poichè, veramente, era per conto di un'altra potenza - amica, questa, se non alleata - che l'Ercolessi aveva tradito, riuscì a dimostrare che il sospetto, l'accusa, erano assolutamente infondati.

Ora, non sarebbe bene che, da parte nostra, si lasciassero correre senza risposta le accuse che di questi giorni la *Zeit* ha mosso all'Italia, a proposito del caso Contin-Delmastro.

La *Zeit*, raccogliendo anche e propalando altre voci, o insinuate prima o raccolte poi da minori periodici sloveni ed austriaci, ha ora pubblicato un articolo tendenzioso, affermando che la stampa italiana pubblica sempre notizie false di spionaggi austriaci in Italia, appositamente per deviare l'attenzione generale dai veri spionaggi italiani in Austria; e si appella in proposito al caso del Contin, il quale si trovava - dice - al servizio dello Stato Maggiore italiano, nonchè dell'addetto militare italiano a Vienna, maggiore Delmastro, il cui spionaggio durò - aggiunge - dieci anni, cagionando all'Austria un danno di parecchi milioni; accusa, infine, gli italiani di parecchi attentati contro la marina e le coste austriache.

Ora, a farlo apposta, da gran tempo non si fa in Italia rumore intorno a spionaggi militari austriaci, immaginari o veri che sieno, e nello stesso caso Ercolessi opinione pubblica e stampa si lasciarono senza difficoltà alcuna persuadere che non si trattava affatto dell'Austria; quanto ai famosi attentati, nessuno, neppure a Vienna, ha posto loro fede, e gli incidenti che avevano provocato la voce ebbero tosto la loro spiegazione esatta e naturale. Quanto infine al caso Contin-Delmastro, la polizia austriaca meriterebbe davvero una pa-

tente d'incapacità, che nessuno è disposto a conferirle, se avesse lasciato durare dieci anni, senza accorgersene, senza coglierlo sul fatto, lo spionaggio del nostro addetto militare.

La verità è ben diversa; e, se incidente vi fu, se potè prendere corpo di fronte al pubblico, per qualche provvedimento a cui dette luogo, tutt'altre deduzioni se ne possono trarre che quelle di cui la *Zeit* si è compiaciuta.

Anzitutto, l'ingegnere Contin era in ottimi rapporti con altri Governi, e se si dilettava, come referendario, di studii e di ricerche militari, la cosa non doveva affatto essere ignota allo Stato Maggiore austriaco, il quale era – vedete un po' – anch'esso in relazione con lui; tanto in relazione che, quando il Contin ebbe a conoscere il nostro addetto militare, come altri ufficiali esteri, il maggiore Delmastro ne chiese informazioni alle fonti più autorevoli, alle stesse autorità austriache, e le ebbe tali che potè liberamente, apertamente servirsi di lui per lavori che non avevano alcuna ragione di rimanere secreti, visto che erano i più innocenti, in perfetta armonia con l'indole ufficiale del suo mandato.

Se, dopo ciò, procedutosi contro il Contin quando a Vienna fece comodo, il maggiore Delmastro tornò in Italia, fu per ragioni che non confermavano affatto quella sua pretesa responsabilità, quella imaginaria indelicatezza ed imprudenza; ed a Vienna se ne deve essere persuasi, non meno che nol si sappia a Roma, quantunque, ad un certo momento, siasi tenuto in proposito a Roma uno straordinario Consiglio di ministri, nel più folto del caldo estivo: quel Consiglio dei ministri che la stampa attribuì al fatto di una nave austriaca che avesse fatto indagini sospette intorno alla Maddalena. E, come non si tardò a sapere che si trattava invece di una innocente nave-scuola, che compiva innocentemente il suo viaggio, nelle condizioni e ne' modi che le erano consentiti dal tempo, così a Vienna ed a Roma si dovette presto persuadersi che nell'incidente Delmastro si era dato corpo ad un'ombra. Epperò, o il Delmastro tornerà a Vienna, o gli si dovrà dare un successore così presto da togliere ogni dubbio sulla opportunità che il posto di nostro addetto militare debba rimanere vacante.

E di tuttociò non rimarrà a spiegare che l'atteggiamento della *Zeit*. Atteggiamento tanto più singolare, dati i precedenti di questo giornale, che in breve tempo è riuscito ad acquistarsi una grande notorietà ed una notevole diffusione.

La *Zeit* surse infatti sul finire del 1902 « con le più vaste intenzioni politiche, letterarie e sociali », come scriveva a chi scrive uno dei suoi principali redattori; intenzioni che, per quanto si riferiva all'Italia, non avrebbero potuto essere più amichevoli. Tanto amichevoli esse erano anzi, che, nel gennaio del 1903, la Direzione incaricava quel suo redattore di ricercare la collaborazione di qualche scrittore italiano, il cui italianismo non poteva essere più pronunciato. E quella collaborazione si svolse regolarmente per qualche tempo con la intonazione che è facilmente imaginabile.

Ma all'improvviso scoppiò nella organizzazione del giornale una grave crisi, per la quale alcuni dei principali redattori uscirono; uscirono, con seguito di lunghe e complicate vertenze. E poco dopo l'atteggiamento della *Zeit* verso l'Italia mutò. Mutò, senza che dal-

l'Italia ne venisse una ragione qualsiasi; e d'allora trovarono spesso ospitalità nell'importante giornale viennese notizie, versioni, apprezzamenti, che potevano indisporre contro il nostro paese l'opinione pubblica austriaca.

La conversione passò qui quasi inosservata, perchè poco si guarda fra noi alla stampa estera; al più, si leggono e si commentano i giornali francesi; ed è indarno per ciò che riguarda il linguaggio dei principali periodici del mondo, che è tanto sviluppato il servizio telegrafico dei nostri giornali maggiori. È male, perchè spesso quel linguaggio può contenere, più che un sintomo dell'opinione pubblica, un indice dell'atteggiamento, delle intenzioni di qualche fattore politico più direttamente importante. Comunque, quella conversione di un importante organo viennese a nostro riguardo andava segnalata, ora che essa implica un linguaggio a noi ostile e tendenzioso in una questione tanto delicata come lo spionaggio militare, e non si esita ad attaccare direttamente una personalità italiana investita di un mandato ufficiale, come il nostro addetto militare.

Evidentemente, sono venuti ad avere parte preponderante in quell'importante organo di pubblicità internazionale elementi avversi ai buoni rapporti italo-austriaci. E questo può essere considerato fra noi con tanto minore indifferenza, in quanto è lungi dal costituire il solo caso di un tentativo di sollevare malintesi fra l'Austria e l'Italia.

Quali sono quegli elementi? di quale indole? a quale vero intento risponde il loro atteggiamento? Se il nostro Governo non avesse la cattiva abitudine di rimanere indifferente alle cose di stampa - come se oggi la stampa non fosse uno fra i coefficienti principali della politica internazionale - questi sono quesiti che esso dovrebbe porsi, risoluto a risolverli.

Comunque, quei tentativi sono varii e molteplici, ed altro di essi è costituito dalla voce, fatta venire da varie parti, e raccolta dalla *Vossische Zeitung*, di movimenti austriaci in Oriente.

Se l'incidente Contin-Delmastro fu svolto così da indisporre l'opinione austriaca contro l'Italia, quest'altro, invece, mirava a preoccupare l'opinione italiana contro l'Austria; poichè il gioco è doppio. Ma questo non aveva più verità dell'altro. E, diciamolo subito, neppure verosimiglianza. Non aveva verità, e la smentita ufficiale austriaca è venuta a togliergliene l'ultima parvenza, poichè in un caso come questo, trattandosi di un fatto e non di una intenzione e di una tendenza, la verità non può nè simularsi, nè dissimularsi. Non aveva poi verosimiglianza, sia per una ragione interna, sia per una ragione internazionale.

E quale ragione interna più forte di quella della crisi che la Monarchia attraversa per il conflitto, che ormai sembra incomponibile, fra la Corona e l'Ungheria, conflitto nel quale anche l'Austria è intervenuta ormai apertamente? Si può ben dire che dal 1867 in poi, da quando, cioè, cessate le guerre coll'estero, la Monarchia trovò pace all'interno grazie al compromesso di Deak, essa non abbia mai attraversato un momento così difficile e pericoloso come l'attuale.

Che cosa sono, infatti, i risentimenti degli czechi, che cosa sono quegli stessi loro eccessi parlamentari, che ridussero per tanto tempo la vita costituzionale dell'Austria all'applicazione del paragrafo 14, di fronte alla incomponibilità della vertenza, cronica ormai ed acuta

insieme, che si agita fra Vienna e Budapest? L'esistenza stessa dello Stato dualista, la pace fra gli alti poteri, persino l'unione personale, sono in causa per quella vertenza; e ormai, dopo la partenza da Vienna dei capi della coalizione magiara, avvenuta improvvisamente mentre il rappresentante dell'Imperatore stava per recar loro la replica del Sovrano, non si sa vedere quale soluzione pacifica sia più possibile. Si tratta di due *non possumus*, l'un contro l'altro armati; e, se la duttilità dell'indole italiana ha potuto trovare un *modus vivendi* tra gli altri due tradizionali che durano da trentacinque anni fra l'Italia e la Santa Sede, ben diverso è il caso dell'Austria e dell'Ungheria.

Francesco Kossuth, il capo di quel partito dell'Indipendenza, che sino al marzo del 1904 costituiva la minoranza, l'opposizione della Camera ungherese, ha fatto nella *National Review* dell'aprile scorso la storia della crisi costituzionale. Nel leggerla, se ne riceve l'impressione curiosa che questo grande, organico conflitto di Stato siasi iniziato come un semplice conflitto di partiti interni. E in apparenza fu davvero così; poichè si dovette alla permanenza di quell'ostruzionismo che aveva reso impossibile la vita dei Ministeri Banffy, Szell, Hedervary, Tisza, se il capo di questo ultimo Gabinetto, d'accordo col Presidente della Camera, fece votare di sorpresa dalla maggioranza una modificazione del regolamento che mirava a soffocare l'ostruzionismo stesso; e fu in seguito a quella modificazione, e alla rivolta che provocò in tutti i partiti, gelosi delle prerogative parlamentari, che, disgregatosi lo stesso partito liberale, si resero inevitabili quello scioglimento della Camera e quelle elezioni, da cui la minoranza uscì nella condizione di maggioranza strabocchevole: maggioranza a mosaico, nella quale però il nucleo più forte è costituito dal partito della Indipendenza, che conta ormai centosettanta membri; maggioranza divisa ancora sulle questioni interne secondarie, ma ormai tutta fusa e concorde in quello che, attraverso a tutte le crisi ministeriali, era andato divenendo conflitto con la Corona sulla questione della lingua militare, o meglio della nazionalità dell'esercito ungherese.

Ma, se una tale trasformazione ha potuto avvenire, è che la sostanza vera del conflitto giaceva in fondo a tutte le altre ragioni apparenti, ed essa non è che l'ultima manifestazione di quella vitalità nazionale magiara, che dal 1867 in poi è andata sviluppandosi in modo sì meraviglioso.

Come altrimenti si potrebbe concepire unità di programmi e di azione, e verso il paese, e verso la Corona, in uomini come Andrassy, Banffy, Zichy, Apponyi e Kossuth, che sembravano, ed erano sino qui, divisi da un abisso?

Prese alla lettera, le rivendicazioni nazionali dei magiari non escono nè dalla logica, nè dal diritto. L'Ungheria, essi dicono, non è uno Stato dipendente dall'Austria; lo è così poco, che essa ha per Sovrano, non già l'Imperatore austriaco, ma un suo proprio Re, il Re Apostolico d'Ungheria precisamente; lo è così poco, si potrebbe aggiungere, che nei rapporti comuni con la Cisleitania, la Transleitania si è fatta un po' sino ad ora la parte del leone. Ebbene, essendo uno Stato indipendente, con una propria costituzione, un proprio Parlamento, un proprio Sovrano, e persino un proprio esercito, come e perchè questo esercito deve avere per lingua di comando una lingua diversa dalla magiara, e precisamente quella lingua tedesca, che viene

così ad assumere un carattere di superiorità, ad imprimere quasi all'Ungheria il marchio della sudditanza verso l'Austria?

In fatto, però, mentre le ragioni tecniche addotte dal Sovrano per l'unità della lingua di comando in tutto l'esercito, formato da tante e sì diverse nazionalità, sembrano giustificare la sua resistenza, i magiari stessi hanno per trentasette anni mostrato di non annettere alla questione che il valore di una semplice formalità. Sino a che l'Ungheria aveva molto cammino a percorrere per assumere nella Monarchia una parte preponderante, si passò sopra a questo principio, tanto più facilmente in quanto si vide che la sola impresa militare, anzi, la sola grande impresa internazionale compiuta dalla Monarchia dopo il 1867, l'occupazione, cioè, della Bosnia-Erzegovina, aveva finito col tradursi in un vantaggio economico assai maggiore per l'Ungheria che per l'Austria. Ma, man mano che crescevano le forze, man mano che si accentuava il loro sviluppo, crescevano le aspirazioni, per non dire le pretese. La intransigenza nella questione dei trattati commerciali ne fu la prima grande manifestazione, insieme a quella sulla quota-parte delle spese comuni. La questione militare doveva segnare il passo decisivo.

Veramente, vi fu qualche imprudenza che lo affrettò, come l'aumento della lista civile e quello dei quadri dell'esercito, chiesti, dietro inspirazione di Vienna, da Coloman Szell in un momento poco opportuno, quando cioè già si accentuavano i malumori ungheresi. Comunque, quanto è avvenuto non può più ripararsi; e a dimostrare la coscienza della forza da cui i magiari si sentono animati, e la irreconciliabilità delle loro pretese, basterebbe, insieme all'unione dei vari partiti parlamentari, il rifiuto dei delegati di trattare col conte Goluchowski, designato dall'Imperatore, perchè non era cittadino ungherese, e la suaccennata loro partenza da Vienna, senza attendere che il magiaro ufficiale di Corte, conte Cziraky - che il Re aveva consentito a sostituire al conte Goluchowski - recasse loro la replica del Re stesso alla risposta da essi data ai *cinque punti* in cui egli aveva espresso la sua volontà sulla questione.

Quella partenza è, del resto, giustificata, se non nella forma, nel fatto, da ciò: che in quei cinque punti il Re ha piuttosto limitato che allargato le concessioni che pareva disposto a fare. Ricevendo i capi della Opposizione, Francesco Giuseppe escluse infatti, fra l'altro, qualunque possibilità di far concessioni sulla lingua militare di comando; dichiarò che dovevano rimanere immutate le basi della comunanza fra Austria ed Ungheria per l'esercito e le missioni estere; impose inoltre l'intervento dell'Austria - Governo e Parlamento - fra la Corona e l'Ungheria nelle questioni relative ai rapporti economici fra le due parti della Monarchia.

Ora, questa comparsa ufficiale dell'Austria nel conflitto è fatta per aggravarlo piuttosto che per risolverlo. Si sa infatti quale sia la suscettibilità magiara a tale proposito; e tale suscettibilità non può essere che aumentata dopo gli ultimi incidenti, pei quali si è accennato ad influenze austriache appunto nel contegno del Re verso l'Ungheria.

Come e perchè il Re rinunciò, infatti, ad adottare il progetto del Ministero Fejervary pel suffragio universale? Era un progetto piuttosto illusorio, perchè il suffragio universale, da cui il Fejervary sperava la

sconfitta elettorale delle attuali Opposizioni, grazie all'aiuto dei socialisti, avrebbe dovuto essere approvato dalla Camera in cui quelle Opposizioni dispongono di una maggioranza stragrande. Ma, comunque, qual fu la ragione per cui il Re, dopo esservisi accostato, s'indusse a rinunciarvi, accettando invece le dimissioni del Gabinetto?

Vi fu chi volle fare intervenire in questa decisione l'influenza dell'Arciduca Ereditario Francesco Ferdinando, ostile al progetto per principio politico. Ma l'Arciduca e sua moglie, la contessa Choteck, vivono in un ritiro persino ostentato, lungi da ogni ambiente ufficiale, e non pare probabile che avrebbero scelto, per intervenire negli affari dello Stato, proprio questa occasione, che li avrebbe posti in mala vista presso questi o quei partiti ungheresi, mentre gli ungheresi hanno già dichiarato che, contrariamente alla costituzione austriaca, la costituzione loro non si opporrebbe all'ascensione al trono della prole uscita da quella unione morganatica. Piuttosto è a credersi all'influenza del Presidente del Consiglio austriaco Gautsch, preoccupato della ripercussione che il suffragio universale adottato per l'Ungheria avrebbe avuto nel resto dell'Impero, dove il pericolo socialista è ben più accentuato che nel Regno di Santo Stefano.

Ora, a questo intervento del Gautsch si era già accennato in altri momenti del conflitto; nel Parlamento e nella stampa austriaca si era manifestata la esplicita volontà di porre un argine alle eccessive pretese dei magiari. In questi giorni, attaccato in proposito dai socialisti austriaci alla Camera di Vienna, il Gautsch se ne è difeso, ma in termini tali da accreditare la voce del suo intervento piuttosto che da farla tacere. Comunque, questo intervento dell'Austria nel conflitto ungherese, aggrava vieppiù la situazione della Monarchia; tanto che par quasi di essere ritornati al 1848. Ed è in questa condizione di cose, quando il conflitto si accentua e si complica in modo sì pericoloso, da ricordare i periodi più oscuri di tempi che si credevano scorsi per sempre; è in questo momento, che la Monarchia s'imbarcherebbe in una avventura sì arrischiata come una impresa in Oriente, per quanto autorizzata dai trattati? E chi avrebbe potuto consigliarla?

Non certo il conte Goluchowski, il quale deve essere già troppo preoccupato di queste complicazioni per volerle aggravare vieppiù con una questione personale, che non potrebbe in alcun modo giovargli; e che inoltre è uomo troppo cosciente per assumersi una tale responsabilità.

Nè certo avrebbe potuto essere questa una inspirazione personale di Francesco Giuseppe, uomo e sovrano di troppo buon senso per commettere un errore sì madornale.

Siamo lungi, infatti, dal caso che una impresa internazionale, anche azzardata e sconclusionata, possa attenuare le difficoltà interne, come è avvenuto spesso in altri Stati. Qui, nessun entusiasmo vi sarebbe all'interno, da nessuna parte, per un tentativo di questo genere; mentre all'estero le conseguenze ne potrebbero essere gravissime.

È vero che l'art. 25 del trattato di Berlino riconosce esplicitamente nel Governo di Vienna il diritto all'intenzione ed al fatto attribuitigli dalle voci uscite, o fatte uscire, da Belgrado e da Costantinopoli, là dove, consacrando l'occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina, aggiunge:

« Le Gouvernement d'Autriche-Hongrie ne désirant pas se charger de l'administration du Sandjak de Novibazar qui s'étend entre la Serbie et le Monténégro dans la direction sud-est jusqu'au delà de Mitrovitza, l'administration ottomane continuera d'y fonctionner. *Néanmoins, afin d'assurer le maintien du nouvel état politique, ainsi que la liberté et la sécurité des voies de communication, l'Autriche-Hongrie se réserve le droit de tenir garnison et d'avoir de routes militaires et commerciales sur toute l'étendue de cette partie de l'ancien vilayet de Bosnie.*

« A cet effet, les Gouvernements d'Autriche-Hongrie et de Turquie se réservent de s'entendre sur les détails ».

È vero che quest'ultimo comma si è tradotto nel fatto di guarnigioni austriache a Pleolié, Priepolié e Priboï.

Ma è anche vero che dopo d'allora, quantunque l'opportunità se ne presentasse spesso, l'Austria ha sentito la convenienza di rinunciare all'avanzata, anche quando il Montenegro poteva darle più ombra d'adesso e la Serbia le ne offriva maggiori pretesti. Ora, quella convenienza è accresciuta a mille doppii, per ciò che si riferisce, sia ai rapporti austro-russi, che ai rapporti austro-italiani.

Se mai, quella avanzata era a temersi prima del patto di Mürzteg e prima degli ultimi accordi con l'Italia, riconfermati nell'aprile scorso a Venezia, fra l'on. Tittoni ed il conte Goluchowski. Vi fu anzi, tempo fa, un momento in cui essa sembrava imminente; e fu un brutto momento, perchè, qualunque sia la lettera del trattato di Berlino ed il diritto scritto derivantene all'Austria, era già sottinteso da anni in Europa l'assoluto mantenimento dello *statu quo*; sicchè non sarebbe stata ammissibile una mossa dell'Austria, senza una conseguente mossa dell'Italia, mossa che questa non avrebbe avuto nè desiderio nè interesse di compiere in quelle condizioni, onde sarebbe stata deplorevole sì l'azione che l'inazione. Ma quel momento passò, e per più ragioni: sia perchè il patto di Mürzteg venne a legare moralmente le mani all'Austria verso la Russia, sia perchè, essendosi intanto rilevata notevolmente la posizione internazionale dell'Italia, questa avrebbe avuto maggior modo e maggior diritto di farsi valere.

Ora, se durante l'ecclisse della Russia dall'Oriente europeo l'Austria non si è mossa, preoccupata della responsabilità che le sarebbe derivata da quel movimento, dai pericoli cui sarebbe, comunque, andata incontro, come avrebbe deciso di muoversi ora, quando la Russia, fatta bene o male la pace col Giappone, sta per ricomparire nei Balcani? quando inoltre sono concordi gli sforzi di tutte le potenze per l'applicazione delle riforme in Macedonia e per l'accettazione da parte della Porta del controllo finanziario? quando inoltre, passata da tempo nel novero dei fatti moralmente compiuti la piccola triplice balcanica fra Bulgaria, Serbia e Montenegro, essa si è già chiarita assai più pacifica ed inerte che a Vienna non si sarebbe creduto?

Era dunque evidente che la notizia, uscita da Belgrado chissà perchè, ed accreditata a Costantinopoli ed a Berlino dalla *Vossische Zeitung*, non poteva avere il menomo fondamento; ed essa avrebbe dovuto cadere da sè, senza richiedere quella smentita ufficiale austriaca, che si è invece creduta necessaria pel rumore che s'era incominciato a suscitare, specialmente in Italia, dove appunto, evidentemente, la notizia era diretta, perchè anch'essa servisse a provocare malumori fra i due paesi, se non fra i due Governi.

Ed è sopra questo frequente succedersi di notizie, di campagne tendenziose, che va richiamata fra noi la generale attenzione, perchè lo spirito pubblico, impressionandosi a torto, non si lasci deviare ad un risultato deleterio per la cordialità dei rapporti austro-italiani.

Cordialità che - ripetiamo a costo di passare per austriacanti - è nell'interesse dei due alleati, ai quali conviene d'intendersi *direttamente*, con reciproca fiducia, sulle questioni che potrebbero dividerli e che invece debbono unirli.

Epperò, a noi non spetta di prendere partito nella crisi che attraversa ora la vicina Monarchia fra le sue due parti, e giova sperare che quel conflitto - benchè sembri difficilissimo - possa comporsi ancora pacificamente. È perciò che, pure deplorando l'errore fondamentale della politica austriaca verso l'elemento italiano dell'Impero, e pure sostenendo in tutti i più efficaci modi quella italianità nei diritti accordatile dalla Costituzione, la maggiore correttezza s'impone a tutti gli italiani, evitando tuttociò che può dare occasione o pretesto all'accusa ed al sospetto d'irredentismo: accusa e sospetto, che, del resto, tornano sempre anzitutto a danno di quei nostri connazionali e delle loro più legittime aspirazioni. È perciò che qui s'era propugnato a viso aperto, e sfidando la meno gradevole impopolarità, un componimento nella questione universitaria, invece di quella intransigenza, la quale ha bene potuto inspirare parole grosse contro di noi - parole che ci hanno lasciato ben legittimamente indifferenti, - ma che è anche riuscita a provocare la discordia fra gl'italiani della Monarchia e a dissolverne il gruppo parlamentare e la maggiore associazione politico-nazionale, con quanto vantaggio di quella italianità e della sua influenza è facile vedere e immaginare.

È perciò, infine, che non ci stancheremo di insistere sull'argomento, intorno al quale non tutto si può e si deve dire nell'interesse nazionale, ma molto dovrebbe essere compreso a sottintesi. L'avvenire è gravido di complicazioni, di trasformazioni e di sorprese. Bisogna che esso ci trovi, non solo dalla parte della ragione, ma, almeno diplomaticamente, armati a prevenire i torti altrui. Basta di errori, basta di imprevidenze, basta di cecità. Chiuso deve essere il periodo ingenuo ed il periodo romantico della nostra politica internazionale; bisogna aprire il periodo realista e condurvisi come vuole la ragione dei fatti. Bisogna quindi saper tacere, per poter meglio pensare, ed agire nelle migliori condizioni e più efficacemente.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

l Congresso artistico di Venezia — Lutti dell'arte — Ellen Key — « La tecnica della Pittura » di G. Previati — La lotta contro la febbre gialla — L'analfabetismo in Russia — Innocenzo III.

l Congresso artistico di Venezia.

Il cielo non è stato propizio alla ıaugurazione del Congresso. Venezia ıe quando il sole splende sembrà ›spesa nella luce, durante la pioggia are immergersi in una grigia triezza. Non venne meno tuttavia la stività del popolo veneziano, per il uale gli artisti d'ogni nazione sono raditi ospiti ed amici da tanto tempo. sindaco Grimani salutò i convenuti nome della città, il ministro Bianchi ›rì il Congresso con un elevato dicorso, e recarono l'augurio delle naoni estere Eugenio De Radisics per Austria-Ungheria, Giorgio Fuchs er la Germania, Richmond per l'Inhilterra, Gustavo Soulier per la Frana, Fierens-Gevaert per il Belgio. segretario dell'Esposizione artistica, on. Antonio Fradeletto non poteva meno di portare la sua parola al ıbblico elettissimo raccolto nella sonosa sala del Senato nel Palazzo Duıle, indicando gli scopi pratici e eali del convegno, e lo fece con un scorso che godiamo di riportare per tero, non attentandoci a riassumerlo er non menomarne il significato:

« Sul punto di parlare in questa lgida Sala, io sono preso da un turımento che confina col rimorso esteco; perchè riportando l'occhio dalla ta sontuosità delle cose circostanti nostro abito nero, penso all'ironico stino che ci condanna ad aprire un onvegno, ove si ragionerà di tante monie intellettuali, con una nota premamente disarmonica.

« Antitesi profonda, in verità, quella che separa noi dalle immagini risplendenti qui intorno, antitesi di cui la veste direbbesi l'involucro visibile! Certo, se qualcuno fra gli uomini che ornarono quest'aula o vi sedettero a consiglio ricomparisse per prodigio di risurrezione tra noi, egli ritroverebbe tanta ombra di pensose tristezze sulla nostra fronte, tanta ansia di opere nella nostra vita, da intendere forse, perchè sulla persona umana i colori del fasto e della gioia si siano convertiti nei colori oscuri o stinti della riflessione e della fatica.

« Eppure, per quanto diversi di spirito e di consuetudini e di aspetto un'idea d'arte viene oggi riaccostandoci ai nostri padri.

« Come l'arte essi abbiano concepito, voi, Signori, sapete. La concepirono istintivamente, come una grande gioia aggiunta dall'uomo alla natura, come un elemento sostanziale e consolatore di tutta intera la vita. Essi vollero intrecciarla - rigogliosa ellera ideale sulle rugosità dell'essere — a tutto ciò che operavano e pensavano, che ardivano e pativano, alle fortune pubbliche e private, alle visioni della fede, al ricordo sanguigno delle guerre ed alla letizia delle paci, al gelo lapideo della morte e alle speranze alate dell'immortalità.

« Oggi, giunti ad uno di quei momenti risolutivi che i francesi chiamano le svolte della storia, riprendiamo l'antica concezione per ampliarla.

« Dopo aver considerato l'arte o come un libero giuoco della fantasia,

o come una raffinata elaborazione tecnica, o come un docile duplicato della realtà visibile, o come una magnifica superfluità, noi tendiamo a ravvisare nuovamente in lei una tra le forze più necessarie e tra i vincoli più benefici della convivenza sociale.

« Di qui, Signori, il volgersi sempre più attento dell'opinione pubblica a quest'ordine delicato di problemi; di qui le discussioni che le pubbliche assemblee non disdegnano di consacrare ad argomenti abbandonati un giorno esclusivamente ai circoli romorosi degli artisti e ai cenacoli contemplativi degli esteti; di qui il sorgere di una legislazione nuova che subordina i diritti della proprietà privata sulle opere insigni ai diritti della collettività, al loro godimento ideale; di qui, sopratutto, uno sforzo sempre più visibile di una schiera sempre più larga di pensatori e di lavoratori per ricondurre la bellezza fra gli oggetti e gli usi quotidiani, per far sì ch'ella rallegri del suo onesto sorriso un maggior numero di pupille e di cuori.

« Perchè un senso umanamente più largo, ben più largo di quello che guidasse i secoli anteriori, guida ed inspira noi.

« Se percorrete questo maraviglioso palazzo, ove ebbe sede una fra le classi dominatrici che meglio abbiano saputo identificare le ragioni proprie con quelle dello Stato, voi ritrovate tutte le sue vicende, tutte le sue idealità espresse dalla voce magniloquente degli artefici. E la folla?... La folla, come se ne sta sommessa nell'ombra della storia, così nella creazione di arte o non comparisce, o è figura di angolo o di fondo, o s'inoltra in atto guardingo d'ossequio verso la potenza.

« Ora non più. Ora la folla è uscita dall'ombra alla luce, ha portato fra noi un nuovo lievito di energie e di passioni, ha imposto ai legislatori nuove provvidenze, ha suggerito agli artisti nuovi concetti e nuove linee; e già voi li rivedete, mentre io parlo – saldi e severi nel bronzo – quei minatori, quegli scaricatori del porto che Costantino Meunier amò ritrarre con la dignità di patrizî anonimi del lavoro moderno.

« Che la dignità trasfusa dal grande scultore nelle sembianze trapassi nelle anime! – ecco il nostro augurio. Come il lusso non purificato da qualche fine gusto intellettuale diviene irritante provocazione e quasi offesa al lavoro, così il lavoro privo di ogni conforto dello spirito è disumana fatica o aspirazione cupida a quella ricchezza di cui s'atteggia a inesorabile avversario. Per questo noi domandiamo che nelle case del popolo penetri, con la luce e la salubrità, il primo raggio della bellezza; che la scuola gli sorrida dalle linde pareti; che la musica e il canto e il disegno ne raggentiliscano i sensi; che i giorni del suo riposo non sieno soltanto giorni di scialo e di piaceri volgari; che, insomma, un imponderabile elemento estetico venga a introdurre più misura nelle sue passioni, più finezza nelle sue opere e più temperanza nelle sue parole.

« Sentiamo ancora ripetere il lamento che le grandi facoltà d'arte e di poesia sono esaurite. Ingiusto lamento, Signori. Esaurita è la spontaneità creatrice che derivava dalle tradizioni universalmente accolte, da sentimenti e concetti i quali per essere da secoli radicati nella coscienza si traducevano in limpide immagini nella fantasia e in linee sicure sotto la mano degli artefici. Ma se l'antico e saldo fascio delle forze interiori si è sciolto, nuove forze sono nate ed ognuna di esse è più libera e più acuta, più ascoltante e vibrante. Contempliamo gli spettacoli della luce e vi discerniamo palpitazioni e riflessi che altri occhi non videro; penetriamo nella foresta ed ascoltiamo musiche indistinte che altri orecchi non udirono; osserviamo la corteccia di un tronco e ci si svelano misture e screziature di colore che altre tavolozze non segnarono; alziamo l'occhio al fantastico ravvolgersi delle nuvole, lo posiamo sui rugginosi licheni, sul cristallo che spunta luccicando tra i ciottoli del sentiero, su ciuffo selvatico che irrompe dalla feritura di una roccia e dappertutto intravvediamo o presentiamo occulte leggi d'armonia; l'astro che splende sul nostro capo ci induce a sognare di fratelli senza fine lontani che in

essano con virtù più delicate di senso ame più felici di pensiero; e dinanzi alle vecchie pietre scolpite, alle ecchie mura dipinte, ci assale una nerezza devota che altre età non onobbero, quasichè noi risentissimo nprovvisamente, accanto al nostro uore vivo, un battito superstite di uori che dormono da secoli.

« Pensando dunque alla società delavvenire, non ci rassegneremo a nmaginarla come un grande e iroico pensatore la vide: arida, romosa, volta esclusivamente alle attità materiali, ignara di ogni dolcezza ontemplativa, una società dove l'arte la poesia non sarebbero che due nui voci sperdute, due fiochi e vani ntasmi del passato... Noi confidiamo iuttosto che da questo acuirsi proressivo della sensazione, da questo ndefinito estendersi della simpatia, a questa cultura storica che si trauce in rievocazione, da questa culıra scientifica che s'affina in preagio, tragga origine qualche sintesi uova e che alla sintesi possa essere imolo ed alimento il graduale acostarsi delle moltitudini alle fonti ell'intelligenza e del bello, perchè e un manipolo di raffinati può inugiarsi nei viottoli tortuosi dell'arte, na collettività di anime vigorose e chiette ne cerca istintivamente le rade maestre.

« Quanto ai nostri convegni, o Sinori, noi saremmo davvero orgogliosi d ingenui se presumessimo che ci onducano a risolvere i grandi problei dell'estetica o a maturare i grandi lementi della creazione; ma saremmo ltresì troppo umili se ci restringesmo a considerarli null'altro che come ropizia occasione di stringere mani are ed illustri. I nostri convegni spirano a fini circoscritti e prossii; aspirano a rendere lo studio delarte un po' più proficuo, l'esercizio iù nobile, il rispetto più diffuso, la ıtela pubblica più efficace, la conuetudine privata più costante. Ma ssi valgono sopra tutto o dovrebero valere (fra tante voci che prolamano il pregio delle cose mateiali) a tenere accesa la fede anche ı quelle immateriali, le sole che onfortino l'anima di una gioia scevra 'egoismo, le sole che prolunghino idealmente la vita oltre ai suoi termini brevi, simili a quei raggi siderei che solcano ancora lo spazio e percuotono la nostra pupilla, quando l'astro da cui emanano si è spento per sempre.

« Con l'augurio che questa fede aliti nelle nostre parole e le renda più fervide nel consenso e le preservi da ogni asprezza nel dissidio, io porgo il saluto del Circolo Artistico Veneziano che ideò il Congresso e del Comitato che lo ordinò, ai cari ospiti italiani e stranieri: stranieri per la rigida geografia politica, concittadini secondo la libera geografia spirituale ».

*
* *

Le idee espresse dal Fradeletto in presenza dei Sovrani e del ministro dell'istruzione costituiscono un'affermazione che si può dire nuova nella nuova Italia. Era necessario proclamare ufficialmente la funzione vitale che ha l'arte per il nostro Paese. Auguriamoci che il Congresso presenti dinanzi all'opinione pubblica quelle proposte pratiche le quali possano venir tosto sanzionate dal nostro Parlamento, fin qui troppo incurante di un'eredità artistica che, fra l'altro, serve a importare in Italia molti milioni annui, e di una potenzialità oggi latente del nostro popolo, che potrebbe metterci primi fra le nazioni che producono i più comuni e necessari ornamenti della vita.

Lutti dell'arte.

Una grave perdita deve registrare l'arte italiana. Da lunghi anni l'architettura nostra tenta rialzarsi verso la dignità delle sue tradizioni per opera di alcuni pochi artisti. Giuseppe Sacconi era uno di quelli che, avendo penetrato a fondo la nostra arte del passato, ne aveva raccolto lo spirito e l'infondeva nelle sue opere, delle quali massima è il monumento alla terza Italia, che sarà anche il massimo monumento dei nostri tempi.

Giuseppe Sacconi era nato a Montalto, nelle Marche, il 1854: aveva appena compiuto gli studi nell'Istituto di Belle Arti di Roma, quando affrontava la gara internazionale per

il Monumento a Vittorio Emanuele II, e otteneva la vittoria.

Di questa grande opera ha scritto in questa Rivista con giustificata ammirazione Angelo Conti (1° aprile 1904): grandioso lavoro che si compie lentamente traverso difficoltà di ogni genere. Della forzata lentezza approfittò il Sacconi per migliorare continuamente la sua intrapresa, per curare ogni particolare con un amore e un gusto costante e rarissimo, sì che, a detta di molti, le difficoltà burocratiche e finanziarie risultarono questa volta in bene. Ma la morte immatura interruppe questo lavoro quando appunto il pubblico poteva già valutare lo sforzo dell'artista e rimeritarnelo con la gloria. L'architetto che dovrà assumersi l'eredità dovrà essere di ben validi omeri, quantunque il Sacconi abbia lasciato in disegni e modelli tutti i minimi particolari del monumento.

Giuseppe Sacconi.

E incompiuti rimangono altri lavori importantissimi dell'artista, fra cui la facciata di Santa Maria degli Angeli, che deve compiere quell'insieme monumentale che sarà la piazza dell'Esedra in Roma.

Il nome di Giuseppe Sacconi è nondimeno consacrato alla gloria; egli è il primo grande artista della terza Roma.

***

Una perdita dolorosa è pure quella di Francesco Vitalini. Egli scompare sul fior dell'età e quando la sua arte squisita stava cercando nuove vie e il suo insegnamento avrebbe fruttificato. Dedicatosi da anni all'incisione, nel qual ramo d'arte, tanto trascurato in Italia, aveva ottenuto splendidi successi, se n'era da ultimo fatto banditore ed apostolo con un libro atto a diffonderne la pratica e il gusto. (*Nuova Antologia*, 1° agosto 1904). Di recente poi s'era dato a ricercare nuovi processi. Ma l'amore della pittura, della grande pittura, l'aveva ripreso, e con essa la passione della montagna. Negli ultimi anni parlava delle Alpi con ardore d'innamorato, e la montagna lo attirò, lo soffocò sul suo seno di ghiaccio.

Ellen Key.

Abbiamo parlato altre volte della più celebre fra le viventi scrittrici svedesi, Sêlma Lagerlöf, e dei suoi libri che esprimono il lato fantastico e mistico del popolo svedese attraverso la leggenda e nella realtà odierna. Di fronte a lei in questi ultimi anni s'è venuta ergendo un'altra donna, dall'opposto temperamento, che le contende ora il primato nell'ammirazione del pubblico e che offre colle sue opere a noi stranieri

un quadro della vita del suo paese forse più interessante di quello della Lagerlöf, perchè più vivo e attuale, più sintomatico e documentario della evoluzione psicologica che lassù si va maturando.

Francesco Vitalini.

Dell'opera e della personalità di Ellen Key troviamo una succinta ma ottima monografia nel fascicolo di agosto della rivista francese *La Quinzine*, colla firma di Marc Hélys. E da essa stralciamo alcuni dati perchè i lettori apprendano qualcosa dell'originale scrittrice in attesa che essa venga studiata di proposito e tradotta anche fra noi, come in Germania, in Inghilterra e in Francia.

Ellen Key nacque nel 1849 in una delle più belle regioni della Svezia, Smâland, da nobile famiglia. La sua gioventù trascorse in campagna, il culto della natura in lei si radicò vivissimo. Sua madre, intelligentissima, allevava esemplarmente la numerosa figliolanza, con criteri logici per quel tempo, quasi rivoluzionari, la piccola Ellen che si mostrava adatta ai lavori domestici fu spinta dalla madre stessa verso gli studi. Ma allorchè a vent'anni Ellen Key accompagnò a Stoccolma suo padre, membro della Dieta, ella era di già una donna dalla coltura non comune.

Come segretario di suo padre e sotto il di lui nome, ella fece le sue prime armi nella letteratura e nel giornalismo, mentre completava la sua istruzione frequentando gli uomini più celebri in quel tempo nel suo paese. Tutta la prima parte della vita della Key fu una lunga preparazione: ella viaggiò, studiò le lingue, lesse molto. Quando faceva ritorno alla campagna natale applicava qualcuna delle idee acquistate, creava scuole, biblioteche circolanti e si esercitava nella parola. Venne un giorno in cui dovette domandare al lavoro la sua sussistenza. Ella esordì come professoressa nella prima scuola libera di Stoccolma. Aveva trent'anni.

Ma insegnando storia e letteratura, Ellen Key, pur avendo il gusto e il dono dell' insegnamento, non era felice. In lei era andata svolgendosi una nobile passione, quella carità superiore che consiste nel voler rendere le anime dei diseredati suscettibili di maggiori godimenti spirituali. In quel tempo, un apostolo, il Dr. Nystrom, aveva fondato a Stoccolma un'opera ammirevole, l'Istituto

Operaio: la Key fu subito sua collaboratrice: conferenziera piuttosto che insegnante, ella trattò via via, all'Istituto, dei soggetti storici, letterari o sociali, per circa vent'anni, durante i quali l'uditorio di lavoratori ignoranti venne accrescendosi fino a diventar un gran pubblico, il gran pubblico.

per le donne operaie, cercando di estendere anche ad esse il diritto a vivere la vita *en beauté*, applicando insomma anche alle povere esistenze delle proletarie i principii di Ruskin. La sua filosofia si racchiudeva nella tesi della *ricerca della felicità*, ch'equivaleva per lei alla realizzazione dell'armonia. Ma giunta alla fine

Il dissidio tra Svezia e Norvegia
(da una caricatura).

Ellen Key stampò il suo primo lavoro nel 1889, in occasione del centenario della presa della Bastiglia. Il governo svedese si opponeva alle manifestazioni organizzate per quella ricorrenza. La Key col suo opuscolo intitolato *Le cause delle reazioni* divenne celebre dalla sera al mattino. I giornali la tempestarono di domande d'articoli. Ma ella non proseguì in quella via facile e fortunata, e si volse invece a considerare i problemi intimi della vita, la famiglia legale o naturale, il fanciullo, l'amore. Ella era stata fra le pioniere del movimento femminista in Svezia, aveva fondato un Club

della giovinezza, Ellen Key, sentendo la sua vita incompleta per mancanza di amore e di figli, volle dire alle sue simili che *la ricerca della felicità* doveva, per la donna, volgersi essenzialmente dal lato della maternità. E scrisse i due libri che l'han resa famosa, *Il secolo del fanciullo* e *Le linee della vita*.

In questi libri, che s' integrano, si sostiene principalmente il *diritto alla maternità*, e perciò essi suscitarono un certo scandalo nella società svedese. Il fanciullo è per Ellen Key lo scopo della vita degli esseri. E il fanciullo dev'essere il prodotto del

l'amore, di un grande amore, per la ricerca del quale anche tutta la vita non deve sembrar troppo lunga.

La Key è piena d'indulgenza per coloro che attraverso crudeli esperienze e dolorose vicissitudini perseguono l'ideale amore che procreerà il figlio perfetto. Ma nello stesso tempo ella predica l'amore unico come il solo vero bene, ed in questo senso ha determinato tutto un movimento d'idee fra la gioventù svedese, sì ch'ella appare lassù veramente come un apostolo. La sua commozione e il suo ardore fanno dei suoi libri delle vere opere di vita. Degli studenti, a quanto asserisce il signor Hélys, hanno scritto, in seguito alla propaganda della Key, dei trattati sulla castità come emblema del progresso sociale, e ne discutono liberamente colle giovinette compagne di studio. E l'Hélys soggiunge: « C'est en se gardant tout entiers l'un pour l'autre que l'on a le droit de créer un petit enfant, me disait un jour l'une d'elles dans son français hésitant et naïf ».

Sembra che la personalità della scrittrice svedese, l'azione sua diretta sul pubblico, sia superiore al valore artistico, pure grande, della sua opera letteraria. Del resto Ellen Key, che l'Hélys dice « une petite femme dont la jeunesse est depuis longtemps passée et dont le teint frais et de doux yeux, pareils á des fleurs de lin, gardent seuls des souvenirs de beauté », non ha ancora certo esaurito la sua energia spirituale, così a lungo accumulatasi e così tardi dispensata altrui. Solo nel 1902 apparve il *Secolo del fanciullo,* a cui seguì poco dopo il suo capolavoro *Le linee della vita.*

La monografia dell'Hélys su Ellen Key farà parte di un libro di prossima pubblicazione: *A travers le féminisme suédois*, che l'autore ha elaborato sul luogo e che non potrà non esser interessante, essendo la Svezia, come si sa, uno dei paesi ove prima si accentuò il movimento emancipatore della donna.

Aggiungiamo qui che la Key fu tra gl'intellettuali svedesi e norvegesi che perorarono efficacemente in favore della pace e della concordia tra le due sorelle scandinave, unite finora sotto la corona di Re Oscar.

« La tecnica della Pittura » di Gaetano Previati.

Le pubblicazioni intorno a questo argomento sono assai rare in Italia e quasi sempre incomplete. Riunire le cognizioni tecniche che possiedono per tradizione gli artisti e farle collimare con quelle scientifiche che raramente oltrepassano i confini dei laboratorii per arrischiarsi timidamente sulle colonne di qualche rivista è impresa più che ardua.

Difatti non è possibile immaginare un più vivace conflitto di quello che esiste fra pratica e teorica della pittura. La tradizione ci tramanda una grande quantità di precetti che hanno il suffragio di molti secoli e la documentazione di non pochi capolavori: la scienza ci insegna che molti di questi precetti sono errati, ma non risolve praticamente la controversia. Fra bottega e laboratorio esiste un malinteso che varrebbe la pena di chiarire una volta tanto.

Il laboratorio studia le *reazioni* che si producono fra corpi presi allo stato di purezza chimica ed avvicinati o combinati fra loro, mentre la bottega non si occupa che della *apparenza* cui dan luogo tali combinazioni. Altra cosa è unire in un provino del sulfuro di mercurio e del carbonato di piombo e sottoporli all'azione del calore e dell'ossigeno o dell'idrogeno o di qualsiasi altro reagente e notarne le alterazioni, ed altra è riunire con un liquido anodino ed isolante (olio, vernice, ecc.) le polveri di quegli stessi corpi ed impastarle tanto da formarne il colore desiderato per l'uso pittorico.

Non è chi non veda che si comporteranno in maniera assai differente.

La stessa incertezza esiste riguardo alla teoria scientifica dei colori; dappoichè gli studî di laboratorio si occupano di luci colorate isolate dallo spettro, mentre sulla tavolozza non troviamo che delle povere polveri lontanissime dal possedere la luminosità di quelle.

Il chimico parla di molecole ed atomi, il pratico di corpuscoli, di polveri, di granelli: il fisico di luci dirette, il pratico di luci riflesse ed il conflitto non si compone nè si comporrà finchè non vengano istituiti laboratorî che, a somiglianza di quelli

esistenti per la fotografia o per l'arte tintoria, si specializzano sulla chimica e fisica pittorica.

Un solo di simili laboratorî annesso a una qualche Accademia potrebbe funzionare efficacemente di controllo alla produzione delle industrie colorifiche e garantire gli artisti sulla genuinità delle materie coloranti.

Il Previati si pone intermediario fra la scienza e la pratica e riunisce quei precetti che per lo meno non si contraddicono: dalle « *origini dei diversi modi di dipingere* », alle quali dedica un erudito capitolo, passa a studiare le diverse branche della pittura: l'encausto, l'affresco, la pittura ad olio, la tempera, l'acquarello ed il pastello, corroborandone lo studio con estese e diligenti considerazioni critico-storiche.

Un capitolo veramente interessante si svolge intorno « *i colori degli antichi* » e « *le analisi di M. Chaptal e sir Humphry Davy* » esperite su polveri colorate rinvenute a Pompei nella bottega di un mercante di colori e su saggi praticati su pitture murali esistenti nelle Terme di Tito, nelle case dei Vettii, nelle rovine del monumento di Caio Cestio e nelle *Nozze Aldobrandine*.

Tali analisi dimostrarono che sono ancora le stesse sostanze minerali e vegetali più in uso anche ai nostri giorni che costituiscono il nucleo dei colori antichi.

E questo è confortante per l'avvenire dei nostri dipinti.

Senonchè la manipolazione dei nostri colori è in mano dell'industria ed il controllo sulla bontà delle materie prime è difficilissimo, per non dire impossibile. La chimica ha rivelato all'industria una quantità di nuove materie coloranti che si prestano alla più comoda sofisticazione dei colori: le aniline sono per fortuna assai facilmente rintracciabili anche da chi non abbia pratica di esperimenti di laboratorio, non così però le altre sofisticazioni che richiedono esperienze lunghe e delicate, impossibili nello studio dell'artista.

Quanto poi alle vernici ed agli olî, la cosa è assulutamente disperante e non v'è altra via che cercare i prodotti di quelle ditte che danno maggior garanzia di serietà o fabbricarseli da sè.

Epperò il Previati riunisce con amore grande nei capitoli sulle « *sostanze coloranti* », « *i colori principali della pittura* », « *le vernici e gli olî* », « *le colle, le gomme, le imprimiture* » tutte le nozioni che si conoscono intorno a questa parte importantissima dell'arte pittorica e viene a sopperire così alla deplorevole lacuna che lascia nella mente dei giovani artisti l'insegnamento accademico e a porre un po' d'ordine in quella farraggine di cognizioni incerte e sovente contraddittorie che la pratica e la tradizione suggerirono agli artisti. Ma se queste preoccupazioni tecniche sono necessarie alla miglior conservazione dei dipinti ed alla loro maggiore resistenza alle ingiurie del tempo, non sono però lontane dal costituire un elemento essenziale nell'opera d'arte. È evidente che l'opera d'arte è fuori e superiore al mezzo cui la si consegna, tanto più che ogni durata è sempre relativa e nulla è eterno in terra!

Il Previati stesso lo ammette, poichè dopo avere dichiarato nella prefazione che « resistenza ed idoneità dei mezzi tecnici sono legati in modo tanto indissolubile da non potersi dividere senza che scompaia l'arte stessa », riconosce nel capitolo sul *criterio tecnico* che « l'arte non procede da un sistema metodico di lavoro, nè dal solo impulso della volontà, ma da un entusiasmo iniziale che pure attraverso i più grandi difetti di esecuzione imparte alle opere la forza di evocare l'immagine che si voleva realizzare dall'artista ».

Da tale entusiasmo iniziale dovette essere tutto preso il Previati quando s'accinse a scrivere questo suo libro, dacchè pure attraverso non pochi difetti e molte oscurità riesce a mettere in luce molte verità e non poche riflessioni d'indole critico-artistica veramente geniali.

La lotta contro la febbre gialla.

I nostri emigranti sono esposti, oltre a mille traversie d'ogni genere, anche a questo formidabile flagello. La febbre gialla fa nuovamente parlar di sè: essa infierisce a Nuova Orleans, nell'Honduras e nello Stato di Panama. Mentre si celebrava lo sforzo

vittorioso della scienza che è riuscita ad estiparla dall'Avana e Rio di Janeiro, suoi dominî ereditari, ecco ch'essa riappare altrove. La lotta riprende. Per fortuna non sarà vana neppure questa volta. Ormai, colla conoscenza dell'agente trasmettitore del germe ultramicroscopico si può razionalmente debellare il contagio della febbre gialla, come quello della malaria.

Appunto come per la malaria, quest'agente unico è una zanzara. Ai tempi di Linneo, nel 1758 non si conoscevano che sei specie di zanzare; nel 1902 se ne descrivevano 250 e di poi il numero si è accresciuto così rapidamente ch'esso è oggi prossimo a raggiungere la cifra di 400. Il naturalista inglese T. V. Theobald, che fa autorità in materia, ne ha distinti ventiquattro generi e ha creato per uno d'essi il nome di *Stegomya* (mosca che si nasconde); in questo genere novello egli ha stabilito ventidue specie, ed è l'una desse, la *Stegomya calopus,* che, ad esclusione d' ogni altra, comunica il parassita della febbre gialla dall'uomo malato all'uomo sano.

La febbre gialla è per l'insetto che la trasmette una malattia lievissima, quasi indifferente: passando nel sangue dell'uomo diventa gravissima. In attesa dell'epoca in cui la specie umana riuscirà a sbarazzarsi del micro-organismo della febbre gialla, la strategia difensiva consiste tutta nell'evitare la zanzara, nell'ucciderla o nel guarirla. Ed è appunto con questo sistema che le organizzazioni sanitarie sono giunte a risanare l'isola di Cuba, il litorale brasiliano e più recentemente il territorio di Dakar nella colonia francese dell'Africa occidentale.

Tre missioni di medici, organizzate dai Governi americano, inglese e francese, hanno dato mirabili risultati, i quali si trovano riassunti nei recenti libri del dott. Blanchard e dei signori Chantemesse e Borel. Da queste fonti il Dastre ha attinto le notizie per un suo interessante articolo nella *Revue des Deux Mondes*.

Egli delinea a larghi tratti la storia delle epidemie di febbre gialla, da quando i conquistatori spagnoli si incontrarono col flagello a Vera Cruz al principio del XVI secolo. Da quel centro permanente, detto « focolare messicano », essa s'è irraggiata verso il Nord, colpendo le isole Bermudes e il litorale atlantico degli Stati Uniti, e verso il Sud contaminando le Guyane e il Brasile; poi, contornando il continente americano, s'è rovesciata sui porti del Pacifico. I bastimenti carichi di zucchero, venendo da Cuba, hanno trasportato il contagio nelle città marittime d'Europa. Al XVIII secolo i battelli negrieri provenienti dalle Antille infestarono la costa occidentale dell'Africa. La maggior parte di queste epidemie si sono estinte nel luogo d'importazione dopo averlo devastato. Solo nel Brasile e nella costa africana il male si è insediato in modo permanente.

Studiando la ripartizione geografica della febbre gialla si è constatato che la zanzara trasmettitrice non può vivere che in condizioni di temperatura assai elevata, fra 15° e 38°; al disotto di 15° essa è paralizzata, istupidita, e muore. Non punge con energia che al di sopra di 25°. Essa depone le uova nell'acqua delle abitazioni, nell'acqua stagnante dei vasi di fiori, delle bottiglie, dei catini, ecc., e solo se la temperatura è fra 27° e 30°.

La zanzara della febbre gialla è dunque un insetto che ha bisogno di molto calore: è inoltre casalingo, domestico, come la mosca comune. Quando ha freddo, si rifugia nelle cucine, nelle stanze da bagno, nelle camere riscaldate, nei forni, nelle fucine. A bordo dei bastimenti esso trova un ultimo asilo nei pressi della macchina, accanto ai condotti di calore o di fumo. Un esempio curioso della rigorosa precisione delle condizioni di vita della stegomia è questo: a 45 chilometri da Rio de Janeiro v'ha un luogo di villeggiatura, Petropolis, a un'altezza di 830 metri. Ivi risiede la popolazione agiata della capitale, il corpo diplomatico, i banchieri, i funzionari. Prima del cader della notte, tutti costoro dal centro di Rio Janeiro si gettano nei treni per arrivare al luogo elevato, ove troveranno, oltre al fresco, la sicurezza sanitaria. Petropolis infatti resta immune della febbre gialla mentre Rio è decimato. E pure, vi ha, fra le due località, un traffico intenso,

delle relazioni continue; ancor più, degli ammalati di febbre gialla che han contratto il male in città, lo curano alla campagna. E non vi ha contagio, la malattia non si comunica: le stegomie non possono vivere sotto quel clima: quelle che vi son condotte ogni giorno colla ferrovia non tardano a morire, giacchè le serate son ivi fresche e durante la notte la temperatura scende spesso al disotto di 15°. L'immunità del luogo è dovuta esclusivamente a questa temperatura, non alla sua altitudine sul mare.

***

Se si tracciano nell'emisfero Nord e nell'emisfero Sud i paralleli corrispondenti alle latitudini di 43°, questi circoli segneranno i limiti superiore ed inferiore del dominio della stegomia, e quindi della febbre gialla. I territori infettabili comprendono una parte assai considerevole dell'Europa (fra cui mezza l'Italia, da Livorno in giù), oltre all'intera Africa, ad una grande porzione dell'Asia, l'Australia e le isole oceaniche. Il taglio dell'Istmo di Panama, aprendo al flagello la Polinesia e il mondo asiatico, potrebbe creare un pericolo formidabile.

La prima maggior vittoria ottenuta fu l'estinzione del contagio all'Avana, nel 1901, durante l'occupazione americana. La stampa quotidiana, in innumerevoli articoli, ne fece conoscere al pubblico i dettagli. Era dimostrato che ogni pericolo di contagio, fuori della zanzara, era immaginario: che si poteva coricarsi nel letto d'un malato o d'un morto, adoperare la sua biancheria, confinarsi in camere mal ventilate, al calore umido di 38°, ed uscir immuni dalla prova, se si sfuggiva alla puntura della zanzara.

La *stegomia* della febbre gialla non pullula punto nelle paludi, come l'*anofele* della malaria: essa abita le nostre case, è un insetto domestico, non si allontana mai dal suo asilo più di 5 a 600 metri, e non viaggia che insieme al suo asilo, battello o vagone. Catturare e uccidere l'insetto è impossibile. Gli si interdice d'avere una posterità. Si impedisce alla femmina di deporre le uova, sopprimendo le piccole masse d'acqua tranquilla, stagnante; ch'essa ricerca all'uopo e ch'essa trova negli utensili casalinghi o del giardino.

Delle rigorose ordinanze impedirono agli abitanti dell'Avana di conservare dell'acqua se non in recipienti chiusi o ricoperti d'uno strato di olio o di petrolio. Questa semplice misura imposta con gran rigore fu di un' efficacia meravigliosa. La febbre gialla è sparita. Il 4 aprile 1904, nel suo messaggio alle Camere, il presidente della Repubblica cubana disse: « Non si è più avuto a Cuba, dopo il 1901, un solo caso di febbre gialla non importata. Il paese deve conoscere questa eccellente situazione sanitaria, dovuta alla perfezione delle misure di profilassi e alla vigilanza delle autorità mediche ».

L'analfabetismo in Russia.

Dopo un lavoro durato otto anni vengono ora pubblicati i risultati definitivi del censimento generale del popolo russo, eseguito il 28 gennaio 1897. Questo è il primo censimento russo che sia stato compiuto su basi moderne e rigorosamente scientifiche. Ora che finalmente abbiamo dinanzi a noi il tanto atteso risultato, vediamo che anche il più nero pessimismo è stato sorpassato nelle sue previsioni. La Russia, pel tramite del suo Comitato Centrale di statistica, apertamente confessa che fra tutta la popolazione censita, comprendente 126,586,525 individui di entrambi i sessi (esclusi i Finlandesi), si trovano 99,070,436 analfabeti. Se si considera che l'incremento annuo della popolazione dal 1897 al 1905 in cifra tonda è stato di 1,500,000 uomini, si può con tutta sicurezza affermare che presentemente in Russia vi sono 100,000,000 abitanti che non sanno nè leggere nè scrivere.

Dei 26,269,585 abitanti di entrambi i sessi che o hanno ricevuto una coltura scolastica o hanno in un modo o nell'altro imparato a leggere e a scrivere, solamente 104,321 posseggono gradi accademici, 99,948 hanno frequentato il ginnasio o un istituto di educazione media, 72,441 sono usciti da un istituto di educazione militare, 1,072,977 vanno debitori

della loro sapienza elementare per lo più alle quattro classi delle scuole borghesi. Se si sommano insieme questi numeri, risulta che l'intelligenza totale russa è attualmente rappresentata da 1,349,687 individui di entrambi i sessi, circa l'1 per cento della popolazione totale!

L'Italia, con i suoi 48 analfabeti su 100 abitanti, può ancora andare gloriosa! È vero che la Russia è l'ultima venuta fra le potenze civili, mentre il nostro è paese d'antica civiltà!

Innocenzo III.

Achille Luchaire, membro dell'Istituto, l'eminente scrittore che con i suoi studi sui Capetingi ha portato così largo contributo alla storia di Francia pubblicata sotto la direzione del Lavisse, l'autore della ammirata e premiata opera « Les Communes françaises à l'époque des Capétiens directs » e del « Manuel des Institutions françaises » sempre sotto i Capetingi, ha di recente pubblicato due volumi nelle consuete, corrette ed economiche edizioni dell'Hachette, riguardanti Papa Innocenzo III. (*Innocent III - Rome et l'Italie*, 1904, L. 3.50. — *Innocent III - La croisade des Albigeois*, 1905, L. 3.50). Nel primo di questi libri, che ha grandissimo interesse pei lettori italiani, il Luchaire segue l'autore anonimo o, meglio, il panegirista d'Innocenzo, ma dimostra di conoscere perfettamente la voluminosissima bibliografia che a quel papa si riferisce. Di certo la figura interessante del figlio di Trasmondo Conti da Segni e di Clarissa Scotti romana dev'essere continuamente apparsa al Luchaire mentre sfogliava documenti pe' suoi poderosi studi sui Capetingi, specie su Filippo Augusto, e l'autore si è innamorato dell'opera di lui e l'ha seguita con grande, forse con troppo amore, durante tutta la vita battagliera e difficile d'Innocenzo. Egli incomincia col riprodurre i ritratti che si conservano nel Sacro Speco di Subiaco e nella villa Catena, ora Torlonia, presso Poli, e crede giustamente di riconoscerne l'autenticità; poi, senza lungaggini ma con grande cura e mirabile chiarezza, ci narra la vita di Lotario, ricorda gli studi ch'egli fece a Roma, Bologna e Parigi, sorpassando tutti i suoi contemporanei per i successi in filosofia, teologia e diritto; e alternando, con sapienza di scrittore che conosce l'arte d'interessare i lettori, l'esposizione de' fatti e i giudizi agli aneddoti meno conosciuti, il Luchaire riesce con apparente facilità a rappresentare quel burrascoso periodo di lotte fra papato e comuni italiani, fra Roma e le nazioni non sempre obbedienti alla Chiesa, che corre dalla fine del XII al principio del XIII secolo. Gli sforzi d'Innocenzo per imporre la dominazione temporale della Chiesa e l'accanita resistenza di Roma e dell'Italia, sono a provarci ancora una volta che le basi sulle quali questa dominazione vorrebbe aver fondato l'edifizio della temporalità del papato sono state sempre assai oscillanti e pericolose per la religione cattolica.

Il volume si legge con grande piacere e crescente interesse; e se come metodica - pel raggruppamento dei soggetti ne' diversi capitoli - può sembrare qualche volta men curante dell'insieme storico che de' particolari singoli — è certo che la forma scelta per l'esposizione dei fatti, l'arte dello scrittore, la varietà degli episodi, l'assoluta mancanza di pagine pesanti e noiose, di citazioni, di erudizione apparente classicamente somministrata come da maestro a scolari, fanno del primo volume del lavoro del Luchaire una lettura adatta anche per signore colte che trovano in questo e nel seguente libro di lui, tradotto in buon francese, tutto il latino de' biografi d'Innocenzo III.

Altrettanto interessante, di certo più ordinato nella cronologica esposizione storica, è il secondo volume nel quale il Luchaire, con la padronanza e la competenza che pochi possono contrapporgli, tratta della crociata contro gli Albigesi. Egli dimostra, con una semplicità che dev'essergli costata grande fatica, come la vera ragione dello sviluppo nella Francia meridionale delle sètte dei cattari e dei valdesi fosse l'alta moralità de' capi e degli affigliati contrapposta alla immoralità del clero cattolico, la cui influenza si esercitava ne' costumi degli ortodossi. « La prima

fortuna degli eretici, dice il Luchaire, fu di aver d'innanzi un clero sprovvisto d'influenza morale e profondamente screditato ». E Guglielmo de Puylaurens: « Les laïques avaient si peu de respect pour leurs curés, qu'ils les mettaient au même niveau que les Juifs. Au lieu de dire en jurant: « J'aimerais mieux être Juif que de faire telle chose », ils disaient: « J'aimerais mieux être curé ». E Innocenzo III, parlando del clero narbonese e del suo arcivescovo: « Des aveugles, des chiens muets qui ne savent plus aboyer, des simoniaques qui vendent la justice, absolvent le riche et condamnent le pauvre... Ils cumulent les bénéfices et confient les sacerdoces et les dignités ecclésiastiques à des prêtres indignes, à des enfants sillettrés. De là l'insolence des hérétiques: de là le mépris des seigneurs et du peuple pour Dieu et pour son église... Cet homme (l'archevêque de Narbonne) ne connaît autre Dieu que l'argent; il n'a qu'une bourse à la place du cœur...; Dans sa diocèse on voit les moines et les chanoines réguliers jeter le froc, prendre femme, vivre d'usure, se faire avocats, jongleurs ou médecins ».

Interessantissimo è il racconto dei preparativi della crociata, dei tentennamenti, delle contradizioni del papa. I suoi ordini di trattare gli albigesi peggio de' cani e dei giudei, non si conciliano col desiderio di persuadere piuttosto che uccidere, con la sua tolleranza verso il conte di Tolosa Raimondo VI; e ciò mentre ardono i roghi e corre il sangue per opera de' suoi legati e di Simone di Montfort, coadiuvato d'Arnaut Amalric e da quel feroce abate di Thoronet nel quale è assai doloroso di riconoscere il gentile Folchetto di Marsiglia, trovatore convertito e ortodosso fino alla crudeltà.

Voglia o non voglia il papa, che ha dovuto rinunziare all'intervento di Filippo Augusto contro gli eretici e giovarsi dell'opera di nobili spiantati, carichi di debiti, venuti dal nord della Francia per combattervi i fratelli in nome della religione; predichi in favore della crociata Domenico di Gusman o contro le esagerazioni de' soldati della Chiesa, il sangue seguita a scorrere lungamente, la guerra fratricida non si arresta che dopo la battaglia di Muret e la passeggiata trionfale del principe Luigi nel mezzogiorno della Francia. E fu a solo beneficio del re e della dinastia capetingia, di quell'Augusto Filippo tre volte inutilmente pregato da Innocenzo III, che tutti, senza saperlo, avevano lavorato, combattuto e sofferto.

A queste conclusioni viene Luchaire nel suo bellissimo libro, in cui è tanta assennatezza di giudizi, tanta copia di erudizione e tanta chiarezza di esposizione da meritare ammiratori sinceri e imitatori fortunati. A un'altra conclusione, forse, arriva il lettore ripensando a Innocenzo III, giudicato così gran papa da riconoscerlo come uno dei fondatori della grandezza della Chiesa romana; e cioè che egli sia stato piuttosto un grande avvocato, intelligente, sapiente, ma – come a' grandi avvocati accade assai spesso – destinato a perdere molte delle cause che vuol difendere, specie quando non è chiamato di persona a giudicarle; che allora la vittoria è sicura... se le parti non possono ribellarsi.

Uno de' moderni ammiratori entusiasti d'Innocenzo III fu Leone XIII, il quale teneva costantemente sul tavolo il volume dei Regesti donatogli da lord Ashburnham, e non nascondeva il desiderio vivissimo che aveva di imitarne l'opera e di esser paragonato a lui e ad altri fra i più illustri papi. Un giorno esaltava le qualità ed i meriti d'Innocenzo e, credo, di Gregorio Magno, mentre conversava con un cardinale, nobile romano, assai noto per la modestia dell'ingegno e la mancanza di coltura. Attendeva Leone invano un complimento, e non contentandosi dell'assentimento muto del cardinale: « Che ne dite, Eminentissimo, che ne dite di queste opere sapienti e feconde per la Chiesa di Cristo? » E l'Eminentissimo, imbarazzato, rispose: « Santità, che vuole che le dica... quelli erano papi! » L'aneddoto è storico e il cardinale è ancora vivo.

(A. S.)

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Milano, il 24 settembre, si è inaugurata, coll'intervento dei Sovrani, la Torre del Filarete, ricostruita sulle originarie fondamenta secondo i disegni di Luca Beltrami, e dedicata alla memoria di Umberto I.

— Fra i numeri unici pubblicati in occasione del disastro che ha colpito la Calabria ricordiamo: *La Tempesta*, che contiene lavori di Ada Negri, di Edmondo De Amicis, di Francesco Pastonchi, di Vittoria Aganoor, di Mantovani, Bistolfi e Ferrero.

— Il 5 novembre uscirà a Milano, edito dalla libreria Baldini e Castoldi, il *Santo* di Antonio Fogazzaro. Con questo nuovo romanzo sarà chiuso il ciclo cominciato con *Piccolo Mondo antico*, apparso la prima volta nella *Nuova Antologia*. Il *Santo* fu scritto parte a Vicenza, parte ad Oria e parte a Roma.

— A Venezia il Re ha acquistato le seguenti opere: Willy Hamacher (Germania) *Ritorno in porto* - Frank Lamy (Francia) *Il mulino di Adriano* - Alessandro Marcette (Belgio) *Tempo minaccioso* - Eugène Vail (Stati Uniti d'America) *Sera in Bretagna* - Alfred East (Inghilterra) *Nel Cotswolds* - Pietro Fragiacomo (Italia) *Idillio* - Giuseppe Cherubini (id.) *Magna domus magna quies* - Raffaele Tafuri (id.) *Foglie secche* - Antonio Carminati (id.) *Ritratto della mia signora* (bronzo) - Storm van's Gravesande (Olanda) *Venezia-mattino* e *Venezia-pomeriggio* (punte secche) - Henry Rivière (Francia *Riflessi, Alba, Primo quarto, Nebbia, Tempesta, Plenilunio, Neve, Notte* (litografie) - Robert Spencer (Inghilterra) *Giorgio Fox fiuta l'ordine del bagno* - John Wright (id.) *Lo stagno oscuro* e *Ruscello* (acqueforti) - Charles Cottet (Francia) *Pescatori fuggenti l'uragano* (id.) - Fritz Thaulow, *Il Transatlantico* (id.) - Pompeo Miariani (Italia) *Spiaggia a Bordighiera* (prova unica).

— A Milano si è inaugurato il X Congresso di navigazione.

— L'editore Hoepli pubblicherà fra pochi giorni un volume sul Carpaccio dovuto a Gustavo Ludwig e a Pompeo Molmenti.

— Alfredo Oriani ha tenuto una conferenza sul *Divorzio* a Casola Valsenio.

— A quanto pare, la *Figlia di Jorio* messa in musica dal maestro Franchetti andrà in iscena il 17 marzo 1906 alla Scala.

— Secondo una recente statistica 410 mila operaie sono occupate nell'industria italiana.

— A Civitella di Romagna fu scoperto un busto in onore di Teodolinda Pignocchi che nel 1831 scriveva poesie incendiarie piene di amor patrio.

— Giosue Carducci sta componendo la storia delle *Odi* del Parini che deve far seguito alla storia del *Giorno*. Sul Parini il Carducci ha preparato uno studio accurato.

— Sotto la direzione di Anna Vertua Gentile comincerà prossimamente a pubblicarsi a Milano un nuovo giornale illustrato per ragazzi intitolato: *Fanciullezza italiana*.

— L'editore A. Solmi di Milano sta per dare alla luce un importante volume di Evelyn: *Antichi pittori italiani*.

— La Società editrice Sonzogno di Milano intraprenderà il 1° ottobre p. v. la pubblicazione di un nuovo grande giornale quotidiano dal titolo: *Gli Sports*, che tratterà di automobilismo, ippica, ciclismo, ginnastica, scherma, caccia e tiri, yachting, aeronautica, ecc. ecc.

— L'ultimo numero della *Critica* contiene un interessante studio del Croce sulle opere di Luigi Capuana, di Neera, ecc.

— Il nostro egregio collaboratore Augusto Sindici ha compiuto la sua nuova commedia dal titolo: *Novara Cavalleria.*

— È uscito in Roma il *Mercurio,* simpatica rivista quindicinale illustrata che tratta di argomenti commerciali. Gli ultimi due numeri contengono un articolo di patologia economica del principe di Cassano Zunica.

— L'editore S. Rosen di Venezia sta per pubblicare *Il Rubáiyát* di Omar Khayyám, libro che ebbe in Inghilterra molte edizioni.

— La Duse tra pochi giorni intraprenderà un giro artistico in Italia.

La legge Ronchetti sulla condanna condizionale Commento di RAFFAELE MAJETTI. Edit. FRANCESCO CAVOTTA, S. Maria Capua Vetere, 1905, pag. 315. L. 5. — Il nuovo libro del Majetti, autore apprezzato di altri lavori giuridici e giudiziarii, come la *Raccolta delle sentenze del presidente Magnaud tradotte e annotate* (edit. Cavotta, L. 6), è un commento, geniale ed esauriente ad un tempo, della legge 26 giugno 1904 sulla condanna condizionale, legge che, inspirata alla cosidetta *loi du pardon,* ovvero di *sursis à l'exécution de la peine* (propugnata in Francia fin dal 1884 dal celebre senatore Bérenger e ivi attuata nel 1891) in Italia, per opera del guardasigilli Ronchetti, da cui si intitola, venne a sancire quei sentimenti di solidarietà umana e carità sociale che non la scienza e la religione soltanto, ma una più alta concezione della morale ha diffuso nel mondo. Il commento comprende i precedenti storici, dottrinali, legislativi dello istituto, la legislazione comparata, le discussioni giuridiche, parlamentari, giornalistiche, l'attuazione in legge, la esegetica trattazione degli articoli, i dati e risultati statistici. Lo stile del Majetti, corretto assai più che tanti magistrati anche superiori non usino, coraggioso, pieno di coltura e di brio, aggiunge pregio allo interessante volume.

FRANCIA.

Il duca d'Orléans ha acquistato la *Belgica*, la nave che già condusse al polo Antartico la spedizione Gerlache, e sulla quale il duca stesso ha compiuto di recente una crociera al Polo Nord.

— Il barone de Bonnemain ha donato al Musée de l'Armée, tra le altre reliquie, un ritratto del suo avolo, il generale de Beauharnais, opera del Couture.

— Ch. Thirion, direttore dell'*Estampe sportive artistique,* ha pubblicato un notevole lavoro dal titolo: *En pleine vitesse - Le gagnant de la Coupe Gordon Bennet.*

— Il Consiglio comunale d'Amiens vuol prendere l'iniziativa di una sottoscrizione per innalzare un monumento a Goblet.

— Eugenio Veuillot, decano dei giornalisti francesi e direttore dell'*Univers,* è in fin di vita.

— L'editore Lecoffre ha pubblicato l'interessante volume di J. Labourt: *Le Christianisme dans l'Empire Perse sous la dynastie Sassanide.*

— *Le Moralisme de Kant et l'Amoralisme contemporain* è il titolo di un volume di A. Fouillé edito da Alcan.

— Il visconte de Meaux pubblica presso Plon i suoi *Souvenirs politiques.*

— *Trois mois avec Kuroki,* di Ch. Victor-Thomas, è stato pubblicato presso l'editore Augustin Challamel.

— I fratelli Paul e Victor Margueritte hanno compiuto e letto agli attori il loro dramma *Il cuore e la legge.*

En Alsace-Lorraine, par EMILE HINZELIN. Paris, PLON, 1904. — L'autore, descritto con eleganza e naturalezza le città, i monumenti, i paesaggi, i ricordi, i costumi, le leggende dei due paesi, uniti dalle disgraziate vicende della guerra del 1870-71, studia sotto il rispetto politico e morale la loro situazione attuale. Tutt'altro che spento vi è il sentimento francofilo, e la germanizzazione vi è più apparente che reale, ma un cumulo tale di interessi collega il «paese d'impero» alla Germania, che ben si può capire come Alsaziani della giovane generazione ripetano: « Lealisti rispetto alla Germania, siamo fedeli al pensiero della Francia. Qui è il nostro governo di fatto: là, la nostra patria ideale ». Se però, domani, scartando gli immigrati, si facesse un plebiscito, non è dubbio per l'autore che la risposta sarebbe in grandissima maggioranza favorevole ad un ritorno incondizionato sotto la Francia.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

On two Continents, è il titolo di un libro di memorie dovuto alla penna di Mrs. Bayard Taylor, moglie del distinto letterato e diplomatico americano.

— L'editore Heinemann annunzia la prossima pubblicazione del nuovo libro di Mrs. F. A. Steele: *A book of Mortals.*

— Il 19 ottobre Chatto & Windus metterà in vendita la *History of Our Own Times* che giunge fino all'avvento al trono di Edoardo VII, opera in due volumi di Justin McCarthy.

— Nel mese di ottobre si pubblicherà presso Chapmann & Hall un'autobiografia di Alfred Russel Wallace, e presso Macmillan alcuni *Essays on Economics* di H. Stanley Jevons.

— L'editore John Murray sta preparando la pubblicazione di uno studio sulla vita militare del defunto Duca di Cambridge, ed un altro sulla battaglia di Wavre e la ritirata del Grouchy, dovuti a Hyde Kelly.

— *The Russian revolutionary movement,* di Konin Zilliams, è un libro pubblicato di recente dall'editore Alston Rivers.

— La Oxford University Press annunzia una riproduzione in fac-simile, con una introduzione di Sidney Lee, delle primissime edizioni delle opere di Shakespeare che non trovarono posto nel primo Folio, cioè nel *Pericles*, e i quattro volumi di poesie.

— È pronta un'edizione economica del libro di Lord Roberts: *Fortoyne Years in India.* Ne sono editori i Macmillan.

AUSTRIA E GERMANIA.

In questa settimana Siegfried Wagner, il figlio del grande compositore, farà rappresentare ad Amburgo le sua nuova opera: *Bruder Lustig.*

— Al Raimund-Theater di Vienna si è dato con grande successo il dramma di Roberto Weil, intitolato: *Giudici terreni.* Il dramma è composto di tre atti, prologo ed epilogo, ed è singolare per la costruzione esterna originalissima.

— Sarà presto pronto il nuovo lavoro di Gerardo Hauptmann: *Le allegre giovani di Bischofsberg.*

— Nella corsa a remi Francoforte-Parigi, fra un equipaggio francese e uno tedesco, la vittoria è toccata all'equipaggio tedesco.

— È morto a Chiswick, a 77 anni, il pittore Guido Bach, celebre ritrattista.

— È imminente l'andata in scena dell'opera di Siegfried Wagner *Bruder Lustig* ad Amburgo

— Fra breve uscirà in Germania una raccolta delle poesie di Riccardo Wagner, a cura dello Glasenopp, minuzioso biografo del grande Maestro.

— Si è tenuto recentemente a Strasburgo il Congresso del canto piano.

— L'editore Paetel di Berlino ha pubblicato un lavoro di Paul Gussfeldt sul *Monte Bianco,* con illustrazioni e carte. Lo stesso editore ha in corso la pubblicazione, in eleganti volumi, delle opere di Giulio Rodenberg, libri di viaggi e novelle.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Il *Berliner Tageblatt* del 13 settembre pubblica la traduzione della novella: *Per la via Ostiense*, del nostro collaboratore Orazio Grandi. La traduzione si deve alla signorina Brenning.

— La *Revue Bleue* del 16 settembre pubblica una commedia in un atto di Gerolamo Rovetta dal titolo: *Deception,* e uno studio di J. Ernest Charles su Guglielmo Ferrero.

— Matilde Serao pubblicherà il suo nuovo romanzo: *Dopo il perdono* sulla *Revue de Paris.* Da questo romanzo trarrà un dramma per la Duse.

— La Casa editrice del *Mercure de France* annunzia la pubblicazione d'un volume di novelle di Grazia Deledda: *Les Tentations.* Della stessa autrice la *Revue de Paris* del 1° settembre ha pubblicato una novella dal titolo: *La Ressemblance.*

— Il signor F. Brunswick, nella rivista tedesca *Die schöne Literatur,* pubblica un lusinghiero articolo sulle opere italiane: *Nostalgie*, di Grazia Deledda; *La rivelazione,* di G Baffico; *Quidam*, di E. Boutet; *Publio Clodio,* di R. Giovagnoli.

— La *Fine dell'amore,* di Roberto Bracco è stata rappresentata a Berlino.

— *Fiamme nell'ombra*, tradotto in lingua spagnuola, sarà rappresentato nella prossima stagione in uno dei principali teatri di Madrid, dove già vi ottenne un grande successo rappresentato in italiano dalla Compagnia di Teresa Mariani

NOTE E COMMENTI

Mutamento di politica - Per la scuola popolare.

Mutamento di politica.

Avvertiamo con vero piacere un mutamento d'indirizzo nell'opinione pubblica del paese, che, per buona fortuna, già si va riflettendo anche nelle sfere governative.

A bene spiegarlo, giova porre in chiaro la situazione delle cose.

L'on. Fortis prese il governo in momenti non facili, con la questione ferroviaria da risolvere e le agitazioni dei ferrovieri, sempre più intense, che condussero allo sciopero miseramente fallito. Ma non erano queste le maggiori difficoltà della vita politica nazionale. Esse risiedono invece in quella specie di crisi latente, morale e sociale ad un tempo, che avaglia tutte le classi di cittadini. Le giornate del settembre dello scorso anno, gli eccidii periodici da Berra a Grammichele, la stessa situazione elettorale che la forza delle cose impose e fece riuscire nei Comizii generali del novembre, attestano come il paese attraversi un periodo di profonde evoluzioni politiche e sociali.

Mentre i vecchi ordini di cittadini - dall'aristocrazia alla borghesia - sono tormentati dalla crisi economica, prodotta da un aumento di bisogni, in molta parte fittizio e superiore allo sviluppo della ricchezza, ecco tutta una nuova ed immensa classe sociale, che si avanza e che domanda migliori condizioni di lavoro e di esistenza. Questo sorgere e questo affermarsi del proletariato nella vita politica odierna, è il fatto redominante, che deve caratterizzare l'indirizzo della politica nazionale.

Due circostanze sono certe. La prima si è che le nostre masse operaie e rurali stanno male e che è sommamente desiderabile, che siano profondamente migliorate le condizioni economiche ed intellettuali loro. L'altro fatto - non meno luminoso - consiste nelle difficoltà di una soluzione, atteso il profondo squilibrio che esiste in Italia fra popolazione e ricchezza. In confronto ai maggiori Stati civili siamo poveri, per quanto ciò possa u tare i nervi dei megalomani impenitenti. Ma per di più, siamo uno dei paesi che ha la maggiore densità di popolazione, con un numero di abitanti assolutamente eccessivo, per uno Stato in prevalenza agrario.

Ecco dunque il grave contrasto che determina le difficoltà della situazione presente. Da un lato, la necessità di migliorare le condizioni delle masse lavoratrici; dall'altro, la povertà dei mezzi occorrenti alla grande e necessaria impresa. E poichè l'ascensione graduale del proletariato è condizione assoluta, imprescindibile di progresso politico e di pace sociale, è evidente che a nulla serve spostare il problema: bisogna affrontarlo ed avviarci verso la soluzione, sia pure a gradi od a piccoli passi.

Questo era ed è tuttora il cómpito della nuova legislatura, se essa vuole romperla una buona volta colle tradizioni d'inerzia e di nichilismo del passato. Ed è in questa situazione che sorgeva il Ministero Fortis.

Mai un nuovo Gabinetto aveva così netta e così chiara dinanzi a sè la via da percorrere: lavorare con energia e con fede al progresso economico del paese, al benessere nazionale ed al miglioramento delle classi popolari! A tale uopo bisognava, e bisogna oggidì, rivolgere tutte le energie morali di un Governo - e il presente Ministero non pare ne abbondi - e tutte le risorse che una severa gestione del tesoro e della finanza può raccogliere e concentrare al grande scopo.

Risponde finora a questa situazione di cose l'indirizzo del Ministero Fortis?

Neppure per ombra!

L'on. Fortis è piombato in mezzo alla vita politica nazionale come un uomo astratto, che ne vivesse al di fuori. Si è immaginato che l'aspirazione dell'Italia fosse quella di una grande politica e per essa si è dato ad apprestare navi ed armamenti, come potrebbe fare il Governo di un paese ricco, che avesse già da lunga pezza risolto i più gravi problemi sociali del tempo. Forse appena appena un Ministero inglese o nord-americano, con grossi bilanci e con un paese ricco dietro di sè, poteva battere una via siffatta. E quando si è tentato, indarno, di richiamare l'on. Fortis alla realtà delle cose, egli non ha avuto che un sorriso di scetticismo per gli sgravi e per le riforme.

Eppure senza le riforme l'Italia non può superare tranquillamente il presente periodo, nè assicurare la pace sociale!

Ma ben presto, la verità della situazione si è fatta strada e più d'una doccia fredda è venuta a smorzare i programmi megalomani dell'on. Fortis. Grammichele prima, le Calabrie dopo, hanno posto a nudo le profonde miserie economiche e sociali di due grandi zone della penisola. Ed è inutile ricordare che parecchie altre regioni - a cominciare dalla Sardegna - non stanno certo meglio.

Ecco dunque il contrasto: da una parte, gli immensi bisogni economici e sociali del paese e sopratutto delle provincie più disagiate; dall'altra, il programma sbagliato del Governo, che non sognava e progettava che armamenti per terra e per mare!

Siccome in politica sono le situazioni di paese quelle che finiscono per imporsi, anche il Ministero Fortis ha cominciato per arrendersi alla dura realtà delle cose, che di giorno in giorno è andata sfrondando le sue illusioni.

Anzitutto, l'inattesa opposizione incontrata sulle spese per la marina ha avvertito il Gabinetto, che doveva di non poco ridurre le sue domande per il bilancio della guerra, e così prudentemente ha cominciato a fare. In secondo luogo, viste le crescenti difficoltà che si opponevano all'attuazione di un programma militare, che non aveva nessuna corrispondenza colle condizioni reali del paese, il Governo pensò bene di rinviare a novembre una parte delle domande di nuovi crediti.

Ma il novembre trova lo spirito pubblico italiano in molta parte cambiato! Il paese comincia a comprendere che gli armamenti non possono che condurlo ad avventure di politica estera, mentre le grandi

necessità economiche del paese esigono invece che ad esse si consacrino tutte le risorse del bilancio. Tre mesi or sono, una certa stampa non parlava che di Tripoli, di Albania e di Macedonia e di altri simili problemi, che non possono certamente costituire gli obbiettivi principali della politica italiana. Un popolo dev'essere forte all'interno prima di potersi espandere all'estero; mentre poi gli italiani dimenticano troppo spesso di non essere soli al mondo e che a voler mutare la carta d'Europa c'è da fare il conto con tante e tali potenze, che bisogna pensarci due volte prima di porsi sulla via delle difficoltà e delle amarezze che la Francia, ad esempio, incontra al Marocco. Il trattato anglo-giapponese insegni!

È possibile che il Ministero non tenga nuovo conto di questo mutamento dello spirito pubblico?

Noi crediamo di no e ad ogni modo speriamo che, ove esso persista nel vecchio indirizzo erroneo, esso incontri nella Camera e nel paese una resistenza ben maggiore. Conviene tuttavia vigilare e sopratutto occorre che le classi popolari ed operaie dell'Italia. invece di seguire delle aspirazioni utopistiche o lontane, guardino alla soluzione di quei problemi più immediati che le toccano da vicino.

Oramai è fuori di dubbio che la prossima sessione dovrà occuparsi di nuovi provvedimenti per il Mezzogiorno: ma è anche certo che non si restringe nè alla Sicilia, nè alla Calabria, il problema dell'Italia disagiata e sofferente e che non si possono e non si devono dimenticare l'altre parti del Regno. E quasi ciò non bastasse, abbiamo parecchi servizi pubblici, a cominciare dalle ferrovie, che hanno ingenti bisogni.

Conviene quindi attendere il prossimo programma del Governo, per giudicarne in modo più positivo, pure avvertendo con piacere che gli organi che in passato non parlavano che di spese militari, ora cominciano ad avvedersi che vi sono anche altre esigenze imperiose, a cui il Tesoro e la Finanza devono provvedere.

Ma soprattutto occorre esser logici. Il Ministero Fortis ha, a nostro avviso, interamente sbagliato di programma; ma è stato logico dal suo punto di vista. Ha abbandonato, fino ad ora, ogni idea di sgravio, di riforma, per aumentare invece gli armamenti. È un indirizzo erroneo e dannoso, ma logico. Ma non sono altrettanto logici quei deputati che hanno votato le spese militari e poi domandano vagoni, ferrovie, strade, scuole e sgravii: non sono altrettanto logici quei cittadini, che come elettori appoggiano dei deputati favorevoli alle spese militari e come contribuenti si lagnano continuamente perchè non si provvede in modo adeguato ai bisogni ed alle sofferenze dell'agricoltura, della produzione e del lavoro.

Le due cose - lo si tenga bene per fermo - sono fra di loro inconciliabili. O una grande politica a base di armamenti con tutti i pericoli, i sacrifici e le delusioni ch'essa trae seco; o un indirizzo pratico e benefico di governo, sulla base delle riforme economiche e sociali. All'una ed all'altra cosa a un tempo il bilancio non può provvedere e sono dei veri illusi coloro che lo credono.

Per buona fortuna il paese comincia a comprenderlo ed il Ministero lo sente. Ha bastato che un giornale accennasse a nuove spese militari, perchè tosto venisse una smentita di fonte ufficiosa. La necessità di contemperare le spese di guerra e marina con le risorse economiche del paese e con la realtà delle cose non diminuisce affatto

il sentimento di orgoglio e di affetto che il paese sente per l'esercito, ma non lo rafforza; perchè il solo modo di dare alimento alle agitazioni anti-militari sarebbe quello di far credere al paese che sono le spese per le forze di terra e di mare, che impediscono la soluzione dei problemi economici e sociali che più ci premono.

Grammichele e il doloroso terremoto delle Calabrie hanno esercitata una impressione profonda sullo spirito pubblico e gli fanno sentire quanto fosse campata in aria la politica del Ministero. I nostri lettori possono, però, renderci questa giustizia: noi non abbiamo avuto bisogno di queste sventure nazionali per comprendere che i grandi problemi economici e sociali del paese dovevano venire in prima linea nell'ora presente.

Per la scuola popolare.

È veramente confortante il risveglio che in ogni parte d'Italia si va destando intorno ai problemi della scuola. Dalla discussione all'azione non c'è che un passo: pur troppo è il passo più difficile per noi italiani, che amiamo meglio di parlare che di fare: ma anche esso verrà.

Mentre a Milano si è tenuto in questi giorni il Congresso della Federazione degli insegnanti delle scuole medie, mentre a Firenze si riunirono gli amici degli studii classici, a Cagliari ebbe luogo, pure nel settembre, il Congresso dell'Unione magistrale, e ad esso intervenne in persona l'on. Bianchi, ministro della pubblica istruzione.

Il Congresso di Cagliari è particolarmente notevole, perchè ha dato occasione all'on. ministro della pubblica istruzione di pronunciarvi un elevato discorso e di manifestarvi le sue qualità di scienziato e di geniale uomo di cuore.

V'ha una prima parte del discorso dell'on. ministro nella quale noi consentiamo nettamente ed è quella che riguarda l'indirizzo della scuola popolare. Con vera profondità di pensiero, egli ha dichiarato ai maestri che il miglior modo di educare il popolo è quello di considerare le impulsività del nostro carattere e di insegnare i modi più adatti di correggerle. « Sviluppate - egli disse a ragione - il sentimento, molto rudimentale, della disciplina e dell'ordine e moderate la tendenza alla pronta ribellione, all'odio, alla distruzione, che è carattere degenerativo ».

Sono queste auree parole, che è necessario penetrino in tutte le nostre aule scolastiche e vi rafforzino il sentimento della disciplina, senza di che un popolo decade. Così si eleva l'ufficio del maestro nelle società moderne.

Venendo poscia ai provvedimenti positivi per migliorare le condizioni della scuola in Italia, il campo della discussione, a nostro avviso, si allarga. L'on. ministro è più soddisfatto di noi della presente condizione della scuola popolare in Italia e ritiene che molti progressi siano stati fatti dall'unità in poi.

Non possiamo disconoscere che dei miglioramenti siano stati fatti e si facciano anche ora, ma in modo così lento ed inorganico da lasciare la scuola popolare in condizioni veramente deplorevoli in confronto dei paesi civili d'Europa. Il censimento del 1901 ha rivelato condizioni vergognose in due terzi d'Italia e non è certamente la legge

del 1904, che vi abbia apportato rimedio, perchè se con essa si è provveduto ai maestri, poco o nulla si è fatto per la scuola.

Nè a queste deficienze potrebbe essere di rimedio l'avocazione della scuola elementare allo Stato, nella quale ha riposte le sue speranze l'on. ministro. Su questo punto noi siamo d'avviso diverso e ci associamo del tutto alle pratiche e savie considerazioni svolte dal *Popolo Romano*.

La scuola in Italia è povera, meschina, inadeguata, perchè lo Stato non le dà i mezzi necessarii. Quando la scuola popolare diventasse governativa, assai probabilmente non si avrebbe più per essa nè gli aiuti dello Stato - che in Italia è gretto in tutti i servizii pubblici - nè quelli dei comuni. Colla scuola di Stato noi non avremmo certo i progressi della educazione popolare di Torino, di Milano e dei comuni in genere del Piemonte e della Lombardia. La scuola elementare di Stato segnerebbe un aumento costoso di burocrazia e di confusione al Ministero della pubblica istruzione, un'infiltrazione perniciosa delle influenze politiche nella scuola, ed un arresto nel progresso educativo nel paese. Infatti il dilemma è chiaro: se lo Stato è disposto a spendere di più, dia questi mezzi ai comuni e vedrà la scuola rifiorire; se esso poi non intende consacrare alla scuola nuovi milioni, ad ugual spesa otterrà risultati minori, perchè l'azione del Governo è assai più costosa e spesso anche più lenta di quella locale.

Che cosa possiamo infatti sperare dalla scuola di Stato in Italia quando è precisamente la grettezza e l'inerzia dello Stato che sono la vera causa delle condizioni deplorevoli della istruzione elementare in Italia? È impossibile, infatti, meditare le dolorose cifre del censimento, che danno una media di 48.49 analfabeti per 100 abitanti da sei anni in su, senza sentire che una così dolorosa condizione di cose non sarebbe stata possibile, se - dal Ministero della pubblica istruzione ai provveditori ed agli ispettori scolastici - tutta la macchina educativa dello Stato fosse stata animata da una più chiara concezione del problema e da una maggiore energia nel risolverlo. Parliamo, ben inteso, in linea generale, pure ammettendo che vi possono essere delle eccezioni.

Lasciamo infatti in disparte le infelici provincie della Calabria che hanno il 78 per cento d'analfabeti o quelle della Sicilia che arrivano anche al 70 ed al 75 per cento. Prendiamo, ad esempio, la mite e civile Toscana e l'Italia centrale. Ecco il numero per cento degli analfabeti, da sei anni in su:

Lucca	41.47	Siena	59.06
Firenze	45.59	Perugia	60.26
Pisa	48.64	Arezzo	61.34
Massa	49 68	Pesaro	68.50

È impossibile esaminare queste cifre relative a provincie di discreta agiatezza e di antica cultura, senza acquistare l'assoluta convinzione che siffatte condizioni dipendono dalla inefficienza dell'azione dello Stato. Nel Mezzogiorno e nelle isole, l'analfabetismo trova in parte la sua scusa nella povertà delle popolazioni; ma in Toscana e nell'Italia centrale le cose vanno diversamente: è lo Stato che non ha saputo applicare con mano ferma la legge sull'istruzione obbligatoria.

Nell'attesa di grandi riforme di là da venire, il Ministero della pubblica istruzione ha un cómpito molto modesto, ma molto pratico:

quello di applicare a dovere la legge del 1904, che nella maggior parte dei comuni d'Italia non è punto osservata. Non sempre i comuni compilano l'elenco dei fanciulli obbligati e mai o quasi mai i sindaci fanno ricerca di quelli che non si presentano, come vorrebbe l'articolo 2 della legge. Alla loro volta, non sempre i provveditori e gli ispettori scolastici se ne danno pensiero: e così si spiegano le cifre del censimento del 1901. Abbiamo anzi chiesto in parecchie località se dopo la legge del 1904 e le discussioni che in occasione di essa si fecero alla Camera, l'azione dello Stato e dei suoi organi si facesse maggiormente sentire, nel far rispettare l'obbligo della scuola, e ci fu nettamente risposto di no.

È quindi bene che lo sappia l'on. Bianchi, che è uomo di buone intenzioni e che potrebbe rendersi così utile alla causa dell'educazione nazionale, provvedendo, con mano energica, alla semplice applicazione della legge. E per ora è quanto si possa fare di meglio, di più utile e pratico.

Un'altra misura è pure urgente: quella di accrescere le scuole serali al di là del numero di 3000 contemplato all' art. 12 della legge. La relazione dell'egregio comm. Rava dimostra che vi sono più di 6000 domande da parte dei comuni, ed è veramente penoso che lo Stato non abbia già votato un altro mezzo milione a fine di accoglierle.

Per ultimo, noi ritorniamo ad una nostra vecchia idea: alla necessità della nomina di una Commissione tecnica parlamentare presso il Ministero della pubblica istruzione per l'applicazione della legge sulla istruzione obbligatoria. Una siffatta Commissione, che potrebbe istituirsi per decreto reale, - e che non dovrebbe essere numerosa - rafforzerebbe di non poco l'azione del ministro e dei suoi organi e sarebbe un ottimo provvedimento esecutivo.

Quando si voglia pensare a più ampie riforme, il sistema più logico sarebbe quello di affidare la scuola elementare alle provincie con un largo concorso di fondi da parte dello Stato. Sono milioni, anzi diecine di milioni all'anno che occorrono per dare alla nuova Italia una scuola popolare degna del progresso delle istituzioni educative dei popoli moderni. Questo e non altro è il punto fondamentale del problema.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Per l'Italia Africana, di G. B. Penne. — Roma, 1906, Enrico Voghera, pagg. 720, L. 10.

Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706. Narrazione storico-militare di Pietro Fea. — Roma, 1905, Enrico Voghera, pagg. 380, L. 4.

Le donne del mio tempo, di Paolo Mantegazza. — Roma, 1905, E. Voghera, pagg. 300, L. 3.50.

Storia antica orientale e greca, per Licurgo Cappelletti. — Torino, 1905, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 326, L. 2.

Abisso. Romanzo di ENRICHETTA ORSINI-TOSI. — Rocca S. Casciano, 1905, Licinio Cappelli, pagg. 216, L. 2.50.

Acquerelli, di GIUSEPPE ATENASIO DI MONTEDERO. — Palermo, 1905, A. Reber, pagg. 180, L. 2.50.

Studi e Profili, di VITTORIO OSIMO. — Milano-Palermo, 1905, R Sandron, pagg. 180, L. 2.50.

Girolamo Verità filosofo e poeta veronese del secolo XVI, per LAMBERTO CARLINI. — Verona, 1905, G. Franchini, pagg. 115.

Il Trionfo, di GIACOMO LEOPARDI, per F. ITALO GIUFFRÈ. — Roma, 1905, B. Lux, pagg. 115, L. 2.

Sull'autenticità di alcuni scritti reputati danteschi, per EUGENIO DONADONI. — Palermo, 1905, A. Reber, pagg. 110.

Profili ed ombre, di VITTORE MELLI. — Torino, 1905, R Streglio, pagg. 180, L. 2.

La vita e l'opera letteraria di Domenico Lazzarini, per CESARE GHETTI. — Fermo, 1905, Stabilimento Tipografico Cooperativo, pagg. 143, L. 2.

Sulla poesia satirica in Francia e in Italia nel secolo XVI. Appunti di ERNESTO ANZALONE. — Catania, 1905, G. Musumeci, pagg. 190, L. 2.

Saggi di etica e di diritto, per GIUSEPPE DE CASTELLOTTI. — Ascoli Piceno, 1905, Enrico Tassi, pagg. 225, L. 2.50.

La gente di mare e la legge per gl'infortuni sul lavoro, di MARIO ROBERTI. — Napoli, 1905, Luigi Pierro, pagg. 95, L. 3.

L'abolizione della medicina legale, pel prof. NICOLA DE PEDYS. — Roma, 1905, Tipografia Editrice Moderna, pagg. 140.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La chronique de France, publiée sous la direction de PIERRE DE COUBERTIN. 5e année, 1904. — Auxerre-Paris, Imprimerie A. Lanier, pagg. 232.

Bittersüss, Roman von KARL VON PERFALL. — Berlin, 1905, Egon Fleischel & C., pagg. 293

Der Frauen Nunderlich Wesen. Roman von RUDOLF HUCH. — Berlin, 1905, Egon Fleischel & Co., pagg. 310.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

(Ciascun volume L. 2).

Queer Lady Judas, by RITA. 2 vols. 3819-20.
A Modern Utopia, by H. G. WELLS. 1 vol. 3821.
Rose of the World, by AGNES & EGERTON CASTLE. 1 vol. 3822.
A Dark Lantern, by ELIZABETH ROBINS. 2 vols. 3823-24.
Idle Ideas in 1905, by JEROME K. JEROME. 1 vol 3825.
The Rose of Life, by M. E. BRADDON. 2 vols. 3826-27.
The Watchers, by A. E. W. MASON. 1 vol. 3828.
The Old Cantonment, with other Stories of India and Elsewhere, by B. M. CROKER. 1 vol. 3829.
Miss Bellard's Inspiration, by W. D. HOWELLS. 1 vol. 3830.
The Ferryman, by HELEN MATHERS. 1 vol. 3831.
The Image in the Sand, by E. F. BENSON. 2 vols. 3832-33.
Love's Cross-Currents, by ALGERNON CHARLES SWINBURNE. 1 vol. 3834.
The Sunset of Old Tales, by FIONA MACLEOD. 1 vol. 3835.
The Improbable Idyl, by DOROTHEA GERARD. 1 vol. 3836.
Tales and Fantasies, by ROBERT LOUIS STEVENSON. 1 vol. 3837.
Colonial Memories, by LADY BROOME, 1 vol. 3838.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

UN GONFALONIERE ROMAGNOLO NEL SECOLO XIX

O et praesidium et dulce decus meum.
HORAT.

Mi è accaduto molte volte nel leggere vecchie carte di famiglia, nel raccogliere le reminiscenze della prima giovinezza, di osservare ome l'avversione al Governo pontificio era diffusa e profonda in tutte e classi; e come fosse nell'animo di tutti quasi un istinto di resitenza al Governo. Sicchè mi sono sovente domandato se più abbiano ontribuito a rovesciare quel dominio le cospirazioni, le rivoluzioni, le battaglie, o lo stillicidio delle critiche e delle opposizioni, e quel'incessante mormorare di coloro stessi, che pure in alti uffici pubblici lavano l'opera loro allo Stato.

Che questo sia vero lo dimostrano le rivolte al Governo dei maistrati cittadini che allora erano a capo dei municipi, i quali con arola più italiana, e direi quasi più solenne, si chiamavano Gonfaonieri. Erano scelti fra i cittadini più cospicui per nascita o per saere; circondati di grande autorità, custodi gelosi delle antiche tralizioni municipali, e dei diritti del Comune, con minori poteri dei indaci attuali avevano certamente maggior prestigio, e una più grande nfluenza sul Governo, forse perchè erano più temuti, e senza forse erchè erano meno discussi, nè mai vituperati dalla stampa.

Esempio luminoso fra questi fu un mio prozio, il conte Giovanni odronchi Argeli, per tre volte Gonfaloniere d'Imola, il quale espresse n sè stesso la vera forma del magistrato civile.

Disceso da una delle più antiche famiglie di Romagna, compiva li studi a Bologna quando scoppiò la rivoluzione francese; e fu, e imase in fondo dell'anima liberale, sentimento politico in lui temerato dalla grande ammirazione per Napoleone, di cui fu contemporaneo.

Forse a ingrandire nella sua mente il giudizio sul gran capitano nfluirono le lodi che gliene diceva, e gliene scriveva il cugino Colronchi, arcivescovo di Ravenna, e Grande Elemosiniere di Napoleone er il regno d'Italia. Certo è che gli entusiasmi di mio zio per Naoleone, condottiero e legislatore, erano schietti, come quelli de' conemporanei, e non avrebbe capito, e si sarebbe sdegnato delle critiche li Michelet, e di Taine. Di una cosa sola faceva colpa al grand'uomo; lella volgarità: e raccontava scandolezzato, che chiestagli la restituzione di certe medaglie d'oro e d'argento, già appartenenti ad una ollezione numismatica di Bologna, aveva risposto testualmente così: *'est juste*; *vous les aurez*; MAIS EN CUIVRE. Quel *mais en cuivre* gli estò nella gola per tutta la vita; ma il culto per l'uomo grande non liminui, e si compiaceva nel ricordare che di suo padre, conte Antonio,

ufficiale valoroso nelle campagne di Corsica, era stato sergente quel Massena, che divenne poi uno dei più gloriosi marescialli dell'Impero.

Qualunque cosa si voglia dire in contrario, rimane pur sempre vero che il seme delle idee d'indipendenza in Italia fu gettato da Napoleone e germogliò rigoglioso.

Dal sonno del Settecento l'Italia si risvegliò al principio del secolo XIX, e non ebbe più tregua finchè non si compose ad unità. In quei cinquanta anni quanta fu l'opera di coloro, che furono contemporanei di Napoleone, e udirono l'eco delle sue gesta famose!

Fra questi fu Giovanni Codronchi. Di forte ingegno, di memoria prodigiosa, aveva a mente Orazio; di Petrarca quasi tutti i sonetti e le canzoni; dell'Ariosto canti interi; il *Giorno* del Parini, autori suoi prediletti. Sapeva profondamente la lingua latina, e Filippo Schiassi, i due fratelli Michele e Grisostomo Ferrucci lo chiedevano di consigli e di pareri. Chi gli avrebbe detto che un giorno sarebbe venuto in cui i supremi moderatori degli studi in Italia discuterebbero di rendere facoltativo lo studio del latino nei ginnasi e nei licei! Neppure le Signorie anteriori all'unità politica l'osarono, benchè vedessero che gli studi classici educavano i giovani all'amore della patria e della libertà, all'odio della tirannia; e fu in parte merito di quegli studi se gli Italiani del XIX secolo, istruiti da scolopi, da barnabiti e da gesuiti, apparecchiarono e compirono il risorgimento politico della patria.

Codronchi fu Lettore pubblico di diritto romano, e donava agli studenti o alle biblioteche l'onorario: metteva a dura prova la nostra memoria colle sue citazioni di testi delle Pandette, che illustrava coi commentatori, dimostrando come certe antinomie fra i testi medesimi non erano che apparenti. Io crollava il capo ed egli se ne disperava. Dio ci salvi dai commentatori, gli dicevo: essi riescono spesso ad oscurare ed ingarbugliare le cose più evidenti: Dante, se rivivesse inventerebbe una nuova bolgia per coloro che lo hanno commentato. Non hanno scritto pagine intere per chiarire il famoso verso

Sì che il piè fermo sempre era il più basso

che è chiarissimo? E non hanno ardito di abbassare l'altezza di uno dei canti più sublimi di quella Bibbia Nazionale d'Italia, che è la *Divina Commedia*, pretendendo che il povero Conte Ugolino sia finito come un antropofago?

Ma rientriamo in argomento. Codronchi fu uomo di grande dignità della vita, e austerità dei costumi. Soleva dire che la vita non dev'essere per alcuni una delizia, per gli altri un sacrificio: non doversi far sentire agli inferiori la propria superiorità nell'esercizio degli alti uffici pubblici, perchè questi non si esercitano che in servigio di tutti.

Bell'uomo, alto, con occhi vivacissimi, ed una guardatura indagatrice e penetrante; elevato, quasi solenne nella parola, sapeva essere affettuosamente cortese; e cortesia e sapienza mise sempre nelle sue liberalità e nel precorrere al domandare, come lo provò donando la Biblioteca comunale d'Imola di una raccolta preziosa di tutti gli scrittori imolesi, e di codici, di manoscritti, d'incisioni rare. Fu colpito da grandi dolori domestici (sopravvisse ai suoi figli!): ed era una pietà ascoltare dal padre sventurato le lodi di quei giovani, che crescevano coltissimi, avendo altamente onorato l'Ateneo bolognese.

Il 5 marzo 1860 moriva, e cominciò da quel giorno il grande dovere di gratitudine che io debbo a quest'uomo insigne.

Abbozzato il ritratto di Giovanni Codronchi, voglio ora narrare alcuni episodî della sua vita pubblica per dimostrare la verità dai giudizi enunciati nell'esordio di questo scritto. Giovanni Codronchi fu di temperamento liberale, intollerante degli arbitrii, ribelle alle soverchierie. Al principio dell'Ottocento fece parte di un corpo di patriotti che mossero verso il basso Po per difendere, come allora si disse, *i diritti dell'uomo* minacciati da reazionari. Nel '21 per causa politica fu spiccato contro di lui un mandato d'arresto: a me tacque sempre questo fatto, ma io trovo fra le sue carte una comunicazione segretissima del suo arresto imminente fattagli da Ravenna per incarico di *Monsignore* che non era altro che l'Arcivescovo Codronchi, il quale, benchè caduto in disgrazia di Roma per aver servito Napoleone, serbava sempre tanta autorità da potere impedire che quell'arresto fosse eseguito; come ne ebbe altrettanta per opporsi fieramente al Cardinale Rivarola, Legato di Ravenna, quando tentò di asservire la religione a scopi di delazione e di persecuzione politica. Quel cardinale riposa ora nel Pantheon vicino a Raffaello, e in faccia al Liberatore d'Italia!

Giovanni Codronchi ebbe grande famigliarità coi maggiori letterati del suo tempo, e fra questi con Pietro Giordani e con Giacomo Leopardi. Non resisto al desiderio di pubblicare, fra le molte, alcune lettere inedite dell'uno e dell'altro, sicuro che il lettore che mi ha accompagnato fin qui, mi saprà grado se gli apro un'oasi verde e fresca dove riposare lo spirito affaticato dalla mia prosa.

Al chiarissimo
Sig. Conte Avv. Giovanni Codronchi
Imola.

Firenze 24 febbraio.

Credereste mai, mio carissimo Codronchi, che una cosa inutilissima ci potesse venire gratissima? Voi, tanto buono, stupirete alla mia domanda: e peggio stupirete quando mi sentirete chiamar inutile la vostra del 10, che mi ha dato un vivissimo e dolcissimo piacere. Oh non vi stupite, nè vi sdegnate; la chiamo inutile, ed è mia clemenza: dovrei dirla ingiuriosa. Scrivermi *per rimettervi nella mia memoria!* Ah, Giovannino mio, che io amo tanto; voi non mi amate altrettanto, se vi piace di figurarvi che io possa mai dimenticarmi di voi. Dunque dovevate pensare di scrivermi per darmi un piacer grandissimo ripetendomi, quel che già il mio cuor mi dice, che il mio buono e caro Giovannino ha memoria benevola di me. Ma qui non finiscono le inutilità! che dire del Conte Troni, il quale dopo tanti anni e tanti che ci conosciamo, pensa di venirmi come nuovo, e farmisi presentare con lettere da voi e da Strocchi? Anch'egli mi credeva senza memoria. L'ho sgridato ben bene: così per dio avessi io occhi, come ho intera e perfetta la memoria, non nella letteratura, ma nell'amicizia. Pur da questi errori vostri, anzi da queste ingiustizie, ci ho guadagnato una delizia della vostra cara lettera: e dove non è danno, anzi è guadagno si conviene rimettere l'offesa. Dunque vi perdono; anzi vi ringrazio. Ora non ho nessuna bagattella stampata da mandarvi; perchè le cosucce che mi sono uscite finora le avrete vedute nell'*Antologia*; la quale so che viene costì: e credo che voi ancora siate della Società ottimamente istituita da Troni. Se mi occorrerà di stampare qualche cosa fuori dell'*Antologia* ve la manderò. Quanto desidero di abbracciarvi, non di fuga; e di desinare con voi. Non so precisamente quando, ma pur dovrò passare in fretta da

Bologna circa l'estate, per fare una breve visita a' miei abominati paesi: ve ne avviserò. Intanto con mille baci vi ringrazio della vostra perseverante, e a me carissima benevolenza. Vogliate ricordarmi all'amabile Contessina vostra, e baciate per me i vostri bambini. Io v'abbraccio col cuore, e sono sempre il vostro affezionatissimo Giordani.

Al Nobil Uomo
Signor Conte Avv. Giovanni Codronchi
Imola.

Firenze, 6 settembre.

Mio caro Giovannino. Solamente questa mattina mi è data la tua carissima 8 agosto; nè potei vedere chi la portò: perchè io sino a ieri sono stato lontano quasi cento miglia da Firenze, andato a cercare in certe acque termali quella salute che non han potuto darmi. Io ti ringrazio cordialissimamente della tua cara lettera, e della tua costante amicizia preziosa. Oh dio lo voglia che io ti veda qui, e ti baci a mio modo, dopo tanto tempo. Perchè non perdi fatica a trovarmi, cerca di me al gabinetto letterario Vieusseux in piazza Santa Trinità. Delle iscrizioni ti rispondo non solo che le farò volontieri, ma che voglio farle. Se mai non potessi venire, scrivimi ampliamente e precisamente quello che vuoi che io dica, e avvisami se fai monumento, o solamente lapide; e dove meglio collocarle. Riveriscimi la tua gentilissima sposa, e seguita a voler bene al tuo Giordani, che di cuor ti ama, e ti aspetta con desiderio impaziente. Addio, addio.

Dì ad Innocenzo Troni che lo saluto cordialmente; e che gli perdonerò l'ingiuria che mi fece l'anno passato (non ti pare che io abbia *memorem iram?*) di venirmi avanti come nuovo, se mi promette di ricordarmi (con bel garbo) alla bella e brava Ginevrina Zappi.

Al Nobil Uomo
Il Signor Conte Giovanni Codronchi
Imola.

Pregiatissimo signor Conte,

Benchè speditomi da Bologna nel gennaio passato, ricevo pur oggi l'esemplare del libro del Barbieri, del cui dono Ella mi ha voluto onorare. Io aveva già veduto il libro a Firenze: mi era sembrato assai notabile; utile alla storia della scienza chimica, alla storia dei progressi del sapere umano: onorevole non solo a codesta città, ma universalmente all'Italia; degni di lode e di gratitudine l'illustratore dell'operetta, e i fautori dell'edizione Ora di questo segno di bontà che Ella ha voluto darmi Le sono tenuto d tutto cuore ed efficacemente Le ne rendo grazie. Desidero che, come obbligato a Lei, e come suo servitore cordiale che voglio essere, Ella mi adoperi in quel ch'io vaglia; che avrò carissima sempre ogni occasione di ubbidirla. E riverentemente me Le raccomando.

Pregiatissimo signor Conte

Recanati, 24 maggio 1829

Suo devotissimo e gratissimo servitore
GIACOMO LEOPARDI.

Queste lettere autografe sono rilegate fra le opere del Giordani e del Leopardi che appartennero a mio zio: era sua abitudine alle opere più pregiate da lui, unire gli autografi degli autori che era riuscito a raccogliere: così in due grossi volumi contenenti il giornale *Il Caffè*, dove scrissero Parini, Beccaria, i Verri, è allegata una lettera autografa, diretta ad un altro antenato mio, da Alessandro Verri, nella quale questi svela i nomi degli scrittori del giornale nascosti sotto una sigla, o un' iniziale: ed era tanta in mio zio la cura di unire

autografi e illustrazioni o di letterati o proprie alle edizioni preziose e ai libri preferiti, che in una magnifica edizione di Machiavelli, sotto al ritratto del segretario fiorentino, non trovò di meglio che scrivere per epigrafe i celebri versi di Foscolo sul monumento in Santa Croce. Il vecchio giacobino si rivelava...

L'uomo integro, indipendente, severo, raccolse attorno a sè così universale consenso di stima e di affetti, che fu designato ai più alti uffici della magistratura civile. Il governo di quel tempo non lo amava, ma lo tollerava; nè osava opporsi al suo nome, venerato dalla Romagna intera. E fu Gonfaloniere la prima volta dopo il 1840, quando le tempeste politiche infuriavano. È da notare che nel 1832 aveva ricusato recisamente di far parte dei Consigli comunali ordinati dal cardinale Bernetti con una circolare del 7 luglio di quell'anno, colla quale s'imponeva ai nuovi consiglieri l'*obbligo* di accettare. Ma Codronchi non era tempra da sottomettersi, e rifiutò.

Dopo un decennio, fu nominato Gonfaloniere, e accettò riluttante; ma ecco scatenarsi la tempesta; anzi due tempeste.

Nell'8 settembre 1843 un manipolo d'insorti, guidati dal Ribotti, tentò di sorprendere e di condurre in ostaggio tre cardinali, che villeggiavano a Torano presso Imola nella villa episcopale, i cardinali Amat, Falconieri e Mastai, vescovo d'Imola. Avvertiti in tempo, ripararono in città, nelle vicinanze della quale gl' insorti si raccolsero, ferendo un dragone, e facendone prigioniero un altro; ma la truppa uscì e gl'insorti si dispersero.

Evidentemente gl'insorti avevano in Imola dei complici, e già si preparavano arresti numerosi. Per fortuna di coloro che erano sospettati, il gonfaloniere Codronchi si oppose, e vinse, perchè il cardinal Amat, Legato della Provincia, delegò tutti i poteri politici al vescovo, il cardinal Mastai, del quale il Codronchi ebbe sempre fino alla morte la stima e l'affetto; e il Mastai accolse da Codronchi i consigli di mitezza e di perdono. A Roma questa attitudine del Codronchi non fu dimenticata: egli l'espiò l'anno seguente.

Il nome del cardinal Bernetti, segretario di Stato, era odiato in Romagna quanto quello del cardinal Rivarola. È a lui che si deve l'ordinamento di quelle masnade di sanfedisti, raccolti fra gl'infimi strati della plebe, che furono strumento di persecuzione per tutti i cittadini sospettati di liberalismo: i liberali aggrediti di pieno giorno per la via erano bastonati a sangue, feriti, alcuno fu ucciso, solo perchè portava baffi o barba. Non è vero che il vescovo cardinale Mastai favorisse, e proteggesse quei sicarî del Sanfedismo; ne era anzi indignato, e la sua ira vindice scoppiò finalmente, e Imola fu liberata da quegli sgherri, per un fatto drammatico e comico ad un tempo. Passava per Imola un Vescovo armeno con lunga barba: disceso dalla vettura entrò in un caffè: i *Centurioni,* chè così si nomavano quei ribaldi, lo afferrano, e trascinatolo nella bottega di un barbiere, lo obbligano a radersi; gl'interessi del trono e dell'altare furono salvi! Non così la pensò il cardinal Mastai, che acceso d'ira, tanto si adoperò che i *Centurioni* scomparvero. Ma la Romagna espiò per moltissimi anni la colpa di quei metodi di governo: e le vendette del 1848-49, i delitti politici posteriori riconoscono la loro origine nell'opera del Bernetti, per il cui nome non sarà mai la storia abbastanza severa.

La Romagna soffrì per oltre quarant'anni le conseguenze di una educazione, che aveva insegnato ai cittadini di attingere dalle loro

passioni la forza per farsi giustizia da sè stessi; e occorsero leggi repressive, e più di tutto il propagarsi di alte idealità sociali per migliorare il costume politico, purificare gli animi, e risanare il paese. Si possono contestare le dottrine socialiste per la loro applicazione, ma non si può disconoscere l'efficacia educativa che ebbero sulle masse popolari in Romagna.

Nel 1844 cadeva ucciso in Imola il capo della sicurezza, certo Canali, che aveva imparato dai *Centurioni* i modi, e la violenza. Fu il primo delitto politico della mia città natìa. Il legato di Ravenna, cardinal Massimo, da cui Imola dipendeva, mandò processanti, gendarmi, e ordinò di chiamare alle armi 50 *volontarî*, una specie di guardia nazionale cui si ricorreva nelle grandi occasioni, che ha lasciato in Romagna una memoria di riso e di scherno per il suo ordinamento, e per la foggia del vestire. Tutte queste spese furono messe a carico del Comune. Dell'autore del delitto nessuna traccia: se ne seppe il nome cinquant'anni dopo, quando era morto.

Il gonfaloniere Codronchi insorse, ed è ammirevole, direi quasi epica, la sua lotta con monsignor Giacomo Antonelli (il futuro Cardinale, e Segretario di Stato, così nefasto a Pio IX) sostituto del cardinal Mattei, ministro dell'interno, allora assente. Non si può - scriveva il Codronchi - lanciare, per così dire, l'interdetto ad una città per il delitto di uno solo; non è vero che Canali sia stato ucciso in odio all'ufficio, ma per il modo con cui lo esercitava; voi diffamate una città intera facendola complice di un delitto.

E Antonelli sdegnato a rispondere: che in Romagna i magistrati cittadini pretendevano sostituirsi al Governo, che avversavano tutto; che erano paesi ingovernabili; e ci mise tanto veleno, e tant'odio, che il Gonfaloniere, dopo un vivace e quasi violento colloquio col Cardinal legato, mandò le dimissioni. Ma il Governo, debole sempre come sono i violenti, non osò accettarle. Intervenne il cardinal Mastai, che ne scrisse al cardinal Lambruschini, il suo futuro competitore nel conclave, ed essendo in quel tempo monsignor Antonelli passato ad altro dicastero, il cardinal Massimo fu sconfessato, e dovè rimangiarsi la maggior parte dei suoi provvedimenti.

È questo un episodio, che fu ricordato sempre dalla città natia del Codronchi con animo riconoscente e che in tutte le vicende politiche attraversate dipoi, lo rese rispettato anche dai partiti popolari. Codronchi rientrò poi, come dicesi ora, nella vita privata, finchè dopo il 1846 Pio IX lo rivolle Gonfaloniere, e lo decorò di un'alta onorificenza, che i suoi antecessori non gli avevano mai data; e lo decorò forse ricordando di essergli stato alleato nelle lotte contro i criterî di governo della Corte romana. Poco tempo tenne l'ufficio e si dimise.

Ma prima di abbandonare il tema, per me gratissimo, voglio raccontare ancora due altri fatti, che illuminano sempre più la figura di Giovanni Codronchi.

Siamo al 1849: Monsignor Bedini, nome che a tanti ha dato necessità di esecrarlo, entra cogli austriaci commissario delle quattro Legazioni: si può dire senza iperbole che il suo governo fu una strage. Ma bisognava tentare di purificarlo con qualche cosa di elevato, col mostrare al paese, e fuori del paese, che gli uomini migliori soccorrevano di consiglio e di opera il governo ristaurato. Divisò dunque il Bedini di costituire un Consiglio interno a sè, una specie di parafulmine pel Commissario, scegliendo un cittadino illustre per

ciascuna delle quattro provincie: e per la Provincia di Ravenna la scelta cadde sul Codronchi. Il rifiuto fu istantaneo.

Un'altra iniziativa prese il Bedini, quella di suggerire alle Provincie d'inviare ambasciatori a Gaeta per presentare a Pio IX *un atto di sudditanza e un voto di ritorno:* sono le parole della lettera di Bedini; come sono sue queste altre che trascrivo: *l'ufficio di questa Deputazione vuolsi in quei due oggetti contenere, affinchè con inopportune dimande (le quali scemerebbero il merito di un atto disinteressato e spontaneo) non si amareggi l'animo già troppo addolorato del S. Padre.*

Il Codronchi fu pregato di entrare nella Deputazione, ma anche qui il rifiuto non si fece aspettare.

E saltiamo parecchi anni, nei quali Codronchi visse dei suoi studi, per arrivare all'anno più luminoso di gloria per la patria nostra. Siamo al 1859: il regno del Papa ruina senza rimpianti: Codronchi quasi ottantenne ebbe tempo di evocare i ricordi napoleonici, assistendo alla discesa dei Francesi, nostri alleati, in Italia. Ma gli entusiasmi suoi (così era fatto, ed era fatto bene l'animo suo) si volgevano tutti al Generale Garibaldi, il quale con pochi volontarî, manovrando da eccellente stratega, e pugnando da eroe in mezzo ad eroi, vinceva a Varese e a S. Fermo. Eppure molti conservatari di quel tempo guardavano Garibaldi con diffidenza!

Povero zio! morì l'anno appresso, due mesi prima che Garibaldi valpasse da Quarto.

Era dunque un uomo moderno, che precorse col pensiero i tempi: non un *laudator temporis acti*, un banditore di quella risorgente querimonia sulla decadenza fatale, che è il ritornello dei profeti di sventura. Cresciuto in mezzo all'uragano rivoluzionario e napoleonico, l'antica educazione stampò in lui vestigia che non si cancellarono mai più. Come il sole ci abbronza il volto senza che ce ne accorgiamo, la coltura e l'ambiente ci formano lo spirito, e le tendenze, noi inconsapevoli; ed è per questo che noi, cresciuti nel tempo dei grandi ardimenti politici del conte di Cavour, non abbiamo saputo acconciarci alla politica dimessa, e sovente paurosa, di molti dei suoi successori.

Ed ora, per trarre una conclusione dal presente scritto, se avrà la fortuna di non passare inosservato, io vorrei ch'esso contenesse un ammonimento e un augurio. Le critiche, i mormorii, le resistenze degli uomini miti e tranquilli, se demoliscono i cattivi governi, sgretolano anche i buoni; credo anzi che i regni cadano più per queste cause, che per le aperte ribellioni.

Auguro allo Stato italiano, costituito com'è, di non meritare il biasimo degli uomini pacifici, ossia di quella grande moltitudine che vede, osserva, e nota, all'infuori del movimento politico e delle agitazioni dei partiti: la quale nel mondo moderno può preparare la maggiore vendetta, e la più incruenta come la più sicura delle rivoluzioni, quella del suffragio elettorale.

G. Codronchi-Argeli.

DUE CAPITOLI DI VITA LARIANA

II.

Dopo un intervallo d'una ventina d'anni risolleviamo la tela, che ci nasconde quelle stesse scene (*). Le note ville brillano al sole con le gaie facciate variopinte: i giardini odorosi e i boschi allietati dal cinguettìo degli uccelli si distendon su le rive, popolate tuttavia da una moltitudine non diminuita, anzi fatta più densa, convenuta in quei luoghi deliziosi con la solita vaghezza di divertimenti. Ogni cosa è là come una volta: le snelle lance, che seguono veloci le sinuosità della costa; i pesanti barconi di commercio, che procedono verso Como con la lentezza della tartaruga, spinti dal grave e lunghissimo remo: il vociar dei ragazzi su i ripiani delle darsene; e lo scampanio delle chiese adagiate maestosamente tra il folto delle casipole dei paeselli o quasi sospese con arditezza su per i pendii de' colli verdeggianti. Sola e portentosa novità appaiono i battelli a vapore, che, istituiti nel 1826, impiegano nell'unica corsa giornaliera ben sette ore per andar da Como a Domaso in linea retta. Eppure sopra questo aspetto quasi immutato alita uno spirito ben diverso da quello di un tempo: su lo sfondo, che non ha alterazioni evidenti, altri personaggi si muovono, altre passioni si agitano, altre ambizioni, altri desiderî, altre speranze.

Col cadere del Regno Italico quell'eccitamento, che producevano la politica avventurosa di Bonaparte e le parvenze della libertà, venne a cessar del tutto nelle terre lombarde. L'assolutismo austriaco chiuse ogni strada atta a condurre i cittadini alla visione e alla partecipazione de' pubblici interessi: e un silenzio di morte si fece in questo campo circondato dalla vigilanza gelosa della polizia e dai terrori del carcere duro e del carnefice. Spezzata ogni molla di civile vitalità, ritornarono le moltitudini a quelle costumanze d'indifferenza e di mollezza, che avevan caratterizzato il nostro Settecento. Se qua e là non fosse sorto un moto di rivolta, destinato a finire tra le sofferenze della prigione o negli eroismi del supplizio, se taluni pensatori non avessero di tanto in tanto portato un contributo nuovo alle forze del sapere e mantenuta accesa la face del progresso intellettuale, si sarebbe potuto credere che il gran turbine della Rivoluzione e le ebbrezze immense del dominio napoleonico fosser passati invano su la penisola nostra. « Milan », dichiarava in su quel torno lo Stendhal, « va oublier 1810 et redevenir tout doucement à ce qu'elle était en 1760, quand Beccaria écrivait; nous sommes ici cent vingt mille habitans et il n'y en a pas douze qui songent à autre chose que la volupté ».

(*) *Continuazione vedi fascicolo del 16 settembre.*

I giovani, pe' quali era un delitto occuparsi di politica, cui lo studio non dava promessa di una carriera giovevole alla patria, riempivano il vuoto, che si sentivano intorno, con erotici intrighi: e, al varcar della adolescenza, già si mettevan su la lubrica china de' pettegolezzi scenici, degli amorazzi e della crapula.

Il Teatro era divenuto la più notevole istituzione dell'epoca. Una lussureggiante rifioritura dell'arte musicale e una meravigliosa abbondanza di peritissimi esecutori secondavano le mire del Regio Imperial Governo, che riguardava gli spettacoli della *Scala* come qualcosa di simile ai *circenses* dei Cesari romani. Nella patriarcale fiaccona, che s'era infiltrata negli animi, le melodie di Rossini, Bellini, Donizetti molcevano i petti di quel pubblico bonario, attutivano la coscienza pungente de' mali presenti, distraevano, infondendo una vaga e snervante tenerezza, dalla concezione di determinati e saldi propositi. La musica era di moda: se ne faceva dovunque, nelle sale dei signori e ne' tugurî dei poveri, nei caffè e per le piazze, sicchè lord Broughton, visitando l'Alta Italia di allora, la chiamava « un paese di violinisti e di ballerini ». Milano s'accalorava per la *prima* di un'opera ben più che per i maneggi dei Gabinetti europei, e l'abdicazione di Carlo X e l'avvento di Luigi Filippo la impressionavan meno che non i casi di un soprano prediletto.

Il mondo dei *camerini*, la vita di palcoscenico si venne organizzando in quel tratto, ed acquistò ne' rapporti sociali un peso, che non aveva avuto per l'innanzi. Fu quello il tempo delle *dive* dei melodrammi, le quali turbavan la quiete delle madri e delle mogli, dei tenori capaci di esercitare su le belle ascoltatrici un fascino, che durava pericolosamente ancora a cavatina finita e, peggio, a sipario calato. Il Barbiera narra, su la fede del conte Leoni, di un povero studentello bergamasco, che s'innamorò così pazzamente della Pasta da meditare il suicidio: egli l'ascoltava rapito in teatro, la seguiva per via, e stava ore ed ore intere al freddo ad aspettarla, quand'ella, la notte, si recava a qualche ricevimento. Il Duprez suscitava una ammirazione, che non si riferiva alla sola sua voce: e il suo piedino, elegantemente calzato, provocava da parte delle frequentatrici del *Carcano*, dove un carnevale si presentò, commenti, che non avevan che fare nè con la *Semiramide*, nè col *Tancredi*. Il mecenatismo artistico s'adattava alla frivolezza dell'ambiente, e s'abbandonava a liberalità, che spesso non mancavano di un lato scandaloso. Quel fare *bohémien*, che vien su dalla ribalta, volentieri s'attaccava alle vicende della passione: nelle relazioni galanti non v'eran più l'impetuosità, la sentimentalità eccessiva del periodo antecedente, che s'accordavano così bene col carattere di una età, tutta di battaglie, di audaci imprese, di facili fortune e di pronte rovine; c'era invece alcunchè di imbellettato, d'orpellato, che armonizzava col caldo malsano, con le luci artificiose, con le veglie stanche di dietro le quinte.

Per le placide sponde del Lario si ripetevano naturalmente gli echi di codesta rinnovellata esistenza milanese. Le melodie s'elevavano dalle terrazze adorne di fiori, uscivan dalle finestre illuminate perdendosi nell'oscurità delle notti estive su la superficie immota dell'acque. In Como stessa un focolare genialissimo di cultura musicale brillava nella casa di Margherita Sironi, signora intelligente e vezzosa, ed esimia sonatrice di pianoforte. Interveniva alle sue conversazioni il fior fiore della società comasca: il dottor Balzari, il professor Moc-

chetti, Paolo Stampa e tant'altri, che si segnalarono più tardi ne' moti del nostro Risorgimento. Ospiti singolarmente graditi erano Giosuè Tagliabue, maestro di cappella, il Pellegrini, valoroso flautista e lodato compositore, la Magatti e la Bianchi, buone cantatrici, i quali tutti portavano un contributo diretto e prezioso ai preferiti trattenimenti. A Moltrasio abitava il patrizio Lucini Passalaqua, appassionato dilettante di violino. Egli era riescito a mettere insieme tra i suoi amici un quartetto; sicchè nelle ampie sale doviziose era dato di spesso ascoltare esecuzioni, ch'eran vere rarità da buongustai. Il dottor Giuseppe Frank, figliuolo del celebre medico, ch'era stato a Pavia collega di Spallanzani e di Volta, offriva di continuo squisiti concerti ai numerosi visitatori nella sua *Gallietta* a Borgo Vico: e se qualche critica pungente il giudice imparziale non poteva astenersi di rivolgere alla sua voce di basso, di cui menava vanto soverchio, ess'era compensata dagli applausi, che sinceramente spettavano agli artisti elettissimi, sia italiani sia stranieri, i quali s'affollavano intorno a lui. Ma il tempio dell'armonia, in quel primo bacino, era la *Roda* presso Blevio, la villa, che, appartenuta già a Madama Ribier, famosissima e ricca modista di Milano, era stata da Giuditta Pasta restaurata, ampliata e adorna d'agi e di signorilità. Quando l'acquistò - e fu nel 1827 - era la divina Giuditta nel pieno fulgore della sua carriera. La contessa Potocka, che proprio in quell'anno ebbe occasione d'ascoltarla, osservava di lei in quelle sue note di viaggio, che lo Stryienski ha da poco pubblicate: « Il est impossible d'être à la fois plus sculpturale et plus dramatique. La voix est aussi étendue que juste et harmonieuse. Son geste est noble, son attitude tour à tour gracieuse, touchante et tragique: tout, jusqu'à la manière dont elle se costume, la fait ressembler aux plus belles statues antiques ». E a quel tempo medesimo si riferisce un osservatore più acuto ed autorevole, il citato Stendhal, quando nella *Vie de Rossini* parla della stupenda facoltà, che la Pasta possedeva, di trasfonder sè stessa nella parte rappresentata: facoltà così intensa, così intera, ch'ella – scrive - « en rentrant, passait deux heures sur son canapé à pleurer et à avoir des accès de nerfs ». Si rifugiava in quella quiete lariana, che s'era creata, a riposarsi dei suoi trionfi e a prepararne de' nuovi: e cosa essa fosse per lei, ce lo rivelano i ricordi della sua intimità e delle sue più care affezioni, che ancor si conservano con cura gelosa nelle luminose stanze giulive.

Anche qui, presso codesto puro zelo dell'arte, pullulava una licenza scialba, vuota di passione, da decadenti, che favorivano i sopori della coscienza pubblica e lo scarso rispetto degli stranieri verso un popolo supinamente ripiombato in servitù. La corruttela, non pur indigena, ma internazionale, ricercava un comodo asilo su questo paradisiaco lembo di terra, che non pareva più di nessuno. E la curiosità salace poteva sbizzarrirsi e gongolare, gingillandosi pe' viottoli all'ombra delle paulonie e delle acacie, orecchiando alle porte degli eleganti e raccolti salottini. Questa immeschinita cronaca dello scandalo s'era aperta all' indomani della scomparsa della gigantesca fantasmagoria napoleonica: s'era aperta con la permanenza della sciagurata e squilibrata principessa di Galles alla villa del Garrovo, costruita nel Cinquecento dal fastoso cardinal Gallio e ribattezzata dalla nuova abitatrice col nome di Villa d'Este. Colà s'era maturata la singolare fortuna del famigerato Bartolomeo Pergami, che da semplice corriere era giunto, per l'appoggio della padrona, alla ricchezza e al grado di barone e di

gran maestro non so di quanti ordini cavallereschi. I villeggianti di Cernobbio scorgevan di spesso, tra il 1815 e 1820, su l'ampia terrazza lambita dal tenue fiottar del lago, passeggiare Carolina, pingue e lenta di corporatura, dai biondi e copiosi capelli, dalle sensuali labbra vermiglie, dagli occhi azzurri e procaci: al fianco le stava il favorito, tutto azzimato e ricoperto di pizzi e di decorazioni. La sua vita si prestava a ciarle d'ogni sorta; ed è appunto di quest'epoca l'anonimo opuscolo, che col titolo: *Lettere di due Mandarini della penisola di Corea e di due barbassori dei regni uniti del Giappone, concernenti la principessa de' Fangadi*, raccontava sotto il velo d'una fantasia orientale gl'intrighi di anticamera, le indulgenze morbose, le dissolutezze di quella raminga Corte d'avventurieri. Ma alla maldicenza poneva un freno l'innata generosità della donna, invero più infelice che colpevole. La *Gazzetta del Lario*, salutandola reduce da un lungo viaggio nel settembre 1816, così parlava dei suoi primi atti, dopo il ritorno: « Ella ha incaricato il vicino parroco di Cernobbio della distribuzione di abbondanti limosine ai più bisognevoli suoi parrocchiani e ha ordinato feste popolari con premi ai vincitori affine di combinare il divertimento con la pubblica beneficenza ». E di tal fatta fu sempre la sua condotta verso il pae ello, che la accolse, e che a lei dovette inoltre la bella strada carrozzabile congiungente Cernobbio a Borgo Vico. Sicchè siam vinti da un senso di tristezza nel vedere parecchi di questi nostri, già sollevati dalle sue larghezze, figurar tra i testimonî d'accusa nel clamoroso processo, che si svolse più tardi a Londra contro di lei divenuta regina, e meritare per le loro calunniose reticenze l'appellativo di *Non mi ricordo*, che loro affibbiò il mordace umorismo londinese.

La buona Carolina di Brunswick non fu che l'avanguardia di tutta una schiera cosmopolita, la quale avrebbe data ampia materia di studio alla penna del Saint-Simon, così arguta e profonda nella psicologia della frivolezza. Venendo agli anni, che particolarmente c'interessano, dobbiamo fermarci dinanzi una villa altrettanto sontuosa che quella del Garrovo. È la Raimondi, adesso Visconti, dove la contessa Giulia Samoyloff si recava a passare i mesi d'estate e d'autunno. Era avvenente, giovane e piena di quattrini questa contessa; e tali qualità ella le profondeva in mille bizzarrie, che facevano restare a bocca aperta, nell'inverno, i bravi Milanesi, nella mite stagione, i frequentatori delle sponde comasche. Le sue feste, i suoi pranzi canini, le sue clamorose conversazioni nel palchetto della *Scala*, richiamavano ad ogni istante gli sguardi e i commenti della pettegola società lombarda. Aveva cuor facile, espansivo: ma le preferenze sue — era ben noto — si dividevano fra gli ufficiali dello stato maggiore austriaco e le celebrità della scena, sia d'opera, sia di prosa, sia di ballo. Sopra il suo altare capriccioso stava ora un compositore fortunato, il Pacini, che stordiva l'Europa con la sua magica fecondità, e del quale il mordace maestro pesarese, che pur gli voleva bene, diceva motteggiando: « Gran diavolo questo Pacini! Guai se sapesse la musica! » Le donne andavano pazze per lui: e la Samoyloff non volle essere esclusa da quel gruppo di adoratrici, in cui aveva primeggiato una Paolina Borghese. Quegli amori giovenili lasciarono una insolita traccia su lo spirito della gaiante moscovita; giacchè, quando il Pacini rimase vedovo, si trattò del loro matrimonio: e in una lettera, ch'ella gli indirizzava nel 1867, alla vigilia, quasi, della morte di lui, poteva esclamare ancora, con

un fervore fatto de' guizzi della fiamma antica: « Mio caro Nino! Ho pianto dalla gioia, sentendo il tuo trionfo! »

Non lungi dall'*Olmo*, nella *Gallietta*, un altro semi-russo per educazione, il mentovato Frank, passava i suoi giorni da buontempone senza scrupoli. Ei medesimo dichiarava che se avesse avuto un sesto senso, non l'avrebbe lasciato in ozio: intanto appagava con prodigalità i cinque, che la Provvidenza gli aveva concessi. Aveva sposato una nipote di Haydn, dolce e tenera creatura, che, nata per altri destini, s'adattò a seguire e a compiacere le volubilità del suo troppo versatile compagno.

Si posaron di volo qui, nel 1837, due colombi, fatti anch'essi per quest'aure: Franz Liszt e Marie de Flavigny, contessa d'Agoult, più conosciuta con lo pseudonimo di Daniel Stern. Stanca delle vanità del bel mondo, atterrita del vuoto d'una esistenza priva di fede e d'amore, ella s'era abbandonata, nel fior dell'età, all' « enfant sublime », come lo chiamavano a Parigi, a quell'inspirato demone del pianoforte, che aveva oscurata la gloria di Thalberg. Noi ce li raffiguriamo in questa escursione lariana, che avevano intrapreso nella loro seconda *fuga* dalla cerchia degli amici parigini: lui, vero tipo di eroe da romanzo, dal profilo pronunciato, con gli occhi grigi e aquilini, con un fare sentimentale e insieme dominatore; lei, dalla persona alta e flessibile, lo sguardo pieno di una vispezza infantile, il collo candido e delicato, una chioma abbondantissima tutta d'oro, la quale incorniciava così spiccatamente la vezzosa testolina espressiva, che un poeta, il Deschamps, l'aveva definita « une âme dans une chevelure ». In quella corrispondenza, che il Rocheblave ha illustrato in un pregevole articolo della *Revue de Paris*, ella comunicava in tal modo a George Sand le impressioni provate in questa terra d'incanti: « Les *Fellows* - alludeva a sè e a Liszt - ne vous oublient point... dans ce pays vraiment digne de vous. C'est le pays des amants et des poets ». Nella serenità di quelle placide contrade sognava i sogni di un'anima ardente e appassionata. « Je trouve un charme inexprimable - soggiungeva - à me faire chanter par les filles du village quelque chanson analogue à celle-ci:

La Teresina non è contenta
Di mangiar sempre polenta.

C'est un peu moins élevé de sentiments et un peu moins riche encore d'images que le fameux *Si le roi m'avait donné;* mais, chanté dans cette douce langue italienne, par de jolies filles aux dents de perles, cela vaut bien un sonnet de Sainte-Beuve et même un vaudeville de Bignot ».

Era degna la coppia gentile di trovar ricetto alla *Pliniana*, che accolse in que' vent'anni più di un piccolo dramma d'amore. Il sito si prestava: e la sua speciale eloquenza aveva sentita lo Shelley, quando nel 1818 aveva visitato i dintorni di Como. Egli ne ritraeva l'aspetto e la postura in una delle sue mirabili lettere pittoriche indirizzata a Thomas Love Peacock: « La scena più splendida », esclamava, « ce l'offre la villa Pliniana, così chiamata da una fonte, descritta da Plinio il Giovane, la quale ha un flusso e riflusso ogni tre ore. Il caseggiato, che fu un dì magnifico palazzo, è adesso mezzo in rovina: e noi tentiamo d'averlo in affitto. È costruito sopra terrazze, sorgenti dal fondo del lago, insieme a' suoi giardini, ai piedi di un

precipizio semicircolare ombreggiato da folte foreste di castagni. La vista della colonnata è la più straordinaria e in una la più graziosa, che l'occhio abbia mai incontrato. Da un lato è la montagna: e immediatamente sopra di voi s'ergon gruppi di cipressi di meravigliosa altezza, che sembran con le loro cime forare il cielo. Di dietro, una copiosa cascata discende come dalle nuvole, rotta dalle alberate roccie in mille canali scorrenti verso il lago. Dall'altro lato si scorge l'azzurro piano dell'acqua macchiato di vele, e da lunge la fila de' monti aguzzi e coperti di verdura ». In quest'eremo, così protetto dalle piante e dal colle che il sole vi penetra a fatica, anche sotto la gran sferza della canicola, si ricoverò tra il '30 e il '40 la contessa W., la cui fuga da Pietroburgo alimentò per un pezzo le tendenze ciarliere dei salotti alla moda. Mal soffrendo i legami con un vecchio e bisbetico marito, ella s'era lasciata adescare dalle lusinghe di un giovine diplomatico. Durante un ballo affollato, egli, danzando, l'aveva trascinata in giardino, dov'era pronta una carrozza, che li trasportò in Germania e di là al malinconico castello del Lario, signoreggiato tuttavia dal truce destino del suo fondatore, Giovanni Anguissola. Le stravaganze di lei facevan trasecolare i tranquilli abitatori di Torno, che la vedevano un giorno vestita col lusso di una regina, un altro dimessa come una lavandaia; talvolta mollemente sdraiata sotto il portico del palazzo, tal'altra dar mano ai braccianti, che tagliavan la legna del bosco contiguo. Ma dopo che la *Pliniana* era passata dai Canarisi ai Belgioioso, una coppia ben più notevole di questa incontriamo nella appartata dimora. Il proprietario, il principe Emilio, famoso più che altro per le gesta della moglie, Cristina Trivulzio, vi condusse infatti un'altra fuggitiva, Anna Maria Berthier, principessa De Wagram, duchessa De Plaisance. Ne' vasti saloni, tappezzati de' ritratti degli antenati dal brusco e minaccioso cipiglio, arredati di pesanti mobili barocchi, e spesso rischiarati nelle sere d'inverno dalla sola vampa rossastra dei larghi ceppi brucianti nello scuro camino monumentale, trascorsero i due innamorati circa otto anni, chiusi, lontani, senza veder nessuno, senza orecchi pel di fuori. Nella stagione estiva s'udivan dalle finestre aperte la insinuante e soave voce del principe, ch'era piaciuta a Rossini, e il vagar sul cembalo delle dita di lei, che avevano un tocco e una agilità di fata: la melodia si stendeva diffusa dalla brezza della notte; e s'arrestavano le barche come vinte dal fascino di que'suoni velati di mistero e vibranti di passione. L'idillio si troncò d'improvviso com'era nato: un mattino la graziosa prigioniera uscì dal silenzioso castello, e non ritornò più. Ella si stabilì a Moltrasio, mentre il principe, inconsolabile dell'abbandono, rimaneva solingo e mesto osservatore di quei cupi cipressi, di quelle edere serpeggianti, di quegli umidi e soffici muschi, tutti testimoni cari e discreti di un lungo avvicendarsi d'ineffabili felicità.

Era questo un lembo di quella Lombardia, che si preparava agli eroismi delle Cinque Giornate? Si sarebbe detto di no. Pareva un pezzo dell'isola d'Alcina, un insième di cullanti armonie, di estenuanti morbidezze, di svaghi obliosi. Nondimeno l'acuto indagatore avrebbe sotto quest'ondeggiar di futilità, spesso indecorose, potuto sin da allora sorprendere qualche rara scintilla di quel fuoco, che si svilupperà poi in una imponente vampa redentrice. Ecco, presso queste stesse consuetudini alquanto sardanapalesche, già attorno al '30, Cesare Cantù spiegar dalla

cattedra del Ginnasio comasco le sue efficaci doti di civile educatore, e pubblicare i suoi primi scritti così abbondanti di politiche allusioni: singolare tra questi l'*Algiso*, una novella in rima, adesso dimenticata, in cui dietro lo schermo di Federico Barbarossa e del Congresso di Pontida palpitano le speranze patriottiche della Italia contemporanea, e in cui c'imbattiamo in versi di tal sorta:

Mentre fiamma d'onor scaldi gli umani,
Famosi di Legnan vivrete, o campi,
Dove fiaccati e trepidi gli estrani
Fuggir de' brandi affratellati ai lampi.

Quegli *estrani* - rileva il Poggi (1) - erano per la più parte Tedeschi, ed alla barba dei Tedeschi oppressori l'insegnante del Regio Cesareo Ginnasio, in una modesta stanza di via Caldara, dettava il suo poemetto tutto d'un gusto ultra-romantico, facendolo precedere dalla forte epigrafe: *Alla lombarda gioventù* | *Cui stringe amore del natìo loco* | *Questi canti* | *Sacri ai patrî fasti* | *Dedica* | *L'autore*. Poco dopo usciva la *Storia di Como* dello stesso Cantù: e tale apparizione eccitava in certo modo una curiosità insolita per simili lavori, giacchè si sapeva che codesta *Storia* era stata sottoposta a rigoroso esame prima dalla Censura di Milano e poi da quella di Como, e che ad essa s'eran fatti stralci e correzioni da quel nobile ufficio letterario dell'ombrosa polizia. In una cronaca comasca manoscritta, che è citata dal Fossati, ritroviamo l'accenno seguente: « Queste novità [i casi del '31] avevano esaltate le teste di parecchi de' miei concittadini, i quali non pensavano che a leggere gazzette e fogli esteri, specialmente quelli stampati nel Canton Ticino coi titoli del *Ceresio* e dell'*Ancora* ». E a qualcosa di più e di meglio che a legger giornali pensava, proprio in mezzo al folleggiar dei gaudenti riveraschi, quel gruppo, che attorniava il marchese Gaspare Rosales, animato dall'impulso rivoluzionario e innovatore dello spirito mazziniano.

La punta del patriottismo osava persino talvolta turbare, o almeno tentare, i propositi di delizie, che si trinceravano dietro l'amenità delle ville sontuose. L'idillio della *Pliniàna* corse rischio d'estinguersi d'un tratto quando, un dì, apparve alla duchessa De Plaisance un giovine cospiratore milanese, il Bellerio, che cercò con ogni mezzo di eloquenza di strappare il principe, già fido campione della causa nazionale, alle reti della fine maliarda. Ma le argomentazioni di lui caddero avvilite dinanzi a un riso beffardo della donna, il quale - a ben guardare - riassumeva in quel momento l'indifferentismo voluttuoso della età.

Anche nei metodi volentieri adottati dal Governo per assopire nelle folle ogni vigor di risoluzioni, nelle feste, nei pubblici spettacoli, era dato scorgere i segni di una preoccupazione, che attestava l'esistenza latente di certe energie. Nel 1838 l'imperatore e re Ferdinando I, adempiendo alla promessa di venir a ricevere « l'omaggio dei suoi fedeli popoli della Lombardia », era disceso sul Lario ed era andato ad alloggiare all'*Olmo*. L'illuminazione, che si fece per quel fausto evento fu splendida addirittura, e ne rimasero le più particolareggiate descrizioni: barche di varie foggie architettoniche, mandate dai singoli distretti, si disposero in bel disegno su l'acque, mentre le case per i colli e le sponde lanciavan razzi e s'accendevano di bengala e di trasparenti.

(1) *Curiosità Comasche*, Serie III (Como, 1894) pag. 51.

E pari alla luminaria furon l'altre cerimonie, che sembrarono uno scoppio irrefrenabile di giubilo. Eppure, chi può seguire il retroscena del memorabile viaggio, tocca con mano che tali manifestazioni *spontanee* furon preparate da avvertimenti, che sapevan di minaccia, e furon accompagnate nella loro esecuzione da una vigilanza poliziesca, che tradiva continui timori. La teatralità delle feste pareva armonizzare con il carattere dominante nella vita di quei luoghi: ma l'espressione di taluni volti, serî, mesti, solcati dal lavorìo di un pensiero insistente e tormentoso, diceva quello sdegno e quello sprezzo, che, scarsi ancora e repressi, cresceranno, cresceranno, e diventeranno fra poco rivolte, battaglie e vittorie.

***

Fra tutti gli amorosi intrighi, che si svolsero in quel periodo sul primo bacino del lago, uno c'interessa davvero e c'invoglia a più sottili investigazioni, sia per la figura del protagonista, sia per le conseguenze, che ebbe nel campo intellettuale. È un fiore anch'esso dei tempi, ma uno di que' fiori, che, sebbene nati da un terreno malsano, sono produttivi di una essenza rara, il cui profumo si spande ed inebbria anche quando son da lungo appassiti.

Gli amanti del Lario si chiaman stavolta Vincenzo Bellini e Giuditta Turina. Chi tra gli ammiratori del genio del grande Catanese non conosce, almeno per sommi capi, la storia delle loro relazioni? Ell'era nata a Milano, da una buona famiglia, ed era andata sposa, giovanissima, a Ferdinando Turina, ricco proprietario del Cremonese. Quando il Bellini l'incontrò, Giuditta aveva venticinqu'anni: non ventotto, come egli vorrebbe in una sua famosa lettera al Florimo: giacchè un documento inconfutabile, la fede di nascita, la fa venire al mondo il 13 febbraio 1803, alle « *ora 2* »; e l'incontro si verificò nell'aprile del 1828, allorchè il maestro si trovava a Genova per l'apertura del *Carlo Felice*, dove si rappresentava la *Bianca e Gernando* (1). Ell'era, in quel tratto, nel pieno della sua giunonica bellezza: « alta di persona, dalle rotonde forme fidiache, aveva uno sguardo profondo, or sfolgorante or languidamente lascivo: capelli neri, abbondanti, lunghissimi ». Le fu presentato una sera, in un palco, dalla marchesa Lomellini Tulot. « Ella mi accolse », scrive il Bellini nella ricordata lettera, « con tanta bontà che allora mi piacque molto :... sicchè nel tempo che fui a Genova fino al giorno che andai in scena quasi tutti i giorni andavo a visitarla. Ma il motivo per cui io m'interessai di lei fu che, dopo due giorni che le ero stato presentato, andai a farle la prima visita in casa, dov'era col fratello, sola persona che l'accompagnava nei suoi viaggi, essendo il marito sempre occupato negli affari. Dunque nell'entrare e vedermi diventò come uno scarlatto, ed io quasi fui sorpreso ed incantato da questo fenomeno inaspettato: e perciò posi pensiero di amarla ». È superfluo seguire il maestro in questa confessione all'amico circa i suoi maneggi di corteggiatore, iniziati a Genova e ripresi più serratamente a Milano: la sua prosa, in guerra sempre con la grammatica e con l'ortografia, è lì, alla portata di tutti. La donna, infelice nelle sue sperienze coniugali,

(1) Il Poggi fa risalire per errore la conoscenza del Bellini al 1825. Cfr. *Bellini a Moltrasio*, in *Curiosità Comasche*, Serie II (Como, 1891); opuscolo, del quale in più luoghi mi valgo.

avida di emozioni, eccitata dai trionfi dell'avvenente e focoso siciliano, non tardò a palesare il segreto, che quel rossore aveva già tradito: e la fortezza capitolò senza ostinazione soverchia. I loro rapporti non furono intralciati nè da paure di gelosie, nè da cautele di prudenza: giacchè il Turina era di una pasta così bonaria da consentir persino che i due traversassero l'Italia insieme per una allegra gita partenopea.

La Giuditta s'attaccò sinceramente al Bellini: gli s'attaccò con quella ostentazione scenica, che conveniva alla natura di lui e all'andazzo dei costumi. Ma calunniose furon le chiacchiere dei contemporanei e le chiose dei posteri, che la dipinsero poco meno che una Messalina, una amasia invereconda, e l'accusaron persino di partire i suoi favori tra l'autore della *Norma* e un individuo prezzolato. Moglie virtuosa essa certo non fu: ma non meritava i vituperî, che l'assalirono da ogni banda, colei, di cui un valent'uomo, il conte Cesare Borgia, che l'avvicinò di frequente, poteva dichiarare: « Se amò, amò per cuore; non vi fu mai intrigo, mai sentimento ignobile; e non si può ricordarla da chi la conobbe che con simpatia ed un bel sorriso dell'anima ». Codesta asserzione è confermata da un documento, che ha un valore letterario, e che, perchè se non inedito è pochissimo noto, mi piace di riprodurre qui. Si tratta di una preghiera in versi, scritta da Andrea Maffei e pubblicata nell'*Eco* di Milano del 16 gennaio 1829. Negli ultimi mesi dell'anno innanzi s'era la Giuditta ammalata con tanta gravità che aveva corso serio pericolo di morte (1). Cessato il pericolo, che « aveva minacciato quella gentile », la signora Rosa Bossi Turina, cognata della Giuditta e a lei teneramente affezionata, si rivolse al poeta perchè si facesse interprete della comune letizia; egli accondiscese: e compose le stanze seguenti, le quali « tentano », così afferma nella breve dedicatoria alla Bossi, « di ritrarre quella fervente preghiera, che tutti vi leggevano sul volto ne' dolorosi giorni, in cui credemmo fatta impossibile la guarigione di una vita a tutti i buoni sì cara »:

« Signor, d'etereo balsamo
« Tempra gli affanni della pia, che langue:
« Desta il vivific'alito
« Nella tua bella creatura esangue.
« Oh non voler per subita
« Ombra di morte scolorato il volto
« Che di tua diva imagine
« Ha sì grande vestigio in sè raccolto.
« Pria che non voti al calice
« Della vita mortal l'ultima stilla,
« Non richiamar quest'esule
« Al paradiso della tua pupilla ».
Come dai cori angelici
S'alza un concento di preghiere a Dio,
Tal la secreta lacrima
Della fervida orante al ciel salìo.
E meraviglia! all'impeto
D'un'angoscia mortale, ecco una calma
Nella stanca succedere
Che speme induce e refrigerio all'alma.

(1) Ciò può dedursi da una lettera del maestro al Florimo, appartenente a quel prezioso gruppo d'autografi belliniani, che sta in possesso del cav. Luigi Azzolini.

Lene il respiro e placido
Più non travaglia l'affannoso petto;
Più non è spine e triboli
Alla fatica delle membra il letto.
Bee la pupilla in languidi
Giri la luce e colla luce il riso,
Poi si riposa estatica
Nella letizia del materno viso.
Pace o redenta! Caddero
Le mortifere punte di sventura.
Sull'aureo strame vigila
L'angelo della vita e t'assecura.

Non si dettano simili strofe per una Circe sfrontata e da strapazzo: sicchè noi dobbiamo al Maffei, cavaliere d'antico stampo e facile ed elegante rimatore, una indiretta conferma che il Bellini non rivolse ad un oggetto indegno i moti, che più a lungo e profondamente turbarono il suo cuore.

Di questa relazione a noi importa rammentar quella parte, che si rispecchia sull'onde terse del lago. Giacchè a Moltrasio la famiglia della Giuditta prese in affitto una villa; e a Moltrasio venne il divino Vincenzo, ospite della bella. La villa prescelta fu prima, forse, la Salterio, poi la Passalaqua. In quanto all'epoca, l'Amore arbitrariamente la riporta sin all'autunno del 1828; a quello del 1829, con ipotesi non infondata, il Poggi. Certo si è che nell'ameno e queto paesello lariano fu a più riprese il maestro dal 1830 al 1832, nel periodo, cioè, più fecondo della sua luminosa carriera.

Dei suoi svaghi colà discorre diffusamente la vedova di Felice Romani nelle sue curiose memorie biografiche. « Egli coi suoi ospiti », racconta, « od ai piedi della dama del suo cuore, passava gran parte del giorno in barchetta a percorrere i pittoreschi bacini, d'aspetto sì diverso... Alla sera, quando il sole coi suoi raggi infocati indorava ancora la cima dei circostanti monti, si compiaceva di vogar sul lago, lasciandovisi cullare mollemente in un coi suoi pensieri... Al sabato era per lui uno spasso seguire le contadine operaie, quando raccolte in battello ritornavano alle loro case dalle filande, cantando or tenere or gaie canzoni, non meno vinto dalle attrattive di quelle cantilene che dal desiderio di studiarvi sopra. Già egli aveva osservato gli innocenti costumi di quei villici; ed i luoghi incantevoli, spiranti tutti poesia e armonia, destavano nella mente sua esaltata pensieri musicali soavissimi, dei veri idilli, che andava scrivendo nel portafoglio. Così a poco a poco s'era fatta una raccolta preziosa di motivi campestri, abbelliti ed ornati dalla sua mirabile fantasia ed addolciti dalla squisita sensibilità dell'anima sua ».

Se si riflette che la *Sonnambula* andò in scena al *Carcano* nel marzo del 1831, chi non collegherà le fresche arie di quest'opera, improntata alla serena semplicità campagnuola, con le impressioni provate nella reiterata dimora ne' pressi di Como? Strana combinazione! Di una Ghita, figlia di mugnai, che avevano il mulino vicino alla cascata di Moltrasio, narra la tradizione, raccolta dal Curti, una paurosa avventura notturna, nella quale la Ghita fu salva prodigiosamente. A notte bruna e burrascosa, un fuoco errante per la scogliera indica il posto, ove il caso avvenne, a quanto n'affermano le credule comari! Così le ubbie di que' rustici spaventati, in-

spiratrici di qualche triste romanza, gli ondeggiavano all'immaginazione, allorchè componeva il coro famoso: *A fosco cielo*, e il rumor dell'acqua scorrente veloce su le ruote della macina e le cadenze degli stornelli delle villanelle innamorate gli echeggiavano di dentro, allorchè creava quello stupendo sfondo melodico, su cui campeggia l'ingenuo dolore di Amina. Il tenue argomento dell'opera l'avevan ricavato egli e il Romani dall'intreccio di un ballo dell'Aumer. Egli s'allontanò volentieri da quel complicato e truce soggetto dell'*Ernani*, a musicar il quale s'era accinto da poco; e con avidità s'impadronì di quest'altro, che *sentiva* così nell'intimo perchè gli permetteva di dar forma musicale alle dolcezze assaporate in que' mesi di idilliaco abbandono.

Su di essi ha cercato di gettar lo scredito la penna, fatta più pel melodramma che per la polemica, di Felice Romani. Tutti sanno del *fiasco solenne,* che fece la *Beatrice di Tenda* a Venezia nella primavera del '33. « Essa non ebbe nessuna fortuna », scriveva l'indomani della rappresentazione il critico maligno della *Gazzetta privilegiata.* « Il pubblico, poveretto! non la confortò di nessun lieto viso, e il maestro se la vide, lì tra il violoncello e il violone, correre al suo destino senza che nessuno si rammentasse di lui ». Dell'esito sventurato si palleggiarono la responsabilità il librettista e il compositore, trascendendo nel calor del dibattito a indecorose punture personali. L'accusa, che si rivolgeva al Romani, si era di aver ritardato la consegna del libretto e d'aver obbligato il Bellini a lavorare in fretta e furia. Al che il poeta rispondeva per le rime, dichiarando che, fin troppo docile ai capricci del maestro, s'era piegato a preparargli non uno, ma due libretti : il primo su *Cristina di Svezia*, lasciato poi in disparte, l'altro su *Beatrice di Tenda.* Il colpevole era il Bellini, che pensava a ben altro che all'opera, per cui s'era impegnato. « Novello Rinaldo - soggiungeva - si stava oziando nell'isola di Armida; nè io per cercarlo aveva come Ubaldo la barca della Fortuna, poichè la fortuna era col maestro ». Come si vede, la botta contro la Turina non avrebbe potuto essere più diretta ed aperta : e, quasi non fosse bastata, le allusioni, che seguivano, non facevano che rincarare la dose. Ora, che il ritardo nella esecuzione del promesso lavoro dipendesse dall'incertezza del Bellini, è assai probabile; ma calunniosa, cattiva e sleale appar l'offesa arrecata alla donna. Pensate che, mentr'egli era dominato dai vezzi di lei, creò tra l'altre la *Norma* e la *Sonnambula*, e dite se onestamente si può accusarla di aver snervato la fibra artistica del giovine compositore, di aver esercitato a suo riguardo l'influsso di ammaliatrice e voluttuosa sirena!

È lecito invece asserire che il fuoco dell'amore animava in lui quello della fantasia, rendeva più pronte e sensitive le facoltà del suo genio. Chi tien dietro agli scarsi frammenti, che si conservano della loro corrispondenza, agli accenni, che egli fa di lei nello scrivere ad altri, scorge ch'ella partecipava intensamente alla vita spirituale dell'amico, ne ascoltava i progetti, lo consigliava, lo sorreggeva. Sul lago non sdilinquivano davvero - come vorrebbe il Romani - tra delizie arieggianti a quelle dipinte dal pennello fatato del Tasso! Parlavano seriamente dell'avvenire d'entrambi e della fama di lui; e molto spesso si recavano insieme a Blevio, alla villa Pasta, dove il teatro formava oggetto preferito della spigliata conversazione. La cultura della valentissima cantante era pari al suo talento. Il carteggio, ch'ella mantenne con gli uomini più cospicui dell'età sua, e di cui tanti documenti pregevoli sono ora custoditi con provvida sollecitudine dal nipote

li lei, signor Leonardo Ferranti, la stima e i riguardi, che la circon-
larono anche quando la stella dei suoi successi scenici fu tramontata,
i discoprono un ingegno eletto, che aveva luci ed attrattive singolari
nche lungi dai riflessi della ribalta. Con lei, che fu spesso stupenda
nterprete de' suoi lavori, s'intratteneva con franca famigliarità il mae-
tro, accogliendo i suggerimenti della sua esperienza: del che fa fede
uesta lettera, favoritami dalla cortesia del mentovato signor Ferranti.
a qual lettera, oltre che portar qualche nuovo lume in quella strana
olemica sorta a proposito della *Beatrice*, ci mostra il Bellini di quel
ratto affaccendato assai praticamente della propria carriera, e per nulla
n Rinaldo impaniato da lusinghe femminili e infingardito dai pia-
eri:

Alla Signora Giuditta Pasta
Como.

Milano, 3 novembre '32.

Mia illustre amica,

Vi farà meraviglia, mi darete del matto ma il fatto è fatto, e spero
ne ne avremo delle felici conseguenze. Si è cambiato l'argomento e scri-
eremo *Beatrice Tenda*. A stento ho persuaso Romani, ma l'ho persuaso e
on ragioni basate (dopo aver compreso il pensiero che aveva incominciato
lla *Cristina*; poichè ha poco tempo da disporre). Il sapere il soggetto a voi
adito come mi esponeste quella sera che ne vedevate il ballo; il trovare
ltima scena di tale argomento similissima alla fine di Maria Stuarda,
e Romani può perfettamente copiare la scena di Schiller a voi tanto
mpatica pel campo che presenta ad una artista del vostro calibro, ed il
noscere l'intiero soggetto quant'è interessante, mi tiene ora assai con-
nto Romani farà in modo che alcuna situazione non ricordi l'*Anna Bo-
na*; egli è di buona volontà e desidero che questa l'abbia ancora nel voler
esto farci almeno il 1° atto. Ricevete i miei cordiali saluti. Fateli alla
mma e credetemi

Vostro aff.mo amico
V. Bellini.

Ad indurlo al mutamento, che il Romani imputava a frivola vo-
bilità, non fu estranea la Turina. Ma se si riflette che, a malgrado del
rdetto de' Veneziani, la *Beatrice di Tenda* è pur cosparsa di gemme
fgidissime, e che ebbe di poi dovunque festose accoglienze, bisogna
nvenire che anche in questa più difficile occasione ella gli fu
le consigliera, e mostrò quanto le premesse il bell'ufficio di essergli
sprone all'attività e ad una gloria più luminosa.

Il pettegolezzo suscitato dalle bizze del librettista ebbe per lei,
ne si sa, più gravi conseguenze: giacchè, alimentato da chiacchiere
giornaletti milanesi, rintuzzato dalla maldicenza e dall'invidia, de-
nerò in un vero scandalo, davanti a cui la sua condizione coniu-
e non resse più. Il Turina, spinto, dicono, dal fratello Bortolo, pro-
vò una separazione, che venne pronunciata, come è uso fra gente
bene, per incompatibilità di carattere. Intanto il Bellini, affranto
lla guerra mossagli e nauseato di tante calunnie, accolse le prof-
e di recarsi a Londra e a Parigi, e se n'andò con tal fretta che la
partenza parve una fuga.

In mezzo ai trionfi, alle commozioni della metropoli francese egli,
o costante amatore, s'intiepidì prestamente della gimnonica Giu-
a: e appena un anno dopo il distacco dichiarava al suo Florimo
« ora ch'era uscito dal fuoco non voleva più ricadervi ». A lei

non pensava di certo più in que' giorni, in cui Heine lo vide acca rezzato, corteggiato da tutti e da tutte, e lo sorprese ai piedi della principessa di Belgioioso in quell'attitudine, che spigliatamente pi tardi ritrasse così: « Io lo scorgo ancora il buon Bellini, tutt stanco di quella quantità di piacevoli *bellinismi*, che aveva eseguiti sedersi su di una seggiola bassa come un banchettino, di guisa ch stava quasi assiso ai piedi della bella italiana, che si era adagiat sopra un canapè di fronte a lui... Ella gli aveva tolto di mano la canna di Spagna, e si divertiva a demolire tranquillamente l'elegante edi fizio della pettinatura sulla testa del giovine compositore. Quella ma ligna occupazione moveva le labbra della dama ad un sorriso, ch'io no ho veduto mai su nessun'altra bocca umana... Oh sì! era una di quell figure, a cui il sorriso sa dare un'aria di malizia sì fine e beffard che nulla più... In quel momento il Bellini mi parve come tocco d una bacchetta magica. Il sorriso della sua bella compatriotta aveva gittato un riflesso ideale sul suo volto: era quasi trasfigurato dall splendore divino di quel sorriso ».

Nelle dolcezze delle appagate ambizioni, di cui il quadretto hei neiano ci dà sentore, egli non ricordava più la donna, che gli aveva prodigate le più complete gioie dei sensi, ma piuttosto la fanciulla lasciata laggiù, a Napoli, che l'aveva amato virginalmente, nei d della penuria e della oscurità. Quando gli giunse a Parigi la notizia della fine della giovinetta, fu vinto da una cupa angoscia e da tetr presentimenti. « La funesta morte della Maddalena », esclamava a Florimo, « caduta come fulmine dal cielo, che sembra sdegnato contr di me, mi ha oscurato il cuore gonfio di lagrime e mi ha fatto diveni triste, spaventevolmente triste! Sono diversi giorni che una lugubr idea mi segue dovunque e temo anche di esternarla a te. Ma, eccola non ispaventarti. Mi sembra, e te lo dico con ribrezzo, che tra poc'altr tempo, dovrò seguire nel sepolcro la poveretta, che non è più, e ch una volta io amai tanto ».

Funesto presagio! Di lì a quattro mesi Vincenzo Bellini si spe gneva a Puteaux. La ferale novella arrivava veloce nel primo bacin del lago: vi arrivava per mezzo di questa lettera, inviata alla Past da una intima amica sua, e che riferisco integralmente (sempre pe gentile consenso del signor Ferranti), perchè è forse il resoconto pi particolareggiato ed esatto degli estremi istanti del cigno catanese

Ma bien aimée Giuditta,

C'est en versant des larmes et l'âme plongée dans la douleur que j prends la plume pour te faire partager ma peine. Hélas! *Bellini n'est plu* Dieu l'a rappelé: il a quitté cette terre. brillant de gloire, de beauté, poésie et de jeunesse: il est universellement regretté. Je ne parle pas de s amis, tu es du nombre: et tu ne sentiras que trop combien ils *pleurent* cett perte irréparable.

Il est mort a Puteaux d'une dyssenterie maligne le 24me jour de sa m ladie, chez un anglais de ses amis, nommé Levi. Il paraît que les personn qui l'entouraient avaient conservé l'espoir jusqu'au dernier moment qu'ils n'ont pas voulu le laisser approcher par aucun de ses amis. *Pl sieurs sont furieux!* Henry Greville et Rossini entre autres; on leur d sait comme à nous et à tous ceux qui allaient s'informer: « il va mieux, dors, vous ne pouvez pas le voir »; de sorte que la nouvelle de sa mort e arrivée comme un coup de foudre: on ne pouvait y croire. Carafa seul pénétré près de lui par un subterfuge, en se faisant passer pour médec

venant de la part du Docteur Montalegri: les femmes de la maison l'ont reconnu, mais il s'est précipité dans la chambre suivi par elles. Le pauvre Bellini était au bain: il paraissait frappé et disait: « entre, entre, je suis très malade; écris à Florimo (son ami de Naples) ». Puis après quelques paroles insignifiantes il l'a renvoyé parce qu'on allait le sortir de l'eau.

Le domestique nous a dit à la porte qu'il était mort *doucement* et sans *agonie!* Il a été soigné par le Docteur Montalegri envoyé par la P.sse Belgioioso. Les uns en disent du bien, les autres du mal. On a procédé à l'autopsie; et l'on a trouvé un *depôt dans le foie et un gran viscère ulcéré.*

L'avant-veille de prendre le lit ce pauvre Bellini avait dîné chez nous: ainsi qu' Henry Greville (nous avons su depuis qu'il s'était trouvé malade entrant chez lui). Il a parlé de toi toute la soirée avec *la plus grande tendresse!* c'était pour nous deux un sujet d'inépuisable intérêt: il voulait que tu viennes passer l'hiver à Paris avec la Clelia, et il m'expliquait comment je devais m'y prendre pour te persuader: il était charmé du passage de la lettre, qui avait rapport à lui, et comme tout âme un peu élevée il était *bien sensible à ton souvenir.* Je possède une petite mèche de ses cheveux: si tu n'en a pas, et que tu en désires, fais-le moi savoir au plus tôt, et surtout *promets moi de n'en donner à personne au monde!* Alors je saisirai avec empressement la première occasion sure de t'en faire parvenir une partie.

On va rendre de grands honneurs a sa mémoire. Touts les premiers maîtres vont composer un requiem. Le corps est embaumé et sera provisoirement déposé dans un caveau en attendant les ordres de sa famille. Je trouve que le Gouvernement Napolitain devrait se charger de tout cela.

Adieu, divine amie; je t'embrasse de cœur.

CHARLOTTE HUNLOKE.

Si estingueva così il Bellini, come il Foscolo, lontano dalla patria diletta. Ma ne' progetti della sua fervente giovenilità v'era quello dominante di fare ad essa sollecito ritorno e di non staccarsene forse più mai. C'è una pagina importantissima in una sua lettera inedita (1), nella quale egli, sul principio del '35, scrive con una voce vibrante d'entusiasmo e di speranze al riconciliato Romani: « Mio caro Romani, ti prego, e veramente con tutta la veemenza del cuore, di dirmi candidamente se le tue occupazioni ti permetteranno di scrivermi due libretti per Napoli, un per essere in scena nella fine di luglio, l'altro nella fine di dicembre 1835... Il lasciar Parigi mi apporterà grande disguido nell'interesse e nel mio avvenire; ma tutto sarifico alla mia gloria: gloria che non potrà mai andare disgiunta dalla sua poesia quando vorrò dare opere italiane ». Che visioni superbe! Che promesse sicure di sublimi vittorie! Ora tutto, tutto era troncato, il disegno vagheggiato di ritornar presso Giuditta Pasta, la esecutrice affettuosa delle sue serafiche armonie, con un nome più caro di quello di amico, di risalutare, figlio eletto di lei, quella placidità di natura, ond'eran sorte le caste armonie d'Elvino e d'Amina, vaniva dolorosamente negli abissi dell'eternità.

CARLO SEGRÈ.

(1) È pur questa tra i fogli posseduti dal cav. Azzolini.

ENERGIA POLITICA E IMPERIALISMO

Il *Regno* (Rivista di politica e letteratura). Firenze, Morasso. - L'*Imperialismo*. Milano, Treves, 1905.

Non v'ha oramai persona colta nel nostro paese che non conosca il programma politico dei giovani pubblicisti fiorentini che ha per suo organo il periodico *Regno*, fondato e con molta efficacia diretto, fino a poco tempo fa, da Enrico Corradini, capo autorevole di quella schiera, e uno dei più lucidi ingegni della giovine generazione. Codesto ardito programma contiene un organismo d'idee che si diramano già largamente in una parte della stampa milanese ed in alcuni fogli politici di Napoli, largamente diffusi nel Mezzogiorno d'Italia, dove la propaganda espansivistica del periodico fiorentino trovava già un terreno propizio. Il recente libro del Morasso sull'Imperialismo ha poi data l'espressione sintetica, e spesso iperbolica, a queste tendenze nuove.

Al qual proposito politico del giovine partito si congiungono i suoi intendimenti sociali, che sono espressamente ed animosamente antidemocratici. Si congiungono, dico: sebbene non in tutto concordino. Poichè chi propugna con ardore di fede una politica di energia e di espansione nazionale, dovrebbe pur ricordare che fra noi la sola forza veramente espansiva è il proletariato agricolo, e che la prima ragione di una politica coloniale per noi è la necessità di una politica di diversione: per la quale si aprano sbocchi anche al proletariato urbano, generalmente più minaccioso di quello. Il lamento ripetuto da tanti e da tanto tempo fra noi, che mentre turbe di manovali migrano a New York ed innumerevoli schiere di agricoltori si disperdono nell'Argentina, il rigurgito di professionisti disoccupati non offra che un minimo contingente all'emigrazione, è il riconoscimento di questo fatto indubitabile; che alle nostre classi borghesi manca veramente l'energia morale necessaria a portare la propria attività fuori dei confini del paese natale. Nessuno, intanto, vorrà misurare le lodi ad opera così animosa ed originale come è quella dei giovani propugnatori dell'espansione, le cui idee direttive vengono esposte di solito con efficace vigore di forma, talora bensì audace ed iperbolica ma sempre ispirata ad un vivo ed alto amor di patria, pur quando vi si mescola una sgradevole indifferenza ed un duro dispregio per alcune alte idealità umane. Ed anche in ciò è lodevole quell'impresa: che propugna fervidamente una virile politica coloniale, onde spera la salute d'Italia; perciò insistendo sulla necessità di una preparazione più vigile ed alacre alla difesa della patria ove s'affacci dai valichi delle Alpi la minaccia, e d'un forte naviglio, che protegga ed espanda i nostri commerci per le liquide vie del mare.

C'è in questo impeto giovanile di propositi di questi sollecitatori d'una politica d'energia e di conquiste alcunchè di veramente generoso per la patria, e molto di nobile in quella loro implacabilità contro ogni viltà d'animo e contro l'aere morto ed accidioso che grava sulle giovini membra d'Italia. Spoltrire dalla soverchia acquiescenza, divenuta sistema nei nostri governi, l'animo dei governanti, e da remissioni che paiono dedizioni; battere in breccia la complicata lentezza dei nostri congegni amministrativi, e il formalismo burocratico che inceppa ogni libero moto; denunciare il fiscalismo che tarpa le ali alle migliori iniziative; rchiamare la coscienza nazionale alla dignità e alla gloria delle sue tradizioni antiche o recenti; tutto questo è opera santa, e cagione a bene sperare della generazione che ora tiene il campo della vita naturale, come presto forse terrà quello della vita pubblica.

Se non che giova misurare la consistenza e il valore dei principî a cui si vuol congiungere e far risalire così nobile divisamento. Si tratta, infatti, d'una corrente d'idee che nell'ambito della politica nazionale vuol tradurre quel principio della dominazione e della potenza proclamato norma della vita individuale e legge della storia, il quale, derivato dalle pagine d'un grande ed infelice pensatore tedesco, va penetrando ormai in una notevole parte della nostra giovine letteratura. E sull'esempio del Nietzsche, da cui talora questi giovani scrittori traggono la rude violenza della parola contro le plebi e la democrazia parificatrice, come non riconoscono possibile progresso umano se non restituendo l'uomo agli istinti forti e alle passioni violente che formarono la grandezza e la bellezza della vita della giovane umanità, e considerando come buono l'egoismo, radice delle passioni; così nei rapporti fra i popoli non v'ha, nel parer loro, legge di diritto o ideale di giustizia che valga, bensì solo la volontà del dominio, e questa sola dà valore e forma di bellezza alla vita. In una parola, la sostanza della loro idea politica può dirsi racchiusa nelle parole d'una lettera del Machiavelli: « Questo Signore è tanto animoso, che non è « sì gran cosa che non gli paia piccola, e per gloria e per acquistare « stato mai si riposa, nè conosce fatica e pericolo ».

Non è davvero proposito mio indugiarmi a rilevare come codesto programma si risolva in una vera inversione dei valori morali correnti, e in una negazione delle più legittime idealità umane. Una critica morale dell'amoralismo sarebbe opera vana. Bisogna scendere, invece, nello stesso terreno dell'avversario: e quando non si tratta, come in questo caso, d'avversarii ma solo di dissenzienti, svolgere i concetti altrui fino al termine delle loro legittime conseguenze. Guardiamo, perciò, le idee soltanto nel loro valore dinamico, e misuriamole come forze d'azione sociale. Quando si tratta solo di forze, non si può disconoscere che, con tutta la virtù di resistenza della borghesia e dei governi, - della quale, nell'ultimo sciopero, nelle recenti elezioni politiche e nella *serrata* di Terni, abbiamo avuto un saggio - la forza oggi sta dalla parte del proletariato. Ed ove non si combatta in nome di qualche ideale di giustizia o per difesa di diritti acquisiti o con intenti di cooperazione armoniosa di classi, non resta che seguire la forza dove ella è, ed attendere i resultati d'un conflitto violento. Nè vale stimolare all'azione decisa la borghesia, nel momento medesimo in cui se ne riconosce la inettitudine, e lamentare che essa spesso faccia causa comune coi partiti sovversivi, con una logica che si gratifica da taluno di *bestiale*, e di *puerile*. Se è vero che le alte classi sociali,

specialmente fra noi, sovente disarmano e rifuggono dalla lotta, ciò accade per una legge storica ineluttabile a cui essi, gli adoratori della forza, dovrebbero piegare il capo. Opera savia parrebbe invece, persuadere alle nostre classi superiori una azione saviamente riformatrice, di cui ci dà imitabile esempio l'Inghilterra, che per la legislazione sociale va operando in sè medesima, secondo l'espressione del Dilke, una specie di sieroterapia preservatrice. Che sperare, difatti, dalla resistenza? Si dice, è vero: cadere, almeno, non ingloriosamente. Ma qual gloria, di grazia, ha tributata la storia alle classi dirigenti del mondo romano che resisterono, con violenza persecutrice, all'avvento della società cristiana, se non quella forse d'avere precipitati gli eventi, dando il battesimo di sangue e la consacrazione alla nuova forza sociale?

Nè a toglier valore al socialismo basta l'andar dicendo che esso imita di continuo i metodi della borghesia. Questo, se mai, starebbe a dimostrare la sua forza di penetrazione. Non altrimenti il Cristianesimo e la Chiesa presero modi e forme della cultura e della vita pagana, e per via di questo processo di assimilazione poterono dissolverla e rinnovarla.

Ma c'è un'altra forza nella vita dei popoli, come in quella degl'individui, della quale i fautori odierni dell'imperialismo fra noi, concordi in ciò coi socialisti del materialismo economico, non paiono aver sentore: la forza morale. Abbacinati dal gesto eroico del dominatore, molti di loro sembrano spiriti che conoscano una sola dimensione della vita sociale, l'estensione dei popoli nello spazio, non l'intensità del loro essere interiore e il loro valore ideale. Ora prescindiamo pure dal fatto che la storia sembra aver riserbata ai piccoli popoli, la Grecia antica, Israele, l'Italia del Rinascimento, codesta signoria spirituale, mentre i grandi imperi ruinarono per la loro stessa mole (1). E supponiamo anche che questo proposito di conquista non sia, come è di fatti, per gran parte un anacronismo in un tempo come il nostro, in cui nè le classi sociali, nè i popoli sono propensi a piegarsi sotto l'altrui possanza e a lasciarsi dominare. Prendiamo com'è, codesto evangelio della forza, e chiediamoci se il nostro paese presenti condizioni propizie a conformarvi l'opera sua. È chiaro che per esser forti di fuori, bisogna prima esser forti, cioè disciplinati, di dentro; e se il dominar gli altri è più agevole cosa che dominare sè stesso, perchè là si tratta di impulso istintivo, qua, invece, di un atto che richiede i poteri inibitori della ragione, e talora anche una volontà eroica, è pur cosa disonesta e vana, secondo diceva Alfonso d'Aragona, « che colui comandi agli altri, che non sa signoreggiar se medesimo ». Voler soverchiare altrui senza prima ordinare ed educare il proprio animo a sostenere il peso del dominio, conduce al risultato opposto a quello desiderato. In Africa entrammo colla violenza, e non tardammo ad averne dura lezione. Apro il libro del Roosevelt, e leggo che la *strenuous life* non si rivela soltanto nello svolgimento della forza armata, ma anche, e più forse, nel rendere a tutti giustizia, infrenando gl'istinti di violenza, proprii dei popoli giovani. Guardo alle grandi nazioni dominatrici nella storia, dalla Roma

(1) Scrivendo del così detto *Sionismo*, qualcuno ha voluto trovare perfino nella vita del popolo d'Israele il segno dell'imperialismo e dell'espansionismo. Ma lo stesso movimento sionista dovrebbe ammonire che tutta la forza di quel popolo sta solo nella sua potenza di autoconservazione e d'indipendenza.

antica all'Inghilterra d'oggi, e veggo che codesta loro azione sul mondo si esplicò preparata e sostenuta da una forte disciplina della coscienza nazionale, e da una vigorosa educazione del carattere pubblico.

Ora quali sono le sorgenti d'energia morale a cui i fautori dell'espansione esortano il paese nostro ad attingere? - Vediamo. I collaboratori del periodico fiorentino contano nella loro schiera ardimentosa alcuni di quelli che espongono, da qualche tempo, con giovanile e balda spigliatezza, le loro opinioni filosofiche nel periodico confratello, il *Leonardo:* opinioni non molto originali veramente per chi conosce l'odierno Pragmatismo inglese, ma espresse e difese sempre con originalità di movenze, e non senza una acredine talora ingiusta, e disdicevole sempre alla tradizionale cortesia fiorentina. Ora i polemisti del *Leonardo* sono cattivi ed infidi alleati pei propugnatori dell'imperialismo politico. Mirano pure essi bensì, colla loro filosofia, ad aumentare il nostro potere di modificare le cose, la nostra potestà di agire. Sono, è vero, anch'essi antidemocratici, in quanto combattono il positivismo empirico che è la filosofia della borghesia umanitaria e del giacobinismo intellettualistico; dove l'idealismo aristocratico che essi sostengono è schiettamente individuale. Se non che in tutte le pagine di questa rivista d'idee dominano movenze scettiche e negative, che mal si convengono ad un apostolato d'energia, che è in fondo una grande opera ed un atto continuo di fede. Fede, tuttavia, pur sempre in una opera di sola stimolazione esterna della nostra vita politica; la quale non sembra accorgersi che a nulla vale se non vi sia già formata ed adulta già una forte coscienza nazionale, cioè senza alti ideali che la informino tutta e la penetrino fino nel suo fondo. Vero è che essi, i giovani espansionisti, intendono ricongiungere l'azione presente a tutto il passato della tradizione latina, e specialmente alle due forme storiche di dominazione universale, Roma antica e la Chiesa cattolica, vera erede questa e prosecutrice delle tradizioni dell'Impero romano e della sua universalità nel mondo spirituale. Giusta e forte è, anzi, questa coscienza loro che la patria vera stia in questa continuità organica del processo storico. Ma non altrettanta appare la cura loro di ricercare la natura di queste sorgenti profonde della grandezza passata e dei doveri che impone a noi la storia. Se Roma dominò i popoli e la Chiesa cattolica le anime, la forza di codesto dominio derivò in esse da una grande disciplina nei due possenti organismi, lo Stato romano e l'Istituto religioso. Ora qual'è l'attitudine di codesto stuolo di giovani imperialisti di fronte alla religione? Qui è veramente uno dei punti più incerti e dei lati più deboli del suo programma. Sebbene gli scrittori del *Regno* protestino contro la qualifica attribuita loro di « conservatori », poichè dichiarano d'intendere, anzi, a destare la nostra borghesia liberale e l'aristocrazia conservatrice a quella politica forte e decisa che è propria dei popoli gloriosi o conquistatori, e solo argine efficace all'irruenza dei sovversivi, in fondo dovrebbero pure logicamente secondare tutte le forze conservative e protettive della vita nazionale, e massima fra tutte la religione, che è uno dei più resistenti tessuti connettivi della compagine sociale. Se non che la religione è altresì forza parificatrice e forma di simpatia e di alta idealità umana; e sotto questo rispetto contrasta risolutamente ai loro ideali esclusivi ed ai sentimenti loro, alieni da ogni pietà per gli umili della vita.

Ecco perchè non amano il cattolicismo se non come istituto sociale e come continuatore delle tradizioni classiche, non già per quello

che in esso è pure sostanza, anche se oscurata e travisata, dell'ideale cristiano. Ora qui conviene risolversi. L'individuo può ben essere irreligioso: ma una nazione no, a meno di esser votata a languire. Noi viviamo della fede altrui, diceva il Renan. Per fare un corpo grande ad una nazione, bisogna formare l'anima che lo vivifichi: la quale non si forma se non si fortifichi alle fresche sorgenti di energia morale; e per distendere che si faccia il corpo della patria, non se ne crea nè se ne accresce con questo l'anima! E per uscir di metafora, in un paese come il nostro, dove i pubblici servizi sono ancora così poco organati ed ordinati (e lo riconosceva testè anche il nostro presidente del Consiglio), come possiamo, di grazia, pensare seriamente che basti a farci grandi soltanto quella politica di espansione, nella quale l'unità di concetto e di direzione, l'ordine e la compattezza, lo spirito di abnegazione e di disciplina costituiscono il vero segreto della fortuna; e dove si richiedono qualità tutte opposte a quella sfiducia irrequieta che domina lo spirito nostro e perturba la vita del nostro paese?

So bene che il proverbio dice: il fare insegna a fare; e da molti perciò si vuole sollecitare il paese ad osare, vincendo quelle oscitanze che ci hanno condotto al punto di vedere il Mediterraneo quasi chiuso oramai all'azione nostra, e pochi mesi or sono ci ha fatto trepidare per Tripoli. Un tale incitamento sarebbe savio, ove fossimo materialmente e moralmente preparati all'impresa. Se l'individuo può tentare una azione ardita anche senza misurare le sue forze, un popolo non può farlo, senza andare incontro a gravi iatture, come quelle che c'incolsero nella prima impresa africana.

Si combatta, dunque, come si crede, la demagogia sovversiva; ma sempre in nome di alti ideali, non a difesa di privilegi o d'interessi. Si solleciti la patria a divenire forte fra le nazioni e ad operare al di fuori di sè; ma non si dimentichi il debito primo di adoprarsi a rifarla interiormente. Il che vuol dire richiamarla alla coscienza di quelle idealità in nome delle quali potè ricomporre in unità indissolubile le sparse e dilacerate sue membra.

II.

Ma lasciamo di ricercare se e fino a qual segno sia possibile e conveniente applicare il principio di una politica imperialistica in Italia, e guardiamo più largamente la dottrina dei giovani e valorosi apostoli della espansione della forza. È questa veramente una concezione umana, come dicono, e una verità di fatto? e quella che essi hanno in dispregio e chiamano umanitaria, è poi così vuota di realtà, come essi vanno dicendo? e quale delle due è la più veramente moderna?

La vita, pei fautori della forza, equivale a volontà di dominazione; ed è, secondo il concetto in cui il Nietzsche s'incontra col Darwinismo, distruzione di molti per la vittoria del forte. Onde l'ideale della vita vagheggiato da costoro è la vita eroica: ed eroe vuol dire signore e dominatore. Che la vita possa anche essere, come è difatti, associazione, cooperazione, equilibrio: che la distruzione non sia se non un momento subordinato, transitorio, che riesce ad una superiore armonia di elementi molteplici, non sospettano. In questo concordi coi socialisti, si arrestano al momento della lotta per

l'esistenza, e come quelli gridano: guerra sia ai grandi; questi dicono: guerra sia agli umili. Nè vedono che la vita procede per la combinazione e federazione delle forze, per la cooperazione delle tendenze; che è, insomma, sinergia. Anche il concetto energetico della materia, oggi prevalente nella scienza, a cui ricorre, per esempio, il Morasso, poggia sulla legge della correlazione delle forme della energia. Come nessun elemento della materia si distrugge, così nessuna quantità di forza si annulla. Ma anche ove ciò non fosse, e se nella natura avesse radice la legge della dominazione e della distruzione, non è appunto la storia una continua e progressiva correzione della natura? Non è egli il processo storico la via onde la libertà si svincola gradualmente dalla necessità delle cose? e come negare che la vita moderna apra sempre nuove vie ai minori perchè ascendano verso la vita?

Dicono: La vita moderna è nel suo fondo tragica e nella sua essenza (chi mai lo crederebbe?) eroica; come quella che nel conquistare che fa le forze della natura ed asservirle all'uomo, immola infinito numero di vite, e fa sentire a molti quasi una voluttà di morire coll'abbandonarsi all'impeto di quelle forze mal dome, che spesso li travolgono seco. Quanto più concitata e vertiginosa si muove la vita, tanto più conduce incontro alla morte. Noi moltiplichiamo la velocità che ci trasporta sulla faccia della terra e del mare: ma insieme aumentiamo anche la probabilità del sacrificio, e moltiplichiamo le vittime. Egli è che la civiltà consuma e distrugge. E nondimeno noi impavidi procediamo incontro al pericolo. Or questo, si dice, è un nuovo stato eroico dell'anima nostra; e segno in noi di quella indomita energia del volere, che si rivela poi più manifestamente nella guerra, legge eterna e salutare, atto solenne e quasi sacro della vita.

Se non che tutto ciò, che pure è in parte indubitabile, è più vero alla superficie che non nel profondo suo contenuto. Poichè la vita moderna, via via che si fa più intensa, si fa insieme più agevole ed aperta, e chiama all'opera comune sempre più numerosi elementi. La conquista che fa l'uomo moderno delle forze naturali intende a rendere, e rende di fatto, più facile e più spedito e comodo il vivere a noi, e riesce quindi non a un dispendio, bensì ad una savia economia di forze: mentre determina più complicate e continue comunicazioni e contatti fra i vari ordini sociali, come fra i popoli e le regioni della terra. L'età nostra, quindi, riesce ad essere tanto meno eroica quanto è più umana. Noi serviamo alla natura per dominarla: ma questa nostra signoria su di essa, chiamando lo spirito nostro all'osservazione esterna, mentre diminuisce quella virtù di raccoglimento interiore onde escirono in ogni tempo le opere del genio solitario e i grandi atti eroici, accresce anche il senso di simpatia umana. Non solo perchè è in sè opera impersonale e collettiva, ma perchè è conquista di una natura, la quale se non nemica, come lamentava il Leopardi, è tale che si concede solo a chi sappia meritarne le grazie con perseveranza di amore e con indomita fede. Ond'è che la macchina, questo meraviglioso strumento di progresso civile, è bensì la nuova arme onde noi vinciamo la natura, disciplinandone le energie meravigliose; ma non è di per sè arma contro gli uomini, se non in quanto determina la concorrenza della produzione industriale. La macchina dell'opificio, mossa dal vapore o dalla elettricità, accresce col

lavoro la vita, a' si va sostituendo, con trionfo pacificatore, alla macchina guerresca, mietitrice di vite.

Non fa meraviglia che il giovine stuolo di fautori della forza dominatrice, levi inni alla guerra, simbolo per essi, e scuola di energia, madre di eroismi e di virtù, disciplina educatrice degli individui e dei popoli. Quando si combatte la democrazia parificatrice e pacificatrice in nome delle forze eroiche che si rivelano nella creazione della bellezza e della vita, e si celebra il valore inestimabile dell'individuo in quest'opera creatrice, è logico che si esalti la guerra, che pare venire a noi come voce della natura profonda. E certo se noi dovessimo essere soltanto continuatori della natura, non si potrebbe non consentire con essi. Ma questo appunto è malagevole dimostrare: che noi non possiamo o dobbiamo correggere la natura. Nè alcuno d'altronde vorrà negare i benefici effetti che può avere la guerra: se non altro, per le virtù eroiche e il sentimento di solidarietà nazionale che ravviva. Chi nega che anche nel cimitero spuntino fiori? Ma sono fiori di male, fiori di morte; e quella solidarietà è fatta di odio. Ora, per cansare la retorica umanitaria, non vorrei si cadesse in quella opposta, che è per giunta meno generosa e civile. La volontà di vincere, nella guerra, preme, è vero, verso la morte. Ma non soltanto verso la morte propria (che sarebbe eroismo di martirio), bensì anche verso quella altrui; ed è questa che innanzi tutto si vuole e si cerca. Non vi si muore per la vita degli altri, sì per la morte degli altri. Ed è appunto a vedere se non ci siano altre forme di civile emulazione fra i popoli, nella opera comune di conquista della terra e della natura, le quali valgano a suscitare le stesse virtù, con maggior somma di beneficî morali. Ora non vi ha punto bisogno della guerra per creare le virtù eroiche. La vita, pur troppo, sarà sempre feconda di queste dure prove agli uomini. Vi saranno sempre ardui doveri da compiere, sino alla morte; nè mancheranno le occasioni di esercitare le virtù eroiche fino al sacrificio di sè, il più puro dei sacrifici, il sacrificio che si compie senza lo spargimento del sangue altrui; e non frutto, come la guerra, d'un amore per gli uni, che abbia per sua condizione l'odio verso gli altri. La vita delle nazioni è fatta - lo so - d'infinite morti d'individui. Ma perchè sia durevole e sana quella vita, non importa il sacrificio delle altre nazioni. E se anche oggi nella politica internazionale la forza opprime il diritto, è innegabile pure che l'ideale verso cui tende la vita civile sia questo: che la forza soccorra il diritto. Anche nell'ultimo messaggio del Roosevelt, il presente pacificatore delle due nazioni contendenti, al Congresso degli Stati Uniti è riconosciuto che, mentre il fondamento delle nazioni è la loro forza, il segno a cui si deve intendere è pur sempre la difesa del diritto e della giustizia, *the peace of justice*; frase questa, che qualche valoroso pubblicista italiano ha potuto dire vuota di senso, immemore che il processo della storia, lento ma ineluttabile, conduce verso una condizione sociale che chiami tutti, non alcuni soltanto, al simposio della vita, anche se poi vi partecipino in diversa misura. Il brindisi augurale che il Roosevelt pronunziò dinanzi ai delegati silenziosi della Russia e del Giappone fu il gesto magnanimo della civiltà, e il monito della coscienza veramente moderna.

Questo d'altronde sentono e sanno oramai gli uomini e i popoli veramente moderni. Anzichè magnificare la guerra russo-giapponese, palestra, senza dubbio, di mirabili eroismi, ma testimonianza anche

di una ostinata violenza solo possibile oramai fra due popoli semicivili, e per tutti poi voragine e ruina di ricchezze, ogni spirito veramente moderno troverebbe piuttosto argomento di celebrare altre opere altamente civili, e coefficienti di equilibrio e di pace quali il traforo del Sempione o l'idea dell'Istituto internazionale di agricoltura in Roma, e di ammirare la giovine America, la terra della libertà e dell'avvenire, che s'asside arbitra e consigliera di pace fra la vecchia Europa e l'Asia ancora barbarica, ostinate nella guerra, e riluttanti. E così i popoli più avanzati nelle vie della civiltà, quali sono gli anglo-sassoni, sanno che dominatori oggi sono i pòpoli i quali hanno maggiore altezza ed energia di coscienza morale, e, come ha ben dimostrato il Kidd, maggior forza d'azione sociale.

Ora si potranno anche disconoscere i diritti della spiritualità e i valori morali, come fanno troppo spesso gli scrittori del *Regno* e gli apostoli della forza; ma non si può negare che queste idealità sono forze anch'esse, e forze sovrane e direttive della vita; forze che non alla violenza, bensì tendono all'equilibrio della pace. Ricordiamoci che potenza non significa prepotenza e che la vera forza non è aggressiva e sopraffattrice; sì piuttosto normalmente pacata e tranquilla, perchè sicura di sè, come quella dell'atleta e del leone.

C'è, insomma, qualche cosa anche di più forte della potenza delle armi nella vita dei popoli; ed è la giustizia. Quella giustizia, nella quale Dante vide la missione dell'aquila imperiale, e per la quale noi risorgemmo nel cospetto delle nazioni, consenzienti e plaudenti.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LA NONNA

Sentì la nonna richiuder la porta
del sepolcreto
e s'inarcò su la sedia a braccioli.
Che buio! che freddo! che odore di morta!
Dal pio cipresseto
cantavan roridi due rusignoli.

Udiali a pena la grama, cadente
ne l'aer muto,
sentiva a pena di vivere, a pena:
quel liquido suono di flauto scorrente
su verde velluto
un senso incerto le dava di pena.

Rideva un occhio di luce, dal fioco
spiraglio, tondo;
la nonna, fredda, non erasi accorta.
Passavano ombre, fermandosi un poco
spiavano in fondo
la bianca nonna nè viva nè morta.

Pupille azzurre, sospiri di nuore
caldi, figliuoli
cupi ed il nonno col nodo a la gola:
volevano tutti quel povero fiore.
I due rusignoli
cantavan roridi, roscidi in gola.

Si fermò l'ombra del nonno, a la grata,
e a la corona
pensò d'arancio a la veste di sposa.
Pensò s'egli forse l'avea rattristata
un tempo, la buona
fida compagna, la madre amorosa.

Sentì gran voglia di dirle: « Non viene
la nonna, mai?
c'è il sole! i figli son qua di ritorno!
Ci siamo, da vecchi, voluti un gran bene;
ma credimi, sai,
o nonna, t'ho amata sempre, ogni giorno ».

Sentì gran voglia d'un bacio infinito
nel viso spento
sotto quel giro, quel velo di chiome.
Ma nulla, ma nulla essa aveva capito:
giaceva sul mento
fredda. Nè osò di chiamarla per nome.

Ombre di bimbi passarono, in veste
di rose, a volo:
una sostò con al labbro le dita;
ed ecco che tutte le furono preste
intorno, in un solo
fruscío. Quella si fece più ardita,

e disse: « Nonna, nonnina, non esci
fuori, con noi?
Vieni a vedere che giochi si fa!
abbiamo un cavallo, due reti da pesci,
tre abbeveratoi,
quattro schioppetti che fanno: pim! pa! »

La nonna si mosse, per un secondo:
schiuse e richiuse
gli occhi, ma non già in cerca del sole;
e i bimbi fuggiron col piccolo mondo
de' giuochi: confuse
le voci corsero via per l'aiuole.

Venner le nuore con gran dindinnio
di chiavi e odore
di canfora, e un lento rotto anelare.
Tenevansi a mano, dicevano: « Addio,
o buona! le nuore,
le nuore sanno che madre scompare! »

Venne il suo primo figliuolo, ristette
curvando il ciglio.
La mamma d'un giorno, l'alta signora
rivide: tesseva fra l'agili schiette
sue dita di giglio
la dolce tela, la tela canora.

« Mamma! » proruppe con voce strozzata
« mamma! » nè osava
dirle: « Non mi riconosci? Son qui! »
La candida nonna sul mento piegata
col capo negava
e a fior di labbra diceva: « Sì sì ».

Venne il secondo figliuolo, ristette
curvando il ciglio,
rivide anch'egli la madre: piegava
le bianche sue braccia fra lampi e saette
su lui, nel periglio,
la bella donna, la stella del mare.

« Mamma! » proruppe con voce strozzata
« mamma! » nè osava
dirle: « Ma guardami, oh guardami un po'! »
La candida nonna sul mento inarcata
col capo negava
e a fior di labbra diceva: « No, no ».

Venne, e non sola, la figlia rimasta
nel puro nido,
fin che il bel volo disciolse d'amore;
e gli altri fratelli da l'anima casta
leale, ed un grido
frenaron curvi sul povero fiore.

Venne per ultimo l'ultimo figlio,
Vittorio, il bardo,
il piccolo, che non tornava, quello.
Indarno aspettato l'avea da l'esiglio
traendosi il tardo
fianco, finita, col pie' ne l'avello.

Venne. Il suo spirito venne, non egli
chè non fu a tempo.
Ristette, al cuore si tenne una mano;
cercò quegli occhi sì limpidi, quegli
sì neri, d'un tempo,
che finalmente schiudevansi, piano.

Nulla del dolce, del triste passato
rivide: tutto
a cifre di sangue stavagli in cuore.
Ma solo rivide quel viso scarnato,
quel corpo distrutto,
quel po' di nulla, quell'ombra di fiore.

E « mamma! » disse con soffio leggero
« mamma! son io ».
Si mosse allora la nonna: « Sei tu? »
Fu un brivido lungo: supremo pensiero,
supremo desio:
gli occhi lenti le piovvero giù.

VITTORE VITTORI.

LE AVVENTURE DEL SIGNOR SCHELLBOGEN

VI.

Il signor Schellbogen cerca una cosa che non trova.

Dal momento in cui Rosina Troschel aveva parlato dell'asilo d'infanzia, il signor Schellbogen s'immaginava di sentire grida di bambini per ogni dove, e quando, verso le quattro, la signorina ritornò colla risposta della presidentessa che avrebbe preso il bambino, gli parve di sentire quelle grida avvicinarsi sempre di più.

Egli tirò ancora una boccata dalla sua pipa, la rimise poi al solito posto, e disse guardando le valigie, ancora ammonticchiate nell'anticamera, che non si sarebbe immaginato di rifare un viaggio così presto, ma che dopo presa una risoluzione si deve sempre condurla a compimento.

— Lei vedrà – disse prendendo le mani della Rosina – che questo giorno sarà memorabile per la mia vita. Peccato, sì, peccato che non abbia vent'anni di meno. Non se l'abbia a male, carina, che non ho cattive intenzioni... – Esitò un po', indi continuando: – Mi rincresce soltanto di non avere così per vent'anni di più il piacere di vedere due anime buone come lei e Jodocus vivere felici insieme.

Poi venne la vettura; vi montò prima Rosina col bambino, poi il signor Schellbogen le si sedette accanto e il cavallo si mosse.

Era una giornata magnifica d'agosto, d'una vaghezza speciale, come qualche volta se ne hanno a Berlino. Si sentiva un poco l'aria dolce del malinconico autunno, stimolante e fresca. Le tinte sembravano più vive quantunque gli alberi lungo la strada fossero divenuti grigi dalla polvere dell'estate.

La vettura proseguiva lentamente, essendo il cavallo stanco e il vetturino ancor tutto coperto di polvere; ma il signor Schellbogen non vi badava, contento di essere finalmente sulla buona strada.

Sui viali s'incontrava molta gente andare a spasso verso l'*Adler* e a qualche altra trattoria di Schöneberg. Vennero poi i villini cogli annessi giardinetti, come erano a Schöneberg a quei tempi, piccole casine ad un piano abitate da agiati berlinesi che godevano a passeggiare intorno all'unica aiuola del loro giardinetto o a prendere il caffè ad una rustica tavola coperta da una candida tovaglia, ringraziando Dio pel loro benestare e compiangendo i passanti meno fortunati.

La vettura svoltò per un viottolo che attraversava la campagna dietro Schöneberg, ancora coperta di biade. Il cavallo stentava a tirare la vettura nella sabbia alta della via ed il signor Schellbogen scese per alleggerirgli il carico. Comodamente poteva egli proseguire a piedi

accanto alla vettura fra il grano alto e biondo prossimo ad essere mietuto. I vividi colori delle piante brillavano alla luce d'oro del sole. Fruscii leggieri si sentivano qua e là insieme ai vivificanti odori della campagna. E quando il rumore della capitale a poco a poco si affievolì si sentì cinguettare allegramente l'allodola, amica dell'estate e dei mietitori, la cara allodoletta che è ovunque son l'estate e le biade, che torna presto e va via tardi.

Si giunse così nei dintorni di Kreuzberg, oggi una distesa di case; ma a quei tempi aperta campagna. Dopo ancora una mezz'ora di strada polverosa, apparve un boschetto e qualche villino, una trattoria con un recinto pel giuoco dei birilli ed un giardino pei concerti della domenica. Oltrepassato il Kreuzberg, sul pendio opposto, dietro una selva di pini, si scorse l'asilo.

L'entrata era molto modesta: una porta di legno tra un'alta siepe.

Dapprima si entrò in un giardino assai ben tenuto. Adesso sul Kreuzberg si veggono tante belle ville con graziosi giardini, e fra poco ve ne sarà anche uno pel pubblico con fontane e cascate, ma a quel tempo nel giardino dell'asilo vi era solo qualche fiore modesto ai margini delle aiuole di legumi, dove non vi era più posto per piante utili. Vi erano anche delle margherite e delle dalie che rendevano gaio il giardino coi colori brillanti, e riempivano l'aria di grati profumi.

— Vede, – disse Rosina respirando l'aria dolce – le ho detto troppo? Non è meraviglioso questo luogo? Guardi che bella vista si gode: là è Berlino, là Hasenheide e laggiù il campo di Tempelhofer; è una situazione splendida e l'aria è tanto sana e buona quasi quanto l'aria di montagna.

La giovane crestaia parlando di monti pensava ai Muggelberge dietro Köpernick ed al Branhausberg presso Potsdam. Su altri monti essa non era mai stata.

Il signor Schellbogen lodò l'accuratezza della coltivazione; ogni più piccolo tembo di terra era utilizzato per piantarvi dei legumi. C'erano radici bianche e gialle, cavoli, patate. Una mano sollecita si rivelava ovunque, per fertilizzare quel terreno con somma diligenza. V'erano anche pochi alberi ed in un angolo c'era qualche cosa che pareva fosse destinata a divenire una pergola di fagiuoli, ma i viticci non erano ancora riusciti ad arrivare sino alle pertiche ch'eran pronti a riceverli. Lì sotto era una tavola ed una panca di legno su cui stava seduta una signora, con un cappello di paglia. Il signor Schellbogen, credendo la signora appartenesse all'asilo, non mancò di levarsi il cappello, ma la Rosina lo avvertì che quella signora aveva soltanto preso due stanze al pianterreno per villeggiare e che la pergola le apparteneva.

— Sì, – aggiunse con un sospiro – come dev'essere piacevole riposarsi sotto quella pergola! Le due signore che dirigono l'asilo non sono così fortunate: devono fare grandi economie per riuscire e lavorare intensamente dalla mattina alla sera, nè possono sedere sotto un'ombra così deliziosa.

E rivoltandosi guardò ancora una volta la fortunata signora, che pareva assai indifferente a tanta felicità. Il signor Schellbogen si domandava come a questo mondo si potesse scegliere un asilo d'infanzia per luogo di villeggiatura, convinto com'era che quivi non dovessero sentirsi che grida di bambini. In quel momento però tutto rimaneva silenzioso, tanto che si poteva sentire il ronzio delle api che non

sdegnavano di cercare nei fiori del giardino dei poveri il loro miele. Quel susurrare sollecito faceva una impressione aggradevole, ricordava che che tutto ciò ch'è utile dev'essere utilizzato, che niente fiorisce invano e che nulla al mondo, se anche piccolo e meschino, nascosto e povero, viene perduto o dimenticato.

L'edifizio era assai modesto e vecchio, fatto di mattoni rivestiti di calce; le mura erano sottili, ed in generale tutta la costruzione non presentava una grande solidità. Però la casa sembrava fosse assai ben tenuta e vi erano state fatte pazientemente parecchie riparazioni. Due scale di pietra abbastanza logore dall'uso menavano ad un corridoio; qui il signor Schellbogen si preparò a sentire infine le attese grida infantili, che già tardavano troppo a farsi sentire. Ma anche nel corridoio tutto era tranquillo; solo un canto si sentiva in distanza.

Il signor Schellbogen si fermò stupefatto, prendendo quel canto per un preludio della ingrata realtà che sarebbe per seguire.

Questa volta non s'ingannò: un grido risuonò, e abbastanza forte quantunque emesso da una sola gola. Il signor Schellbogen fu soddisfatto che la cosa aspettata si verificasse al momento opportuno; però quel grido era del piccolo Fritz. Finalmente una camera del corridoio si aprì e venne fuori una delle signore lasciando penetrare nell'oscuro corridoio un raggio di sole.

Era la più giovane delle due signore, quella conosciuta dalla Rosina, una figura gracile, piuttosto piccola, vestita modestamente di scuro, con un'espressione di dolce rassegnazione e di sorriso sulle labbra.

— Siate i benvenuti – disse con grande amabilità vedendo i nuovi arrivati e ricevendo il bambino dalle braccia della Rosina.

Entrarono poi in una stanza ove una piccola compagnia di due ragazzine di sei o sette anni e due bimbi di due o tre anni stavano seduti attorno a una tavola. Le ragazzine avevano aspetto intelligente e ricevettero i visitatori con timidi sguardi, pur continuando a dar da mangiare ai bambini, i quali non si lasciarono affatto disturbare nella loro importante occupazione. Anzi il saluto che il nuovo arrivato fece loro con quel grido breve, ma acuto, li persuase solamente ad affrettarsi, temendo che Fritz volesse aiutarli.

— Dobbiamo abituare le nostre ragazze a rendersi utili – disse la signorina. – Esse sono destinate a servire e noi dobbiamo educarle a ciò.

Il signor Schellbogen trovò questo principio molto ragionevole. ma non potè più nascondere la sua sorpresa che tutto venisse fatto così tranquillamente, senza le grida aspettate; fino allora, l'unico a gridare era stato il suo pupillo.

— Perchè dovrebbero gridare? – domandò la signorina sorridendo. – I bambini gridano soltanto quando loro manca qualcosa o se avvertono un malessere, ma non gridano per piacere. Noi facciamo il possibile perchè si sentano sempre bene; allora ridono e stanno tranquilli.

Il signor Schellbogen ringraziò per lo schiarimento ricevuto, dichiarando che tutt'altro avrebbe creduto. Poi tornò ad osservare con piacere quei fanciullini che mangiavano.

— Questo ragazzo – raccontò la signorina indicandone uno – quando ci fu portato era un bambino misero ed ammalato; il padre era un ubriacone e la madre morì nel puerperio; ma ora speriamo di farne un uomo sano, ed anche buono, coll'aiuto di Dio. L'altro ragazzo è figlio d'una povera lavandaia, una vedova che dovendo lavorare non può prendere cura del bambino, e così l'ha affidato a noi; vede come cresce bene!

Anche le ragazzine avevano la loro storia. Una era la figlia d'un impiegato alle ferrovie, vedovo, l'altra la figlia d'un mendicante che aveva la moglie al manicomio. Quante miserie, quante pene, quante sciagure! Però le ragazzine prosperavano, circondate d'un affetto somigliante alla primavera ed al sole.

— Ma chi paga per tutto questo? - domandò il signor Schellbogen, sapendo bene che la buona volontà, per quanto grande, non basta da sola a fare il bene.

La signorina scrollò il capo.

— La nostra direttrice possedeva un piccolo capitale... – e continuando informò il signor Schellbogen che la fondatrice dell'asilo era una donna maritata, ma sola da lunghi anni. – Con la piccola somma che possedeva iniziò la sua opera dodici anni or sono. A quei tempi l'asilo era in un edificio chiuso dentro un cortile, fuori la porta Landsberger, nelle vicinanze del Friedrichheim, e là io feci la conoscenza della mia amica. Guardi, signor...

— Il mio nome è Schellbogen – disse il visitatore. – Sperandeo Evaldo Schellbogen.

— Signor Schellbogen, – continuò la signorina – io mi permetto di chiamare la ottima signora « mia amica » perchè questo lavoro fatto in comune crea una grande intimità. Io desideravo una utile occupazione per le mie forze e per la mia vita, giacchè non è destinato a tutte le donne di maritarsi.

— Nemmeno a tutti gli uomini di trovar moglie – ricambiò il signor Schellbogen con cortesia.

— Ma non dobbiamo per questo risentircene e spendere i giorni senza scopo.

— Al contrario, – disse il signor Schellbogen – al contrario.

— Quantunque la donna sia debole...

— Non lo dica – interruppe il signor Schellbogen: – le donne di mia conoscenza sono tutte abbastanza forti.

— Sia pure, – continuò la signorina – una quantità di forze è anche data alla donna debole.

— Pare anche a me – confermò il signor Schellbogen.

— Ora, avendo io una piccola fortuna, sono entrata nell'asilo, e da dieci anni sono l'aiutante della padrona.

— Brava, brava! – disse il signor Schellbogen. – Di cento donne novantanove non avrebbero fatto così.

— Non pensi poi così male del genere femminile!

— Pensar male delle donne io? – rispose il signor Schellbogen. – Due uomini non sarebbero mai riusciti a sostener un tale istituto per dieci o dodici anni senza mezzi.

— Anche per noi non è stato facile. Ma forse ella immagina la cosa più difficile di quello che sia realmente. Parecchi dei nostri pensionati pagano, secondo i loro mezzi. La maggior parte non lo può, è vero, ma il Signore non ci abbandona e lei vede che prosperano tutti.

Il signor Schellbogen cadde in profonda meditazione.

— Sì, – disse poi – prosperano, ma con che?

— Riceviamo qualche contribuzione da benefattori; poche sì, ma sono sempre un aiuto. Ciò che ci manca veramente è un capitale.

— Come sarebbe a dire? – domandò il signor Schellbogen.

— Quando noi abitavamo fuori di Porta Landsberger ci siamo persuasi che una casa in un cortile, senza giardino, senz'aria libera, e

quasi senza sole, non era tale che i bambini potessero prosperarvi. Era nostro gran desiderio quindi di trasferirci in un locale più adatto. Però, se si trovava un locale confacente al nostro scopo, era sempre troppo caro. D'altro canto da Berlino non volevamo allontanarci, essendo un asilo pei bambini berlinesi. Finalmente, due anni fa, ci fu offerta questa casa, e confidando nell'aiuto del cielo l'accettammo, quantunque il prezzo superasse di gran lunga le nostre forze.

— Quanto è costata? – chiese il signor Schellbogen.

— Mi vergogno quasi a dirlo – rispose la signorina sospirando: – duemila talleri!

— Due mila talleri? – insistè il signor Schellbogen, non sembrando sorpreso dalla somma. – La casa con tutto il terreno?

— Non le sembra abbastanza? – esclamò la signorina.

Il signor Schellbogen si avvicinò alla finestra rivolta a tramontana.

— Berlino comincia a crescere – disse; – costruiscono, per esempio, nella mia vicinanza, sulla strada di Potsdam, delle case su terreni che non erano neanco buoni come depositi di torba. Dica, signorina, vivremo abbastanza per vedere la strada di Potsdam tutta fiancheggiata di case? Se continuerà così, credo che anche il Kreuzberg sarà occupato. Abbiamo avuto esempi simili in altre città. Può darsi che ciò avverrà fra dieci o venti anni, ma le assicuro che allora il suo terreno varrà dieci, venti e forse trenta mila talleri.

— Fra dieci o vent'anni! – sospirò la signorina; – ma come pagare, fino a quel tempo, i nostri debiti? Crescono da un anno all'altro ed i creditori non aspetteranno tanto. Il buon Dio però non ci abbandonerà, ed anche le buone persone ci aiuteranno.

La porta in questo momento si aprì e Rosina Troschel entrò con un gran piatto; il piccolo Fritz salutò questa comparsa con giubilo, e i due piccoli ragazzi invece, già sazi, tanto da aver ancora la bocca insudiciata di farina lattea, con un brontolio di disapprovazione profonda.

— Ah! questa brava ragazza, non si può dire a parole quanto l'asilo ha da ringraziarla. Essa non vuole sentirlo dire, ma il vero è che nelle poche ore libere essa fa lavori a maglia, cuce e racconcia per l'asilo e tutto gratuitamente. Signore, le confesso che l'accettazione di questo bambino è fatta per riguardo alla Rosina, voglio dire, signor... signor... (ella aveva dimenticato il nome) voglio dire che, quantunque non avessi l'autorità di farlo, io ho promesso senz'altro di accettare il bambino sotto la mia responsabilità. Come vede, la mia amica non è ancora ritornata: l'aspettiamo verso sera da Berlino, dove è andata questa mattina per fare delle commissioni. Ma io sono persuasa che ella approverà il mio operato, giacchè quando è la Rosina che ci prega, noi non ci rifiuteremo mai di sicuro.

La Rosina si sentì confusa dalle lodi. Il signor Schellbogen rimase meditabondo.

— Quanto è dunque il debito? – riprese poi.

— Non me ne parli, – rispose la signorina – una grossa somma: cinquecento talleri.

— Bene, bene! – disse il signor Schellbogen passeggiando concitato per la stanza, tanto che le due piccole ragazze e i due bambini lo guardavano con occhi sorpresi, solamente il piccolo Fritz non alzò gli occhi dalla scodella piena di farinata.

Poi la serva entrò per annunziare che la padrona era ritornata in quel momento.

— Benissimo – disse la signorina; – allora avvertitela che un signore è venuto per parlarle di affari riguardanti l'asilo, nevvero, signore... signor...? – ancora una volta la memoria la tradì e non potè aggiungere il nome. – Io credo che sarà più semplice se vorrà esporre la cosa lei stesso.

Il signor Schellbogen era della stessa opinione, e la signorina soggiunse poi:

— Lasciamo qualche minuto di riposo alla mia amica per riaversi dalla lunga via di Berlino. Intanto, se le piace, io le farò vedere le altre stanze della casa.

Il signore, di cui la signorina non riusciva a ricordare il nome, accettò con piacere la proposta.

VII.

Il signor Schellbogen trova quel che non cerca.

Accanto alla stanza ora descritta, che era per bimbi più piccoli, si trovava il dormitorio pei grandicelli. Vi stavano allineati letti di diversa dimensione coperti di stoffa, se non di lusso, buona e forte. Il signor Schellbogen pensò che in molti alberghi, anche di quelli cari, i letti non erano altrettanto buoni. Ciò che anche qui destava la sua ammirazione era la nettezza squisita. Vi dormivano trenta fanciulli, i più giovani di circa sei anni, i più adulti non ancora di quattordici. Quantunque qui i fanciulli stessi mettessero la stanza in assetto, tutto era di una accuratezza perfetta. Evidentemente i fanciulli vi stavano comodi e godevano del piacere di avere una bella camera. Imparavano così da piccoli ad essere contenti di sè stessi, quando fossero contenti del piccolo mondo circostante.

— Questo è tutto ciò che noi possiamo dar loro – disse la signorina. – Non avranno nella vita altra casa che quella che essi stessi si saranno preparata. L'amore alle mura domestiche è la base di tutte le virtù. Io ho avuto un vecchio maestro il quale soleva dirci che si deve avere una casa solida in terra, se si desidera un posticino in cielo.

Il signor Schellbogen ascoltava silenziosamente le parole e le spiegazioni della signorina, e nel suo cuore approvava tutto e benediceva l'abnegazione di chi traeva questi fanciulli dalla miseria, per dar loro la vita un'altra volta, una vita abbellita dalla coscienza di poterla utilizzare, una vita che anche al povero sorride quando può godere del lavoro onesto.

Accanto a una finestra stava seduta una bambinaia col bambino più piccolo dell'asilo che non aveva ancora due mesi. Malgrado il caldo del pomeriggio, stava avvolto in un mantello. La bambinaia, ancor giovane, era una infermiera di professione. Essa si alzò appena fu entrata la signorina, cullando il bambino sulle braccia. Ma il bambino non si scosse: solo quando la signorina ne accarezzò le manine pallide e fredde, egli la guardò un istante con occhi malinconici; ma subito dopo piegò la testolina sul guanciale.

— E' tanto malato – disse la signorina. – Ci fu affidato quando aveva solo sette giorni, e quantunque molto malandato, il buon Dio ce l'ha sostenuto fin'adesso.

Essa diceva questo come per ringraziare serenamente la bontà di Dio, desiderando che Egli lo avesse lasciato ancora al mondo, ma temendo purtroppo che presto lo avrebbe chiamato a sè. Tutto ciò si sentiva nella sua voce. Ma non una parola di lamento uscì dalle sue labbra per la fatica e l'affanno continuo cagionato da questo bambino, nè una parola di rimprovero contro i genitori, i cui peccati questa creaturina pareva essere destinata a scontare.

L'infermiera si ritirò dalla finestra per lasciar godere la vista del sole che tramontava; poi la signorina si allontanò, dopo essersi assicurata che gli ultimi momenti del bambino erano confortati dalla luce e dal calore.

Una scaletta li portò poscia in un'altra stanza, dove stava preparata la tavola. Trenta scodelle un po' più grandi di quelle già vedute poco prima vi stavano allineate assieme a dei cucchiai di stagno, tanto puliti che rilucevano quasi fossero d'argento.

— Questa, come vede, è la sala da pranzo – disse la signorina; – qui i nostri allievi ceneranno quando suonerà la campana alle sette.

— Che cosa ricevono? – chiese il signor Schellbogen.

— Viviamo molto modestamente – rispose la signorina. – La mattina alle sette si mangia una minestra, alle dieci un pezzo di pane col burro, a pranzo dei legumi e la domenica ed il mercoledì della carne, alle quattro un panino e la sera un'altra minestra con un gran pezzo di pan nero.

— Pane nero rende rosse le guance – disse il signor Schellbogen.

— Ella ne potrà avere la prova fra poco – disse tutta lieta la signorina – se vorrà ancora seguirmi nella stanza da studio.

Quivi stavano venti ragazzine in vestito di cotone e grembialino di tela, dai visini rosei e graziosi, dagli occhi chiari ed i capelli o bruni, o neri, o biondi intrecciati intorno alle testoline, tutte occupate a leggere, scrivere o far di conto. Stavano così attente che non s'accorsero dell'entrata del signor Schellbogen. Pensavano forse che presto sarebbero suonate le sette e la campana le avrebbe chiamate alla cena con la buona minestra, al giuoco nel giardino ed al letto candido. Erano felici perciò di non mancare in nulla ed occuparsi delle loro lezioni, fino a che sarebbe venuta l'ora per questi godimenti.

— Lasciate il lavoro, per ora, bimbe mie, – disse la signorina – e fate sentire una canzone a questo signore.

La piccola schiera si alzò subito e cominciò a bisbigliare. La più grande, una graziosa biondina di quattordici anni, disse:

— Questa canzone non la sappiamo ancora abbastanza.

— Provatevi pure – le rassicurò signorina: – il signore sarà indulgente.

— Sì, sì, – disse il signor Schellbogen – lo sarò certamente.

E così, incoraggiate, esse intonarono la bella *Canzone di viaggio* di Eichendorf musicata da Mendelssohn.

Senza difficoltà terminarono la prima strofa e continuarono più coraggiose. Il canto risuonò fresco ed allegro; quantunque studiato a scuola, era però così naturale come quello delle allodole nell'aria o dei ruscelletti dei monti. Cantarono molto seriamente, e sebbene i toni falsi non fossero mancati, furono emessi però con una grande sicurezza. Fu veramente un canto a gola piena e parecchie delle ragazzine gridarono tanto da divenirne tutte rosse. Il signor Schellbogen ne fu contento: egli immaginò di vedere tutto ciò che il canto descriveva, la

selva, i monti, i fiumi e la campagna, ed era felice come un bambino; se fosse stato conveniente avrebbe battuto le mani con piacere quando finirono l'ultima strofa.

— Come si chiama quella bella ragazza? – dimandò il signor Schellbogen, finito il canto, indicando la più grande, una ragazza veramente graziosa, dal viso aperto e le trecce bionde.

— Glielo domandi lei stesso – propose la signorina.

Il signor Schellbogen avrebbe volentieri rifiutato questo onore, giacchè, quantunque vecchio, la conversazione con una bella ragazza lo intimidiva sempre. Ma la ragazza venne in suo aiuto dicendo il suo nome ed aggiungendo:

— Sono di Nagasaki.

— Diamine! – interruppe il signor Schellbogen. – Di dove?

— Di Nagasaki, – ripetè la biondina – e mia sorella – aggiunse mostrando una fanciulla bruna seduta sulla stessa panca – è di Yeddo.

— Sì, – sorrise la signorina – queste ragazze vengono da molto lontano.

— Nostro padre – ripigliò la bionda – era medico nella marina inglese. Andato al Giappone con una nave da guerra, vi si fermò e noi così siamo nate laggiù. Due anni fa il nostro povero babbo è morto di febbre e nostra madre è ritornata con noi in Germania.

— E' una brava donna – disse la signorina; – è andata a Berlino, dove ha dei parenti, anche loro in condizioni non floride. Perciò noi abbiamo preso le due ragazze per alleggerirle un po' il peso finchè non saranno tanto cresciute da poter aiutare la madre.

La ragazza di Nagasaki aveva ripreso la sua sedia per ricominciare lo studio, ma un'altra ragazza col naso all'insù ed i capelli ispidi sembrava assai attratta dalla presenza del signor Schellbogen ed invece di lavorare gli lanciava degli sguardi furtivi.

— Emma! – gridò la signorina – non devi fare l'oziosa, quante volte devo dirtelo?

Subito un'altra ragazzina, anch'essa col naso all'insù ed i capelli ispidi, si alzò replicando risentita:

— Non sono oziosa affatto!

— Ah! – esclamò la signorina – hai ragione, sei tu la Emma, l'altra è la Paolina. Mi creda, signore, io non so fare distinzione tra queste due, quantunque fossero ancora nella culla quando son venute qui.

Il signor Schellbogen le guardò entrambe e tentò invano di trovare qualche differenza fra l'Emma e la Paolina.

— Come fate voi a non scambiarvi? – disse poi scherzando.

— Non è possibile – replicò l'Emma seriamente: – essa è più giovane ed io sono la primogenita.

— Di quanto è più anziana, se mi permette la domanda? – chiese il signor Schellbogen.

— Di dieci minuti – rispose l'Emma che riprese poi il suo posto per terminare i conti, dai quali era stata distratta dapprima per il canto e poi per lo scambio con la sorella.

— Adesso vedrà i nostri ragazzi – disse la signorina, e si allontanò col signor Schellbogen che rideva come non gli era accaduto da molto tempo.

Dietro la casa era un piazzale destinato ai ragazzi. Sotto un pergolato stavano cinque o sei fanciulli occupati a pulire un paio di scarpe per ciascuno; tre o quattro altri, che avevano già terminato avendo

fatto così bene che le scarpe riflettevano il sole del tramonto, si occupavano ora degli abiti, attaccati a degli uncini, sbattendoli e spazzolandoli così diligentemente, che la benchè minima quantità di polvere non poteva rimanervi di sicuro. Essi indossavano una giacchetta di tela turchina in cui stavano assai comodi, avevano i capelli cortissimi ed erano così nutriti e belli da sembrare l'immagine della salute.

In un lato del piazzale vi era una stalla ed un fienile; in questo stavano occupati due altri ragazzi a preparare il fieno per la vacca che stava nella stalla, la cui porta era spalancata per procurare alla vacca l'odore stimolante del trifoglio e farle goder l'aria della sera. Arrivata costà, la signorina non sapeva dove rivolgere prima il suo cuore. Due maschietti immersi nel fieno, paffuti e biondi, con visi che raggiavano di contentezza, tutti coperti di fiori e di erba, avevano un aspetto bellissimo. Ma la vacca, la vacca! era così dolce sentirne i muggiti e vederla a mangiare! Ogni giorno si faceva più bella; bisognava vedere quanto latte desse, latte puro e squisito, e come dopo una mezz'ora soltanto quanta crema formasse, gialla come i fiorellini del prato che la vacca amava tanto e profumata come il fieno nel quale i ragazzi si tuffavano! Qualche volta si faceva anche il burro, ed ogni fiorellino, ogni erba vi si poteva sentire. E pensare che in cinque mesi soltanto era stato possibile pagare il prezzo chiesto per questa vacca! Non si poteva abbastanza ringraziare il cielo!

— Non già per noi, signore – disse la signorina temendo che il signor Schellbogen potesse male interpretare il suo entusiasmo e prendere lei e la padrona per ghiottarelle. – A noi non fa nulla restare senza latte e non prendiamo quasi mai del burro; è soltanto per i bambini e specialmente per il povero bimbo malato. Ah, questa vacca è una vera provvidenza!

Il signor Schellbogen, compresa perfettamente l'utilità della vacca, disse ch'era un animale buono ed utile, dandole in segno di approvazione un colpetto colla mano, a cui la vacca rispose con un muggito di gioia. Poi arrivarono schiamazzando delle galline: una più in confidenza colla vacca le volò sul collo, e su ciò la vacca nulla aveva da obbiettare; ma mentre rivolgeva graziosamente il capo la gallina le rubò il più vezzoso fiorellino dalla sua cena. Quest'atto malizioso irritò la vacca, – ingannare così un'amica! – e rumoreggiò colla catena. La signorina, prendendo le parti della vacca, cacciò tutte le galline dalla stalla.

Quando questa scena di famiglia ebbe fine, come non sempre finiscono nella vita, rimanendo vittorioso il diritto, la serva venne ad annunziare che la padrona aspettava il signore. La signorina accompagnò allora il signor Schellbogen fino alla camera della padrona, ma prima di entrare si congedò scusandosi di dover fare un giro per la casa ancora una volta prima della cena.

La camera era al primo piano ed il sole del tramonto entrava per la finestra; un comodo sofà coperto di stoffa verde, un paio di sedie, un tavolo tondo nel mezzo, due piccoli tavoli negli angoli, l'uno coperto di libri, l'altro di oggetti di porcellana, ne completavano il semplice mobilio. Parecchie buone immagini rappresentanti scene religiose, racchiuse in cornici brune, ornavano le pareti e sul tavolo di centro stava un vaso con fiori campestri. Era una camera modesta, ma altrettanto tranquilla e confortevole. Nell'aria c'era qualcosa di profumato; nessun odore esalavano i fiori del vaso, ma un lieve profumo di eliotropio e di reseda emanava dal tavolino di lavoro accanto alla finestra e da tutti gli altri

oggetti circostanti, rammentando vivamente al signor Schellbogen tempi passati.

Frattanto la porta si aprì; il signor Schellbogen era preparato, secondo il consiglio della signorina, a dire subito il suo nome: sarebbe stata una buona maniera per cominciare la conversazione. Egli fece un inchino colla testa, poi alzò gli occhi e disse:

— Signora....

Ma invece di continuare, si fermò stupefatto nel vedere sulla porta la figura alta della signora. Era una figura nobile e diritta; il viso pieno di rughe ed i capelli bianchi parlavano di lunghe sofferenze. Come doveva essere stato bello quel viso se ancora era tanto distinto ed attraente! Il profilo era ancora perfetto ed un'espressione di energia circondava la bocca. La passione ed il fuoco giovanile degli occhi erano adesso temperati e quasi spenti e vi si leggeva invece una malinconica rassegnazione. Si vedeva che questa donna era passata per la scuola degli affanni e vi aveva imparato il perdono per gli altri dapprima e poi per sè stessa. Tutto ciò il signor Schellbogen vide con uno sguardo, o forse non lo vide affatto; i suoi occhi si oscurarono e alzò le braccia esclamando:

— Maria Wernefeld!

La signora fu scossa da un vivo tremito; poi si ricompose, guardò il signor Schellbogen, ma non riuscì a discernerlo bene, giacchè egli stava al sole ed essa ne rimaneva abbagliata. Mise una mano sugli occhi per veder meglio, poi crollò il capo.

— Chi è lei? – chiese finalmente.

Un singhiozzo represso uscì dal petto del vecchio.

— Dio del Cielo, è la sua voce, la sua voce stessa come se l'avessi ascoltata ieri, nella casetta al Campo di Santa Maria; e sono già più di trent'anni!

Egli si sentì venir meno e dovette appoggiarsi ad una sedia. Trent'anni erano passati e tutto gli sembrava inalterato; non poteva persuadersi d'esser diventato un altro in quei lunghi anni. Egli si rivedeva ancora nell'abito turchino coi bottoni di metallo, cogli stessi sentimenti, e sempre forte e vivace.

Poi, raddrizzatosi, si avvicinò alla signora che si era appoggiata alla tavola in mezzo alla stanza.

— Davvero non mi riconosce? – le domandò egli con accento supplichevole, stringendole la mano.

— Mi è permesso di accettare questa mano? – disse la signora con un malinconico sorriso – mi è permesso, se veramente è lei?

— Sì, – gridò egli commossso dalla gioia d'una speranza rinnovata – la mia mano è sempre appartenuta a lei.

Egli premette la mano della signora sovra il suo cuore, quel cuore che ella aveva così profondamente ferito, mentre lui non aveva cessato neppure un minuto, in quei trent'anni, di amarla.

— Se non da altro, l'avrei riconosciuto da ciò, – diss'ella sedendo sul divano e pregando il signor Schellbogen di prender posto accanto a lei. – Io non desideravo di vederla ancora una volta nella mia vita, ma tale deve essere stata la volontà del Signore, ed Ella l'ha resa [illegible]

— Oh! – disse il signor Schellbogen – per trent'anni io l'ho cercata, per trent'anni, ed adesso la ritrovo. Sapevo bene che l'avrei ritrovata, non avrei potuto morire senza ritrovarla. Ma qui, qui in questo luogo solato, chi l'avrebbe mai pensato?

— Aveva lei avute più mie notizie? – domandò la signora.

— Avevo perduto la sua traccia da... – egli esitò.

— Dalla separazione di mio marito.

— Sì, – replicò il signor Schellbogen – da quel tempo io la perdei.

— E' già lungo tempo, vent'anni!

— Ogni anno io sono andato là dove lei abitava nei tempi passati, dove stava suo padre, dove...

Le lagrime colavano sul viso rugoso del vecchio e la sua voce fu soffocata dall'intenso dolore.

Anche sul viso della signora passò un'onda di profonda amarezza.

— Sempre, d'un anno all'altro, io speravo di trovarla nei luoghi dove lei stava a quei tempi ed ogni anno in quel giorno...

— Basta – gridò la signora tormentata dai ricordi crudeli.

— Sempre a quel giorno io andavo alla chiesa di Santa Maria e sedevo avanti l'altare aspettando come una volta, sempre sperando che sarebbe pur giunta, nella mia vita, l'ora di salutarla sposa.

Con un grido la signora si abbandonò sulla spalliera del divano. Il vecchio le prese la mano e, portandola alle labbra, esclamò:

— L'ora è venuta, l'ho ritrovata.

Nella camera regnò il silenzio; solo il vento d'estate, facendo ondeggiare il grano, insinuava di tanto in tanto un suo dolce bisbiglio.

— Ottimo e fedele cuore! – disse la signora Maria dopo essersi un po' riavuta. – È pur vero che tutti i tesori del mondo, tutte le ricchezze nulla valgono in confronto di un cuore che ama. Ho posseduto una volta questo cuore e l'ho rifiutato, ma ben amaro fu il mio castigo. Parve che una maledizione si fosse attaccata al mio destino, cambiando in veleno tutto ciò che io credevo dolcezza, l'amore in odio, la fede in disperazione, tutto involandomisi, una cosa dopo l'altra, finchè fui desolata e miserabile. Ed ora che credevo aver dimenticato ed essere dimenticata, deve il suo incontro ricacciarmi nella tempesta? Deve il lutto ricominciare, e dirmi che non v'ha perdono per me? Deve tutto ciò aumentare la misura del mio castigo o è segno di una vicina riconciliazione?

Ella aveva parlato con violenta eccitazione, come temendo di essere defraudata di una cosa acquistata con pena. Poi si calmò e prendendo la mano del vecchio:

— No, – esclamò – la presenza d'un uomo buono può soltanto significare del bene! Mentre io combatteva col peccato, egli è stato in pace; io, pentita, ho poi tentato riguadagnare quella strada diritta che egli non ha mai abbandonato. Io l'ho ingannato, gli ho rubato la felicità della vita. Era necessario il castigo. Ma adesso è venuta l'ora della riconciliazione. Qualche tempo fa il suo ritorno mi sarebbe stato insopportabile, mi avrebbe interrotto in quel lavoro faticoso di purificazione e di rinnovamento che si può solamente compiere assolutamente nascosti dal mondo, ed in completo isolamento. Ora, grazie al Cielo, sono già così avanti da poterle cordialmente dare il benvenuto! Così dicendo gli stringeva fortemente ambe le mani, mentre abbondanti lagrime le scorrevano sul volto; ma erano lagrime di gioia.

— Non parli più così – disse il vecchio; e alternando le parole a frequenti sospiri, proseguì: – Ero forse io degno di lei? La colpa fu mia; io non dovevo mai, mai alzare gli occhi verso di lei, di lei che era tanto superiore a me. Ma ora, dopo trent'anni, mi pare sia la volontà del Cielo che noi s'abbia dovuto rivederci, per non perderci un'altra volta...

Maria... Maria!... – e tremante alzò le braccia verso di lei – non mi respinga un'altra volta: non potrei più sopportarlo...

Era commovente a vederlo, così vecchio, parlare alla sua amata già quasi vecchia ella pure, commosso come un giovanotto.

La signora Maria sorrise malinconicamente.

— Trent'anni! – disse con un sospiro e cadendo in meditazione. – Che lungo tempo! come mi sembra breve ora che è trascorso! Come mi viene tutto chiaro alla memoria, da quella mattina, quando la sfortuna per me cominciava! Si levava il sole, e mi par di vederlo mentre dorava la punta della torre di Santa Maria. Tutto era ancor silenzio in casa; nella mia camera l'abito di nozze e la corona di mirto erano pronti. Passai per la camera da letto di mio padre, egli dormiva ancora ed io fuggii. Fuori, mi aspettava quegli a cui avevo dato tutto il mio cuore. Riflettete, ragazze inesperte, riflettete bene. Non fidate nella voce lusinghiera che può sembrarvi la voce del cuore ed è invece quella della passione... – Ella si fermò meditando, poi continuò: – Io fuggivo con lui. Dove? Non so nemmeno. Al delitto seguì il delirio, al delirio il risveglio. I miei mezzi permettevano di passare la frontiera. Nel Belgio, a Bruxelles la nostra vita era piena di divertimenti e di distrazioni. Io non ebbi coscienza di me stessa che quando i denari cominciarono a mancare. La nostra felicità allora fu spezzata. Egli non era abituato a lavorare ed io non potevo adattarmi ai doveri della vita, dopo che me ne ero così ignominiosamente allontanata. Da dove cominciare e come? Riflettendo sentivo mancarmi il terreno sotto i piedi. Mio marito diventava sempre più spregevole e crudele, e dopo le tenerezze dei primi mesi dimostrava la sua vera natura. Le sventure non si fecero attendere. Quanto deve pagar cara una giovane mal diretta dalla febbre dei sensi l'aberrazione di un'ora!

Ella parlava coll'accento di una maestra che si rivolge all'alunna. Il suo occhio sempre bello si fissava nel vuoto, come se vi scorgesse una persona invisibile agli altri.

— La pericolosa illusione di un cuore femminile dà tinte d'oro ad un soggetto indegno; ma viene un giorno in cui l'illusione svanisce e lo inganno si svela. Madri, madri, vegliate sulle vostre figlie che avete protette da ogni pericolo, da ogni furia di vento. Voi avete trepidato alle loro culle, avete vegliato ai loro letti, perchè poi sien date nelle mani d'un birbante che ne gode il tesoro per qualche tempo e poi lo butta via! Io però non avevo più una madre!... – e nascose il capo fra le mani. – La fine della mia storia è triste. Io divenni madre e, col cuore gonfio d'affetto per la mia creatura, volevo che ad essa non fosse mancato ciò di cui io ero priva. Io anelavo l'amore, e l'amore che non trovai nel matrimonio, riversai poi tutto intero sui miei figli. Il più grande, un bel maschio, Dio lo prese con sè; egli giace da venti anni nella sua piccola tomba. Ma mia figlia vive, deve avere ora venticinque anni, forse è una bella donna...

— Non ha mai sentito parlare di sua figlia? – domandò il signor Schellbogen.

Lo sguardo che Maria gli diresse era lo stesso con cui un'altra signora lo aveva guardato il giorno prima al *Kronprinz*, la madre del bimbo che egli portava all'asilo.

— Ho ben sentito qualcosa di lei, – disse la signora Maria: – quantunque mi fossi ritirata dal mondo, talvolta qualche voce m'arrivava. Lei, amico mio, non potrà credere e comprendere con quanto dolore

io mi sia staccata dall'unico essere che amavo ancora a questo mondo, che amavo appassionatamente, colla veemenza d'un cuore che non può vivere se non gli è permesso di amare. Volevo purificare con questo amore sacro quell'altro profano già sfiorito. Ma per risparmiare a mia figlia il continuo spettacolo d'una madre oltraggiata, dovetti allontanarmi. Meglio per la figlia piangere la madre come morta che vederne ogni giorno le sofferenze senza fine e senza speranza. Mia figlia era già in età da comprendere ed io mi studiavo di non farle conoscere i maltrattamenti di suo padre. Io consideravo allora quanto differente sarebbe stata la mia vita se non avessi fatto quel passo fatale; allora, io facevo alla mia figliuola anche il suo nome, caro Schellbogen!

— Lei mi ha ricordato? – disse egli tutto contento, come se gli fosse stato fatto un benefizio di cui non sapesse abbastanza ringraziare. – Lei ha fatto il mio nome? Ciò è più di quanto io meritavo.

— Caro amico! – ricambiò la signora Maria.– Sopportavo rassegnata tutte le mie sofferenze, conoscendo essere la conseguenza della mia colpa. Nemmeno la notizia della morte di mio padre e la certezza di essere tutta sola al mondo mi strappò altra esclamazione che questa: Tu l'hai meritato! Ma render mia figlia testimone della mia umiliazione, ciò era più di quanto io potessi sopportare. Quando io mi sentivo tanto umiliata, quando mi vergognavo di me stessa, allora io parlavo di un uomo molto buono, che mi aveva voluto un gran bene e che se avesse saputo quanto io soffrivo mi avrebbe aiutata di certo.

— Dio lo sa! – esclamò il signor Schellbogen.

— Essa, col suo visino da bambina mi ascoltava attentamente, mi comprendeva appena, ed io le dicevo il suo nome, il nome dell'unico amico che mi restava al mondo. Sentivo che lei non aveva cessato di pensare a me, lo sentivo bene, ne ero sicura. Il suo nome, che io avevo gettato via, era adesso l'unica proprietà che possedevo ancora, l'ultimo legato che potevo lasciare a mia figlia, prima di separarmi per sempre da lei.

— Che sia benedetta! – disse il signor Schellbogen tentando di padroneggiare la crescente commozione.

— La mia risoluzione era presa, immutabile, – continuò la signora Maria – e la misi in esecuzione una notte... – Ella fremette ancora al ricordo e si coprì il viso colle mani. – Mi dispensi dal descriverle l'orrore di quei momenti; il mio cuore si rifiutava di fare la casa del mio dolore un luogo di delitto. Io volevo risparmiare questa macchia all'avvenire di mia figlia. Noi eravamo in una piccola città della Westfalia. Dapprima io volevo portar via con me la bambina: separarmene mi sembrava cosa più terribile assai della morte; ma compresi facilmente come non avessi alcun diritto di prenderla contro la volontà del padre. In questi angosciosi momenti io confidai la mia disgrazia ad un onest'uomo che mi aveva già aiutato in un altro frangente e riuscii ad ottenere che mia figlia entrasse in un asilo d'infanzia nel quale io potevo saperla bene trattata e sicura di non incontrare suo padre. Allora più nulla mi trattenne, mi misi in via e camminai fin che pervenni a Berlino. Nella miseria che in questa capitale regna accanto allo splendore ed alla ricchezza, anch'io potevo sperare d'immergermi senza lasciar traccie. Mio padre era morto e dimenticato, degli estranei abitavano ora la nostra casa al *Neumarkt;* nessuno dei nostri amici era più vivo, e riprendevo il nome dela mia gioventù, divenivo ancora una volta Maria Wernefeld. Così ritornai a Berlino dopo più di dieci anni dalla mia fuga.

— Lei è stata a Berlino tutto questo tempo ed io non l'ho ritrovata? – gridò il signor Schellbogen.

— Come le sarebbe stato possibile? – rispose la signora Maria. – Chi penetra in quei cantucci, nei sotterranei e nei cortili dei vicoli, dove la povertà si nasconde, la povertà che non vuol essere veduta?

— Lei ha vissuto là, là dentro? – disse il signor Schellbogen tutto impietosito.

— Ho lavorato, – aggiunse la signora Maria. – Il lavoro era il principio della redenzione; mi dava i mezzi di sostenermi dapprima, e poi di pensare agli altri. Il nostro guadagno, proveniente unicamente dal lavoro, contribuisce alla nostra calma. Per la prima volta io mi risentivo libera, salutavo il giorno, l'ora in cui ricominciava la mia attività, con un ringraziamento lieto per la vita, ed alla sera stavo bene quando avevo fatto tutto il lavoro possibile. Il guadagno cresceva lentamente e sempre più avevo il dolce sentimento delle pene superate. Dopo sei o sette anni avevo tanto risparmiato da poter cominciare a mettere in esecuzione il progetto che mi stava a cuore. Sempre, quando pensavo alla mia figlia – e, mi creda, ciò accadeva ogni giorno, ogni ora – intenso m'invadeva il desiderio di ripagare il bene che essa stava ricevendo, ripagarlo a quei che erano senza aiuto, poveri e sciagurati come lei, come me. Questo pensiero mi dava forza al lavoro, ed io ne ricevetti la ricompensa quando fu permesso alla madre sfortunata e desolata di dedicare l'affetto, che non poteva più dare alla figlia propria, ai poveri bimbi altrui. L'asilo d'infanzia fu fondato ed ora tutti questi fanciulli sono i miei.

La signora tacque.

— Le vie del Signore non sono le nostre vie – disse il signor Schellbogen; – ma come abbiamo negli ultimi tempi vissuto, così vicini, separati solo da questa campagna, senza mai ritrovarci?

— Io ho vissuto molto tranquilla ed isolata – disse la signora Maria. – Questa casa era il mio mondo e gli eventi esterni mi rattristavano ancora qualche volta, ma non potevano riuscire a farmi abbandonare il mio rifugio. Tutto il passato si sarebbe risvegliato, avevo una paura terribile di toccarlo. Il passato era morto per me ed io per esso. Ma seguivo di lontano la sorte di mia figlia. Mi figuro che in simile modo gli spiriti dei defunti seguano la sorte dei loro cari sulla terra, con una affezione rassegnata, con desiderî ardenti pel loro bene, ma senza potere arrestare il male, persuasi che tutto, e il bene e il male, finiranno una volta e che verrà poi il riposo che si trova solo oltre la vita terrena.

Ella sospirò profondamente.

— Che vuol dir ciò? – domandò il signor Schellbogen oppresso anche lui.

La signora Maria abbassò gli occhi.

— Il fato avverso ha seguito il suo corso – disse poi. – Parve per un momento che si fosse acquetato. Mia figlia, liberata da colui che per mia colpa era costretta a chiamare padre, divenne la moglie amata d'un uomo che la sollevò con mano sicura al di sopra di quella esistenza dubbiosa e le diede una posizione tanto alta quanto fortunata. Ma è proprio una verità crudele il detto della Bibbia: « la colpa dei padri ricadrà sulla testa dei figli ». Ancora un sacrifizio fu chiesto. Io non so ancora i dettagli del fatto, ma i giornali ne hanno già parlato e quelli d'oggi portano i connotati del signor...

— Di Czernikow? – terminò spaventato il signor Schellbogen.

Impossibile di dubitarne! Era la storia raccontata dal signore dalla tracolla il giorno prima alla *table d'hôte*. L'uomo ucciso nella Prussia orientale era il marito di Maria, la donna sfortunata di cui lo sposo era fuggito e ricercato dalla polizia era la figlia di lei.

— Lei sa tutto adesso – disse la signora Maria: – più di quanto avrei detto ad altro uomo al mondo, più di quanto anzi io confesso a me stessa.

— Non ha più riveduto sua figlia in tanti anni? – domandò il signor Schellbogen?

— No – fu la risposta.

— E non ha lei mai tentato di avvicinarla, di farsi conoscere, di farle sapere che lei vive ancora?

— Mai. Dapprima, quando il padre aveva ancora diritti, me lo proibì la mia fierezza; dopo, quando col matrimonio era divenuta una nobile signora, l'amore. Non avevo potuto aiutarla quando era infelice, non volli disturbarla poi nella sua felicità.

— Ma adesso, ma adesso? – insistè il signor Schellbogen.

— Adesso è troppo tardi – rispose la signora Maria. – Così era destinato e così accadde; io ho imparato a rassegnarmi. Guardi! - ella aprì una scatola nella quale stava un telegramma. - Quando io appresi dai giornali l'orribile dramma il mio cuore si mosse, dicendomi che non era ancor morto, che, vivendo, richiedeva i suoi diritti, che desiderava sottrarsi a questa tranquillità, a questo isolamento, che voleva tutto abbandonare per proteggere dalle procelle del mondo una figlia tanto amata. Io andai a Berlino: nessuno qui ne sa niente; spedii un telegramma a mia figlia, poche parole soltanto, senza coerenza, come la disperazione in tali momenti suggerisce; mia figlia mi avrebbe compresa. Dissi all'ufficio telegrafico che sarei rivenuta per prendere la risposta. Eccolo: il mio messaggio ritornato senza essere stato aperto; non si era riusciti a recapitarlo. Ma non basta. Quando, affranta dal tentativo fallito, io stavo per uscire, un uffiziale di polizia mi avvicinò. « Fu lei a spedire questo telegramma? » mi chiese. Io non negai. « Quali relazioni ha lei col fuggitivo signor di Czernikow? » continuò scrutandomi. Io dichiarai, secondo la verità, che non lo avevo mai veduto, che non lo conoscevo, che aveva solo voluto rivolgere alla moglie una parola di conforto. « Allora non sa lei se il signor di Czernikow si tiene nascosto a Berlino in questo momento, o dove sia andato? » Affermai di saperlo tanto poco quanto conoscevo dove attualmente si trovasse la signora di Czernikow; ed il telegramma ritornato ne era la prova migliore. L'ufficiale ne fu persuaso, però chiese il mio indirizzo per potermi citare in caso di bisogno, onde dare schiarimenti al giudice. Io lo diedi subito e poi gli chiesi spiegazione sul ritorno del telegramma. « Lei vede bene, diss'egli allontanandosi, la destinataria è irreperibile. Può del resto leggere nei giornali della sera che anch'essa è sparita da Berlino ». Ancora più desolata per queste notizie, lasciai l'ufficio. Ora ho saputo che ella mi fu vicina, che forse avrà cercato la mia strada e non l'avrà trovata. Chi mi riporterà mia figlia? – gridò ella disperatamente.

— Chi sa mai quali sono le intenzioni del buon Dio? – disse per calmarla il signor Schellbogen.

Ma ella non era affatto disposta a ascoltare conforti.

— No, – continuò – così doveva accadere, l'una cosa fu la conseguenza dell'altra. Con quell'uomo funesto cominciò e con lui finirà la fatalità che ci perseguita. Si dice che la morte sia riconciliatrice, ma

non in questo caso. Il mio cuore è pietrificato, pensando a lui; in quale maniera egli doveva mai morire! Dio mio, io non critico i vostri disegni; ma pensare che quest'uomo tanto funesto per noi in vita doveva esserlo ancora dopo morto! Ma zitto, zitto – ella mise il dito sulle labbra. – Qualcuno viene, io ho già detto anche troppo; mi giuri di tacere ogni cosa.

— Certamente – disse il signor Schellbogen, stringendo la mano dell'amica.

La signora Maria aveva tanta padronanza su se stessa che quando, aperta la porta, la signorina e Rosina Troschel entrarono, essa andò loro incontro colla stessa gentilezza e serenità e con quella stessa espressione di dolore sul viso che dimostrava sempre.

— Ma non sai – diss'ella rivolgendosi alla signorina – che ho ritrovato un vecchio amico nel signor Schellbogen? Tanti anni fa, quando eravamo giovani, egli era impiegato nel negozio di mio padre; era il mio migliore amico e non ha mai cessato di esserlo.

— Tanto meglio, – disse la signorina colla sua voce dolce – spero che tu non ti opporrai se io nella tua assenza ho accettato oggi il bambino portato dal signore.

— Ella presentò il bambino.

— Già l'avevo quasi dimenticato, questo bambino affidatomi dalla madre; desidererei che venisse qui ricevuto.

— Questo era dunque l'oggetto della sua visita? – domandò gentilmente la direttrice.

— Non posso negarlo – rispose il signor Schellbogen.

— Allora sarà doppiamente il benvenuto – disse la signora prendendo il bambino dalle braccia della signorina. – Abbiti il saluto della tua nuova famiglia – e gli dette un bacio sulla boccuccia graziosa; il bambino le rispose con un sorriso.

— Per non dimenticarmene... – disse il signor Schellbogen esitante – vorrei... il bambino non è senza danari. Sua madre è una donna ricca e mi ha incaricato... – egli esitò; questa bugia riusciva difficile a un uomo così veritiero; ma poi continuò, nella speranza che alla fine dei suoi giorni gli verrebbe tutto perdonato – mi ha incaricato di offrire la somma annuale di cinquecento talleri, per pagare le spese del ragazzo.

Era detto, ed il signor Schellbogen si sentì come un generale dopo vinta una battaglia.

— Cinquecento talleri! – gridò la signorina stupefatta.

— E' la somma del nostro debito annuale – disse la padrona dubitando di non aver bene inteso.

Ma il signor Schellbogen ripetè:

— Cinquecento talleri, dico e scrivo, cinquecento talleri.

— Chi è la signora? – domandò la padrona – come si chiama, e che cosa la persuade a un tale non comune sacrifizio?

— So di lei solamente ch' è un' infelice – rispose il signor Schellbogen.

— Basta – disse la signora; – voglia Iddio benedire l'uscita del bambino come ha benedetto la sua entrata. Questo bambino senza nome mi ha portato un vecchio amico ed ha procurato all'asilo denari tanto inaspettati. Solo adesso potremo fare il nostro dovere completamente.

In questo momento risuonò una campana ed immediatamente un giocondo frastuono si sparse per la casa, nel cortile e pel giardino.

— Sono i fanciulli che vengono dalla cena – disse la signora. – Adesso il dovere mi chiama; io desidero tanto rivederla dopo la lunga separazione. Tante grazie, caro Schellbogen. Lei verrà spesso, non è vero, per visitare il bambino, e anche per me?

— Certo, certo – affermò il signor Schellbogen, congedandosi e salutando anche la signorina.

Anche Rosina Troschel andò via con lui, ma poi si scusò di non poterlo accompagnare sino alla via di Potsdam, giacchè in tutto il giorno non si era fatta vedere dalla sua padrona. Sperava però di ritornare la mattina dopo per aiutarlo.

Così il signor Schellbogen si avviò a casa solo per la campagna. La rossa luce del tramonto illuminava le spighe d'oro già mature che lasciavano sperare un raccolto abbondante. Udendo il canto della allodola gli parve d'ascoltare ancora una volta la canzone dei fanciulli, e fantasticando col pensiero, le labbra mormoravano:

Solo al buon Dio provveder lasciamo
Campi, boschi, allodole, ruscelli;
Ei, che supremo terra e ciel governa,
Ancor di noi ricordar vorrà.

VIII.

Il signor Schellbogen si assesta.

Quando calò la sera egli fu assalito dai dubbi. Quale sarebbe il destino del signor di Czernikow? Dove era la signora di Czernikow? Era dessa la madre di quel bambino?... Dopo tutto ciò che la signora Maria aveva detto era impossibile non pensare ad una connessione. Ma qual' era la soluzione di quest' enigma? come distrigare una simile matassa? Egli cominciò a riflettere su tutti i particolari del tempo passato; trenta lunghi inutili anni, tutti uniformi, ora si popolavano di persone ieri ancora a lui estranee ed oggi riunite al suo destino. I fili correvano su e giù incrociandosi e separandosi; che cosa voleva dire tutto ciò? Egli arrivò a casa mezzo intontito per le troppe e repentine emozioni della giornata.

Quando si svegliò la mattina seguente, il sole caldo e splendente gli entrò nella stanza e gli infuse nuovo coraggio nell'anima. Sentì una cosa sola: d'avere ritrovato l'amata della sua giovinezza, e disse:

— Vedrà, ella vedrà che ha in me un vero e fedele amico.

Questo proponimento lo riempiva di gioia e di coraggio per vincere ogni dubbio. Avvenga che può, ella ha una mano su cui può appoggiarsi ed un cuore in cui confidare. Il pensiero d'essere vicino a lei e che nulla potrebbe accaderle senza che egli vi partecipasse, lo rendeva felice.

Quando egli entrò nella stanza da pranzo la signorina Armanda si trovava al suo posto abituale. Il signor Schellbogen la salutò cortesemente, ma freddo e ritenuto.

— Signorina Armanda – egli cominciò, serio, dopo quanto è accaduto fra noi...

— Che cosa è accaduto fra noi? – interruppe ella presentendo poco di buono. – Dopo tutto, qualunque cosa fosse pur accaduta, si assicuri che io non le serberò rancore.

— Signorina Armanda, se mi permette, – continuò il signor Schellbogen con calma, frenando la sua natura irritabile – la facoltà di parlare è mia ed io la prego di lasciarmi parlare. Ella si è permessa delle osservazioni...

— Ah! Se non è che questo, – diss'ella – quando si litiga, qualche piccola osservazione non è da prendere sul serio.

— Sarebbe stato meglio per lei, signorina, se non avesse fatte tante osservazioni. La sua condotta di ieri, non tanto verso di me, quanto verso quel povero bambino abbandonato, mi ha dimostrato...

Questo era troppo, anche in un simile momento.

— Come! – gridò – sino a questo punto ella insiste nell'offendermi? Io sono una persona onesta, io sono...

— Signorina Armanda, non m'interrompa continuamente; io so chi è lei e che cosa è stata lei da vent'anni.

— Sì, – ella replicò – per vent'anni ho servito in questa casa, e nessuna schiava avrebbe potuto fare una vita più severa.

— Ed io non sono un ingrato, signorina – continuò il signor Schellbogen imperturbato. – Io so quanto lei ha fatto per me, ma lei sa che ogni anno io ho messo da parte una piccola somma rappresentante ora un capitale rispettabile a sua disposizione. Lei ha una sorella a Neustadt-Eberswalde, che ha fatto un buon matrimonio e possiede una bella casa. Che cosa le impedisce di vivere con sua sorella e di avere così più divertimenti di quelli che io possa procurarle qui? Non voglio che ella debba chiedere il mantenimento gratuito, stia pur certa; sono pronto ad offrirle una rendita annuale sufficiente a coprire tutte le spese.

Il signor Schellbogen tacque, ed anche la signorina Armanda dapprima non seppe cosa altro dire. Poi essa proruppe:

— O mia giovinezza, chi mi renderà la mia giovinezza? La bellezza svanisce, ma la virtù resta; voglio lasciare questa casa povera come vi sono entrata.

E colla cocca del grembiale si premette gli occhi asciutti.

Il signor Schellbogen, che frattanto avea accesa la sua pipa, concluse che ella poteva fare a suo talento.

La signorina si allontanò, ma sulla soglia si fermò domandando:

— A quanto ammonta il mio peculio?

— Sono precisamente 2875 talleri in obbligazioni al 5 per cento e 1200 al 4 ½ per cento.

— Quale sarà la mia rendita annuale?

— Cento talleri, durante la mia vita e dopo la mia morte fino a che lei vivrà.

— Se crede che io morirò prima di lei, s'inganna. Vivrò suo malgrado per non procurarle il piacere di non dover pagare più la mia rendita... voglio vivere!

Essa cominciò a singhiozzare davvero, forse di commozione per la bontà o per la crudeltà del suo padrone; poi si allontanò.

Il signor Schellbogen, restato solo, non riuscì però a godere la sua pipa tranquillo. Egli non poteva veder piangere una persona. Gli occhi suoi s'inumidirono. Avea commesso una crudeltà? E poi l'abitudine, la cara abitudine!... anche quella spiacevole, quando dopo vent'anni ci viene a mancare... Queste malinconiche meditazioni furono interrotte dall'entrare di Rosina Troschel, fresca come l'aria del mattino ed allegra come la giornata di sole che fuori splendeva.

Questa vista gli ridiede la confidenza in sè stesso e gli rammentò l'importante missione che la sua vita dal giorno precedente avea assunto.

— Brava, cara, brava, che sia la benvenuta! Spero che adesso non ci lascerà più.

— Io? – disse la Rosina.

— Sì, mi aiuti prima a disfare il mio bagaglio; è ancora tutto in disordine come l'ho portato dal viaggio. Ora resteremo nella nostra cara casetta, giacchè non ho più nulla a cercare... Ma sopratutto dobbiamo metterci in ordine, cara fanciulla. Ordine, ordine, questa è la cosa principale.

Con grande entusiasmo cominciò a spacchettare e ad ogni pezzo che veniva fuori il signor Schellbogen esclamava: « Anche tu adesso avrai pace e non farai più viaggi ». Quando fu al vestito di *merinos*:

— Questo è per lei, carina – disse mentre lo porgeva alla fanciulla.

Era l'abito che aveva comprato per la signorina Armanda, ed il regalarlo adesso alla graziosa Rosina era certamente un atto significante.

La Rosina si rallegrò immensamente del dono inaspettato; soltanto lo trovava troppo bello per lei.

— Io le avevo già detto che nelle valigie vi era qualcosa per lei – disse il signor Schellbogen, al quale riusciva assai cara tanta riconoscenza, perchè non vi era abituato. – Ma questo non è tutto – aggiunse subito. - Presto lei vedrà un altro abito molto, molto più bello; un abito bianco all'ultima moda, guarnito di larghi pizzi, un velo bianco, ed una corona verde.

— Signor Schellbogen, – esclamò Rosina con tono di dolce rimprovero – lei scherza!

Ma il signor Schellbogen non scherzava, egli diceva sul serio. Dopo gli eventi straordinari degli ultimi giorni in casa Schellbogen, la notizia che la signorina Armanda lasciava dopo vent'anni il posto, non fece quasi alcuna impressione. Essa partì, portando con sè la sua innocenza e la sua virtù, un gran baule pieno di abiti e biancheria, le obbligazioni e la promessa scritta della rendita, in una borsa di seta rossa; e salutando ancora una volta colla mano si allontanò in carrozza, proprio in orario per prendere un treno della sera alla stazione di Stettino.

Jodocus Frommknecht, che era fine conoscitore degli uomini, e del signor Schellbogen in modo particolare, aveva osservato lo straordinario mutamento nei modi del suo principale. Avvenire una tale rivoluzione in casa sua e restarsene egli così tranquillo! La Rosina gli aveva detto avere egli ritrovato nella padrona dell'asilo una vecchia amica della sua giovinezza; però il mistero veniva così a complicarsi piuttosto che a spiegarsi. L'uomo buono, che colla sua semplicità aveva quasi offerto argomento di risa, l'uomo della pace e delle abitudini, non temeva più le chiacchiere della gente, prendeva risoluzioni e le eseguiva!

Egli imparò a conoscerlo meglio. Subito dopo la sua conversazione colla Rosina il principale entrò nel negozio.

— Caro Frommknecht, – disse – i miei affari domestici debbono essere riordinati. Noi abbiamo bisogno d'una donna, ed io ne conosco una sola che mi piaccia: Rosina Troschel. Che gliene pare se la sposassimo?

Jodocus non aveva a questa proposta nulla da opporre. Solo egli pensava che la cosa non avrebbe potuto attuarsi tanto presto, giacchè egli era costretto prima a prepararvisi.

Ma il signor Schellbogen lo interruppe:

— Che importa? Nessuno deve mai pentirsi di prender moglie da giovani.

— Ma, per prendere moglie tutto dev'essere pronto, ed io sono risoluto a non fare questo passo troppo presto...

— Ma lei le vuole bene, non è vero? – esclamò il signor Schellbogen, molto sopreso della resistenza del giovanotto.

— Se l'amo! Lo sa Dio! – confermò Jodocus Frommknecht. – Ma questo non basta per le nozze.

— E che cosa può mancare ancora?

Il giovane non rispose.

— Io le procurerò la licenza; le proclamazioni possono essere fatte nelle prossime tre domeniche. Mi lasci fare.

— Licenza, proclamazioni è presto fatto, signor Schellbogen; io non ho paura di tutto ciò. Quando si è giovani non si ha manco paura del diavolo. Ma il principio, signor Schellbogen, il principio di ogni principio pel matrimonio è il *frak*.

Questo era troppo oscuro pel signor Schellbogen. Egli rimase attonito. Egli nella sua semplicità non comprendeva il suo giovinotto. Evidentemente questi parlava un linguaggio figurato.

Ma Jodocus non lo lasciò nell'incertezza per lungo tempo. Gli spiegò che egli era un povero diavolo, che non poteva pensare per ora al matrimonio; egli non possedeva niente, la Rosina neanche, e quantunque Iddio avesse fatto il mondo dal nulla, adesso i tempi erano mutati, ed oggi dal niente si fa niente, neanco un *frak*.

— Ah! – gridò il signor Schellbogen – se non è che questo, l'affare sarà presto accomodato.

Egli espose poi il suo progetto. Jodocus doveva entrare nel negozio come socio, gli sposi dovevano alloggiare in casa sua e la signora Rosina Frommknecht avrebbe accudito agli affari domestici.

Quando Jodocus intese quelle parole non potè più frenarsi.

— Rosina! – gridò volando fuori del negozio. – Rosina! Rosina!

Finalmente la trovò dove ogni tedesco ama vedere la donna, al focolare domestico; ma non ebbe la forza di parlare. Sopraggiunse il signor Schellbogen per spiegare la cosa alla Rosina e per benedirli entrambi.

Mentre tutti in casa Schellbogen erano occupati nei preparativi delle nozze, i giorni passavano tranquillamente e venne la fine d'agosto.

Il signor Schellbogen non andò più alla sera al Caffè Stoll, il piccolo caffè all'angolo della via di Lützow, ma terminati gli affari prendeva la via della campagna, verso l'asilo al Kreuzberg. Qui egli riceveva il lieto saluto di molti visini. Gli alunni gli volevano già un gran bene, specialmente il piccolo Fritz, che prosperava splendidamente e gioiva sempre vedendolo arrivare. La signorina si era abituata a vedere in lui il benefattore dell'asilo e la signora Maria s'intratteneva per lunghe ore col suo vecchio amico. Il cuore di lei era pieno di ricordi della giovinezza. Una pace interna s'infondeva in lei parlando con quest'uomo; ella pensava al padre che l'avrebbe perdonata se avesse potuto vedere il perdono dell'amico. Senza accorgersene, questi due cuori, che non si erano compresi nei tempi passati, adesso si riunivano senza egoismo e con affetto disinteressato e puro. La primavera e l'estate della loro vita erano già passati, ma potevano godere insieme un autunno beato.

Anche l'inquietudine per la sparizione della figlia si dileguò o piuttosto fu attutita da una forte fede e da una devota rassegnazione ai voleri divini.

— Se io non avessi dovuto almeno imparare questo, nella mia lunga e dolorosa vita, – soleva dire ella – quale sarebbe stato il mio profitto? Combattiamo la paura e la volgare eccitazione che potrebbe allontanarci dal nostro dovere. Soltanto nel lavoro è la pace; lavoriamo, dunque!

Il signor Schellbogen era tentato di rivelare all'amica la coincidenza tra la sparizione della figlia e quella della signora che aveva incontrato al *Kronprinz;* egli era tentato di mostrarle la lettera e cavarne quelle induzioni che per lui erano ormai certezza. Qualche volta, incamminandosi verso il Kreuzberg, egli teneva già il foglio in tasca, ma poi non se ne serviva. Un tenero riguardo per la donna adorata gli consigliava un estremo riserbo. Se si fosse ingannato? Perchè dunque suscitare speranze che, irrealizzate, potevano ancora aumentare il dolore di lei? Se le cose stavano realmente come egli supponeva, allora una mano superiore aveva tutto così disposto e lui che ne era lo strumento non aveva il diritto di affrettare gli eventi.

Non ostante queste considerazioni, in una delle ultime sere dell'agosto, ritornando sul tardi per i silenziosi campi di grano già mietuto, egli decise di rompere il silenzio il giorno appresso.

Un sole d'oro ed il più bel cielo azzurro mettevano il giorno seguente la letizia nel cuore; il signor Schellbogen stava sulla soglia di casa a meditare e godersi la tiepida giornata, quando una carrozza gli si fermò vicino. Un signore ed una signora vestiti a nero ne discesero.

— Signor Schellbogen – disse la dama salutando con voce dolce e porgendo la piccola mano inguantata.

Il suono armonioso di quella voce gli era noto e guardando la figura fine ed elegante il signor Schellbogen esclamò:

— Dio mio, la signora del *Kronprinz!*

— Per l'appunto, – diss'ella – grazie al cielo, non ho ora più bisogno di nascondermi ed ella può qui vedere, nel signore che mi sta accanto, mio marito.

— Allora lei è il signor di Czernikow – soggiunse il signor Schellbogen.

— Lei mi conosce? – disse il signore straniero diventando pallido.

— Stia pure tranquillo, – lo rassicurò il signor Schellbogen – in casa mia ella è sicuro.

— Tra poco non avrò più alcuna ragione a nascondermi... ne sono tanto stanco! ma sono sorpreso che ella mi conosca.

— Ma abbiano la bontà di entrare – disse il signor Schellbogen. – Signor di Czernikow, signora, siano i benvenuti in casa mia.

E indicando loro il cammino, li condusse nel salotto.

— Avanti di chiedere informazioni del mio bambino, richiesta tanto naturale al cuore materno, – disse la signora di Czernikow – mi permetta che io la ringrazi mille volte per tutto ciò che lei ha fatto per me. Noi torniamo a Berlino in questo momento e prima di ogni altra cosa siamo venuti da lei. Io non ho ancora nè veduto nè udito alcuno; ma la sua accoglienza mi dice più delle parole ch'io non mi sono ingannata rivolgendomi a lei nell'ora più triste della mia vita. Io non le faccio domande, perchè ne sono sicura; lei non mi ha ingannato. Lei è l'uomo del quale una volta, negli anni della mia infanzia,

mia madre mi ha detto: « Se mai tu l'incontrerai e se tutti ti hanno abbandonato, a lui tu puoi confidarti sicura ». Oh, madre mia, madre mia!

Ella si coprì il viso bello e triste con entrambe le mani e pianse convulsamente.

— Si faccia coraggio, mia cara signora – disse il signor Schellbogen, molto commosso, ma lieto in cuor suo. – S'accomodi e parleremo tranquillamente di tutto.

Dopo di che si sedettero, il signor di Czernikow sul divano, la sua signora in una poltrona vicino la finestra e di fronte il signor Schellbogen.

— Lei ha pronunziato i nostri nomi, – ella riprese – debbo quindi supporre che lei conosce la nostra storia. Come no, del resto? La nostra storia ormai è a tutti nota. Ma io le dirò ciò che non è generalmente noto. Sul caso doloroso che ci è capitato, all'uomo che mi fu mandato dal cielo in quel giorno funesto io devo dire tutto, sinceramente, prima d'ogni altro. Dopo d'avere chiesto a lei un aiuto di cui non saremo mai capaci di ricompensarlo, noi dobbiamo dimostrarci non indegni di lei. L'uomo cui abbiamo confidato il nostro bambino deve convincersi che noi meritiamo ancora la compassione d'un uomo onesto. Noi sentiamo che ci sarà meno doloroso essere giudicati male dal mondo quando potessimo aver la certezza d'essere benignamente giudicati da lei.

— Mia cara ed ottima signora, io non ho mai dubitato di lei sin dal primo momento che l'ho vista.

— Io la ringrazio – disse con un malinconico sorriso la signora di Czernikow. – Se lei avesse dubitato, come avrei potuto io confidare?... In quel momento a cui lei accenna, io mi trovavo in una situazione indicibile. Il cuore umano è capace di sopportare delle torture per le quali la lingua non ha parole.

Ella rivolse uno sguardo pieno di tenerezza al marito, come per chiedere il suo perdono per ciò che le restava ancora a dire. Questi sedeva immobile, coi begli occhi bruni fissi al suolo.

— Mi risparmi di parlare di quella mattina, quando mi trovai accanto al cadavere di mio padre. I suoi occhi mi fissavano collo sguardo d'un morto...

— Sì, quello sguardo, quell'orribile sguardo – gridò il signor di Czernikow, svegliato dalla sua meditazione; – io sono fuggito dinanzi a quegli occhi.

— Io fui lasciata sola, sola col mio bambino – riprese la signora di Czernikow. – Per la seconda volta nella mia vita io sentivo l'impressione di un assoluto isolamento, come altra volta l'avevo provata quando fui priva della mia mamma. Ma tutto ciò che a quel tempo era indistinto e incomprensibile, mi era chiaro, di una chiarezza crudele, adesso che anch'io ero madre. Ma però tra gli orrori di quelle ore d'angoscia io sentivo un grido ripercuotersi nell'intime fibre del cuore. A lui, a lui! Egli non può essere colpevole, e se lo fosse...

— No, Dio mio, non lo sono – disse il signor di Czernikow alzandosi.

Era un bell'uomo, di aspetto finemente aristocratico, e dimostrava anche all'apparenza una di quelle nobili nature, incapaci di ogni bassezza. Anche ora, sotto il sospetto del delitto, e non lungi dal luogo ove regna la giustizia inesorabile, egli si mostrava sereno e per nulla umiliato.

— Signore, – continuò poi rivolgendosi al signor Schellbogen – questa mano, è vero, scaricò la pistola che uccise il disgraziato, ma è anche vero che, per farmi cedere alle sue pretese, egli osò minacciare la mia vita e levò questa pistola contro di me prima che io gliela avessi strappata. L'atto involontario fu mio, e non voglio certo sottrarmi alla responsabilità. Lei che mi ascolta, conosce le circostanze del fatto, ma quel che precedette e quel che seguì chi potrebbe saperlo tranne che io stesso? Chi può giudicarmi? Io solo so quanto ho sofferto e avrei preferito che la morte si fosse scatenata su di me anzichè sopra di lui.

— La tua coscienza è certamente più severa verso di te di quanto o saranno i tuoi giudici – disse la signora di Czernikow con voce repressa.

— I miei giudici! – gridò il signor di Czernikow. – Se potessi loro dir tutto, da quel giorno che incontrai te, mia diletta e pur sempre adorabile nella bassa professione a cui eri costretta, se potessi loro descrivere con quali sacrifizi io ti ho conquistata, quanto eravamo felici, quanto avevamo goduto di un oblio dolce, quanto... quanto... – Egli si sforzò ma non riuscì a terminare la frase. – Se potessi raccontar loro – riprese poi – come, dopo una notte insonne per l'ira interna e per l'affanno, io mi alzai per cercare fuori nell'aria aperta un sollievo e come... certamente la mia condotta sarebbe spiegata; io ho agito così perchè vi fui costretto, nè potevo fare altrimenti... Ma quando mi vidi innanzi quel cadavere sanguinoso, allora un dolore immenso mi invase, io pensai a mia moglie, a mio figlio... Quegli occhi pareva mi guardassero...

Un silenzio profondo regnava nella stanza, nessuno osava respirare; il signor di Czernikow soggiunse:

— Davanti a quegli occhi io sono fuggito.

— Ma io – riprese la signora – lo sapevo, lo sentivo, me lo diceva il cuore, lo leggevo fra le brevi linee tracciate a matita che l'amministratore mi portò alla stazione, quantunque non contenessero che poche parole. Come le ricordo bene! « Sta tranquilla. Domani a quest'ora io sarò alla stazione e posdomani sul vapore. Distruggi questo biglietto ». La mattina dopo egli era alla stazione di Amburgo, ma anch'io vi ero. Quantunque in tutta fretta, io ero arrivata nel momento in cui il treno si metteva in movimento. Tuttavia egli potè scorgermi e, stendendomi la mano dal finestrino, mi disse: « Scrivimi a Londra, *Swiss House*, *Golden Square* ». Quindi restai sola col bambino. Mi diressi allora al *Kronprinz*, l'unico Hôtel di Berlino di cui conoscevo il nome. Là ero sua vicina, signor Schellbogen, e maturavo la mia decisione quando ella entrò. Io ero decisa a non abbandonare mio marito, qualunque fosse stato il suo destino; proscrizione o prigionia, io volevo parteciparvi. Non vi era più tempo a riflettere; ogni ora era preziosa. La mia angoscia crebbe quando dopo il mio arrivo a Berlino lessi nel giornale la narrazione del fatto funesto. Non sapevo cosa fare, per il bambino. La sua tenera età mi avrebbe fatto ritardare e quindi incagliare la mia risoluzione. Io vedevo chiaramente che un sacrifizio era necessario e vi ero risoluta. Solo così io potevo sperare di riacquistar mio marito e mio figlio. Confidavo di persuaderlo a far ritorno, a presentarsi al giudizio che, tenendo conto dell'opinione pubblica, doveva essere favorevole per lui. E se non fossi riuscita, allora saremmo emigrati insieme per lontani paesi, dopo avere affidato il bambino in mani sicure fino a che non fosse diventato uomo e padrone delle sue

azioni. Ma dove trovare un asilo? Ogni passo indietro mi avrebbe tradita. Non potevo pensare a riportarlo al nostro podere, dove egli di certo avrebbe avuto nella moglie del nostro amministratore un'ottima madre; giacchè arrischiarmi a pronunziare anco una sol volta il suo nome era lo stesso che dare una traccia ai suoi persecutori. In quel momento appunto lei entrò nella mia stanza, mi disse il suo nome, nome legato alle reminiscenze più tristi, ma anche più incancellabili, della mia giovinezza, e di mia madre. Il resto le è noto. Se ho fatto male, mi perdoni, mi perdoni per la memoria di mia madre.

Gli occhi del vecchio s'inumidirono.

— Venite, – disse – io vi porterò subito dal vostro bambino.

Voleva dire di più, ma le lagrime glielo impedirono.

— Mio figlio vive – disse il signor di Czernikow – e riavrà sua madre! Ciò mi basta. Brava, moglie mia, tu mi hai riconquistato col tuo affetto per la seconda volta. Io me ne fuggivo da te e tu sei venuta a cercarmi a Londra; io ero già ripartito, ma il tuo animo forte non mi ha abbandonato e seppe ritrovarmi a Liverpool, nel porto, quando il bastimento era già pronto a salpare. Tu sei venuta e con te è ritornata la pace. Vedevamo, rammenti? il vapore sparir lontano nell'azzurro immenso, mentre tu mi tenevi fermo, presso di te, e con te mi riconducevi.

— Stia bene – diss'egli, stringendo la mano del signor Schellbogen. – Dopo questa visita non mi resta che andare a costituirmi. Non ho parole per ringraziarla, ma se una cosa mi potrà sostenere nelle gravi ore che dovrò attraversare, è il pensiero che lascio mia moglie e mio figlio sotto la protezione di un gentiluomo. Stia bene.

La signora di Czernikow non volle rendere il loro congedo più triste di quello che già era. Abbracciandolo ancora una volta, ella disse:

— Che Dio t'accompagni, ottimo e caro marito mio!... – non ebbe la forza di dir altro.

La vettura che attendeva avanti la porta condusse il signor di Czernikow al Molkenmarkt, dove egli si mise a disposizione della polizia criminale, mentre, accompagnata dal signor Schellbogen, la signora di Czernikow prendeva la strada del Kreuzberg.

IX.

Il signor Schellbogen rinunzia agli affari e... si raccomanda ai lettori.

Quando entrarono nel giardino, a cui tre settimane prima egli stesso era ancora affatto estraneo, il signor Schellbogen potè guidare la signora di Czernikow per gli stretti viali, fra le aiuole. Sotto la pergola, dove i viticci non avevano fatto ancora progresso visibile, questa volta non vi era alcuno. La signora, che avea avuto il piacere di godersi l'estate in quel posto invidiabile, era ritornata in città, dopo aver respirata tanta aria fresca quanta se ne può avere per un prezzo così modesto. Qui il signor Schellbogen pregò la sua compagna di aspettare un momento e col dito sulle labbra si allontanò.

Si sentiva intorno la dolce pace d'autunno; una farfalla ritardataria svolazzava sugli ultimi fiori, il sole del pomeriggio splendeva sulle lontane pinete, e di quando in quando attraverso l'aria limpida arri-

vavano dai villaggi dei flebili suoni di campane. Vi era tanta pace e tanto silenzio che si poteva avvertire il rumoreggiare lontano di Berlino. Quantunque isolati dal mondo, la voce del mondo circostante vi arrivava.

La signora di Czernikow avea ben poca voglia di prestare attenzione a ciò che la circondava; il suo sangue era in tumulto. Tuttavia la natura in certi momenti esercita una grande influenza sul cuore umano. Essa si fa sentire, quantunque inavvertitamente. I tiepidi raggi del sole, il profumo del giardino, il giallo dei campi falciati, il verde dei prati, il luccicare dei tetti, era abbastanza pel cuore e per gli occhi. Come non sentire tutto ciò? Ella era ansiosa di rivedere il suo bambino, aveva il cuore palpitante. Ma il tumulto interno si calmò come al tocco d'una mano benefica, e qualcosa le si risvegliò dentro al cuore che rispondeva alle più dolci sensazioni della vita.

Fino allora la casa era rimasta perfettamente silenziosa. Gli allievi lavoravano e solo di tanto in tanto il vento portava alle orecchie della signora di Czernikow il suono d'un riso o d'una parola indistinta. Ora ella sentì una voce che avrebbe riconosciuto fra mille, e che la fece balzare di scatto.

Sulla porta della casa apparve la signorina; la voce nota si fece sentire più forte e più allegra...

— Fritz, il mio Fritz! – gridò la giovane madre, correndo incontro al suo bimbo, che la signorina teneva sollevato fra le braccia. – Nessun bambino al mondo sa gioire come il mio Fritz, il mio piccolo Fritz.

Fiera di possedere un bambino così ammirabile, felicissima di riaverlo, profondendosi in ringraziamenti e quasi folle per la gioia, ella non sapea dapprima cosa fare. Non sapea se abbracciare prima il bambino o la signorina o tutti e due insieme.

Ma Fritz fu un po' freddo verso la madre. Cessò di gioire, la guardò sorpreso e si ritirò quando ella stese le mani verso di lui. Questo addolorò assai la madre, credendo che il suo bambino non la riconoscesse più. Ma la signorina, dopo l'esperienza fatta su una quarantina di bambini, aveva una conoscenza migliore della donna che solo un bimbo avea potuto imparare a conoscere.

— Ci lasci andare alla pergola – ella disse; – egli si abituerà a poco a poco alla sua presenza.

Un po' contrariata, la madre la seguì.

Il signor Schellbogen frattanto aveva salito le scale ed avea trovato la sua amica in camera. Qui tutto era come tre settimane innanzi, le tavole, i libri, i quadri; solo i fiori erano stati rinnovati.

— Maria, – disse il signor Schellbogen entrando – si prepari per un momento solenne.

— Sono preparata – diss'ella – tanto al bene che al male.

— Non le dice nulla il suo cuore? Io credo che un presentimento debba averlo – ripetè il signor Schellbogen.

— È bene per noi di non averlo; come lo si potrebbe altrimenti sopportare? Siamo ciechi, ed il lume non ci viene che quando l'ora sia venuta.

— L'ora è venuta – disse il signor Schellbogen. – Mi dia la mano.

Stretti per la mano, i due vecchi traversarono il giardino, tra il verde ed i fiori autunnali; camminavano lentamente e solennemente; sembravano sposi che andassero all'altare.

— Ecco la fine della mia missione – disse il signor Schellbogen arrivati avanti la pergola. – Tardi nella mia vita mi fu dato di fare un'opera di bene. Ora essa è fatta e la mia vita isolata ne è stata riempita di luce.

Con queste parole egli accompagnò l'amica sotto il pergolato e prese colla mano ancora libera quella della signora di Czernikow che si era alzata, sentendo avvicinarsi dei passi. Al piccolo Fritz la madre, da cui era stato separato per tre settimane, era divenuta un'estranea, ma essa ben riconobbe il viso caro che non vedeva da diciannove anni.

— Madre! – disse con un grido che fece fremere i cuori, gettandosi nelle sue braccia.

Questa, stringendosi forte al petto il caro viso, ebbe appena la forza di dire:

— Matilde!

Il signor Schellbogen voleva allontanarsi. Egli era così abituato a star nell'ombra durante la sua vita che si sentiva quasi oppresso nel trovarsi presente a tanta gioia e a tanta felicità.

Ma due braccia lo strinsero fortemente.

— Tu sei ora nostro e noi siamo tue eternamente – disse singhiozzando l'amata della sua giovinezza. – Noi non riuscimmo a trovarci fino adesso, ma non ci smarriremo mai più.

Due calde labbra toccarono le sue, e un viso umido lo guardò, un viso grazioso come quello dell'amante di trent'anni prima, quando stava seduta tra i fiori accanto alla finestra della casa paterna, rimpetto alla chiesa di Santa Maria. Il presente divenne il passato, ed il passato presente, ed egli si sentì mormorare con voce dolce:

— L'amore non viene mai troppo tardi; beati quelli che hanno amato e che sono rimasti fedeli. Ma beati anche quelli che dopo un lungo errore hanno trovato la verità; a loro sarà perdonato!

Lo disse la figlia o la madre? Il signor Schellbogen non l'avvertì: egli sentiva solo in quel momento di essere l'uomo più felice della terra.

Anche il minuscolo cavaliere prese parte alla scena così commovente. Egli riconobbe il signor Schellbogen e non fu contento finchè questi non lo prese sulle braccia. Egli lo teneva con gran paura di rompergli un braccio o una gamba; ma il bambino, tutto contento, gli prese il dito come al giorno funesto in cui s'incontrarono, e rideva così giocondamente che tutti i presenti se ne rallegrarono.

La mattina seguente tutti (compreso il signorino Fritz) fecero una visita al signor di Czernikow, dopo di averlo informato per lettera di tutti gli eventi. Avevano senza difficoltà ricevuto il permesso di vedere il signor di Czernikow nella camera dell'ispettore ed in presenza di costui.

Però il signor Schellbogen aveva il piacere di rivedere un altro visitatore, in quella camera. Quest'altro, che stava seduto sul sofà, era il signore dalla tracolla, lo stesso che aveva raccontato la storia del signor di Czernikow al *Kronprinz*. Anche lui riconobbe il signor Schellbogen, e mentre la famiglia col piccolo Fritz si ritirava in un angolo della camera, il signore disse che era a Berlino per affari, naturalmente di nuovo al *Kronprinz*, e che avendo letto che il signor di Czernikow erasi presentato, egli era venuto colla sua visita a dimostrare ed esprimere quale fosse la sua opinione, che era poi quella di tutte le persone intelligenti.

— Non sempre e solo l'atto, ma spesso e maggiormente il carattere e la vita intera d'un uomo in questi casi deve tenersi presente – egli disse infine con grande convinzione.

E, dopo avere presentato i suoi rispetti anche alla signora di Czernikow ed averla assicurata con parole gentili che nulla sarebbe accaduto al marito che potesse lederne l'onore, si congedò.

Egli infatti non s'ingannò. Il caso fu trattato da una Corte d'assise della Prussia orientale. Il piccolo signore era uno dei giurati e ne fu scelto capo. Il difensore del signor di Czernikow mise efficacemente in rilievo che la pistola che apparteneva all'ucciso era carica e che l'accusato voleva semplicemente difendersi.

Il pubblico ministero era d'opinione che il togliere la pistola all'aggressore era difesa sufficiente e che non era necessario l'uccidere.

— Ma, egregio magistrato, signori giurati, – esclamò il difensore con uno scatto improvviso – io mi appello ai loro sentimenti. Il mio cliente è un gentiluomo e un ufficiale del Re!

Il pubblico ministero replicò che la legge non conosce differenze sociali, che davanti ad essa tutti sono uguali, e che un ufficiale territoriale può godere i privilegi del suo stato solo se nell'esercizio delle sue funzioni. E nel caso presente anche un soldato in servizio, dopo avere disarmato il reo, avrebbe soltanto potuto adoperare l'arma qualora quest'ultimo avesse tentato con la fuga di sottrarsi all'arresto. Da questo lato, dunque, l'argomento non poteva reggere; si invocò pure il diritto alla legittima difesa, che però nel caso di un inerme non poteva invocarsi, perchè urtava con la legge.

Così si svolse la discussione e dopo il riassunto del presidente questi formulò i quesiti da sottoporre al giudizio della giuria. Il Capo, leggendo poi il verdetto, dichiarò sul suo onore e sulla sua coscienza che l'accusato era colpevole di avere oltrepassato i limiti della difesa legittima, ma che le circostanze furono tali che l'imputato non potè conservare la sua piena coscienza, per cui i giurati ad unanimità raccomandavano la massima clemenza.

La condanna fu di un anno di prigione, che per grazia sovrana venne commutata in arresto nella fortezza di Magdeburgo. La signora di Czernikow seguì il marito. Essa prese alloggio nelle vicinanze, e le fu permesso di visitarlo sovente e di accompagnarlo nelle sue passeggiate. Riusciva così a fugare l'ultima nuvola di tristezza dall'animo del marito. Terminato l'anno, il signor di Czernikow venne liberato da ogni tormentoso pensiero; egli avea riacquistato coraggio e speranza ed il tragico conflitto non per lui solo fu risoluto, poichè tutti ne provarono un senso di liberazione.

Fritz, lasciato in cura alla nonna, cominciava a diventare un bravo ragazzino, e stando sui piedi propri andava da sè incontro ai genitori gridando « papà » e « mammà » quando essi recavansi al « Kreuzberg ».

Erano liberi e felici. L'animo respira quando può pronunziare queste parole dopo una così lunga ambascia.

Anche nella casa a noi nota nella via di Potsdam l'anno avea lasciato delle tracce visibili.

Il primo mutamento visibile ad ognuno era avvenuto nell'insegna del negozio. In moderne lettere di metallo, azzurre e bianche, ora si leggeva: « Schellbogen e Frommknecht ».

Nessuno dubiterà che la Rosina e Jodocus fossero divenuti sposi felici. Il signor Schellbogen, che avea avuto dapprima l'intenzione

di farsi un socio del suo aiutante di un tempo, risolvette più tardi di cedergli tutti gli affari; offerta che Jodocus Frommknecht accettò a condizione che il nome tanto onorato di « Schellbogen » rimanesse nella ditta.

Il secondo cambiamento in casa Schellbogen non fu tanto importante, ma più luminoso. Fino allora nel negozio ed in casa si faceva uso dell'olio per l'illuminazione, specialmente perchè il signor Schellbogen non voleva rinunziare all'uso di una grande lampada che aveva rischiarato il negozio per tanti anni. Ma Jodocus, uomo più moderno, fece risplendere il gas ovunque.

Il signor Schellbogen avea giurato di mai più mettersi in viaggio, per lo meno verso il quartiere reale, ma vi si recava invece assai spesso nelle sue passeggiate.

Lo scopo di queste gite era la casa al *Neumarkt* dove egli avea passato la gioventù e conosciuta Maria. Ora egli voleva comprare questa casa.

Il signor Hantelmann non vi si oppose. Colla sua voce di basso profondo egli assicurò il signor Schellbogen che il commercio della drogheria era molto importante.

— Ma tutto a suo tempo – concluse, ed intavolarono le trattative sulla somma.

Qualche difficoltà fece il signor Federico Schultze. Il suo contratto d'affitto non era ancora scaduto ed egli non voleva sloggiare. Per Bacco, egli aveva ragione di non lasciarsi metter fuori, e ci volle del tempo prima che il signor Schellbogen fosse riuscito a persuaderlo che egli non voleva affatto scacciarlo, ma sibbene desiderava mettersi d'accordo con lui. Appena si fu persuaso di ciò ed intese inoltre che gli sarebbe stata sborsata la rispettabile somma di trecento talleri, se spontaneamente nel mese successivo avesse lasciato il locale, andò subito a prendere il liquore amaro § 11 dall'armadio. A stento il signor Schellbogen potè sottrarsi alla condanna di bere ancora una volta con lui; ciò non pertanto Federico Schultze vi si dedicò con entusiasmo da solo.

In quel tempo in cui, prima per le trattative e poi per i restauri ed il nuovo adattamento della casa, il signor Schellbogen si portava spesso in quei dintorni, egli non aveva potuto resistere alla tentazione di visitare il *Kronprinz* per confidarsi col padrone che era stato il suo amico di tanti anni. In una di queste visite egli s'incontrò anche col viaggiatore di commercio, che lo rivide con gran piacere e lo tenne fermo per un bottone, onde raccontargli ancora una storiella. Il signor Schellbogen, per liberarsene, ordinò alla sua casa tre barili di vino.

Dopo un anno, quando i signori di Czernikow ritornarono da Magdeburgo, la casa al *Neumarkt* era già allestita perfettamente come il signor Schellbogen desiderava Egli invitò tutti quelli che erano stati separati ed erano ora riuniti a visitarla con lui.

Era una mattina di domenica e le campane di Santa Maria suonavano. Quando la signora Maria entrò nella casa di suo padre e della sua gioventù, scoppiò in pianto dirotto. La casa era tale e quale come una volta, vale a dire come essa l'aveva lasciata e come era rimasta nella sua memoria per trent'anni. La divisione delle camere, i tappeti, le tende, i mobili, tutto era come se l'avesse lasciato il dì innanzi. Soltanto, là, dove una volta era il negozio, adesso vi era una camera con un gabinetto.

— Queste, Maria, se me lo permette, sono per me; tutto il resto è per lei.

Era troppo, per essa, ma non poteva rifiutare. Ella sentiva che, se lo avesse fatto, avrebbe cagionato dolore a quegli cui doveva tanta riconoscenza.

— Orbene, – diss'ella – accetto, e la signorina, mia buona amica e collaboratrice, prenderà il mio posto di direttrice dell'asilo.

La signorina non ricusò l'offerta e l'asilo prosperò più che mai. Dopo poco tempo il terreno valeva tanto quanto il signor Schellbogen aveva preveduto. Non solo la via di Potsdam si copriva di case, che oggi sono le preferite della capitale, ma anche Schöneberg si andava congiungendo a Berlino ed al Kreuzberg con magnifiche ville. Ogni palmo di terreno valeva tant'oro. L'asilo della signora Maria sparì da quel posto, ma col denaro guadagnato dalla vendita potè istallarsi in un terreno più a buon mercato e comprare un altro edifizio. I due vecchi, riuniti nella casa donde tanti anni prima erano usciti per non ritrovarsi che dopo sì lunga separazione, godevano giorni lieti e sereni. Le notizie dei Czernikow erano sempre ottime e la Ditta Frommknecht e Schellbogen prosperava.

L'asilo raccoglieva sempre più ringraziamenti e benedizioni dai poveri, e tutti, ogniqualvolta ne parlano, benedicono *le avventure del signor Schellbogen.*

(Fine).

GIULIO RODENBERG.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

UN MESE NELLA NECROPOLI DI TEBE

Nella valle più occidentale della necropoli tebana, laggiù in faccia a Luxor, sull'altra sponda del Nilo, ove più s'infiammano e rosseggiano al sole d'Egitto le balze selvaggie della catena Libica, da tre anni, nei mesi d'inverno, sventola la bandiera italiana, mettendo gaiezza e vita in quell'aspro canto di deserto che le regine di Tebe scelsero per loro estrema dimora.

La Valle delle Regine in Egitto, ove tutto sembra eterno, ove pare che le leggi inesorabili del tempo e della distruzione vengano meno, conserverà a lungo il ricordo ed il nome dell'Italia, perchè si dovrà ad essa se anche questa remota valle della montagna dei morti ha rivelato al mondo i suoi tesori scientifici e le sue artistiche bellezze.

Il viaggiatore che si propone di visitare le tombe delle regine e dei principi reali, scoperte dalla missione archeologica italiana nel 1904, dopo aver traversato il Nilo, s'avvia su uno di quegli svelti e forti somarelli che sono fra le più piacevoli caratteristiche dell'Egitto, attraverso le sabbie che il fiume, ritirandosi l'inverno nel suo letto più stretto, lascia secche ad infuocarsi al sole; poi sale l'argine e si dirige dritto per la pianura verso il tempio di Medinet Abu. Nel mattino luminoso le roccie dorate della montagna occidentale, custode eterna dei morti di Tebe, ridono giocondamente al sole; tutto attorno sui campi di grano verde, voli di passeri, di rondini, di piccioni selvatici passano cinguettando nell'aria cristallina, si posano sui sassi del sentiero senza timore dei viandanti e appena si ritraggono di fra le zampe degli asini e dei camelli.

Nei campi i *fellah* drappeggiati di nero o d'azzurro o di bianco, chini fra l'erbe, sollevano il capo un momento dal lavoro al passaggio del forestiero; i bambini sorridono; le donne che vanno al pozzo recando la grande anfora sul capo fanno l'atto di coprirsi il volto con una piega dello scialle, ma vi guardano con i grandi occhi lucenti dalle ciglia pesanti di nero *kohol*.

Passano capre, bufali, torelli fulvi; s'ode qualche canto lontano, ra le messi, e sopratutto il lamento doloroso, straziante delle *sakye*, pozzi arabi dalla gran ruota di legno che manda un pianto nel girare sotto lo sforzo dei buoi e dei camelli che vi sono aggiogati, un pianto che dall'alba al tramonto è la musica dolente della terra del Nilo. Il sentiero passa presso ai colossi di Memnone, i quali ancora a buon diritto possono numerarsi fra le meraviglie del mondo, sebbene la statua vocale non saluti più il sole con quel canto che tanti viaggiatori antichi, nelle iscrizioni incise tutto attorno ad essa, attestano l'aver udito.

L'arte egizia, insuperata nelle concezioni grandiose e nell'armonia del grandissimo, ha saputo realizzare in questi colossi, come in quelli d'Abu Simbel e nel monumento del Ramesseum che doveva forse superarli tutti, il tipo più perfetto dell'umanità elevata a simbolo di sè stessa. Perchè non basta ingigantire le proporzioni della realtà per ottenere quest'effetto, bisogna che l'artista, pur imitando il vero con la maggiore fedeltà, sappia imprimere alla figura umana, sia con un certo modo di trattarne le fattezze, sia col fermare nella pietra tutta un gesto, naturale sì, ma pur non comune o molto nobile, quel senso stesso di superumanità, per dirla con i modernissimi filosofi ed esteti, che è per l'appunto propria all'arte degli Egiziani e di cui i colossi sono i più mirabili esempi. I Memnoni ed i colossi d'Abu Simbel sono forse stati immaginati nell'atto di nobilissima impassibilità con cui questi grandi sovrani dovevano sedere sul trono, mentre ai loro piedi i vassalli od i popoli vinti recavano, umilmente inginocchiati, i doni preziosi. Così siede Ammone nelle sacre rappresentazioni, mentre i sacerdoti ed il Faraone gli bruciano incenso; ma ora non è che il Nilo che viene tutti gli anni a lambire i piedi di Memnone e gli reca in dono la fecondità della buona terra nera, onde le messi sterminate che gli verdeggiano attorno nei dolci mesi d'inverno e di primavera.

La montagna dei morti s'avvicina; presso il tempio di Medinet Abu si scorge un boschetto di palme e di gaggie che mandano per l'aria un profumo molle e voluttuoso; poi ecco il deserto che a sinistra si stende sterminato fino all'orizzonte, a destra segue la montagna in banda stretta; di faccia la Valle delle Regine s'apre fra il monte tutto dorato al sole. Il campo della Missione archeologica italiana è in fondo alla valle, e da lungi se ne veggono le tende biancheggiare; le tombe da essa scoperte sono nell'angolo occidentale.

Tra di esse la più bella, che rivaleggia con le sepolture famose dei re, è la tomba di Nofertari, moglie di Ramesse II; le pitture vi sono meravigliose, ma fra le figure sacre ritratte sulle pareti quella della regale defunta è la più suggestiva: Nofertari, una figura alta, esile, graziosa, semplicemente stretta in una veste di lino candido e di velo che avvolge, segue ed accusa le forme delicate della persona. I capelli neri sono raccolti sotto le ali d'oro dello sparviere reale che superbamente protende il capo sulla nobile fronte della regina.

Pare che l'artista egizio abbia messo una cura amorosa a ritrarre le fattezze della favorita del grande Ramesse, perchè egli ce la rappresenta sorridente, viva, umana, oh quanto diversa dalle consuete figure ieratiche calcate tutte sul medesimo stampo! Egli si è sforzato di cogliere la somiglianza della defunta, perchè sapessero quanto è stata bella i secoli più lontani. Quanta cura ha messo nel segnare la pura curva del naso leggermente aquilino, il grande arco delle sopracciglia sui lunghi occhi a mandorla dalla pupilla profonda, e la sinuosità della bocca dalle labbra sottili che effonde sul volto tutto quel sorriso pacato, pieno di bontà, che il risguardante non si stanca di ammirare. Nofertari ha le mani lunghe e le dita affusellate come le nostre dame del Quattrocento ed i piedi ignudi stretti nei sandali di foglia di palma di cui, fra tanto scempio della tomba, ove prima degli archeologi erano penetrati i ladri a far bottino, ne è pur stato trovato uno, piccolo e delicato.

A questa tomba, veramente insigne, fanno corona altre numerose di principi reali tutte rimesse alla luce dalla Missione diretta dal pro-

.essor Schiaparelli, la quale quest'anno ha portato le sue ricerche più a nord della grande necropoli di Tebe.

Ripassando vicino al campo della Missione, il viaggiatore s'inerpica per un sentiero che corre lungo le vallette secondarie della montagna dei defunti e presto giunge allo scavo: da lungi ne scorge il gran polverone e, giuntovi vicino, se ha il coraggio di affrontarlo, si trova in mezzo alla variopinta e rumorosa folla degli operai. Quante braccia si sono affaticate nei secoli a tormentare questa terra! Dai violatori egizi delle tombe, ai copti, agli arabi avidi d'oro, quante dipoi missioni scientifiche dacchè con Napoleone i novelli Edipi vennero a strappare il segreto della Sfinge; eppure la veneranda necropoli millennaria seguita pur ora a dare il pane a tutto un popolo come nella remota antichità. Queste aspre roccie, queste aride sabbie ove il grano non germoglia, danno pure la loro tragica messe di morti inesauribile, come quella delle zolle nere fecondate dal padre Nilo. I nipoti dei lontani *fellah* dei Faraoni seminano il grano appena l'acqua si ritira dai campi e lo mietono poi col gesto stesso di cui le pitture delle tombe ci hanno conservato la viva immagine, ed i nipoti degli operai della necropoli, che il Maspero conta in così grande numero, gli abitanti odierni di quella stessa Gourna ove si preparavano le mummie, ove si dipingevano e scolpivano i sarcofaghi, ora ricercano le tombe nei profondi pozzi, nelle oscure gallerie della montagna, e vi trovano le tracce dei loro padri che le avevano diggià pressochè tutte violate e saccheggiate. Nessuna immagine della monotona vicenda della vita umana che par varia e lo è poco, potrebbe essere più viva di questa, e porgere migliore argomento di meditazione.

Il popolo d'oggi della necropoli è vario e numeroso: tutta una gerarchia, consacrata dall'uso antichissimo, divide la folla degli operai, di cui il lavoro procede pur con i metodi medesimi onde furono costruite le piramidi e che nessun capo missione oserebbe mutare. Il badile, il piccone, la carretta, non si sono ancora acclimatate in Egitto; l'operaio vuol lavorare. curvo fino a terra, con la sua piccola zappa dal manico corto, e trasportare la terra lentamente per mezzo di piccole ceste di paglia. Ogni operaio è assistito da due ragazzi che a vicenda si caricano della cesta di sassi e di sabbia, e dopo averla vuotata lontano, la riportano incessantemente. I ragazzi in lunga fila vanno e vengono tutto il giorno senza arrestarsi mai: ve ne sono dai cinque o sei anni ai quattordici e lavorando cantano di continuo; ogni squadra di questi piccoli lavoratori ha il cantore, che non porta la cesta, ma se ne sta ritto fra le fila dei compagni e dice la strofa; il coro risponde; tutti cantano ad alta voce; se non cantassero non saprebbero lavorare. Le loro canzoni hanno un ritmo dolce, malinconico, monotono: sono preghiere al Profeta od antiche rime della loro gente: fra di esse ve n'è una che s'ode qualche volta e di cui la melodia più delle altre si avvicina a quella dei canti nostri. È il lamento poetico di una donna che il marito ha rimandata a casa sua e dice: « Aiutatemi voi tutti del mio paese: mio marito ha preso un'altra moglie; eppure io sono bella, ho i capelli lunghi ed i miei occhi, quando li tingo di *kohol*, si fanno pesanti. Chiedete alla luna se non sono bella! » Poi cantano la canzone del « Figlio della Luna », di cui è descritto il viaggio sul Nilo su una *dahabiah* tutta d'oro.

Fra le voci acidette e stridule dei cantori s'ode incessante il gridar dei capi squadra, dei *reis* che con un frustino in mano incitano i ra-

gazzi e gli uomini correndo su e giù per il lavoro; di tanto in tanto nella giornata giungono dal Nilo gli asinelli carichi delle grandi anfore d'acqua per gli operai, e nei momenti solenni, quando appare finalmente la porta d'una tomba o venga in luce una statua od una iscrizione, compare il capo dei *reis* armato della insegna del suo potere, una lunga asta di ferro.

Il grande avvenimento della vita dell'archeologo in Tebaide è naturalmente la scoperta della tomba: tale è la sua mèta, lo scopo della sua fatica, ed ogni volta che appare nel terreno la bocca d'un pozzo o a piedi della montagna la zappa dell'operaio scopre il primo gradino di una scala, l'emozione è grande, e l'archeologo chiede trepidamente a sè stesso se quella sarà la tomba *tamam*, il sepolcro inviolato. Una meravigliosa visione d'ori, di statue, di pitture gli appare dinanzi agli occhi; senonchè la tomba intatta è come l'Araba Fenice, come quel miraggio che si ammira nel deserto fra Darau e Kom Ombos sulla linea d'Assuan, ove dalla ferrovia si veggono fra le sabbie infinite laghi e fiumi che non vi sono in realtà. Ma anche l'archeologia, come tutte le cose umane, vive di speranze e si pasce d'illusioni.

Quando, cesto a cesto, siano stati rimossi la sabbia, le pietre, i detriti che i secoli hanno accumulato sopra il piano naturale della montagna e la zappa dell'operaio incontra la roccia viva, il *reis*, con il suo puntale di ferro, batte il terreno, lo tenta, lo saggia, poi finalmente annunzia: « Qui c'è la tomba! » Il suo occhio sperimentato, la punta magica del suo bastone non errano mai: il *reis* fiuta le tombe come il bracco la quaglia. Allora gli operai riprendono il lavoro con maggior lena ed i ragazzi cantano più allegramente; trovare la tomba, se essa non sia troppo saccheggiata o troppo moderna, è per tutta quella povera gente il miraggio della regalia alla fine della settimana, perchè tale è l'uso. Se poi la tomba fosse già stata vuotata o se contenesse una mummia di epoca tolemaica, e cioè depostavi solamente da 2000 anni, allora se ne dovrà cercare un'altra e, piacendo ad Allah, sarà quella desiderata. Se la tomba che si annunzia è costruita a forma di pozzo, in poche ore essa si può sgombrare; compiuto il lavoro gli operai si ritirano e chi presiede allo scavo s'accinge ad esplorarla. Legato ad una robusta fune, l'archeologo si fa calare nel buco profondo; poi, aprendosi un varco fra la sabbia e le pietre che ancora ostruiscono la porta della camera mortuaria, vi si insinua carponi. La cameretta scavata nella viva roccia, a 10 o 15 metri di profondità, è oscura e l'aria vi è soffocante: ivi rannicchiato l'esploratore accende con emozione una candela e ficca l'avido occhio nelle tenebre misteriose. Che cosa sta per apparirgli?

Troppe volte egli non trova che la stanza nuda, vuota, spogliata fin della suppellettile meno preziosa; qualche volta, all'incerto e vacillante chiarore della candela, s'accende in fondo alla stanza, contro la parete, l'oro lucente d'un sarcofago o la diafana forma degli alabastri. Fuori, in alto, alla bocca del pozzo, gli operai, i *reis*, tutti, aspettano ansiosi, e quando l'esploratore riappare, bianco di polvere, fuori dal buco oscuro nel quale è sparito ai loro sguardi, è un interrogarlo di tutti i volti; se egli annunzierà malinconico: « È una tomba romana! » (perchè a Tebe tutto ciò che non è delle antiche dinastie si chiama genericamente romano) i *reis* scrollano le spalle, ma, rassegnandosi ben presto da buoni musulmani, esclamano: « Non importa:

e piace ad Allah ne troveremo un'altra! », Gli operai rispondono: « Se piace ad Allah! » e riprendono il lavoro.

Vita di speranze e di delusioni quella dell'archeologo! Quante ore passano al sole, fra la polvere, cullato il pensiero dal cantare incessante dei ragazzi, senza che dalla terra appaia nemmeno una pietra, nemmeno il frammento di un vaso! Allora si guarda lontano la gran linda tortuosa del Nilo che luccica al sole come d'argento, fra lo smalto dei campi, o, più vicino, si osservano i miseri teschi, le ossa bianche, le tele delle mummie, che giacciono qua e là dissepolte per tornare inutili e disprezzate fra la terra che le ha custodite così lungamente. Ma quando invece si segue con attenzione fervida e con amore il lento apparire d'una costruzione, di uno di quei sacelli funerarii che spesseggiano nella necropoli di Tebe, o di una tomba a volta che già si presentano ricchi d'iscrizioni e di pitture e che forse nasconderanno una statua, una stela, forse una bella tazza, un vaso, forse qualche delicato oggetto di legno scolpito; come l'animo sta sospeso sulla zappa dell'operaio e come si vorrebbe affrettare i ragazzi perchè liberassero più presto dalla terra che li nasconde tutti quegli sperati tesori!

La scoperta che ha menato più rumore quest'anno, nella necropoli di Tebe, è quella di una tomba principesca compiuta dal ricchissimo dilettante d'archeologia americano Mrs. Davis, nella Valle dei Re. Questo appassionato cultore degli studi egiziani ha ottenuto il permesso di fare eseguire scavi per conto del Museo del Cairo nella più illustre parte della necropoli ed il 13 di febbraio ha avuto la singolarissima ventura di rimuovere l'ultima pietra che chiudeva la porta di una tomba pressochè intatta. Si aspettava in quel giorno alla Valle dei Re la visita del duca di Connaught, e perciò, sebbene fin dal giorno prima fosse venuta in luce la porta della tomba, il Davis volle aspettare ad aprirla poche ore prima della visita reale; ma egli certo non poteva sperare di offrire all'ospite illustre una così magnifica primizia. Quando con ogni cura fu sgombrata la porta della tomba, vi entrarono, oltre allo scopritore, il Maspero venuto da Luxor e l'ispettore delle antichità di Tebe, e con emozione grande e profonda essi si trovarono di un tratto, appena rischiarata la camera mortuaria, in mezzo alla più ricca ed artistica suppellettile ammucchiata attorno a due sarcofaghi dorati ed intarsiati di smalto. I vasi d'alabastro giacevano qua e là, intatti; si vedevano negli angoli della stanza sedie dorate, letti scolpiti, stipi dipinti e smaltati. tutta la magnificenza regale di secoli remotissimi che riappariva alla luce in quella tomba fresca e non tocca, come quando in lunghe teorie salmodianti i sacerdoti e le piangenti ve le avevano deposte. I violatori delle tombe si erano contentati in questa di rubare solamente gli ori e le gemme. Chi è entrato fra i primi nella tomba non ne dimenticherà mai l'emozione. Una bella signora americana che seguì dappresso lo scopritore, non potè trattenere uno scoppio di pianto.

Eppure questa tomba non è storicamente altrettanto importante quanto quelle scoperte dalla Missione italiana, nè contiene le pitture onde quelle sono così ricche. Il pregio suo, davvero singolare, è averci conservato, a dispetto dei ladri, una suppellettile tanto ricca.

I violatori di tombe nella necropoli di Tebe fino dall'antichità furono così numerosi ed in talune epoche di rivolgimenti politici e di anarchia fu così difficile frenarne il sacrilego ardire, che perfino

le tombe dei re, pure custodite da corpi di guardia, si credettero in pericolo, onde le mummie dei Faraoni ne furono tolte e deposte tutte assieme in un nascondiglio or non sono molti anni scoperto in circostanze romanzesche. Conosceva il segreto del nascondiglio un vecchio arabo, il quale, di nascosto da tutti, la notte di tanto in tanto vi penetrava per togliere qualche scarabeo, qualche amuleto, qualche vaso di fra la regale suppellettile e venderlo poi ad alto prezzo ai mercanti d'antichità od a viaggiatori munifici. Il nascondiglio delle mummie dei più potenti sovrani dell'antichità, di Ramesse II, di Seti I, di Amenofi III, era divenuto cespite di rendita ad una famiglia di *fellah*. Quando il vecchio fu presso alla morte, chiamò attorno a sè i figli e rivelò loro il segreto di ricchezza; ma essi non seppero custodirlo: presto si accesero fra di loro controversie per la spartizione del denaro, e finalmente uno di essi, volendosi vendicare degli altri, rivelò il segreto al Direttore del Museo del Cairo. Egli n'ebbe una vistosa ricompensa come prezzo della rivelazione, ed ora le mummie di quei sovrani, ai quali non si poteva avvicinarsi che prostrati fino a terra e di cui ci narrano la gloria monumenti veramente eterni e meravigliosi, fanno melanconica mostra di sè nelle vetrine del Museo del Cairo.

Senonchè la montagna dei morti, accanto a questi defunti illustri, nasconde fra le sue roccie e custodisce gelosamente dalla ingiuria del tempo i resti mortali di ogni specie di esseri; giacchè la barca del Caronte egiziano non solo traghettava dalla sponda di Tebe a quella occidentale il cadavere degli uomini, ma sibbene anche le carogne di animali, i quali tutti, meno l'asino ed il cavallo, avevano presso gli Egiziani l'onore della sepoltura.

In una valletta poco lungi da quella delle Regine e compresa nel tratto della necropoli di Tebe la cui esplorazione è concessa alla Missione italiana, si trovano le tombe dei cinocefali scavate quest'anno dal dottor Lortet (1) di Lione di concerto con la spedizione nostra. Le sepolture delle scimmie sono state trovate, dopo vari saggi a piedi della montagna, tutte riunite in un angolo remoto a pochissima profondità e disposte vicine l'una all'altra. Gli scheletri dissotterrativi sono perfetti ed intieri e formeranno materia ad importanti osservazioni dell'illustre scopritore che già da tempo si occupa di ordinare nel Museo del Cairo una sezione di zoologia egizia. Ma finora gli studi di questo scienziato non hanno portato alcun contributo, nessun documento nuovo alla teorica della evoluzione della specie, non avendo egli notato mutamento alcuno fra gli esemplari di animali egizi e quelli odierni, eccezion fatta dell'Ibis che appare aver avuto anticamente le gambe più lunghe.

Un altro francese, il Legrain, sta compiendo importanti lavori a Tebe. A lui è stato affidato dal Servizio delle antichità, il restauro del tempio di Karnak, grande ed ardua impresa.

Lo sterro delle sale, l'innalzamento dei muri crollati, la ricostruzione delle colonne colossali, richiedono fatica ed opera lunga ed assidua, ma essa si sta compiendo felicemente mercè l'ingegnosità del direttore che, con pensiero ardito e geniale, si è voluto giovare degli stessi metodi di costruzione degli egiziani e cioè dei piani inclinati e di certi semplicissimi congegni di legno che con piccolo sforzo sol-

(1) *Les momies animales de l'ancienne Egypte,* in *Revue des deux Mondes*, 15 maggio 1905.

vano e pongono l'un sopra l'altro i tamburi delle colonne ed i massi colopici dei muri. Il Legrain poi, a rendere più interessante e varia l'opera sua, ha avuto la fortuna di scoprire nel tempio stesso, al quale sta rendendo l'antico splendore, un nascondiglio che conteneva un numero grandissimo di preziose statue, forse depostevi nell'antichità per timore di saccheggio. Quest'anno ancora, fra la melma del lago sacro, nel recinto di Karnak, sono state scoperte statue e bronzi assai notevoli.

Ritrovamenti ugualmente felici sono stati fatti nello scavo del tempio di Deir el Bahri posto fra la Valle delle Regine e quella dei Re ed esplorato dal Naville per conto dell'*Egyptian Exploration Fund*. Questo scienziato, con lo Schiaparelli ed il Maspero, forma la triade dei più autorevoli e dotti egittologhi che in questo momento stiano illustrando la terra dei Faraoni, perchè non tutti gli scavatori in Egitto sono egittologhi veri e propri.

Sulla vetta delle montagne ai piedi delle quali si stanno compiendo gli scavi ai quali siamo venuti man mano accennando, fra la Valle delle Regine, quella di Deir el Bahri e quella dei Re, e più oltre ancora, il viaggiatore attento scopre tracce e ricordi di un altro periodo storico per i più assai meno interessante di quello dell'antico Egitto, ma pur contro degnissimo di studio. Intendo i ricordi della Tebaide degli anacoreti, dei luoghi stessi delle tentazioni di Sant'Antonio, di tutto un periodo di fede ardente o di fanatismo religioso che ebbe pur tanta influenza sulla civiltà nostra e sulle forme del cristianesimo occidentale. Già prima che Cristo predicasse la vanità delle cose umane e il rinunciamento al mondo, i Terapeuti, santi uomini favoriti dalla divinità da visioni e sogni meravigliosi, come narra Filone Alessandrino, cercarono nella solitudine della Tebaide pace e penitenza; poi fu dagli albori del cristianesimo i primi convertiti imitarono il loro esempio e gli anacoreti si seguirono, in fila non interrotta, più numerosi ed ardenti al tempo di Origene, finchè furono quasi tutti cacciati dalla solitudine durante la persecuzione di Diocleziano. La tradizione raffigura nelle pitture questi anacoreti della Tebaide nelle grotte molto simili a quelle delle nostre montagne, e con il teschio in mano; ma veramente essi abitavano le tombe egiziane violate ed abbandonate aperte nelle roccie, ed i teschi dovevano essere quelli dei potenti funzionari od ufficiali dell'impero tebano che si erano fatta scavare la tomba nei fianchi della montagna sacra, in alto, ove era più ardua l'impresa dei ladri. Sovente, attorno alla bocca dei lunghi ed oscuri corridoi di queste tombe ancora si scorgono ruderi delle abitazioni degli anacoreti e di tanto in tanto sulle vette delle aspre roccie della catena libica si scoprono i muri delle torri o dei piccoli sacelli ove i solitari trascorrevano la grama vita di espiazione.

Dall'alto di quelle montagne rosse, infuocate dal sole, ove non germina un'erba, ove non scorre un sol rivo, ove il giorno s'ode solamente il grido dei falchi e la notte l'ululato della jena, si scopre la grande vallata del Nilo: un infinito verde che sfuma nel rosa del deserto fino a toccare l'azzurro del cielo. L'anacoreta se ne stava dinanzi alla bocca della tomba e si perdeva nella contemplazione dell'infinito della morte e dell' infinito della vita, quello raffiguratogli dalle misere ossa disseminate nella sua dimora, questo dalla distesa del mondo che gli appariva dinnanzi e dove d'anno in anno con costante vicenda egli vedeva la primavera ricondurre le messi verdi che l'estate

inaridiva e l'autunno riprometteva. Dall'alto di quelle rocce, nel silenzio, nella pace infinita, come gli dovevano apparire meschine le passioni umane, i dolori e le gioie sulle quali in eterno ride il sole immutabilmente sereno! L'anacoreta che noi ammiriamo come il martire di una fede invincibile, era forse felice. Quando nessuna meschina preoccupazione mondana getta l'ombra sua maligna sul profondo specchio dell'anima ed il cuore, libero dal gioco delle passioni, batte tranquillamente, senza impeti improvvisi e senza gelidi arresti, si deve pur toccare il fondo stesso della felicità, se essere felice significasse non pensare, non agire, non desiderare, non rimpiangere, ma ascoltare la vita entro a voi, che fa fluire il sangue per le vene, come una pianta che avesse coscienza della linfa che le sale su dalle radici alle foglie.

Ma qualche volta, per contro, la solitudine immensa si popolava all'occhio del solitario di fantasimi atroci e di chimere spaventose incarnanti ai suoi occhi atterriti tutto il male del mondo là dove egli si era nascosto per sfuggirlo. Allora il misero servo di Dio doveva pur rannicchiarsi contro l'aspra parete della sua grotta, come ce l'ha rappresentato il nostro Morelli, spiando con lo sguardo tutte le misere cose che aveva attorno, il povero mobilio del suo eremo, la stuoja, l'olla dell'acqua, che a volta a volta pigliavano forme lascive e tentatrici che gli rimanevano a lungo nella fantasia a tormento crudele.

Percorrendo le aride gole della Tebaide il ricordo di questi anacoreti è sempre presente; i segni della loro vita che si osservano nelle tombe abbandonate, le rovine dei loro tuguri di mattoni crudi, li fanno rivivere. Si rammentano allora le potenti fantasie del Flaubert ed i bozzetti così vivaci e suggestivi d'Anatole France, la vita di quei secoli di transizione in cui l'uomo non sapeva a quale Dio innalzare la preghiera ed in cui, sulle rovine di tante religioni, si apriva il varco quella di Cristo trionfatrice.

Ma quando si scende dalla montagna ardente verso il fiume e si lasciano i sassi e le arene del deserto, l'occhio si riposa sulle messi sterminate, ed il dolce senso di tranquillità e di pace che sale dal gran piano fecondo molce lo spirito. I sentieri che corrono fra un villaggio e l'altro serpeggiano fra il grano e salgono gli argini dei canali piantati di tamarici grigi dalla fronda leggera e morbida all'occhio, come un pelo di zibellino, e di gaggie spinose fiorite d'oro. Attorno, dai grandi campi ove già il grano mostra la spiga o la canna da zucchero matura, gialla e porporina, attende la falce, si levano a stormi uccelli d'ogni specie e di tanto in tanto si ode in alto il grido acuto, rabbioso, dei falchi ricorrentisi o perseguitanti fulminei la preda. Nel cammino s' incrociano lunghe fila di camelli solenni, mandre di pecore nere, bufali dall'aspetto così fiero e pur così docili al grido infantile dei bambini che li conducono al pascolo, e al mattino i *fellah* che vanno al mercato montati con grande dignità, senza briglia e senza staffa, sugli asini snelli e rapidi, sempre troppo piccoli e sproporzionati alla soma.

Così si giunge ai villaggi, poveri gruppi di casette di fango nero annidati frale palme. Bisogna averli veduti questi villaggi orientali per cogliere il senso della antichità che vi traspira da tutte le cose. Le abitazioni degli antichi egiziani, di quel popolo meraviglioso d'onde prima irraggiò una luminosissima civiltà fin sulle coste più lontane del Mediterraneo ove vi fece germinare semi così fecondi, non

erano diverse. Le vivaci scene della vita domestica degli antichi rappresentate nelle delicate pitture delle tombe, ce la mostrano uguale in tutto a quella che ancora si vive tra quei poveri muri, ed ogni tanto, allo svolto di una via, v'imbattete in un giovinetto dalla svelta persona e dal profilo nobile e fino che pare un bassorilievo di un tempio tornato in vita. Ma sopratutto è la poesia della Bibbia che si sente in questi luoghi: le parabole di cui noi non riteniamo che il senso morale, qui sono scene di tutti i giorni, di tutte le ore. Sono Samaritane le donne velate che vanno al pozzo, e come i crocchi di giovani e di vecchi accoccolati per terra ascoltano il discorso d'uno di loro, così dovevano stare, nello stesso atteggiamento, nel medesimo aspetto le turbe ad ascoltare la parola di Cristo. Ed il grido della Sulamita, quando nel meriggio sonnolento l'aria calda vi carezza le nari, carica di una languida soavità di gaggìa fiorita, ed il sole infuoca le vene, è grido umano tutti i giorni rinnovato: « Dimmi ove riposi sul mezzodì? Sotto quale ombra di palma, in quale valletta della montagna? »

Ma questo popolo, che pur mantiene nelle forme e nelle apparenze così vivo ricordo dei tempi antichi, si va pur man mano piegando ai modi del vivere moderno. Mentre lassù, tra le gole della montagna dei morti, pare che il tempo abbia arrestato il suo volo e che nulla vi sia mutato da quando i Faraoni reggevano la terra del Nilo, nella valle si avverte pure un mutamento; mentre l'archeologo nella montagna si affatica a rimettere in luce la civiltà dell'Egitto millennario, si manifesta tutt'attorno nella valle la rigogliosa primavera di una civiltà nuova. La prosperità dell'Egitto moderno aumenta di giorno in giorno e ciò in virtù della saggia politica seguita dall'Inghilterra, che si può ridurre a due principii: facilitare ed aumentare al possibile il sistema d'irrigazione ed instaurare la giustizia nei rapporti con gli indigeni; questo per infondere loro l'amore alla terra ed al lavoro dal quale sotto un regime dispotico non ritraevano per sè stessi vantaggio alcuno, quello per trarre dal suolo feracissimo più numerosi e ricchi prodotti.

Ora veramente le dighe del Nilo ed i tribunali hanno segnato per l'Egitto un principio di êra nuova. La coltivazione del cotone e dello zucchero si alterna a quella del grano e d'anno in anno si fa più intensa e più rimunerativa, e l'agricoltore, cui non basta più la terra che il Nilo ogni anno ricopre della sua acqua feconda, si cimenta con le sabbie del deserto che respinto dai prodigi della industria moderna, si ritira sempre più.

A Kom Ombos, villaggio posto tra Luxor ed Assouan, celebre per il tempio egizio che vi si ammira, una Società agricola ha intrapreso l'irrigazione di un tratto di deserto ove, mista alla sabbia, si trova la buona terra nera. L'acqua tolta al fiume da potentissimi congegni a vapore, è portata lontano da lunghi canali che la distribuiscono in modo uguale e continuo sul terreno, e quando a poco a poco esso sarà imbevuto d'umidità e reso compatto e libero dalla sabbia infeconda, il grano vi nascerà rigoglioso e largamente compensatore del prezzo della grande impresa. Il sistema di canalizzazione, sempre maggiormente perfezionato, non solo guadagna alla coltivazione terreni nuovi, ma aumenta la feracità di quelli che sono sempre stati coltivati. La provincia del Fayoun verdeggia come un'Olanda, ed una Società recentemente formatasi si propone di migliorare e di portare al suo massimo sviluppo l'agricoltura nelle Oasi. Le banche agricole sono in fiore,

e l'indigeno stesso comincia a sperimentare il vantaggio del risparmio ed a cercare negli Istituti di credito un rifugio dalla avidità dell'usura che in Egitto ha raggiunto un grado veramente spaventoso. Ora l'Inghilterra si accinge a coltivare il Sudan che promette assai più dello Egitto, onde gli idraulici cercano il modo di giovarsi della sovrabbondante acqua del Nilo per questa grande impresa. La diga di Assiout, quella d'Assouan e quella che or ora è stata progettata a Naga Hammadi servono a misurare l'acqua del Nilo all'Egitto, perchè non ne vada dispersa una sol goccia.

Quando, dopo aver percorso gli atri ed i colonnati dei templi egizi e dopo aver osservato dall'alto dei piloni la veduta della valle del Nilo, quasi dalla vetta di una montagna, il viaggiatore giunge alla diga di Assouan, il senso della piccolezza delle costruzioni ed imprese moderne a paragone delle antichissime, che forse lo aveva mestamente sorpreso, svanisce del tutto e con orgoglio constata che il secolo nostro in nulla la cede a quello che innalzò le Piramidi. La diga d'Assouan, muraglia ciclopica che interrompe il corso del Nilo e forma un grandissimo lago là ove era il deserto, è il più bel monumento che il genio dell'Occidente poteva contrapporre a quelli che tante genti e tante civiltà hanno lasciato in Egitto, perchè è il monumento di una razza che, maturata dall'esperienza, vuole assicurarsi la prosperità e vuole innalzare con il lavoro nuovi popoli alla sua altezza. Questa opera colossale è stata compiuta da operai italiani. *Sic vos non vobis!*

Al vantaggio che doveva portare all'Egitto la diga di Assouan si è dovuto purtroppo sacrificare il tempio di Filæ, perla d'Egitto; questa costruzione mirabile è ora sommersa e se ne percorrono le sale in barca. Anche questo tempio, come gli altri tutti d'Egitto, porta sui muri iscrizioni greche e copte ed altre moderne, tra le quali una per la nobile forma e per i ricordi che suscita è specialmente interessante: quella della spedizione francese. Qui, dice l'iscrizione, sbarcati a Damietta, battuti i mammalucchi ad Abukir ed alle Piramidi, giunsero i soldati della Repubblica Francese. Mi sorprende che Marco Minghetti, che pur in questo tempio ha notato una goffa ed ampollosa iscrizione postavi da una spedizione archeologica inviata da Gregorio XVI, non abbia osservata quella che nella latina semplicità e per l'impresa che ricorda, è tanto suggestiva.

Marco Minghetti, ritornando poi sui suoi passi da Assouan, trovò la lettera di Cavour che lo chiamava in Italia, ove i fati del nostro riscatto si maturavano. Quanti ricordi dell'Italia in questa illustre terra d'Egitto! Ricordi di scienza, di lavoro. Fra le prime nazioni, l'Italia si accinse con il Rosellini, poi col Peyron, col Rossi, a studiare ed a rivelare la civiltà dell'Egitto. Fra le prime raccolte d'antichità egiziane che vennero ad arricchire i musei d'Europa sono quelle che gli agenti consolari nostri fecero per conto del Granduca di Toscana e quelle dei privati cittadini che formano ora il fondo del Museo di Torino; oggi ancora la tradizione italiana degli scavi d'Egitto è mantenuta efficacemente viva dalla missione inviata dal Re, sotto la direzione dell'illustre Schiaparelli, e nel Museo di Alessandria dal nostro giovane e valente connazionale, il dott. Breccia, che ne è direttore, dal Barsanti pure italiano, uno dei più stimati membri del Servizio delle antichità egiziane. È bello che il nome dell'Italia sia associato così nobilmente a questa opera di esplorazione dell'Egitto, a studi pazienti e difficili che si compiono lontano dagli occhi della folla,

di cui non aspirano al plauso rumoroso. È vero che oggi pare che solamente le scoperte della fisica e della meccanica abbiano vanto per l'immediata loro applicazione pratica e per il sùbito vantaggio che possono portare; come i problemi economici pare abbiano soli la virtù d'agitare l'anima nostra, di muovere e dirigere le passioni del nostro tempo. Ma i bisogni dello spirito non si debbono dimenticare: essi sono grandi e vitali; solo con il pensiero l'umanità si affina e si eleva. Esclama il poeta:

> Ahi vecchia Europa, che sul mondo spargi
> l'irrequïeta debolezza tua,
> come la triste fisa a l'orïente
> sfinge sorride!

Sorride forse perchè l'uomo, che sì lungo cammino ha percorso nelle scienze e di tanto ha aumentata la sua materiale potenza, nel campo morale è pur rimasto lo stesso che al tempo della prima gioventù di lei.

Ma è questo sorriso della sfinge che bisogna smagare, è il suo enigma che bisogna svelare; l'Egitto, dottore della Grecia, deve anche a noi rivelare la sua sapienza; onde se dal segreto delle tombe, se di fra le sabbie che ce le hanno conservate intatte, esce qualche nuova forma di bellezza, se i papiri e le pietre ci rivelano non fosse che una parola dimenticata della sapienza antica, essa deve essere accolta con gioia siccome prezioso dono fatto alla nostra civiltà che ha tanto bisogno di pensare, di ammirare, di commuoversi per alti ideali.

ALDOBRANDINO MALVEZZI.

UNA CONGIURA

— RACCONTO NAPOLETANO

I.

Incontrarlo è facile, a qualunque ora, lungo via Toledo; sempre affaccendato, impetuoso, sfavillante di energia.

La breve persona affoga nell'ampia giacca all'artista; e nondimeno cammina svelto, dinoccolandosi un po' sulle anche.

Di lontano, voi riconoscete le larghe tese del suo cappellaccio di feltro nero, e la zazzera ricciuta che svolazza al vento; l'aria trionfale ed il gran sorriso di schietta cordialità sulla faccia aperta, che ricorda quella di Masaniello.

Si volge di continuo a destra, a manca, quando non è assorto, per salutar tutti gli amici che incontra, ad ogni passo, e:

— Commendatore, buongiorno!... - grida, agitando festosamente il cappellaccio, ad un deputato, che traversa la strada in carrozza.

La via famosa è piena di sole, di gioia, del chiasso incessante, della consueta baraonda, tal che sembra impossibile traversarla, e lui vi scorrazza sveltamente, senza urtar nessuno, continuando a dispensar saluti:

— Don Raffaele, la vostra grazia!...

Qui, il grande elettore d'un suo futuro candidato, e, avanti, a sventolar il cappellaccio:

— Cavaliere, proteggeteci!...

Là, un collega della stecca:

— Addio, Giovanni!

Talvolta, via Toledo, la folla, il pandemonio, gli amici, tutto sparisce per lui: il concepimento d'una qualche frase felice lo ha colto, ed eccolo, come se fosse a casa sua, sorridere, sgranando i fulgidi occhi neri nel color bruno della simpatica faccia, per compiacenza personale.

Ma presto, l'incontro d'un qualche amico politico (ne ha in ogni partito), d'un critico d'arte, o d'un qualunque gazzettiere, lo costringe di tornar con la mente a via Toledo, per fermarsi ad ascoltar quel « personaggio importante », con la lusinghevole mimica dell'ascoltatore cortigiano, pensando a ben altro, ad apparecchiar là, su due piedi, il più affascinante discorso di risposta.

Come parla!...

Oh, se Aniello Botta scolpisse il marmo come la sua parola il pensiero, Lista, Jerace, D'Orsi, Bistolfi, Biondi, Gallori, Zocchi, Monteverde, un redivivo Michelangelo vi schiaccerebbe tutti!

Più che passione, la sua è « la libidine della parola »; non v'ha forza oratoria ch'ei non possegga; la potenza della dialettica, in lui, è prodigiosa; il suo prestigio è nella chiarezza delle idee, ch'egli espone riducendole semplici così, da darle quali emanazioni del nudo buon senso: armi terribili per polverizzar qualunque avversario; la felicità di trovar, d'un subito, il lato vulnerabile nelle argomentazioni del suo contraddittore; la frase d'effetto sicuro, sempre alta, magniloquente; la buona fortuna nel ricercar il pensiero capace di commovere un macigno; la concisione, maravigliosamente efficace, nel riassumere e conchiudere quanto ha detto, fanno di lui il più simpatico tra gli oratori popolari.

Ed, a tutto ciò, aggiungete il gesto da grande attore drammatico, la faccia più enfaticamente accesa che mai abbiate visto suggestionar la folla, d'una mobilità d'espressioni che sorprende, nella quale due splendidi occhi, napoletanamente loquaci, sanno esprimere tutto; aggiungete ancora una bocca nata per parlare al pubblico, donde esce sonora la voce, piena di magiche, inaspettate inflessioni, e ditemi poi se la tribuna, il pergamo, la cattedra ebbero mai un simile despota del pensiero, della coscienza altrui.

Il segreto dell'oratore è tutto nel vecchio aforisma « *si vis me fleres...* », e questo appunto è il segreto d'Aniello (l'ho sempre notato): la convinzione anche momentanea, ma ferma, in quello che dice, sia per combattere, sia per difendere qualcuno o qualcosa.

E poichè tutta l'anima è in quanto asserisce; poichè mostra di sentir tanto profondamente quello che pensa, Aniello Botta debellerebbe Demostene medesimo.

Lo ricordo in un comizio, a sostenere il suo candidato (mio Dio, uno dei più colpiti, di poi, dall'inchiesta Saredo!): Aniello era sublime! Come si sbracciava, come si esaltava, come urlava bene, come sapeva piangere di tenerezza, di gioia, di pietà, d'ironia, di sdegno, pel « suo uomo », che assicurava sarebbe stato pure quello di Diogene!

Ed in uno di que' momenti di grande commozione, si fruga nelle tasche inutilmente, ed a me, che gli ero accanto, mormora fremendo:

— *Amì', 'o fazzoletto?!*

M'affrettai a dargli il mio, abbenchè non ne avesse bisogno: era ad occhi asciutti.

Sceso dal palco, ansante, sudato, convulso, rispondendo attorno alle calorose strette di mano, alle infinite congratulazioni, aspettai si rasserenasse, e, seguitolo per istrada, non appena lo vidi solo, mi gli accostai per susurrargli coraggiosamente all'orecchio:

— Aniello, temo forte che colui del quale hai fatto una così bella apologia, non appena salito, diverrà più mariuolo degli altri colleghi!

E lui, voltosi intorno con circospezione, mi rispose accorato:

— E chi oserebbe darti torto?!... In confidenza, costoro son tutti d'uno stampo!

Purtroppo, laggiù si è così: vedo tanto chiaramente Napoli attraverso il mio Aniello! dopo l'entusiasmo, dopo l'ubriacatura per qualcuno, dopo il fanatismo del quarto d'ora, l'esaltato si vede tirar giù dal piedistallo, se non sappia giungere a far accettare « il fatto compiuto », camorristicamente. Ma se ha quest'arte, quanti Saredo e quante orde di socialisti, per farlo cadere!

In un'altra occasione ebbi a stupirmi per l'eroica ampollosità dell'amico mio.

Era capitato nel nostro Circolo un'altra specie di fanatico: uno de' « socialistoidi », soliti ad appendersi al soprabito degli iddii dei partiti popolari, che ne diventano i vessilliferi ed i moretti.

Costui apparteneva a cospicua famiglia pugliese.

Egli ci andava trombettando della sua abnegazione nel cedere il proprio collegio (intendiamoci, quello che sarebbe stato il suo collegio, se gli elettori fossero tutti impazziti) ad uno de' magnati del socialismo, e d'aver fatto lo stesso per un altro collegio ove tutti aspiravano ad aver lui per...

— Un delitto!!! - scatta, tragicamente, ad interromperlo, Aniello, pieno di sincera indignazione.

E quel mattoide, come fulminato da subito pentimento, non fiata più.

Ebbene, un momento dopo, rimasti soli, Aniello, con adorabile ingenuità, mi domanda:

— Neh, Ami', colui chi diavolo è?!

Me lo abbracciai.

***

Credete, forse, egli guadagni qualcosa a quel mestiere di lustraignoti... e peggio? ma, talvolta, neppure un ringraziamento! Quelli che ne han bisogno, prima di riuscire lo accarezzano, gli fanno la corte, levano alle stelle il suo ingegno; dopo, per essi, Aniello diventa un inutile, peggio, un ingombrante chiacchierone: gli ingrati!

E ne' suoi lamenti, che artistico Geremia, il poveraccio!

Travasi di bile, querimonie, malinconiche confidenze nell'ore solitarie, agli intimi: mezza Napoli!

Ma all'udir « gli ingrati » di Aniello, non potete dar loro nemmeno torto.

Ve l'ho già detto: egli non maneggia la stecca come la parola; anzi, maneggia l'una in senso inverso dell'altra; così che coloro i quali, per le fatiche sue, giunsero a Palazzo San Giacomo, a Santa Maria la Nuova od a Montecitorio, rispondono a quanti ricordan loro i servigi ricevuti da Aniello Botta:

— Che volete? colui non è uno scultore a cui il Municipio, la Provincia, il Ministero, magari un mecenate, potrebbero affidar commissioni! Per l'amore di Dio! Botta è un pupazzettaro qualunque; e vorreste lo proponessimo per un monumento?... che figura faremmo?!...

Dicono questo, e poi propongono chi sia in condizione di promettere anche « il complimento », ottenuto l'incarico.

Laggiù, tra Aniello ed i suoi « amici politici », la faccenda non è andata mai altrimenti, ond'egli continua a far il mestiere delle cicale.

È crudele convenirne, ma coloro non han troppo torto: è proprio così. Botta non si preoccupa mai dell'arte sua; mio Dio, non ne trova il tempo, con tanti grattacapi!... Vive coi busti: specie di marmoree fotografie da casotto, e se la passa « coi discorsi ».

Il suo studio? Somigliatelo al ricettacolo della refurtiva d'un camposanto saccheggiato.

Andate a visitarlo? Mentre girate gli occhi su per le lunghe teche ove i busti si allineano a centinaia, egli, additandovene uno:

— Quello lo riconosci? - vi domanda a bruciapelo, guardandovi, come a sfida, nel bianco degli occhi; e se esitate a rispondere, egli aggiunge, suggestivamente: - Via! tu l'hai già riconosciuto: non è vero? - Voi tacete sempre ed allora, come la sua bella faccia si copre di mortificazione e di scoramento!... tanto da averne pietà.

— Aspetta - gli dite - aspetta, ci sto: è lui!.. Dio santo, ma sì, è lui!.. ah, ne ho il nome sulla punta della lingua... e non mi viene!... Aiutami...

— Ma come?!. Giuseppe Mazzini!...

— Uh!... è vero!... stavo per dirlo quando mi hai interrotto.

Egli esce presto da uno de' suoi momenti di amarezza, e vi parla d'altro.

II.

Oh! que' suoi busti!

Vo' narrarvi la pietosa storia d'una delle commissioni che gli vengono dai privati; la quale sarebbe, forse, finita tragicamente, se il caso non si fosse servito di me, per mandarmi in soccorso del povero amico.

In quel tempo, con parecchi colleghi, convenivamo ogni sera in casa d'una mia antica conoscenza, ove si pigliava sul serio Aniello Botta: cosa che mi divertiva tanto.

Colà, lo scultore-tribuno era venerato da tutta una famiglia, che lo stava ad ascoltare religiosamente. La sua parola infiammata, la sua opinione, i giudizii, trovavano plauso entusiastico, non mai oppositori.

Quella sera, invece, Aniello ci si mostrava uggioso, sarcastico, ed ogni tanto si chiudeva nel silenzio, per uscirne insolitamente aggressivo.

E siccome, in quella conversazione, io soltanto, alle volte, mi permettevo di contraddir Botta, per ischerzo, per vederlo saltare in aria, e, di lassù, sentirmi fulminare in modo da schiattar dal ridere, quella sera feci peggio, e gli strali dell'oratoria di Aniello vennero a colpirmi con soverchia violenza.

Quando me ne lanciò uno meno tollerabile degli altri, stavo per rispondergli ben diversamente che con lo scherzo, allorchè un'idea mi trattenne.

« Stasera », pensai, « Aniello non sembra più lui: che non sia infelice per davvero? Se così, a me spetta compatirlo, chè, in fondo, gli voglio bene: silenzio dunque ».

Poco dopo, si licenziò, da tutti, meno che da me, ed andò via.

Mi aveva voluto dimenticare: era troppo; e, senz'altro, gli tenni dietro.

Lungo la via Costantinopoli lo raggiunsi, gli presi il braccio, e:

— Che diavolo hai?... Dillo su, presto!

Non rispondeva, borbottava.

— Aniello, tu hai da esser malato.

— Son malato, difatti, qui, qui dentro!... - mi rispose disperatamente, ficcandosi le dita della destra nella scarsella. Poi, portatasi la mano agli occhi per cacciarne via una lagrima: - A te, guarda!... - mi disse aprendomi violentemente il portamonete sotto al naso.

C'eran pochi soldi e qualche lira.

Dopo un silenzio di malaugurio, Aniello scattò impetuosamente:

— Domani l'ammazzo!... quanto è certo Dio, l'ammazzo, e felice notte!

Feci un salto.

— Aniello, se non erro, tu mediti un delitto?!...

— Sì!!! – rispose, piantandomi in faccia due occhi da spiritato.

— Via, calmati; chi vorresti ammazzare, sentiamo?

— Una delle tante che mi commettono un busto...

— E poi?

— Poi non lo vogliono più.

— Ma con qual pretesto?

— Il solito, la somiglianza!...

— Ne stupisco.

— Imagina che i coniugi de' quali ti parlo, accettarono, dapprima, di pagar cinquecento lire l'opera mia; ed avevo appena sbozzata la creta, quando mi arriva una lettera della signora: « Mio marito il sindaco dice che il prezzo è troppo esagerato; egli vi avverte di trattarlo da amico, altrimenti non avrete più la commissione pel monumento ai caduti di Piantadiavoli... ».

— Come?... così? sfacciatamente?... un sindaco?... una specie di ricatto!...

— E non ne li credi capaci?

— Che rispondesti?

— Che avevo a rispondere? Calai il prezzo a quattrocento lire.

— Troppa condiscendenza.

— E continuai a lavorare.

— Lo finisti?

— Certo; e, imagina, si trattava di lavorar da fotografia, chè l'originale era morto; quindi...

— Un momento, hai detto Piantadiavoli: chi era il...?

— La defunta madre della moglie del sindaco di Vallinferno.

— Oh!

— Per caso, l'avresti conosciuta?

— La morta, no; la figlia neppure; conobbi il sindaco anni fa, il cavalier De Prestis; hai dimenticato che ho casa e podere a Vallinferno?

— È vero.

— Continua.

— Nel mese scorso, scrissi colà che il busto era terminato... per la seconda volta, e che avendo eseguito tutte le modificazioni desiderate, agli occhi, al naso, alla bocca ed al resto, pregavo la signora di favorir nel mio studio, senza dimenticare il compenso.

— Avesti tutto?

— Ebbi un...! ebbi la visita del sindaco con la signora...

— I quali furono contentissimi...

— Mi fecero bestemmiar fino all'indomani!

— Possibile?!

— Il sindaco osservava che il busto non era ancora somigliante: mancava la naturalezza... Sì, c'era ben qualche cosa della morta; ma, Dio buono, la poveretta non aveva mai avuto in vita sua quell'aria grifagna. « Ma, cavaliere mio, voi dimenticate che io non ebbi mai l'onore di conoscere la vostra signora suocera! » – dissi, frenando

male l'indignazione, nel prevedere che anche quel giorno il mio compenso avrebbe preso il biglietto di ritorno per Vallinferno ». No, no, cose da nulla, dettagli insignificanti; gliela facessi sorridere quella povera vecchia, e tutto sarebbe aggiustato... Soltanto, ecco, c'era un'altra questione: il busto gli sembrava ancor troppo caro; oggigiorno, valorosi giovani, per cinquanta lire... « Coloro non si chiamano Aniello Botta, signor sindaco! » – eruppi fuori di me.

— Bravo!

— Per poco non gli sbattevo il busto in faccia!

— E, per Dio, avresti avuto ragione!

— Egli protestò di non avermi voluto offendere...

— L'ipocrita!

— ...ed io conchiusi: « Cavaliere, giacchè l'opera mia è oramai finita, io mi contenterò di trecento lire, se vi conviene... » Gli convenne; ed io ne profittai per chiedergli qualche anticipo, chè stavo in bolletta, press'a poco come stasera. « Oh! oh! oh! » cornacchiò lui. « Anticipi non sono solito darne a nessuno!... questo poi no: pagamento totale alla consegna; ve ne avevo prevenuto ».

— Allora lo mandasti a farsi...

— Come parli bene, tu! – sospirò amaramente Aniello.

— Accettasti?

— Accettai, e domani verrà la signora nel mio studio, senza il marito; me lo annunzia, aggiungendo nella lettera che « se l'impressione della somiglianza sarà buona, mi consegnerà quello che mi spetta ».

— Che modo di scrivere!

E, fuori di sè, stralunando gli occhi, Aniello ruggì a denti stretti:

— Colei domani viene, incomincia la stessa storia... Ami', vedi questo?!

— Disgraziato! – gridai nel vedergli cavar fuori una rivoltella, dalla cintura. – Aniello, tu sei pazzo!

— Precisamente!

— Metti a posto quell'arma, ti dico! – Egli obbedì. – Orsù, calmati!

— Che calmarmi!... tu capisci che io non intasco un compenso da circa quattro mesi – mi gridò, con le lagrime agli occhi –; che la mia condizione di fronte a quella giraffa è tanto inferiore... è insostenibile! Se ella non vuol pagarmi, col pretesto che il ritratto non è somigliante, io, che non ho mai conosciuto la madre, quale ragione posso opporle? Faremo causa, vi sarà prova testimoniale, perizia, e chi sa quando... e chi sa mai se finirò per averlo quel mio povero compenso! Ah, se avessi potuto trovar subito qualcuno che...

— Un'idea!!! - gridai fuori di me.

— Dilla, dilla subito, per carità!

— Domani sarai pagato.

— Dio volesse!

— Come si chiamava la morta?

— Donna Filomena Fronzilli.

— Fronzilli, benissimo. – Incominciai a prender note. – Età?

— Sessant'otto anni.

— Tendenze?

— Tendenze? e che vuoi ne sappia?!

— Gusti, abitudini...?

— Donna di chiesa.

— Passioni?

— Ma che diamine pretendi da me?!

— Possibile tu non ti sia informato...?

— Aspetta, volevano le facessi il busto con un cane in braccio, « Fox ».

— Fox, benone!

— E la signora Adelaide De Prestis era sua unica figlia: ecco tutto quello che so.

— Mi basta.

— E vuoi dirmi adesso che farai?...

— Un cavolo! non voglio e non posso dirti nulla!

— Ma almeno...

— Questo soltanto. Ascoltami bene e non dimenticartene. Se domani mi vedrai, m' incontrerai in qualunque sito, farai come se non mi avessi mai conosciuto, ed avrai per me i maggiori riguardi: siamo intesi?...

— Io perdo la testa!

— Al contrario, hai da tenerla ben salda sulle spalle, per apparecchiarti a secondarmi in tutto.

— Ma se non so prima...

— Non devi sapere, altrimenti, troppo prevenuto, mi rovineresti tutto. Dimmi, invece, hai sempre nello studio il busto di Sir John Stock, il console inglese di Messina?...

— Un altro che dimenticò di ritirare il suo busto!... nemmeno con gli Inglesi ho mai trovato fortuna!...

— Lo hai?... Bene!

— Ma se non mi vuoi avvisar nemmeno!

— Nemmeno una parola adesso; separiamoci, chè a momenti è l'alba; pensa alle trecento lire, e... a domani.

E lo lasciai.

***

Poichè le buone idee non son mai infeconde, la mia ne generò un'altra felicissima; essa riguardava Luisella, la domestica che mi serviva in quel tempo: una quindicina d'anni fa.

La conoscete, vi dico di sì! oh, non ne ricordate l'effigie sulla prima edizione del romanzo napoletano *Donna Candida?* Ebbene, ella stessa posò davanti a Pietro Scoppetta, quando me ne fece quel bozzetto così indovinato, per la vecchia lubricità stampatale nella faccia ossuta, coriacea, improntata a sfrontatezza.

Aveva sveglia l'intelligenza, Luisella?... certo che sì! Tre mesi dopo la scena che le feci recitare, la trovai con le mani nel cassetto de' miei risparmii. Colpa sua l'essersi lasciata cogliere? Mia, piuttosto, chè mi avevo fatto fare un chiavino alla porta di casa (contro ogni usanza napoletana) senza nulla dirgliene.

Basta, prima di coricarmi, le feci lungamente scuola, obbligandola a provare per ben tre volte la parte che avevo creata, ed ella la recitava come una rediviva Marianna Checcherini del nostro seppellito Teatro San Carlino, e la mandai a letto.

La mattina seguente, un po' prima del mezzodì, io uscivo di casa in una toletta che non m'era solita: lungo soprabito scuro a larghe falde, cappello a stajo delle grandi occasioni, cravattone bianco e

spillo di brillanti, magnifico panciotto, lucente come porcellana, guanti paglierini, mazza da procurator generale, venutami dal mio grande avo, scarpine di coppale.

Lo specchio m'assicurò che mi si poteva benissimo scambiare per un imponente personaggio, onde ne assunsi subito il contegno, l'aria.

Mancava poco al tocco, quando scesi dalla tramvia, al Chiatamone, davanti allo studio del mio scultore.

Fin sulla via, veniva l'eco d'un battibecco molto animato. Stetti ad ascoltare un poco; e, « Ci siamo! », pensai, « in questo momento la discussione ferve intorno al naso della morta: coraggio!... »

Bussai, e, per fortuna, venne ad aprirmi proprio Aniello. Era rosso come un diavolo, e pareva pronto a sbranare il primo che gli si presentasse dinanzi; nella cintola, di sotto al camiciotto, tutto lordo di gesso, una paurosa protuberanza faceva indovinar la rivoltella.

Prima ch'ei non rinvenisse dalla sorpresa del rivedermi in quella toletta, lo guardai fiso negli occhi, gli detti la mia carta da visita, e gli chiesi seccamente:

— Mi annunzi all'illustre scultore il cavaliere Aniello Botta. - E poichè egli era sempre incantato di fronte a me: - Vuol farmi rimaner sulla soglia?! - aggiunsi spazientito, ed entrai nella vasta sala da studio.

Finalmente l'amico rinvenne ed « entrando subito nella parte »:

— Prego, favorisca; sono io lo scultore Botta. In che posso servirla?

— Vengo a pregarla in nome d'un mio conoscente, Sir John Stock.

— Ah, pel busto?...

Ed io, sollecito, indicandolo:

— Eccolo lì, somigliantissimo, per Dio!... Me lo avevano avvisato: la somiglianza è la maggiore prerogativa del grande scultore napoletano Aniello Botta!... Bravo davvero!... - E, dopo avergli stretto calorosamente la mano: - Sir Stock - dissi - mi manda a lei, cavaliere, per consegnarle cento sterline e darle la preghiera di spedirgli subito il busto a Londra.

— Sarà obbedito.

Con la coda dell'occhio, frattanto, io osservavo la signora De Prestis. Aniello l'aveva felicemente definita una giraffa. Senza apparente età, fra i trenta ed i cinquant'anni, ella era dura, magra e puntuta nelle sporgenze, così da fiaccarsi le ossa ad urtarla; negli occhi grigiastri, lo sguardo era inflessibile, intransigente; la faccia muscolosa faceva pensare ad un facchino camuffato da donna. Nasò a becco di gallinaccio e salsa di pomidoro spruzzata sulle guance secche.

Dietro, le sedeva una vecchia carica d'anni e di rosarii, che tabaccava in silenzio, appisolandosi di quando in quando.

— Bravo! - continuai ad ammirare, girando gli occhi per lo studio. - Lassù, Giuseppe Pisanelli: colta benissimo l'espressione austera; più appresso, Nicola Amore: è vivo, nella raggiante fisonomia... Oh, guarda Leopoldo Tarantini... Cavaliere Botta, quello è il vostro capolavoro!

— Grazie!... Troppo buono!... Grazie!... - ripeteva, inchinandosi, Aniello, ad ogni encomio.

— Ed ora, ammiriamo l'altro sesso - ripresi. - Ah, ecco l'angelo della carità napoletana: Teresa Ravaschieri!... E poi? quella è madama Oscar Meuricoffre: non c'è che dire, è lei, viva e parlante, così

che a momenti pare debba scendere di lassù, per offrirmi la solita tazza di tè: ma bravo di cuore!...

— Mi onorate di troppo.

— E questa? sì, questa signora anziana... Ah, non me ne dica il nome, cavaliere!... È parlante anch'essa!... Sì, incomincio a ricordarmene - continuai, davanti al famoso busto. - Conobbi questa signora, se non m'inganno, a Vallinferno, anni fa... ecco, ecco, ecco!... in casa del sindaco: era una sua parente.

— La suocera.

— Sarà stata la suocera: di questo non rammento.

— Appunto la suocera. - E facendomi rivolgere in fondo allo studio, Aniello aggiunse presto: - E guardi! Ravviserà la signora.

— Oh! chi vedo! - sclamai, cavandomi il cappello. - La signora De Prestis!... Mille scuse, non l'aveva per anco scorta! c'è così poca luce in questa sala!... E come qui?

— Pel ritratto della buon'anima di mammà. E voi, scusate, il vostro nome?

Aniello si affrettò a presentarmi.

— La signora non mi riconosce più: naturale, sono scorsi parecchi anni...

— Voi avete fondi a Vallinferno: ricordo di aver letto il vostro nome sulla porta d'un podere.

— Precisamente.

— Ecco perchè conoscete mio marito il cavaliere.

— Un'egregia persona.

— Bontà vostra.

— È la verità.

— E conoscevate pure la felice memoria?

— Ricordo che fu lei ad introdurmi presso suo marito, la prima volta che mi gli presentai. E, veda come i ricordi vengono l'uno dietro all'altro: la sua mamma, quel giorno, aveva un cane in braccio.

— Fox!

— Fox, così doveva chiamarsi.

— Quant'era buona mammà!

— In paese, la dicevano una santa donna.

— E... quel ritratto? Francamente, rispondete come se il cavaliere Botta non fosse qui: somiglia?

— Se somiglia! poichè l'ho riconosciuto immediatamente!... È un'opera d'arte, signora

Ella, allora, voltasi all'amico:

— Meno male, don Aniello: ciò prova che io avevo torto.

— Io non fiato! - rispose lui, umilmente.

— Qua la mano, cavaliere! - gli gridai. - Ella ha compiuto un vero prodigio di resurrezione!

— Sinceramente? - mi domandò il furbo.

— Non capisco.

— Perchè la signora se ne era venuta, anche stamane, coi difetti alla bocca, alla fronte, al naso, a...

— Per carità, signora De Prestis, è all'anima della fisonomia, al carattere, alla vita, all'espressione che ella deve badare in un ritratto, non già alle inezie!

— Son persuasa; pure, professore mio, credetemi, se il busto somiglia davvero, il merito ne è anche nostro: quanti consigli, quanti

avvertimenti, mio marito ed io non abbiam dovuto dare a don Aniello, prima che non raggiungesse...

— ...la perfezione? Ma voi dimenticate che io non ebbi mai l'onore di conoscere mammà! - saltò su a rinfacciarle l'amico.

— Che sento?! - feci io, trasecolato. - Avrebb'ella lavorato dalle fotografie soltanto, cavaliere?

— Proprio così!...

— Maraviglioso!... Io mi ci perdo!... Si può, dunque, senza aver mai veduto vivo l'originale, giungere a tanta somiglianza?!...

— Voi mi mortificate! - si schermiva modestamente lo scultore.

— Gliene faccio le mie congratulazioni!... E... Dio mio, stavo per commettere un'indiscretezza, signora.

— Dite, dite!...

— Ecco, volevo sapere...

— Domandate pure liberamente.

— ...giacchè sarei tentato di farmi immortalare anch'io dall'illustre artista, che compenso egli esige per una simile opera d'arte: mille, duemila?...

— ...Alla signora ho fatto un prezzo d'amico - m' interruppe il galeotto, con un ciera di compunzione inimitabile: - trecento lire.

— Una miseria! - sclamai scandolezzato.

— Don Aniello è tanto buono! - diss'ella compiaciuta.

— Un artista soverchiamente modesto; anzi, io parlerò di lui al Prin...

M'interruppi, bussavano alla porta. Aniello andò ad aprire, e si vide davanti un perticone di vecchia ricordante le usuraie plebee.

— Chi siete?... che volete? - le domandò, spaurito per quella sua faccia da uccello di rapina, che ella cercava improntare a tenera espressione.

— Buongiorno a Vostra Eccellenza; mi manda il fratello vostro: a voi, leggete. - E gli consegnò una lettera.

Mentre Aniello lacerava distratto la busta, dimenticando di leggerne il contenuto, avido com'era di veder la conseguenza della commediola, ecco che la vecchia, dopo aver passato in rassegna parecchi busti, si pianta dinanzi a quello in discussione, e getta un grido:

— Uh!... Donna Filomena!... Donna Filomena mia!... - e prorompe in pianto.

— Chi è quella femmina? - domanda la signora De Prestis, commossa e sorpresa insieme.

— Uh! la signora Donna Adelaide è qui!... - E la vecchia corre a lei. - Scusate, Eccellenza, non vi avevo riconosciuta!... Avete fatto fare la statua alla povera mammà? Ah, che signora caritatevole era ella!... Quando venivo a lavorare a Vallinferno, me ne faceva portare roba a Napoli, la sera!... Alle volte, ripartivo carica come un somaro d'erbivendolo!.. Ah, signora bella mia, delle donne caritatevoli come mamma vostra, se n'è persa la semenza!...

E, dopo l'enfatica recitazione, la vecchia scoppia nuovamente in lacrime.

— Ma posso sapere, alla fine, chi sei? - le domanda la signora; ed ella imperterrita:

— I guai, i malanni e la vecchiaja m'hanno di troppo mutata, signora bella mia, si sa!... Come vorreste riconoscermi?! Io sono Serafina, la sarta che veniva da Napoli a lavorare dalle migliori famiglie di Vallinferno.

— Aspetta... Che vuoi?.. son venute tante sarte a casa!

— Signora, come sta il sindaco? Vorreste baciargli la mano da parte mia?

— Volentieri.

— Che bella statua! - tornava ad estasiarsi la vecchia malandrina. - Pare che la buon'anima di mammà a momenti debba aprir la bocca, e dire, come soleva quando era in vita: « Sia fatta la volontà di Dio, oggi e sempre! »

Vinta dalla commozione, la signora incominciò a lacrimare anch'essa, mentre la vecchia, con novella enfasi:

— No, no! voi dovete permetterlo, io debbo darle assolutamente un bacio - gridò, e corse a leccare il busto.

Poi si accommiatò, s'ebbe in dono una manata di soldi, dalla signora, e ci lasciò in pace.

Asciugandosi le ultime lacrime, la moglie del sindaco di Vallinferno si levò, cavò di tasca il portafogli, ne estrasse un rotoletto di biglietti di banca, e lo consegnò ad Aniello, dicendogli con la voce ancora tremula di pianto:

— A voi, cavaliere; però questo compenso è niente in paragone della mia riconoscenza. Voi avrete subito la commissione pel monumento ai caduti di Piantadiavoli - finì, stringendogli forte le mani; e se ne andò, con la vecchia dei rosarii dietro.

***

Ebbene, non appena la signora De Prestis fu uscita dallo studio, io ebbi una delle maggiori prove d'ingratitudine!

Mentre gongolavo assai più d'Aniello pel risultato delle due scenette, egli sclama:

— Ma quella vecchia!... Come la provvidenza l'ha fatta capitare a proposito!...

— Ah, sì?! - gli domandai per burla.

— Ma certo; una semplice donna del popolo che entra qui, e, spontaneamente, riconosce quel busto, ne attesta la somiglianza, è valso assai più... Ecco, io, naturalmente, ti resto obbligato, io ti ringrazio di quanto hai fatto per me; ma... converrai che se avessimo potuto preveder l'arrivo di quella vecchia... non dispiacertene, avremmo fatto a meno di recitar tutta quella commedia, che, lo capisci, disonora un artista par mio!...

Io lo guardavo fiso, fuori di me, colpito da un lato del suo carattere, che avevo a notare per la prima volta.

Egli riprese nello stesso tono di sdegnosa sicumera:

— Da quella popolana, la signora ha avuto la prova più...

— Eh, lo capisco, giacchè colei è Luisella, la mia domestica!... - lo interruppi nauseato.

Un fulmine parve cadesse ai piedi di Aniello.

Ripigliai:

— Tu non hai peranco letta la lettera che colei t'ha consegnata entrando. Eccola. - La raccolsi sul piedistallo d'un « diffamato », Enrico Petrella. - Te la leggo: « Caro Aniello, la porgitrice è la mia serva; secondiamola bene nel suo *giuoco di scena*: attenti! »

Dalla confusione, Aniello s'era fatto di bragia.

Fece, poi, uno de' suoi più bei gesti, da finale di dramma metastasiano: m'aperse le braccia, gettò indietro la testa, la criniera fremebonda, e gridò:

— Perdonami!

— Ah, no! - gli risposi, scostandomi - chè, per la prima volta, non sei riuscito nemmeno a divertirmi!...

E me ne andai.

***

Nè questo fu il solo compenso che raccogliessi da quella mia buona azione.

Due mesi dopo, a Vallinferno, mentre traversavo piazza del Duomo, fui assalito dalla moglie del sindaco.

— Professore, quel busto, eh?

— Oh, signora gentilissima!... ella parla del busto di mammà?...

— Per l'appunto! - Era verde, i suoi occhi pareva dovessero incenerirmi. - Sapete? Nessuno vi ha riconosciuto la felice memoria!...

— Ma quella vecchia sarta la riconobbe, ella!... - risposi imperterrito; e la signora, più inferocita che mai:

— Sì, ma io non riconobbi lei!

— Non ci ho colpa...

— Io non ne so niente; ma è certo che il sindaco ed io siamo stati vittime d'una congiura: trecento lirette...!

— Le pretenderebb'ella, forse, da me?

— Pretendo vi persuadiate che la figura di gabbata e contenta non la faccio!.. E dite a quell'imbroglione dell'amico vostro che la commissione pel monumento ai caduti di Piantadiavoli...

— ...se n'è volata in cielo; la riverisco!

E mi sottrassi, alla svelta, ad altre contumelie, invece di raccontarle come la salvassi dalla rivoltella di Aniello Botta.

In treno, ebbi a riflettere alla giustezza d'un vecchio adagio partenopeo: « Contadini: scarpe doppie e cervelli sottili ».

AMILCARE LAURÌA.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

LA QUESTIONE ARMENA

E GLI ARMENI IN TURCHIA

Porto vecchia, convinta, salda opinione – che mi permetto ritenere condivisa da quanti a degni argomenti volgono mente e cuore – che la Questione armena, pur a tutte dell'oggi non sovrastando, si presenti tale da onorevolmente occupare altissimo posto tra le cause più squisitamente civili dell'èra nostra, così da impegnare profondamente lo studio di ogni dabbenuomo, il quale intenda ai progressi ed al trionfo della civiltà, che della libertà è parte precipua e nobilissima.

Ma, poichè della Questione armena sono assai più coloro, che ne discorrono, di quelli che la conoscono, ascrissi a vera fortuna d'averne potuto fare uno studio assiduo e diligente, grazie alla vecchia consuetudine, più che amichevole, fraterna, con il più preclaro degli Armeni viventi, l'illustre Professore Monsignore Patriarca Malachia Ormanian, mente eletta e colta, nobile animo; studio che intrapresi fin dal 1896, allora che, insieme a varii e carissimi colleghi ed amici della Camera, reduci dalla Conferenza interparlamentare di Budapest, traemmo da Bukarest e da Costanza, ospiti, regalmente festeggiati, dei diletti colleghi Rumeni, per il Mar Nero a Costantinopoli, quasi all'indimane dei barbari eccidi degli Armeni, così che la immensa città paresse come in istato di assedio, percorsa per ogni dove da pattuglie di fanti e di cavalieri, fortemente armati.

Tornato or non è molto in Oriente, per ragioni di studio e di diletto, in omaggio all'oraziano

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,

mi industriai, per quanto era in me, di porre a profitto la mia residenza in Costantinopoli, le relazioni con varii diplomatici e, più che tutto, i vecchi rapporti miei con le più eminenti personalità armene, così da poter confortare e rafforzare, con l'ausilio di così preziosi coefficienti, i primitivi studii, che, del mio meglio raccolti e sintetizzati e riordinati, mi onoro consegnare alle pregiate pagine della *Nuova Antologia*.

Gli Armeni in Turchia.

I.

Razza antica, quella degli Armeni, nazione quasi preistorica, giacchè gli Armeni pretendono derivare la propria origine fino dall'Arca di Noè, da quando questa mole galleggiante prese porto *super montes Armeniae*. Ma, a parte gli studii biblici, tutti gli storici an-

tichi fanno menzione di questa nazione, che, a traverso i quaranta o cinquanta secoli, dal diluvio ai nostri giorni, ha saputo conservare la sua caratteristica, per lo più in mezzo alle sofferenze, ma che pure non ha cessato di esplicare ognora una vitalità gagliarda, ed oggi ancora fa parlare di sè, come d'una giovane stirpe, che anela alla grande vita sociale.

Gli Armeni oggi sono divisi nel loro centro tradizionale tra le tre Potenze limitrofe, la Turchia, la Russîa e la Persia, ed il Gran Sasso di Armenia, il monte Ararat, il simbolo del popolo armeno, si trova come una pietra angolare di questa divisione, ed è ai suoi piedi che si uniscono le frontiere turche, russe e persiane. L'Armenia Maggiore degli antichi geografi s'estende nei dintorni dei fiumi Arasse, Eufrate e Tigri, ed è ora divisa fra la Turchia, la Russia e la Persia. Le provincie attuali di Erzerum, Van, Bitlis e Mamuretulazig in Turchia, le provincie di Kars, Erivan, Elisavetpol, Nahhitchevan e Daten in Russia ed i distretti di Khoy, Salmad e Hamadan in Persia fanno parte dell'antica Armenia Maggiore. Quel che era Armenia Minore, corrisponde agli attuali distretti di Livas, Chabin-Barahissar, Diarbekir e Malatia, tutti in Turchia. I paesi, poi, che colle vicissitudini dei tempi furono aggregati all'Armenia, sono la Cilicia e la Ermagene, attualmente provincie d'Adana e di Marache in Turchia, l'Atropatene attuale Adrbedjan in Persia, e la Caspiana, attualmente Chamakhis e Bakon in Russia.

Però gli Armeni non furono, nè sono oggi, circoscritti nelle suddette località. Una vasta ed estesa colonizzazione li ha dispersi un po' dovunque, di modo che oggi quasi tutte le provincie della Turchia, la più parte delle provincie di Russia e di Persia, l'Egitto, la Bulgaria, la Rumania, l'Ungheria, la Polonia, perfino le Indie e l'Isola di Giava, posseggono colonie armene colle rispettive chiese; e negli ultimi tempi s'è formata una considerevole colonia negli Stati Uniti d'America, come sorsero colonie armene anche in Inghilterra e Francia. Nei secoli scorsi l'Italia pure ha avuto colonie armene con chiese proprie in meglio che venti città, mentre ora esistono solamente in Roma, Livorno e Venezia.

Il numero totale degli Armeni d'oggidì può essere valutato intorno ai cinque milioni, di cui approssimativamente due e un quarto in Turchia, due in Russia, ed un mezzo milione negli altri Paesi.

Mio intento essendo parlare degli Armeni in Turchia, mi appagherò ai limiti, da questa tesi assegnatimi.

II.

Le nazionalità in Turchia esistono in forza della loro religione, e perciò gli Armeni in Turchia formano più di una nazionalità (*millet*), a seconda della loro religione. Gli aderenti alla chiesa nazionale armena, chiamata dagli Armeni *oughapar* (ortodossa), formano il nucleo dell'elemento armeno. Vi sono, però, anche degli Armeni aderenti al cattolicismo-romano ed al protestantesimo-americano, i quali, non volendo riconoscere l'autorità del Patriarca armeno di Costantinopoli, che è il capo riconosciuto di tutti gli Armeni dell'Impero, sono stati autorizzati a formare nazionalità o comunità separata. I cattolici nel 1830 ed i protestanti nel 1850, e perciò sotto il semplice nome di

Armeni, s'intendono oggi in Turchia gli Armeni aderenti alla Chiesa nazionale, che in Europa è riconosciuta comunemente sotto il nome di *Gregoriana*, vale a dire, seguace di San Gregorio Illuminatore ed Apostolo d'Armenia del 501. In quanto alla proporzione numerica totale dei due milioni ed un quarto di Armeni in Turchia, possono attribuirsene duecentomila ai cattolici, cinquantamila ai protestanti e due milioni agli Armeni propriamente detti. E sono precisamente questi, che vengono presi di mira in tutte le fasi della Questione armena, che s'agita da parecchi anni, e di cui si occupa con insistenza l'opinione pubblica in Europa, tanto nelle alte sfere delle Potenze, come nelle polemiche della stampa.

La nazionalità armena in Turchia, benchè riguardi per Capo supremo il *Catholicos* supremo, residente in Echmivadrin nel Caucaso, riconosce per suo Capo immediato il Patriarca armeno di Costantinopoli, che rappresenta tutta la nazione armena presso il Governo, ed è da questo riconosciuto come tramite e garante tra il Governo ed il popolo armeno. La Sede patriarcale di Costantinopoli è occupata oggi da Monsignor Prof. Malachia Ormanian, « eletto nel 1896, in circostanze critiche ed oltremodo ardue, e che ha dato sin dall' inizio della sua scabrosa missione splendide prove ». Egli trascorse la sua gioventù in Italia ed è sul suolo italiano che si formarono le sue pregevoli doti, e l'Italia può gloriarsi di questo suo figlio adottivo, come Monsignor Ormanian è fiero della sua semi-italianità e pieno d'affetto, di simpatia, di entusiasmo per la Italia nostra, onde può dirsi uno dei suoi più fervidi ammiratori.

Il Patriarcato armeno di Costantinopoli è diviso in una sessantina di diocesi, rette da Vescovi od Arcivescovi, ovvero da Prelati diocesani, facenti funzioni di Vescovo, chiamati *Aratchnorl* in armeno, dipendenti dal Patriarca, e rispettivamente rappresentanti gli Armeni della loro giurisdizione presso le autorità locali, ed aventi sede nei Consigli governativi delle provincie. Tre dignitari armeni hanno una posizione superiore ecclesiasticamente con attribuzioni canoniche, ma che come parti della medesima nazionalità armena entrano a far parte del Patriarcato di Costantinopoli. Questi tre sono: il Catholicos di Sis, oggi Monsignor Sahag Khabayan, eletto nel 1902; il Patriarca di Gerusalemme, oggi Monsignor Harouthin Vehabedian, eletto nel 1887; ed il Catholicos d'Aghtamar, sede vacante dal 1895 in qua.

In base al regime ora vigente, nè il Patriarca di Costantinopoli, nè i Capi diocesani hanno il potere esclusivo ed assoluto nelle loro funzioni. Essi sono assistiti da una Assemblea generale per le elezioni e gli interessi generali, da un Consiglio religioso, composto di ecclesiastici, e da un Consiglio civile composto di secolari, i quali due uniti formano il Consiglio misto amministrativo. Vi sono Commissioni speciali per i litigi domestici, per gli studi e per i conti, e, di più, Eforie parrocchiali per ciascuna chiesa. Non si riconoscono come questioni spirituali che quelle puramente chiesastiche, ed i secolari hanno parte diretta nell'amministrazione della diocesi e delle chiese. La differenza delle caste, l'esclusivismo del clero non sono riconosciuti fra gli Armeni. Per dire due parole anche dello spirito nazionale armeno, aggiungerò che la Chiesa armena è quella che, fra le Chiese cristiane, ha il minore fardello dogmatico. Per essere nella vera Chiesa di Cristo, secondo le prescrizioni della Chiesa armena, basta ammettere le decisioni dogmatiche dei primi tre Concilii Eucumenici: di Nicea nel 325, di Costanti-

nopoli nel 381, e di Efeso nel 481. Tutto il resto non è riguardato come necessario, ma quale materia buona per le questioni dei teologi; e perciò la Chiesa armena non ha veruna intolleranza e non esclude dalla salute eterna gli aderenti delle altre Chiese, purchè ammettano i dogmi dei suddetti tre Concilii, lasciando loro, per il resto, la tradizionale *libertas in dubiis*.

III.

Gioverà ora precisare in che consista la Questione armena, ventilata nella stampa. Prima che si parlasse della Questione armena, si è parlato della Questione bulgara; e prima della Questione bulgara, della Questione serba; ed ancor più innanzi della greca, ovvero della Questione valacca. Tutti nomi, che denotano che il Governo turco ha avuto sempre di mira l'elemento cristiano, il più importante nel suo Impero, e si è industriato di proposito a contrariarlo, credendolo un elemento potente, disastroso per lui, di tendenze separatiste e degno d'essere schiacciato. Senonchè siffatte misure sortirono ognora un esito contrario, perchè, mediante gli espedienti infelici, da esso adoperati, ha aperto la via a che successivamente siensi costituite la Rumania, la Grecia, la Serbia e la Bulgaria. Oggidì nella Rumelia si agitano due altre Questioni, provocate da identiche circostanze, la macedone e l'albanese, le quali sarebbero forse di già risolute, se nella Questione macedone non regnasse l'antagonismo delle diverse razze cristiane, e se nell'albanese non predominasse l'elemento musulmano.

La Turchia, sempre preoccupata dei suoi elementi cristiani, e persuasa che le provincie europee, in gran parte di già emancipate, non presentano nessun punto solido, così che a breve, o lunga, scadenza debbano emanciparsi anche esse, ha messo l'occhio sulle provincie asiatiche per conservarsele, quale base del suo avvenire. E, per riuscire in questo intento, non ha trovato altro mezzo che il principio esclusivista: « La Turchia ai Turchi », vale a dire far disparire l'elemento non musulmano, se non fisicamente, almeno moralmente, rendendolo nullo od, almeno, riducendolo ad una quantità disprezzabile, per guisa da garantire ai Turchi un'azione libera.

L'elemento cristiano delle provincie asiatiche si può distribuire in tre parti: l'armeno, il greco, le razze minori. Il greco è di già in gran parte naturalizzato elleno, ossia suddito del Regno di Grecia, e perciò diventato estero, ed estero sta diventando nella parte, che non lo è ancora. Le razze minori, come sono i Siri ortodossi, i Siri giacobiti, i Siri cattolici, i Greci Melehisti, i Marroniti cattolici, i Caldei nestoriani ed i Caldei cattolici, che sommati in tutto non sono più numerosi dell'elemento armeno solo, e perciò non rappresentano che quantità trascurabili, elementi minimi, di cui non deve curarsi il Principe. Rimane perciò l'elemento armeno, se non il solo, almeno il principale, di cui deve prendere nota il Governo, per combatterlo e quasi per annientarlo, a fine di non avere contro di sè un elemento importuno, e che potrebbe contrariare l'attuazione del principio: « La Turchia ai Turchi ».

Ed infatti l'elemento armeno, malgrado il numero non predominante, è quello, che tiene nelle sue mani le provincie asiatiche, e conduce tutto il movimento economico ed industriale del paese. Sono gli

armeni, infatti, i negozianti, i commercianti, gli industriali, gli artisti, gli artigiani, i lavoratori, gli agricoltori delle provincie, specialmente di quelle centrali dell'Anatolia. Il turco tiene per sè le armi ed il comando ed ogni individuo turco si crede in diritto di vivere, non del proprio sudore, ma a carico dello Stato, o con un impiego civile, ovvero con una posizione militare. In quanto, poi, all'elemento montanaro, vi è il libero esercizio di furto e di rapina; e se i Turchi si occupano un po' dell'agricoltura, la loro produzione è molto scarsa.

Ecco il vero segreto della Questione armena: disfarsi dell'elemento armeno per far disparire l'elemento importante, eliminare quel che potrebbe essere ostacolo allo scopo preconcetto; ed è a questo fine che sono diretti tutti gli sforzi, che si sono usati e si usano tuttora contro gli Armeni, dal giorno, in cui la ultima emancipazione, quella dei Bulgari, divenne un patto compiuto a Santo Stefano ed a Berlino.

IV.

Ma si potrà, forse, imputare agli Armeni talun atto di provocazione? Oppure hanno, per avventura, gli Armeni contribuito ad attrarre su loro le ire del Governo? E qui è mestieri convenire che la condotta e le misure governative contro gli Armeni sono eccezionali e sanno di spirito vessatorio, consistendo nella sospensione dei diritti ordinari e nelle privazioni delle cose, lecite agli altri sudditi. Oggi è proibito agli Armeni viaggiare liberamente da un posto all'altro, e, non solo nei luoghi, ove vi è prescritto il passaporto, ma anche nelle circoscrizioni, in cui tutti i sudditi possono andare e venire liberamente. Gli Armeni soltanto son tenuti a procurarsi un permesso, in iscritto, esclusivo per loro. Benchè sia, in principio, permesso il viaggiare a negozianti armeni, questi devono sobbarcarsi a spese, sacrifizi, aggiornamenti, per mesi e mesi, ove gli altri sudditi possono finire le loro faccende in pochi minuti e senza sacrifizi. Non potendo l'Armeno regolare le sue faccende a suo tempo ed a suo modo, sono gli altri, che profittano di queste circostanze a danno ed a spese degli Armeni.

Le funzioni e le occupazioni, libere per qualunque suddito, sono assolutamente proibite agli Armeni; nessun Armeno è ammesso più nelle funzioni governative, e quelli, di già entrati, sono facilmente rinviati ed ostentatamente negletti, e mai sostituiti.

I viaggi in Europa e in Russia sono generalmente proibiti per gli Armeni e quelli Armeni, che sono fuori della Turchia, difficilmente vi sono riammessi. E tutto ciò nell'intento manifesto di ostacolare agli Armeni i mezzi di guadagno e di benessere. Le più stolte accuse e le più gratuite delazioni bastano per agire contro gli individui armeni, i quali devono, sempre, assoggettarsi alle più ingiuste pretensioni dei poliziotti per non incorrere nelle loro gratuite delazioni. Il che si verifica nella Capitale stessa. Fin nei massacri, più che a spogliare si mira a trucidare, onde i viventi, ridotti alla miseria, perdano d'importanza e si indebolisca l'elemento armeno. Si può quindi immaginare quanto avviene nelle provincie per la realizzazione di questo fisso scopo!

L'arbitrio assoluto dei funzionari, il mercimonio abbietto degli impiegati, l'impunità assoluta dei Kurdi, e la libertà illimitata concessa agli esattori, formano le basi ordinarie dell'azione ufficiale. E

fo punto, lasciando al lettore la cura di completare per induzione il quadro di questo sistema.

Cosa potevano fare gli Armeni dinnanzi ad una tale situazione? Dai primordii di questi fatti, essi non hanno fatto che ricorrere alle autorità governative; ma non hanno ottenuto alcun miglioramento. I loro ricorsi in luoghi alti non han prodotto che promesse, le quali sono rimaste senza eco e senza il più scarso risultato. Anzi, i loro lagni hanno avuto per contraccolpo repressioni brutali e si sono ordite trame oscure, movimenti finti, insurrezioni pseudo-armene e se ne sono tratti i pretesti per massacri, sia parziali, sia generali, con rapine e distruzioni, per accrescere vieppiù la miseria degli oppressi. Nè è d'uopo riassumere gli eventi degli anni 1895 e 1896 e posteriori, sino a quelli dell'anno precedente in Monche ed in Sassoun, Van ed altrove. Si rimprovera agli Armeni d'aver voluto esporre all'opinione pubblica la loro crudele situazione; si fa loro una colpa, perchè se ne fa eco la stampa; si riguarda un loro delitto l'interessarsi dell'Europa alla loro causa, al pari che le conferenze, le riunioni, le dimostrazioni, i discorsi diventano altrettanti capi di accusa contro gli Armeni. Di tal guisa si svolgono i fatti. Un numero di esiliati e di emigrati, che si trovano sul suolo libero, parlano, narrano, riferiscono liberamente le loro sofferenze, piangono i massacri dei loro cari. Ebbene, ciò vien riguardato atto di eccitamento.

Un piccolo numero di giovani ardenti, al colmo delle sofferenze, e di fronte alle più sordide prepotenze, corre ai mezzi di difesa individuale per non essere rassegnatamente trucidato; e ciò diventa una insurrezione generale, contro cui si arma un intiero Corpo d'armata e si lanciano alla rapina e, talvolta, all'eccidio le orde indisciplinate degli Hamidiè.

Siffatta è la situazione attuale della questione. Questa è la situazione di un popolo, cinquanta volte secolare, che non vuole essere perduto e che, avendo sopportato le più grandi sventure nei tempi meno civili, non consente ad essere distrutto, in pieno ventesimo secolo di civiltà!

V.

Questo stato di cose, che ventisei anni prima, nel 1878, era ancora meno crudele di quel che sia diventato oggi, non poteva non attrarre l'attenzione dell'Europa. La Russia ne fece oggetto dell'articolo 16 del trattato di Santo Stefano, le sei potenze ne fecero argomento dell'articolo 61 del trattato di Berlino. Un atto così solenne ed un impegno così officiale avrebbe dovuto erigere gli animi alla vita di speranza, e gli Armeni non furono, invero, visionari, quando pensarono e sperarono che qualche bene alla fin fine avrebbe potuto loro pervenire.

Eppure, *incredibile dictu,* le cose volsero di male in peggio; i Kurdi sono diventati più baldanzosi, i funzionari più prepotenti, le vessazioni più grandi, i massacri più estesi, le rapine più frequenti; in una parola, gli Armeni più miserabili. Eppure l'Europa, che ha assunto così gravi impegni, resta impassibile ed inoperosa. Parlo dell'Europa ufficiale, poichè gli articoli dei giornali, i discorsi degli oratori e le riunioni popolari si ripetono sì, ma restano totalmente infruttuose ed

inefficaci. I Governi permangono taciturni; taluna dimostranza platonica o qualche frase sonora non sortono alcun effetto salutare, se pur non ne producono dei totalmente contrari. Chè le parole simpatiche suscitano talune emozioni soddisfacenti e danno pretesto ad un movimento fugace, che, a suo tempo, diventa nelle mani del Governo locale un pretesto alla repressione feroce e cagione di novella e più acuta miseria. Se realmente le Potenze non hanno fatto che una finzione, se non quasi dolosa, almeno scarsamente sincera, nel sottoscrivere a Berlino l'articolo 61, se le loro rimostranze verbali e le dichiarazioni analoghe non sono che parole vane per ingannare i poveri derelitti, meglio valeva tenere apertamente un contegno impassibile, un disprezzo crudele, ed abbandonare gli Armeni alla loro sorte fatale ed obbligarli a rassegnarsi al crudo fato, chè, almeno, forse ciò servirebbe a lenire i mali sentimenti dei loro dominatori e sconsigliar loro gli atti di persecuzione su questo terreno di impari lotta.

Che, se realmente le Potenze, come si ha ragione di credere, sono state veraci e sincere nei loro atti e nelle loro parole, perchè non decidersi finalmente a far valere il proprio diritto? Perchè non obbligare, una volta per sempre, il Governo ottomano ad adempiere allo impegno assunto? Perchè non dare alle provincie orientali, abitate dagli Armeni a preferenza, quell'assetto e quell'organizzazione, che reclamano la giustizia e l'interesse, il bene del popolo e del Governo nello stesso tempo?

VI.

Per chiudere questi cenni sugli Armeni in Turchia, è mestieri precisare l'azione ad esplicarsi a fine di venire in aiuto a questa nobile stirpe, degna della più ampia e profonda attenzione, e che per tutte quelle doti, che la mettono in evidenza, fu pomposamente chiamata una razza di *Europei in Asia*.

Gli articoli 16 di Santo Stefano e 61 di Berlino parlano di *provincie abitate dagli Armeni*, e reclamano riforme in generale per tutti. Il decreto di riforme del 1895 parla delle provincie di Erzerum, Livas, Van, Diarbekir, Bitlis e Mamuretulazig, e promette riforme per tutti, senza distinzione di razza o di religione; e la nota verbale, che lo segue, aggiunge pure i distretti di Anatolia, ove gli Armeni costituiscono una notevole parte della popolazione.

Le riforme, se limitate agli Armeni, sarebbero illusorie e impraticabili, trattandosi di provincie abitate provvisoriamente da varie razze. D'altronde gli Armeni, trovandosi disseminati un po' dapertutto nella Turchia Asiatica, tanto varrebbe dire introdurre le riforme in tutta la Turchia, col rischio di realizzare il vecchio adagio: « Chi molto abbraccia, nulla stringe ». Quindi non sarebbe savio esigere che in tutte le provincie potessero attuarsi le riforme, che nello stesso tempo avrebbero bisogno di grandi mezzi finanziari per poter essere realizzate. D'altra parte è forza prendere in considerazione che gli abusi non sono uguali in tutte le provincie dell'Impero e tener conto che non tutte le razze sono sullo stesso piede di lotta. Può sembrare impossibile, ma è un fatto che le provincie ove esiste la coabitazione degli Armeni con i Kurdi presentano un più lugubre aspetto, con la

sequela di più rilevante serie di misfatti, abusi, soprusi, violenze, violazioni e vessazioni di ogni genere.

E, sia l'indole semi-selvaggia dei Kurdi e il carattere tranquillo ed inerme degli Armeni, sia un non so quale proposito preconcetto o prescrizione, tacitamente diffusa, il fatto è, come ho già notato, che la recrudescenza dei misfatti per parte dei Kurdi a danno degli Armeni è ovunque e da tutti risaputa. Per un caso, davvero, non fortuito, anche gli impiegati ed i funzionari di queste località improntano l'azione loro a sentimenti meno onesti e meno regolari, che quelli delle altre provincie.

Quindi l'attuazione di riforme in alcune provincie in principio e la estensione graduale sulle altre provincie risulterebbero opera pratica e giusta.

In questo ordine di vedute, le provincie di Bitlis, di Van e di Diarbekir vengono in primissima linea, seguite molto da vicino dalle provincie d'Erzerum, di Livas e di Mamuretulazig, cosicchè le sei provincie, prescelte col decreto di riforme del 1895, corrispondono completamente allo scopo prefisso. Che, se si volesse estenderne un po' più il circolo, dovrebbero esservi aggiunte le provincie di Trebisonda, d'Adana e d'Aleppo, tutte le nove provincie aventi per elemento cristiano quasi esclusivamente l'elemento armeno.

In quanto, poi, alla natura delle riforme, è d'uopo non cadere in sottigliezze. Tutti i programmi di riforme elaborati finora, sono indistintamente buoni e non hanno che il torto d'essere rimasti sulla carta.

L'esecuzione e l'esecuzione sola si ricerca quale rimedio supremo. Ed è a questo obbietto che necessita ed urge volgere tutte le misure, senza perdere il tempo nello studio dei progetti. Questo studio di progetti, proposto periodicamente dal Governo ottomano e seguito dalle potenze estere, è stato finora la pietra dello scandalo, che ha fatto svanire tutte le buone intenzioni.

Un buon Commissario imperiale, giacchè uno ne era già nominato nel 1895 per le sei provincie asiatiche, coll'assistenza dei consoli esteri, esistenti o a nominarsi nelle suddette sei provincie, basterebbe per vegliare sull'esecuzione delle riforme. Una Commissione mista della Suprema Porta, coll'assistenza dei rappresentanti delle grandi Potenze, darebbe le istruzioni opportune e ne controllerebbe la esecuzione. Così ritornerebbe la tranquillità a quelle provincie, sarebbero felici, cristiani e musulmani, Armeni e Kurdi, e cospicuo merito ed onore insigne, con la riconoscenza di intiero il mondo civile e con le benedizioni di tanti infelici, ne deriverebbero alla Nazione ed al Governo, che se ne facessero promotori.

FELICE SANTINI.

LA RIFORMA DAZIARIA DI NOCERA INFERIORE

Tra una pianura ubertosissima, circondata da una corona di monti e di colline dalle pittoresche forme e rivestite di ricca vegetazione, ed un'ampia gola, formata da Monte Albino, che da Castellammare di Stabia si prolunga sino a Cava dei Tirreni, e dalla collina del Parco - noto pel suo castello, che ospitò Urbano VI, e dove nacque Bonifacio VIII - a circa 40 chilometri da Napoli, con 20 mila abitanti, con fiorente esportazione di prodotti agrari, con importante industria di paste e conserve alimentari, di filande e di tessitorie, con sede di brigata militare, con ottimi istituti d'istruzione primaria e secondaria, con vasto manicomio interprovinciale, con buona illuminazione a gas, con conduttura forzata di acqua potabile, sorge la graziosa cittadina di Nocera Inferiore, che ha una storia interessante, un'agiatezza rilevante ed una popolazione d'indole buona, laboriosa e onesta.

Di questa città, nel 1902, ebbi l'onore di stare a capo, con una forte amministrazione, uscita allora, e con largo suffragio, dalle elezioni generali; e per migliorare le condizioni di tutti i cittadini, e specialmente dei meno abbienti, mi proposi di compiere una radicale trasformazione del dazio consumo, secondo le moderne aspirazioni: cioè, abbattere il casotto, ridurre al minimo il numero delle voci, semplificare l'amministrazione, facendo pagare al contribuente il meno possibile, il puro necessario; senza però che le entrate comunali ne risentissero forte o permanente danno.

Per tentare di raggiungere tali scopi, venne in mio valido aiuto la legge 23 gennaio 1902, n. 25, per lo sgravio dei consumi, che aboliva in due anni, gradualmente, il dazio sui farinacei, e risarciva i comuni del mancato introito con un largo concorso da parte dello Stato; ed agevolava inoltre il passaggio da comune chiuso in aperto con un sussidio annuale.

Ma quale sarebbe stato il gettito del dazio, dopo questa riforma, che tutto sconvolgeva?

Per restringerne l'incognita, si sarebbe potuto attenuare la portata della riforma con applicare la legge in due anni, con mantenere la maggior parte delle voci ed allo stesso modo gravate, e così l'introito non avrebbe, o quasi, subìto varianti.

Ma poichè le riforme economiche tanto più benefici e solleciti effetti apportano, quanto più sono sensibili, mi decisi ad applicare in una sol volta la legge, ed a ridurre la tariffa a pochissime voci.

***

Il Comune gestiva i dazi in economia, era chiuso, di 3ª classe ed aveva 78 voci daziarie, divise in nove categorie: bevande; carni: farine e riso; commestibili; coloniali; foraggi; combustibili; materiale da costruzione; mobili.

Pel Comune aperto il numero delle voci fu ridotto da 78 a 13, restringendosi praticamente ai seguenti generi: bevande; carni e foraggi. Questi ultimi da esigersi con una tassa fissa per ogni capo.

Le previsioni del bilancio dell'anno 1902, che diventava l'ultimo del Comune chiuso, con 78 voci, erano:

Ammontare lordo del dazio		L. 266,290. »
Detratte per spese di esazione	L. 59,200. »	
Id. per canone governativo	» 36,339. »	
		» 95,539. »
Totale netto . . .		L. 170,751. »

Le previsioni pel 1903, fatte per il Comune aperto e con criteri molto restrittivi, erano le seguenti:

Vino ed aceto - La quantità daziata nel 1901 in ettolitri 16,800, si riduce ad ettolitri 8,400	L. 54,800. »
Alcool e liquori, media ettolitri 77, si riduce a 75.	» 1,400. »
Carni bovine, bufaline ed ovine, da quintali 3,100 a quintali 3,000	» 40,500. »
Capre e caproni, da n. 120 a 100	» 75. »
Agnelli e capretti da latte, n. 1000.	» 450. »
Carni fresche macellate fuori comune. Non si fanno previsioni, trattandosi di un dazio che s'impone a solo scopo di garantire la voce Carni macellate nel Comune.	
Maiali per vendita, da quintali 1240 a quintali 1200.	» 9,600. »
Id. ad uso privato. Previsione n. 400.	» 1,800. »
Id. macellati in altro comune. Non si prevede nulla, come sopra.	
Foraggi. Media quinquennio 1891-95 L. 23,500, si riduce la previsione a.	» 20,000. »
Totale. . .	L. 128,625. »

A questo introito, proveniente da ciò che dovrebbero pagare i cittadini nocerini, vanno aggiunti: il rimborso degli $^{8}/_{10}$ sul dazio delle farine, secondo la quantità introdotta nel 1900, applicando la tariffa del 1901, quindi. . . . . L. 72,330. 26

il sussidio del 15 $^{0}/_{0}$ sull'ammontare complessivo del reddito daziario accertato per l'anno 1900, detratto l'importo del dazio farinacei, quindi . . . . . » 28,413. 45

In uno concorso dello Stato . . .	» 100,743. 71
Provento lordo totale . . .	L. 229,368. 71
Detratte per spese di riscossione . . . . . L. 18,000 »	
Id. per canone governativo . . . . » 36,339. »	
	» 54,339. »
Provento totale netto nel Comune aperto . . .	L. 175,029. 71

Si aveva un preventivo con altre L. 4,000 in più di quello per l'anno precedente, da servire per le possibili diminuzioni di entrata.

Il problema finanziario sembrava interamente risoluto, senza nuove tasse sotto qualsiasi forma, purchè tutti i dati, su cui basava, fossero esatti; ed è appunto quello che vedremo, esaminando i risultati ottenuti col nuovo regime per gli anni 1903 e 1904.

Vi erano però altri ostacoli da superare, per mantenere esatte le previsioni.

Un primo colpo era minacciato dalla Commissione provinciale, che restrinse la quota governativa a L. 86,000, che la Commissione

centrale non aumentò. Per ottenere la modifica di questa deliberazione non furono sufficienti nè deliberati comunali, nè le mie numerose interviste con l'Intendente di finanza, nè l'amichevole interessamento di alcuni componenti della Commissione provinciale. Finalmente, di fronte ai giusti reclami del Comune, per l'errata contabilità fatta dagli agenti dell'Intendenza, la Commissione centrale, ispirandosi ad elevati sensi di equità, fece rifare, da personale del Ministero, la revisione di tutta la gestione daziaria, vennero corretti gli errori, e ritornando sulla sua decisione, deliberò il concorso dello Stato in L. 100,617.12, dando piena ragione alla richiesta del Comune.

Superata questa prima grave difficoltà, se ne parava davanti un'altra, più minacciosa: come, cioè, accontentare il personale che doveva essere licenziato? Tenuto conto che oggi, pare, non bisogna tanto preoccuparsi dell'andamento dei pubblici servizi, quanto di un continuo maggiore benessere da accordare a chi è occupato in tali servizi, non era certo cosa di lieve momento mandar via tre quarti degli impiegati e delle guardie.

Questa difficoltà fu vinta, sopratutto col non avere alcun tentennamento, e poi col dare una gratificazione di tre mesi di stipendio, e facilitando l'entrata di alcuni in altre amministrazioni.

Per quelli che restarono si pensò a migliorarne le condizioni, aumentando lo stipendio dei commessi da L. 900 annue a L. 1,020, e le guardie da L. 660 a L. 720.

*
* *

Entrare in città senza venire alle prese con le guardie daziarie, che non sempre usano modi corretti, non vedersi frugare sconciamente il bagaglio, non essere più obbligati di fermarsi, far dichiarazioni, perder tempo, pagare, anche quando non si sarebbe dovuto, e spesso, dopo tutto ciò, non potere nemmeno attraversare il Comune; non veder più tanti contadini angariati al ritorno quotidiano dai campi, per gli animali che riconducono a casa, per un po' di foraggio che portano o pel proprio cibo del pasto serale; non sottostar più a vere vessazioni, che al passaggio d'una barriera sono inevitabili, rese sodisfatti i miei concittadini, cui non sembrava vero di godere tanta libertà.

E il loro compiacimento crebbe, sia per la scomparsa del dazio sopra tanti generi, che ribassarono di costo, in proporzione dell'ottenuto sgravio, sia per l'incremento che veniva dato in modo speciale ad alcune principali industrie, che giovavano, come le alimentari, anche alle campagne, sia pei larghi orizzonti economici, che si aprivano all'attività di tutte le energie cittadine.

Avvenne però un fatto strano.

La eseguita trasformazione alcuni favorì in più larga misura, altri in più ristretta; e questi, dolenti di non essere stati essi a godere i maggiori benefici, si lamentarono, cercarono di promuovere il malcontento, pretesero cose più o meno assurde, prima pregando e poi minacciando. L'amministrazione comunale agevolò tutti, senza lasciarsi imporre da nessuno, e l'agitazione finì dopo di aver molto danneggiato i promotori di essa, e dopo aver fatto alquanto scemare l'introito del Comune.

In quel tempo la tranquilla ed intellettualmente equilibrata popolazione di Nocera pagò il suo tributo alla epidemia degli scioperi;

e ve ne furono di ogni specie: dei garzoni fornai e panettieri, dei cantinieri, degli operai pastai, dei padroni fornai e panettieri, degli operai del grande stabilimento di filatura Aselmeyer e quello continuamente minacciato dei beccai, avvenuto l'anno appresso.

Per quanto fossero movimenti calmi, fatti da persone cui nessuna idea politica li spingeva, e fossero tutti finiti con pieno rispetto degli interessi individuali e della legge, pure producevano un perturbamento nella vita normale della popolazione, il cui contraccolpo era risentito dai consumi, che si contraevano ad ogni sciopero, e, per conseguenza, diminuivano le entrate del dazio. Così i risultati finanziari furono lievemente difformi dai preventivi.

D'altronde sono convinto che i movimenti operai sarebbero sempre avvenuti, e se ancora vigeva l'antico regime daziario, il danno finanziario pel Comune sarebbe stato maggiore e l'ordine pubblico gravemente turbato.

***

Ed ora passiamo ad esaminare i risultati ottenuti pel 1903.

Per le bevande erano state previste L. 56,200, calcolando sulla metà della quantità introdotta nel 1901; ma i vinai si ribellarono, dolendosi che la riforma non avesse escluso da ogni tassa la loro industria, e, sperando d'imporne al Comune, scioperarono, vale a dire, si rifiutarono di vendere, rimandando i loro clienti, mentre avevano le cantine piene: altri smisero addirittura l'esercizio. E tanto l'una, quanto l'altra decisione dicevano conseguenza dell'abbattuta barriera. Il Municipio offrì loro abbonamenti a favorevoli condizioni, ma le loro pretese essendo eccessive, non si trovò via di accomodamento.

Questo stato di ostilità avendo durato tutto l'inverno, portò conseguenze punto liete agli interessi dei vinai, e produsse, per necessità, un minore gettito di questa voce, tanto a causa del lungo tempo che si protrasse lo sciopero, quanto per la stagione trascorsa, che era la migliore per lo smercio del vino.

E così si ebbe un introito di lire 43,144.74, con una differenza in meno di lire 13,055.26.

Per le carni si era previsto poco meno di quanto aveva dato il Comune chiuso, poichè si esigeva su tutti gli animali che entravano al macello: era quindi l'intero consumo che veniva tassato. Si faceva assegnamento sopra lire 52,425.

Però il quantitativo di questo importante alimento scemò a causa del ribasso dei prezzi che, dopo la riforma, subirono tutti i generi di prima necessità, come le paste, il pane, il riso, il formaggio, i latticini, i pesci salati, freschi e affumicati, ecc.

Il consuntivo, su questa voce, fu di lire 45,367.20, con lire 7,057.80 in meno.

L'esazione della tassa foraggi fu fatta per capo e con una tariffa molto bassa, per agevolare la numerosa classe colonica e la misera classe dei vetturini da nolo. Ma poichè era più difficile di sottrarsi a ciò che giustamente si doveva pagare, il risultato fu che il consuntivo raggiunse lire 24,281.18, con una eccedenza di lire 4,281,18.

Il primo anno della nuova gestione diede, complessivamente, lire 15,831.88 in meno: i cui effetti furono attenuati per circa lire 4,300, dalla maggior previsione fatta pel 1903, in rapporto al 1902.

Nel 1904 le bevande diedero lire 44,968.57, con una differenza di lire 1,823.83 in più del 1903; e non raggiunsero una somma maggiore. perchè durante lo sciopero dei vinai, nell'anno precedente, i negozianti di vino delle vicine contrade fecero ogni sforzo per guadagnare la clientela nocerina; e vi riuscirono, portando il vino a domicilio. vendendo a prezzi assai bassi, e sfuggendo alla tassa, perchè vendevano ad unità maggiore di litri 25. Altra causa fu l'assenza prolungata di gran parte della guarnigione militare, adibita, fuori del Comune, in servizio di pubblica sicurezza: ed i soldati sono buoni consumatori di vino, per gli esercizi di minuta vendita.

Le carni scemarono ancora un poco, giacchè diedero un gettito di lire 42,154.95, cioè lire 3,212.25 in meno del 1903: e ciò per tre cause. La prima fu lo sciopero dei beccai, che volevanó diminuzione dei diritti di macellazione, ed abolizione completa di tutte le norme sancite dai regolamenti governativi e municipali; la seconda, la già menzionata assenza della truppa, ed in fine la mancata somministrazione giornaliera d'una zuppa ed un pezzo di carne lessa, che il cotonificio Aselmeyer faceva agli operai, mediante un tenue corrispettivo. L'abolizione avvenne per desiderio degli stessi operai, i quali, dopo uno sciopero, per mostrare di ottenere qualcosa, dichiararono di essere scontenti dei dieci centesimi che pagavano, mentre avevano un buon pasto caldo, di un costo molto superiore.

I foraggi seguitarono a migliorare col salire a lire 25,438.66, aumentando sul 1903 di lire 1,157.48.

***

I risultati generali del 1903 e del 1904 furono quasi identici e si allontanarono di poco dai preventivi, per le ragioni esposte.

I 20 mila abitanti di Nocera Inferiore avevano ottenuto uno sgravio permanente, che ammontava ad altre lire 150,000 all'anno.

Fatto il bilancio morale dell'applicazione della legge sullo sgravio dei consumi, e dell'ardita riforma daziaria attuata dall'amministrazione comunale, risulta: abolizione del dazio su tutti gli alimenti di prima necessità, sui combustibili e sui materiali da costruzione, conservandolo soltanto: 1° in mite misura sui foraggi, per la maggior parte non pagato nè dai contadini, nè dagli industriali; 2° sulle carni, che è un prodotto ricco, esigibile su qualsiasi quantità; 3° sulle bevande, approvato da tutti, perfino dagli igienisti, come mezzo di temperanza. Sono stati evitati i fiscalismi, le angarie e le perdite di tempo alle barriere; si è impedito lo sperpero di danaro, che avveniva per le forti spese d'esazione; si è creato un vasto campo allo svolgersi di ogni attività, è stata maggiormente rispettata la libertà economica, e si è fatto un altro passo pel conseguimento dei nobili ideali del partito liberale.

La popolazione di Nocera è in cammino verso un nuovo e prospero avvenire, i cui benefici, che già si cominciano a scorgere, presto faranno di questa città - ho piena fede - una delle più ricche e delle più completamente civili d'Italia; e se l'opera mia, modesta, ma indice sicuro di esuberante buon volere, tenacia ed entusiasmo, vi avrà potuto concorrere in qualche modo, sarà la maggiore delle ricompense a cui un pubblico amministratore possa aspirare.

E. Guerritore-Broya.

LA RIFORMA DELLA SCUOLA CLASSICA

(A PROPOSITO DEL RECENTE CONVEGNO DI FIRENZE)

I.

Molto spesso si ode, in Italia, ripetere il lamento che le questioni scolastiche siano tra noi troppo poco considerate e studiate. Che, in generale, il pubblico se ne occupi scarsamente e male, è vero (e su questo punto avremo ragione di tornare fra breve); ma è pur vero che su non poche di esse, anche fra noi, si è manifestata un'attività spirituale indubbiamente non meno pregevole che ricca. Ben può sembrare non collegata abbastanza da nessi metodici; essa non si svolge nelle forme rigorose di un procedimento sistematico, fiorisce spontaneamente, in maniera or esuberante ora scarsa, secondo che il tempo la faccia sbocciare o venir meno. Ma è pur tuttavia tale, nel suo complesso, da onorare la nostra cultura e da dimostrar fallace quella osservazione comune, ch'è pronta e volgare obiezione ad ogni tentativo di riforma: non essere, cioè, nè gli uomini abbastanza preparati, nè i tempi abbastanza maturi. Giova, almeno, credere che quando di tale maturità si parla, non s'intenda riferirsi al tempo, pel quale un ministro rimane in carica, quasi che tutto un periodo di studi debba iniziarsi e compiersi nell'angusto ciclo di diciotto mesi, quanti costituiscono la vita media ministeriale. Senza volerlo, anzi, forse, volendo il contrario, si dà in tal modo all'azione del ministro un valore ed una estensione, che, bisogna riconoscere, è troppo accordarle, e come onore e come onere: il valore di un'azione, che presuma tanto di sè da voler sempre ricominciare da capo, senza tener conto delle tendenze che si sono già affermate, delle ricerche già compiute e di quelle che proseguono, dei bisogni che urgono dopo una lunga attesa.

Per quel che riguarda poi la scuola classica e più specialmente la misura e il modo, in cui le due lingue e letterature classiche vadano richieste come parte essenziale della cultura media del popol nostro, se si considera quanto in Italia si sia scritto da un quarantennio, quante indagini siano state diligentemente condotte, per pubblica o privata iniziativa, dovrà riconoscersi l'esistenza di una letteratura, varia e profonda nel suo insieme, dove brillano i più chiari nomi, di cui l'Italia contemporanea si onori, e per la quale tutti gli aspetti della quistione sono stati perscrutati in guisa che se si può discutere ancora (e questa è davvero discussione indefinita) sulle conseguenze da trarre, nulla si può aggiungere alla ricerca delle ragioni e alla valutazione degli argomenti.

Pur nondimeno, per la sua importanza specialissima, è apparso come un rinascimento di tali studi il recente convegno fiorentino, pro-

mosso, negli ultimi giorni dello scorso settembre, dalla Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici. Vi parteciparono professori illustri ed insegnanti valenti; e gli scopi, che esso si prefisse, trovarono corrispondenza anche nei temi, che il Congresso tenuto poco dopo a Milano dalla Federazione degl'insegnanti medii aveva stabilito di trattare. Per difetto di tempo, la discussione a Milano non potè svolgersi; ma resta di quei lavori un bello e notevole documento nella relazione pubblicata dal prof. Ussani.

Questo rifiorire di discussioni sull'argomento forse più vitale per le sorti della cultura nazionale, merita considerazione per alcuni suoi particolari caratteri. In primo luogo, il dibattito ha evitato, quanto più era possibile, quelle generalità, onde, non di rado, a tali radunanze, non certo a titolo laudativo, si dà il nome di accademie. E, infatti, il campo sconfinato delle possibilità astratte, tanto nel convegno di Firenze, quanto nella relazione di Milano, parve cedere a quello delle necessità concrete; e le tendenze più diverse, che pur si manifestarono, avvertirono spontaneamente il bisogno di precisarsi in giudizi certi e in proposte determinate, non senza una temperanza ed una moderazione, le quali, se anche possono non sembrare grandissime, assolutamente considerate, acquistano però un particolare valore, ove si pensi che quell'ordine di opinioni suole molto spesso manifestarsi intollerante nella sostanza e violento nella forma. Al che avrà senza dubbio contribuito il fatto, non frequente in Italia, che quelle assemblee e quegli studiosi non ragionavano su ipotesi indefinite e vaghe, ma su di una riforma già seguita: quella, cioè, apportata dal decreto dell'11 novembre 1904. I più fieri avversarii non le negheranno, almeno questo io spero, il merito di esser valsa, come bersaglio delle loro critiche, a coordinare, a concentrare, per dir così, le discussioni e le controversie, che da così lungo volger di tempo si agitano intorno a quelle formidabili questioni.

E il carattere, meno speculativo e più pratico, dei recenti dibattiti spiega, forse, come e perchè il pubblico vi abbia tenuto dietro con insolito amore, a giudicarne dall'eco larga e simpatica, che il convegno ha destato, e dal fervore delle discussioni che lo precedettero e lo susseguirono, su autorevoli riviste, su pregiati periodici letterari e scolastici e su giornali politici. Ed è cotesto un beneficio veramente grande, per una ragione speciale che è bene mettere in rilievo.

Il primo ordine del giorno, votato a Firenze, che fu illustrato dalla calda eloquenza dell'on. Rosadi, con degna dimostrazione che la politica parlamentare non che attenuare può anzi accrescere l'amore e lo studio dei più alti problemi dello spirito e della cultura nazionale, affermò, con una cotal fierezza, il principio che il ministro non possa procedere ad alcuna riforma, senza sentire prima il parere dei professori competenti, tanto dell'ordine universitario che del secondario. Qualora codesta affermazione si accolga nel suo senso generalissimo, cioè che per eseguire una riforma si debba chiedere il giudizio dei competenti e attribuirgli il maggior peso, essa non avrebbe altro difetto che di poter sembrare alquanto superflua. Resterebbe la questione formale: come disciplinar l'intervento di questo sussidio tecnico? Converrà meglio istituir comitati o commissioni o altri simili ordinamenti collegiali, di cui la massima espressione sarebbe il sistema che oggi chiamasi del «referendum», o piuttosto lasciare anche la scelta dei proprii collaboratori tecnici alla respon-

sabilità del ministro? Nei tempi delle teorie liberali, quest'ultimo modo, che pareva rendesse più sicure e più effettive le sanzioni politiche di quella responsabilità, sembrava preferibile. Oggidì, come reazione alla fiducia, forse veramente eccessiva, che si riponeva nell'efficacia di tali sanzioni, si è determinata una tendenza opposta, che va riabilitando quelle forme di lavoro collegiale, la cui virtù operativa aveva dato copiosi argomenti di critica beffarda all'*humour* anglosassone e alla franca allegria latina. Ma, al postutto, è una questione di forma, sulla quale non val la pena d'indugiare.

Or se l'opportunità dell'intervento degli esperti va riconosciuta senza seri contrasti, è, per altro, non meno desiderabile che una coscienza collettiva si formi intorno ai maggiori problemi della cultura nazionale, e che si riconfermi così in essa il carattere di un pubblico, generale e gravissimo interesse. E per questo riguardo noi ci felicitiamo sinceramente della riscossa dello spirito pubblico, che pare sia seguita alle recenti discussioni di Firenze. Il contributo dei professori competenti, senza dubbio preziosissimo, ha in certo modo il difetto del suo pregio stesso. Io non voglio dire che sia sempre, ma può darsi che talora sia troppo esclusivo, troppo unilaterale nei suoi procedimenti e nei suoi giudizi, dominato, com'è, da interessi e da sentimenti di ordine spirituale, che hanno troppo fitte e diffuse radici e dai quali, per la loro nobiltà stessa, non ci si riguarda nel timore di eccedere, come si farebbe per un interesse di ordine materiale ed economico. Or quando si tratta non del come si debba insegnare una disciplina e in quali limiti definirla e con quali criteri distribuirla, bensì di decidere se e sino a qual punto convenga che sia compresa nel novero di quelle, onde la cultura nazionale si forma, e quale indirizzo debba darsi alla educazione spirituale delle crescenti generazioni, il giudizio di coloro che quella disciplina particolarmente professano avrà sempre un grave peso; ma non bisogna dimenticare che il problema non è soltanto letterario o scientifico o pedagogico nel senso stretto di questa espressione: esso si complica con elementi di ordine economico e sociale, esso diviene problema politico, nel senso più alto e, sarei per dire, più aristotelico della parola. Nè io, allora, saprei pensare che vi sia altro giudice più adatto per risolverlo che il gran pubblico, purchè s' intenda un pubblico colto ed a tali questioni educato. Ampia lode va dunque data al convegno di Firenze per aver tenuti in molto conto gli elementi sociali e politici, cui ho accennato; ed anche a questo si deve se il pubblico potè appassionarsi ad una discussione i cui convenuti mostravano di avere intera la coscienza della ripercussione che tutti i problemi della scuola hanno, inevitabile e continua, sulla vita sociale, di sentir la presenza, anzi l'urgenza di questa, non solo per l'oggi ma anche per il suo divenire, di comprenderne i bisogni e le speranze, considerando gl' istituti di cultura come foglie di un albero, che prendono dalla luce e dall'aria vital nutrimento, non per sè sole ma per l'albero tutto, dall'alta cima alle radici più fonde.

II.

Chiunque abbia seguito le discussioni e le deliberazioni del convegno, avrà rilevato nell'une dissensi profondi, nelle altre la preoccupazione evidente di conciliare, per quanto fosse possibile, le diverse

tendenze con quel procedimento, onde nelle assemblee politiche si formano le « maggioranze ». Ma ognuno, che sia appena versato in quel genere di discipline e d'indagini, cui le materie trattate dal convegno si riferivano, di quei dissensi e di quelle mutue concessioni non si sarà sorpreso. Il fenomeno si presenta con una costanza, d'onde si rivela una legge, che impera sugli spiriti: è inutile, quindi, ribellarvisi o trarne conseguenze scettiche e negative; bisogna, bensì, intenderne il significato, che è profondo ed istruttivo.

Che, nel trattarsi di questioni scolastiche, ad ogni indirizzo se ne contrapponga un altro assolutamente opposto, ad un'affermazione un'altra assolutamente antitetica, potrebbe, in vero, non sembrare cosa troppo eccezionale, poichè non diversamente, sebbene, forse, con minore asprezza, avviene in presso che tutte le teorie scientifiche. Ma mentre in queste, quasi sempre, si riscontra un'opinione, se non comune, almeno dominante, lo studioso delle questioni scolastiche, finchè resta nel campo puramente astratto, deve presto rassegnarsi a rinunziare alla speranza di veder almeno confortati i suoi dubbi da una siffatta relativa concordia intorno ad un giudizio prevalente. E neppure, sempre nel campo delle teorie, si può contare sulla fusione delle tendenze affini; la ripugnanza tra le diverse affermazioni è sempre assoluta ed inconciliabile. Anzi, quelle che ad un osservatore superficiale possono sembrare affinità, determinano nel fatto avversioni anche più fiere: la guerra mossa in Germania dai sostenitori del *Gymnasium* contro il tipo di scuola secondaria ad esso più affine, che è appunto il *Realgymnasium*, ne dà una prova convincentissima.

Ma l'accordo, non raggiungibile in teoria, si compie poi nella pratica, però che alla legge fatale delle trasformazioni la scuola non si sottragga. Meno forse l'Italia, probabilmente pel nostro temperamento nazionale più disposto alla critica che all'azione, in quest'ultimo ventennio, tutti gli Stati civili hanno affrontato e risolto, più o meno radicalmente, la questione della scuola secondaria, in modo non diverso da quello, onde gli adunati di Firenze componevano in una deliberazione i loro dissensi astrattamente inconciliabili. Questo modo non rappresenta una transazione, ma una risultante.

Egli è che gli opposti indirizzi, che in questi argomenti si affermano - nè sembri un paradosso il mio - hanno tutti una certa parte di ragione, in quanto ciascuno di essi rispecchia una particolare necessità, spirituale o reale, didattica o sociale, determinata dalla forza di una tradizione o illuminata da una visione dell'avvenire. Ad ognuna di esse corrisponde una forza effettiva, sufficiente per impedire il trionfo dell'avversa, ma non già per assicurare assolutamente il proprio. Dalla combinazione loro vien fuori il sistema o la soluzione, nella quale più o men consciamente si dà ragione a quelle varie necessità, nella misura che la varia loro pressione determina e consente. L'analisi dei dispareri dà la sintesi dell'accordo.

Vediamo questo criterio, che direi metodico, prevalere subito quando si tratta di determinare il modo, onde procedere alle riforme: se cioè, per via graduale, lenta e progressiva o per profonde e radicali innovazioni. In un articolo pubblicato dal giornale, per così dire, ufficiale della Società, da cui fu promosso il convegno di Firenze e che pare esponga la ragione di esso, si dà a Pasquale Villari il vanto di essere stato l'unico ministro, che non abbia « voluto azzardare riforme radicali, con precipitazione pericolosa ». Per questa via nega-

tiva, pare si affermi la riforma apportata dal decreto dell'11 novembre 1904 essere stata radicale, non che pericolosamente precipitata: la quale accusa fa da contrappeso all'altra pure mossale, che si compendia nella denominazione dispregiativa di « riformetta ». Anche qui, la verità (non consideriamo che la quistione formale) potrebbe essere nel mezzo, però che se la riforma, per lo spirito, da cui fu animata, tocca davvero le parti più essenziali del nostro ordinamento scolastico, sì da eccitare intorno a sè così gravi discussioni e - perchè non dirlo? - così acri ripugnanze, procedè tuttavia con la maggiore cautela e con ogni circospezione, tenendo conto appunto dei pericoli, che l'invito del convegno mostrava di temere da una riforma radicale.

Quanto poi alla « precipitazione », abbiamo già avvertito come lunga e laboriosa sia stata, anche in Italia, la preparazione degli elementi per una riforma della scuola secondaria e quanto profonda e completa la discussione di quei problemi, che la riforma tentava di avviare verso una soluzione concreta; e meglio e più analiticamente ciò sarà appresso veduto. Ma non voglio qui omettere un'osservazione di puro fatto. Il disegno della riforma, in tutti i suoi particolari, era stato annunziato e discusso alla Camera dei deputati, nel dicembre del 1903, e l'on. Morandi aveva presentato un ordine del giorno, che ne racchiudeva integralmente il concetto, e fin d'allora il ministro aveva dichiarato il suo pensiero e preso l'impegno di tradurlo in atto. Il che effettivamente seguì, circa un anno dopo. Non si può, dunque, giustamente asserire che precipitazione vi sia stata, e tanto meno che il provvedimento sia stato preso quasi di sorpresa. E non essendo possibile nè riguardoso il credere che le autorevoli persone, le quali con tanto acume e tanto ardore s'interessano delle sorti della scuola, non seguano le pubbliche e solenni affermazioni, che a quella si riferiscono, il loro lungo silenzio, cui, a provvedimento fatto, così vivace discussione ha tenuto dietro, dimostra forse soltanto questo: che si era preso l'abito di non vedere a quel genere di promesse ministeriali corrispondere l'attuazione. Non si vuol già confermare che questa sia veramente la consuetudine; ma, ove fosse, ben potrebbe un ministro mostrarsi fiero di averla violata.

III.

Anche a Firenze si riprodusse l'antica e inevitabile antitesi tra conservatori e riformisti, ciascuno movendo da una affermazione di fatto, base delle rispettive tendenze. Secondo gli uni, l'attuale scuola classica in Italia va così bene da potersi *a priori* affermare che qualsiasi ritocco o modificazione non debba generare che perturbamenti e danni; secondo gli altri, lo stato di dissoluzione, sebbene latente, è tuttavia così profondo che occorre restaurare dalle fondamenta. Sarebbe certo provvida cosa la risoluzione di questo acuto dissenso iniziale, per mezzo di criteri obbiettivi, sicuri, sperimentalmente determinati: almeno, nell'arduo giudizio, sarebbe fuori di contestazione quella, che i legisti chiamano *questione di fatto*. Ma, purtroppo, questo genere d'indagini è dipendente da elementi affatto immateriali, che sfuggono così alla categoria delle quantità sensibili e misurabili, da non consentire in alcun modo quegli accertamenti statistici, che, senza troppe difficoltà, ci assicurano intorno all'andamento delle nascite o

al reddito di una imposta. I soli mezzi di ricerca, che sarebbero attuabili e che potrebbero adoperarsi da un ufficio di vigilanza continua, ordinata e costante dello Stato sulla scuola, in Italia neppur essi soccorrono, poichè tali servizi presso di noi non sono affatto istituiti o disciplinati: lo Stato nostro (doloroso è il riconoscerlo) non conosce punto le sue scuole. Se, dunque, un qualche esatto concetto si vuole avere sulla questione, bisogna necessariamente ricorrere a mezzi indiretti e a induzioni logiche.

Che nessun male insidii e corrompa l'esistenza della scuola secondaria italiana, e particolarmente della classica, apparirà un'affermazione troppo fiduciosa di fronte ai lamenti generali, e poco conciliabile con l'intimo senso d'insoddisfazione, che in varie guise manifestano coloro, che con la scuola hanno rapporti. È difficile supporre in una università le condizioni del « malato immaginario »; e, del resto, l'essere sempre sotto l'incubo di fantastici mali, non è già di per sè una malattia? Dall'altra parte, è pur vero che il giudizio dato dai pessimisti intorno alle condizioni della scuola classica italiana non discerne abbastanza, fra i varii elementi, l'azione perturbatrice di quelli, che pure alla scuola debbono reputarsi estranei. Come tutte le istituzioni sociali, e con fedeltà anche maggiore, la scuola è specchio, che riflette le condizioni dell'ambiente, sicchè la deformità dell'immagine non è sempre e indistintamente da imputarsi alla lastra, bensì talvolta agli oggetti medesimi, ch'essa riproduce.

Ed ecco come, tenendo presenti queste considerazioni, non sarà più così difficile, come a prima vista parrebbe, trovare il termine che concilii le due contraddittorie affermazioni, quando, cioè, il disagio della scuola classica si ammetta, ma le cause s'imputino assai meno a torti di essa che alla perniciosa influenza di fattori estranei. E confrontando documenti recentissimi di ben diversa origine, si trova subito una mirabile concordia in questo pensiero generalissimo: *probatio semiplena*, che esso contiene gran parte di verità.

La relazione al Re, che precede il decreto dell'11 novembre 1904, muove da questa fondamentale proposizione: « nessun dubbio vi ha che le nostre scuole medie, ed in ispecie quelle a tipo classico, siano ingombrate da un rilevante numero di alunni, che non dovrebbero frequentarle, sia per le loro deficienti attitudini, sia perchè non vi possono trovare quel che essi vi cercano »; e continua rinvenendo la ragione di quel fatto nella « tendenza, propria dell'età nostra, di far penetrare la cultura in tutte le classi sociali e di elevare, per mezzo di essa, tutte le forme di attività professionali, a cominciare dalle più umili. Questa tendenza, non avendo il suo naturale riscontro in appositi ordini di scuole, ha prodotto dovunque lo stesso fenomeno della ipertrofia degenerativa della cultura classica e dello squilibrio tra la scuola ufficiale ed i nuovi fini sociali della istruzione ».

Non diversamente si pensava a Firenze. « Fa d'uopo rammentare che la scuola classica funzionò regolarmente fino a che fu poco frequentata; i mali, gl'inconvenienti, le insufficienze divennero sempre più stridenti col crescere del numero degli scolari: chè essa, per sua natura adatta a pochi, non si adattò, nè poteva, alle più svariate e diverse tendenze di molti » (Relazione Zuretti). « Migliaia di aspiranti al diploma si riversano nei licei, dove si trascinano con l'aria di vittime, attraverso i tre lunghi anni di corso, studiando per forza, quasi condannati ad un lavoro, che nella vita pratica, ch'essi intraprende-

ranno quanto prima, non sarà per servire loro a nulla. Liberiamo il liceo classico da questi malcontenti... » (Relazione Calonghi).

E le deliberazioni prese corrispondono a tali premesse. Poichè quale altro senso può avere l'ordine del giorno Festa, approvato dal convegno, che invoca la creazione di altri tipi d'istituti secondari, se non quello di determinare in tal modo lo sfollamento della scuola classica, di rinunziare ad una quantità, che è tutta a danno della qualità? Così il prudente macchinista, per salvare la sua caldaja sovraccarica di vapori, ne apre le valvole.

IV.

E noi crediamo veramente che l'idea da cui mosse la riforma e che a Firenze balzò quasi concordemente da quelle discussioni e da quei giudizii, contenga una verità ormai definitivamente acquisita e offra un fondamento saldo alle costruzioni teoriche ed alle riforme positive.

Già si era accennato: le più gravi e più vere ragioni del disagio (che invano si tenta negare) in cui la scuola classica versa, non hanno origine pedagogica, bensì sociale. Dei pregiudizii contro l'intrinseca utilità di quella, sempre vittoriosamente confutati, sebben sempre persistenti presso il volgo, è così facile aver ragione che si potrebbe ormai non più occuparsene. La lotta, piuttosto che tra fautori ed avversarii della scuola classica, si pone tra chi abbia un concetto di ciò che sia educazione formale dello spirito e chi tal concetto non abbia. E gli effetti di tale educazione formale, per mezzo del classicismo, costituiscono, in certo senso, la stessa storia della civiltà dei tempi moderni. Chè lo studio di quegli antichi non solo è valso a ispirare i capolavori delle moderne letterature, ma tutte le supreme manifestazioni immortali dell' intelletto, nelle arti, nelle scienze, nella politica, in tutte le forme della vita spirituale. Una forza di giovinezza possente ed eterna si diffonde inesauribile dalle consunte pagine dei vecchi codici; ed è quello spirito, che con sicura baldanza rinnovò le genti, diffuse una luce serena sulle coscienze, ispirò meditazioni profonde e intuizioni meravigliose e che tuttora invigorisce ed allena la mente, avida di veri, nel tentare quanto di più inesplorato abbia l'uomo nelle profondità della sua psiche e l' ordine universale nelle profondità dei suoi misteri.

Chi questi sentimenti e queste convinzioni ha avuto l' onore di attestare nel modo più esplicito in un solenne documento, può ritenerli, almeno per sè, come fuori di questione. Ci limiteremo bensì a ricordare l'osservazione geniale ed arguta del Gladstone, il quale rilevava che la migliore e più trionfante dimostrazione della utilità degli studi classici è data dal fatto, che, sebbene essi abbiano contro di sè il criterio puramente istintivo della folla, che tende di sua natura a considerare come utile soltanto quella istruzione, che può immediatamente convertirsi in un salario o stipendio od onorario che dir si voglia, ciò malgrado tanta intima forza hanno quelle fonti di cultura da prevalere e sussistere.

Ma appunto per questa loro natura formale, per questo loro rivolgersi alle più alte e recondite qualità dello spirito, contengono un elemento, che è stato più volte, e da diversi, chiamato aristocratico, in un

senso perfettamente vero, ove a quell'espressione si tolga il significato odioso, che la collega con privilegii di nascita o di ricchezza. La cultura classica, appunto perchè atta mirabilmente a formare il carattere delle classi intellettualmente superiori, a fornire l'adeguata preparazione alle professioni dotte non per modo di dire, deve per necessità fallire quando invece la si fa degenerare in cultura quasi universale o popolare. Or i sistemi attualmente vigenti hanno costretto (è la parola) dentro la scuola classica tutta una moltitudine, che sino a mezzo secolo fa non sentiva alcun bisogno di procurarsi un titolo di media cultura. Da un lato, molteplici ordini di attività sociale, che sino a tempi piuttosto prossimi procedevano per via affatto empirica, si sono rapidamente e profondamente trasformati in guisa da determinare la necessità sempre più urgente di fondarsi sopra una cultura superiore: così l'attività industriale, così la commerciale, l'agraria, l'artistica, la militare; e di qui, per ognuno di questi ordini, il costituirsi persino di istituti a cui può (e non senza controversie) disconoscersi il nome di università, ma non la sostanza d'istituti d'istruzione superiore, a cui si accede attraverso un corso di scuole medie. Dall'altro lato, accanto a quelle professioni, che per tradizione hanno avuto ed hanno tuttora le loro basi nella cultura umanistica, altre ve ne sono affini o sussidiarie, per le quali mentre, sino a pochi decennii fa, bastava un semplice tirocinio pratico, si richiede ora la prova di una cultura più elevata, che, per la presente condizione di cose, dagli studi classici trae anch'essa alimento. Così il procuratore rispetto all'avvocato, il cancelliere al magistrato, il farmacista ed il veterinario al medico, così tutta l'infinita e sempre crescente turba degli aspiranti agli impieghi dello Stato e delle altre amministrazioni pubbliche, che sono in gran maggioranza destinati ad ufficii non propriamente dotti, ma che tuttavia, per esservi ammessi, debbono esser forniti di un elevato titolo scolastico, quando pur non si richieda loro addirittura quello universitario.

Nè basta: un altro elemento della questione, che, in sostanza, è la questione stessa sociale, in quanto la si considera nei suoi rapporti con la cultura, bisogna ancora rilevare. La dissoluzione di quei limiti formali, onde prima i ceti nettamente e perpetuamente distinguevansi, forti di privilegi e chiusi in maniera che solo alle rare e magnifiche eccezioni individuali era concesso di penetrarvi, ha avuto l'effetto che a qualunque cittadino sia consentita qualunque forma di attività professionale, col solo limite che si possegga un determinato titolo di cultura. Ma poichè una classificazione definitiva di valori sociali deve pur sempre necessariamente avvenire, malgrado tutte le dichiarazioni astratte di eguaglianza, essa non può altrimenti aver luogo che in virtù delle prove effettive, che gl'individui sanno dare in quella, che con espressione moderna si chiama lotta per l'esistenza. E come per la milizia questa rivoluzione si compendiò nella frase che ogni soldato portasse nel suo zaino il bastone di maresciallo, in opposizione al sistema per cui gli alti gradi di essa costituivano il privilegio di una classe, così ora ogni ragazzo, che inizia i suoi studii di prima ginnasiale (o, per esso, le aspirazioni dei genitori, che l'umana natura rende oltre modo ambiziose) crede a lui debba essere riservata la gloria futura e la sociale potenza del grande giureconsulto o del medico illustre.

Sotto questo aspetto il fenomeno così frequentemente notato di giovani che, muniti di laurea dottorale, concorrono ad umilissimi

impieghi (ne conosco custodi di monumenti o bidelli di scuole) non rappresenta che il graduale venir meno delle alte speranze originarie, il successivo sfiorire delle prime illusioni concepite, sì che alla baldanza di un tempo ha tenuto dietro lo scoramento, a questo la umiliazione.

V.

La gravità delle ragioni sociali, che determinano il deplorabile e pernicioso affollamento della scuola classica, e sulle quali abbiamo voluto con larghezza di analisi più lungamente soffermarci, basterebbe per far subito intendere l'assoluta insufficienza dei mezzi puramente meccanici, per rimediare a quel danno. Di essi, si può veramente prevedere che avrebbero la stessa efficacia di una diga di vimini, destinata ad impedire l'irruzione di una piena.

Non certo riuscirebbe allo scopo l'inasprimento delle tasse, che pur sarebbe consigliabile per altre ragioni, e sopratutto per un principio di giustizia sociale, il quale vuole che la spesa pei servizi resi dallo Stato sia integralmente compensata da coloro che ne usufruiscono. Ma ben altri, e sotto un certo aspetto commoventi, sacrifici affronta l'affetto di un padre per l'avvenire dei suoi figli, fosse pure un sogno destinato a dileguarsi, perchè si possa credere che venti o trenta lire annue di più bastino a determinare la dolorosa rinunzia. Nè maggiore efficacia avrebbe un maggior rigore negli esami, sebbene questo mezzo, che appare più immediato e più semplice al fine della eliminazione, si veda ancora con più frequenza invocato. La verità è che nell'attribuire la decadenza degli studii alle condizioni troppo favorevoli fatte agli studenti, negli esami di ammissione e di promozione, si dà a quest'argomento un valore del tutto ipotetico, che non ha, nè può avere alcun riscontro nella realtà.

L'indulgenza o il rigore di un esame dipende assai meno dal sistema ufficialmente accolto che dalle disposizioni individuali del giudice, e meno ancora che da queste, dal valore medio reale dei giovani discenti. L'idoneità non è un criterio assoluto, ma relativo, e dipende da un fattore, il quale nasce e si forma, direi, automaticamente dalla effettiva capacità media degli esaminandi. Se questa diminuisce, anche l'altra si attenua fatalmente, sempre tenendo conto della legge statistica dei grandi numeri, in cui si riassumono e fondono tutte le individuali tendenze. Chiunque sia entrato in un'aula di esami (chi scrive queste pagine esamina da circa un quarto di secolo) intenderà tutta la giustezza di tali osservazioni (1).

Il rimedio veramente adeguato ad un male profondo ed organico deve di questo ricercare e sanare le cause; e il pernicioso affollamento della scuola classica non può altrimenti evitarsi che consentendo, per via di altre forme d'istruzione secondaria, un diverso modo di sod-

(1) Per dare poi un esempio della difficoltà di trarre in tali argomenti deduzioni sicure, mentre in generale si crede che il sistema della promozione, sul giudizio delle prove fatte dallo scolare durante l'anno, costituisca una facilitazione per i meno capaci, un alto funzionario del Ministero mi assicurava recentemente che le cifre ufficiali, raccolte in seguito all'esperimento del regolamento sugli esami che quel sistema ha adottato, dimostrano che la media dei disapprovati è cresciuta.

disfazione a quei varii e complessi bisogni di cultura media dianzi indicati. Nè è rimedio meramente empirico (se bene anche in tal caso avrebbe il suo pregio) quasi che si trattasse soltanto di ripartire le attuali diecine di migliaia di studenti ginnasiali e liceali in un maggior numero d'istituti o sezioni d'istituti; da poi che le nuove forme di relativa specificazione degli studii secondarii (specificazione che, per essere soltanto iniziale, non è punto incompatibile coi fini di una cultura media e quindi generale) se accortamente istituite, determineranno due benefici effetti, di cui ciascuno influirà sull'altro. L'uno di rendere forse meno esteso, ma certo più intenso e perciò più proficuo l'apprendimento di una quantità di cognizioni, più coordinate e più affini. L'altro, di permettere agli studenti, sempre per quanto è possibile, di preferire ordini di studio più conformi alle proprie attitudini intellettuali ed agli scopi ultimi della futura attività professionale (1).

Se non che, mentre sino a questo punto troviamo un accordo (si intende sempre in quel senso relativo e, diremmo, forzato, che fu dianzi chiarito), ricomincia la disparità delle opinioni e dei giudizii quando si tratta di determinare se quel più flessibile adattamento della scuola secondaria alle diverse finalità sue ed alla diversa capacità degli studenti, debba prodursi mantenendo, acuendo anzi (a ciò si connette il sistema della scuola inizialmente unica) l'unità dell'istituto tipico, che, nel suo multiforme organismo, deve pur sempre rappresentare il solo centro della cultura media, bene però consentendo che via via, e per gradi successivi, lo studente vada circoscrivendo gli ordini delle discipline cui si dedica: è dunque il sistema dell'unica scuola secondaria, con una complessa e larga ramificazione in sezioni diverse. L'altro ed opposto sistema preferisce di mantenere integro ed inseparabile il tipo di ciascun istituto di istruzione secondaria, secondo una determinata e propria finalità, dal principio alla fine, pur consentendo la creazione di tipi diversi, se bene in varia misura, in relazione a quelle moderne necessità, non più seriamente negabili.

Su questo punto si manifestò veramente acuto il dissenso fra il Congresso di Firenze e la riforma del 1904. Questa, ammettendo la

(1) Quando si dice ciò, s'intende fare una presunzione attendibile quanto basta per fondarvi un criterio regolatore, senza per altro escludere la possibilità di quelle inevitabili eccezioni individuali, il cui sacrificio segue fatalmente qualsivoglia provvedimento generale. Si è dimenticato ciò, quando si è accusata la riforma del 1904 di ingenuità, poichè fra i vantaggi che essa si ripromette annovera anche quello di consentire ai giovani della seconda liceale una più intensa preparazione in quell'ordine di studii che avrà un'applicazione maggiore nell'università. Si è detto che, anche dopo quel periodo, possono avvenire dei pentimenti. Certo; e ne avvengono anche in giovani che, arrivati al quarto anno di università, nella Facoltà di medicina, chiedono di passare a quella di legge o viceversa. Son casi non del tutto infrequenti; ma non si è mai preteso che gli ordinamenti universitarii debbano foggiarsi precipuamente per riguardo ad essi. Ma al concetto della riforma basterà l'ammettere (e non sappiamo come si possa negare) che la grandissima maggioranza degli studenti che han superata la prima liceale avvertono già quelle inclinazioni appena appena iniziali, così da poter escludere che essi diventino, in seguito, dei matematici o dei letterati. Nè la riforma, come pure si è supposto erroneamente, impedisce che i più valenti possan proseguire tanto nello studio del greco, quanto in quello della matematica. La scelta è una facoltà e non un obbligo: nè è insuperabile ostacolo la coordinazione degli orarii.

scelta, dopo il sesto anno di studii classici, fra il greco e la matematica, venne per tal modo ad accogliere il principio della suddivisione in sezioni di un unico tipo di scuola. Il Congresso di Firenze dichiarò di preferire la creazione di nuovi tipi di scuola secondaria.

VI.

È certo, intanto, che, eccezion fatta dell'Italia, rimasta inerte fra discussioni interminabili ed estreme proposte, o l'una o l'altra delle due vie è stata seguita da tutti gli Stati civili, i quali, proprio in questi ultimi anni, hanno atteso alla riforma della scuola secondaria con una intensità di studî, non inferiore a quella che abbiamo osservata in Italia, e inoltre con un rigore di metodi ed una persistenza di sforzi, che fra noi - bisogna pur riconoscerlo - hanno assai minore riscontro.

Quanto al valore di questi confronti con l'estero, se bisogna evitare quella eccessiva idolatria che ci fa sembrare ottimo tutto ciò che porta un' insegna straniera, bisogna guardarsi non meno da quella presunzione cinese che si chiude in uno scontroso isolamento nazionale. Vi sono, è vero, tradizioni proprie di una gente, che bisogna gelosamente serbare e difendere come caratteri essenziali della coltura di essa: ma non è men vero che una grande affinità spirituale, nei tempi nuovi, è venuta sempre più assimilando i vari popoli nelle manifestazioni della civiltà e della coltura, sicchè, da analogie di cause derivando analogie di effetti, l'esperienza straniera molte cose può anche a noi insegnare.

Dei due accennati sistemi, quello della moltiplicazione dei tipi offre la sua forma più caratteristica presso i popoli anglo-americani. Non tenteremo neppure l'ardito disegno di ridurre entro poche linee l'esposizione sommaria dell'insegnamento secondario inglese: gli stessi scrittori nazionali, malgrado la grande familiarità che suole aversi cogl'istituti patrii, ne han riconosciuto e dichiarato la impossibilità, giusto per il difetto assoluto di proporzione e di corrispondenza fra gli svariati loro ordinamenti scolastici. Ma tale osservazione indica, per l'appunto, come agli inglesi ripugni qualunque anticipata definizione di sistemi di insegnamento. Ognuna delle così dette scuole preparatorie si può dire che costituisca di per sè un tipo, il quale cerca non di uniformarsi a categorie fisse e determinate di ordini di cognizioni, ma di adattarsi agli scopi personali, che gli alunni, che le frequentano, precipuamente si propongono. Tale varietà arriva al punto da escludere persino l'esistenza di quelle « classi » senza le quali noi continentali non sapremmo concepire una scuola: secondo la capacità sua individuale, variabile dall'una all'altra disciplina, l'alunno può essere ammesso per la lingua inglese allo studio di un dato grado, per il latino a un altro diverso, e così via.

Minore di quella inglese, ma pur sempre considerevole, è la varietà dei tipi della scuola secondaria negli Stati Uniti di America, citati come antesignani della riscossa contro il classicismo; ma a torto, poichè si riscontra che lo studio così del latino che del greco è piuttosto predominante. Si ammettono però, ripetiamo, forme svariate e molteplici di istituti: oltre quelli col greco e col latino, se

ne hanno col latino soltanto, ed altri esclusivamente di lingue e letterature moderne, altri assolutamente scientifici, altri ancora che le diverse tendenze in vario modo contemperano e fondono.

Più rigorosa e più sistematicamente ridotta appare questa molteplicità di tipi in Germania. È, infatti, noto che la scuola secondaria tedesca (ci riferiamo specialmente a quella prussiana) si compendii in un trinomio: il tradizionale e glorioso *Gymnasium* essenzialmente fondato sullo studio delle due lingue classiche, l'*Oberrealschule* senza latino e senza greco, il *Realgymnasium* col latino, ma senza il greco.

Tuttavia è degno di molta considerazione il fatto che la Germania stessa non abbia ritenuto del tutto incompatibili fra loro il sistema della varietà dei tipi e l'altro della opzione fra discipline diverse di un medesimo istituto: il che sostanzialmente risponde al concetto della suddivisione in sezioni. Nè è esatto il credere che questo abbia disposto il famoso e così discusso rescritto imperiale del 26 novembre 1900, poichè anche prima, sebbene soltanto nelle città dove non esistevano altre scuole secondarie, si consentiva che gli alunni che non volessero compiere il ginnasio avessero facoltà di scelta fra il greco e l'inglese. Il citato rescritto permise l'opzione agli alunni delle sei classi superiori di qualunque ginnasio.

In Francia si preferì invece, nettamente, il sistema delle sezioni multiple di una scuola unica; e coi decreti del 31 maggio 1902, in seguito ad inchieste profonde e laboriose, ad ammirabili dibattiti parlamentari ed a pareri ponderati di tutti gli uffici scolastici, fu affermato il principio della scuola secondaria unica con la divisione in due cicli: il primo di quattro, il secondo di tre anni. Il primo si divide in due sezioni: nell'una l'indirizzo è prevalentemente classico (latino in tutte le classi e greco facoltativo), nell'altra si ha maggiore riguardo alle lingue moderne. Il secondo ciclo, che è di tre anni, ha ben quattro sezioni per i primi due anni soltanto: la prima (*A*) è puramente classica ed ha il greco; nella seconda (*B*) prevale lo studio delle lingue viventi; nella terza (*C*) si dà maggiore sviluppo alle scienze positive; la quarta (*D*) contempera le sezioni *B* e *C*. Finalmente la terza ed ultima classe del secondo ciclo si suddivide ancora in una sezione filosofica in cui tornano a fondersi le sezioni *A* e *B* ed in una sezione matematica in cui si riuniscono le sezioni *C* e *D*. Come si vede, il principio della suddivisione è tratto fino alle sue conseguenze estreme. Esso, sebbene in forma più temperata, vige pure nel Belgio, i cui atenei reali, di sette classi, si distinguono, dalla terza o quarta classe in poi, in una sezione greco-latina, in una sezione latina soltanto ed in una sezione moderna. La Svezia, i cui sistemi scolastici vantavano la gloriosa tradizione del Comenius, dopo un triennio comune, ammette una biforcazione in *linea latina* e in *linea realistica:* la prima si suddivide ancora in due sezioni, l'una col greco e l'altra senza. Si dimostra così quel che noi dianzi affermammo come cioè quelle divergenze, che i dissensi teorici potrebbero far credere inconciliabili, producano poi nella vita reale coincidenze notevolissime. E l'insegnamento indubbio che ci viene dal confronto coi gli Stati stranieri comprova l'accordo su principî sostanzialmente identici a quelli che noi abbiamo accolto, ossia: mantenimento della scuola classica ma con istituzioni sussidiarie, nell'un senso con la creazione di tipi autonomi diversi, nell'altro senso (*che è tuttavia il prevalente*) con la distinzione in sezioni di un istituto unico.

VII.

In Italia, anche prima del convegno fiorentino, potevano raccogliersi conclusioni analoghe. Che la vera difesa della scuola classica consista nel rinunziare al pericoloso vantaggio della quantità e confidare invece nella qualità più eletta e più idonea degli studenti, era, come si è detto, un principio universalmente accolto. Ma sui modi di renderlo in atto cominciava la diversità delle opinioni, delle quali non sarà forse inopportuno ricordare qui le principali. Naturalmente, io metterò da parte quelle di coloro cui moveva il pregiudizio istintivo contro la scuola classica: è evidente che essi, non potendo avere il tutto, si contentino del meno; ad ogni modo, è troppo diverso il presupposto nostro. Prescindiamo altresì dalle opinioni manifestate in seguito alla riforma e intorno ad essa: è la quistione attuale.

Per riferirci soltanto a coloro, cui, come si è accennato, era fin d'allora comune l'intento di contribuire alla salvezza e al rinvigorimento della scuola classica, e comune la convinzione che perciò le si dovessero assicurare studenti meno numerosi ma più idonei, osserviamo che la disparità delle loro opinioni circa i mezzi concreti deriva dalla duplice tendenza, che inevitabilmente si ripresenta: o creazione di nuovi tipi o distinzione di sezioni nella medesima scuola classica.

Fra i sostenitori del primo indirizzo, pur tenendo conto delle riserve che fa, si può annoverare il Villari che così scriveva nel 1891: « Nessuno mette in dubbio la necessità di lasciare libera l'entrata della università a coloro, che dalla sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico vogliano andar poi alle scuole politecniche. Si può anzi discutere se, anche per essi, non convenga aggiungere negli istituti il latino, formando addirittura la scuola reale quale è in Germania, ed in questo caso facilitare ad alcuni altri il passaggio da essa all'università. Questo gioverebbe forse anche al liceo che si libererebbe così dei meno svegliati e dei più svogliati per gli studi classici » (1).

Anche più risoluta è l'opinione del Cremona, che, per l'ordine di studi cui apparteneva non meno che per l'altezza della mente, così efficace contributo prestò alla buona causa della difesa del classicismo: « Capirei che si domandasse l'istituzione di una nuova scuola secondaria col solo latino, a similitudine del ginnasio reale della Germania: si avrebbero così tre diverse scuole secondarie rispondenti a tre diverse tendenze, a tre diversi bisogni della moderna società » (2).

E questi giudizi riassumeva e confortava dell'autorità di una manifestazione collettiva, oltre che degli uomini insigni ond' era composto, il Consiglio della Società italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici, in una occasione solenne, e cioè, nel rispondere all'inchiesta promossa dall'on. Cortese, allora sottosegretario di Stato. La risposta, redatta da una Commissione composta da G. Vitelli, F. Ramorino, E. Pistelli e A. Orvieto, così

(1) *Nuovi scritti pedagogici*, Firenze, 1891, pag. 227. Confr. Tocco, in *Atene e Roma*, VII, 325: « Staccata la Sezione di Fisico-matematica dall' Istituto, potrebbe trasformarsi in una vera scuola secondaria a tipo differente dal classico, che dia adito non ad una sola, bensì a parecchie Facoltà universitarie ».

(2) Lettera pubblicata in *Atene e Roma*, IV, 250. Ivi son pubblicati frammenti di discorsi del Cremona, in Senato, nel senso medesimo.

si esprimeva su quel punto essenziale: « Che, dunque, istituti non veramente classici, nel pieno senso che ha per noi la parola, o anche non classici affatto, ordinati in quel modo che parrà migliore, aprano anch'essi l'università ai futuri ingegneri e medici, e, se si vuole, persino ai futuri avvocati (non però ai futuri insegnanti!), noi potremmo ammetterlo; arriviamo anzi a dire che, se riforme si vogliono, questa preferiamo, sì perchè la prova dei fatti è l'unica decisiva (e noi non la temiamo), sì per liberare la scuola classica dalla folla che oggi la aduggia e la intristisce ».

È, in fondo, il concetto che prevalse nel convegno fiorentino.

Ma non mancano in Italia, nè valgon meno, i rappresentanti di quell'altra opinione, che preferisce mantenere l'unità organica dell'istituto, consentendo però una facoltà di scelta, per la quale, con dichiarazione più o meno espressa, vengono a costituirsi delle sezioni apposite. Di questa tendenza io citerò sostenitori i cui nomi autorevolissimi e l'ordine di tempo secondo cui han manifestato il loro pensiero dimostrano il progressivo e costante svolgimento di un'idea che ad alcuni è ora apparsa come una strana novità precipitosamente concepita ed attuata.

Già il Bonghi, collaborando nel 1866 alla riforma del Berti, in una relazione che poi pubblicò nei suoi *Saggi sulla pubblica istruzione* (1), riteneva opportuno che « all'autorità, cui è affidato l'indirizzo dell'istruzione, sia lasciata la facoltà di giudicare se ai giovani, nei quali si rivelasse una inclinazione ed una attitudine speciale a tale o a tal altra delle discipline, che si divideranno il campo dell'istruzione classica, non convenisse lasciare libertà di proseguirne con maggiore assiduità lo studio e di spendervi maggior tempo; togliendone, sia a qualche altra disciplina, a cui si mostri meno adatto, sia *allo studio stesso delle lingue e delle letterature classiche* sin dove si possa fare senza menomare l'effetto loro sul complesso della coltura ».

In maniera più precisa, più analitica e che ha così particolari analogie con la riforma del 1904 che ben potrebbe questa con legittima fierezza affermar sè stessa come una conseguenza di premesse poste da un uomo, il cui nome è fulgida gloria italiana, così scriveva nel 1892 l'Ascoli (2): « La mia ipotesi dunque sarebbe questa che ora vi descrivo: – Il tipo odierno rimanga intatto nella quarta e nella quinta. Tutti s'abbiano perciò, nel ginnasio, un paio d'anni di greco; e anche i futuri medici, matematici, ecc., portino così, nella loro coltura, uno strato elementare di grecità, del quale punto non s'avrebbero a pentire. I futuri allievi della Facoltà letteraria non pronunzino la loro scelta se non nell'entrare nella sesta classe, giunti cioè che sieno ai sedici anni, e dopo fatta, per un biennio, l'esperienza del greco. In altri termini, la riforma avrebbe a consistere, secondo che io penso, nel rinforzare l'insegnamento del greco, pei futuri discepoli della Facoltà letteraria, durante i tre anni del liceo, mentre appunto in quegli anni ne andrebbero liberati tutti gli altri allievi. Questi, alla lor volta, negli esercizi d'italiano o nelle antologie, si dovrebbero particolar-

(1) Furono editi in Firenze, dal Sansoni, 1876, vol. 2. Il luogo citato nel testo è nel vol. II, pag. 113-114.

(2) Lo scritto fu pubblicato molti anni dopo nella *Perseveranza* dei giorni 9 ad 11 febbraio 1898. Il passo da noi citato si trova precisamente nel numero del 10 febbraio.

mente trattenere intorno alle migliori traduzioni degli autori greci, le quali alla fin fine sono pur fatte perchè i Greci parlino, con ogni possibile schiettezza, a chi non li arrivi a intendere nel proprio loro linguaggio ».

Il pensiero dell'Ascoli, in ogni sua parte, trova attuazione nei principii fondamentali della riforma recente: e nel mantenere per tutti gli studenti del ginnasio uno « strato elementare di grecità », e nel consentire, a un certo punto, una facoltà di scelta, e nell'imporre agli allievi, che non continuassero nello studio della lingua greca, un corso speciale sulla civiltà ellenica. Le differenze particolari che possono notarsi riconfermano la grandissima prudenza della riforma del 1904, in quanto cioè il periodo di greco obbligatorio per tutti si volle triennale e non biennale, come l'Ascoli proponeva, e in quanto non soltanto pei futuri studenti delle Facoltà di lettere si mantenne l'obbligo del corso intero di greco, ma anche per quei futuri studenti di legge e di medicina, che non prescelgono la matematica: quantità ragguardevolissima.

Ancora, successivamente, l'idea fu accolta dal Morandi, al quale pure toccò poi di doversi difendere dall'accusa di volere in tal modo disordinare e corrompere la scuola classica. « Io non ho mai pensato - così egli scriveva (1) - che si possa fare a meno di una scuola classica col greco obbligatorio. Ho creduto bensì e credo che, specialmente in Italia, insieme con questa scuola debba starne un'altra, dove si studi, ma si studi davvero, il latino, con poco o punto di greco, come lo studiarono (la citazione è vecchia, ma sempre efficace) Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Machiavelli e il Manzoni. Quindi, anche volendo rimanere dentro i confini della legge Casati, si potrebbe fare una riforma, *assai profittevole tanto agli studi letterari, che a quelli scientifici*. Prescritta di nuovo nel Ginnasio la lettura di saggi almeno dell'*Iliade* e dell'*Odissea* nelle migliori traduzioni, si dovrebbe mantenere obbligatorio il greco, dalla quarta o quinta ginnasiale fino a tutto il Liceo, solo per quegli alunni che vogliano poi frequentare la Facoltà di filosofia e lettere, *sgravandoli però della matematica nelle due ultime classi liceali;* mentre, al contrario, *in queste due classi, dovrebbero sgravarsi del greco* gli alunni che vogliono poi frequentare la Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali, e *lasciare a tutti gli altri libertà di scelta tra la matematica e il greco* ».

E, finalmente, Francesco D'Ovidio, togliendo occasione dalla risposta, poc'anzi riferita, del Consiglio direttivo della Società per gli studi classici, opponeva ad essa vigorose obiezioni e soggiungeva: « Con molta angoscia vi confesso che, se per forza bisognasse venire ad una transizione, io mi acconcerei con meno terrore a questa: che *dopo il sesto anno* della scuola classica avvenisse una *specie di biforcazione,* sicchè, seguitando tutti a studiare in comune l'italiano, la storia e la geografia, la filosofia, una schiera d'alunni continuasse o insistesse nel greco e nel latino ed un'altra negli insegnamenti scientifici soltanto. La preparazione per le singole Facoltà ne diverrebbe così più piena e più gagliarda; s'allevierebbe la fatica agli alunni, lo sperpero delle forze fra materie disparate » (2).

(1) *Come fu educato Vittorio Emanuele III.* Nuova edizione, Paravia, 1903, pag. 17, in nota.

(2) F. D'Ovidio, *Lettera pubblicata nella rivista « Atene e Roma »*, anno V, col. 629.

Nè si dica che l'*angoscia* ed il *terrore*, con cui l'illustre uomo faceva quelle dichiarazioni, denotino un'anticipata disapprovazione delle idee, ch'egli stesso proponeva. Questi sentimenti di profonda e dolorosa esitanza possono rassomigliarsi a quelli, che si provano quando una persona sommamente cara vien sottoposta ad una grave operazione, da cui pure se ne attende la sanità: angoscia e terrore, sì: ma l'esperimento si consente, se pure non si invoca. E appare evidente come il pensiero del D' Ovidio risponda alla tendenza che abbiamo veduta già prevalente nelle legislazioni estere, le quali ammettono una divisione nella stessa scuola classica creandovi speciali sezioni. E si potrà, altresì, riconoscere la grande affinità (ove null'altro si consideri che il principio generale) tra l' idea del D'Ovidio e la riforma del 1904. La sola e notevole differenza consisterebbe in ciò, che in uno dei rami della biforcazione, che sarebbe avvenuta (come infatti è oggi) dopo il sesto anno, il D'Ovidio consentiva ad eliminare non che il greco, anche il latino: la qual cosa la riforma non osò consentire.

E dopo queste osservazioni e questi raffronti non pare singolare, per lo meno, che la riforma sia stata segnata da alcuni addirittura come una selvaggia profanazione degli studi classici?!

VIII.

Bene, - si dirà a questo punto - noi non ci dorremo della riforma come diretta contro la scuola classica; potremo e dovremo, persino, riconoscere che dei vari modi, che l'intendimento di giovare alla scuola medesima suggerisce, quello da essa accolto sia, fra tutti, il più preoccupato delle sorti dell'indirizzo classico; ciò non di meno, la condanneremo ugualmente pei torti e pei difetti suoi particolari. Intanto, diciamo noi, il chiarir bene i motivi del dissenso se ha importanza nel campo obbiettivo poichè si evitano strane confusioni di idee, non ne ha meno dal punto di vista soggettivo, allo stesso modo che, oltre della gravezza maggiore o minore della sanzione afflittiva, molto peso ha pure il titolo del codice penale pel quale si è condannati.

E vediamo ora quali altri torti si possano attribuire alla riforma recente. Poichè il convegno di Firenze approvò l'indirizzo, che vuole sperimentare tipi nuovi di scuole secondarie, deve presumersi che la riforma del 1904 non sembri commendevole appunto per quelle ragioni che fanno preferire la creazione *ex novo* di uno speciale istituto all'adattamento dell'antico ai nuovi bisogni, come avviene col sistema delle sezioni. Consideriamo questa differenza sotto l'aspetto della intangibilità degli studi classici, che sembra costituisca l'intima ragione delle preoccupazioni, che a Firenze prevalsero. Pare che si dica: modificate e innovate pure quanto vi pare e piace; non toccate, però, la scuola classica. Davvero, o in questa affermazione è riposta una sottigliezza così fine che la nostra mente non riesce ad intenderla, o si tratta di una impressione sentimentale che si può rispettare, ma sulla quale è vano discutere. Ma che cosa è la scuola classica? Un concetto o uno stato nominale? un indirizzo di cultura o un edificio, che contiene un certo numero di professori e di studenti? E, insomma, quale altra è la finalità di quell'indirizzo se non quello di mantenere e di diffondere la conoscenza di quegli ordini di cognizioni come patrimonio della cultura generale di un popolo, e non soltanto di una coltura speciale

o professionale, che dir si voglia? Opportunamente osservava in questo senso il D'Ovidio, nella lettera citata, che il limitare l'obbligo dello studio del greco, nella scuola secondaria, ai soli futuri insegnanti, finiva per costituire « una specie di circolo vizioso », poichè, difatti, nessuna corrente di cultura ellenica sarebbe passata nella istruzione universale delle classi medie. Questo è, dunque, il punto essenziale: il greco deve restare come disciplina d'insegnamento della scuola secondaria, e non rinchiudersi nella cerchia di coloro che l'imparano per insegnarlo. Ma se sotto la pressione poderosa di tutta quell'altra serie di ragioni già esposte, e sulle quali è inutile insistere di nuovo, si ammette che non convenga imporre a tutti una uguale cultura per l'ammissione all'università; e se, quindi, si ammette ancora (e coi « nuovi tipi » si ammette!) che una categoria di studenti cui attualmente si prescrive una determinata conoscenza della lingua ellenica possa, facendo a meno di questa, raggiungere i medesimi scopi professionali, perchè, dunque, non deve riconoscersi che effetti certo meno radicali, e perciò non più nocivi, apporti una riforma, la quale, conservando per un triennio il greco obbligatorio per tutti, consenta poi ad alcuni giovani (e l'esperienza già ha dimostrato che sono meno della metà) di abbandonare questa disciplina per approfondire più e meglio le matematiche, e provvede, d'altra parte, che quanti preferiscono di continuare nello studio di quella lingua, vi attendano con maggiore intensità e con più sicuro vantaggio? Se questi argomenti potessero ridursi a calcoli numerici, e se l'espressione mi si volesse passare, affermerei che la « quantità » totale di greco, che rimane nella cultura generale, non vien punto attenuata, anzi, assai probabilmente, accresciuta; ma nessuno, per fermo, potrà dire, usando del medesimo criterio quantitativo, che l'effetto sia peggiore di quello che si avrebbe, qualora, con la istituzione di altri tipi di scuole, fosse consentito a un numero indeterminabile di giovani di arrivare all'università senza conoscere il greco affatto.

Se questa considerazione dovrebbe far preferire il sistema adottato dalla riforma del 1904 da coloro che precipuamente si preoccupano della diffusione degli studî classici, non è tuttavia da disconoscersi che questa sola considerazione potrà non sembrare sufficiente a chi, in generale, voglia formarsi un adeguato concetto intorno al valore rispettivo delle due forme: la distinzione in sezioni di un unico istituto, e la creazione d'istituti nuovi ed autonomi. Procedendo a tale confronto, noi, usi come siamo a considerare quanto di relativo si riscontri negli umani ordinamenti e come non si dia mai un taglio così netto che separi tutto il male da tutto il bene, possiamo anche ammettere che una creazione nuova di scuole secondarie offra dei vantaggi in confronto all'accomodamento di altri tipi preesistenti. Nel modo stesso, la costruzione di un edificio nuovo appare da certi lati più conveniente che la modificazione e l'ampliamento di uno antico. Ma il primo sistema presenta pure le sue difficoltà e i suoi danni. È, in fondo, uno dei tanti aspetti di quella generale e continua antitesi tra le riforme, le quali si compiacciono di comporre con perpetua ed affannosa vicenda ordinamenti novelli, così politici che amministrativi o scolastici, e quelle a tipo anglo-sassone, i cui ordinamenti (riprendendo il paragone ora fatto e che è di Guglielmo Paley) appaion simili ad uno di quegli antichi castelli, che non è stato fabbricato in una sola volta, secondo un regolare disegno e con l'architettura di un sol tempo,

ma in più volte, in epoche diverse, restaurato di tanto in tanto, puntellato qua e là, accomodato secondo il gusto, la fortuna ed anche la comodità dei diversi proprietari.

In favore della creazione di nuovi ordinamenti scolastici autonomi, adunque, riconosciamo che valgono ragioni certamente gravi: non quella però che ci è parsa ispirata piuttosto dal sentimento che dalla realtà, nel voler che rimanga intangibile lo « stato di fatto » del Liceo italiano. Un più concreto valore pedagogico assumono le osservazioni che si fanno valere nella relazione dell'Ussani, che, tuttavia, non può annoverarsi tra gli avversarii del principio generale della riforma del 1904. Si fa, cioè, notare che fra alcune discipline passano tali nessi da non rendere conveniente che una di esse sia insegnata in un'unica forma, comune a tutti gli studenti, dei quali parte segua, e parte no, altre discipline affini. Così, per servirmi degli stessi raffronti che fa l'Ussani, l'insegnamento del latino senza il greco non può essere identico a quello del latino col greco, precisamente come oggi l'italiano senza latino degl'istituti tecnici o delle scuole normali non può insegnarsi al medesimo modo che l'italiano col latino degli istituti classici.

Questa osservazione, in quanto afferma la maggior convenienza pedagogica di mantenere la connessione fra alcuni insegnamenti, ha un contenuto di verità, cui potrà darsi un maggiore o minor peso, ma che non potrà non ammettersi. Quanti principii, però, e quante verità pedagogiche debbono sacrificarsi alla necessità dell'educazione in comune! Nella stessa Università, quanto ragionevolmente può lamentarsi che un professore di diritto amministrativo debba fare un corso unico per i notai e per gli avvocati, pei futuri diplomatici e per coloro che occuperanno uffici dell'amministrazione interna, e che il medesimo corso di botanica debba servire agli studenti di medicina e a quelli di scienze naturali! Non è, quindi, giusto rimproverare ai sostenitori del sistema delle sezioni, ch'essi ignorino quella norma metodica; mentre essi ben possono riconoscerla, ma ritenere, come infatti ritengono, che i danni provenienti dal sistema loro siano minori di quelli dell'opposto.

E, per fermo, quest'ultimo, mentre ha il difetto logico del modo affatto arbitrario, onde vengono a stabilirsi il criterio ed il limite della moltiplicazione dei tipi, ripresenta inoltre, per ognuno di essi, l'inconveniente di una inflessibilità e di una immutabilità che, chi ben guardi, è contraria alla natura delle cose. Il sistema ha, sì, la sua logica ed arriva alle sue conseguenze ultime in Inghilterra; vi arriva, ma perdendo, si può dire, il carattere d'istruzione comune, per assumer quasi quello di un'istruzione individuale. E poichè, per l'assoluta specialità delle condizioni di quel popolo e delle tradizioni di esso, nessuno, credo, pensi di adottarne, fra noi, il sistema scolastico, l'esistenza di tipi autonomi, per quanto molteplici, di scuola secondaria dà sempre luogo ad una fondamentale questione pedagogica, intorno alla convenienza d'imporre un tipo irrevocabilmente fisso di cultura. A proposito della scuola classica, come di qualsivoglia altro tipo, che voglia escogitarsi, potrà sempre porsi la questione: è pedagogicamente utile d'insistere, sino all'ultimo, in un determinato indirizzo d'istruzione, senza alcun riguardo alla diversa maturazione intellettuale dei giovani, che inizialmente per quell'indirizzo hanno optato? L'esperimento fatto nello studio di una disciplina non deve

per nulla, mai, influire nella successiva direzione degli studî? È opportuno, è, direi, legittimo l'esercizio di un diritto di coazione sulle facoltà mentali dei giovani, così inesorabile da nulla concedere al successivo determinarsi di speciali propensioni o repulsioni? Così, nella stessa Germania, abbiam visto il sistema della pluralità dei tipi cercare l'ausilio dell'altro della divisione in sezioni, ed appunto per l'insegnamento del greco, e nello stesso *Gymnasium*, si consente che alcuni studenti a tale insegnamento rinunzino, mentre pur continueranno a studiare il latino insieme con quei medesimi condiscepoli, che nel greco proseguono. Questa esperienza, che dovrebbe sembrare decisiva, dimostra come l'ordinamento degl'istituti autonomi presenti un carattere di rigidità, odioso per il suo inutile eccesso, che nell'altro non si osserva, giacchè la suddivisione in sezioni appare più semplice, più flessibile, più capace di contemperare l'esigenze dell'istruzione comune con la varietà delle inclinazioni individuali.

Ma soprattutto il primo di quei due sistemi urta contro una formidabile difficoltà, che l'altro più facilmente riesce a schivare: vogliamo accennare ai rapporti tra il compimento di un corso di studî secondarii e la susseguente ammissione all'Università. Si vuole stabilire fin dal principio che un determinato tipo di scuola media non apra l'adito che ad una determinata Facoltà soltanto? Ed allora, si subordinano tutte le future forme di attività del fanciullo alla scelta fatta nell'intraprendere la carriera degli studi secondarii, quando, cioè, la personalità psichica ed intellettuale di lui nessun indizio può dare intorno ai futuri gusti ed attitudini. O si seguirà piuttosto il sistema prevalso in Germania, dopo il rescritto del 1900, pel quale, salvo provvedimenti speciali, i corsi compiuti in una scuola secondaria, a qualunque dei tre tipi essa appartenga, aprono adito a tutte le Facoltà universitarie? Ma potrà allora sorgere la ragionevole preoccupazione, se convenga ammettere allo studio del diritto giovani, che nulla sanno della lingua e della civiltà latina, o allo studio della Facoltà di scienze giovani versati esclusivamente nelle letterature classiche e moderne. Le proteste delle Università germaniche sono state su questo punto vivaci e persistenti.

E infine poi, anche a parità di altri pregi e difetti, il sistema dell'unità degli istituti con la suddivisione in sezioni presenta, su quello della moltiplicità di tipi autonomi, il vantaggio di essere infinitamente meno dispendioso: il qual vantaggio, noi italiani, abbiamo ragione di tenere in gran conto.

Creato un nuovo tipo di scuola secondaria con quanta spesa, fra quante difficoltà e complicazioni non è chi non vegga, potrà negarsi ad esso un periodo di esperimento? E come potrebbe questo esser minore di un ventennio? Or è facile immaginare quale viluppo inestricabile d'interessi verrebbe a formarsi intorno a quegli istituti, interessi di persone e di enti, cui la pedagogia resta del tutto estranea; e quali resistenze verrebbero opposte dallo « stato di possesso », poderoso sempre, presso che invincibile in materia di pubblica istruzione. La quistione della soppressione delle università minori ce lo insegna.

Sicchè un sostenitore della riforma del 1904 potrà dimostrare molta serenità di spirito, quando fra i pregi di essa additerà, insieme con la innegabile semplicità dei mezzi onde fu compiuta, anche la faci-

lità relativamente grande di nuovi ritocchi e, persino, dell'assoluta abrogazione di essa, quando, non i preconcetti, ma la severa lezione delle cose potesse dimostrarlo opportuno. Da questo lato, tutte le obiezioni che alla riforma si rivolgono, di essere un ripiego, un accomodamento, una « mezza misura », i rimproveri che le si fanno di esser provvisoria, meccanica, empirica, possono invece tradursi in altrettanti pregi, poichè si mette così in evidenza il suo carattere, veracemente e, direi, lealmente sperimentale. Non punto di arrivo, ma mezzo per procedere, o, se anche dovrà darsi, per tornare indietro. Quando ciò avvenisse a ragion veduta, nessuno potrebbe o vorrebbe dolersene: anche gli errori, diceva Cesare Cantù, servon di scala al progresso umano. Ma intanto l'esperimento sarà costato poco, e sarà stato grandemente istruttivo; poichè di questo siamo assolutamente certi, che, cioè, quando l'esperimento sia lealmente fatto e maturamente considerato, la prova deficiente di esso darà elementi preziosi proprio per l'istituzione di quei « nuovi tipi », che il convegno di Firenze augurava, senza, per altro, cimentare l'accordo conseguito con la discussione dei modi onde costituirli.

Che se, invece, le ragioni, per le quali la riforma spiace, riguardano punti particolari, la più elementare equità dovrebbe avvertire che non per questo va condannato complessivamente il provvedimento, ma che ne vanno bensì segnalati gli errori, perchè siano opportunamente corretti. E bisognerà stare in guardia contro quella tendenza d'infierire contro il nuovo, dimenticando quel che il vecchio aveva, anch' esso, d' inevitabile misura di umano errore, sicchè argutamente ma efficacemente un difensore dei nuovi programmi del greco (il prof. Fuochi) osservava che, a sentire gli avversarii di essi, si sarebbe indotti a credere che i passati fossero assolutamente perfetti e tali non li credeva, per non dire che un nome solo, l'Ascoli. Ma se, davvero, qualche punto rende conveniente un pronto rimedio, si corregga pure. I sostenitori della riforma non potranno che compiacersi di un provvedimento che, in quanto la migliora, la rassoda e conferma.

È vero che, anche qui, ad ogni affermazione se ne vede opposta una contraria. Da alcuni autorevolissimi professori universitarii e da valenti insegnanti, ho inteso censurare il programma di matematica della prima liceale come eccessivo, sì da produrre un dannoso sovraccarico; ma da altri professori non meno autorevoli e da insegnanti non meno provetti ho pure inteso affermare il contrario e mi sono convinto che il disparere proviene dal dissenso metodico fra gli uni e gli altri: dissenso acuto, come ognun sa. Questi ed altri punti, - ripeto - importanti quanto si vuole, ma che non toccano però la portata finale e l'intimo spirito della riforma, potranno dar luogo ad indagini nuove, e a nuovi accordi; però evidentemente non da essi deve dipenderne la valutazione generale.

IX.

Ma particolare non si può dire il punto relativo alla riforma dei metodi, chè anzi l' importanza di esso dovrebbesi considerare indipendentemente anche dal giudizio, favorevole o no, che si dia alla concessa opzione fra il greco e la matematica. Il convegno fiorentino si occupò della grave quistione, e il professore Andrea Torre

validamente sostenne il sistema, che ha dato buoni frutti in Francia, di far precedere la interpretazione diretta del pensiero al puro apprendimento teorico delle forme grammaticali. E - notevole coincidenza - contemporaneamente, l'Ussani, nella sua relazione citata, espone con manifesta simpatia la prova, già sperimentata, di far mandare a memoria dei passi bene illustrati di classici, e, nel riferirne il risultato, scrive: « le parole si ritenevano per associazione di idee col contesto e, d'altra parte, il gusto e l'orecchio si affinavano e si educavano al ritmo del periodo latino ». Il convegno di Firenze non si pronunziò sulle idee svolte con l'efficacia di un forte convincimento dal Torre; ma ne sentì così grave l'impressione, da decidere che il convegno del prossimo anno debba farne argomento di studii speciali.

Or la riforma, con quella circospezione e con quella misura, che impose a sè medesima, e, tuttavia, con evidenza non dubbia, dimostra l'intento di reagire contro gli eccessi del sistema grammaticale, che, in forma più radicale e più ardita, animava la proposta del Torre e le osservazioni dell'Ussani. E la riforma non faceva che trar profitto da insegnamenti di valentuomini nostri e, per non citare altre nazioni, della dottissima Germania, dove non dissimile intento dimostrano i più recenti programmi della scuola classica. Il principe degli ellenisti tedeschi, il Wilamowitz-Möllendorf, a proposito del rescritto imperiale del 1900, più volte ricordato, aveva magistralmente trattato dei metodi d'insegnamento del greco, notando il progresso che segnano, per la Prussia, i programmi del 1901 in confronto a quelli del 1892 (1). Essi si propongono come punto di arrivo « la conoscenza fondata sopra sufficienti cognizioni linguistiche di opere letterarie, specialmente importanti per forma e per contenuto, e l'introduzione, per mezzo di tali letture, nella vita e nello spirito dell'antichità greca ». Le conoscenze grammaticali sono prescritte solo in quanto sono necessarie per direttamente leggere e gustare i classici.

E un'opposizione poderosa ed aperta contro gli eccessi del vecchio sistema grammaticale si è manifestata nelle stesse grammatiche scolastiche tedesche: la semplificazione di questo studio mira ad ottenere la lodatissima grammatica del Kaegi; e lo scopo di andare anche più oltre in questa limitazione si propone e, se non m'inganno, raggiunge l'altra di Rodolfo Wessely, di recente tradotta in italiano dal Fuochi. Un'aria di rinnovamento spira da questo indirizzo; e si volle che penetrasse nei programmi e nei metodi italiani. A questo, infatti, s'intende: che lo studio del greco acquisti freschezza e vita e che i giovani siano educati al pensiero, alla cultura, all'arte greca, non già che restino atterriti al cospetto dell'arduo e minaccioso meccanismo grammaticale. E dopo che tanto si è detto e scritto (se a ragione o a torto non è qui il caso di ricercare) contro la pedanteria grammaticale e filologica dei tedeschi, non sarebbe un assai strano fenomeno il voler che noi passassimo per più pedanti di loro?

Ma, anche qui, la riforma del 1904 tenne conto delle difficoltà e dei pericoli, incontro a cui vanno i partiti estremi. Non si credette prudente dimenticare, per colpa degli eccessi, il valore indiscutibile, che, proprio sotto l'aspetto dell'educazione formale, ha il metodo grammaticale; ma si fecero larghe concessioni al moderno concetto, la cui

(1) *Die Reform des höheren Schulwesens in Preussen,* edita dal Lexis, Halle, 1902, pagg. 157-176.

vitalità e l'importanza restano affermate dall'autorità degli uomini, che lo sostengono.

Così le innovazioni arrecate da quel decreto non intesero già sostituire un facile empirismo a un rigoroso metodo scientifico, ma liberar questo dal troppo e dal vano. E superflua ed eccessiva, infatti, per l'insegnamento secondario, appariva la trattazione sistematica della fonologia, richiesta dai precedenti programmi. Nelle istruzioni, che accompagnano la riforma, sono esposti i motivi della soppressione; ma chiunque sia scevro di preconcetti, di per sè stesso, ne riconoscerà l'opportunità, solo che pensi con quanto profitto giovanetti, che muovevano i primissimi passi nella lingua greca, fossero obbligati allo studio dei più delicati e, spesso, meno appariscenti e sensibili fenomeni della lingua. Troppe e troppo minute particolarità ed eccezioni offriva lo studio delle declinazioni, delle coniugazioni e della sintassi; e quanta ne fosse l'utilità, può desumersi da recenti, accurate ricerche statistiche, che mostrano come gran parte dei fenomeni, di cui la grammatica si occupa e che si presentano come particolarità ed eccezioni, ha così raro riscontro nella lettura, che si fa nelle scuole secondarie, da rendere lo sforzo dell'apprenderle assolutamente sproporzionato all'utilità, che se ne può trarre. La riforma, recentemente apportata, ha indicato agl'insegnanti le linee fondamentali, entro cui lo studio sistematico della grammatica deve contenersi (1), ed evita gl'inutili sforzi mnemonici, cui con discutibile profitto e con risultati, che nessuno credo affermerà soddisfacenti, gli alunni erano sottoposti. Non è qui il luogo di discendere a particolari; ma basta considerare, ad esempio, la teoria del verbo, quale si apprende secondo le prescrizioni dei nuovi programmi e quale era richiesta dalle precedenti, per convincersi, se non erro, quanto in semplicità e, spero, in utilità abbia guadagnato lo studio del greco. Aggiungerò solo che viene eliminato così il bisogno di apprendere a memoria troppi e troppo lunghi elenchi di verbi, che a quanti s'iniziavano allo studio di questa lingua, che pur è affermata matematica nella sua precisione, destava la non incoraggiante impressione che le forme irregolari superassero di gran lunga le regolari!

Ma, si dice, come è possibile mantenere distinto il metodo d'insegnamento del latino da quello del greco? A ciò si pensava, può rispondersi, e può sempre pensarsi. Ma, si soggiunge, questo o quest'altro punto dà luogo a questa o a quest'altra critica. Ebbene, quando si vorrà dire con ciò che quei programmi non rappresentano la perfezione assoluta, se ne meraviglierà solo chi crede che, a questo mondo, un'assoluta perfezione si dia.

(1) A questo proposito, si è pure manifestata l'impressione che i particolari metodici contenuti nelle istruzioni sieno « offensivi » per gl'insegnanti. In verità, non si era mai creduto che lo scopo di questi documenti fosse quello di supplire col sussidio di benevoli consigli alle possibili deficienze degl'insegnenti, la cui capacità, come presunzione e come realtà, nessuno dovrebbe mai mettere in dubbio. Scopo di essi è bensì quello di assicurare, per quanto è possibile, l'unità dei metodi: necessità pedagogica, che non occorre spiegare a chi conosca la differenza fra l'istruzione secondaria e quella universitaria.

X.

Ed è tempo, ormai, di por termine a questo scritto; non che la materia sia esaurita, ma perchè, invece, il lungo tema e il desiderio di attenuare il fastidio con la brevità, m'incalzano sì, che, per dirla col Poeta, *molte volte al fatto il dir vien meno.* E invero, alcune questioni, quelle fondamentali, noi abbiamo piuttosto delineate nei precipui loro tratti, anzichè svolte e discusse sotto ogni aspetto; ad altre non si è accennato che in modo fugace e spesso soltanto per incidenza; di talune, infine, così generali che particolari, non è stato possibile nemmeno far parola; eppure esse meriterebbero un lungo discorso.

Come la riforma del greco ha sollevato critiche or vivaci ora misurate, a seconda del luogo, dond'erano mosse, e del temperamento delle persone, che le muovevano, così critiche di varia indole e in varia forma si sono suscitate anche contro quella della matematica. E ben io desidererei, sia pure sommariamente, prenderle in esame e discuterle nel loro insieme; ma poichè *non mi lascia più ir lo fren...*, non dico *dell'Arte*, ma dell'articolo, debbo contentarmi di far osservare che molte delle ragioni, che giustificano l'una riforma, *mutatis mutandis*, nella loro parte sostanziale, valgono a giustificare anche l'altra.

Argomento che, per la sua nobiltà e genialità, adescherebbe ad un ampio ed elevato dibattito è senza dubbio quello, che si riferisce all'insegnamento della storia dell'arte, negl'istituti classici; del quale il convegno fiorentino si è anche occupato e preoccupato, riconoscendone l'opportunità e l'importanza. Almeno su questo punto, potè trovarsi d'accordo con un principio della riforma del 1904, che quell'insegnamento per la prima volta introdusse nella scuola media italiana. Quanto alle particolari discussioni, cui l'argomento dà luogo, gli accennati motivi m'impongono di sottrarmi alla troppo lusinghiera tentazione di soffermarmici.

Ma, soprattutto, larga e diffusa disamina meriterebbe la proposta della scuola unica, che il Torre propugnò con ardimento e col consueto valore. Il convegno si manifestò contrario; e certo fu coerente alla sua prima deliberazione, favorevole alla moltiplicazione dei tipi di scuola secondaria. Poichè ognun vede come la proposta del Torre, considerata nella sua intima essenza, riproduce quel fondamentale dibattito, che ha formato precipuo argomento del presente scritto: dell'antitesi, cioè, tra la molteplicità dei tipi e dell'unità con interne biforcazioni o partizioni maggiori. La questione, tuttavia, ha particolari ed importantissimi aspetti; basti solo l'avervi accennato: non è qui il luogo, nè ora il tempo di un adeguato discorso.

E conchiudiamo, davvero. Se quanto abbiamo esposto è giusto ed esatto, io credo che chiunque giudichi della tanto combattuta riforma, senza astiosità e senza preconcetti, dovrebbe riconoscere che il sentimento, almeno, che l'anima, sia nel tempo stesso favorevole agli studi classici e conforme, sebbene con grande moderazione, alle tendenze ed agli spiriti dei tempi nuovi. Che quella riforma abbia particolari difetti, non nego sia possibile, come suole la presunzione degl'ignoranti; se arrechi vantaggi, penso che solo il tempo potrà dimostrare. Ma un sicuro vantaggio, almeno, se ne sarebbe dovuto ammettere, subito e da tutti; e l'ammetterlo costava ben poco e nulla

comprometteva. Intendo dire che quell'esperimento doveva sottrarre, sia pure temporaneamente, la scuola dagli antichi e sempre rinascenti e non mai chiusi dibattiti, che ne turbano, senza interruzione, l'esistenza. Non si chiedeva che fosse riconosciuta ed esaltata la bontà della riforma; ma era pur lecito attendersi un periodo di aspettativa, magari diffidente, prima dell'apertura delle ostilità; era pur da sperarsi una discussione più obbiettiva e meno concitata. E l'attesa avrebbe giovato alla scuola, unicamente: sopite - e ripeto - anche per poco, le polemiche e le critiche, che alla scuola classica quotidianamente rinnovano il fatal dubbio di Amleto, mettendone sempre in forse la maniera d'essere e l'essere stesso, sarebbe stato manifesto, con occhio sereno, quale possa essere il risultato di quel tentativo, quali ne siano le manchevolezze, i difetti, i danni; e forse - chissà, questo pure sarebbe potuto accadere! - gli si sarebbe riconosciuto qualche merito.

Ma non pochi di coloro, che si affermano cavalieri dell'indirizzo classico, hanno creduto, fin dal suo primo apparire, di non concedere quartiere alla riforma e le hanno mosso contro una crociata con la stampa, coi congressi, coi discorsi; e il convegno di Firenze per ultimo, pur non senza valoroso contrasto, ha profferito la condanna: - *Delenda*!

Parla senz'ira, chi sente di avere agito per onesta e meditata convinzione. E serenamente, invece, considera gli effetti, che potrebbero derivare dal voto del convegno, qualora fosse accolto. Bisognerà, dunque, dare quest'altra prova di un'attività, che si sa manifestare solo nel distruggere, e restaurare lo *statu quo*, per poi accingersi a studi nuovi per riforme nuove? Bisognerà riprovarlo – per intero - quel disagio, quel senso d'irrequietudine, che ingenerano l'eterne polemiche? Così pare, giacchè, inevitabilmente, ogni cosa dovendosi rifare, si prenderà *ex novo* a discutere dell'insegnamento classico e del moderno, della scuola unica o multipla, del Comenius e del Herbart, del greco da abolire o da rendere facoltativo, da ridurre o da conservare tal quale; si indiranno altre inchieste, si terranno altri congressi, si voteranno altri ordini del giorno.

E, quando si sarà finito, si ricomincerà daccapo.

V. E. Orlando.

IL PARTITO SOCIALISTA

E LA RIFORMA ECONOMICA E TRIBUTARIA

La politica riformatrice.

I recenti avvenimenti vanno creando un profondo risveglio nella coscienza del paese di fronte ai maggiori problemi della vita nazionale. In ogni ordine di cittadini sorge e si rafforza il sentimento e l'aspettazione di un nuovo indirizzo della pubblica cosa, che dia finalmente un vigoroso e deciso impulso a quel programma di lavoro, di riforme e di giustizia amministrativa, di cui la nuova Italia ha grande bisogno nella sua laboriosa ricostituzione economica e sociale.

A questo sano ed operoso movimento di idee, che trova attualmente, ed in misura diversa, la sua espressione nella stampa d'ogni colore e che non potrà a meno di riflettersi fortemente nella vita parlamentare, non poteva sottrarsi il partito socialista italiano, che tra breve intende discuterne in una riunione del Gruppo.

Per parte nostra salutiamo con piacere la decisione del Gruppo parlamentare socialista, perchè risponde alle necessità del momento. Giova infatti ricordare che l'Italia nostra deve ancora iniziare quella grande opera di riforme economiche, tributarie e sociali, che le nazioni più progredite vanno compiendo nell'interesse delle classi lavoratrici, a fine di promuovere l'ascensione del proletariato e la pace sociale. In questo campo, la legislazione positiva dell'Italia è di gran lunga addietro a quella dei popoli nordici, a cominciare dall'Austria e dalla Svizzera, a noi vicine.

Siffatta dolorosa condizione di cose è pure in non poca parte dovuta all'attitudine che il partito socialista aveva preso in questi ultimi anni. Forse senza volerlo, forse anche senza accorgersene, il partito socialista italiano ha finora, per due vie diverse, rallentato e quasi ostacolato il programma benefico delle riforme popolari: da un lato, col lungo, persistente e decisivo appoggio o colla rassegnata tolleranza verso indirizzi nichilisti di governo; dall'altro, col formulare bene spesso dei programmi di riforme, che la grande maggioranza del Parlamento e del paese non accettava, cosicchè mentre essi restavano allo stato di semplici desiderii, non ne veniva impulso alcuno a quella legislazione sociale pratica, nella quale l'Italia è ancora tanto addietro.

L'on. Ferri disse un giorno, alla Camera dei deputati, che il partito socialista ed il partito costituzionale liberale hanno ancora un lungo cammino da percorrere insieme. Questa è pure la nostra opinione e crediamo che essa risponda alle condizioni politiche dell'ora presente. In Italia le volontà e le energie riformatrici furono finora, e forse sono ancora oggidì, così poche e così deboli, che spezzandole in due campi - il socialista ed il liberale - si corre rischio di renderle del tutto impotenti e sterili, a solo beneficio di uno stato di cose an-

tiquato e dannoso alla attuazione delle stesse riforme più ragionevoli e più urgenti. Si è appunto per ciò che avvertiamo con piacere i sintomi di un nuovo indirizzo del partito socialista, inteso a sceverare il programma immediato dell'oggi dalle aspirazioni dell'avvenire. E poichè sul primo si dovrebbe venire ad una ferma e feconda intesa fra le varie gradazioni dei partiti e degli uomini liberali e democratici affini, così crediamo che giovi una aperta, sincera e leale discussione dei punti fondamentali della nuova politica riformatrice.

A tale uopo è necessario porre bene i termini del problema.

Le agitazioni del proletariato, dal 1893 in poi, che ebbero scoppi così violenti nel 1898 e nel 1904, rivelano una condizione profonda di malessere e di malcontento, a cui bisogna apportare pronto ed efficace rimedio nell'interesse supremo della pace sociale e del progresso del paese. E per quanto la mente umana si affatichi alla ricerca di nuove vie, la storia e l'esperienza d'ogni popolo e di ogni tempo insegnano che due sostanzialmente sono i mezzi di cui lo Stato deve giovarsi per vincere una situazione di cose tanto dolorosa. Essi sono:

1° Politica di libertà;

2° Politica di riforme.

La politica di libertà è oramai una ferma conquista della nostra vita nazionale. A noi resterà sempre caro e gradito il ricordo di essere stati fra i pochi - 93 contro 310 - che nella seduta della Camera del 4 marzo 1899 votarono contro la prima lettura dei provvedimenti politici. E intorno alla politica di libertà non è più il caso di discutere oggi, poichè essa da tutti è accettata.

Ma fu grave errore dei partiti liberali - compreso il socialista - il credere che la politica di libertà, senza le riforme, potesse da sola risolvere la grave crisi sociale, che tormenta e perturba la vita politica italiana. Neppure in paesi, dotati di spirito d'iniziativa e di associazione assai maggiore di quanto accada presso di noi, ha bastato la sola politica di libertà, quando non venne integrata da una azione riformatrice, costante ed organica, da parte dello Stato. Lo andiamo ripetendo da un pezzo, e nel corso di più anni ci è sempre rimasta cosa inconcepibile e strana, che non fossero primi a comprenderlo ed a volerlo i partiti democratici. La politica di libertà, disgiunta dalle riforme, non condusse che al fallimento della politica generale dell'Italia. Ma il caso luttuoso di Grammichele e la triste condizione di cose che il terremoto ha rivelato in Calabria - benchè ad esso di gran lunga preesistente - hanno aperto gli occhi dell'Italia intera sulla completa insufficienza della politica di libertà - disgiunta dalle riforme - a risolvere i problemi che più premono. E ci è di grande compiacimento il constatare, come su questo punto la coscienza nazionale si vada nettamente formando e raffermando: l'idea riformatrice, da noi per tanto tempo coltivata con studio ed amore di solitarii, in poche settimane ha progredito di più che nel giro di lunghi e neghittosi anni nella pubblica opinione. E già possiamo guardare fidenti la visione radiosa del giorno, in cui il moto irrefrenabile delle idee porrà la politica riformatrice a base dell'indirizzo di Stato anche in Italia.

Libertà e riforme - ecco adunque i due termini inscindibili del problema. Ma per « riforme » non intendiamo questo o quel provvedimento singolo e parziale, per lo più a base di piccoli e paurosi ritocchi. La politica riformatrice deve, a nostro avviso, esplicarsi in un complesso organico di leggi, di ordinamenti e di istituti, che penetrino

in tutte le manifestazioni della vita sociale e che costituiscano nel loro insieme un indirizzo graduale, ma costante e completo, di politica di riparazione, di restaurazione e di ricostruzione nazionale. Nulla ha quindi di comune con il metodo delle « riformette », in cui non riponiamo nessuna fiducia. Esse non servirebbero che ad alimentare il gioco dell'altalena e dell'equivoco a favore di uomini senza idee e senza fede, che ingannano colle vane promesse i partiti liberali e democratici - che più volte si lasciarono ingenuamente adescare - mentre rassicurano i retrivi, che nulla si farà di serio e di efficace.

Il nuovo indirizzo della vita nazionale non può essere contrassegnato che da una politica riformatrice, così complessa ed organica, *da migliorare e da mutare a fondo le condizioni d'esistenza* delle classi popolari e soprattutto del proletariato. Quindi nulla di sporadico, di superficiale, di sportivo: ma un pensiero ed un'azione, insieme coordinati a continuità di propositi, a chiarezza di metodi, a determinazione di scopi. La finalità ultima di siffatta politica riformatrice deve essere questa: *assicurare alle classi popolari ed al proletariato il massimo di benessere ed il più alto regime di vita* (standard of life) *che le presenti condizioni della economia nazionale e della finanza pubblica consentano.*

Questa è la stregua a cui dobbiamo giudicare le proposte ed i programmi che si agitano nella pubblica discussione, specialmente nelle fila socialiste.

Le due tendenze.

Le prime linee del nuovo programma ancora non sono disegnate che già si accenna a due tendenze diverse nello stesso partito socialista. Un egregio scrittore, che i lettori di questa Rivista hanno avuto più volte campo di apprezzare, Ivanoe Bonomi, così infatti si esprime, nella *Critica Sociale* del 1° ottobre:

Il termine *riforma tributaria* non è affatto di interpretazione pacifica nel nostro partito. Vi sono coloro che per riforma tributaria intendono sovratutto *sgravî* tributarî, e vi sono altri per i quali la riforma deve essere specialmente rinnovamento dei congegni tributarî, e quindi maggiore giustizia nella distribuzione degli oneri.

Secondo i primi, si tratta soltanto di mettere in fila le tassazioni più gravose e più odiose, e di scegliere, nel branco, quelle che urge abolire. Alla diminuzione di entrate si dovrebbe poi far fronte con altrettanta diminuzione di spese, e le spese da ridurre dovrebbero essere quelle militari e quelle per gli interessi del debito pubblico. Si tratterebbe cioè di riprendere, a proposito degli sgravî tributarî, l'antica campagna contro le spese cosidette improduttive, le quali, soltanto mediante la loro contrazione, potrebbero permettere un più largo respiro al paese.

Pei secondi, invece, il problema è diverso. Esso è, e rimane, un problema essenzialmente di riassetto delle vecchie imposte mediante la loro parziale traslazione da una classe ad un'altra. Per questo esso non è subordinato ad una preliminare contrazione delle spese, ma può essere risolto indipendentemente da ogni altra questione.

Ora è fra questi due diversi indirizzi - quello degli *sgravî* e quello della *traslazione* dei tributi - che occorre anzitutto fare la scelta...

*
* *

Un secondo criterio, da tener presente nel disegnare le linee di una riforma tributaria, è questo: non si può sperare una così intera e perfetta traslazione dei tributi dalla classe povera alla classe ricca, da riuscire ad una specie di confisca del reddito capitalistico.

Le ragioni sono evidenti. Non soltanto una eccessiva pressione tributaria sulle classi ricche verrebbe poi a ripercuotersi sul proletariato, oggi in Italia troppo debole e disorganizzato per difendere efficacemente l'integrità del suo salario; ma un onere eccessivo imposto alla ricchezza finirebbe per esaurirne le fonti...

E neppure può il partito socialista ricorrere a quei *piani di confisca graduale* del capitale su cui si è esercitata la fantasia ingegnosa dei *progettisti* del socialismo. In un paese a tipo agricolo come il nostro, la confisca di una parte del capitale, per esempio nell'atto della successione, creerebbe - dato e non concesso che simili piani venissero accettati - altrettanti demanî, dispersi qua e là, di cui lo Stato non potrebbe servirsi se non in un periodo di già iniziata socializzazione dei mezzi di produzione.

Il nostro partito - se vuol rimanere nella realtà e nella possibilità - non deve preoccuparsi di tracciare *una riforma tributaria socialista.* La riforma tributaria socialista è un assurdo, poichè il carattere socialista deve esserle impresso dagli utili economici e politici che il proletariato potrà trarre da essa per la sua lotta diuturna, e non già dalla natura intrinseca delle sue disposizioni. Queste disposizioni, anzi, dovendo essere dedotte unicamente dal criterio di *una più perfetta giustizia distributiva,* nessuna riforma utile al socialismo può essere qualche cosa di diverso da una riforma democratica.

Ed ecco così dedotta una norma politica per la nostra azione pratica. L'agitazione per la riforma tributaria, anche se iniziata dal proletariato, non dovrà essere rivolta contro tutta la borghesia, come se si trattasse di uno strumento per la sua espropriazione. *Al contrario, essa può e deve condursi a fianco dei partiti democratici,* interessati quanto noi ai risultati politici ed economici di una riforma, che deve servire da autofreno alle spese e deve non inaridire, *ma accelerare la produttività del paese.*

Queste parole dell'Ivanoe Bonomi non erano forse ancora uscite nella *Critica Sociale* di Milano, che l'on. Enrico Ferri pubblicava nell'*Avanti!* di Roma, la sera del 4 ottobre, un largo programma, sotto il titolo: *Per la riforma tributaria e per l'incremento della produzione*, riassumendo in esso i punti fondamentali di una conferenza tenuta pochi giorni prima a Catanzaro. E poichè l'on. Ferri in materia di tributi propugnava specialmente una politica di sgravii, così si è accentuata la discussione intorno alle due tendenze.

Sarà quindi bene, prima di entrare nel merito, di chiarire i due ordini di idee.

Proposte Bonomi.

I pensieri e le proposte del Bonomi, quali furono da lui esposti in parecchi studii ed articoli, così si possono riassumere (1):

Dopo la campagna sfortunata del partito socialista contro le spese militari, non è più possibile attingere ai bilanci di guerra e marina i mezzi per la riforma tributaria. Perciò non si può pensare ad una politica finanziaria che riunisca in sintesi i due indirizzi dianzi accennati, della traslazione dei tributi e degli sgravî, benchè l'uno e l'altro non si contraddicano. Bisogna quindi ricorrere ad un'*imposta generale sul reddito a saggio progressivo*, e proporsi con essa due scopi distinti, l'uno economico e l'altro politico:

(1) Ivanoe Bonomi, *Una riforma tributaria matura,* in *Nuova Antologia,* 16 ottobre 1904.

Veggasi pure *Critica Sociale* del 1° ottobre 1905 e il *Tempo* del 9 ottobre.

1° Abolire con la nuova entrata una parte del dazio consumo e delle imposte locali, specialmente delle tasse di famiglia, di fuocatico e di valore locativo;

2° Far sentire alle classi ricche, oggi padrone dello Stato, una specie di freno automatico delle spese, riversando su di esse molta parte del carico dell'imposta, che al presente è distribuita su tutti i consumatori, ossia in prevalenza sulle classi più numerose e più povere.

Venendo a maggiori particolari, le proposte del Bonomi, quali specialmente furono da lui esposte nell'*Antologia* del 16 ottobre 1904, così si possono in ultima analisi formulare in cifre tonde:

1° Abolizione da parte dei Comuni delle tasse di famiglia e di valor locativo	L. 24,000,000
2° Abolizione da parte dei Comuni dell'imposta del dazio consumo sopra i generi diversi, meno il vino e la carne, i foraggi ed i materiali da costruzione	» 37,000,000
Perdita totale dei Comuni . . .	L. 61,000,000

L'abolizione del dazio consumo si farebbe per 30 milioni l'anno nei Comuni chiusi e per 7 milioni nei Comuni aperti.

A provvedere i mezzi per questa riforma, il Bonomi propone:

1° Passaggio dallo Stato ai Comuni dell'imposta fabbricati per circa	L. 61,000,000
2° Nuova imposta progressiva sull'entrata a beneficio dello Stato, sopra i redditi da lire 1200 in su	» 50,000,000
3° Differenza da colmarsi con gli avanzi annuali di bilancio	» 11,000,000

Siccome le entrate del dazio nei Comuni chiusi per generi diversi – escluso il vino, le carni, i foraggi ed i materiali da costruzione – ammontano a circa 47 milioni all'anno, il Bonomi assegna ancora ai Comuni l'aumento progressivo dell'imposta sui fabbricati e due nuove imposte sull'incremento di valore delle aree edificate e non edificate. In tal guisa si agevola pure ai Comuni chiusi il passaggio alla categoria dei Comuni aperti.

Questo sarebbe il primo atto della riforma tributaria: il secondo atto si compirebbe più tardi coll'abolizione del dazio consumo sul vino e colla soppressione totale delle cinte daziarie, quando si sia trovata una nuova imposta di Stato sul vino, da sostituire al dazio consumo da cui esso è colpito e che dà un gettito di circa 65 milioni l'anno.

Queste nelle linee generali le proposte del Bonomi, che le illustra con molta diligenza di dati e che con esse mira pure ad un altro fine: quello cioè di raggiungere una specie di autonomia finanziaria dei Comuni, mediante uno scambio complesso di entrate e di contabilità fra essi e lo Stato, inteso anche allo scopo di ripartire equamente i beneficî fra le varie regioni del Regno.

Su queste idee ritorneremo fra breve.

Proposte Ferri.

Più vaste e più complesse sono naturalmente le proposte dell'on. Ferri, come quelle che riguardano ad un tempo due problemi: la riforma tributaria e l'incremento della produzione. A darne quindi un'idea, quanto più completa sia possibile, gioverà anche in questo

caso riprodurre i punti principali dell'articolo dell'*Avanti!* L'on. Ferri in esso così si esprime:

Ecco quali sono i criterii direttivi e le linee generali della mia proposta, che non ha altra pretesa se non di essere un elemento di discussione nel Partito e nella prossima riunione del Gruppo

I. Una legge ristretta a soli *sollievi tributari* - per quanto efficaci e immediati - non basterebbe, specialmente per l'Italia meridionale, dove, oltre alle condizioni. più o meno riducibili, di terra non fertile, di scarsezza d'acqua, di malaria - se c'è abbastanza la *forza di lavoro*, scarseggia assolutamente *il capitale*...

II. Il secondo criterio direttivo sta nel non mettersi nel ginepraio delle *riforme comunali* (per quanto, ad esempio, la eliminazione di certi abusi, nelle tasse locali, sia anche possibile ed urgente) perchè le finanze comunali sono così dissestate e disordinate, che non si sa quali contraccolpi se ne possano avere.

Invece bisogna constatare che *il bilancio dello Stato* dal 1897 ad oggi è in buone condizioni, tanto che (anche fatta diminuzione dei proventi del dazio sul grano) se ne calcolano gli avanzi annuali in una media di 25-30 milioni.

E dunque sul bilancio dello Stato che bisogna operare, pur tenendo fisso il principio che *non bisogna comprometterne l'equilibrio*, per non ricadere nelle epoche disastrose dei disavanzi,

III. Il terzo ed ultimo criterio direttivo è che i sollievi tributari ed i provvedimenti per l'incremento della produzione devono essere *immediati* e *sensibili*.

Inutile fare dei semplici cambiamenti di *forme tributarie* o fare degli sgravi a dosi omeopatiche, - per esempio, diminuire di cinque centesimi al chilo il prezzo del sale - perchè questi, mentre disturbano il bilancio, non danno poi un sollievo *sensibile* ai contribuenti.

E perchè i provvedimenti siano immediati e sensibili *occorrono molti milioni*...

Ed allora, ecco le linee generali dei provvedimenti da proporre:

Riforma tributaria. — È noto che in Italia la finanza che il Magliani chiamò « democratica » e « a larga base » *consistè nell'aggravare più i poveri che i ricchi.* Lo stesso Giolitti disse che il sistema delle imposte in Italia si è fatto « progressivo alla rovescia ». Ed ognuno sperimenta che in Italia, in fatto di tasse, *chi ha poco paga molto e chi ha molto paga poco.*

Bisogna dunque *sollevare i poveri, cioè tutti quelli che vivono del loro lavoro quotidiano* (manuale ed intellettuale).

Per questo bisogna *ridurre della metà* il prezzo del *sale* (ordinario) e le imposte sul *petrolio*, sullo *zucchero* e sul *pane* (colla riduzione immediata del dazio sul grano da lire 7.50 a lire 3.50 al quintale).....

Le conseguenze finanziarie di tale riduzione della metà (quali posso calcolare *approssimativamente* ora, mancandomi qui le statistiche finanziarie da consultare) sono le seguenti:

Per il *sale* (che ora dà 74 milioni all'anno) lo Stato verrebbe ad incassare annualmente *in meno* circa	35 milioni
Per il *petrolio* (che ora dà circa 30 milioni, a lire 48 per quintale, consumando l'Italia 600,000 quintali all'anno) lo Stato incasserebbe in meno circa	15 id.
Per lo *zucchero* (di cui si consuma circa un milione di quintali all'anno con una tassa che è in media di lire 70 per quintale) lo Stato incasserebbe in meno circa	35 id.
Per il *pane* (di cui il dazio doganale sul frumento dà ora in media 80 milioni all'anno, riducendo la tassa da lire 7.50 a lire 3.50) lo Stato incasserebbe in meno circa	45 id.
Totale, diminuzione annuale di entrate per . . .	130 milioni

Incremento della produzione. — A favore dei piccoli e medi proprietari credo illusoria la già proposta *esenzione delle quote minime*, che darebbero sollievo insensibile, pure disturbando il bilancio dello Stato. Nè credo si debba dare ai proprietari di terra un più forte sgravio d'imposta, perchè la *fondiaria* in Italia non è delle più gravose (in confronto alle altre imposte) perchè i grandi proprietari sinora hanno avuto il sopravvento nella politica finanziaria italiana...

C'è chi pensa ad una riduzione del *debito ipotecario;* ma io non posso ora entrare in questo argomento, che pur sarebbe importante.

Bisogna dunque - invece della diminuzione d'imposta fondiaria - provvedere alla *mancanza di capitali* da gettare specialmente nell'agricoltura (oltre alla istruzione tecnica dei proprietari e lavoratori).

Per questo lo Stato dovrebbe fare *un prestito di mille milioni*, da riservarsi per due terzi alle provincie meridionali.

Lo Stato italiano ha un debito pubblico di circa 14 miliardi, fatto in gran parte per le guerre nazionali - e fu (a parte gli sperperi) un debito inevitabile e necessario

Perchè ora non potrebbe lo Stato fare un debito di un miliardo *per la rigenerazione economica e morale* dell'Italia unificata? E se di questa rigenerazione le generazioni future sentiranno i vantaggi, perchè non dovranno anch'esse sopportare il peso del prestito necessario per realizzarli? E se il credito dello Stato italiano è così solido ora, in tutto il mondo, nessuna difficoltà può presentare il prestito di un miliardo (al 4 o 4 e mezzo per cento) assicurato e garantito per quello scopo di *incremento della produzione e del lavoro nazionale.*

Questo prestito porterebbe dunque la maggiore spesa annuale di 40-45 milioni per gli interessi. Ma di questi 20 milioni saranno pagati dai mutuatari (con l'interesse del 2 per cento), onde l'erario pubblico non avrebbe che un aggravio annuale di 20-25 milioni.

Vale a dire un totale (fra diminuzione di entrate e maggiori spese) *di 155 milioni all'anno.*

***

Come e dove si trovano questi 155 milioni all'anno, perchè il bilancio dello Stato non ricada nel disavanzo?

Anzitutto notiamo che per un bilancio, come il nostro, di 1700 milioni annuali, 155 milioni rappresentano *meno del decimo* e non sono quindi una mutilazione mortale.

Tuttavia bisogna trovarli.

Io credo, con Maggiorino Ferraris, che se ne può trovare una parte negli *avanzi annuali* di bilancio e nei *normali aumenti annuali di entrate,* che sono da lui calcolati, in media, a 25-30 milioni ciascuno e di cui io proporrei di dare all'opera di rigenerazione economica del paese *20 milioni* degli avanzi annuali (riservando gli altri 5-10 agli aumenti normali di spese produttive, come lavori pubblici, istruzione, ecc.) e *20 milioni* degli aumenti normali di entrate.

Sono 40 milioni e ne mancano altri 115.

Di questi una gran parte, tempo fa, noi socialisti pensavamo di chiederla alla *riduzione delle spese militari.*

Ma la nostra propaganda non ha valso a scuotere sufficientemente il paese e le spese militari sono invece... aumentate!...

Non resta allora che gli interessi del debito pubblico *consolidato* che ora sono (al 4 per cento netto) circa 400 milioni all'anno.

Ma la « conversione della rendita » è una illusione... inutile.

Anzitutto all'estero noi non abbiamo ora che circa 800 milioni di lire in titoli italiani. E per questi si può mettere *una specie di catenaccio,* mediante l'*affidavit*; constatare cioè con precisione i titoli esistenti all'estero e per questi seguitare a pagare il 4 per cento netto.

Inoltre la *conversione* per essere fatta ha bisogno di due condizioni principali... oltre la volontà di farla: 1° il concorso dell'alta banca inter-

nazionale con relativa mediazione; 2° la tranquillità del mercato e della politica internazionale.

Ma di queste due condizioni la prima è inutile. Donare 20 o 30 milioni di mediazione all'alta banca estera per una operazione che riguarda in massima parte i titoli che sono *in Italia* è veramente uno sperpero.

E quanto alla seconda condizione, i ministri d'Italia non la trovano mai...

Meglio è fare *una riduzione dell'interesse* come la fece Sonnino nel 1894. Aumentando l'imposta di ricchezza mobile sui titoli del debito consolidato, l'interesse si ridurrebbe dal 4 al 3 per cento ed i 400 milioni annui per il pagamento di questi interessi si ridurrebbero a 300 e così si avrebbe un risparmio annuale di 100 milioni...

Mancherebbero 15 milioni per arrivare ai 155, ma è inutile dire che essi si possono facilmente trovare in qualche *economia razionale* in qualche bilancio, militare o no: basta, per questo, imporre un controllo sugli sperperi del pubblico danaro.

Comunque, per questo, poi non mancherebbero altre proposte...

Una volta formulato *un progetto concreto, preciso, chiaro,* noi lo agiteremo dinnanzi alla pubblica coscienza e poi in Parlamento lo sosterremo con la rinnovata energia, che i fatti dolorosi come quelli di Grammichele e del terremoto devono mettere in tutti i socialisti e soprattutto nel Gruppo parlamentare.

Così conclude l'on. Ferri. Resta ora ad esaminare le varie idee.

Mezzi e fine.

Le due proposte, sovra allineate, devono prima essere considerate nella loro portata generale per formare poscia oggetto di breve studio nei particolari dell'attuazione pratica.

Ogni riforma non rappresenta che un mezzo per raggiungere un fine che si reputa utile. Or bene, due domande sorgono naturalmente: 1° Quale è il fine che si intende raggiungere? 2° Bastano, a tale uopo, i mezzi proposti?

Il fine che la politica italiana deve ora urgentemente proporsi, lo abbiamo sopra così formulato: *assicurare alle classi popolari ed al proletariato il massimo di benessere ed il più alto regime di vita, che le presenti condizioni della economia nazionale e della finanza pubblica consentano.*

Di fronte a questo problema, le due proposte o soluzioni, sovra indicate, si differenziano sotto un punto sostanziale: la proposta Ferri ha carattere economico-tributario; la proposta Bonomi ha soltanto carattere tributario. Ecco quindi scaturire logicamente la seconda domanda, se cioè ai nuovi fini della politica sociale moderna, basti una *riforma tributaria* o se occorra anche una *riforma economica.*

Esaminiamo più da vicino il problema.

Il benessere ed il regime di vita delle classi operaie e proletarie derivano sostanzialmente dalla correlazione, che, nel modesto bilancio domestico, corre fra l'*entrata* e l'*uscita,* ossia fra il *salario* e la *spesa giornaliera.* Quanto più cresce il salario e diminuisce la spesa, a parità di consumi, di altrettanto migliora la condizione dell'operaio.

Da quali fattori dipende il salario?

Il salario dipende essenzialmente dai seguenti fattori:

1° Domanda o ricerca di lavoro;
2° Produttività del lavoro;
3° Prezzo unitario del lavoro.

È infatti evidente che il guadagno annuo dell'operaio cresce col diminuire della disoccupazione; coll'aumento della quantità, del pregio e del valore della produzione, che l'operaio può compiere in un dato tempo; e per ultimo colla migliore retribuzione per ora di lavoro o per unità di cottimo.

Prima funzione della politica riformatrice deve quindi essere quella di promuovere l'aumento del guadagno annuale delle classi lavoratrici. A tale uopo, giova che si esplichi in tre sensi diversi:

1° combattere la disoccupazione - che è il vero flagello dei lavoratori italiani - aumentando la quantità di lavoro rimunerativo;

2° accrescere la potenzialità produttiva del paese;

3° migliorare la distribuzione della produzione fra capitale e lavoro.

Ora è evidente, che una riforma tributaria - specialmente se contenuta nei termini proposti dal Bonomi - non può da sola esercitare un'influenza diretta, sensibile, sovra questi diversi fattori ed elementi dell'attività economica. Soltanto indirettamente e per lunga incidenza essa riesce di giovamento. La riforma tributaria, di per sè stessa, è quindi inadeguata ad accrescere in modo deciso la base fondamentale del benessere popolare, a migliorare cioè il lavoro ed il salario. Un programma di politica sociale, basato unicamente sulla riforma dei tributi, farebbe ricadere il paese nello errore e nell'insuccesso del passato, quando si credette all'efficacia della politica liberale disgiunta dalle riforme.

Il vero, il grande interesse delle classi operaie è quello di avere lavoro continuo, produttivo e quindi pagato quanto meglio sia possibile. Per questa via si possono migliorare le condizioni delle classi operaie, in modo assai più intenso e rapido, che mediante la riforma dell'imposta, sebbene anche questa sia necessaria.

Oltre ciò, l'effetto economico e sociale dei due procedimenti è affatto diverso. Il miglioramento delle classi operaie, conseguito mediante lo sviluppo della produzione, costituisce un grande progresso per il paese ed un aumento della ricchezza e del benessere generale: una traslazione di tributi, dall'una all'altra classe di cittadini, non accresce affatto la ricchezza della nazione, ma se ne sposta soltanto una parte, dagli ordini superiori a quelli inferiori.

Del resto, il problema fu così nettamente formulato e risolto da un uomo di grande autorità e di pari affetto alle classi popolari, che difficilmente si presterebbe ancora ad una lunga discussione. Nella esposizione finanziaria del 10 febbraio 1860, il Gladstone pronunciò il suo celebre aforisma, che divenne ben presto una delle basi della politica economica e finanziaria dell'Inghilterra, allorchè egli così si espresse:

« Non esito nel dire, che è un errore il supporre che il miglior modo di beneficare le classi lavoratrici sia semplicemente quello di operare sugli articoli da esse consumati. Se volete far loro il *massimo* di bene, voi dovreste piuttosto operare sugli articoli che dànno loro il massimo di lavoro. Che cosa è che ha prodotto il grande cambiamento nelle condizioni loro in questi ultimi anni? Non il semplice fatto che voi abbiate fatta questa o quella legge allo scopo di diminuire di uno o due soldi alla libbra il prezzo di qualche articolo consumato dalle classi operaie. Senza dubbio è questa una cosa buona per sè stessa: ma non è ciò che ha soprattutto contribuito a migliorare la loro condizione, quanto essa lo fu negli ultimi 10 o 15 anni. Gli è che voi avete data maggior libertà al corso generale del commercio: gli è che voi avete posto in

azione il processo di emancipazione che offre loro il campo più vasto e la più alta misura di retribuzione per il loro lavoro » (1).

A questo pensiero del grande Statista fece piena adesione Quintino Sella in un suo notevole discorso.

Noi quindi crediamo fermamente che nessun programma di politica sociale possa dirsi efficace, se non abbraccia ad un tempo - come nelle proposte dell'on. Ferri - i due termini del problema:

1° La riforma economica;

2° La riforma tributaria.

La riforma economica.

È nostro antico e fermo pensiero che la *riforma economica* debba precedere la *riforma tributaria*, per le due ragioni sopra esposte: è più utile alle classi sofferenti ed è più facile ad attuarsi.

Questo concetto abbiamo più volte espresso negli ultimi anni e se ci permettiamo di citare testualmente alcune delle nostre opinioni anteriori, lo facciamo per dimostrare sempre più, che nella presente discussione, noi non portiamo alcuna nota personale o del momento. La esaminiamo soltanto serenamente, dal punto di vista delle idee costantemente professate.

Discutendo in questa rivista, fino dal 16 aprile 1900, l'indirizzo della nuova politica italiana (2), così scrivevamo, cinque anni prima che sorgessero le attuali controversie:

Si è per questo che noi abbiamo sempre collocata la riforma *economica* avanti alla riforma *tributaria* e diciamo nettamente: bisogna prima sviluppare, con una forte politica di lavoro, la ricchezza pubblica e privata in Italia: accontentarci per ora di quei modesti e savî ritocchi finanziarî che giovano ad attenuare le durezze più stridenti e le maggiori sperequazioni del nostro sistema fiscale: appena avremo ridestate le entrate generali della nazione e quelle del bilancio, chiederemo alle une ed alle altre i mezzi necessari per compiere una grande e profonda riforma tributaria. Quindi, lungi dall'impoverire o dallo spogliare le classi abbienti o lo Stato, noi desideriamo migliorare le condizioni loro e da questo miglioramento trarre i mezzi per uno sgravio graduale, ma completo, dei consumi necessari e delle piccole fortune, come lo fecero prima di noi l'Inghilterra, la Germania e gli Stati civili del mondo. (*Nuova Antologia*, 16 aprile 1900).

Altro quindi non ci rimane che indagare i termini e la portata della riforma economica che oggi importa di attuare.

Niuno certamente, più di noi, accoglie con animo lieto la proposta dell'on. Ferri di un poderoso *Credito agrario di Stato*, a favore soprattutto della piccola proprietà e delle provincie meridionali, più afflitte dalla scarsezza di capitale e dall'usura. È questo infatti il pensiero fondamentale a cui si inspira la *Riforma agraria*, delineata in queste pagine il 16 novembre 1899 e più tardi tradotta in apposito disegno di legge (3). Non è qui il caso di discutere le modalità della pratica

(1) GLADSTONE, *The financial statements*. London, 1863.

(2) *Programma politico e programma economico*. 16 aprile 1900.

(3) *Della Riforma agraria*, proposta di legge del deputato Maggiorino Ferraris, svolta e presa in considerazione nella seduta del 14 marzo 1901 (n. 233).

Relazione della Commissione composta dei deputati Sacchi *presidente*, Sinibaldi *segretario*, Guicciardini, Colosimo, Rava, Vedramini, Ferrero di Cambiano, Vagliasindi e Maggiorino Ferraris, *relatore*, sulla proposta di legge *Della Riforma agraria*, presentata alla Camera il 21 dicembre 1901 (n. 233-*A*).

attuazione: poichè è evidente che non basta accordare un miliardo di credito all'agricoltura ed al lavoro: occorre anche la costituzione di un saldo organismo che lo distribuisca, lo amministri e che soprattutto ne impedisca il cattivo impiego e lo sperpero. Sono questi dei punti tecnici, che converrà risolvere a suo tempo: ma il pensiero nostro e quello dell'on. Ferri si incontrano perfettamente, nella proposta di un largo, potente credito di Stato all'agricoltura, che, nel volgere degli anni, debba accostarsi al miliardo. Ecco le nostre parole di sei anni or sono:

Sono 500 milioni di lire che in dieci anni l'Italia potrebbe rivolgere all'esercizio del credito agrario. Ma tenuto conto della crescente progressione dei depositi, del libero concorso al credito agrario che conviene promuovere da parte delle Casse di risparmio, delle Banche popolari e dei privati, è fondata la speranza che, secondo le nostre proposte, l'Italia riesca in dieci anni *a porre anche più di mezzo miliardo di lire a disposizione del credito agrario nazionale.* Giova soprattutto organizzare il libero coordinamento delle Unioni agrarie colle Casse di risparmio e colle Banche popolari, aprendo anche ad esse una larga sfera di utili e sicure operazioni bancarie. (*Nuova Antologia*, 16 novembre 1899).

E siamo veramente grati all'on. Ferri di avere, con un colpo d'ala, spazzati via dal campo della discussione tutti quei progetti-giocattoli di credito e di riforme agricole, di cui in tempi diversi ci si trastullava in Italia, forse per dimostrare la nostra impotenza e la nostra sterilità di fronte alla seria e dignitosa politica agraria degli altri Stati e specialmente della Prussia, dell'Irlanda, della Francia, dell'Australia e dell'Egitto. O si crea un forte e potente organismo, capace di espandersi a gradi a centinaia di milioni, - come la *Cassa Centrale Cooperativa* di Stato in Prussia, che in breve tempo riuscì ad accordare circa 600 milioni all'anno di credito, soprattutto all'agricoltura - oppure non si fa nulla di pratico e di efficace. E negli studî successivi sulla cooperazione tedesca, specialmente il 16 settembre 1904, venne pure adombrato il piano di un credito di Stato al lavoro, specialmente alle piccole industrie ed agli artigiani (1). Questi sono infatti i punti da cui dovrebbe, a nostro avviso, prendere le mosse la riforma economica, affermandosi anzitutto intorno a questi due concetti:

1° Credito agrario di Stato;

2° Credito operaio di Stato.

Ma bastano questi istituti a raggiungere il fine ideale della massima ascensione del proletariato?

La domanda è importante sotto due aspetti diversi. Anzitutto, dopo tante vane promesse e fallaci illusioni, nessuna politica riformatrice può essere seria, se non è veramente efficace. Se quindi l'organizzazione del credito di Stato, agrario od operaio non basta - non diremo a risolvere - ma ad attenuare la presente crisi sociale, bisogna risolutamente proporre ed adottare anche altri mezzi. Di programmi inadeguati, di frasi sonore che si risolvono in semplici esercitazioni di gola, ne abbiamo avuto finora in troppa abbondanza e ci bastano.

In secondo luogo, se vi sono anche altri problemi da affrontare e da risolvere - oltre il credito agrario ed operaio di Stato - è indispensabile tener conto dell'effetto loro sul Tesoro e sul bilancio, come

(1) *Di una Guida della Cooperazione in Germania,* in *Nuova Antologia,* 16 settembre 1904.

credito e come spesa, per meglio determinare gli oneri annuali che la nuova politica riformatrice cagiona.

Or bene, tenendo fermo, coll'on. Ferri, il concetto fondamentale dell'*incremento della produzione*, è evidente che esso dipende essenzialmente dal concorso di questi fattori:

1° Capitale e credito;
2° Servizii pubblici;
3° Istruzione;
4° Spirito di associazione;
5° Lavoro.

Organizzazione del credito.

Il credito agrario ed operaio di Stato - largamente ed efficacemente organizzato - risolve, senza dubbio, uno degli aspetti importanti e simpatici dell'associazione del capitale e del lavoro per l'incremento della produzione. Ma vi sono pure altri problemi che non possiamo dimenticare e che, per maggiore brevità, ci limitiamo ad enumerare:

1° Credito comunale e provinciale;
2° Credito ipotecario;
3° Credito per le case popolari, le case degli impiegati, ecc.;
4° Credito alla marina mercantile, a cooperative di pescatori:
5° Credito all'estero per l'espansione commerciale dell'Italia.

Per la maggior parte, queste forme di credito, ancora da organizzare in Italia, non solo sono indispensabili all'incremento della produzione, ma risultano assolutamente necessarie a migliorare in modo serio ed efficace le condizioni dei lavoratori urbani e rurali.

Chi infatti potrebbe credere che senza la graduale espansione del credito comunale possa continuare l'opera savia e benefica della municipalizzazione dei servizii locali, così utile a riscattare le classi disagiate dalle gravi imposte sulla luce, sull'acqua, sulle tramvie che esse pagano alle Compagnie concessionarie? In molti casi ciò può giovare alle classi urbane assai più della riduzione di un'imposta di Stato, sale, zucchero, ecc., o di una modificazione al dazio consumo.

In secondo luogo è indescrivibile la servitù economica, che il debito ipotecario crea nelle campagne. Recenti indagini ci hanno convinti che persino in Alta Italia vi è una serie infinita di piccoli proprietarii, che sono veramente smunti da interessi elevati ed usurai sul debito ipotecario, cosicchè ci siamo indotti allo studio di provvedimenti anche più immediati ed estesi, di quelli che più volte abbiamo proposti ed illustrati (1). Non è possibile, invero, esagerare gli effetti economici e sociali benefici, che la sistemazione del debito ipotecario arrecherebbe alle piccole fortune. Calcolando a 4 miliardi il debito ipotecario italiano, effettivo, una riduzione media degli interessi del 2 per cento darebbe un sollievo di 80 milioni all'anno ai debitori, specialmente ai proprietarii piccoli e medii, che pagano saggi più elevati, perchè hanno meno facile accesso alle banche ed ai crediti fondiari. Perciò non ci stanchiamo dal porre l'assetto graduale del debito ipotecario fra le riforme più urgenti e più efficaci che un indirizzo di politica sociale deve sanzionare.

(1) *La Riforma Ipotecaria*, 16 ottobre e 1° novembre 1902. Veggasi pure il progetto di legge (n. 116) che sta dinnanzi alla Camera dei deputati.

Nè occorre indugiarci sulla straordinaria importanza che il credito dello Stato - il largo credito dello Stato come in Prussia, in Germania e nel Belgio - avrebbe in questi momenti per la soluzione del problema delle case popolari, sia a beneficio della piccola borghesia - impiegati e ferrovieri - sia a vantaggio degli operai. È intrapresa che richiede diecine di milioni di credito, ma di tale urgenza che deve necessariamente venir posta anch'essa in prima linea.

Per ultimo, è impossibile dimenticare che l'Italia è essenzialmente paese marittimo e che sul mare è molta parte dell'avvenire della patria. Aiutare potentemente i traffici nostri - specialmente colle popolazioni italiane sparse nel bacino del Mediterraneo e nell'America - tanto con linee di navigazione che siano all'altezza dei tempi, quanto col credito bancario, è opera veramente atta a promuovere l'incremento della produzione e lo sviluppo del lavoro e del salario. E concordiamo interamente colla Commissione reale sopra i servizii marittimi - di cui è presidente l'on. Codronchi e relatore l'on. Pantano - nel ritenere che il credito navale sia uno dei mezzi più efficaci e poderosi di cui lo Stato debba giovarsi per riscattare la marina italiana dalla sua deplorevole decadenza.

È quindi evidente che una riforma economica organica si trova di fronte a problemi ingenti di capitale e di credito, di cui è necessario indagare gli effetti e come Tesoro e come bilancio.

Perfezionamento dei servizii pubblici.

Ma il capitale non può produrre senza il concorso dei servizii pubblici. È questo un aspetto del problema troppo spesso trascurato, perchè è proprio della natura umana l'avvertire meno l'azione delle cose, anche più utili e necessarie, quando le diventano abituali. Proviamoci a sopprimere col pensiero i servizii pubblici - strade, porti, posta, telegrafo, telefono, ferrovie, regime delle acque, pubblica sicurezza! - e la produzione, nel senso nostro moderno, si rende pressochè impossibile. Diventerà quindi tanto più ammessibile la proposizione per cui, in ciascun paese, l'incremento della produzione è in relazione diretta del grado di perfezione dei pubblici servizii.

Ora due verità emergono dai fatti odierni: la prima, che i nostri pubblici servizii sono, in generale, in uno stato di deficienza spaventevole; la seconda, che è impossibile non provvedere. La condizione attuale dei servizii pubblici si risolve infatti in un vero danno della produzione, e quindi del lavoro e del salario nazionale.

Urge adunque provvedere e perfezionare gradatamente i nostri servizii pubblici, in modo che diventino fattori, assai più efficaci, dell'incremento della produzione. Di fronte alle necessità che ogni giorno si manifestano ed al clamore della pubblica opinione è impossibile che il Governo - dell'oggi come del domani - non si risolva a far votare dal Parlamento le ingenti somme necessarie all'assetto della rete ferroviaria e all'aumento del materiale mobile. Noi abbiamo calcolato nella nostra *Anarchia ferroviaria*, che ciò importi una spesa non inferiore ad un miliardo da ripartirsi in dieci anni: e crediamo di essere nel giusto medio.

Un programma qualsiasi di riforme, che non tenesse conto di queste necessità pratiche, imprescindibili, non avrebbe quindi una base concreta, positiva.

Il perfezionamento dei pubblici servizii, tanto necessario oggidì, deve attuarsi per due vie, ugualmente benefiche:

1° L'aumento della potenzialità e della estensione dei nostri servizii pubblici: ferrovie, strade, telegrafi, telefoni, ecc.;

2° La riduzione delle tariffe ferroviarie, postali, ecc.

I vecchi impianti, fatti con criterii di sbagliata parsimonia, non bastano più e devono essere intensificati, ampliati o sostituiti: intere zone e quasi intere popolazioni dell'Italia rurale - che si contano a milioni - dispongono di servizii pubblici inadeguati o primitivi. Ferrovie, strade, posta e telegrafo hanno bisogno di forte impulso e di larghe dotazioni: il telefono è ancora nell'infanzia. Eppure è in base a concetti puramente economici e sociali, che la Germania spese in pochi anni, centinaia di milioni, attinti al credito - anche in tempi di forte disavanzo - per estendere il telefono ai villaggi e persino alle piccole borgate. Nè saprei dare abbastanza lode a così geniale riforma, che ha una portata economica grandissima, perchè mette in contatto continuo milioni di produttori sparsi nelle più remote campagne con i grandi mercati di commercio e di consumo. Non basta infatti all'agricoltore di produrre: egli ha pur bisogno di vendere ed è questo il lato del problema che lo Stato, troppo spesso, dimentica!

Ma l'intensità dei servizii pubblici cresce con il buon mercato delle tariffe. È desso soltanto che li fa penetrare in immensi strati sociali, troppo poveri per pagare i prezzi attuali, specialmente nelle campagne. Oggidì i nostri principali servizii pubblici sono il privilegio di ristrette classi sociali: la povertà del movimento loro dovrebbe avvertirci che è assai piccolo il numero di coloro che ne fanno uso normale. Noi che viviamo ogni giorno a contatto delle ferrovie, del telegrafo, del telefono, non teniamo presente che intere masse sociali in Italia non vi ricorrono forse una volta all'anno: è tanto difficile a chi ha un godimento abituale farsi ragione che esistono tanti altri dei suoi simili che ne sono privi! Or bene, siccome i servizii pubblici rappresentano un elemento potentemente integratore della produzione economica, è evidente che uno dei mezzi più efficaci per l'incremento della produzione delle classi più modeste è quello appunto di facilitare loro l'accesso e l'uso dei servizii pubblici moderni, mediante il ribasso delle tariffe. È un fenomeno economico della più alta importanza, osservato specialmente in Inghilterra, che l'estensione e il buon mercato delle ferrovie giovano potentemente a perequare il lavoro e il salario, a beneficio specialmente delle zone più diseredate e delle classi più povere. Nè sarebbe certo all'on. Ferri che potrei ricordare le splendide pagine che l'eminente capo del socialismo belga, il Vandervelde, dedica alle miti tariffe operaie delle ferrovie del Belgio (1), che tanta benefica influenza esercitano sulla vita, sul salario e sull'esistenza delle classi lavoratrici.

Ora, come fu più volte dimostrato in questa rivista, l'Italia ha il doloroso primato dell'elevatezza delle tariffe ferroviarie, specialmente per le classi inferiori, e la riforma loro è ancora tutta da compiere. Così pure è appena iniziata la riforma postale colla recente riduzione del francobollo per la lettera da 20 a 15 centesimi.

Ai pubblici servizii si connette la scuola, in quanto che la politica educativa costituisce una parte sostanziale delle funzioni dello Stato moderno. Le miserande condizioni della scuola in Italia furono più volte poste in rilievo, specialmente per quanto riguarda l'istru-

(1) VANDERVELDE, *L'éxode rural et le retour aux champs*. Paris, 1903.

zione elementare e professionale (1), indispensabile a rendere più produttivo e quindi meglio retribuito il lavoro dell'operaio. Nessun programma di riforma sociale può prescindere dal miglioramento efficace, pronto, della scuola ed esso pur troppo richiede diecine di milioni, anche ricorrendo a qualche temperamento transitorio, come la scuola alternata per i ragazzi e la scuola serale per gli adulti.

Per ultimo, è noto che nelle società moderne, l'associazione nelle sue varie forme tende continuamente ad integrare od a sostituire le forze individuali. Nell'incessante progresso della produzione industriale ed agricola, l'associazione dei capitali acquista un'importanza sempre maggiore ed è con lo sviluppo suo che si accentua l'incremento della produzione. Ora l'associazione dei capitali nella economia odierna prende essenzialmente due forme distinte: la *Società anonima* e la *Società cooperativa*. L'una e l'altra sono indispensabili, l'una e l'altra possono coesistere e trovar posto in applicazioni loro appropriate, nel grande campo della produzione. Ma è impossibile tacere i gravi abusi, a cui la Società anonima ha dato luogo nei varii paesi d' Europa ed in Italia, soprattutto nelle sue colleganze colla speculazione e colla borsa. Una più severa e - diciamolo pure - una più austera disciplina della speculazione e della borsa deve necessariamente far parte di qualsiasi programma di riforma economica, soprattutto di qualsiasi programma democratico. In pari tempo, è evidente che la nostra legislazione sulle Società cooperative, quale provvidamente venne iniziata dal Codice di commercio del 1883, dev'essere completata sulle basi dei progressi scientifici e pratici, a cui si informa specialmente la legge tedesca del 1889.

Per ultimo basterà accennare a tutto il complesso della legislazione sociale, a tutela del lavoro, dall'infanzia alla vecchiaia dell'operaio.

Abbiamo così esposti in breve rassegna i punti principali di quella riforma economica, che crediamo indispensabile alla redenzione ed all'ascensione del lavoro. Questo è il grande cómpito sociale del secolo nostro: questa dev'essere la meta del nuovo indirizzo di Stato. Ed è nella *riforma economica* che giova trovare il punto di partenza, come quella che, a nostro avviso, deve primeggiare sulla *riforma tributaria*.

La riforma tributaria.

Il progresso delle idee popolari e sociali dà pure ogni giorno maggiore importanza al problema della riforma tributaria.

In passato, la condizione disagiata della finanza, e più ancora della pubblica economia, costituiva un grande ostacolo a qualsiasi passo ardito e decisivo: oggi, per buona fortuna, possiamo contare su maggiori risorse di bilancio e di paese. Si è perciò che da qualche anno crediamo dovere della politica liberale italiana di affrontare anche il problema della riforma tributaria, che non giova disgiungere dalla riforma economica, pure lasciando a questa il primo posto.

Ed è nel campo della riforma tributaria, dove, almeno in apparenza, più si acuiscono i dissensi, nel tracciare le linee di un programma democratico riformatore.

Conviene procedere per via di *traslazione* di tributi, ovvero di *sgravii*? Giova cominciare dalle finanze locali, o dalla finanza nazionale, dal *Comune* o dallo *Stato*?

(1) *Il problema della scuola popolare in Italia*, *Nuova Antologia* 16 maggio 1904.

I due quesiti sono l'uno dall'altro indipendenti, benchè non pochi studiosi e uomini politici, come l'Alessio, il Bonomi ed il Wollemborg, li abbiano spesso insieme collegati nelle loro pregevoli indagini e proposte.

In tesi generale e per i lettori poco addentro in siffatte controversie, così possiamo esporre le due tendenze.

Una prima tendenza propone la creazione in Italia di una grande imposta *progressiva sull'entrata* generale dei cittadini, da cui lo Stato dovrebbe ricavare almeno 50 milioni. Oltre le attuali imposte sui terreni, sui fabbricati, sulla ricchezza mobile, ogni cittadino, che abbia un reddito superiore a lire 1000 o lire 1200 all'anno, pagherebbe ancora un'imposta complementare sulla totalità delle sue entrate annuali. Il Bonomi, delle cui idee più specialmente discorriamo in questi brevi appunti, così ha formulata la sua proposta nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1904:

Potremo dunque fissare per la nuova imposta la seguente formula del Wollemborg, pur riservandoci di applicarla soltanto ai redditi che raggiungono le lire 1200. (L'onorevole Wollemborg cominciava da lire 1000). La nuova imposta dovrebbe colpire l'entrata complessiva, netta da passività e da ogni altra imposta, con saggi crescenti applicati alle successive frazioni suddivise, cominciando dal mezzo per cento sulle prime mille lire, per salire all'uno per cento sulle seconde mille lire, al due tra duemila e quattromila, al tre fra quattromila e seimila, al quattro da seimila in poi.

Così, ad esempio, un reddito di 10,000 lire pagherebbe lire 5 per le prime mille lire, lire 10 per le seconde, lire 40 per le duemila lire successive, lire 60 per le altre duemila e finalmente lire 160 per le quattromila lire residue, a cui verrebbe applicato il saggio massimo: complessivamente dunque pagherebbe lire 275, ossia lire 2.75 per cento. Analogamente un reddito di lire 50,000 pagherebbe 1875 lire, ossia secondo un'aliquota del 3.75: un reddito di lire 100,000 pagherebbe 3875 lire, ossia lire 3.875 per cento, e così via, avvicinandosi al 4 per cento senza raggiungerlo mai. Il minimo reddito imponibile, volendo fissarlo a lire 1200, pagherebbe, secondo questa formula, lire 7, ossia lire 0,8 per cento.

Così il Bonomi; e già abbiamo avvertito che con questo mezzo egli spera ricavarne un' entrata di circa 50 milioni l'anno, con cui procedere a riduzioni d'imposte. Questo è il sistema della *traslazione* dei tributi, perchè ne trasferisce il carico dalle classi inferiori a quelle superiori.

L'altra tendenza è quella degli *sgravii*. Essa osserva che nel bilancio dello Stato abbiamo da parecchi anni conseguito un avanzo di alcune diecine di milioni. Questo avanzo potrebbe aumentarsi con un sistema di più austera ed economica gestione del pubblico danaro, con la conversione della rendita, con lievi rimaneggiamenti di tributi, non escluso qualche ritocco in senso progressivo od anche una modesta imposta complementare sui redditi.

Con queste risorse si dovrebbe procedere allo *sgravio* delle imposte più onerose per le classi popolari.

Quale via giova tenere?

Anche a questo proposito noi abbiamo fortunatamente e da lungo tempo manifestate le nostre opinioni, cosicchè non possiamo che riferirci ad esse. Il 1° marzo 1901, in epoca molto anteriore ai progetti che più tardi vennero alla luce, parlando della *Riforma tributaria*, così abbiamo scritto nelle pagine di questa rivista:

Pur troppo il sistema tributario italiano colle sue gravissime imposte sui consumi popolari, colle sue esagerate aliquote - siano pure, in alcuni

casi, nominali - sulle imposte dirette, non è più all'altezza dei regimi finanziari dei popoli civili. Da ogni lato si invocano, si attendono riforme precise, concrete; alle vane e continue promesse nessuno più presta fede. Tutti sentiamo che è venuto il tempo di forti, di immediate risoluzioni.

Come procedere?

Alle grandi innovazioni tributarie che mutano da capo a fondo l'intero sistema finanziario del paese, non arride speranza alcuna di prossimo e sicuro successo. Nessuno, per vero, osa cimentarle alla prova dei fatti, ed è questo il più reciso giudizio che di esse si possa dare. Il regime fiscale di un paese è cresciuto a gradi per l'azione del tempo e delle vicende pubbliche: solo l'opera del tempo e di più fortunati eventi può trasformarlo e rinnovarlo. Nessun paese ha mai sconvolto d'un tratto l'assetto del suo bilancio. Noi abbracciamo, d'uno sguardo solo, le grandi riforme finanziarie dell'Inghilterra, del Belgio, della Germania e persino dell'Austria, che lasciarono l'Italia alla coda dei popoli progrediti e civili. Ma nessuna d'esse fu prodotta e attuata d'un tratto. Da Huskisson a Gladstone trascorsero circa trent'anni e troppo spesso dimentichiamo l'opera del tempo, coadiuvata dal progressivo incremento delle forze contributive del paese. Ciò che occorre - ciò che basta per ora - è un forte ed immediato inizio di una trasformazione tributaria che segni un indirizzo chiaro, preciso, su cui proseguire con tenacia e continuità di sforzi. Sono vent'anni almeno, che in Parlamento si invoca, si esalta, si propone la trasformazione dei tributi. Se ogni anno si fosse compiuto un passo in avanti - anche modesto - oggidì il nostro sistema fiscale sarebbe già in molta parte rinnovato!

Il concetto informatore di un indirizzo razionale di riforma finanziaria a sollievo delle classi popolari è semplicissimo. Bisogna subito cominciare - bisogna tenacemente proseguire - ed alleviare, a gradi, *le imposte di qualsiasi specie che pesano sul maggior numero delle classi più povere e di quelle meno agiate.*

Il nostro concetto era ed è quindi molto semplice: fare una classificazione, in ordine decrescente, dei molteplici tributi che colpiscono gli strati sociali più numerosi e più disagiati e procedere di anno in anno, successivamente, allo sgravio loro, a misura che le risorse del bilancio lo permettono. Quindi, fino dal 1901, abbiamo dimostrato delle preferenze per la politica degli *sgravii* in confronto di quella della *traslazione* dei tributi.

Le ragioni pratiche di queste nostre preferenze le abbiamo più tardi indicate in *Popolo smunto!* del 16 novembre 1901, tre anni prima delle attuali controversie. Ecco come ci siamo in allora espressi:

Una prima questione si agita fra gli studiosi e gli uomini politici: conviene procedere con una politica graduale di sgravii oppure con forti e repentine trasformazioni tributarie?

La domanda non ha tutta l'importanza che le si attribuisce. Essa riflette una semplice questione di metodo, più che toccare la sostanza del problema: rivela l'amore della discussione scientifica, più che il concetto pratico di una riforma concreta e positiva.

Ognuno dei due metodi - sgravii mediante avanzi o sostituzione di nuove imposte a vecchie che si aboliscano - è buono e dev'essere adoperato a tempo e luogo. Quando un paese ha, o può avere, degli avanzi, è assurdo che non se ne giovi a scopo di sgrávio: ma se questi non bastano, può essere utile accelerare la riforma con meditate e sicure trasformazioni tributarie. Tuttavia, allo stato attuale delle cose e nelle presenti condizioni dello spirito pubblico in Italia, noi crediamo che ogni ragione di senso pratico consigli, *per ora*, a dare la precedenza alla politica degli sgravii, su quella delle grandi trasformazioni tributarie.

Agli sgravii bastano avanzi di bilancio. Or bene, il bilancio italiano presenta un avanzo fra le entrate e le spese effettive: esso può accrescersi

colla severa limitazione delle spese, con giudiziose e coraggiose economie, con opportuni, modesti e prudenti ritocchi d'entrata. Servirsi di questi avanzi per diminuire le imposte più fiscali e più ingiuste, lasciando inalterato il pareggio e solida la finanza, è concetto così chiaro, così semplice, così logico, che ci pare superflua ogni dimostrazione.

Le trasformazioni tributarie, per quanto possano riuscire utili in più casi, traggono pure seco non pochi inconvenienti: il malcontento delle nuove imposte spesso è più acuto della soddisfazione che gli sgravii arrecano: quando non siano meditate a fondo, le grandi trasformazioni tributarie corrono rischio di ferire gravi interessi o di diminuire largamente le entrate, danneggiando sia l'Erario, sia il paese. D'ordinario esse non hanno possibilità di riuscita che negli Stati ricchi, dove è rapido sviluppo di ricchezza. Per ultimo, queste grandi trasformazioni richieggono studii e lavori parlamentari lenti, e sono di difficile attuazione nei nostri regimi, troppo diversi da quelli stranieri e soprattutto dai metodi tedeschi. Vagheggiare in Italia delle profonde trasformazioni tributarie, anche buone e serie, vuol dire rinviare a tempo indeterminato qualsiasi sgravio del contribuente, soprattutto delle classi lavoratrici. Di ciò è bene porre in avvertenza quegli uomini di buona fede, amanti di sgravii d'imposta, ma invaghiti di una trasformazione grandiosa del nostro regime fiscale. Molte volte essi non fanno che il giuoco di coloro che non vogliono nessuno sgravio popolare e che si professano, a parole, amici delle trasformazioni radicali, perchè sanno benissimo che il tempo loro è ancora lontano!

I fautori sinceri e pratici di riforme sollecite a favore delle classi proletarie e lavoratrici italiane devono, per ora, attenersi ad una precisa, graduale e risoluta politica di sgravii, mediante gli avanzi del bilancio. Tanto meglio se nel frattempo si potranno maturare ed accogliere disegni di larghe trasformazioni tributarie: le torture fiscali del popolo italiano sono tali e tante, che per lunghi anni non si avranno risorse abbastanza larghe per alleviarle.

A nostro avviso, queste ragioni pratiche nulla hanno perduto del loro valore, da tre anni in qua.

La prima condizione perchè un programma abbia successo è che risponda alle condizioni reali del tempo; altrimenti, esso può restare come bandiera d'agitazione, ma non è attuato: si fa della dottrina, ma non della politica. Orbene, questo non dev'essere il caso presente, in cui siamo allo studio non di riforme ideali, ma di un progetto concreto e pratico.

Tranne l'eventualità, che non ci pare tanto vicina, di un Governo molto autorevole, molto forte e pienamente concorde su questo punto, noi non vediamo grandi probabilità che il Parlamento - Camera e Senato! - approvino in breve tempo un progetto di riforma tributaria che cominci dall'introduzione di una nuova imposta generale e progressiva sull'entrata, per 50 milioni di lire all'anno! In Francia, - secondo l'egregio prof. Flora - sono 33 anni che se ne discorre: e quando il Bonomi abbia anch'egli nella Camera italiana quel seggio a cui gli dànno buon diritto l'ingegno e lo studio, si avvedrà - al pari di noi - che, partendo dalla base di una grande imposta progressiva sul reddito - tranne che per modesti esperimenti - si allontana a tempo indefinito la probabilità di una riforma tributaria seria ed efficace.

Tutte le strade conducono a Roma, dice il proverbio: ma chi deve venirci sceglie naturalmente la più breve e tale dev'essere il pensiero comune. Poichè non pochi riformatori, facendo di necessità virtù, abbandonano il concetto della riduzione delle spese militari, facciano un passo di più: cerchino, *per ora*, un'altra via più facile per arrivare a conclusioni pratiche. L'imposta progressiva sul-

l'entrata resti come un grande tema di studio e di agitazione fino al giorno in cui il progresso della ricchezza e delle idee sociali la renda accetta alla rappresentanza nazionale. In politica, insegna Lord Rosebery, non si può nè precedere i tempi, nè star loro addietro, ed in questo pensiero v'ha un grande fondamento di verità.

Noi quindi dobbiamo, *per ora*, mantenere la nostra antica preferenza alla *politica degli sgravii*, in confronto al sistema della *traslazione dei tributi*, che più tardi potrà avere anch'esso feconde applicazioni.

Imposte di Stato ed imposte locali.

La riforma tributaria presenta, come abbiamo detto, nella sua attuazione pratica, una seconda serie di quesiti. Conviene cominciare lo sgravio dalle imposte dello Stato o dai tributi locali? E giova cominciare dalle imposte indirette o da quelle dirette?

La risposta a queste domande conduce ad altrettante tendenze diverse.

Una prima tendenza propone la riduzione delle imposte dello *Stato*, un'altra invece lascia immutato l'attuale regime delle imposte erariali e propugna invece la riforma dei tributi dei *Comuni*.

Alla sua volta ognuna di queste tendenze dà luogo a varie suddivisioni: chi propende per l'abolizione delle tasse *dirette* dello Stato - piccole quote dei terreni, dei fabbricati e della ricchezza mobile: chi invece ama la riduzione delle tasse *indirette:* sale, dazi doganali sul petrolio, il caffè, lo zucchero, ecc., e dazi di consumo ad essi relativi.

Similmente i fautori della riforma delle imposte locali si suddividono in due tendenze: l'una vorrebbe ridotte od abolite le imposte *dirette* - tassa di famiglia, di fuocatico, di valor locativo, bestiame: l'altra preferisce la riforma delle imposte *indirette* - dazio consumo colla relativa riduzione od abolizione delle cinte daziarie.

A rendere ancora più intricata la discussione e più difficile l'accordo, sorgono tutte le soluzioni intermedie che contemplano nello stesso tempo l'uno o l'altro dei punti sovra citati.

A chiarire l'arduo tema, tentiamo una specie di quadro o di classificazione, che permetta di abbracciare, di un solo sguardo, il vasto e doloroso campo dei nostri maggiori tormenti tributari:

Imposte di Stato	Imposte dirette	*Piccole quote.* Fabbricati; Ricchezza mobile; Terreni; Bollo e registro.
	Imposte indirette	*Monopolii e Dazii fiscali.* Caffè: Grano: Petrolio: Zucchero ed altri coloniali; Sale e tabacco: Dazio consumo governativo.
Imposte dei Comuni	Imposte dirette	Sovrimposte sulle piccole quote dei fabbricati e dei terreni; Tasse di famiglia, di valor locativo, d'esercizio, ecc.; Tasse sul bestiame e sulle bestie da tiro e da soma.
	Imposte indirette	Dazio consumo addizionale; Dazio consumo comunale.

È un problema sul quale anche noi abbiamo meditato a lungo e intorno ad esso può facilmente sorgere una sincera divergenza di vedute. Ma, come più volte abbiamo accennato, l'intera materia della riforma tributaria è governata da criterii diversi, sociali e finanziarii.

Sotto l'aspetto sociale, sarebbero anzitutto da ridursi le imposte che colpiscono le necessità stesse dell'esistenza, come sale, grano, petrolio, o che si estendono al maggior numero di cittadini, come sale, petrolio, grano, zucchero, caffè, ecc. Da questo punto di vista, le piccole quote dell'imposte dirette: fabbricati, ricchezza mobile, terreni, tasse di famiglia, di valor locativo, di bestiame, ecc., vengono ultime, essendo evidente che ad esse sfuggono spesso gli infimi strati sociali, come quelle che colpiscono un numero più ristretto di contribuenti. Tranne le isole, tutti gli italiani - 29 milioni di cittadini - pagano il sale e quasi tutti anche il petrolio od un'altra forma di luce. Invece i milioni di cittadini che pagano imposte dirette - di Stato o locali, come terreni, fabbricati, ricchezza mobile, tassa di famiglia, ecc. - si contano in numero assai minore.

Per la stessa ragione, la riforma delle *imposte indirette* dello Stato ha carattere sociale assai maggiore della riforma delle *imposte indirette* dei Comuni e specialmente dei Comuni chiusi. Infatti la popolazione del Regno è oggidì di 33 milioni, di cui soltanto milioni 7, circa, vivono entro la cinta dei Comuni chiusi.

Noi invitiamo cordialmente i fautori più tenaci della riforma del dazio consumo, specialmente nei Comuni chiusi, a meditare le seguenti cifre, che costituiscono una vera sorpresa anche per noi:

Popolazione dei Comuni chiusi nel 1902.

Comuni	Popolazione		
	Entro cinta	Fuori cinta	Totale
1ª classe.	2,252,902	385,970	2,638,872
2ª classe.	1,371,460	431,829	1,803,289
3ª classe.	2,267,711	757,545	3,025,256
4ª classe.	553,455	318,849	864,304
Totale. . .	6,445,528	1,886,693	8,331,721

Secondo queste cifre ufficiali e del tutto sorprendenti, si avevano in base al censimento del 1881 soli milioni 6.4 di abitanti dentro la cinta dei Comuni: 21.5 milioni di italiani ne vivevano all'infuori.

Il censimento del 1901 dà invece per i Comuni chiusi abitanti 9,767,973 contro 8,331,721 del censimento anteriore: ma anche di essi, una parte sola è dentro la cinta: in via proporzionale essa dovrebbe salire a circa 7,350,000 abitanti: ma dal 1901 in poi, 91 Comuni, con una popolazione di 1,484,000 abitanti, passarono dalla categoria dei chiusi a quella degli aperti (1): è quindi evidente che, oggidì, la popolazione, che vive entro le cinte daziarie, si aggira tutt'al più intorno a 7 milioni, ma forse non li raggiunge.

Quindi una riforma del dazio consumo dei Comuni chiusi benefica soli circa 7 milioni di abitanti, ossia poco più del 21 per cento della popolazione: mentre una riduzione del sale, del petrolio, ecc., teoricamente abbraccia l'intera popolazione del Regno, compresi i citta-

(1) *Relazione finale intorno all'applicazione della legge sui farinacei del 23 gennaio 1902.* Sessione 1904-905, Doc. n. XI.

dini residenti nei Comuni chiusi. È questa una considerazione che è troppo spesso dimenticata dagli studiosi che vivono nelle grandi città e che non si accorgono che al di là della cinta daziaria esiste una popolazione assai più numerosa e spesso anche più povera. L'Italia è urbana e rurale ad un tempo.

Ciò è tanto più vero, ove si rifletta che i due articoli di maggiore necessità - sale e pane - non sono soggetti a dazio consumo: tranne il petrolio, e poche altre voci meno indispensabili, si può dire a ragione, che oggidì esso colpisce specialmente i generi utili o voluttuarii.

Così è pure da notare, che il beneficio sociale della riduzione del dazio doganale sul grano non sarebbe così esteso, come generalmente si crede: una parte ingente della popolazione italiana consuma grano di sua produzione o pur troppo ricorre tuttora, in larga proporzione, a cereali inferiori.

Per ultimo, è pure importante in questo argomento il lato finanziario della questione, che in questi ultimi anni venne specialmente accentuato dall'on. Luzzatti. Desiderando accelerare quanto più è possibile una larga riforma tributaria, conviene dare la preferenza a quelle voci che presentano più facili ricuperi, come lo zucchero, che, sotto questo aspetto, sta, a nostro avviso, alla cima della scala. Il sale verrebbe invece ultimo, perchè non vi è da sperare un rapido e largo aumento del consumo: il petrolio occupa forse un posto di mezzo, perchè l'espansione del suo consumo è insidiata dalla concorrenza dell'acetilene, del gaz, della luce elettrica, ecc.

Con questi criterii si potrebbe costrurre una specie di tabella di graduazione degli sgravii, sotto i due aspetti, sociale e finanziario:

Graduazione degli sgravii.

Sotto l'aspetto sociale	*Sotto l'aspetto finanziario*
1° Sale;	1° Zucchero;
2° Petrolio;	2° Caffè, ecc.;
3° Grano;	3° Petrolio;
4° Zucchero;	4° Grano;
5° Caffè ed altri coloniali;	5° Sale;
6° Dazio consumo;	6° Dazio consumo;
7° Piccole quote dirette.	7° Piccole quote.

Dovendosi procedere ad un programma pratico di riforma tributaria manteniamo la nostra antica opinione, secondo cui:

1° Giova dare la preferenza ad una politica di sgravii, che cominci dalle imposte indirette dello Stato: sale, petrolio, zucchero, caffè, ecc.

2° Nella graduazione di questi sgravii è opportuno contemperare insieme il criterio sociale e quello economico;

3° La riforma del dazio consumo comunale e delle piccole quote delle imposte dirette reali e personali – di cui nessuno può disconoscere l'importanza - deve, in massima, cedere la precedenza allo sgravio dei consumi colpiti da imposte di Stato.

Concordiamo quindi coll'ordine di idee espresso dall'on. Ferri, che la riforma tributaria, per ora, debba sostanzialmente cominciare dallo sgravio delle imposte indirette dello Stato, come quelle che colpiscono i consumi del maggior numero di cittadini e che più facilmente sono suscettive di larghi recuperi finanziarii, che ci permettono di compiere la riforma in un periodo di tempo relativamente breve.

Quest'ordine di idee abbiamo già illustrato nelle proposte fatte in *Popolo smunto* fino dal 16 novembre 1902, e che qui riprendiamo, con quelle lieve varianti che le mutate condizioni di tempo e del bilancio, suggeriscono.

Crediamo quindi utile presentare, a titolo di discussione, i seguenti sgravii, da attuarsi gradualmente ed a misura che le risorse del bilancio lo permettano:

Sgravii e loro effetti finanziarii.

		Perdita nominale all'anno
1° *Ferrovie.* Tariffe dei viaggiatori	L.	25,000,000
2° *Poste, telegrafi e telefoni*	»	20,000,000
3° *Petrolio.* Da lire 48 a lire 24 al quintale	»	16,500,000
4° *Voci diverse.* Cioccolatto, cacao, spezierie, ecc.	»	2,000,000
5° *Zucchero.* Da lire 67.20 a lire 33.60 al quintale	»	39,000,000
6° *Caffè.* Da lire 130 a lire 65 al quintale	»	12,500,000
7° *Sale.* Da 40 a 20 centesimi al chilo	»	35,000,000
Totale	L.	150,000,000
Abolizione del dazio consumo sul petrolio, zucchero, caffè, ecc.	»	10,000,000

Sono adunque 160 milioni di sgravii, che ci pare utile di porre in prima linea per ragioni sociali e finanziarie pure avvertendo che la perdita sovra indicata è puramente nominale, perchè non tiene conto dei ricuperi.

Abbiamo detto che riteniamo indispensabile la riduzione delle tariffe ferroviarie - specialmente per le terze classi e per le grandi distanze - come pure il ribasso delle tariffe postali e telegrafiche. Siccome, nel nostro concetto, la riforma economica, intesa a dare lavoro e salario alle classi operaie, deve precedere la riforma tributaria, così la diminuzione delle tariffe dei pubblici servizii ci appare indispensabile all'incremento della produzione. V'ha inoltre il vantaggio che in queste riforme si possono sperare larghi e solleciti ricuperi. Quale splendida prospettiva si aprirebbe per il nostro paese, se l'esperienza pratica ci dimostrasse la possibilità d'una rinnovazione economica e sociale della vita italiana, con riforme che cagionassero soltanto una perdita tenue o passeggiera dell'erario?

Non abbiamo in secondo luogo bisogno di dilungarci sulla impossibilità politica di ridurre il presente dazio sul grano di lire 7.50 al quintale. Nessuna proposta di questa specie ha la più piccola probabilità di successo nel Parlamento italiano. Una campagna a tale riguardo sarebbe più sfortunata ancora di quella relativa alla riduzione delle spese militari. Basta ricordare i recenti voti della Camera. Se quindi vogliamo un programma pratico ed attuabile, è inutile includervi la riduzione del dazio sul grano. Basterebbe adottare, nell'interesse comune dei produttori e dei consumatori, il regime del *dazio variabile*, da noi già più volte propugnato (1).

È pure evidente, che nella riduzione dei dazi doganali conviene includere quella del caffè, non solo perchè è genere di largo consumo, ma perchè aiuta fortemente il consumo dello zucchero, senza tacere che ci può consentire migliori accordi commerciali con il Brasile.

Per ultimo, nel determinare l'ordine degli sgravii abbiamo necessariamente dovuto contemperare il criterio sociale con le esigenze

(1) *Il dazio variabile sul grano,* 17 dicembre 1900 e 16 gennaio 1901.

finanziarie, cosicchè può forse oggidì parere utile di assegnare un posto meno prominente alla riduzione del prezzo del sale, che pur troppo non offre la prospettiva di larghi recuperi. Dopo le forti spese di questi ultimi anni, la finanza italiana non è più quella di qualche tempo addietro. Ora bisogna procedere più cauti che nel passato e fa d'uopo cominciare dagli sgravii che presentano minori prospettive di una lunga perdita. È una condizione di cose di cui non abbiamo certamente nessuna responsabilità, ma a cui dobbiamo rassegnarci.

La politica riformatrice è inseparabile dalla buona finanza: e la solidità del pareggio è la base fondamentale di ogni largo progresso economico e sociale.

Riassumendo, osserviamo:

1° La riduzione a metà delle tasse sul petrolio, lo zucchero, il caffè, il sale, ecc., arreca un beneficio a tutta la generalità dei cittadini, a 33 milioni di abitanti. Invece la diminuzione del dazio consumo, specialmente se a vantaggio precipuo dei Comuni chiusi, non benefica che circa 7 milioni di abitanti, ossia soltanto il 21 per cento dei cittadini.

2° Le tasse di famiglia, di fuocatico e di valor locativo colpiscono soltanto circa 3,708,000 contribuenti, mentre in Italia abbiamo 6,300,000 famiglie, oltre a 600 mila cittadini che vivono soli. Si può quindi dire che l'abolizione, per quanto desiderabile, di queste tasse benefica soltanto una metà dei cittadini, mentre lo sgravio dei consumi popolari tutti li abbraccia.

La riduzione delle tasse dei consumi, specialmente del petrolio e del sale, ha carattere sociale assai più spiccato, perchè scende nelle classi povere e disagiate, assai più dell'abolizione delle tasse di famiglia e di valor locativo, che d'ordinario presuppongono un minimo di agiatezza e di proprietà rurale. Se alcuni comuni ne abusano, non è difficile richiamarli al dovere.

3° La riforma del dazio consumo doveva venire in prima linea finchè essa colpiva i farinacei, ossia il pane, come più volte abbiamo dichiarato.

Ma allo sgravio delle farine noi proponiamo ancora di aggiungere l'esenzione del petrolio, dello zucchero, del caffè, del cioccolatto e dei coloniali in genere, perchè sarebbe illogico ridurre le tariffe doganali su questi articoli e lasciare in vigore le fiscalità del dazio consumo. In tal modo le nostre proposte segnano anch'esse un passo notevole verso la graduale eliminazione delle cinte daziarie, che gioverà pure facilitare con maggiori concessioni.

Dopo l'abolizione del dazio consumo dei farinacei e dei coloniali sono ben poche le voci di qualche importanza che – oltre al vino ed alle carni – resterebbero soggette al dazio consumo. Parecchie di esse potranno sopprimersi poco alla volta, preparando in tal guisa una riforma organica anche del dazio consumo, coll'esenzione totale di tutti i consumi delle classi povere. Non resterebbero quasi più che gli articoli voluttuarii!

4° La riforma del Bonomi sarebbe così limitata nei suoi effetti sociali e politici che temiamo produrrebbe assai più malcontento che soddisfazione nel paese.

Noi comprendiamo una riforma radicale del dazio consumo coll'abolizione completa delle cinte, che costituiscono la vera molestia

di quest'imposta medioevale. Così fecero altri paesi. Ma se le cinte continuano a sussistere, difficilmente il grosso pubblico si accorgerà del cambiamento. Lo stesso accadrà per le tasse di famiglia: ad un tormento che scompare ne subentra un altro – forse più molesto e in misura maggiore – coll'imposta sull'entrata, che, scendendo a lire 1200 di reddito, colpirebbe non solo tutti i piccoli impiegati, ma persino gli operai con quattro lire al giorno di salario!

5° Per ultimo, l'abolizione delle tasse di famiglia e la semplificazione del dazio consumo non sono suscettive di rapidi ricuperi finanziarii, da cui il bilancio tragga nuove risorse per continuare la riforma tributaria. Avviene invece il contrario per le tasse dei pubblici servizi e per i dazii doganali. Sarebbe quindi un vero errore rinunciare a riforme che possono conferire dei grandi beneficî alle popolazioni, anche le più povere, con minimo sacrificio dell'erario.

Per queste ragioni, che ci paiono concludenti, non esitiamo a ritenere che la prima riforma tributaria che dobbiamo affrontare debba riguardare, oltre i pubblici servizî, le tasse sul petrolio, sullo zucchero, sul caffè, sul sale e il dazio consumo relativi a questi articoli indispensabili a rallegrare l'esistenza ed a restaurare le forze lavoratrici delle masse operaie e proletarie.

Tesoro e bilancio.

Due gravi errori perturbano ed isteriliscono l'indirizzo recente della finanza e della economia nazionale. Essi sono:

1° la confusione del conto capitale con il conto esercizio, nelle spese dello Stato;

2° l'ammortamento prematuro del debito pubblico, quando dobbiamo ancora provvedere a tanti bisogni, che richieggono nuove e larghe emissioni.

Se non abbiamo prima il coraggio e la logica di uscire da questi errori, ci troveremo sempre chiuso ogni passo in avanti.

L'azienda dello Stato, sotto l'aspetto economico, non diversifica da qualsiasi altra azienda industriale. Ogni azienda industriale, bene amministrata, che sia ancora nel periodo del suo sviluppo e della sua espansione ha due conti distinti:

1° Il conto capitale, a cui si provvede mediante il credito, per le spese durature d'impianto;

2° Il conto esercizio, che deve fronteggiare, con le entrate effettive, le spese annuali.

Dieci o quindici anni or sono, quando la debolezza del bilancio, il disordine della circolazione e l'eccesso delle emissioni avevano gettato nel disavanzo e nel discredito la finanza italiana, fu atto di grande saviezza ridurre le spese, anche redditizie, e la creazione di nuovi debiti. Ogni lode va data agli uomini che seppero fermamente tradurre in atto simili propositi. Ma ora i tempi sono mutati ed è saviezza mutare prudentemente di indirizzo. Nessuno nella bella stagione continua ad indossare il pastrano d'inverno: farebbe ridere!

Se l'Italia non si decide ad aprire il conto capitale delle aziende industriali di Stato – come hanno fatto o fanno tutti i Governi civili – se non si risolve a ricorrere, in giusta misura, al credito a fine di per-

fezionare i pubblici servizii e di compiere le opere pubbliche indispensabili, essa resterà ancora a lungo un paese povero, malcontento e turbolento. L'incremento della produzione sarà così tardo e pigro da creare sofferenze e malessere in tutte le classi sociali.

Prendiamo un caso pratico a cui gli eventi odierni danno rilievo di grande attualità. Le ferrovie dello Stato in Italia sono in condizioni deplorevoli, ridicole, cosicchè il loro buon assetto richiede almeno 100 milioni l'anno per un decennio. È possibile che lo Stato possa oggidì prendere 100 milioni l'anno dal bilancio annuale, per sistemare le ferrovie? È possibile aumentare, a tale uopo, le imposte, già così schiaccianti? Neppure per ombra! È quindi evidente il dilemma: o lasciare le ferrovie nel disordine e nell'impotenza, impoverendo il paese; o fare ogni anno un debito per materiale mobile e per impianti fissi, sistemando l'esercizio ed arricchendo il paese. Nessun uomo di senso pratico può esitare un momento.

Lo stesso dicasi della posta, del telegrafo, del telefono e di altri servizii, che hanno bisogni ingenti ed urgenti.

Un uomo di Stato, equilibrato, in questi momenti – di fronte alle assolute necessità dei pubblici servizi e dell'Italia economica – non può a meno di preparare con serenità e calma un piano sistematico di emissioni di debito pubblico, per circa 150 milioni l'anno, da spendersi con mano severa ed oculata nei seguenti scopi:

1° Assetto delle ferrovie di Stato;
2° Esecuzione delle ferrovie complementari;
3° Impianto del telefono in tutto il regno;
4° Perfezionamento della posta e del telegrafo;
5° Rete stradale e strade d'accesso alle stazioni;
6° Edifici scolastici;
7° Fiumi e torrenti, irrigazione, bonifiche e rimboschimento.

E l'elenco non è ancora completo, perchè vi sono i porti – a cui si può provvedere con consorzii speciali – e la navigazione interna.

Abbiamo quindi un primo e grande problema di tesoro, che per 8 a 9 milioni progressivi all'anno di interessi e di ammortamento si riflette sul bilancio.

Ma a fianco di esso, abbiamo un secondo problema di tesoro, per il credito di Stato e per le varie forme di organizzazione di credito, necessarie soprattutto per i comuni e le provincie, per l'agricoltura, le case popolari, le industrie marittime, ecc. Anche a voler essere modesti, non saranno certo indifferenti le somme che lo Stato dovrà annualmente investire in queste forme di credito altamente proficue ai due fini della politica economica: l'incremento della produzione e l'ascensione del proletariato.

Quale sarà l'effetto sul bilancio di questo credito di Stato?

Astrattamente è desiderabile che la produzione – soprattutto la piccola produzione agricola ed artigiana – abbia il credito di Stato al minor interesse possibile e v'ha un alito di genialità e di simpatia che circonda i varii progetti di credito agrario, ipotecario, artigiano e per case popolari, al 2 od al 3 per cento. Ma pur troppo la realtà delle cose vi si oppone. La generalità delle istituzioni economiche dev'essere basata sull'interesse corrente del danaro. In Italia esso è ancora a circa il 4 per cento, a cui aggiungendo l'1 per cento di tasse e spese di amministrazione, si arriva al 5 per cento.

Il credito dello Stato deve, di regola, farsi al saggio normale di interesse di ciascun paese. Questo è il grande insegnamento che ci ha lasciato il ministro von Miquel, che in Prussia fu un vero apostolo del credito di Stato, ch'egli applicò, per centinaia di milioni, alla soluzione dei più svariati problemi sociali: credito agrario, credito cooperativo, colonizzazione interna, case operaie e popolari, ecc. Molto a ragione egli osservava che queste intraprese, per riuscire efficaci, richiedono capitali così ingenti, che solo si possono trovare nel mercato libero, al saggio normale. Una riduzione artificiale dell'interesse ben presto aggrava l'erario di un onere così elevato, che difficilmente possono sottostarvi le altre categorie di contribuenti.

Quindi nel nostro concetto il credito di Stato per le riforme sociali, venendo accordato all'interesse normale del danaro, - come in Belgio, in Prussia, ecc. - non cagiona alcun nuovo onere al bilancio dello Stato.

Di fronte alla spaventevole usura che imperversa nelle nostre campagne, specialmente del Mezzogiorno, ed in presenza degli ingenti capitali occorrenti alla trasformazione dell'Italia rurale - dei miliardi, a ciò necessarii, secondo Stefano Jacini - nessun atto parrà più utile e benefico della fondazione di un Istituto di Stato che - a somiglianza della *Cassa centrale cooperativa* in Prussia - sia dotato dal tesoro di un forte capitale iniziale e che raccolga nel mercato libero, a saggio corrente, le ingenti somme necessarie al progresso ed alla redenzione dell'Italia agricola. E questo è appunto il concetto informatore della *Riforma agraria*, che si inspira alle grandi e benefiche istituzioni, che altri popoli - più solleciti di noi del benessere delle campagne - vanno creando. Una riduzione artificiale dell'interesse, a carico della generalità dei contribuenti, non può formare la base di un regime economico, ma deve restringersi a casi determinati di industrie in crisi, che lottino contro forti concorrenze internazionali. Ed al piccolo proprietario italiano, così scarso di capitale, così smunto dall'usura, non parrà vero che lo Stato tassatore si trasformi alfine in Stato redentore e riformatore, anche all'interesse normale!

Siamo adunque in presenza di una politica di tesoro, moderna e prudentemente ardita, che crediamo indispensabile a porre le basi di una riforma economica, veramente rinnovatrice. Nè v'ha dubbio alcuno che il risparmio nazionale può, senza veruna difficoltà, dare al Tesoro i 200 milioni di credito all'anno ad esso necessarii, per la soluzione dei problemi che più si impongono. Basta tener conto dello sviluppo dei depositi postali e bancarii e più ancora delle notevoli quantità di rendita italiana che il risparmio nazionale assorbe ogni anno dall'estero.

Ma appunto perchè il Tesoro dello Stato ha assoluto bisogno del mercato dei capitali per iniziare e proseguire vigorosamente la riforma economica, esso deve astenersi da qualsiasi atto che diminuisca la fiducia del risparmio nazionale nello Stato. E come deve mantenere illeso il pareggio, così fa d'uopo che si guardi da tutto ciò che per un solo momento può turbare i rapporti fra il Tesoro ed il mercato. E tale sarebbe, senza dubbio, la riduzione forzosa degli interessi della rendita, specialmente al 3 per cento. È una risorsa, a cui dobbiamo assolutamente rinunciare, perchè - all'infuori di tempi più che calamitosi - mai si troverà un Governo che la presenti ed un Parlamento che l'approvi.

La conversione della rendita - per ora al 3 e mezzo per cento - verrà di certo, a suo tempo, se sapremo aspettarla con la calma dei forti. Nessuno dubita che, nell'attuarla, potranno utilmente studiarsi alcuni dei provvedimenti, che si vanno additando, come la separazione del debito estero da quello interno. E notevoli sotto ogni aspetto, sul tema della conversione della rendita, sono gli studii del professor De Johannis di Firenze (1). Ma la conversione deve, a nostro avviso, essere il portato naturale del miglioramento progressivo della finanza e dell'economia nazionale, senza costose combinazioni bancarie, nè lauti lucri di intermediarii. Ed appunto per averla al più presto, bisogna sapersela meritare, anche con il maggiore rispetto al mercato monetario ed alle istintive diffidenze del risparmio.

Il credito è come il fuoco: produce o distrugge, a seconda dell'uso che se ne fa. Ciò è vero per lo Stato, come per gli individui. L'applicazione del credito cooperativo e del credito di Stato alla soluzione dei grandi problemi sociali che affaticano la vita contemporanea è uno dei maggiori e dei più benefici progressi della politica moderna. L'Italia non può sottrarsi alla nuova evoluzione del concetto delle funzioni e dell'azione di Stato, intesa ad una grande opera di restaurazione economica e di giustizia sociale.

La situazione finanziaria.

La riforma economica e la riforma tributaria trovano la loro necessaria e inesorabile limitazione nelle condizioni della finanza, che giova ora esaminare.

Il bilancio italiano ha seguìto quel progresso graduale e sicuro, che noi - per i primi - abbiamo colla più rigorosa esattezza delineato e previsto. Ciò risulta dalle seguenti cifre, desunte dai conti consuntivi, definitivamente chiusi:

Avanzi di bilancio fra le entrate e le spese effettive.

Anni	Entrate milioni	Spese milioni	Avanzo annuale
1898-99	1658.8	1626.1	+ 32.6
1899-900	1671.5	1633.1	+ 38.4
1900-901	1720.7	1652.3	+ 68.3
1901-902	1743.4	1679.8	+ 63.6
1902-903	1794.7	1695.9	+ 98 7
1903-904	1786.3	1727.6	+ 58.7
1904-905 (*)	1832.0	1768.0	+ 61.0

(*) Secondo i dati approssimativi finora pubblicati.

Da queste cifre risulta che, tranne negli esercizi di eccezionale introduzione di grano, - come nel 1902-903 - l'avanzo annuale effettivo del bilancio si aggira negli ultimi anni intorno a 60 milioni di lire. Di questi 60 milioni di avanzo annuale, circa 30 sono adibiti a nuove costruzioni ferroviarie e ad ammortamenti: il resto è a disposizione del Tesoro.

Questo avanzo, che finora ha persino resistito alla fiumana delle crescenti spese, è anzitutto dovuto al continuo e progressivo aumento

(1) De Johannis, *La conversione della rendita*. Firenze, 1904.

dell'entrata, anche all'infuori del grano. Lo provano le seguenti cifre:

Entrate annuali al netto del grano.
(Milioni di lire)

Esercizii	Entrate	Grano	Entrate nette	Aumento annuo
1899-900	1671.5	40.5	1631.0	
1900-901	1720.7	74.2	1646.5	+ 15.5
1901-902	1743.4	69.7	1673.7	+ 27.2
1902-903	1794.7	93.9	1700.8	+ 27.1
1903-904	1786.5	59.7	1726.8	+ 26.0
1904-905	1832.0	64.7	1767.3	+ 41.0

Da queste cifre, di grande eloquenza, si ricava:

1° La progressione delle entrate, senza il grano, si accentua di anno in anno e raggiunge cifre veramente notevoli.

Nel quinquennio 1899-900 al 1904-905, l'aumento totale fu di 136 milioni, con una media annuale di 27 milioni l'anno: nell'ultimo triennio, dal 1901-902 al 1904-905, la media raggiunge i 31 milioni l'anno. E l'aumento continua in modo promettente - sempre senza il grano - nei primi mesi del nuovo esercizio 1905-906.

2° L'aumento delle entrate è tale da permettere ogni più largo programma di riforme e di sgravi, ad una sola condizione - su cui da un pezzo insistiamo -: *il freno alle spese.*

Del resto, la presente situazione della finanza risponde pienamente alle previsioni da lungo tempo da noi fatte ed alle quali gli anni hanno data e dànno la più assoluta conferma. E poichè di tratto in tratto, specialmente nella stampa reazionaria, avversa alla politica riformatrice e nemica delle classi popolari, appaiono giudizii partigiani e superficiali, sulle nostre previsioni finanziarie, ci piace porre qui, a raffronto, alcune cifre eloquenti. In una colonna registriamo gli accertamenti dell'entrata, - senza il grano - risultante dai consuntivi ufficiali: in una seconda colonna inscriviamo le nostre previsioni - sempre senza il grano - esposte nella *Riforma tributaria* del 1° marzo 1901 e che d'allora in poi furono oggetto di tanto scetticismo e persino di ameno dileggio da parte di uomini incompetenti o pessimisti al nero di fumo. I lettori onesti giudicheranno di per sè:

Entrate effettive senza il grano.
(Milioni di lire).

Esercizii	Consuntivo (*a*) milioni	Previsioni Ferraris 1° marzo 1901 (*b*) milioni	Differenza (*a-b*) milioni
1900-901.	1,646.5	1,643	+ 3.5
1901-902.	1,673.7	1,665	+ 8.7
1902-903.	1,700.8	1,687	+ 13.8
1903-904.	1,726.8	1,709	+ 17.8
1904-905.	1,767.3	1,731	+ 36.0
		Totale. . .	+ 79.8

Da questa tabella risulta chiaramente che le nostre previsioni non solo furono *matematicamente* comprovate dal fatto, ma lasciarono ancora un buon margine di sicurezza, come è necessario in una finanza solida. Il conto consuntivo ha sempre dato, in ogni anno, delle entrate maggiori delle nostre previsioni!

Dopo ciò, ci duole vivamente che uno scrittore serio come il Bonomi, nel *Tempo* del 9, parli di noi, come « del più roseo poeta della finanza italiana ». Quando il Bonomi, che è giovane e studioso, abbia avuto agio di approfondire la finanza dello Stato colla diligenza da lui posta nell'esame delle finanze locali, non uscirà più in espressioni che sono la più assoluta negazione di ogni verità scientifica e di ogni dato di fatto. Le nostre previsioni furono e rimangono come le più rigorose e le più esatte che la finanza italiana possegga. Oggidì, infatti, non c'è più nessuno alla Camera che impugni l'esattezza dei calcoli finanziarii sull'entrata da noi fatti in passato: dacchè sono venuti i conti consuntivi a darci largamente ragione, solo un incompetente potrebbe farlo d'ora innanzi, ed in questo caso più non ci sarebbe possibilità di discussione!

Inutile poi parlare del grano, che noi prevedevamo nella modesta cifra di 40 milioni l'anno e che nell'ultimo quinquennio - 1900-901 al 1904-905 - ha superata la media di 72 milioni all'anno!

Data una siffatta situazione finanziaria, che dobbiamo validamente difendere contro ogni nuovo e minaccioso aumento di spese militari, ecco l'ordine di idee che manifestiamo in questa discussione così interessante per l'avvenire della democrazia italiana.

Il bilancio presenta oggi:

1° Un avanzo di 60 milioni, da cui dedotte le ferrovie e gli ammortamenti, restano *30 milioni di disponibilità*;

2° Un'entrata progressiva e crescente, al netto del grano, di circa *30 milioni l'anno.*

La soluzione più semplice della riforma tributaria ci pare questa: oltre i 10 milioni necessari all'abolizione del dazio di consumo sopra il petrolio, il caffè, lo zucchero, il cioccolatte, ecc., e che si possono prelevare dall'avanzo, *dedicare per legge agli sgravii una somma crescente di 15 milioni l'anno.*

In 10 anni sarebbero compiuti i 150 milioni di sgravii sopra indicati, che, senza dubbio, muterebbero a fondo le condizioni della vita sociale e delle classi disagiate d'Italia.

In pratica la nostra proposta si riduce a questo: noi abbiamo da alcuni anni un incremento medio di entrate di circa 30 milioni l'anno. Dividiamolo praticamente per metà: 15 milioni l'anno agli sgravii: 15 milioni l'anno - o quello che resta - alle nuove spese. In dieci anni, l'intero programma è compiuto; ed è questo il periodo di tempo, da noi più volte ritenuto necessario.

Ma giova pure prevedere alcune obbiezioni:

1° Quale garanzia abbiamo noi del progressivo incremento dell'entrata in ragione di circa 30 milioni l'anno?

2° Come possono bastare 15 milioni l'anno per le nuove spese?

Nessuna garanzia d'ordine assoluto esiste circa l'aumento continuo dell'entrata: ma ogni previsione ragionevole fa credere ch'esso continui, in tempi normali. L'incremento presente, di 30 milioni l'anno, non ha in sè nulla di artificioso: è il risultato naturale dello sviluppo dell'economia del paese, tanto più che esso coincide col tempo di minore spesa da parte dello Stato nei servizi e nei lavori pubblici e di minore attività governativa. Anzi, secondo ogni legge di probabilità, le riforme e gli sgravii, sovra proposti, dovrebbero imprimere all'entrata una più forte tendenza all'aumento, sia con le nuove spese

per il perfezionamento dei pubblici servizi, sia per l'azione di ricupero degli sgravii.

Nè bisogna dimenticare che, di fronte a qualche annata di minore entrata o di maggiori spese, abbiamo pure all'attivo notevoli riserve, quali:

l'avanzo, già realizzato, di 30 milioni all'anno, che salirebbe a circa 60, ove si prescinda, anche solo temporaneamente, dal caricare sull'esercizio annuale le ferrovie e gli ammortamenti;

la probabilità che nel decennio si compia la conversione della rendita;

la possibilità di economie nelle spese generali dello Stato, come diremo in appresso, ed i ricuperi degli sgravii;

le maggiori entrate che si possono derivare da una modesta revisione di alcune imposte, nel senso di meglio perequarle e di limitare il numero di coloro che troppo facilmente vi sfuggono.

Che se poi venissero momenti difficili nei quali riuscisse assolutamente impossibile di assegnare i 15 milioni all'anno agli sgravii, spetterà al Governo del tempo di sospenderli per legge. Ma poichè le idee buone ci piacciono, saremmo ben lieti che si istituisse una specie di *freno automatico* alle spese, secondo il concetto del Bonomi, desunto dall'*income tax* inglese. Basterebbe stabilire, che lo sgravio annuale di 15 milioni non possa essere sospeso o rinviato se prima non venne imposto un decimo sull'attuale ricchezza mobile, per i redditi superiori a lire 2000, e sulle tasse degli affari, per contrattazioni o successioni superiori a lire 500. In tal guisa le basi finanziarie della riforma sarebbero pienamente assicurate.

Giova anzi constatare che, a nostro avviso, la riforma proposta può, nel termine massimo di dieci anni, essere compiuta, lasciando intatte ed impregiudicate le grandi risorse finanziarie che possono derivare sia dalla conversione della rendita, sia da un processo graduale di una traslazione di tributi, che si può compiere col tempo, a misura che cresce la ricchezza nazionale e che l'opinione pubblica vi consenta. Con tali mezzi si potrà provvedere all'altre parti che nella riforma tributaria per ora non è possibile comprendere, quali:

1° il dazio consumo, nelle voci che ancora restano;

2° le piccole quote delle imposte dirette;

3° le tasse di bollo e registro.

Non vorremmo lasciare nei nostri lettori l'impressione che non diamo la massima importanza alla trasformazione od alla abolizione del dazio consumo, che è, senza dubbio, una delle forme peggiori d'imposta. Ma è pure necessario tener presente le seguenti circostanze:

1° il più fiscale dei proventi del dazio consumo - quello dei farinacei - contro cui abbiamo tanto combattuto, è fortunatamente abolito;

2° colle nostre proposte cadono totalmente altre voci importanti di consumi utili e popolari, come petrolio, zucchero, caffè, cioccolatte, cacao, e coloniali diversi, cosicchè esse rappresentano un nuovo passo, decisivo e pronto, verso la graduale eliminazione del dazio consumo.

Tutti i generi di consumo più necessari subirebbero un *immediato* ribasso, mentre se attendiamo che ciò sia l'effetto della futura imposta sull'entrata nessuno sa quando si potrà vedere il fortunato evento.

A dare un'idea dell'importanza pratica di questa riforma, basti riflettere le notevoli conseguenze che l'abolizione del dazio consumo sopra i coloniali avrebbe per il Comune di Roma, dove vige la seguente tariffa:

Tariffa daziaria del Comune di Roma.

	Al quintale		Al quintale
Petrolio	L. 6	Zucchero	L. 15
Caffè	» 12	Cioccolatte	» 30

3° da tempo riconosciamo l'utilità di una legge che introduca una maggiore giustizia distributiva fra le diverse forme di tassazione locale. In Liguria, soprattutto, esistono Comuni ricchi, che gravano troppo la mano sul dazio consumo e lasciano quasi esenti da imposta le forme superiori del reddito, non avendo introdotta alcuna tassa diretta di famiglia o di valor locativo. V'ha quindi un margine di traslazione di tributi locali che è bene coprire al più presto.

Questi provvedimenti finirebbero per limitare il dazio consumo quasi soltanto al vino ed alle carni e faciliterebbero di non poco il passaggio di molti Comuni dalla categoria dei Comuni chiusi a quella dei Comuni aperti;

4° per ultimo, è inutile illuderci. Le cinte delle grandi città non cadranno finchè non si trovi modo di sostituire il dazio sul vino, contro cui da tempo l'agricoltura italiana eleva la sua voce. Ora, pur troppo, siamo ancora lontani da questo risultato e le ripetute insistenze per più estese ed approfondite indagini non vennero finora accolte.

Già altra volta abbiamo esposto il nostro ordine d'idee circa il dazio consumo, che si riassume in questi tre punti:

1° Abolizione graduale di voci;
2° Riduzione progressiva del numero dei Comuni chiusi;
3° Riunione in consorzi dei Comuni limitrofi.

Le nostre proposte costituiscono un nuovo progresso verso codeste mete e poichè siamo ora nella dolorosa impossibilità di abolire completamente le cinte daziarie, contentiamoci di seguire questa via di graduali e non infeconde riforme.

Perchè in questa rassegna dei sacrifici del contribuente italiano non bisogna perdere di vista le piccole quote delle imposte dirette, che rappresentano una delle maggiori torture e spesso anche una delle più dure odiosità del sistema tributario italiano. Esse sono:

1° Imposta e sovrimposta sui terreni;
2° Imposta e sovrimposta sui fabbricati;
3° Ricchezza mobile;
4° Tasse locali di famiglia, di fuocatico e di valor locativo;
5° Tasse sul bestiame agricolo e per le bestie da tiro e da soma.

Una parte di queste imposte pesa sulle fortune medie e grandi ed è per esse sopportabile: ma l'altra parte che colpisce le classi povere e disagiate - soprattutto nel Mezzogiorno e nelle isole - è ingente e rappresenta, forse, tra 50 e 60 milioni di imposta all'anno. Volendo effettivamente venire in aiuto dei poveri e dei piccoli, specialmente nelle provincie meridionali, saremmo fortemente in dubbio, se questa fitta selva di balzelli non meritasse da parte dei riformatori un'attenzione ben maggiore. Ma pur troppo non si può far tutto in un giorno e conviene attendere la conversione della rendita.

Ciò che importa, a nostro avviso, è d'iniziare gli sgravii di quelle forme d'imposta di Stato, che colpiscono la generalità dei cittadini,

ed i consumi più necessari ed utili, come petrolio, sale, zucchero, caffè, ecc. Una tale riforma presenta anche il vantaggio di lasciar prevedere larghi recuperi a beneficio del bilancio, che potrà più presto affrontare gli altri due grandi problemi: dazio consumo e piccole quote, che riguardano un numero assai più ristretto di abitanti e che, meno del petrolio, del sale, ecc., intaccano le condizioni dell'esistenza delle classi proletarie (1).

Il freno alle spese.

Per molti anni la finanza italiana non fu che un inno alla necessità di frenare le spese, perchè da essa giustamente il paese attendeva i mezzi della sua ricostituzione economica. Ma pur troppo i risultati non corrisposero alle aspettazioni: il freno alle spese pare spezzarsi.

Le cifre relative ai recenti esercizii finanziarii, ci presentano infatti questi dati:

Progressione delle entrate e delle spese, compreso il grano.
(In milioni di lire).

Esercizii	Entrate		Spese	
1896-97	1614.8		1624.0	
1897-98	1629.4	+ 14.6	1620 0	— 4
1898-99	1658.8	+ 29.4	1626.1	+ 6.1
1899-900	1671.5	+ 12.7	1633.1	+ 7.0
1900-901	1720.7	+ 19.2	1652 3	+ 19.2
1901-902	1743.4	+ 22.7	1679.8	+ 27.5
1902-903	1794.7	+ 51.3	1695.9	+ 16.1
1903-904 *	1786.3	— 8.4	1727.6	+ 31.7
1904-905 **	1832.0	+ 45.7	1768.0	+ 40.4

* L'apparente diminuzione delle entrate è dovuta al grano ed agli zuccheri.
** Secondo le notizie approssimative finora pubblicate.

È giusto ricordare che nella spesa dal 1902-903 al 1904-905 figurano complessivamente 32 milioni di sgravii, così ripartiti: restituzione di imposta sui terreni, milioni 7; sgravii sui farinacei, milioni 25. Ciò malgrado non possiamo che associarci alle giuste osservazioni che il presidente della Giunta generale del bilancio, on. Rubini, fa su questo argomento, nella relazione sul bilancio di assestamento per l'esercizio 1904-905.

(1) Nel correggere queste bozze, ci giunge l'*Economista* di Firenze del 15 corrente con un notevole articolo, sullo stesso argomento, del suo direttore, professor De Johannis.

L'egregio scrittore accetta le proposte dell'on. Ferri della diminuzione a metà delle tasse del sale, del grano, del petrolio e dello zucchero: elimina la riduzione forzosa della rendita dal 4 al 3 per cento: prevede anch'egli nel bilancio un margine annuo di 30 milioni e ne vorrebbe consacrati 20 a questi sgravii, oltre i ricuperi, lasciandone 10 per le spese.

Queste proposte, che rispondono ad un'antica e vigorosa campagna per gli sgravii, che l'*Economista* da anni valorosamente combatte, concordano con le nostre idee, tranne per il grano, che Camera e Senato non voteranno mai, finchè durano i prezzi attuali. Anche il prof. De Johannis ritiene possibile intendersi coll'on. Ferri, purchè si stabilisca un termine abbastanza largo per l'attuazione degli sgravii: anzi, a nostro avviso, bisogna iniziarli anche con passo più misu-

« Oramai - egli scrive - siamo sulla china del peggioramento : invece di progredire si regredisce e si regredisce non perchè le entrate non corrispondano, ma perchè si è lasciata sconfinare troppo la spesa. La tendenza non potrebbe essere più pericolosa e censurabile, perchè non si può sempre far calcolo che l'entrata si impingui e in ogni caso non dipende da noi di farla crescere, mentre la spesa rientra assai più facilmente nel nostro dominio ed è nostro dovere far sì che essa non proceda di un passo più celere dei proventi ».

Non ci stanchiamo quindi dal ripetere che tutto il problema della riforma tributaria consiste in un punto solo : *nel freno alle spese.*

Ma questo concetto fondamentale del freno alle spese bisogna intenderlo non tanto nella sua azione meccanica, quanto nella sua funzione economica. Molto a ragione, gli inglesi spesso dividono le spese dei varii servizi in due categorie :

Spese efficienti ;

Spese non efficienti.

In Italia, pur troppo, trovano facile accoglienza le spese non efficienti perchè vanno a favore di interessi particolari, che si agitano e si impongono, a scapito dell'aumento delle spese efficienti, che giovano invece alla generalità dei cittadini, quanto mai pazienti e rassegnati, di fronte all'azione inerte od inadeguata dello Stato. Ne abbiamo la prova nel fatto, che mentre le spese continuano a crescere in larga misura, mai il clamore dell'opinione pubblica fu così notevole contro l'andamento generale dei pubblici servizii che non hanno le dotazioni loro strettamente necessarie.

L'aumento progressivo delle spese dello Stato è legge generale dei popoli civili ; ma ogni sforzo di buon governo dev'essere rivolto ad aumentare le spese efficienti ed a contenere quelle non efficienti.

A tale uopo, crediamo giovi :

1° impegnare una parte delle nuove entrate agli sgravii, perchè l'intero paese sia solidale in un indirizzo di austera gestione del pubblico danaro ;

2° stabilire il sindacato parlamentare sulle pubbliche spese e specialmente sopra i bilanci consuntivi, mentre oggidì esso esiste solo di nome. L'on. marchese Cappelli, che ebbe occasione di studiare l'argomento con grande amore, afferma che da esso scaturirebbero non pochi milioni all'anno ;

rato, consacrando agli sgravii soli 15 milioni all'anno, sopra 30 di nuove entrate, perchè è impossibile dimenticare l'immenso fabbisogno dei pubblici servizii.

Il pensiero dell'egregio professore ci riesce meno preciso per quanto concerne la riforma del dazio consumo e delle tasse sui piccoli affari, mancando per essa le entrate necessarie.

Simpatica, a primo aspetto, appare invece l'idea del De Johannis di ridurre del 5 per cento all'anno - con gli incrementi successivi dei ricuperi - le varie imposte di consumo - petrolio, sale, zucchero, ecc. - facendo sgravii contemporanei. Ma, a prescindere che un tale metodo non può applicarsi alla riforma delle tariffe ferroviarie, postali e telegrafiche, esso presenta pure l'inconveniente di favorire troppo i rivenditori nel frazionamento dei prezzi e di rendere meno rapidi i ricuperi dipendenti da immediate e sensibili riduzioni. Diviene quindi necessario stabilire una graduazione degli sgravii, pure effettuandone parecchi a tempo.

L'articolo dell'egregio direttore dell'*Economista* ha grande valore perchè è nuova prova della possibilità di concretare, in base alla presente situazione finanziaria, un progromma pratico e deciso di riforme tributarie.

3° assoggettare i bilanci a revisioni periodiche, serene ma approfondite, nell'intento di liberarli delle vecchie e costose incrostazioni che il tempo vi ha formate.

Siamo fermamente d'avviso che, volendolo, lo Stato non solo potrebbe rallentare l'aumento di troppe spese non efficienti, ma anche introdurre delle economie nei vecchi organismi, per compensare almeno una parte delle maggiori spese, che richieggono i nuovi congegni amministrativi. E soprattutto non sarà inutile riflettere che ogni notevole riforma tributaria è subordinata al concetto che le spese di guerra e marina restino, per un certo numero di anni, consolidate nelle somme recentemente votate. Basta pensare agli impegni presi, e che già vanno maturando, perchè si debba rinunciare ad ogni disegno di aggravare ancora di nuove spese il tribolato contribuente italiano. Ricordiamo le auree parole del Gladstone, nell'esposizione finanziaria del 15 aprile 1861: « Per parte mia, sono profondamente convinto che ogni eccesso nella pubblica spesa, al di là dei legittimi bisogni del paese, costituisce non solo uno sciupio pecuniario - perchè, sebbene sia questa una cosa importante, ha relativamente poco peso - ma rappresenta un grande male politico e sopratutto un grande male morale ».

Verso la pace sociale!

Un alito di pace sociale inspira la politica riformatrice, verso cui ogni giorno si volgono più animose le correnti dello spirito pubblico. I nuovi dolori - da Grammichele alla Calabria - hanno dato un più forte risveglio alla coscienza nazionale: le hanno presentato, in tutta la sua ampiezza ed urgenza, il grande problema di restaurazione economica e di redenzione sociale che ora dobbiamo affrontare e gradatamente risolvere.

Di fronte a questa situazione di cose giova vivamente augurarci, che una nobile gara fra gli uomini ed i partiti della vita politica italiana riesca a formulare un programma concreto e positivo, e ad agitarlo in paese ed in Parlamento, finchè sia tradotto nella pratica attuazione. A tale intento mirano le prossime riunioni del gruppo socialista e del gruppo radicale; ad esse terranno dietro adunanze e discussioni di altri gruppi e partiti. La vita pubblica si va alfine ridestando dal lungo torpore del passato.

Un grande desiderato deve sovrastare a questo nuovo e lieto movimento di idee: quello di conseguire il pieno accordo delle forze democratiche e liberali affini, almeno intorno ad alcuni punti fondamentali di un programma minimo ed immediato. Le proposte del Bonomi e del Ferri già costituiscono un grande passo verso questo ideale pratico: nelle loro linee generali - e fatta astrazione dalle particolarità tecniche - non v'ha nulla in esse che non possa formare la base di una piattaforma comune a tutto il fascio delle forze democratiche e riformatrici italiane. Molto a ragione, il Bonomi afferma che lo stesso partito socialista, se vuol rimanere nella realtà e nella possibilità, non deve preoccuparsi di tracciare una *riforma tributaria socialista*, ma semplicemente una *riforma democratica*. E tale deve pure apparire, ad ogni spirito moderno, il programma dell'on. Ferri - nelle sue finalità più che nei mezzi dell'attuazione, tanto che i due termini fondamentali

che esso presenta - credito di Stato all'agricoltura ed al lavoro e miti imposte sui consumi - sono il perno della politica economica di Stati conservatori, ma riformatori, come la Prussia.

Un secondo punto ci sembra pure inteso a felicemente riunire in un solo fascio l'opera riformatrice delle forze democratiche italiane; non si tratta di chiedere una legislazione parziale, frammentaria, che riguardi soltanto questa o quella provincia, più duramente comprovata da recenti sventure. Ciò che dobbiamo volere è la soluzione di tutto un grande problema nazionale di lavoro, di progresso, di rigenerazione e di pace sociale. Dovunque ci sono sofferenti e sfruttati, la nuova azione riparatrice dello Stato deve scendere a temperare le tristi conseguenze della lunga inerzia e del penoso abbandono. E non v'ha dubbio che i suoi benefici effetti saranno più intensi nelle regioni disagiate e nelle classi più umili, che più ebbero finora a soffrire.

Già l'on. Sacchi, nel suo discorso all'Associazione democratica di Torino del 3 maggio 1903, aveva tracciate le linee generali di un programma organico e comprensivo, inteso alla soluzione del problema meridionale, coordinandolo all'opera complessiva della ricostituzione delle forze produttive della nazione.

« Il problema nazionale - disse in allora l'on. Sacchi - se è un problema di ricchezza e di povertà, consiste nella necessità di aumentare la produzione ». Ed anch'egli imperniò le sue soluzioni organiche e pratiche sul credito di Stato alla produzione, specialmente agraria, sul perfezionamento dei pubblici servizii e sulla riforma dei tributi. In quest'ordine di idee noi abbiamo sempre e tenacemente concordato.

Ecco adunque dinnanzi a noi le linee fondamentali dei problemi da affrontare e dei mezzi atti a risolverli.

Abbiamo anzitutto un problema di *produzione* e di *lavoro* : indi un problema di *giustizia tributaria e sociale.* Il programma meglio atto ad affrontare codesti problemi deve necessariamente comprendere in un tempo solo :

1° la riforma economica ;
2° la riforma tributaria ;
3° la legislazione sociale ;
4° la scuola.

Per parte nostra, concordiamo con gli on. Ferri e Sacchi, che la riforma economica è la base ed il punto di partenza della politica riformatrice italiana. E ci basterà riassumere i dati sostanziali su cui essa deve, a nostro avviso, poggiare :

1° Credito di Stato, ad interesse normale, all'agricoltura, al lavoro, alle case popolari, ecc. ;

2° Perfezionamento tecnico ed economico dei servizii pubblici, di Stato e locali : ferrovie, poste, telegrafo, telefono, strade, irrigazione, tramvie, luce, acqua, ecc. ;

3° Istruzione popolare e professionale largamente diffusa ed intensificata ;

4° Riforma della Società anonima e della borsa e svolgimento dell'organizzazione cooperativa.

A questa intensa riforma economica deve associarsi la riforma tributaria, come complemento utile ed indispensabile della politica riformatrice. Giova anzi che essa abbracci le due parti principali del problema :

1° Imposte di Stato ;
2° Imposte locali.

È inutile disconoscere che l'uno e l'altro termine del problema richiedono profonde riforme: ma la trasformazione delle imposte di Stato deve, a nostro avviso, primeggiare, in presenza della enorme fiscalità e della profonda ingiustizia sociale, che ancora informa il sistema finanziario dello Stato. Ed anche nel campo della riforma tributaria, per giungere a risultati pratici e positivi, bisogna eliminare dal programma minimo ed immediato qualsiasi proposta, che non abbia probabilità di essere accolta in un tempo ragionevole, quali: la riduzione delle spese militari; la conversione forzosa della rendita; la diminuzione del dazio sul grano; l'introduzione di una larga imposta sull'entrata. Ciascuna di queste proposte trascinerebbe la riforma tributaria in un campo infinito di contrasti e di discussioni, da cui non è possibile prevedere l'uscita. Infatti nessuna riforma efficace e seria possiamo sperare, senza il concorso della grande maggioranza delle forze costituzionali liberali ed è quindi inutile formulare dei programmi che sappiamo, in precedenza, destinati a cadere. Una siffatta linea di condotta servirebbe solo ad allontanare, non ad affrettare qualsiasi progresso tributario: essa farebbe soltanto il giuoco dei nemici delle riforme popolari.

I primi passi della riforma tributaria ci paiono quindi segnati dalla logica stessa delle cose, nell'ordine seguente:

1° Larghe diminuzioni nelle tariffe dei viaggiatori, soprattutto per la 3ª classe e per le grandi distanze e nelle tariffe postali e telegrafiche da attuarsi in parecchi anni;

2° Riduzione graduale alla metà delle tasse sul petrolio, sullo zucchero, sul caffè, sul sale e sopra i coloniali in genere;

3° Abolizione del dazio consumo governativo e comunale sopra i coloniali;

4° Correzione dei maggiori abusi delle imposte locali, di famiglia, di fuocatico e di bestiame, con esenzione dei proletari.

Questo programma non si può compiere che gradatamente, a misura che l'incremento normale delle entrate lasci un margine disponibile in confronto delle spese, che bisogna energicamente frenare e sfrondare, in quanto non siano direttamente efficienti o redditizie. Di fronte alle grandi necessità dei servizii pubblici e della scuola, non crediamo dover per ora prevedere un periodo minore dei dieci anni per l'attuazione graduale di un largo ed organico programma di sgravii. Ma dieci anni nella vita di una nazione passano presto: intanto ogni esercizio apporterà i suoi beneficii ed in capo a dieci anni avremo largamente rinnovate le condizioni della vita sociale e popolare in Italia.

Le proposte sovra indicate, come base di discussione, offrono vantaggi indiscutibili. Anzitutto esse abbracciano la generalità dei cittadini e scendono nelle classi più bisognose, mentre la semplice riforma del dazio consumo non comprende nei Comuni chiusi che circa 7 milioni di abitanti, che coll'abolizione delle tasse sui farinacei e sui coloniali già sarebbero liberati dalle imposte sui generi più necessarii ed utili. In secondo luogo, il procedimento semplice e logico degli sgravii non solleva quelle interminabili discussioni di principio e quei contrasti di tendenze e di classi, che da 33 anni fanno fallire in Francia ogni progetto di imposta progressiva sull'entrata. Pôrci anche noi su questa via, vorrebbe dire rinviare indefinitamente ogni inizio di riforma tributaria in Italia. Per ultimo lo sgravio dei consumi popolari

lascia prevedere larghi ricuperi a favore del bilancio e delle future riforme.

Una strada molto piana e molto semplice si apre dinnanzi a noi. Perchè non percorrerla? Negli ultimi tre esercizî, il bilancio italiano ha dedicato circa 10 milioni all'anno per lo sgravio dei farinacei e delle tariffe ferroviarie del Mezzogiorno. Queste modeste, ma provvide, riforme sono oramai compiute e lasciano un margine libero nel bilancio. Noi quindi domandiamo che, attenendoci allo stesso metodo ed ordine di idee, si continui la politica degli sgravî, in ragione di circa 15 milioni all'anno, proseguendo colle tariffe ferroviarie e postali e colle imposte che gravano, in misura enorme, il petrolio, lo zucchero, il caffè, il sale, ecc., tutti elementi della vita popolare ed operaia. Le condizioni attuali della finanza, da noi esattamente previste, lo consentono e giova profittarne. Questo metodo ha per sè il vantaggio dell'esperienza pratica, perchè, senza perturbare affatto il bilancio, abbiamo in tre anni abolito il dazio consumo sul pane, che costituiva, soprattutto nel Mezzogiorno, una delle fiscalità più odiose e piu ingiuste. Il che dimostra quanto sia infondato il dubbio che la politica degli sgravii non conduca direttamente alla giustizia distributiva: il sale, il petrolio, le farine, sono, ad esempio, consumate più dalle classi disagiate che da quelle ricche: lo sgravio loro solleva da un largo peso assai più i poveri che gli agiati. Ed è questa vera e santa giustizia tributaria.

Al postutto, la politica degli sgravii non ostacola e non ritarda il sistema della traslazione dei tributi. Lo stesso Bonomi riconosce che i due metodi non si contraddicono. Cominciamo da ciò che è pratico ed immediato. Se nel frattempo, grazie alla nobile propaganda di riformatori tenaci, Parlamento e Paese si indurranno ad accogliere il concetto di una nuova e larga imposta progressiva sulla rendita, tanto meglio! Avremo i mezzi per fare maggiori progressi sulla lunga via delle riforme tributarie.

Ciò che ora giova è di raccogliere concordi le energie comuni sovra i punti di più facile e di più immediata attuazione. Accogliendo l'invito dell'on. Turati, occorre radunare quante forze tecniche e politiche sia possibile di insieme riunire, sul programma della riforma tributaria. Senza rinunciare ai proprii ideali dell'avvenire, partiti e uomini affini possono e devono incontrarsi in un pensiero pratico, che risponda ai bisogni ed alle possibilità dell'ora presente.

Questo è il cómpito delle forze democratiche di fronte alla prossima riapertura della Camera. Divisi restiamo impotenti: uniamoci e la politica riformatrice conseguirà le sue prime conquiste e le sue più feconde vittorie.

MAGGIORINO FERRARIS.

L'ITALIA

NELLA NUOVA COMPLICAZIONE INTERNAZIONALE

La gravità delle rivelazioni del *Matin* e delle polemiche che ne sono derivate, dimostra una volta di più quanto difficile sia il compito di un ufficioso, specialmente quando si tratta di un ufficioso del Ministro degli Affari Esteri, anche se questo ministro ha lasciato il potere.

Non solo, infatti, bisogna sapere a tempo ed a modo parlare e tacere per conto proprio, ma bisogna anche avere, ed esercitare, l'autorità di far parlare o di far tacere l'uomo il quale, rappresentando od avendo rappresentato, più che sè stesso, la politica del suo paese, può in un momento male inspirato, per una ferita di vanità o di amor proprio, o spinto da un risentimento personale più o meno giustificato, o anche offeso ingiustamente in ciò che ha di più caro, essere tentato di rendere a quella politica un cattivo servigio.

Bisogna, cioè, in certi casi, imporsi a quell'uomo ed allo stesso proprio interesse di pubblicisti, e *cestinare* implacabilmente la prosa pericolosa che esca in mal punto dalla bocca o dalla penna che possono, parlando o scrivendo, compromettere assai più che una reputazione personale. Se questo non si fa, si manca al proprio dovere di patriota e di uomo politico, ed ogni pubblicista deve essere e mostrarsi tale. Se lo si fa, quando quel ministro od ex-ministro sia degno del posto che occupa o che occupava, strepiterà forse sul momento, ma finirà col riconoscere l'opportunità di quell'atto d'amicizia, e ne sarà riconoscente.

Questo avrebbe dovuto ricordare il signor Lauzanne: il quale, se anche non era prima ufficioso in titolo del signor Delcassé, tale è divenuto prendendo la parola in suo nome sulle cause della crisi per cui l'allievo di Gambetta ha dovuto lasciare la direzione della diplomazia francese. Avrebbe dovuto ricordarlo, ed indurre il signor Delcassé a tacere, anche dopo le interviste accordate dal principe di Bülow al *Petit Parisien* ed al *Temps*. Il signor Delcassé se l'era cavata così bene, dichiarando che non era il caso di rispondere e che preferiva lasciar parlare i fatti! Non solo, invece, il *Matin* ha messo sottosopra il mondo con parole che verosimilmente possono attribuirsi al signor Delcassé, ma ha aggiunto del suo qualche cosa, che evidentemente non può essere di questi, e che costituisce precisamente il punto più delicato di quelle rivelazioni.

Oggi, il signor Lauzanne sembra essersi accorto della gravità della cosa, e dichiara che i suoi tre ormai celebri articoli non sono d'adesso, nè vengono ora direttamente dall'ex-Ministro, ma erano preparati da più di tre mesi. Egli si giustifica della pubblicazione, dicendo che, al

disopra delle convenienze particolari di Delcassé, al disopra degli interessi della sua politica, esiste il diritto della Francia di conoscere la verità, diritto che egli ha liberamente esercitato sotto la sua responsabilità personale. Ma la verità è una stoffa che può assumere diversi aspetti a seconda del diverso modo in cui viene panneggiata; e, se poi vi si aggiunge qualche ornamento, essa può cambiar faccia addirittura. Ora, questo precisamente è stato il caso; e il guaio maggiore, il maggior danno fatto al signor Delcassé dal suo ufficioso, è questo: che ormai, nulla varrà a togliere dalla mente del pubblico internazionale l'idea che anche quella frangia sia uscita dalle mani dell'ex-Ministro.

Ciò che infatti negli articoli del *Matin* ha fatto levare le più alte grida alla stampa inglese e tedesca, e ha sorpreso tutto il mondo anche non politico, è questo periodo:

« L'Inghilterra fece sapere verbalmente al Governo della Repub-
« blica che, se la Francia fosse attaccata, era pronta a mobilizzare la
« sua flotta, a chiudere il canale di Kiel, ed a sbarcare centomila
« uomini nello Schleswig-Holstein. Il Governo francese fu anche av-
« vertito che, quando lo desiderasse, quest'obbligo si sarebbe messo
« in iscritto ».

Ora, qualunque sia stato il testo delle rivelazioni fatte dal signor Delcassé al redattore del *Matin*, queste parole ne erano assolutamente escluse: non solo è moralmente impossibile che egli le abbia pronunziate, ma è materialmente certo che non le pronunciò. Non le pronunciò, perchè non poteva, e non poteva perchè sarebbero state contrarie alla verità.

Una offerta simile non è venuta affatto dal Gabinetto di San Giacomo al Quai d'Orsay. E come avrebbe potuto venire, se essa avrebbe implicato in gran parte un controsenso, come fu giustamente rilevato da qualche giornale inglese? Ove prenderebbe l'Inghilterra i centomila uomini, se ancora dura, dopo la guerra boera, l'impressione della sua insufficienza militare terrestre? se quella impressione fa discutere vivacemente in Inghilterra il problema della riforma dell'esercito e contemplare l'adozione della leva obbligatoria? se oggi è accresciuta a mille doppii la necessità che ha sempre spinto l'Inghilterra a cercarsi sul continente un alleato che potesse darle all'occorrenza i soldati che le mancavano, e se, appunto in vista di ciò principalmente, essa ha ricorso ora all'alleanza giapponese?

Ma, se l'inverosimiglianza e l'insussistenza di quei *centomila uomini* meriterebbero di eccitare assai più l'ilarità che l'indignazione, è detto che tutte le rivelazioni del *Matin* sieno destituite di fondamento?

Punto. Vi è anzi in esse una parte assolutamente effettiva ed esatta: là ove il *Matin* ha narrato che, nel famoso Consiglio dei ministri tenuto il 6 giugno all'Eliseo, il signor Delcassé diede ai suoi colleghi notizia « dell'appoggio che, nell'incidente marocchino, l'In-
« ghilterra era pronta a dare alla Francia; appoggio, non aggressivo
« od offensivo, ma puramente difensivo. L'Inghilterra prendeva libe-
« ramente l'impegno di sostenere la Francia e di schierarsi al suo
« fianco, se questa fosse stata oggetto di una aggressione improvvisa ».

Ora, tuttociò è perfettamente esatto. Soltanto, se ha potuto costituire una rivelazione per la grande maggioranza del pubblico, tale non è certamente riuscita pel maggiore interessato, il quale sapeva perfettamente a che tenersi in proposito.

Qui non si è ufficiosi di nessuno, e non si è quindi tenuti ad altro riserbo che a quello della educazione anche politica; ma, seppure si fosse interpreti di qualche pensiero autorevole, sarebbe proprio questo un caso di quelli in cui il parlare è preferibile al tacere; perchè, in quanto stiamo per dire, non vi è nulla da perdere per alcuno, vi è da guadagnare per tutti nella conoscenza della verità.

Ora, sta il fatto che, nel momento più delicato e pericoloso dell'incidente marocchino, quando ogni via di componimento sembrava chiusa, e l'improvviso atteggiamento della Germania faceva temere il peggio, l'Inghilterra fece sapere direttamente a Berlino che, data una complicazione, data una guerra improvvisa contro la Francia, la Francia avrebbe contato sul suo aiuto; la flotta inglese non era indarno potente, ed essa in ben breve tempo e senza nessuna difficoltà avrebbe spazzato le coste germaniche.

Al che si rispose da Berlino che la flotta inglese facesse pure; ma, in tempo anche minore, l'esercito germanico sarebbe stato in condizione di invadere la Francia e di imporle la legge, salvo a risolvere poi la questione anglo-germanica.

Botta e risposta entravano nell'ordine naturale delle cose politiche. Se anche, infatti, l'Inghilterra non fosse stata moralmente impegnata dagli ultimi accordi a sostenere la Francia, essa avrebbe avuto tutto l'interesse ad impedirne lo schiacciamento. Ora, meglio che impedirlo, poteva addirittura prevenirlo, mostrandosi risoluta ad entrare in campo. Ma vi era di più. La convenzione per cui il signor Delcassé ed il marchese di Lansdowne avevano posto fine alle lunghe e complicate vertenze anglo-francesi, non era stata solamente un patto letterale o determinato rigorosamente: all'infuori delle sue clausole - pure per sè stesse importantissime - essa aveva un valore generale, complesso ed organico. A concluderla, era entrata certamente la volontà dei due Governi; ma ad inspirare e provocare questa volontà aveva contribuito l'azione personale del Re d'Inghilterra.

Edoardo VII non è certamente un sovrano meno costituzionale di sua madre, Vittoria la Grande; ma egli ha pure compreso quale sia, quale possa e debba essere oggi la missione di un tale ufficio: quella cioè di dirigere, di guidare l'opinione pubblica verso i grandi scopi nazionali. Da lui, quindi, l'iniziativa della pace boera; da lui quest'altra di un riavvicinamento sincero ed intimo della Gran Bretagna alla Francia, che facesse delle due eterne rivali due amiche cordiali. Si è scherzato amabilmente a suo tempo colla attrazione che sopra questo suo atteggiamento esercitavano i ricordi del suo bel tempo parigino; ma è certo che di rado sovrano esperimentato e sapiente diede saggio di saggezza maggiore di questa per cui Edoardo VII venne ad esercitare su tutta la fisonomia dell'Europa una influenza così decisiva.

Dell'accordo franco-inglese si è gettata a Berlino la responsabilità soltanto sul signor Delcassé; ma è certo che, se il signor Delcassé ha avuto insieme al marchese di Lansdowne il merito di trovare i termini diplomatici di tale accordo, l'inspirazione prima ne va fatta risalire ad Edoardo VII. Ora, come mai egli ed il suo Governo - raggiunto appena il risultato di assicurarsi in Europa l'amicizia della Francia, alleata della Russia, mentre erano in Asia alleati del Giappone nemico della Russia - avrebbero potuto ammettere che la Francia venisse annullata, sia dalla Germania, sia da qualsiasi altra potenza? L'appoggio dell'Inghilterra era quindi naturalmente assicurato alla

Francia, all'infuori dei cervellotici centomila uomini del *Matin*; ed all'infuori di quella trovata - la quale non merita certamente *ni cet excès d'honneur, ni cette indignité* - era un appoggio tale che l'annunciarlo lealmente alla Germania poteva servire alla causa della pace assai più ed assai meglio del silenzio o della simulazione.

Altrettanto può dirsi poi della risposta data dalla Germania a quell'annuncio; poichè è certo che, se la flotta britannica è ancora, sempre in condizione di imporsi - ed i tedeschi se ne sono mostrati convinti pei primi, vedendone ora una parte nelle acque del Baltico - non è men certo che l'esercito germanico è, almeno nella generale opinione e per quanto si sa della sua organizzazione e della sua potenzialità, tale sempre da costituire l'avversario il più temibile. Onde, non è arrischiato il supporre che, se l'annuncio inglese ha contribuito a far tenere il contegno della Germania nell'incidente marocchino entro le linee di una opportuna moderazione, la risposta germanica ha pure influito a far sì che a sua volta l'Inghilterra influisse poi nel far accettare dal Governo francese quel principio della discussione da cui è uscito l'accordo così amabilmente definito dal principe di Bülow nelle interviste da lui accordate al *Petit Parisien* ed al *Temps*.

Qualcuno ha avuto l'impressione che il Gabinetto di San Giacomo, dopo avere accennato a mettersi a qualunque costo a disposizione della Francia, si ritraesse poi in modo che questa abbia dovuto cedere, per quanto a malincuore. Ma, a considerar bene la situazione, ne risulta che il contegno dell'Inghilterra non è stato men saggio nel secondo che nel primo periodo. La Germania, infatti, si era troppo avanzata, con la gita dell'Imperatore a Tangeri, con le dichiarazioni del principe di Bülow, con la missione Tattenbach a Fez, per poter poi ritirarsi intieramente. La soddisfazione di una Conferenza sul Marocco, fosse pure formale, era di quelle cui essa non poteva rinunciare, senza ferire da sè stessa la propria dignità. Ma forse la Francia non vi avrebbe acconsentito, se avesse visto l'Inghilterra disposta e decisa a sostenerla nel suo rifiuto; ed in tal caso le conseguenze avrebbero potuto esserne gravissime; tanto gravi, che l'averle evitate, ed anche per merito dell'Inghilterra, può considerarsi come un beneficio reso alla Francia per la prima, oltre che alla causa della pace generale.

Ciò cui la Francia aveva diritto era che la sostanza dei suoi interessi non venisse sacrificata alla formalità delle convenienze altrui; e questo ha ottenuto, non senza certamente che il limitato ma efficace appoggio dell'Inghilterra vi contribuisse.

La Germania è venuta spontaneamente a tali concessioni, vi è venuta di buon grado, come ha detto il principe di Bülow al redattore del *Petit Parisien?* o vi è venuta stentatamente, a malincuore, per la resistenza trovata nel Governo francese anche dopo il ritiro del Delcassé, come ha preteso il *Matin?* Questo non ha che una importanza relativa. È certo che, una volta entrata sul terreno della questione marocchina, la Germania doveva tenere ad uscirne coi maggiori vantaggi possibili; e non è a fare carico al suo massimo rappresentante diplomatico se, coll'insistere sopra questo o quel punto, ha accresciuto il valore delle sue concessioni definitive. Quel che premeva è che tali concessioni venissero; quel che preme, è che siano venute in tempo. E sono state tali, che davvero la Francia può compiacersene.

La Germania si è assicurata al Marocco il regime della porta aperta; ma questa, nella loro convenzione, Francia ed Inghilterra ave-

vano garantito a tutto il resto del mondo. La situazione particolare della Francia è stata riconosciuta dalla Germania; il tema della polizia da esercitarsi dalla Francia alla frontiera occidentale dell'Algeria è stato, col consenso della Germania, escluso dalla Conferenza; nessun vantaggio territoriale è stato preteso dalla Germania in seguito al suo intervento, ed un carattere transitorio e puramente privato si è riconosciuto alle operazioni finanziarie concluse o prima dell'incidente o durante l'incidente dal Sultano con cittadini tedeschi. Dopo ciò, si potrebbe dire che la Conferenza di Algesiras è venuta ad essere assolutamente oziosa, perchè le questioni di cui dovrà occuparsi avrebbero potuto risolversi, anche senza di essa, direttamente fra i varii Governi già firmatari della Convenzione di Madrid, se... Se la Conferenza stessa non costituisse la prova virtuale che la Francia non ha avuto dall'Europa il consenso di trattare il Marocco come già trattò la Tunisia.

Questo è molto, certamente, perchè, grazie alle convenzioni franco-anglo-spagnole, agli accordi con l'Italia, ed entro i termini di quelle e di questi, era sottinteso che mano libera si lasciava alla Francia nell'Impero sceriffiano; ed ora questa libertà viene menomata, almeno in massima. Ciò è poi aggravato dal fatto significantissimo che tale menomazione dei suoi poteri internazionali deriva alla Francia da una imposizione della Germania. Tuttavia, grazie all'azione complessa di tanti coefficenti diversi, ma pure cooperanti infine al medesimo risultato della pace, a questo si era giunti: di assicurare la pace precisamente; di assicurarla, non soltanto nel fatto, ma anche negli animi, il che non era meno importante. Quando questa guerra di parole provocata dalle pubblicazioni del *Matin* è venuta a mettere in forse almeno l'ultimo risultato morale.

Epperò, non sarà mai abbastanza deplorata la responsabilità, che ne ricade sopra coloro i quali si sono voluti dare la illegittima soddisfazione di mettere nuovamente il campo a rumore, e in sì malo modo.

Il signor Delcassé se ne difende; ma, ad ogni modo, il danno prodotto dalle pubblicazioni del *Matin* si riparerà molto difficilmente: danno imponderabile più che materialmente definito, ma non meno grave per sè stesso e men gravido di spiacevoli conseguenze.

Si può credere infatti con ragionevole fondamento che sulla questione marocchina nuove complicazioni non sorgeranno dalla Conferenza di Algesiras; si può anche sperare che in definitiva essa si traduca in un miglioramento apparente sempre più accentuato dei rapporti correnti fra la Cancelleria germanica e l'attuale Gabinetto francese. Ma ormai sarebbe inutile illudersi: mentre si è riacceso quell'antagonismo anglo-tedesco che, come ha detto il principe di Bülow, è nell'animo dei due paesi assai più che nelle intenzioni dei due Governi, tutto il beneficio che si era ritratto dall'atteggiamento assunto poco a poco dai rapporti franco-germanici, può dirsi perduto; perduto il lavoro di tanti anni, a cui Guglielmo II si era dedicato sin dalla sua ascensione al trono, persistendo in tutti i modi nell'intento di rendersi favorevole l'animo dei francesi. È ciò, non certamente soltanto per le pubblicazioni del *Matin:* asserire questo sarebbe tanto più ingiusto, tanto più fuor di luogo, in quanto è evidente per tutti che quelle pubblicazioni non furono che la conseguenza patente di altri coefficienti venuti da altrove. Ma sin che questi, l'opera

loro, il loro intento rimanevano nell'ombra, o si chiarivano in modo da non offendere le norme della educazione internazionale, tutto poteva essere riparabile: lo si è visto nello stesso incidente marocchino, quando la minacciata conflagrazione finì in un accordo, e il banchetto Rosen-Revoil venne a dare ad un tale accordo letterale anche il suggello della cordialità. Ora alla guerra di penna si è unita, e chissà per quanto tempo, la guerra degli spiriti. E non occorre dire quanto questa riesca in sè stessa dannosa, anche se non costituisce un pericolo immediato.

Nè il danno è minore per ciò che, se si riaccendono gli spiriti francesi contro la Germania - e basterebbe a persuadersene il linguaggio dei *Débats*, prima e sempre avverso a Delcassé, ma ora in atteggiamento di difesa verso la Cancelleria berlinese - gli spiriti tedeschi si rivolgono invece piuttosto contro l'Inghilterra. Danno per tutti, ma principalmente per l'Italia.

S'è già rilevato come arrischiasse di divenire noiosa presso l'opinione pubblica l'insistenza che qui si credeva di dovere usare per avvertire lo spirito italiano del carattere sfavorevole per il nostro paese che andava assumendo la situazione internazionale. Ma era, comunque, una insistenza altamente doverosa. Ora, nulla di più disgraziato di questa complicazione nuova e grave poteva verificarsi per accentuare un tal carattere.

Quale è infatti la posizione dell'Italia, dati i suoi impegni, dati i suoi interessi verso la Germania, la Francia e l'Inghilterra ad un tempo? Letteralmente, è vero, quegli impegni non sono contraddittorii; ma, praticamente, come difendere quegli interessi senza incorrere in gravi difficoltà?

Senza che i nostri governanti vi abbiano colpa di sorta, il giuoco internazionale s'è andato così mutando per noi, che tutte le carte a noi già favorevoli ci sono invece divenute avverse. Noi possiamo sorridere della frase che, secondo il *Matin*, il signor Rouvier, nel momento della crisi, avrebbe diretta al signor Delcassé in senso di rimprovero: *Vous avez debauché l'Italie.* L'Italia, infatti, accordandosi con la Francia nella questione mediterranea, non è affatto venuta meno nè alla onestà diplomatica, nè al pudore politico, poichè essa non è uscita menomamente dalla lettera e dallo spirito della Triplice, discutendo con la Francia e concludendo su materie che, non solo non erano dai trattati della Triplice contemplate, ma intorno alle quali accordi e convenzioni già da varî anni si erano conclusi tra Francia e Germania.

D'altronde, in questo momento la politica estera italiana è diretta da un uomo che possiede la virtù della persuasione sulla propria sincerità e su quella del suo paese. Anche a tale riguardo è stato opportuno il convegno di Baden-Baden fra il principe di Bülow e l'on. Tittoni, non meno di quello che l'ha preceduto fra l'on. Tittoni ed il conte Goluchowski. I due statisti non avevano ancora avuto occasione di avvicinarsi da quando coprono i rispettivi uffici attuali; ed è noto che, fra due uomini i quali hanno la buona volontà d'intendersi, un quarto d'ora di conversazione verbale diretta è più efficace di una lunga corrispondenza di mesi. Noi possiamo quindi essere sicuri che nessun malinteso sorgerà per ora fra l'Italia e la Germania. Mentre poi, quanto alla Francia, essa ha avuto prove recentissime del buon volere che il nostro Governo poneva nell'applicazione degli accordi

comprendenti il Marocco; e, quanto all'Inghilterra, i rapporti dei due Governi sono andati divenendo sempre più cordiali dopo la visita a Londra del Re d'Italia, accompagnato dall'on. Tittoni appunto, per l'azione comune dei due Stati in Somalia. Ma non vi è lealtà ed abilità che valga da sola contro il potere di certe situazioni; e quella in cui viene a trovarsi ora l'Italia non potrebbe essere più delicata.

L'Italia d'oggi rappresenta qualche cosa di più e di meglio di quel che non rappresentasse Don Abbondio al principio del Seicento; pure non è affatto fuor di luogo, a proposito dell'Italia e delle altre grandi potenze, quel paragone del vaso di terra fra i vasi di ferro di cui il Manzoni si valse per caratterizzare il suo debole curato. Anche senza ritenere che oggi il nostro paese sia tale da voler sottrarsi agli imbarazzi dell'esistenza internazionale a costo di qualche colpevole viltà, è certo che la sua situazione fra altri Stati assai più forti di esso, e disposti e risoluti a farsi rendere ragione, specialmente dai più deboli, può avere qualche punto di contatto con la situazione di Don Abbondio, dato pure che nessun Don Rodrigo si affacci sull'orizzonte della sua vita ad imporgli di fare e di non fare. E se Don Abbondio trovava che il suo vescovo era troppo lontano per salvarlo, Dio liberi, da una schioppettata nella schiena, è il caso di ritenere per l'Italia che alleanze, accordi, amicizie, si possano rendere per la loro antinomia più imbarazzanti che utili.

È a dire con ciò che sarebbe per l'Italia preferibile l'isolamento? Punto. L'isolamento non potrebbe che rendere più grave gl'imbarazzi, più costosi i sacrifici, quando pure per l'isolamento si potesse optare, dati gl'impegni cui siamo legati. Bisogna pur troppo persuadersi di questo: che se alleanze, accordi, amicizie, neppur bastano a garantirci pacificamente nell'esercizio di una condizione libera, indipendente ed autorevole, bisogna che ci poniamo da noi stessi in condizione di valere per noi stessi, all'infuori dell'aiuto che in dati casi ci possiamo attendere da quelli, e tenendo invece presenti soltanto gl'imbarazzi che ce ne possono derivare.

In quella sua nuova lettera al *Corriere della Sera* (n. 278) in cui si è occupato della rigenerazione del Mezzogiorno a proposito del terremoto calabrese, delle sue conseguenze, e delle tristi verità che ha messo in luce, il direttore di questa Rivista ha molto opportunamente rilevato la chiarita insufficienza della nostra organizzazione militare.

Ancora più di una epidemia il terremoto si può paragonare ad una guerra, e specialmente ad una guerra moderna, cioè dall'indole improvvisa e veloce. Ebbene, esso ci ha dimostrato come l'Italia sia ad una guerra assolutamente impreparata: guerra di montagna principalmente, guerra appennina. Il che è tanto più notevole, in quanto è cessato finalmente il pregiudizio già dominante nelle nostre sfere politico-militari, che l'Italia non dovesse prevedere una guerra che nella valle del Po. Date le moderne condizioni del mondo, date le propaggini che le grandi potenze europee, anche nordiche, hanno fuori di Europa, il Mezzogiorno d'Italia non è contemplabile, come eventuale teatro di guerra, meno del Settentrione; e che questa verità sia ormai penetrata anche in alto, è stato dimostrato dal teatro scelto per le grandi manovre di quest'anno.

Ora, se in quelle manovre, per le quali tutto doveva essere bene preparato, i servizi logistici hanno lasciato tanto a desiderare, molto più si sono dimostrati insufficienti e inopportuni nell'occasione del

terremoto, che fu come una guerra vera ed improvvisata, una di quelle guerre appunto che distinguono il tempo nostro: informino le ostilità russo-giapponesi aperte prima della dichiarazione ufficiale.

Ma bene a ragione il direttore di questa Rivista non si è limitato a preoccuparsi del problema militare, e non ha richiamato meno la sua attenzione il problema demografico, nei suoi rapporti con la emigrazione e con la ricchezza. Dopo avere nutrito per troppo tempo il pregiudizio che l'emigrazione italiana era un danno sempre e in tutta Italia, siamo venuti adottando il pregiudizio opposto, che sempre e in tutta Italia essa sia un bene. Ora, si è visto come può dirsi che sia tale in Calabria, disertata da quasi tutte le sue valide braccia. Ma se ciò, per quanto doloroso, è spiegabile in una regione così disgraziata, isterilita fra l'altro dalla maggior quantità di ricchezza ammassata nel minor numero di mani, che cosa pensare e dire quando si vede l'emigrazione accentuarsi in modo da far mancare le braccia valide anche nelle felici regioni dove è diffusa la piccola proprietà e dove la mezzadria assicura al contadino un relativo benessere?

Chi scrive è giunto appena adesso dalle Marche; ed anche nelle Marche, regione di mezzadria appunto e di piccola proprietà, ha sentito il lamento persistente ed acuto contro l'eccesso della emigrazione; e alle stazioni di Tolentino, di Sanseverino, di Urbisaglia, in altre, in altre, ha assistito alle molte partenze di schiere giovanili, partenze che suscitano sorrisi soltanto e lieta sicurezza in chi va ed in chi resta.

Si tratta dunque di un fenomeno morale oltre che materiale; fenomeno che dovrebbe richiamare l'attenzione di tutto l'ente Governo, ad incominciare dal Commissariato per l'emigrazione, il quale non ha da compiere un semplice mandato di tutela materiale, non deve vigilare le sorti della emigrazione soltanto quando si compie: deve cercare di prevenirla quando riesca dannosa. Questa nuova specie di assenteismo sentimentale è la più grave di tutte, perchè là ove manca nelle masse l'amore alla terra nativa, vien meno il più saldo argomento della fortuna nazionale.

Ora, in Italia siamo a questo: che molti, troppi italiani cessano di amare l'Italia; e ciò, oltre che per la politica interna, è il più grave pericolo, è a peggiore disgrazia che possa minacciare anche la nostra politica estera, in un momento specialmente in cui tante cause estranee si uniscono per insidiarne la fortuna.

Pensiamoci dunque in tempo, e tutti concordi quanti sentiamo l'amor sacro pel nostro paese.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Balzac in Sardegna — Il convento di S. M. delle Grazie in Varallo — Gli orfanelli calabresi — Bino Avanzini — J.-M. De Heredia — C. Gilardi — M. Hewlett -- Destra e sinistra — « Les heures d'après-midi » di E. Verhaeren — Varie.

Balzac in Sardegna.

Balzac amava molto l'Italia. Dal 1836 al 1838 vi fece tre viaggi successivi che lasciarono dei ricordi nella sua vita.

Nell'agosto 1836 lo scrittore venne in Piemonte in compagnia della signora Marbouty, letterata che aveva acquistato una certa notorietà sotto lo pseudonimo di Claire Brunne: essa non era che un'amica per Balzac che da tre anni amava Mme Hanska, divenuta sua moglie alcuni anni più tardi. A Torino il conte Federico Sclopis di Salerano (non di Salerno, come scrive Gabriel Ferry nella *Grande Revue*, da cui togliamo queste note) li presentò in alcuni salotti. Uno scultore italiano ritrattò il romanziere in una statuetta che sarebbe interessante rintracciare.

L'anno seguente Balzac andò a Milano, ove soggiornò alcune settimane e si presentò più volte nel salotto della contessa Maffei: di là si recò a Genova, ove per caso conobbe un negoziante, col quale, in un discorso, volle dilucidare un particolare storico rimasto nella sua memoria, dietro una lettura di Tacito. Egli vi aveva letto che la Sardegna conteneva abbondanti miniere d'argento. Il negoziante disse che dovevano trovarsi in una località chiamata anche oggi Argentora, fra Alghero e Sassari, ove doveano rimanere ancora delle scorie di piombo donde nell'antichità si era estratto l'argento. L'indicazione colpì Balzac: egli pregò il genovese di mandargli a Parigi un po' di quelle scorie.

A Parigi il romanziere parlò del progetto ad alcuni amici, fra cui il comandante Carraud, il quale lo indirizzò al chimico Biot che aveva inventato un processo speciale per l'estrazione dell'oro e dell'argento. In principio dell'anno 1838 Balzac si trovò a corto di danaro e il progetto della Sardegna gli parve una provvidenza.

***

Queste strettezze finanziarie avevano parecchie cause. Dal 1833 al 1837 Balzac s'era tuffato nella gran vita parigina. Possedeva uno splendido cocchio e domestici colla livrea H. B. sormontata dallo scudo di Entragues, essendosi persuaso d'appartenere ai Balzac d'Entragues. Aveva un palco agli Italiens, frequentava i salotti dei Rothschild e della contessa d'Apponij; i suoi vestiti davano il tono alla moda. Era venuto in rapporti con l'editore Werdet, che gli apriva la sua cassa con una certa buona grazia: questi lasciò anche un volume di *Souvenirs* su Balzac: il romanziere lo esortava a esser per lui quello che era stato Archibald Constable per Walter Scott.

Questo privilegio non era senza inconvenienti per l'editore. Nel 1835 Balzac fece un viaggio a Vienna per trovarvi Mme Hanska e Werdet gli anticipò due mila franchi dietro promessa d'un manoscritto. Da Vienna nel novembre Balzac gli domandò altri 1500 franchi; anzi gli scrisse di averli già presi a Rothschild, rimettendogli una tratta sull'editore,

pagabile fra dieci giorni. L'editore non aveva appena ricevuta la lettera, che si vide portar la tratta della banca, ov'era scritto *a vista*. Ed ecco il Werdet correre da Rothschild per domandare almeno i dieci giorni di cui parlava Balzac nella lettera.

Rothschild glieli concesse, ma consigliandolo a badare, perchè Balzac era *un homme bien léger*.

Qualche giorno dopo arriva lo scrittore, senza manoscritti, ma in compenso raccontandogli degli splendori di Vienna e degli onori colà attribuitigli. Anche la diplomazia l'aveva entusiasmato, ed egli contava di darsi alla politica per diventare ministro degli affari esteri. Allora il suo editore avrebbe avuto gloria e ricchezza.

« Ascoltavo in silenzio – scrive il Werdet nei *Souvenirs* – questi racconti orientali, inventati da un'immaginazione delirante; e mi dicevo sottovoce, come il gallo della favola:

Le moindre grain de mil
Ferait bien mieux mon affaire ».

Werdet e lo scrittore ruppero i loro rapporti nel 1837, e gli affari di Balzac peggiorarono. Dopo aver comprato il terreno per farsi una casa, le *Jardies*, questi si trovò con duecentomila franchi di debito.

Allora decise di partire per la Sardegna.

*
* *

Veramente il negoziante genovese non s'era fatto vivo. Senza preoccuparsi di ciò, Balzac si procurò cinquecento franchi, portando alcuni oggetti al monte, chiedendo un piccolo prestito alla madre e a un'umile cugina. Lasciò Parigi il 15 marzo, salendo sull'imperiale della diligenza Parigi-Lione-Marsiglia. Arrivò in questa città il 20. Ecco quanto scriveva a Mme Carraud:

Fra qualche giorno avrò, purtroppo, una illusione di meno, poichè è sempre al momento della soluzione che s'incomincia a non crederci più. Parto domani per Tolone e sarò venerdì ad Ajaccio... Posso dirvi che non mi conoscete, se credete che il lusso mi sia indispensabile: ho viaggiato cinque giorni e quattro notti su un'imperiale, bevendo dieci soldi di latte al giorno. Vi scrivo da un albergo di Marsiglia dove la camera costa quindici soldi e il pranzo trenta. Non temo l'andata, ma quale ritorno, se non mi riescel Bisognerà passar delle notti a lavorare per ristabilir l'equilibrio e mantener la posizione.

Si fermò dieci ore a Tolone e lo stesso giorno partì per Ajaccio, ove arrivò col mar cattivo l'indomani. Rimase una settimana cercando un mezzo economico di passare in Sardegna. Approfittò d'una barca di pescatori di corallo, a remi, che impiegò cinque giorni per raggiungere il porto d'Alghero dove giunto dovette sopportare cinque altri giorni di quarantena, sospettando il governatore che in Corsica ci fosse il colera. Da Alghero, a cavallo, Balzac andò a Sassari e di qui ad Argentora. Per la descrizione di questo tragitto pittoresco ma penosissimo rimandiamo i lettori al brillante articolo di Gabriel Ferry.

Giunto alle miniere, che vi trova? Il negoziante di Genova ha approfittato egli stesso dell'indicazione, ha domandato licenza a Torino e sta sfruttando le scorie argentifere. Balzac annunzia la cosa a sua sorella, a Mme Carraud e a Mme Hanska con particolari che mutano alquanto da una lettera all'altra. Qui dice che le scorie racchiudono un milione, là più ancora. Una casa di Marsiglia s'era associata al negoziante genovese e avea trovato che le scorie davano il dieci per cento di piombo, il piombo il dieci per cento d'argento.

Qualche studioso italiano potrebbe trovar qui un soggetto di ricerca non privo d'interesse.

*
* *

Dopo la crudele delusione Balzac andò a Cagliari e s'imbarcò per Genova. Dovette passare a Milano a fin di trovare il danaro per il ritorno, e vi rimase alcune settimane, ben ricevuto da alcuni suoi ammiratori italiani. Nel principio di giugno tornò a Parigi passando per il San Gottardo.

« Questo viaggio in Italia – conclude il Ferry - che aveva durato circa tre mesi, non riassume una delle fasi più originali nella vita del grande scrittore? »

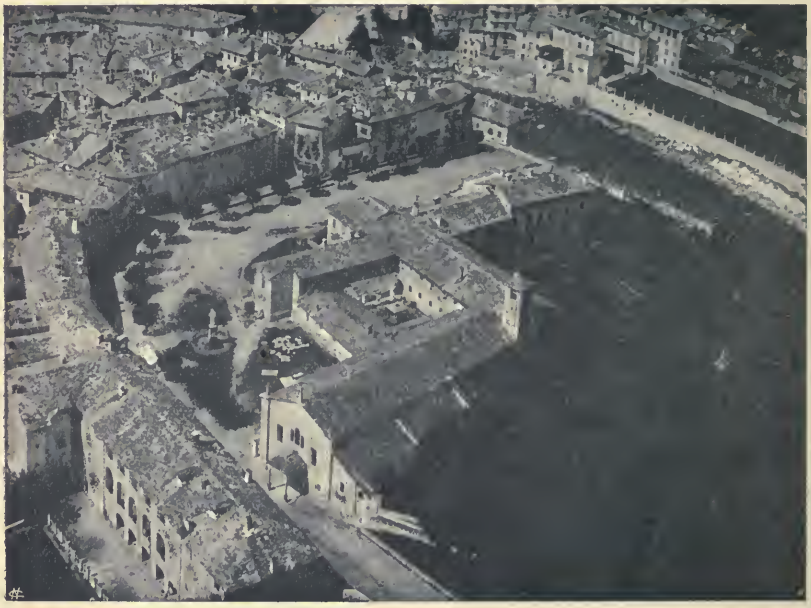
La Raccolta Vinciana.

Se ci fu uomo che meriti tutta una biblioteca per lui solo, questi fu certo Leonardo da Vinci. Presso l'Archivio Storico del Comune di Milano, come già annunciammo, s'è iniziata questa raccolta, ed ora n'esce il primo bollettino, che contiene già il catalogo di quanto s'è finora adunato. All'invito diramato per tutto il mondo dal senatore Luca Beltrami risposero, oltre a gli studiosi che si occuparono di Leonardo, molte persone che sono in grado di prestare il migliore incoraggiamento e aiuto all'opera. In sei mesi la Raccolta ha circa duecentocinquanta tra volumi e opuscoli, oltre a buon numero di disegni e riproduzioni fotografiche.

Una memoria di E. Verga, inserita nel Bollettino, ci parla della donazione dei codici di Leonardo fatta dall'Arconati all'Ambrosiana: il re di Inghilterra Carlo I aveva offerto una somma equivalente a ventimila lire nostre, somma enorme per quei tempi. Chiude il Bollettino un articoletto del Beltrami nel quale sono registrate alcune voci del dialetto milanese che trovansi nel Codice Atlantico.

Il convento di S. M. delle Grazie in Varallo.

Fra i buoni frutti ottenuti recentemente dall'agitazione creata dai cultori d'arte e di storia nell'opinione pubblica riguardo alla conservazione dei nostri antichi monumenti, va registrata la salvazione del chiostro di Santa Maria delle Grazie in Varallo. Nel numero delle importanti eredità del passato che la gentile città valsesiana può mostrare ai suoi visitatori va indicato il detto convento.



Il convento di S. M. delle Grazie in Varallo, visto dal Sacro Monte.

La Raccolta non vuol essere il semplice deposito di libri e disegni, ma vuol essere il centro di una ideale società vinciana; essa compilerà una bibliografia vinciana dal sec. XV al 1900, una serie di regesti di tutti i documenti finora pubblicati che riguardino Leonardo. In una sala speciale si esporranno poi i disegni e le fotografie.

Andato nel 1479 a Varallo Bernardino Caimi, francescano lombardo, di ritorno da Gerusalemme, pensò di edificarvi un ricordo dei luoghi

santi, e il convento dei francescani con la chiesa (decorata coi grandi affreschi di Gaudenzio Ferrari) formò il primo nucleo, donde la via del Calvario si svolgeva fino al Sacro Monte.

Il convento non è dei più notevoli per architettura, ma contiene nel primo cortiletto dei pregevoli affreschi del Quattrocento, una Vergine da alcuni attribuita al Ferrari, una lunetta di G. C. Luini. Il secondo cortile è assai elegante e riacquisterebbe tutta la sua bellezza se, invece di venir demolito, ne venissero riaperte le arcate a sesto acuto ora murate. Caratteristici sono il refettorio, la biblioteca e gli altri ambienti.

L'orfanotrofio di P. Beccaro, a Milano.

Tutto questo il Consiglio comunale di Varallo proponeva di abbattere. Ma per l'iniziativa di parecchi cittadini, una energica protesta venne firmata da un gruppo considerevole di persone illustri per condizione, per studi e per benemerenze civili ed artistiche, e le considerazioni che giustificavano questa protesta furono pubblicate in un Numero Unico ch'è una eccellente illustrazione del monumento. Vi collaborarono fra gli altri Ercole Bonardi, G. C. Barbavara, A. Massara, G. Deabate.

Il risultato fu questo, che la demolizione venne impedita e l'edificio dichiarato monumento nazionale.

È una vittoria: ma ciò non è sufficiente. Il monumento è in cattive condizioni e ha bisogno di riparazioni urgenti e d'intelligente restauro. Salvato dal piccone, sarebbe triste che cadesse ora per mancanza di quelle cure che un tale edifizio merita da parte della città e dello Stato.

Gli orfanelli calabresi.

Il disastro di Calabria ha destato gare di generosità. Attendendo che lo Stato faccia il dover suo, ammirabile è lo slancio delle grandi città italiane, - della più attiva borghesia italiana e del popolo, - che si esplicò nelle sottoscrizioni, nelle passeggiate di beneficenza, nelle offerte più varie e più inaspettate. Fra queste iniziative è stata meritamente ammirata quella di un frate carmelitano scalzo, il padre Gerardo Beccaro, che senz'attendere, senza neanche badare alla scarsezza dei posti disponibili nell'ospizio da lui fondato recentemente a Milano, partì per la Calabria e ne portò 130 orfani, offrendo un bello esempio a laici ed ecclesiastici. Nel dolore di quella regione, egli sentì soprattutto quanto le vite umane fossero sacre.

Gli orfani giunsero a Milano il 28 dello scorso mese. Nel piccolo istituto il Padre Beccaro non ha che qualche decina di posti, ma egli spera collocare alcuni dei suoi orfanelli in altri istituti. L'essenziale è ch'essi siano al riparo e non più abbandonati fra le intemperie. Il buon frate afferma che non mancano istituti nelle contrade danneggiate, ma essi appena pervengono a mantenere le loro amministrazioni. Quanto lavoro è riserbato laggiù ai legislatori!

Un aneddoto commovente. Una delle bambine condotte da Padre Beccaro, appena giunta nel cortile del-

l'istituto, fu vista afferrare e baciare un piccolo ricoverato. Era suo fratello mandato da quei paesi un anno prima. La scena inaspettata commosse tutti i presenti, tanto più che i due bimbi si incontravano all' insaputa l'uno dell'altro. La vignetta che presentiamo è tolta da un' istantanea.

L'incontro di due fratelli calabresi nell'ospizio di padre Beccaro.

Sono note le festose accoglienze che la popolazione di Milano fece a padre Beccaro ed ai suoi orfanelli al ritorno dalla Calabria: ad esse si associò il Sommo Pontefice Pio X che inviò al Padre un autografo, in cui loda la sua felice iniziativa e gli impartisce l'apostolica benedizione.

Bino Avanzini.

Bino Avanzini, morto testè a 65 anni, fu uno dei pubblicisti più arguti, uno degli spiriti più sereni che abbiano fatto onore alla stampa italiana.

Da varii anni non era più un militante. Il suo nome nella storia del giornalismo italiano è legato alla creazione di quei giornali umoristicamente politici, dei quali fu padre legittimo il *Fanfulla*.

È storia di trentacinque anni fa. Ce la racconta *Tom* nel *Giornale d'Italia:* « Eravamo nella estate del 1870: un giorno Bino Avanzini, Giovanni Piacentini, Francesco De Renzis e G. A. Cesana, adunatisi negli uffici della *Gazzetta d'Italia,* a Firenze, ebbero l'idea di fondare un giornale che potesse esser letto da tutti: dagli uomini politici e dagli uomini di lettere, dagli sfaccendati e dalle signore; un giornale che doveva avere per motto la frase di Lorenzo Sterne, « che un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita ». E fu intitolato *Fanfulla.* I quattro capi ameni chiamarono il proto della stamperia; sborsarono venticinque lire ciascuno; combinarono che il giorno dopo dovesse uscire il primo numero. Il giornale uscì, e fu venduto a più di venticinquemila copie. La sua esistenza fu così assicurata fin dal primo giorno: i quattro redattori diventarono otto, dodici, venti, e Bino Avanzini fu per consenso unanime nominato direttore.

« Il *Fanfulla* fu, durante l'assedio di Parigi nella guerra franco-tedesca, uno dei pochi giornali che ricevessero quasi regolarmente le lettere mandate da Parigi in pallone. Venuto poi a Roma coi trasferimento della capitale, il *Fanfulla* acquistò d'anno in anno una grande importanza politica, e fu arbitro, in più d'una occasione, delle sorti e della vita dei Ministeri.

« La famosa «gamba di Vladimiro», mandata al palio dall'umorismo del *Fanfulla*, provocò la dimissione del Nicotera da ministro dell'interno.

« Bino Avanzini fu il direttore-modello. Non mandava in tipografia una sola riga destinata al giornale, che non fosse prima passata sotto le sue lenti cerchiate d'oro. Egli cambiava, toglieva, aggiungeva, imprimendo nella prosa, talvolta frettolosa, dei redattori il suggello del suo felice umorismo.

« L'Avanzini fu anche inventore dei resoconti parlamentari in forma di articoli politici spigliati, ricchi di profili, di macchiette, di garbate carica-

ture. Si dilettava di quei resoconti anche Alessandro Manzoni, e un bel giorno l'Avanzini ricevette dall'autore dei *Promessi Sposi* la traduzione in versi martelliani di una di quelle sedute parlamentari, che il direttore del *Fanfulla* firmava col pseudonimo di *E. Caro* ».

J.-M. De Heredia.

Con Josè-Maria de Heredia scompare l'ultimo parnassiano. Coppée non appartiene alla falange se non per l'età e per la compagnia colla quale visse durante un certo tempo: egli non è della scuola e la sua arte non ne seguì i metodi. I rigorosi e saldi martellatori e cesellatori dell'alessandrino sono scomparsi l'un dopo l'altro: i più tipici erano Leconte de Lisle e d'Heredia.

Suo padre discendeva da uno dei primi *conquistadores*, don Pedro de Her, che fondò Cartagena nel 1532. Il suo trisavolo Gerard d'Ouville era presidente nel parlamento di Normandia. De Heredia, nato presso Santiago di Cuba nel 1842, fece i primi studi a Senlis, presso Parigi, e torno a Cuba a 16 anni: passò un anno all'Università d'Avana e tornò in Francia nel 1859, entrando all'Ecole des Chartes. Pubblicò i primi versi nella *Revue de Paris*, a vent'anni, nel 1862. Ma *Les Trophées*, i sonetti che lo resero celebre, non furono pubblicati che trent'anni dopo; è vero che quasi tutti erano già noti.

Egli non ha che un libro di sonetti. Di molti poeti è malagevole assai comporre un volume scegliendo da tutte le loro opere. De Heredia risparmiò ai posteri tale fatica. Egli diceva aver voluto fare una *Légende des siècles* in iscorcio, e infatti tutti questi brevi componimenti, ordinati rigorosamente con intendimenti sintetici di poema, tracciano in una serie di bassorilievi la storia dell'umanità. La Grecia e la Sicilia, Roma e i Barbari, il Medio Evo e il Rinascimento, l'Oriente e i Tropici e infine, nell'età moderna, la Natura e il Sogno, dànno i temi. Il poeta ha il senso della storia, dei miti e delle leggende eroiche: il suo volume è un poema epico.

Le sue visioni sono d'un pagano: egli predilige l'umanità greca e latina, le lotte dei mostri nei quali la fantasia dell'uomo incarnò le forze della natura, l'avvento delle divinità benigne, l'aspirazione verso la bellezza e l'armonia, la speculazione greca, l'ordinamento latino. L'oscurità dell'evo medio e la tristezza del cristianesimo lo sollecitano verso il rinascimento, ove si compiace, ove rievoca la vita estetica e fiera, l'ardimento e l'avventura nella ricerca storica, scientifica, nelle esplorazioni della terra.

Josè-Maria De Heredia.

Se la *Leggenda* dell'Hugo è « colossale, simile ai fregi del tempio di Pergamo ove combattono dei personaggi sovrumani, quella dell'Heredia non è men bella, nè men numerosa negli scorci delle sue figurine di Tanagra; essa scolpisce con altrettanto rilievo e maggior giustezza la vera fisionomia dei paesi e dei popoli » – così s'espresse E. M. De Vogüé nel discorso sulla sua tomba. « I suoi occhi non avevano mai visto la Grecia nè l'Italia: pure egli fu greco e latino nel midollo ». Era venuto da lontano per dominare da signore la vecchia lingua francese! I suoi sonetti erano ponderati durante lungo tempo e nessuno può dire quali studi

precedenti venivano condensati in ogni frase. « Prima di risolversi a scriverli, egli li ruggiva venti volte nelle nostre riunioni di gioventù - disse il De Vogüé. - Che gioia quando ne portava uno nuovo! Li sapevamo tutti a memoria: gli strappavamo i fogli dove la sua larga scrittura li tracciava. La sua indolenza non cercava altro successo ».

Fu eletto dell'Accademia nel 1894. Nel 1901 sostituì Henri de Bornier all'amministrazione della Biblioteca dell'Arsenale. Preparava ultimamente un'edizione di Andrea Chénier. Aveva tre figlie, sposate a tre letterati, l'una a Henri de Régnier, poetessa ella pure e romanziera sotto lo pseudonimo Gerard d'Ouville (nome d'un antenato), l'altra a Maurice Maindron, la terza a Pierre Louys.

Celestino Gilardi.

È morto nella Valsesia il pittore Celestino Gilardi. Aveva ottenuto un gran successo nell'Esposizione di Torino del 1884, quell'Esposizione che ci portò parecchie rivelazioni di pittori

Celestino Gilardi.

nuovi; il suo quadro, che è ora nel Museo civico di Torino, rappresentava alcuni vecchi dell'ospizio che assistevano al funerale d'un loro compagno ed era intitolato *Hodie mihi, cras tibi*.

Nato nel 1837, s'era dato dapprima al quadro storico, allora di moda, ma aveva trovato la sua via nel ritratto e in soggetti popolari di genere. Eccelleva nelle figure di piccole dimensioni, ch'egli costruiva e coloriva con una coscienza di *petit maître* fiammingo. Certi ritratti suoi, e specialmente quello di suo padre, esposto or fa qualche anno, non saranno dimenticati.

Era professore di pittura all'Accademia Albertina. Da parecchi anni non partecipava più alle esposizioni con lavori nuovi, essendo già stato assalito dalla paralisi che ora lo portò al sepolcro.

Le opere di A. Herzen in russo.

Il lettore russo è stato ultimamente commosso da un avvenimento di grande importanza: la censura ha autorizzato un'edizione delle opere di Herzen, che sono uscite per la prima volta da una tipografia dell'Impero per cura del Sig. Pavlenkov.

Esse comprendono sette volumi con otto fotografie dell'autore e della sua tomba a Nizza. Dico che questo è un avvenimento di grande importanza, perchè d'ora innanzi tutti in Russia potranno leggere le opere del grande pensatore liberale, morto or sono trentacinque anni, senza temere d'essere sorpresi alle spalle da qualche occhio vigilante. L'ideale che, mezzo secolo fa, animava quest'uomo, cui per acume d'intelletto e profondità di pensiero ben pochi si possono paragonare, anima, al giorno d'oggi, tutta la società russa. Poche delle aspirazioni di Herzen si sono sin qui effettuate e molte ne rimangono ancora da effettuare, ma tutte, calde d'amor patrio e vibranti d'energia e d'altruismo, si riflettono nelle sue opere, che si distinguono per chiarezza di stile e finezza d'osservazione. Limpida sempre ed imparziale è l'analisi storica ch'egli fa dell'Europa nel suo periodo di rinnovazione politica, cioè negli anni 1830-40. Questi ed altri pregi fanno sì, che gli scritti di Herzen non hanno ancora perduto nulla del loro valore. La presente edizione, sfortunatamente, non è completa; pur nondimeno la maggior parte degli scritti di Herzen ne fanno parte, solo abbreviati qua e là da piccole parentesi, imposte dalla censura. I primi sei volumi comprendono le novelle e i romanzi, tra i

quali « Di chi la colpa », libro che il Belinsky chiamava « ingegnoso », la tragica « Gazza ladra », « Il dottor Krupov », il celebre « Passato - Pensieri », nel quale l'autore racconta la propria vita e nello stesso tempo fa una brillante pittura della Russia dei tempi di Niccolò I e dell'Europa del 1840. Tra le altre numerose opere sono da notare per l'arte, per la finezza dell'analisi psicologica e filosofica le sue « Lettere dalla Francia e dall'Italia » e « Dall'altra riva », nonchè numerosi studi critici e letterari. Il settimo volume comprende la corrispondenza di Herzen con la sua fidanzata Zaharina, corrispondenza che già in parte era stata pubblicata da alcune riviste, ma che viene per la prima volta stampata per intero.

Verrà un giorno in cui le opere di Herzen saranno studiate nelle scuole russe insieme ad altri esempi letterari; ma fin da ora l'uomo colto, a qualunque nazione o condizione sociale egli appartenga, deve rallegrarsi che le opere di questo campione della lotta per la libertà, di quest'uomo che ha riunito in sè la profondità del pensatore e la finezza dell'artista, il calore del missionario e l'audacia del critico, queste opere, dico, siano divenute in Russia patrimonio universale. *(N. di P.)*

Maurizio Hewlett.

« Gli scrittori d'oggi che rappresentano con molto successo la loro parte di divertirci o di accarrezzarci sono numerosissimi. Il loro ingegno e la loro energia, sebbene spesso diretti alla letteratura per caso, sono indubitabili. Ma se nell'incontrare uno dei cento nomi voi domandate a qualcuno: « Che cosa pensa lei di X o di Y? », la sola risposta possibile è: « Non ne penso nulla! Mi faccio mandar i libri da Mudie, li leggo, li mando indietro... » (Mudie è il direttore d'una speciale libreria circolante di Londra, che affitta o vende, a prezzi ridotti, i libri recenti in Inghilterra e in tutte le parti del mondo). Pensar qualcosa d'un autore non è necessario, tanto più se l'autore non ha una fisonomia e una personalità tali da farsi notare e considerare.

« Ma noi pensiamo qualche cosa di Maurizio Hewlett », così scrive un suo recente biografo, A Macdonell,

Maurizio Hewlett.

nel *Bookman* di Londra. « Molti reagiscono contro di lui, e la reazione è un omaggio a una personalità che non è scomparsa nella nostra affannata corsa al mercato librario: essa anzi si dimostra ogni di più vigorosa, più aggressiva, se vogliamo. È impossibile rimanere indifferenti: o lo ammirate o disputate con lui, o alternate l'una cosa con l'altra ».

Maurizio Hewlett è, come tutti i più elevati e delicati scrittori inglesi, un amante dell'Italia e parecchi libri suoi le sono consacrati. Dice bene il Macdonell: molti scrittori inglesi sono chiamati interpreti dell'Italia, ma l'Italia è interprete a se stessa: l'arte italiana parla dell'anima italiana. Tuttavia il sincero pellegrino ottiene qualche confidenza da questo antico e grande paese. Così il libro *Earth Work Out of Tuscany*, pubblicato dal Hewlett nel 1895, è pieno d'amore e di penetrazione: dopo Ruskin e Pater egli ha portato nella critica un po' di sanità e di vigor pagano, non dimenticando mai di esser un uomo del Nord.

Il successo del suo libro *The Forest Lovers* (1898) lo fece inclinare al genere narrativo. Tornando all'Italia, egli volle cercare nelle cronache e nelle leggende dei soggetti di novelle storiche brevi e piacevoli, un po' manierate, *Little Novels of Italy* (1899), nelle quali non è difficile cogliere lo sforzo di rendere l'ambiente materiale e sentimentale. In questo genere valgono assai di più le novelle pubblicate da lui recentemente, come la *Buondelmonte's Saga* nel volume *Fond Adventures* (1895).

Hewlett è anzitutto un poeta. Egli ha scritto due volumi di versi molto promettenti con *Songs and Meditations* (1898) e *The Masque of Dead Florentines* (1895); poi s'è dimostrato un finissimo poeta con *Pan and the Young Shepherd* (1898). « Nella letteratura immaginativa degli ultimi dieci anni – scrive il Macdonell – non conosco nulla di così fresco e spontaneo come questo poema pastorale: è un fiore fragrante e delicato. V'è dentro dello spirito greco e del canto popolare inglese ». Notevole è in esso il senso della natura, che si riscontra in tutte le opere dell'autore: tutto l'universo vive per lui. È anche un metodo suo lo studiare l'ambiente naturale in cui colloca i suoi personaggi o le sue stesse sensazioni. Il senso geografico non è la cosa di minor pregio che si nota nel suo *The Road in Tuscany* e nel *Richard Yea and Nay*. I suoi paesaggi fanno una cosa solo coi suoi racconti.

Pochi sono i tipi romantici del Hewlett: suo eroe favorito è l'uomo sensitivo, intelligente e fisicamente forte; dotato di qualità artistiche, complesso come un uomo del rinascimento. Le sue eroine sono la moglie, la madre, la cortigiana. La maternità ha una parte importante, assai più che non sia uso in Inghilterra, nell'opera del Hewlett. Del terzo tipo è Maria di Scozia. *The Queen's Quair*, un libro di straordinario vigore, sollevò molte vivaci discussioni al suo apparire, lo scorso anno. È stato chiamato una antipatica rappresentazione della Scozia al tempo della Riforma: « La cosa può esser vera o no. Quel tempo non fu simpatico ed è difficilissimo a comprendersi. Ma anche gli stessi Scozzesi devono esser grati all'autore per aver messo in luce il solo grand'uomo del tempo. D'altronde chi può impedire ad un poeta d'interpretare Maria di Scozia secondo la propria ispirazione? Essa può esser stata buona o cattiva. Fatto sta che è una figura tragica. Era stata educata in una pessima scuola, la scuola dei Guisa e di Caterina de' Medici ».

The Road in Tuscany, uscito lo scorso anno, è uno dei migliori libri di viaggio che si conoscano, un vivace, intelligente compagno traverso i paesaggi della Toscana: in esso l'autore dispiega le sue risorse di viaggiatore, di romanziere, di poeta.

Le biblioteche pubbliche agli Stati Uniti.

Citiamo da un interessante articolo di M. Pellisson nella *Revue Politique et Parlementaire* alcuni dati sulle biblioteche pubbliche agli Stati Uniti. Queste istituzioni attraversarono tre periodi, dei quali il più fecondo data appena da un quarto di secolo. Alcune città domandarono l'autorizzazione di levar una tassa allo scopo di fondare una *Free Town Library*. Dopo il '70 il movimento si estese a tutti gli Stati. Dipoi lo Stato deliberò di accordare a tutte le città che fondavano una biblioteca una sovvenzione di 100 dollari. Ora si domanda da molte parti che la istituzione della biblioteca sia resa obbligatoria per tutte le città, come la scuola primaria.

Le biblioteche fanno pure il prestito a domicilio. Esse hanno larghi fondi, sono amministrate da un Consiglio e sorvegliate da una Commissione di Stato. Sono aperte dalle 9 del mattino alle 10 della sera.

Nel 1820 non c'erano che 10 biblioteche pubbliche; venticinque anni più tardi erano 257. Ecco ora alcuni dati statistici:

Anni	Numero delle biblioteche	Num. complessivo dei volumi
BIBLIOTECHE PUBBLICHE DI OLTRE 1000 VOL.		
1875	2,039	15,487,778
1885	2,988	19,401,199
1891	3,503	25,977,943
1896	4,026	33,051,872
BIBLIOTECHE AVENTI DA 300 A 1000 VOL.		
1875	3,648	12,329,526
1885	5,338	20,722,393
1896	7,184	46,610,509

Nel 1900 il numero delle biblioteche di società e di scuole era di 1,357, quello delle biblioteche pubbliche, aventi oltre mille volumi, di 5,383. Un bibliotecario a cui si deve l'iniziativa delle scuole per i bibliotecari e le *Travelling Libraries*, specie di estensione bibliotecaria, scriveva: « Si riguarderà la nostra epoca come il secolo delle biblioteche, come ci fu il secolo delle cattedrali ».

Destra e sinistra.

Di un recente studio del dottor Molle, *L'Homme droit et l'Homme gauche au point de vue pathologique,* si occupa diffusamente un redattore del *Journal des Débats,* rilevando che è una contrada inesplorata quella per cui il Dr. Molle s'inoltra con le sue ricerche. La nozione generale dell'asimmetria del corpo umano si è sempre avuta: ma finora non si era ancora pensato a studiare seriamente i fenomeni patologici derivanti da tale asimmetria e vedere in quale misura il fatto è generale. Il Dr. Molle è partito da questo concetto: Se i due lati del corpo sono inegualmente colpiti, o colpiti con ineguale frequenza dai disturbi patologici, ciò vuol dire che vi ha qualche ineguaglianza fondamentale fra queste due metà. E sarebbe utile di conoscere anticipatamente questa ineguaglianza, senza aspettare ch'essa si riveli coll'accidente patologico. Esiste un mezzo di sapere *a priori* quale è il lato debole di ciascun organismo individuale?

***

Ciò che denunzia la determinazione dell'asimmetria patologica è la predilezione a coricarsi su l'uno o l'altro lato per dormire. Le discussioni sulla preferenza da darsi alla posizione del corpo durante il sonno sono sempre state puramente teoriche, giacchè la compressione del cuore per chi si corica sul lato sinistro non è in alcun modo provata. Il Dr. Molle è stato più pratico: in luogo di cercare delle ragioni dubbie per consigliare tale o tal'altra posizione, egli ha interrogato le persone sul loro uso al proposito. In sei anni, duemila individui circa, sani e malati, gli hanno risposto. Il risultato dell'inchiesta è stato che, a parte qualche soggetto che si corica volontieri sul dorso (e questa sarebbe la posizione migliore se non avesse lo svantaggio di provocare il russare), la maggioranza degli umani dorme su un fianco: il 28 per cento sul sinistro e il 72 per cento sul destro. Da questo fatto il Dr. Molle ha dedotto la nozione dell' asimmetria sensitiva del corpo, della sensibilità, cioè, più viva da un lato che da un altro. Ed ecco il concetto dei « deboli sinistri » e dei « deboli destri »; più esattamente, degli « ipersensitivi sinistri o destri ». Ci si corica di preferenza sul lato meno debole, meno sensitivo: colui che si mostra debole a sinistra perchè si corica sul fianco destro, si mostra tale sotto altri rapporti; e l'esame delle masse muscolari, dei tronchi nervosi di certi organi, lo prova. In questi esami, cosa curiosa, si verificano dei disturbi di sensibilità che offrono una grande analogia con i disturbi degli isterici, con questa differenza, tuttavia, che in questi ultimi le manifestazioni sono molto più vive. Negli individui normali come negli isterici vi sono evidentemente delle zone d'iperestesia: l'iperestesia dei normali si rivela coi procedimenti che rivelano quella degli isterici; ma la reazione essendo molto più attenuata, occorre una destrezza speciale per provocarla.

Il Dr. Molle ha riferito casi ed esempii che non è qui necessario citare. Ciò che è interessante dal punto di vista generale è sapere che è il lato più delicato d'una persona quello che più spesso o per il primo viene colpito dalla malattia. Esso è predisposto, per debolezza innata, a diventar più presto o più gravemente ammalato: quasi si potrebbe dire che delle nostre due metà, l'una ha più probabilità di vita e di longevità che l'altra; essa ha in ogni modo maggior vitalità. L'osservazione clinica fornisce digià delle indicazioni notevoli: ora, essa ne darà ancor più.

***

L'esempio della carie dentaria è caratteristico. Generalmente questo male è simmetrico: il tal dente essendosi guastato dal tal lato, il dente omologo del lato opposto si guasterà a sua volta. Bisogna ammettere che

in questo fenomeno, come in parecchi altri simili, la lesione determina una irritazione centrale nervosa che si propaga al centro d'innervazione vicino all'organo omologo e di là a quest' ultimo. Ma sempre il primo dente colpito è dal lato debole della persona: la propagazione al dente dell'altro lato è fatto consecutivo e secondario.

Nei casi di nevralgie, di reumi, di varici, di sciatiche, di cancri, di tubercolosi, ecc., ecc., sempre l'osservazione del Dr. Molle ha confermato il suo concetto dell'asimmetria patologica, di modo che esso è ormai di quelli che non possono più contestarsi. E col tempo andrà certamente affermandosi la nozione che le nostre due metà del corpo sono irregolarmente resistenti alla malattia, così come esse sono inegualmente robuste, inegualmente agili, inegualmente voluminose, inegualmente sensibili. Allora si cercherà di risolvere il problema dell'origine di questa ineguaglianza. È dessa congenita, o acquisita? Bisogna credere che fin dalla segmentazione dell'uovo una delle due prime cellule, quella che formerà una delle metà del corpo, si trova posta in condizioni meno favorevoli dell'altra? Può darsi, ma non si può ancor nulla precisare. In attesa, la via delle investigazioni aperta dal Dr. Molle è, come si vede, delle più interessanti.

« Les heures d'après-midi » di Emilio Verhaeren.

Asseyons-nous tous deux près du chemin,
Sur le vieux banc rongé de moisissures,
Et que je laisse, entre tes deux mains sûres,
Longtemps s'abandonner ma main.

Avec ma main qui longtemps s'abandonne
A la douceur de se sentir sur tes genoux,
Mon cœur aussi, mon cœur fervent et doux
Semble se reposer, entre tes deux mains
[bonnes.

Questi versi dolci e miti sono dell'autore di *Les forces tumultueuses*, *Les Campagnes hallucinées*, *Les villes tentaculaires*. Il robusto, colorito, quasi pletorico poeta dei *Flamands* che metteva in versi le orgie dei pittori fiamminghi, che all'apparire del verso libero se ne impadronì per sollevare degli uragani di suoni, di rime e di allitterazioni, ma non per la smania di sciorinar dei paludamenti sotto i quali non palpita vita nè persona, bensì per deprecare, per maledire, per celebrare la nuova umanità che nel suo paese più che altrove si erige nei suoi orgogli, nelle sue ostinazioni, nelle sue aspirazioni ideali, ha cessato per un momento di intonare una orchestra per maneggiare tutta una melodia solitaria ed intima. Anche in questo volumetto (pubblicato dal Deman a Bruxelles) egli è originale. Ma sapete in che consiste la sua originalità?

Non lo indovinerebbero i letterati accademici da una parte, nè i romantici, nè gli avveniristi dall'all'altra. È abitudine dei poeti cantare un gran numero di donne, anche inventandole di sana pianta: l'atteggiamento del Don Giovanni piace loro assai. E quando pure s'accontentano d'una sola donna, è per poco, e amano subito cantare l'abbandono, con aria di superiorità se questo è opera loro, con maledizioni se è per cagion di lei. Farsi ammirare o farsi compiangere al di sopra di tutti è loro aspirazione.

Verhaeren canta un idillio che dura nientemeno da quindici anni.

Voilà quinze ans déjà que nous pensons
[d'accord.

È la sua compagna, non più giovane e non più bella:

Bien de roses, parmi tes traits, se sont
[fanées;

i suoi grandi occhi più non brillano, come un mattino di festa, sotto il volume dei grandi capelli neri,

Tout est changé, même ta voix,
Ton corps s'est affaissé comme un pavois,
Pour laisser choir les victoires de la jeunesse;

ma non di meno l'amore resta,

Puisque je sais que rien au monde
Ne troublera jamais notre être exalté
Et que notre âme est trop profonde
Pour que l'amour dépende encore de la
[beauté.

*
* *

Tutto il libro è pieno d'una tenerezza fresca e giovanile: i versi e le strofe, d'una grandissima varietà e ricchezza, risuonano d'armonie sempre nuove e semplici. Il poeta ha

sensi pronti e l'anima atta a meravigliarsi e a rallegrarsi come quella d'un fanciullo:

Soyons heureux de nous sentir enfants...
Et gardons-nous, volets fermés, des gens [trop sages.

Nondimeno la tenerezza e la gioia non sono un episodio, nè son frutto della cecità, la quale Schopenhauer crede condizione essenziale dell'amore. Il loro amore è cosciente e inesauribile, perchè si manifesta nel lavoro e nel riposo, nella primavera e nei giorni uggiosi, nella libertà dei campi e nella casa,

Avec les meubles chers peuplant l'ombre [et les coins

ed ha traversato le prove e le insidie e le malattie:

L'heure morose ou l'humeur malévole
Nous ont, de leurs sceaux noirs, marqué [le cœur;
Mais néanmoins, jamais,
Même les soirs des jours mauvais,
Nos cœurs ne se sont dit les fatales paroles.
La sincérité claire, ardente, illuminée,
Nous fut joie et conseil...
Et nous nous sommes dit nos plus pau- [vres misères,
Les égrenant comme un rosaire,
L'un devant l'autre, en sanglotant d'amour;
Et doucement tour à tour
Sur nos lèvres qui les disaient d'une voix [haute
Nos deux bouches, à chaque aveu, baisaient [nos fautes.

Ah che respiro, non è vero, lettore?... La donna angiolo e la donna demonio, la fatale che semina i cadaveri sui suoi passi e la dea che non vive, non lavora, non mangia, forma eterea che non istà nè in cielo nè in terra, che cos'altro ci hanno ammannito finora i poeti? È possibile trovar un po' di poesia in una donna che vive come noi, che ha delle occupazioni, che cerca di esser bella, ma non a patto di rovinarsi la salute, che invecchia a suo tempo? Pochi poeti lo credono e forse più pochi lettori. Nondimeno leggete Emilio Verhaeren.

Aggiungo però che è pericoloso. Guai a chi tentasse di imitarlo senza aver il gusto, la sincerità, la maestria dell'arte e infine, aggiungiamo, l'amore per la sua compagna che anima il grande poeta belga! (C.)

L'oro del mare.

L'oro contenuto nelle roccie aurifere, quarzo, graniti, dioriti, ecc., disgregate dagli agenti atmosferici, finisce per arrivare nelle acque fluviali, in fondo alle quali si deposita. Ma questo oro pesante, che si mescola colle sabbie delle riviere, non rappresenta la totalità dell'oro contenuto nelle pietre frantumate delle montagne: accanto ad esso esiste ancora dell'oro infinitamente suddiviso, dell'oro sospeso, *flotting gold*, come dicono gli inglesi, che può restare a galla nell'acqua per parecchi giorni, e che i corsi d'acqua dolce conducono a poco a poco fino all'oceano, dove per l'intervento di composti halogeni, i bromuri, i ioduri, ecc., che vi si trovano, esso vi è dissolto.

Si sa da molto tempo che una soluzione di sale marino attacca alla lunga l'argento metallico e lo trasforma in cloruro solubile. Cento litri d'acqua di mare contengono in media un milligramma d'argento, e l'analisi chimica scopre la presenza di questo metallo nei tessuti di parecchie specie di piante marine, nonchè nelle conchiglie di certi molluschi, le ostriche ad esempio. Qualcosa d'analogo avviene per l'oro, giacchè risulta da numerose analisi esattissime, praticate su l'acqua di differenti mari, che il prezioso metallo vi si riscontra nella dose di 32 a 64 milligrammi per tonnellata.

Per quanto debole sia questa proporzione, essa ha fatto nascere l'idea di sfruttare la nuova miniera d'oro. Siccome l'acqua del mare non costa nulla o quasi, e la sua quantità è, per modo di dire, illimitata, sembra ovvio che sarebbe assicurata la fortuna di chi inventasse un processo pratico ed economico di estrarre l'oro che essa contiene. E in questi giorni appunto si propaga da Londra la notizia che si è costituita colà una Società di azionisti per tentar l'impresa adottando un sistema inventato da un certo Charrars, di cui naturalmente si conserva il segreto, e patrocinato dal celebre fisico William Ramsay. La speculazione è ardita, certo, ma molti scienziati la incoraggiano. L'illustre chimico Wilde, professore onorario all' Università di Bruxelles, è

forse quello che più ha fatto, disinteressatamente, perchè si giungesse a questa risoluzione. Nella memoria da lui pubblicata negli *Archives des sciences phisiques et naturelles*, che Emile Yung riassume nell'ultimo numero della *Semaine littéraire* di Ginevra, il Wilde dimostrava che trattando una tonnellata d'acqua di mare con qualche centimetro cubo d'una soluzione concentrata di cloruro di stagno, si trasforma tutto l'oro che vi è contenuto in *porpora di Cassio*, composto d'idrato stannico colorato con dell'oro pulverulento. Egli ha trovato che questo composto si fissa con grande facilità, e in quantità relativamente considerevole, su un certo numero di corpi porosi o gelatinosi, fra i quali ha distinto, come essendo al riguardo più particolarmente efficace, l'idrato di magnesio che si sviluppa nell'acqua di mare alla quale si aggiunge dell'acqua di calce.

Il Wilde in seguito a questa dimostrazione concepì il seguente metodo d'estrazione dell'oro dal mare: versare nell'acqua una dissoluzione cloridrica di cloruro di stagno in quantità sufficiente per convertire in porpora di Cassio l'oro che vi si trova; poi, aggiungervi della calce spenta in ragione di un mezzo chilogramma per ogni tonnellata d'acqua. Si forma allora un precipitato d'idrato di magnesio, il quale, in virtù della proprietà già riconosciuta, attira a sè e fissa tutta la porpora di Cassio colla quale si deposita rapidamente. La capacità di fissaggio che possiede l'idrato di magnesio a riguardo della porpora di Cassio essendo assai elevata, la stessa quantità d'idrato può servire a spogliare del loro oro nuove dosi d'acqua marina fino a che l'idrato ne abbia accumulato il *maximum* possibile. Questo è allora raccolto, lavato e trattato con una soluzione di cianuro di potassio, che discioglie la porpora creando un cianuro doppio d'oro e di potassio, il quale non ha che da esser trattato coll'uno o l'altro dei procedimenti già conosciuti dai chimici per ritrarne l'oro allo stato metallico.

Tutto ciò non costerebbe molto caro, supponendo che l'acqua di mare sia pronta: ma la maggior spesa consisterà appunto nell'elevare questa fino all'officina in cui essa verrà manipolata. Il prof. Liversidge dell'Università di Sidney ha calcolato che un cubo d'acqua di mare che avesse un miglio, ossia 1609 metri, di lato, conterrebbe da 130 a 260 tonnellate d'oro, rappresentanti, in ragione di L. 3437 al chilogramma, un valore di circa mezzo miliardo a un miliardo di lire. E proseguendo questo calcolo e valutando a 400,000,000 di mille cubi d'acqua la capacità dell'insieme dei mari, questi conterrebbero 100,000,000,000 di tonnellate d'oro. Il prof. Wilde divide questa cifra per cento, per restare al disotto della verità probabile, e arriva nondimeno a stimare il valore di tutto l'oro disponibile nel mare a una somma veramente favolosa, che sarebbe 126 volte superiore a quella che rappresenta l'oro estratto dal suolo dei continenti dal principio della storia.

Non bisogna però dare a queste cifre maggior importanza che non abbiano, anche perchè si ignora se la proporzione d'oro constatata nell'acqua superficiale di certi mari (e non di tutti; ad esempio, il mare del Nord ha dato risultati negativi) si mantiene nelle acque profonde. Ma tuttavia, gli azionisti del nuovo sindacato londinese hanno molte probabilità di fortuna alla loro ardita iniziativa.

La quercia « albero della seta ».

Le frondi della quercia, che per gli antichi erano simbolo di fortezza, con le quali venivano incoronati i guerrieri vincitori ed i cittadini benemeriti, saranno ormai per noi, gente positiva d'un secolo utilitario, una fonte di ricchezza, al pari di quelle del gelso, l'*albero della seta*, come i cinesi lo chiamano. Ed è precisamente dalla Cina che ci viene ora additato nella quercia un altro *albero della seta*. Chi avrebbe potuto mai immaginare che la pianta, dalla ruvida scorza, dall'aspetto robusto, dalla corporatura tozza, come quella d'un lottatore, che combatte coi venti e sfida i fulmini, le cui foglie eran finora pasto del più grosso bestiame e de' cui frutti si mostravan avidi solo gli animali immondi, sarebbe divenuta col tempo indirettamente produttiva della più flessuosa,

molle, delicata trama, onde si para la parte più gentile del genere umano?

La notizia ci è data dall'ottimo periodico *L'Alpe* (organo del *Pro Montibus*) in un articoletto che vogliamo riportare.

« Ho visitato in questi giorni – scrive l'articolista – l'interessante esposizione marchigiana di Macerata. Nel riparto bacologico il prof. Giuseppe Luchetti di Filottrano ha esposto il prodotto ed il sistema di due piccoli allevamenti, l'uno eseguito da lui e l'altro dal conte Emanuele Spada Lavini, pure di Filottrano, dell'*Antheraca Pernyi*, un bombice selvatico, dal Luchetti stesso introdotto dalla Cina, coll'aiuto del Ministro d'agricoltura e del prof. cav. Enrico Quaiat, vice-direttore della Regia Stazione bacologica sperimentale di Padova, che gliene procuravano direttamente il seme.

« Ora appunto questo bombice, che dà una seta poco diversa nelle sue qualità da quella ordinaria del filugello finora conosciuto, si nutre esclusivamente di foglie di quercia.

« Il suo allevamento è facilissimo, e può, con pochissima spesa e fatica, esser fatto tanto in casa quanto sull'albero in aperta campagna.

«I bozzoli ch'esso produce, secondo i calcoli di Fauel, pesano da kg. 6.045 a 7.254 di seta, e possono essere filati in casa dagli stessi allevatori. In Cina, a Sen-i-fu, e suoi dintorni, vi sono, secondo Antoine e Metral, circa cinquecentomila famiglie che filano i bozzoli, e vi sono inoltre filatori ambulanti che si recano all'uopo da un luogo all'altro. Nella sola città di Sen-i-fou, si producono annualmente, col filo degli anzidetti bozzoli, da 120 a 150 mila pezze di stoffa, ed a 700 mila pezze si calcola la produzione totale del distretto. Ogni pezza ha la lunghezza di m. 15 e l'altezza di 45 centimetri, e ciascuna viene venduta da franchi 12 a 12.50.

***

« Encomiabilissimo è dunque il tentativo – benchè dopo il successo di cui è prova la mostra bacologica dell' Esposizione di Macerata, non si possa oramai più chiamare con tal nome – fatto dal prof. Luchetti d'introdurre in Italia l'allevamento dell'*Antheraca Pernyi*.

« Per le abbondanti quercie che trovansi sparse quasi dappertutto in Italia, così come per le condizioni climatiche, specialmente dell' Italia media e meridionale, provate favorevolissime, niun dubbio è più possibile che l'allevamento del nuovo baco da seta e la conseguente trattura del suo prodotto non debbano presto costituire una delle più importanti, se non la più importante, delle nostre industrie casalinghe.

« Nè da questa industria deve distogliere gli animi il pensiero della recente invenzione della seta artificiale. Il filo serico, naturale, almeno per ora, non teme competitori; e ne è prova il fatto che nella decorsa campagna, nonostante il fortissimo impulso dato anche da noi alla fabbricazione della seta artificiale, i bozzoli furono venduti a più caro prezzo che nell'annata precedente.

« Coroniamo dunque d' alloro la quercia, e onoriamola ormai anche noi, nel modo che i Cinesi il gelso, come l'*albero della seta* ».

Una ferrovia austriaca traverso le Alpi.

Il primo tronco dell'importante linea che deve riunire direttamente Salzburg a Trieste è stato inaugurato il 20 settembre a Gastein in presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Questa linea traverserà i monti Tauern e la catena dei Karawanken con 4 grandi e 58 piccoli tunnels di cui la costruzione incontra delle difficoltà quasi insormontabili non solo per le cause ordinarie e conosciute, ma anche per l'emanazione dei gas venefici ed esplosivi.

A questo proposito togliamo dalla *Gazetta de Lausanne* i seguenti particolari:

Il tronco già aperto alla circolazione parte dalla stazione di Lend, sulla linea da Innsbruck a Vienna, e attraversa una contrada molto romantica fino ai rinomati bagni di Gastein, ai piedi delle cime dei Tauern (2414 a 3253 m. d'altezza). I versanti della valle, d'una lunghezza di 40 chilometri, sono coperti di magnifici pascoli e di foreste sormontati da pic-

chi nevosi e da ghiacciai. Si incontran nella valle ventun piccoli villaggi, di cui l'uno, Bœckstein (1127 m.), possiede l'industria dello sfruttamento delle sabbie aurifere sul torrente Ache, accanto ad una cascata di 80 metri.

Gastein è una delle più importanti stazioni balneari d'Europa, resa celebre dai soggiorni replicati dell'Imperatore Guglielmo I. La temperatura dell'acqua minerale è di 38 a 43° C. e in essa si bagnano ogni anno migliaia di ammalati.

Il tunnel di Hohen Tauern, che farà seguito alla linea Lend-Gastein, lungo circa 8 chilometri e mezzo, è già forato per una lunghezza di 4800 metri. Esso sarà terminato, come pure la rampa sud dei Tauern, nel 1908, mentre la linea da Klagenfurt a Trieste, per la grande catena dei Karawauken, sarà aperta in quest'anno o al principio del 1906.

Le rampe della linea inaugurata attingono 25 per mille al massimo, a un'altezza media di 800 metri; la lunghezza comporta una sezione di 30 chilometri, che ha richiesto una spesa di 570,000 corone per chilometro, o 17 milioni per la linea Lend-Gastein che costituisce la rampa nord del tunnel dei Tauern. Il progetto, che era di 12 milioni e mezzo, è stato sorpassato di 4 milioni e mezzo. Poche linee di montagna mostrano delle accidentalità di terreno così pronunciate. Nelle vicinanze della stazione dei bagni di Kaltenbrun, a 911 m. d'altezza, si incontrano, su un tratto di un chilometro e mezzo, cinque viadotti di 90, 75, 90. 130 e 50 metri di lunghezza, su un'altezza di 20 metri, e 25 aperture a volta, un ponte di 150 m. con un arco di 110 m. sulla gola di Anger, profonda di 80 metri; in totale 4 tunnels, 12 viadotti a volta, e 7 ponti in ferro su una lunghezza di 30 chilometri.

La linea di Gastein quando sarà terminata abbrevierà la distanza fra Salzbourg e Villach di 185 chilometri, e per conseguenza quella di Trieste dal sud della Germania, con grande vantaggio del commercio: l'importanza di Trieste come porto di mare verrà assai aumentata.

Contando anche il progetto di traforo del Monte Bianco, da ogni parte è un assalto alle Alpi in piena regola!

L'allevamento delle balene.

È un tal Muller, il quale, secondo il Varigny che ne scrive nel *Temps*, si è assunto il compito di addomesticare questi voluminosi animali: egli ne possiede un armento.

Le balene sono intelligenti quanto le foche. Il Muller pensò di rivolgersi alla loro intelligenza, ma bisognava anzitutto entrar in buoni rapporti, poichè i detti cetacei hanno le loro ragioni di sfuggire l'uomo. Egli scoprì una piccola baia che comunicava col mare per un canale largo circa 15 metri: vi fece fare dei solidi cancelli di ferro, e un bel giorno che un branco di giovani balene giocavano al largo, le fece circondare da battelli. Dieci femmine furono spinte nella baia, e dietro ad esse si chiusero le porte.

Prima cura del Muller fu di cercare il cibo che esse preferivano e scoperse essere una certa alga che nasce in abbondanza a una certa profondità. Si fece una abbondante raccolta di quest' erba. Due volte al giorno l'allevatore faceva collocare il nutrimento, sempre nello stesso posto.

Dopo un mese, le balene conoscevano il luogo e l'ora del pasto ed arrivavano in tempo. Qualche mese dopo ciascuna rispondeva a un nome: sei mesi più tardi il Muller faceva avvicinare quella che egli voleva, chiamandola per nome.

Un giorno l'allevatore lasciò uscire dalla baia due delle femmine meglio addomesticate, le quali tornarono seguite ciascuna da un maschio. Non rimaneva che mungerle. Sessanta uomini sono occupati ogni giorno a questa bisogna e ne traggono una immensa quantità di latte, di burro, di formaggio.

Bagni e scuole.

Un giornale francese riporta una descrizione dei bagni istituiti nelle scuole di Amsterdam. Intanto già un liceo di Parigi ha aperto una sala da bagno dove gli allievi possono prendere due doccie alla settimana. Altre scuole seguiranno l'esempio.

Ma non soltanto nelle città, nè soltanto nelle scuole secondarie, dedicate alla borghesia, sarà utile l'istitu-

zione dei bagni; bensì nelle scuole elementari frequentate per la massima parte dal popolo. È malagevole persuadere ai contadini di usar dell'acqua per uso esterno. In Italia, poi, s'incontrano ad ogni piè sospinto i ragazzi affetti da malattie della pelle e da oftalmie. Nella riforma della scuola popolare sarà da contemplare anche questo lato dell'igiene.

Bisogna dire che i Greci e più i Romani abusarono dell'idroterapia: le loro terme erano dei luoghi ove la gioventù si dava alla scioperataggine. Per questo il Cristianesimo andò all'eccesso contrario. San Gerolamo proscrive il bagno, sant'Agostino non lo permette che una volta al mese. Ancora nel secolo scorso Louis Veuillot proclamava come una « verità politica » che « tous les amants de la propreté sont faibles... La propreté les énerve et les tue... Ceux qui oignent de suif et d'huile rance leur barbe et leurs cheveux, voilà les grands vainqueurs du monde! » Il terribile polemista cattolico non badava agli inglesi che stavano occupando il mondo.

Il medio evo non fu molto pulito, mentre il rinascimento rimise in uso, insieme a tante cose greche e romane, il bagno. In Francia però la regina Margot si lavava le mani una volta la settimana. Conosciamo la teletta dei re di Francia: Luigi decimoquarto, decimoquinto e decimosesto si lavavano il viso e le mani coll'angolo d'una salvietta intrisa di spirito di vino. La faccia del Re Sole non riceveva un po' d'acqua che una volta alla settimana dal barbiere. Nel palazzo di Versailles, che ospitava un migliaio di persone, non c'era una vasca da bagno. Un principe straniero ne donò una alla Montespan, che ne fece un bacino da giardino.

Cristina di Svezia, secondo Mme de Motteville, aveva le mani così unte, che non se ne distingueva la bellezza. È curioso nei musei di Parigi vedere il catino e la brocca di Maria Antonietta e quelli di Napoleone e di Giuseppina: sembrano dei giocattoli.

Pare che le cose siano cambiate. Ora, della importanza dell'educazione fisica sono persuasi anche i cattolici e prova ne sia il ricevimento delle Società sportive da parte del Papa. L'avvenire è dei popoli sani di spirito e di corpo. Agli Anglo-Sassoni possiamo aggiungere i Giapponesi che si lavano interamente ogni giorno.

NEMI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori.* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea.* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Gabriele d'Annunzio pubblicherà in febbraio un romanzo intitolato *Amaranta*. Il soggetto è moderno, essendo stato inspirato da un fatto di cronaca, dal fatto di una signorina francese che uscì dalla quiete della sua casa per correr la vita dei circhi e volle eseguire il pericoloso esercizio detto « l'anello della morte » con l'automobile, rimanendone vittima. Da questo caso eccezionale egli farà la teoria della donna moderna

— Giannino Antona Traversi ha terminato un volume di novelle dialogate: *Oh!... le dame e i gentiluomini*. Sono sette: *Anima semplice, Il razzo, La relazione delle peccatrici, L'ultima spesa, La pelliccia di martora, Honny soit qui mal y pense, Pesce di aprile*.

— *La Via di Damasco* di Lucio d'Ambra è stata di questi giorni rappresentata con esito felice al Teatro Svizzero di Buenos Ayres.

— Angelo Mosso continua la sua campagna per la educazione fisica della gioventù. Gli editori Treves ristampano, sotto il titolo: *La difesa della Patria e il tiro a segno*, i due importanti discorsi pronunciati in Senato sui provvedimenti che il Governo deve prendere per seriamente preparare la gioventù al servizio delle armi

— Il prossimo convegno annuale della Società Dante Alighieri sarà tenuto dal 21 al 24 del mese corrente a Palermo.

— Concorsi. *La R. Accademia di Belle Arti di Milano* ha pubblicato il seguente programma dei concorsi per il 1906: *Istituzione Fumagalli:* Concorso di scultura. Premio lire 3200. Concorso di pittura di figura (religiosa, storica, ritratti, di genere, ecc). Premio lire 3200. Concorso di pittura (di paesaggio, di marina, prospettiva, fiori, ecc.). Premio lire 3200.- *Istituzione Gavazzi:* Concorso per la pittura storica. Premio lire 3000. - *Istituzione Canonica:* Concorso di pittura. Premio lire 1700. Soggetto: *Il Silenzio*. Concorso di scultura. Premio di lire 1700. Soggetto: *Opera di soggetto storico o leggendario con figura grande al vero*. - *Istituzione Mylins:* Concorso per la pittura a fresco. Soggetto: *Due ritratti a mezza figura per i portici di Brera* I premi saranno due, di lire 1000 ciascuno, da assegnarsi a ritratti di personaggi differenti. Concorso di pittura ad olio. Soggetto: *Paesaggio storico*. - *Istituzione Canonica:* Concorso di architettura. Premio lire 1700. *Progetto per un Palazzo delle Arti belle e delle Arti decorative odierne, da costruirsi in un Parco*. - *Istituzione Vittadini:* Concorso di architettura. Premio lire 2600. *Fontana nel centro della piazza Elittica al Cordusio di Milano*. - *Istituzione Gloria:* Concorso di architettura. Premio lire 800. Soggetto: *Edifizio per abitazione e studio di uno scultore*. - *Istituzione Girotti:* Concorso di Arte applicata alla Industria. Premio lire 600. Soggetto: *Progetto di un tipo di Fontanelle pubbliche per acqua potabile, da collocarsi nel Parco e nei giardini della città di Milano*. - *Istituzione Grazioli:* Concorso per le medaglie. Premio lire 2000. Oggetto del concorso: *Medaglie ottenute da conî d'acciaio*.

— Il senatore Tullo Massarani, morto il 3 agosto, lasciò all'amico suo Raffaello Barbiera la cura di raccogliere in un volume di *Ricordi cittadini* gli elogi da lui pronunciati su uomini illustri e benemeriti di Milano nell'ultimo trentennio, e di raccogliere le principali lettere ricevute nello spazio di mezzo secolo da amici come il Renan, Trezza, De Sanctis, Amari, Aleardi e molti altri. Il senatore Giovanni Faldella raccoglierà in un volume i *Ricordi parlamentari* dello stesso Massarani: discorsi pronunciati alla Camera dei deputati, e più, nel Senato. Il Massarani lasciò inedito e pronto in ogni suo punto per la stampa un poema, *Esmea*, da lui stesso illustrato con disegni: sarà pubblicato a Roma, per volontà espressa dall'illustre estinto.

— L'Istituto orientale di Napoli, che ha per oggetto l'insegnamento pratico delle più importanti lingue vive d'Asia e d'Africa e la conoscenza delle rela-

zioni politiche e commerciali di quei paesi con l'Europa e specialmente con l'Italia, ha aperto per l'anno scolastico 1905-906 le iscrizioni al corso di *Cinese*, fatto dal prof. Ciao Ki Cin; *Giapponese*, G. Gattinoni; *Arabo* letterario e volgare, L. Buonazia e G. Gibara; *Persiano* moderno, G. de Vincentiis; *Turco* osmanli, L. Bonelli; *Indostano*, C. Tagliabue; *Amarico* e *Tigraico*, F. Gallina e G. Afa Vorq; *Greco* moderno, C. Triantafillis; *Albanese*, G. Ghirò; *Russo*, F. Verdinois; *Inglese*, C. Tagliabue, ecc

— L'*Emporium* dell'ottobre contiene un articolo di V. Pica su A. Charpentier; uno di Ulisse Ortensi su G. H. Wells; uno di E. Mezzanotte su la « Mostra d'arte abruzzese », e infine uno scritto di Maria L. Danieli su Sant' Alberto di Butrio.

Tra un Congresso e l'altro. Note ed osservazioni di MARIO MANDALARI, con appendice: *Una Colonia nell'Italia meridionale*. Città di Castello, LAPI, 1905, pagg. 61. Come dice il titolo, sono due comunicazioni al Congresso internazionale di Scienze storiche di Roma ed al Congresso Latino anche di Roma (1903). Nella prima si dànno notizie generali sulla storia di Calabria, dimostrandone l'importanza per la cultura italiana, avendo i Calabresi sempre resistito ai Bizantini ed agli Arabi, e conservato l'italianità nel Mezzogiorno d'Italia; nella seconda, si danno notizie particolareggiate su tutto il movimento letterario rumeno, specialmente per quanto si riferisce agli studi danteschi, notando un fenomeno a bastanza curioso, che, cioè, anche in Romania, come in Italia, lo studio di Dante è stato efficacissimo nel Risorgimento nazionale. Uno dei più noti cooperatori della grandezza nazionale rumena, Heliade Radulescu, fu appunto studiosissimo di Dante e traduttore di parte della *Commedia*. Segue l'Appendice per dimostrare che all'autore spetta il merito di avere la prima volta parlato d'una Colonia provenzale nell'Italia meridionale, la qual cosa, del resto, è dimostrata anche dalla breve polemica, che precede lo scritto dell'Appendice, nella quale polemica ha creduto opportuno di dolersi che altri avesse dello stesso argomento parlato al Congresso storico, senza pure citarlo, in una comunicazione che poi ebbe l'onore di essere pubblicata tra gli Atti. Questo volumetto è assai grazioso e anche notevole e si legge con frutto e con piacere.

Il principio fondamentale del sistema di Empedocle, di EMILIO BODRERO. LOESCHER, Roma, 1905. — Dagli sparsi frammenti del sapiente Agrigentino l'A. ha voluto trarre direttamente le grandi linee del suo sistema filosofico, e, dopo aver dato una traduzione dei frammenti stessi ed un saggio di bibliografia empedoclea, ha compiuto la sua indagine con metodo sicuro e con conoscenza profonda Il pensiero di Empedocle esce da questo lavoro nella sua purezza originaria, non più alterato dalle interpretazioni tradizionali che talora lo travisarono interamente: la sua teoria degli elementi e delle forze, la psicologia e la teologia ci si presentano così sotto un aspetto assai diverso da quello sotto il quale eravamo soliti considerarle e l'intero sistema apparisce come vivificato da un principio logico fondamentale che si afferma primamente nell'Agrigentino e diviene poi quasi il segno caratteristico del pensiero greco: il procedimento antitetico. Questa ed altre importanti constatazioni dell'A. mettono in una luce nuova l'originalità grande ed il valore particolare dell'opera di Empedocle nello svolgimento dell'antica filosofia.

FRANCIA.

L'*Indocile*, il nuovo romanzo di Edoardo Rod, che fa seguito a *Un Vainqueur*, già pubblicato dalla *Revue des deux mondes*, è uscito testè in volume presso Fasquelle.

— Gli *Annales romantiques* aprono una sottoscrizione, per elevare, in riva al lago di Bourget, un monumento in bronzo, stile romantico, a Lamartine, con un medaglione in marmo a Elvira.

— H.-D. Davray pubblica presso la Società editrice del *Mercure de France*, sotto il titolo *De profundis*, la traduzione delle opere e delle lettere scritte da Oscar Wilde durante e dopo la sua prigionia (1895-1900).

— Saint Saëns sta scrivendo un'opera nuova, *L'Ancêtre*, che sarà rappresentata nella prossima stagione a Monte Carlo.

— Marcel Prévost attende alla composizione di un romanzo di cui la scena si svolge in Germania. Avrà per titolo: *M. et Mme Moloch*.

— La *Chronique*, ottima rivista francese, ha pubblicato un romanzo di Lorenzi de Bradi, intitolato *La Costanza, roman de l'Espagne amoureuse*. È il primo volume d'una biblioteca.

— La *Société du Mercure de France* ha pubblicato un nuovo romanzo di Marcel Batilliat, intitolato *La Joie*.

— Gilbert Stenger ha fatto uscire presso Perrin il 4° volume dell'opera sua *La société française pendant le Consulat:* essa riguarda *Les Ecrivains et les Comédiens*. L'opera sarà compiuta con due altri volumi.

L'Inde contemporaine et le mouvement national, par ERNEST PIRIOU. ALCAN, Paris. — L'autore che ha visitato il paese, interrogandone i capi politici e religiosi, che ha udito i lamenti del Congresso nazionale indiano, ci mostra lo sviluppo e gli sforzi del giovane partito che vuole affermarsi di fronte agli Inglesi. D'altra parte i figli degli asceti si modernizzano, rompono le barriere delle caste e si uniscono; il popolo stesso si desta lentamente. Notevoli sono i capitoli sulla vita economica dei villaggi, su la condizione delle donne, sui musulmani, ecc. Il lavoro fa parte della *Bibliothèque d'Histoire contemporaine* dell'Alcan ed è opportuno ed interessante.

Correspondance du Comte de Jancourt, ministre intérimaire des affaires étrangères avec le prince de Talleyrand pendant le Congrès de Vienne. Paris, PLON, 1905. — Quando il Talleyrand si recò al Congresso di Vienna e vi rimase dal settembre 1814 al giugno 1815, lasciò a rappresentarlo a capo del Ministero degli affari esteri il conte di Jancourt, che era stato già suo collega nel Governo provvisorio formatosi dopo la prima caduta di Napoleone. Se ne pubblica ora il carteggio, non l'ufficiale, ma le lettere private accompagnanti spesso i dispacci diplomatici, redatte con spirito, *currenti calamo,* e piene di particolari sulla vita politica e sociale della prima Restaurazione Così si aggiunge una testimonianza di più a quelle che già avevamo nel periodo anteriore ai Cento giorni, testimonianza che spiega lo stato di malcontento, cagionato dalle esagerazioni e dalle improntitudini degli *ultra* e quindi come fosse possibile il ritorno di Napoleone. Il Jancourt è un grande ammiratore del Talleyrand, al quale non risparmia le proteste di amicizia e le testimonianze di devota ammirazione. Amicizia e devozione, che gli servirono assai. Vedi a questo proposito il *1814* dell'Houssaye.

Le moralisme de Kant et l'amoralisme contemporain, par ALFRED FOUILLEE. 1 vol. in-8°, ALCAN, Paris. — Due campi nemici si dividono le coscienze nell'antinomia ove si dibatte la nostra epoca: il moralismo e l'amoralismo. Il primo fa posar la morale su se stessa, col fondamento dell'imperativo categorico. Il secondo, di cui il principale rappresentante fu Nietzsche, nega, non soltanto l'esistenza e la necessità, ma l'utilità della morale. Dopo aver dimostrato l'impossibilità di tenersi ai due termini di questo contrasto, l'autore pone le basi d'una sintesi scientifica e filosofica che va oltre il moralismo del dovere per se stesso e l'amoralismo del piacere e della potenza. Occorre trovare un ideale che abbia le sue ragioni nella stessa realtà, che sia più che formale, più che legale e obbligatorio, la cui forza di persuasione sia fondata sulla coscienza stessa del nostro io rischiarata dalla scienza e dalla filosofia. Invece di rimanere isolata in se stessa, la morale dev'essere un'applicazione originale e legittima della scienza e della filosofia.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Fra le recenti pubblicazioni dell'editore Rivington di Londra notiamo *The Evolution of Decorative Art,* illustrato, di Henry Balfour. *The Art Teaching of John Ruskin,* di W. G. Collingwood, e tre volumi di George Saintsbury, in nuova edizione: *Essays in English Literature, Essays in French Novelists* e *Miscellaneous Essays*. Di argomento italiano sono poi *Life on the Lagoons* di Horatio F. Brown e *Racconti presi dalla Divina Commedia* di Eleanor Gualtieri.

— Il Re Edoardo ha permesso numerosi estratti da lettere della Regina Vittoria e del principe consorte, per essere inclusi nella vita di Lord Granville che sta per pubblicarsi: esse porteranno dei nuovi dati sulle relazioni della Regina coll'estero e specialmente colla Germania.

— Una edizione completa dei saggi di Leslie Stephen si prepara per l'anno prossimo: essa sarà in 10 volumi, e avrà due introduzioni, di Mr. Bryce e di Mr. Herbert Paul.

— Miss Jeannette Gilder, la direttrice della ottima *Critic* di New York, ha pubblicato presso Putnam un libro illustrato, dal titolo: *The Autobiography of a Tomboy*.

— Mr. Alston River ha intrapreso la pubblicazione di una serie dal titolo: « Storia delle esplorazioni »: in essa uscirà prossimamente un importante lavoro del Dr. H. R. Mill, sul Polo Sud, *The Siège of the South Pole.*

— L'editore Methuen pubblicherà prossimamente un'edizione riveduta delle lettere del pittore John E. Millais, dovuta a S. G. Millais, con molte illustrazioni.

— È imminente, presso Constable, la pubblicazione d'un libro del barone K. Suyematsu intorno al Giappone, *The Risen Sun.*

— *Gleanings from Venetian History*, opera di Marion Crawford. Il libro, di due volumi e riccamente illustrato, apparirà prossimamente presso Macmillan.

— In Inghilterra dal Dent e in America dagli Scribner sarà presto pubblicata una nuova edizione dei romanzi e delle novelle di Turgenieff. Tale edizione consterà di 16 volumi.

— *The life of Charles Dickens*, tratta dai suoi scritti, è un pregevole volume di Percy Fitzgerald. Ne sono editori Chatto & Windus.

— I medesimi editori pubblicheranno tra breve: *The House of Mirth*, di Mrs. Edith Wharton.

— Pinero (l'autore della *Seconda Moglie*) ha terminato ora una sua commedia, che destina al Saint-James Theatre. Non si conosce ancora il titolo: si sa soltanto che avrà ad interpreti principali Giorgio Alexander e miss Irene Vanbrigh.

— Il *Times*, che vanta un secolo e mezzo di tradizioni ininterrotte, ha istituito un *Club* di lettura per i suoi abbonati. L'edificio, di sei piani, è frequentato da molti lettori e specialmente da lettrici.

— Gli editori Longman e Có. hanno affidato al signor Wilfrid Ward l'incarico di scrivere la biografia del cardinale Newman.

— Nella Galleria Grave a Londra è aperta ed ha molto successo una mostra di due pittori secessionisti giapponesi, Yokoyama-Taikan e Hishida-Shuinpo.

— La biblioteca artistica dell'editore Newnes ha già pubblicato i volumi su Botticelli, Reynolds, Velasquez, Constable, Van Dyck, Burne Jones, Benozzo Gozzoli, Raffaello, Tintoretto, Veronese, Tiziano, Filippino Lippi. Un volumetto sul Watts è dovuto alla penna del nostro collaboratore Romualdo Pantini.

The far East, by ARCHIBALD LITTLE. Clarendòn Press. Oxford. — L'autore, già noto per altri lavori, si scusa di non essere un geologo nè un geografo di professione. Ma, pur non lasciandoci mancare le sufficienti notizie scientifiche, egli aggiunge qualcosa di particolare, ed è l'esperienza personale, avendo egli percorso largamente e studiato i paesi che ora si è accinto a descrivere. Egli ha fatto il primo suo viaggio nel 1860 e non ha cessato di poi di studiare le vaste contrade che nessuno meglio di lui poteva portare a conoscenza dei lettori colti. La China (i bacini del fiume Giallo, del Yangtse, colle provincie intermedie), la Mongolia, la Manciuria, la Corea, il Giappone, i bacini del Mekong, del Saluen, il Tibet e il Turkestan; tutta la parte del continente asiatico e delle isole che s'è convenuto di chiamar l'Estremo Oriente sono descritti in tutti i loro aspetti con gran copia d'informazioni pratiche che rendono il libro utilissimo. Otto carte colorate e parecchie illustrazioni arricchiscono il volume, che ben merita di far parte della collezione *The Regions of the World* diretta dal Mackinder e pubblicata dalla benemerita stamperia di Oxford.

AUSTRIA E GERMANIA.

L'editore Egon Fleischel ha pubblicato un romanzo alsaziano, *Daniel Hunt*, di Hermann Stegemann, redattore letterario del *Basler Nachrichten.*

— Di Wagner si pubblicherà prossimamente - per cura di Glasenapp, uno dei suoi più esatti biografi - una raccolta di poesie liriche, satiriche.

Erinnerungen an Indien, von Dr. PAUL DEUSSEN. Mit einer Karte. 16 Abbildungen und einem Anhang über Religion und Philosophie der Inder. Kiel und Leipzig, 1904, Lipsius & Tischer. — Questo libro racchiude la descrizione di personali avvenimenti occorsi in un viaggio attraverso le Indie, che lo scrittore, Paolo Deussen, compì nell'inverno 1892-93 colla sua sposa, oltre che come maestro di filosofia indiana, anche allo scopo di conoscere più da vicino i filosofi di quei paesi nei particolari della loro vita. Il volume è uno specchio delle qualità intellettuali del suo autore. Infatti vi si mostra molto minor interesse per l'economia di quel popolo, per la sua politica, per tutte le altre scienze che possono riguardarlo praticamente che non per le questioni di

indole glottologica e di *folklore*. Noi però non possiamo desiderare nulla di più dall'opera sua: il Deussen infatti ha raggiunto pienamente il fine che si era proposto nel suo disegno di viaggio, di investigare l'esistenza e il metodo di insegnamento di quei dotti in tutti i loro particolari.

Klein Juge, di HEINZ TOVOTE. FONTANE, Berlino. — È una raccolta di novelle di una grande varietà di soggetti. Ciascuna potrebbe essere sviluppata molto più largamente, ma è mirabile lo sforzo dell'autore, il quale è dotato di grandi mezzi, per ottenere effetti di scorcio, di sobrietà e di concisione. Notiamo fra tutte la *Piccola contessa*, dove colpisce un singolare alternarsi di sorriso e di pianto, d'*humour* e di emozione tragica.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La *Gazette de Lausanne* del 10 ottobre contiene un articolo su gli scavi del Foro Romano e Giacomo Boni

— *Literatura y Arte* è il titolo d'una nuova biblioteca che l'editore Henrich ha iniziato a Bercellona. Il primo volume della serie è *Nostalgie* di Grazia Deledda, tradotto da Miguel Domenge Mir: il secondo volume sarà *Cenere*.

— Dall'editore Chapman and Hall è uscito in bel volume, tradotto da Helen Hester Colvill, *Nostalgie* di Grazia Deledda

— Il *Fremdenblatt* di Vienna pubblica una delle novelle tratte dal libro *Per la via del dolore* di Augusto Benedetti, tradotta da Ludmilla Friedmann

— L'editore Duchworth ha stampato un libro sul *Pisanello*, dovuto a G. F. Hill, illustrato.

— *Le Tour du Monde* incomincia nel numero del 10 settembre un resoconto, dovuto a M. S. Brocherel di un *Voyage du prince Scipione Borghese aux Monts Célestes*.

— Nel *Berliner Tageblatt* è apparsa la traduzione d'una novella di Egisto Roggero, intitolata *L'Anarchico*, dovuta alla signora Elisa Münser

— *Le Roman social d'un poète* è il titolo d'un articolo firmato L M Bottazzi su *Gli Ammonitori* di G. Cena, apparso nell'*Action* di Parigi.

— Nel n. 36 di *Die Gegenwart* di Berlino Ernesto Gagliardi parla in un articolo intitolato: *Italienische Rapsoden des socialen Elends* di Giovanni Cena e di Antonietta Giacomelli

— Alexander Rumpelt pubblica nel *Grenzboten* un articolo su *Aquila*.

— L'*Idealismo moderno*, di Guido Villa, pubblicato quest'anno dal Bocca di Torino, è stato tradotto in ispagnolo e sarà pubblicato dall'editore Jorrio di Madrid.

— *With Shelley in Italy*, è il titolo d'un libro illustrato di Anna Benneson McMahan, pubblicato dall'editore Mac Clurg di Boston.

— Presso l'editore Lippincott è uscito un volume di A. Hollingsworth Wharton, intitolato *Italian Days and Ways*.

— *The cities of Umbria*, di Edward Hutton, è una interessante pubblicazione edita dal Methuen di Londra. Il volume è corredato di molte illustrazioni.

— *Le Courrier Tunisien*, reca un articolo firmato Monsieur Bergeret e intitolato: *La Rome de Demain*, il quale ha per soggetto: *La Nuova Antologia* e la sua *Biblioteca Romantica*.

— A Saint Dizier (Alta Marna) si commemorarono solennemente l'assedio del 1544 e l'eroe italiano Girolamo Marini.

— *The Musician*, pubblica nel suo numero di settembre un articolo illustrato su Giacomo Puccini dovuto a Raffaele Simboli.

— Miss Elise Laetrop pubblica nel *Critic* di New York un'intervista con Matilde Serao.

— Il Metropolitan Museum of Art di New York ha acquistato la statua di Treboniano Gallo. Fu scoperta a Roma durante gli scavi fatti presso S. Giovanni in Laterano.

— A Berlino le *Donne Curiose* del Goldoni musicate dal maestro Wolf Ferrari hanno ottenuto strepitoso successo. Dello stesso autore si darà prossimamente al Reale di Monaco l'opera: *I quattro rusteghi*.

— La *Nation* di Berlino contiene un articolo di Adalbert Meinhardt su *Palermo*.

— In gennaio l'editore Calmann-Lévy di Parigi pubblicherà la traduzione francese del romanzo: *L'Incantesimo*, di E. A. Butti, già apparso su l'*Antologia* e poi in francese sul *Journal des Débats*. Traduttore Alfred Lécuyer: *Charme fatal*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana. Pubblicazione del Ministero della Marina. Pagg. 400.

Teatro Zaeslinus - Tragedie, drammi, commedie di EMANUELE ZAESLIN. — Salerno, 1905, Fratelli Jovane, pagg. 690.

Effetti di luce. Commedia di LUCIO D'AMBRA. — Roma, 1905, Roux & Viarengo, pagg. 111. L. 2.50.

RECENTI PUBBLICAZIONI DELLA CASA TREVES.

I Giuochi della vita, di GRAZIA DELEDDA. Pagg. 320. L. 3.50.

Morganatico. Romanzo di MAX NORDAU. Pagg. 491. L. 3.50.

La Fatica, di ANGELO MOSSO. Edizione popolare. Pagg. 350. L. 2.

Mirella. Poema di FEDERICO MISTRAL. Traduzione di MARIO CHINI. Pagg. 270. L. 4.

Novelle straordinarie, di H. G. WELLS, tradotte dall'inglese. Pagg. 211, con illustr. L. 3.

Poesie di P. B. SHELLEY, tradotte da ROBERTO ASCOLI. Pagg. 146. L. 3.00.

La difesa della patria e il tiro a segno. Discorsi di ANGELO MOSSO. Pagg. 40. L. 0.50.

L'America e l'avvenire, per UGO OJETTI. Pagg. 50. L. 1.

I Russi su la Russia. 1° fascicolo di pagg. 112. L. 1.

Sommario della storia della letteratura italiana, per ANTONIO BELLONI e GIOACHINO BROGNOLIGO. — Padova, 1906, Angelo Draghi, pagg. 472. L. 2.50.

Nel paese della fata, per G. MEGALI DEL GIUDICE. — Reggio Calabria, 1905, A. D'Angelo, pagg. 141.

L'industria mineraria, per ALBERTO DI MARZO. — Napoli, 1905, Luigi Pierro, pagg. 145.

Elementi di Morale sociale, di G. PAYOT, traduzione di LUIGI GUARNIERI. — Roma-Milano, 1906, Soc. Ed. Dante Alighieri, pagg. 246. L. 2.

L'Arte e il Seicento in Napoli (alla Certosa di S. Martino), di VITTORIO SPINAZZOLA. — Napoli, 1905, ed. Vito Morano, pagg. 36. L. 0.20.

Sul riscatto delle ferrovie meridionali, per GIOVANNI ALBINO. — Caserta, 1905, G. Turi, pagg. 44.

Eloquenza di Dante. Consigli alla gioventù per GIUSEPPE REALE. — Catania, N. Giannotta, pagg. 44.

Lo sgombero acqueo dei feriti nella Valle del Po, per EZIO MANGIANTI. — Milano, 1905, Tipografia Agraria, pagg. 58.

Quindici anni di esperienze dedicate ai granicultori del Tavoliere, per ANTONIO LO RE. - Piacenza, 1905, V. Porta, pagg. 104.

Principii di criminologia collettiva, per GUGLIELMO SABATINI. — Catanzaro, 1905, Tipografia del Tramonto, pagg. 220.

Il dovere dei socialisti verso la scuola, per LUIGI SUFFO. — Udine, 1905, Tipografia Marco Bardusco, pagg. 32. L. 0.70.

Napoleone I a Genova (30 giugno-5 luglio 1805), per COSTANTINO RICCI. — Genova, 1905, Tipografia Flli Carlini, pagg. 33.

Contributo alla teoria delle spese pubbliche, per V. TANGORRA. — Pisa, 1905, Tipografia Vannucchi, pagg. 108.

Il « Giobbe » di M. Rapisardi e l' « Armida » di T. Tasso, per GIOVANNI ZICCARDI. — Agnone, 1905, Tipografia Editrice Sannitica, pagg. 102.

Attorno al problema militare, per LUIGI GHERSI. — Vercelli, 1905, Tipografia Gallardi & Ugo, pagg. 74

Tullo Massarani. Nota bibliografia di AUGUSTO SERENA. — Troviso, 1905, Tipografia Turazza, pagg. 27.

Commodo e Marcia, per FILIBERTO BASSANI. — Venezia, 1905, Tipografia Emiliana, pagg. 85. L. 2.

Carlo Angeloni. Cronistoria di LUIGI LANDUCCI. — Lucca, 1905, Tipografia Alberto Marchi, pagg. 374. L. 2.

L'estrema vittoria. Romanzo di GINO G. ZUCCALA. — Roma, 1905, Roux & Viarengo, pagg. 130. L. 2.

De' sentimenti e del pensiero di F. Petrarca, per EMILIO BARBARANI. — Verona, 1905, R. Cabianca, pagg. 35.

Goethe e l'Italia. Conferenza di LUIGI FALCHI. — Roma, 1905, Roux & Viarengo, pagg. 20.

Festa et Tristia. Versi di EMILIO STRAZZERIO. — Benevento, 1905, pag. 6.

Per Francesco Petrarca, di MARIO PIACENZA. — Finalborgo, 1904, Tipografia A. Rebbaglietti, pagg. 15.

Per le origini di Macerata - Un papa maceratese, per RAFFAELE FOGLIETTI. — Macerata, 1905, Unione Cattolica Tipografica, pagg. 47. L. 1.

Sorrisi e lacrime. Versi di CROCE CRUCIOLI. — Teramo, 1905, Tipografia Economica. L. 0.60.

Monsignor Ketteler e il partito cattolico parlamentare, per GENNARO AVOLIO, — Napoli, 1905, Luigi Pierro, pagg. 31. L. 0.30.

Della lamentata scarsità di carri sulle nostre ferrovie - Cause e rimedi, per ARRIGO GULLINI. — Roma, 1905, Tipografia del Genio Civile, pagg. 28.

L'agricoltura marchigiana, per IVO CLAVARINI DONI. — Macerata, 1905, Flli Mancini, pagg. 6.

Alcune idee per un migliore ordinamento dei collegi femminili, per EMMA CARBONERA. — Mondovì, 1905, Tipografia C. A. Fracchia, pagg. 41.

Intorno alla questione economico-morale degli insegnanti delle scuole medie in Italia, per GIUSEPPE CAPRETZ. — Arezzo, 1905, Tipografia Sinotti, pagg. 14.

L'Equilibrio del Mediterraneo, per F. CUNIBERTI. — Torino, 1905, S. Lattes & C., pagg. 42. L. 0.80.

Principii di Sociologia, per ANTONINO VELARDITA. — Napoli, 1905, Tipografia Pansini, pagg. 55. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Indocile. Roman par EDOUARD ROD. — Paris, 1905, Eugène Fasquelle éditeur, pagg. 375. Fr. 3.50.

Questions économiques à l'ordre du jour, par G. MOLINARI. — Paris, 1906, Guillaumin et C. éditeurs, pagg. 387. Fr. 3.50.

La Société française pendant le Consulat. Quatrième série. *Les écrivains et les comédiens,* par GILBERT STENGER. — Paris, 1905, Perrin & C., pagg. 535. Fr. 5.

La Joie. Roman par MARCEL BATILLIAT. — Paris, 1905, Société du Mercure de France, pagg. 212. Fr. 3.50.

Les plaies du Caucase, par E. AKNOUNI, Préface de FRANCIS DE PRESSENSÉ et introduction de PIEVE QUILLARD. — Genève, 1905, Fédération Rév. Arménienne, pagg. 360. Fr. 2

Lo Stato Indipendente del Congo e la civilizzazione Africana, per V. POURBAIX. — Bruxelles, 1905, Imprimerie des Travaux publics, pagg. 32.

Address by the Right Hon. JAMES BRYCE *on the aims programme of the Sociological Society. With first annual report and list of members.* - Westminster, 1905, The Sociological Society, pagg. 47.

Materialien betreffend den Mitteleuropäischen Wirtschaftsverein, herausgegeben von JULIUS WOLF. Heft. 1 — Berlin, Druck von Georg Reimer, pag. 43.

Ritter Bor. Ballade, von JOHANN ARANY. — Rome, 1905, Loescher & C.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

INDICE DEL VOLUME CXIX

(SERIE IV — 1905)

Fascicolo 809 — 1° settembre 1905.

La piccola fonte - Dramma in 4 atti - Fine — ROBERTO BRACCO . *Pag.* 3
Il più grande paesista di Venezia — R. PAULUCCI DI CALBOLI 21
Il romanzo della fortuna - Romanzo - III — NEERA 35
Letteratura tedesca contemporanea - Maria Von Ebner Eschenbach *(con 2 ritratti)* — BARBARA ALLASON 57
Lungo i fiordi della Norvegia - Lettere *(con 5 illustrazioni)* — GISELLA FADIN 66
Lazzaro Papi - In occasione delle onoranze *(con 5 illustrazioni)* — CARLO FRANCESCO ANSALDI 82
I criteri pedagogici e l'avvenire della filosofia liceale — G. MARCHESINI, *Professore nella R. Università di Padova* 94
La nuova Università di Napoli (*con una illustrazione*) — EDOARDO ZABBAN 100
La battaglia di Tsuscima *(con 9 illustrazioni)* — LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 111
Un momento difficile per la politica italiana — XXX 133
Tra libri e riviste — Un monumento a F. Sclopis - Il Congresso artistico di Venezia - Nord e Sud traverso i secoli - « Jean Christophe » - Case di grandi scrittori - « Propos d'Espagne » - Il Foro Romano - La sete - La coltura in Cina - L'idealismo di Carducci - A. Mordini - Varie *(con 10 illustrazioni)* — NEMI. 141
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 156
Note e commenti — Dopo i fatti di Grammichele - La virtù del silenzio - Infortuni agricoli - Nei Consigli provinciali 163

Fascicolo 810 — 16 settembre 1905.

Due capitoli di vita lariana - I — CARLO SEGRÈ . . . . . *Pag.* 177
Pro salute — PAOLO LIOY, *Senatore*. 192
Il centenario d'un viaggio trionfale — G. ROBERTI 196
Frammenti - Versi — GIUSEPPE LESCA. 216
Lungo i fiordi della Norvegia - Lettere *(Fine)* (*con 7 illustrazioni*) — GISELLA FADIN. 221
Scavi preistorici di Pompei — I. DALL'OSSO, *Ispettore degli scavi, Napoli* 235
Il romanzo della fortuna - Romanzo - IV *(Fine)* — NEERA 244
Giappone e Buddhismo — G. DE LORENZO, *Professore nella R. Università di Napoli*. 268
Gli operai stranieri nelle leggi concernenti le assicurazioni sociali — VINCENZO MAGALDI, *Ispettore Generale al Ministero di Agr., Ind. e Comm.* 277
Rassegna musicale — I Congressi di musica sacra a Torino ed a Strasburgo - Il Canto gregoriano - Le prescrizioni del *motu proprio* di di Pio X e l'attualità - Lutti: Francesco Tamagno - Luigi Bolis — VALETTA 287
Pro Calabria — MARIO MANDALARI. 295
Un'esposizione in Roma *(con una illustrazione)* — FAOLDO 303
La pace e le difficoltà della politica italiana — XXX 308

Tra libri e riviste — I terremoti di Calabria - G. de Nittis - Le feste patriottiche del Cadore - D. Chilovi - Guerra e pace - Henry Houssaye - Gli pseudonimi - Vario *(con 5 illustrazioni)* — NEMI 317
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Vario 332
Note e commenti — Il terremoto in Calabria - Gli esami di riparazione nelle scuole secondarie - Il telefono in Italia - Il personale delle ferrovie di Stato 338

Fascicolo 811 — 1° ottobre 1905.

Il fenomeno del secentismo — ARTURO GRAF, *Professore nella R. Università di Torino* . . . . . *Pag.* 353
Vulcani e terremoti — G. DE LORENZO, *Prof. nella R Università di Napoli* 383
Le avventure del signor Schellbogen - Novella - I — G. RODENBERG . . 394
L'XI Centenario di San Paolino patriarca di Aquileja — F. BERTOLINI 426
Una gita a Brussa *(con 3 illustrazioni)* — E. VANNUTELLI CARRA. 432
La dannazione di Enea — TITO MORINO 444
La sistemazione della Calabria — ENRICO CAVIGLIA, *maggiore*. 449
Le esposizioni di Cuneo e di Varallo *(con 5 illustrazioni)* — E. SACERDOTE 465
La battaglia al Volturno — FRANCESCO GUARDIONE 474
Previdenza sociale — Case popolari: Relazione della Commissione municipale d'inchiesta sulle abitazioni popolari di Milano - Le abitazioni popolari a Londra e a Parigi - La statistica dei fabbricati di Berlino - L'Esposizione di Darmstadt — BADOGLIO RICCARDO 487
L'Italia, la crisi austro-ungarica e l'Oriente — XXX 498
Tra libri e riviste — Il Congresso artistico di Venezia - Lutti dell'arte - Ellen Key - « La tecnica della Pittura » di G. Previati - La lotta contro la febbre gialla - L'analfabetismo in Russia - Innocenzo III *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 507
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 519
Note e commenti — Mutamento di politica - Per la scuola popolare . . . 522

(99)

Fascicolo 812 — 16 ottobre 1905.

1673-4

Un gonfaloniere romagnolo nel secolo XIX — G. CODRONCHI-ARGELI *Pag.* 529
Due capitoli di vita lariana - II - Fine — Carlo Segrè 536
Energia politica e imperialismo — ALESSANDRO CHIAPPELLI 550
La nonna - Versi — VITTORE VITTORI 558
Le avventure del signor Schellbogen - Novella - II *(Fine)* — GIULIO RODENBERG 562
Un mese nella necropoli di Tebe — ALDOBRANDINO MALVEZZI 591
Una congiura - Racconto — AMILCARE LAURIA 602
La Questione armena e gli Armeni in Turchia — FELICE SANTINI. *Deputato* 614
La riforma daziaria di Nocera Inferiore — E. GUERRITORE BROYA, *Deputato* 622
La riforma della scuola classica V. E ORLANDO, *Deputato* 627
Il partito socialista e la riforma economica e tributaria — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 651
L'Italia nella nuova complicazione internazionale — XXX 688
Tra libri e riviste — Balzac in Sardegna - Il convento di S. M. delle Grazie in Varallo - Gli orfanelli calabresi - Bino Avanzini - J. M. De Heredia - C. Gilardi - M. Hewlett - Destra e sinistra - « Les heures d'après-midi » di E. Verhaeren - Vario *(con 6 illustrazioni)* — NEMI. 696
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Vario. 712

BINDING SECT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.203

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY